ASSVNTI
SOPRA I VANGELI DELLA QVARESIMA

DEL P. M. MICHELE CALVO DI SCICHILI
Del Terz' Ordine di San Francesco, Regolare Osseruante, della Prouincia di Sicilia.

PARTE SECONDA.

Con quattro copiosissime Tauole, cioè,
De gli Auttori, de gli Assunti, della Scrittura, e delle materie più notabili.

IN VENETIA. M. DC. L.
Appresso Francesco Baba.
CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGI.

AL BENIGNO
LETTORE.

Comparisce la Seconda Parte del mio Quaresimale alla luce delle stampe. Pensaua molto prima douerlo esporre à publica vtilità de' curiosi: ma i varij accidenti mi han trattenuto. La prima Parte senza esser conosciuta è stata cortesemente riceuuta: spero, che questa Seconda, come figlia dell'istesso Padre non sarà da te disprezzata. Se ci trouarai cosa di buono è di Dio: gli errori, & i difetti sono miei. Tutta l'Opera però la rimetto alla censura della Santa Chiesa Romana. Se Iddio mi darà vita, darò alla luce la Terza Parte, nella quale saranno le Prediche de' Santi nel tempo Quaresimale occorrenti, & alcuni Sermoni per i Venerdì. In tanto viui sano, e prega per me.

Licenza del Reuerendissimo Padre Generale.

FRa Marco Antonio Bottone Bolognese D. T. del 3. Ordine di San Francesco Reg. Osseruante Generale, e seruo. Doppo, che li molti Reu. P.P. Maestri Fra Antonino Paci, e Fra Athanasio Morello Theologi del nostro Ordine, haueranno riuisto, & approbato la Seconda Parte delli Assunti sopra gli Euangeli della Quaresima del M. R. P. Maestro Michele Caluo del medesimo nostro Ordine, per quanto appartiene all'officio nostro, in virtù della presente diamo libera licenza di potersi stampare, e publicare per tutto. In fede, &c. Dat. nel nostro Conuento della Santissima Nunciata della Zisa di Palermo li 20. di Maggio 1645.

Fra Marco Antonio Bottone Generale

Loco ✠ Sigilli

Fra Francesco de Nouellis pro sec. Generale.

Approbatione del M. R. P. Maestro Athanasio Morello Dottor Theologo del terzo Ordine di S. Francesco, e Priore della Zisa.

HAuendo letto, e con somma attentione considerato la Seconda Parte delli Assunti predicabili sopra li Euangelij della Quaresima, composti dal M. R. P. M. Michele Caluo del nostro Ordine; così impostoci dal Reuerendiss. P. M. Marcantonio Bottone Generale della nostra Religione, non solamente non hò ritrouato cosa che contraria sia alla nostra S. Fede, & buoni costumi, ma essendo grauidi, & pieni di migliori inuentioni, di Scolastica dottrina, di Storie sacre della diuina Scrittura, di sottilissimi concetti di SS. Padri con somma eruditione, & dire eloquente dall'Autore spiegati; però non solamente li giudico degni di esser esposti al publico Theatro della Chiesa, ma anche per beneficio delli Euangelici Predicatori, & huomini dotti, & curiosi, & per molto profitto della nostra Religione di mandarsi alla Stampa. In Palermo nel nostro Conuento della Santissima Annuntiata della Zisa, &c. il dì 15. di Marzo 1644.

Frà Atanasio Morello D. T. del 3. Ord. di S. Francesco, & Priore del Conuento della Zisa.

Appro-

Approbatione del P. M. Antonino Paci da Marsala dell'istesso Ordine.

PEr comandamento del Reuerendiss.P.M.Marco Antonio Bottone Generale del 3.Ord.di S.Franc. hò reuisto, & con gusto particolare letto la Seconda Parte delli Assunti predicabili sopra li Euangelij della Quaresima, composti dal M.R. P. M. Michele Caluo del nostro Ordine, & non hò in essi ritrouato cosa, che contradichi alla S.Fede, ò si opponghi alla buona instruttione, anzi vengono con tanta eruditione di Santi, tanta singolare dichiaratione delli sensi della Scrittura sacra, tanti noui pensieri, & con delicati concetti prouati, che li giudico degni di esser mandati in luce; & se la Prima Parte fù dalli huomini dotti, & predicatori Euangelici riceuuta con applauso grande, & generale sodisfattione, senza dubbio sarà anco questa seconda riceuuta felicemente, & con applauso maggiore, sodisfacendo al desio, co'l quale tutti la stauano aspettando, per esser il fine, & compimento di tutta la Quaresima. In Palermo nel nostro Conuento di N. Sig. della Misericordia il dì 15. di Marzo 1648.

Fra Antonino Paci Dott.Theol.del 3. Ord.di S. Francesco.

Assenso del M. R. P. Benedetto Grancorio Regente de' Studij in Sicilia, e Lettor di Theologia nel Collegio della Zisa della Città di Palermo.

IL premere sotto il Torchio, che non imprime fuor, che lettere di nero inchiostro i discorsi del M. R. P. M. Caluo, è vn menomar la duratione che gli deue l'eternità; dourebbono esser'impressi con caratteri più indelebili nella tela dell'anima, per esser securi di non menoire con la preteritione del tempo; la fragilità della carta non si stima sufficiente, per conseruar vn tesoro, oue non manca l'oro delle Scritture, le pretiose gemme de' Padri, Historie, descrittioni, viuacità di dire, acutezza di concetti, & in somma quanto di buono si ricerca all'eccellenza d' vn' Autore senza difetti. Io gli stimo capaci più di marauiglia, che di lode. Et ita testor.

Fra Benedetto Grancorio.

TAVO-

AL BENIGNO LETTORE.

COmparisce la Seconda Parte del mio Quaresimale alla luce delle stampe. Pensaua molto prima douerlo esporre à publica vtilità de' curiosi: ma i varij accidenti mi han trattenuto. La prima Parte senza esser conosciuta è stata cortesemente riceuuta: spero, che questa Seconda, come figlia dell'istesso Padre non sarà da te disprezzata. Se ci trouarai cosa di buono è di Dio: gli errori, & i difetti sono miei. Tutta l'Opera però la rimetto alla censura della Santa Chiesa Romana. Se Iddio mi darà vita, darò alla luce la Terza Parte, nella quale saranno le Prediche de' Santi nel tempo Quaresimale occorrenti, & alcuni Sermoni per i Venerdì. In tanto viui sano, e prega per me.

Licenza del Reuerendissimo Padre Generale.

FRa Marco Antonio Bottone Bolognese D. T. del 3. Ordine di San Francesco Reg. Osseruante Generale, e seruo. Doppo, che li molti Reu. P.P. Maestri Fra Antonino Paci, e Fra Athanasio Morello Theologi del nostro Ordine, haueranno riuisto, & approbato la Seconda Parte delli Assunti sopra gli Euangeli della Quaresima del M. R. P. Maestro Michele Caluo del medesimo nostro Ordine, per quanto appartiene all'officio nostro, in virtù della presente diamo libera licenza di potersi stampare, e publicare per tutto. In fede, &c. Dat. nel nostro Conuento della Santissima Nunciata della Zisa di Palermo li 20. di Maggio 1645.

Fra Marco Antonio Bottone Generale
Loco ✠ Sigilli
Fra Francesco de Nouellis pro sec. Generale.

Approbatione del M. R. P. Maestro Athanasio Morello Dottor Theologo del terzo Ordine di S. Francesco, e Priore della Zisa.

HAuendo letto, e con somma attentione considerato la Seconda Parte delli Assunti predicabili sopra li Euangelij della Quaresima, composti dal M. R. P. M. Michele Caluo del nostro Ordine; così impostoci dal Reuerendiss. P. M. Marcantonio Bottone Generale della nostra Religione, non solamente non hò ritrouato cosa che contraria sia alla nostra S. Fede, & buoni costumi, ma essendo grauidi, & pieni di migliori inuentioni, di Scolastica dottrina, di Storie sacre della diuina Scrittura, di sottilissimi concetti di SS. Padri con somma eruditione, & dire eloquente dall'Autore spiegati; però non solamente li giudico degni di esser esposti al publico Theatro della Chiesa, ma anche per beneficio delli Euangelici Predicatori, & huomini dotti, & curiosi, & per molto profitto della nostra Religione di mandarsi alla Stampa. In Palermo nel nostro Conuento della Santissima Annuntiata della Zisa, &c. il dì 15. di Marzo 1644.

Frà Atanasio Morello D. T. del 3. Ord. di S. Francesco, & Priore del Conuento della Zisa.

Appro-

Approbatione del P. M. Antonino Paci da Marsala dell'istesso Ordine.

PEr comandamento del Reuerendiss.P.M.Marco Antonio Bottone Generale del 3.Ord.di S.Franc. hò reuisto, & con gusto particolare letto la Seconda Parte delli Assunti predicabili sopra li Euangelij della Quaresima, composti dal M.R. P. M. Michele Caluo del nostro Ordine, & non hò in essi ritrouato cosa, che contradichi alla S.Fede, ò si opponghi alla buona instruttione, anzi vengono con tanta eruditione di Santi, tanta singolare dichiaratione delli sensi della Scrittura sacra, tanti noui pensieri, & con delicati concetti prouati, che li giudico degni di esser mandati in luce; & se la Prima Parte fù dalli huomini dotti, & predicatori Euangelici riceuuta con applauso grande, & generale sodisfattione, senza dubbio sarà anco questa seconda riceuuta felicemente, & con applauso maggiore, sodisfacendo al desio, co'l quale tutti la stauano aspettando, per esser il fine, & compimento di tutta la Quaresima. In Palermo nel nostro Conuento di N. Sig. della Misericordia il dì 15. di Marzo 1648.

Fra Antonino Paci Dott.Theol.del 3. Ord.di S. Francesco.

Assenso del M. R. P. Benedetto Grancorio Regente de' Studij in Sicilia, e Lettor di Theologia nel Collegio della Zisa della Città di Palermo.

IL premere sotto il Torchio, che non imprime fuor, che lettere di nero inchiostro i discorsi del M. R. P. M. Caluo, è vn menomar la duratione che gli deue l'eternità; dourebbono esser'impressi con caratteri più indelebili nella tela dell'anima, per esser securi di non menoire con la preteritione del tempo; la fragilità della carta non si stima sufficiente, per conseruar vn tesoro, oue non manca l'oro delle Scritture, le pretiose gemme de' Padri, Historie, descrittioni, viuacità di dire, acutezza di concetti, & in somma quanto di buono si ricerca all'eccellenza d' vn' Autore senza difetti. Io gli stimo capaci più di marauiglia, che di lode. Et ita testor.

Fra Benedetto Grancorio.

TAVO-

TAVOLA
DE GLI AVTORI
Citati in quest' Opera.

Euſe-

Eusebio Gallicano.
Euthimio.

F

Felice Simmaco.
Ferdinando Quirino.
Ferdinando Conchense.
Filippo Abbate.
Filone Hebreo.
Filone Carpatio.
Franconio Abbate.
S. Fulgentio.

G

Gaetano.
Galeno.
Geminiano.
S. Germano Constantinopolitano.
Giorgio Veneto.
Glisserio.
Glosa Morale.
Glosa Magna.
Glosa Interlineale.
Glosa Ordinaria.
Giliberto Abbate.
Gioseffo Hebreo.
Giobio Monaco.
Giacomo Pinto.
S. Giouanni Chrisostomo.
S. Giouanni Damasceno.
Gio. Battista Pigna.
Giouanni Sarisberiensi.
Giouanni Gersone.
Giouanni Ierosolimitano.
Giusto Orgelitano.
S. Geronimo.
S. Gregorio Papa.
S. Gregorio Nisseno.
S. Gregorio Nazianzeno.
Gualfrido.
Guglielmo Parisiense.

H

Hailgrino Cardinale.
S. Haimone.

I

S. Idiota.
S. Idelfonso.
Isaia Abbate.
S. Isidoro.
Incognito.
S. Isidoro Pelusiota.
S. Ilario.
S. Ireneo.

L

Lanspergio.
Lattantio.
S. Leone Papa.
Lippomano.
Lorenzo à Ponte.
B. Lorenzo Giustiniano.
Lucio Destro.

M

Macrobio.
Mallonio.
Martiale.
S. Massimo.
Moise Barcesa.

N

Nicolò di Lira.
S. Nicolò Abbate.
Nisseno.
Nizeta.

O

Oleastro.
Olissiponense.
Origene.
Ottauiano Spatario.
Ouidio.

P

Palladio Vescouo.
Palleotto Cardinale.
Pagnino.
Paolo di Palatio.
S. Paschasio.
S. Paolino Vescouo di Nola.

S. Pietro

PRE-

TAVOLA DE GLI ASSVNTI;

Che si prouano in quest' Opera.

AS-

Degli Assunti.

INDEX LOCORVM SACRÆ SCRIPTVRÆ Ex Veteri Teftamento.

Primus numerus paginam, fecundus columnam fignificat.

EX GENESI.
Caput I.

21. Deus

EX LEVITICO.
Caput.

EX NVMERIS.
Caput.

EX DEVTERONOMIO.
Caput.

EX IOSVE.
Caput.

EX LIBRO IVDICVM
Caput.

Audi-

Specie

EX PROVERBIIS. Caput I.

EX ECLESIASTE. Caput I.

Omnia,

EX CANTICIS CANTICORVM.

Caput I.

8. *Quæ*

EX NOVO TESTAMENTO.

Primus numerus paginam, secundus columnam significat.

Index Locorum

MARCVS.

Caput.

22. *Ac-*

IOANNES.
Caput I.

Illa

ACTA APOSTOLORVM. Caput I.

EPISTOLA PAVLI APOSTOLI Ad Romanos, Caput VII.

AD CORINTHIOS. Caput I.

AD CORINTHIOS
Caput.

AD EPHESIOS
Caput.

AD COLOSSENSES
Caput.

AD TIMOTHEVM
Caput.

AD TIMOTHEVM
Caput.

AD TITVM
Caput I.

AD HEBREOS.
Caput.

FINIS.

PRE-

PREDICA
DELLA FERIA QVINTA
Doppo la Domenica terza
DI QVARESIMA:
GL'INGANNI MISTERIOSI.

PROEMIO.

1 Più Sauij s'ingannano, i più perspicaci s'occecano, i più ingegnosi si confondono, se colla squadra delle scienze mondane misurano la grandezza dell'opere diuine. *Ab vngue disce Leonem*; non è regola certa, ne misteri celesti! *Incomprehensibilia iudicia eius, inuestigabiles viæ eius*. Questa è conclusione sensata, & è vna verità da pochi ingegni compresa. Notinsi nel corrente Vangelo l'opre di Christo, è restaran l'humane specolationi confuse, e le terrene scienze abbagliate. L'amata Sinagoga, è dall'amante Signore derelitta. *Surgens de Sinagoga*. L'humil casa di Pietro, è da vn Dio honorata. *Introiuit in Domũ Simonis*. Vna santissima donna, e da noiose febri afflitta. *Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus*. Che vn Dio parta dal Tempio, e dalla scola delle scritture, chi'l crederebbe? che vn monarcha dell'vniuerso elegga stanza humile, e bassa, chi'l pensarebbe? che vn giudice retto, e pietoso condanni à continue pene vn corpo innocente; chi lo direbbe? e pure l'humano Verbo priua di sua presenza la Sinagoga, il Tempio, il liceo Sagro mentre si parte. *Surgens* elegge humil tugurio mentre in quel posa. *Introiuit*, affligge vn'anima santa mentre stà, ch'il corpo s'infermi, *magnis febribus*.

Adagiũ

Rom. 11 *nu.* 33.

Luc. 4. *n.* 38.

Ibid. n. 38.

O inganni misteriosi d'vn Dio, ò misteri inganneuoli del mondo? Misteriosi inganni: Christo la Sinagoga abbandona, per dimostrarci, che i peccatori ingranditi vengono ad essere humiliati; e sono humiliati i giusti per essere maggiormente ingranditi. Entra in vna vil casuccia, chi non cape dentro l'empireo: per insegnarci, che ne'palaggi vi è gran-

de anguſtia, e ſi ritroua nell'humil caſe ſpatioſa ampiezza, fà, che s'infermi nel corpo vn'anima giuſta: per paleſarci, che la vera ſalute è l'infirmità; & è infirmità mortale, la corporale ſalute. Sono inganni, che diſingannano gl'inganni di Dio. Queſt'inganni attendete: queſti miſteri vdite, queſta verità imparate. Et ad ingannarui per leuarui d'inganno ſi dia principio.

S. Tho. 2. 2. qu. 31. art. 1. ad 2.

2 Il vero Maeſtro delle Theologiche ſcole nella ſeconda ſeconda nella queſtione trigeſima prima dimandando nel primo articolo ſe la beneficenza ſia atto di charità, e d'amore; data affirmatiua riſpoſta, nell'articolo ſecondo fà queſtione, ſe vniuerſalmente à tutti debba la beneficenza communicarſi: e conchiude dicendo. *Ad omnes*. A tutti ſi dee far bene à tutti i biſognoſi ſi deue accorrere, e ſe non puoi co gl'affetti, almeno col deſio. *Saltem animo, ſi res deſũt*. E pure il noſtro Chriſto ſtamane alla beneficata Sinagoga, non ſol più aiuti, non porge, mà le conceſſe gratie le toglie, e de conceſſi beni la priua, mentre ſenza la ſua preſenza la laſcia. *Surgens de Sinagoga*. Il noſtro Iddio non c'inganna, mà c'inſegna, che la ſua beneficenza annodando, ciò faccia, acciò l'huomo conoſca, che quanto maggiormente dalla diuina

La beneficenza ſi deue ſtendere à tutti.

Beneficenza ſarà ingrandito i tanto (eſſendo ingrato) ſarà da quella depreſſo.
E'l giuſto humiliato, vien dalla ſteſſa beneficenza ad eſſer nell' humiliationi ſolleuato.

ASSVNTO I.

Surgens Ieſus de Sinagoga. *Luc. 4. n. 38.*

I peccatori quanto più ſono ingranditi, tanto più ſaranno humiliati. I giuſti quanto più ſono humiliati, tanto nell'humiliationi ſono eſaltati.

3 Non ſi fidi l'humana grandezza: conciofiache è labile, ogni terreno edificio: Sulla cima d'vn monte eleuato il ſaſſo, d'indi con maggior' violenza precipita. Chi non conoſce il donatore delle gratie, l'eſperimenta apportator'di caſtighi. Chi da Dio a gradi eccelſi è ſaretto, a Dio ingrato ſi moſtra, nell'infima valle delle miſerie da Dio precipitato, ſi piange; e quanto fù maggiore l'ingrandimento, tanto ſarà profondo il precipitio. Staua vna volta Iddio dice Dauid in mezzo la Sinagoga Giudaica. *Deus ſtetit in Sinagoga Deorum*. Stimaua, quei Sacerdoti a par degli Angioli: e quaſi in mezzo i chori de'Serafini, così ſtaua egli maeſtoſo trà quei Pontefici, nobilitolli con tanti doni, e ſublimolli con tante gratie: che vna volta parlãdo loro hebbe a dire. *Ego dixi Dy eſtis, & filij excelſi omnes*. Voi tanti Dei ſembrate, e come a tanti figli di Dio comparite. Mercè, i doni a voi conferiti, ſiete diuentati diuini; e mercè le doti ottenure, ſiete partecipi dell'infinito. Godete pure, ò Iſraelitici della Sinagoga Giudaica, che *Dy eſtis, & fily excelſi omnes*. Mà notate, & auuertite, che, *Sicut homines moriemini, & ſicut vnus de principibus cadetis*. Voi hora Dei, morirete come huomini: Voi hora figli di Dio, precipitarete come vno de' Principi rouinati. Grande è l'intendimento di Girolamo: che i Principi caduti, ſtima i De-

Quanto è maggiore l'ingrandimento del peccatore, tãto ſarà più profondo il precipitio.

Pſ. 81. n. 1.

Ibi. n. 6.

Ibi. n. 7.

Demonij dal Cielo scacciati. *Sicut vnus de Principibus, idest Demonibus qui de Cœlo ceciderunt.* Ma quì a me nasce vna marauiglia maggiore; perche gli hebrei Pontefici, fatti per gratia nouelli Dei, moriranno come vilissimi huomini? e perche la Sinagoga Giudaica s'è ribellata da Dio, precipitarà come dal Cielo la schiera Demoniacha? ò ingrata gente? Chi troppo in alto sale a cader và. Io dice Iddio vi constituì come Dei, vi sublimai a grandezze diuine: mà perche empij peccaste: mà perche ingrati mi offendeste, però quanto fù maggiore l'altezza, tanto sarà più infima la bassezza: foste Dei viuendo, sarete vilissimi huomini morendo. Compariste figli di Dio vn tempo; comparirete miseri come i demoni vn giorno. *Dixi Dij estis idest*; commenta nella quadripartita centuria Spatatio. *Idest constitui vos quasi Deos, & filij excelsi summa cum potestate, & auctoritate. At, quia ingratissimi estis, munere vobis collatio pessime abutentes; hanc de vobis iuste profero sententiã, quod non amplius Dij eritis, sed moriemini sicut vilissimi homines, & cadetis sicut vnus de principibus, idest sicut Lucifer Princeps Demoniorum.* O ricchi dice Iddio io voglio, che sappiate qualmente, *Dij estis*, merce le tante ricchezze gareggiate con Dio. Mà perche a lussi, a pompe, a crapole, a meretrice si spendono; da tanta ricchezza caderete in pouertà, come i più miseri della plebe. Principi, Titolati: voi siete figli di Dio: mà perche troppo ambite; perche l'altrui vsurpate: perche contro i vassali vi incrudelite, però *Sicut vnus de Principibus cadetis*; quanto è stato più sublimato il titolo, tanto sarà più misera la caduta. Voi dunque huomini giusti, e santi, voi commensali di Dio: voi imitatori de' diuini misteri; mà auuertite, di non cadere come Demoni. Voi quanto più honorati dal Cielo, tanto più, essendo indegni; sarete vituperati dal mondo. La Sinagoga quanto più honorata, tanto più restò derelitta. *Surgens de Sinagoga.*

Hier. ibid.

Ottan. Spatarius in centur. quadripartita p. 2. fer. 5. post Dominic. 3. Quadr.

4 O felici del mondo tremate; ò principi del secolo temete. Se siete sopra eccelsi sogli eleuati, sarete in profonda miseria auuiliti. Si marauigliaua Geremia Profeta; mà io penso in persona del volgo: & a Dio dimandaua dicendo. *Quare via impiorum prosperatur, bene est omnibus, qui preuaricantur, & iniquè agunt?* Per qual ragione, ò eterno dispositore delle vicendeuolezze mortali, gli empij sono prosperati, e gl'iniqui sono arricchiti? se la tua prouidenza il mondo non gouernasse qual disordine più inordinato auuenir potrebbe? e poi da celeste luce rischiarito il Profeta soggionge. *Congregas eos quasi gregem ad victimam.* Intendo bene Signore. Tù prosperi i peruersi, & a punto li trattate come il pastore la greggia. Et io di tal simile ammiro. Con quanta cura il pastore gouerna i suoi armenti? Qual fatica per nodrirli recusa? Quai sudori per gouernarli ei non isparge? Dunque con tal fatica Iddio pasce i peruersi? è alto il profetico senso. *Solent oues*, dice Rabbano. *In ouile congregari, ibique saginari, vt mactentur.* Pasce gli agnelli il pastore, con fatica gl'ingrassa, acciò con cortello gli vccida. I più pingui sono prima suenati, a quei, che con più industria furono nodriti, son prima ad essere scorticati. Consolateui, ò giusti afflitti. Doleteui, ò peccatori consolati. Voi siete da Dio pasciuti, siete sù gl'alti monti delle grandezze eretti; mà che? *Quasi gregem ad victimam.* L'Agnello più grasso, è più misero; e voi quanto siete più da Dio prosperati, tanto più presto come vili animali sarete vilipesi, & vccisi. *Licet* Escla-

Son peccatori per essere più infelicitati.

Ier. 12. num. 1.

Ib nu. 3

Rabb. ibidem.

S. Hier. 12. n.3.

ma Geronimo. *Proficiant: non est tamen consolati parua, quod tandem signantur ad victimam sicut pecora*. E che quanto più alto fù l'honore, tanto più infima sarà la miseria. *Tolluntur in altum, vt lapsu grauiore ruant*.

Claud. in Ruff.

Adamo, & ogni huomo perche è condennato à tante miserie

5 Girate l'occhio al primo nostro parente: Contemplate Adamo, & in Adamo rauuisare ogni huomo. Misero Adamo, infelice huomo, & in che miseria viui? A che infelice stato, è confinata creatura sì grande, Nasce al pianto, cresce a tranagli, viue alle pene, è poi more in mezzo a dolori. Seruo dell'infirmità, giuoco della fortuna, soggetto delle disgratie: bersaglio degl'infortunij. Le ricchezze gli son d'ansia, la pouertà di molestia, la salute d'arroganza, l'infirmità d'angoscia; la giouentù di vitij, la vecchiaia di vilipendio, la decrepitanza di continua morte. La vita è breue, le miserie molte, gl'anni veloci, la felicità è tarda, le disgratie continue, i gusti rari, e l'huomo all'huomo stesso nemico. Dio buono? e perche vna creatura ritratto vostro, vostra similitudine è così misera? sai perche? perche fù troppo gloriosa. Gira vn poco all'indietro il tuo occhio, e vedrai l'huomo Monarcha dell'vniuerso, Signore de gl'animali, Arbitre delle stagioni, sauio nell'intelletto, potente nel corpo, felice nell'animo, beato nello spirito. Hor perche egli fù tanto ingrandito, & all'ingranditor fù ingrato, però fù dall'istesso tanto auuilito. Quanto fù maggior l'altezza della conferita gratia, che abusò, tanto è hora più grande la fossa della presente miseria: *Denunciat scriptura eius destructionem*, dice la Glosa mortale. *Eo quod abusus fuerit à Deo sibi data potestate nequiter, & superbè*, Gloriasi d'esser sauio, è come tale da tutto il popolo honorato. Ah, che per giusto giudicio di Dio, sarai da tutti vn giorno schernito. Insuperbisciti della bellezza: Sà Iddio mandare l'infirmità, e con essa vna mostruosa bruttezza.

Gl. mor. in Aloc. c. 1 ps. 36. n. 1.

I potenti del secolo doppo morte saranno più annichiliti

6. E giache hò nominato l'infirmità, mi souuiene soggiungere, che anche doppò morte saran tanto più vilmente bassati i potenti del secolo, quanto più gloriosamente furono sublimati in questo secolo. Esorta Dauid noi tutti, e con ciascun parlando dice. *Noli æmulari in malignantibus, neq; zelaueris facientes iniquitatem*. Non ti scandalizare di Dio, che lascia prosperare i peruersi, e che a gradi sublimi i peccatori ingrandisca. *Quoniam tanquam fænum velociter arescent; & quemadmodum olera herbarum cito decidēt*. Conciosia cosa, che alcuni di loro come il fieno si seccaranno, & altri come l'herbe se spianteranno. Notate il senso, che la glosa ordinaria ci mostra in questa scrittura. Due sorte di persone empie si trouano, vna plebea, nobile e d'Illustre prosapia l'altra. I nobili scelerati rassomigliansi al fieno, i plebei peccatori sono paragonati alle piante. O quanto bene? per dimostrarci, che coloro i quali sono maggiormente ingranditi, vengono ad essere doppo morte più vilmente humiliati. Si spianta il fieno il quale era cresciuto molto alto, mà si disecca; ò si dà per cibo alle fiamme, ò alle fiere, *fænum crescit, & desiccatur, vt sit pabulum animalium, vel ignis*. L'herbe si suellono, mà se ne cibano gli huomini nelle loro mense. *Olera herbarum cibus sunt etiam hominum*. Nobili, & ingranditi nel mondo siete simili al fieno. *Per fænum intelliguntur nobiles, & potentes*. Tenere herbecciole sono i plebei. *Per olera herbarum intelligūtur mediocres*. Tù plebeo peccatore viui secondo la tua conditione felice. Mà sarai presto come herba spiantato: saran le tue felicità da altri possedute. Mà tu nobile, tu Titola-

Psal. 36

Ib. n. 2.

Gl. ib.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

tola-

rolato sei simile al fieno: perche al calore d'vna febre, seccata la viridità della tua vita: sarai dato per cibo al fuoco eterno, & alle bestie infernali: Maggiore la tua grandezza, più grande la tua bassezza. *Sicut fœnū primò viret, deinde floret, postmodum arescit, & est pabulum animalium, vel ignis. Sic diuites, & potentes primo virent carnis decore: deinde florent mūdiali honore; sed postmodū modico calore febrili perdunt virorem, & florem, & desiccantur, vt sint cibus vermiū, & pabulum ignis inferni.* Tu hai le cascie piene d'apparati, mà perche viui empiamente, per tè è la nudità eterna apparecchiata. Tu sei Titolato, e da tutti riuerito: sarai, ò in questo mondo, ò nell'altro, mercè la tua mala vita da tutto il mondo disprezzato. Iezabella Regina, mà empia, viua era da tutti seruita, morta fù da cani deuorata. Nabucdonosor Imperador dell'Asia, perche colle grandezze mescolò i vitij, però fù sì humiliato, che si riduſſe come vil giumento à pascolarsi di fieno ne' campi. Non ti marauigliare dunque viuendo quel ricco vn tempo, hora in estrema miseria confinato. Ah, che forse trà le ricchezze del corpo lasciaua in pouertà di virtù lo spirito. Tù sei felice, mà temi, che se non sarai virtuoso, sarai da Dio abbandonato, e resterai per sempre troppo infelice. La Sinagoga prima à Dio sì cara, da Dio à gradi eccelsi ingrandita: perche fù ingrata, è da Dio derelitta, da Dio abbandonata. *Exurgens de Sinagoga.*

Gl. Ibi.

7 Notate in cortesia cioche auuenne al Santo Rè Ezecchia, e come da vna felicissima altezza, precipitò in vna disastrosa bassezza. Era il virtuoso principe da vn formidabile esercito nemico circondato per tutto: non sapea egli con quali armi resistere à tante schiere. Ricorse al Dio delle battaglie, e delle vittorie, e trà rimbombi degli strepiti martiali; furono esaudite le di lui preci diuote. Mandò dal Cielo vn Angiolo il diuino Duce, che con fulmine à spada à centinaia, & migliaia i soldati vccise. La onde inalzandoli Ezecchia ne riportò vna segnalata vittoria. E sopra Triōfante Carro entrò in Gierosolima. *Venit Angelus Domini, & percussit in Castris Assyriorum centū octoginta quinquemillia.* Hor pensate voi Signori con quali applausi del populo fosse acclamato vittorioso Ezecchia? quali trombe non suonarono? quali musiche non si vdirono? quali ossequij nō se gli facerono? felicissimo Ezecchia? Tu Rè, tu inuitto, tu trionfante, quante gratie da Dio riceuesti, à quanta altezza salisti. Mà notate cioche immediatamente il sagro testo soggionge. *Aegrotauit Ezechias vsq; ad mortem.* Cessò l'assalto de gl'Assirij, e sopraueune quello de dolori, suanirono l'armi nemiche, e comparuero le febri cocenti. A pena fù trionfante, che subito si pose in vn letto febricitante. Dio immortale? e che doglioso passeggio è questo? In vn'hora trionfa, e nell'altra s'inferma. Hora gode della vittoria, & hora geme per l'angoscia, da vna felicità sì grande com'è vn trionfo glorioso, trabocca, in vna miseria sì estrema com'è vna morte vicina. *Aegrotauit vsque ad mortem.* Con ragione fà doloroso transire da vn grand'honore ad vn'immenso dolore. Conciosiache ottenuta la vittoriosa palma insuperbissi, & non si rese grato à Dio con sagrificii, & hinni per l'ottenuta grandezza. Ah Ezecchia t'inalzi sù le cime della superbia, mentre io (dice Dio) ti sollieuo su'l colmo delle gratie? mentre io t'ingrandisco, tu ammutisci non mi ringratii? Hor caderai tanto basso, quanto salisti nell'alto. Salisti nel carro, precipitarai nel letto. In quello

Ezecchia dall'altezza del carro trionfale precipita nella bassezza d'vn letto mortale.

S. Reg. 19. n. 34.

4. Reg. 20. n. 1.

trionfasti, languirai in questo; iui sentisti gl'applausi, quì farai sentire i tuoi gemiti. All'hora godesti gloriosa la vita. Hora esperimentarai penosa la morte. Sentite in breue il tutto da Augustino: *Aegrotauit post victoriam vsque ad mortem: ne de tāta victoria esset eleuatus, & forsitan etiam gratiorum actione exiguus in grauissimi languoris morbū incidit.* Si sposò quel Giouane nobile godè vn poco; furono honoreuolmente celebrate le nozze; era felice il parentado ottimo; la sposa honesta: la dote ricca. Mà che? doppo pochi mesi s'inferma, consuma la sostanza lascia la vita, la sposa vedoua col parto nel grembo, abbandonata da tutti; Dio buono? e perche metamorfosi tanta in tempo si breue? sai perche? perche nelle grandezze si mostrarono ingrati; nelle felicità si insuperbirono. Però quāto furono maggiori le glorie, tanto sono più dolorose le miserie. *Qua altiùs diuina beneficentia ingratos euehit, & extollit, eo humiliùs sua eos ingratitudo deijcit, ac pessundat.*

S. Aug. lib. 2. de mirab. script. c. 28.

Olissipponensis in l. 1. Reg. c. 2. nu. 10. annot. 14. sec. 2. n. 4.

8 Girate hor voi di gratia l'occhio della mente ne' giusti, e trouarete, che se sono da Dio humiliati, queste humiliationi à loro seruono per essere maggiormente ingranditi. Considerò il sauio la prouidenza diuina, e disse *Ludens in orbe terrarum.* Di continuo Iddio giuoca nel mondo: & Iddio stesso soggionge *Deliciæ meæ esse cum filijs hominum*, io prēdo spasso di trastullarmi co' gli huomini: Dice co' gli huomini, cioè co' giusti, perche i peccatori son chiamati non huomini, mà animali. Quiui entra Lirano, e dice *Ludens ad modum pilæ.* Giuoca Iddio co' giusti, mà alla palla. Signore, e tanto questo giuoco vi diletta? tanto il passatempo della palla vi piace, che lo stimate delicie? Notate voi Signore nella palla. Il giuocatore la prende in mano, la butta in terra, & ella di nuouo s'alza, & in mano ritorna; Di nuouo è rigettata sopra vn duro sasso la palla, & ella da quel ribotto quasi animata anzi alata, in alto si sollieua. E palla in mano di Dio il Giusto. Iddio lo butta in terra, lo lascia ne gli affanni, lo precipita in vna miseria: Mà che? quella caduta serue per sollieuo. Lo tribola colla tentatione, mà per solleuarlo con maggior consolatione. Fà, che la carne lo molesti, mà ecco fà, che lo Spirito lo ricrei. Le passioni fà, che lo combattino, acciò egli non si insuperbisca: mà la ragione fà, che gli dia vittoria, acciò egli non si perda. Casca il giusto in miserie, in affanni, in infermità, in peccati, mà in alto risorge come palla alle glorie, à contenti, alla salute, alla gratia. *Ludens ad modum pilæ cum filijs hominum per gratiam.* Imperciòche dice Gregorio. *Ad ima pertrahit caro, ne extollat Spiritus, & altè subst ollit Spiritus, ne prosternat caro. Spiritus leuat, ne ruamus in infimis, caro aggrauat, ne extollamur in summis.* Ecco la Dōna del Vangelo casca nell'infermità. *Socrus Simonis tenebatur magnis febribus:* Mà ecco più vigorosa risorge. *Continuo surgens ministrabat illis.*

Prou. 8. nu. 30.

Nicol. Liran. ibid.

S. Gr. in Iob. c. 28.

9 La pouertà de' giusti seruono per arricchirli, i dolori per consolarli, e la nudità stessa per pomposamente vestirli. Parlò vna volta Dauid delle miserie, che Dio mandaua à suoi serui, e disse. Iddio *Dat niuem sicut lanam.* Manda la neue come se fosse vna lana. Notate se Dio vi salui Signori, e vedete, che simile il Santo Profeta ne adduce. La neue è à punto come la lana? Si marauiglia di questo il gran Padre Euthimio: Et io soggiongo: Non raffredda la neue? Dunque come è simile alla lana, che scalda? Non si risolue in acqua la neue? Dunque come è simile alla lana, che sempre è arida, e secca? Quì stà il

Ps. 147. n. 16.

il misterо. Vuol dire il Profeta; che Iddio à suoi eletti dando neue fà, che oprì effetti di lana. A tè pare, che impouerendoli loro dia neue, che gl'interezzisce, mà *Sicut lanam*, mà questa pouertà, è lana, che gli rinforza, manda la neue delle tribolationi, mà e lana di consolationi. Anzi si come la neue ingrassa il terreno, e lo feconda, così la pouertà abbonda i giusti, e gl'arricchisce. Ecco Euthimio. *Dat niuem sicut lanam: nam suis electis Dominus niuem tribulationis, vertit in lanàm consolationis: Nix terram operit: sed facundat: pauperes iustos facit, sed illos ditescit.* O felici giusti, ò ricca pouertà de'giusti.

Euthi. in psal.

10 E come non volete sia sẽpre ricca la pouertà de'giusti, se vn virtuoso, benche delle vesti spogliato, ad ogni modo non si può dire esser nudo? Io contemplo Gioseffo dalla sfrontata donna insidiato all'impudicitia, & egli per disintricarsi da laberinto si periglioso, butta le vesti *Relicto pallio fuit*. Stimarei imprudentissimo Gioseffo se per altro non l'haueßi esperimentato sensato. La fuga fù conueniente rimedio all'assalto feminеo, mà lo spogliarsi, io non l'approuo. Vn Giouane, auanti innamorata donna farsi vedere senza vesti ignudo; ò, che risolutione indecente? Quella nudità potena essere ardente fucina, fabricatrice di nouelli dardi. Quella nudità potena abbagliare con nuoua luce gl'occhi dell'occecata Amatrice. Mà io sento la difesa d'Ambrosio in fauore del vittorioso fuggitiuo, che dice. *Iosph spoliatus quidem, sed non nudus aufugit*. Fuggì spogliato, mà non nudo Gioseffo. E come? S'egli era senza vesti, dunque era nudo? Non è vero: ripiglia Ambrosio: era spogliato, mà non era nudo Gioseffo: mercè, ch'essendo senza vesti, era vestito di pudicitia. *Vestem exuit, spoliatus quidem, sed nõ nudus aufugit, qui erat tectus indumento pudicitiæ.* Queste sono le marauiglie della virtù, il virtuoso senza vesti, non è mai nudo: la pouertà ne'giusti non è potente à leuar da loro le vesti: mercè, che sẽpre ricchi di gratia son'ornati di celesti doni. O felice quel huomo, che questi paradossi intende, e di questa verità si rende capace; chi hà seco la virtù nõ teme pouertà, perche la virtù è grã ricchezza. Nõ teme pericoli, perche la virtù è libertà, non teme morte, perche la virtù è vera vita.

Gen. 39. nu. 12.

s. Amb. libr. de Ioseph. c. 5.

s. Amb. loc. cit.

11 Diuenta leggiero il peso sù le spalle d'vn giusto: anzi lo stesso peso è ala, che sollieua il giusto. Mentisca io, se à prima fronte voi non istimarete indiscreto il Patriarcha Abramo, egli per obbedire al precetto diuino si dispone togliere la vita al figlio con vna spada: decreta presentarlo per cibo alle fiamme, & offerirlo per holocausto à Dio. Tutto bene: Mà giunto alla falde di quel monte, che doueua esser tragica scena à tanto spettacolo, egli sù le spalle del giouanetto Isac pone vn fascio di legna, e gl'impone, che sù le cime del monte le porti. O santo vecchio, e che rigori son questi? Somma si graue sopra dorso sì delicato? Il mõte è aspro, la vita è lunga, i sentieri son disastrosi, e voi caricate si graue peso sù gli homeri del vostro figlio. Quì non potete scusarui con dire, che obbediuate al diuino impero. Il precetto a voi imposto fù di sagrificarlo, non di affaticarlo: di offerirlo a Dio, non di caricarlo di legna. Tutto è vero vditori: ma vdite. Abramo consideraua quanta fatica douea soffrire il Santo Garzone salendo quel monte; però volea alleuiarli il trauaglio. Quindi li pone sù il dorso quella soma: perche sapeua, che il peso, sopra le spalle di vn giusto, diuenta leggiero: anzi diuenta ala, che allegerisce le fatiche al

Il peso, è leggiero nel giusto.

giusto. Dà dunque Abramo da portar le legna al figlio: stimando cosa giusta, che colui il quale douea essere vittima su'l monte salisse con agevolezza gli aspri sentieri di quel monte, e se douea morire giungendo alla cima; almeno facilmente, e senza trauaglio salisse sù quell'altezza: però gli pone il peso, perche il peso nelle spalle del giusto, serue al giusto per sollieuo. O industria santa d'Abramo *Abraham*, dice Filone, *Ligna ferenda dedit filio: aequum censens, vt ipsa victima deportaret res, quas postulabat sacrificium, leuissimā sarcinam, & subleuantem. Nil magis industrium.* Che dici misero huomo; che dici la pouertà ti molesta? E peso insoffribile alle tue spalle? Dunque è segno, che tù non sei giusto. Se fossi virtuoso sperimenteressi leggiero il peso, dolce l'amaro, gloriose le vergogne, delitiosissimi i patimenti.

Phil. Heb. de Abrah.

10 Io stupisco, è stupirete ancor voi, se contemplarete S. Pietro in vn segreto ergastolo rinserrato; à cui per lo giorno seguēte fù intimato il termine di sua vita. Ad ogni modo cinto con due catene egli si diede in preda del sonno, e qual beuanda dilettevole potè serrare gl'occhi all'Apostolo? Il pensiero della vicina morte, non era sprone continuo, che l'eccitaua à vegliare? E poi qual letto spiumazzato gli persuase il sonno? Egli non potea auualersi d'altro guanciale, che delle catene: e queste eran basteuoli ad addormentarlo, & era il sonno, tanto profondo, che scotendolo l'Angelo, e suiluppandolo da ligami, à pena potè sciogliello da vincoli del dormire. *Erat Petrus dormiens vinctus catenis duabus. Angelus autem Domini astitit: percussoq; latere Petri excitauit eū, dicens; surge velociter, & ceciderunt catenæ de manibus eius.* Vditori il profondo sonno di Pietro, è vn gran mistero; ne minor dottrina egli spiegò col predicare, che col dormire. Dormiua dolcemente, perche dice Chrisostomo, perche, *Sic versabatur in graui illo carcere, sicut nos in pratis, & lucis. Preceptum n. Domini difficilia, facilia videri faciebat.* O notabile documento? Chi non si sarebbe dato in preda del sonno, se si fosse trouato dentro vn ameno prato, in mezzo vn delitioso giardino? Pietro era carcerato: è vero: mà era virtuoso. Ad vn virtuoso il fetido carcere diuenta odoroso campo: e gli horrori dell'ergastolo, si trasmutano in delitie d'amena villa. Mirate Agata *Lætanter ibat ad carcerem, quasi ad epulas inuitata.* Godeua condotta alle prigioni, perche le contemplaua trasmutate in sontuosi edificij, & in palaggi. Questi sono gli inganni della virtù: queste sono le santissime frodi della diuina gratia. L'inganna Iddio; mà con inganno fortunato, e felice. Li mostra trauagli, mà sono contenti. L'imprigiona, mà li beatifica. Li fà vedere pouertà, mà sono spirituali ricchezze. Non conoscono tutti queste magie; non discernono tutti queste astutie; non son per tutti queste mutanze; giusti le prouano, i giusti l'esperimentano.

Le prigioni ad vn giusto sono giardini.

Act. 12. nu. 6.

S. Ioa. Chrys. ho. 25. in Gen.

13 O virtù doue sei? vieni, & habita nel mio cuore. Vieni, ò circe diuina, che con incanti si misteriosi trasmuti il male in bene, il danno in guadagno, l'inferno in Paradiso. O virtù, ò santità, verga Mosaica, che dentro il mare sanguinoso, fate godere a vostri seguaci vn campo fiorito: deh arrollatemi nel numero de' vostri soldati, acciò le spine delle mondane miserie per me si cambino in rose di contentezze celesti. O virtù, ò bontà, eccomi come nouello Daniele in vn luogo d'affanni, per essere circondato da leoni de' miei nemici. Voi sola siete potente, a far, che si trasformano in miei defensori. Ecco il mio petto, entrate per esse

Apostrofe alla virtù.

ſe ad habitare nel mio cuore. Vi ſcacciai per l'addietro; però ſenza voi trà le grandezze prouai infortunij: trà le ricchezze ſperimentai penuria: trà le felicità me miſero, viſſi infelice. Voi ſola potete far sì, che io come palla lanciata in terra, mi ſollieui nel cielo. Voi colla neue delle diſgratie mondane, potete ſcaldarmi, come con pretioſa lana, di ſoccorſi diuini. Voi trà le nudità di qualunque infortunio, potete farmi comparire ſteggiato d'ogni gratia. Voi ſotto il noioſo incarco dei tormenti: potete rendermi leggiero per volare a gli eterni contenti. Voi ſotto le carceri, potete far, che io goda in Paradiſo. Voi dunque propongo abbracciare, voi ſeguire. *Surgo de Sinagoga*: abbandono col cuore il vitio, abbandonarò col corpo la mala prattica, ſeguirò co'l cuore, e co'l corpo le voſtre pedate.

ASSVNTO II.

Luc. 4. nu. 38.

Introiuit in Domum Simonis.

Ne'palaggi vi è grande anguſtia nelle caſe humili vi è grande ampiezza.

NOn è verace meſſaggiero l'occhio. Tal'hora porta ambaſciata di gaudio al cuore, & in fatti ſarà nouella di meſtitia per l'anima. O quanti biancheggiati ſepolcri egli ſtima palaggi reali, ſotto le frondi verdi s'aſconde ſpeſſo pallido Drago. Tù vedi vn ſontuoſo palaggio, e ſtimi gli habitatori felici. T'inganni: Non vi è quella abbondanza di beni, che tù diuiſi, trà l'ampiezza de'palaggi, che tù contempli, Se gli habitatori de'palaggi, ſe i poſſeditori de' regni foſſero contenti, non ambirebbono maggior fortuna. In ſomma ne ſon felici i padroni de palaggi, ne i miniſtri di quelli. I padroni nõ ſodisfatti; i miniſtri reſtan deluſi. Chriſto laſcia la Sinagoga, và nella picciola caſa di Pietro. *Introiuit in domũ Simonis*. Per inſegnarci, che maggior ampiezza di giuſti ſi troua ne'vil tuguri, che ne'ſontuoſi edificij. Notiſi ciòche dice il Santo Apoſtolo Taddeo. *Angeli vero, qui non ſeruauerunt ſuum principatũ, ſed dereliquerunt ſuum domicilũ, in iudicium magni dei, vinculis æternis ſub caligine reſeruauit*. Quei perfidi Angioli, che ribellatiſi dal principato diuino, abbandonarono il Celeſte palaggio, *Dereliquerunt ſuum domicilium*; furono confinati da Dio nel l'abiſſo. Io veramente ſtupiſco ſe Lucifero, gli Angioli tutti furon dall'eterno facitore creati nel Cielo Empireo. Hauean per habitatione quello regno ſi ſpatioſo: e pure lo laſciano. *Dereliquerunt ſuum domicilium*, doue l'Interlineale ſpiega. *Scilicet habitationem caleſtem*. Abbandonarono l'habitatione celeſte. Auuertite, Signori, che non eran nel Paradiſo all'hora queſti Angioli, eran nel Cielo ſi bene; e quantunque ſia tanto ſpatioſo, & immenſo il celeſte palaggio, parue a quei proſontuoſi ſpiriti troppo anguſto. Tutto per dimoſtrarci, che qualunque ſontuoſo edificio, è ſtretto, ſe non è l'edificio del Paradiſo. *Dereliquerunt ſuum domicilium*. Dice Dioniſio Carthuſiano, *Tamquam anguſtum: non enim erat habitatio illa glorioſa, de qua dicitur: O Iſrael, quàm magna eſt domus Domini, & ingens locus poſſeſſionis eius*. Hor ſe ſi troua ſtrettezza in vn palaggio celeſte: quanta ſtrettezza, e anguſtia ſi trouarà ne' palaggi terreni? Non ſono ſpatioſe quelle Sale, che ſono carceri ad vn cuore ambitioſo. Ne io chiamarò ampio, e real palaggio, quello, che non può capire, e ſodisfare il tuo affetto.

Luc. 4. nu. 38.

In palaggio del Cielo parue anguſto à Luciſero.

Iude 6.

Interl.

Dioniſ. Cart h.

Ibid.

2 Non ſi contenta quel caualiere d' vn

vn edificio abbellito di marmi, ornato di porfidi, diletteuole per vn vago giardino: Mà aspira à palaggio più magnifico, più superbo. Ne quel monarcha del mondo s'appaga d'habitare in vn'edificio, che sia l'ottaua marauiglia del mondo; Mà dà, che marauigliare all'vniuerso, non potendo humana intelligenza capire, come trà tanta ampiezza non troui il cuore humano sufficiẽte ampiezza, che lo capisca. Staua in vn sterquilinio giacente l'Idea di patienza Giob, e querelandosi da' suoi infortunij diceua. *Quare non in vulua mortuus sum?* E perche nel carcere del materno ventre non fui sententiato alla morte? e perche dal seno della mia genitrice non andai ratto al grembo della madre commune? E perche in esser nato non restai morto? *Nunc requiescerem cum regibus terræ, qui ædificant sibi solitudines*. Se io fossi morto all'hora sarei senza trauaglio al presente, dormendo, co'Rè del mondo li quali i loro edificij l'alzano nelle solitudini, e ne'deserti. Egli è certo Signori, che son tanti misteri, quante son parole, queste voci di Giob. Mà io ponderatò solo, perche dica egli, che i Rè i loro palaggi gli ergano trà le foreste, trà luoghi deserti, e sollitarij, trà le selue, e solinghi alberghi; oue non sontuosi edificij si fabricano, ma picciole tuguri, & humil case s'alzano, per ordinario veggiamo nel più bel sito delle populate metropoli esser edificati i palaggi de' Principi. Ad ogni modo non debbiamo noi dire, che parlasse fuor di proposito il Santo Giob. Ei chiama Rè i Rè veramente sauij, che tenendo il scettro di reggere i vassalli, adoprano la bacchetta à domar anco le loro passioni. Con questi Rè prudenti brammaua anche defonto, Giacere nella tomba il patiente. Hor questi Principi sauij. *Aedificant sibi solitudines*. Per godere nelle loro stanze, e per deliciarsi amplamente ne' loro domicilij, edificano nelle solitudini, e nelle selue le loro case. O risolutione sentata? *Aedes ita parendæ sunt, vt rerum possessarũ, & salubritatis, & commoditatis rationem habeamus*. Dice il Filosofo, S'hàn da edificare i palaggi, e per commodità del corpo, e per quiete dell'animo. Nè palaggi non deue star carcerato l'huomo, mà riposato. Ciò supposto Signori; ben voi sapete, che ne' boschi, e ne' deserti picciole capanne, bassi tuguri, humili case s'edificano. I veri principi, che son signori di loro stessi; e che secondo il documento del filosofo voglion fabricare le loro case, i loro palaggi per loro quiete, e riposo, li fabricano nelle solitudini: doue anguste habitationi si veggiano, essendo, che gli smisurati edificij v'è somma strettezza; nelle anguste habitationi, v'è grande ampiezza. Negli ampi palaggi trà le famose Metropoli eretti, ò che calca di cure moleste opprime il principe: ò, che peso graue li soprastaua di tumultuanti popoli, ò, che trauaglio grande l'opprime. O', che rumore di vassalli, che con importuni dimandi l'aggrauano, e tormentano, ò, che tumulto di negotij lo soffoca? O, che strettezza di noiose cure lo coarta? Mà nelle humili case, nelle habitationi anguste, ò, che larghezza di animo pacato si gode? ò, che ampiezza di cuore tranquillo si proua? ò che grandezza d'anima contenta s'esperimenta. Mio Dio: da rè altro non bramo, che vna piccola stanza nella tua casa: perche in quella picciolezza io goderò immensa larghezza. Senti il documento di Gregorio, che dice, ne' palaggi. *Omnis terrenus densis cogitationum tumultibus comprimitur, & frequentia desideriorũ quasi turba calcatur*.

Ad vn core humano ogni ampio palaggio è angusto.

Iob. 3. n. 1.

Ibi. nu. 14.

Arist. li. 1. Oecon. c. 6.

s. Greg. libr. 4. mor. ca. 28.

Sed solitudinem ædificare, est à secreto cordis terrenorum desideriorum tumultum expellere, & in amorẽ intimæ quietis anhelare: vt possit dicere: Vnam petij à Domino hanc requiram, vt inhabitem in domo Domini. O quanto più largamente spatia trà cella angusta quel Religioso, che non fà trà spatiosi palaggi quel Principe? Vno vola per le contemplationi celesti, l'altro è ligato trà le cure mondane. Il primo cape in se stesso tutto l'immenso, il secondo dentro immenso edifitio non può capire. E forse Giob diceua. *Quare nõ in vulua mortuus sum?* Bramando d'esser morto entro l'angusto ergastulo del materno ventre: imperciochè essendo egli di prosapia reale conforme Grisostomo, & altri Padri asseriscono: e douendo come Regio Prencipe habitare in ampij palaggi; stimaua Palaggio più spatioso il picciol ventre della sua Madre, che le smisurate sale de' sontuosi edifitij. Anzi dicendo egli, che *Reges ædificant sibi solitudinem.* Che i Monarchi in vece di palaggi edificano solitudini, volle intendere, che doppo hauer fabricate tal'vno, e sale, e camere, e gallerie, e loggie, & appartamenti estiui, e ritiratezze vernali, alla fine, *Aedificat solitudines.* Come se fosse in vno soligno deserto, non sà egli stesso doue habitare, non sà quale stanza deue egli elegersi, trouandosi trà le larghissime habitationi stretto, e costretto à disiare vn gabinetto, che lo sodisfacesse.

Chi vuole ampij palaggi, non troua albergo.

3 O quante volte auuiene, che doppò le magnifiche fabriche non resta à quel misero luogo da poter commodamente habitare. E par, che sia giusto giuditio diuino, che chi vuol ampij palaggi, non troui per suo riposo vn piccolo albergo. *Aedificant sicut tinea domum suam.* O sfenturato quel Principe, che nelle fabriche sontuose hà collocati i pensieri: questo sarà simile al tarlo. Misterioso detto. Il Tarlo Signori, per edificarsi vna commoda stanza, rode il panno. Bastarebbe al picciol corpo angusto forame per ricourarsi, mà non è sufficiente all'inesplebil disio. Che perciò aperto l'vscio, co gli aguzzi denti lacerando il drappo disegna le sale: nè di queste contento, quasi con intrecciati ordini, corrodendo le fila, dispone le camere. Passa più auanti colla squadra del suo corpicciuolo, e nuoue stanze, diuorando il panno, diuisa. Alla fine lacero il panno tutto, quando credea il misero animale trouar' ampio palaggio da ricourarsi, non vede stanza per habitarui: nè sapendo, doppo tante fatiche, oue alloggiare disperato, trà le fauci della morte troua l'albergo. O insensato huomo. *Aedificant sicut tinea domũ tuã.* Tù simile al Tarlo, edifichi alti palaggi: Non ti contenti d'humile albergo. Vuoi ampia la porta; magnifiche le scale, immensi gl'atrij. Ma che? *Sicut tinea.* Il Tarlo alla fine fuor dell'edificata casa muore; doppo grande edificio, non gli resta doue stanzare: Così auuerrà à te: Non goderai il palazzo, che fabricasti: sarai scacciato dalle stanze, che abbellisti: e solamente confuso trouarai stanza dentro la tomba. Ascolta Nicolò di Lira. *Aedificat sicut tinea domũ suam: Nam tinea rodendo panum facit domum suam, sed cum vestis excutitur, tinea de domo sua eijcitur: Sic talis eijcietur de domibus suis, quas ædificauit cum magno labore, & expensis.* Anzi perche il Tarlo si fè ampia casa nel panno, però, è discacciato dal panno: e tù perche ti sei edificato immenso palaggio, sarai da tuoi nemici saccheggiato in quello, e discacciato da quello.

Nic. de Lyr. ib.

4 Gli edificij sontuosi sono principio di miserabil ruina. *Tollũtur in altũ, vt*

Pr. 17. n. 18.

vt lapsu grauiore ruant. Disse Claudiano. Et il Sauio. *Qui altam facit domum suum quærit ruinam*. Chi alto palaggio edifica, alla propria ruina s'accosta. Le fabrice superbe son guida al precipitio. Quelle scale magnifiche, son lubrichi viali alla perditione. Se potessimo intendere la dottrina del Sauio, ne cauaressimo vn gran documento per nostro profitto. Et io mi persuado non dilungarmi dal vero. *Qui altam facit domum suam quærit ruinam*. Tal'ora auuiene, che alto muro d'Artefice esperto si disegni: s'vniscon i sassi, la machina si estolle: ma, che? ecco di repente la sinisurata mole dal proprio peso, è al basso tirata. Rouina in vn momento quell'edificio, che fù eretto con tanto trauaglio. E volendo inuestigar la cagione di tal ruina si troua, che l'altezza del muro non fù tirata secondo il gusto perpendicolo delle regolate misure. Eran sode le pietre, eran ben'ordinate le stanze, eran con debita simmetria disposte le sale: ma le muraglie quanto in alto s'alzauano, tanto dalla diritta misura, e dalla giusta squadra torceuano, quindi si è, che rouinarono. Ecco, ecco la dottrina del Sauio. *Qui altam facit domum suam quærit ruinam*. Tù fabrichi real palaggio. Dissossi le montagne per cauar pietre marmoree: Ergi eccelso edificio. *Aedificas quasi numquam moriturus*. Ma sappi, che *Quæritis ruinam*. Tù fabrichi in alto, per esser maggiore il precipitio nel fondo. Dimmi: edifichi tù secondo il perpendicolo della Giustitia? Son tirate le muraglie conforme le regole dell'arte? Voglio dire: E palaggio quello conueneuole alla tua nascita? E palaggio edificato con sangue di poueri? E palaggio eretto colla corrispondenza della Giustitia? Ohime? Io dubito, che tù non hai osseruate le vere regole. Le mura torciono dalla diritta misura. Per edificare haurai presi danari a gl'interessi, e non potendo pagarli, t'haurai edificato, non vn palaggio, ma vna prigione. Per edificare hautai con mille vsure tolto l'altrui, a quelle pietre saranno lingue esclamanti vendetta; e supplicanti dal giusto Giudice, la tua ruina. Per edificare la tua superba casa, hai abbandonata l'humil casa di Dio, hai ristretta l'elemosina à luoghi pij, e però permetterà Iddio, che quella casa, che con tant'ansia fabricasti, ò per lo sito dell'aer nociuo, ò per le fatiche sofferte in edificarla, ò per non essere à sua compita sodisfattione perfettionata, ti si cambij in sepolcro. In somma: si come rouinano gli edificij non ben compaginati secondo il perpendicolo, e le misure della vera arte: così tu edificando palaggi ti prepari rouine, se non edifichi secondo le regole della Giustitia. Ascolta l'espositione di Ferdinando Conchense. *Qui altam facit domum suam quærit ruinam: scilicet. Qui ædes non ad perpendiculum, sed in directis muris; aut parietibus attollunt, quo altius erigunt, eo certiori, & grauiori casu ruunt. Ad eumdem modum, qui diuitias exædificant absque iustitiæ perpendiculo, quo altius earum molem euehũt grauiorem similiter, & certiorem ruinam sibi accersunt*. Fugge da tali palaggi Christo, perche conosce in quelli euidente ruina *Surgens de Synagoga introiuit in domũ Simonis*.

I fontu. si Palaggi sono segni di manifesta ruina.

Ferd. Coc. in Pro. 17. n. 18.

5 O, che si fosse contentato Pietro di stanzar sempre nel suo humil Tugurio, non sarebbe precipitato nel baratro nel quale affondossi? Mirate Pietro in vna picciola barca inalzato al Sommo Sacerdotio, sublimato à tener le chiaui del Cielo, stabilito sopra l'infrangibil base. *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*. Miratelo poi vna volta entrato per dimorare alquanto

S. Piet. nel palag. trouo la ruina.

Mat. 16. n. 18

quanto in vn Palaggio. O Pierro se sapessi oue vai: Ti alletta la spatiosa entrata? Sappi, che per tè sarà entrata all'abisso? Ti piace l'ampiezza delle sale? O tè misero, in che anguste strettezze ti trouarai? Ti veggio salir le scale, e ti profetizzo miserabil caduta. Così auuenne; Dimorando nel palaggio Pietro machinò in se stesso la rouina della Chiesa. Nel palaggio si franse la sua sodezza; & esperimentò trà la sodezza de'muri quel naufragio, che haueua tante volte sfugito trà la morbidezza dell'onde. Imprimendo con caratteri dolenti nella carta della sua miseria vn perpetuo ricordo à mortali, che ne'palaggi vi è il precipitio. La onde disse Ambrogio. *Vbi negauit? vbi cecidit Petrus Non in domo, non in templo, sed in pretorio, vbi veritas non est*. Quanti huomini ne'palaggi credon trouare la loro sorte, & inciampano in sinistri infortunij: Gio. Battista trà le selue non fù offeso da velenosi Draghoni; e nel palaggio fù ferito da spada homicida.

S. Ambros. in Luc.

6 Guai à voi, ò mortali, che sontuose fabriche ergete, voi edificare ampie stanze per dimorar viui, & Iddio permetterà, che non habbiate terra, che vi cuopra essendo morti. Voi volete spatiare passeggiando per larghissime sale, e per delitiose gallerie, & Iddio farà sì, che finiate la vita trà strette prigioni, & accinti con ferri, e catene. *Veh, qui ædificat domũ suam in iniustitia, qui dicit ædificabo mihi domum latam*. Son parole di Gieremia minacciante la superbia del Rè Gioachino. Quest'empio Principe ingiustamente togliendo l'altrui ricchezze l'impiegaua in alzare smisurati edificij. Sì che le di lui fabriche magnifiche eran à spese del sangue de' pouerelli: e la curiosa architettura de suoi palaggi era compita colla crudele rapina delle facoltà aliene. *Erat Nicol. Ioachim cupidus; propter quod ad ædificandũ sibi ædificia excessiuam in magnitudine, & curiositate, rapiebat bona aliena*. Chiosa Lirano. Consequenza quasi infallibile: colui edifica in vn tratto habitatione magnifica, dunque il furto somministra la materia. Misero te Gioachino, che in sì fatta maniera fabrichi le tue stanze. *Va, qui dicis ædificabo mihi domum latam*. Ecco il diuino giudicio. Fù da nemici preso, con catene ligato, in vna prigione ristretto, e miseramente vcciso. Corrispondente pena alla colpa, agli ampij palaggi, angusta prigione: alle spatiose sale nodose catene: alla delitiosa vita, pessima morte: Mà notate: non dice la Scrittura Sacra, doue fu sepelito questo principe, lo minaccia si bene. *Sepultura Asini sepelieris*. Sarai come vn vil giumento sepelito. Venuto à morte poscia della sua sepultura non si parla: il che notò la Glosa. *Legimus Ioachim catenis vinctum: mortuus scribitur, sepultus tacetur*. Ecco la ragione signori, perche dopò morte giacque insepolto, chi volle edificare palaggi spatiosi per habitar viuo; come vile animale giacque insepolto essendo morto. Non volle quel cadauero la terra, il quale viuendo con fabriche sontuose volea superbo inalzarsi al Cielo. Nerone fabricò la casa Aurea, e finendo la vita dentro vna spelonca non si trouò, chi le infelice membra cuoprisse di terra.

Chi edifica ampy palaggi non hauerà sepoltura doppo morte. Ier. 22 n.13.

Ier. ibi n. 19.

Gloss. ibid.

7 Et io ritornando alla prima propositione del mio discorso, di bel modo dico, che ne gl'ampij palaggi vi è grande strettezza, e quanto più quel tale pensa allargar l'edificio tanto piu fabrica ergastoli per incarcerarsi. Vdite la testimonianza di quel Principe, che trà sauij del mondo fu il piu sauio, e trà Rè della terra fu il piu felice; Salomone fu

Ch'edifica ampy palaggi fabrica per se prigioni.

questo

questo, il quale di se stesso parlando disse. *Aedificaui mihi domus, plantaui vineas, feci hortos, & pomaria: extruxi piscinas aquarum.* All'ampiezza del mio regno io volsi accoppiare la magnificenza de' palaggi. Edificai vna casa per mio domicilio, ch'emulaua la struttura de' Cieli, di bronzo le porte, di marmo le scale di nobil pittura trapuntate le stanze, di altezza sublime, di larghezza immensa; vi designai i giardini, vi disposi gli horti, vi fece scorrere in abbondanza l'acque. *Omnia, quæ desiderauerunt oculi mei non negaui eis.* E quanto bramò l'occhio per suo diletto, tutto in quel palaggio vi pose. O te felice Salomone, che stanzi dentro albergo sì sontuoso? come dormiui quieto nel silentio della notte. Che stanze fresche ne godeui ne' tempi estiui? che ritirati gabinetti erano da te frequentati ne' rigori vernali? che gallerie spatiose, e delitiose erano da te passeggiate per fugir l'otio, saliui io penso sù l' alte cime delle tue torri per godere la salubrità dell'aere, e vagheggiare da quell'altezza l'immensità de' giardini. Scendeui tal volta al basso, e trascorrendo per l'horto ti specchiaui nella corrente dell'acque, e nella varietà de' fiori, vedeui colorita la moltiplicità de' tuoi contenti: *Aedificauit domos pulchras & delectabiles, quæ conferunt ad vitam deliciosam.* Dice Lirano. Mà non si sottoscriue à tale espositione l'auueduto, e rauueduto principe Salomone. Anzi doppo d'esser finito l'edificio, & adequatamente ogni abellimento compito vi pose nel frontespicio questa sentenza. *Cumque me conuertissẽ vidi in omnibus afflictionem.* In tutte queste machine, & edificij altro non veggio, che afflittioni, & angustie. E l'interlineale applaudendo à tal detto vi trapunta vna breue ragione. *Videt in his afflictionem, quia in his irretitur.* Afflittioni esperimenta Salomone ne' suoi ampli palaggi. *Quia in his irretitur.* Perche in quelli viue imprigionato. *In his irretitur.* In quelle esperimentò prigionie. O quanto è più sciolto vn claustrale dentro la cella, che vn principe in mezzo la corte. Quello sciolto da ligami vola verso l'empireo, questo ligato dalle cure noioso, è schiauo de' suoi vassalli. *In his irretitur.* In quelle stanze immense vi è grande angustia, & in quelle sale spatiose vi è grande strettezza.

Eccl. 2. n. 4.

Ibid. n. 10.

Nicol. Lyr. ib.

Idem. 13

Interl.

8 O miseri corteggiani, che frequentate i palaggi? O sfenturati Ecclesiastici, che lasciando le vostre Chiese v'intromettete nelle corti? Et è possibile, che non volete persuaderui essere vn ergastolo quel sontuoso edificio? più volte io hò veduto huomini vscire dalle prigioni per essere sospesi, ne i patiboli; Et io piango vedendoui entrare ne' palaggi: perche temo, che da quelli, quasi da stretta prigione voi non habbiate da vscire condotti al supplitio. Io veggio Mardocheo, & Aman quest'ingrandito, quello humiliato. Di ciò non ammiro, son' effetti del cieco mondo. Il giusto opprime, l'empio sollieua. Mà osseruo, che Mardocheo. *Sedebat ante fores palatij*, & altrone *vsque ad fores palatij gradiens.* Andaua per suoi affari nel real palaggio, mà giunto al limitar della porta, in quello si fermaua. Se bramaua dal Rè vdienza, aspettaua, che egli vscendo à diporto fuor della porta le suppliche li porgeua. Se stanco di star à sedere volea darsi al passeggio auanti l'atrio del palaggio quell'esercitio faceua. *Ad fores palatij gradiens?* Egli era benemerito della corona, e per sua fedeltà let taditrici machine del ribelle furono annientate, e la vita del Rè Assuero fù conser-

Spesse volte s'esce da palazzi per andare à patiboli.

Hest. 5. n. 9.

Hest. 4. n. 2.

conseruata. Si che poteua Mardocheo à suo bell'agio salir le scale, e passeggiar per le regie stanze. Ad ogni modo egli fuor della porta si ferma, auanti quella soggiorna. Aman poi per contrario entra in palaggio penetra ogni stanza ogni segreto gabinetto trascorre. Non se gli tiene portiera calata, egli è doppo Assuero supremo signore. Vsciua dal palaggio corteggiato da grandi, seruito da nobili, riuerito da titolati. Così và signori; Chi s'intrinseca col padrone acquista la di lui gratia, & in consequenza l'honore, e la stima appresso la corte. Che fai dunque, ò Mardocheo? Tu neghittoso tutto il giorno fuor di palazzo dimori? Entra pur nella sala, fatti vedere nell'anticamera; corteggia da vicino il padrone, che così acquisterai grandezze. Osseruate il fine, ò mondani. Mardocheo, che stà fuor del palaggio, e chiamato dal Rè, & è introdotto per riceuere sommo honore, Aman, che sempre frequentaua il palaggio, vscì da quello condennato alla forca. E parmi sentir Mardocheo, che dica. Non vi marauigliate, se io stò fuor della porta, e nel palaggio non entro; perche io sò, che i palaggi sono honorate, e non conosciute prigioni. Dalle prigioni, ò quanti escono al patibulo condotti: Temo entrar nel palaggio, come d'esser serrato dentro d'vna carcere. Non vorrei entrar in esso, per vscir da esso condotto alla morte. Aman lo dica, che coll'esperienza lo proua. Chi disse, palaggio, douea dir meglio prigione, e chi si crede vscir da quello à gl'honori tema non esca à ludibrij. Sentite Dionisio Cartusiano. *Mardocheo graditur ante fores palatij, sed palatium non ingreditur. Sciens diuino instinctu sæpe a palatio egredi ad patibulum, vt contingit Aman.* Andate dunque à palaggi: andate miseri religiosi, e lasciate le celle per frequentar le corti. Miseri voi? *Laboriosis itineribus stantis frequentare palatium.* Dice Bernardo, potreste viuere quieto nella tua cella, ò religioso, nella tua casa, ò secolare, e voi con trauagliosi passi frequentate i palaggi, che sono prigioni: prigioni dalle quali spesso s'esce per andare al patibulo.

Dion. Carth. in lib. Ester.

S. Ber. Epi. 24.

9 O quanto, è più felice per ordinario vn'humil tugurio di pouero Côtadino, che vn sontuoso palaggio d'eccelso Monarcha? ò quanto è più spatiosa vna capanna dentro vn boschetto, che vn magnifico edificio in mezzo vna piazza? *Melior est victus pauperis sub tegmine asserum: quàm epulæ splendidæ.* Vi giuro, dice il Sauio, ch'è assai migliore il vitto d'vn pouerello in vna capannola di ruuide legna, che i lauti conuiti, e le regali viuande. Vaglia il vero Signori, che sembra paradossica la propositione di Salomone: Il vitto d'vn pouerello, che sia migliore delle mense superbe. E qual sarà giamai il cibo d'vn huomo vile, che possa in parte vguagliarsi à gli apparecchi de' Grandi? E pure disse la verità il Sauio Principe: e volle dire: Stimo migliore il vitto del pouero, che quello del Titulato, non perche io sublimi più bene acconcio, e più regalatamente apparecchiato, che ciò fora sciocchezza: mà perche. *Est sub tegmine asserum.* Perche è cibo magnato sotto vna piccola casa dentro vna humil capanna: mà le regie viuande son ne' palaggi. *Melior est victus pauperum sub tegmine asserum, idest in parua domo: quàm epulæ splendidæ.* Non sai quanto veleno vi è sotto il dolce delle mense regali. Quel cibo, che ne' palaggi si gusta, è meschiato coll'assinthio di mille cure moleste. In vna piccola casa il duro pane, che si gusta, e co'l mele della tranquilli-

E più delitioso vna capanna, che vn palaggio.

Ecc. 29. nu. 29.

Nic. Lyr. ib.

quillità del cuore.

10 Conchiudo il mio discorso con dire. Colui, che fabrica superbo edificio per habitar sicuro, e delitiosamente stanzare, anderà ramingo, senza trouar doue alberghi, e girarà affannato, senza trouar doue posi. Ne per proua di questo addurrò altro, che quanto auuenne à quella gente insana edificatrice della Babellica Torre, *Venite faciamus Turrim cuius culmen pertingat ad Cœlũ.* Superbo detto: ambitioso disegno. Vollero quegli edificare vna torre, che giungesse à baciar le stelle. Sciocchezza imitata da molti. Quanti edificij si fabricano à nostri tempi, come se per quelli si potesse far tragitto all'empireo. Mà à che fine cominciaro Torre sì famosa quegli huomini. *Antequam diuidamur.* Dice la Vulgata. *Vt non discitat. à spergamur.* Legge l' Hebreo fabrichiam questa Torre. *Vt non dispergamur.* Accioche dentro quella habitando, possiamo esser sicuri di non esser dispersi da contraria fortuna. Entro edificio sì sontuoso non temeremo il diluuio, ne pauentaremo potenza auersaria. Stanzaremo vniti, & vniti preualeremo contra ogni assalto. O insensati? ò Sciocchi. *Vt nõ dispergamur super faciem vniuersæ terræ?* Per non andar raminghi dasti principio à mole sì immensa? Ecco il diuino Giuditio: *Dispersit eos Dominus super faciem vniuersæ terræ.* Iddio confondendo le vostre lingue, vi ridusse ad andare spersi, e raminghi per l'vniuerso. O Principe: ò Ricco, ch'edificasti quel sontuoso palaggio, e doue sei? Tu edificasti, & altri le tue fabriche gode: Tu sei esiliato dalla patria: Tù fuggitiuo da'tuoi, per la terra fuggendo non troui terra, che ti ricoura: perche? Giusto giuditio di Dio: acciò, che proui la pena corrispondente alla colpa. Il palaggio, ch'edificasti per viuer quieto forse fù cagione adequata del tuo esilio. Christo fugge dalla Sinagoga: entra in picciola casa; Per insegnare à voi à fuggir gli ampli palaggi, ad habitare humil stanze, e dire. *Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quã habitare in tabernaculis peccatorum.*

Chi edifica son tuoso palaggio, anderà ramingo.

Gen. 11 n. 4.

Text. Hebr. Nicol. Lyr.

Gen. 11 n. 9.

Ps. 83. n. 11.

ASSVNTO III.

Socrus autem Petri tenebatur magnis febribus. *Luc. 9. n. 39.*

S'inferma questa Santa Donna, perche l'infirmità corporale, è salute; e la salute corporale è infirmità mortale.

1 CHI contro l'esperienza combatte non puol vscire, vincitor dalla pugna. Negar l'esperienza è chiaro indice di stoltezza, Sono argomenti sofistici quelli, che contro l'euidenza conchiudono. Ogn'vn vede, che le febri rendono languido il corpo, e che le malattie infiacchiscon le membra. Quel Colosso profetico fù dalla percossa d'vna picciola pietra disfatto. Et ò quante volte auuiene, che quel robusto giouane da picciola febbre cõsumato. In somma la fortissima torre del nostro corpo difesa da mille scudi, & armi belliggere, è da leggiero fulmine di repentino dolore atterrata. E pure Paolo Apostolo esclama. *Cum infirmor fortior sum.* Quando in vn letto infermo giaccio, all'hora più forte, e valoroso mi sento. Senti, ò Mondano: è esperienza inganneuole, è vn'euidenza fantasticha quella, che ti fà credere, anzi per fermo stimare, che l'infirmità debiliti, è, che le febri consumino. Io con Paolo Apostolo affermo, che l'infirmità è sanità, e che la sanità

E effetto dell'onnipotẽza di Dio nel l' infirmità render ci più forti.

2. Cor. 12. n. 10

sanità, è infirmità. Non si doueuan dolori, ò noiosi morbi alla Santa Donna del Vangelo corrente: Si che mentre in vn letto giacente la vedete, languente non la stimate. Stimate la ringiouenita, e rinforzata. Nè ti dia ciò marauiglia, dice Grisostomo: perche son questi effetti opre misteriose della potenza diuina. *Quid tibi mirum videtur? Cum infirmatur fortior est: tunc ostenditur Dei potentia.*

S. Ioa. Chrys. hom. 26. in 2. Corint.

2 Conobbe verità si chiara, mà à pochi nota, il Rè Dauid: quando con Dio parlando disse, *Vniuersum stratum eius versasti in infirmitate eius*. Tù mio Signore in tempo, che dall'infermità, è assalito vn Giusto, all'hora volti sottosopra il suo letto: e così in varie occasioni hai fatto. *Vniuersum stratum eius versasti in infirmitate eius*. Mà io ammiro del modo, co'l quale Iddio tratta i suoi serui infermi giacenti? Dunque quādo vn Giusto, è da noioso morbo assalito, Iddio in voce di assisterli nel letto, e di consolarlo in quelle amarezze, egli il letto riuolta, accioche nel letto l'infermo non posi? Per intendere il senso del misterioso detto di Dauid, ricordateuī, che'l Saluatore disse à quel languido nella piscina. *Tolle grabatum tuum, & ambula*. Sù via sorgi dal letto, camina. Cotesto tuo piumaccio si leui, si riuolti, altroue si trasporti, perche tu già sei sano. Mentre preualse il morbo, era di bisogno, che tu nel padiglione di cotesto grabato ti ricourassi, mentre eri infermo era mestiere, che nel tuo letticciuolo giacessi: mà hora, che io ti risano, sorgi il letto riuolta, accioche à tutti la sanità sia palese. Torniamo à Dauid: egli afferma, che nelle infermità del Giusto Iddio il letto di quello volta sossopra: ò bel detto? Si alza il letto di quello, che non hà bisogno di giacere nel letto, sorge Iddio mentre il Giusto, è infermo alza il di lui letto, perche il Giusto nell'infermità è sano. L'infermità ad vn seruo di Dio è sanità? In somma il senso di Dauid si è, che vn virtuoso nelle sue infermità, è da Dio sì prestamente consolato, e sanato, che non hà bisogno di stare in letto coricato, mà Iddio subito ne' dolori lo consola nelle infermità lo sana. Il morbo lo conuerte in salute. E quasi nouello languido della piscina, che risanato portò su'l dorso il suo letto, fà, che vn Giusto giacendo infermo sia sano, e nella stessa infermità proui la sanità.

Il seruo di Dio stratum nell'infermità e sano.

Ps. 40. n. 4.

Ioa. 5. n. 8.

Vdite Nicolò di Lira. *Vniuersum statū eius versasti in infirmitate eius ait Dauid; & est sensus: quod sic consoletur, & in infirmitate sanetur, quod nō indigeat lecto parato ad iacendum sed magis reueretur, tamquam lectus, quo aliquis nō indigeat, ampliùs. Per talē modum Saluator dixit lāguido ab eo curato in probatica piscina; surge, tolle grabatum tuum, & ambula: & hoc praecepit ad manifestationem miraculi perfectae sanitatis*. Si come per mostrar chiaro il miracolo della cōferita sanità à quell'infermo, gl'impose, che'l letto seco leuasse così per fare euidente à tutti, che'l Giusto nell'infermità gode perfetta sanità, dice per bocca di Dauid, che'l letto gli scōpone e leua, perche nell'infermità, è sano, e non hà bisogno di letto per giacere. *Quod nō indigeat lecto parato ad iacēdū sed magis reuersetur, tāquā lectus, quo aliquis nō indigeat amplius.*

Nicol. Lyr. in Ps. 40. n. 4.

3 Et io giurarei, che il letto d'vn infermo, è vno steccato di Marte, & vna scuola di combattere. Doue essercitato nell'armi l'huomo si rinforza, non si debilita. Siane testimonio San Paulo, che arditamente disse. *Virtus in infirmitate perficitur:* Trà le fiacchezze del morbo si rinforza il vigore della virtù: anzi, che'n mezzo le infermità mortali si conosce più poderosa la sanità corporale. E l'infermità

L'infirmità cirinforza.

2. Cor. 12. n. 5.

fermità stessa è alimento, & è rinforzamento per la salute. Chi non ammira l'Apostolica sentenza Ascoltanti? Nell'infermità si perfettiona la virtù, è s'augmenta la sanità? Non mai più inteso prodigio? Se volete capire il sentimento di Paolo, vdite prima vna mia dimanda, & attenderete la risposta. Per qual ragione Iddio dando a' popoli Israelitici la promessa terra, lasciò in alcuni cantoni di quella prouincia qualche residuo de' Filistei? Perche tutti non iscaccioli? Perche lasciò ancora quel seme infetto di Gentili, e quei nemici mortali de suoi eletti? Ecco la ragione: senza gente nemica, che alla pugna eccitato li hauesse, si sarebbe nell'otio marcito il popolo hebreo. Non sia dice Iddio, io voglio, che l'Israelitica gente vada di giorno in giorno perfettionandosi al maneggio dell'armi, alla robustezza del corpo. Si lascia dunque alcuni nemici, accioche, da questi molestati eglino si rinforzino, e col continuo essercitio del combattere imparino, e si facciano degni d'ottenere il trionfo. Torniamo à Paolo: egli afferma, che la fortezza nell'infermità si stabilisce. O bel detto: l'infermità, è vn occasione d'essercitarsi alla pugna. Il letto è steccato, la febre, è mira segreta, i dolori sono soldati nemici, i parosismi son' assalti impensati. Ah dice Paolo. *Virtus, virtus in infirmitate perficitur*. In questo morbo si vedrà, chi è forte. In questa infermità di corpo si conosce, chi in se conserua vera sanità di mente. L'infermità perfettiona la virtù, perche le dà occasione di mostrare il suo valore, di animarsi, e rinforzarsi à combattere: e si come i Filistei erano motiuo di glorioso essercito à gli Hebrei; così l'infermità rinforza le nostre forze, perche è motiuo di valorosa resistenza, e di felice vittoria contro i peccati. Vdite Nicolò di Lira. *Virtus in infirmitate perficitur: quia infirmitas est occasio ad hoc, vt homo cautior reddatur ad præcauẽdum, & resistendum peccatis, & sic fortior efficitur. Propter quod Dominus Philisteos in terra promissionis reliquit exercitum Israel*.

Nic. de Lyr. in 2 Cor. 12. n.

4 Ne posso persuadermi, che altro fosse il senso di Paolo stesso quando disse. *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis*. Di buona voglia io mi glorio di essere infermo. Non mi vanto d'esser Predicator delle Genti, e Maestro dell'Vniuerso; mà mi preggio d'esser infermo, e di star languido dentro di vn letto. Vorrei sapere, ò Santo Apostolo qual sia il motiuo, che vi spinge ad ambir tanto le infermità. Che gloria, che honore, che grandezza può aggiungere, al vostro merito la languidezza del corpo? Voglio, che mi date licenza Vditori per poter esplicare la dottrina di Paolo, d'addurre vna conclusione di Seneca. Questo scriuendo à Galione disse. *Venit ergo tempus, quo experientiam caperem de me ipso*. Sappi, ò mio caro amico, che io stò infermo da graue morbo oppresso, e ne godo: mercè, che questo è'l tempo, nel quale esperimento me stesso. Questa infermità è pietra di paragone per far comparir l'oro della mia fortezza. *Non enim in mari tantum, aut in prælio vix fortis apparet, verum etiam in lectulo virtus ostenditur. Cum morbo mihi res est, enitar igitur, vt viriliter me geram, & pugnem cum ipso*. S'inganna, chi pensa esser solamente forte, & animoso quell'huomo, che'n mezzo il tempestoso mare supera i colpi della contraria fortuna: Erra dal vero, chi stima esser solamẽte degno di trionfo quell'huomo, che'n mezzo dello steccaro intrepidamente combatte: anche in vn letticciuolo giacendo si mostra fortezza. Il mio conflitto, è co'l

2. Cor. 12. n. 9.

L'infermità ci fà combattenti.

Senec. Ep. ad Galio.

Idẽ ibi.

è co'l morbo. Altre onde di sudori mortali insorgono in questo pelago: altri venti di febri estuanti strepitano in questo oceano: altre armi, altre spade di acuti dolori m'insidiano in questo campo. Non è forte, chi fortemente combatte contro il nemico; non è corragioso, chi intrepidamente supera le marine tempeste; E Marte nouello, chi non si lascia abbattere dal morbo. L'infirmità, è ammazzona valorosa, che contro me muouendo l'armi, fà, che in publico spettacolo si manifesti la mia fortezza. *Experientiam capio de me ipso*. Hora esperimento in me ardire, perche fronteggio a' dolori. Veniamo à Paolo Santo, che dice. *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis*. Di buon'animo alle infermità mi oppongo, in esse mi glorio: mercè, che per esse fò palese la mia virtù. Da loro assalito, contro loro combatto, e fò à tutti nota la mia virtù, la mia perfettione, la mia fortezza. Mi glorio dunque d'esser infermo, perche acquisterò titolo di forte. *Gloriabor in infirmitatibus meis*. Quia dice Augustino *perfectio virtutum est, quæ habet infirmitatem contrariam, cum qua legitimè certetur*.

2. Cor. 12. n. 9.

S. Aug. in Psal. Domine exaudi. (S. Aug. in Psal. Domi-ne eff.)

5. O Padre di famiglia infermo; ben sò, che ti affliggi conoscendoti destituto delle forze, imprigionato in vn molle ergastolo, incatenato trà le piume. Conosci, che i tuoi figliuoli senza il tuo aiuto sono oppressi da' maligni, sono contrariati da' peruersi. Tù non puoi aiutarli, perche sei infermo: però viui angustiato più dalle afflittioni dell'animo, che da passioni del corpo. Ascolta; sarai tù più potente in vn letto infermo, che non saranno i tuoi emuli, in vn campo pugnando. Tù infermo hauerai forze di vincerli, e per virtù diuina nella tua infirmità di superarli. Testificherà questo detto la Santa Donna nomata Anna. Questa era inferma in modo, che sterile diuenuta non poteua per la fiacchezza della sua complessione portar nel ventre la prole. Fenenna Donna sana, e robusta feconda madre di molti figli l'ingiuriaua, e come fetida per i continui morbi, di continuo la sprezzaua, & abborriua. La bocca di Fennena, che con lingua maledica disprezzaua l'inferma Anna, era à questa misera arco, che con saetta pungente le feriua il cuore. Quando ecco miracoloso successo: Anna inferma, & infeconda partorisce. Fennena all'incontro s'inferma, diuiene infeconda s'insterilisce. *Sterilis peperit plurimos, quæ multos habebat filios infirmata est*. All'hora la Santa Donna esclamò dicendo: *Arcus fortium superatus est, & infirmi accincti sunt robore*. Vdite, ò popoli: L'Arco de' forti è starorotto, e gl'infermi restoron vittoriosi; come: che vuol dire questo? vuol dire; che Anna inferma, & infeconda come se fosse sana, & feconda partorì vn figlio, che fù l'honore di tutto il parentado, e fù Samuele. Fenenna sana feconda, e robusta (che disprezzaua Anna inferma) partorì molti figli, li quali furono serui di Samuele, e così l'Arco de' forti fù vinto, e superato; cioè la bocca, e la lingua di Fenenna s'ammutì, e gl'infermi si cinsero di fortezza; perche Anna inferma per virtù diuina superò la sua emola, conculcò la sua auersaria. Vdite Nicolò di Lira. *Vocat arcum fortium linguam Fenennæ, ex qua procedebant verba pungitiua quasi sagittæ; & infirmi accincti sunt robore; loquitur Anna de se ipsa; nam natura in ea erat infirma, & impotẽs ad prolificandum; sed roborata est ex domo Dei*. Che dici tù, che infermo senza forze giacci in vn letto? T'affliggi vedendo la tua casa rouinata, e tù non puoi aiutarla? Ti duoli vedendo, che i tuoi contrarij vince-

1. Reg. 2. n. 5.

Io. n. 4.

Nicol. Lyr. ib.

rano la lite, mentre tù non puoi assistere a'tribunali? Confida in Dio: confida in Christo: ardisco dire, confida nella tua infirmità, che patisci: perche per diuina pietà stando tù patientemente infermo vincerai i tuoi potenti nemici, sarà la tua casa esaltata, & i tuoi emuli dalla fortezza tua, che sei infermo, saranno humiliati. Senti Rabano. *Arcus fortium superatus est, idest, intētio eorum, qui sibi potentes esse videntur. Et infirmi accincti sūt robore, qui in Dei pietate confidunt*.

Raban. ibid.

L'infirmità custodisce le virtù della anima.

6 Sono custodi diuini l'infirmità, che ci defendino da nemici, e li doni, e virtù da Dio concesse dall'infirmità sono custodite, le gratie, che dal Cielo scendono, dal mantello delle languidezze sono difese. Et il morbo stesso, che ci ferisce, è scudo diuino, che ci custodisce. Questa verità n'esperimentò il Profeta Elia. Intrepido sempre mai egli mostrossi valoroso, e forte contro il Rè, principi, e profeti, minacciò la morte al Rè Ochozia, confuse il Rè Achab, diede morte a tutti li Profeti di Baal fè scendere il fuoco dal Cielo, è fù sì potente, che apportò non solo stupore, ma timore grande ad ogn'vno. Dopò ad vna minaccieuole voce d'Iezabel, al'grido d'vna femina, timido, & errante trà li monti e spelonche infermo, e languido se ne fugge. *Timuit ergo Elias, & surgens abijt quocumque eū ferebat voluntas*. E fù sì grande questo timore, che languido, & a morte vicino sentendosi disse. *Sufficit mihi Domine, tolle animam meam*. Basta questo timore, pigliateui questa mia anima Signore, separatela da questo corpo, poiche il grido minaccieuole di Iezabel à morte m'induce. *Tolle animam animam*, E doue andò la potenza, e fortezza d'Elia Signori? Che al suono della sua voce fè tanti Profeti morire, & hora alla voce d'vna donna languido, & agonizante si rende? Vn'huomo, che apportò timore al mondo tutto, hora errante fuge, e la morte teme? che le minaccia vna femina? Ecco il mistero: la voce di Iezabel, che la morte minacciaua ad Elia, era scudo, che lo defendeua; in questa infirmità, e timore dimostraua le virtù, che da Dio hauea riceuuto, il grido di Iezabel era vn scettro, che palesaua il valore d'Elia; nelli miracoli, fortezza, e potenza si manifestaua Elia, nell'infirmità, e timore di Iezabel si publicauano le gratie, e virtù da Dio hauute. E che ciò sia il verò, quando Elia disse. *Tolle animam meam*. Subito si pose à dormire, & all'hora li comparue l'Angelo, che li disse. *Surge, comede*. Suegliatosi, siegue il Sacro testo, che *Ambulauit in fortitudine cibi illius*. S'alzò cō fortezza. Dunque il timore, e l'infirmità d'Elia cagionata dalla minaccieuole lingua di Iezabel, le furono occasione di riceuere da Dio maggiore fortezza. Sentite Eucherio. *Illa potentia virtus fuit, ista īfirmitas custos virtutis. In illis virtutibus oste debat quid acceperat, in infirmitatibus hoc, quòd acceperat, custodiebat. In miraculis mostrabatur Elias, in infirmitatibus seruabatur*. Sono spine, che pūgono le infirmità, ma per coronare, chi patisce, rose metodo di santità, quel giouane per mezzo dell'infirmità, si confessò, si destò dal sonno del peccato, lasciò quella mala prattica, si deuiò dalli vitij, e si fè scriuere per forte, e grande nella corte di Dio; dicciamo dunque coll'Apostolo. *Cū infirmor fortior sum*. L'infirmità del corpo sono fortezze dell'anima.

l.3. Reg c.19. n. 3.

Ib. n. 4

Ib. n. 7.

Ib. n. 8.

Euc. in l. 4. Reg

7 O mio signore, eccomi pronto per soppottare ogni morbo. Eccomi, che ripigliando le parole di Paulo Santo dico. *Gloriabor in infirmitatibus meis*. Mi gloriarò, mi consolarò d'essere infermo: La febbre ardente

2. Cor. 12. n. 9.

ardente m'infiammerà del tuono amore: i dolori mortali faran pentirmi de' miei errori: le vigilie noiose, suegliaranno il mio cuore dal letargo peccaminoso, *Gloriabor in infirmitatibus meis*. Perche giacendo infermo in vn letto, sarò simile à te, che giacesti per me languido in vna croce. Se le malattie mi contristarà *Gloriabor*. Perche imitarò tè attristato nell'orto. Se la natura debilitata distillarà freddi sudori, *Gloriabor*, perche pensarò à te, che sudasti sangue bollente. Se le membra si duoleranno, *Gloriabor*, perche, sarò simile à te, che nella colonna fosti percosso in tutte le membra. Se gl'accidenti noiosi tormentaranno il capo, *Gloriabor*, pensando alle tue spine. Se mi sarà annuntiata la vicina morte, *Gloriabor* contemplando l'ingiusta sentenza della tua morte. Deh *In habitet in me virtus tua*. Deh tù mio Dio, mio medico, mio Saluatore communica à me la tua gratia, non per iscacciare l'infirmità dal corpo, ma il morbo dall'anima. Dammi gratia, non di sorgere dal letto, ma di risorgere dal peccato: dammi gratia, non di viuere sano nel mondo, ma di regnare Santo nel Cielo. Amen.

Apostrofe à Christo promettendo sopportare infirmità.

PREDICA
DELLA FERIA TERZA
Doppo la Domenica terza
DI QVARESIMA.
I TRE ORATORI ELOQVENTI
Vn Christo affaticato, vn' Anima diuota, vn peccator conuertito.

PROEMIO.

1 ON vi è cosa più malageuole, non vi è impresa, più ardua, quanto espugnare l'altrui volere, e l'altrui animo alle vostre persuasioni tirare. Farà che muti luogo vn sassoso monte con breue oratione il Thaumaturgo. Ma non farà sì facile far cambiare proposito ad vn peccatore ostinato: la nostra volontà (non può negarsi) è volubile, mà alle altrui persuasioni è pertinace. Si muta perche così il proprio senso le detta, non perche altrimente l'altrui eloquenti ragioni le persuade: faticò molto Paolo per far cambiar pareri à gli hebrei, e pure in vn baleno mutaua i morbi in salute. Venga pure l'armato Xerse col suo numeroso squadrone, che diroccarà le muraglie, ma non gli sarà facile abbattere vn cuore indurito. L'esperimentò Giesue, che al suon di trombe spianò le mura di Gerico, e pure nō ammolì il cuore degli habitatori di Gerico: Demosteni, Tulij, e tutte le lingue feconde possono rettoricamente discorrere, ma non potranno à lor voglia persuadere.

Ad ogni modo stà mane nel Vangelo corrente io veggio vna Sammaritana pentita, vn Dio placato, vn popolo infidele conuertito. Muta parere la Samaritana, e lascia la colpa, lascia lo sdegno Christo, e concede le gratie: abbandona l'antica, ma falsa religione il popolo infidele, & a Dio si conuerte. E come mutationi di volontà si veloci? Ah gran mistero? furono tre eloquenti, e veri oratori, che persuasero vn Christo affaticato *Fatigatus ex itinere*. Fà che muti la volontà inuecchiata nel male vna peccatrice. Vn'anima diuota che i beni celesti dimanda *Domine da mihi hanc aquam*. Fà che muti la volontà anche di negarle i beni temporali, vn Dio humanato: vn peccator conuertito che esclama, *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quaecumque feci*. Fà che muti la volontà dalla perfidia alla fede vn popolo ribellato. O se da questi oratori eloquenti potessi apprendere il modo di predicare. Quanti peccatori mutarebbero vita. Ma quel

Io.4.n.6.

Io.4.n.15.

Io.4.n.27.

quel che manca la mia lingua, supplisca la vostra diuotione; e mentre io riferirò i discorsi di tre mentionati oratori, voi ascoltanti mutate la volontà dal male al bene, & inferuorate al seruitio Diuino i vostri cuori.

Il predicatore deue faticare per esser virtuoso, e poi predicare.

2. Quell'Angelica penna, che il falso mai non iscrisse difficultando nella terza parte alla questione vigesima nell'articolo secondo, se Christo doueua con austerità di vita conuersar co' mortali, concluse con negatiuo decreto affermando esser stato conueniente à Christo, che cogl'altri mãgiasse, come gl'altri modestamente vestisse. Tal verità soppostà, io dimãdo: perche dunq; con digiuno si rigoroso l'afflisse? che per quarãta giorni, & altre tante notti non gustò cibo? *Ieiunauit quadraginta diebus, & quadraginta noctibus.* Al che risponde Thomaso, che doppo il Battesimo osseruò astinenza sì faticosa, perche quella finita, doueua alla predicatione, & alla conuersione de' peccatori impiegarsi: Così nella questione quadragesima prima, nell'articolo terzo nella risposta al primo egli insegna. *Christus post Baptismum austeritatem vitæ assumpsit, ut doceret post carnem domitam oportere alios ad prædicationis officium transire.* Conciosiache l'Euangelico predicatore, per muouere la volontà de' peruersi al bene oprare, prima hà da faticare ad esser virtuoso, anzi perfetto: *Nullus enim.* Conclude il Santo Maestro. *Debet assumere prædicationis officium, nisi prius fuerit purgatus, & in virtute perfectus.* Molti caualcan pulpiti, e non san reggere il freno all'indomito cauallo del loro senso. Però si poco frutto si raccoglie; e si di raro la vittoria de' vitij s'acquista. Di virtù ornato hà da essere il predicatore Euangelico, e deue faticare come Christo. *Fatigatus.* Deue faticare; & in che,

Mat. 4. n. 6.

3. p. q. 41. art. 3. ad 1.

Idem ibid.

ASSVNTO I.

Fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem. *Ioann. n. 6.*

Chi ammaestra i popoli al bene, deue faticare in riprendere, in soffrire, in studiare.

3 NON son chiamati al riposo i Prelati: la Cathedra della loro grandezza non è indice di quiete, mà di trauaglio. Il Predicatore Euangelico non dee altro sperare dalla dottrina, che insegna, se non fatiche. Fatiche in riprendere i vitij: fatiche in soffrire le calunnie: fatiche in istudiare le scienze. O Prelato, ò Maestro de gli altri, mira Christo. *Faticatus ex itinere.* Per conuertire vna peccatrice non ricusa fatica: anzi stima riposo il trauaglio quando trauaglia per conuertire vn peruerso. Racconta Luca Santo, qualmente Christo, chiamando se stesso Pastore, disse: che dal suo ouile fuggita era vna pecorella, egli andando per boschi, e per deserti cercandola, trouolla al fine. Quindi ponendosa sù le spalle la portò nella greggia. *Cum inuenit eam imponit super humeros suos gaudens.* Non è dubbio Signori, che vn Pastore cercando vna pecorella per valli, monti, e deserti molto fatica: Mà poi trouatala, à che fine portarla su'l dorso? non bastaua il trauaglio di cercarla: perche aggiungere a se stesso il peso di portarla? La pecorella, benche smarrita, pascolaua ne' campi, si delitiaua ne' prati: potea ben'ella co' proprij piedi, guidata dal Pastore, tornare all'ouile. Hor perche dunque sù gli homeri se la pone? O Amante Christo? Quella smarrita pecorella, è il peccatore, che và errando per le campagne aperte del mondo. Christo Pastore, *Fatigatus ex itinere.* La

Christo stima riposo il trauaglio per la nostra salute.

Luc. 15. n. 5.

cerca incarnandosi, lo chiama predicando, lo troua faticandosi: e così faticato ritrouando il peccatore non lo bastona, non lo sollecita a passi trauagliosi di ritornare all'ouile della Chiesa, e della penitenza; mà se lo pone sulle spalle: e quantunque Christo non il peccatore habbia faticato per saluarlo, pure questo Christo non ricusa la fatica di porselo sul dorso: mercè, che fatica in salute del peccatore, è da Christo stimato quiete, e sollieuo della fatica. Pensiero di San Basilio di Seleucia. *Montes, & Syluas adire non recusat: abiit per praecipitia, vtcumque quarit errantem. Mali ñ errando laborauerat Pastor bonus, sed gaudet ipsa fatigatione, & tandē in ouium inuentione fuit ratus lassitudinis esse leuamē: ideo imponit eam humeris suis gaudens.* Non solo non ricusa la fatica Christo per conuertire vn'anima mà stima ogni trauaglio sollieuo di trauaglio, purche sia per salute del Peccatore.

S. Bas. Sel. ad Verb. S. Luc. c. 15.

4 Così hà da fare l'Euangelico Predicatore, l'Ecclesiastico Prelato: hà da trauagliare per condurre alla greggia la pecorella smarrita l'anima peccatrice. Primieramente hà da essere la fatica in riprendere liberamente i vitij: e quantunque siano Principi grandi i vitiosi, deue il Pastore faticarsi in gridare, in minacciare, in fulminare contra il peccatore qual'egli si sia. O quanta grande fù l'autorità de gli Apostoli, che furono i primi Prelati, & i primi Predicatori della Chiesa. *Gladij ancipites in manibus eorū.* Trà le altre prerogatiue a loro date da Christo, vna fù il dare nelle lor mani spade con due tagli, che insanabilmente feriuano. Legge Agostino Santo: *Gladij ancipites in potestate eorum.* Spade doppiamente affilate, furono date in potestà de gli Apostoli, e de' Predicatori del Vangelo. Io stupisco? Christo vietò a suoi discepoli di portare bastone, non che brandi mētre girauano il mondo a diuolgare il Vangelo, & hora Dauid, & Agostino affermano, che fù in loro potere data la spada doppiamente affilata. *Gladij ā̄ncipites in potestate eorū?* Vdite l'espositione di Agostino. Spada, è la parola di Dio: la quale in bocca de' Predicatori Euangelici, e de Prelati Ecclesiastici hà da essere con due tagli: perche hà da spauentare i peccatori con minacciare loro pene in questa vita, pene nell'altra. *Vnde bis acutus sermo Dei? De tēporalibus dicit, & de aeternis.* Minaccia pure, ò Sagro Dicitore minaccia, colla parola di Dio doppia ferita: ferita di priuatione de' beni temporali, piaga di dannatione nelle pene eternali. Mà in oltre. *Gladij ancipites in potestate eorum.* Questa spada tagliente hà da essere nelle mani, e nella potestà de Predicatori, Non hà da stare nella vagina del silentio, senza riprendere i vitij per timorare. Non deue dire trà se'l Prelato: non isgrido quel peccatore vsuraro, perche egli è Principe, e potente, può nuocermi, può danneggiarmi: ah Dio? *Gladij ancipites in potestate eorū.* Per quest'Iddio ti hà eletto per Prelato per Predicatore: per questo ti hà dato la spada della predicatione, e l'hà data in tuo potere, acciochè tu la vibri contro l'altrui potere. E gran forza nella predicatione, acciochè tu l'adopri contro la forza dell'altrui ostinatione. Non temere la potestà di quel Grande, perche ad infingere questa potestà, è stata data in tua potestà la parola di Dio, la spada della predicatione Euangelica. *Acceperunt sermonem Dei in potestate, vt vbi valerent dicere, non timerent potestatē.* Non temere l'altrui potenza, fatica in riprendere i potenti, i nobili, i grandi, che per questo Iddio ti hà dotato di Euangelica eloquenza.

Il predicatore, è il Prelato deue faticare in riprēdere i vitij, āche de' Principi.

Ps. 149. n. 6.

S. Aug. ibid.

S. Aug. cit.

S. Aug. cit.

5 Hà da faticare il Prelato: il Predicatore

catore Euangelico hà da sudare per abbattere colle sue voci l'orgoglio de' Grandi, e l'ostinatione de gl'indutiti. Vien qua ò Isaia, dice Iddio, Io ti hò eletto per Predicatore della mia legge: sù presto. *Clama ne cesses: quasi tuba exalta vocem tuam.* La tua voce sia tromba: grida si strepitosamente, che ogn'vn t'intenda. Signore ditemi, doue hà da predicare Isaia, che hà da formar voce come suono di Tromba? Anche per le piazze si predica, e per le campagne, come facea il Precursore, e non suonaua la tromba. Tanto, più che Isaia douea predicare in vn tempio, doue commodamente potea essere intesa la di lui voce. E poi la tromba, è istrumento di guerreggiare, non di predicare. Hò letto, che Giosuè colle trombe sonore diroccò le mura gerecuntine; mà non hò inteso, che colle trombe gl' Apostoli predicassero. Anzi, che dico? Gli Apostoli predicauan co'l suono di tromba, mà hora a nostri tempi, si predica a suono di lira. Si predica per addolcire l'orecchio di chi ascolta. Il Prelato non corregge, mà tanto dolcemente ammonisce, che par, che tema del corretto. *Quasi Tuba, nisi Tuba.* La tromba, è istrumento, che intimorisce, chiama alla guerra e soldati, e Colonnelli, e Capitani, e pedoni, & equestri. Tu Predicator Euangelico hai da faticare predicando, come fatica, chi suona la tromba. Hai da faticare riprendendo, e nobili, & ignobili, e Principi, e vassalli, & huomini, e donne. Colle trombe suonanti rouinaro le mura, e le torri di Gerico. Le torri de gl'ostinati, le torri de Principi superbi, le torri de' vitij: le mura de' peccatori cascheranno, se tù predicarai colle trombe: liberamente riprendendo non dissimulando. L'auaritia, la lussuria, l'ambitione, le simonie si hanno da vituperare, si hanno da mostrare quanto sono perniciose ne'Gouernatori, ne Potentati, ne'Vecchi, ne' Giouani, in tutti. Sentite Agostino. *Quasi Tuba exalta vocem tuam: sicut canentibus tubis muri ierico ceciderũt: ita superbia mundi cum suis turribus auaritia scilicet, inuidia, luxuria simul cũ omnibus cōcupiscentijs malis assidua Sacerdotũ prædicatione destruatur.* Dimanda vn conseglio quel Prencipe: & il Theologo suona la lira, risponde a compiacenza. Vorrei imponere vna gabella, che vi pare? Può vostr'Altezza farlo, perche sono tempi calamitosi, & ella non può mantenersi da Grande suo pari. Si può muouere questa guerra, perche vostra Maestà hà ragione sopra quella prouincia. Così risponde tal' vn Theologo. Suona la Cethera non la tromba. E perche non rispondi à suono di tromba: Perche non gli mostri, che quanto sono più calamitosi i tempi, tanto meno si deuono imponer Datij sopra i vassalli? Perche non gridi minacciandoli l'ira diuina se colle guerre vuole spargere il sangue; *Exalta exalta vocem tuam quasi tuba, vt superbia destruatur.*

Isai. 58 n. 1.

La voce del Predicatore hà d'essere tromba.

S. Aug. ser. 106 de tēp.

6 Non si troua hoggi giorno, chi liberamente riprenda i vitij de'Grandi: anzi a pena si troua, chi da'Pulpiti attenda solo a sgridare alli peruersi: mercè, che pochi Prelati, pochi Predicatori Santi si ritrouano. La fatica di biasimare i mali delle genti, è gran fatica: però ci vuole gran virtù nel Prelato, nell' Euangelico Dicitore a ciò fare. Notate quello, che di se stesso diceua Dauid. Io diuenuto Predicatore, e Prelato a chiara voce, senza perdonare a nissuno dissi. *Omnis homo mēdax.* Tutti siete mācheuoli, & imperfetti. Mācheuoli i Principi co'vassalli opprimendoli. Mancheuoli i Sacerdoti nelle Chiese profanandole. Mancheuoli i Mercadāti ne' loro traffichi l'altrui vsurpando.

Ci vuole Prelato virtuoso, e Predicatore Santo per riprendere i vitij.

Ps. 115 n. 2.

pando. Mancheuoli i biſognoſi nelle loro miſerie non ſoffrendo; Mancheuoli tutti gli huomini di Dio ſcordatiſi. *Omnis homo, omnis homo mendax, ego dixi.* Io ve lo dico, altro nò ve lo dice. Da me ſapiatela. *Ego dixi omnis homo mendax.* Mà ò ſanto David, che coſa nuoua voi dite, che l'huomo ſia mendace? Ogn'vn ciò ſape, ogn'vno tal verità conoſce. Dunque, che gran coſa, che coſa nuoua voi ci dite? Ma notate di più, Signori vna parola del Profeta. *Ego dixi in exceſſu meo omnis homo mendax.* Io, *In exceſſu meo.* Io in vn eſtaſi, in vn'eleuatione di mente, dotato da Dio d'vna gratia, e d'vn ſapere eceſſiuo, predicai publicamente, che gli huomini tutti ſon vitioſi. E tanta eleuatione di mente, tanta virtù, tanto ſapere, tanti doni di Dio, ci voleuano per far, che vn Predicatore riprendeſſe d'vn publico vitio tutti gl' huomini? Ah miſeria humana! E coſa tanto faticoſa, e coſa tanto repugnante il riprendere i vitij, che ſe vn Prelato; che ſe vn Predicatore non è rapito in eſtaſi, non è dotato d'vn eccelſo di gratia, non è abbondante di virtù, non hauerà animo di riprendere, ne di ammonire. Sarà coſa publica ogni vn conoſcerà, che in quella Città ſi eſercitano l'vſure: & il Prelato tolera, il Predicatore tace. Perche? Perche ne il Prelato, ne il Predicatore hà virtù hà animo. Non fatica in vincer ſe ſteſſo, e la timoroſa repugnanza. Vdite Agoſtino. *Ego dixi omnis homo mendax: ſed omnis homo hoc etiam dixit. Verum eſt: ſed ego dixi in abundantia, & in exceſſu meo; tantus erat abundans exceſſus, vt hoc dicere auderē.* E forſe anche volle dir David, che eleuato in eccelſo di mente, ſtando alienato da' ſenſi publicamente rimprouerò i vitij à tutti: mercè, che il Prelato, il Predicatore, che vuol riprendere i difetti, ſubito, è ſtimato, & ingiuriato forſennato. *Petrarius inuenitur cōcionator, qui libere peccatorib. crimina obijcit: & ſi quis ille eſt, mentecaptus, & à ſenſibus ab alienatus putatur.* Poueri Prelati. Miſeri Predicatori, ſono ſtimati pazzi, ſono ingiuriati mentecatti ſe ſecondo il loro debito riprēdono liberamente gl'altrui difetti.

S. Aug. ſer. 2. de verbis Apoſt.

Pinn. in Eccl. Ethi. 127. nu. 5.

7 Mà ponganſi auanti gl'occhi i Sagri Gouernatori, gl'Euangelici Dicitori, ponganſi auanti gli occhi le fatiche di Chriſto. *Fatigatus Ieſus.* A pena cominciò a predicare, che ſi ſentì ingiuriare *Quomodo tu Iudæus cùm ſis poſcis bibere à me.* Si ſente dire, ch'egli è bugiardo. *Puteus altus eſt & in quo haurias non habes, vnde ergo habes aquam?* Non ſi arretra, nō ſi ſgomenta, non laſciā per queſte ingiurie la fatica del predicare, e del riprendere il Saluatore: mà con più feruore è libertà riprende. *Quinque viros habuiſti.* Sopra il che notò il Matritenſe, che *Chriſtus priuſquam Samaritanā auenaretur, obiurgatur, & reprenſionē patuit.* Così a ſeguaci di Chriſto auuiene: ſe vogliono conuertir l'anime con rinfacciare dolcemente, e liberamente i vitij, ſono da gli Aſcoltanti ingiuriati proſontuoſi, ſtimati pazzi. Non vi ſgomentate Sagri Prelati, non ceſſate Religioſi Maeſtri. Iddio vuole, che faticate in ſopportare le ingiurie, in ſoffrire le calunnie.

Io. 4. n. 9.

Io. Pin. Matr. in Ecc. Eth. n. 7.

8 Io compatiſco i Prelati, & i Predicatori, che liberamente non vi riprendono: perche ſono perſeguitati ſe ciò faranno; & è meſtiere di gran virtù à ciò ſoffrire. Mi ramento di quanto diceua S. Paolo agli Efeſini ſcriuendo. *Orantes pro me, vt detur mihi ſermo in apertione oris mei cum fiducia, notum facere myſterium Euangelij.* Io vi ſupplico ò Diuoti Efeſini, che vogliate mandar preci a Dio, accioche mi conceda gratia, che io poſſa aprir la bocca, e predicare i miſteri del ſuo Vangelo. Signori

Eph. 6. n. 19.

gnori

Per predicare, e riprendere, mentre è calunniato.

gnori; ponderate queste parole di Paolo, e stupite. Egli eletto da Dio per Predicatore vniuersale del mondo tutto: costituito vaso di elettione: pieno di gratia; e di virtù sopra humana: e pure prega gli Efesini, che orino per esso, accioche Iddio gli dia gratia di poter diuolgare il Santo Euangelo? Gran fatto? Ma vdite: Hauea liberamente predicato S. Paolo: hauea ripreso i Pontefici, i Sacerdoti, i Tribuni, i Prefetti i Principi, i Tiranni. Che gl'auuenne? fù in vna carcere ristretto, con vna catena ligato. S'intimorì Paolo Santo: la carne fiacca vacillaua sentiuasi tentato l'Apostolo, à desistere da tal'vfficio, dal quale tanti mali contro esso ne deriuauano. Però prega gli Efesini, che per lui orino: accioche Iddio gli dia forze di resistere alle persecutioni de gli empij Principi, quali esso liberamente predicando riprendeua. Ah mondo immondo! I poueri Prelati vorrebbon parlare, vorrebbon castigare, vorrebbon riprendere: mà temono i falsi processi, le ingiuste calunnie, le detrattioni peruerse. Animo: Animo Ecclesiastici Ministri: Cuore: cuore Euangelici Predicatori. Ci vuol fatica: sopportate le persecutioni, perche quelle vi daranno animo à seguitare l'impresa, à non temere le calunnie. Ponetcui Dio auanti gli occhi: e poi non temete. I processi, che contro voi formeranno, saranno autentiche scritture delle vostre lodi, S. Paolo temeua, mà poi confidato in Dio, le catene, colle quali erano le sue braccia ligate, si cambiano in chiaui, d'aprir la sua bocca à parlare con voci diuine. Predicatore, tù predichi all'Apostolica, sei mormorato, sei ingiuriato? Non desistere perche quelle ingiurie saranno tuoi Maestri per insegnarti à discorrere con dottrina celeste. Sentite, ciòche in persona di S. Paolo dice Grisostomo. *Ego legatione mea fungor in catena, vt in ea liberè loquar, quemadmodum me oportet liberè loqui. Catena mihi opposita est quæ libertatē mihi loquēdi obturet, sed oratio vestra os mihi aperiat, vt omnia, ad quæ dicenda mandatus sum, dicā.*

S. Ioan. Chrys. hom. 2 in Ep. 4 Pauli.

Era stato incatenato S. Paolo, accioche incatenasse dentro la prigione della bocca la sua lingua: mà egli intrepido dice. *In catena vt in ea liberè loquar*. Questa catena, mercè le vostre orationi, mi rēderà più animoso. Mormora, minacciano i grandi, da' Prelati, da' Predicatori ripresi: nō desistano qsti dal loro vfficio: anzi dalle persecutioni, prēdano più vigore.

Le persecutioni deuono rendere più animosi, i Prelati, & i Predicatori.

9 E chi sà, io soggiungo, se Iddio permette, che i Predicatori, & i Prelati siano perseguitati, mentre liberamente riprendono, accioche eglino da tali persecutioni prendono più ardire? Chi hebbe consenso à sederfi nella Cathedra della dignità, deue hauer' animo à resistere all'altrui malignità. Il Cielo dalle esalationi, che contro esso inuia la terra, fabrica, fulmina. Il Prelato, il Predicatore dalle mormorationi, deue cauare maggior'animo à riprendere: dalle calunnie, estraherne motiui di più liberamente auuentarsi contro i peccati. Se le piaghe sono incancherite, deue armarsi co'l ferro della sofferenza per medicarle. Sia nostro esemplare il Predicator delle Genti, il Pastore di tante anime Paolo Santo, il quale à Colossensi scriuendo dice. *Orantes pro nobis, vt Deus aperiat nobis ostium sermonis ad loquendum mysterium Christi: propter quod etiam vinctus sum.* Ricordateui di dare preci à Dio, accioche apra à tutti noi la bocca per poter predicare il nostro Christo: & io vi fò sapere, che, *Propter hic etiam vinctus sum*, Che per questo io sono stato perseguitato. Intendete bene ò Signori: *Propter hoc vinctus sum.* Cioè sono

Coloss. 4. nu. 3.

fono ſtato incatenato, calunniato, perſeguitato, non per hauer predicato Chriſto, mà per douere appreſſo liberamente predicarlo. *Aperiat nobis oſtium ſermonis ad loquẽdum: propter, quod vinctus ſum.* Per douer parlare, e predicare, per queſto. *Vinctus ſum.* Mà come? prima di aprir la bocca à riprendere, prima di predicare la nuoua fede fù imprigionato S. Paolo? ò gran documento? Iddio volle, che S. Paolo (narra de Predicatori, e de Prelati) haueſſe vn Maeſtro, che gli inſegnaſſe à liberamente riprendere i vitij. Volle darli vn motiuo d'inanimarſi à parlar con fiducia, & ſenza timore, ſenza diſſimulare gli altrui diffetti: però fa, che ſia imprigionato, perſeguitato, calunniato: perche in vn Paſtor delle anime, in vn Predicatore Euangelico, le tribulationi, le perſecutioni, non han da eſſer freno, mà ſprone, ad eccitarlo, per inanimarlo. Sei perſeguitato? così imparerai à predicare per conſolare i virtuoſi, per atterire i vitioſi. *Propter quod vinctus ſũ: vt manifeſtem illum, oportet me loqui cũ multa fiducia, & nihil diſſimulanter aut timidè vincula illuſtrem reddunt, nõ obſcurum vinctus eſt, & alios conſolatur. Maiorem enim fiduciam illi exhibent vincula.* Così ſpiega le parole di Paolo Criſoſtomo. Fatigateui in ſopportare le calunnie, ò Predicatori, ò Prelati: perche in queſta maniera prenderete animo à ben eſercitare il voſtro offitio, & à riprendere con libertà i vitioſi. *Maiorem enim fiduciam exhibent vincula, oportet loqui non diſſimulanter, aut timidè; propterea vinctus es.*

S. Ioan. Chriſ. in Ep. ad Coloſſ. 4. nu. 3.

Quãdo il Predicatore, ò il Prelato e perſeguitato

10 Sappi ò Predicator del Vangelo, ò Paſtore dell'anime, che all'hora raccoglierai il frutto delle tue fatiche, quando ſaran calunniate le tue parole, e mormorate le tue opere. Mormorauano di Moisè, di Aron, i popoli hebrei: non volean ſoffrire le loro riprenſioni, e però detraheano al loro honore. Ecco, che Iddio comanda, che ſi ponga le verga di Aron nel tabernacolo; e con miracoloſo auuenimento fà, che quella verga fioriſca, e produca gemme, non, che fiori, ò vero frutti. *Inuenit germinaſſe virgam Aaron, & ſurgentib. gemmis eruperant, flores.* A mè non cagiona marauiglia queſto ſucceſſo: prodigij aſſai maggiori opera Dio: mà ſtupiſco del motiuo, ch'hebbe Iddio à moſtrare, queſto miracolo. *Germinauit virga, & cohibebo me à querimonia.* Queſti popoli mormorano di Aron, e di Moisè, dice Iddio: dunque fioriſca la verga, produchi frutti, anzi gemme. Senti ò nouello Aron, Paſtore, è Pontefice delle anime: Senti nouello Moisè, Predicatore, e Guida de' popoli. Tù colla verga della tua lingua percuoti i vitij, flagella i peccatori. Che ne ſiegue. *Querimonia filiorũ Iſrael.* Sei mormorato, ſei calunniato ſei perſeguitato. Seguita pure l'impreſa: perche quando tù ſarai ingiuriato, ſarai biaſimato, ſarai odiato, all'hora la verga tua, la tua lingua, la tua predicatione, produrrà frutti, all'hora Iddio farà, che produca gemme: all'hora ſi vedrà la conuerſione de' peruerſi. Tù ſarai calunniato: & eſſi, ò almeno molti reſtaranno conuertiti. Fiorì la verga, del Sacerdote Aron, perche egli era villaneggiato, e biaſimato. Lo dice Griſoſtomo. *Qua de cauſa virga Aaronis germinauit? Quia Sacerdos cõtumelijs afficiebatur.* Impercioche i trauagli, che ſoffre vn Predicatore, vn Prelato, per riprendere i vitii, quelli trauagli maturano i frutti. *Preſſuræ enim, quas Doctor patitur fructũ prædicationis maturant.*

All'hora fà frutto.

Nu. 17. nu. 8.

Ib.

S. Ioan. Chr. ho. de S. Ro.

Pinna Et. 128 nu. 8.

11 Quãte volte ſarà chiamato cane rabbiato, quel Prelato zelante? Quãte volte ſarà chiamato cane, che latra quel Predicatore, che riprende. Mà non per queſto deue adirarſi

il

il Buon Pastore: non per questo, deue desistere il Sacro dicitore. E ingiuriato cane, sia cane, diuenti vn cane verso de' Peccatori. Bellissimo è il documento di Vgone a questo proposito. Pondera egli quel frutto registrato nel Sacro Vangelo, che al mendico Lazzaro i cani colle lor lingue leccauano le ferite. *Canes lingebant vlcera eius*; è và dicendo: trè proprietà io trouo nel cane: nella bocca egli hà il latrato; ne' denti il morso: nella lingua il medicamento. Latra, e spauenta colla bocca il cane: co' denti lacera, e morde: colla lingua lecca e risana. Siano pure ingiuriati cani zelanti Prelati, i ferventi Predicatori: che tali han da essere. Latrino sempre colla bocca, esortando al bene: mordano poscia, castigando, rinfacciando liberamente predicando: in fine, lecchino le piaghe colla lingua: cioè: consolino colla voce è co' fatti quelli, che si conuertono. *Habet* dice Vgone. *Canis in ore latratum, in dentia morsũ, in lingua medicamentum: Sic bonus Pastor, & bonus Predicator, seu Cõfessor debet hæc tria habere. Latratus est verbũ exhortationis: morsus est verbum obiurgationis, seu increpationis, quando est necessarium: lingua medicamentũ est verbum consolationis.* Nõ cessate di latrare, ò Prelati, ò Predicatori: esortate, ammonite, faticate. Se non basta il latrato, mordete, riprendete, chi, che sia, dite a chiara voce il male: in fine, come cani, con la lingua lambite, dolcemente medicate consolando i penitenti, abbracciando i conuertiti, perdonando, chi vi ha offesi, chi vi ha chiamati cani; perche in tal maniera si raccoglie il frutto delle fatiche.

Luc. 16 nu. 21.

Vgo in Luc. 16 nu. 21.

12 A voi mi volto, ò nobili, ò Principi, ò Titolari: quando venite alla Chiesa per vdire la parola di Dio, non douete pensare di vdire le vostre lodi, mà di sentire riprendere i vostri diffetti. Sentite quel, che dicea Salomone. *Descẽdi in hortum nucum, vt viderem poma conuallium, & inspicerẽ si floruisset vinea.* E volle dire il Sauio Rè; sono andato al Tempio per vdire la parola diuina, e vedere, che frutti hà prodotti la mia anima, e che fiori di gratia Iddio hà fatti germinare nel mio Spirito. Mà io noto, che il Sagro Tempio lo chiama horto di noce. *Descendi in hortum nucum.* E poi in vn horto di noce vuoi trouar frutti, e raccoglier fiori. *Vt viderẽ poma, si floruisset vinea.* Hora parmi, che seguiti corrispondente la metafora. In orto di noce, non si possono trouar i frutti, & in vn' horto non v'è vigna, mà herbe. O quanto disse bene questo gran Sauio? la scorza della noce è amara, mà il frutto, che di dentro si raccoglie, è dolce. Iddio ci chiama alla Chiesa per vdire la sua parola: e noi douemo pensare, che il agro Tempio, è vn horto di noci, perche in quella hauemo da prouare la scorza della predicatione amara hauemo da sentire le riprensioni de' nostri vitij, e poi trouaremo dẽtro il frutto della diuina gratia, che ci promette l'eterna gloria. Che occorre andare in lungo: dice Ambrosio. *Sed ne longius labamur inuitat nos Dei verbum in hortũ nucis, in quo fructus Sacerdotalis lectionis est gratia, quæ de amara in tẽtationibus, dura est in laboribus: Sed in virtutibus interioribus fructuosa est.* Principe Nobile tù sai, quando vai alla Chiesa per vdire la diuina parola, hai da dir frà te stesso. *Descendo in hortum nucum.* Vado ad vn horto di noci, vado à sentire la parola di Dio, che è amara nelle riprensioni, mà io hò da sentir la volõtieri, *inuitat nos Dei verbũ ĩ hortũ nucis, quæ amara est* Nõ hò da sentire la dolcezza delle mie lodi, del mio gouerno, del mio sapere: mà l'asprezza delle ripresioni contro la mia superbia,

Can. 6. nu. 10.

S. Ambr. l. 3. de Virginibus.

bià, corro la mia trascuranza ne' negotij, nell'vdienze, nel prouedere a i bisogni così. *Videbo poma conuallium*, così raccoglierò i pomi, i frutti, i fiori delle virtù, e della gratia, così sentirò poi dolci parole di promesse spirituali. *In virtutibus interioribus fructuosa*.

Il Predicatore ha da faticare nel studiare

13 Seguitate in tanto voi prelati, voi Predicatori la carriera delle vostre fatiche per raccogliere il frutto dell' acquisto dell'anime, hauete faticcato in riprendere, bisogna anche faticare in studiare. O Dio quanti Predicatori voglion' essere maestri del popolo senza riuolgere i libri? però io credo sia tanto poco il frutto, che si riporta dalla semenza della predicatione. Non basta sopra il pulpito parlare, gridare, minacciare: bisogna ben parlare a proposito, gridare a luogo, & a tempo minacciare, è perciò bisogna con ogni diligenza componere le prediche, pensare quello, che si hà da dir, continuamente studiare. Parlando vna volta il Sauio nell' Ecclesiaste dice. *Verba sapientiũ sicut stimuli: & quasi claui in altum defixi*. Sono le parole d'vn huomo Sauio a punto simili a quelli aculei pungenti, colli quali i contadini pungono i Boui. *Verba sapientium stimuli sunt Boum*. Commenta Basilio magno. Che bella comparatione, è questa? il Sauio simile al bifolco, & in oltre le sue parole simili a pungoli, colli quali i boui sono sollecitati ad arare: Parlò più altamente Dauid, quando disse. *Sagitta tua acuta populi, sub te cadēt*. O huomo sauio, son' acute le tue saette, è però auanti i tuoi piedi riuerenti, & humili si soggettarano i popoli. Mà io penso signori, che non sia contrario al figlio Salomone Dauid il padre. Ambo parlano del Predicatore Euangelico: se chi vuol con vn dardo vccidere il nemico non aguzzerà nella mola la punta

Ec. 12. nu. 11.

S. Bas. in Ps. 44.

Ps. 44. num. 6.

di quello, benche lo colpisce, non lo ferisce. Han da essere ben temprate le saette per far colpo. I pungoli delli quali il contadino si serue per sollecitare i boui al aratro sono aguzzi, e con industria ben aggiustati. Non basta vn ruuido, e pesante bastone a far, che il boue spinga il passo, e rompa la terra: mà vn picciolo ferro ingegnosamente al legno adattatolo sollecita. Ecco hora il detto Salamone, e di Dauid. Vuoi, ò Euangelico Predicatore ferire il cuore de' tuoi ascoltanti? vuoi fare, che corrono al aratro della Diuina legge à rompere le dure globbe del loro cuore ostinato? *Sagitta tua acuta*. Siano le tue parole, ingegnosamente composte, lungamente studiate, accortamenre addotte, faticosamente ritrouate. Non siano bastoni ruuidi, e mal composti, siano stimoli ben artuotati nella ruota dello studio continuo, che così. *Populi sub te cadent*. Così conuertirai anime; così sarai Predicatore sauio, anzi Euangelico. Il documento è di Basilio, ascolta. *Sagitta acuta sunt, sermones solerter, & ingeniose excogitati, audientium in corda per ingẽtes animasque probè sentatas ferietes, acuteque sauciantes, verba namque sapientium stimuli sunt Boum*. O quāti Predicatori s' ingannauano con dire: egli è d' vopo predicare da Apostolo non da Tullio. Quando saremo nel pulpito Iddio ci darà le parole da dire. Son cose Academiche le Regole di Rettorica. Inganno vostro: ciò procede da negligenza. vi dispiace lo studiare: ricusate la faticha di riuolgere i libri, però senza studio sopra le cathedre ascendete: è però senza frutto discendete. Anzi escono tal'hora da bocca parole da riso per le quali. *Vituperatur ministerium nostrum*.

S. Bas. cit.

14 Io voglio, che predichiate da Apostoli, e, che Apostolici siano i vostri.

Bisogna fa ticare

Per predicare all'Apostolica a...

voſtri diſcorſi: però vdire come gli Apoſtoli Santi diuulgarono il Vangelo, e conuertirono il mondo. Mirate Paulo Predicator delle genti, mirate Pietro Paſtore della Chieſa. Quello conuerte il mondo, queſto mantiene nella fede il Mondo. Quello ammaeſtraua, queſto confirmaua. Mà vediamo in che modo; leggete l'Epiſtole di San Paolo, leggete quelle di San Pietro, trouarete quelle di Paolo in gran numero, copioſe di concetti, grauide di dottrina. Leggerete nelle ſacre lettere di Paolo eruditioni ſacre, iſtorie de' gentili, verſi de' Poeti. In quelle vi ſono torrenti di eloquenza, colmi di Retthorica, varietà di figure: mà non ſono ſi numeroſe, ne ſi concettoſe quelle di San Pietro. Lo ſtile del Principe degli Apoſtoli è più humile, i concetti più ſcarſi, l'eſortationi più breui. Forſe erano men pieno dello Spirito della ſcienza Pietro, è più arricchito Paolo? Io non lo credo Signori; penſo, che Pietro hebbe la pienezza delle gratie, e de' doni dello Spirito Santo in grado eminente. Mà ſentite vna belliſſima dottrina di Vgone: Sappiate dice egli, che *Iudaei Signa petunt, Graeci ſapientiam quaerunt*. Per conuertir gli Hebrei erano di biſogno i ſegni miracoloſi, per conuertire i Gentili era miſtiere vn ſcientifico diſcorſo, vn concludente Sillogiſmo. E vaglia il vero il noſtro intelletto hà da perſuaderſi, ò per miracoli, ò per ragioni. S. Paolo predicò à Gentili, San Pietro ad Hebrei. Gli vni, è gli altri ſi conuertirono, mà predicando Pietro con aggiunger miracoli; mà predicando Paolo con ingegnoſa eloquenza. Vdite Vgone. *Verè Petrus, quia praeualuit in miraculorum operatione, ad predicādum Iudaeis miſſus eſt. Paulus autem ad predicādum gentibus, quia praeualuit in profunditate ingenij, & torrente eloquentiae. Nā Iudaei Signa, Graeci quaerebant ſapientiam*. Io voglio, ò Sagri Predicatori, ch'i voſtri diſcorſi ſiano Apoſtolici, mà auuertite, che hanno da eſſere, ò miracoloſi, come quelli di Pietro: ò bene ſtudiati, come quelli di Paolo. Se predicando opri miracoli, riſani infermi, ſuſciti morti, ò Predicator del Vangelo, non ti curare di polire lo ſtile, di trouar concetti: mà ſe non ſei Pietro, procura eſſer Paolo. *In profunditate ingenij, in torrente eloquentiae*. Studia, fatica, aguzza l'ingegno per aggiuſtare il dire, per trouare ragioni efficaci; e non andare all'improuiſo à parlare quel, che ti ſomminiſtra la bocca: perche ne' pulpiti ſi hà da paſcere vn popolo ſuegliato, e però il cibo hà da eſſere diligentemente acconciato.

1. Cor. 12. n. 2.

Vgo in Luc. 11.

15 Ne vi perſuadete, ò Sagri Dicitori, eſſer diſconueneuol coſa, meſchiare tal volta colla dottrina della Scrittura Sagra, alcuno documento delle ſcienze naturali, delle iſtorie de' Gentili. Si meſchia coll'argento l'oro, e l'ombre tal'hora fanno, che più diletteuole compariſca, e da noi ſi goda, la luce. La ſcieza dell'humane lettere, è lo ſtudio di quelle, è neceſſario à ben diſcorrere nelle virtù morali. Non ſarà fuor di propoſito addurre l'encomio fatto dello Spirito Santo, per ingrandire il Profeta Elia. *Surrexit Elias quaſi ignis: & verbum ipſius, vt facula ardebat*. Elia nel predicare fù vn fuoco, e le ſue parole erano vna facella. Signori Retthorici, Io sò, che voi vi marauiglierete di queſta ſcrittura: imperciòche ben voi dite, che *Oratio debet Creſcere*. L'oratione, & il diſcorſo, hà da andare creſcendo negl'argomenti. Si loda Elia eſſere ſtato vn Elemento di fuoco, e poi per più ingrandirlo ſi ſoggionge, ch'egli era vna face. In queſto la lode manca. Che hà da fare vna facella con vn elemento ſi vaſto, come è'l fuoco?

Il Predicatore deue anche ſtudiare le humane lettere.

Ecc. 48 num. 1.

douea più tosto dirsi, che fù Elia vna face; e poi auanzandosi nelle lodi, crescere nel dire, ch'egli era fuoco. Ad ogni modo Signori, è grande il misterio, & è Retthorico, & anche morale questo discorso. Il fuoco, ch'è elemento vicino al Cielo, significa la cognitione, e la scienza delle cose Celesti, delle Sagre scritture, de' diuini misteri: la facella, che riluce in terra, simboleggia la cognitione, e scienza delle lettere humane, delle istorie gentili, delle facoltà naturali. Elia Predicator sublime, era come fuoco perche predicaua con dottrina celeste: con concetti scritturali, con esplicatione di misteri profondi: & insieme era facella: perche anche soggiungeua le istorie naturali, le facoltà acquisite, le sentenze de' Filosofi. Così hà da esser il Predicatore, prima *Ignis ardens*, il primo scopo à studiare le scritture, le scienze diuine per infiammare i popoli: & ancora, *facula*, & hà da portare il lume della facella, cioè delle scienze terrene, delle lettere humane, dell'eruditioni poetiche, per dilettare, e per illuminare. Ecco l'esplicatione di Vgone. *Surrexit Elias quasi ignis; hoc quantum ad cognitionem de diuinis, quæ inflammat, & illuminat, & trahit ad superiora: & verbum ipsius quasi facula ardebat, quantum ad sciẽtiam de inferioribus.* Fatica per esser fuoco il Predicatore, studia per apprendere le scienze sourane, e con quelle infiamma gl'vditori: fatica per esser facella, studia le dottrine naturali, e con quelli alleta l'ascoltanti. La cognitione delle humane lettere, de l'altre scienze gioua à persuadere le genti.

Vgo in Mat. 17.

16 Io non ardirei dire cioche stò per soggiongere se non hauesse l'aiuto d'Ambrosio, dico anche, che lo Spirito Santo, a nostra eruditione fè, che i Patriarchi si seruissero delle scienze humane, e de' riti gentili, per cauarne frutto morale. Noè doppo quaranta giorni di diluuio apre la finestra dell'Arca, e mandò il Coruo. *Dimisit coruum*, per vedere s'eran cessate l'acque, e d'indi risoluere, se potea vscire da quella fluttuante prigione. Quì nasce il dubio, perche si seruisse del Coruo, perche non mandò l'Aquila, che più spedita al volo, sarebbe in vn baleno tornata nell'Arca? Gli Antichi dal Coruo prendeuano gli augurij; Dal volo di questo vccello. Noè, non per superstitiosa osseruatione, mà per seruirsi di tale eruditione, mandò il Coruo, accioche dal volo di quello osseruasse, ò la tranquillità, ò la tempesta. Vdite Ambrosio. *Querenda causa cur Coruum emisit Iustus Noè: nec tamen latet quantum ad litteram pertinet: quia nimirùm plerique tamquam annuntium futurorum existimant, voces eius obseruant, volatus ritrantur.* O quanto bene possono tirarsi al documento morale l'osseruatione de' Gentili. Quelli vedendo il Coruo aspettauano qualche ruina: e tù grida, ò Predicatore, che gl'huomini vedendo il Coruo del peccato nella loro anima aspettino l'inferno. Puoi, e deui seruirti dell'eruditioni profane, per inferire negli animi de' fedeli i documenti virtuosi.

Perche Noè mandò il corno.

Gen. 8. nu. 7.

S. Ambr. li. de Noè, & Arca, ca. 17.

17 Veniamo dal Coruo alla colomba. Si battezza Christo; & ecco lo Spirito Santo in figura di questo vccello comparisce sopra di Christo. *Vidit spiritum Dei descendentem sicut columbam, & venientem super se.* Fù forse senza mistero, che sotto tale sembianza lo spirito diuino comparisce? Non per certo. Io leggo, che la colomba da' Gentili, e dagli Etnici, fù sempre presa per simbolo della tranquillità, e della pace. Et in oltre fù geroglifico dell'amore pudico, & honesto. Così dice il Poe-

Matt. 3. n. 16.

Perche lo Spirito Santo cōparue in forma di colomba.

Poeta, che'l Principe Troiano in segno delle sue tranquillità, e per indice dell'amore, con quale i Dei l'amauano vidde le colombe nel prato, oue egli sedeua. *Gemina cum forte Columbæ ipsa sub ora viri cœlo venere volantes, & viridi sedere solo.* Torniamo nel fiume Giordano ascoltanti, e diciamo. Si come la colomba tornando all'Arca coll'oliuo in bocca fù segno, che Iddio si era placato, e deposto lo sdegno, intimaua pace al mondo: così battezzato Christo, vdendo l'Eterno Padre dar segno d'vn amore verso il suo figlio, fà scendere lo Spirito Santo sopra di esso in figura di colomba. E si seruì di questa figura, perche la colomba appresso i Gentili era simbolo di amore; e di pace. Ecco Tertulliano. *Quemadmodum post aquas diluuij, quibus iniquitas antiqua purgata est, ita post Baptismum, vt ita dixerim mundi, cælestis ire pacem, cælesti Christo columba terrestris annunciauit, dimissa, & arca, & cum olera reuersa; quod signum etiã apud antiquos paci prætẽditur.* Notate l'vltime parole. *Quod signum etiã apud antiquos paci prætenditur.* Iddio si seruì della colomba per dar segno di pace al mondo, di amore à Christo, perche la colomba appresso gli antichi era segno di pace. In modo tale, che Iddio stesso si serue dell'eruditioni degli Etnici per eruditioni de' fedeli. Così farà il Predicatore Euangelico, colla Dottrina Sagra, vada intreciando qualche istoria antica, qualche eruditione sensata.

Aeneid. 6.

Tert. lib. de Bapt. c. 8.

18 Finisco con addurre vna similitudine di San Basilio. Vedete vn'albero, dice il santo, ò come è vago pieno di frutti ò che è ragguardeuole co' suoi pomi, mà ditemi se fosse senza frondi, spogliato, nudo, sarebbe si bello? Certo, che nò. Le frondi nell'albero sono come i capelli nell'huomo. Io non dubito punto, che siano frondi caduche le scienze terrene: che non pascono, mà solo allettano. Le dottrine sagre son frutti maturi, e sono cibo dolce al palato. Il discorso nostro, è vn'albero. Io non voglio, che sia pieno di sole frondi: cioè solo di parole ornate, di eruditioni gentilitie di scienze naturali, di storie profane: voglio che vi sia il frutto delle sagre scritture, delle dottrine theologiche. Mà dò per auuertimento, che si come l'albero di frutti carco, se stà senza frondi è men grato all'occhio; così il discorso solo abbondante di dottrine sagre, senza qualche fronde di scienze naturali è meno accetto, e meno atto ad allettare gli animi de gli Vditori. Riceuete da Basilio Santo questa dottrina. *Veluti plantis, quibus propria virtus esfructu pulcherrimo scatere, folia nihilominus ramis coniuncta quemdam ferunt ornatum; sic, & anima, cui præcellent quædam vanitas fructus est, non absq; tamen exteriori sapientia circumdatur; sicut folijs quibusdam vmbram fructibus, & aspectum non intẽpestiuum præbentibus.*

S. Bas. Magno hom. 44

19 Ciò tutto con gl' esempi conferma Basilio dicendo. Ecco Moisè, huomo diuino, dotato di sapere sopra humano: stando in Egitto volle studiare i riti di quelle genti, e le scienze di quelle scole. E stimò ottima connessione collo studio delle Sagre congiunger quello delle lettere humane. Mira in Babilonia Daniele: volle apprendere da' Caldei le loro dottrine, per auualersene nelle predicationi morali. Dunque egli è euidente, conclude Basilio, che lo studio delle discipline naturali, dell'eruditioni gentilitie, non disconuiene ad vn Predicator del vangelo. *Dicitur enim, & Moyses ille, cuius est in sapientia nomen, quod homines maximum, Aegyptio-*

Moisè, e Daniele studiarono lettere humane.

S. Bas. loc. cit.

ptiorũ disciplinis mentem exercuisse, & ita ad eius, qui est, contemplationem processisse. Similiter Daniel Babilone Caldeorum disciplinam dicitur didicisse, tum denique diuinas attigisse doctrinas. Et hactenus quidem, quod disciplinæ non sunt omnino inutiles, satis monstratum est.

20 Faticate dunque ò Prelati ò Predicatori. Faticate ad imitatione di Christo, il quale per conuertire vn'anima. *Erat fatigatus*. E voi Vditori faticate in esseguire, quello, che vdite. Faticano i Pastori in riprenderui, voi faticate in emendarui. Quelli faticano in sopportare le vostre calunnie, voi faticate in vbbidire i loro precetti. Quelli sudano nel volgere i sagri libri, voi sudate per voltare le spalle al mondo. Le fatiche di Christo sono bocche, che vi persuadono, le fatiche de' Predicatori sono lingue, che v'esortano. Voi non disprezzate tante fatiche, non fate, che siano sparsi sopra la rena tanti sudori. Pauentate, che le fatiche di Christo ordinate alla vostra salute, (se voi non emendarete la vita.) Pauentate dico, non s'habbino à cambiare in fatiche per la vostra dannatione. Gridano affatigati i Sagri Predicatori, i zelanti Prelati solo per placare Dio, per far, che voi lasciate di caminare per la strada della perditione. Ma temere, che nel giorno del Giuditio non habbino à gridare vendetta; che i loro sudori, come il sangue di Abel, non habbia à cercare contro di voi seuera Giustitia.

* *
*

ASSVNTO II.

Domine da mihi hanc aquam. Io. 4. 6.

E Oratore eloquente à persuadere, l'istesso Dio, chi, per impetrare beni temporali, chiede da esso beni spirituali.

CHIEDE dall'Euangelica donna Samaritana, vn bicchier d'acqua l'affatigato Signore: negò l'auara femina il picciol dono, anzi seueramente lo riprese. *Quomodo tu Iudæas cùm sis poscis bibere à me, quæ sum Mulier Samaritana?* (Io. 4. n. 9.) Prolonga il Dialogo Christo, e dice. *Si scires donum Dei, & quis est, qui dicit tibi da mihi bibere: tu forsitan petisset ab eo, vt dedisset tibi aquam viuam.* (Ibid. n. 10.) La Donna a tal proposta confidente dimanda. *Domine da mihi hanc aquam.* Hor, chi non istupisce, ciò contemplando. Tù ò Samaritana negasti il dar poca acqua d'vn pozzo commune, e poi confidi à prima istanza impetrar largo dono d'acqua celeste? (Ibid. n. 15.) Così va il punto: perche cercò acqua di gratia, confidò impetrarla da quel Dio, à cui ella negato hauea acqua di vn pozzo. Conciosiache per ottener da Dio ogni contento, ogni bene in questa vita, douemo supplicarlo de' beni spirituali, e de' godimenti dell'altrui. Andaua pellegrino è ramingo il Santo Giouanetto Giacob. Erraua per la Mesopotamia secondo l'imposto precetto del Genitore. Il termine del suo viaggio era l'vbbidire. Forastiere, in quella prouincia, non seppe prouederſi d'alloggio. Sopragiunta la notte sopra la nuda terra, seruendosi per guanciale di vn sasso si diè in preda del sonno. Quando ecco i Cieli si aprono vede egli vna scala per la quale dalla terra all'empireo si potea ageuolmen-

Chi da Dio chiede i beni spirituali, ottiene anche i temporali.

mente salite. Contempla Dio sulla cima, e sente dirsi. *Terram in qua dormis tibi dabo, & semini tuo.* Perche tù dormi ò Giacob in questa terra, però sarai perpetuo Dominatore di questo Regno. Ammira il Matricense, e dice. *Ideo donat, Deus quia dormit Iacob: est ne in somno meritum, quod Deum pertrahat, & ob quod ditionẽ regionis illius Iacobo, & filijs largiatur.* Perche dorme Giacob, però ottiene terra si ampia, e giurisditione sì immensa? Dunque è merito nel sono, e merito sì grato a Dio, che tanto largamente il rimunera? Gran merito; Risponde Crisostomo. Mirà tù il Giouinetto Giacob, forastiere, ramingo solo in vna campagna, non si affanna in cercare albergo non si assiste in quella solitudine: mà raccomandatosi a Dio, si diè in preda del sonno sì, dice Iddio, Giacob non chiede cosa terrena in bisogno si grande, & io voglio dargli il possesso di regno sì immenso. Questo è'l costume di Dio: Quando vede vn'anima, che non gli chiede cosa temporale, le concede, e le spirituali, e le temporali grandezze. Perche Giacob haueа lo spirito alieno dalle vane ricchezze del mondo, ottene tante ricchezze inopinatamente nel monde. Questa vsanza è nella corte di Dio, dare beni temporali, à chi chiede beni spirituali: arricchire anche nel mondo, chi altro non anhela, che d'esser fatto Grande nel Cielo. E di Chrisostomo l'auuertimento. *Vide pueri Iacob robur: lapide propulvinari vsus est. Igitur quoniã Spiritum ab omni vanitate liberũ habuit, admirabilem, promissionẽ, illam, meruit. Hoc enim more agit Dominus noster, quando viderit animam præsetia non magnifacientem, plurimam sibi illius curam esse declarat.* Impara ò fedele, ò tribulato, vuoi consolationi? Chiede le gratie spirituali. Vuoi li beni di questa vita. Chiede le felicità dell'altra. E di solo. *Domine da mihi hanc aquam.*

Gẽ. 28. nu. 12.

Pin. in Ecc. Eth. 146. n. 4.

S. Chr. hõ. 54. in Gen.

2 Si persuada pur l'huomo, che se egli sarà giusto, prima di chiedere i beni temporali, trouarà, che Dio per esso gl'hà apparecchiati, e conceduti Dimando, perche Dio prima creò il Mondo, e poi l'huomo? La Nobiltà dell'humana conditione richiedea per sua gloria il primato nella creatione. Il Cielo, come più degno della terra, prima di questa fù estratto dal niente. *Creauit Deus cœlum, & terram.* E l'huomo è creato nell'vltimo giorno, vltimo dell'opre diuine: e perche? Ecco la ragione Signori. L'huomo da Dio creato, douea subito voltandosi a Dio, chieder da Dio la gratia; e gli aiuti spirituali e celesti. E così in fatti fe Adamo: Sorgendo dal Niente, riconosciuto il dono della creatione dall'omnipotenza pietosa del diuin fattore, a quello inchinossi, adorandolo, benedicendolo, al di lui seruitio dedicandosi. Non gli chiede i doni temporali ricchezze, mà beni spirituali, e celesti. Horsù, dice Iddio, io conosco, che l'huomo, il quale hò dà creare, ha da offerirsi tutto a'miei cenni: non curerà cosa terrena. Dunque pria di crearlo voglio apparecchiargli vn ampio dominio. Voglio creare il tutto pria di creare l'huomo, acciòche subito lo faccia padrone del tutto. Egli chiederà nulla di questo mondo, & io già voglio, che troui per se apparecchiato l'Vniuerso. *Homini, qui Deo charissimus futurus erat, præparauit Deus omniũ rerum copiam; Ideo tamquam coronidem omnibus suis operib. hominẽ impesuit vltimo creauit.* Questa e l'esplicatione del Matricense. Hor se Iddio creò dal niente, & alberi, e piante, & vccelli, & animali terreni, e tutto il mondo, per darlo ad vn'huomo, che douea esser suo amico:

Genes. 1. nu. 1.

Pin. in Ecc. 180. n. 1. Eth.

come non sarà lecito a noi sperare ch'Iddio amator del bene, e dell'honesta vita, darà à noi spontaneamente ogni commodità temporale, mentre viueremo vita spirituale. *Sperare licet*, esclama Filone hebreo. *Deum boni honestique amantem, affluentiam bonorum omniũ vltro largiturũ hominibus: liquet non faciliùs esse prouentum rerum largiter absque agricultura suggerere, quã res omnes ex nihilo producere.* Confida, confida ò fedele, se Iddio per vn suo amico creò tutte le cose, se tù gli sarai amico, con più ageuolezza impetrerai, senza chiederlo, quel bene temporale, del quale hai di bisogno. Se dirai a Dio. *Domine da mihi hanc aquam*. Son pouerello Signore, mà solamente cerco la tua gratia. Risponderà Iddio. *Vade voca virum tuum*. Và chiama gl'amici, e parenti, i figli, che a tutti voglio concedere gratie temporali: perche tù solamente chiedi le spirituali.

(Ph. Heb. de opi. fre. Mundi. — Ioan. 4. nu. 15. — Ib. n. 16)

3 Non voglio lasciar di dire: che si perde la grandezza posseduta, mentre si cerca vna ricchezza, maggiore. Chi nulla cerca tutto per se ritroua. Chi tutto vuole niente acquista, tutto perde. Chi essendo amico di Dio, niente di terreno chiede da Dio, & il celeste, & il terreno bene ottiene da Dio. Commune è il frutto, che io vi adduco, mà se io non erro, e notabile la ponderatione, & il documento, che ne caua Filone. *Eiciŷt Adam de Paradiso, & collocauit ante Paradisũ Cherubim, et flammeum gladium*. Io dimando perche fù scacciato dal Paradiso Adamo? Responderete, per lo peccato, ben detto; mà per quale peccato soggiongerete, per lo peccato di hauer rubato vn pomo à Dio giusto; è perche rubò vn pomo se gli confiscano tanti beni? che giustitia è questa? gran giustitia? io dico, Vdite è rispondetemi: non bastaua ad Adamo esser simile a Dio. *Faciamus hominem ad imaginẽ, & similitudinem nostram*. E perche dunque volle esser Dio? Non bastaua ad Adamo esser padrone d'vn Paradiso? E perche volle anche prendere vn pomo vietato? Adamo, Adamo, ò quanto perdesti, perche troppo volesti? Adamo in esser creato, trouò per sè apparecchiato l'vniuerso, & adornato vn Paradiso: accioche imparasse, che mentre hauerebbe imitato, il suo fattore, e si sarebbe contentato di quello, & hauesse atteso ad augumentarsi nelle virtù, harebbe hauuto abbondanza di tutti beni terenni. Mà perche volle per lo suo ventre più cibi, che non gli erano stati secondo il suo bisogno concessi, perdè tutti i cibi. Perche volle maggiore potenza, perdè ogni grandezza, mentre nulla cercò, il tutto hebbe, mentre molto ambi, il tutto perdè. D'onde impari l'huomo, a contentarsi di quei beni temporali, che Iddio li concede, se vuole ottenere maggiori. Aspiri alli celesti, se brama esser padrone delli terrestri. Non v'incresca vdire attentamente le parole eleganti di Filone. *Mox vt natus erat homo, paratum inuenit, quidquid ad vitam opus erat: vt futura disceret tunc diserte clamãte natura, forte vt si authorẽ sui generis imitaretur vita sine dolore in vberrimis copijs degeret. Id ita futurum, vt si nec voluptates rationis cõtrariæ, dominationem in anima occupauerint, vẽtrisque studio, ceu arcibus communitis in ea, ne gloriæ honorem, pecuniarum cupiditates sibi inuitam potentiam vsurpauerint.* Impara, impara, ò Huomo dalla ruina del primo huomo il modo di non precipitare tù nelle ruine. Non volere cosa terrena, se non vuoi perdere il Cielo è la terra. Contentati del poco, che Iddio ti ha dato, chiedigli assai per l'anima, che all'hora otterrai anche molto per lo corpo. Grida dicendo. *Da mihi aquam*

(Gen. 3. n. 4. — Gen. 1. n. 26. — Philo de Opif. Mundi.)

aquam,

Sarà sempre pouero, chi solo si affaticha per le ricchezze temporali.

aquam fontis salientis in vitam aeternam.

4 Restarà sempre pouero, chi da Dio chiede beni temporali, e non celesti. Non raccoglierà il frutto bramato, chi brama, che resti, non l'anima, mà il corpo arricchito. Perderà le fatiche quello il quale sempre fatica per acquistare facoltà terrene, e non si cura di quelle del Paradiso. Contemplò il Santo Giob la qualità, e gli andamenti de gli huomini. Vidde molti attendere alla Curia, altri alla Chiesa. Questi alla mercantia, quelli alla militia: e poi conchiude. *Alij quasi Onagri in deserto egrediuntur ad opus suum.* (*Iob. 2. n. 5.*) Altri sono come animali seluaggi li quali in vn deserto escono à far le loro opre, ò complire le loro facende. Egli è certo, che Giob quì parla de' mondani, e li paragona a' seluaggi animali, che in vn deserto faticano. Che sian'animali siluestri senza ragione i mondani, io non lo niego, perche se fossero di ragione dotati, ragioneuolmente, e sensatamente oprarebbono: Hor perche dice, che stiano nel deserto. I Santi Patri in vn deserto habitauano, in quello operauano: mà i mondani sono nelle piazze delle Città popolate, sono nelle case de i Principi diuitiosi, faticando per arricchirsi, per ingrandirsi: Et io vi dico, che sono animali seluaggi, che dentro vn deserto faticano: replica Giob. Oh come dice bene il Santo Patiente, Chi zappa nel deserto perde le fatiche nissun frutto acquistando. Così i mondani faticano, mà a voto trauagliano; mà indarno. Trauaglia nella corte quel pretendente, mà *in deserto* non accapa quel Beneficio. Trauaglia nel foro giudiciario quel litigante, mà *in deserto*. Ecco i sudori perduti, la sentenza contraria pronunciata. Trauaglia nelle mercantie quell'Auaro, mà *in deserto*. Sempre si troua misero, sempre mendico, Dio buono, che vuol dir questo? Ti risponde Giob. *Egrediuntur ad opus suum.* Faticano per bene loro, non per honore di Dio: faticano non per l'anima, mà per lo corpo: però restino in vn deserto sterile senza beni spirituali, senza commodità temporali. Dottrina, è questa pronunciata dalla pontificia bocca di Gregorio: apprendetela, imparatela, & approfittateuene. *Alij quasi onagri in deserto egrediuntur ad opus suum. Onager quippe in sollitudine assuetus est; nam qui terram cordis sui disciplina virtute non extollit, ibi habitat, vbi fructus non est. Egrediuntur ad opus suum: non enim Dei, sed opus suum peragunt.* (*S. Greg. 16. Mor. ca. 23.*) O tempo mio perduto ò anni in vano spesi? ò giorni al vento sparsi; fatichai per arricchirmi, e sono in vn deserto di pouertà: faticai per ingrandirmi, e sono in vna valle deserta di miserie; fatichai per lo corpo, e perdei anche i beni dell'anima. Fatica, fatica cuor mio chiedendo a Dio quei beni celesti, che così non chiedendoli, non volendoli otterrare anche i terrestri. Grida a Dio a beneficio dello spirito dicendo. *Domine da mihi hanc aquam.* Ma acqua di gratia. *Aquam fontis salientis in vitam aeternam.* (*Ioan. 4. n. 16.*)

5 In vece d'impetrar da Dio felicità, e ricchezze temporali, chi tali cose con tutto l'affetto chiede, otterrà dannatione è tormenti eterni. Più volte sono andato trà me stesso pensando, & anche temendo, di qual sorte di persone intendesse Christo, che alcuni nel giorno del Giudicio staranno alla sua destra, altri nella sinistra. *Statuet oues à dextris; hados autem à sinistris.* Ben sò, che i beati saranno alla destra, i dannati alla sinistra: mà dimando, quale sorte di persone saran coteste?

Mat. 25. nu. 38. Vgo di Santo Charo risponde, che quelli huomini li quali ben cercano la destra, staranno alla destra; quelli, che hauran cercato la sinistra, staranno alla sinistra. Esplicatione non totalmente chiara, mà alquanto oscura. Andiamo ne' Prouerbi, che forse intenderemo, il tutto del Sauio. *Longitudo dierum in dextera eius, & in sinistra eius diuitiæ, & gloria.* Prou. 3. nu. 6. Nella destra di Dio vi è l'eternità de' giorni, la felicità sempiterna: nella sinistra vi sono le ricchezze temporali, le glorie terrene. Ecco dunque disciffrato, l' Enigma. Quelli, che hanno cercata la destra di Dio sederanno alla destra: cioè, quelli, che hanno supplicato per ottenere i beni spirituali, otteneranno i gaudij eterni. Mà quelli, che hauranno cercata la sinistra di Dio cioè quelli, che hanno bramate ricchezze terrene, in vece di ottennere beni temporali, saranno condannati a pene eterne. Quelli, come Agnelli, saranno beati; questi come capretti, saranno sententiati. *A dextris sunt*, dice Vgone. *Qui quærunt æterna à sinistris qui præsentia appetunt. Nam per dexteram significatur æterna; per sinistram temporalia.* Vgo in Mat. 25. Maledetta dimanda, quando si chiede da Dio beni terreni. Tal dimanda non ottiene alcun bene, non è cagione di eterno male. Benedetta oratione, quando prega per gratie spirituali, perche impetrerà le spirituali, e le temporali. Altro non cerco, altro non voglio Signore, che. *Aquam fontis salientis in vitam æternam.*

6 Dunque non si hà da far diligenza per acquistare qualche comodità temporale? Dunque non hauemo da ricorrere à Dio ne'nostri corporali bisogni? Vi rispondo, che si deue: mà douemo cercarli tali aiuti senza sollecitudini, senza inquiete, e senza lasciare di cercare anche gli aiuti spirituali, che in tal maniera saremo oratori eloquenti per persuadere Dio a consolarci. *Quærite primum regnum Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia adijcientur vobis.* Matt. 6. n. 33. Sono queste parole vn conseglio, & vna regola, da tenere, & osseruare per impetrar da Dio le gratie, & i beni temporali da noi bramati. Cercate prima il regno di Dio, e le virtù, che poi vi saranno date le commodità terrene. Dunque senza, che noi con fatiche, con sollecitudine, con ansietà cerchiamo, i beni terreni ci saranno concessi? Così và: senza fatica si ottengono. L'esca, il cibo, il vestito Iddio non lo niega: senza tuo trauaglio in chiederlo lo concede. Ben tù l'hai prouato, che senza dimandare il mantenimento. Iddio tante volte ti hà proueduto. Se dunque Iddio i beni temporali necessarij li concede senza nostra fatica, a che proposito, affaticarci con sollecitudine, con trauaglio, con disturbo interno per ottenerli? Cerchiamo con fatica la virtù, che poi i nostri bisogni cercandoli semplicemente da Dio l'otterremo. Dottrina dichiarata da Grisostomo. *Escam, & si sollecitatus non fueris, habebis. Quare ergo sapientia de eo sollicitum esse, quod sine sollecitudine etiam apprehendes; & in nō sollicitum esse de eo, de quo nisi sollicitus fueris, perdes.* S. Chr. citat. ab Vgō. Matt. 6. n. 33.

7 Adduce vna bellissima similitudine il Matricense per insegnarci il modo di acquistare le temporali ricchezze, e da Dio impetrarle. Hauete voi veduti i Pescatori? Questi buttano nel mare l'hamo: mà per far preda del pesce pongono esca proportionata al gusto di quello. E poi pian piano lo tirano: che se velocemente ciò facessero, rotto il filo, il pesce acquistarebbe colla libertà la fuga. I Cacciatori a lento passo caminano per innescare vn' vc-

vccello: non con fretta, ò con romore si accostano. Siamo Cacciatori, nel deserto del mondo, i beni temporali sono augelli, che da Dio volano: noi bramamo pigliarli: mà bisogna vsar l'esca proportionata. Questa è la rassegnatione al volere diuino: con animo sedato da Dio Chiederle: pian piano sperarle. Con patienza procurare estrahere da questo mare tal pesce. Mà se con auidità pretenderemo da Dio impetrar questi beni, prendere questi vccelli, tirar questi pesci, ci fuggiranno, da Dio conceſſi non ci saranno. Vdite il Matritense. *Qui nimia anxietate diuitijs congregandis incumbit, cum adipiſcitur: quia eas non quærit eo modo, quo habẽda ſunt. Quæcumque, aut Aucupis, aut piſcatores, aut venatores ineſcant, habent proprios modos, & cibos, quibus fallantur, & in poteſtatem capientis veniant & diuitiæ etiam verùm habent modum, quo capiantur, nimirum, ſi ſedato animo, & non hianti deſiderio in ipſas feramur.* Questo è il modo di acquistar le ricchezze, e da Dio impetrarle, chiederle con animo sedato e tranquillo, senza fretta, senza sollecitudine. Le gratie spirituali hanno da cercarsi con ansia, con feruore, con vehemenza. *Domine, Domine, da mihi hanc aquam.*

Pinna in Ecc. cap. 11. Etho. 145. n. 7.

I beni temporali non ſatiano.

8 E se volete sapere, perche i mondani sempre mai cercano beni terreni, egli è perche: questi beni non satiano. I beni celesti son'acqua, che leuano la sete. *Quam ſi quis biberit non ſitiet in æternum.* Mà le ricchezze temporali empiono le case, mà non satiano il disio: son di peso, non di consolo. Ramentateui del prodigo Giouanetto, il quale auido di commodità, chiede arrogantemente dal Padre la portione delle sue entrate. Mà l'infelice si attuide, che'n breue tempo le ricchezze mancaranno; & egli in forastiere paese fù accompagnato dalla neceſſità, non, che dal bisogno, *cæpit egere.* E perche l'assaliua il fiero mostro la fame. *Cupiebat implere ventrem ſuum de ſiliquis.* Bramaua empire il suo ventre di quei cibi, che d'immondi animali erano saporosa viuanda. Ambrosio Santo, colla dolcezza della sua penna, và a nostro profitto, addolcendo questo pasto. Gran cosa dice il Santo. *Cupiebat implere ventrem ſuum.* Bramaua empire il venrre: perche non bramaua satiar la fame? Poco importa empire lo stomaco; e poi stare affamato. Vdite, ò mondani. Questo giouanetto volea satiarsi egli; mà lo Spirito Santo inspirò all'Euangelista, che scriuesse, *implere ventrem ſuum*; non già *ſaturari ventrem ſuum.* Perche i cibi, ch'egli voleua per satiarsi erano cibi d'animali, li quali non satiano, mà empiono: non reficiano, mà aggrauano: non seruono per alimento, mà per peso. Ecco le parole di Ambrosio *Cupiebat implere ventrem ſuum, ſed de ſiliquijs: hoc cibo corpus non reficitur, ſed impletur, vt ſit magis oneri, quã vſui.* Misero huomo cerchi beni mondani, li quali, *implent, ma non reficiunt,* empiono le casse, ma non satiano il cuore. Son peso, non sostanza. I beni celesti, i beni spirituali consolano a pieno. Quel pretendente ottenne la pensione, è pieno, mà non satio. Però cerca il beneficio, è più pieno, mà meno satio. Ha sete del Canonicato sono à suo fauore spedite le bolle. Ecco la pienezza: mà non ha la satietà. Aspira al Vescouado: e questo non basta. *Hoc cibo corpus non reficitur, ſed impletur: vt ſit magis oneri, quàm vſui.*

Luc. 15. nu. 14.

S. Ambr. li. 7. c. 14. in Luc.

9 Io ammirai vn tempo il detto dell'Euangelista Mattheo, il quale disse, che con poco pane si satiò turba si numerosa di cinque mila persone. *Manducauerunt omnes, & ſaturati ſunt.* Mà più non ammiro, perche hò

Mat. 14. n. 20

hò contemplato tal fatto, e ne hò inteso il mistero. Restarono satij, perche magnarono poco. O come presto si satia, chi poco desia? Quel Gentil'huomo priuato con poca entrata si satia, perche a cose maggiori non anhela. Mà quel priuato della corona, sempre è famelico, e la stessa corona sarà cibo proportionato alla sua fama. Quel pouero contadino, che tutto giorno faticha con duro pane, e pochi legumi, moue guerra alla diurna fame, e l'vccide. Mà quel Principe in vn mar di viuande non sà pescare vn cibo, che lo sodisfa. Il pan regalato gli nausea, il vino dolce l'accende, le viuande acconcie lo stomacano, niente lo sodisfa. *Famem*, disse Seneca. ***Cum modico possint sedare cibo, magno irritant.*** Le numerose viuande non sedano la fame, mà l'eccitano. Le gran ricchezze non satiano, mà tendono il cuore humano più famelico. In oltre diciamo, che. *Saturati sunt*, che doppo quel fiacco cibo si satiorno quelle turbe, perche haueano bisogno di magnare, e magnarono con necessario appetito. Chi magna per ingordigia, mai si satia. Chi magna per gusto, sempre è famelico. Sarà pieno il ventre in modo, che hormai si crepi, e pure non è satio. *Dirumpitur eius venter, neq; vnquam expleri poterit; sed alijs super alias affluentibus, eodem officio laborabit perpetuo* E sono parole di Filone. Chi ha bisogno di qualche commodità per poca, che n'ottiene, si contenta. Mà chi cerca superfluità, se per suo vso ottenesse l'vniuerso, non si sodisfà. Ciò conferma Basilio. *Quod extra necessitatem est, etiam si lidia sit arena, & formicarum aurum auiditatem non explet*. Finalmente dicciamo, che le turbe restarono satie, perche magnarono quel, che a loro fù donato da Christo. Quello, che dona Iddio satia, consola, e contenta, mà quel, che dona il mondo, lascia il nostro cuore affamato. Chi lo dice, io l'hò cauato dal Matricense. *Non casu additum est ab Pin. Euāgelista illud: & saturati sunt; sed magna cura: quasi dicat; saturati sunt, quia manducauerunt ea, quæ Deus illis apposuit: qui autem temporalia querunt, minime satiari possunt*, I beni spirituali: & anche i temporali dati da Dio, tēgono il nostro cuore felice: mà beni temporali non possono felicitarlo, non possono satiarlo, quando sono dati dal mondo.

Fil. Hib li. 2. de allegoreis.

S. Bas. hom. 24

Pin. Eccl. Et. 15 i. nu. 8.

10 Vuoi, che ti satij la fame de' beni temporali, leua da tè questi beni. Vuoi non hauer sete di grandezze? non accettare grandezze. E questa verità l'insegnò Christo stesso colla sua bocca dicendo. ***Numquid colligunt de spinis vuas?*** Credete forse, che dalle spine si può raccogliere dolcezza d'vua, e volle dire, che dalle ricchezze non si può cauare contentezza. Chiama spine i beni temporali, e pure li mondani li stimano suauissime rose. Sono spine, perche le spine pungendo vn'animale l'eccitano al corso. Le ricchezze sono spine, che pungono il tuo cuore, e lo sollecitano à correre à Roma per ottener quella mitra, fau, che tù corri per giungere in corte per impetrar quello titolo. ***Bona temporalia sunt spine, quia quo magis adhererent; eo acrius cit. pungunt, & amplius ad cursum sollicitant; non aliter diuitiarum cupido nouam rerum ingerit cupidinem.*** Sono spine i beni temporali, dalli quali non si succia dolcezza, mà dolore. Ne posso lasciare d'addurre la ponderatione d'Vgone. Notò egli il detto del sauio ne' prouerbij. *Cum defecerint ligna extinguetur ignis*. Se voi ageuolmente smorzare vn fuoco, leua le legne, e sarà estinto. O, che fuoco è la cupidigia di questi beni terreni. Che fiam-

Mat. 7. nu. 16.

Pinna- cit.

Pr. 26. nu. 20.

fiamma bruscia nel cuore di quel Pretendente, di quel Prelato, di quel Ricco per hauere vna nuoua grandezza, vna maggiore ricchezza. Mà che? Queste grandezze, queste ricchezze sono aride spine, le quali accostate al fuoco più l'accendono. Leua, leua queste spine, lascia queste pretensioni, abbandona queste superflue ricchezze, rimoui questi legni dal fuoco della tua concupiscenza; & all'hora mancherà la brama di hauerle, quando ne starai lontano: mà hauendole, non satiaranno la tua voglia, mà accenderanno via più il tuo desio, senti tutta questa dottrina da Vgone. *Diuitiæ vocantur spinæ, quia sint materia ignis scilicet cupiditatis: sicut enim ligna augent ignem, sic diuitiæ cupiditatem. Cum defecerint ligna extinguetur ignis. Fieri non potest, vt ignis deficiat nisi materiam subtraxeris, & fieri non potest, quod cesset cupido habendi, nisi fomenta abstuleris. Si pabulum subministres, vires capit.* Aggiunge: ricchezze; dignità à dignità: non per questo restarai satio. *Non quid colligunt de spinis vuas?* Dalle spine non si raccoglie vua: ne dalle gradezze temporali si percipisce contentezza compita.

Vgo in Matt. 7. n. 16.

11 Io voglio finire Signori: & hauendo a bastanza dimostrato, chi da Dio impetra gratie, chi cerca spirituali doni; e che i beni temporali non sono beni, ne satiano: Conchiudo con questa non sò se dir mi debba ponderatione, ò digressione. Chiede vn poco d'acqua l'assetato, & affaticato Redentore dalla donna Samaritana. Negò ella, ripigliò quello, ò se sapessi tù, chi vn bichier d'acqua ti cerca: dimandaresti forse, e l'otteresti da lui acqua sì pretiosa, che vna volta beuuta, t'estinguerebbe perpetuamente la sete. *Domine da mihi hanc aquam.* Signori fatemi questa gratia per vostra cortesia di donarmi tale acqua. Dimmi ò donna, e con qual confidenza cerchi tù tal dono? che meriti hai tù appresso Christo? Egli ti cerca acqua elementare d'vn commun pezzo, e tù scortese ingrata ce la negasti? & hora presumi con vna semplice domanda impetrare vna beuanda tanto ammitabile sì pretiosa? perche non dici tù à Christo. *Vende mihi hanc aquam?* Vendemi, ò Signor mio, ò mio Dio pietoso quest'acqua? Io ti potrei risponderé, che questa donna era publica peccatrice; sono tanto sfrontate queste donne, che doppo hauer dati molti disgusti a quei tali, poi con vn ghigno, con vna dolce parola, credono affascinargli il cuore, e sempre dicono. *Da mihi*, fammi vna ricca collana d'oro, portami vna bella, e pretiosa gioia, dammi vn regalato vestito. Questa donna Samaritana nega scortesemente vn puoco d'acqua a Christo datore, & auttore di tutte le gratie, temerariamente è prosontuosamente lo rimprouera lo riprendi, ch'egli essendo Giudeo, e nō deue parlare cō vna Samaritana: e poi sfacciatamente gli chiede dono tanto pregiato. *Da mihi hanc aquā*, ò pure dire: che non disse. *Vende mihi hanc aquam.* Vendimi quest'acqua: mercè, che queste donne peccatrici non comprano con altra moneta, che coll'vso infame dello corpo. Non ardì far tale offerta à Christo, questa Rea Donna, perche dall'aspetto del Saluatore vsciuano candidi raggi di pudicitia; e dalla presenza di esso sentiua eccitarsi vna brama di honestà nella sua anima. Che però dicea quell'anima. *Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decolorauit me sol.* Nō vi dia marauiglia se la mia anima è nera per la colpa, mercè, che'l Sole m'hà scolorita come il Sole l'hà fatto perdere il colore se il Sole il tutto colora: legge Ambr.

Io. 4. n. 15.

Quanto sono sfacciate le donne cattiue in domandare.

La presenza di Christo ci fà pudichi.

Can. 1. nu. 5.

Quia

Quia non respexit me Sol. Sono nera, perche il Sole non mi hà guardato. Christo e'l vero Sole: Quando esso stà lontano da noi, e non ci mira; ò come coll'impudicitia, colla sensualità diuenta nera l'anima nostra: mà quando, è con noi, stà con noi, mira noi, all'hora ci biancheggia, e i purifica. *Fuscamur quando non videmur à Christo: sed quando videmur albescimus.* Dice Ambrosio. La Samaritana nera per l'impudicitia lontana da Christo, cominciò a biancheggiar si coll'honestà in presenza di Christo. Però non dice. *Vende mihi hanc aquam.* Offerendo per prezzo il suo corpo impudico.

S. Ambr. Apo pro Dauid ca. 8.

Mà io per vltimo dico, che questa donna fù illuminata a conoscere, che Christo era Dio. Però disse. *Da mihi hanc aquam.* E non disse. *Vende mihi hanc aquam.* Perche Iddio dona le gratie, mà il mondo vende i suoi fauori. O miseria da piangere. non si può hauere cosa alcuna nel mondo, se non si compra. Introdusse Christo in vn suo ragionamento vna parabola dicendo: ch'vn huomo vscendo nella piazza trouò sù la prima hora di giorno alcuni Operarij, & egli promettendo la douuta mercede, mandolli a faticare nella sua vigna. D'indi hà poch' hora vscendo di nuouo, & altri faticatori vedendoli pattò con essi, & inuiolli nel campo, finalmente su'l tardi, al cader del giorno. *Vidit alios stantes in foro otiosos.* Vidde altri molti otiosi nel foro nella piazza, nel publico mercato starsi sedendo. Volle con tal parabola esplicar Christo la sua venuta nel mondo; e che come buon Padre di fameglia, vscì per far coltiuare i suoi poderi, cioè la sua Chiesa, & inuiò a tutte hore, ad ogni tempo Predicatori Euangelici, Santi miracolosi. Noto io, perche il mondo lo chiama foro, cioè publica piazza, mercato comune. *Stantes in foro?* E tanto fù il dire, che il Padre di fameglia vscì nel foro, nella piazza quanto, che esso vscendo dal Cielo venne nel mondo. Hor questo mondo, perche si chiama foro, Piazza Mercato? Che si fa nelle piazze, e ne' popolati mercati? Si porta gran quantità di merci, gran copia di Robba mà non si dona, si vende: ò vero da tal'vno si rubba. Vno cerca ingannare l'altro. Chi vende vuole gran prezzo, chi compra procura hauer copia di drappi con poca spesa. Chi fà frode nella misura, chi nel numerare la moneta. Chi inganna con vender robba marcita, chi gabba con promettere il prezzo, e poi non paga. In somma nel mercato ogni cosa si vende: e vendendosi ogni cosa vi interuengono molte frodi. Ohimè il mondo, è vn mercato? Ogni cosa si vende, e con fraude si vende. Vuoi il titolo? si vende. E si vende con fraude. Il Supremo Principe concede gratiosamente la dimanda: mà il Ministro fraudolento, prima di darti la patente, vuole la mancia. Il mezo, che pigliasti per presentare il Memoriale, vuol'essere rimunerato. Lo Speditionero vuol'essere inteso. Tal'hora vn tuo Emolo comprarà egli cioche tu pattuisti. Tu promettesti cento scudi: & egli duecento. L'offitio si vende, non si dona. *Benemerenti,* mà *plus offerenti.* Non si dona. *Dignior*i, mà *Ditiori.* Il mondo, è mercato, doue il tutto si vende, e si vende con fraude. L'Autore dell'opera imperfetta lo dice, ch'è lo istesso, che Grisostomo. *Forum est hic mundus, vbi omnia venalia sunt; sicut enim proprium est fori, vt omnia per illis venundantur, & emantur, & inuicem se circumueniat: sic in hoc mũdo emendo, vendendo, & inuicem sibi fraudem facientes vitam sustentant.* Quante volte hai comprata la gratia del Principe con frode, cioè con dis

Ioa. 14. n. 15.

Nel mondo ogni cosa si vende

Matt. 20. n. 3.

S. Chr. in imp. Mat. 20. n. 3.

dis

dir male del tuo compagno? quante volte l'hai comprata con frode adulando le sue opre cattiue? quante volte l'hai comprata con fraudare Dio, con esser mezzo d'introdurre in palazzo quella persona? hoime il mondo, è vn mercato.

13 A te mi volto ò mio Dio, e dico. *Domine da mihi hanc aquam*. Son pouerello mendico, assetato, affaticato. *In quo hauriam non habeo.* Dal pozzo di questo secolo non posso cauare acque di consolationi, perche non vi è il secchio d'oro, ne la corda di fauori. In questo mondo non si dona soccorso a bisognosi, si vendono l'officij à diuitiosi. *Tu Domine da mihi hanc aquam.* Tu Signore, dammi acqua di gratie per l'anima, & acque di necessario aiuto per il corpo. Dammi quest'acque, accioche specchiandomi nelle cose dello Spirito. *Non veniam huc haurire.* E conoscendo le vanità del mondo, non m'affatichi cauar acque fetide da questo pozzo mondano. *Domine, vt video Profeta es tu.* Signore già conosco, che tu sei il vero Profeta, che annuntij i beni futuri permanenti, non i presenti, che sono istabili. *Patres nostri in monte hoc adorauerunt.* I nostri Padri maggiori huomini del secolo, in questo monte de beni terreni hanno adorate. Si sono inchinati a principi mondani, come auanti diuini simulacri, per ottenere da loro beni volubili. Mà tu ò mio Signore veridicamente insegni, che. *Salus ex te est.* Che tu sei il datore delle gratie, il distributore delle richezze. Dunque se faticate stamane per darmi l'acqua de' beni spirituali, e de' beni temporali, *Da mihi hanc aquam*. Dammi l'acqua de' tuoi sudori, che io darò a te l'acqua delle mie lagrime.

Apostrofe à Christo

Ioan. 4. n. 15.

Ibi. n. 40.

ASSVNTO III.

Mulier dicit hominibus, venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia. Exierunt ergo de ciuitate, & veniebant ad eum.

Ioan. 4. n. 28. 29. e 30

E Oratore eloquente, l'essempio, senza orare persuade, massime l'esempio d'vn peccator conuertito; ò vero quello d'vn peccatore ostinato.

1 GRAN fatto in vero, ad vna sola parola, ad vna sola voce d'vna donna licentiosa, e di mala vita si commoue vn popolo, e dando credito a detti di quella, abbandona la Città, và nel Campo, per vedere vn nuouo profeta. Non vi dia marauiglia tal fatto, la donna poco disse solo gridò. *Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quecũque feci.* Mà molto oprò: alla Città fe ritorno tutta contrita. Vscì licentiosa, tornò modesta; vscì vana, tornò diuota. Quest'opra persuaderono quelle genti, imperoche è oratore efficacissimo essempio d'vn peccator conuertito. Attendete in prima l'efficace eloquenza del buono esempio, è oratore si perfetto egli, che persuade senza voce l'istesse fiere. Teneua dentro serrato serraglio il Babilonico Prencipe sette feroci leoni, il quali co' soli muggiti assordauan l'orecchio, colla sola vista minacciauan la morte. Per satiar la lor fame ogni giorno le carni di più animali a loro si dauano in cibo. Lasciarono, emoli Sacerdoti per tre giorni continui senza la solita prouisione, i leoni li quali alla natia fierezza sopraggiungendo lo stimolo della fame, erano si infelloniti, che collo sguardo folgorando, e co'l petto mondano atterriuano coloro, che ò li

Ioan. 4. n. 28.

li vedeuano, ò si sentiuano. Dentro sì fatto luogo per esser cibo di queste fiere affamato fù il Santo Daniele rinchiuso. Aspettauano nelle spalancate lor fauci dargli sepolcro: Si spinsero spronati dalla fame per diuorarlo. *Porro in lacu erant Leones septem, & dabantur eis duo corpora quotidie, et duæ oues, & tunc non data sunt eis, vt deuorarent Danielem.* Mà ecco miracoloso auuenimento; i Leoni famelici veduto Daniele restarono colle bocche aperte, non per inghiottirlo, mà ammirandolo. Sopportarono la fame, e digiunarono hauendo il cibo presente? Io Signori non voglio muouer dubbio, e dimandare, perche i Leoni non diuorarono Daniele; imperciochè, è pur troppo bella la dottrina d'Ambrogio. Daniele fù quello, che persuase a quelle bestie a digiunare. Egli prima d'esser incarcerato in quel luogo si era macerato col digiuno. Nella pallidezza del volto mostraua la parcità del suo cibo. Nella languidezza delle forze palesaua la lunga astinenza del suo corpo. Vn Daniele digiunante insegnò il digiuno alle bestie fameliche, e queste persuase dall'essempio tenean le fauci aperte ammirando tanto huomo, non già anhelando diuorar le sue membra. *Daniel ieiunijs deditus erat, & suo exẽplo ieiunare docuit voracissima animalia. Tanta enim est vis exempli.* Io non mi marauiglio, che i Leoni digiunassero alla presenza di Daniele digiunante. Vn'altra cosa dà, che ammirare alla mia mente. Ammiro, che venendo Abacuc portato dall'Angelo, nella prigione, e ristorando con vn cibo l'affamato Daniele, i Leoni, vedendolo digiunare digiunauano, hora vedendolo magnare, e mossi dall'esempio, eglino non magnassero. Questo è miracolo. Non fù miracolo il primo: digiunano le fiere persuase dall'esempio d'vn digiunante. Mà, che digiunano vedendo Daniele rompere il digiuno? Gran marauiglia? A gran pericolo t'esponesti Daniele. Di questa intrepidezza, di Daniele ammira Ambrosio. *Quid de puero Daniele loquar? qui inter Leones exasperatos nulla bestialis sæuitie formidine tã geretur: ita alienus à metu, vt posset epulari. Nec veretur, ne ad pastum exempli sui feras prouocaret.* Gran cosa non teme Daniele, che le fiere, vedendo, che egli magnaua mosse dal suo esempio, non lo diuorassero? L'essempio d'esso digiunante fè, che digiunassero: l'esempio d'esso, che si cibaua potea mouerle ad inghiottirselo. Così và: così sarebbe successo. I Leoni l'hauereb bono diuorato, vedendo, che egli magnaua: *Deus misit, Angelum suum, & conclusit ora Leonum, & non nocuerunt.* Ecco il miracolo. Iddio mandò l'Angelo, che otturò la bocca a Leoni, accioche non diuorassero Daniele, mentre Daniele magnaua: perche sicuramente mosse dal suo esempio hauerebben ciò fatto.

Daniel 14. n. 31

Pinn. Eth. 377. n. 6.

S. Ambr. 2. Offic. 4

Dan. 6. n. 22.

Dan. 6. n. 22.

2 Oratore eloquentissimo, è l'essẽpio, ne solo nella scrittura si troua tal verità mà oltresì, negli libri degl'Etnici si legge. Auuenne a tempo di Cesare, che vn leone famelico auuentatosi contro vn lepre l'imprigionò trà le sue Zampe. Chi non hauesse creduto vedere in branchi il picciol animaletto? e quel leone tenutelo vn pezzo appresso il suo seno lasciollo libero per le campagne. Ammirò il popolo tanta pietà in bestia sì cruda, oltre sì di veder misericordioso vn petto leonino? Mà (con affettata adulatione) Martiale in lode di Cesare disse: che marauiglia se sia pietoso questo leone, egli è leone di Cesare. Cesare tutto pietà col suo esempio hà rese pietose le Belue crudele; *Vnde potest auidus leo capta prædæ parcere? Cæsaris iste leo est: Cæsaris?*

Mart.

saris? ergo potest: Sammaritani rubelli della fede acquistano fede,mercè l'esempio d'vna conuertita peccatrice tanta è l'efficace eloquenza dell'esempio.

L'esẽpio persuade crudeltà in vn cuore materno.

3 Persuade pietà nelle fiere l'esempio, & è basteuole a persuadere crudeltà in vn cuore paterno, in vn petto materno, il male esempio. Vaglia il vero, che io stimo mentecatto il fratricida Caino, egli commesse il fallo, e da Dio ripreso, anzi esiliato esclama. *Ecce eijcis me hodie à facie terræ: Omnis, qui inuenerit me occidet me.* Sventurato me, io sarò vcciso? Tu Signore da te mi scacci, dunque, che trouarammi, occiderammi. Dimmi ò Caino, chi hà da incontrarti? chi temi habbia da vciderti? Nel mondo non vi è altro. che Adamo tuo padre, Eua tua madre,tù di loro primogenito, & vnico figlio. Dunque di chi pauenti? Dubbiti, che vn cuor paterno contro te l'incrudelisca? sei ansioso, che vna pietà materna contro te in crudeltà si cambi, il mio padre non vorrà estinguerla scintilla della sua progenie. La tua madre non vorrà darla morte à chi col prezzo del proprio sangue partorì alla vita. Anzi hora, che sei vnico, benche peruerso sarai amato da Adamo, sarai gouernato da Eua. Non odia si facilmente il figlio iniquo vn cuore paterno, nõ abbominasi leggiero il proprio parto, benche in obediente l'affetto materno. Dunque tù di chi temi? Chi hà da far le vendette d'Abel? forse le pecorelle delle quali era padrone egli, diuenteranno contro te fieri Tigri? pazzia ciò dire. Quelli Armenti, li quali signoreggiaua il tuo fratello da te vcciso, son rimaste, a te soggette, già per legge hereditaria a te si deuono. In somma non hai ragion di temere. O che fosse stato sì sauio prima d'vccidere, Abel, come fù molto auueduto doppo l'homicidio Caino. Son mansueti gl' Agnelli, sono a me soggetti gl'armenti d'Abel, è pietosa mia Madre, e di me amante mio padre. Mà io sò quanto, è efficace oratore l'esempio dice Caino. Io temo del mio esempio d' hauer vcciso crudelmente vn fratello non persuada miei genitori d'vccidere ragioneuolmente me loro figlio. Pauento, che le mansuete pecorelle all'esempio della mia fierezza non habbiano da incrudelirsi; Temo, che gl'Agnellini a me soggetti mentre io insorgei contro vn'innocente, non imparino dal mio esempio a sbranarmi. Così è dice Ambrosio. *A quo timebat occidi, qui solo parẽtes habebat in terris? potuit quidẽ & incursus bestiarum timere, qui legis diuina iura violauerat, neque præsumere de subiectis animalibus, qui hominẽ docuerat occidi. Potuit, et parẽtes patricidas timere, qui docuerat patricidiũ posse cõmitti. Potuerũt enim parẽtes discere, quod didicerunt posteri de parente.* O oratore senza voce, che è l'esempio; non parla, e discorre, non discorre, e conchiude: non conchiude, e persuade.

Gen. 4. n. 14.

S. Ambr. l. 2. de Cain & Ab. c. 9.

L' essẽpio persuade le creature insensate.

4 E le creature insensate non son persuase dall'oratore eloquente dall'eloquenza muta dall'esempio? Pur troppo persuase elle restano. Combattea per vbbidire il Diuino impero Giosue sforzauasi valoroso Duce di struggere i Gabaoniti; fulminaua colla spada, e sembraua egli vn marte combattendo contro i nemici. Quelli erano non men numerosi, si, che poderosi: ad ogni modo cominciò a farsi vedere dalla parte di Giosue militar la vittoria. Già i nemici a lento passo, procurauan industriosamente ricourarsi, trà le muraglia. Giosue l'incalcaua, mà già il Sole à tutta forza sferzando i luci di cursori s'affrettaua giungere all'occaso. Ohimè, disse Giosue frà se stesso. Se la notte stende il suo manto

to sotto il padiglione, delle tenebre, ritirati i miei auuersarij, io perderò la vittoria. Che farò dunque. Horsù à te dico, con te parlo Luna, Tu Sole fermati, e mantieni il giorno, Luna nō ti muouere, ne apportare la notte. *Sol cōtra Gabaō ne mouearis, & Luna cōtra vallē Aialō. Steteruntq; Sol et Luna.* Gran fatto? vbbidì il Sole, vbbidì la Luna. Ma io di tale obbedienza non ammiro, perche prodigij più stupendi oprano i Santi. Mi merauiglio sì bene, che Giosue non habbia commandato anche alle stelle, che si fermassero. Imperciochè dal non fermarsi elle, che ruina sarebbe venuta all' vniuerso, che sconuolgimento? Che cōfusione, la Luna si ferma, si ferma il Sole, se le Stelle si muoueuano il tutto si ruinaua. Si fermaron anche le stelle, acciochè l' ordine de celesti globbi non l'alterasse: ma ecco vn'altro dubbio, che impose alle Stelle il fermarsi? Giosue parlò al Sole, & alla Luna. Questi pianeti han da obedirlo. Seguirono il loro corso le stelle, ne deuono raffrenare il loro moto senza impero di Dio, ò senza comandamento di Giosue; Rispondiamo, e diciamo, che comandò il Santo Duce al Sole, & alla Luna che si fermassero, e non lo comandò alle Stelle, perche si persuase, che le Stelle vedendo il Sole, e la Luna quietare il lor corso, all' essempio di questi tutti gl' altri Lumi del Cielo harebbon fermato il loro passo: Così auuene, che le Stelle senza commandamento di Gioue stieron ferme persuase dall' essempio del Sole, e della Luna, che si fermarono: osseruatione dell' Abulense. *Imperauit Soli, & Lunæ steterūt simul, & Stellæ, quibus non iusserat: Suasū habent, quod exēplo Solis, & Lunæ cursum cohibent, & sidera.* Vdite vdite, ò Soli, ò Lune della Chiesa, *Exempio Solis, & Lunæ cursum cohibēt, et sidera.* Se il Sole vbbidisce, le Stelle non ricalcitrano. Se il Prelato si ferma nella Chiesa, i corteggiani, i Sudditi, anche iui dimorano. Se il Prencipe si ferma a giuochi, ne giuochi si fermano i Vassalli. L'esempio è oratione eloquente, che senza lungo discorso efficacemente anche le creature insensate persuade?

Io. 10. n. 20

Abul.

5. Et in conferma di questo notate il castigo della Città di Pentapoli. *Igitur Dominus pluit super illas fulgur et ignem de Cælo.* Sfogò l'ira di Dio cō quei scelerati cō far sì ch'il fuoco, & i folgori dal Cielo piouessero. M'insegnano i Filosofi due cose essere contrarie alla natura del fuoco; vna è l'esser simile all' acqua, l'altra è scendere al basso. Il Centro del fuoco è verso il Cielo, in alto dunque per naturale istinto egli ascende. Il fuoco è caldo, & è secco: l'acqua è fredda, & è humida. Dunque lo scendere al basso, e l'esser simile all'acqua son due cose assai opposte alla natura del fuoco. Ciò supposto: iò ammiro, come il fuoco, che incenerisce le Città peccatrici dall' alto scendesse al basso, e che scendesse à modo d' acqua, che pioue. *Pluit ignem de Cælo.* Tanto il male esempio tanto sà persuadere, che sà far cambiar l'ordine la natura. Quegl' huomini scelerati, peccauano, ma commetteuan peccati contro le leggi naturali, e Diuine; Dall' esempio loro imparò il fuoco ad oprar contro l' istinto della sua propria natura. Egli contro la naturale inclinatione scese al basso, mosso dal essempio di quelli, che cōtro il dettame della natura precipitauano in quelle colpe, egli contro la propria naturalezza fece effetti d'acqua, piouendo dal Cielo, scorrendo come fiume. Eccitato dall'esemplare di quei peruersi, che contro ogni natural debito indebitamente, riuolgeā l'ordine della natura Naufraga-

Gen. 19. n. 24.

Pentapoli, per che fù bruggiata col fuoco sceso dal Cielo.

fragarono in vn mar di fuoco come in vn oceano d'aque, quelli, che colle loro opre contrarie alla natura, feron, che il fuoco, persuaso dal loro esempio oprasse contro l'apparenza della sua natura. L'eloquenza di Crisostomo ciò à noi insegna dicendo. *Ignis eructans imbrem, imber caminum manans flamma in flumen soluebatur, & pluuia flammam reaccendebat. Retributionem erroris sui in seipsis recipiebant. Erat autem iusta retributio his, qui naturæ subuerterant leges, vt inuertatur in eis naturæ ordo, & fiat eis naufragiũ ex igne quasi ex aqua.* Nõ ti marauigliare se tu ponendo tutti i mezzi necessarij, & efficaci per ottenere quella dignità, quel officio non l'hai ottenuto, lamentati di te stesso. Tu hai insegnato alle creature di far tutto il contrario di quel, che douerebbeno. Tu opri contro le leggi della natura, & al tuo esempio imparano le creature à far tutto il contrario di quello, che loro detta la propria natura. La naturalezza della dottrina, è arrichire il Dotto. Tu sei dotto, e sei mendico. Tua cõlpa tù insegnasti alla dottrina à cambiare natura. Discorri frà te stesso, e trouarai vera la mia sentenza. *Qui naturæ subuertunt leges, inuertatur eis ordo naturæ.*

S. Chr. Rom. de poenit.

6 O come diuinamente con sensate parole Dauid insegna, che sia vn grande oratore, vn efficace Maestro l'esempio. Discorrea trà se stesso Dauid, e contemplaua gl'andamenti, degli huomini, e doppo esclama. *Beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum; & in via peccatorum non stetit, & in cathedra pestilentiæ non sedit.* E volle dire il Santo Profeta. Beato quel huomo, che non pecca: perche nõ federà nella cathedra della pestilenza, cioè in quella cathedra, della quale s'insegna il male. Impercioche egli è certo, che ogni peccatore diuenta Maestro, & insegna altri. In somma bisogna dire, che il nostro humano intelletto, se non è illuminato dalla gratia diuina, non può capire i detti profetici, e scritturali: il peccatore diuenta Maestro è sopra cathedra ascende per insegnare? io ho letto, che i peccatori. *Nescierunt in tenebris ambulant.* Che sono tutti ignoranti, e questo lo disse Dauid. Oltre, che in buona Theologia, nel peccatore peccando vi, è sempre falsità, & errore di cognitione, e di scienza. Come dunque peccando l'huomo diuenta Cathedratico, e Maestro degl'altri. O quanto dice bene Dauid esclama Crisologo. Non è possibile, che il peccatore non sia Maestro, e che non insegni. Peccando ascende la Cathedra dottrinale, la doue, non colla voce, mà coll'esempio insegna. Cathedra di pestilenza, e l'esempio del peccatore, perche insegna, dottrina, che come peste subito resta nella mente di chi l'ode, di chi la vede. L'esempio, è dottrina facile ad apprendersi: l'esempio malo poi è dottrina melata, mà velenosa, mà pestifera; il pestilente veleno non comparisce, la dolcezza si sente, è subito alleta, e senza troppa retthorica persuade, & insegna. Tutto questo dice Crisologo. *Impietatem probem, qui fecit, amat; qui amat, non potest non docere. Hinc est quod pestilentiæ residet in cathedra, & sermone mellito virus doctrinæ lethalis audientibus sic affundit.* Son parole melate gl'esempij vitiosi: persuadono ageuolmente, e son Maestri perfetti per insegnare.

L'esempio è vn gran Maestro.

Ps. 1. n. 1.

S. Pet. Chris. serm. 44.

7 Hor se gl'esẽpij di chi desia son oratori tanto eloquenti, quanto eloquenti saranno de' maggiori? Gl'esempij de' principi, de' prelati, de' gouernatori, son sì eloquenti, che non solo persuadono, mà conuincono, & a far opre simile a loro, violentemente (non dico eloquentemente)

Gl'esẽpij de' maggiori sforzano ad imitarli.

Luc. 1. n. 6.

mente) ci sforzano. Introduce vn ragionamento Christo per correggere de' loro errori i Principi, e Farisei; e dice. *Arborem fici habebat quidam plantatam in vinea sua*. Vn certo tale padrone d'vna vigna hauea vn'albero di fichi in quella piantato albero, che si vestiua di frondi; mà non si caricaua di frutti. Eran passati gl'anni, ne pure maturaua egli vn fico. *Venit quærens fructum in illa, & non inuenit:* La onde risoluè il padrone di tagliarla: che però disse all'Agricoltore. *Succide illam: fructum quæro in ficulnea hac, & non inuenio: vt quid etiam terram occupat*. Notate i misteri, e sententiato quell'albero ad esser dalle secure reciso: perche essendo infruttifero, occupaua la terra. *Vt quid etiam terram occupat?* Che sia infruttifero, e che però si spianti: va bene, mà che per occupar la terra, però si tagli; io non ci veggio raggione: ogn'albero occupa la terra, dunque ogn'albero hà da essere troncato? Eh signori, gl'alberi infruttiferi non già i fruttuosi occupano il terreno. Gl'alberi infruttuosi non solo non maturano i frutti, mà stendendo i rami, e l'humore augumentando le fronde coll'ombra sua, impedisse alle piante basse, che sotto le stan radicate, i raggi del Cielo e la ruggiada dell'aere fan, che egli non rende frutto, e coll'ampiezza de suoi rami, e colla sua ombra, fà che siano infruttifere l'altre piante. O Prelato, ò Maggiore, ò Principe sei albero, senza frutto: pieno di frondi di superbia, vuoto di frutti d'opre virtuose. Mà che? questo è niente: Tù in oltre coll'opre delle tue attioni peruerse, coll'ombra del tuo male esempio, occupi la terra: fai che le piante sotto te radicate, che gl'huomini, le persone à te soggette tirate dal tuo male esempio si secchino, e quasi, che forza talmente sian peruerse. Non può sotto l'ombra d'vn'albero sterile fiorire vna bassa pianta: ne può coll'esempio di vn Prelato vitioso esser virtuoso il popolo soggetto. *Regis ad exemplum totus componitur orbis*, disse il Poeta. Mà senti quelche ne dice Pietro Grisologo. *Sicut infœcunda arbor, si fuerit in vinea, dum fundit mortiferam subiectis viribus vmbram, inimica non solum sibi sed etiam palmitibus sic fœcundi: ita homo deses, & ignauus, si præsit populis, non solum sibi noxius; sed multis, dum sequentes se, suo vitiat, & perdit exemplo*. O Quante volte Iddio dice, *Succide arborem*. Muoia quel Prelato, quel Principe: perche. *Ecce anni tres sunt, ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, & non inuenio*. Son tre anni, che fù assonto alla dignità: sono molti anni, che gouerna, mà senza frutto, senza opre buone. *Ad quid terram occupat*. Si tagli muoia: finisca il gouerno: perche. *Sequentes se vitiat, & perdit exemplo*. Tira gli altri al male sotto l'ombra del malo esempio. E negligente al choro il Canonico: perche il Prelato è pigro nelle funtioni, della Chiesa. Rubba il Giudice: perch'è Ladro il Gouernatore. E licentioso il Figlio perch'è forsennato il Padre. L'esempio della Madre, fà che sia vana la figlia. L'esempio de gli Ecclesiastici, fà che sian vitiosi i secolari. *Homo deses, & ignauus si præsit populis sequentes se vitiat, & perdit exemplo*. Tanto efficacemente persuade l'esempio.

Ibi. n. 7.

S. Pet. Chrys. sermon. 106.

8 Finisco signori con dimandare: perche Christo, il quale era venuto à morire per l'huomo, sapendo, che Herode volea nell'infancia leuarli la vita, fuggì in Egitto? perche non moriua allhora, che si sarebbe accelerata la nostra redentione? Rispondè Grisologo dicendo se Christo moriua fanciullo, noi erauamo perduti. E vero, che con quella morte

Christo vuol tirar gl'huomini coll'esempio.

ci

ci hauerebbe ricomprati dall'inferno, mà non ci hauerebbe persuasi all'osseruanza della sua legge. Egli volle viuere, e conuersare con noi tanti anni, accioche coll'esempio della sua vita, persuadesse noi ad emendare la nostra vita. *Qui mori venerat, quare fugerat mortem; Christus totā causam nostræ salutis occiderat, si se paruulū permisisset occidi. Christus venerat, vt quos præceptis docuerat, firmaret exēplis; & ipse faceret, quæ facienda mandauerat*. Fuggi dunque ò huomo quella persona, che ti dà male esempio, se non vuoi precipitare in mille mali. Accostati con chi ti dà buono esempio, se vuoi esser persuaso, e tirato ad ogni virtù. Accostati a Christo, al quale s'accostarono hoggi i Samaritani, che però diuentaron fedeli *Crediderunt*.

S. Chr. ser. 151.

Esclama con tutto il cuore, *venite, & videte*, Venite, ò potenze mie a questo Christo, e vedete l'esemplare delle virtù, lo specchio della Santità; *venite* a questo capo, e *videte* queste spine; perche mosse da questo esempio, sopportarete i dolori. *Venite* a questa bocca, e *videte* questo fiele, perche sarà à voi esempio, che vi persuaderà il sopportare nelle infirmità la sete, nelle pouertà la fame. *Venite* questa piaga, *videte* questo sangue; che con questo viuo esemplare voi addottrinate soffrirete l'ingiurie. *Venite*, ò Sammaritani, e mirate nel Vangelo Christo affaticato; venite, ò Christiani, e vedete nella Croce Christo inchiodato. Voi Sammaritani venite, perche in lui crederete; voi Christiani venite, perche vedendolo esempio di santità, santamente lo seruirete; e poi eternamente lo goderete. Amen.

chiateui a vedere l'Auuocata Vniuersale da gl'Eretici oppugnata, e da Santi Padri difesa.

2 In quanto al primo punto Signori, l'Angelico Cathedrante nella terza parte, alla questione trigesima quinta nell'articolo quarto muoue il dubbio, se Maria debba Madre di Dio intitolarsi: & à prima fronte si niega: poiche è Madre di chi generò; non generò vn Dio, perche Iddio era eterno, dunque generò vn'huomo, e così Madre d'vn'huomo, non d'vn Dio dee chiamarsi. Mà quella penna, che mai non iscrisse se non che il vero, la penna dico di Thomaso, nel corpo dell'articolo rispondendo all'addotta ragione, adduce vna gran dottrina, dicendo. *Omne nomen significans in concrete in naturam aliquam potest supponere pro qualibet hypostasi illius naturæ, cùm autem incarnationis vnio sit facta in hypostasi, manifestum est, quod hoc nomen Deus potest supponere pro hypostasi habente naturam humanam; & diuinam*. E alta la dottrina dell'Angelico Dottore Thomaso Santo, perche è profondo il mistero del quale si parla. Vn nome, che nel concreto significa alcuna natura, può significare, e conuenire a qualsiuolia sussistenza, & hipostasi di quella natura: hor perche l'vnione dell'incarnato Verbo fù nell'hipostasi, è chiaro, che questo nome Dio, conuiene all'hipostasi, che'n se hà vnita la natura diuina, & humana: e così conuiene a Maria il titolo di Madre di Dio, con cui è congiunta l'humana natura.

Maria è vera Madre di Dio.

S. Th. Tert. p q. 35. ar. 4. in corpor.

Con che all'argomento si risponde: che Maria non generò vn Dio, mà quell'huomo, che stà vnito hipostaticamente con Dio. Mà veniamo alle proue della Scrittura.

ASSVNTO I.

Hæc mulier modo deprehensa est in adulterio. *Ioan. 8. n. 9.*

Maria come Madre di Dio vince gli Eretici. Fù eletta per Madre di Dio, come Regina del Sacratissimo Rosario. Come tale trionfa de' suoi nemici; e colle Rose armando i suoi diuoti, apparecchia loro gloriosi trionfi.

3 E Cosa propria de' rapaci augelli perseguitare le semplici colombe: Et i leoni di continuo insidiano gli innocenti agnellini. Mà pur vidde Giouanni vn Agello, che trasmutato in leone vinse i leoni. Et io veggio Maria tenera pecorella, e trà belle Donne oppugnata da' perfidi, combattuta dagli Eretici ostinati. Mà io vi dico. *Hæc mulier*. Questa diuenuta Amazzona valorosa per esser Madre di Christo Dio, vcciderà questi leoni, confonderà questi Eretici, trionferà di tutti i nemici. Notate in che maniera con vna verga mostrossi miracoloso Moisè. Mà per ora tralasciando gli altri miracoli, contempliamo quello, ch'ei fece per cōfondere i maghi di Egitto. *Proiecerunt singuli virgas suas, quæ versæ sunt in Dragones: sed deuorauit virga Aarō virgas eorum*. Le verghe de perfidi incantatori in apparenti Draghi cambiarōsi. Atteriti i circonstanti, la potenza di quegli empij ammirando, adorauano i loro numi. Quando ecco Moisè butta in terra la sua verga la quale in serpente si trasforma: e scagliandosi adosso alle Ceraste malefiche le diuorò in vn tratto, e lasciò scornati, e confusi gl'incantatori. Qual'è la Verga Mosaica, che si mostrò miracolosa in Egitto, se non Maria, che fù sempre ammirabile nell'-

Apoc 5. n. 1.

Exod. 6 n. 12.

nell'vniuerso. E qual miracolo per opra, e col mezzo di Maria non hà oprato il Moisè diuino? Mà il maggiore è stato, che buttata in terra Maria: cioè humiliatasi fino a chiamarsi Ancella, si cambiò in serpente, cioè, generò Christo vestito di spoglia humana, in sembianza di peccatore. E fatta Madre di Christo, verga produttrice di questo serpe, deuorò le bisce tartaree, sconquassò l'eresie de gli empij, destrusse i peccati de peruersi: e per virtù della sua prole diuina, e coll'esempio della sua Santità confuse l'Egitto delle confuse dottrine. *Virga Moysi* dice Absalonio Abbate *per quam fecit signa in Aegypto, Maria est: per eam Deus fecit mirabilia in mundo; e quibus vnum de maximis est, quod vers... in colubrum dracones Aegyptiorũ deuorauit: quia cum de se Christũ in similitudinem carnis peccati genuit, omnia crimina oẽs hæreses impiorum, quæ Aegypto huius mundi illudebant tum virtute prolis, tum exemplo suæ Sanctitatis deleuit.* O Maria Verga potente: deh scacciate dall'Egitto del mio cuore i serpi de' peccati. Deh Madre del vero Dio diuorate colla vostra gratia gli animali velenosi de' miei immondi pensieri. In voi spero l'aiuto, da voi il soccorso. Voi che distruggete, come Genitrice del Verbo gli Eretici figli del Demonio; distruggete anche le mie passioni, che sono mostruoso parto dell'Inferno. Poco è questo alla vostra possanza, mà è molto alla mia indigenza. Poco per vna Madre di Dio, mà è molto per vn'huomo, ch'è stato schiauo delle sue colpe.

Absal. Abb. ser. 31. de Ass. B. Vir.

4 E veramente, io ripigliando le parole del Vangelo dico. *Hæc mulier.* Questa Donna, questa Maria, ch'è stata tanto contrariata da' Perfidi questa è quella, che fatta Madre del Verbo trionfò del Mondo col Verbo. Non mancaua onnipotenza ad vn Dio humanato per distruggere gli Idoli falsi, le dottrine ereticali, e peruerse: mà volle in sua compagnia la sua Madre, per far conoscere quanto fosse marauiglioso il potere della sua Madre. Contemplaua Isaia l'entrata di Christo in Egitto, e rauuisaua in quella la di lui entrata nel mondo. Ammiraua, che in Egitto fuggito giungendo rouinò gli Idoli; e che nel mondo in figura di peccatore arriuando annientò l'Eresie, i peccati, l'Inferno tutto. La onde disse *Ascendet Dominus super nubem leuem, & ingredietur Aegyptum, & commouebuntur simulacra Aegypti à facie eius.* Nõ elesse vn carro martiale, ò vero vn cauallo generoso per combattere cõtro i nemici il trionfatore dell'Vniuerso, mà sopra vna nube leggiera sedendo: scoccò da quella nube fulmini tremendi, sì che inceneriti gli auuersarij, si raccomandaro alla fuga. Qual'è la nube leggiera, se non Maria? Ella fù leggierissima nube, perche non fù aggrauata dal peso del coniugale diletto. Fù nube lieue, perchè olleuiò dal mondo il pondo della colpa. Il Verbo humanato vuol trionfar de' nemici, mà vuol'essere con questa nube. Entra in Egitto, mà assettato nel regio trono delle braccia di questa nube, di questa Vergine. All'entrar di Christo in Egitto cascaron gl'Idoli, al venir di Christo nel mondo mancò il culto de gl'Idoli, & il potere dell'inferno. O gran vittoria? Mà *Supra nubem leuem.* Mà sconquassò questi auersarij, scancellò dalla terra l'impressioni peccaminose Christo stando sù la nube leggiera, stando nelle braccia della sua Madre Maria. Nelle vittorie di Christo si fà mentione della nube: perche ogn'intelletto comprenda, che medesimamẽte per virtù di Maria reuisse il mondo, i falsi simulacri rouinaro, il culto de' falsi Dei si dispersе, l'Eresie si confusero, e mercè l'ombra dello

Isai 19. n. 1.

Spirito Santo incarnatosi il Verbo nella sua Madre, diè virtù alla Madre di trionfare con esso de'suoi nemici. Il pensiero è di Ambrosio. *Ecce Dominus veniens sedit supra nubem leuem: verè leuem, quæ onera coniugij nesciuit. Verè leuem, quæ leuauit hunc mundum fænore peccatorũ. Iure Propheta dicturus simulacra Ægypti ad domini præsentiam concidisse, etiã leui, huius nubis meminit: vt intelligere mus etiam per Mariam mundũ reuixisset, vitiorum simulacra collapsa atque adeo falsorũ Deorũ desijsse, cum sub spiritus vmbra Dei filius in Virgine, velut in nube consedit*. Potentissima Donna: fortissima combattente: mercè ch'è Madre del fulminante.

S. Ambr. c. 13. de Inst. Virgin.

Maria del Rosario è figurata in questa Donna accusata.

5 Mà datemi licenza signori, che a mia, e vostra diuotione io dimandi, perche Christo verso questa Donna nel Vangelo accusata tanto pietoso si mostrasse. E non fù fuori del mio proposito il mio pensiero, corrispondente alla mia domanda. Io già vi dissi, che questa Donna, sia simbolo della Vergine: Quella giustamente accusata, questa iniquimente da gli Eretici calunniata. Hor come pensate voi stasse vergognosa questa Donna? Che guancie rubicode ella tenesse? Si sparse il sangue per lo di lei viso, & imporporolla. Pareua vna vermiglia rosa trà le spine di tante accuse. La mira Christo, in quella accusa, considera la sua Madre da gl'Infedeli oppugnata: La vede rosata, e vermiglia per la vergogna; e si pone auanti l'occhi la sua Madre del Rosario. Quella Donna è Tipo di Maria del Rosario? Che marauiglia, ch'ella rimanga vincitrice de'suoi accusatori, se Maria del Rosario trionfa de'suoi auuersarij? Et in prima, ò diuoti: Volle l'onnipotente Dio eleggere Maria per sua Madre, mà come Rosa, e come Signora del Sacrato Rosario, vincitrice delle spine nemiche, e degli Eretici calunnianti. E fù senza mistero, che stando Maria in Nazareth fosse salutata da vn'Angelo? E fù senza mistero, ch'ella in Nazareth fosse nata? Alto fù il mistero, e da gl'intelletti annuuolati dalla perfidia non conosciuto. Nazareth, loco florido, significa. Egli è vero però, che Palladio, loco spinoso l'interpreta. E dalle spine, che cosa nasce, se non che florida, & odorosa la rosa? In Nazareth spinosa nasca Maria come Rosa fiorita? In Nazareth habitando sia come Madre di Dio salutata dall'Angelo; accioche sappia il mondo, ch'ella florida per la Virginità, nascendo, & habitando trà le spine, cioè in Nazareth, fù come Rosa, e Regina del Rosario eletta per Madre del Verbo incarnato. Vditelo da Palladio. *Vnde Nazareth? Cur nam? Qui gratissimum virginitatis decus, velut Rosam suaue olentem ex loco spinoso sibi omnipotens in Matrem eligeret*. O Maria del Rosario? E come tale eletta per Madre di vn Dio. Deh coll'odore delle tue gratie scaccia il fetore delle mie colpe.

Iddio elesse Maria per Madõna del Rosario per Madre sua come

Palladio Epi scop. ser in sal. Ang.

6 Notate in oltre: Nacque da Maria Christo, mà tanto innamorato del di lei titolo, cioè, di Regina Santissima, colla porpora del Sacro Rosario, che volle nascere come rosa, e figlio della Vergine del Rosario. Non vi è interprete delle Scritture, che a bocca piena non affermi lo Rouetto di Moisè essere simbolo di Maria. Chi disse, che si come quello trà le fiamme nõ arse, così Maria trà peccatori non contrasse colpa. Chi volle, che si come si conseruarono intatte dal fuoco le spine così dal Spirito Santo fù la di lei Virginità illesa serbata. Chi fù di parere, che quello Spinetto trono di Dio, ombreggiasse il di lei ventre ricettacolo del Verbo. Mà io al senso

Christo volle nascere da Maria del Rosario.

senso di Eucherio accostandomi dico, che quello Spineto era vn Roseto. Quella spinosa pianta era feconda madre di purpuree rose. Ecco Iddio in mezzo le rose, ecco Dio sedente in vn Roseto: per dimostrarci, che'l Verbo vscì dal ventre di Maria, come da vn Roseto spinoso, ò da vno spinoso Roseto spunta la rosa. Da Maria del Rosario, volle nascere Christo come vera rosa. Ecco le parole di Eucherio. *Rubus Maria Virginis præfiguratio erat: eo quod quasi de humani corporis rubo, saluatorem tamquã rosam emiserit.* Nascete ò rosa diuina da vn prato fiorito pieno di purpuree rose nascete ò Incarnato Dio come rosseggiãte rosa da vna pudicha madre ornata di vaghe, e soauissime rose, che è vn bellissimo Roseto Virginale. Nascete, ò Christo come rosa dalla vostra Madre Santissima del Rosario; perche come tale diede al mondo la salutifera rosa di voi humanato.

Eucha. in c. 4. Exod.

7 Et hora intendo perche Maria è rassomigliata all'Aurora. *Progreditur quasi Aurora.* Sorge dalle piume morbide, e mobili del mare l'Aurora: e su'l dorato balcone dell'Oriente vẽtilando le aurate treccie, sprezza con distillate acque tutte le piante. La onde aprendo la bocca della lor buccia le rose fan pompa delle lor frondi. Pare che al mormorio dell'aure, che son trombe forieri dell'Arriuo dell'Aurora, suegliate le rose, aprano gli occhi a mirarla. In somma allo spuntar dell'Aurora nell'orizzonte, spuntan le rose ne'campi. L'Aurora con colore rosato comparendo, fà che le rose le lor purpuree vaghezze, per tutto spandono: *Purpureas Auroræ rosas patefecit ab ortu.* Cantò il Poeta. Maria Madre del Verbo humanato è intitolata Aurora. Aurora; perche si come quella fà, che compariscan le rose, così ella fe che s'incarnasse il Verbo. Si come si dice, che l'Aurora và spargendo rose, così: Maria partorendo Christo, fù Aurora Rosata, Regina del Rosario, che fè spuntare al mondo la rosa diuina. Ecco Riccardo di San Lorenzo come a lode di Maria lasciò scritto. *Aurora dicitur Maria, quia in aurora rosæ expãdunt folia sua: & ipsa rosea produxit filium Dei. Nam filius Mariæ fuit prima rosa noui testamenti.* O Vergine del Rosario, che producesti la Rosa Christo; produce in noi la Rosa della charità, e dell'amore. O vera Madre di Dio, eletta di Dio come Aurora produttrice di rose, come Regina del Rosario.

Cãt. 6. nu. 9.

Ric. S. Lau. li. 7.

8 E se l'Euangelica Dõna hodierna co'l rossore delle guancie, quasi con temperato scudo, scherni i colpi de suoi Accusatori; Maria coll'insegna delle rose, Maria del Rosario scompiglia, & abbatte gli Eretici suoi Auersarij. Esclamò vna volta il Sauio celebrando le glorie della Vergine, e disse. *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te amica mea.* Tù ò mia Diletta, Maria sei simile alla mia Caualleria, quando prese la mossa contro l'esercito di Faraone. Entra quiui l'Abbate Tuitiense Ruperto, e dichiara qual fosse la Caualleria di Dio. *Equitatus meus Virga fuit. Virga Moysi, & Aaron.* La Verga di Moisè è di Aron fù la Caualleria di Dio imperciòche questa Verga cambiò il fiume in sangue, si cambiò in serpente, e confuse gli Incantatori, si scagliò contro il Mar rosso, e lo diuise, & alla fine il Tiranno Egittio, & i seguaci sommerse. *Recte ergo Virga talis dicitur equitatus Domini, quæ cõtra tot currus, equitesque Pharaonis sola sufficit, & victoriam peregit.* Ecco come la Verga fu Caualleria di Dio. Mà perche la Vergine a questa Verga, a questa Caualleria si rassomiglia? Qui soggiunge Ruperto. *Mox vt intelligas, in quo*

Maria del Rosario strugge gli inse deli.

Cãt. 1. nu. 6.

Rub. ib.

Rub. ib.

hæc similitudo Virga Mosayca, & Beatæ virginis sit posita subditur: videlicet in eo, quod posita corã Domino Virga illa in tabernaculo testimonij, sequenti die inuenta est germinasse, & surgentibus gemmis erupisse flores. Questa verga posta nel tabernaculo, diuenne florida, e produsse rose non solo, mà in oltre gẽme. Questa florida verga è simile alla Caualleria vincitrice; & a questa Caualleria figurata per questa Verga è rassomigliata Maria: per dimostrarci, che si come quella verga, florida, rosara gẽmifera scõpigliò Faraone, così Maria delle rose; Maria che nel concepire il Verbo concepì fiori nel partorire partorì frutti, in tutta la sua vita produsse rose; fù Regina del Rosario; come tale fù Caualleria di Dio, che scompigliò il Faraone dell'eresia, l'esercito del peccato, e la presenza del Demonio. Vdite la cõchiusione di Ruberto. *Sicut enim Virga illa Virgas incãtatorum deuorauit, & omnẽ superbiã deuorauit, et omnem superbiã ægypti obtriuit, ac deinde germinauit, fronduit, floruit: Sic tu Maria cũctã prauitatẽ hæreticã interemisti superbiã Diaboli deiecisti; cõceptu florida partu fructifera.* Et aggiungete. *Charitate rosea.*

Idẽ ib.

9 E bene il Profeta Dauid nel salmo quadragesimo quarto, c'insegna, che il popolo Christiano, hauendola per Generalessa del suo esercito la Vergine del Rosario, mette in fuga i nemici. O là ò popolo fedele, dice Dauid in questo salmo. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.* Ecco gli Eretici arrollati, ecco i Gentili vniti, ecco gli Ebrei insieme congregati, per debellar la Chiesa: *Ma accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.* Tù ò Christiano, prendi la spada, tienla nel fianco. *Sagittæ tuæ acutæ populi sub te cadent, in corda inimicorum regis.* Dall'arco della tua bocca scocca saette acute: cascheranno a tuoi piedi le schiere nemiche: prendi la mira al cuore de' contrarij di Christo *Virga directionis, virga regni tui.* Arresta vna diritta lancia, è và in campo, che otteneraì la vittoria. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato: circumdata varietate.* Vna ammazzone valorosa, vna Regina poderosa ti starà alla destra, che indrizzarà i tuoi colpi: Ella con vesti di color vario ornato entrarà teco in campo, e ti farà meriteuole del trionfo. Quì parla Dauid di Maria Regina del Rosario. *Regina Sacratissimi Rosarij.* La chiama vestita con color vario, e con diuise d'oro; perch'è vestita di bianco ne' misteri gaudiosi, di rosso ne' dolorosi, di oro ne' gloriosi. La spada, che noi douemo impugnare. *Accingere gladio tuo.* E la Corona. Le saette, che deuono essere scoccate dell'arco della bocca, si è, *Aue Maria.* Colla quale stà il Demonio, nemico del Rè sourano, ferito. La lãcia lunga *Virga directionis,* E la continua diuotione, tanti misteri, Hor coll'armi già dette, e coll'assistente protettione della Regina del Sacratissimo Rosario sarà per noi la vittoria. Che però Dauid intitola questo salmo, secondo la versione di S. Gironimo *Victoria pro Rosis.* Questa vittoria dal Popolo Christiano si ottiene per mezzo delle Rose, cioè di Maria del Rosario. La onde riferisce il Vescouo Monopolitano nell'homilia del Rosario, nel terzo Tomo, che combattendo contro gli Albigensi nel tempo di Domenico Santo, vn valoroso Conte diuotissimo di Maria del Rosario, la Vergine Regina. *Astitit à dextris eius.* Comparue in aria, e contro l'esercito Albigense, auuentò cento cinquanta sassi che sono appunto le cento cinquanta Aue Maria, che si recitano nel dire il Sacro Rosario. *Victoria pro Rosis.* Con queste rose si combatte, con

Coll'aiuto della Vergine del Rosario. I Christiani ottengono, Vittoria.

Ps. 44. n. 4.

Ibi. n. 6.

Ibi. n. 7

Ib. n. 10.

S. Hie. in tit. Ps. 44.

con queste rose si vince.

Bisogna armarci di rose.

10 Armateui di rose ò fedeli, colla diuotione del SS. Rosario, se volete riportar vittoria de' nemici vostri, e della Chiesa. Ponderate meco vna vulgatissima scrittura, mà con alto senso, e con profonda intelligenza, da Beda Santo esplicata. *Dilectus meus Candidus, & Rubicundus.* Et a me pare siano parole di Maria, che loda il popolo suo diuoto: e lo chiama candido, e vermiglio; e soggiunge, *Electus ex millibus.* Colui, che sarà Bianco, e Rosso, sarà in mezzo le migliaia de combattenti, scamperà illeso. Io non intendo ò Vergine il vostro detto. Chi sarà bianco nel viso, e rosso nelle guancie si farà larga la strada trà migliaia di spade? E che sarà temprata corazza la bianchezza? e che sarà fulminea spada il color purpureo? Notate il profondo mistero. *Dilectus meus.* Dice la Vergine il mio deuoto, che sarà, *Candidus, & Rubicundus.* Che sarà bianco, e rosso: cioè, che sarà bianco per la virtù, e Robicondo per la diuotione del Rosario: che sarà Bianco meditando i misteri Gaudiosi, e Gloriosi, sarà vermiglio contemplando li dolorosi: che sarà candido in tempo di pace portando i gigli della virtù, e sarà rosso in tempo di guerra armandosi colle rose del Sacro Rosario: *Erit electus ex millib.* Riporterà vittoria di mille nemici; di tutto l'inferno. Ecco l'esplicatione di Beda. *Dilectus meus Candidus, & Rubicundus: Scilicet Cãdidus actione, Rubicundus sanguine. Et ipse varijs membrorum suorum flosculis vernans, in pace lilia gignit, in bello rosas: Hic est electus ex millib.* Questo trionferà delle miglia ra, che *Gignit in bello rosas,* Che nelle guerre produce rose, cioè recita il Rosario. O soldati fedeli siete biãchi colla purità della vita, & in oltre rossi per la diuotione del Rosario. *In bello rosas,* armateui più colla corona che colla corazza; più colle rose, che colle spade; più colla meditatione di questi misteri, che colla sodezza delle vostre arme. *In bello rosas.* Ricordateui il costume antico de' Lacedemoni, li quali entrãdo in campo contro i loro auersarij, per anteguardia mandauano vn cõbattente, che in mano portaua nõ vna spada, mà vna corona. *Mos erat apud lacedemones vt Rex hostes aggrederẽtur praecedente quopiã gestãte coronã.* Vuoi tù valorosamente cõbattere, gloriosamẽte vincere? Vuoi entrare in battaglia cõtro gli Eretici, cõtro i Gẽtili, cõtro i Demoni, e superarli? porta in man la corona del Rosario. *Praecedẽte quopiãge stãte coronã.* Perche i christiani deuõ sotto l'insegna della Regina del Rosar. cõbattere colle rose. *In bello rosas.*

Can. 5. nu. 10.

S. Bed. ibid.

Ex lib. 1. Apoph. Laconum innominatorum nu. 37.

11 Mà, ò che inimicitia mortale tiẽ contro noi il Demonio, & il nostro peccato? Eglino d'vn medesimo volere auanti il tribunale diuino ci accusano, e fanno, che cõtro noi la sentenza di morte si proferisca. Mà, chi fà riuocare questo decreto, se non la Vergine del Rosario? se non Maria, che comparisce auant il giudice diuino, e mostra nel suo volto le rose della nostra diuotione, del nostro rosario diuotamente cantato? Ecco ciò tutto figurato nel libro di Ester. Amã fiero nemico dell'Ebraica gente, impetrò da Assuero sentenza di morte contro di quella; si spediron gl'editti per tutto il regno, e per le Città tutte si mandarono i ministri della morte per togliere a gli sueturati Israelitici la vita. Non sapeuano i miseri come scampare da tal periglio; gridauan colle lagrime, orauano co' sospiri. Qãdo ecco Ester Regina, pomposamente ornata, e cõpitamente abbellita, a gli occhi di Assuero si presenta. Gran fatto? esclama l'Alessandrino Clem nt. Dalle bellezze di questa Principessa allettato Assuero, concede la libertà a gli Ebrei, riuo-

ca l'editto, e l'inimico Aman con-danna alla morte. Laonde con bella conchiusione dice Clemente. *Esteris pulchritudo fuit pretium, quo liberatus fuit populus, qui interficiebatur*. E se volete sapere in che consisteua la bellezza di Ester, che fù oratrice eloquente a persuadere pietà nel cuor di Assuero. *Ipsa roseo colore vultum perfusa*. Erano col colore delle rose asperse le guancie. Hor chi non vede, chi non conosce in questo fatto l'allegoria? Aman nemico de gl'Israeliti, è il Demonio, & il peccato, inimico mortale dell'huomo. Da sì fiero auersario siamo accusati al tribunal di Assuero, cioè di Dio. Dal cui tribunal esce contro noi il decreto della morte eterna? chi trouarassi Auuocato à fare riuocar tal horribile sentenza? *Maria pulchritudo*. La bellezza di Maria. Maria si accosta al trono dell'irato Dio, lo prega a scancellare il decreto della pena, & a sottoscriuere la sentenza della gloria. L'ottiene: mà come. *Roseo colore vultum perfusa*, mostrando nel suo viso le Rose: comparendo come Regina del Sacratissimo Rosario. Figlio (Ella dice) Figlio, mira le rose di queste gratie, come mi rendono bella. Mira altro non sono queste rose, che tante *Aue Maria* recitate da miei diuoti. Non è bella questa mia faccia con queste rose? e non ti piace, ò figlio vederla sì robiconda? E se ti piace, vna clemenza con quelli, che'n tal guisa m'hanno abbellita. *Colore roseo vultum meum perfundunt*. Quelli, che sono scritti nella compagnia del Rosario, quelli, che recitano il Rosario, quelli, che mi honorano cō intitolarmi Regina del Sacratiss. Rosario. E che ne siegue ascoltāti? *Mariæ pulchritudo est pretiū quo liberantur peccatores*, e la bellezza sua è, *Roseo colore vultū perfusa*.

Clem. Alex. 3 ped. ca. 2.

Ester 15. n. 8.

12 Ne può l'humanato Iddio negar gratie alla sua madre, Regina del Sacratissimo Rosario: imperciochè egli stesso, sotto questo titolo l'ha costituita, auocata de' peccatori. E commune il senso de' Padri, ch'il Crocifisso Signore dicendo a Maria che le lasciaua Giouanni per Figlio, la costituisse auuocata dell'humana prosapia: e che chinando il capo, dal patibolo, accennasse a' peccatori, che a Maria, la quale sotto quel legno languiua facessero nello loro bisogno il ricorso. *Inclinato capite tradidit spiritum: quasi diceret: ad Mariam, ò peccatores confugite, ipsam inuocate*. Spiega Vgone di Santo Charo. Io non dubito punto, che Maria sia Vnica, e potētissima Interceditrice de' miseri peccatori: mà solaméte dimando, perche stādo sotto la Croce fù come tale constituita, e dichiarata dal suo Vnigenito? Direte, perche amando egli i peccatori, per li quali moriua, nella sua dipartenza la sostituì in sua vece loro Auuocata. Ben detto. Mà io voglio auualermi della meditation di Bernardo. Contempla il Santo l'addolorata Maria sotto la Croce, che con occhi piangenti miraua il figlio: contempla oltre Christo, che dalla Croce con piaghe sangue stillanti piangea per compassione della madre. O Signore, e comandate a Maria, che si discosti dalla Croce, accioche non vedendoui sì crudelmente ferito, non resti ella sì atrocemente tormentata. O mistero pietoso! Vuole Christo, che Maria stia sotto la Croce, sotto la Croce di Christo vuole stare Maria, perche Christo, vuol, che sia auocata de' peccatori, & ella questo patrocinio vuole accettare; sentite come gocciolauano dal corpo di Christo le stille del pretioso sangue, ch'erano à punto come purpuree rose. *Sanguis Christi pretiose rubicūdus tāquā rose*. Queste stille sanguinose, e rosate, cascauano sopra le guācie di Maria, e faccan comparire la sua faccia come

Vgo charo in Io. 19

S. Ber. in Ryt. ad manus Chr.

Iob. 38. num. 7. te Giob. *Vbi eras cum me laudarent Astra matutina?* Accioche non fosse ripreso da Dio di non essersi trouato insieme con gli Angioli sull'hora matutina a lodarlo; imperoche nascente sù a l'aurora con ispetial lode i spiriti beati celebrano il loro Glorificatore. *Quasi dicat*. Espone Lirano. *Tempus est vt cantem Dei laudes cum alijs Angelis; secundum illud Iob, cum me laudarent Astra matutina. Et ideo non debes amplius me impedire à laude Dei*. E di mestiere voi altre inuestigare, che cosa cantino gli Angioli su'l bel matutino, e che con tanta stretta l'Angelo lottatore da Giacob disbrigossi per interuenire a quelle canzoni. *Cantant astra matutina scilicet Angeli:* dice la Glossa. *Incarnationis Christi mysteria.* Cãtano in misteri di Christo Incarnato, morto risuscitato. Cantano i misteri del Rosario, e per interuenire a recitare il Sacro Rosario. *Dimitte me Aurora est*. Lasciami Giacob, è dato il segno; Nella Chiesa del Cielo si cominciano i misteri, voglio andare. *Tempus est, vt cantem Dei laudes cum Angelis, Incarnationis Christi mysteria: ideo non debes amplius me impedire.* Così dourebbono fare i fedeli. Sentono l'hora cantare il Rosario: *Ne me impedias*. Deuono licentiarsi da chi, che sia: deuono lasciare ogni negotio. Tornamo a Zaccharia; Vidde egli Michele caualcare vn Destriero robicondo, e velocemente correre con altri Angioli, sopra caualli di color vario, di color rosso, di color bianco. Doue andaua con tanta fretta? *Vidi per noctem, & ipse stabat inter myrteta*. Per tutta la notte si era fermato trà certi mirti l'Archangelo: ecco spunta l'Aurora, & egli vede il segno di recitarsi il Sacro Rosario; subito chiama gli altri Angioli, parte delli quali caualcano sopra caualli di color vario,

Nic. Lyr. Ib. in Gen.

Gloss. in Iob. 38.

Zacc. 1. nu. 8.

per cantare i misteri Gaudiosi, nelli quali varie opre di Christo, e di Maria si contemplano: altri sopra caualli rossi, per meditare i misteri Dolorosi nelli quali il sangue sparso di Christo si considera. Altri sopra caualli bianchi, per celebrare i misteri Gloriosi, nelli quali la chiarezza della gloria di Christo, si commemora. Et egli (dice Michele,) salta sopra vn Cauallo robicondo, colorato di rose, anzi tutto di rose asperso: In segno, che velocemente si affretta per cantare il Sacro Rosario. Vdite Depraino, i loro *Nunc oculis mentis inter myrteta, Beatus Zaccharias, Roseo sidere vidit equo* Caualca Michele, sopra vn Cauallo di Rose. *Roseo sidere vidit equo*, perche velocemente corre a cantar cogli altri Angioli il Sacratissimo Rosario nel Cielo.

Depr. flor. Io. 1. Bibl. p. 3. in Hym. s. Mic.

15 Ne vi mancò il Santo Dauid, che nel misterioso numero de' suoi salmi, e misteriose sentenze de' suoi detti l'eccellenza del Sacro Rosario ci accenna. Egli nel salmo vltimo centesimo quinquagesimo dice. *Laudate Deum in Chordis, & Organo*. Lodate Dio col suono diletteuole dell'organo; e non pensate Signori, che parli Dauid solo dell'organo materiale. Io credo bene, che egli acconsentir volesse, all'vso di Santa Chiesa di celebrare i sacri vfficij a suono di organo: mà perche volle ciò dirsi nell'vltimo salmo? Sappiate Signori, che cento, e cinquanta sono i salmi di Dauid, ne più ne meno, e tante volte la salutatione angelica. *Aue Maria*. si recita ne' quindeci misteri del Rosario. Quasi con questo numero volesse componere Dauid il suo salterio, per cantare in esso il S. Rosario. L'organo poi se deue esser perfetto, hà da costare di cento, e cinquanta canne. Io dice Dauid, nel fine de' miei salmi, che sono cento, e cinquanta

Dauid ci esorta alla diuotione del Rosario. Ps. 150. nu. 4.

quanta vi lascio per ricordo, che lodiate Dio con vn'organo, che costa di cento, e cinquanta canne; cioè a dire; honoriate Dio colla meditatione del Sagrosanto Rosario. Nel numero de'miei Salmi questo vi dico: & i miei Salmi con questo ricordo conchiudo: perche con questo numero meditando trè sorte di misteri Gaudiosi, Dolorosi, e Gloriosi, otteneranno gli eletti in virtù della Trinità tutte le gratie. *Hic numerus*, dice la Glosa, *Hic numerus habet centum quinquaginta*. Che sono le salutationi, *Aue Maria*. Tante volte recitate; & in oltre. *Et insuper tres propter mysterium Trinitatis*. E le trè sorti di misteri Gaudiosi, Dolorosi, Gloriosi. *Quo significantur omnes ad gratiam spiritum pertinẽtes*. Con che ci significa, che cõ questa diuotione otterremo ogni gratia.

Gloss. in Io. 21.

16 Esercitateui dũque ò fedeli alla diuotione del Sagro Santo Rosario. O quanto piace! à Christo il Sacro Rosario! Chi crederebbe, che nelli maggiori trauagli di Christo non si trouò più efficace mezzo per consolarlo, che la memoria del Rosario? Dà principio alla battaglia atroce del suo patire nello steccato di vn horto il combattente diuino, mà qual credete, fosse la sopra veste colla quale armossi per entrare animoso alla pugna, se non che la meditatione del S. Rosario? Sudò sangue, mà quel sangue, era rosa: quelle Stille sanguigne erano rose odorose. Con quel sangue volle aspergersi, perche ad entrar per combattere, di rose volle armarsi. *In sudore sanguineo, Christus tamquam passionis rosa coloratus*. Dice Bernardo. Quindi prima, che egli sangue sudasse, e di rose si cingesse era timido, mà doppo con l'arme rosate fù intrepido. Nè altro modo di confermarlo seppe trouare l'Angelo, che di rappresentarci i misteri del Rosario. Racconta Egesippo, che cascando in terra le Stille del sanguinoso sudore di Christo, si cambiarono in rose di colore diuerso: in rose rosse, in rose violate, in rose bianche. Riuerente l'Angelo colse di quelle rose, ne tessè vna corona, e nel capo del Saluatore la pose: & all'hora animato Christo, sorgè intrepido per incontrare i suoi nemici, e la morte. *Dicit Egesippus quod guttæ sanguinis currentes in terram versæ sunt in flores, qui fuerunt Rosa rubea, Rosa violacea, Rosa candida Et Angelus fecit de illis cõronam quam posuit super caput Iesu, & Iesus confortatus est*. Ditemi. Et misteri del Santo Rosario non sono figurati colle rose? Sì per certo. Le rose bianche non possono significare i misteri Gloriosi, mentre gli Angioli comparuero vestiti di bianco nella Resurrettione, e nell'Ascensione? Credo, che sì. Le rose violate, non sono simbolo de'misteri Dolorosi? Non è ch'il nieghi. E le vermiglie rose, non sono geroglifico de Gaudiosi? Signori sì: perche di rosso si vestiuano gl'Imperatori nel giorno lieto del loro trionfo. Staua mesto Christo: lo conforta l'Angelo, mà con fare vna corona di rose rosse, vio late, e bianche: quasi ponendoli alla memoria la corona del Sãto Rosario: & a questa memoria si confortò, si consolò il nostro Christo. *Angelus fecit de rosis rubeis, violaceis, & candidis coronam, quam posuit super caput Iesus, & Iesus confortatus est*.

La memoria del Rosario consola Christo

S. Ber. libr. de Pass. Domin. cap. 37.

Aegesip. li. qui in tit. Animæ fid. ser. fer. 6. Parasc.

11 Et hora intendo, perche volle Christo esser coronato di spine. Io dico, che fù non per penare, mà per godere: colla memoria del Sacro Santo Rosario. Colsero le pungenti spine quei perfidi, e per maggior ludibrio del Saluatore vi lasciarono le frondi: accioche le spine lo tormentassero, e le frondi inghirlandando-

Christo è coronato di spine per cõsolarsi colla memoria del Rosario

dandolo, come publico Malfattore lo dichiarassero: conciosiache ben sapete, che con vna treccia di frondi son cinti i Ladroni delle campagne: quando ligati si menano nelle prigion. Mà Christo in quelle frondi trouò il suo consolo: Impercioche punte dalle spine, le tempie gocciauano il sangue; le stille di quel sangue imporporando le frondi le facea comparire come rose vermiglie. *Credibile est*. Dice Giacomo Pinto. *Ad ludibrium aut etiam ad mysterium, non nihil foliorum relictum in spinis, quod sanguineis guttis defluentibus rubricatum, rosas è spinis nascentes referret*. Hor mentre Christo mercè le spine acute si doleua, mercè le frondi imporporate dal suo sangue, e diuenute rose misteriose godeua. Godeua incoronato di rose misteriose, che rappresentauanli i misteri del Sacro Rosario. *Ad misterium non nihil foliorum fuit relictum in spinis, quod sanguineis guttis defluentibus rubricatum rosas è spinis nascentes referret*.

Iacob. Pint. de ad Chr. Crucif. lib. 4. t. 4. loc. 1. n. 15. & licet.

18 E qual tormento non soffrì Christo per inserire nell'animo nostro la diuota memoria del Santo Rosario? Riceuè egli vn schiaffo di vn empio ministro. *Vnus assistens ministrorum dedit alapam Iesu*. E sentì tanto questa vergogna, che tacendo a tutti gl'opprobri, mostrò prudente risentimento di questo affronto. Mà mio Dio se tanto deue spiacerui questo schiaffo, perche non lo schiuate? Non era necessario alla nostra redentione, mentre la vostra morte bastaua. E vero: mà fù necessario questo schiaffo per inserire nell'animo nostro vna diuotione. Schiaffeggiato il volto di Christo, diuentò purpureo come vna Rosa. Mirami, dice egli: mirami ò Christiano, e vedendo nel mio volto le rose vergognose, pensa alle rose misteriose. Vedendo rosato il mio viso, s'irrosi sì colla diuotione del Rosario la tua anima. *Dedit Iesus*. Dice Abramo Polonio. *Dedit Iesus genas purpureas vellentibus, vt passi veint rosis irrosaret mentes nostras*. E S. Bernardo confermando il pensiero soggiunge. *Video Sacrilegas manus ad genarum Christi vellicationem exarsisse, & à vultu dulcissimo ad rubricationem nostra rosa sanguinem elicuisse*. Lo schiaffò fè, che dalla faccia di Christo, vscisse il sangue, accioche quel sangue come rosa nella nostra mente, la diuotione del Santo Rosario producesse.

Abrah. Bzouius Polon. Conc. Ser. 6. Post. Dom. 3. Quadr.

S. Ber. lib. de Domin. cap. 38.

19 Finalmente notate ò fedeli in quante maniere il Redentor del mondo procurò innamorarci nella diuotione del Rosario. Dà principio a' suoi patimenti: mà prima sacramenta il suo sangue. O sangue sacramentato? O rosa odorifera, esclama Ambrogio. O fedele, e non ti accorgi, che Christo nel sangue Eucharistico ti porga vna rosa purpurea? *Carpis rosam hoc est corporis sanguinem*. Ti porge il suo sangue come rosa, accioche sij diuoto del Rosario. Ei và nell'horto, e tutto in sanguinosi sudori si distilla. Signori negli horti delitiosi nascono le Rose. Christo vuol porsi auanti gl'occhi nostri appassionato, mà come rosa, però di sangue si tinge: e con quella pittura, quasi con eloquente lingua a noi la diuotione del Rosario commenda. Ecco Bernardo. *In sudore sanguineo, Christus tamquam passionis rosa coloretur*. Miratelo nella colonna tutto asperso di sangue: e perche? Sentite Bernardo. *Rubricatio rosæ inuenitur in crudeli flagellatione mansuetissimi agni roses Iesu*. Nella colonna è tutto insanguinato per comparire tutto rosato. Non era vso appo gl'Hebrei di inchiodare i condannati alla Croce, mà di ligarli; e pure Christo vuol, che le

S. Ambr. ser. 4 in ps. 118.

S. Ber. l. de pass. Do. c. 38. Idem ib. c. 40.

le mani, & i piedi tien da chiodi trafitti. O Santissimo Rosario, e quanto piaci al Saluatore? I chiodi ferirono le mani, & piedi, e quel sangue a colore di Rosa fè comparire, e le mani, & i piedi del Redentore come pieni di rose. *In fossione clauorum rosa Christus rubricata est: in torrentibus huius sanguinis rosa nostra purpurata est*. E son parole di San Bernardo. Tutto per palesare a noi, che mirando Christo, e vedendo rose per tutto il Santiss. Rosario teniamolo nel nostro cuore. Prese la Croce sulle spalle Christo: mà ditemi com'era questa Croce? Vi risponde il Granatense. *Dicitur Crucem Christi quindecim fuisse pedum in longitudinem*. Volle la Croce di quindici piedi per memoria de' quindici misteri del Santo Rosario. E stando in Croce afferma l'Eminentissimo Vgone. *Quod dominus Iesus in Cruce dixit centum quinquaginta versus Psalterij*. Recitò centocinquanta versi del Salterio, e poi spirò. Volle egli dire prima il Rosario, e poi morire: perche cento, e cinquanta sono le Aue Maria, che in vn compito Rosario si proferiscono. In fine, volle essere sepelito, mà colla figura, e memoria del Rosario, e da vno, che hauesse per eccellenza il nome di Rosario. Comprò Gioseffo vn lenzuolo per inuolgere il corpo esanime di colui, che ci dà vita. Schiodò dalla Croce, & vnse con pretiosi aromati il corpo di Christo Nicodemo. O quante volte quest'huomo Santo abbracciò quel corpo insanguinato, & impiagato prima di sepelirlo? Il lenzuolo era di longhezza palmi dodeci, e trè di larghezza, & ecco in questi palmi il numero di quindeci, cioè de' quindeci misteri. *Corpus Christi mundissima sindone longitudinis duodecim palmorum, latitudinis vero trium, inuolutum fuit*. Et è attestatione dell'Eminentissimo Palleotto. Perche il Saluatore volle essere sepelito, & inuolto in vn lenzuolo, nel quale fosse la figura de Rosario, e nel numero di quindeci palmi i quindeci misteri. Mà, chi venne per sepelirlo? Nicodemo. *Nicodemus*. Dice Mallonio. *Nicodemus fuit velati aureum canistrum de Sarosis plenum*. Nicodemo, ò perche era purpurato di charità verso Christo: ò perche era rubicondo, mercè le stille del sangue di Christo, era apunto vn'aureo canestro pieno di rose. Hor Christo vuol essere sepelito da Nicodemo canestro di rose, con vn lenzuolo di quindeci palmi misteriosi: perche sin nel Sepolcro vuol lasciarci per ricordo la diuotione del Rosario: ne' quindeci palmi della sindone i quindeci misteri: in Nicodemo canestro di Rose, il titolo di Rosario, e che egli vuole esser sepelito da Nicodemo, di casa Rosario, e vuole in sua compagnia coloro, che saranno diuoti del Sacro Rosario. Mira dunque ò Christiano, mira tutto il corpo di Christo, che in tutto trouarai scritta questa sentenza: Siate diuoti del Rosario. *Vide* Esclama Bernardo. *Vide totum corpus Christi, & vbique rose de sanguine florë inuenies. Inspice manum vnam, & alteram, & florem rose inuenies in vtraque. Inspice pedes, numquid non rosae? Inspice lateris aperturam, quia nec illa caret rosa*. O piaghe sanguinose di Christo, ò corpo impiagato del nostro Dio, che siete bocche predicatrici la diuotione del S. Rosario.

20 A voi mi volto ò Sacro Ordine de' Predicatori, che siete stato eletto per portare al mondo questa diuotione. Di voi profeticamente parlò Bernardo quando disse. *Fluuius quidam est predicatorum ordo, non in eodem permanens loco, sed extendens se, & currens vt diuersas irriget terras*. Voi Figli di Domenico:

S. Ber. cit. c. 41 — Paul. de Paulatio in Mat. 26 n. 3. — Vgo Cardinal. in Mat. 29. — Card. Palleottus cit. à Carth. — lib. 15. hom. 1. — Mall. de Sacrosan. Sindon. c. 1. — S. Ber. libr. de pass. dom. c. 41. — S. Ber. ser. de B. Andrea.

co: fiete fiume di Paradiso, che vscendo dall'horto delitioso de' vostri chiostri, predicando per tutto la diuotione del Sacro Rosario, inaffiate, irrigate, e fecondate la Chiesa. Voi fiume perenne indefessi in diuolgare il S. Rosario con queste acque rosate hauete scacciato il fetore de gli inuecchiati vitij dall'anima, de' peccatori ostinati. Voi fate comparire Maria circondata di vesti varie, di bianche diuise ne'misteri gaudiosi, di pallidi ornamenti ne'dolorosi, d'aurati addobbi ne' gloriosi. Voi coronate di rose immarcescibili la Regina dell' empireo, e con triplicate corone di rose, la dichiarate Imperatrice, del Cielo, della Terra, e dell'Abisso. Deh voi ò Santi Religiosi, eletti per Trombe delle glorie virginali, voi nelle vostre preci per noi pregate. Voi nouelli Angioli, che offerite l'incenso delle orationi fedeli alla Genitrice dell' Altissimo: Voi intimi Secretarij della Signora dell' Vniuerso, da lei impetrateci le gratie. Pregatela, per quelle rose tanto à lei grate, che le offerite, che ci liberi dalle spine de' peccati, dalle spine delle tentationi infernali, e dalle spine delle tribolationi di questo secolo. Amen.

ASSVNTO II.

Hæc mulier.

Joan.8. num.4.

Maria, che per esser Madre del Verbo, da gli Hebrei non è stimata Vergine, dal concepire, e dal partorire il Verbo perfettionò la sua Verginità, in modo, che giunse ad esser simile alla Purità dell' istesso Verbo humano; E colla sola sua presenza rende a l'anime de' fedeli Pudiche, & Honeste.

1 CAlunniaron gli Heretici la Maternità di Maria, & i perfidi Hebrei la di lei Virginità impugnarono. *Hæc Mulier*. Diceano hà concepito, hà partorito vn Figlio: dunque vergine non può nomarsi. Ah bocche maledette, lingue blasfemanti! Concepì vn Figlio, è vero; mà fù vn Dio. Lo concepì come huomo, è verissimo: mà per opra dello Spirito Santo. Il Figlio, che fù concepito nel di lei ventre, parue à voi, che la di lei Virginità estinse, mà in verità più l'accesse, e la rendè più splendente. Leggete nelle Sacre canzoni, e trouarete qualmente di Maria si dice. *Quæ est ista quæ ascendit per desertum delicijs affluēs, innixa super dilectum suum?* Chi è costei, che dal deserto del mondo ascende al Cielo, colma di gioia appoggiata nel braccio del suo diletto? Leggono i Settanta. *Quæ est ista, quæ ascendit de Deserto Dealbata?* Et il Gislerio. *Innixa super solem suum*. Maria saglie nel Cielo tutta candida stando vicina al suo Sole. Vaglia il vero. A che la vicinanza del Sole non biancheggia, mà annegrisce. E come hora la Vergine, per esser vicina al Sole comparisce candida, e biancheggiata? *Ascendit dealbata innixa super solem suum*. Aggiungete, che nel primo capo ella medesima disse. *Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decolorauit me Sol*. Non vi dia marauiglia se di fosco colore sian le mie guancie ombreggiate, perche ciò tutto prouiene da' raggi del Sole. Mà per iscogliere questi nodi eglj è di bisogno auualermi d'vn simile. Voi hauerete osseruato vn vaso di Christallo per se stesso bianchissimo, se da' raggi solari

Ioa 4. n. 4.

Cant. 8 n. 9.

Septua Int.

Gisler. ibid.

Cant.1. n. 6.

lari ne vien percosso, & in se la luce riceue, noi affermiamo, che dal Sole è illustrato, e che da esso quel candore riceue, quantunque prima in se stesso fosse più bianco, imperciochè il Sole via più la biancheggia, e l'illustra. O che vaso christallino era: mercè la sua purità Maria: mà che? Venne il Sole dell'humanato Verbo nel di lei ventre: entrò come raggio lucente nel christallo puro del di lei seno: e non solo non offuscò la bianchezza virginea, mà quella candida accrebbe. Prima era purissima Maria: mà doppo la Concettione d'vn Dio: doppo che nel suo vtero entrò il diuin Sole, con modo marauiglioso la rendè più luminosa, e più pura. Vdite il Gislerio. *Mira ratione Maria ab ipsomet sole fuit dealbata: nõ secus ac vas christallinum cum solem in se cõcipit, eumdẽque per emissos à se medios quodãmodo parit, & dealbatum, & illustratũ à Sole ipso asserimus: tamẽ si prius candidum illud esset, & fulgens.* Il Sole diuino entrato nel christallino vaso del Virgineo chiostro, non offuscò, mà rischiarì la Virginea candidezza: dal concepire vn Dio, non ne riportò Maria perdita di purità, mà augumentò di Virginità. La onde disse Grisologo. *In tuo conceptu, in partu creuit pudor, aucta est castitas, integritas collocata.* Ad ogni modo douemo noi rispondere alla difficoltà addotta: poiche dice Maria. *Nolite me considerare quod fusca sim, quia decolorauit me Sol.* Il Sole, che io hò concepito mi hà offuscato. *Quomodo*: Dimanda il Gislerio. *Quo modo ab vno eodẽque Sole in Virgine dealbatio, & denigratio facta est?* Ah misterio da pochi intendenti non conosciuto? Il Sole incarnato biancheggiò, augumentò la purità nella Madre: Mà voi perfidi Hebrei, voi ciechi infedeli credete, che questo sole l'habbia annegrita, e la di lei Virginità offuscata. *Decolorauit me Sol*, Secondo la vostra falsa credenza: mà *Dealbata innixa super Solem suum.* Mà secondo la verità Maria fù maggiormente biancheggiata, e resa pura dalla diuina presenza. *Secundũ rei veritatẽ à Sole Christo dealbatio causata in Maria est: sed decoloratio ei tributa reperitur secundum falsam Iudaeorum opinionem.*

Gisler. in Cãt. 8. n. 9. Exposit. 4.

S. Pet. Chrys. ser. 4.

Cant. 1. n. 6.

Gisler. loc. cit.

2 A voi, che siete ciechi senza lume di fede, pare che il diuin Sole nel materno ventre racchiuso habbia oscurata la Virginità in quello, mà chi tien'orecchio purgato conosce, che via più l'hà illustrato, e la mondezza Virginea via più hà accresciuto. Non ci partiamo sì presto da' raggi di questo Sole: ponderiamo di bel nuouo le parole di Maria. *Decolorauit me Sol*, Io era lucida per purità: era io stella, che scintillaua per tutto i purissimi raggi della mia integrità: mà il sole conceputo nel mio ventre mi hà resa oscura. Pensano gl'indotti Hebrei, gl'ignoranti Heretici, che in questa sentenza Maria affermi alcun detrimento al suo Virgineo candore, per la presenza del diuin Sole: mà ò quanto errano? Son ciechi, però non veggono. Il Sole spunta nell'Oriente, comparisce nel nostro Cielo: ecco offuscate le stelle. All'apparire del luminare immenso, le picciole facelle si estinguono, Mà ditemi; veramente le stelle, lucendo il Sole, perdon la luce? Non già; Pare che la vicinanza del Sole le offuschi, mà in effetto mercè tal vicinanza maggiormente le illustra. Paiono offuscate a gli occhi nostri, li quali per la loro debolezza a gli splendori solari abbagliati, il candore delle stelle non distinguono. La Virginità di Maria era stella. *Stella Candida, & Matutina.* Comparue il Sole, il diuin Verbo, nel Cielo del di lei vtero, & allo splendore di queste, stimaron

gli

gl'occhi ciechi de gli Hebrei, e de gl'Infedeli, che la Virginea stella fosse offuscata. O errore di crassa ignoranza: Il sole non oscura, mà colla sua vicinanza più illustra le stelle. Il Verbo diuino colla sua incarnatione non offuscò, mà più abbellì la purità della Madre. *Decolorauit me sol*, A voi pare ch'il sole incarnato habbia la mia Virginità offuscata: ciò a voi pare, perche non vedete: ma in effetto, questo Sole, hà la stella della mia pudicitia più illuminata: benche da voi cicchi non conosciuta. Dottamente il Gislerio. *Sicut Sol quando obscurare videtur sidera tantum abest vt quidpiam eis realiter afferat obscuritatis, vt tunc magis illis suum impertiatur lumen; cum ea aspexerit præsens: totaque illa obscuratio est ex parte nostri, quibus ob præsentiã maioris luminis obscurum videtur lumẽ minus: eodem modo quando me Christus decolorauit, sua magis illustrauit gratiæ luce, Virginitatis splẽdore: at quod decolorare videtur, id ex vestra prouenit mentis debilitate*. Dica dunque con ragione S. Pietro Grisologo, che *In conceptu tuo, in tuo partu creuit pudor, aucta est castitas, integritas roborata*.

Gisler. in Cãt. 1. nu. 6. Exposit. 4.

S. Pet. Chrysol. ser. 142.

3 E soggiungete Signori, che fù Regina delle Vergini Maria, mercè che nel suo ventre concepì il Verbo. Che misteriosa lode fù quella, che lo Spirito Santo diede alla Vergine: dicendo: *Sicut fragmen mali punici, ita & genæ tuæ, absque eo quod intrinsecus latet*. Le tue guancie son simili alla scorza del melo granato. Egli è certo, che il rossore nelle guancie simboleggia la verecondia di vna Vergine. Hor volle dire lo Spirito Santo, che Maria nel verecondo, sembiante mostraua la purità del suo cuore. E si serue del simile d'vn melo granato, perche essendo questo frutto colla corona; volle mostrare che Maria era Regina di tutte le Vergini, *Ita super omnem aliam Virginitatem eminet Mariæ Virginitas, vt diademate insignita videatur sicut malum punicum*. Io non dubito punto essere stata altissima la purità di Maria: mà vorrei meglio intendere, perche a lei si debbia la corona, e la maggioranza. A questo risponde la sapienza increata. *Absque eo quod intrinsecus latet*. Son verecondo le tue guancie ò Maria: nel che mostri la tua pudicitia pennelleggiata di fuori nella tela del modesto tuo viso: *Absque eo quod intrinsecus latet*, mà di dentro nascoso tù altro tieni, mercè del quale, si come il melo granato è Rè de' frutti, tù sei Regina, delle Vergini. Il melo granato oltre il robicondo di fuori nella scorza, hà il purpureo di dentro nelle granella. Tù Maria sei robiconda vereconda di fuori nel viso, oue mostri la tua pudicitia; mà di dentro, tieni il granello del Verbo incarnato, mercè del quale meriti la corona trà tutte le Vergini. La tua Virginità è Regina singolare: perche sola colla purità congiunse la fecondità, e colla scorza robiconda, e vereconda di fuori, serbò il robicondo il verecondo, mercè il concetto diuino nel di dentro. Laonde mercè, che concepisti il Verbo la tua Virginità non s'ignobilitò, mà si incoronò. *Sicut fragmen mali punici absque eo quod intrinsecus latet*. Nō v'incresca di vdire l'esplicatione di Gislerio. *Fragmẽ mali punici ex parte corticis rubrum exhibet colorẽ, quo verecũdæ perfusæ sunt Virginũ genæ. Profert colorẽ ex altera parte, sed in fructu, quẽ ĩtra se genuit. Iste fructus est Christus Dominus, quẽ Virgo benedicta protulit mũdo. Ideo Mariæ Virginitas super oẽs Virginitates aliarũ Virginũ eminet, cui soli datũ est, vt fructũ in se contineret, mundo exhiberet*. Hor andate voi empij Hebrei, e calunniate la Virginità di Maria per hauere

Cãt. 4. num. 3.

Gisler. in Cãt. 4. nu. 3. exp. 4.

Gisler. in Cãt. 4. nu. 3. exp. 4.

con-

conceputo il Verbo diuino, che vi dirà Grisologo qualmente questo Verbo incarnato ha la Virginità di Maria sublimato. *In conceptu, in partu creuit pud r, aucta est castitas, integritas roborata*.

4 Nè vi persuadete ò maluaggi, che se concepì pura, partorisse macchiata. Se'l concetto diuino abbellì la purità di Maria, il parto maggiormente l'accrebbe: e per hauer partorito vn Dio comparue la di lei Virginità più sublime. O quanta bellezza aggiungeua alla Vergine, ò quanta purità accresceua a Maria il nato Figlio, quando se lo stringea nelle braccia. Quel Figlio non era segno di Virginità perduta, mà con marauiglia inaudita, accresceua. Parlano con Maria le trè diuine persone, e le dicono: *Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento.* Noi per abbellirti, e vagamente adornarti, ò Maria volemo fabricare vn monile, che sia tutto oro: e poi vogliam trapuntarlo tutto d'argento. Piano ò Sacrò Santa Triade. Voi volete adornar Maria con collanna d'oro: mà tramezzare l'argento, a che effetto? Minuisse di prezzo questo ornamento. L'argento è metallo più infimo dell'oro. Se dunque volete riccamente freggiare la Vergine Beatissima: sia tutto d'oro il monile. Non è dubbio, Ascoltanti, che quì si parla della purità di Maria esplicata colla metafora dell'oro. E volle dire la Trinità Santissima; è nel nostro pensiero ornarti con Virginità tale, che si come l'oro trà metalli è'l più perfetto, così la sua purità sia trà tutte le purità la più pura: e per esser più pura più riguardeuole, & admiranda, la trapuntaremo di argento: *Vermiculatas argento*. Attendete all'esplicatione, ò fedeli. Si trouarà vn'Orefice, che formato d'oro vn bel vaso, per maggiormente abbellirlo, fabrica di argento alcun fiore, alcuno ornamento, e nell'aurea materia del vaso vnendolo, fà che artificiosamente più bello il vaso si mostri. Non è più nobile dell'oro l'argento, ad ogni modo l'artificioso lauoro dell'argento, tempestando il vaso d'oro industriosamente lo nobilita. Il Sauio chiamò Maria. *Vas admirabiles, opus excelsi*: Vaso marauiglioso, opera vnica del supremo artefice Dio. Questo vaso del corpo di Maria fù di oro purissimo, perche ella fù castissima. Mà che *Vermiculata argento*. Iddio per far che comparisse più bella, e più ammirabile la di lei purità formò vn'artificioso lauoro di argento: formò il corpo del Verbo humanato, e l'vnì co l'aureo vaso della Virginità di Maria: mercè del quale comparue più ornata Maria, e la sua purità più sublime. Bellissima esplicatione di Gislerio. *Quemadmodum egregius Artifex aureum in vas effingēs, ad venustiorem ipsius ornatum, admirabili opere confestas argenteas eidem vasi adnectit imagines. Ita vt licet aurum longe praestet argētum, tamen quia artificiū, quod eminet in argenteis illis imaginibus pretiosius auro ipso vas illud locupleat, vt profecto nobilissimū cēseatur ex auri materia, lōge tamen nobilius, quod singulari illo argenti opere colluceat. Ita summus Artifex, cū ex purissimo Virginitatis auro nobilissimū Virginis Mariae murenularum effecerit ornamentum idem ornamēto admirabilis partus, quasi argētea quanam signa adiecit; Vnde tanto illud editum est praestantius, quanto per illū magis elucet diuini Artificis opes. Ita vt dicere p ssit: Vas admirabile, opus excelsi*. Il Parto di Maria fù vn'ornamēto di candido argento, al purissimo oro della sua virginità. E s'accrebbe quella al nascer di quello. Così conchiude Agostino. *Creuit in eius partu integritas corporis potius quam de*-

Can. 2. n. 11.

Gisler. in Cāt. 2. n. 11. esp. s. 4.

S. Aug. ser. 13. de tēp.

decreuit, & Virginitas ampliata potius quàm fugata.

Cant. 1. nu. 10. 5 Quindi io con diuota, & humile audacia affermo, che la Virginità di Maria sia stata simile à quella di Dio, che nel suo ventre incarnossi. Io veramente ammiro vn'encomio dato dallo Spirito santo alla Vergine. Egli doppo hauer lodate le fortezze d'essa, e con nobilissimi simboli ingranditele, vuol celebrar le bellezze delle sue rosseggianti guancie, & osseruate in cortesia come le loda. *Pulchrae sunt genae tuae sicut turturis.* Bellissime son le tue guancie, sono à punto come quelle della Tortore. E che gran bellezza è nella tortore, che per eccesso di lode, à quella beltà del viso di Maria si rassomiglia? Questo è proprio della sapienza increata, sotto vilissimi simboli esplicare glorie sourane. La Tortorella è Geroglifico della pudicitia. Vuole il diuino Spirito ingrandire la purità della Vergine, e però le di lei guancie ad vn'vccello puro le paragona. Mà poca lode questa sarebbe, se altro senso in questa scrittura non si scoprisse. Christo vien similmente chiamato Tortore. Cant. 2 nu. 12. *Vox Turturis dicta est in terra nostra.* Cioè la voce di Christo che predicaua la nuoua legge. Ecco dunque la dottrina dello Spirito Santo. Gisler. in Can. 1. n. 10. explic. 8. Can. 1. nu. 6. *Pulchrae sunt genae tuae sicut Turturis.* O Maria quanto è grande la tua Virginità, e simile à quella della Tortore, cioè di Christo. *Per turturum Christum intelligimus; vt habetur in capite secundo vox turturis audita est in terra nostra. Singulari ergo encomio Virginis Mariae extollitur castimonia, dum dicitur, pulchrae sũt genae tuae sicut Turturis vtpote, quae similis extitit pudicitiae, & integritatis Christi.* Non si stimaua tale Maria; anzi diceua. Gisl. cit. 8. n. 4. *Decolorauit me sol.* Io son pura, son Vergine; mà al dirimpetto della purità del mio figlio, son nulla. Riluceua la mia mondezza, mà comparata con quella dell'humanato sole è offuscata. La vostra humiltà fà che così voi discorriate ò Maria. *Ait Beata Virgo fusca sum, quia decolorauit me sol; nam ob humilitatem in comparatione puritatis Christi filij sui, se fuscam reputabat, & nigram.* Ad ogni modo lo spirito santo dice, che la sua purissima Virginità fù simile à quella di Christo. *Vtpote, quae similis excurrit pudicitiae, & integritati Christi.*

6 Quindi voi trouarete, che nelle sacre scritture ordinaua Iddio, che per sacrifitio da impetrar perdono de' peccati d'immonditia, e d'impurità ò vero per ottener pudicitia, e gratia di castità, si offerissero due Tortorelle, non vna. Ah che è mistero da intenerirci? Due tortore pudiche si offeriuano, per significarci che Christo, e Maria vguali nella purità, simile nella Verginità, erano Tortorelle da sacrificarsi all'eterno Padre per impetrar purità all'anime nostre. La Madre, & il Figlio; la Sposa, e lo Sposo; Maria, e Christo son due Tortorelle, che insieme colla loro vgual pudicitia rendono l'anime nostre pudiche. Così à lode della Vergine Madre d'vn Vergine, Gisler. cit. conchiude Gislerio. *Hinc factum crediderim, vt toties à Deo in veteri lege praeceptũ legimus vt offeratur par turturum in propitiationem, vel expiationem immunditiae: quod duo isti, per illas Turtures, significarentur Virgines Christus, & Maria; Mater ac filius, sponsus & sponsa. Quarum oblatione vniuersa propitianda essent orbis delicta, cunctaque expiandae sordes.* Deh, ò Vergini purissimi, ò Tortorelle castissime Christo, e Maria, offerite all'eterno Padre la vostra mõdezza per purgare la mia sporchezza. Voi Vergine delle Vergini, impetrate perdono a quest'anima, trà le anime impudiche la più inhonesta. Voi vguali nella purità, purificate questo

cuore, che non hà pari nelle lasciuie.

7 O ammirabile Virginità di Maria, voi foste quella, che tiraste dal Cielo il Verbo diuino? Voi morto gli piaceste, che l'induceste à lasciar gl'Angioli, & ad habitare con gli huomini. Ben'a questo proposito diceua lo Spirito santo. *Qui pascitur inter lilia donec aspiret dies, & inclinentur vmbra*. Il Figlio dell'eterno Padre pasce, e dimora tra gigli; e farà iui la sua stanza, finche venga il giorno, e compariscano l'ombre. Gran commissione è questa; nel giorno sono scacciate l'ombre, e l'ombre non si trouano nel giorno. E pure la scrittura afferma, ch'il Verbo starà frà gigli finche aspirando, e rilucendo il giorno, compariscano vnitamente con quella le ombre, Mà perche sempre è misterioso il parlare delle scritture, e di mestiere ricorrere à senso più alto. Ricordateui, che nel giorno felice dell'incarnatione del Verbo, l'ombre diuine dello Spirito santo, che adombrauano il Paradiso di gratie, s'inchinarono tanto al basso, che scesero sopra l'humile Ancella Maria. *Spiritus sanctus superueniet in te, & virtus altissimi obumbrabit tibi*; Ciò supposto; non chiamarete voi gl'Angioli Santi, gigli candidi, & odorosi per la fragranza della loro purità illibata? Si per certo. Hor ecco dichiarata la scrittura. Si pasce, stanza, e dimora il Verbo trà gigli, cioè, con gl'Angioli; mà fino à quando? *Donec aspiret dies, & inclinentur vmbra*; Sinche venga il giorno prefisso, & inchinandosi l'ombre della gratia, egli lasciarà gl'angelici gigli, per habitare nel purissimo chiostro della sua madre. Esplicò questo pensiero Hailyrino dicendo. *Pascitur inter lilia, idest inter Angelos; donec dies gratia aspiret, & illa inclinentur vmbra super Virgmē de qua dictū est Virtus altissimi obūbrabit tibi. Tunc enim in Maria virginitatis lilio pascitur*. Nō hà che fare la purità de gli Angioli con la candidezza di Maria.

Cant. 2 nu.17.

Luc. 1. nu.35.

Hailyr. ibid.

8 Dubitarà tal'vno, perche douendosi incarnare il Verbo non si formò vn corpo di terra puro come fù quello di Adamo. Potea organizzare vn perfetto corpo, infonderne in quello vn'anima perfetta, e poi con l'vnione hipostatica vnirsi con quello. Et inuero pareua cosa più conueniente il farlo; poiche dal primo punto, che si sarebbe incarnato in questa maniera, potea comparire da huomo, e non in forma di fanciullo. Et era più conforme alla diuina Maestà mostrarsi sempre huomo che nascer come bambino. Nè vale il rispondere che in tal modo incarnandosi il Verbo non harebbe assonta la vostra carne; perche potena dalla stessa, massa di terra, dalla quale formò Adamo, serbare di parte per formare il suo corpo; e così sarebbe stata la carne del Verbo humanato originata dall'istesso principio che la nostra. Mà la vera ragione l'assegnò Ruperto, con dire; Era tanto innamorato il Verbo della futura Virginità di Maria, che potendo in mille maniere assumere l'humana carne, non elegge altro modo, che descendere nel ventre di tal donzella, accioche potesse egli gloriarsi di esser figlio di Virginità si ammirabile. Vdite le parole di Ruperto. *Poterat quidem Deus de terra sibi assumere, & plasmare nouum hominem, & esset quidem caro & sanguis, sed non esset Filius Virginitatis Mariæ*. Non si sarebbe incarnato il Verbo se non fosse allettato della Virginità di Maria.

Rupert. lib. 3. in Io.

9 E se io dicessi, che piacque tanto al Verbo questa Virginità di suo Padre, che à vn certo modo l'aggradì più che la diuinità del Padre, non sarei degno di censura. Io leggo, che parlando Christo della sua partenza dal Cielo, disse, *Exiui à Patre*;

tre & veni in mundum. Io volentieri vscì dal seno paterno, e venni nel mondo. Parlando poi dell'vscita del ventre materno, per bocca di Dauid disse. *Tu es, qui extraxisti me de ventre matris meæ*. Tù ò eterno padre quasi, che a viua forza *Extraxisti*. Mi cauasti fuori del grembo della mia Madre: ò Dotti voi ben sapete, che nel Cielo il Verbo staua nel seno del padre, e questo seno altro non è che la diuinità. Nel mondo stette nel seno della Madre, e questo seno altro non fù che la di lei Virginità. Godeua il Verbo nel diuin seno le diuine glorie: Ad ogni modo vscì volentieri da quello per incarnarsi, *Exiui*, Velocemente, volentieri. *Exiui à patre, & veni in mundum*. Mà stando nel seno virginale della Madre, per douerne vscire fù tirato fuori a viua forza del comandamento paterno. *Tu es qui extraxisti me de ventre*. perche quantunque il seno paterno fosse la diuinità, & il seno materno fosse la Virginità, ad ogni modo lascia velocemente quello; tarda mente è sforzatamente questo, perche era troppo ligato con dolci nodi della Virginità di Maria. Non ardirei tanto dire, se non lo dicesse Ambrosio. *Sinus Christi erat in Deo Patre diuinitas, in Maria Matre Virginitas: cuius sic tenebatur pulchritudine; si irritiebatur amore, vt ne sibi Pater inferret vim, ab illa exire nequiret*. Tanto piacque al Verbo la Verginità di Maria, Che con desiderio grande di habitare nel sacrato chiostro della Vergine, velocemente, se ne vscì dal diuin seno per stanzare nel seno di Maria.

Ps. 21. n. 10. — *Ps. 21. n. 10.* — *S. Ambr. ser. 28.*

L'odore di Maria ci rende puri.

10 Diffondi, ò Vergine l'odore della tua Virginità almeno perche sarà questo bastante ad iscacciare del nostro cuore ogni sensuale appetito. Non voglio altro testimonio di questa verità se non voi stessa, ò Vergine. Vdite voi, ò fedeli ciò che di se medesima ella dice. *Sicut cedrus exaltata sum in Libano. Quasi Myrra electa dedi suauitatem odoris*. Io sono simile al Cedro oue sono in oltre simile alla Mirra. Non mancano ragioni di addurre, perche al Cedro, & alla Mirra si paragoni Maria. Mà al nostro proposito Bernardino de Busto dice: l'odore della mirra scaccia i vermi e l'odore del Cedro pone in fuga i serpenti. O che verme, e lo stimolo, sensuale? ò che serpe è'l fomite carnale? Come si scacciarà dal putrido legno del nostro cuore questo verme; e dalla selua vitiosa della nostra anima questo serpente? *Ego, Ego sicut Cedrus, Ego, sicut Myrra dedi suauitatem odoris*. Io come cedro fragrante coll'odore della mia Virginità scaccio i moti bestiali del senso: io con la fragranza della mia purità vccido i vermi libidinosi della carne. *Ideo*, dice Bernardino. *Ideo cõparatur Myrræ, & cedro Beata Virgo, quia sicut odor Myrræ fugat vermes, & odor cedri fugat serpẽtes sic & odor suæ Virginitatis de aliorũ cordibus expellebat motus brutales*. Hor tacete perfidi infedeli, Eretici ostinati: non calunniate la Verginità di Maria, mẽtre ella fù si pura, che coll'odore della sua purità ci purifica.

Ece. 24. — *Bern. Bust. ser. 3. de Vir. Mar.*

11 In fine non si può negare, che Maria fù ricettacolo di tutte le virtù: mà deue anche affermarsi, ch'ella tutte le virtù le abbellì coll'altissimo dono della sua ineffabile Virginità. *Florete flores quasi lilium, & date odorem* fiori delle virtù di Maria, voi tutti foste abbelliti con il giglio della di lei purissima, & altissima Verginità. Fiorì in Maria la fede, odombrata negli orecchini. *Murenulas aureas faciemus tibi*, mà *sicut lilium* per purità *vermiculatas argento*. Fiorì in Maria la speranza adombrata nelle mammelle piene di latte. *Duo vbera tua sicut duo hinnuli*

Le virtù di Maria furono adornate dalla sua Verginità. — *Cant. 2 n. 11.* — *Cant. 4 n. 5.*

nuli capræ: mà *quasi lilium* per purità. *Qui pascuntur in lilijs*. Fiorì in Maria la Charità adombrata nel candelliero di oro, che staua acceso. *Fecit candelabrum ductile de auro mundissimo*, mà *quasi lilium*, per purità. *De cuius veste procedebant spherulæ, & lilia*. Fiorì in Maria l'vbbidienza adombrata nella risposta, che diede all'Angelo. *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum*, mà *sicut lilium*, per purità. *Quomodo fiet istud quoniam virum non cognosco?* Fiorì in Maria l'humiltà adombrata nella vita piccola e bassa. *Ego quasi vitis fructificaui*, mà *sicut lilium*, per purità. *Flores mei fructus honoris, & honestatis*. Fiorì in Maria il silentio adombrato nella fettuccia, che stringe. *Sicut vitta coccinea labia tua*, mà *sicut lilium*, per purità, *labia tua sicut lilium*. Fiorì in Maria la fortezza figurata nelle colonne di Salamone. *Statuit columnas duas in porticu Salomonis*, mà *quasi lilium* per purità. *Et super capita columnarum opus in modum lilium*. Fiorì in Maria tutta la schiera delle virtù figurate in quelle sette fonti di Esdra. *Septem fontes fluentes lac, & mel*, mà *sicut lilium*, per purità. *Et totidem montes habentes rosam, & lilium*. Bene dunque a voi, ò madre Maria si conuiene ciò, che in Esdra si legge, mentre egli con Dio parlando diceua. *Ex omnibus floribus elegisti tibi lilium nouum*. Vn giglio nuouo eligeste Signore: giglio nuouo siete voi Maria, perche con Verginità nuoua comparite. Verginità nuoua perche è feconda. Tacete dunque bocche maledette de gli Eretici, de gli Hebrei, che la Verginità di Maria oppugnate: imperciochè. *Hæc Mulier*: questa Maria. *Est Mater, & Virgo*.

Exod 37. n. 17 · Ibid. · Luc. 1. n. 38. · Luc 1 n. 34. · Cant 1 n. 3 · Io. 4. n. 4.

ASSVNTO III.

Hæc mulier. Io. 8. n.

Si difende con le spade delle ragioni la Dignità di Maria.

1 L'Indegna penna di Pietro Pseudo Martire contro la dignità di Maria scriuendo lasciò queste parole registrate commentando la prima de Corinthi nel capo quinto. *Hæc Mulier*. Questa Donna Maria come è dalla Chiesa in vn Antifona intitolata Regina? *Salue Regina*, e madre della Misericordia. *Mater Misericordiæ*. Iddio solo è Rè dell'Vniuerso, e si come nella seconda a Corinthi afferma San Paolo, egli è solo delle misericordie il Padre. Vuole dunque la Chiesa far Dea Maria mentre madre delle misericordie, Regina vniuersale l'intitola. *Deus est proprie Pater Misericordiarum: non ergo licet vocare Mariam Matrem Misericordiæ, nisi diuinis honoribus eam ornare velimus*. In oltre Christo chiamò se stesso, vita. *Ego sum via veritas, et vita*, nel decimo quarto di Giouanni dunque sara vguale a Christo Maria se vita si appella. *Aequatur Christo Maria si vita appellatur*. L'Eterno Padre è Autore de' nostri contenti, dice San Paolo nella seconda a' Corinthi nel primo capo. *Deus totius consolationis*. Dunque non può dirsi dolcezza, e nostro solazzo Maria; se pure non la diremo Dea come il Padre. *Deus est auctor totius cõsolationis: Non igitur Maria dulcedo nominari potest, nisi Deo asseratur æqualis*. E maledetto da Dio, chi pone le sue speranze in vn huomo. *Maledictus vir, qui sperat in homine*, si legge in Geremia al decimosettimo. *Non ergo Maria*

Ioan. 8. n. 4. · Eresia di Pietro Martire contro la dignità di Maria. · Petr. M. in 1. Cor. 5.

Maria spes nostra nominanda est. Dunque se a tal maleditrione non vorremo non soggiacere, non chiamiamo Maria nostra speranza. In fine: il Padre eterno conduce i fedeli a godere del suo figlio in Cielo, dice Giouanni nel sesto capo: & il figlio mostrerà se stesso a noi nel Paradiso, afferma lo istesso Giouanni nel decimo quarto: dunque come potremo noi chiedere a Maria, che doppo questo esilio mortale, ella ci mostri il suo figlio nella gloria celeste? Volemo forse dire, che Maria sia vn Dio che può ella farci formalmente beati? *Denique Deus Pater est, qui ad filium credẽtes adducit vt habetur Ioãnis sexto. Et ipse filius se nobis ostendet cum beatos faciet, vt in Ioannis decimo quarto. Quomodo igitur Maria nobis post hoc exilium Iesum ostendet, nisi ipsa quoque sit Deus, & beatos homines facere queat?* Così empiamente, e scioccamente la penna di Pietro falso Martire scrisse contro le le grandezze della nostra Regina, nostra pietosa madre, nostra vita, nostra dolcezza, nostra speranza, nostra glorificatrice Maria.

Maria è Regina.

2 Mà bruggia pur nel fuoco eterno sacrilega penna, che noi fedeli con la nostra lingua diuersamente a Maria riuolti dicemo. *Salue Regina.* Regina nostra è Maria. Sono per bocca dell'istesso Christo intitolati Rè i Santi. *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum cœlorum.* E pure sono serui di Christo. Hor i Santi per essere serui di Christo son Rè, con maggior ragione sarà Maria, Regina, che fù Santa più che altro Santo, e madre d'vn vero Dio. *Omnes Beati Reges sunt,* dice l'Eminentissimo Bellarmino. *Præterea Maria cum sit vera Mater Regis Regum Reginæ appellationem singulariter meretur.* E s'io non m'inganno Signori per dichiarar Maria fatta Regina singolare disse l'Archangiolo. *Virtus Altissimi obũbrabit tibi.* Fatta Madre di vn Dio seruirà a te per ombrella la virtù dell'Altissimo. Quasi dicesse: hora sei diuenuta Imperatrice, e Regina singolare, però il tuo regio tosello, il tuo imperial baldacchino non sarà di seta, ò d'oro, mà di materia celeste: anzi come Regina degnissima haurai per degna ombrella vn drappo intessuto dalla virtù dell'Altissimo. Così è dice Anselmo Santo. *Ipse Deus venit in eam obumbrans eam, Reginam Imperatricemque cæli, & terræ constituens.*

Luc. 1. n.35.

S. Anselm. l. de Virg. Excell. c.4.

3 Fù Regina singolare Maria, *Salue Regina*, perche debbe vn dominio vnico, e senza pari. Dominò (con vostra licenza dirollo, ò mio Dio,) dominò l'istesso figlio di Dio. Io ammiro le parole di San Luca, il quale parlando dell'Incarnato Verbo dice. *Erat subditus illis.* Era soggetto a Maria. Hor quì l'intelletto di Bernardo si confonde, e dice: Io non sò, che cosa più ammirare: ò l'humiltà d'vn Dio, ò la dignità di vna femina. Io stupisco, che vn Dio si soggetti ad vna madre sua creatura; e trasecolo, che vna creatura Madre di vn Dio signoreggi l'istesso Dio. Che vn Dio tanto si abbassi, e humilia, che non hà pari, che vna Vergine tanto s'inalzi, è dignità che non hà simile, Dignità grande è dell'altre Vergine, che vadano appresso l'Agnello diuino come serue: mà chi potrà gia mai esplicare la sublime dignità di Maria Vergine, che precede a questo Agnello diuino come Signora? Così il deuotissimo S. Bernardo descriue questa dignità di Maria. *Erat subditus Mariæ ergo vtrumlibet, & elige quid ãplius mireris, siue Filij Dei Benignissimã dignationem, siue Matris excellẽtissimam dignitatem. Vtrinque stupor? Vtrinque miraculum? Quod Deus fœmina*

Luc 2. n.51.

mine obtemperet, humilitas absque exẽplo: quod Deo fœmina principetur, sublimitas sine socio. In laudibus Virginum singulariter canitur, quod sequũtur agnum quocumque ierit. Quibus ergo laudibus iudicas dignam quæ etiam præit? O gloria di Maria? Ella è Regina, che hà in vn certo modo dominio sopra d'vn Dio. Taci dunque, ò Eretico: e sappi, che *Hæc Mulier*, questa gran donna Maria è vera Regina. *Quod Deo hæc fœmina principetur.* Dunque buttati a terra, e riuerentemente grida, *Salue Regina.*

S. Ber. ser. 2. super Missa est.

Maria è Madre di misericordia.

4 Che io in oltre soggiungo. *Mater Misericordiæ.* Iddio è Padre delle misericordie, e Maria Madre. Madre di misericordia Maria; perche se Iddio si chiamò Padre di misericordia, perche concede misericordia; Maria è madre di Christo per la cui intercessione da Dio noi conseguimo ogn'atto di pietà, e di misericordia. Iddio è Padre di misericordia, perche ogni giorno si mostra misericordioso verso noi miseri peccatori; Maria è Madre di misericordia, perche ogni giorno lo supplica, che sia pietoso al perdono de'nostri peccati, e misericordioso a conceder le gratie. Dio è Padre di misericordia, perche è molto misericordioso: Maria è Madre, perche è tutta misericordiosa. *Dicitur Maria*, esclama il Bellarmino, *Mater Misericordiæ, quia Christi est per quem misericordiã consequuti sumus. Tum quia misericordiã nobis quotidie à Deo precatur: tum quia valde Misericors.* E veramente, *valde Misericors*, molto misericordiosa è Maria: perche essendo Regina tanto grande, ella quanto hà da Dio tutto communica a noi, e vita, e dolcezza? e però in lei deue collocarsi la nostra speranza. *Vita dulcedo, & spes nostra.* Non v'incresca Signori dalla filosofia: accogliere vna ragione, che mostra la gran pietà di Maria.

Bellar. to. 3. l. 1. c. 15. paragr. 1.

Cãt. 6. nu. 9.

Ella è chiamata Luna. *Pulchra vt Luna.* E non senza mistero viene alla Luna questa Regina misericordiosa rassomigliata. *Luna sol alter non incongrue à quibusdã dicitur.* La Luna da molti Sauij Filosofi, e da dotti Astrologi, asserisce il Dottissimo Giorgio Veneto, nella cantica vien chiamata, Il secondo Sole: e con ragione; imperciocche ella in se riceuendo gl'influssi del Sole, e degli altri pianeti, alla terra li communica tutti. Che però il di lei moto con tanta diligenza da'Periti si osserua, perch'ella è madre vniuersale di tutti i viuenti. *Luna Sol alter non incongrue à quibusdam dicitur, quia ea, quæ sol superius vi masculina generat, hæc ipsius, & aliorum planetarum fœtum suscipiens, inferiori mũdo sibi vicino edit. Ideo eius motus præ cæteris obseruatur, quasi omnium conceptum parientis.* Quanto dal sole, e da gl'altri pianeti riceue la Luna, tutto al mondo comparte. La onde, soggiunge il Veneto stesso, la onde la Luna con Venere regge il capo, col Tauro il collo, co'l Gemini le braccia, co'l cancro il petto, co'l leone le spalle, colla Vergine i lombi, cogli altri segni stellati le membra tutte. In modo che gl'influssi di tutte le Stelle e del Sole in se riceuendo, come Madre di tutti i viuenti a quelli li distribuisse. *Luna cum Venere caput regit, cum tauro collũ, cũ geminis brachia, cum cancro pectus, cũ leone humeros, cum Virgine ilia, cum libra, sagittario, capricorno, & aquario alia membra. Ita vt omnium influxus ab eis suscipiat, & tamquam rerum omnium inferiorũ mater in terras vicinas deriuet.* Et hora intenderete perche alla Luna Maria si compari: perche Maria nel Paradiso quanto riceue dal Sole, ch'è Dio: quanto scorge nelle stelle, cioè ne'Santi, tutto come Madre di noi, che nell'infima valle del mondo dimoramo, a noi mise-

Georg. Ven. in Cãt. 1. to. 4. c. 38.

Georg. Ven. in Cãt. 1. to. 4. c. 38.

Idẽ. ib.

Idẽ. ib.

misericordiosamente communica. Quanti influssi riceue dal Sole diuino: influssi di grandezza, di contentezza, di dolcezza, di vita beata, tutti li pioue sopra i fedeli. Quanta gratia vede nelle stelle, de' Santi: Gratie di sanare infermi, di prouedere bisognosi, di arricchire pouerelli, di consolare afflitti tutta in se attrahe, e poi la comparte a' mortali. E Luna, che quanto raccoglie tutto dona. E Luna simile al Sole: Maria simile a Dio. Così conchiude il Veneto. *Deoque non absre Luna assimilatur Mater illa omnium gratiarum plena, quæ ea, quæ, à supernis fontibus per diuersos canales haurit, largitur quidẽ inferioribus*. Hor se Maria quanto hà tutto a noi porge, non si hà da intitolare come la Luna Madre de' mortali? *Luna rerum omnium inferiorũ Mater*. E se è tanto pietosa, che a tutti influisce aiuti, sarà Madre di misericordia, perche è molto misericordiosa. *Mater Misericordiæ: quia multum misericors*.

Idẽ. ib.

Bel. cit.

5 Che volete, ò mortali, volete vita? Maria è vita, *Qui me inuenerit inueniet vitam*. Chi troua Maria troua la vita: perche Maria è la nostra vita. Contempla Bonauentura il Patriarca Abramo, che temeua perder la vita entrando in Egitto, e che priega la sposa Sara a voler dire esfergli sorella. *Dic obsecro, quod soror mea sis*. Mà che difesa può essere alla tua vita pericliitante, ò Abramo, il dir si Sara per tua Sorella? Grande, egli soggiunge. *Et viuat anima mea ob gratiam tui*. Se Sara si dichiarerà mia sorella io hoggi acquisterò la vita. Che ha da fare Sara con Maria. O Maria, ò Regina dell' Vniuerso, ò Madre delle misericordie verso tutti. Noi humilmente a te ricorremo: Gli Egitij, cioè Demonij ci insidiano, gl'Angioli ci fuggono, le persone diuine per i nostri peccati a morte eterna ci condannano. Deh misericordia Madre, dichiarati nostra Sorella, congiunta a noi per pietà; per tuo mezzo Sorella nostra publicandoti otteneremo la vita. *Et viuat anima nostra ob gratiã tui*. Se gli Egitij Demoni sentiranno, che nostra Sorella tu sei, non solo non ci vccideranno, mà ci rispetteranno, gli Angioli con noi si accompagneranno, il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo ci compassioneranno, eternamente ci glorificaranno. *O Sara nostra*, Io con Bonauentura esclamo, *Dic obsecro, quod Soror nostra sis, vt propter te viuant animæ nostræ. Dic charissima Sara, quod soror nostra sis, vt propter talẽ sororẽ, Ægyptij, idest, Dæmones nos reuereantur, Angeli nobis coniungantur, Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus nostri misereantur*. Tu Vergine sei la nostra Regina, la nostra Madre di misericordia, la nostra vita. *Salue Regina, Mater Misericordiæ, Vita*.

Gen. 22 nu. 23.

S. Bon. in spec.

6 Et in oltre soggiungo. *Dulcedo*. Tu sei la nostra dolcezza ò Maria: tu a noi ogni delitia comparti, ò Vergine. Ammirauano gli Angioli, che Maria salendo nel Cielo fosse tutta piena di delitie, di dolcezze, di Giubilo, e diceuano. *Quæ est ista, quæ ascendit delicijs affluens?* Mà di che vi marauigliate, ò spiriti eletti, che Maria entrando alla gloria, sia tutta felice? E come non hà da esser felice, se è la Regina de' Beati? Non ammirano gl'Angioli che Maria sia piena di gaudio salendo all'Empireo; mà ammirano, che *sit delicijs affluens*, che le delitie communicatele dalla diuina visione. *Fluant, affluãt*. Da lei scorrano: quasi che nõ le conserba in se, mà le diffonde, e fà che fluano, che scorrano. Non sapete, che Maria disse vna volta *Deliciæ meæ esse cum filijs hominum*? Le mie delicie son comunicate a gli huomini. Maria salendo in Cielo, gustando le

Cãt. 8. nu. 5.

Prou. 9. nu. 31.

le dolcezze della gloria, subito, le fà scorrere al basso per farne parte a noi. Questa è la sua felicità compita compartire a noi le sue dolcezze, & esser nostra felicità. Vdite l'Anonimo addotto del Metafraste. *Maria, quæ corpore absens erat, vt animo se adesse hominibus comprobaret delitias suas diffluebat: proderetque verũ esse illud; & delitiæ meæ esse cum filijs hominum. Atque Angelis ansam præberet exclamandi; Quæ est ista, quæ ascendit delitijs affluens?* Dũque Eretici peruersi; non memorate più contro la dignità di Maria: ma concedete, che a lei conuiene il Titolo di Regina, di Madre di Misericordia, di vita del mondo, di dolcezza Beata.

Anonim. cit. à Methaphr. in Virg. Deip.

7 Finalmente. *Spes Nostra* Tù sei la nostra speranza, ò Maria. *Tota ratio spei mei*, Diceua Bernardo. Et io misero peccatore a te mi volto, perche in te spero: Spero nella tua potenza, ò Regina, che mi liberarai dall'inferno; Spero nella tua pietà, ò Madre di Misericordia, che mi saluerai, dall'ira diuina; Spero nella tua influenza, ò Luna perfetta, che mi darai vita, immortale; Spero nella tua charità, ò Genitrice d'vn Dio, che addolcirai la mia anima dalle colpe amareggiata; Spero nella tua intercessione, ò Auuocata, che vedrò il tuo Figlio nel Cielo; che tù a me lo mostrerai, per mezzo de tuoi meriti, nel Paradiso. Da te tutto spero: perche non è chi sia saluo, se non che per mezzo tuo, ò Sacratissima Regina. Da te spero: perche nissuno è liberato, dall'eterno tormento, se non che per mezzo tuo, ò Misericordiosissima. Da te spero; perche nissuno ottiene il dono della immortalità, se non per mezo tuo, ò Castissima Genitrice del Verbo, ch'è vera vita. Da te spero; perche nissuno goderà le dolcezze del Cielo, se non per mezzo tuo, ò Beatissima. *Nullus est*. Esclama San Germano. *Qui saluus fiat, nisi per te, ò Sacratissima. Nullus est, qui liberetur, a malis nisi per te, ò Pijssima. Nullus est, cui donum concedatur, nisi per te, o Castissima, Nemo est, cuius misereatur gratia, nisi per te, ò Honestissima*. Tù Vergine sei la sperãza de' peccatori: dice Agostino. *Tu es spes vnica peccatorum*. Dunque, ò speranza di quest'anima peccatrice; speranza di tutti noi altri, che confessamo essere peccatori, dunque se in te speramo, da te humilmente chiedemo, che doppo la nostra morte ci facci vedere il tuo Giesù, ch'è eterna vita. *Iesus Benedictus fructus ventris tui nobis post hoc exilium ostende*. Amen.

S. Ber. ser. de Aquaduct.

Apostrofre, à Maria.

S. Ger. Constantinopolit. hom. de Zona, & fascijs.

S. Aug. ser. de Annũ.

PRE-

PREDICA
DELLA DOMENICA
QVARTA
DI QVARESIMA
IL VERO POLITICC.

PROEMIO.

1

OGn'vn si stima sauio: ciaschedun si tien per prudente: qualunque huomo pensa esser di sapienza arca animata. Mà da gli effetti poi si conosce, che son pochi i prudenti: in breue numero i Sauij: e sapiente nissuno. Chi pensa giungere al monte della dignità con simular virtù: chi si promette ricchezze con nauigare tempestosi mari: chi giura douer'esser felice con seruir quel padrone. Poscia, nè quello la dignità consiegue: nè l'altro le ricchezze acquista: nè chi che sia la contentezza gode. Mà ecco Christo stamane sù la Cathedra di vn monte. *Subijt ergo Iesus in montem*. (Ioan. 6. u. 3.) Insegna la sapienza, mostrando, che i politici veramente son Sauij, che in loro la prudenza risiede. Sia politico, chi vuol regnare nel mondo, chi vuol trionfare nel Cielo. Ecco la celeste politica della sapienza eterna stamane tutti i fa melici pasce ammettendo tutti al conuito. *Facite homines discumbere*, mà ad vn solo Filippo i suoi secreti communica. (Ib. n. 10) *Dixit ad Philippu vnde ememus panes, vt manducent hi?* Insegnando, che'l vero Politico hà da esser per tutti, hà da esser per pochi. (Ib. n. 5.) Far ben a tutti. I suoi secreti communicare a pochi. Porge liberamente il pane alle turbe. *Distribuit discumbentibus*, (Ib. n. 11) mà impone a suoi discepoli, che fatichino, *Dixit discipulis suis colligite fragmenta ne pereant*. Insegnando che'l vero Politico den'esser pietoso, e seuero, pietoso in aiutare i Vassalli, seuero in non palesare grand'amore verso li parenti. (Ib. n. 12) Conosce, che quelle genti aspirano a dichiararlo loro Monarcha. *Vt cognouit quia venturi essent, vt facerent eum Regem*, & egli fugge *fugit iterum in montem ipse solus*. (Ib. n. 15) Insegnando, che'l vero politico deu'esser tardo, e sollecito: sollecito in fuggire le grandezze, tardo in riceuerle. Sollecitateui voi ascoltanti stamane sù l'alto monte dell'attentione ad imparare ad esser Politici Christiani per mantenerui nella corte del mondo, & per eternarui in quella del Cielo. Raccogliere i fragmenti della dottrina di Christo, & non fate, che perano documenti sì vtili, sì profondi. Et se stamane di virtuosa politica si ragiona: la quale. *Dominatur, secundum leges*. (4. Pol. l. 4.) In

tutto osserua la legge. Siam tutti veri Politici; io osseruando la legge di non discorrere per più lungo spatio d'vn'hora. Voi osseruando la legge di non susurrarre per lo spatio di quest'hora, & attendete.

2 Che sia virtù la politica, che siano i politici virtuosi lo definisce dalla sua Cathedra il Cathedrante Angelico nella seconda della seconda parte alla cinquatesima questione nell'articolo secondo diffusamente. E pure vengono tanto biasimati i politici. Non è chi non vitupera, come vitiosa la politica; è come tiranna ne vassalli, come traditrice de' Prencipi non la biasimi. Due sorti di politiche io ritrouo, vna che sia parte della prudenza, che viene dal grande Alberto nomata. *Architectonica omnium Artium Mechanicarum, & doctrinarum moralium*. Che al buon gouerno, & al mantenimento dello stato colle regole ragioneuoli, e giuste aspira. L'altra politica è parte della malignità. La quale. *Ad finem consequendi vtitur non veris vijs, sed simulatis, & apparentibus*, dice Tomaso, che per ottenere il bramato fine per via inordinate s'instrada. La prima è politica Euangelica, diabolica la seconda. La prima conserua li Regni, la seconda gli annichila, la prima è insegnata dalla sapienza di Christo, & è aiutata dalla potenza del Padre, la seconda è instigata dalla peruersità di Lucifero, e fomentata dal potere di Satanasso. Veniamo a dichiarar le regole di questa virtuosa politica per abbracciarla.

B. Alb. Mag. l. 1. l. 7. c. 8.

Tho. 2. 2. q. 5. c. 3. in art.

ASSVNTO I.

Dixit ad Philippum: Vnde ememus panes, vt manducent hi? facite homines discumbere.

Ioan. 6. n. 5. & n. 10.

Il Politico Virtuoso, e prudente deue esser comune à tutti: deue essere per niuno, ò per pochi, cioè, deue i suoi segreti communicarli à pochi, anzi à nissuno: deue le gratie communicarle à molti, anzi à tutti.

3 O Quanto nuoce al buon gouerno la lingua loquace. Chi con vera Politica, e prudenza vuol reggere se medesimo, e suoi negotij, non sia facile a communicare con altri i suoi segreti. Si come le piume sparse al vento impossibile è che si vniscano; così il segreto commesso al vento della parola ad altri confidato, è impossibile, che per tutto non voli. Osserua, e ne stupisce Filone Hebreo, che per comandamento diuino vna sola volta in vn'anno entraua il Sommo Sacerdote, il Pontefice nel Santuario, Ne co' Leuiti assistenti, nè da ministri accompagnato, mà solo volea Iddio, ch'ei venisse. Mà come il Sacerdote, che di continuo dourebbe stare nel Santuario con Dio discorrendo, tiene diuieto d'entrarci più, che vna sola volta in vn'anno? E poi solo? e doue è andata la Maestà Pontificia, che doueebb'esser corteggiata da innumerabili Ecclesiastici? Eh Signori: i nostri discorsi son molto differenti da quelli di Dio. A noi pare, che il Sommo Sacerdote douea spesso entrare nel Santuario, e non solo: & Iddio vuole, che vi entri solo, e di rado: per insegnarci la Politica del buon gouerno,

Le cose d'importanza s'hanno da tener segrete.

-no. Iddio nel santuario communicata al Pontefice alcuni secreti, ò fossero misteri diuini, ò vero negotij morali, dirizzati al gouerno della Chiesa. Per questo entri il Sacerdote nel Santuario di rado, perche di rado si han dal buon Politico da communicare i secreti: entri solo, perche non à molti i secreti si han da fidare; ogni cosa si diuolga, se à più d'vno si confida. Ecco le parole di Filone. *Summus Sacerdos non omni tempore habet ingrediendi licentiam, sed vix semel annis singulis; Omne enim effertur sermone cum ad duos pertinet.* Non è politica prudente il publicare à molti gli affari importanti; *Cum ad duos pertinet effertur sermone.* Come à due persone hai aperto il tuo cuore, sarà à tutti potente, conosciuto da tutti. Quel tale perde la dignità promessali, che con tante maniere negotiando ottenne: mà che? confidò tal secreto con molti: si diuulgaro i trattati: si diè luogo à' mali vfficij: Ecco tutta la fabrica rouinata. Quel giouane è inspirato à vestire habito religioso: frequenta i Sacramenti: si esercita in opre buone: stà per esser annouerato nella Sacra famiglia: Mà che? confida questa sua risolutione ad vn'amico: questo lo partecipa con vn altro: in modo, che viene all'orecchio de' Genitori: Et ecco le promesse, le minaccie, gli allettamenti, le tenerezze smorzano il fuoco della diuotione, & accendono quello della Carne. In somma, nella vera politica ci vuole la secretezza. Christo solo con Filippo parla: *Vnde ememus panes, vt manducent hi?* Mà non confida à veruno il secreto del miracolo, che vole oprare: mà solo *Ipse sciebat quid esset facturus.*

Phil. de Gigantibus.

Ioan. 6. n. 5.

4 E veramente Signori nella Corte di vn Prencipe deue in tutti i negotij del gouerno interuenire il Secreto: La politica prudente di vn Gouernante deue attendere à discacciare dal suo seruitio ministri loquaci, & ben fornirsi di seruitori secreti. Mirate se Dio vi salui la Corte del ottimo Pontefice della Chiesa Pietro Apostolo. Egli à forza non d'oro, mà di verità predicata fè numerosa la sua Corte. Ogn'vno ambiua seruirlo, & essere arrolato nel numero de suoi ministri. Et io mi persuado Ascoltanti che egli addottrinasse tutti di secretezza, successe vna volta, che vn tale huomo nominato Anania, volendo entrare corte di Pietro, con finta diuotione di ciò pregollo. Conobbe la fraudolenta anima il Vicario di Christo, e contro essa sdegnato la castigò colla morte, di repente il misero Anania alla presenza di tutti spirando. Quindi doppo tre hore di spatio, ecco Zaffira moglie del già difonto, coll'istesso inganno venne all'Apostolo nulla sapēdo di quāto era auuenuto all'infelice marito. *Factum est autem quasi horarum triū spatium, & vxor ipsius nesciens quod factum fuerat, intrauit.* Non lasciò senza ponderatione l'aurea bocca di Crisostomo quella parola, *Quasi horarum trium spatium.* Eran passate tre hore, e la Moglie non sapeua la morte del sue marito. Gran fatto! Caso sì stupendo, e tanto appartenente à questa femina, in tanto tempo non le arriua all'orecchio? Morte improuisa di vn Nobile come Anania, non è da alcun de gli astanti auuisata, nè detta? In tre hore poteasi questo successo diuolgare per Gerosolima tutta. Ecco la prudente Politica del Pontefice Pietro; egli come Sauio Maestro hauea insegnato il secreto à suoi Corteggiani, e seguaci. La riuerenza, che tutti gli portauano fè che in secreto tale auuenimento serbassero. Di questa secretezza ammirò l'Euangelista: e però à nostro documento

Act. 5. n. 7.

cumento notò, che doppo tre hore la moglie nulla sapea dell'infortunio successo al suo marito. Politico Prudente era il Pontefice Pietro nel gouernare. Politici Prudenti erano i suoi seguaci nell'obbedire. Vdite Grisostomo. *Nullus ausus fuit nunciare Zaffire quod acciderat. Hoc erat metus Magistri horror discipulorum; nãque facto trium horarum interuallo, non dum didicerat uxor, neque aliquis eorum qui præsentes fuerant, annunciaret quamuis ad euulgandum sat temporis erat; verum tamen timebant. Hoc sanè admirans historiæ conscriptor dixit; quod uxor, ignorans quid factum, ingressa est.* Non così auuiene nelle corti al presente. A pena il Principe hà trattato vn'importante negotio, che subito vi è chi di nascosto publicamente lo palesa. O in cifra si scriue, ò di notte si riferisce, ò con altri segni si manifesta. Perche questo? Per Politica vitiosa, & imprudente. Per tenersela caramente col Padrone, e sotto mano coll'emolo del suo Signore. Mà che auuenne? Si scuopre la frode, e scacciato dalla corte, perde il trauaglio, resta il misero Politico dalla sua loquacità suergognato. La Prudente è virtuosa Politica, è conseruare in segreto i fatti della corte, i negotij d'importanza. *Et nullus audeat annunciare, quod occidit.*

S. Chr. hom. 12. in act.

5 Mà che dico della Corte del Vicario di Christo? Vdiamo gli andamenti di Christo stesso. Egli entrò vna volta nella casa dell'Archisinagoga per apportare colla presenza sua alla morta fanciulla la vita. A pena entrò alla porta: che licentiò i discepoli, e tenne seco Pietro, Giacomo, e Giouanni. *Et cum venisset in domum, non permisit intrare secum quempiam, nisi Petrum, & Ioannem, et Iacobum.* Perche sono licentiati tutti? perche vn miracolo si grande di risuscitare vna defonta si hà da fare dentro vna stanza, auanti tre soli Apostoli, & auanti la Madre, & il Padre della estinta? *Permisit intrare Patrem, & Matrem.* Vi rispondo con dire, che à quel miracolo, donea l'Archisinagogo credere in Christo: e forse per non perdere la dignità, volea nascostamente esser fedele. Quindi il Saluatore, per tener secreto il tutto, ammette seco tre Discepoli, cioè i capi, & esperimentati alla secretezza; li quali comandati da esso stesso, che sotto silentio velassero gli splendori della sua trasfiguratione, così fecero. *Nemini dixeritis visionem hanc.* Hor per tenere vn negotio secreto il Supremo principe Christo, non lo confida a tutti gli Apostoli, mà à tre soli, à tre più Prudenti, più esperimentati, e prouati. *Solos autem hos intromisit, tamquam Apostolorum vertices, et potentes miraculum occultare, vt in trasfiguratione probauit; nõ enim volebat ante tempus pluribus reuelare.* Tutta questa è dottrina di Theofilato. Imparino dunque da Christo questa Politica virtuosa i Principi, di non confidare i loro secreti à tutta la Corte; non confidò i suoi secreti à tutti gli Apostoli Christo; perche sapeua, che vi era trà loro vn Giuda. Io dico, che son fedeli i tuoi seruitori, i tuoi parenti, i tuoi amici; mà tu comprudente, e virtuosa politica auuerti di non trouare qualche Giuda nouello. Il quale dicea à tuoi Emoli. *Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam?* Che mi date, & io manifestarò à voi trattati più secreti del mio Padrone?

Luc. 8. 5.

Theop. in Cat. D. Th.

6 O quante volte la rouina delle cose prouiene, perche vna vil fantesca manifestò il secreto? O quante volte il sacco della Città, la morte de' grandi, la distruttione delle prouincie nasce dal Secreto manifestato? Io veggio Sansone vincitor de'

nemici

nemici vn tempo, e poi imprigionato da quelli. Lo miro che bruscia i campi Filistini, e l'ammiro senz'occhi di luce priuato. Mà poi stupisco, che l'uomo si valoroso resti morto sotto le insegne delle sue vittorie, e che con quelle braccia, colle quali distrusse gli auersarij, con quelle incrudelì contro se stesso. Egli due colonne scotendo diroccò quell'edificio, oue i Filistei dimorauano: e nell'vccisione de' suoi auersarij restò egli vcciso. Il carro del suo trionfo seruì nel tempo stesso per quello del suo cadauero. Mà io vorrei sapere d'onde prouenne tanta ruina? Dalla poca secretezza di Sansone medesimo. Restò vcciso non dalla spada, ma dalla lingua. Et i Filistei, che tentarono di far ch'vn secreto si palesasse, furon da quello distrutti. Ne' capelli era il valor di Sansone: volea saperlo Dalida: Sansone la deludeua. I Filistei insisteuano, acciòche tal secreto si suelasse. Aprì la bocca Sansone: disse: aprì gli arcani: insegnò il mistero. *Tunc aperiens veritatem rei dixit: si rasum fuerit caput meum, recedet à me fortitudo mea.* O Sansone, che fai? Scuopristi il secreto? Ecco che restasti occecato da' nemici, schiauo di quelli, dalla plebe deluso. Voi Filistei, che pensaste? Perche sapendo tal secreto deuessiuo restar liberi? à punto. Voi restastiuo pria sepolti, che soccorsi. Tanto danno cagiona vn secreto manifestato. *En tibi nudatum secretum, quod vltimam perniciē intulit Sansoni & populo magnum nocumentum.* Ne vi dia marauiglia, che Sansone il quale potè colle sue forze annihilare vn'edificio, non potesse, nè forza hauesse di seruare vn secreto: perche la secretezza è vn martirio. E Martire chi è Secreto. Gli stimoli, che hà nella lingua per dire son Carnefici. Non tutti han forza di esser Martiri, però non tutti han forze di esser secreti. Ecco Chrisostomo, parlando di Sansone. *Vnde illa Mulier tam forti praualuit subdola illum arcano suæ virtutis martyrio expoliauit.* Restò *ex vinto* Sansone, perche fù spogliato di quel secreto, che era Martirio per esso *Arcano illo suæ virtutis martyrio.* Essendo dunque necessaria fortezza di Martire à conseruare vn secreto; perche non tutti han forze di soffrire il martirio, però non à tutti s'han da confidare gl'importanti affari.

[Margin notes: odro. ... lib. n.17 — Pinna Ethol. 193. n.3 — S.Chr. hom.15 ... rijs in Mat. — Ecc.19. n.10.]

7 Senti pure ò loquace, ò Ciarlone, ò Publicatore de confidati negotij: è martirio il seruare il secreto, ma è vn martirio, che non priua di vita, ben si cumula di allegrezze. *Audisti verbum?* Dice il Sauio. *Commoriatur in te, fidens quia non te disrumpet.* Vdisti quel negotio? Ti fù detta quella parola di tanto rilieuo? Muora in te, sia in te sepelita: e stà sicuro, che non ti vcciderà. Che conseglio è questo, che ci dà lo Spirito Santo? Doueua esser secreti, perche egli ci assicura, che il secreto seruato nel cuore non ci lacerarà. *Fidens, quia non te disrumpet.* Che spada tiene vna parola, che vuole vccidere? Chi mai dubbitò, che tenendo secreto vn negotio, questo secreto habbia da suenarlo? Signori: per ordinario auuiene, che sentendo quel Tale vn gran Segreto: Vn gran Trattato a lui solo confidato: come se hauesse nel corpo le vipere; come se tenesse nel petto le spade, Crepa, scoppia, muore se non lo palesa. Pare, che quel secreto lo roda, lo maceri, lo tormenti. Ah perfido? *Audisti verbum cōmoriatur in te.* Muora in te l'vdito secreto. *Fidens, quia non te disrumpet.* Sij sicuro, dice lo Spirito Santo, che non ti fracasserà le viscere; non è serpe, non è veleno, non è spada, Ti pare da esser martire

re di morire non dicendo, non palesando quel fatto: soffri vn poco le difficoltà del secreto, che poi tutto lieto, tutto giubilo, tutto contento raccoglierai frutti di allegrezza, di ricchezza, di honore, mercè la prudente, & virtuosa Politica della cōtinente tua lingua. Non credere a me, mà a S. Antichio, ecco le sue parole *Generosa igitur, ac virilis animæ est modis omnibus alterius secretum penes se recondere, nec vllam ob causam euulgare arcana cum fiducia concreditum. In sustinendo quidē, vel ad horam, & continenter premēdo segretū non nihil principio additur laboris: demum incredibiliū gaudij vindimiabis dulcedinem ex fructu continentis linguæ.* E volle dire il Santo, Ch'il secreto nel cuore non è vipera, che ti rode, ò ti lacera. *Non te disrumpet.* E vna sentenza, che ben serbata produce frutto dolce di ogni bene. *Incredibilem gaudij, vindemiabis dulcedinem ex fructu continentis linguæ.* E cosa di donnicciuola il dire quanto ode: mà è proprio d'animo generoso raffrenar la lingua, e tener serbati nell'orecchio del proprio cuore l'altrui confidati secreti. *Generosa, ac virilis animæ est modis omnibus alterius segretum penes se recōdere.* Notate questa parola, *modis omnibus* hai da esser secreto in tutti i modi. Ti si minacciano carceri se non palesi quel secreto. Tu hai da tacere. *Modis omnibus.* Ci vada la vita, l'esser, la robba. *Nullam ob causam debes vulgare arcanum apud te recenditum.* Questa è Politica virtuosa.

S. Ant. hom. 64.

8 Voglio terminare questo punto con ponderare quanto godesse, e goda della secretezza lo Spirito santo insegnando a suoi fauoriti, di non publicare i trattati, che frà le loro anime, & esso S. Spirito si van passando. Il paranninfo Archangelo, parlando con la Vergine dissele, *Spiritus sāctus superueniet in te & virtus altissimi obumbrabit tibi.* Lo Spirito santo verrà nella tua anima, & ti adombrerà. Come dico io lo Spirito santo cagiona ombre? Egli è tutto frutto lucente, & in Maria cagionarà dense caligini? Ben sapete, che le ombre nascondono gli oggetti da gl'occhi altrui. Lo Spirito Santo douea infondersi in Maria: mà douea adombrarla, cioè douea in lei caggionare effetto di secretezza, & di nascondere le riceuute gratie perch'è proprio di questo Spirito S. quando è in vn anima, far che ella tenga secrete le gratie concesse le, & i misteri riuelateli. E dottrina di S. Bernardo. *Obumbratio Mariæ facta est à Spiritu Sācto ad celādū videlicet incōprehensibile Sacramentū.* E perche era Maria piena di Spirito santo, seruò talmente il secreto della sua incomprehensibile grauidanza, che vedendo sospettoso Gioseffo, non iscuoprì l'arcano? mà lasciò che Iddio per mezzo del suo Angelo ciò facesse. Se io vedessi qual si sia persona, miracolosa nell'opre, eleuata nell'oratione, astinente ne' cibi, inferuorata di diuino amore, nel parlare, mà che non asconde in secreto tutte queste opre, e che lasci che Iddio le manifesti, io dico, che in tal persona non v'è lo Spirito Santo, mà lo Spirito peruerso. Imparate Padri Spirituali. Quando quella Santarella finta viene a voi contando le riuelationi, gl'estasi, le gratie che per le sue orationi Iddio concede a molti, i prouedimenti miracolosi, & inaspetrati, co li quali Iddio la mantiene: quando queste cose da se stessa manifesta, da voi cacciatela, come persona piena non di spirito giusto, mà di spirito empio. Lo Spirito Santo adombra, cioè fà secreti. Lo spirito tartareo fà loquaci. E tutti i Politici loquaci sono pieni di spiriti

Lo Spirito S. vuole secretezza.

Luc. in n. 35.

S. Ber. ser. 41. n. 81. qui habitat.

riti dell'inferno; sono tanti indemoniati. Christo. per insegnarci la virtuosa Politica stamane si mostra essere di nissuno, non communicando ad alcuno il suo secreto del futuro miracolo. Mà esso solo. *Sciebat quid facturus esset*.

Pro. 11 n. 13.

9 E se curiosi siete sapere di onde prouenga, che si poco si osseruano i secreti; io vi rispondo: Dal guadagno. Il guadagno è cagione, che quel tale il commesso secreto riueli. Ne' prouerbi parlando il Sauio disse. *Qui ambulat fraudulenter reuelat secretum*. Colui, che camina, e tratta ne' suoi affari con frode, questi i confidati secreti reuela. E verità Signori. Non è sola simplicità, e gran malignità quella, che ti spinse a riuelare vn secreto. Mà io stupisco della versione hebraica, e della lettione de Pagnino, il quale non legge.

Pagn. ex hebr.

Qui ambulat fraudulenter reuelat secretum. Mà *Qui ambulat mercator reuelat secretum*. Colui, che hà gli andamenti di Mercadante, questi infallibilmente manifesta gli altrui secreti. Dunque non son secreti i Mercadanti? Non vuol dir questo lo Spirito Santo. Mà vdite il senso in questa scrittura, racchiuso. Compra il Mercadante numerose merci, mà per riuenderle con suo guadagno. Compra da molti, e se troua il suo vtile il tutto in vn momēto vende ad in solo. Empio Empio. *Tu ambulas Mercator*: E però: *Reuelas secretum*. Sei come il Mercatante, e però reueli i confidati negotij. Tu vai comprando con fatiche, con seruitù, con fintioni la gratia del Principe, accioche esso i suoi intimi affari, i suoi nascosti disegni ti partecipi; e poi vai a vēderli in casa di quel Titolato, alquale (perche egli vna grossa retributione ti promise) il tutto scuopri. Tù come Mercante compri con industria da molti i loro secreti, e poi oue troui il guadagno li vēdi, li manifesti. *Sicut Mercator* Dice il Rabbino Abramo. *Sicut Mercator quod ab vno emit alteri vēdit. Ita susurro, quod ab aliquo audiuit altri reuelat*. Quello vēde secreto, perche gli è stato promesso vn beneficio: quell'altro per vn Canonicato: vno per vn'officio: questo per vna somma di danari. *Sicut Mercator*.

S. Aug. ser. de silent. T. 10.

10 Mà sentite quel che dice Agostino Santo. *Loquaces arcanorum reuelateres Spiritus Dei Sanctus odit*. O quāto ha in odio i Reuelatori de' confidati secreti lo Spirito Santo? E se volete conoscere la ragione; vdite quello, che disse Christo à gli Apostoli. *Iam non dicam vos seruos, sed amicos; quia omnia, quæ audiui à Patre meo nota feci vobis*. Io vi dichiaro, per miei amici non già serui ò miei Discepoli: e ben potete conoscere, che vi amo come amico, non vi tratto come Signore, perche a voi tutti i secreti diuini, che hò saputi dal Padre, hò manifestati. In modo, che il vero segno di perfetta amicitia, di amor verace è il communicare i secreti. *Nam cum secretorum manifestatio ex amore proficiscatur, Christus Dominus amorem suum erga discipulos declarans ait: non dico vos seruos, sed amicos, quia omnia arcana, quæ accipi à Patre meo communicaui vobis*. Così spiega vna giosa sopra i prouerbij. *Odit, odit Spiritus Sanctus reuelatores arcanorum*. Hà in odio lo Spirito Santo quelli, che i confidati secreti reuelano: perche questo spirito diuino accresce l'amore fraterno, e l'amicitia virtuosa nel nostro cuore: chi reuela il secreto, rōpe l'amicitia, smorza l'amore, accende l'odio. Accende l'odio sì: perche fà che in odio lo tenga lo Spirito Santo. *Odit Spiritus Sanctus reuelatores arcanorum, quia per hanc loquacitatem amicitias honestas, per ipsum Spiritum Sanctum copulatas, dissoluunt*. Conchiude il Conchense.

Ferdinandus loc. sup. cit.

11 Mà si come lo Spirito Santo vuole, che a nissuno si reuelino i secreti, così comanda che a tutti si cõpartano i fauori. Il Politico virtuoso hà da esser per tutti. Il vero Prencipe, il vero Prelato hà da fare che *Omnes discumbant*, che tutti i suoi suggetti prouin quiete dal di lui gouerno. Fù l'Huomo creato da Dio, mà, come Rè vniuersale di tutte le creature. *Faciamus hominem, vt præsit piscibus maris, volatilibus Cœli, & Bestijs terræ*. Stimarono alcuni, che l'huomo per la colpa sia rimasto priuo di tal Dominio. Mà s'ingannano. Io dico, che Iddio come vero Maestro di virtuosa Politica di continuo insegni all'Huomo. *Vt præsit piscibus maris, volatilibus cœli, & Bestijs terræ*. Quasi dicendo, all'huomo: Tù hai da esser per tutti: tù hai da gouernare i pesci del mare, gli vccelli del Cielo, le bestie della terra. Tù hai da far bene a sauij, a gl'ignoranti, a nobili, a plebei, a religiosi. Tù frequenti la corte, dei come virtuoso soffrire gli inuidiosi, sopportare i superbi, compatire i deffettuosi. Tù dei seruire il Patrone, amar i tuoi eguali, accarrezzare gli inferiori. In somma l'huomo deue sempre hauer sopra intendenza al mare, alla terra, all'aria: perche deue far bene ad ogni sorte di Creatura. E fatto Principe di tutti, per accorrere a tutti hà da essere aquatico, aereo, terrestre; deue esser tutto per tutti, se vuol esser amato da tutti. In fine costa l'huomo di quattro elementi, accioche si communichi, e faccia bene a tutti gli elementi, a tutte le Creature. E si come Iddio, ch'è Padrone del tutto, senza differenza benefica tutti, così il Principe, tutti quelli, che comanda, tutti soccorra. Vdite il Matritense. *Præsit homo piscibus maris, volatilibus Cœli, bestijs terræ: idest qui præest nullius personã accipiat omnibus benefaciat, sicut Deus*. Ecco Christo stamane, tutti gli affamati ciba, tutti benefica. *Facite illos discumbere*.

Gen. 1. n. 16.

Pina Eth. 138. n. 2.

12 E se volete sapere il modo, che douete tenere ò Politici virtuosi per fat bene a tutti osseruate cioche fece stamane Christo. *Cum subleuasset oculos, & vidisset*; Alzò gl'occhi, mirò, vidde tutti essere bisognosi; e perche vidde il bisogno di tutti, però soccorse a tutti. Mira ò Principe; Guarda ò Prelato i bisogni delle tue genti, che se li miterai li compatirai, li aiuterai. Staua vna volta Christo auanti numerosa turba di gente diuolgando la nuoua legge. Volta l'occhio, e si accorge esser'iui vn'infermo, che la salute bramaua. Volea concederla il Saluatore; mà perch'era giorno di Sabbato, e quelle genti si sarebbono scandalizzati; ò per dir meglio harebbon presa occasione di chiamare il Medico; & il guarito. Il Medico come violator della legge sanando vn Languido. Il guarito, come sprezzator della legge cercando salute; Hor che credete facesse Christo? *Ait homini, qui habeant manum aridam; surge, & sta in medium*. Sorgi da cotesto luoco, e vieni in mezzo di questa gente. Grisostomo di questo fatto ammira? E dimanda, perche Christo comandasse a quel languido, che si ponesse in mezzo vna scena di Farisei, di Principi, e di primati? Parue atto inurbano far venire vn' infermo schiuoso al cospetto di persone sì delicate. Eh signori; son documenti tutto d' vn sapere infinito; mormorauan gli Hebrei, non volean che si guarisse quel misero. Sù via dice Christo, stà in mezzo, ogn'vn ti vegga, tutti ti mirino, perche vedendoti ti compassioneranno. Cuore troppo indurito è quello, che a'colpi d'vn'oggetto bisognoso non si frange. *Vide misericordia viscera*; *Matt.*

Ioan. 6. n. 1.

Luc. 6. n. 8.

S. Chr. 2. ho. 41. in Matt.

constitui hominem in medio, vt videntes viderent, et oculis cernentes, misericordia fracti, malignitatem deponerent. Io non parlo con l'infermo, e dico, che stia nel mezzo, e si faccia vedere, accioche intenerisca ogni vno a souuenirlo: mà dico a quel Prencipe. *Surge, & sta in medium*, Sorgi vn poco dal trono maestoso, dal letto spumacciato, sorgi: *Sta in medium* và in mezzo le carceri *Subleua oculos, & videbis multitudinem magnam*. Alza gli occhi come fè hoggi Christo, e vederai moltitudine grande, che pere di fame. Vedrai quel misero abbandonato, senza esserui chi spedisca la sua casa, e prouegga le sue miserie. Vedrai, chi mezzo ignudo tremar di freddo; Chi tutto impiagato spasimar di pena; chi disperato patire vn'inferno; chi ingiustamente perseguitato; chi a torto imprigionaro. *Sta in medio, subleua oculo*, ò Principe, e vedrai da ingiusti giudici sententiati gl'innocenti, da nobili poderosi maltrattati i plebbei, da secolari sacrilegi vilipesi gli Ecclesiastici, da prouedìtori auari, anzi rapaci, esser lasciati morir di fame i bisognosi. Vedrai il pane mancante di peso, il vino tutto fecciosò; le vettouaglie tutte marcite. Dio buono? Et io non posso credere, che tutto ciò vedendo non ti muouerai a pietà de' popoli. Sì sì, che se vedrai i bisogni, prouederai a tutti i bisognosi.

13 Di tutto questo diè a noi vn nobile esempio il Saluatore: e nella sua persona volle mostrarci, quanto muoue a pietà la vista di vn bisognoso. Giaceua in vna tomba Lazzaro: andò Christo per consolare le due sorelle Marta, e Maria. Queste non colle voci, mà colle lagrime chiedean la vita per lo incadauerito fratello. Christo dimanda. *Vbi posuistis eum*? Ditemi doue l'hauete posto? dou'è'l sepolcro? Mio Dio, e qual cosa da voi è nascosta? non lo sapete voi doue stà Lazzaro? Hor sù, vi si dica, a che fine volete andare al fetido auello? forse di lontano non potrete chiamarlo a vita? tutto sapeua tutto poteua Christo; mà a nostra eruditione disse. *Vbi posuistis eum?* Lasciate, che io lo vegga marcito in vn sasso, ligato in vn linzuolo, velato con vn sudario, perche alla vista di voi lagrimose, ò Donne; di esso si bisognoso mio amico si commouerà il mio affetto, e lo risusciterà dalla Tomba. Così in persona di Christo, e della persona di Christo Ambrosio discorre. *Mouebitur misericordia cum viderit in obitu suo lachrymas plurimorum. Et dicit; Vbi posuistis eum? Videam quem fletis, & ipse me moueam*. Si inferma quel seruo fedele, & antico nella casa di quel nobile: mà il Padrone non dimanda. *Vbi posuistis eum?* non và a visitarlo, & a consolarlo. Non và a prouederlo, & a souuenirlo. Si muore, si lamenta, si duole il pouero seruo giacente in vn duro letto: e tu non dimandi. *Vbi posuistis eum?* Non si curi se sia gouernato, se sia dal Medico visitato, se sia in vna buona camera coricato. Và, và a vederlo come langue di notte, e di giorno, chi ti hà seruito la notte, & il giorno. Và và a vedere come patisce, senza chi lo visiti, senza chi li porti vn bicchier d'acqua per rinfrescarle le labra, chi si è distillato in sudori ad ogni tuo cenno. Il Prencipe poi dimandi. *Vbi posuistis eum?* Quel Reo doue è stato posto? in quale carcere? a che pena l'hauete sententiato ò Giudici? a qual esilio mandato? E poi vada a vedere, e tr uerà che non in vn carcere, mà in vna fossa fetida fù imprigionato quell'innocente: non ad vn'Esilio, mà ad vna forca fù condannato quel Pouerello per opra di vn suo potente nemico: non a pagare conueneuole som-

Io. 11. n. 34.

S. Ambr. li. 2. de Pœnit. c. 7.

somma di danaro, mà ad esser priuato d'ogni facoltà, fù sententiato quell'altro per ingordigia di auari ministri. Vada il Prencipe, à vedere, à visitare le carceri spesso, che al sicuro mosso à pietà di quei miseri quatriduani, ligati sotto tante chiaui, colle funi d'vna seuera sentenza, esclamarà. *Veni foras*. Tu da si lunga prigionia: *Soluite, & sinite abire* scioglietelo hor mai da quelle catene. *Veni foras*, Tu da quell'esilio si lungo, per lo quale sono andati dispersi i tuoi figli. *Videam, videam quem fletis, & ipse me moueam*. Chi mira i bisognosi, nò può essere, che non li soccorra.

14 A voi riuolgo il mio ragionamento ò Prelati di Santa Chiesa: voi lodo, voi benedico, voi celebro, perche nella vostra residenza dimorate. Benedetti voi, che non curandoui delle Città fontuose, delle magnificenze della Romana corte, de gli spassi, che nelle ville si godono, nella vostra Chiesa dimorate, per vedere i bisogni delle vostre anime a voi commesse, e soccorrerle. Voi siete creati di virtù, voi ben muniti di Pontificale fortezza. Andaua sollecito Saul cercando gli smarriti animali, del suo Padre: e non sapendo oue di vantaggio cercarli, seppe, che *Vir Dei est in ciuitate hac: omne quod loquitur, sine ambiguitate veniet*. Che Samuele, huomo santo, di spirito profetico arricchito, dimoraua nella Città: che però andasse da quello, che quanto egli direbbe tutto vero esperimentarebbe. Stupisce Gregorio il grande, come Samuele huomo santo, e Profeta, *Esset in Ciuitate*, Habitasse tra' Cittadineschi tumulti. Fuggono le conuersationi delle genti, e tra solitarij chiostri i virtuosi, e perfetti huomini si sequestrano. E pure Samuele nella Città dimora. *Erat in ciuitate*. O gran lode di Samuele: non era egli in villa a ricrearsi: non era in altro luoco, che nella Città, egli era Giudice del Popolo, era Prelato della Chiesa Giudaica. Questa è la gloria di vn Gouernante star nella Città: dimorare nella Diocesi: assistere di presenza a vedere i bisogni de' sudditi, e de' vassalli. Questo tale è buon Giudice, che stà a vedere negli occhi proprij le cause de' pupilli: Questo è buon Prelato, che vigila nella custodia di tutti. Stà nella Città: perche si come son più muniti, e fortificati coloro che dentro le mura della Città dimorano, che quelli, li quali nelle campagne, all'incursione de' nemici sono esposti: così il Principe, il Pastore, che stà nella Città, nella residenza a vedere i negotij de' sudditi, è più munito di gratia, e più fortificato di aiuti diuini. *In Ciuitate esse perhibetur*. Conchiude Gregorio. *Quia electus Pastor in communi subiecta plebis custodia semper vigilare cognoscitur. In Ciuitate ee Pastor: quia, cum alios custodit, in se munitus est*. Non sarebbe stato stimato degno Prelato, ò lodeuole Giudice Samuele da Saul, se l'hauesse trouato a delitiarsi nelle caccie, ò vero lontano fuori della Diocesi. Non sarebbe stato giudicato degno di tal comando, se fosse stato veduto lontano da' suoi soggetti non inuigilare a loro bisogni. Stia il Principe *In Ciuitate*. In luogo, che tutti possan vederlo, e dalla sua presenza possano esser soccorsi.

15 Io sò, esser commune il detto de' sacri Theologi, che i Giudici, i Principi, i Prelati tengano due Angeli in loro custodia: vno per le inspirationi appartenenti al gouerno della loro anima; l'altro per le illuminationi concernenti al gouerno del loro popolo. Ma io dico, che non saran da gli Angelici spiriti illuminati, ne dalla gratia diuina arricchiti quei

1. Reg. n. 6.

S. Greg. in 1. 9. n. 6.

Sono illuminati quei superiori, che mirano i bisogni de' loro sudditi.

quei maggiori, che non alzano gli occhi a mirare i bisogni de' loro vassalli. Andate in vn deserto, trà le tenebre di mezza notte, e trouarete vn'Angelo sceso dal Cielo, cinto di splendori diuini, il quale illuminò pouere capanne, nelle quali alcuni Pastori vigilauano, per custodire da' lupi i loro Agnellini. *Ecce Angelus Domini adstitit iuxta illos, & claritas Dei circumfulsit illos.* Auuenturati Pastori: Fortunati Tuguri! Questi tapezzati co' broccati di vna luce diuina: quell'illuminati, co gli splendori della presenza angelica. Voi mi direte signori, che ottennero questa gratia questi Pastori, perche vegliauano. *Erant pastores vigilãtes.* Et io replico signori, che molte altre persone in quell'hora vigilanti si ritrouauano. Molti applicati alle loro fatiche non prendean sonno: molti forsi dalle febri assaliti passauan vigilanti quelle hore. Dunque nõ perche vigilauano furon dall'Angelo, e dalla luce sourana illuminati. E vero per mia fè. Altra fù la ragione, e l' Euangelista l'accenna. *Et custodientes vigilias noctis super gregem suum.* Vigilauano, è vero: mà per vedere, ma per custodire la loro greggia. Pastori vigilanti, che apron gli occhi a vedere i bisogni della lor greggia; questi sono visitati da gli Angeli, illuminati dalla gratia. E mentre loro vigilano, Dio gl'illumina. Son sentenze di Gregorio. *Quid est autem, quod vigilãtibus Pastoribus Angelus apparet, eosque Dei claritas circumfulget? Nisi quod illi præ cæteris videre sublimia merentur, qui fidelibus gregibus præesse sollicitè sciant. Dũque ipsi pie super gregem vigilat, diuina super eos largius gratia coruscat.* Misera conditione di qualche tempo, di qualche luogo? Vigilano la notte i Principi; vigilano i Prelati, vigilano i Giudici: vigilano i Padri di famiglia. Mà che non vigilano? *Super*

Luc. 2. n. 9.

Ib. n. 8.

Ibid.

s. Greg. ho. 8 in Euang.

gregem suum. Non vigilano per custodire la greggia, per gouernare i popoli, per istudiare i libri, e dar giusta sentenza, per ornare le Chiese, e promouere il culto diuino; ma, vigilanti la notte, vegliano per passar l'hore notturne in giuochi, per sentir recitar comedie, per esercitarsi in balli: e forse, e forse, vigilano per introdurre ne' palazzi quella persona infame nascosta sotto il velo delle tenebre. Taci lingua: troppo diresti, se dir potessi. Chi vigila in questo modo, non hà l'Angelo a cãto, ma il Demonio. Vigilate Pastori, Principi, maggiori: ma *super gregem vestrum.* Attendere a vedere i loro bisogni, & a prouederli.

16 Dite, dite, pure, ò Giouani sfrenati, dite a questo Christo. *Oculi mei ad fideles terræ, vt sedeant mecũ.* I nostri occhi miraranno i virtuosi per seguitarli, per imitarli. Dite, dite, ò Ricchi. *Oculi nostri in pauperes respicient.* I nostri occhi vigilaranno, non sopra i libri de' cõti vsurarij, ma sopra le miserie de' poueri bisognosi. Dite, dite, ò donne mondane. *Non respiciam hominem vltra.* I nostri occhi non miraranno oggetti impuri, mà si volteranno a mirare i nostri peccati per piangerli. Dite, dite, ò Giudici, ò Principi, ò Prelati, dite come dissero i Pastori, *Eamus, & videamus.* andiamo, e vediamo, come son seruite le Chiese, come sono spedite le cause delle vedoue, come sono trattati gl'infermi negli hospedali, come son proueduti i famelici nella loro penuria. *Videamus.* Videamo vn poco se l'entrate Ecclesiastiche si spendono per Dio. *Videamus*, se la potenza nostra l'esercitamo come comanda Dio. *Videamus*, se delle nostre ricchezze ne facemo parte a' poueri nelli quali stà Iddio. O mio Dio? Io volterò i miei occhi, mà a mirar te, per vedere il tutto in te. *Oculi mei.*

Ps. 10 nu. 6.

Ps. 10. num. 5.

Il. 38. nu. 11.

Luc. 2 nu. 15.

mei semper ad Dominum. In te, ò Crocifisso io Predicatore fissando gli occhi vedrò il modo di pascere il popolo con le vere viuande della tua parola. In te nudo, io vestito di porpora, e di ornamenti pomposi, vedrò come hò da spogliarmi del superfluo, e coprire l'ignudi In tè ingiustamente condannato, il giudice vedrò il modo di pronuntiare giuste sentenze. In tè, che stamane alzi gli occhi, e tutti prouedi, io vedrò il modo di prouedere, a'bisogni della mia anima, col pentimento: a'bisogni de'miei prossimi colla charità; che poi vedrò in te ò mio bene l'eterna felicità.

ASSVNTO II.

Ioan.6. *Distribuit discumbentibus dixit discipulis suis: colligite fragmenta ne pereant.*

Il Politico Virtuoso, e Prudente nel gouerno deue essere pietoso, e seuero. Cioè pietoso verso i vassalli. Seuero in non mostrare partialità verso gli amici, o vero verso i parenti.

1 NON è per tutti il maneggiar la verga del Dominio. Tal hora è spada in mano d'vn furioso lo scettro d'vn Dominante. Tal volta è timone retto da vn inesperto nocchiero la bacchetta del comando. Ogn'huomo è Signore, chi solo di se stesso chi anche di molti vassalli. Chi che sia deue reggere le passioni, e quasi tutti han da gouernare le loro case. Si che a tutti appartiene seruirsi d'vna virtuosa Politica d'vn buon gouerno. L'esemplare è Christo, che seguitato stamane da migliaia di gente verso tutte si mostra pietoso largamente prouedendole. *Distribuit discumbentibus*. E verso i suoi discepoli si mostra alquanto seuero, non leggendosi, che li cibasse, mà ben comandandoli, che a mensa seruissero. *Colligite fragmenta ne pereant*. Imperciòche ogn'huomo deue essere pietoso, e seuero ne'suoi gouerni, & in particolare pietoso per accorrere alle bisogne de gli esteri: seuero in souerchiamente arricchire, ò accarezzare i domestici.

Chi gouerna deue essere pietoso, e seuero.

Siami per esemplare Gioseffo. Quel Gioseffo, che venduto in Egitto, seppe co'l prezzo della sua virtù comprarsi la Signoria dell'Egitto. Egli vedendo i suoi fratelli, che per prouederli di cibo veniuan pellegrinando, riconosciutoli, e da essi salutato, risalutolli amorosamente. *At ille clemēter resalutauit eos.* Dopò amoreuolmente con essi parlando, dimandò, se con prospera salute viuea il lor Padre *Saluus ne est vester Pater senex? Adhuc viuit?* Risposero, che viuea; e subito prostrati a terra l'adorarono come Principe. *Et incuruati adorauerunt eum.* Quì Roperto marauigliato, dice così: mentre riuerenti s'inchinano, mostrano, che come poderoso monarca lo temono. Mà le parole amoreuoli di Gioseffo, li saluti affettuosi, le carezze inopinate, con le quali trattolli, non erano motiui di timore, mà più tosto di confidenza, e di amore. Come dunque tanto temono questi giouani auanti Gioseffo, che si amoreuole, e benigno si mostra? Risponde diuinamente Ruperto: Gioseffo con la piaceuolezza delle parole, seruaua vna maestà reuerentiale nel viso. Si mostraua affabile, & in oltre ammirabile. Maturo ne'gesti, dolce nel trattato. Con la mansuetudine delle voci accoppiaua la grauità della vita. Si che se si rendeua amabile, per la pietà si facea anche temere per la maestà. Però accarezzati da esso i fratelli riuerentemente s'inchinano,

Gen.43. nu. 17.

e timo-

Ropert. Ab. l. 9. in Gen. c. 6.

e timorosi l'adorano. *Et notandum, quanta fuerit in Ioseph altitudo honoris, quanta maturitas, vel dignitas in illo spiritu mansuetudinis, quem pro vno dignationis sane Verbo, qua dixerat: saluusne est pater vester? Adhuc viui? Iterum adorauerunt incuruati.* Il Principe, il Prelato, il Padre di famiglia: il superiore, deue esser dolce nelle parole, ma graue nell'opre; deue farsi honorare da' sudditi, e riuerire da essi. Deue esser pietoso, & altresì maestoso.

Il sole perche fù creato nel quarto giorno.

2 Notate con quanta facondia di dire, con quanta acutezza d'ingegno mostrò nelle scritture questa verità Filone Hebreo. Pondera egli, che nel quarto giorno furon create le stelle, la luna, & il sole. Nõ è senza mistero: dice Filone. Sette sono i giorni della settimana: i tre primi furono senza sole, i tre seguenti furono illuminati dal sole, & egli fù creato nel quarto giorno, che fecò appunto per mezzo la settimana. Perche i giorni oscuri significano la seuerità di Dio: i giorni luminosi la pietà di Dio. Tanti giorni precedono con oscurità, quanti sieguono con chiarezza: perche Dio creato il mondo, come Principe vniuersale volle fare a conoscere, ch'egli douea stare in mezo della seuerità, e della pietà, del premio, e del castigo. E della settimana passando all'anno: nota Filone, che Iddio distribuì tre mesi all'inuerno, tre alla primauera, tre all'estate, tre al'autunno. O misteriosa diuisione? Tre mesi d'inuerno: & ecco la rigidezza del Dominante diuino: mà altri tre mesi di primauera; & ecco la di lui piaceuolezza. Signori tre mesi di estate; & ecco la fiãma della sua seuerità accesa: sopragiungon tre mesi di autuno temprato, & ecco l'ardore della sua ira con la mansuetudine mitigato. Così diè principio il Politico diuino, l'eterno regnante al gouerno del suo vniuerso: per insegnare, che con seuerità, e con pietà deue esser gouernato da maggiori questo vniuerso. Sentite Filone. *Frigus quidem, & æstum, Autumnũ, et ver scripsit in horas annuas diuisis eodem inscissorio. Cæterum illi tres dies qui solem præcesserunt eodem numero prosũt, seruatis, æqualiter diuisõ; vt contẽderet, quod præsẽtia eius sit benefica, & vltrix eodem inscisorio Homini enim debetur eruditio, & castigatio.* Non si poteua dir meglio; e quanto oscuro nella frase, sendo profondo ne' misteri. Ci vuole nel gouernante pietà, e seuerità. E questa è la vera politica per regnare.

Phil. de Opif. mundi.

Perche Gioue era adorato come Dio supremo.

3 E se mi date licenza, che coll'auttorità del Santo Beda io mi auuaglia d'vna poetica fole per confermа del mio trattato; v'addurò, che i Gentili in tutto sauij, mà troppo stolidi in conoscere il vero Dio, adorauan per supremo Nume vn Gioue. Quel Gioue, che trasferito nel Cielo tien la sua reggia nella stessa sfera. Ma io dimando, perche Gioue stimaron gli antichi Dio Maggiore de gli altri. A gli altri Dei assegnatole quasi prouincie diuerse per gouernare, ma il demonio di Gioue si stendeua per tutto. A Diana dieron le selue, a Proserpina l'abisso, a Nettunno il mare, a Pan i boschi, ad Eglo l'aria, a Cibele la terra, al Sole il giorno, alla Luna la notte, a Flora i giardini; Mà a Gioue l'vniuerso. Vollero insegnare questi Saui, che'l vero Principe hà da essere accõpagnato, dalla seuerità, e dalla pietà. Gioue è nel Cielo trà Saturno e Marte. Saturno freddo Marte infiammato; Gioue nel mezzo di loro è temperato. *Iuppiter frigore Saturni, & ardore Martis hinc inde tẽperatur.* Dice Beda. Stà Gioue in mezzo Marte, Duce delle guerre, & autore dell'ira, e trà Saturno vecchiarello aggiacciato, e che a lẽto passo camina. Per dimostrare, che chi comanda, chi gouerna,

S. Beda li. de ratione computi c. 5.

na, chi presiede, deue secondo il bisogno prestarsi da Marte la seruitù,& in oltre da Saturno la piaceuolezza. *Stat medius Iuppiter inter Martem, belli Ducem, et irarum authorem; & inter Saturnum, frigescentem senem, remissum, & tardi gradum: scilicet, qui praest, & iras, quando oportet, ex Marte hauriat, & remissus se gerat cum Saturno.* Pietà, e seruitù sia nel petto di chi comanda. Imponga fatiche a' sudditi, sollieui colle ricreationi i loro animi. Riprenda il Padre l'inobbediente figlio, e poi l'accarezzi. Castighi il Principe, e dij premio. Fulmini scommuniche il Prelato, & abbracci nel grembo della Chiesa pietosamente i pentiti.

Pinna Ethiol. l.26. n. 10.

4 Sia tutto il già detto, di passaggio. Torniamo più da vicino al Vangelo, oue Christo pasce le turbe, e fà che sian seruiti da' suoi Apostoli. Nel che io noto, quanto deue esser prouido, e liberale con tutti il Principe, il Maggiore: non hà da mirare la persona, ma il bisogno, forse più affamate eran le turbe, che gli Apostoli, però fà Christo, che gli Apostoli, à lui carissimi, seruano, e le turbe, quasi da lui non conosciute, lautamente mangino. Non mi vergogno Ascoltanti confessare la mia ignoranza, mentre vn detto di Tertulliano io non intendo. Egli contemplando quanto sia prouido Iddio in soccorrere i bisognosi, esclamò. *O Deum non natura, sed emulatione beneficum?* O Dio tu sei Benefico non per natura, mà per emulatione. Come ò Dottissimo Padre? Iddio fà bene non per sua naturalezza, mà per emulatione? e dici ch'è Emolo Iddio? se giro l'occhio nel corrente Vangelo trouo che emola Dio. Emula il bisogno, e secondo il bisogno communica le gratie. Vidde il Saluatore la numerosa turba affamata: conobbe, che il numero era molto della plebbe, che lo seguiua: si dice Christo. Quella gente si moltiplica tutta via seguitandomi senza cibo, & io ad emolatione, moltiplicarò il pane cibando tutti senza viuanda. La onde, dice Eusebio Emisseno: si vidde vna battaglia trà gl'affamati huomini,& il moltiplicato pane. Combatteuano gli huomini co' denti famelici, pugnaua il pane coll'augumento miracoloso. Vinceuano gli huomini rompendo, e masticando il pane: vinceua il pane cibando, e satiando gli huomini. Cessò di combattere crescendo il pane, quando cessando di cõbattere satiati gli huomini. Quando mancaron le forze colla fame de gli huomini cessò la virtù di augmentarsi il pane. Se quegli huomini non haueßero cessato mangiare, il pane non haurebbe cessato di crescere. O bella emulatione? Il nostro Christo ad emulatione della fame, e de' famelici, prouede al bisogno,& a bisognosi. Di gratia prestate l'orecchio ad Eusebio Emisseno. *Certamen fuit inter panes, & homines: vincebant homines, superabant panes. Illi deficiunt, isti sufficiunt; & si homines numquam manducare cessassent, panes in infinitum creuissent.* E questo volle dire Tertulliano affermando, che Iddio fà bene per emulatione: cioè, che em la il nostro bisogno: il bisogno è grande il soccorso è immenso. A' più bisognosi più aiuti. Tale hà da essere chi gouerna. I pouerelli deuono esser prima intesi che i grandi, perche quelli sono in maggior necessità di questi. Non hà da essere tirato da interesse di sangue, di amicitia, d'amore il prencipe; mà solo dal bisogno de' suoi sudditi, de' suoi vassalli.

Il vero politico deue prouedere quelli che hãno bisogno.

Tertu. contr. Max.

Euseb. Emiss. in Io. 6.

5 O politico Christiano, ò prencipe virtuoso, ò prelato ecclesiastico; io ti veggio senza robba, mercè la

Il vero politico deue far verso i poueri, non verso i parenti; e bene a' parenti, non perche son parenti, mà perche son poueri. Mat. 19. nu. 21.

la tua liberalità in beneficar gli altri; mà vorrei, che questa liberalità fosse verso i poueri, non verso i parenti; e se vuoi dare a tuoi consanguinei, dà pure, non già perche son congiunti al tuo sangue, mà perche son poueri di Christo. *Si vis perfectus esse, vende omnia, quæ habes, & da pauperibus.* Se vuoi esser perfetto, lascia l'amor della robba, dalla a' bisognosi, e sarai vero seguace mio, mio vero imitatore, anzi che mio successore, dice Christo. Io quì a fauore di molti muouo vn dubbio, e dico: Non è perfettione spogliarsi d'ogni ricchezza, e poi darla a chi che sia? Basta per esser vero pouero nulla conseruare per proprio vso. O pure dare il tutto a' parenti, alli quali essendo per ordine di natura più congiunti, semo per legge di charità più obligati. Dunque non è necessario dare a' poueri le proprie ricchezze per esser perfetto; basterà lasciarle, e darle a' parenti. Intendete, ò prelati, ò prencipi, ò voi che per esser veri imitatori di Christo il tutto lasciate, vedite; se son poueri i parenti dà prima ad essi, che a gli altri bisognosi. E liberalità lodeuole, che tu non abbandoni i prossimi del tuo sangue, se conosci la loro indigentia; conuiene che tu souuenghi i tuoi, li quali si arrossiscono chieder da altri per le loro necessità il sussidio, che tu puoi loro prestare; che così darai le tue ricchezze a' parenti, non in gratia della parentela, mà della inopia. Non hai da esser prelato dedicato a Dio, spogliato d'ogni facoltà temporale per arricchire i tuoi, mà per saluare te stesso. Se i tuoi non son bisognosi, non ti lasciar tirare dall'affetto, soccorri gli altri; se son bisognosi soccorreli; perche all'hora aiutarai non parenti tuoi, mà i poueri del tuo Dio. Tutta è dottrina, & è esplicatione di Ambrosio. *Est etiam illa probanda liberalitas, vt proximos seminis tui non despicias, si egere cognoscas; melius est enim si ipse subuenias suis, quibus pudor est ab alijs sumptum deposcere, aut ab aliquo postulare subsidium necessitati; non tamen vt illi ditiores, eo fieri velint, quod tu posses conferre inopibus; causa enim non gratia præstat. Neque enim propterea te domino dicasti, vt tuos diuites facias; sed, vt vitam tibi perpetuam fructu boni operis acquiras, & pretio miserationis peccata redimas.* Christo stamane dà il miracoloso pane alle turbe, che per quel giorno l'haueano seguito; non si legge che lo dasse a gli Apostoli tutti suoi amici amati, molti suoi parenti stretti, e che per tanto tempo seco hauean conuersato; mercè che diede soccorso alle turbe più bisognose, non a gli Apostoli più diletti.

S. Ambr. l. 1. offic.

Quanto dispiace à Dio che Prelati Ecclesiastici arricchiscano i loro parenti. Isa. 1. n. 22. Septu. Interp.

6 O quanto si lamenta Iddio di quei principi, di quei prelati, che per arrichire i parenti, e per ingrandir la lor casa, della casa di Dio, e de' pouerelli non si curano. Ecco come per Isaia li rinfaccia. *Vinum tuum mistum est aqua: omnes sequuntur retributionē.* Leggono i Settanta. *Caupones tuo miscent aquam vino sectatur vnusquisq; domum suam* ò Prelato, ò Prencipe il tuo vino è meschiato cō acqua, ogn'vn di voi habita nella sua casa. Di questo mi doglio; questo a me dispiace. Non è buona Economia per gouernarsi meschiar l'acqua nel vino; nè è buona politica per regnare volere habitare nella propria casa. In verità vi dico ascoltanti che questa scrittura fà che io trasecoli. Iddio non vuole, che si meschi il vino con acqua, dà che prouiene l'vbbriachezza danno del corpo, e dell'anima se non dal vino senz'acqua. Dunque gli ecclesiastici, dunque i nobili han da bere il vino senz'acqua? Nò vi trauagliate mio Dio, che molti, e molti alla scorza di questa lettera vbbidiscono. Non si conten-

tentano di vna, mà voglion mille sorti di vini nella lor mensa. Non beuono per ismorzar la sete, mà per accendere il sangue. Non per medicare lo stomaco, mà per fare infermare lo Spirito. Non per rinforzare le membra, mà per debilitare l'anima. Gran vergogna, è ne' plebei, maggiore ne' nobili, pessima negli Ecclesiastici. Torniamo al nostro viagio: non vuole Iddio che si mescoli acqua nel vino. Et in oltre si duole che i maggiori attendano a stanzare nelle lor case. *Sectatur vnusquisque domum suam.* E che deue vagare per la Città tutto il giorno, andando a spasso per le ville, e per le strade il Principe, ò il Prelato. Non è bene, che stia nella casa all'vdienze, a prouedere i bisogni, a decider le liti, a componere gl'animi, ad abbracciare coloro, che ad esso ricorre? E voi Signore vi dolete, che i Gouernatori dimorino nelle lor case. E pure a questa superficie, molti Superiori corrispondono. Non si troua in Palazzo quel signore per hauere vn'vdienza, & vna risolutione d'vn negotio. Tutto giorno in carozza, tutta la settimana alla villa, continuamente a gli spassi. Hora per mutar'aria più salubre; hora per fuggire la staggion troppo calda? hora per vedere la fabrica fontuosa già cominciata: non si troua mai nel palaggio il Giudice, il Principe, il Prelato, il Secretario, l'Auuocato. Torniamo di nuouo all'orditura della nostra tela, & a dare la dichiaratione a questa scrittura. *Caupones tui miscent aquam vino.*

Isa. cit.

Ah Sinagoga, Sinagoga dice Iddio: Ah Chiesa Santa io ti piango ripiglia Ambrosio. *Caupones tui miscent aquam vino.* I tuoi Prelati, i tuoi ministri mescolano l'acqua nel vino. Deuono attendere con vino di vera charità, & amore all'augmento delle cose sacre, e della giustitia: mà eglinò meschino l'acque delle cose terrene, della parentela, e del sangue. *Sectatur vnusquisque domum suam.* Arriuano alla Prelatura, all'offitio, al Principato, ogn'vno attenda ad ingrandire la sua casa: ad arricchire i suoi parenti: a fabricare il suo Palazzo. Si scorda il Prelato della sua Chiesa: il Giudice del suo offitio: il Principe del suo obligo: e si diletta dell'acqua fugace de' piaceri mondani. Mescola acqua con vino: con la giustitia mescola l'interesse: con la charità verso i poueri l'amore di arricchire i suoi consanguinei: con la dignità sacra il fasto mondano. Ristora vn'altare, mà edifica per i suoi vn Mausoleo. Dà vn Calice di argento alla Chiesa, mà presenta vna collana di gioie al parente. Proferisce vna giusta sentenza pecuniaria quel Principe, quel Prelato, e quel Giudice, mà la pecunia si applica a finire fonruosamente l'edifitio, ad ingrandire la sua casa, nobilitare li suoi parenti. Questo vuol dire mescolare l'acqua nel vino, e stare nella propria casa. Questi tali Iddio riprende; di questi si duole, di questi Giudici grandimente si sdegna. Questi Prelati nausea, questi Principi abborrisce il vero Principe, il vero Pastore Christo. Tutto è detto di Ambrosio, il quale seguitando la versione de' Settanta scrisse. *Caupones tui miscent aquam vino: hoc increpat in eis, qui cum functionum diuinarum essent Praesules, sectatores rerum facti sunt humanarum sicut ipse ait. sectatur vnusquisque domum suam. Quisquis enim Sacerdos, relicto Pontificatus officio, mundi oblectationibus delectatur, hic aquam vino permiscet: hoc est, rebus sanctis, et feruidis, res inutiles, & frigidas.* Il vero Principe, il vero Prelato Christo stamane, non meschio vino con acqua: cioè non vnì la charità fatta alle turbe coll'amo-

re,

re, che portaua a'suoi Discepoli, e consanguinei;Non attese a prouedere quelli della sua casa,mà i forastieri: non i suoi Apostoli,mà le turbe. E questa è la vera, e virtuosa Politica di vn virtuoso Principe,di vn Religioso Prelato.

Il vero Politico Prudente deue dispensare le sue ricchezze tāto per i poueri, quanto per se.

7 E se dal principio vi dissi, che la virtuosa Politica, è parte della prudenza, vdite come di questa ser uissi Christo nel Vangelo corrente. Poteua egli oltre il moltiplicaro pane, far comparire ben acconcie viuande; se non per tutta la plebbe, almeno parea conueniente ciò fare per se, e per gli Apostoli suoi. Ad ogni modo egli, ò non mangiò altro, ò solo si cibò co gli Apostoli di quell'istesso pane, del quale tutti cibaronsi. Dispensò a se, & a tutti quel cibo; e la ricchezza della potenza sua non volle applicarla più per suo vtile, che per quello de'bisognosi. Che però nel fine fù acclamato Rè. Così ha da fare il Principe, il Prelato, il Superiore: compartire l'entrate, che dall'offitio, ò dalla prelatura esigge, non più per se, e suoi parenti, che per i mendici.

Mat. 24. nu. 25.

Quis putas est fidelis seruus, & Prudens, quem constituit Dominus super familiam suam, vt det illi cibum in tempore? Chi credete voi sia huomo fedele al vero Principe Dio, e sia Politico prudente ne'suoi affari, a cui vien poi largamente conferito ogni dote? In modo, che da questa dimanda si raccoglie voler'Iddio da'suoi serui, che sian fedeli, e prudenti: che così saran da esso rimunerati. Ne fora così facile esplicare in che la fedeltà, in che là prudenza consista, quale da noi Iddio ricerca; se non vi fosse Origine che la spiegasse. Che fedeltà vsarebbe a Dio quel Principe, che posto per gouernare tutto vn popolo in luogo di Dio, gouernasse i suoi parenti, non gli altri? Che prudenza eserci-tarebbe quel Maggiore, il quale lautamente viuendo, non si curasse de'pupilli, e bisognosi? Fedele dunque è a Dio quel Gouernatore, quel l'Ecclesiastico, il quale spende l'entrate Ecclesiastiche non più per i poueri, che per i suoi: Prudente quello, che non applica più à se che a gli altri. Ti elesse per Pastore Iddio, accioche egualmente pascesi tutti, non accioche tu diuorasi le sostanze delle vedoue, delle Chiese, delle gabelle per ingrandire i tuoi. Deui esser prudente in dispensare fondato nella sentenza di Christo, Origine, *Secundum simplicem intellectum multis opus habemus vt fideles simus pariter, & prudentes ad dispensandum Ecclesiæ redditus; fideles quidem, vt non deuoremus quæ sunt viduarum; & memores simus pauperum. Prudentes, ne amplius quæramus cibo simplici; & necessarijs vestimentis: & ne amplius teneamus nobis, quàm demus esurientibus fratribus.* Notate Principi: non siete ingrāditi. *Vt deuoretis quæ sunt viduarum.* Per diuorare le sostanze delle vedoue, mà per aiutarle. *Cibo simplici, & necessarijs vestimentis.* Non sei fatto Giudice per tapezzare la tua casa di brocari: non sei fatto Prelato per arricchirti. *Non amplius teneamus nobis, quàm demus fratribus.* Come fedele, e Prudente deui partire le tue sostanze per tuo vso, per vso de'bisognosi fratelli. Così fè Christo: partì il pane stamane per le turbe, per gl'Apostoli, per se stesso: non fè maggior parte a se, che a'Discepoli, nè maggiore a'Discepoli, che alle turbe.

Orgi. ī 2. Cor. 6. n. 14.

Molti si fan Preti per acquistare ricchezze non virtù.

8 Io non pensarei di errare se dicessi che deue esser tanto lontano da vn Politico virtuoso il pretendere di arricchire i suoi, che nè meno per sostentamento proprio deue pretendere la dignità, ò l'offitio. Dimmi; non stimarebbe poco quel ser-

seruitore vn Prencipe, il quale entrasse ne'suoi seruiggi, non per seruirlo, mà sostentarsi? Si per certo: Mercè che conoscerebbe, ch'il seruo lo serue per necessità, non per amore. Hor ciò supposto vdite, ciò che disse vna volta Christo a queste genti, che satiò miracolosamente stamane. Eglino lo seguiuano, mà Christo il loro corteggio non aggradiua: onde di questo essi attristauansi. Quindi il Saluatore con essi discorrendo, così disse. *Quaeritis me: nõ quia vidistis signa: sed quia manducastis de panibus, & saturati estis*. Voi al mio corteggio venite, non per segni miracolosi da me optati, mà perche co'l pane moltiplicato vi hò satiati. Però la vostra seruitù a me non piace; il vostro ossequio non accetto; ne da me retributione aspettate. Se io dimandassi a quel tale: perche ti sei risoluto di corteggiar Christo vestendoti coll'habito Clericale; al sicuro, che sarebbe forzato rispondere, e dire, non hauere i segni dell'ordine sacro per auanzarmi nel merito virtuoso; mà, *Do panibus*, mà perche pretendo quell'entrata del tal benefitio. Non hò pensato, ascriuendomi nel rollo Ecclesiastico, d'imitare nella buona vita Christo, mà di auanzarmi nell'entrate con vn Vescouato per satiarmi: Te, & i tuoi simili detesta Iddio: non vuole corteggiani interessati il supremo monarca. Nõ è politica virtuosa cotesta. *Sicut in Euangelio*, e son parole di Gregorio. *Dominus turbis se sequentibus dixit: Quaeritis me non quia vidistis signa, sed quia saturati estis de panibus meis sic per eorum personam illos detestatur, qui per sacros ordines ad Dominum propinquantes, non in eisdẽ ordinibus virtutũ merita, sed subsidia vitae praesentis exquirũt, Neque cogitãt, quid viuendo imitari debeãt, sed, quae compẽdia percipiendo, satientur.*

Ioan.6. nu. 26.

s.Greg. Pap. li. 23. Moral. 16.

9 Hor se Iddio abbomina quegli Ecclesiastici, che coll'insegna sacra si freggiano per alimentarsi, quanto detestarà coloro, che ciò fanno per arricchirsi? Quanto odiarà coloro, che vogliono i loro parenti nobilitare, la loro casa ingrandire; Il Prelato (stò per dire) il Prelato, ch'è veramente Ecclesiastico, e ministro di Dio: non ha da hauer altra cura, che di raccogliere i fragmenti del sacro conuito, cioè le cose sacre, e promouere il culto diuino. Furono i miseri Hebrei vna volta da'nemici Caldei cattiuati, & in Persia menati prigioni. Et ecco, dice il sacrato Testo, che i Sacerdoti, li quali erano veri honoratori di Dio, entrarono nel Tempio, e preso il fuoco sacro in vna valle l'ascosero dentro d'vn pozzo, che secco di acque diuenne ricettacolo di quelle scintille. *Cum in Persidem ducerentur patres nostri, Sacerdotes, qui nunc cultores Dei erant, acceptum ignem de altari occulte absconderunt in valle, vbi erat puteus altus, & siccus*. Gran fatto ascondono solamente vna scintilla di fuoco sacro: e perche non conseruano anche i vasi d'argento, e d'oro: accioche almeno i posteri se li godessero. Perche lasciarli in mano de gl'inimici, che con quelle ricchezze hauean più forze di opprimerli? Sapete la ragione? Perche. *Erant Cultores Dei*. Perche eran Sacerdoti, e Pontefici, che adorauano Dio. Sacerdote, Prelato, Superiore, che adora Dio: stò per dire che crede in Dio, raccoglie, solamente i fragmenti sacri, il frutto benedetto non cura di vasi d'oro d'argento per lasciarli a' posteri. Vengono in mano di chi che sia le ricchezze, sarà pensiero di Dio secondo il debito modo distribuirle. Il vero Prelato, il vero Sacerdote, il vero Superiore, il vero Ecclesiastico Apostolico non hà da pensare ad

Il Prelato, veramẽte Prelato deue solo attẽdere à raccogliere, i fragmẽti.

2. Mach.1.n. 19.

altro,

altro, che di conseruare il culto diuino, non per i posteri le facoltà terrene. E questo documento di Ambrosio. *Sacerdotibus Dei cultoribus, non studio fuit aurum defodere, argentum abscondere, quod seruarent posteris suis sed inter extrema sua, honestatis curam habentes, sacrum ignem seruandum putarunt.* Questo ha da essere il pensiero dell'Ecclesiastico honoratore di Dio.

S. Ambr. 2. offic. c. 14

10 Hor mentre mi accosto al fine del mio discorso, voglio più da vicino venire alla mira del mio assunto. Proposi direttamente mostrarui ch'il Principe, & il Maggiore deue non mostrare partialità verso i suoi amici ò parenti: in questo deue esser seuero: mà deue esser pietoso in aiutare gl'esteri, gli stranieri. Sentite in proua di questo l'esempio, che ve ne dà con virtuosa politica il sommo Pastore, e primo Vicario di Christo San Pietro, e come in questa politica, per accertare il suo gouerno fù addottrinato da Christo. Staua, trà calori d'ardenti febri, bruciando la Suocera dell'Apostolo: & oltre l'inimica vecchiaia, le combatteuano potentemente i dolori. *Socrus autem Petri tenebatur magnis febribus.* Si che quel letto, nel quale l'inferma giacea, si era cambiata in naue, che a vele gonfie correa nella voragine della morte. Io stupisco del poco amore di Pietro verso la moribonda? Egli era sempre con quel medico, che a tutti i languidi daua salute, e non lo priega, che scacci il morbo della sua casa? Alla fine da se stesso Christo entrò à veder la vecchia agonizzante, e guarilla. In somma si può dire, che poco amasse la sua Suocera Pietro: e che sian poco amate le Suocere nelle case. Ad ogni modo non è questo la verità nel fatto di Pietro. Staua nella Sinagoga Christo, & aprendo il libro della scrittura, cominciò lungamenre a predicare. O che documenti diè Christo? O che alta dottrina spiegaua? O come bene fù appresa da Pietro. Pietro non sollecitò Christo a finire il suo longo discorso: questo finito, lasciò che si fermasse a guarir leprosi, a liberar da gli spiriti infernali gli offesi, e sanar paralitici: & alla fine auuiaronsi Christo, gli altri Apostoli, & esso nella sua casa, mercè, che sin dall'esordio del primo ragionamento di Christo imparò a postponere gl'interessi della sua casa a quelli de' suoi prossimi. Imparò ch'essendo egli Pastore dell'anime. Douea anteporre i bisogni di altri, a' suoi: e douea prima attendere a pascere, & a sanare il gregge di Christo, che la propria fameglia. L'aurea lingua di Grisostomo lo dice: *Attende Petre ad Christi reuerentiam; habens enim domi socrum febricitantem, non traxit eum in domum, sed expectauit doctrinam compleri, & alios curari: ab exordio enim erudiebatur, quæ aliorum erant, sibi ipsi præponere.* Questa dottrina insegnò Christo a' suoi Apostoli: mà non l'apprendono, ò non l'esercitano molti Presidenti, e Pastori. A pena è arriuato quello alla dignità, che pensa ad ingrandire i parenti suoi, non ad aiutare i poueri prossimi suoi. Non postpone i bisogni di sua casa a' bisogni delle vedoue, e de' pupilli: mà non accorrendo a' bisogni de' pupilli, e delle vedoue, pensa senza bisogno accumular tesori a' suoi congiunti.

Luc. 4. n. 38.

S. Chr. Matt.

11 Mà io sò d'onde nasce tanta cura, ch'è nel petto de' Principi, de' Prelati, de' maggiori, verso i loro amici, e parenti: nasce dell'amor proprio, e dalla poca virtù, che nella loro anima hanno acquistata. Dammi vn superiore virtuoso, e che sia dalle proprie passioni mortificato,

cato, che all'hora questo non attenderà ad arricchire i suoi, mà ad vccidere i vitij ne' suoi. Non attenderà vn Prelato, vn Giudice zelante a serrar gli occhi a difetti de gl'amici, mà a correggerli. Quel maggiore, che con odio santo castiga il suo corpo con la mortificatione, con la sobrietà, con la giustitia, non attenderà a far che viuano in lusso i proprij parenti. Sentite in cortesia ascoltanti vn precetto, che da parte di Dio intimò a' Leuiti Moisè. Sù via gia, che voi siete i capi di questo popolo, prendete vna spada, accingetelaal fianco, poneteui da vna porta della Città, e girate per tutto fino all'altra porta di essa, & ammazzate tutti i vostri parenti, ò sian fratelli, ò amici, ò in altra maniera con voi congiunti, a voi cari. *Dixit filiȷs Leui: hæc dicit Dominus: ponat vir gladium super femur suum: ite, & redite de porta vsque ad portam, & occidite vnusquisque fratrem suum, & amicum, & proximum.* Strano comandamento in vero: che i Leuiti, li quali erano i maggiori, e Gouernatori di quella gente, habbian da vccidere i loro parenti. Vi risponde Ambrosio, che quei popoli erano scelerati: hor vuole Iddio che i Leuiti li castighino: e vuole, che ogn'vno vccida i proprij parenti: non vuole, che vn Leuita percuota i fratelli, i parenti, gli amici dell'altro: mà che ogn'vno vccida i proprij con le sue mani. *Occidat vnusquisque amicum suum, et fratrem, & proximum.* Per insegnarci, che chi gouerna ha da tenere auanti gl'occhi solamente Dio, Dio ha da essere il suo amico, Dio il suo fratello, Dio il suo prossimo: gli altri come se gli fossero nemici ha da vccidere, ha da castigare. Quel Prelato, quel Giudice, che non conosce cosa propria nell'offitio, che pensa esser promosso alla dignità non per suo vtile, mà per honor di Dio, & osseruanza delle leggi, questo tale non perdonarà a' suoi, non ingrandità i suoi, mà castigarà i suoi. Eccoui Ambrosio. *Denique sanctiora cæteris ad hoc minus eliguntur ministeria Leuitarum, quarum portio Deus est: nesciunt enim suis parcere, qui nihil suum norunt.* Et io passo più auanti, e noto, che comandò Iddio a questi Leuiti che per vccidere i loro fratelli si ponessero la spada nel fianco. *Ponat vir gladium suum super femur suum.* Come Signore, volete, che i Leuiti, che gl'Ecclesiastici portin la spada? Sì dice Iddio: e che la portin nel fianco. O come siete vbbidito da molti Chierici de' tempi nostri, li quali a maggior perfettione, si affrettano: non solo la spada, mà gli archibuggi, mà gli stocchi, mà i pugnali, mà i pistoletti portan di giorno, e di notte: e se le forze bastassero, come han l'animo, portarebbono in dosso le bombarde. O materia più da piangere, che da discorrere! Volea Iddio, che i Leuiti portassero la spada nel fianco per vccidere con quella i loro parenti. Perche la spada significa il zelo della Giustitia, che deue hauere il Prencipe, & il Prelato: hor questa spada per essere da lui esercitata verso i parenti, & amici, prima ha da esser posta nel proprio fianco, e nella propria carne. Prima con santo zelo, con vera mortificatione deue mortificare se stesso, esercitando la giustitia, faticando nel gouerno: che poi li sarà facile di non perdonare (non dico di non ingrandire, ò arricchire) mà di non perdonare, mà di castigare i fratelli, i parenti, tutti gl'amici. Conchiudo con Ambrosio. *Nesciunt suis parcere, qui nihil suum norunt: est enim Leuita verus vltor, & vindex, qui propriam carnem interimit, vt seruet spiritum: qualis est ille, qui ait castigo corpus meum: & in ser-*

Ex. 32. n. 27.

S. Ambr. in 32. Exod. ad Romulum.

S. Ambr. loc. cit.

seruitutem redigo. Quid autem tam proximum, quam caro animæ? Quid tam proprium, quã si passiones corporeas in se bonus Leuita interimit gladio spirituali. Attenda dunque il superiore con la spada dello spirito a tagliare la propria carne, ad vccidere le proprie passioni, che così troncarà l'affetto verso i parenti: e vero imitatore di Christo, sarà seuero, e pietoso. Pietoso co'bisognosi anche estranei: seuero co'delinquenti, anche domestici. Non attenderà ad ingrandire questi, mà a souuenir quelli.

ASSVNTO III.

Vt cognouit, quod venturi essent vt facerent eum regem, fugit iterum in montem ipse solus.

Il vero Politico deue esser tardo, e sollecito. Sollecito in fuggir le grandezze; tardo in riceuerle; perche sono persecutione mortale, e martirio tormentoso.

1 E Tanto manifesto il documento dato da Christo co' fatti nel corrente Vangelo, che io spero essermi facile lo spiegarlo. Egli vuol mostrarsi virtuoso politico, però vedendo, che quelle turbe vniuansi per acclamarlo Imperadore, e Rè loro; egli fuggì veloce, fuggì nel monte, e fuggì solo. *Cum cognouisset, quia venturi essent, vt raperent eum, & facerent eum regem, fugit in montem ipse solus.* Fuggì per nostro esempio insegnandoci, che non si deuono accettare le dignità, e gli offitij: fuggì da queste turbe, e poi nell' horto si fè in contro ardito a' Crocifissori, perche le dignità offerte sono Croci più graui del la Croce, e persecutione più fier a della persecutione tirannica. Fuggì nel monte ad orare senza Discepoli, perche gl'amici esortano a riceuere le grandezze, & egli per non essere stimolato da'suoi ad accettare tal carico solo si fugge. Tutti son pensieri d'Vgone. *Nota quod Christus fugit propter exemplum, docens nos prospera mundi fugere, & contra, & orare: fugit ideo ad locum orationis in montem, qui postea occurrit in horto Crucifixoribus: quia euehi ad præfecturã maxima persecutio est. Fugit solus Discipulis nescientibus, vt ostendat, quia qui magis sunt familiares, magis persuadent honores: Ideo non consultis Discipulis fugit glo riam regni: nam inimici eius domestici eius.* O quanti documenti in questo fatto. Tutti da esser ben contemplati, e bene osseruati da vn Politico virtuoso.

Ioan. 6. nu. 15.

Perche fuggì Christo.

Vgon. in Io. 6

2 Chi non è sollecito a fuggire le dignità, mà sta fermo, e volentieri si siede, e le procura, misero lui caderà in vn gran baratro, dal quale difficilmente potrà sorgere. Leggete, ò vero riduceteui alla memoria il fatto di Pietro: egli nel pontificio palaggio entrando, e vedendo in mezzo l'atrio acceso vn gran fuoco, sedendo intorno a quello i Corteggiani, trà loro a canto alle fiamme anch'egli si assisse. *Accenso autem igne in medio atrij, & circumsedentibus illis, et erat Petrus in medio eorũ.* Stando il misero Pietro sedendo presso il fuoco nel palaggio, gli auuenne, che niegò Christo. Non è senza nostro documento, questa dottrina. In palaggio, sedendo vicino al fuoco in mezzo a'Corteggiani, casca nel baratro di trè negationi, il fondamento della Christiana religione il Prencipe di santa Chiesa. Forse che se Pietro non si fosse

Luc. 22 nu. 55.

fosse veduto, mà fosse stato all'impiedi, non sarebbe cascato. Per intendere, che significaua quel fuoco, leggete Giob che disse. *Ignis deuorauit tabernacula eorum, qui munera accipiunt*. E fuoco d'ambitione, di cupidigia di dignità, e di grandezze il fuoco, che diuora le nostre case, cioè il nostro cuore, che è tabernacolo, & albergo della nostra vita. Questo fuoco ambitioso, e cupido di titoli, e di maggioranze occecherà i Discepoli, non di Christo, mà di Antichristo per far che non conoschino, il sole della verità. *Super cecidit ignis, & non viderunt solem*. Questo fuoco d'ambitione, di Cupidigia d'arriuare alle prelature, a gli vffitij, doue arde? ne'palaggi de gli Empij, ne'cortili de'Grandi. *Accenso igne in medio atrij*. E Michea diceua. *Ignis in domo impij*. A questo fuoco vicino si sedono quelli che non fuggono, mà le dignità aspettano, li pensieri, i carichi, gli offitij, i magistrati desiano. Pietro si siede, e casca, e niega Christo: perche chi tali dignità ambisce, e non fugge, e rouina, si precipita, rinega la fede. Tutto è d'Vgone. *Accensus ignis in medio atrij, est ignis cupiditatis, de quo Iob: ignis deuorauit tabernacula eorum, qui munera accipiunt: Hic ignis descendet super Discipulos Antichristi illos excæcans, vt in Psalmo dicitur super cecidit ignis, & non viderunt solem. Hic ardet in domo Pontificis vt dicitur per Micheã adhuc ignis in domo impij. Ad hunc ignem sedent ministri Põtificis, & Petrus in medio eorum, vbi negat Dominum*. Stamane i popoli internorati accesero il fuoco della cupidigia, s'accostano a Christo per infiammarlo, & fare che acconsentisse alla perfettura reale, mà Christo non si sede vicino a queste fiamme, ben sì fuggì veloce; per insegnarui a fuggire gl'honori con esso, se non volemo disfando gl'vffitij cadere con Pietro: e sedendo in quell'Anticamera, & aspettando non vorremo precipitare in graue rouina.

Iob. 11. nu.

Ps. 61. n.

Vgo in Luc. 22. nu. 55.

3 Fuggì Christo la dignità offerta, & andò in vn monte ad orare, insegnando a noi che non solo douemo fuggirla, mà con feruenti preci supplicar Dio che a tal grandezza non ci sollieui. Dòuemo orare con gemiti, con lacrime, accioche lo Spirito santo non ci elegga; & se lo Spirito santo ci elegge dòuemo piangere, ò la succeduta disgratia, ò per lo buon gouerno impetrar gratia. Diede vna dottrina vna volta Christo, la quale perche douea forse parere incredibile con solenne, e dupplicato giuramento confirmolla. *Amen amen dico vobis; nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu sancto non potest introire in Regnũ Dei*. Io vi giuro, e rigiuro, che coloro i quali non rinascono per mezzo dell'acqua, & dello Spirito santo non entraranno nel Cielo. Io contemplo dice Vgone, alcuni quesi che di nuouo rinati, li contemplo nati vilmente, & poi li veggio rinati fastosamente. Son promossi a gradi a titoli alle prelature: mà come? nacquero. *Non ex aqua, & Spiritu Sancto*. Non sono eletti, e di nuouo nati per mezzo dell'acqua, e dello Spirito santo, mà per mezzo del fuoco, e dello spirito maligno. L'acqua sono le lagrime. Quando tù senti, che hai da rinascere a nuoua luce, che hai da essere promosso a quella grandezza; tu deui piangere, inuocare lo Spirito Santo, che ti aiuti in tanto pericolo: perche nascia non creduti pericoli. Così facendo entrarai nel Cielo. Mà perche molti sono eletti non piangendo, mà pagando: non orando Dio, mà contrastando co'l prossimo: non inuocando l'aiuto del Cielo, mà

Io. 3. n. 5.

mà procurando i fauori, & i mezzi del mondo; però son promossi, e rinascono non per la gratia dello Spirito Santo, mà per lo fuoco dello spirito maligno nato da Spirito malo, sarà nella dignità figlio pessimo, *E in nō poteris introire regnum Dei.* Vdite le parole d'Vgone. *Item nota quod qui nascuntur idest promouentur debent nasci ex aqua & Spir. S. quia cū lacrymarū aqua, & inuocatione Spir. S. deberent Prelati eligi, magis hodie eliguntur contemnendo quam plorando & per gratiam hominum, & non Dei eliguntur; & magis ibi est malus spiritus, quam Sanctus.* Quanto hà litigato colui per quell'officio molto tempo. Quanto hà orato Dio per ottenerlo? ne per breue hora. Con quale mezo rinacque? fù eletto quel tale? col mezo del suo merito, della sua virtù? a punto; ne per pensiero. Per mezo di quel Principe, di quella offerta, di quella promessa? Questo è il vero; fuggì quando fù nominato Giudice? Ricusò il carico? Non già. Lo procurò con ogni mezo lecito, ò illecito? Sì per certo. Dunque. *Non potest introire in regnum Dei.*

Vgo in Io. 3. n. 5.

4 Non accetta il titolo reale stamane Christo; perche si vedea eletto da quelle genti non per inspiratione di Dio, mà per affetto terreno. Furon pasciuti quegli huomini, e mossi da vn naturale obligo, e da vn'amorosa propensione risolueron far loro principe Christo. Si fugga, dice Christo, perche, chi è eletto da persone mosse da affetto temporale, non è eletto da Dio. Diuenterà huomo carnale, chi no è promosso dallo Spirito diuino. Questo che io dico signori, lo dico con Christiana libertà, perche pone nella mia bocca le sue parole, la sapienza humanata. *Quod natū est ex carne, caro est: & quod natum est ex spiritu, spiritus est.* Quello, che nasce dalla carne, è carne: quello che nasce dallo Spirito, è Spirito. Così dourebbe andare il fatto. Mà come và tal sentenza? Le creature spirituali, che producono, generano, ò partoriscono altre creature, altri spiriti? Questo affermare, sarebbe vn dogma fallace. La carne, cioè, gli huomini, producono altri huomini; ma gli spiriti angelici, ò infernali; non producono altri spiriti. Vdite come lo spirito, nasce dallo spirito: e come dalla carne, nasce la carne. Già vi hò detto, che l'ingrandimento alla dignità, è vn rinascimento ad vna nouella vita; perche viue, come se fosse vn'altro, come fosse huomo nuouo, chi è a qualche honore promosso. Prima viuea humile, poi superbo. Prima era nato alle fatiche, poi a i lussi. Prima con tutti affabile, poi non se li può accostare a darli vna supplica. Hor dice Christo: chi nasce dalla carne è carne; cioè; chi è eletto, e promosso per motiuo di carne, sarà Prelato carnale, giudice pessimo, principe maligno, com'è la carne. Chi nasce dallo spirito; cioè, chi è ingrandito per inspiratione dello Spirito santo, per virtù che in esso riluca, perche chi l'elligge, e lo promoue si muoue solo per Dio; questo sarà giudice giusto, Prelato santo, principe perfetto. L'esplicatione è di Vgone. *Hic exprimitur duplex natiuitas, carnis, & spiritus: quia caro generat carnē, Spiritus spiritum. Ita est in Ecclesia, & non mirum, si illi, qui promouentur à carnalibus sunt caro; & qui promouentur a spiritualibus, sunt spiritus.* Perche quel giudice, che parea sì virtuoso, diuentò nella fede giudiciaria sì empio? Crudele co' pouerelli, ladro con tutti, partiale co' ricchi. Perche fù promosso dalla carne, e diuentò carne. Fù promosso per lo dinaro, che diede: & egli diuentò nudo del dinaro. Christo vedendo, che douea esse-

Io. 3. n. 6.

Vgo in Io. 3. n. 6.

essere eletto da huomini mossi per affetto terreno, fugge, forse per insegnarci, che egli quasi, quasi temeua di diuentar principe malo, mentre era acclamato non da motiuo di spirito, ma da impulso di senso.

5 E per ordinario, che ogn'vn vorrebbe per suo superiore, e per suo capo vn'huomo sensuale, rilassato, e compagnone. Piaccia a Dio, che io mentisca, quante volte nelle religiose famiglie si contende per eleggere non vn superiore santo, ma vn discolo. Non vno che attende a promouere d'osseruanza, ma ad ingrandir la piattanza. Non chi attende al culto, & ornamento delle Chiese, mà à chi spende l'entrate alle superflue supellettili della casa. *Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, sed ex Deo nati sunt.* Hã da essere superiore, maggiori, principi, quelli, che non nascono, quelli, che non son promossi. *Ex sãguinibus* da amore di sangue, e di parentela: *neque ex voluntate carnis*, nè per motiuo sensuale, e di mondo: ma *ex Deo nati sunt*, ma quelli, che inspira Dio. Parmi, che alcuni dicano *Vestimentum tibi est Princeps esto nostri.* Sei ricco, ci prometti vn vestito, ci darai ben da viuere: sij dunque nostro gouernatore. Nabuchodonosor adoraua per Dio Bal, perche stimaua, ch'egli lautamente mangiasse, *Nonne tibi videtur Deus viuens Bal? an non vides quanta comedit quotidie?* Molti eleggono i loro superiori, perche stimano esser persone di buon tempo, che farà lauti pransi, mercè, ch'eglino son Crapuloni. Mà ecco, che dice lo Spirito santo; saran buoni giudici, buoni senatori, buoni prelati quelli, che nõ sono promossi per sangue, per parentela: che non sono promossi per motiuo carnale di vestito, ò di vitto. Ma per motiuo spirituale di virtù, e di merito. Tutto

Io. 3. n. 6.

I 3. n. 6.

Dan. 14 nu. 5.

l'insegna Vgone; ne bisogna lasciare si gran dottrina. *Primo modo nascuntur Prælati, qui eliguntur à suis parentibus, vel à talibus personis, qui non intendunt nisi carnem; & tales carnales eligũt sibi similes.* Li carnali eleggono Superiori carnali. Appresso. *Vnde dixit Nabuchdonosor Daniel. Nonne videntur tibi Bal esse Deus viuens, qui tanta bibit, & comedit quotidie? Tales Prælati placent carnalibus; quia satis dant eis ad comedendũ. Vestimentum tibi est. Princeps noster esto: Contra quos dicitur: ex sanguinibus, ex voluntate carnis, non ex Deo nati sunt, idest promoti.* Perche Christo satiò le turbe, però lo voleano per loro Principe; mà perche erã mossi da interesse di carne a promouerlo, Christo fugge. *Fugit in montem ipse solus.*

Vgo in Ioan. 3. nu. 3.

6 O felice tu Pietro, perche *Caro, & sanguis non reuelauit tibi*; La carne, & il sangue non ti hà riuelata cosa alcuna: però *Es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiã meam.* Però io in te, tu ne gli altri edificherai la Chiesa sopra base forte, sopra marmo infrangibile. Io non intendo da me solo il senso di questa felicità di Pietro. Egli è felice, perche non hà hauuta riuelatione della carne, e dal sangue: ma io dimando: quando mai riuelò occulti segreti, e misteri alti la carne? Il nostro sangue, che può riuelarci? Vgone Cardinale, ò come spiega al proposito questa sentenza? Dourebbe il Principe, il Pastore, il Rè, nell'eleggere vn Gouernatore, vn Giudice, vn Vicario, vn Canonico; dourebbe dico consigliarsi con Dio: pregare Dio, che con interno lume li riuelasse il suo diuino volere. In tal maniera illustrato eleggerebbe degni ministri; & il gouerno del suo regno, della sua Diocesi, del suo stato sarebbe edificato

Mat. 16. nu. 17.

ficato sopra pietra ferma, che non crollarebbe colle ingiustitie, con il reggimento tirannico, coll'inettitudine a' negotij, con l'interesse proprio d'amici. Mà perche molti si consegliano, non con Dio, ma colla loro carne, cioè co' loro amici, co' loro parenti, co'l loro sangue; però la carne, il sangue, gli amici, i parenti gli riclamano, che elegga per Canonico il Nipote dissoluto, per Vicario il Nipote ignorante, per Giudice l'amico appassionato, per Gouernatore il consanguineo insperto. Quindi auuiene, che la Chiesa, che'l regno, che la prouincia è edificata, non sopra la pietra, mà sopra il fango. Sopra il fango de' vitij, delle ignoranze, degl'interessi. O' che non fosse vero tutto questo? mà io l'hò impatato da Vgone, il quale dice: *Multi sunt nati ex carne, quia secundum reuelationem carnis, non spiritus nascuntur; sicut sunt nepotuli Episcoporum, qui ab eis in præbendis, & dignitatibus instituuntur. Et hoc habetur in Matthæo: Beatus es Simon quia caro, & sanguis non reuelauit tibi: Et ideo dictus est Petro; super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. Sed hodie non ædificant in petra, sed in luto.*

Vgo in Io. 3. in 6.

7 O' come pieno di zelo questo gran Padre siegue à riprender quei Principi, che mossi da interesse eleggono Gouernatori ineruditi, anzi che vitiosi. Guai à coloro, dice il Profeta Abachuc, li quali edificano la loro Città sopra il sangue: e l'empiono d'iniquità, e di bruttezze. *Væ qui ædificant Ciuitatem in sanguinibus, & præparant vrbem in iniquitate.* Mà chi mai edificò vna Città sopra il sangue? Sopra l'acqua ben sì: poiche molte Città, sono edificate sopra mari, sopra fiumi, sopra Paludi. Per esplicare questa scrittura, ne addurremo vn'altra di Dauid. *Saturati sunt filij, & dimiserunt reliquias suas paruulis suis.* Quì parla Dauid de' Principi, e de' Prelati, e li chiama figli; e si duole, che lascino le loro reliquie a' loro figli, a' loro Nipoti. Ma io dico: e non è cosa virtuosa, che vn Prelato lasci per heredità à nepoti alcune reliquie? Che vn Principe reliquie lasci a' suoi descendenti? Perche Dauid di questo si duole? Quiui per terzo entra Geremia, e più dolente, de' due Profeti già nominati, lamentandosi, e piangendo, nelle sue lamentationi sospira: *Lamiæ nudauerunt mammam, lactauerunt catulos suos.* Cioè à dire; i Gouernatori, i Prelati hanno sucìato le loro mammelle, & hanno pasciuto, e lattato i loro fanciullini. Mà Dio buono? Di questo piange Geremia? E non è cosa lodeuolissima in vn Prelato, in vn Principe, che quasi nodrisce allatti; accarezzi i suoi sudditi i suoi vassalli? Tutto sarà ottimo, se così fosse: Ma sentite il senso profetico. Città è la Chiesa Santa: Città è'l regno terreno. Le mura sono i Prelati & Giudici: Le Torri sono i Gouernatori, & i Prefetti; Le case sono i Canonici, e gli altri Ministri. Ohime? Dice Abachuc, guai à voi, che edificate le Città sopra il sangue. Il vostro sangue, i vostri parenti sono muri, cioè, eletti Prelati, ò Gouernatori. Il vostro sangue i vostri amici sono i Canonici, sono assonti alla prefettura. Però *Preparatis vrbē in iniquitate.* Però la Diocesi, la prouincia è piena d'iniquità, d'ingiustitie, di furti, di oppressioni. Seguita appresso Dauid à dolersi? *Saturati sunt filij.* I Prencipi, i Prelati, che sono figli di Dio si sono satiati di ricchezze: ad altro non attendono, che ad accumulare thesori à deuorare l'entrate sagre, & i Principi ad imporre gabelle per empir il ventre della loro ingordigia coll'oro. E poi *Reliquerunt reliquias suas paruulis suis.* E tutto questo, per lasciare

Ps. 16. 14.

Iren. 4. n. 3.

sciare queste ricchezze, che ne' Prelati sono reliquie delle lor Chiese, e son sangue, se non de' Santi, de' pouerelli. E tal hora son reliquie de' Santi: perche il danaro, che si douea applicare al culto de' Santi, si conserua per entrata de' Nepoti. Tal'hora son reliquie de' Santi: perche si vendono le prebende, i Canonicati per lasciar ricchi i parenti. Ne' Principi le ricchezze accumulate per i posteri son reliquie de' Santi: perche sono state da loro adorare come tali: perche sono acquistate con martirizzare i pouerelli, fraudando loro la mercede, angariandoli con nuoui imposti, e seminando i miseri semenza di dolori, inaffiata colla pioggia delle loro lagrime; perche? Per esser da loro tolto il frutto da quel Principe, che con tali reliquie vuole arricchire i suoi descendenti. E quel ch'è peggio, siegue addolorato Geremia, e quel ch'è peggio, si è che. *Lamiæ nudauerunt mammam*. Che si come lo scuoprirsi il petto nelle Donne, è segno di sfacciataggine così molti Prelati, molti Principi, senza vergogna, publicamente rubbano, vendono la giustitia: à che fine? *Lactauerunt catulos suos*. Non per dar latte à gli agnelli; mà à cani. Non più, troppo ho detto: anzi nulla ho detto: dice Vgone: Attendetelo. *Hodie non ædificant in petra sed in luto & in sanguine: Vnde Abacuc: va qui ædificant Ciuitatẽ in sanguinibus, & præparãt vrbem in iniquitate. Et in Psalmo dicitur de talibus, qui introducunt nepotulos, vel etiam filios; Saturati sunt filij, & dimiserũt reliquias suas paruulis suis. Bene dicit reliquias: qui præfecti repleti, & suffarcinati magni dignitatibus, & præbendis, quas deglutire, & sibi retinere non possunt, dant suis nepotibus, lamia nudauerunt mãmam, lactauerunt catulos suos. Benè dixit, nudauerunt; quia iam apertè, & sine fronte hoc faciunt*. Se'l detto di Vgone sia vero, ò non sia vero, e sia verissimo consideratelo voi.

Vge. in Io. 3. n. 6.

8 Sò bene, che per eleggere persone amiche, ò parenti, non guardando a' meriti, si eleggono non gouernatori, mà distruttori: non giudici, mà ladroni; non superiori, mà tiranni. Ne' castighi dell'Egitto, noi douemo piangere i castighi del Christianesmo. Dice il Sauio, che in quel tempo la terra produsse mosche, & il fiume Nilo in vece di pesce mandò fuori ranocchie. *Eduxit terra muscas, & fluuius pro piscibus eructauit multitudinem ranarum.* Gran miseria di quei popoli? Gran castigo dell'Egitto? Mà miseri noi con castigo maggiore siam noi puniti; terra è il Principe, il Prelato, che come terra deue produrre frutti di pietà, di charità, di liberalità per satiare i popoli, i vassalli. La mosca punge le nostre carni co' suoi morsi, macchia le nostre nettezze con le sue sozzure, lambino il mele, & le cose dolci con la sua ingordigia. Dallo terreno de' Prencipi, e de' Prelati immersi nell'amor terreno: sono eletri per gouernatori per Giudici per ministri persone simili alle mosche che pungono con le loro diffentioni, macchiano con le loro peruerse attioni, lambiscono il mele, cioè le ricchezze, & rubbano quanto possono, quanto trouano di buono, con la loro auida prosuntione. In oltre fiume è il supremo dominante, che deue cõ le sue acque fecõdare il regno, & tutta la Chiesa; e deue produrre pesci, cioè, cibi d'elemosina a' poueri, e di abbondanza per tutti. Mà questo fiume manda tal volta fuori rane, perche la rana, è loquace, e tal volta sono eletti per giudici supremi alcuni chiacchiaroni litiganti, alcuni auuocati prosontuosi, alcuni Procuratorelli facendoni, Tutto per distruttione dell'Egitto, cioè

Sap. 19. nu. 10.

cioè di noi altri che semo peccatori. Io non sò partirmi da Vgone, e per fine vi adduco le sue parole. *Per terram, & fluuium intelliguntur principes terreni per cupidinem, & fluidi per libidinē. Terra producit pro animalibus muscas, quādo princeps pro bonis personis instituit malos, qui maculant totam ecclesiam per suam libidinosam conuersationem, & pungunt per dissensionem, & mel lambunt per diuitiarum amorē. Musca enim pungit, maculat, mel lambit. Item fluuius eructat ranas pro piscibus, quando à prælatis, loquaces, & paruuli litigatores, & aduocati promouentur*. Hor che politica virtuosa è questa, mentre si eleggono persone indegne.

Vgo in Joan. 3. nu. 6.

9 Sij tù vero politico, ò Christiano, & imita Christo, fuggi quando che si tratta di eleggerti Vescouo, gouernatore; perche chi ti vuole eleggere, ti perseguita, & la dignità è vn martirio, e vna morte. Comandò à Iezi Samuele, che andasse ad vngere Rè il prencipe Iehu; e poi seueramente gl'impose, che in hauerlo vnto Rè velo cemente fuggisse *Aperies ostium, et fuges*. Così fece questo ministro l'vnse Rè, e poi sollecito si fuggì. Dio buono, e perche non si fermaì accioche riceua qualche guiderdone dal nuouo Prencipe? Pur mi dice Gregorio, che egli fuggì; perche chi porta imperij, apporta morte, però Iezi fuggì elegēdo Principe Iehù, come se hauesse commesso vn homicidio: non à me, mà date fede a Gregorio Santo. *Sed cur diutius non remanet ibi laboris premiū accepturus Iezi? Illa mihi videtur ratio, quia qui Imperiū defert, interitū affert. Proinde non minus extimuit propheta regnū inferendo ac extimeret homicidiū perpetrando*. Nō accetta stamane il Principato Christo, mà fugge, perche non era giunta l'hora della sua morte: essendo che il regnare, è vn morire: fuggite, ò fedeli fuggite le grandezze terrene, nascondeteui nel monte della contemplatione celeste, se volete regnare eternamente con gloriosa politica nel Regno Diuino. Amen.

4. Reg 9 n.

S. Gre. in lib. Reg.

PREDICA DELLA FERIA SECONDA

Doppo la Domenica quarta

DI QVARESIMA.

GLI SDEGNI AMOROSI.

PROEMIO.

VANDO oscurato il cielo, armato di nuuolo fà corrazza l'aere mostrando teso l'arco scarica moschettaria di pioggie, & rimbomba per tutto con trombe de venti; chi non pensarebbe esser ciò tutto effetti della natura sdegnata che cõtro le creature voglia sgorgare i conceputi furori? le campagne allagate da fiumi, gli alberi agitati da gl'Aquiloni, le montagne percosse da fulmini deuon giudicarsi da tutti esser con tali assalti insultati per esser al total niente ridotto. E pure è vero, che non è sdegno del Cielo irato, mà pensiero sollecito del ciel benigno mandar pioggie per ingrassar'i campi, commouere i venti per purificar la terra, scoccare i fulmini per ricacciar i putridi humori; e quanto par nemico, tanto in effetto si mostra Padre.

Mirate Christo nel Vangelo corrente co'l fulmine del suo flagello. *Cum fecisset quasi flagellũ.* Co'venti delle minaccie. *Auferte ista hinc.* Co' diluuij de castighi. *Eiecit ementes, et vendentes de tẽplo.* Atterrisce chi ciò legge, spauenta chi ciò contempla. Vn Dio irato, e chi nõ teme? Vn Dio percutiente, & chi nõ fugge? Vn Dio seuero, e chi non pauenta? Punisce il corpo percuotendolo con flagelli. *Cum fecisset quasi flagellum.* Affligge l'animo scacci ãdolo dal suo albergo. *Eiecit emẽtes, et vendentes de tẽplo.* Castiga la borsa priuãdola delle ricchezze. *Mensas nummulariorũ subuertit.* Che sdegni, che furori sõ questi, ò mio Dio? O mio Dio; ben conosco, che sono sdegni amorosi, castighi pietosi, trauagli gioiosi. Amorosi sdegni del nostro Christo, mentre ci percuote, acciò che ci rendiam degni delle carezze. Ci scaccia acciò che fuggendo i pericoli, da pericoli ci preserui, ci impouerisce, acciò che con maggiori beni ci arricchisci. Paradossi diuini, che le percosse sian carezze, che gli esilij siano abbracci, che le penurie siano ricchezze. Chi ciò crede l'ascolti per goderne; chi ciò non crede, ascolti per impararlo. E cominciamo.

Io. 2. n. 15. *Io. 3. n. 15.*

2 L'Angelica penna di Tomaso nella seconda secõde alla questione centesima quinquagesima ottaua, all'articolo primo determinata mente scrisse, potersi trouare ira sẽza peccato: e nel corpo dell'articolo registrò

registrò questa sentenza. *Si aliquis irascitur secundum rationem rectam, tunc irasci est laudabilis*. Se alcun s'adira con ragione contro vn peccatore, nell'ira serua il modo prudente, non eccedente la colpa del reo, è ira laudabile. Quindi nell'articolo ottauo della questione medesima, và il Santo Dottore dimandando, se tal volta colui per non adirarsi potrà peccare, e conchiude con l'affirmatiua, e dice nell'argomento. *Sed* contra con l'autorità di Grisostomo, che. *Qui cum causa non irascitur peccat: patientia enim irrationabilis vitia seminat etiam negligentiam nutrit, & non solum malos, sed enim bonos inuitat ad malũ*. Chi vedendo gli errori non s'adira, mà cō ingiusta patienza soffre pecca; perche è cagion di male a' mali, e di lasciare il bene a' buoni. Nemica patienza è quella che soffre, e non si adira contro i tuoi vitij. Piaceuole ira, amoroso sdegno è quello, che contro i vitij si sdegna, e per liberarsi da quelli esercè contro se l'ira. Così fè Christo stamane sdegnossi, & adirossi, diè di piglio alla frusta, percosse, scacciò dal tempio, disperse i danari, ridusse in pouertà i compratori: tutto per ira; mà mosso da ira santa, da sdegno pietoso. Imperciòche i sdegni di Christo sono sdegni amorosi. Vditene gli effetti.

ASSVNTO I.

Io. 2. n. 15. *Cum fecisset quasi flagellum*.

Iddio ci percuote acciò che ci rendiam degni delle carezze.

2 O Quanti nel dolce vaso, d'vna finta amicitia, mescolano il veleno d'vn'odio secreto. Molti simili allo scorpione ti abbracciano, mà poi con la fintione ti vccidono. Iddio opera per lo contrario, ti percuote accioche ti accarezza, ti minaccia accioche ti premij; ti trauaglia, sdegnato; accioche ti consoli placato. In somma i flagelli di Dio percutiente, son carezze di Dio Amante. Sia per primo argomento il fatto stesso del Vangelo corrente. *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis*. Dallo zelo eccitato, vuol castigar quei sacrilegi, che'l Sacro tempio haucan cambiato in vna spelonca di Rubbadori, adatta vna sferza, e dall'Ecclesiastico luoco gli scaccia. Voi non sapete sdegnarui Signore; e molto meno sapete castigare ò mio Dio. Non vna sferza nò, mà vn bastone, anzi vn fulmine non che vna spada, è d'vopo per punire gente sì scelerata. Han profanato vn tempio: han vendute le cose sacre: han con illecite vsure succhiato il sangue de' bisognosi, e voi con vna frusta, con vna sferza vi accingete a leggiermente percuoterli? I fanciulli con la sferza si battono, questi con la frusta si atterriscono: mà peccatori ostinati, mà gente imperuei sita, merita quelle funi, delle quali componeste il flagello componersi vn capestro: merita con la mannaia perder il capo. Eh Dio buono? Vdite ò fedeli. Quando il Padre amoroso, quando vn Maestro virtuoso par che tutto auampante d'ira, e di sdegno sferza vn fanciullo; chi non crederebbe che l'odia? Chi non pensarebbe, che gli è inimico? E pure è vero, che'l Padre lo corregge, il Maestro l'instruisce. Percuotere co'l bastone, e ferire con la spada è segno d'inimicitia, di volontà deprauata; mà battere con vna sferza, percuotere con vna frusta, è indice d'vn cuor corrigente & amante. Il Padre sferza l'amato figlio, accioche corretto si emendi; emendato, l'abbracci. Il maestro batte il discepolo, accioche intimorito si sueglì allo stu-

Ioan 2. nu. 15.

dio, e percosso corra per giungere al monte delle scienze. Christo, ò come par seuero stamane? e pure è tutto pietoso. Non iscarica colpi con bastone nè con coltello, perche non odia, mà con vna sferza, perche come Padre, ama, come Maestro corregge. Sono sdegni amorosi; & i flagelli suoi son carezze per noi. Vdite Vgone di Santo Charo. *Et cũ fecisset quasi flagellum de funiculis ad correctionem, & ideo non gladium, non fustem accepit: quia ista magis sunt ad vindictam, quam ad disciplinam.* Non si sdegna per rouinarci: non si adira per trauagliarci: mà per conuertirci, per addotrinarci, per dargli à noi motiuo di abbracciarci.

Vgo in Io. 2.

4 Questa è la natura di Dio: minacciare non percuotere: mercè che vuol correggere, non castigare. Nè io voglio passar con silentio la bellissima osseruatione dell'Eminentissimo Vgone medesimo. Ponderò in oltre questo gran Padre, che Christo tutto zelo, tutto fuoco, tutto sdegno, tutto furore, prese il flagello, si scagliò contro gli empij, tuonò con la voce, rimbombò con le minaccie, scacciò i Mercadanti, voltò sossopra le mense, mandò fuori gli animali, e rimprouerò la sfacciata malitia di quei scelerati. Mà io non leggo, dice Vgone, che co'l flagello percuotesse, che con la frusta flagellasse. Tenea in mano la sferza, mà chi fù lo sferzato? Ecco gli sdegni amorosi. Si mostra auampante, mà è amante. Soffia con le minaccie, mà nissuno affligge con le percosse. Quel flagello seruì per atterirli, non per bastonarli. Anzi seruì per aiutarli. Con quello Christo scacciò gli animali, e li percosse, accioche dal Tempio vscissero. Aiutò quegli Empij, che faticauan per menar fuori i boui, le pecore, e tutte le fiere nel Sacro Tempio introdotte. Con il flagello in mano perche voglia sferzare, e pure ei vuole solamente atterrire; anzi sferzando le bestie, soccorre à gli huomini: Eccoui le parole di Vgone. *Omnes qui prædicta faciebant eiecit de templo, idest de atrio templi: fugerunt enim, sed homines non percussit de flagello, sed terruit, et eis pecora percutiendo, & minando expulit.* Quante volte succede, che Iddio si fà vedere nella tua casa con il flagello in mano. L'infirmità del tuo figlio, la calunnia del tuo vicino contro tè eccitata, le insolenze della tua Moglie, che ti inquietano, il pericolo di perder quella lite, che ti rouina: Ohime Iddio è adirato? Iddio è co'l flagello in mano: la sua mano è pesante: i suoi colpi son tremendi: tù stai vicino à disperarti. Stà di buon'animo. Iddio non vuol percuotere tè, mà i tuoi animali. *Pecora percutiendo.* Vuol mortificare le tue passioni animalesche, la tua superbia bestiale. Vuol da te scacciare *Boues, & oues, & pecora, & mensas nummulariorum.* I boui cioè la souerchia cura delle cose temporali. Le pecore, cioè, l'otio nelle cose spirituali: le mense de' dinari, cioè, i peccati, che sembrano à te ricchezze, e sono miserie.

Vgone in Io. 2.

5 O quanti beni ci apporta con i flagelli de' sourastanti mali il nostro Dio? O come con le percosse ci accarrezza, con i sdegni ci ama? Quanto mostrossi sdegnato contra la generatione humana nel Sacro Genesi Iddio. *Delebo hominem, quem creaui, a facie terræ.* Io, io con queste mani amorose, con le quali creai l'huomo, con queste stesse mani furibonde castigarò l'huomo. Oue Ambrosio Santo legge. *Delebo omnem resurrectionem carnis à facie terræ.* Estirparò dalla terra tutto quello, che sorge dell'huomo. *Omnem resurrectionem carnis.* Per esplicare il senso di queste minaccie, che paion terribili, mà sono tutte amorose, vdite.

Gen. 6. nu. 7.

S. Ambr. Noè, & arca c. 13.

te. Hauerete osseruato tal volta in vn campo vn rustico Contadino il quale, par che diuenuto fiero nemico delle piante, e degli arbori, contro quelli si scaglia. Tronca i rami, leua le frondi, recide i bracciali. Sradica vn'arboscello, in vn'altro terreno sotto profonda fossa lo sepelisce, lo liga con le funi, lo circonda di spine. Con la zappa percuote le radici de' radicati, tronca, volge sossopra il terreno, allaga co' fiumi le campagne, e taluolta co'l fuoco trà le proprie ceneri le sepelisce. E perche tanta hostilità? Che danno hai riceuuto da gli alberi, ò Agricoltore, Eglino con quelli rami, che tù tronchi, ti porgerono i frutti, e tù in tal guisa li guiderdoni? Tù contro loro armato li tagli, li smembri, li consumi. Non è odio Signori, è Amore. Il Contadino non danneggia le piante, mà le coltiua. Taglia, mà le propagini dannose: recide, mà i rami superflui: quelli che succhiarebbon tutto l'humore dalla pianta, e non permetterebbono, che si arricchisse co' frutti. Ecco dice Iddio; *Delebo omnem resurrectionem carnis à superficie terræ*. Sorgon dall'albero del tuo cuore le passioni, i vitij, le male inchinationi. *Delebo delebo*, dice Iddio, leuarò questi sorgenti rampolli: prenderò la falce, la scura, non per troncar l'albero, non per percuotere l'huomo, mà per leuare quello che è dannoso all'huomo. Crebbe il rampollo dell'amato figlio: mà che? questo troppo da lui amato, impedisce il frutto del seruitio diuino. Il figlio fà che si scordi dell'anima. *Delebo*. Troncarò questo ramo. Le ricchezze son frondi moltiplicate, che impediscono il frutto dell'elemosina a quell'Auaro. *Delebo*, Leuarò tante ricchezze. *Delebo à superficie terræ*. Minaccia il supplitio, mà non permette l'eccidio: modera la vendetta che tù meriti contro le cose, che tù ami, rattiene la seuerità douuta, e negli sdegni, esercita la pietà da te non meritata. Grida, che leuarà dal mondo non te, mà quel che sorge infruttuosamente da te. *Resurrectionem carnis delebo*. Leuarà le frondi de vitij, lasciarà i fiori delle tue virtù. Lascia le radici, non spianta la tua casa, mà la puta con la falce del castigo, acciòche renda più copiosi frutti di beni temporali, e spirituali. Questa è la verità dice Ambrosio. *Minatur Deus supplicium sed non permittit excidium; moderatur vindictam, reuocat seueritatem; deleturum se dicit omnem resurrectionem carnis, non a terra, sed à facie terræ. Florem decutit, radicem seruat, vt in profundo substantiæ virtus maneat humana, quæ in superficie laborat*. Notate l'vltime parole del Santo. *In superficie laborat*. Son trauagli superficiali, & apparenti, mà in sostanza son'abbracci di Padre amante, son colpi di Agricoltore diligente, che tronca gli alberi per renderli fruttuosi.

S. Ambr. cit.

6 E per non dilungarci dalla intrapresa metafora dell'Agricoltore de' campi: io osseruo la visione misteriosa di Giouanni. Vidde egli due volte, che Iddio sedendo nel trono giudiciario, esposto, e disposto di flagellare il mondo, armò la destra di adunca falce, con la quale scorrendo i campi della humana prosapia, li mietè tutti. *Et misit, qui sedebat in nube falcem suam in terram, & demissa est terra*. Di nuouo mira Giouanni, e di bel nuouo ammira Dio stesso con la falce vindemiar la vigna del mondo tutto, gli huomini tutti castigãdo. *Et misit falcem suam acutam in terram, & vindemiauit vineã terræ*. O Gioue diuino, e doue sono i fulmini della vostra onnipotẽza? volete mostrarui Monarcha castigate e prendete la falce, istumẽto di Cõtadino siluestre? la verga del vostro impe-

Ap. 14. nu. 16.

Ib. n. 19.

impero, è forse franta la lo scettro del vostro dominio è forse perduto? il bastone della vostra fortezza è forse debilitato? pel che in mano la falce? ditemi signori, quando il vignaiolo nel tempo autunnale con la falce in mano smozza, tronca recide le tralci alla madre vite, non par che contro quella infierisca? Non sembra spiatato nemico della vigna, mentre i bracci li stronca, i capelli, le radi, e quasi arido sterpo l'abbandona? Ad ogni modo la verità è incontrario. La taglia per sanarla, la priua de' rampolli per arricchirla d'aurati graspoli, con la falce leua le spine, che intorno germogliano, stronca gli inutili rami. Udite Clemente Alessandrino. *Falx quidem facta est, & racemi amputentur: sed implexos quoque palmites distinguimus: & spinas, quæ vitibus coherescunt, exindimus, ad quas non potest facile accedi. Hæc autem omnia referuntur ad putandas vites.* Lo stesso appunto fà Iddio. I castighi con gli quali egli ci percuote, sò colpi di falce, taglia i rami inutili, acciòche la vite del tuo cuore diuenti fruttuosa. Ti leua i beni temporali, per augumentarteli. Tù priuo di robba, come la vite di tralci, l'humore, che succhi, le fatiche che sopporti, l'applichi à cose fruttuose per l'anima, e per lo corpo, che se la falce del diuin castigo non ci hauesse stroncati i rami, saresti ancora infruttuosissima vite.

Clem. Alex. li. 6. str.

7 E se Iddio vi salui Uditori, ritorniamo ad Ambrosio, e ripigliamo le minaccie del diuino cuore sdegnato. *Delebo hominem, quem creaui.* Io con le mie forze inuincibili creai l'huomo, hora con queste stesse scancellarò l'huomo. Ponderate quella parola, delebo, scancelarò. Con vna somiglianza spiega Ambrosio, il mistico senso di tal minaccia. Si trouano alcuni libri in sì fatta maniera scritti, che con aggeuolezza i charateri si scancellano, & altri charatteri in quel libro si formano. Si scancella l'antica scrittura per imprimerne vn'altra più gioueuole. *Delebo,* Dice Iddio, *Delebo.* Nella carta, e nel libro dell'huomo vi sono scritti charatteri inutili, e dannosi. Nel Cuore dell'Usuraro vi è il charattere delle ricchezze. Nella carne dell'Incontinente, è la scrittura della libidine, è l'imagine di quella Donna amata. *Delebo.* Si leuino i charatteri, si scancelli la scrittura, mà il libro non si squarci. Si leuino le ricchezze all'Usuraro, mà egli resti viuo. Si priui dell'aspetto amato di quella concubina quel Giouane, mà egli si conserui. Acciòche scancellate queste lettere, si scriua: nel Cuor dell'Auaro, scrittura di pietà verso i pouerelli: nel libro di quell'Amante, s'imprimano lettere di amor di Dio. Sia il castigo per leuare l'inchiostro nero del peccato, non per disperdere il libro, cioè il peccatore. Sia per leuare le contentezze nociue, e per apportare allegrezze gioueuoli. Sia per togliere l'alimento al male, e per cagionare augmento al bene. Non ti dispiaceranno le acutezze di Ambrosio. *Pulchre autem posuit, delebo, tamquam litterarum apices, quæ delentur sine fraude librorum, & sine imminutione tabularum. Atramentum doletur, sed signum manet. Delentur elementa, vt inscribantur plerumque meliora.* Nè io voglio lasciare diuertirmi alquanto dal mio discorso, e dirui, che nel libro di Dio tù fusti scritto per esser Vescouo di quella Chiesa: tù per esser Canonico di quella Cathedrale: tù per ottenere quel Magistrato: tù per acquistare quelle ricchezze: tù per appartentare con quella persona da te bramata: tu per Gouernare nato Principe i tuoi vassalli. Ma che?

S. Ambr. de Noe, & arc. ca. 13.

Delebo

Delebo Dice Iddio. Perche vi siete resi indegni di tali doni, *Delebo*, *delebo*, Dal mio libro, scancellarouui, e scriuerò in quello altri Vescoui, altri Canonici, altri Giudici, altri Ricchi, altri Nobili, altri Principi. Scriuerò Vescoui virtuosi, Canonici diligenti, Giudici giusti, Ricchi pietosi, Nobili humili, Principi amorosi. Scancellarò voi che siete mali, e vi scriuerò i Migliori. Vi priuarò de' Gouerni. Vi deprimerò dal Soglio, e solleuarò altri a gl'Imperi. *Delebuntur elementa, & scribam meliora*.

8 Torniamo al nostro proposito, se seguitiamo la tela ordita del nostro cominciato discorso. Iddio, so soggiungo, con i castighi ci libera da' castighi, con la pouertà la pouertà da noi bandisce, e con le afflittioni ci esenta. Paradossico detto, mà vero, e voi direte, che sarà con euidenza prouato. Mi negarete voi esser medico il nostro Dio. Non credo, imperciocheegli la vera medicina ci apporta, anzi egli solo in vita ci mantiene. Hor voi non ammirate la maniera, della quale si seruono li medici per curar gl'infermi de' loro mali? Eglino per curar de' dolori cagionano dolori. *Medicum miraberis* dice Tertulliano. *Cum quasi de peruerso auxiliatur per ea subueniens, per quæ laboratur*. Et esemplifica questo gran Padre dicendo. Brusciatrà eccessiui dolori quell'infermo. Forse il Fisico esperto per curarlo, lo rinfresca? Non già, ma nuoui ardori egli machina, fà che couerto di panni, scaldato via più da quelli in sudori si distilli, acciò con quelli l'ardori nociui esalando, resti, mercè in nuouo calore dalla medicina cagionato refrigerato l'adusto infermo. Aride son le fauci di quel languente, la sete lo consuma. Toccà al medico smorzar gl'ardori sitibondi, è vero; procura egli farlo; ma come? Con dar beuanda di fredde acque al sitiente? Non sia; ben si con priuarlo della acqua; accioche mancando la materia biliosa, che somministra l'arsura, resti spenta la sete. *Medicus calores caloribus onerando compescit, & ardores sitis macerãdo restringit.* S'è sparso per le vene il fele a quel tale: lo stomaco in amara sostanza conuerte il cibo. Vuole a tal morbo opporsi il sauio medicante, non già col mele, mà con altre amare beuande procura distruggere la sorgente amarezza; e con temprato fele per le membra tutto disperso. E se tal' vno, spalancate le vene, da sanguinoso flusso, è illanguidito, egli per rattenere la sanguigna corrente, dall'altre vene fà vscire il sangue. *Fellis excessus amaris quibusdam potionibus colligit, et sanguinis fluxus diffusa insuper venula reuocat*. In modo tale, che'l medico co gli ardori tempra i calori; con augmentar la sete smorza l'arsura; con le amare beuande le interne amarezze addolcisce; e con cauare il sangue il flusso del sangue restringe. Non altrimente fà Iddio. Egl'è medico; medico, che con sapienza infinita, con medicina celeste ti risana. Mà come? Colla morte ti libera dalla morte. Tù sei morto nell'amore di quella donna: Iddio la priua di vita, per dare a te con la morte di quella la vita. Iddio è medico co' dolori sana da tormenti. Sei tormentato dell'ambitione; il pensiero d'auanzar ricchezze ti crucia; & ecco Iddio ti fà cadere dalla gratia del principe, l'ambitione ti lascia, & i tormenti, che da quella procedeuano son finiti. Fà che tu perdi le ricchezze; ne più le noiose cure d'accumular tante ricchezze, essendo già impossibile, posssono molestarti. E per te vn supplicio il pensare di collocare altamente il primogenito tuo figliuolo

Tertul contra Gnost. cap. 5.

Tertul. *cit.*

Iddio

Iddio è Medico, ti addolora con leuarti il figlio, e da quel supplicio di noiosi pensieri ti slaccia. La carne ti molesta, Ecco il Medico diuino le molestie della carne annichila, con far che s'infermi, che s'impiaghi la tua carne. Quell'amico, quella Moglie, quella possessione è la tua anima; e tù per seruir l'amico, per amar la moglie, per ingrandire la possessione, tralasci Dio, e danni la tua anima. Iddio è Medico, fà che perdi l'amico, la Moglie, la possessione, pare a tè, che hai perduta l'anima, mà Iddio ha fatto accioche non si perda la tua anima. Stimi tu che Iddio sia Medico crudele mentre ti taglia, ti addolora, ma sappi, che è Medico pietoso, che co'dolori ti libera da'dolori, e con quella, che a te sembra crudeltà, essercita verso te la sua gratia, la sua pietà. Tutto il già detto è di Tertulliano. *Sic Deus mortem, morte dissoluit, occisionē occisione dispergit, tormentis tormenta discutit, supplicijs supplicia euaporat, vitā auferēdo confert, carnem carne cadendo adiuuat, animam eripiēdo seruat. Peruersitas quam putas, ratio est. Quod seuitiam existimas gratia est.* Questi sono i paradossi marauigliosi, questi gli sdegni amorosi di Dio. Co'castighi ci libera da'castighi, e co'dolori ci esenta da'dolori. Però stamane co'l flagello si auuenta contro i peruersi perche vuol liberarli da' flagelli. *Cum fecisset quasi flagellum.* E con quello spauentandoli, dalle percosse, che meritauano li libera.

Tert. cit.

Ioan. nu. 15.

9 Imparino dall'esempio di Christo i fedeli, imparino il modo di castigare i delinquenti, di condannare i colpeuoli. Castiga ò Giudice, ma con zelo non con ira. Castiga per leuare i vitij, non per isfogare le passioni. Il Santo Dauid riflettendo in se stesso, e conoscendosi degno di mille pene, si riuoltò dolente al suo offeso Signore, e dissegli: *Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.* Peccai mio Dio, & il conosco, son pentito, e dolente. Ad ogni modo merito morte, non potrò sfuggire il castigo. Solo ti priego: *Ne in furore tuo arguas me, neque in irà tua corripias me.* Castigami, ma senza furore: riprendimi: ma senza ira. Notate dice Basilio, non ricusa la pena Dauid, che al suo fallo si deue, si sottomette alle sferzate, solo prega, che sian senza furore senza ira. Non prega di non esser ripreso, ma supplica, che la riprensione non prouenga da vn'animo infuriato. Non isfugge la correttione al suo corpo, ma teme, che'l Correggente non sia eccitato dall'ira. *Reprehensionem, ne det, non deprecatur; sed ne cum furore arguatur. Et per illud, neque in ira tua corripias me; nō detrectat corripi; sed deprecatur citra iram Dei corripi* Non dispiacerà a quel suddito esser dal suo superiore mortificato: che ciò sia fatto con furore, con ira con isdegno; con modo indebito, ò quanto gli pesa? Sopportarà cō patienza, se non con allegrezza, la meritata pena il Reo: mà che il Giudice con animo hostile, e vendicatiuo lo condanni, non può soffrirlo. Chi corregge, chi riprende, chi condanna, lasci l'ira, deponga il furore: si armi solo di giustitia clemente, di zelo pietoso. Ecco, Christo non irato, mà zeloso. *Zelus domus tuæ comedit me.* Castiga con giustitia non infuriata, mà pietosa, che però si serue non di spada, non di bastone mà quasi di vna fanciullesca sferza. *Cum fecisset quasi flagellum.*

Psal. 37. nu. 2.

S. Bar in Psal. cit.

10 O con quanta auuertenza deue procedere, che i delinquenti castiga? Tù vedrai commetter l'errore; ti si accenderà, non dico l'ira, mà il zelo. Vorresti subito auuentarti contro il delinquente, e punirlo. Fermati,

ti, raffrena, questo sciolto cauallo del tuo zelo indiscreto. Mentre il Reo stà nella passione inuolto, mentre il di lui animo è alterato, il di lui senso offuscato, non sarà capace di riprensione di correttione, di profitteuol castigo. Lascia ch'egli si acqueti, che in se stesso ritorni, che si rischiarin le nubi della sua bile, & all'hora con dolce principio ammoniscilo; poscia inferuorati; e quando è già disposto, all'hora castigalo, che così sarà fruttuosa la correttione, virtuosa la riprensione, profitteuole il castigo. Mira Iddio, che da principio su'l bel principio del mondo nascente, à maneggiar la sferza contro i primi peccanti. *Deambulabat Deus ad auram post meridiem.* Oue leggono i Settanta. *Deambulabat ad vesperam.* Venne su'l imbrunir dell'aere, nel tramontar del Sole Iddio, e diè principio al giuditio contro di Adamo. Perche aspettò la sera il Signore? forse per render trà l'ombre notturne, più terribile la sentenza? Non già: mà aspettò la notte imperciochè non volle subito riprendere ò punire il Delinquente. Peccò su'l bel mattino il primo Padre, & Iddio aspetta molte hore. Imperciochè volle farci à conoscere, che stando Adamo dalla passione ambitiosa occecato, con la pretensione di esser simile à Dio insuperbito, se Iddio all'hora all'hora l'hauesse ripreso, egli senza pensare à Dio, non si sarebbe approfittato con quella voce; mà passate molte hore, e smorzato in lui l'ambitioso fuoco, e la passion di regnare; ecco Dio lo riprende, & egli tace; lo castiga, & egli soffre. Ecco ciò che ne dice Ambrosio. *Ad auram post meridiem imò, ad vesperam vsque expectauit Dominus; nam dum culpa feruet in corpore, & anima exagitatur passionibus, nõ cogitat Deum sensus errantis.* Imparino i Prelati, i Patroni, nel correggere, aspettare ch'l Delinquente si spassioni, dateli tempo di rauedersi, e poi riprendetelo, che sarà virtuoso.

Gen. 3. n. 8. Sept.

S. Ambr. li. de Parad. c. 4.

11 Stimarei disdiceuole tralasciare vn'ingegnoso ammaestramento somministratomi da vn' Espositore Moderno sopra la già mentionata scrittura. Notate dice questo Dottore, notate il modo, che tenne Iddio per riprendere, per castigare Adamo. *Deambulans ad auram post meridiem.* Non dice il Sacro Testo, che'l Giudice diuino, doppo il peccato di Adamo scese dal Cielo per punirlo; mà che trouandosi à caso à spasseggiar nell'horto delitioso sul l'hora del mezzo giorno; non vedendo Adamo, chiamollo, e chiamandolo, & egli impaurito rispondendogli, quasi che da tale risposta fosse Dio auuisato dell'errore commesso. Egli è pur troppo certo, che niente è alla sapienza diuina nascosto. E ben sapeua Adamo, che hauendo egli peccato, Iddio il suo peccato sapeua. Dunque perche il Signore mostra, che quasi alla sfuggita, & à caso si sia accorto di quel fallo? Mostra, che non veniua per punirlo, mà per passeggiare; non per inuestigare gli andamenti di Adamo, mà per passare l'hore del tempo. O bella dottrina della prudenza increata? Chi vuole fruttuosamente correggere, hà da mostrare essersi casualmente accorto del fallo commesso. Non hà da andare tutto il giorno girando per inuestigare i difetti de' sudditi, de' vassalli, de' seruidori. Deue auuertire con diligenza, mà non con fastidiosa esatezza; deue mostrare, che inopinatamente egli hà veduto l'errore; non che appostatamente sia andato per cercare il delitto. Così farà palese, che nel riprendere, non si muoue da passione, mà da zelo. Et il Reo riceuerà come da Dio, non come

Gen. 3. n. 8.

come da vn'huomo il castigo. Ecco le parole del Madritense, di cui è'l pensiero. *Verba illa, ad auram post meridiem innuunt: nempe Deum, non eo animo in Paradisum deuenisse, vt facti ab Adam rationem exigeret; sed ea mente Paradisum ingressum, vt animum recrearet: casu vero in Adam incidisse: quod nostro modo intelligendi dictum accipe. Scilicet sæpius oportet his, & alijs correptionem moliri, dum id nos, non de industria quæsiuisse; sed casu illud obiectum nobis insinuemus.* Così fè Christo nel Vangelo corrente. Mostrò di entrar nel Tempio per orare: e quasi che all'impensata del Tempio profanato accorgendosi, contro i profanatori prese la sferza, però fù riceuuto da quelli il castigo, esportate da loro le sferzate. *Cum intrasset in templum, & vidisset vendentes, & ementes fecit flagellum de funiculis.*

Io. Bap. Bign. in Eccl. c. 11. Eth. 140. n. 6

Io. 2. n. 15.

12 In questi sdegni amorosi non manca il nostro Iddio darci documenti fruttuosi. Osseruate, che non isferzò egli questi profani violatori del sacro Tempio, per hauer da altri intesi i loro misfatti. Non si mosse al castigo per relatione benche di persone veridiche: mà, *Cum intrasset in templum vidit*. Vidde cogli occhi proprij li eccessi, & all'hora si mosse à punirli. O quanti Giudici ad occhi serrati condannano? O quanti Prelati per detto di altri castigano? O quanti cuori per false relationi si sdegnano? I peccati di Sodoma gridauan con voce sì terribile, che rimbombanti più che tuono, giunsero co' loro strepiti, e rumori a ferir l'orecchio di Dio. *Clamor Sodomorum peruenit ad me.* Gridauano contro gli empij, e cercauan vendetta d'vna maestà infinita iniquamente offesa. Sollecitauano al castigo la diuina giustitia, che sempre vien ritardata dalla esercitata misericordia. Quasi vipere ingrate, e velenose machinauan morte per chi commetteuali. Co'loro clamori i peccati di quella gente malnata suonauan tromba guerriera, e citando le creature tutte à vendicar le ingiurie del Creatore: Quasi auocati fedeli del Diuino honore nel Tribunal del Cielo allegauan la causa contro i peruersi. Mostrauan che la publicità del delitto era euidente, che l'ostinatione in continuarlo, era inescusabile, che la grauezza del misfatto era insoffribile. In somma altro non vi mancaua, che la sentenza: perche la testimonianza era d'vna Città intiera, anzi de gli elementi tutti. Violentarono il diuino orecchio i clamori di quei peccati. *Clamor Sodomorum peruenit ad me.* Che si aspetta, ò mio Dio, ò giusto giudice, che non si puniscono, che non si condannano questi peruersi? *Videbo vtrum peccata opere compleuerint.* Ecco la risposta del Creatore. Egli è vero, che tanti eccessi son calamita d'vn eccesso di castigo. È vero, che tanti testimoni son degni di fede. È vero, che tanta publicità in commetterli non può ammettere veruna scusa; Ad ogni modo, *Videbo*, scenderò io dal Cielo per vedere co' proprij occhi. *Vtrum peccata opere compleuerint.* Se veramente i fatti di questi huomini corrispondano alle accuse. Impari il mondo esser d'vopo d'vna gran diligenza nel sententiare i peccatori, e non contentarsi del detto, benche di molti, per condannare vn Reo. Imparino tutti questa dottrina. Non solo chi siede ne' Tribunali deue esercitarla: mà nissuno già mai condanni il prossimo, castighi il serno, punisca il suddito, sferzi lo schiauo per solo detto, ò relatione chiunque sia, *Videbo*, hai da dire: anderò io osseruando: starò attento, procurarò chiarirmi del fatto; e poi prenderò il flagello,

S. Chr. in Gen. 18.

E

E dottrina di Chrisostomo, non la sdegnate. *Videbo vtrum peccata opere compleuerint; Dicere vult, quod opus sit magna diligentia, & non auditu solo peccatores esse condemnandos: non enim solùm, qui pro tribunali sedent, obseruare hanc legem debēt; sed nullus vnquam ob nudam accusationem proximum condemnet.*

13 O quanto deue esser prudente chi castiga, chi riprende. Riprenda punisca, castighi, mà in modo, che non resti confuso il delinquente. Non lo diuorare con la bocca aperta alle ingiurie; non lo confondere con le contumelie. Dolcemente riprendilo. Fà che conosca l'errore, mà senza horrore delle tue riprensioni. Si ritrouaua, dice San Marco, vn'afflitto Padre, il cui diletto figlio era da vn terribil Demonio agitato, questi per ottener salute all'amata prole ricorse a Christo. Mà dalle parole, con le quali chiede la gratia, mostrò ben chiaro non credere esser Christo figliuol di Dio. Pensaua fosse vn gran medico per iscacciar i morbi, & vn perito Esorcista per raffrenare gli spiriti dell'abisso. Il Saluator ciò vedendo di giusto zelo acceso, con inuettiua ardente esclamò dicendo, *O generatio incredula, quandiu apud vos ero? Quandiu vos patiar?* O gente Hebrea, ò popolo giudaico miscredente, e fino a quando starete occecati, induriti, ostinati Empij, e sarà possibile, che i miei miracoli non vi conuincono? vedete co' proprij occhi le marauiglie, e non le credete? Peruersa gente, indegna di verum dono, mentre non conosce la copia delle gratie. Mà ditemi, ò Signore, e perche vi sdegnate contra tutti gli Hebrei, se vn solo è quello, che di poca fede si mostra? Vn solo parla, vn solo titubа, e vacilla; dunque vn solo si riprenda. O bel documento vditori, se Christo di faccia a faccia lo riprendeua lo confondeua: quel misero si annichilaua. Hor sù si tempri la correttione di vn particolare con drizzar le voci a tutti in commune. Non si disperi quest'huomo con esser publicamente ripreso, mà si emendi, con esser dolcemente in persona di altri corretto. Il neruo dell'inuettiua si indrizzi in comune, che così si emendarà il particolare. Si riprenda la specie che senza vergogna restarà auuisato l'indiuiduo. Si gridi contro tutti gli Hebrei, accioche senza sua confusione si emendi, e diuenti fedele vn peccatore. Nobile auuertimento di Vittore Antiocheno. *Christus ne hominem ad desperationem adigat, non in illius solum personam oratio nis neruum intendit sed generaliter omnes Iudaicos incredulitatis perstringit.* Sù tù haì da riprendere vsa la prudenza: non far che arrossito, e confuso si disperi il misero Reo: mà con carità, con zelo, con honore, con rigore, con mostrare la grauezza del fallo, e cuoprire la vergogna del peccatore.

Marc. 9. n. 18.

Victor Anth. Mart.

14 Auerti in oltre, che Christo nel corrente Vangelo, altri castigò co'l flagello, altri con iscacciare dal tempio, altri con buttar per terra i loro danari, altri con isgridarli. *Cum fecisset quasi flagellum,* Ecco la sferza per alcuni; *Eiecit vendentes, et ementes.* Ecco l'esilio del tempio per altri. *Mensas nummulariorum subuertit.* Ecco di molti le monete disperse. *Auferte ista hinc.* Ecco coloro li quali furono con le sole voci corretti. Accioche il mondo impari, che non tutti deuon'esser con la stessa sfera puniti. Bisognan varij rimedij a morbi varij *Corripe iuste,* dice nell'Ecclesiastico il Sauio. La correttione, la punitione, il castigo sia giusto. Non è così facile, come forse credete, ad essere inteso questo precetto. Sapete qual

Io. 2. n. 15.

qual sia l'essenza della virtù, che si chiama Giustitia? *Est reddere vnicuique suum*. Si è il dare ad ogni vno, quel ch'è suo, quel, che, ò per trauaglio, ò per merito, ò per successione, ò per legge gli conuiene. Io voglio credere, che quel magistrato nel sententiare, nel riprendere, nel punire non habbia sdegno, non si muoua da interesse, non precipiti con furia; ma non per questo io soggiungo, sarà giusta la sentenza, sarà con giustitia esercitata l'autorità. *Corrige iustè*. Dà ad ogni vno, quel ch'è suo. Al Ladro dà il Capestro; questo è suo. All'homicida dà la sentenza di morte; questa è sua. Al facinoroso, e solleuator de' popoli dà l'esilio; questo è suo. Al Reo di caso fortuito, improuiso, & insollentato da altri a cõmetterlo, dà leggiera carcere, questa è sua. Ad alcuni dà vna riprensione, ad altri seuere minaccie. All'vsuraro dagli la pena di sborsare il mal'acquistato; questa è sua. Ad vn'huomo graue ecclesiastico, che haurà mancato in qualche difetto, dagli vna paterna correttione: questa è sua. Ma se quantunque con buona intentione, e senz'ira, ò liuore; non dai la pena conforme il delitto, non sarà giusta la tua sentenza. A' fanciulli lattanti nuoce il pane; a' vecchi è dannoso il latte. A molti gioua la medicina gagliarda, a molti dà morte. Considera la colpa, rifletti, chi è il delinquente, scrutina il luogo, il tempo; l'occasione hauuta d'incorrere nel delitto, e secondo le circostanze proferisci la sentenza; e secõdo le persone decreta il castigo. *Corrige iuste*. In che modo? Te lo insegna Gregorio. *Non vna eadem cunctis exhortatio congruit; quia non cunctos par morum qualitas adstringit; sæpe namque alijs officiunt, quæ alijs prosunt: quia medicamentum, quod hunc morbum imminuit, alteri vires iungit: & panis, qui vitam fortium roborat, paruulorum necat.* Non a tutti conuiene l'istessa pena, benche sia l'istesso delitto; si come non a tutti gioua l'istessa medicina, benche sia l'istesso morbo. Secondo la complessione si dà il medicamento, e secondo la qualità del Reo si hà da pronuntiare la sentenza determinata al castigo.

S.Gre. 3.p.pas. c.19.

15 Io non posso finire, senza addurre vna dottrina del gran Padre Tertulliano. Molte cose hò dette, molti documenti honorati sopra quella parola del corrente Vangelo. *Quasi flagellum*. Che Christo non si seruì di spada, ma di vna sferza. Anzi vna volta, che Pietro con giusto zelo, sfoderò nell'horto vn cortello, per difendere dalle Turbe il suo Maestro Christo, Christo gl'impose, che infoderasse l'arme, che non voleua si adoprasse ferro. *Conuerte gladium tuum in locum suum*. E pure egli è certo, che Elia con la spada vccise i falsi Profeti, che il maneggiar l'armi per difesa dell'honor di Dio è atto di religione. Vdite Ecclesiastici, vdite. Ascoltano i Chierici, odano i Prelati. Che brutta cosa si è veder di notte tempo vn Chierico colla spada, co'l pugnale, co'l pistoletto. Vergogna, che in vece del Breuiario si porti il ferro: In vece di militar per Dio, si militi per Satanasso. Miseria! gli assassinamenti, tal'hora son commessi da Chierici dissoluti, che portano armi; che sotto la veste clericale cuoprono l'arme prohibite. Vietò a Pietro il portare vn cortello Christo, & egli non si seruì di spada stamane; per insegnarci, che i Christiani non hanno da seruirsi del ferro per castigare, e gli Ecclesiastici non hanno da adoprar le spade per correggere. Habito militare, che hà da fare con lo stato clericale. Chi hà da maneggiare il Calice, come sarà ardito di vibrare la spada.

Mat. 26. nu. 25.

da. La chierica, che porti in testa ti insegna a non douerti porre la celata. *Omnem*, Dice Tertulliano. *Omnem postea militem Dominus, in Petro exarmando distinxit. Nullus habitus licitus,est apud nos illicito actui destinatus*. Lascino le spade, e l'armi i seguaci di Christo. Castighino con la sferza paterna, con le riprensioni amorose.

Tert. de Idolat. ca. 19.

16 O mio Signore io a te mi volto,& esclamo con Dauid. *Disciplina tua ipsa me docebit*. La tua disciplina Signore, il tuo castigo, non mi confonde; mà m'insegna. M'insegna la bruttezza del vitio, la bellezza della virtù. L'inferno, che hò meritato, il Cielo, che hò perduto. La tua misericordia da me offesa, la tua giustitia da me irritata. *Disciplina tua ipsa me docebit*. Non rifiuto le tue riprẽsioni, ò mio Dio: perche la bocca, con la quale mi sgridi è questa piaga: il bastone co'l quale mi percuoti è questa Croce: gli stimoli, con li quali mi pungi sono questi Chiodi. O paterna riprensione! ò amorosa ammonitione! ò charitatiua correttione! Tu mi batti per accarezzarmi: tu mi gridi per chiamarmi: tu mi minacci per prouedermi, Deh. Ascoltanti voi. *Apprehendite disciplinam*. Apprendete, apprendete, che la disciplina, con la quale Iddio vi percuote, è apportatrice d'ogni bene. La pouertà vi apporterà ricchezze, l'infirmità salute, le persecutioni consolatione. Riceuete dalla mano di Dio con patienza le percosse, se volete presto riceuere dall' istessa mano le carezze.

* *
*

ASSVNTO II.

Eiecit ementes, & vendentes, de templo.

Ci scaccia Iddio per riceuerci; e ci dà il bando per farci ritornare alla Patria. Mà scaccia da se in perpetuo gli Auari.

1 TRà gli amorosi sdegni del Redentore stamane, era la di lui mano alzando il flagello, non sò se percuotendo, ò sol minacciando, scaccia da sagro Tempio i Profani. *Eiecit vendentes, & ementes de templo*. Auuertite signori, che'l mondo accarezza per ferirui, Iddio ferisce per accarezzarui. Il mondo vi serue per abbandonarui, Iddio vi abbandona per souuenirui. Il mondo vi riceue per cacciarui nell'abisso, Iddio vi caccia per riceuerui nella gloria. Mercè, che'l mondo vi ama con odio, Iddio si sdegna con amore. Sdegnossi l'offeso Creatore contro i primi parenti, mercè la legge nõ osseruata. Trà calori del mezzo giorno auuampò la fornace del petto diuino. Passeggia per i viali del Paradiso, e machinaua castighi contro l'humana prosapia. Gridaua cercando Adamo, e minacciauagli la meritata pena. S'accostò, trouollo, lo vidde, parlogli. L'intimorì con la presenza, l'abbagliò co'l volto fulminante, l'esanimò con la voce tremenda. Laonde il misero confessò il delitto, pronuntiò contro se stesso il merito della pena. Et ecco Iddio sdegnato. *Eiecit eum de Paradiso voluptatis*. Lo scacciò dall'horto ameno, gli diè bando dal Paradiso. Io dimando: fù perpetuo questo esilio? era reuocabile questo bando? Signori nò: fù da Dio cacciato, esiliato,

Io. 2. n. 15.

Gen. 3. nu. 23.

bandito dal Paradiso Adamo per non douerui esser giamai intromesso. O seuera sentenza, ò eccesso di sdegno diuino. Per vn boccone tanta pena? per vn pomo tanta ruina? vn esilio da vn luoco sì ameno? vna priuatione di beni sì grandi per vna colpa? Eccesso di sdegno, È vero per mia fè: è eccesso di sdegno diuino fù questo: ma eccesso di sdegno diuino amoroso. Sdegnato Iddio scacciò Adamo del Paradiso in perpetuo, perche innamorato di Adamo, volea riceuerlo nel Paradiso in eterno. Conobbe Dio, che la stanza del Paradiso terrestre era cagione al primo huomo di farsi reo dell'Inferno. Horsù dice Iddio, si cacci da questo Paradiso terrestre Adamo, accioche con questo esilio, egli auuedutosi dell'errore, si faccia degno del Paradiso Celeste. Lo scaccio è vero, perche giustamente son contro esso sdegnato; mà è verissimo, che discacciandolo io lo riceuo, perche sono di esso innamorato. Gli dò il bando dall'horto delle delitie, perche voglio chiamarlo nella patria della gloria. Bellissimo pensiero del Matritense. *Eiecit Dominus Adam de Paradiso postquam deliquit; id efficit Deus, vt pœniteat, & virtuti incumbens, damnum, quod sibi intulerat, resarciat; qua propter eum de Paradiso expulit, vt ad Paradisum reuocaret.* Iddio per le tue colpe ti cacciò dalla casa di quel Principe; accioche tu, auuedutoti de' tuoi misfatti faccia, riceuerti in casa di maggior Signore. Ti cacciò dalla tua possessione facendoti perdere quella lite; accioche tu emendando la vita acquisti possessione più fruttuosa. Ti cacciò dalla tua casa, e ti esiliò in vna prigione; accioche rauueduto de tuoi falli, ritorni più consolato nella tua casa. In somma tra' suoi sdegni amorosi Iddio ci caccia per riceuerci. Ci caccia dal pecca to per riceuerci nel suo seruitio.

I. Pig. Matri. in Eccl. 11. Eth. 150. n. 1.

2 Iddio ti caccia da se, accioche tù torni in te, e tornãdo in te, ritorni in lui, possi esser riceuuto da lui. Introduce lo Spirito Santo vn'Anima, che parlando. *Dicet indica mihi vbi pascas, vbi cubes, in meridie.* Esorta Iddio vna certa anima peccatrice a conuertirsi, le promettena beni terreni, & appresso contentezze diuine. Ella poco inchinata à seruirlo, dice. *Indica mihi vbi pascas, vbi cubes in meridie.* Mostrami Signore la tua gloria doue tu godi, e riposi co' tuoi Santi, che io all'hora vbbidirò a tuoi precetti. Si sdegna Iddio, e da se sdegnato lo caccia dicendo; *Si ignoras te egredere: et abi post vestigia gregũ.* Se, ò anima peccatrice non sai, che dire, sei menticatta, e senza ceruello, và via, esci dalla presenza mia: non vuoi seruirmi: và dunque trà le bestie Indegna di star meco: mentre il tuo senno non è teco. *Si ignoras te.* E veramente non è in se, e fuor di se il peccatore; fuor di se, tutto nel mondo nel vitio, anzi, che nell'inferno. Non è in se il peccatore: che se in se stesso fosse conoscerebbe lo stato in che si troua; il pericolo nel quale giace. Mà Dio buono: voi vedete, che'l peccatore è pazzo; stà fuor di sè, e perche lo cacciate da voi? Vi sdegnate contro vn mentecatto? Più tosto douete procurar di guarirlo; e tenendolo con voi ammaestrarlo. Non già, dice Iddio, *Si ignoras te.* Se non è in sè il peccatore. *Egrediatur, & abeat.* Esca da me, si parta, io lo scaccio meco no'l voglio: trà le bestie dimori, *Post vestigia gregum.* O che sdegno direte voi: ò come è adirato contro il peccatore il nostro Iddio? Mà io dico: ò che sdegno amoroso, o che ira pietosa? Peccatore, dice Iddio, io ti caccio, da me

Cant. 1. nu. 7.

Cãt. 1. num. 8.

ti

ti scaccio, *Si ignoras te*; Se tù per lo peccato sei diuenuto fuorsennato, e non stai in te. *Si ignoras te*. Io ti caccio da me accioche da me cacciato, non sapendo doue andare, tu ritorni in tè; e ritornando in tè facci ritorno à mè, e possi esser riceuuto da mè mentre per lo peccato sei fuor di tè, io non posso dirti vieni à me vieni, che sarai consolato da me, mà ti scaccio da mè: perche voglio, che torni in tè, e ritorni à me. Si che io ti fò partire per darti motiuo di ritornare. Tal'è dice Agostino. Vditela: *Si ignoras te, si cognoueris temetipsam, tunc exi. Alijs dicturus sum intra in gaudium domini tui: tibi non dicam intra: sed exi: vt sis inter eos, qui ex nobis exierunt: exi tu, sed nisi cognoueris temetipsam, tunc exi, si autem temetipsam cognoueris, intra.* Sei fuor di tè, ò peccatore, io ti caccio da mè, dice Iddio: accioche tù torni in tè, e ritorni à me. Questi sono gli sdegni amorosi del vostro Dio, scacciarci per riceuerci.

S. Aug. sesto. 50. de verbis Domini.

3 Ti caccia dalla tua Patria Iddio contro te sdegnato: accioche ti riduchi nella tua patria di tè diuenuto pietoso. Insorse contro tè meschino la tempesta del diuin cuore sdegnato. Soffiarono i venti delle persecutioni crudeli. Tuonarono dal Cielo le nubi intimando nuoue sciagure. Perdesti la robba: restasti abbandonato da gli amici: ti lasciaro i parenti; la corte ti minacciaua; i sbirri ti insidiauano; fosti necessitato abbandonar la patria; fuggire in parti remote. Dauid considerò le tue sciagure, e disse. *Tamquam puluis, quem proijcit ventus a facie terræ.* Sventurato huomo, Iddio ti hà trauagliato, ti hà cacciato, ti hà aggirato come fà il vento la poluere. E vna compassione profetica questa di Dauid: ti compatisce, ma anche il tuo bene presagisce. Soffia il vento, e quella poluere, che in terra quieta giaceua, e per l'aria agitata, e per tutto ribattuta, ad ogni modo il vento stesso, che leuò dalla terra in terra la ripone, e la restituisce alla terra. Soffia sdegnato il vento aquilonare, e sconuolge la poluere; mà à poco à poco, incatenando i ventosi furori, diuenuto austro piaceuole rimette in terra la solleuata poluere, e co' placidi soffi la feconda; e fà, fè, che raminga girasse hora fecondata, e purgata fà, che alla patria terra ritorni. Non dubitare, ò huomo; Iddio, quasi Aquilone foribondo contro te poluere, e cenere soffiando, ti hà fatto girare per tutto. Ti hà cacciato dalla sua terra; ti hà ribattuto con empiti del suo sdegno; ma? che cessa di soffiar l'Aquilone, cessarà di trauagliarti il Giusto Iddio. La poluere leuata dalla terra dà vn empito tempestoso, è restituita alla terra da vn vento placato. Tu esiliato, tu scacciato dalla tua Patria, non dubitare, soffiarà l'Austro del diuino amore, e ti riponerà nella tua patria; e se Iddio, come Aquilone sdegnato ti scacciò dalle tue commodità, lo fece, accioche come Austro salutifero soffiasse à tuo fauore, e ti riponessi nella tua casa, nella tua patria, in ricchezze, e contentezze maggiori; senti ciò in breui parole di Ambrosio. *Sicut puluis proijcitur a facie venti, ita isti proijcientur à Spiritu Sancto, qui terræ fertilis atque facunda animæ, salutaris sicut Auster aspirare consueuit.* Esclama dunque a Dio dicendo; *Venit Aquilo, nunc perflua Auster*; Già l'Aquilone del tuo sdegno, ò Signore contro me hà soffiato; eccomi come poluere discacciato, ramingho, esiliato. *Nunc perflua Auster*, Deh hormai placati. Soffia come Austro, e fà, che torni questa poluere ramingha alla sua terra, alla sua patria, donde per la colpa è stata da te cacciata.

Ps. 1. n. 4.

S. Ambr. in Ps. 1. n. 4.

4 Non dubitare, ò huomo: datti animo: soffri con patienza: Stamane Iddio alza la mano co'l flagello, e scaccia i peccatori dal tempio: mà che; nel tempo stesso stende la mano per riceuerli. Cosa propria di Dio, che con la mano colla quale ci scaccia, con quella ci riceue ci abbraccia. Notate ciò, che il sapiente mosso dallo Spirito celeste riferì à noi dell'opre del nostro Dio. *Ludens in orbe terrarum*. Sappiate che Iddio tutto giorno stà giocando, nel mondo? E Nicolò di Lira nella sua postilla vi agginnse. *Ad modum pilæ*. Iddio gioca à palla nel mondo: di tal giuoco si diletta. Strana sentenza in vero. Mà al nostro proposito molto efficace. Giuoca tal'vno à palla, la prende nella mano. Par, che da se scacci la palla il Giocatore, mà in effetto egli veloce si affretta per afferrarla: non vuol, che caschi in terra, mà la lancia nel muro, acciòche nella sua destra faccia ritorno. Che dici, ò Huomo? Sei come palla sbalzato. Dalle ricchezze alla pouertà: dalla salute all'infirmità: dalla tua patria in paesi forastieri. Iddio il quale ti teneua nella mano della sua protrettione. *In manibus tuis sortes meæ*, Ti cacciò dalla sua mano. Sappi, che se ti buttò, se ti leuò dalla sua mano, se ti lanciò nel muro de trauagli, lo fè per giocare à palla, acciòche tù, come palla percossa nel muro, tornassi in dietro. Iddio. *Ludit ad modum pilæ*. Giuoca con te à palla: ti scaccia dalla sua mano: mà *Supponit manum suam*. Stende, quella mano, che ti cacciò, acciòche ti riceua. Ti cacciò, ti buttò come palla, acciòche tu ritorni à lui, & egli nella sua mano ti riceua. *Cum cecideris non collideris, quia Dominus supponit manum suam*: Iddio ti lascia, tu caschi: mà confida, non desperare: perche Iddio pone la mano sotto la tua caduta, e ti solleua.

Pro. 8. n. 38.

Nic. Lyr. Ib.

Ps. 30. n. 16.

Nicol. Lyr. in pro. 8. n. 31.

Ps. 37. n. 24.

5 Anzi notate cosa mirabile quelli stessi mezzi, che seruono à Dio per iscacciarti da se, adopra egli nel tempo stesso per tirarti à se. E quando tu pensi esser da Dio esiliato, all'hora sarai da Dio riceuuto, e nella tua patria rimandato. Gira nel corrente Vangelo l'occhio, e vedrai Christo scacciar dal sacro tempio, e dalla sua presenza i Sacrileghi: mà non hai ponderato come li caccia: & ecco il modo: fece delle funi vn flagello, delle funi seruissi per iscacciarli, e per fare, che da quel luogo fuggissero: *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, eiecit vendentes, & ementes de templo*. Io stupisco contemplando i fatti del nostro Dio. Le funi seruono per trattenere, per ligare, per impedire la fuga, e Christo adopra le funi per eccitare quelle genti alla fuga? Che vuol dir questo? Mi ricordo hauer detto vna volta Dio à suoi popoli *In funiculis Adam traham vos in vinculis charitatis*. Io vi tirarò à me con le funi d'Adamo, e con le catene dell'amore; & hora nel presente Vangelo con le funi scaccia le persone, & con vincoli d'amore li abbraccia, con segni di sdegno li rifiuta. Ti inganni se tal maniera discorri, ò huomo, tu non capisci l'opere di Dio: Christo scaccia i peccatori con le funi, le quali seruono per tirare, perche scacciandoli vuol riceuerli. Cō le funi di Adamo, con i vincoli della carità egli ti tira. Mostra con le funi pieno di sdegno scacciarci, mà son funi da tirarci, son vincoli d'amore per abbracciarci. Ecco S. Haimone come lo dice. *Fecit de funiculis flagellum, vt eijceret prophanos de templo, sed eo tunc volebat ad se allicere nō solum in funiculis Adam, eos terrendo, sed in vinculis charitatis blandiendo*. Che dici huomo, ti percosse Iddio cō il flagello scacciādoti dal tuo Canonicato, dalla tua Chiesa dal

Io. 2. n. 45.

S. Hay. in Io. v.

dal tuo vfficio, dal tuo negotio, dalla tua patria? Sappi, che è percossa con vn flagello di funi per tirarti alla virtù, alla conoscenza del Cielo, alla buona vita, e così renderti degno di tornare felice alla tua patria, ricco al tuo negotio, virtuoso alla tua Chiesa; diuoto al tuo Conuento. *Funibus eijcit, vt ad sæpè trahat eiectos*, conchiude Haimone.

6 Tutto, che hò detto è verissimo. Ad ogni modo io piango quelli, che sono da Dio scacciati. È vero, che alcuni da se scaccia, e gli abbraccia; ma altri da se caccia, & in eterno li discaccia. Notate vna marauigliosa osseruatione, & vna sottilissima dottrina dell'Hebreo Filone. Ponderò egli, che la scrittura Sagra raccontando l'esilio intimato ad Adamo dal Paradiso Terrestre, vna volta dice, *Emisit eum Dominus de Paradiso voluptatis*. Lo discaccia fuori dell'horto ameno. O'che mistero è quì, in queste parole, in queste due voci *Emisit, eiecit*; O' che dottrina si racchiude, Iddio altri manda da sè, altri scaccia da sè. Chi è mandato può tornare: chi è scacciato, è dal conspetto di Dio eternamente esiliato. *Non temerè* dice l'Hebreo Filone. *Non temerè ponuntur hæc vocabula; quem prius dicit e missum, nunc abiectum. Qui emittitur, redire non vetatur; quem autem Deus expulit, is perpetuo damnatur exitio*. Molti Iddio manda, molti scaccia. Tu sei stato mandato da Dio fuori della tua patria, perche non vuole scacciarti in eterno dal Cielo. Ti hà mandato fuori del palazzo di quel principe, perche quel palazzo era à te occasione di peccare, & a Dio motiuo di discacciarti in perpetuo nella prigione infernale. Quelli, che sono infermi, sono mandati da Dio in vn letto. Quelli, che sono carcerati, sono mandati da Dio negli ergastoli. Quelli, che sono priui delli honori, sono mandati da Dio alle miserie. In fine quelli, che sono afflitti nelle cose temporali, sono mandati da Dio, in segno, che doueranno esser riceuuti da Dio. In segno, che ritorneranno alle loro consolationi, mercè la pietà di Dio. Mà quelli, che sono cacciati dalla Chiesa, dalla religione, dalle cose sagre, da gli esercitij spirituali: questi sono esiliati in perpetuo non vedranno la faccia di Dio. *Quem autem Deus expulit, is perpetuo damnatur exilio*.

Gen. 3. nu. 23.

Phil. li. de Che.

7 Mà è pur vero, che molti sono cacciati da gli huomini, e pure sono abbracciati da Dio. Iddio in questa vita nullo da se scaccia, ma gli huomini a pena veggiono vn peccatore, che lo discacciano. Contemplate di gratia San Pietro. Si questionaua trà l'Apostolico Senato, se i gentili doueano essere ammessi nella compagnia de'fedeli; se la predication del Vangelo douea ampliarsi anche trà gl'idolatri, ouero restar trà soli confini della Giudea. Pietro considerando le abbomineuoli attioni de'Gentili, il lor viuere animalesco, le loro dissolute libidini, fù di parere, che a loro non si predicasse: e che la Margherita Euangelica non douea darsi per pascolo di bestie sì immonde. Decretò frà se stesso discacciare dal suo commercio qualunque Gentile, che a lui venisse. Quando eleuato in estatico sonno vidde scender dal Cielo in vna bianca touaglia quantità di serpenti: & ecco vna voce, che dice; *Occide, & manduca*. Ecco il cibo, che nel Cielo Dio mangia: mangialo anche tù, ò Pietro. *Absit Domine*, Dio ne liberi di douer inghiottire cibo sì sporco, viuanda immonda. Non vuoi mangiarli, ò Pietro? Sù via tornino alla mensa del Cielo questi Draconi, li mangierà Iddio. *Et iterum linteum receptū est in cœlo*; Ah Pietro, Pietro ancora non capiua i misteri celesti. Quei ser-

Act. 10. n. 13. nu. 14.

serpenti immondi, erano i Gentili, tù non li voleui, *Et iterum linteum receptum est in cœlo:* Et Iddio li vuole, e tù li rifiuti, & Iddio gli accetta. Tu da te li discacci, & Iddio gli abbraccia. Pietro tu sei imitato da molti Religiosi troppo cerimoniosi nell'esterno; li quali abborriscono di riceuere nella loro Religione alcuni graui, & immondi peccatori: e pure Iddio non li rifiuta, e sarà, che diuentin più santi, di quelli, che nel secolo sembrauano diuoti *Petrum* dice la Glossa *imitantur Religiosi nimis cerimoniales, qui horrent admittere immundos peccatores; cum tamen aliquando magis proficiant in Religione, quàm aliqui aly, qui videbantur in sęculo deuoti.* O mio Dio ti ringratio, per i peccati miei il mondo, i parenti, gli amici, i padri spirituali le creature tutte mi discacciano, mà tu aspetti con queste braccia aperte per riceuermi.

Gloss. ibid. in Act. 10.

8 Mà se volete sapere vna gran dottrina vdite. *Eiecit vendentes, & ementes de templo* Scacciò dal tempio gli auari compratori, gli auarissimi venditori. E scaccierà dal tempio celeste, cioè, dal Paradiso le loro anime: mercè, che pesarà vn'anima auara, che la potenza di Dio non potrà (a nostro modo di dire) inalzarla all'Empireo. Addurrò vna scrittura da voi mille volte vdita, vna autorità mille volte da voi osseruata: mà forse a questo proposito, e con questa ponderatione non mai più intesa. *Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno.* Morì quel ricco, quell'auaro Epulone, morì alla fine. Lo scudo d'oro non riparò i colpi della morte. E sappiate, che fù nell'inferno sepolto. Piano signori fù sepolto: non dice: fù condannato all'inferno, ma fù sepolto nell'inferno. Chi è cõdãnato ad vna Carcere, nõ è posto sotto la Carcere, mà dentro la Carcere, mà chi è sepolto in vn luogo, non basta, che sia portato di quel luogo, mà bisogna, che si caui la terra, e si ponga nella profondità di quel luogo. L'Epulone morì, non solo fù condannato, mà fù nell'inferno sepolto. Cioè; fù confinato sotto nel più fondo pozzo dell'abisso. Hor'io dimando: e perche profondità sì immensa per questo peccatore? Forse fù egli il più scelerato trà gli huomini? Signori nò: maggior peccato commisero i Crocifissori di Christo, e pure quelli non si legge, che siano stati sepolti: cioè, in luogo sì profondo confinati. E l'Epulone nel più basso luogo dell'abisso, nel centro dell'inferno? Io ardirei dire, che non lo condannò Iddio a carcere sì profonde, a sepoltura sì bassa; ma egli stesso, non potendo fermarsi in luogo alto, piombò nel più infimo. La sua anima era aura piena di oro, e di amore di ricchezze. L'oro nasce nelle viscere della terra è graue, e poderoso. Sempre per naturale instinto cerca il suo centro. Vscì dal corpo l'Anima dell'Auaro Defonto, volea Iddio bramoso di saluare i peccatori, che fosse solleuata al Cielo, mà era tanto pesante per l'auaritia, che cascò si impetuosamente al basso, che profondò nel più infimo dell'abisso. Vdite Pietro Grisologo, e stupite. *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno. Aurum nascitur in terra profunda, & dum suam semper repetit ad naturam, cœlestes animas ad inferna deponit.* Notate quella parola. *Cœlestes animas ad inferna deponit.* Co'l suo peso l'Auaritia tira nel basso iferno le anime ancorche Celesti.

Luc 16. nu. 27.

P. Gris. ser. 29.

9 Starei per dire paradossi troppo inauditi. Mà per non scandalizzare gl'indotti non voglio proponerui cosa alcuna da prouarui, mi piace solo addurui la proua; e voi stessi raccoglierete quanto sia difficile, e quasi impossibile, che Iddio trattenghi

ghi vn'auaro, che non precipiti nell'abisso. Mirate Gedeone con potenza diuina communicatagli dal Creatore, comanda al Sole, che raffreni a'suoi veloci destrieri il perpetuo corso: alla Luna impone, che lighi al suo argentato carro le volubili ruote; e che ambe si faccia vedere immobile nel Cielo. Staua per precipitarsi veloce nell' Oceano il Sole: mà alla voce di Giosuè, quasi ad insuperabile incanto, ammaliato, & instupidito, fermossi. Non proseguì il suo vicendeuol moto, atterrita la Luna; e benche curiosa sorgea su'l nostro Orizzonte fermossi dietro i monti, e si ascose in mezzo le Valli cuoprendo co'l velo dell'vbbidienza i suoi argentati splendori. *Steteruntque Sol, & Luna.* Vaglia il vero, che parmi vn nouello Dio Giosuè. Et in fatti con potenza diuina puotè ciò fare. Quest'huomo si onnipotente, che con la voce incatenò i pianeti: comandò al popolo, che non ardisse alcuno far preda di minima cosa, che nella Città presa si ritrouasse. E pure vn soldato Acham, spronato dal proprio senso, non obbedendo al suo Principe rubbò vna Verga di oro. Oh caso marauiglioso; esclama Ambrosio ad vna voce di Giosuè si ferma il Sole. mà io non ammiro: perche Giosuè hebbe tal potenza di Dio, d'essere vbbidito dalle Creature. Mà stupisco, che al comandamento di questo Giosuè non vbbidendo Acham corre precipitoso al furto. Dunque quella onnipotenza inuitta, e quasi diuina, che fermò il corso del Sole, non puotè trattennere l'animo auaro, che non precipitasse nel baratro della colpa, dalla colpa alla fossa della morte, e dalla morte al precipitio dell'inferno? Così è, dice Ambrosio: chi puotè fermare la Luna, & il Sole non puotè trattenere la sola auaritia, che serpeggiando non conducesse all'inferno. *Iesus Naue, qui potuit sistere Solem ne procederet, auaritiam hominis, non potuit sistere ne serperet. Ad vocem eius Sol stetit, auaritia non stetit.* Più forza ci vuole a trattener l'auaritia dal precipitio infernale, che fermare il Sole dal suo corso continuo.

Ios. 10. n. 14.

Drogo. de sacr. Domi. Pass.

10 Et è impossibile Signori, che l'Auaro con tutta l'anima, con tutte le viscere non vada al basso, ne vi è chi dal precipitio possa trattenerlo. Ditemi, chi condannò Giuda al laccio? Chi dispose, che si affogasse? Chi vole, che le sue viscere si disperdessero? *Laqueo se suspendit.* Ecco il laccio. *Suspensus crepuit.* Eccolo affogato. *Diffusa sunt omnia viscera eius.* Ecco le sue viscere in terra disperse. Risponde al primo dubio Sedulio. Dispose perche in vn'albero alto fosse dal suo peccato sospeso: perche, se egli fù da Maestro innalzato all'Apostolato, dalla sua colpa fosse alzato al patibolo. Et in quell'altezza pendente, mostrasse da quanta dignità era il perfido caduto. *Vt Perfidus patefaceret ex quãto culmine esset lapsus, laqueo se suspendit. Nuper Apostolus, nunc Apostata nominatus* Al secõdo, risponde Beda. Si affoghi Giuda, si stringa co'l laccio la gola, accioche quelle fauci dalle quali vscì la voce del tradimento, non possano mandar fuori lo Spirito; & il laccio si lighi, già che la malignità aprilli. *Se suspendit, vt guttur per quod vox proditionis exierat laquei nodus necaret.* Resta di rispondere al terzo quesito, cioè perche aperto il fianco si sparsero in terra le viscere di Giuda. Il Dottissimo Lorenzo a Ponte questo fatto miserabile ammira dicendo. *Cadant quantumuis suspensi, rumpãtur funes, proni, aut in faciem decidant, numquam tanta eris vis, vt diffundantur viscera.* Cada dal patibulo

Matt. 27. n. 5. Act. 1. n. 18.

Sedulius l. 3. Pasch. c. 8.

S. Beda in Euang.

P. Laur. Apot. in Matt. 4. Ann. 60. n. 21.

bulo vn'appicato, si rompano le funi; precipiti con la faccia in terra: non per questo se gli rompe il ventre, e se gli disperdino l'interiora. Et a Giuda perche questo auuéne? Notate bellissima acutezza di Drogone Giuda *proiectis argenteis*, disperato buttò in terra i danari, Giuda era auaro. I danari sono viscere dell'auaro: Giuda auaro buttò in terra i danari: dunque per neccessità doueàn esser disperse in terra, le sue viscere. I danari sono pesanti, sempre vanno al basso, e le viscere dell'auaro Giuda, che non hauea altre viscere, che il danaro, caderono in terra: ne poterono esser trattenute nella borsa del proprio ventre: Quel ventre era pieno d'auaritia; di desio di moneta: Satanasso staua empiendolo d'auaritia: l'auaritia pesando, che la furia di Giuda hauea buttati i danari in terra, ella buttò le viscere, perche non hauea altre viscere, che i danari. Vdite, e stupite le parole di Dragone. *Plenus erat venter Iudæ, & ruptus est, vbi sedes erat Satanæ. Crepuit ergo, & diffusa sunt omnea viscera eius: quia pecuniæ viscera sunt auari; illæ proiectæ fuerunt; proiectis argenteis, ista diffunduntur, & perduntur.* Diffondansi in terra le viscere di Giuda: accioche si conosca, che l'auaro, benche sospeso in alto, sempre corre verso l'abisso.

Mat. 27. n. 5.

11 Misero auaro; non temi, mentre leggi, che. *Eiecit vendentes, & ementes de templo?* Che sono scacciati dal Tempio gli auari? Se di questo non temi temerai vdẽdo ciò, che hò da dire. Iddio cauerà da tè le tue ricchezze superflue, & anco ti priuarà delle facoltà al tuo mantenimento necessarie. O pouerelli non vi affliggete: ò bisognosi le ricchezze di quell'auaro non inuidiate, anzi la souurastante sua calamità compatite: perche vi fò sapere, che *Diuitias, quas deuorauit, euomet, & de ventre eius extrahet eas Deus*. Iddio, dice Giob, Iddio farà, che l'auaro vomiti le diuorate ricchezze; anzi l'istesso Dio, si come hoggi cacciò gli auari dal tempio, così con le proprie mani cauerà dal ventre dell'auaro i racchiusi thesori. E volle dire il patiente Santo, che Iddio priuarà de' malamente acquistati beni l'vsuraro. Ad ogni modo, io osseruo, che'l Santo Giob seruissi della metafora del vomito. Con vostra buona licenza signori, contentareui, che io mi auuaglia delle parole della scrittura, e del simile, che lo Spirito santo ci propone. Chi mangiando vn cibo cattiuo, è dalla natura prouocato a ributtarlo; tira con quell'empito anco il cibo gioueuole, che nello stomaco si ritrouaua. Auaro, auaro. *Diuitias, quas deuorasti euomes*. Quelle ricchezze vsurpate, rubbate, malamente acquistate, le vomitarai, perche non solo perderai il superfluo, mà con quell'empito vomitante vscirà dallo stomaco della tua borsa, anco il cibo necessario, anco le ricchezze, che per tuo sostentamento ti bisognano. Restarai per giuditio diuino voto di facoltà, come per cagione del vomito resta lo stomaco priuo di alimento. *Vt enim* dice il gran padre Nizeta, *qui noxium cibum sumpsit, vna cum eo probros etiã euomit: sic, qui inique congerendis, quibus studet, non solum ipsas, sed etiam, quas prius iure possidebat, plerũque amittit.* Vomitarai a tuo despetto le diuorate ricchezze. Le cacciarà dalla borsa la mano onnipotente di Dio.

Nizet. in schol or. 9. Naz.

12 Et alla fine, sarai forzato a vomitarle trà le ceneri della morte. La morte cacciarà dalla tua anima i tuoi thesori, e restarai senza ricchezze ricco di pene. Sò bene, quel che disse Salomone. *Sanguisugæ, duæ sunt filiæ, dicentes affer affer.* Quell'animale detto sanguisuga tiene due

figlie,

figlio, le quali di continuo gridano porta, porta. Di chi è simbolo la sanguisuga se non dell'auaro. Questi sempre mai con l'vsure succhiando il sangue de' pouerelli grida, porta porta: accumola ricchezze. Ah infernal sanguisuga, che mai non ti satij: verrà il tempo, quando à tuo dispetto ti saran cacciate, ti saran tolte le tue ricchezze. Si empie di succhiato sangue la sanguisuga: mà, che? già piena, benche non satia, è posta nella cenere; & in quella ella vomita il succhiato sangue. Che hai fatto auaro? hai detto *Affer, Affer*: ti empisti di thesori, di beni mondani: Verrà in cenere, sarai posto nella cenere; verrà la morte; e farà, che vomiti i thesori. Ti si cacciaran dalle viscere le succhiate ricchezze. *Sicut sanguisuga* dice il dottissimo Giliberto nel Cielo Dauidico, *Sicut sanguisuga a venis extracta, & in cinerem iniecta sanguinem vomit; ita, et auarus in cinere mortis.* Misero auaro sei scacciato dal tempio celeste, e ti scacciaran dalle viscere le ricchezze. Tu sarai forzato à vomitarle, già che sì auidamente volesti accumularle.

Vinc. Gilib. in cœl. Dauid ps. 1. n. 15. vers. 1.

13 Io finisco, non minacciandoti, mà ponendoti auanti l'occhi della mente le parole di Naum Profeta, à mio giuditio troppo seuere. *Cuius diuitiæ mare*. Le ricchezze di quell'auaro il cuore auaro, è vn mare; li rende la ragione Santo Nilo Abbate. *Nec multitudine fluminum mare, nec diuitiarum copia, auari animus expletur*. Si come per molti fiumi, che entrano in mare, il mare mai non si empie: così per infinite ricchezze, che acquisti l'auaro mai non si satia. Tutto ben detto. Mà io soggiongo, che l'orgoglio del mare l'immensità delle sue acque giungendo alla terra si vmilia si abbassa. Laonde fù detto da Dio al mare: *Hic confringes tumentes fluctus tuos*. Quì in questa poca rena ti aspetto, và orgoglioso con le tue onde, che. *Hic confringes tumentes fluctus tuos*. Auaro, tu sei vn mare auido, che mai non ti satij di acque, di ricchezze: ma sappi, che giungerai alla terra: mira il sepolcro. *Hic confrigens tumentes fluctus tuos*. Quì in questa terra, in questo lido, in questo scoglio della morte si fracassaranno le tue ricchezze, perderai il fausto, faran naufragio le tue mercantie. *Hic* quà ti aspetto: quà nel sepolcro sarai nudo: arriuarai fremendo, rabbiato, agitato da venti delle tue passioni: e pure. *Confringes tumentes fluctus tuos*. Nella terra della morte, che ti giouaranno i thesori? Pensaci, ricordati, che stamane Christo. *Eiecit vendentes, & ementes de templo:* perch'erano auari.

S. Nil. Abb. or. 3. de au.

Ib. 38. n. 11.

ASSVNTO III.

Mensas nummulariorum subuertit. *Io. 2. n. 15.*

Christo volta sottosopra le mense de' Ricchi; perche si vuole assettare in quelle. E volta le ricche mense in pouere tauole per conceder ricchezze, & esser Protettore da Mendici.

1 O Quanti a' nostri giorni son contrarij nelle loro opere a' fatti di Christo? Egli scaccia dal tempio i ricchi, non i poueri. O quanti Ecclesiastici vedendo entrar nella Chiesa vn Principe lo corteggiano, lo riceuono, lo seruono, & incontrando vn Mendico, che và humilmente limosinando, con ingiuriose parole lo scacciano, lo mandano fuori della lor Chiesa. Aggiungasi, che se vn Signore, vn Titolato, vn Ricco vuol riceuere l'Eucharistia, sono senza numero i Sacerdoti, che corrono alla altare per dargli il Corpo di Christo: mà se vna pouera vecchiarella cerca vn

Con-

Confessore, dimanda la communione, non si troua Sacerdote disbrigato per consolarla. Chi si scusa, che ascolta la confessione di vn Mercante: chi dice douere studiare vn puoco sottile; chi vuole sbrigarsi dal ragionamento intrapreso. Sia detto ciò di passaggio per arriuare al nostro discorso. *Mensas nummulariorum subuertit.* Christo volta sossopra le apparecchiate mense de ricchi: perche vuole assettarsi sopra di quelle. Non trouarete Christo sedente alla mensa di vn facoltoso: mà voltate sottosopra questa mensa: diuenti mensa di pouero, che vedrete Christo in quella agiatamente seduto. In proua di questo ne venga quel tra' Sauij il più sapiente, il Rè Salomone, che disse. *Melius est vocari ad olera cum charitate, quàm ad vitulum saginatum cum odio.* Vi fò sapere fedeli esser cosa più profitteuole, più gioconda esser conuitato ad assettarsi alla mensa d'vn pouero, che caritatiuamente ti offre ligumi; che alla mensa d'vn ricco, che superbamente ti presenta vn vitello. Vaglia il vero, che stà in gran risico Salomone di non esser creduto, ò vero di esser tenuto vn ignorante. Che dite, ò gran Sauio? Stimate meglio mangiar ligumi con vn pouero, che laute viuande nella mensa di vn ricco? E di parere al vostro assai contrario questo popolo: per honore, per giusto, per dominio è da ogn'vno appetibile esser conuitato à mensa d'vn titolato, di vn potente, di vn ricco. Per honore, perche sono ingrandito à tal fausto: per giusto, perche son cibato di dolci apparecchi, per dominio, perche comando à serui, & mi vbbidiscono. Dunque, meglio è assettarsi alla mensa di vn ricco, che di vn mendico. Soffistico è questo argomento dice Ghrisostomo: & è scientifica, e reale la conclusione di Salomone. Horsù dice il Santo Dottore sia, quì vna mensa di vn Ricco Principe apparecchiata, & in questo altro luoco vna mensa di vn pouero sia collocata. *Ponantur duæ mensæ, altera habeat Pauperes, Potentes altera.* In vna siano laute viuande, in vn'altra compatenti cibi. *In mensa Pauperis sit, quod satis est; in mensa diuitum cibi lauti, & opipari.* Hor sù, dimanda Grisostomo, à qual di queste due mense vuoi tù assettarti? Io dice il Santo sederò alla mensa del pouero. *Ego quidem vado ad mensam pauperis.* Accioche habbia maggior gusto, riceua più honore, e sia con più dominio comandato, e seruito. Tù vai alla mensa di quel potente per restare honorato? T'inganni; vn huomo ordinario vicino vn personaggio illustre comparisce più basso. Quello sarà corteggiato, quello seruito. Mà vn huomo ciuile, vicino à gente humile comparisce più maestoso. Se tu ti assettarai alla mensa di vn tuo maggiore, tù sarai stimato più basso; mà se nella mensa di vn pouero, tu sarai honorato come maggiore. *Humile cum fuerit prope sublime, tunc apparebit humilius ita nos quoq; humiliores redditi, & abiectiores cum potentioribus accumbere.* Con quanto riguardo te ne starai alla mensa di quel Principe; non oserai stender la mano à prendere vn cibo, non ardirai parlare, starai timido, & appena inghiottirai sicuro il masticato cibo; mà alla mensa di vn pouero, tu comandi tu sei libero, tu sei Padrone. *In mensa potentis discumbentes non audent manum in ferculum mittere, aut verbum eloqui; in mensa pauperis omnia libera sunt.* Io dunque conchiude Grisostomo, risoluto con Salomone, di assettarmi alla mensa de' pouerelli, & esser Padrone in mia libertà, che mangiar laute viuande in tauole de' Potenti, & esser liga-

Prou. 10.n.27

S.Chr. ho. 1. in Epistol. ad Colos.

Id. ibid.

Idem.

Idem. ligato à mangiare con seruitù. *Ego quidem malo panem sumere gratiã, quam innumerabiles cibos cum seruitute, & meliùs reor esse vocari ad olera cum charitate, quàm ad vitulũ saginatum cum odio*. Horsù dice Christo: nelle mense de' Ricchi ci è seruitù, mangia con poca libertà; Io voglio mangiare con questi Mercadanti del Tempio, li quali sono ricchi: mà voglio mangiare con libertà, e compatir di loro Maggiore, & essere da loro honorato; dunque si voltino le mense sotto sopra: da mense ricche diuentino pouere; acciochè io mi assetti in esse: che essendo poueri i Conuitanti mi honoreranno. *Christum*. Et è vltima sentenza di Grisostomo, *habet accumbentem mensa pauperum, homines habet mensa potentis*. Christo non si assetta alla mensa de'ricchi perche non l'honorano: anzi con la crapola l'offendono: si assetta alla mensa de'pouerelli, perche reficiati co'l cibo, lo ringratiano. Si che stamane volta sottosopra le mense de'ricchi; perche diuenute mense de' pouerelli in quelle Christo si assetta. *Mensas nummulariorum subuertit*.

2 Volta sottosopra le mense de' ricchi Christo, e li fà diuentar poueri, perche? Per maggiormente arricchirli. Fà, che diuentino poueri per arricchir in questo mondo con la gratia, e nell'altra vita con la gloria. E questo volle accennare Dauid quando disse. *Ecce ipsi peccatores, & abundantes in sæculo, obtinuerunt diuitias:* Quasi dicendo, coloro sono peccatori scelerati, & empij. *Ecce ipsi peccatores*. E perche sono empij, sono peccatori, però *Obtinuerunt diuitias, sunt abundantes in sæculo:* però Iddio gli hà inalzati con le grandezze, gli hà arricchiti co' thesori. Che illatione è questa, ò Santo Profeta? Perche gli huomini sono peruersi, però sono da Dio arricchiti? Signori sì; Iddio irato co'peccatori concede a loro ricchezze, e facoltà temporali; accioche trà le ricchezze diuenuti smemorati de'beni celesti, in più enormi peccati immergendosi, siano condannati all'eterna penuria dell'abisso *Diuitiæ*, dice Agostino *Diuitiæ peccatoribus, & in sæculo abundãtibus ex Dei ira donantur*; *quia hæc illis copiosissimam ingentium peccatorum segetem subministrant*. La onde se con questi peccatori si placa, e vuol cõ loro mostrarsi pietoso; volta sottosopra le mense; leua loro le ricchezze, fa che diuentino poueri; accioche la pouertà sofferendo, diuentino ricchi con la gratia lasciando il peccato, con caparra di diuentar ricchissimi nell'altra vita con la gloria acquistando il Paradiso. *Non vobis sit ingratum*, dice Agostino, *quod mendicatis: nec ideo in corde vestro aliquid contra Deum dicatis, quia ille iustus, & pius est in omnibus operibus suis; et te ideo pauperem fecit, vt sufferẽdo breuem inopiam, æternam vitam acquireres, et vt sublatis opibus peccandi quoque occasiones auferres*. Le ricchezze, che possedeui erano occasione di superbia, da altrui dispreggio, di dannatione per la tua anima; se dunq; Iddio ha voltate le mense, ti hà impouerito; *Ne aliquid in corde tuo contra Deum dicas*, per questo non ti querelare di Dio, *quia pius est*; l'impouerirti fù pietà, si come l'arricchire gli empij è seuerità; quelli sono arricchiti per esser dannati: tù sei impouerito per essere eternamente felice. Però stamane volendo arricchir questi auari co' beni celesti, l'impouerisce de'beni terreni, *Mensas nummulariorum subuertit*.

3 Hor v'incresca di vdire vn delicato auuertimento di San Siluiano. Sapere voi perche Iddio volta sottosopra le tauole delle ricchezze

Ps 72. num.

S. Aug. serm. 15. de diuer. c. à Salazar. in Prou. 15. vers. 17. nu. 81.

S. Aug. ser. 8. de temp.

In tauole di pouertà, ciò fà egli per far, che i ricchi diuenuti poueri, se prima erano inuidiati per le loro ricchezze, & mormorati per i loro tesori, diuenuti poueri siano honorati, come Imagini di Dio, siano honorati come Imitatori di Christo. Dauid contemplando la vita, gli accidenti, le fortune de gli amici di Dio disse ammirato. *Nimis honorati sunt amici tui Deus*. O mio Dio, e quãto deue forzarsi l'huomo di esser tuo amico, perche tu fai, che siano troppo honorati gli amici tuoi. Io non dubito punto, che nell'altra vita siano con honori eterni gli amici di Dio glorificati; mà in questa vita non parmi possa auuerarsi il detto di Dauid. I virtuosi, gli amici di Dio, sono disprezzati nel mondo. Nelle corti de' Grandi, si stima più vn'Adulatore, che vn Santo Confessore. Nelle piazze de' Mercadanti si apprezza più vn'Vsuraro, che vn Sacerdote. Nel Tribunale, e ne' fori giuditiali fa più conto di vn falso Procuratore, di vn'Auuocato ingannatore; che delle voci d'vn Apostolico Predicatore. Gli amici di Dio sono scacciati da tutti. *Dispersi sunt lapides sanctuarij in capite platearũ*. Vn Virtuoso non arriua ad hauer' vdienza dal Principe: non può ottenere la decisione della sua lite: non può riscuotere le sue entrate. E pure: Dauid afferma, che *Nimis honorati sunt amici tui Deus*. Che gli amici di Dio son troppo honorati. E quando mai non disse bene il Santo Dauid? Parlando Christo vna volta con gli Apostoli, disse loro. *Vos amici mei estis: Non dicam vos seruos, sed amicos*. Voi siete non miei serui, ma miei amici; *Amicus est alter ego*. Gli amici sono l'istessa cosa; voi siete miei amici, io son Dio, voi siete tanti Dei: O Beati Apostoli diuentati Dei, perche sete amici di Dio: e come a tanta sublimità voi giungeste? *Ecce nos reliquimus omnia*. Noi semo poueri, senza ricchezze, Poueri gli Apostoli, dunque amici di Christo, dunque. *Nimis honorati sunt*, Christo chiama amici suoi i poueri, e come amici suoi fà, che siano honorati troppo, perche vuol, che siano honorati & adorati come è adorato egli stesso. Così farò, dice San Saluiano: se vedrò i poueri gli honorarò, come imitatori di Christo: gli adorarò, come imagini di Dio: gli abbracciarò, come membra deificate del Saluatore. *De his, qui Christum paupertatẽ imitantur, nihil est, quod dici possit, nisi illud tantum, quod etiam dixit Propheta: Mihi autem nimis honorificati sunt amici tui Deus; hos enim cum aliter, quam imitatores Christi honore: non aliter, quàm Dei imagines colo: non aliter, quàm membra Christi suscipio*. Vuole il Saluatore stamane far, che questi Auari, e sacrileghi Profanatori del tempio siano di tutti honorati, come imagine diuine riuerite; però volta sotto sopra le tauole, e fà che di ricchi: poueri diuentino. *Mensas nummulariorum subuertit*.

(Margin: Pſ.138. nu. 17. — Thren. 4.nu.1. — Pſ.13o. nu. 17. — Isa.15. nu. 14. — Matt. 19. nu. — Pſ.138. nu. 17. — Saluiã. Episc. Masſal. cit. Salazar. in cag.14. Prou. verſ.31. nu.134.)

4 Non ti attristare, ò huomo se Iddio hà voltate le tue mense, in pouertà ti hà ridotto: imperciocche hai da sapere, che ti hà fatto Tempio della sua maestà, per habitare in tè nella tua pouertà. Edificò Salomone quel miracoloso Tempio in honore del vero Dio, Tempio, che nè l'antichità ne ammirò vn tale, nè i posteri sepperο delinearne vn simile. L'Architettura in quel tempio sforzò le regole del suo sapere, & in quello mostrò l'eccesso della sua arte. Proportionate erano con le larghezze le lunghezze, e con magnifica simetria erano tutte le muraglie disposte. L'oro poi ricopriua tutte le pietre: nè oggetto si vedeua, che non fosse per l'oro douitioso. In somma l'humana potenza non potè più

(Margin: Il pouero è tẽpio di Dio.)

più inoltrarsi, se per edificare vna stanza per habitarci vn Dio, non puotè l'huomo più sontuosa, più ricca più marauigliosa formarla. O con quanta prontezza, io penso, Iddio scese dal Cielo ad habitare in tempio sì vasto, sì ricco, sì glorioso? Ad ogni modo, ch'il crederebbe? Iddio il quale ogni nostra minima offerta aggradisce, rifiutò, poco apprezzò, fè poca stima di questo edificio; laonde per Isaia egli disse, *Quæ est ista Domus, quã ædificabitur mihi, & quis est iste locus quietis meæ.* Che casa, che tempio, che edifitio è questo, che voi eriggete? Appunto l'accertate; sarà habitatione à me grata. Sappiate, ch'io non la stimo, come Signore; vn tempio tutto di oro voi rifiutate? E che può di vantaggio offerirui l'humana fiacchezza, e qual casa à voi più aggradita può edificare l'humana possanza? Perche questo tempio rifiutate? Perche non lo volete? Risponde diuinamente Gironimo; non si cura di quell'Aurato tempio Iddio, perch'era d'oro. Non habita volentieri Iddio ne' tempij d'oro, ne palaggi coperti di broccati. *Ad quem respiciam nisi ad pauperculum.* A qual casa (seguita dire Iddio) à qual casa credete, ch'io fissarò lo sguardo, & eleggerò per mia habitatione? *Ad Pauperculum.* Alla casa del pouero. Questo è'l mio tempio: in esso volentieri io soggiorno. *Ergo.* Conchiude Gironimo. *Ergo sublato templo, quod humana construxerat manus: Creator omnium, qui in terris templum habere se denegat, Pauperculum hominem suum assumit in templum.* Et il Nouarino seguitando il parere di Gironimo, spiega il pensiero del Santo con soggiungere. *Opponit pauperculum diuiti illi templo, vt innueret gratius sibi hoc templum esse quàm illud.* O huomo eri ricco; mà eri tempio del Demonio. In te era l'Idolo di Lucifero con la sua superbia, di Cerbero con l'auidità, di Asmodeo con la Lussuria. Hora, che sei pouero, rauueduto de' tuoi errori, diuentarai tempio di Dio.

Is. 6. n. 1

S. Hie. in Isai.

5 Volta sotto sopra le mense Christo, di ricco ti fà diuentar pouero? Sai perche? perche vuol farti suo membro; mà membro proportionato, & al suo corpo conueniente? Riccordateui, ò fedeli ciò, che dicea San Paolo scriuendo à Corinti. *Vos autem estis corpus Christi, & membra de membro.* Voi, ò fedeli, siete membra di Christo, e tutti insieme componete il mistico corpo del Saluatore. Egli è il capo, mà è tutto Santo; voi, che siete le membra douete esser virtuosi; Hor perche le ricchezze fanno che siate vitiosi egli da voi le toglie, accioche diuentiate virtuosi, e membra conuenienti al suo corpo diuino. Mà io sento vno, che dice; Padre io era ricco, e di beni temporali abbondante, nè mai offesi alcuno; la superbia trà le ricchezze non mi accecò, la lussuria non mi vinse. Io non defraudai alcuno per arricchirmi, fui pronto à bisognosi per soccorrerli, e pure Iddio le ricchezze mi hà tolte, & in pouertà mi hà ridotto. Senti vna marauigliosa dottrina. Vn ricco Santo, è membro di Christo per la santità; mà è membro (per così dire) sproportionato, e non mostruoso. *Ecce Christus caput pauperum,* dice Agostino; ecco Christo, è capo nel mistico corpo della Chiesa; ma è capo pouerello; le membri son corrispondenti al capo, sono membra pouere. *Huius capitis membra sunt pauperes* Mà Dio buono? I ricchi virtuosi non sono vostre membra, non sono con voi vniti, *At*, dice Ferdinando Conchense. *At iniques, diuites iusti membra Christi non sunt.* Son membra di Christo, è vero, mà riccordati il detto

1. Cor. 2 nu. 24.

S. Aug. ser. 110. de tẽp.

Ferd. Conch. in Pr. 14. vers. 21. nu. 136.

detto di Bernardo. *Non decet sub capite spinoso membrum esse delicatum*. Sotto vn capo pouero non è proportionato vn membro diuitioso. Chi vedesse vn huomo co'l capo coperto d'vn cappello lacero. Gippone rattopato; con vesti cenciose; e poi vedesse, che nelle mani portasse vn Annello pretioso: ben dourebbe ridersi di costui; perche non corrisponde vn'ornamento all'altro. Christo nostro capo è pouero, *Pauperem matrem, pauperem censum omnia paupera elegit*, disse il Concilio Efesino. Christo fù tutto pouero. I ricchi virtuosi, merce la virtù sono membri di Christo, mà sono membra poco proportionate al suo corpo: sono quasi membra mostruose. Hor Christo leua le ricchezze per farli membra al suo mistico corpo proportionate. *Diuites iusti membra sunt cum suo capite purum cohærentia: nam, vt inquit Bernardus, delicatum membrum capiti spinoso non bene aptatur. Ergo pauperes sunt membra cum suo capite etiã paupere aptissimè congruentia*. Dunque consolati, ò ricco diuenuto pouero, perche hora sei membro proportionato al corpo del Saluatore. *Mensas nummulariorum subuertit*.

Conc. Ephes.

Ferd. cit.

6 Io non dubito punto, che l'animo fedele, che'l vero Christiano si persuada à pieno esser la pouertà dono di Iddio: mà io veggio molti insolenti, che i poueri disprezzano, i poueri ingiuriano. Christo fa, che di ricco diuenti l'huomo pouero, e bisognoso: mà poi vedendolo pouero, non lo disprezza, mà lo stima. Riprese stamane, anzi tolse le facoltà à questi Mercanti: mà poi non li esasperò coll'ingiurie: anzi procurò addolcirli con le promesse. *Soluite templum hoc, & in tribus diebus reædificabo illud*. Perche, ò quanto si sdegna Iddio contro chi disprezza i pouerelli, contro chi esaspera i bisognosi: *Qui calumniantur egentem exprobat factori suo*. Piglia sopra di se l'eterno facitore l'ingiuria de' pouerelli. Leggono i Settanta: *Qui calumniantur Pauperem, irritat eum, qui fecit illum*. Chi muoue calunnie contro il pouero, muoue à sdegno contro se il cuore di Dio. Haurai commessi mille peccati; & Iddio hà taciuto: non si tosto offendi il pouero; che Iddio tuona, fulmina, ti castiga. Sai perche gli fai il maggior torto, che possi farli. *Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adiutor*. O Padre eterno, dice Dauid sotto la tua tutela è stato lasciato il pouero, e dell'orfano, e del mendico tù sei'l Difensore. Ditemi voi: se vn Rè dichiarasse vn tale esser dalla sua Maestà protetto, & essere alla sua regia prouidenza raccomandato; chi quel tale offendesse, non offenderebbe la Maestà reale? Sì per certo. Laonde con seuero castigo restarebbe punito. Ah ricco superbo, che disprezzi il pouero? A Giudice fiero, che sententij contro del pouero? Ah Auuocato fallace, che alleghi ingiustamente contro il pouero? *Deo derelictus est pauper*. Iddio è Tutore del pouero: egli milita coll'insegna di Dio. Tù offendendo il pouero, commetti peccato di lesa Maestà contro Dio però l'ingiuria fatta al pouero, la riceue fatta à se medesimo il nostro Dio. *Qui in pro calumniatur egentem Blasphemat factori suo*. Dice Thodoreto, & esplicando il documento Ferdinando Conchense esclama. *Sicut Regi iniuria in primis foret, qui eum, quem Rex in suam recipit fidem, opprimeret, aut vexaret: ita etiam Deo iniuriam irrogat, qui paupere lædit, quem suæ curæ, ac fidei specialiter commissum vbique clamitat, dicens: mihi derelictus est pauper*. Temi, ò Ricco dispreazzator del pouero; perche tu disprezzi Dio. Stà di buon'animo, ò po-

Io. 2. n

Prou. 2. nu. 31.

Sept. Inter.

Ps. 9. n. 34.

Theod. in pro.

Ferd. Conch. in prouerb. 14. vers. 21. nu. 153.

ò pouerello calunniato da' Potenti? perche sarai difeso dal tuo tutelare potentissimo, ch'è Dio.

17 Anzi tù, ò pouero, tù, che sei oppresso da quel potente, datti animo, stà intrepido; perche Iddio ti darà forza di essere temuto da chi ti vilipende, e di preualere alle di lui forze. Mirate Elia, e stupite. Egli fù disprezzato da Iezzabella, mà contro Iezzabella preualse. Egli fù perseguitato dal Re infedele: e pure questo medesimo Re venne supplice, & humiliato a' piedi di Elia. Congiurarono contro Elia i falsi profeti, & egli solo tutti gli vccise, doue trouò tanta potenza Elia? Come fece a preualere contro vna Regina irata, vn Rè potente, vna schiera nemica? Con quali armi difese il petto da colpi hostili? Cō qual spada ferì gli auuersarij? Chi'l crederebbe Signori? Elia era pouero, e tanto pouero, che per mãgiare, non hauendo cibo s'impietosirono i corui, e lo cibarono: era tanto estenuato dalla fame vna volta, che vna pouera Vedoa, quale non hauea altro cibo per se, è per vn figlio se non vn poco di farina, alla vista di volto sì pallido, di huomo sì bisognoso, non curò priuarsi del cibo per cibarlo. In somma dice Grisostomo. *Quis Elia pauperior fuit?* Chi più pouero di Elia? Hor perche egli fù pouero, vinse i potenti. Le vesti lacere furono vn corsaletto temprato per rintuzzare i colpi de' suoi Emoli. Siegue Chrisostomo. *Verum ob id omnes diuites Elias vincebat, quoniã pauper erat.* Verrà, verrà il tẽpo, quando il ricco, che maltratta il pouero, sarà dal pouero superato.

S. Ioã. Chrys. orat. de diuit. et paupertate.

8 Diciamo in oltre, che Elia vna volta comandò al Cielo, che si serrasse, e non mandasse in terra le sue pioggie. Anzi parmi vedere: che Elia addenzò le nuuole, & indurì le nebbie, acciochè le acque dal Cielo non gocciolassero sopra i campi. State meco Vditori. Le acque son nelle nubi, e grauide queste di quelle, ci vuole la diuina possanza à far, che non partoriscono i diluuij. Chi può trattenere le nubi, che à soffi de' venti non si frangano? Sapete Chi? La veste lacera di Elia. Elia pouero, di pouere vesti coperto, anzi, che con veste si pouera, che non era veste; con questa veste strinse le nuuole, e riparò le pioggie. *O rem mirabilem?* Dice Grisostomo. *Ne vestem quidem consubhabuit Elias; et Cælum clausit, ob hanc ipsam nimirum Clausam Cœlũ clausit, quia vestem non habuit.* E tu pouerello, tù, che non hai veste, tù perche non hai veste chiudi il Cielo à quel ricco vestito di porpora. O Potenti, ò facoltosi; voi vedete i poueri, non li soccorrerete; auuertite, che questi vi chiudono il Cielo: voi nō aprite le casse, nè la borsa per aiutarli, & souuenirli ne' loro bisogni; & egli chiuderanno a voi il Paradiso per condannarui alle pene eterne. Quel pouer'huomo da voi non aiutato, chiude il Cielo a voi, che non l'hauete prouisto, e soccorso. Quel pouero Gentilhuomo impouerito, e da voi disprezzato: quello sopportando i vostri disprezzi, la sua pouertà, serrarà à voi la porta dell'eterna felicità.

S. Chr. lib. de stan. filij Dei.

9 A voi riuolto il mio ragionamento, ò pouerelli: stampateui nel cuore quel, che vdirete; non v'incresca la pouertà, che Iddio vi manda, perche all'hora sarete à sofficienza proueduti: e sappiate, che quando Iddio vi manderà qualche principio di commodità, di abbondanza, all'hora comminciarete a patire, & a sentire i bisogni della pouertà, perche il leuarci da pouertà, è ponerci in miserie. Comandò vna volta Christo à gli Apostoli, che circondando il paese della Giudea predicassero a tutti la vera legge, & a loro impose, che senz'oro, senz'argento, senza moneta si par-

partissero, che non portassero tasca, ne sacco, ne prouidimento veruno. *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, nō peram in via.* Perche sarete da Dio proueduti dell'alimento; conchiuse Christo, promettendoli il necessario. Tornarono da tal missione i discepoli: & ecco il Saluatore a loro dimanda. *Nunquid aliquid defecit vobis?* Per hauerui io mandati si poueramente a predicare, vi mancò cosa alcuna? *Nihil* risponderono: Niente Signore, siamo stati sempre mai proueduti; patimento veruno non habbiamo esperimentato. E stata vna pouertà la nostra di tutti i beni abbondante. Horsù, ripiglia Christo, tornate a predicar di nuouo per la Giudea, mà non voglio, che tanto poueramente andate. *Qui habet sacculum tollat similiter, & peram*; cioè chiosa Chrisostomo, *Qui habet sacculum, quo portatur pecunia, tollat simul, & peram, qua portentur cibaria.* Voglio portiate la borsa da conseruare il danaro, & vna tasca da riporui il cibo. Diremi mio Dio; perche hora rilassate la stretta pouertà a gli Apostoli? Prima li mandate senza danari senza sacco, senza borsa; & hora dispensare, e volete, che portino sacco, e tasca, e borsa, e ogni prouedimento? Così voglio, ò miei discepoli; andate proueduti questa volta; perche voglio, che cominciate a sentire i disaggi. Quando vi mandai poueri voi foste ben gouernati; perche la pouertà, che manda Dio, è abbondante di tutti i beni: Da quì auanti, voglio, che patiate, che esperimentiate i disaggi della pouertà, però vi concedo licenza di portar danari, e sacco da porui le vettouaglie. Accioche voi, & il mondo sappia, che quando l'huomo comincia ad hauer ricchezze, comincia, a sentire le miserie della pouertà: mà mētre sarà pouero, sarà sempre prouisto. Acutezza acutissima di Chrisostomo. *Qui habet sacculum, quo portatur pecunia, tollat simul, & peram, qua scilicet portentur cibaria: hactenus enim cuncta vobis vberrima affluebant, nunc autem volo vos, & inopiam experiri; ideoque non addico necessitati pristinæ legis, sed mando, et loculum habere, & peram.* E così auuenne conchiude Chrisostomo. *Vt autem marsupium, concessit & peram, sitire videntur, sitire, & nuditatem pati.*

Mat. 10. n. 9.
Luc. 22. nu. 36. Chrys. in Cat. S. Th. in Luc. 22
S. Chrys. cit.

10 Esclamiamo dunque, e diciamo *Beati pauperes.* Beati coloro, che per hauer Iddio voltate le mense delle loro ricchezze, sono diuenuti poueri. Beati loro, e veramente Beati, perche nulla hauendo in questo mondo, nulla temono dice Gregorio. *Qui in mūdo nihil habet, nihil in mundo est, quod pertimescat.* Beati i poueri, perche Iddio come Padre li pasce, come Tutore li difende. Beati i Poueri, liquali sono simili a Christo in terra con sicura caparra di essere simili a Christo in Paradiso. Beati i Poueri, che dalle miserie terrene più speditamente voleranno alle felicità diuine. O mio Dio: dammi amore, alla pouertà. Sdegnati amorosamente contro me, e flagellami con la penuria, co'l bisogno del cibo, del vestimento. Fà, che niente io habbia in questo mondo, mà habbia te nella mia anima. Con te sarò ricco, con le ricchezze sarò pouero, e con la pouertà sarò in eterno felice. Amen.

S. Greg. cit. 3. P. Laur. Aponte in Mat. 5. Ann. 54. n. 24

PRE-

PREDICA
DELLA FERIA TERTIA
Doppo la Domenica quarta
DI QVARESIMA
IL SACRO LICEO.
PROEMIO.

On più vadano errãdo i bramosi di sapiẽza, ne vadano più cercando le scuole Platoniche, ò l'Aristoteliche Accademie per scrutinare la verità dell'oggetti: mẽtre il vero Maestro, anzi la Sapiẽza increata apre vn dottrinal Liceo, nel quale nõ intesa dottrina insegna, nõ conosciuti arcani manifesta. Non si vada a'fonti per acqua, mentre l'Oceano immenso c'inonda; non si mendichi lume dalle stelle, mentre il Sole da vicino illustra: non si cerchi caldo dalle scintille, mentre l'elemẽto del fuoco ci riscalda. A che andare tutto il giorno appresso i Sauij, che nelle loro dottrine palesano le loro ignoranze? A che seguir quei dogmi, che nõ furono serbati da chi dettolli? A che perder il tempo in iscrutinar i secreti della natura, e trascurare i misteri della gratia? Ecco sù la Cathedra del corrente Vangelo il Predicatore diuino instituisce vn sacro Liceo, doue nõ meno stupẽde, che salutifere dottrine a noi insegna. *Iã die festo mediante ascendit Iesus in templum, et docebat, et mirabãtur Iudæi dicentes; quomodo hic litteras scit, cùm non didicerit.* Insegna vdite: insegna come han da celebrarsi le feste da'popoli. *Iam die festo mediante.* E come si han da esplicare le scritture da' maestri. *Ascendens in templum docebat.* Insegna come si hãn da vdire le prediche da fedeli, *Mirabãtur Iudæi:* e come si han da riferire à gli altri le prediche, che vdite, *Dicẽtes.* Insegna come si hà dà studiare le scienze. *Quomodo hic litteras scit cũ non didicerit?* E come si deue esser vero Sauio per mezo delle sciẽze. *Mea doctrina nõ est mea.* O documẽti d'vn sapiẽte diuino, ò sacro Liceo; nel quale dottrine sì marauigliose, sì stupende s'insegnano: anzi paradossi, che dottrine; poiche s'insegna, che s'ha da celebrare le feste con attẽdere all'opre seruili, e che si hà da spiegare l'opinioni più difficili per facilitarci. S'insegna, che le prediche s'hà da vdire più con le mani, che coll'orecchie: e che si hà da riferire per farne mercãtie, e per esigerne cura; s'insegna, che lo studio delle lettere sacre, è studio d'ogni sciẽza, e che nõ è virtuoso, chi nõ è sauio. Ma tutte queste dottrine in questo sacro Liceo senza attentione

Ioan. 7. n 14. n. 15.

tione non si capiscano, e senza diuotione non s'intendono, però attenti, e diuoti le lettioni di questo Maestro attendete.

2 IL Corifeo de'Sauij, il Maestro de Theologi Thomaso nella seconda secondæ, nella questione cento, e ventidue nell'articolo quarto rispondendo al terzo vâ dichiarando in qual maniera debbano da fedeli esser celebrati i giorni festiui: e par, che adducendo vn'autorità d'Agostino voglia accennarci esser cosa virtuosa essercitarsi in opre seruili in tal tempo: Agostino parlando de' Giudei disse, meglio farebbe il Giudeo coltiuar i campi nelle sollennità delle feste, che starsene otioso ne'theatri a vedere i giuochi: e le donne più vtile raccorrebbono di essercitarsi nell'opre domestiche, che di celebrar le feste con le danze, e co'salti; *Lelius Iudæus faceret in agro suo aliquid vtile, quam si in theatro otiosus existeret; & melius feminæ die sabbathi, lanã facerent, quam quid nõ die in neomenijs suis impudice saltarent*. E benche l'Eminentissimo Gaetano spieghi questa sentẽza, dicẽdo, che men male commetterebbe l'huomo lauorando i campi ne'giorni festiui, che cõmettẽdo peccati nelle piazze, essendo vero, che l'opre seruili nelle Domeniche, e ne' giorni sollenni sono vietati: ad ogni modo io con l'Angelico distinguendo trè sorte d'opre seruili, dirò esserui l'opra seruile cõ la quale vn'huomo serue al peccato: opra seruile cõ laquale vn'huomo serue l'altro huomo; opra seruile con la quale l'huomo serue al suo Dio. *Triplex seruitus; vna, qua homo seruit peccato, secũda, qua homo seruit homini, tertia, qua homo seruit Deo*. In ciò tutto io fõdãdo la mia propositione, dico le due prime essere seruili, esser vietate, la prima in ogni tẽpo; la seconda anche ne i giorni assegnati; ma la terza opra seruile, e quella con la quale han da santificarsi le feste.

S. Th. 2.2. qu. 122. ar. 4. ad 2.

S. Aug. cit. a S. Tho. 2. 2. quæst. 122. ar. 4. ad 3. Caeta. Ibid.

S. Th. cit.

ASSVNTO II.

Iam die festo mediante. Ascendit Iesus in templum, & docebat. Ioan. 6. 14.

Nel sagro Liceo da Christo s'insegna à celebrar le feste con opre seruili, & à far seguitare l'opinioni più strette per allargar la via al Paradiso.

3 O Quanto s'inganna l'huomo se crede nelle sollẽnità de Santi, ne giorni delle Domeniche, a pieno santificar le feste con astenersi dall'opre seruili, e cõ marcire senza fatiche nell'otio: non è vietato in tal tempo la fatica, mà è cõmutata. Trauagli vna settimana a seruigij del tuo principe, del tuo padrone, del tuo corpo; hai da cessare da coteste fatiche nelle feste, mà hai da sudare per seruire il tuo Dio, la tua anima *Vespere autem sabbati, quæ lucescit in prima sabbati*. In queste parole l'Euangelista Matteo dimostra, che trà Giudei per giorno festiuo s'osseruaua il settimo giorno, cioè, il Sabbato. E pure la Cattolica Chiesa l'hà trasferito nella Domenica: nõ è fuor di proposito inuestigare di tal mutatione la causa. Nel sacro Genesi trouo nel Sabbato Iddio, *Requieuit ab omni opere, quod patrarat*. In tal giorno già creato il mondo ne giorni trascorsi cessò dall'opre della Creatione l'eterno fattore. Mà nel Vangelo considero, che Christo nel Sabbato operaua sanando infermi, soccorrendo i miseri, illuminando i ciechi, risuscitando morti, perdonando peccati. Quindi ne nacque, che considerando gl'Hebrei, qualmente

Math. 18.

Gen. 2. num. 2.

mente Iddio nel Sabbato cessò dall'opre, eglino il festiuo giorno del Sabbato celebrauano con astenersi da qualunque opre, e poi Christo far tante marauiglie nel Sabbato, & apportare sanità sì stupende, si scandalizauano di Christo, come sacrilego, e violator della legge. Hor ecco Chiesa Santa dal Redentore addottrinata muta il Sabbato in Domenica: Domenica, giorno nel quale Iddio cominciò à creare l'vniuerso, & à dar principio all'opre esterne della sua onnipotenza, per insegnare à fedeli, che i giorni festiui han da santificarsi non coll'otio, mà coll'opre seruili in seruitio di Dio, e del prossimo per amor di Dio. Ne' giorni festiui si deue andare à gl'hospedali à seruir gl'infermi, alle Chiese ad honorare i Santi: e non si deue star con otio alle finestre mirando, chi passa, ò colle mani in cintola mormorando del prossimo. Si rallegra il giorno festiuo del Sabbato essere stato mutato nella Domenica: perche doue prima per legge Giudaica si celebraua con otio, e per negligentia Hebraica erano le feste honorate senza opere virtuose, hora mutato in Domenica, giorno nel quale Iddio cominciò le sue opre, viene ad insegnare, che deue esser santificato con opre sante, seruendo Dio con vdir le Messe, seruendo il prossimo per Dio, con accorrere a' suoi bisogni. L'aureo discorso di Pietro Rauennare, detto il Grisologo, vdite. *Sabbatum secundarium se lætatur effectum, quod iussione legis turpebat in otio, & per dies Dominicæ primatum in diuinæ virtutis opera mirabiliter excitatur, quod Iudaicæ obseruationi inertia à virtute salutari reddebat extraneũ, dicet Domino: Non licet sabbatis ægris curam, afflictis opem, cæcis visũ, vitã mortuis condonare?* Christo nel Vangelo corrente, correndo vn giorno festiuo

S.Petr. Chry. ser. 77.

faticò insegnando le turbe, soccorrendo i bisognosi: perche con opre seruili in honor di Dio, in aiuto del prossimo per Dio, si deuon celebrare le Sante feste. *Iam die festo mediante ascendit in templum, & docebat.*

Ioan. 7. n. 14.

4 Non vi persuadete Signori, che anche nel Cielo non si celebrino alcuni giorni festiui: e noi dal modo di santificar le feste nella Chiesa trionfante potremo essere addottrinati, come hauremo da celebrarle nella militante: *Dixit Dominus ad Moysen; præcipe filÿ Israel, & dices ad eos; oblationem meam, & panes, & incensum odoris suauissimi offerte per tẽpora mea.* Oue legge Origene: *Offerte in diebus festiuis meis.* Io voglio, che s'offeriscan pani, & incensi, accioche io celebri con allegrezza i miei giorni sollenni, e festiui. Quali sono questi giorni lieti, e festiui, che celebra Iddio come suoi sopra l'empireo? Vi risponde Christo. *Dico vobis gaudium erit in Cœlo coram Angelis Dei super vno peccatore pœnitentiam agente.* Giorno festiuo è nel Cielo quando vn peccatore si conuerte. Quando lasciando il peccato si esercita in opre virtuose, all'hora si celebra in Paradiso giorno sollenne. Hor ditemi, come si conuerte vn peccatore? ecco: con darli Iddio la gratia: con faticare gli Angeli custodi ad ammirarlo. Ecco dunque il senso della già addotta scrittura; celebra Iddio festiuità sollenne nell'Empireo, mà oprando la salute del peccatore. Celebrano tali sollennità gli Angioli, mà quando faticano per la conuersione d'vn tristo peccatore. Insegnandoci, che l'opre nostre virtuose ci vogliono per la santificatione delle feste, e con opre seruili di charità sollennizzano le feste nel Cielo: mà l'opre otiose, e vitiose non sono contrarie alle feste della terra, ma alle feste del Paradiso, ciò tutto dice

Num. 28 n. 1.

Luc. 15 nu. 13.

Orig. ho. 33. in Nu. Origene. *Est Domino festiuitas magna humana salus; puto ergo, quod per singulos quoque credentium, per singulos, qui conuertuntur ad Deum, qui proficiunt in fide, festiuitas oritur Domino. Sed sicut boni actus nostri, & virtutum profectus letitiam festiuitatemque Deo, & Angelis gignunt: Ita vereor, ne mala conuersatio nostra non solum terris, sed etiam cælo lamentationem inducat*. Quelli osseruano le feste, che oprano in conuertire i peccatori, che faticano per seruir gl'infermi, che sudano per andar à seruire Iddio nelle Chiese con le confessioni, con le indulgenze.

§ Voi mi direte, che si comanda dalla Chiesa à Christiani l'astinenza dell'opre di seruitù, e manuali nelle feste. E tutto questo s'imponeua altresi da Dio à popoli Israelitici in tali giorni, come dunque io affermo douerci esercitare in opre seruili per santificar i giorni sollenni, e festiui? Io vi rispondo, che la medesima legge comandandoci l'astinenza, e cessatione dell'opre, e delle fatiche, quella stessa ci comanda con l'istesse parole, che s'esercitiamo in attioni seruili, ma in honor di Dio, e del prossimo per Dio. Io sò esser comandato nella legge, che ne giorni di festa si dasse vacanza all'opre manuali, che i facitori non trasportassero da loco à loco peso veruno, che non s'accendesse fuoco, ne per le case si vedessero risplendere di nuouo le fiamme, che finalmente non s'intraprendesse viaggio, ne da vna parte ad altra lontana si caminasse. E questa cessatione d'opre comandaua la legge. *Qui fecerit opus in eos occidetur. Non succendetis ignem in omnibus habitaculis vestris per diem sabbati*. (Ex. 35. nu. 3.) E pure io dico, che comandando la legge il cessare dell'opre seruili, imponeua, comandaua, che si cessasse dall'opre secolari, e mondane, accioche si faticasse nell'opre spirituali, e virtuose. Non volea, che si portasse alcun peso, mà quale è questo peso, che c'aggraua se non che i nostri peccati dice Dauid. *Sicut onus graue grauata sunt super me*, (Ps. 37. n. 4.) Tal pondo peccaminoso non si porti ne' giorni festiui, mà si porti ben sì il peso delle fatiche per seruire il prossimo, e Dio. Qual fuoco più ardente, che la concupiscenza carnale, la quale s'accende co soffij degli sguardi impudici. Questo fuoco non accendere nelle feste, ne andare alle Chiese licentiosamente questa, e quella Donna guardando. Il nostro luoco è la santità, nella santità, e nella giustitia douemo riposare, e dormire. Ne' giorni festiui non ti partire da tal luoco, non sono instituite le feste per andare à giochi, e lasciare le Chiese, per andare à gli spassi, e lasciare l'opre della virtù. Per caminare verso la casa di quella mala compagnia, & abbandonare il petto della gratia. Si che la legge, che nelle feste ti prohibisce l'opre seruili, ti comanda l'opre seruili. Senti Origene. *Qui ergo cessat ab operibus sæculi, & spiritualibus vacat, iste est, qui diem festum agit sabbatum*. (Orig. hom. 23. in Nu.) Ecco, che cessando dall'opre, bisogna far opre. *Si aque onera portat in via onus enim est peccatum, vt dicit Propheta, sicut onus graue grauata sunt super me*; Ecco qual peso non si hà da portar nelle sollennità festiue. *Neque ignem accendat, illum scilicet ignem, de quo dicitur: Et in flamma, quam accendistis*. Ecco il fuoco sensuale, che non dee accendersi anzi smorzarsi nelle feste. *In Sabbato vnusquisque sedet in loco, & nō procedit ex eo. Iustitia enim est locus eius*. Ecco il riposo, che si deue pigliare nelle feste, cioè, riposare nella virtù. Cessarà dal coltiuare i cāpi quel Contadino in giorni sacrisimà nō cessarà dall'abbellettare il suo viso quella Dōna. Sātificarà le feste nō por-

portando peso sulle spalle quel facchino: mà si caricarà di pondo peccaminoso l'anima quel Caualiere? Cessa in tal tempo dall'opre seruili vitiose; ma esercitati nell'opre virtuose.

6 E ben il nostro Christo co'fatti insegnò l'istessa dottrina, che publicò stamane colle parole; cioè: che con opre seruili deuonsi custodire le Sante feste. Racconta l'Euangelista Mattheo, che'l Saluatore in vn giorno di Sabbato sanò vn'infermo la cui mano era arida, e secca. Parue questo a'Farisei contrario alla legge, che però hebbero in animo di accusarlo come dispreggiatore di quella *Obseruabant autem eum Pharisæi si in sabbato curaret; vt inuenirent vnde accusarent eum*. Conobbe la malignità del loro animo la sapiēza humanata. *Ipse vero sciebat cogitationes eorum*. Che però impose al sanato infermo, che in mezzo tutti gli astanti si ponesse, *Ait homini, qui habebat manum aridam: surge, & stà in medium*. Io dimando Signori perche Christo fece porre nel mezzo di tutti quell'huomo? Per sua giustificatione, e per nostra instruttione, risponde il Matritense; Quasi dicesse il Signore, Voi calunniate le mie opre seruili in giorno di Sabbato; ma venga in mezzo, a vista di tutti quello a cui hò seruito: ecco è vn infermo sanato. Miratelo, vedetelo: & imparate questo essere il modo di honorar Dio nella festa; oprare esercitarsi in opre seruili, seruendo il prossimo bisognoso. Non trasgredisce, mà osserua più virtuosamente il precetto, chi nelle feste fatica per visitar gli Hospedali, per portar cibi a carcerati, per consolare le vedoue, per souuenire i bisognosi. *Hoc facto docuit Christus obseruare dies festos illos, qui pauperes visitant, Xenodochia frequentant; miseros consolantur. Tum etiam Sabbato manum sanat, quia præcipuè diebus festis danda est eleemosina; quod, qui fecerit, optimè dies festus agit.* Non lauora quella Donna ne'santi giorni delle feste. Mà poi spende la metà di quei giorni faticando in intrecciarsi vanamente i capelli, in adornarse superbamente le vesti. Và alla Messa quella persona per osseruare il precetto Ecclesiastico; ottimamente: mà andando alla Messa guardando con gl'occhi, ridendo con la bocca, e facendo cenni illeciti lascia l'opre sante, e s'esercita in opre peruerse. Quel tale arteggiano non adopra gl'instromēti della sua arte, mà adopra i Garaffi, & i Biccheri in giorni festiui, siche diuenta ebrio di vino. Che santificar le feste è il tuo? Non si cessa dall'opre seruili seruendo al Demonio: si cessa dall'opre seruili, quando l'impiega l'huomo al seruitio di Dio.

Matt. 6. nu. 6.

Fi. Ep. 368. n. 7.

7 Nel suo sagro Liceo il diuin Maestro oltre il già detto insegna, che a giungere per vna via larga al Paradiso egli è bisogno seguitare l'opinioni più strette. Con opre seruili deuono celebrare le feste i popoli, ma con insegnare l'opinioni, e le dottrine rigorose deuono ageuolare la via della salutezza i maestri de' popoli. Io non voglio prouare in questo punto, che non si debbano tenere l'opinioni probabili, e più miti; mà dico non douersi così facilmente stampare, e diuolgare per tutto; conciosiache da quelle nō ne procede facilità a saluarsi, mà a dānarsi. Impose con seuero comandamento Iddio a'nostri primi parenti, che del pomo in conto alcuno non mangiassero. *De ligno autem scientiæ boni, & mali ne comedet*. Cominciarono ad osseruare tale precetto con tal rigore Eua, & Adamo, che nō solo māgiar quel frutto fuggiuano, ma di toccare quell'albero pauentauano. *Præcepit nobis Deus ne comedere-*

Gen. 2. n. 12.

Gen. 3. nu. 3.

mus, & ne tangeremus illud. E poi ecco in vn tratto trasgredito il precetto, mangiano il pomo; *Tulit Eua de fructu illius, & comedit; deditque viro, qui comedit*. E come sì velocemente precipitano in vn baratro di peccato mortale? Come quelli tanto esatti osseruatori della diuina legge in vn momento la conculcano? Io non m'ingannerò dicendo essere stata cagione della loro ruina vn maestro, che a loro allargò l'opinione, e l'insegnò non sò, che dottrina probabile: e'l Demonio accostossi ad Eua, e persuasela a mangiare il pomo: rispose ella, ma replicò il Demonio: e dunque il magnare vn pomo sarà colpa mortifera? e *non est parua materia*? e non è picciola materia questa? E la materia picciola fà peccato mortale? sia come si voglia dice Eua, Iddio l'hà prohibito, anzi l'hà vietato il toccarlo, come dunque ardirò mangiarlo. Horsù ripiglia il Demonio: mira quel pomo; già, che il mirarlo nō t'è vietato? *Verba legis accipienda sunt sicut sonant*. E tanto più, che questa legge è odiosa: la quale non s'hà da ampliare, mà di restringere; sì che non deui tù, ò Eua astenerti dal mirare il pomo, mē tre solo è prohibito il magnarlo; E vero risponde Eua, è buona dottrina questa, parmi probabile, horsù miriamolo. Lo mira Eua seguitando l'opinione larga del Demonio; Essendo che la più sicura dottrina era, che non lo douesse mirare, acciòche dal vederlo appetibile; e gustoso, non se le eccitassero gli spiriti sensuali a bramarlo. Appresso poi seguitando l'opinione probabile, e più larga del Demonio, guardò il pomo. Si eccitò l'appettito dal mirare: & ecco il Tentator Maestro, vn'opinione più larga le insegna, dicendo, che quantunque sia colpa mangiare il pomo, ad ogni modo era colpa veniale, mercè la paruità della materia. A tal dottrina si appigliò Eua, la riferì ad Adamo, a questi piacque, magnarono il pomo: & ecco la ruina totale. Vdite Agostino. *Inexpertus Adam diuinæ seueritatis, in eo falli potuit, vt veniale esset commissum*. E chi persuase ad Adamo tal dottrina? *Diabolus persuadens non esse mortale, sed veniale de pomo edere*. Andate hora voi, ò Dotti, e stampate per opinione probabile, che si possa mirare quella Donna bella: che si possan mangiare tante oncie per collatione nel digiuno, che alla fine, sarà vn'indurre i fragili al precipitio.

Gen. 3. nu. 6.

S. Aug. 14. de ciu. c. 11

Laur. à põte in Ma. 7. nu. 14. digr. 1. nu. 33.

8 Io sento vn sacro Maestro, che dice si deuono insegnare l'opinioni miti, e che sono più larghe, per allettare il rigore della legge, il quale fà intimorire, chi hà da osseruarle. Non è buona ragione questa. Nel suo liceo insegna Christo, che *Arcta est via, quæ ducit ad vitam*: Che è stretta la sua legge; dunque non deuono i sacri Dottori allargarla. Che dite? S'atteriscono i popoli per loro colpa, per loro dapocagine. Non per questo dei tu alterare la diuina osseruanza per facilitare l'humana fiacchezza. Siati esempio l'istesso Christo: egli parendoci vna volta il mistero sì arduo a credere, & difficile a capirsi del suo corpo Sacramentato, che douea esser cibo de fedeli, distesero tal dottrina i popoli Hebraici. *Litigabant dicentes, quomodo potest hic nobis carnem suā dare ad manducandum?* Non è possibile a credersi tal dottrina, Signore, che farete? la vostra dottrina non è riceuuta: il mistero, è troppo alto; rallentate vn poco documento sì rigoroso. Seguita Christo ad esplicare la sua dottrina, & aggiungendo difficoltà a difficoltà, soggiunge. *Amen amen dico vobis, nisi manducaueritis carnem filij hominis nō habebitis vitam in vobis*. Non solo l'auto-

Matt. 7. num. 14.

Io. 6. n. Ib nu. 54.

l'autorità della mia dottrina io non allargo, dice Christo, mà via più la stringo: e voglio, che tal si creda, così si predichi, e da tutti si diffonda. Mà ecco, che ne siegue Signore: ecco, che dicono molti vostri Discepoli. *Durus est hic sermo.* Questa è dottrina inintelligibile: che però *Molti discipulorum eius abierunt retro:* Molti Discipoli abbandonano Christo. Che fece Christo vedendosi abbandonato da molti, e la sua dottrina non riceuuta? Rimise forsi il rigore di quella? Murò forsi sentenza? allargò forsi l'opinione; & il documento? Appunro: anzi à gli Apostoli riuoltatosi, disse loro: *Numquid, & vos vultis abire?* Volete: anco voi abbandonarmi? se volete: andate; se la mia dottrina non piace à voi, non però io mi curo. O Dio: e se la vostra legge è si rigorosa, che comanda precetti tanto ardui, deh rallentatela alquanto. Non già dice Christo: *arcta est via.* Io vi dico, che la mia legge è stretta, chi vuol seguitarla la seguiti: non per facilitare hò da allargare: La mia dottrina non si hè da dissimulare, se non la credono, non però io l'allargo: se non la osseruano, io non però la modero. *Durus hic sermo est, quia veritas ad salutem necessaria non est dissimulanda propter incredulorum scandalum, exemplo Domini.* Così dice Toleto. Si ritira dal digiuno quel tale perche gli pare arduo: non dei tù dirli, che può mangiare prima del mezzo giorno, e tale opinione stampare: perche da questa opinione si arriua ad vn'altro, si che si rompe, l'osseruanza dell'astinenza. Non si cura Christo di molti, che lo seguano per via larga, si contenta di pochi, che osseruano la sua legge con il douuto rigore.

Ib.n. 61.

Ib.n. 67.

Tol. in Ioa.

9 Mà sento vno, che dice; non è opinione probabile quella, che io stampo; e se è probabile, dunque può essere imitata, & anco seguitara. Si raccia tal verità: tal probabilità sotto terra si sepelisca: non ogni verità è conueniente, ouero vtile per gl'indotti, e per lo popolo inesperto; il quale dal bene per la sua ignoranza ne caua male. Qual verità più certa, che le istorie della sacra scrittura? Perche dunque ha vietato la Chiesa, che si stampino in lingua volgare. Sono contrarij à tal decreto le lingue heretiche, mentre dicono, che la verità de' sacri libri deue essere à tutte le genti comune; che però douerebbesi la scrittura nel volgare Idioma traslatare accioche fosse appresa da tutti. E pure Chiesa santa la prohibisce? Dunque non vuole la Chiesa, che la verità sia à tutti nota? Diuinamente l'Eminentissimo Bellarmino risponde: si vieta dalla Chiesa il traslatarsi la scrittura nell'Idioma comune, non perche à lei non piaccia, che la verità della scritura per tutto si diuolghi, accioche l'ignorante volgo, da quella non caui falsità. Dalle dottrine non bene intese nascono l'eresie ostinate. *Quia populus nō caperet fructum ex scriptura sed detrimentum: acciperent enim hoc indocti occasionem errandi, tum infide, cùm in omnibus: nam ex scriptura non intellecta nata sunt hereses.* Hor se la verità diuina non deue publicarsi a tutti gl'indotti per timore, che non ben seruendosi, non errino; come la tua verità probabile, la tua opinione larga, hà da stamparsi, sotto pretesto di poter esser vera, di potere aggeuolare la strada della gloria? Che facilità apporta all'osseruanza del furto il dire, che tanta moneta può rubbarsi senza esser peccato mortale? *Si crescit amor nummi, quātum ipsa pecunia crescit?* Se dal puoco ne viene al molto, e dal rubbare quantità competente, s'eccita l'animo a rapina maggiore?

Bell. li. de verb. Dei, c. 15.

Che ageuolezza all'osseruanza della pudicitia, è il dire, che i tratti sensuali non siano colpe letali; se dal tatto imitato il senso viene da quello spronato all'vltimo compimento.

Corn. à lapide in gen. 4. n.16. Et idē ad Gal. 4. n.29.

Sicut ludus canum cum felibro, & felcum cum muribus, dice Cornelio à lapide. Come giuocando i cani co' gatti alla fine si risoluono in risse: scherzando i gatti co' topi al fine li diuorano: così il giuoco del tatto, lo arrischiarsi al furto leggiero, termina col consenso all'atto vltimato, & al furto compito.

10. Voi mi potrete addurre, ò sacri Maestri quella scrittura di Christo. *Iugum meum suaue est, & onus meum leue*. Il mio giogo è leggiero, & il mio peso è soaue; e volle dire, che gli piace la piaceuolezza: ne si deuono astringere i timidi à gran rigore, & à seuera osseruanza: si deue per la nostra fiacchezza far quanto più si può, soaue, e dolce, con opinioni miti, e benigni la diuina legge osseruare. E tutto è vero, & io nol niego. Mà vdite ciò, che scrisse vna volta in lode d'alcuni Monaci San Bernardo. Erano questi Santi Religiosi tentati dal Demonio, à non osseruare la regola del silentio: prouauano fatica insoffribile a tale osseruanza. Consultarono trà loro del modo, che doueuano tenere per ageuolare la via all'adempimento di tal legge, conchiusero: notate, che s'aggiungessero altre hore di silentio per obligo. Non determinarono, che si rilassasse gli statuti, mà, che stringessero. Dio buono? voi ò Santi Monaci patite difficultà insopportabile per lo complimento di tal obligo, e poi determinate per ageuolarlo d'imponere nuouo peso: *Benefecistis dilectissimi*, dice Bernardo, *addere aliquid ad priorem silentij regulam*. O quanto prudentemente decretaste d'aggiungere nuouo rigore

S. Ber. ad Monach. S. Bertini e. 34.

al silētio per osseruar la regola del silentio. Imperciochè nella via della vita, nella strada della legge, chi più peso porta, più leggiero l'esperimenta: e leggiero il giogo di Christo, mà à chi lo prende sù gli homeri, non à chi cerca sgrauarsene. Le piume non sono peso all'vccello, mà sono aiuto. Quanto più penne si leuano da quello tanto più facilmente piomba nel suolo. Leggiera è la legge di Christo, quanto più se ne porta, e più strettamente si osserua, tanto più aggeuole è facile si troua: quanto più si leua, e con l'opinioni larghe si sfugge, tanto più si aggraua; e noi quasi senza piume piombamo nella terra della trasgressione, e della colpa. Siegue Bernardo: *Nam in via vitæ, quo leue Saluatoris onus crescit, eo portabilius est. Auiculas leuat, non onerat pennarum numerositas: tolle eas; & reliquum corpus pondere suo fertur ad ima. Sic disciplinam Christi, sic suaue iugum, sic onus leue, quo deponimus, eo deprimimur*. Non si facilita la diuina legge con l'opinione larga, ma più si difficolta. Si è allargata l'opinione, che la collatione del digiuno possa essere otto oncie. Che per questo il digiuno si osserua; sentite Osea. *Comedent, & non saturabuntur*. Mangieranno, e non si satieranno. Prima si sarebbono contentati di due oncie: si allargò in questa permissione la dottrina. Mangiarono questo poco: mà non si satiano. Si arriuò alle quattro; ne questo leuò la fame. Horsù fin'all'otto; e pure il digiuno si tralascia, Dio buono; e perche *Comedent, & non saturabuntur*. Mangieranno, e non si satieranno. Seguitaranno l'opinioni larghe, e via più vorranno allargarle. Mercè, che il condescendere al nostro senso con tali opinioni, e dottrine, non è satiare il senso, e quietarlo, mà eccitargli l'appetito, e prouocarlo.

S. Ber. Ibid.

Os. 4. n. 10.

Quia

Glos. in Osi. — Quia Dice la Glosa *Quia voluptas insanabilis est, famem non saturitatem parit.*

11 Sentite, & imparate, ò fedeli à non seguitare l'opinioni più larghe, perche da questo ne prouiene alle vostre anime, & à vostri corpi la totale ruina. Si vede tal'hora improuisamente impouerir vn Riccone, fallir quel Mercante, ridotto ad estrema miseria quel Principe. Come? d'onde tanto infortunio? dal seguitare l'opinioni più larghe. Leggete in San Mattheo all'ottauo, e trouarete qualmente Christo permise à certi Demoni, da esso scacciati da' corpi humani, che in vna mandra di porci si ricouraffero. A pena in quell'animali gli spiriti entrarono, che permettendo ciò Christo, affogaronli tutti dentro del mare *At illi exeuntes abierũt in porcos: et ecce impetu abijt totus grex praeceps in mare, & mortui sunt in aquis.* (Matt. 8. n.32.) O mio Signore, e perche permettete, che gli infernali nemici sommergano dentro l'acque quelli animali? Il padrone di quelli resterà pouero per tal danno? perche hà da patire? Sai perche? Perche seguitò l'opinione più larga. Vietò Iddio nella sua legge il mangiar carne porcina. Rigorosamente da gl'Hebrei si osseruaua; insorse la questione, se vietando il precetto il mangiar porco, vietasse anche il tenerli per venderli à forastieri, e guadagnare con questo trafico. I più timorati negauano; perche tenere questi animali, era occasione à trasgredire il precetto. Altri più benigni, e forse più rilassati, affermauano, dicendo, non douersi osseruare più di quello, che chiaramente comanda la legge. Il Padrone di questa greggia porcina, seguitando l'opinione più mite più larga, questi animali, teneua per arricchirsi. Si dice Christo, horsù, voi Demoni sommergeteli tutti nel mare; accioche veggasi qual'vtile del seguitare tali larghezze, se ne riporta. Vdire diuinamente il dottissimo Lorenzo de Aponte, espositore grande della religione ne i Chierici Minori. *Pars negabat fuisse licitũ porcos habere: pars infirma, vt quaestum faceret inuenit distinctionem, non licere ad edendum, licere ad vendendum. Sane per quam maxime sedata est conscientia: erat ibi sensus grex pecorum. At ecce Domini iusta sententia; vt ob hanc opinionem totus grex porcorum ad vnum submergatur, & pereat. En amice, quo ista, & similes ducunt opiniones.* (P. Lau. A ponte in Matt. 8. n.32. lit. tertius rali, & morali n.1.) Quindi conoscerete d'onde prouenne la rouina di quel diuitioso negotiante. Egli seguitò l'opinione più larga ne' cambi di continuatione; nelle vendite a prezzo rigorosissimo, nel dire a tanto per cento co'l pegno in casa. Si dice Christo, venga vna tempesta improuisa, e sommerga quella sua naue carica di pretiose merci nel mare; e quanto hauea acquistato con seguitare l'opinioni dolci, perda in vn tratto trà naufragij dell'onde salse. Quel Principe, che seguace di tal opinioni impose esorbitanti gabelle à suoi vassalli, cõmosse guerra à suoi vicini, perda in vn tratto il principato, & ogni ricchezza.

12 Forse potrei affermare, che molti si dannano per seguitare le opinioni più larghe, e che da loro probabili sono stimate. Introduce il Sauio nel libro della sapienza al quinto, tutti coloro, che false dottrine seguitando, alla fine il loro errore conosceranno, e fà, che dichino. *Ergo errauimus à via veritatis, & lumen iustitiae non luxit nobis.* (Sap. 5. n.6.) Dunque, secondo tali opinioni hauendo oprato, noi hauemo errato. Per intendere tutta questa scrittura, io dimando; gli Eretici, gli Hebrei pensano di errare? Non istimano le loro dottrine, se non euidenti, almeno probabili? Si per certo. Dunque

nel

nel giorno del Giuditio potranno con Christo scusarsi, dicendo gli Eretici: Signore noi siamo stati addottrinati da huomini Sauij, poteuamo probabilmente credere, che'l vero dicessero, si che per hauer'operato secondo tali documenti probabili appresso noi, non douemo esser dannati. Ah perfidi risponderà Christo: io vi hò detto nel Vangelo, che molti falsi Maestri sorgeranno, e sotto specie di verità, falsità insegnaranno: perche voi non seguitate le dottrine sicure de gli Apostoli, mà le incerte de gli huomini rilassate. Io publicai molti dogmi di fede, molti misteri: furono dalla primitiua Chiesa creduti, & hora, perche il contrario predicò Caluino, voi hauete probabilmente à credere, che tali articoli io hauessi mutati? Io insegnai, che nell' estremo giorno risuscitarò i morti: e così fei predicare per Paolo: mà perche vn pseudo Paolo, con apparenti ragioni insegnò altrimente, voi haueuate à credere, che non potendo risuscitare Defonti hauessi mutata la mia dottrina? Io dissi, che haueua vn Padre Dio: e perche Arrio non vuole, che io sia figlio di Dio: voi, douenate con tanta facilità credere, che io hauessi mutato Genitore? Vi comandai, che non dassi orecchio à gli Eretici: mà perche voi li sentisti, e gli obbedisti hauerò da confessare, che imponendoui tale precetto, io errai? *Praenuntiaueram*. In persona di Christo ironicamente parla Tertulliano, *Praenuntiaueram planè futuros fallacia ministros in meo nomine, & in nomine Prophetarum, & Apostolorum: Apostolis meis ad vos praedicare Euangelium, delegaueram; sed cum vos non crederitis, libuit mihi aliqua postea immutare. Resurrectionem promiseram etiam carnis, sed cogitaui ne implere nō possem. Natum me ostenderam ex Virgine, sed postea turpe mihi visum fuit. Patrem dixeram, qui solem, & pluuias fecit; sed alias me Pater melius adoptauit. Prohibueram aures vos praebere haereticis, sed erraui.* Et alle persone de' nostri tempi dirà Christo. Io per Paolo Apostolo dissi. *Fornicatio, & omnis immunditia, aut auaritia, aut turpitudo, aut stultiloquium aut scurrilitas, nec nominetur in vobis*. Non sia in voi, ne meno in ombra la fornicatione, l'immondezza, ò l'auaritia, ò la mormoratione, ò gli atti vergognosi, ò le parole buffonesche. Così io fei predicare, per Paolo: questo era il senso della mia dottrina. E voi douete credere, che per hauer'vn non sò qual Dottore insegnato, non esser colpa, il mirare, il toccare, il conuersare colla Donna altrui, che perciò io habbia mutata sentenza, e fatto restare buggiardo Paolo? Prima mi dispiaceuano le parole scorrette, & hora, che vn Maestro insegnò non esser peccato, mi piaceranno? Abbominai le immondezze, & hora nel toro nuttiale ammetterò atti impudici, per autenticare la dottrina di quel dissoluto? *Ergo errauimus à via veritatis*? O come molti nel giorno del Giuditio, diranno. Dunque erramo dal vero oprando secondo, che s'insegnauano tali dottrine. Erraste: dirà Christo: erraste: non doueuate lasciare la via sicura, per incaminarci verso quella, che vi hà condotto all'abisso.

Tert. de Praesc. tionib. c. 44.

Eph. 5. n. 5.

13 Deh mio Signore, ilquale hoggi nel Sacro Liceo del Vangelo corrente, altra dottrina insegnasti, deh *Vias tuas demonstra mihi, & semitas tuas edoce me*. Tu con interno lume mostrami la via della tua volontà, & il sentiero retto della tua legge. Seguitarò la tua dottrina, osseruarò i tuoi precetti. Mi pento d'hauer date orecchie all'opinioni larghe, mà molto più d'hauer seguito le dottrine vitiose. Il mio Maestro è stato il

Ps. 24. n. 4.

il Demonio, il Mondo; la carne. Il primo m'insegnò a disubbidirui, il secondo a lasciarui, il terzo a disprezzarui. Io infelice, vi offesi. Fui ignorante: son tale: mà bramo nella tua scola, nel tuo Liceo addottrinarmi. *Vias tuas demonstra mihi*. Mostrami per doue vuoi, che io camini. Vuoi, che per la strada della penitenza? Anderò trà sassi della mortificatione. Vuoi, che dentro il mare delle lagrime? Piangerò le mie colpe. Vuoi, che per lo deserto della pouertà; disprezzarò le ricchezze. Vuoi, che trà le selue intrigate delle tribulationi? Non curarò i contenti. Vuoi, che dentro vn serrato chiostro d'vna religione? M'imprigionarò volentieri, per vbbidirti. *Semitas tuas edoce me*. Insegnami a caminare con esatta osseruanza della tua legge, per la stretta via della tua gloria. Insegnami il sentiero di venire alla tua Chiesa Santa, non di andare a quella casa peruersa. Insegnami le vie della virtù, perche il mio vitio mi mostra le strade dell'inferno. Sarò tuo discepolo, ò mio Maestro, ò mio Christo: tuo Discepolo mercè la fede: e tuo vero discepolo con l'osseruanza delle tue regole sante, e de tuoi precetti diuini.

ASSVNTO II.

Ascendit in Templum, docebat, & mirabantur Iudæi dicentes. Io. 7. n. 14.

Nel Liceo sacro di Christo s'insegna, che le prediche si hanno da vdire più con le mani, che cō l'orecchie, e che si hanno da riferire per farne mercantie, e per esigerne vsura.

1 NOn m'occorre per hora parlare qual fosse stata la predicatione santa di Christo: ben si suppone essere stata profonda ne' misteri, ne' morali documenti, e marauigliosa nella dottrina, che però. *Docebat, & mirabantur Iudæi.* Io. 7. n. 4. Deuo al presente discernere, & insegnarui il modo d'vdire la predicatione diuina, e la maniera d'approfittarui di quella. Parerà Paradossica la mia sentenza mentre affermo, che la parola diuina, che la dottrina Euangelica hà da sentirsi più con le mani, che con l'orecchie: mà attendete la proua. Io leggo nell'Esodo, che Iddio diede a Moisè la legge in due tauole, scritta non con altra penna, che co'l suo dito. *Dedit Dominus Moysi in Monte Sina duas tabulas testimonij scriptas digito Dei.* Exo. 31. n. 18. Tanta scarsezza di penne era nel Paradiso, che fù forzato Iddio, a scriuere i precetti co'l proprio dito? E mancauano penne agli Angioli? Mà mi direte, che essendo gli Angioli tutti Spiriti, non han bisogno di volger carte: & io ripiglio: che Iddio non hauendo corpo, non hà dito da scriuere in vece di penna. Dunque si come si dice, che Iddio scrisse la legge col suo dito, così potea affermarsi, che l'hauea registrata con le penne degli Angioli. Eh Signori: son tutti detti dottrinali questi: sono per nostro documento registrate queste sentenze. Il dito è simbolo dell'opre. Ecco dunque dichiarato il pensiero. Senti ò Moisè, dice Iddio, io ti dò la legge scritta co'l mio dito, perche le mie parole hanno da essere da fedeli intese con la mano. Io non dò precetti, non predico regole, non scriuo leggi con le penne volanti; perche non voglio, che le mie parole volino per aria, & a pena giungano all'orecchio; mà le scriuo co'l mio dito, perche voglio, che si sentano con la mano; che si dirizzino all'opre; e che sentendo per mezo de' predicatori

catori la mia voce, si muouan le mani all'attioni virtuose. Ecco l'esplicatione del Matritense. *Legem Deus scribit digito, nō alieno istrumēto; scilicet, digitus opus significat; ac si dicat; non ideo verba, leges & praecepta mea insono, vt quis audiat, sed vt ea executioni mandet*. Nò si hà da andare alle prediche per vdire, ma per oprare; non si hà da applicare l'orecchio, mà il deto. Questo insegna nel suo Liceo Christo: però come di dottrina stupenda gli Hebrei ammirano. *Docebat, & mirabantur*.

Pin. Eth. 311. n. 2.

2 Non è grato a Dio quell'huomo, che la sua diuina parola non ode colla mano. Ne vi credete Signori, che io in tal dire vaneggi, ò verro troppo ne' paradossi mi dilati. Vdirene chiaramente il vero. Comandò Iddio a Giosuè, che con alcuni soldati scielti assaltasse i nemici, che ne riportarebbe vittoria. Si turbò il pio Duce, non sapendo, quali volesse Iddio, ch'egli sciegliesse, e quali lasciasse. Mà ecco la diuina voce l'instruisce, con dirli: Tù passerai vn fiume, farà la soldaresca assettata: osserua quelli soldati beueranno, pigliando l'acqua nelle mani, & accostandola alla bocca; e questi saranno gli eletti. Coloro poi, che beueranno, accostando la bocca al fiume siano rifiutati. E dice il sacro Testo, che *Fuit numerus eorum, qui manu ad os proijciente laberunt ad aquas, trecenti viri*. Notate meco Ascoltanti: Questi soldati, per pugna si difficultosa, douean'essere i più forti, i più animosi, i più belliggeri; Mà, che fortezza, che animo, che ardire mostrauano per combattere, con prender l'acque nelle mani, e poi beuerla? Quelli poi, che beueano colla bocca appressata al fiume non erano forti, non pareano proportionati a tal pugna. Se io non mi inganno, parmi più gagliardi, e neruuti quelli, che si inchinarono fino al basso per bere conciosiache gli altri per non patire quel disaggio d'inchinarsi, prendeano colla mano l'acqua, e la beueuano. E pure questi sono eletti, quelli sono rinfiutati. Con ragione al nostro proposito il tutto auuenne. Acqua è la parola di Dio: Fiume è'l Predicatore Euangelico: bocca è la nostra attentione; mano è la nostra operatione, Chi beue quest'acqua, chi sente la predica solo colla bocca dell'orecchio, è rifiutato da Christo: mà, chi la sente, chi la piglia colla mano, cioè coll'opre quello è eletto da Christo. Và Christo a combattere contro gl'inimici della fede con quelli, che beuono il fluido riuolo della dottrina Euangelica colla mano della operatione virtuosa. E di Gregorio Pontefice il documento, che dice. *Cum illis Christus contra hostes fidei pergit ad praelium, qui cū doctrinae fluenta hauriunt, rectitudinem operum non inflectunt*; Colle mani si hà da vdire la parola di Dio: colle mani, non col solo orecchio si hà da prendere quest'acqua. Di ciò si marauigliano stamane gli Hebrei, sentendo tal dottrinata nel Liceo Sacro. *Docebat, & mirabantur Iudaei*.

Iud. 7. n. 6.

S. Gr. Mor. 30. c. 33.

Io 7. n. 14.

3 Ne io pensarei di errare dicendo, che la diuina parola si hà da sentire con ogni altra parte del nostro corpo, non con il solo orecchio. Date vn poco l'orecchio non solo alle parole, mà al suono, e sinfonia di Dauid. Egli comanda, nell'ottantesimo Salmo, che de' fedeli, parte debbano cantare, e parte debbano suonare; e che debbano suonare il tamburo. *Sumite psalmum, & date tympanum*. Sù via altri cantino. *Sumite psalmum*. Altri in tāburo suonino. *Date tympanū*. Staua in bel tempo Dauid: però volea, che si cantasse, che si suonasse. Ma come si accorda il canto della musica co'l suono del tamburro? E se volemo ricorrere al senso mistico; canto musicale

Ps. 80. n. 3.

dirò

dirò io, che sia la predicatione euangelica, che con dolcezza alletta gli animi de gli ascoltanti. Mà ecco la difficoltà più vigorosa. Come colla predicatione santa s'vnisce il tamburro guerriero; che si predica guerreggiando? che la vostra fede s'introduce ne'popoli a suono di bellici strumenti? Non per certo. Dunque, come *Psalmum, & tympanum?* Parla Dauid co' Predicatori, e cogli ascoltanti. A quelli dice, che dolcemente cantino, a questi, che'l tamburro suonino. Il tamburro per suonare si fa da vn corio secco, macerato, & a raggi del Sole scaldato: e significa la mortificatione del nostro corpo. Si batte il tamburro per suonare; e dimostra, che douemo con le penitenze affliggerci. Voi Predicatori, dice Dauid, *Sumite Psalmum*. Dolcemente predicate: e voi Vditori, *Date tympanum*. Battetiui il petto: seccate le passioni. Sentite questa musica coll'opre con tutte le membra mortificate. *Sumite psalmum*. Ripiglia Gregorio. *Et date tympanum: in tympano enim corium siccatur, vt resonet. Quid est ergo dicere: Sumite psalmum, et date tympanum, nisi accipite spirituale canticum cordis, & reddite corporalem macerationem carnis?* Con tutte le membra si hà da vdire la predica, così Christo nel suo liceo insegna; e di ciò gli Hebrei si marauigliano. *Docebat, & mirabantur Iudaei*.

S. Gregor. 33. Mor. c. 22.

Io. 7. n. 14.

4 Diè la dottrina Dauid, e la confirmò coll'esempio, mentre diceua, *Meditabar in mandatis tuis, quae dilexi*. Io hò intesi i tuoi precetti, hò ascoltate le tue parole mio Dio, e sono andato pensando certi secreti ascosi nelle tue voci: & per poter penetrare questi arcani. *Leuaui manus meas ad mãdata tua*. Alzai le mani per iscrutinare i misteri della tua legge. Par sia cosa di scherzo ciò, che dice il Rè Dauid, alza le mani per arriuare a' misteri diuini, e per apprehendere la dottrina euangelica? O quanto dice bene Dauid il Santo Profeta. Io ascoltaua dalle voci predicatorie le tue leggi, mà le ascoltaua con alzar le mani, cioè operando. Le sentiua, le meditaua, e poi mouendo le mani operaua; *Leuaui manus meas ad mandata tua*; *Nam* Dice in persona di Dauid Grisostomo. *Nam, quae per diuinos sermones edocebar, haec opere confectabar*. In somma colle mani si hãno da vdire le voci diuine, le predicationi sante. Non basta sentirle coll'orecchio, e star sorde, cioè immobili le mani. Questa dottrina insegna Christo nel Sacro Liceo stamane, e di questa si marauigliano i Giudei. *Docebat, & mirabantur Iudaei*.

Psalm. 118. n. 47.

S. Chr. in Psal. 118.

Io. 1. nu. 14.

5 O quanto dispiace a Paolo Apostolo, che le prediche nelle Chiese si sentano colle orecchie, e non colle mani: e se à Paolo dispiace, dispiace a Dio. *Puto enim*; Diceua egli scriuẽdo a'Corinthi. *Puto enim, quod Deus nos Apostolos nouissimos ostendit, tamquam morti destinatos, quia spectaculum facti sumus*. Io sono Apostolo di Dio, & eletto per predicare la fede, e le virtù: mà vi giuro, che tal volta andando alla Cathedra parmi andare alla morte, e salendo il pulpito mi figuro ascendere il patibulo, *Elegit nos Apostolos tamquã morti destinatos*. Perche tanta ripugnanza sente il Predicator delle genti a predicar le virtù? Ecco la cagione. *Quia spectaculum facti sumus*, leggono, *quia Histriones, & mimi facti sumus*. Perche i Predicatori son diuenuti comediãti, e Buffoni. Forse piangeua Paolo, considerando, che alcuni sacri dicitori non si vergognano di hauere per scopo, e per fine de'loro ragionamenti il commouere a riso gli ascoltanti; e questo procurano, con atti scomposti, con sentenze profa-

Cor. 4. num. 9.

ne.

ne. Ohime? dice Paolo, io prouo la morte in pensare, che questo pulpito haurà da cambiarsi in theatro, e che il predicatore farà offitio di parasito. Vergogna esecrabile? Mà veniamo al nostro fine: Si duole Paolo pensando, ch'egli mentre predicaua era ascoltato come si fosse vn comediante, che in vn theatro scenico rappresentasse. E come? A modo di comediante recitaua Paolo? Non predicaua come Apostolo? Sì; come Apostolo predicaua, mà gli ascoltanti l'vdiuano come comediante. Si và alle comedie per cauarne diletto, non vtile: per allettare l'orecchio, non per esercitare all'opere la mano. Ohimè? dice Paolo: io sento la morte, quando penso, che si viene alla Chiesa per vdir la predica, come se si andasse a' theatri per sentir la comedia. Non si viene per vdir la predica con la mano, mà con l'orecchio; non per oprare, mà per sentire. Che mi curo io, dice Paolo, che mi curo io de gli applausi, de' susurri, che lodano i miei concetti? La mia lode, la mia consolatione, è quando veggio, che sentite la predica con le mani esercitandoui in opre buone. *Non est theatrum Ecclesia*, dice Grisostomo. *Non est theatrum, vt ad delectationem audiamus. Adeuntes hinc recedere oportet, & non vtilitatis inanes factos. Quæ mihi plausus vtilitas, & tumultum? Laus mea est, per opera, vos omnia quæ dicuntur, exhibere.* Che mi curo io, dice Iddio, che voi venghiate alla predica per vostro gusto, e non per mio seruitio: per vdire non per oprare; à prender spasso come in vna comedia non ad approfittarui come in vna scola. Le prediche, per piacere à Dio si ascoltano con le mani, cioè con l'opre, che così Christo nel Liceo stamare insegna, del che gli Hebrei stupisceno. *Docebat, & mirabantur Iudæi.*

S. Chr. ho. 1 ad popul.

6 Non deuono restar nell'orecchio le parole del sacro Predicatore; non è l'orecchio la loro stanza? deuono passare al cuore, e trapassare le mani con eccitarle all'opre. Non sò se si rallegraua, ò si doleua Dauid dicendo, che vna volta, si turbarono gli abissi, perche le nubi parlarono, e le saette trapassarono. *Turbatæ sunt abyssi; vocem dederunt nubes; etenim sagittæ tuæ transeunt.* Abisso è il peccatore, nubi che parlano sono gli Ecclesiastici, che predicano; saette, che passano sono le parole, che da i pulpiti si odono. Hor pare, che Dauid si dolga, che le saette delle parole diuine. *Transeunt* passano: passano da vn'orecchia all'altra; per vna entrano, per l'altra escono. Ad ogni modo in questo passo Dauid non si duole, mà si rallegra; si rallegra, che l'abbisso del peccatore si turbà, si pente, si compunge, mentre le nubi, cioè i sacri Predicatori danno voci gridano, ammaestrano. D'onde prouiene, che alla predicatione i peccatori mutino vita? *Etenim sagittæ tuæ transeunt*, perche le parole, che odono, non le impediscono, ne le trattengono nel solo orecchio, mà fan largo, che passino à trafiggere il cuore col pentimento à pungere, & a spronar le mani con le opere sante. *Verbum Dei sagitta est, quia percutit; quid ergo est in sagittæ pertransierunt? scilicet non in auribus remanserunt, sed corda transfixerunt.* Non hà da restare nell'orecchio la predicatione, e la dottrina; hà da esser saetta non impedita; hà da lasciarla passare nel cuore, che ti compunga. Non la ributtare subito dall'orecchio; e falle largo, accioche passi, e trapassi le tue viscere, che così conoscerai l'abisso del tuo errore, e ti mouerai all'opre della penitenza. *Inde abyssorum perturbatio, quia verba Dei non in auribus remanserunt, sed pertransierunt, & corda*

Ps. 76. n. 17.

S. Aug. in Ps. 76. n. 13

S. Aug. ibid.

corda transfixerunt conchiude Agostino.

9 Non voglio lasciare per vostro documento di addurre vna similitudine addotta da Grisostomo Santo nell'opera imperfetta sopra Mattheo. Egli rassomiglia la parola diuina, la predicatione Euangelica al cibo. Il cibo, dice egli entra per l'apertura della bocca, e si ricoura nel ricettacolo dello stomaco, d'onde dilatandosi in più parti à tutti i membri nutrimento comparte. Mà che adiuiene; ecco; qualunque membro secondo la sua natura conuerte il cibo in diuersa sostanza. Quello, che và nel fegato si cambia in sangue; quanto và verso il fele si muta in bile: ciò, che giunge al pulmone si transforma in flemma, il rimanente, che scorre verso le mammele si risolue in latte. Tale a punto è la parola diuina, è cibo somministrato da gli Euangelici Sacerdoti al corpo tutto della Chiesa, e tutti gli ascoltanti, come membra ne partecipano, e secondo la propria qualità, conuerte questo cibo in diuersa natura. Chi viene a mangiar questo cibo con cuore retto, con volontà sincera, lo muta in vital sostanza, in virtuoso mantenimento. Chi lo riceue con cuore peruerso lo cambia in ira contro, chi i suoi vitij riprende, e come cibo sparso nel fele, si muta in bile di furore, e di sdegno. Chi lo sente con cuore pentito, con amor virtuoso, lo trasforma in dolcissimo latte di charità perfetto, dando limosina a pouerelli. Ma altri riceuono questo cibo per l'orecchio, e poi come flemma per lo stesso orecchio lo ributtano, senza alimentarsi di quello. Vdite Grisostomo. *Sicut stomacho subministrante, vnumquodque membrum suscipit nutrimentum, & couertit ipsum in se secundum ipsam suam naturã; vt puta, quod suscipit iecur totum fiet sanguis; quod autem suscipit fel, bilis efficitur totum, quod autem ascendit in pulmonem, phlegma fit, quod in mamillas, totum efficitur lac; sic in Ecclesia Sacerdotibus loquentibus verbum, omnes suscipiunt; vnusquisque autem conuertit illud secũdum proprium cor; ita vt vnum quidem in cordibus rectis procedat ad vitam; in cordibus autem peruersis suscitatur ad iracũdiam, quasi bilis; in alijs operatur dilectionem dulcissimam, quasi lac; in alijs verò odium, quasi phlegma nociuum, & expuẽdum.*

S.Chr. ho. 38. in Mat. in opere imperf.

Impara dunque da Christo, il quale nel suo Sacro Liceo t'insegna il modo di ascoltar la parola diuina: cioè: di prender questo cibo colle mani oprando, non coll'orecchio ributtandolo. *Ascendens Iesus in templum docebat.*

8 Et ecco l'altra parte della dottrina diuina di Christo: cioè egli insegna, che la predica vdita si hà da riferire per fare mercantia, e per esiggerne vsura. E per venire alle proue: supponete in prima, che sono negotianti i Predicatori, e che la predica è mercantia. Osseruate di gratia nel trent'vno de' Prouerbi con quante lodi celebra Salomone quella Donna da lui chiamata fortissima. Trà gli altri encomi, egli dice, *Sindonem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananeo*, Questa gran Donna tessè i suoi drappi, e perfettionò le sue tele, e poi fatti molti lenzuoli, li vendè a Compratori stranieri; e con tal mercantia arricchì la sua casa. O se così facessero le donnicciuole de' nostri tempi? O se attendessero a lauorare, & a viuere colle fatiche delle loro braccia? al sicuro non venderebbono a Compratori Venere il loro corpo. Mà veniamo al nostro proposito; Il filare, il tessere, il lauorare per vendere i lauori conuiene ad vna Donna pouera, e bisognosa; mà vna Donna nobile, come quella, che descriue il

Prou. 31. nu. 24.

Sauio

Sauio, deue cusire, e tessere, non già per vender l'opra, e far mercantie di guadagno con quella; mà per fuggire l'otio, e per attendere al prouedimento della sua casa. E pure Salomone loda questa Gran Donna perche tessendo, e filando, vendea e negotiaua con le opere delle sue mani. Bisogna dice Gregorio ricorrere al senso mistico, e morale. qual voi credete sia questa Donna? Ella è Santa Chiesa. Santa Chiesa tesse e lauora; mà che? intesse la predicatione euangelica, la lauora con colori di concetti scritturali, e di ornamenti dirizzati al nostro profitto. Questo lauoro, questa tessuta tela, questa composta predica la vende: a chi? a gli ascoltanti. Questo è'l negotio della negotiatrice Chiesa Santa, tesser parole sante, e venderle all'anime diuote. Il Predicare, e vn negotiare. Sentite Gregorio, *Si superna prædicatio negotium non fuisset, nequaquam sub tipo fortis mulieris Salomon de sācta Ecclesia diceret; Sindonem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananæo.* Hanno da esser negotianti i Predicatori, e mercantia, la predica: non già come fà tal'vno: che prima di predicare vna quaresima, pattuisce il prezzo, che hà da conseguirne doppo la Pasqua. Essecranda mercantia per i negotianti euangelici. Senti come hai da negotiare.

S.Gr. 33. Mor.c. 22.

9 Tu predicatore Euangelico la predica, che hai vdita da Dio nelle scritture sacre l'hai da vendere per far guadagno. Hai da vendere parole, & hai da guadagnare anime. Hai da negotiare in fede, in parola; & hai da riscuotere opre sante, da quelli, colli quali negotij, santità, e virtù. Non ci partiamo, se Iddio vi salui da contemplare la mercantia della già mentionata Donna. Ella dice Salomone, che fece il lenzuolo, ò la touaglia, e poi lauorò vn cingolo, e lo vendè. *Sindonem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananæo.* Tesse la tela, e la vendè, e poi del dinaro, che ne riportò, comprò sete, & ori, e lauorò vn cingolo, e lo vendè al Chananeo. Già si è detto, che questa Donna è la Santa Chiesa, la quale tese la tela, cioè, compone la predicatione Euangelica: ella compone questa tela predicatoria colle fila delle parole; la vende a gli Vditori parlando, e ne riscuote da loro la fede, la santità conuertendoli. Compone vn cingolo, il quale serue per ligare: cingolo di predicatione seuera, di minaccie, di riprensione: lo vende a'peccatori recidiui; vende parole; e ne riporta conuersione perseuerante. Li liga, e li fà schiaui a loro, vende il cingolo, accioche raffrenino le loro male inclinationi, e s'incatenino al seruitio diuino. In somma la Chiesa vende parole ben tessute, ben predicate, e compra anime già pentite: vende voci, e compra i compratori per ischiaui perpetui. Tutto è pensiero di Gregorio; *Hanc ergo Sindonem, sanctam scilicet prædicationem, Ecclesia fecit, & vendidit: quia fidem, quam vendendo texuerat, loquendo edidit, & à fidelibus vitam rectæ conuersationis excepit.* Ecco, che vende parole, e compra anime. In oltre vende voci, e compra i compratori per ischiaui incatenati. *Quæ, & Chananæo cingulum tradidit; quia per vigorem demonstratæ iustitiæ fluxa opera gentilitatis adstrinxit, vt hoc, quod præcipitur, viuendo teneatur.* Queste sono le mercantie de' sacri Predicatori: & hoggi questa negotiatione Christo c'insegna; che però restano marauigliati gl'Hebrei. *Docebant, & mirabatur.*

Prou. 31. n. 24.

S. Gr. 33. Mor.c. 22.

Io. 7. n. 14.

10 E non erro in vero se io dico, che l'euangelica predicatione è vna mercantia lucrosa, & vna vsura lecita, e conceduta, anzi da Dio

co-

commandata: E che sia lucrosa mercantia, ve lo persuaderete leggendo Dauid nel Salmo trigesimo, sesto, oue parlando del Predicator virtuoso, dice *Tota die miseretur, & commodat*. Tutto il giorno dal banco del Sacro Pulpito, compassionando i bisognosi presta loro quello, che bramano. Legge Ambrosio. *Tota die miseretur, & fœnerat*. E vero, che'l Predicatore, pietoso verso i miseri presta loro ciò, che hanno di bisogno; *Commodat*, mà *fœnerat*, mà presta con vsura. Chi hà veduto mai diuentar Banchieri, che prestano danari i Predicatori? Eglino sono poueri, ne è altro il loro vffitio, che conuertire anime a Dio con le ammonitioni Sante, co'documenti virtuosi: & hora dice Dauid, ch'eglino danno in prestito, e con vsura? Dice ben Dauid Signori; Questa è la loro professione esercitare l'vsura. Stà il Predicatore nel pulpito, quasi in vn banco mercantile, vede molte anime bisognose di vna riprensione seuera per essere ostinate nel male: contempla altre bisognose di esortatione amorosa per esser facili ad appigliarsi al bene; Si auuede, che molti sono in necessità di hauere vn sollieuo di speranza, e di perdono di loro vitij, e peccati. Et ecco il Sacro Dicitore. *Miseretur, & commodat*. Compatendo i bisognosi peccatori, presta loro quanto a loro fà di mestiere. Hor riprende, hor esorta, hor dà speranza, hor produce timore, hor dà auuisi amorosi, hor li cagiona dolori interni di vero pentimento: hor le mette nel cuore di volere fare vna nuoua, e santa emẽdatione di vita religiosa. Mà, che? *Fœnerat* di questo prestito vuole l'vsura. Non vsura di moneta, ma di anime: non dà imprestito moneta di rame, ò di ferro, ò di bronzo: mà presta parole Sacre, che sono oro purgato: che sono ammonitioni sante, e diuine. A chi dà molto, à chi poco; a chi vna breue esortatione, a chi vna lunga riprensione, e vuole per guadagno di prestate parole vn'vsura d'anima à Dio consecrata. Ambrosio tutto ciò insegna spiegando il senso di Dauid, e dicendo; *Quid est, quod fœnerat iustus? non as, non ferrum, non plumbum; sed eloquia sancta argentum igne examinatum. Hoc defert, hoc diuidit requirentibus, cui vnam, cui duas, cui quinque partes, & numquam deficit.* Non cessa il predicatore, *Numquam deficit*, di prestar parole, & esigere con vsura le nostre anime. O Predicatione Euangelica? O vsura benedetta?

Ps. 36. vu. 26.

S. Ambr. in Ps. 36. n. 26.

11 Et a questa vsura vuol, che attendano nella predicatoria mercantia gli Apostolici Predicatori il nostro Christo. Questa vsura comanda: e se eglino non procuraranno guadagno con questa vsura, seueramente li castiga. Trouaremo questa mia propositione si espressa in Mattheo, che non sembrarà necessaria l'autorità di Grisostomo, che la conferma. Disse in parabola il Saluatore, che vn tal Principe diede ad vn suo seruo alcune monete e partissi. Venuto il tempo del ritorno, chiedè da quello il danaro. Il buon seruo restituillo. Sdegnossi il Principe, che non gli dasse altro guadagno. Si scusò il seruo con dire, che esso hauea conseruata diligentemẽte la moneta, mà in negotio non l'haueua impiegata: si che guadagno non haueua riportato. Pareuali hauer sodisfatto le parti della fedeltà, conseruando la depositata moneta, & intieramente restituendola. Mà lo riprese il Principe, e da'suoi seruiggi scacciolo, dicendo: *Oportebat ergo te committere pecuniam meã nummularijs, & veniens ego recepissem vtique, quod meum est cum vsura*

Mat. 25. n. 27.

Doueui traficare questa moneta, acciochè con vsura poi il guadagno esigesse Chi è questo principe, ò miei vditori? E Christo. Qual è la moneta? E il talento di predicare. Chi son coloro, che pigliano in prestito questo danaro? Gli ascoltanti. Si sdegna Iddio, quando il predicatore Euangelico tiene nascosto il talento della sacra predicatione, e non la dà a cãbio vsuraro. Vuole, che dij moneta di parole, & esigga con vsura moneta di pentiti cuori. Però Grisostomo supponendo verissimo quanto io hò detto, conchiude. Dilettissimi miei promulgatori del Vangelo, depositari della moneta di Christo, cioè, della parola diuina, douete trauagliarui, douete industriarui a traficare questo dinaro, riportãdone duplicato guadagno, lucro con vsura, esigendo la salute dell'anime vostre, e l'vtilità de'vostri ascoltanti. *Quo circa dilecti, elaborandum est, vt concredita volui verba alijs communicentur, & multos in viam veritatis inducant, vt bifariam nobis lucrum accrescat, non pro salute, non pro aliorũ* Questa mercantia insegna Christo stamane; questa vsura si insegna nel sacro Liceo dalla Sapienza humanata. A questa vsura deuono attendere gl'Apostolici predicatori, per potere con i loro ascoltãti esser ammessi ricchi di meriti, nel regno della gloria.

S. Chr. ho. 41. in Gen.

ASSVNTO II.

Quomodo hic litteras scit; cum non didicerit.

Io. 7. n. 15.

Nel Sacro Liceo s'insegna, che lo studio delle Sacre Scritture, è studio d'ogni scienza; e che non è virtuoso, chi nõ è Sauio.

1 Non vi marauigliate, ò Hebrei, che fiumi, di si abbondante dottrina scaturiscano dal Sacro fonte della bocca di Christo: Non più dimandate. *Quomodo hic litteras scit cum non didicerit*. Perche il suo sapere fù sapere diuino; e chi di tal sapere vuol fare acquisto, nelle scritture Sacre deue applicare la mente. Chi studia i Sacri libri, ogni scienza apprende, ogni dottrina impara, e quel, che molto più importa ogni virtù in se riceue. Brami, ò huomo di sapere il modo d'essere giusto? Studia le Sacre carte, e diuerrai Maestro di giustitia, addottorato nella Cathedra della virtù. Ezzecchielo, che con spirito profetico vidde vn carro trionfale tirato da quattro ruote, e per ogni ruota vn Cherubino a lato li staua. *Et vidi, & ecce quatuor rotæ iuxta Cherubim: rota vna iuxta Cherub vnum.* Vidde il Santo Profeta vn carro da quattro ruote tirato, & ad ogni ruota vn Cherubino appoggiato li staua. Io ammirarei in vero la visione del Profeta, mentre non fà mentione da quali animali questo carro era tirato, ne anco del regitore di quello, mà solo dice d'hauer veduto vn carro trionfale con quattro ruote accompagnato da Cherubini: Mà cessi in me il stupore, e s'arretra la marauiglia, & ammiro pur troppo la sapienza diuina, poiche quello, che il carro reggeua era l'istesso Dio, e gli animali, che lo tirauano, li Cherubini, che li trionfi diuini cantauano, erano significati. Poiche *Cherub* è interpretato *Plenitudo scientiæ*. Laonde volse manifestare Iddio al suo Profeta, che per essere stato studioso, & armatore della scrittura Sacra, nel carro di scientifici Cherubini accompagnato li comparue; acciò ogn'vno conosca, quanto gl'huomini studiosi, amatori delle Sacre lettere sono da Dio stimati, che come giusti, e santi, & in Cherubini trasformati, dallo

Io. 7. n. 15.

Ezech. c. 10. n. 9.

lo stesso Dio sono proueduti, e gouernati. Il Dottissimo Origene tutto ciò asserisce. *Vides qualia sint, quæ regantur a Deo, vt ibi: qui sedes super Cherubim, appare. Cherubim interpretatur plenitudo scientiæ, & quicumque scientia plenus est, efficitur Cherubim, quem regit Deus.* Sarà vn Cherubino incarnato, chi le Sacre carte studia, chi delli misteri è amatore: e se vuoi tal verità co gl'esempi approbata; se brami vn'Angelo del Cielo dall'Altissimo ingrandito, e sublimato; ecco vn Thomaso d'Aquino, il quale dalla lettione della Sacra scrittura innamorato abbandonò le nobiltà, le ricchezze, le dignità, & alle continue orationi dedito, al studio delle lettere, e delle virtù applicato, l'Angelo d'Aquino vien chiamato, e le sue lettere dall'istessa Sapienza diuina approuate, *Bene scripsisti de me Thoma*, E da Dio premiato: *Quam ergo mercedem accipies?*

Or. ho. 1. in Ezech.

Chiès. Sant.

2 Non posso però non inarcare il ciglio, & ammirare del Saluatore del mondo, il quale colui, che della Sacra Scrittura studioso diuiene, lo paragona a sollecito Mercadante, che nel fondo di vn campo a caso ritrouò vn thesoro. *Simile est thesauro abscondito in agro.* La onde io dico, se i libri spirituali sono simili all'acque, che vn'albero fecondano, come hora diremo, ch'eglino siano vna miniera d'oro, e di ricchezze nascose? Se il lettore de' Sacri libri è albero fruttuoso, come potrà essere, anche Mercadante diuitioso? Cessi la marauiglia: mentre si legge, che vn de' fiumi del Paradiso nominato Phison, cioè, il Gange, copioso è non solo di acque, mà altresì d'aurate arene abbondante, e non solo tributo di acque seco reca nel Mare; mà altresì limo d'oro offerisce. In somma in questo fiume, che dal Paradiso trahe l'origine, & acque, & oro trouandosi coll'acque i campi, coll'oro gli huomini si arricchiscono. Hor dite meco Signori: Thesorero, & acqua è la scrittura diuina: perche come fonte abbonda di gratie, come Thesorero offerisce a tutti gli huomini ricchezze di spirituali documenti. Mentre di oro, e d'acqua si tratta venga la bocca d'oro di Grisostomo, e coll'acque della sua Sapienza confermi il nostro pensiero. *Merito*, Dice il Santo, *Meritò thesauro confertur diuinarum scripturarum lectio: nam in sacra scriptura indicibiles diuitias inuenire licet, & non solùm thesauro similia sunt diuina eloquia, sed fonti: magna est enim huius thesauri abundantia, & larga fontis huius spiritualis vbertas.* Acqua, & è la scrittura diuina: perche non solo come acqua feconda i campi, mà come oro arrichisce tutti; non con ricchezze frali, e caduche, mà con documenti spirituali, e perpetui.

Matt. 13. nu. 44.

S. Ioa. Chr. in Mat. 13. n 52

3 Grande è l'abbondanza di questo Thesoro, e copiosa è la corrente di questa fontana della scrittura, sì che conchiude Grisostomo *Omnibus singularia viuendi documenta largitur.* Tutte le scienze per ben viuere a tutti li studiosi comparte (omnibus) a tutti, tutte le scientifiche ricchezze communica a poueri, a ricchi, a fanciulli, a vecchi, a Rè a Prencipi, a Capitani, a soldati, a nobili, a plebei, a peccatori, a Santi, ad huomini, a donne, a coniugati, a Vergini, a Giudici, a mercadanti, a padri, a figli, a Vescoui, a Sacerdoti, a padroni, a serui, ad ignoranti, a sauij, ad infermi, a sani, a pellegrini, a nauiganti, a Città, a pastori, a deboli, a robusti, a tutti in fine, distribuisce ricchezze di scienza, thesori di virtuosa dottrina lo studio della Sacra Scrittura. A i poueri insegna speranza d'ottenere il Cielo. *Beati pauperes spiritu*,

S.Chri soft. in Matt. 13.n.53

Luc. 6. n.20. tu, quoniam ipsorum est regnum cælorum. A i ricchi disprezzo della Mat.6. n.19. terra. Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra. Ai fanciulli, che fuggino le male pratiche. Fili mi si te Pro.1.n.10. lactauerint peccatores, ne aquiescas eis. A i vecchi la prudenza. Senes eius Ps.103. n.22. prudentiam doceret. A i Rè, che siano sauij nel gouernare. Ad vos reges sunt hi sermones; vt discatis sa- Sap. 6. n.10. pientiam. A i principi, che imbraccia- Is.21.n.5. no l'armi per difendere i vassalli. Mich.3 n.1. Surgite Principes, & arripite Clypeum. A i Capitani, che non solo siano forti, mà, che sappiano in oltre 2.Tim. 3.n.3. giudiciosamente combattere. Audite Duces vestrum est scire iudicium. A i soldati, che per honor di Dio prendono l'armi. Labora sicut bonus miles Christi. Più auanti signori, perche Omnibus singularia viuendi documenta largitur. Dal thesoro scientifico della scrittura imparano i nobili ad esser veri nobili obedendo a Christo. Sunt nobiles, qui, & S. Chr. cit. ante me, fuerint in Christo. I plebei a consolarsi, e confermarsi col volere di Dio. Rom.16 n.7.et 8 Plebs tua lætabitur in te. I peccatori a conuertirsi dal male al Ps. 84. n.7. bene, dal vitio alla santità. Conuertimini itaque peccatores. I Santi Iob. 13. nu.8. a temere di non cascare nella colpa, & a temere i giudicij diuini. Timete Ps. 33. n.10. Dominum omnes sancti eius. Gli huomini a non biastemare, & a non essere litigiosi. Admone illos nemi- 1. Tim. 2.n.36. nem blasphemare, non litigiosos esse. Le Donne a non ornarsi con vanità. Similiter mulieres in habitu sancto, 1.Cor.7 non in tortis crinibus. I coniugati ad amarsi, & anco insieme a riuerirsi, Vnusquisque vxorem suam diligat, vxor timeat virum suum. Le Vergini ad amar Dio. Virgo cogitat, quæ Domini sunt. Mà, qui non si secca il fiume, ne si impouerisce il scientifico thesoro della diuina scrittura. Ma S. Chr. cit. omnibus singularia viuendi documenta largitur. Trouano scientifiche ricchezze nella scrittura i Giudici, mentre imparano, che non deuono riceuere doni, o presenti, perche Dona excæcant oculos iudicum. I mercāti, che non diano i loro danari ad vsura. Ecc. 20 n.31. Ne accipias vsuram ab eo, nec amplius quam dedisti. I Padri di fameglia, che attendano alla buona Leu.25. n.36. educatione de' loro figli. Filio habentes fideles, non in accusatione luxuriæ. Tit. 1. n.6. I figli, che honorano i loro parenti. Honora patrem tuum, et matrem tuam. I Vescoui, che siano irreprehensibili. Oportet Episcopum irre- Exo.20 n.12. prehensibilem esse. I Sacerdoti, che siano santi, vestiti colle vesti della Giustitia. Sacerdotes tui induantur iustitiam. 1.Tim. n.4. I padroni, che non maltratino i serui. Ne lædas seruum in veritate operantem. Ps 131. nu. 9. I serui, che obbedischino cō timore i loro padroni. Serui obedite Dominis cum timore. Eccl. 7. n.22. Gli ignoranti, che imparino, e si sforzino di arriuare alla cima della scienza. Eph. 6. nu. 5. Ne ignores sermones scientiæ. I sauij, che si humilijno. Sapientia humiliati exaltauit caput illius. Pro.19. nu.27. In fine non mancano altre scientifiche ricchezze in questo thesoro dottrinale della scrittura. Ecc.11. nu.1. Per gl'infermi la dottrina si è, che si voltino a Dio con patienza. In tempore infirmitatis ostende conuersationem tuam. Ecc.18. n.21. Per i sani, che siano solleciti a visitar gl'infermi. Ne te pigeat visitare infirmum. Per i Pellegrini, che si ricordino la loro pellegrinatione, esser per Dio, Eccl. 7. nu. 39. Dum sumus in corpore peregrinamur à Domino. 2. Cor. 5. n.6. Per i nauiganti, che nelle tempeste si raccomandino à Dio? Nauis periclitabatur, & timuerunt nautæ, & clamauerunt ad Deum. Io.1.n.5 Per i Cittadini, che non disprezzino le genti rustiche. Non oderis iustificationem creatam ab Altissimo. Eccl.7. n.16. Per i pastori, che gouernino i loro armenti. Pastor gregem suum pascat. Is. 50. n.11. Per i deboli, che è meglio entrare nel Cielo debile, che forte esser confinato nell'abisso.

l'abisso. *Melius est debilem ad vitam ingredi, quam mitti in ignem aeternu*. Per i robusti, e forti, che in fauor della giustitia combattano. *Viri robusti ad praeliandum*. In somma nel sacro Liceo chiaramente s'insegna, che lo studio delle sacre lettere, e studio d'ogni scienza; però non vi marauigliate, ò Hebrei se Christo sà il tutto. *Quomodo hic litteras scit cũ non didicerit?* Perche egli hà studiato nel libro delle sacre scritture, stãpato nel seno dell'eterno padre. *Doctrina mea non est mea, sed eius, qui misit me patris*.

Matt. 18. n. 8

Ier. 48. nu. 14.

4 Brami, ò huomo dal Cielo le gratie, studia le sacre lettere, & otterrai da Dio più di quello, che ci dimandi. Salomone desideroso non di ricchezze, nè di vendicarsi de' suoi nemici, mà di sapere gouernare il popolo a lui soggetto, a Dio dimandò, *Dabis ergo seruo tuo cor docile, vt populum tuum iudicare possit, & discernere inter bonum, & malum*. Altro fauore, altra gratia mio Signore non vi chiedo, che di sapere gouernare il tuo popolo, e scienza di poter discernere il bene, & il male, acciò nel prossimo io la Maestà tua diuina non offenda. In estatico spirito Iddio li comparue, e li disse. *Quia postulasti verbum hoc, & nõ petisti dies multos, nec diuitias, aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum iudicium, ecce feci tibi secũdum sermones tuos; sed hac, quae non postulasti, dedi tibi, diuitias scilicet, & gloriam*. Già che tù, ò Salomone m'hai dimandato la scienza di gouernare il popolo, & il discernere trà il bene, & il male, e non mi hai chiesto ricchezze, ò vero vendetta de' tuoi nemici: io per tanto alle tue dimande acquiesco, e ti dò il dono della sapienza, e di più le ricchezze, e la gloria, quale non mi hai dimandato ti dò. Mà perche la sola scienza, ò Salomone a Dio chiedesti? forse con tal scienza pensaui gl'arcani diuini penetrare? Et i sacri misteri di Dio interpretare? O vero per mezzo di quella il colmo delle gratie a Dio non dimandate ottenere? Sperava per all'hora, non veramente sapeua, che il dono di tutte le gratie con la sapienza s'acquistaua; però la sapienza dimandaua, poiche con il mezo di quella, tutto quello, che il suo cuore bramaua, da Dio otteneua. E del dottissimo Tertulliano il documento. *Quia permissa sibi opinione, maluit ea postulare, quae sciebat Deo grata, sapientiam meruit etiam diuitias consequi, quas non magis voluit*. Chi possiede la scienza, hà virtù di conquistare ogni gratia di Dio; apprezzò il Sauio tanto il dono della scienza di Dio, quanto hauer il dono di tutte le gratie, poiche per mezzo delle sacre lettere s'arriua al premio della gloria, che è il maggior di tutte le gratie.

3. Reg. 3. nu. 9.

Ibid. n. 11. 12. & 13.

Tertull. l. br. 4. in marc. c. 5.

5 Arme tanto approuate sono le scritture sacre, che'l nostro capitano Christo nel suo combattimento, combattè, e vinse con le scritture. Digiunò per lo spatio di quaranta giorni, & altretante notti colui, che pasce l'vniuerso: & ecco il Demonio nello steccato del Deserto lo disfida alla pugna. Vibra il primo colpo colla spada della lingua infernale, dirizzato a ferir la gola. *Dic, vt lapides isti panes fiant*. Christo ripara il colpo non con scudo di ferro, mà con vn foglio della scrittura. *Scriptum est, non in solo pane viuit homo*. Ripiglia arme il Demonio, e con vna lancia poderosa cerca precipitarlo nel basso. *Mitte te deorsum*. Christo non con altra corazza a tal percossa resiste, che co'l senso delle scritture. *Scriptum est, non tentabis*

Matt. 4. nu. 6.

Dominum Deum tuum. In fine, tutte le forze, e l'armi adopra il Demonio. *Hæc omnia tibi dabo si cadēs, adoraueris me*. Et il duce diuino cō la scrittura l'oppugna, e lo confonde. *Scriptum est, Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli seruies*. *Et* ecco il Demonio perdente, vincente Christo. *Reliquit eum Diabolus*. Poteua il Saluatore con la spada della sua onnipossanza in vn colpo scacciare il combattēte nell'abbisso; mà volle superarlo con le scritture: per insegnarci a noi, che queste sono le spade forbite, le lancie incantate, che abbattono i nostri nemici. Non vi dispiaccia vdire il documento dichiaratoui dal Burgense. *Cum enim aduersarius tentando circumiret per diuersa vitia, Christus circumdedit se scuto veritatis. Quamlibet enim tentationem contra eum commissam euacuauit per authoritatem sacræ scripturæ. Quæ est veritas æterna*. Come vuoi resistere alle tentationi carnali, se tu leggi ne' profani libri le lasciuie di Semiramide? Resisterai a quelle se ne' sacri volumi considerarai la purità del Santo Gioseffo, che dalla Padrona combattuto, fuggendo vinse. Come perdonarai al nemico, leggendo nelle profane istorie la vendetta presa da Tomiramide nella Scithia, che al suo nemico Ciro crudelmente diè morte? Perdonerai al tuo auuersario, se ne' regij, e sacri fogli leggerai Dauid da vn vil plebeo offeso, humilmente concedere il perdono. Come lascierai il peccato, leggendo ne' secolareschi racconti l'impudicitia di Eliogabolo abbattere la Verginità delle Donzelle Vestali; L'infedeltà di Domitiano combattere contro la fede del Christianesmo; La crudeltà di Giuliano Apostata prouocare la diuina misericordia. La sfacciataggine della finta Didone incontrare la verecordia di Enea? Mà ne' Santi libri haurai motiuo di abbandonare, di conculcare, di trionfare del vitio: mentre in quelli leggerai: Dalla fede de gli Apostoli abbattuta l'infedeltà delle genti: Dalla Misericordia di Christo depressa la crudeltà de' Tiranni. Dalla modestia di Susanna, superata la sfacciataggine de' lasciui Vecchioni; Ciò leggendo t'inanimerai ad esser forte contro il vitio fino a spargere il sangue per superarlo. O come Tertuliano diuinamente lo và dicendo? *Aspice in scripturis sanctis impudicitiam deiectam à castitate; perfidiam cæsum à fide: sæuitiam à misericordia contusam: petulantiam à modestia obumbratā: et tales sunt apud nos agones, quibus ipsi coronamur, vis autē, & sāguinis aliquid? Habes Christi*. Hor queste sono le dottrine, che nel Sacro Liceo di Christo s'imparano: però gli Hebrei si marauigliano, che Christo senza Maestro sia diuenuto Precettore; mercè, che nō sapeuano i miseri, che nelle sacre scritture il tutto si apprēde, ogni scienza s'impara.

Burgono l'Psa. 90. n. 5.

Tertul. lib. de spectaculis c. 29.

6 S'impara in oltre nel sacro Liceo non esser virtuoso, chi non è Sauio. Ne veramente è sauio, chi non è virtuoso. Bramò il Santo Rè Dauid adattare a suoi homeri ali di colomba per potere velocemente volare. *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo?* mà, che gran volo può fare Dauid colle ali della Colomba, la quale a pena da terra s'inalza? Voleua il Santo Dauid inalzarsi co'l volo dell'intelletto a conoscere i misteri alti, e diuini; e questo intelletto perspicace, ch'egli brama, lo paragona all'ali della Colomba: perche se le ali di quella non sono ali di vn'vccello snello, e veloce, sono ali di vn'vccello semplice, e puro. La sapienza vera si arriua più facilmente coll'ali di Colomba, che colle ali di vccello rapace: perche sarà più sauio vn semplice virtuoso; che vn perspi-

perspicace vitioso: Ciò tutto lo dice Ambrosio, *Volabat pennas Columbæ: quia intelligebat, quòd altiora faciliùs penetrantur simplicitate mẽtis, quàm leuitate pennarum*. Voi vi marauigliate, ò Hebrei, come Christo senza Maestro sia tanto dotto. *Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?* Sappiate, che il tutto seppe perche fù tutto santo. *Simplicitate cordis leuitate pennarum*.

S. Ambr. ser. 50. Isa. 7. n. 15.

7 Non si deue disprezzare quel tale, che mostra esser'abietto, se sarà virtuoso, perche sarà molto sauio. Ecco quello, che dice il Sauio. *Breuis in volatilibus est Apis*, ò come è picciola, e disprezzeuole trà tutti i volatili l'Ape? mà auerti, che *Initium dulcoris habet fructum illius*. Ella produce il frutto del dolcissimo miele, & io dico, ò quanti sono, che come Api volano, e con le ricchezze, con la nobiltà, e con fauori, & alcuni sono disprezzati, molti delelitti. Apprezza, stima quelli, che sono Api, l'Ape produce il frutto, nel quale vi è la cera, e mele; la cera illumina, il mele addolcisce, la cera, che illumina significa la sapienza, il mele, ch'addolcisce simboleggia la virtù, che consola. L'Ape, è stimata dallo Spitito Santo, perche egli stima i Sauij virtuosi, i virtuosi Sauij: se tù hai il mele, hauerai la cera, se hauerai la virtù, hauerai il sapere. Sentite il pensiero di dolci Api dalla dolcezza del mellifluo Bernardo. *Est quippe species sapientia, & intellectus, instar Apis ceram portantis, & mel vnde accendat lumen scientiæ, & vnde infundat saporem gratiæ*. E molto Sauio, chi è virtuoso, e chi non è virtuoso, è molto ignorante.

S. Ber. ser. 8. in cant.

8 Troppo è ignorante, chi non è virtuoso: Ecco Dauid, che dice: *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.* L'huomo sciocco, stolido, insipiente disse non esserui Dio. O ignoranza pur troppo crassa negare Dio? Veramente, che è troppa stolidezza. Mà dice Dauid, che l'huomo, il quale nel suo cuore, frà se stesso nega Dio, è ignorante; & io aggiungo: e quanto sarà ignorante, chi nega Dio in publico, co' fatti, & in palese? Se negar Dio secretamente è grande sciocchezza, negarlo à publico theatro sarà maggior stolidezza. O huomo, e quanto sei ignorante? Ti credi esser dotto per hauere studiato i corsi Filosofici, le regole mathematiche, li giri de' Cieli: e poi alla sfacciata neghi Dio. I tuoi fatti vitiosi, i tuoi peccati, che commetti, non sono tante lingue, che ad alta voce negano Dio. *Putentur se scire, factis autem negant*. Dice San Paolo, Se chi nel suo cuore nega Dio, è ignorante, quanto più ignorante sarai tu, ò peccatore, che manifestamente co' fatti vitiosi lo neghi? Non è sauio, chi non è virtuoso; anzi, chi non è virtuoso, è troppo ignorante. Però Crisostomo ti esorta, dicendo. *Dixit in corde suo insipiens, non est Deus. Muniamus igitur nos ne in insipientiæ naufragium incidamus, factis Deum negantes. Et, quod non solùm verbis; sed etiam factis negant Deum, & eadem dicant, quæ insipiens; nempè; Non est Deus; testis est Apostolus, qui dicit: fatentur se scire; factis autem negant*.

Psal. 13. n. 2. E ignorante, chi non e virtuoso.

S. Chr. in Ps. 15

9 Et in conferma di questo, notò Grisostomo le parole della sacra Scrittura nel primo de Reggi al secondo; *Porro Fily Heli nescientes Dominum*. I figli del Sacerdote Eli non sapeuano, che cosa fusse Dio. Erano tanto ignoranti, che non conosceuano Dio. *Neque officium Sacerdotum ad populum*. Et essendo Sacerdoti, non sapeuano qual fosse l'officio sacerdotale. Come? Figli di sì gran Padre tanto stolidi? Eli, mai non insegnò à questi suoi figli il conoscere Dio? Elì gli ordinò Sacerdoti, e non gl'Instrusse nelle cerimo-

1. Reg. 2 n. 12.

nie sacre? E Signori: Erano ingegnosi i figli di Eli: mà erano anco malitiosi. Conosceuano perspicacemente Dio: mà offendeuano sfacciatamente Dio. Sapeuano l'obligo Sacerdotale: mà non oprauano da Sacerdoti. Huomo, che sà, e non opera, non si può dire, che sappia. *Nescientes, Nescientes*. Sono ignoranti quelli, che carichi di lettere, sono vuoti di virtù. Lo dica Grisostomo. *Ita enim filij Heli Dominum nesciebant, non eo quod Dominum ore negarent, sed quod turpia facerent in tabernaculo*.

S.Chr. in.ps.13 n.1.

Ps.118. n.12.

10 Voltiamoci, con tutto l'affetto à questo Maestro, che dalla Cathedra della Croce, nel Sacro Liceo della Chiesa insegna la vera dottrina, voltiamoci à lui; & ogni vn di noi lo supplichi dicendo. *Doce, doce me iustificationes tuas*. Insegnami, ò mio Precettore, non à misurare le stelle, mà à misurare i miei peccati. Insegnami, non à conoscere li arcani della natura, mà à conoscere gli occulti delitti della mia anima. Insegnami, non a conoscere i successi futuri del mondo, mà gli vltimi nouissimi della mia vita. *Doce me iustificationes tuas*. Comunicami, ò Maestro diuino, comunicami quella dottrina, che mi fà apprendere il modo di argomentare contro il mio senso, di diuidere il mio cuore dalla carne, d'odiare la malignità del vitio, di apprender la santità della virtù. Vorrei sapere, come hò da conoscere la materia delle mie opre, la fortuna della tua gratia, la causa, che mi mantiene, il fine, che mi glorifica. *Doce me*. Insegnami, Signore, insegnami, non esserui altra sostanza, che viuere in te: non altra quantità, che ingrandirmi seruendo te; non altra qualità, che qualificarmi appresso di te: non altro *vbi*, Che stanzare con te: non altro sito, che situarmi vicino à te; non altro relatiuo, che le mie opre indrizzare a te: non altra attione, che faticare per te; non altra passione, che patire con te: non altro tempo, che'l tempo speso a seruir te; non altro habito, che vestirmi coll'habito della gratia, che prouiene da te. *Doce me iustificationes tuas*. Insegnami, Signor mio, non a disputare, mà à lagrimare: non à specolare gli occulti segreti, mà à confessare i miei occulti peccati; non a conoscere altro, che te Crocifisso. Insegnami à disprezzare il mondo: ad amare il Cielo; accioche partendo da questo mondo sappia trouare la strada di arriuare al Cielo. Amen.

PR

PREDICA
DELLA FERIA QVARTA
Doppo la Domenica quarta
DI QVARESIMA.
L'OSCVRITA' LVCENTE.
PROEMIO.

1 ER le tenebre horrende de' proprij vitij cieco: mercè la gratia diuina illustrato; e con dolor rimiro, e con gioia vagheggio l'huomo stamane nel Sacrosanto Vangelo. Così tal'hora dall'interposta Luna oscura ecclisse annebbia l'vniuerso, e con lugubre manto il tutto oscura: mà poi dal caso veloce del pianeta lucente, superato l'interposto riparo, ritorna co gli antichi splendori la machina mondiale. Sin dall'alba del suo essere fù ecclissato dall'original caligine l'huomo, *Vidit cæcum à natiuitate*: fin dall'aurora del suo natale fù illuminato dal Sole diuino. *Quandiu in mundo sum, lux sum mundi*. Sono ecclisse i peccati, però priuati di luce. *Quis peccauit, vt cæcus nasceretur:* E lumiera folgorante la gratia, però illumina. *Lauit, & venit videns*. Perche trà l'ecclisse de' proprij vitij era cieco l'huomo; però nel lezzo della colpa senza auuedersene. *Sedebat, & mendicabat*: Perche dalla celeste gratia hebbe la luce; però confessa, che *Ille homo, qui dicitur Christus, vnxit oculos meos*: Mà ben si trouano in nuoua ecclisse ottenebrati coloro, che *Non crediderũt quod cæcus fuisset*: Mà ben si scorge con nuoua luce illuminata la mente di quello, che afferma. *Nisi esset hic à Deo non posset facere quidquam*. Pure frà ecclisse si tenebrosa il Redentor cerca l'huomo per più illustrarlo, *Et inuenit eum*. E poi con luce diuina già rischiarito l'occhio, resta illuminato l'intelletto. *Credis in filium Dei*. Deh dunque ò mio Christo lume del mondo, Stella del Paradiso, vera lucerna celeste scaccia l'ecclisse della mia colpa con la luce della tua gratia: sgombra le caligini de' miei errori, con il lume del tuo soccorso; dilegua le nubi de' miei peccati con gli splendori de' tuoi doni. E voi, ò fedeli, che senza Ecclisse, *Vidistis eum*. E mercè il lume della fede. *Creditis in eum*. Se volete esser affatto illuminati da Christo con cuor sincero, e puro, e con interno affetto. *Procidentes adorate eum*. Perche in tal guisa sarà l'ecclisse luminosa. Cioè l'ecclisse del peccato suanita, la mente caliginosa della tribolatione consolata: la folta nebbia dell'interna ignoranza addottrinata. Aprite dun-

Ioan. 9. n. 1.

dunque l'occhio della mente per riceuer questa luce, per vedere questa Ecclisse luminosa, ò illuminata; mà serrate la bocca con il silentio.

2 IL Maestro de' Theologi tutti, Il scientifico abisso Thomaso nella seconda della sua parte seconda, nella decima quinta questione, all'articolo primo; dimanda. *Vtrum cæcitas mentis sit peccatum*, Se la cecità della mente sia colpa. Et à prima aspetto par, che debba deciddersi con negare. Imperciochè la cecità della mente del peccato si scusa, secondo il detto di Christo in Giouanni. *Si cæci essetis, non haberitis peccatum*. In oltre la pena non è colpa, la cecità della mente è pena, secondo l'imprecatione d'Isaia, *Excæca cor populi huius*. Dunque non è colpa. Aggiungete, che deue essere volontario il peccato, hor, chi vuole l'essere cieco? Dunque tal cecità, non può esser colpa, ò peccato. Ad ogni modo decreta il santo Dottore con Gregorio Pontefice nell'argumento, *Sed contra*, Esser colpa grauissima la cecità della mente, conciosiache la cecità peccaminosa, è quando volontariamente tal'vno dal conoscere il bene si diuerte, e spontaneamente dal giusto si dilunga, *Noluit intelligere, vt bene ageret*: E anco peccaminosa la cecità della mente, quando talmente si occupa l'intelletto a contemplare gli ogetti terreni, che resta instupidito, & insensato à celesti. *Supercecidit ignis scilicet concupiscentia, & non viderunt solem*: E scusa dunque dal peccato quella cecità di mente, ch'è per natural fatto, come nelli fuorsennati, ò ne' pazzi, non è peccato la cecità della mente quando è pena perche in tal caso la cecità non è volontaria. E finalmente, tal cecità penosa non è appetibile; mà come, che tal'hora dal conoscere il bene il nostro cuore si ritira dal delettabile, l'huomo dedito al senso vuol'esser cieco, per poter correre al male. Mà lasciando le cathedre, veniamo a' Pulpiti.

S. Th. 2.2.q.15 ar. 1.

Io.9 nu. 41.

Ps. 35. n. 4.

ASSVNTO I.

Preteriens Iesus vidit cæcum à natiuitate.

Io. 9. n. 1

L'oscurità lucente del peccato c'illumina, e trà la cecità c'apre gl'occhi.

3 OGn'vn pensa esser Argo, e con cento occhi non solo perspicacemente le presentanee cose vedere, mà le future auuedutamente distinguere. E pure ogn'vno è cieco. L'ecclisse, che offuscò la mente al primo Padre Adamo, ottenebrò le pupille ad ogn'huomo. Il cieco del Vangelo è figura del genere humano; nel quale è naturale ecclisse, è cecità innata; perche peccando il primo huomo, le vitiose tenebre del peccato furono per natural descendenza trasmesse ne' posteri *Cæcus*, dice la Glossa ordinaria, *Cæcus significat humanum genus, in quo est cæcitas naturalis; quia peccante primo homine vitium propter naturam inoluit*. Miseri figliuoli di Adamo, che facendosi schiaui del peccato, e del Demonio, restano in vn'ecclisse vitioso ottenebrati, e ciechi.

Gl. ord. Io. 9. nu. 41.

4 E come non volete, ch'il peccator sia cieco, mentre sparito dall'emisfero della sua anima il sole della gratia, resta in vn'ecclisse si tenebrosa, ch'è priuo non solo della luce, mà oltre sì d'ogni alimento di luce? osseruò Theodoreto nella questione prima sopra il Leuitico, ch'il sacrifi-

crifitio offerto a Dio per remissione de'peccati: & accioche la sua diuina giustitia si mitigasse, si offeriua senz'olio, doue, che in altri sagrifitij, & holocausti l'olio si ritrouaua. E se io non erro, parmi, che offerendosi per la remission delle colpe, doueasi l'olio offerire: conciosia che questo liquore è simbolo della pietà, che'l peccator contrito supplice da Dio chiede. L'olio è figura della gratia, che impingua l'anima: e di questa è bisognoso il peccatore; L'olio è geroglifico dello Spirito santo, senza il cui aiuto non puol risorgere dal fosso delle colpe l'huomo caduto. L'olio è apportator di fortezza: & il peccatore brama nella sua conuersione forze per resistere a gli assalti del Lottatore infernale. L'olio è significatiuo del diuin nome. *Oleum effusum nomen tuum*; & il nome del nostro Dio salua il peruerso. Dunque per ogni ragione douea esser l'olio nel sagrifitio offerto per i peccati. E pure senz'olio offeriuasi. Gran mistero? L'olio è alimento della luce; mancando l'olio la lucerna s'estingue, le tenebre signoreggiano. Sagrifici sì per ottener perdono il peccatore: mà si sagrifichi senza olio, ch'è alimento della luce, accioche ogn'vno intenda, che non solo è priuo di luce, mà anco è priuo d'ogni alimento di luce, che giace nell'Ecclisse tenebrosa del peccato. *Sacrificium* Dice Theodoreto. *Sacrificium, quod offerri solebat pro peccato, sine oleo offerebatur: caret enim alimento lucis, qui sedet in tenebris peccatorum*. Non vede, che tutto il vicinato vede le sue infamie, quella donna peccatrice. Non vede, che sono cento occhi, che lo mirano quell'Ecclesiastico rilassato. Non vede esser osseruato da tutto il mondo, quel Giudice, che ingiuste sentenze decreta. Non vede esser'tenuto per vn'Falsario quel Notaro, che altera a danno del pouero quell'istrumento. Non vede l'huomo, perche stando in peccato è priuo dell'olio, cioè dell'alimento della luce: *Caret enim alimento lucis, qui sedet in tenebris peccatorum*.

Can. 1. num. 1.

Theod. in ca. 1. Leuit.

5 Non solo è priuo dell'alimento della luce il peccatore, ma è per ogni parte circondato di tenebre. Ne si tosto commette il peccato dandosi all'vbbidienza del Demonio; Che se gli ecclissa la mente, e l'intelletto se gli oscura. Spalancato vna volta il Cielo nell'ammirabile Apocalisse di Giouanni, ecco, che di repente con portentoso miracolo cascò vna stella: *Vidi stellam de Cœlo occidisse*. La quale arriuata in terra s'impossessò d'vn profondo pozzo, *Data est clauis abyssi*: E non sì tosto di quel pozzo prende il possesso, che da quello euaporò fumo sì denso, che fù potente ad offuscare il Sole. *Aperuit puteum abyssi, & ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnæ, & obscuratus est Sol*; Hor, quì fermandoci Vditori, contempliamo di gratia, qual sia questa stella, che precipitò dal Cielo; qual sia l'abisso profondo del quale la caduta stella hebbe le chiaui; quasi questo densato fumo, che vscendo da questo pozzo oscurò il Sole. L'Angelico Thomaso con Angelico intendimento disse, che la stella caduta era Lucifero; il pozzo di cui impossessò sarà Antichristo, il fumo, ch'offuscò il Sole, sarà la falsa dottrina di quell'empio, che ottenebrerà in gran parte la fede. Andrea Cretense per altra via caminando pensò, che la caduta stella, fosse vn Angelo Santo: il pozzo di cui hebbe le chiaui sia l'inferno, il fumo, ch'offuscò il Sole sia la pena Tartarea, che annichilò li superbi pensieri di Satanasso. Ambrosio Anasberto

Apoc. 9. num. 1.

S. Tho. in ca. 9. Apoc.

Andreas Cretensis

fù

fù di parere, che la Stella caduta dal Cielo siano li heretici, che mancano dalla fede: ch'il pozzo profōdo sia l'ostinatione delli loro cuori, & il fumo, ch'offuscò il Sole sia la falsa dottrina, ch'inganna l'vniuerso. Tutto ben detto. Espositioni magistrali. Mà io dico; che la Stella caduta è Satanasso, e così me l'insegna la Glosa Magna. *Quid Stella de cœlo cadens nisi Satan?* Il pozzo profondo è il cuore humano disse Santo Haiamo. *Quid per Abyssum nisi praua designantur corda?* Hor ecco il mistero; Quando la caduta stella si impossessa prende le chiaui del pozzo profondo: Cioè quando il demonio entra nel nostro cuore, mercè, che noi gli damo le chiaui del consenso peccaminoso. All'hora subito esala vn fumo si nero, e si denso, che acciecando gli occhi de'nostri sensi, offusca il Sole del nostro intelletto, ponendoci in vn ecclisse tanto tenebrosa, che non vedono spiraglio di luce: *Cum autem*. Dice la Glosa magna. *Cum autem primum reseratur abyssus hic fumus cacitatis immensus prodit, & obscuratur sol, videlicet, intellectus.* Ohime, che'l Demonio impossessandosi del nostro cuore per lo peccato; aprendo noi l'vscio del nostro consenso alla colpa: subito esce fuori il fumo della cecità, ch'offusca la mente: e pone frà notturna Ecclisse la ragione. Da che prouiene, che quella donna è mostrata a deto: è mormorata da tutti i conoscenti: è fuggita dalle Donne honorate. Donde prouiene? prouiene, che dato il possesso al Demonio, fù circondata dal fumo dell'infamia. *Ascendit fumus scilicet infamia*. Dice la Glosa morale. Da che prouiene, che quel dotto Maestro in Theologia Predicator Euangelico: scriue contro i santi dogmi, peruerte i semplici, incorre in eresie, d'ònde prouiene? prouienè, che dato il possesso del suo cuore al Demonio restò il suo intelletto ecclissato, occecato, ottenebrato, e mandò fuori il fumo della dottrina erronea, che tenta offuscare il sole della verità Euangelica. *Fumus idest doctrina erronea, obscuratiua veritatis.* Disse Nicolò di Lira.

Glor. mag. in Gen. 1. esp. mor. *tenebra erant super superficiem abyss.* S. Haym. in Apoc. 9.

Gl. mag loc. cit.

Gl. mag in Apoc. 9.

6 E se volete sentire non dalla mia bocca, mà dall'Oracolo patiente, mà dal Santo Giob, qual sia l'ecclisse del peccatore. Vdite; considerava egli quel giorno, nel quale l'huomo infelice trasgredendo la diuina legge incorre in peccato, e rauisollo si misero, si abomineuole, che maledicendolo con santo zelo con tali parole lo descrisse; *Dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, & non illustretur lumine. Obscurent eum tenebra, & umbra mortis, occupet eum caligo.* O giorno infelice, & infausto nel quale l'huomo precipita nella colpa? Quel giorno si cuopre di tenebre. *Dies ille vertatur in tenebras.* Diuenta si tenebroso, che Iddio non lo cerca trà gli altri giorni, ne trà'giorni solari l'annouera: *Non requirat eum Deus*, non riluce in tal giorno splendor veruno. *Non illustretur lumine*, Le tenebre lo vestono, e l'ombre di morte l'ammantano: *Obscurent eum tenebra, & vmbra mortis*. E le caligini per tutto lo circondano. *Occupet eum caligo.* Il giorno si densato, si tenebroso, si ecclissato vn gran mistero noi scopriremo. La vaghezza della dottrina consiste in sapere conoscere, perche Giob si serua di tante frasi diuerse, per dire che il giorno nel quale l'huomo pecca, è tenebroso, mentre fà, che si perda il lume della gratia, e della gloria. Bastaua dire, che quel giorno è priuo di luce. Tanto più, che nella scrittura sacra non è superfluità di parole,

Iob. 3. n. 2.

role, & hora Giob potendo in breue dire che'l giorno, nel quale l'huomo incorre in peccato sia tenebroso, vuole aggiungere tante parole, si vuol seruire di tante frasi. Fù mossa dallo Spirito Santo quella lingua per descriuere le tenebre, la cecità, e l'ecclisse del peccatore, non basta dire, che'l peccatore è senza luce, ò vero, che è in vn ecclisse, ò pure, che stà trà caligini: mà è di mestieri vsar nuoui modi d'esplicare, di dire, d'esaggerare: accioche in questa sentenza di Giob ogni huomo conosca, ch'il peccatore non solo è in tenebre, mà in tutte le tenebre, non solo stà in vn'ecclisse, mà è in tutte l'Ecclissi, non solo è senza luce, mà è priuato di ogni sorte di luce. Vdite San Seueriano. *Illud in hac Iobi sententia pertinet, vt peccatum quale sit omni priuatum luce ab omnibus cognoscatur.*

S. Seu. cit. à Baza li. 10. c. 4.

Misero peccatore, è priuo di ogni luce, stà in tutte le tenebre per lo peccato. E se le tenebre dell'Ecclisse per poche hore ingombrano il mondo, l'Ecclisse del peccato dura per sempre, nella mente del peccatore, che però dice Giob. *Dies ille vertatur in tenebras, & non illustretur lumine.* Quel giorno nel quale l'huomo pecca è coperto di tenebre, e non sarà illustrato dalla luce. Notate: dice, che, è coperto di tenebre; perche è Ecclissato: dice, che non sarà illustrato da lume alcuno, perche non sarà come l'Eclisse naturale, alla quale, sopragiunge la luce: ma sarà Ecclisse dureuole senza speranza di splendore: e mentre durerà il peccato, sempre il peccatore sarà eclissato. Ecco Nicolò di Lira. *In Ecclipsi solis licet dies obscuretur, tamen satis cito ad lucem pristinam reuertitur. Et hoc Iob excludit dicens: non illustretur lumine: durat ista Ecclipsis,* Non hai luce, non vedi, sei sempre ecclissato, di ogni luce priuo, mentre viui con il peccato.

Nicol. in Iob. 3.

7 Ne lascierò di soggiungere, che tè, ò peccatore stai in vn'Ecclisse tenebrosa, ch'è potente ad ottenebrare il Paradiso. Peccò il nostro primo parente, & ecco Iddio sdegnato passeggiaua per il delitioso giardino, quasi pensando al castigo, col quale douea punirlo. Era appunto l'hora del mezzo giorno, quando ciò auuenne, dice la Sacra Scrittura. *Deambulabat ad auram post meridiem;* Mà i Settanta Interpreti dicono, che fù nell'hora della notte. *Deambulabat ad vesperam.* Di gratia signori andiamo vn puoco discorrendo, come possa essere sbaglio si grande in queste scritture, che vna dica essere stato il peccato di Adamo nel mezo giorno, l'altra affermi essere stato di notte, la differenza trà il giorno, e trà la notte, è manifesta, ne può così facilmente sbagliarsi; chi non vede, ch'il giorno con arabici freggi gli azzurri campi dell'vniuerso, quasi scena giolita, mirabilmente adorna; è con celesti topazi, l'vniuersal theatro di questa sferica mole di più colori freggiando, tempestato rende. Poi Stolido, chi non si accorge della notte, che quasi Cieca Megera con le sue faci mortali non luminosa, mà oscura rende la bella scena del mondo. Ella in funebre pompa, e con feretro lugubre del sole spento fà luttuose esequie; e sotto la falce della sorella della morte, ò della quiete notturna egri conduce, e pigri, e minacciosi, e mesti, da fosco velo rigombri gli occhi di noi mortali. E poi mirate il giorno, che festoso, e lucente, non tanti oggetti illumina quante bellezze adduce: ne tanto alberga frà noi, di quante gratie ci colma: mentre con le sue sferze dorate castiga l'ombre,

Gen. 3. n. 8.

Sep. inter.

&

& indorate spiega le bandiere della sua luce. Quindi volgere gli occhi a rimirar la notte, che con ammanto di tenebre, e con ali di oscurità, cuopre del mondo tutto le bellezze, & i vanti. Emola perditrice dell'altrui bene, & acciochè in alto theatro de gli altrui preggi le vaghezze non risplendano; e di lei sfortunata la difforme imagine si nasconda; vela di nero il mondo. Non v'accorgete del giorno, che con lieto spettacolo, lucido non brusciante, fà di sè stesso sì gloriosa mostra: e con trionfi diurni; con maestà pomposa calca l'horrido capo dell'odiosa notte? Ma questa poi al contrario stando in vn mar di pianto con ruggiadose brine, mostra, che si ange, e si duole, e lagrimando sospira di non potersi paragonare al giorno: e si vergogna la misera di vedersi sì bassa frà le difformità più difforme. Comparisce nel giorno l'allegrezza comune, il giubilo de' mortali, il mormorio dell'aure, le crespe onde del mare, i fiori nouelli de' campi, i gigli candidi delle valli, le purpuree rose de' prati, il solazzo comune dell'vniuerso. E nella notte dominano gli horrori, signoreggiano l'ombre, habitano le tenebre, ingombrano le caligini, regnano le insidie, han campo aperto gl'inganni, restano sconsolati i mortali. O disugual sembianze? ò paralello inegualè? Di giorno di notte, di bellezze, di brurtezze, di horrore di luce, di contenti, di dolori, di tenebre, di splendori. Hor se la differenza è tanta frà il giorno, e la notte, come i Settanta interpreti presono vn sì grande sbaglio, che scrissero il peccato d'Adamo esser stato di notte; mentre, che la vulgata afferma esser stato nel mezzo giorno? Vi risponde Ambrosio Vditori: egli queste differenze compone, con dire, è vero, correua l'hora luminosa del mezzo giorno peccando Adamo, mà li Settanta dicono, che era notte; mercè il peccato commesso addusse notte tenebrosa in quel Paradiso. In vn tratto comparendo il peccato comparuero le caligini, e nel Paradiso doue sempre mai risplendeua luminoso il giorno, cruda mercè della colpa comparue in vn tratto tenebrossima ecclisse, oscurissima notte in Paradiso, dice Ambrosio, *In paradiso vbi semper matutinus est dies, vesper efficitur, quia omnia peccata tenebrosa sunt*. E tanto tenebrosa la colpa, ch'ottenebra vn Paradiso.

S. Ambr. in Ps. 89.

8 Hor cedano pure le tenebre dell'Egitto da Moisè racconrare: ceda la ecclisse vniuersale della passione del Redentore, dall'Euangelista descritta. Ceda il Sole oscurato in Thebe al morir di Pelopeida, secondo, che Plutarco asserisce: cedon le caligine ch'ingombraron l'Italia pria della morte di Tito, dal Fulgesio mentionate: cedono tutte queste oscurità all'oscurissima ecclisse del peccato, che non solo oscura vn Paradiso, mà in tali tenebre mette il peccatore, che non permette sia veduto dall'occhio perspicace di Dio medesimo. Non vi partite dal Paradiso Terrestre: mà osseruate, che transgredita la legge, che mangiato il pomo, che commesso il peccato dal primo huomo, Iddio andaua gridando, *Adam Adam vbi es?* Adamo Adamo doue sei? Io ri cerco, e non ti trouo. Doue ti sei nascosto? Chi da' miei occhi ti hà inuolato? Come Signore voi non sapere doue stà Adamo? il vostro occhio perspicace, che *Humilia respicit in Cœlo, & in terra*. Che dall'empireo vede ogni minutia in questa bassa valle della terra, hora non vede Adamo: ò gran prodigio. Chi'l crederebbe? Iddio non vede Adamo: perche commesso

Gen. 3. *n.* 9.

Ps. 137. *n.* 6.

ſo hauendo queſt'il peccato, reſtò in vna caligine tanto denſa, in vn'eccliſſe tanto tenebroſa, che l'occhio ſteſſo di Dio non lo vedeua, Quia Dice Gregorio ſanto. *Quia lapſum videt in culpam, iam ſub peccato velut ab oculis veritatis abſconditum: quia tenebras erroris eius non approbat, quaſi vbi ſit peccator ignorat; eumque vocat, & requirit.* Perche ſtaua frà le tenebre del peccato, non era veduto da Dio. Sueturato peccatore, che ſei confirmato, a tali caliginoſe ſtanze.

S. Gre. 2. mor.

9 Sei figlio delle tenebre mentre ſei Autore del peccato; mentre commetti la colpa diuenti tutto caligine, ſia per eſemplare l'iniquo Apoſtolo; il perfido Apoſtata, il ſagrilego venditore, il ribellato diſcepolo Giuda. Egli nell'vltima Cena fù dalla mano del maeſtro cibato col cōſecrato boccone: mangiollo l'empio, & inghiottitolo s'alzò dalla menſa, & velocemente affrettoſſi per dar compito fine al tradimento principiato, *Cum accepiſſet buccellã, continuò exiuit*. Io muouo vn dubio Signori; e dico: perche Giuda aſpettò, che ſi terminaſſe la Cena, e poi alzatoſi andò a vnirſi co' Fariſei? perche non ſi ſeparò prima da gli Apoſtoli, e da Chriſto? con alzarſi dalla Cena laſciando tutti, & egli partendo ſolo, poteua dar ſoſpetto a diſcepoli del ſuo tradimento. Meglio era, che con qualche ſcuſa apparente il giorno prima d'andar a Cena, ſi foſſe licentiato da loro, e ſi foſſe vnito con gl'Hebrei per dare in mano loro il Saluatore; mà egli và con Chriſto, Cena cogli altri Apoſtoli, e poi in vn tratto laſcia tutti, e và per dar fine al tradimento. Non vi marauigliate di queſto dice l'Euangeliſta Giouanni. *Cum accepiſſet buccellam exiuit continuo: erat autem nox*: Era già venuta la notte, e Giuda volle, che s'oſcuraſſe il giorno; però ſi trattenne alla Cena; venuta la notte dalla Cena partiſsi. Mà, quì naſce di nuouo vn altro dubbio: E perche volle aſpettar la notte? poteua egli di giorno aggiuntarſi con gli Hebrei: & andare con eſsi al deſignato luoco, in quello aſpettar Chriſto, e ligarlo. Non và così il negotio; vi è naſcoſto vn gran Sacramento in queſto fatto. Giuda andò di notte, a tradir Chriſto, perche egli accompagnato dal peccato commeſſo era figlio delle tenebre, e della notte; però caminaua di notte, perche come peccatore era tutto oſcuro figlio delle tenebre. Vdite Agoſtino: *Erat nox dicit Euangeliſta. Non congruit Sacramento Iudas nocte exiuit, quia erat filius tenebrarum*. Il Demonio è Padre delle tenebre, perche fù autore del peccato. Tu peccatore ſei figlio delle tenebre, perche ſei ſeguace del peccato. Hor quanto ſarai tenebroſo miſero te, ſe i tuoi genitori ſono le tenebre? Come ſarà nera la tua anima? Come ſarà caliginoſa la tua mente? Come ſarà annuuollata la tua ragione? Che marauiglia ſe il tuo intelletto erra nella via della dottrina: ſe la tua volontà deuia dal ſentiero della penitenza: ſe la tua memoria ſbaglia la ſtrada della virtù; ſtai in vn'eccliſſe, ſei nell'oſcuro, diuentaſti figlio delle tenebre. Non hai luce d'vn'amico, che ti guidi: non hai ſole di vn potente, che ti difenda; non hai ſtella di vn conſigliere, che ti ammoniſca; non è per te raggio di conſolatione, che ti ſolleui; mercè, che'l peccato ti hà conſtituito in vna notte oſcura, ti hà fatto figlio di tenebre miſerabili. *Non congruit Sacramento: nocte exiuit, quia erat filius tenebrarum*.

Io. 3. n. 30.

S. Aug. cit. ab Vgone i

Io. 13. nu. 30.

10 E ſe non vi foſſe mai altra oſcurità, altra eccliſſe, altre tenebre, non baſta dire, che il peccato ti ſerra gli occhi? Gli occhi del peccatore

re benda è vela il peccato: però egli non vede, stà ottenebrato, stà mendicando, infelicissima Circe. Di questa benda, di questo velo si affliggea Dauid, dicendo: *Comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui, vt viderem. Multiplicatæ sunt super capillos capitis mei*. Le mie iniquità mi hanno preso: mercè, che sono tante, & in numero si grande, che sono più, che'capelli del mio capo, però mi hanno acciecato, si che non posso vedere. *Non potui, vt viderem*. State meco Signori. Afferma Dauid, che'peccati gli bendarono gl'occhi, e che poterono ciò fare, mercè, che erano in tanto numero, che sopr auanzauano il numero de'suoi capelli. *Non potui, vt viderē, multiplicatæ sunt super capillos capitis mei*. Tanto numero di peccati è di mestiere per velar gli occhi del peccatore? Ogni peccato mortale non basta per oscurare il lume della gratia? Adamo in commettere vn'errore fù bendato, & oscurato, & il Paradiso tutto annegrito. E Dauid afferma, che fù dalle sue iniquità bendato ne gli occhi, perche in numero auanzano i capelli del suo capo? Dunque chi non hà commessi tanti peccati quanti capelli gli cuoprono la testa, non sarà da'peccati ottenebrato; Eh Dio buono? ogni peccato è tenebroso: ogni colpa è vn ecclisse. Dunque, che cosa volle dir Dauid? Questo dir volle, cioè, che ogni peccato ci benda gli occhi, e si serue per simile de'capelli. Quando i capelli si lasciano crescere, calando dalla testa, cuoprono gli occhi. L'esprimentano i Giouani de'nostri tempi, li quali tengono zazzera si folta, che per ogni momento e necessario alzar la mano, e leuare i capelli da gli occhi, perche impediscono a gli occhi la vista. Sappiate dice Dauid, che ogni peccato ogni colpa mortale è simile a lunghi capelli; questi crescendo bendano gli occhi, & il peccato essendo nell'anima, impedisce la vista. Ottima comparatione è questa dice l'Eminentissimo Vgone. *Comprehenderunt me iniquitates meæ, non potui, vt viderem: quia multiplicatæ sunt super capillos capitis mei. Est recta comparatio, sicut enim cum crescunt capilli, operiunt oculos: ita peccatum velat oculos cordis.* Mira quel Giouane diuentato cieco per l'amore sfrenato di quella Donna, Non vede, che quella l'inganna, Giura egli, che quella gli è fedele; e perche tien gl'occhi bendati, non si accorge, che per minimo guadagno lo cambia, lo tradisce: ciò tutto tocca nelle mani, e non lo vede, non lo crede: mercè, che'l suo peccato a guisa de capelli gli hà coperti gli occhi, non permette, che veggia. *Sicut cum crescunt capilli, operiunt oculos, ita peccatum velat oculus cordis.*

Ps. 39. num. 3.

Vgon. de S. Char. in ps. 39. nu. 13.

11 Che dico occhi celati, occhi bendati? Sei cieco affatto misero peccatore: sei dall'in tutto cieco: hai bisogno di guida: non vedi le strade, non vedi i precipitij, perche il peccato ti ha reso cieco. Vscì dalla terra egittiaca il populo miscredente hauendo Iddio oprati per lui infiniti miracoli, pure ostinato dubitaua della veracità delle promesse. Titubaua nella fede, e spesso spesso disiaua tornare sotto l'imperio tirannico di Faraone, nauseaua il cibo celeste e bramana le cipolle d'Egitto: gran patienza è quella di Dio: contro vn popolo tanto ingrato, non si sdegna, anzi nuoue gratie gli concede, comparue nell'aria vna colonna di fuoco, la quale seruiua per guida a guisa di fiammeggiante torcio trà le tenebre della notte; e poi di giorno cambiatosi in piramide di nuuole, era conduttrice di quelle genti per quelle strade. *Dominus, autē præcedebat eos ad ostēdendam*

Exod. 5. n. 210

dendam viam per diem in columna nubis, & per noctē in columna ignis. Io non mi marauiglio, che Iddio per mostrar la via a quei pellegrini di notte tempo procedesse con vna luminosa face. Conciosiache le tenebre impediuano la vista, e le notturne larue facean, che quelli smarrissero il diritto sentiero; mà di giorno, che bisogno era di guida? i raggi solari, la luce diuina, non basta, per far che quegli Hebrei vedessero la strada? Non bastaua altrimente, risponde San Zenone Vescouo Veronese. Ditemi voi, basta ad vn cieco per veder la via da caminar sicuro, che il Sole risplenda, che il giorno sia chiaro? Non per certo. Hà di bisogno di guida vn pouero cieco. Miseri peccatori, Iddio vi accompagna con la colonna di fuoco nella notte: perche peccando voi, egli è con voi con il fuoco della sua charità cercando modo di perdonarui, di conuertirui. Nel giorno, vi conduce, vi guida con vna colonna di nube, assiste alle vostre opere, accioche voi non mouiate i passi in nuoui precipitij, perche il peccato vi rese ciechi, però hauete bisogno di guida, anco di giorno. *Columna nubis*. Con te peccatore parlando, dice San Zenone, *Columna nubis te perduxit per diem, vt ostenderet te esse cæcum*. Stolido peccatore, tù sei cieco: tù hai bisogno di guida; Và a piedi del Confessore, và dal tuo Padre spirituale, accioche esso ti mostri la via della salute. Accioche esso ti prenda per mano, e come cieco, ti guidi per lo deserto de'tuoi vitij verso la terra di promissione. Egli ti mostrerà, ti condurrà alla colonna di nube della Sacra communione: egli ti inuiarà verso il mar rosso del sangue di Christo; egli ti insegnarà il sentiero per fuggire da Faraone, cioè dal peccato, dall'occasione del peccato, dal fuggire, e sfuggire la pena eternale, che tù meriti per lo tuo peccato.

S.Zen. Ver. ser 2. in Exo.

12 Ne ti persuadere, ò Peccatore, che la tua cecità sia nell'interno occhio della mente; che sei solamente cieco per le cose dell'anima: mà io ti dico in oltre, che tù sei esteriormente anco cieco, ne vedi come possi aggiustare i tuoi interessi temporali, ne come possi custodire la tua fama, ne come indirizzare i tuoi negotij, ne come gouernare la tua casa, ne come fuggire da'tuoi nemici. In somma cieco diuenti senza vista spirituale, senza vista corporale. In proua di questo, non aspettare sottigliezza di concetti, ne profondità di speculata dottrina. ascolta vna semplice scrittura, spiegata in breue parole da Vgone di Santo Charo. Il Saluatore del Mondo parlando de' peccatori, dice, *Eijcientur in tenebras exteriores*. Saranno i peccatori, da'loro peccati costituiti frà tenebre esteriori. Ben sapete, che le tenebre interiori sono le ignoranze, le negligenze, le stolidezze dell'huomo peruerso, che non conosce, non pensa, non abbada alle cose, & a gl'interessi della sua anima: tenebre interiori sono l'Eresie, le false dottrine, le passioni, che ci acciecano, e non ci lascian vedere quanto sia brutto il male, quanto sia diletteuole il bene. Le tenebre esteriori sono le tenebre della notte, le quali impediscono a gli occhi corporali il vedere. Hor dice Christo, che i peccatori non solo patiranno le tenebre interiori nell'anima, ma anco l'esteriori nel corpo. Vorrei sapere come si intenderà questa dottrina. Tutti pecchiamo, e pure peccando noi con gli occhi del corpo vedemo la luce. Come dunque sarà vero, che il peccatore offendendo Dio è circondato di tenebre esteriori, e che diuenta cieco anco ne gli occhi corporali? *Quia,*

Matt. 8. nu. 1.

Risponde Vgone di Santo Charò. *Quia, quam cito quis peccatis habes tenebras exteriores, etiam temporalia sibi vtilia, vel sibi nociua non videns.* Perche peccādo l'huomo subito perde la vista del corpo, non vedendo i danni temporali, alli quali si soggetta, ne conoscendo i beni spirituali, e temporali, delli quali si priua. Mentisca il vero, se non sarà verissimo, quel, che io dico. Quel tale và per peccare, vuole entrare in casa di quella Donna, vuol commettere quel furto, quell'homicidio: gira l'occhio per tutto a vedere se da alcuno possa essere osseruato: crede non esser veduto dall'aria stessa, e pure non vi mancò chi lo vidde, e vedutolo, che lo manifestasse. Dio buono? ò quante cautele: commise il peccato colui, con tanta auuertenza, con tanta segretezza, e pure fù veduto? Fù veduto, perche egli era ottenebrato: pensaua di vedere, e non vedeua: girò gli occhi, mà non vidde: perche era circondato di tenebre esteriori. Pietro negò Christo, credeua non esser veduto: e pure l'occhio di Christo fissamente lo miraua. *Respexit Petrum.* Mercè, che, quantunque la stanza, nella quale Pietro commisse il peccato, fosse illuminata dal fuoco acceso, e da torchi sfauillanti, ad ogni modo Pietro era circondato di tenebre esteriori, e tenea gli occhi corporali bendati dal proprio fallo. O quanto potrei dilatarmi intorno a questo? Quanti Ecclesiastici perdono la fama, quante Donne l'honore, quanti Huomini la vita, perche quando commettono il peccato sono circōdati di tenebre esteriori, e non veggiono quantunque mirino: mirano, e pensano non esser veduti, e pure sono da mille occhi osseruati. Misero peccatore sei cieco. *Vidit cæcum à natiuitate; Cæcus significat humanum genus propter peccatum.*

Vgo in Matt.

Io. 9. n. 1.

Gl. ibi.

13 Ad ogni modo, quantunque il peccato sia ecclisse, sia notte, sia cecità, sia tenebre, pure ci illumina, ci apre gli occhi, ci fà vedere, ci acceca, e ci dà la vista. Già vi dissi, che Adamo per lo peccato restò si tenebroso, che rese tenebroso il Paradiso. Restò egli cieco, restò pur cieca la Madre Eua; e pure dice il Sacrato Testo, che commesso il peccato. *Aperti sunt oculi eorum.* Gli occhi loro si aprirono. *Et cognouerunt se esse nudos*; e vedono. Prima di commettere il peccato non vedeuano, teneuan gli occhi serrati, doppo il peccato, hebbero gli occhi aperti, e viddero. Come và questo; Il peccato fà aprir gli occhi; Il peccato fa vedere? Sin'hora si è prouato, che accieca, che oscura, che benda gli occhi, & hora esperimentiamo, che illumina, che suela, che fà conoscere, che sà vedere? Sentite, ò peccatori, sentite: Il peccato accieca, & illumina: mentre tu vuoi commetterlo, ti accieca: non permette, che tu veggi il male, che commetti, il Dio, che offendi: l'honore, che perdi, l'inferno, che acquisti. Mà doppo, che l'hai commesso, ohime t'illumina a vedere: che cosa? a vedere. *Te esse nudum.* A vedere, che sei nudo senza Dio, senza honore, senza beni temporali, senza salute, senza Paradiso. Quando lo commetti per tuo danno ti accieca; doppo hauerlo commesso per tuo trauaglio t'illumina. *Fit quotidie*, dice Serapione Abbate. *Fit quotidie, quod factum est in prioribus illos parentibus quando namque peream⁹; quasi cæci sumus; cum peccatum esse non cognoscimus, quod fecimus.* Ti serrò gli occhi il Demonio, e non ti fè vedere, che'l mormorare del tuo compagno douea essere la tua sciagura: hora, che'l peccato commettesti ti accorgi, che per quella mormoratione viui in miserie. Non vedeui

deui, che quella pratica con quel falso amico ti conduceua al precipitio: hora, che sei precipitato, vedi, e piangi senza rimedio la tua ruina.

14 In questo tutta l'arte del Demonio consiste in serrarsi gli occhi pria del peccato, in aprirgli doppo hauerlo commesso. O Dio, e quando sarà delusa l'arte infernale? sai quando, ò huomo: quando la luce, che ti mostra il Demonio si cambiarà in tenebre all'hora, trà quelle tenebre sarai illuminato. La luce del Demonio accieca, le tenebre, che egli non adduce, quelle illuminano. Sentite quel che bramaua il Santo Giob: *Dies ille vertatur in tenebras.* Si cãbij in oscure tenebre quel giorno, nel quale l'huomo è dal Demonio indotto al peccato. E perche questo desideri, ò Giob? Non basta quanto è oscuro il giorno, nel quale l'huomo pecca: e tu brami, che sia con nuoue tenebre oscurato? O, che santo desio è questo. Il Demonio fà compaririti il peccato tutto luminoso, tutto splendente, ti pone auanti gli occhi essere honorata quella vendetta, esser vtile quella fornicatione, esser gioconda quella compagnia. In somma ti fà vedere prosperosa la via del male, e piena di contenti la strada della colpa. *Dies ille, dies ille vertatur in tenebris.* O mio Dio, fà, che si camb j in tenebre quel giorno, fà, che con queste tenebre resti il peccato illustrato. Fà, che conosca, qualmente le prosperità, ch'el Demonio gli promette peccando, sono miserie, che soffrirà infelicemente viuendo; fà, che conosca, qualmente il Demonio, che al peccatore si mostra piaceuole pria di peccare, doppo commessa la colpa si fà esperimentare tiranno crudele. Fà, che conosca qualmente sotto finte prosperità quasi trà splendori di giorno luminoso, il Demonio tira il peccatore alle vere calamità, quasi in notte tenebrosa. In somma fà, che conosca l'huomo qualmente il felice giorno, che pensa godere nella colpa, è tenebrosa notte, che lo tormentarà nell'inferno. Tutto è vero dice Gregorio: *Dies ergo in tenebras vertitur, quando aduersa intelligimus, quæ prospera diabolus suadendo pollicetur. In tenebras dies vertitur, quando antiquus hostis, qualis est sæuiens, talis à nobis perspicitur, etiam sub blandimẽtis latẽs; ne fictis prosperitatibus, quasi ex diei lumine illudat, et veris miserijs ad peccati tenebras pertrahat.* Queste sono le tenebre, questa è la cecità, questa è l'ecclisse, che il peccato apporta: e chi è auuertito in questa cieca ecclisse resta illuminato, illuminato à conoscere come si deue fuggire il peccato, come è cagione di ogni male il peccato, come ci scaccia dal cielo, dalle ricchezze, dalle contentezze il peccato. E ciò conoscendo si abbomini, si fuggi, si odij mortalmente il peccato.

Iob. 3. n. 4.

S. Gr. lib. 4. mor. c. 9.

15 Deh, ò Signore à voi mi volto per essere illuminato. *Illumina oculos meos, ne vnquam obdormiam in morte.* Deh: dalla piaga del tuo costato sfauilla la vera luce, che m'illumini. Deh; dà tuoi piedi feriti esca fuori quel raggio, che m'instradi. Deh dalle tue mani inchiodate riluchi quello splendore, che mi rischiari. La mia superbia è fumo, che m'accieca: la mia auaritia è lustro, che m'abbaglia, la mia sensualità è vera fiamma di tartarea pece, che m'annebia. La mia ira è accesa fornace di fiamme, che l'aere del mio intelletto offusca. La mia gola è pro onda voragine, che mi oscura: la mia inuidia è oscura caligine, che mi circonda: la mia pigritia è perpetua notte, che il vedere m'impedisce. Che farò per acquistare il perduto lume, per purgare l'occhio offuscato? Girò

Ps. 12. n. 5.

l'occhio à tè fonte di luce: che sei venuto per apportar luce. *Quamdiu in mundo sum lux mundi*. Illuminami l'intelletto con la tua gratia, la memoria con i tuoi aiuti, la volontà con il tuo amore. Illuminami a conoscere gl'inganni del Demonio, i danni del peccato, le lusinghe della carne, le falsità del mondo. Illuminami in vita, accioche possa seruirti: illuminami in morte, accioche possa amarti: illuminami doppo morte, accioche possa in eterno goderti.

Ioa.9.n.5.

ASSVNTO II.

Luto liniuit oculos eius.

Ioan. 9. n.6.

L'oscurità lucente della tribulatione prouiene dall'incendio amoroso di Dio verso l'anima, la quale da tal oscurità resta consolata, consecrata, & illuminata.

1 IO non dubito punto, che nell'ecclisse di questo cieco, venga da ogni mente fedele riconosciuta la tribolatione, & i trauagli. Questo huomo cieco, simboleggia l'huomo tribolato. Nell'ecclisse di vna cecità natia, vien figurata la tribolatione, che ci molesta. Ad ogni modo le tenebre de' trauagli procedono dall'incendio del diuino amore: e quanto è maggior la fiamma amante, che bruggia nel diuin petto per vn'anima, tanto è più oscura l'ecclisse de' trauagli, con la quale in questo mondo l'affligge. E tanto è vero il mio detto, che se l'Euangelista Giouanni parlando dell'institution del Santissimo disse. *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*. Mostrò nel fine l'eccesso del suo amore Christo dandosi per cibo dell'anime: io vi dico, che maggior'amore egli mostra ad vna anima quando con l'ecclisse della tribolatione la trauaglia, che quando con il suo corpo sacramentato, ristorandola, la consola. Se ne staua Giosesso Vicerè dell'Egitto prouedendo i miseri famelici del necessario mantenimento. La carestia signoreggiando tirannicamente le prouincie tutte, da tutte le prouincie cacciaua gli habitatori per procacciarsi il quotidiano ristoro. Vennero i fratelli di Giosesso, accioche da principe sì prudente, sì prouido, benche per loro fratello da essi non conosciuto, potessero qualche portion di frumento ottenere. L'ottennero, anzi carichi di mille cortesie, e proueduti di grano ferono al vecchio Padre Giacob felice ritorno. Mà vdite ciò, che fece Giosesso: comandò ad vn suo paggio, che empiuti i sacchi di grano di quei Giouani, nel sacco del più fanciullo nominato Beniamin ponesse vn calice di argento, nel quale l'istesso Giosesso a mesa beuea. *Schyphum autem meum argenteum pone in ore sacci iunioris*. Qui nasce consanta curiosità vn dubbio: perche nel sacco del fanciullo Beniamin Giosesso vuol, che sia posto quel calice? Supponete signori, che Beniamin era il più amato da Giosesso, sì perche tra' suoi fratelli, non si trouò questo alla vendita, che di esso fecero: sì anco perche era più fanciullo, più innocente, e da Giacob comun Padre più amato. Il frumento è simbolo della sacra Eucharistia, del Sacramento dell'Altare. *A fructu frumenti multiplicati fideles in pace Christi requiescunt* canta S Chiesa. Il Calice è chiaro geroglifico della tribolatione: che però Christo i suoi trauagli li chiamò Calice *Trāseat calix iste*. Le persecutioni li chiamò Calice. *Potestis bibere calicē, quē ego bibiturus sū?* Giosesso poi significa Christo: & i fratelli di Giosesso siamo noi

Ioa. 13. n.1.

Gen. 44 n.2.

Ps. 4. n. 8.

Matt. 26. nu. 89.

Matt 20. nu. 22.

altri fedeli, accettati da Christo per amici, e fratelli, mostra il suo amore egli verso noi quando ci dà il frumento, cioè, il suo corpo sacramentato: mà se volete sapere, chi di noi sia il più amato da Christo, chi sia il più caro a Christo, chi sia il Beniamin di Christo; mirate a chi è dato il calice: quello è il più diletto. Il frumento si dà a tutti, il calice ad vn solo, al più amato: perche il fuoco dell'amor di Dio verso noi, si mostra maggiore trà l'ecclisse della tribolatione, che trà la luce dell'Eucharistica consolatione. Credete ad Ambrosio, & a Basilio. Ecco le parole di Ambrosio. *Triticũ multis datur, schipum autem huic soli, non omnes schipum accipiunt, sed vnus, dicente Propheta, Calicem salutaris accipiam*. E più chiaramente Basilio. *Frumentum datur omnibus Calix vni soli datur, dilecto datur*. Al più diletto in segno di maggior amore si dà il Calice della tribolatione: a chi è meno amato si dà il cibo della sacra communione, auuenturato cieco del Vangelo, che fù tribolato con l'ecclisse della cecità, perche volea mostrare Dio verso di esso la fiamma della sua charità.

S. Ambr. de Iosep.

S. Bas. in Gen.

2 Ne vi dia marauiglia il già detto; imperciòche per esplicatione, e confirmatione di quello io soggiungo, che l'incendio del diuino amore verso l'huomo si mostra nell'ecclisse della tribolatione; imperciòche in mezzo Ecclisse si tenebrosa risplende vna luce gloriosa. Tutti sapete, che l'Eucharistia è chiamata pegno, e caparra della gloria. Trà le nubi di quegli accidenti, e trà l'ecclisse di quel mistero di oscura fede, risplende vn raggio di caparra, si sicurezza della gloria beata. Però è segno di grande amore l'hauerci dato Christo quel Sacramento. *Futura gloria nobis pignus datur*. Mà tribolandoci, ma oscurandosi con l'ecclisse della tribolatione, Iddio mostra maggiore l'incendio del suo amore, perche l'oscurità de' trauagli, è luce della stessa gloria. Gli Hebrei sempre ingrati, dopppo essere stati da Moisè, e da Aaron per lo deserto condotti, dall'Egitto liberati; in vece di render gratie a sì amoreuoli benefattori, solleuandosi contro quelli, si vnirono per lapidarli; Non si trouaua trà moltitudine sì numerosa, chi fauorisse i due Capi. Eglino in tante angustie si raccomandano alla fuga. Erano perseguitati dalla tempesta de' sassi, & fuggendo le percosse de' Danni, non poteano schermisi da' seguenti. Se voleua ricourarsi sotto le tende di alcuno, erano ributtati. Alla fine fuggiron nel tabernacolo. *Fugerunt Moyses, & Aaron in tabernaculum*. Sperando, che in luoco tanto Santo douessero trouare sicuro ricouro. Mà l'infuriata passione di quegli Hebrei fin dentro il Santuario volea lapidarli, Sueturato Moisè, infelice Aaron in tal trauaglio trouaronsi, che non haueano soccorso, nesperanza di vita. Quando ecco Iddio cuopre con vna nube oscura il tabernaculo, e fà, che da gli Hebrei non siano veduti Aaron, e Moisè; & in questa maniera li saluaua. Mà vn dubio mi resta, & è, che il sacro testo afferma, che quella oscura nube, che velò Moisè, & Aaron era anco luminosa, mercè, che in quella nube cõparue la gloria tutta del Paradiso, *Postquam ingressi sunt Moyses, & Aaron apparuit nubes, & apparuit gloria Domini*. Leggete la scrittura, che mai non trouarete esser'in terra la gloria celeste comparsa; & hora in vna nuuola comparisce. Non potea altrimente succedere. Moisè, & Aaron erano tribolati, perseguitati, afflitti.

Nu. 14. n. 14.

Nu. 20. n. 6.

afflitti. Furon circondati di vna oscura nube, che significaua l'ecclisse, e l'oscurità della loro tribolatione: hor in questa ecclisse comparisce il lume della gloria: perche vn Tribolato, non dico, hà caparra di esser felice, mà nell'istesso tempo è beato, è felice, è glorificato. Credetelo ad Origene, che lo testifica. *Nec ante legitur, quod nubes obtinuit tabernaculũ, nec apparuit gloria Domini, nec tabernaculum recipit intra se Moysen, & Aaron, nisi tum, quando populus insurrexit aduersus eos, & voluit eos lapidare.* Il diuino amore mostra parte delle fiãme sue quando ti dà il corpo di Christo in cibo, non però mostra tutto l'incendio; perche ti dà vn pegno della gloria; mà dandoti la tribolatione, palesa verso te charità maggiore, perche nella tribolatione ti dà la vera gloria. Però San Cipriano contemplando i fedeli tribolati con la pouertà, ottenebrati dentro le carceri, angustiati trà le miserie, esclamò: ò carcere felice, che è via a tribolati di giungere al Cielo? O trauagli beati, che illustrano le nostre menti? O ecclisse mesta, più luminosa del Sole, che affligendoci ci consoli, & annebiandoci ci illumini. *O Beatum laborem, quem vestra præsentia illustrauit? O beatum carcerẽ, qui homines Dei miserit ad cœlos? o tenebras ipso sole lucidiores, in quo Dei templa sunt constituta?*

Orig. ibi.

S. Cipri. ad Confess.

3 E se volete chiaramente vedere, che la tribolatione, prouiene dall'amore di Dio verso noi, e che amãdoci egli la tribolatione come pretioso dono ci presenta; vdite, quel, che disse la sposa di Dio parlando. *Labia eius lilia distillantia myrrham primam.* Le labra del mio sposo diuino sono gigli odorosi, li quali mirra amara distillano. E volle dire l'anima Santa: Iddio è mio sposo, come sua sposa egli mi ama: però con labra di gigli mi bacia, cioè, con abbracci puri, santi, honesti mi stringe. Li suoi baci mi consolano; mà questi baci distillano amara mira, cioè tribulationi, e tormenti. Questi sono gli abbraci, le carezze di Dio, il distillare mirra, cioè il mandar tribolatione, e trauagli Quando Iddio ti leua le ricchezze, non ti percuote, mà ti abbraccia: quando ti leua la salute, non ti batte, mà ti bacia; quando ti leua l'amato figlio, non ti odia, mà ti vuol bene La mirra de trauagli stilla dalle labra amanti di Dio. Sono chiamati mirra prima i trauagli; perche si come la prima mirra co'l suo odore ci crea, così i trauagli sono amati, mà consolano. Sono mirra, ma, che prouengono dal bacio d'vn Dio amante. *Tribulationes per osculum Dei distillantur: quia, & in præcipuum erga nos Dei amoris signum, quale certe osculũ esse nouimus.* Mà non bisogna passar si velocemẽte, quella parola. *Distillantia.* Le labra di Dio amanti baciano l'anima nostra con distillare la mirra de trauagli; tutto bene; ma perche si dice, che le diuine labra stillano la mirra, *Distillantia myrrham?* Perche non manda a fiumi, & a torrenti questa mirra della tribolatione; già che è si soaue, e segno del suo amore? O bel mistero? a goccia, a stilla manda Iddio i trauagli, perche non permette, che siamo trauagliati molto, ne sopra le nostre forze. *Iuxta capacitatẽ osculati oris cuiuscumque distillantur, dicẽte Apostolo, Deus nõ patietur tentari vos supra id, qu d potestis.* Et in oltre, perche le tribolationi sono doni pretiosi, che Iddio concede a suoi diletti. Le gemme di gran valore non si danno in abbondanza; il balsamo si dà a goccia, le tribolationi si danno a stilla a poco, a poco: perche sono doni segnalati, e thesori pretiosi. *Adeò enim pretiosæ sunt tribulationes, vt neque*

Mich. Gisler. in Cãt. 5. n. 13. expos. 3

Idem.

Idem.

neque eorum gutta pereat, dum communicatur, haud quamquam fundantur sed distillentur. Felice, quell'anima, che nell'ecclisse della tribolatione, sà conoscere i beni, che Iddio le comunica.

4 E perche sono varie le tribolationi, che ciascheduno patisce, varij anco sono gl'effetti, che ciascheduno n'esperimenta. *Nigra sum, sed formosa*. Diceua quell'anima santa: io sono negra: mà sono bella. Voi non mi negarete, che la tribolatione annegrisce il cuore, anzi la faccia del tribolato, perche il colore del viso, è il giubilo dell'animo. Nera è la tribolatione, è vna ecclisse oscura. Hor questa oscurità, dice la sposa, mi rende bella luminosa, e vaga: & à punto, *Sicut pelles Salomonis*. La tribolatione mi annegrisce, e mi abbelisce, apunto come le pelli di Salamone. Per intendere il significato di questo simile, sappiate, che da alcune pelli macerate nell'acqua si compone vna sorte di sapone, il quale posto nelle mani le rende nere, mà poi le immorbidisce, le netta, le biancheggia, le abbellisce. *Nigra sum sed formosa, sicut pelles Salomonis*. Io sono nera perche son tribolata, son oscura, nissun mi mira, a tutti sembro ecclissata, perche stò in miserie: stò in vn letto inferma, in vn'oscura prigione serrata. *Nigra sum*; mà *formosa sicut pelles Salomonis*. Mà queste tribolationi questa infirmità, questa miseria, è sapone di odorosa pelle composto, che, se à prima vista rende nere le mani, poi le biancheggia, & abbellisce. *Nigra sum, sed formosa sicut pelles Salomonis. Non secus, ac candida manus sub fusco infecta sapone, per illum ipsum candidior redditur, per quem denigrata videtur, & deturpata. Ideo namque Anima Sancta formosior, quia est nigra, & tribulationibus infuscata*. Mirate nel Vangelo corrente: co'l fango s'vngono gli occhi ciechi. *Luto liniuit oculos eius*. In fango è per acciecare: è pure fù istrumento da illuminare. La tribolatione è nera, l'infirmità è macilenta; e pure è sapone, che purifica, che monda, che abbellisce. *Nigra sum, sed formosa sicut pelles Salomonis*.

Cant. 1. nu. 5.

Mich. Cisler. in Can. 1. nu. 5. e exposit. 3.

5 Io non mi marauiglio, che l'huomo cieco, trà l'ecclisse della tribolatione, non veggia gli splendori di quella: poiche non la mira tenendo ne gl'occhi il fango. Chi con occhi infangati guarda i trauagli li vede esser consolationi, e contenti. S. Geronimo esplica vna scrittura di Salomone secondo la versione de' Settanta, e questa verità ci palesa: *Aquilo durus ventus nomine autem dexter vocatur*. Sappiate, che il vento Aquilone è vento terribile, co' suoi soffi suelle le piante, ammoue il mare, annuuola il Cielo. Ad ogni modo: *Dexter vocatur*. E chiamato vento, fauoreuole, vento prospero, vento benigno. Sappiate, dice Gironimo, che andando dall'occidente all'oriente, il vento Aquilone resta nella parte sinistra: mà dall'oriente andando e mirando l'occaso, l'Aquilone si vede nella destra. *Is, qui mouerit pedes suos, & recesserit ab Oriente, & Occidentem respexerit, statim pergit ad Aquilonem, ipsum ad dexteram habet*. Che significa l'Aquilone, se non, che la tribolatione, & i trauagli, che quasi vento Aquilonare offuscano l'aere, oscurano l'intelletto, ecclissano la luce del cuore? Mà che? Se tù guardarai verso l'Oriente della tua nascita, delle tue passate grandezze, questo vento, questo trauaglio, è sinistro, ti si rende troppo infelice. Contempli l'Oriente della tua nobiltà, & hora miri i turbini delle tue miserie. Contempli il Sole delle passate allegrezze, & hora miri l'ecclisse della pre-

Pru. 27. u. 16. ex vers. Septu.

S. Hier. in c. 31. Hier.

 sente

sente mestitia. O come ti sembra finistro questo vento? come ti pare duro questo trauaglio? *Aquilo ventus durus*. Mà poniti il fango ne gli occhi, mira verso l'occaso, verso la sepoltura, verso la morte, è come ti parerà destro, cioè leggiero questo tormento. Sei senza ricchezze, l'Aquilone della persecutione suelse gli alberi della tua sostanza? Mira l'occaso, poniti il fango negli occhi, considera la morte vicina, per la quale hai da esser nudo in vna tomba: e pronara leggiera la pouertà. Considera l'occaso pensa la morte nella quale hai da render conto a Dio di tanti peccati: & all'hora l'Aquilone della tribolatione ti parerà felice, perche ti liberarà dell'eterna tribolatione. Ferdinando Conchense esplicando Gironimo, & il senso de' Settanta Interpreti glosando, così dice: *Illis, qui ad Orientem respiciunt, finister, & infelix videtur Aquilo: ijdem tamen ad Occidentem conuersis dexter, ac felix apparet: Ad eundem medum tribulationes, his, qui ad Orientem, idest ad natiuitatem, & vitæ suæ principium spectant infelices, ac sinistræ; ijsdem vero, si ad occubitum solis, idest, ad mortem respiciant, dexteræ omnino atque fœlices videntur.* Poniti il fango negli occhi, mira l'occaso, contempla la morte, e conoscerai, che sono consolationi le tribulationi. *Luto liniuit oculos eius.*

Ferd. Conch. in Pr. 27. verf. 16 n. 91.

6 Non v'incresca di vdire vna sottigliezza, a mio parere marauigliosa. Pone Christo il fango negli occhi ciechi per illuminarli: certo, che la vista era di consolatione al nato cieco: oue era gran tribolatione la cecità. Si pone dunque il fango nella tribolatione per apportar consolatione, perche la consolatione è fango, ma è gemma pretiosissima la tribolatione. Vidde Isaia Profeta vn Serafino, che dentro il Sacro Tempio dimorando all'altare accostossi, e prese vn'acceso carbone. *In manu eius calculus, quem tulit forcipe de altari*; e lo prese con la tanaglia *Forcipe*. Mà, che dubitaua forse l'Angelo di brusciarsi prendendo quell'acceso carbone? *Numquid timebat exuri?* Dimanda il dottissimo Lorenzo d'Aponte. Sappiate Signori, che Simmaco, Aquila, Theodotione, in vece di *calculum* legono *Carbunculum*. Non era carbone infocato quello, che prese l'Angelo, mà era vn carbonchio luminoso. Tanto più la difficoltà si accresce s'era carbonchio: perche l'Angelo non lo piglia con le mani, mà con la tanaglia. Oh Dio, e che bel mistero? Quel carbone di fuoco significaua le tribulationi: l'Angelo significaua i fedeli: li quali per accostarsi alla tribolatione, temono, non ardiscono toccarla, pauentano di brusciarsi, cercano aiuto: mà se vna volta la toccano, esperimentano, che non è carbone, mà carbonchio: non è fuoco, mà gemma, non arde, mà arricchisse *Crede mihi* Esclama il Dottissimo Lorenzo d'Aponte *Crede mihi hanc esse veritatem: expauescimus ad labores, ad tribulationes, quia carbones ignitos eas putamus, vrentes, ac summum causantes dolorem: at si semel eas degustauerimus, nō carbones ignitos reperimus, sed carbunculos, sed gemmas, sed lapides pretiosissimos:* Però Christo leua la cecità co'l fango: perche la consolatione, che doueua apportare la vista era terra, era niente: mà la tribolatione, che cagionaua la cecità; era gemma pretiosa. *Luto liniuit oculus eius.*

Is. 6. n. 6.

Symm. Aquila Theod. in Is.

P. Lau. Aponte in Matt. 9. Ann Mor. 98. n. 11

7 Mistero più recondito io contemplo nelle parole del corrente vangelo. *Luto liniuit oculos eius.* Con il fango vnse gli occhi; vnge il fango? l'olio vnge, mà il fango imbratta. Mentisca io se'l fango non è simbolo

della

della tribolatione? hor con il fango è illuminato il cieco: perche la tribolatione illumina. Tutto ben detto, e lo proueremo appresso. Per hora io dico, che'l fango vnse, perche la tribolatione vnge. Con l'vntione si consacrano i vasi à Dio offerti, & i Sacerdoti à Dio dedicati. Così la tribolatione è vntione, perche consacra il tribolato, e lo fà diuentare vaso santo à Dio offerto, oggetto sacramentato. Non ardirei dir tanto se non mi sostentasse in propositione si alta l'autorità di Lirano. Osseruò egli, che vna volta Isaac hebbe pensiero di trasferirsi in Egitto: mà prima consultò nell'oratione con Dio il suo viaggio. Hebbe per risposta. *Ne descendas in Aegyptum*; Guardati di non viaggiare verso l'Egitto. Io vado considerando la cagione di tal diuieto, che importaua à Dio che Isaac verso l'Egitiaca terra peregrinasse? Era vrgente il bisogno, che spronaua il Santo Patriarca à porsi in viaggio: ne era viaggio pericoloso per la di lui anima. Non era di si poca virtù vn si gran Santo, che andãdo in Egitto, si fosse innanimato con i mali costumi di quei popoli. Aggiungere, che andaua di passaggio non per fermaruisi. Potrei dire, che Iddio non vuole, che Isaac iui si trasferisca, perche non gli piace, che i suoi serui escano si facilmente dalle loro celle, e da vn Monastero in vn'altro si trasportino. Potrei dire; che non vuole Dio, che ne per minimo tempo conuersino con gl'Egitti; cioè co' peruersi: e che qualunque Santo dee temere il commercio de' peccatori; Tutto sarebbe ben detto: mà vdite il pensiero di Lirano. Sappiate, che l'Egitto era terra profana; Idolatra. Ricordateui, che Isaac essendo fanciullo fù estremamente tribolato; e tanto tribolato, che si ridusse sulle proprie spalle portar le legna per esser sacrificato in vn monte dal coltello del proprio Padre: Isaac fù tribolato? Dunque non vada in Egitto: perche in vna terra profana non deue andare vna reliquia consacrata; Isaac per la tribolatione, che soffrì nel monte fù consacrato, fù sacramentato; perche la tribolatione è Olio Santo, che vngendo consacra. Nicolò di Lira lo dice, ad esso date il vanto di questo pensiero. *Noluit Dominus, vt Isaac descenderet in Aegyptum, quia in monte ei oblatus fuerat, & Deo consecratus; & ideo dixit noli descendere in Aegyptum exiens de terra promissionis.* O Anima tribolata doue sei? Io non cerco altre reliquie, tu sei reliquia sacra, tu sei da Dio consacrata. Però hoggi co'l fango della tribolatione è vnto il cieco, perche la tribolatione consacra. *Luto liniuit oculos eius.*

Gen. 26 nu. 2.

Nic. de Lyr. in Gen. cit.

8 Non basta vna sola proua à propositione si grande. Leggete il primo de' Rè al capo vigesimoprimo, e trouarete, che Dauid incontrando vn giorno in vna compagnia il Sacerdote Achimelech, gli chiese vn poco di pane. Io supplico, ò Sacro Pontefice, che con qualche tozzo di pane mi ristori. Pouero Rè, ridotto à mendicare il cibo? Così và Ascoltanti: la ruota gira: ogn'vn tema: anco i Principi tal'hora si trouano assaliti dalla penuria. Rispose il Sacerdote, che non potea cibarlo, perche non haueа altro pane, che'l pane consacrato, del quale non era lecito: se non, che à Sacerdoti mangiare. *Non habeo laicos panes ad manum; sed tantum panem Sanctum.* Ma dimmi, ò Dauid, come sei ridotto à tal necessità di mendicare il pane? Forse venendo à spasso alle caccie in questo campo, è mancata la vettouaglia? Non per certo rispose Dauid: Io sono perseguitato da Saul. io sono molto trauagliato; son fuggito dalla patria, e vado ramingo per conseruar la mia vita. Non hò amici, che mi difenda-

1. Reg. 21. n. 4.

fendano: non hò persona, che mi soccorra. Tale, è'l tuo stato, rispon- de Achimelech: dunque mangia pu- re il pane consecrato, che puoi man- giarlo. Piano: che fai Achimelech? questo pane è per i Sacerdoti, è pa- ne per cibo delle persone a Dio con- sacrate. Dauid è Soldato, armigero, belligero, come tu gli dai cibo si Santo, non essendo concesso a tal persona si fatto cibo? E vero rispon- de per Achimelech Gieronimo: E vero non era de' Sacerdoti Dauid, ne a lui era lecito mangiare il pane della propositione, il cibo sacro: mà perche la persecutione di Saul era vna Sacra vntione, Dauid perseguitato fù in Sacerdote, anzi in Ponte- fice consacrato: però come Sacer- dote consacrato dalla tribulatione, mangiando il sacro pane, non con- trafece alla legge diuina. *Non erat de Sacerdotibus Dauid, nec ei licebat comedere panem propositionis; sed quia persecutio Saulis vnctio fuit, propterea in ipsa fuga Antistes efficitur: accipit panem sanctum, & non violat legem Domini.* Io ti adoro anima tri- bolata: perche tu sei pane consacra- to, tu sei reliquia sacra; tu sei cosa santa à Dio diletta. Non ti disprezza Iddio tribolandoti, mà ti stima, ti ap- prezza, ti rende a tutto il mondo per cosa degna di grande honore. Ah mondo mondo, non disprezzare i tri- bolati, anzi sappi, che non sei degno di toccare, di bacciare le vesti de' tri- bolati, perche sono cose à Dio con- sacrate, per Dio riserbate.

S. Hier. ibi.

9 Ogn'vno hà da concedere, che le parole della consacratione sacra- mentano Christo: & io voglio pro- uare, che la tribolatione fà diuenta- re l'anima tribolata vn nouello Sa- cramento. Sollenateui meco di gra- tia ad vn pensiero, forse altre volte da voi non vdito. E vero, che'l fatto è da tutti saputo, mà il mistero non da tutti penetrato. Risuscita Chri- sto, è veduto da Maddalena; corre questa a baciar quei piedi, quali la- uando vna volta con le lagrime, le apportarono il perdono: e sente dirsi da Christo, *Noli me tangere*, Scostati Maddalena non mi toccare. Mi toc- casti vna volta poteui farlo, però io'l permisi: hora a te il toccarmi non conuiene; a me non è lecito conce- derlo. Io stupisco? Signori a me pare, che prima non douea Maddalena po- ter toccar le diue piante di Christo, essendo, che prima era peccatrice, Christo tutto santo: mà hora, ch'è tutta Santa, tutta perfetta Madda- lena, deue essere ammessa al sacro contatto. Non già. *Noli me tangere.* Per intendere vna gran Dottrina, rammentateui, che Christo sacra- mentò il suo corpo nella Cena, & in- stituì Sacerdoti, gli Apostoli: vietò alle Donne il consacrarsi Sacerdo- tesse: prohibì loro toccar il consa- crato Calice, il pane, & il vino Sa- cramentato. Così la Chiesa Santa osserua. Supponete in oltre, che quando da vn'Orefice è lauorato vn Calice, ogni vno può à sua posta toc- carlo, & huomini, e donne, e fanciul- li, e vecchi, fedeli, & infedeli: mà come il Calice è vnto con l'Olio Santo dal Pontefice, non possono le donne, ne i laici, ma solamente i Sa- cerdoti toccarlo. Christo era vn va- so d'oro fabricato dall'Artefice so- prano lo Spirito Santo. Ogni vno lo toccaua, lo maneggiaua: Le turbe se gli accostauano, & egli non le scac- ciaua. *Turbæ comprimebant eum.* Maddalena abbracciò i suoi piedi, & egli non le vietò tal contatto. Mà doppo, che resuscitò, dice *Noli me tangere.* Egli era stato nella Croce tribolato, afflitto, tormentato. La tri- bolatione è vna sacra vntione. Da questa tribolatione fù punta la car- ne di Christo, & anco fù vnta: fù vn- ta come Calice consecrato, però à Maddalena, che era Donna si prohi- bisce

Marc. 5. n. 24.

bisce il toccarlo Pensiero di Stefano Cantuariense. *Prohibetur tangere, dicens, noli me tangere, quia venerat ipse ex Crucis tribulationibus: Tribulatio enim carnem pungit, animam vngit.* Christo Sacramentato, Christo tribolato, non può esser da Maddalena toccato, perche la tribolatione è sacra vntione. Però in questo tempo si lascia toccare da Thomaso. *Infer digitum tuum huc.* Perche era Sacerdote, e poteua toccare i vasi sacri: Però Christo stesso stamane vnge co'l fango simbolo della tribolatione, il cieco perche la tribolatione è vntione, che l'anima nostra consacra. *Tribulatio carnem pungit, animam, vngit. Luto liniuit oculos eius.*

Steph. Cantua. in hac verba.

Io. 20. n. 27.

10 Già il discorso è trascorso, e come torrente violento corre: però soggiungo, che la tribolatione ci sacramenta, e ci fà diuenire nouelli Sacramenti mercè la gratia. Staua il diletto Discepolo Giouanni sotto la Croce: lo vede Christo, e riuolto alla Madre dice, *Mulier ecce filius tuus.* Ecco il tuo figlio. Ditemi, che effetto fecero queste parole di Christo? Sapete, che effetto? Sacramentarono Giouanni, lo fecero simile al Sacramento: Staua sotto la Croce Giouanni, sotto la Croce staua Maria: gli altri Apostoli erano fuggiti: Giouanni trà gli Apostoli solo compatiua Christo, anzi patiua per amore con Christo, Beuendo Christo il Calice di fele, per amore, e per pietà lo beuea Giouanni: in modo tale, che con Christo era tormentato Giouanni. *Anima dilecti Ioannis.* Dice Ruperto Abbate. *Gladio passionis vulnerata est alijs Apostolis fugētibus, vidit proprijs oculis Magistrū Calicē passionis bibere, & ipse bibit.* Staua tribolato, amareggiato afflitto, tormentato sotto la Croce Giouāni. Lo vidde così afflito il Saluatore, e gridò, *Mulier ecce filius tuus.* Giouanni per me tribolato, e simile a me sacramentato. Io mi sacramento, con dire sopra il pane. *Hoc est corpus meum.* E queste parole trasonstantiano il pane in carne vniti. Così fò adesso. *Ecce filius tuus.* Queste parole vogliono significare, che Gi uanni sotto la Croce tribolato, non è più Giouanni, mà è da me sacramentato, in me per gratia trasonstantiato: perche *Calicem passionis bibit.* Perche la tribolatione fà diuentare l'anima tribolata vn Sacramento. Sentite San Pietro Damiano. *Sicut dixit Christus Matri suæ, hic est filius tuus, sic dixit discipulis, hoc est corpus meum, & tantus fuit in illis verbis effectus, vt illicò panis ille fieret corpus Dominicū: ita ex quadā similitudine dicere audemus: quòd Beatus Ioānes nō solū filij potitus sit nomine, sed proprietate per verba illa Dominica, quoddam maius necessitudinis Sacramentum apud Beatam Virginem meruit obtinere.* A tāto inalza la tribolatione, tale diuenta vn tribolato, diuenta simile quasi a Christo Sacramētato.

Ruper. in Ioa.

S. Pet. Dam. ser. 64. de S. Ioann.

11 Finalmente Signori per non partirci dal cieco, che fù co'l fango da Christo illuminato bisogna conchiudere, con dire, che'l fango della tribolatione c'illumina. Ne venga per authentico testimonio il pouero cieco Tobia, Vengano pure i Fisici più eccellenti dell'vniuerso: venga Hippocrate, venga Galeno, venga Esculapio, e con la loro medica scienza sforzinsi di guarire, o per dir meglio, d'illuminar questo Cieco. Quando mai conchiuderanno, che'l fele d'vn mostruoso pesce sia per dargli la luce? Ad ogni modo egli è vero, che Tobia co'l fele di vn pesce fù illuminato. Era impiastro non trouato da Medico terreno, mà da Fisico Celeste, dall'Archangelo Raffaele. *Dixit Raphael ad Tobiam, lini, & ex felle piscis super oculos patris tui: & liniuit, & visum recepit.* Non fù il fele del p sce, mà il significato di quello,

Tob. 11. n.

quello, che al vecchio cieco diè luce. Che significa l'amarezza del fele, se non l'asprezza della tribolatione? Trà la dolcezza de'contenti mondani tu sei cieco, e Dio non conosci: mà sarai illuminato a conoscerlo trà l'amarezza de'patimenti. Lo splendore delle ricchezze ti accieca, le male tenebre della pouertà l'illuminano. Senti San Bernardino da Siena, *Per tribulationem mens illuminatur ad agnitionem Dei: nã tribulatio est illud amarum fel, quo oculi Tobiæ, idest viri iusti a Dei cognitionem fuerunt illuminati.* Troppo è vero, che la tribolatione illumina, che l'amaro fele del patimento ci restituisce quella vista, che ci hauea tolta la contentezza.

S. Ber. Sen. ser. 8.

La tribolatione, è grã dignità.

12 Quindi è, che per esser cosa si pretiosa, e si sublime la tribolatione, fù tanto stimata da'Santi. Non era titolo tanto glorioso del quale più si preggiasse San Paolo, che del titolo di tribolato. Scriue egli a quei di Efeso, e nel principio dell'Epistola dice *Ego Paulus vinctus in Domino.* Vi scriuo io, che son Paolo, il quale stò ligato, stò carcerato, stò tribolato per Christo. Io da tutti sprezzato, iò da tutti abborrito, io son, che vi scriuo. E perche Paolo non dice, Io Apostolo di Christo, io Predicator del Vangelo, io Dottor delle Genti, io vaso di elettione, io son, che vi scriuo: che certo sarebbe stata più stimata la sua lettera, mentre lo Scrittore si honoraua con questi titoli. V'ingannate, risponde Grisostomo: Stimaua Paolo assai più l'esser tribolato, che l'honorarsi co'l titolo dell'Apostoleto. Paolo più stimaua l'esser imprigionato, che l'esser come Rè coronato. Paolo più stimaua le afflittioni, le miserie, che le glorie. Paolo prima si sarebbe eletto esser carcerato, e tribolato per Christo, che di esser glorioso, e beatificato nel Cielo con Christo. Però per titolo della sua Epistola pone. *Paulus Vinctus.* Non Paolo Apostolo, mà Paolo tribolato. Vdite la bocca d'oro. *Paulus vinctus: nã magna dignitas, & regno quouis longè maior est. Nihil ita splendidum, vt vinctum esse propter Christum; vinctũ esse propter Christum illustriùs est, quam siue Apostolum, siue Doctorem, siue Euangelistã esse, Paulus vtique prius habebit, optione data, vincula ferre propter Christum, quam Cœlos inhabitare.* Tanto stimauano la tribolatione i Santi, perche conosceuano la sua grandezza: felice l'anima tribolata? Beata quello, che in questa vita, patisce? Stà in vn'ecclisse, mà in vn'ecclisse luminosa, che lo consolarà in questa vita, e perpetuamente lo glorificarà nell'altra.

Ephes. 4. nu. 1.

S. Ioã. Chrys. in Eph. 4. n. 1.

13 Conobbe qual fosse il contento, la dignità, la gloria d'vn'anima tribolata Grisostomo, e disse, esser maggior grandezza l'esser tribolato, che l'esser Angelo. Contemplate, dice egli: contemplate Pietro carcerato con due catene ligato, e mirate l'Angelo con due ali fornito. Mirate Pietro condannato a morte, mirate l'Angelo, che gode vn'eterna vita. Mirate Pietro pianto da fedeli, mirate l'Angelo giubilante co'Serafini. Ditemi, vi dimanda Grisostomo, ditemi, che cosa eleggereste voi esser Angelo, ò esser Pietro. Pensate bene pria di risoluerci. Pietro è in carcere, l'Angelo è in Cielo. Certo, che eleggereste esser Angeli. Et io, dice Grisostomo, eleggerei di esser Pietro. Conciosiache io contemplo con maggior dignità Pietro tribolato, che l'Angelo glorificato. Pietro tribolato è dall'Angelo seruito: per seruir Pietro l'Angelo dal Cielo descende; dunque e maggior dignità esser tribolato con Pietro, che esser Angelo, perche vn'anima afflitta è da gli Angeli corteggiata: e per seruitio d'vn cuore tribolato si vede l'An-

Angelo dal Cielo discesо. Ecco l'authentico detto di Grisostomo. *Si quispiam mihi dixisset: elige vtrum vis esse, Angelus Petrum stimulans, ac soluens; an Petrus in carcere seruatus? Petrus vtique maluissem esse propter quem, & Angelus descendit.* Godete dunque, ò tribolati, godete nella vostra casa, è venuta la pouertà, mà anco ci è venuta vna gran dignità. Prima erauate seruiti da' paggi terreni, hora vengono per seruitui gli Angeli Celesti. Prima erauate rispettati dalla plebbe, hora siete corteggiati da' Principi dell'Empireo. Prima erauate felici, & erauate inuidati da gli huomini, hora siete afflitti, e credetemi, che nelle vostre afflittioni siete inuidiati da Serafini. Questa tribolatione sarà vostra consolatione. La pouertà sarà semenza di ricchezza, l'infermità è caparra di salute, la persecutione è nuntia di pace, sopportate patientemente, habbiate fede in Christo; che fà co'l fango illuminare, perche esso con vn niente, con vn sputo, con vn poco di terra può consolarui. E potente, & è clemente; vi tribola per i vostri peccati, mà desidera consolarui eccitato dalla sua misericordia. Non date orecchio al Demonio non maledite le vostre miserie, mà riceuetele con animo pronto: con cuore tranquillo. Doppo la tempesta, ò quanto è giocondo il tempo tranquillo? Doppo la fame, ò quanto sono gustose le viuande? Non permetterà Iddio, che duri molto tempo questo trauaglio, e poi sarà a voi più gioconda l'allegrezza. Ti pare, che sia stata lunga la cecità, e durata più d'vn'anno l'auuersità; e vero, è lunga, è penosa: mà sopportate, offerite a Dio il tutto, perche è impossibile, che se hauerete patienza, non habbiate di hauere contentezza. Verrà verrà quello, che bramate: Iddio vuol darlo, voi con la sofferenza, chiedetelo, e l'otterete.

S.Chr. tit.

ASSVNTO III.

Abij, laui, & vidi.

Ioan. 9. nu. 15.

L'oscurità del nostro intelletto, viene illuminata, dall'oscurità luminosa de' misteri diuini.

1 SE io giro l'occhio, nel corrente Vangelo altro non veggio, ch'ecclisse: cioè oscurità di scritture, & inintelligibilità di misteri. Vn huomo è nato cieco: & è la cecità gran pena, e pure non vi precede la colpa *Neque hic peccauit, neque parẽtes eius*. Il fango è empiastro per gli occhi, lo sputo, e medicina, l'acqua di vn fonte illumina. *Abij, laui, & vidi*. I sauij non credono, i dotti non conoscono, vn ignorante li confonde. *Procidens adorauit eum* Oscuri enigmi sono questi, ecclissi tenebrosi rassembrano queste scritture: e pure sono luminose, e splendenti. Tutto l'Euangelo hodierno, è vn'ecclisse di cecità, di miserie: ma in questa ecclisse hà da risplendere la fiamma della nostra charità. Quando vedemo il prossimo ecclissato ne' trauagli, ne' peccati, nelle persecutioni douemo illuminar con l'incẽdio della nostra pietà. L'ecclisse delle miserie del prossimo, deue accendere in noi la face della compassione verso il prossimo. In modo tale, che douemo scordarci de' nostri bisogni per accorrere a quelli del prossimo nostro, del nostro fratello. Staua nell'horto di Getsemani il Saluatore: aspettaua incontrarsi cõ la morte. Anhelaua venisse presto l'hora del suo patire. Già s'appressaua il tempo: quando da gran timore assalito, e quasi ricusando quel Calice, che hauea

Ioan. 9.

nea tanto bramato, esclamò al Padre Eterno dicendo. *Pater transeat à me Calix est*. O Padre Eterno questo Calice, è troppo amaro, io non posso soffrirlo, passi da me, contentati, che io non lo beua. E fù tanta la vehemenza di questa preghiera, che sudò sangue. *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Mio Dio voi amoroso tanto, che non temete i perigli, che vi esponete volentieri alla morte, hora vedendola approssimarsi tanto temete, che al Padre Eterno vi raccomandate, che per timore in sangue vi distillate? Datemi attentione Vditori. Sudò sangue Christo, e temè, non per la morte vicina, ma per vna guerra, che internamente se gli eccittò nell'anima. *Diuinum bellum gerebat in anima Christus vnius ictibus sanguinis emanabat*. Dice Simon di Cassia. Per intendere qual fù questa guerra, che intimorì, che cauò il sangue dalle vene à Christo; sappiate, ch'egli era in vn monte, nel quale vi erano in quantitate alberi di oliue. Questi alberi nascono trà le pietre. Christo orando nel Monte Oliueto, e vedendo le pietre di quel monte, cominciò à meditare quelle pietre, che doppo la sua morte doueano lapidare il Protomartire Stefano. In modo tale, che Christo era trauagliato dalla vicina sua passione, & era angustiato dalla futura persecutione del suo discepolo. Hor mentre egli dice *Pater transeat à me Calix iste*. Non prega di non bere il Calice della sua morte, mà scordatosi di se stesso prega per il suo seruo Stefano. Padre eterno, io penso, che hò da morire, mà non curo la morte: penso, che Stefano hà da essere lapidato, e non lo posso soffrire: *Transeat à me calix iste*; è Calice troppo amore il considerare, che'l mio prossimo hà da patire. E tanta fù la vehemenza di questa consideratione, che per compassione del suo discepolo, egli sudò sangue: perche la vera charità più compatisce le miserie del prossimo, che i proprij trauagli. E di Ruberto Abbate il pensiero. *Iam credo, ò beate beatorū signifer Stefane, cum Christus dicebat, Transeat à me Calix iste, audiebat voces tuas, & quos suscepturus eras, numerabat lapides, cum eadem nocte oraret, essetque sudor eius, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. O Prelati, ò Maggiori, ò Principi, ò Ricchi: a voi parlo, a voi mi volto. Voi douete andar pensando, e credendo i bisogni de' vostri sudditi, de' vostri vassalli, e compatirli. O se considerassiuo in quante miserie si trouano per le imposte gabelle, per le guerre, che voi mouete, per la seuerità, che voi vsate. O in voi fosse charità di Dio pensaressiuo prima ad aiutare i loro bisogni, che adornare con broccati d'oro i vostri palaggi. Christo stamane *Præteriens* andaua a' suoi affari importanti, mà *videns cœcum*, mà vedendo vn prossimo bisognoso, si ferma si scorda de' suoi negotij, attende ad aiutare il mendico, ad illuminare il cieco.

Mat. 26. nu. 39. — *Luc. 22. n. 44.* — *Simon Cass. in Euang.* — *Rupert. Abb. li. 6. de operib. Trinit. c. 3.*

2. Alzati dalla sedia regale, dal trono Pontificale, e mira le necessità de' pouerelli. Mira questa vedoa derelitta, quell'orfano dal tutore assassinato, quella Chiesa da quel potente d'ogni facoltà spogliata, quel carcerato ingiustamente rinchiuso. Sorgi, sorgi, ò Giudice, và; mira, pensa, applica le tue forze ad aiutare i bisognosi, e poi ad arricchire la tua casa. Mira Christo, miralo con l'occhio di Stefano, e vedrai, che mentre Stefano è lapidato, egli dal Paradiso per vna spalancata finestra si affaccia, s'alza dal sedile del seno paterno. *Video Iesum stantē à dextris virtutis Dei*. Si ritroua tal'hora vna Signora nel suo Palaggio, ritirata nelle sue stanze, vereconda nelle

Act. 7. n. 36.

sue opre, si che mai non si vede alle finestre, mà stà serrata nella sua camera. Porta l'infortunio, che vn suo figlio amato sotto il proprio Palazzo è da crudeli nemici assalito. Il giouane chiede aiuto. Sente l'amata voce l'amante genitrice, e scordatasi l'antica ritiratezza, di botto si lancia alle finestre, ad alta voce grida, corre per le sale, precipita per le scale, esce scapigliata nella publica via, si trapone tra le nemiche spade. Non si ricorda, ch'è Donna, mà, ch'è Madre; non pensa all'indecenza, che seco apporta l'vscir si scompostamente vna Signora, mà pensa al soccorso, che vorrebbe apportare al periclitante suo figlio. Staua nel palaggio del Cielo l'humanità di Christo, riposaua nel throno della gloria. Quando ecco il rumor de'sassi, che percuoteuano Stefano, si fà sentire fin nel l'Empireo: aprì Christo l'orecchio per vdire lo strepito; e trà quei fragori, sente la voce dell'amato figlio del prossimo patiente, di Stefano tormentato. *Clamauit voce magna Stefanus Domine ne statuas illis hoc peccatum*. Ah, dice Christo, questa è la voce del mio Discepolo: presto io vado a soccorrerlo. S'alza dal sedile della gloria, *Iesum stantem*. Spalanca i balconi del Cielo. *Video cœlos apertos*. Corre al soccorso di Stefano, lo prende nelle sue braccia *obdormiuit in Domino*. Quasi, che si scordò Christo d'esser figlio di Dio, per aiutare il prossimo suo. Non si trattiene in Maestà, ma corre con velocità; non si ricorda, ch'è già glorioso, mà và in mezo in quelli sassi, che tirauano a Stefano per esser con quello lapidato. Non pensa più alle supreme felicità, che come Dio eternamente godeua e gode nel Paradiso, mà vedendo afflitto il discepolo, resta egli afflitto nel cuore. Non gode della pace celeste, mà entra nel certame, che contro il suo amato si essercitaua in terra, perche la misericordia vera, e la vera charità, fà, che ci scordiamo delle nostre commodità, per souuenire all'altrui necessità. Con i trauagliati douemo trauagliare, con gl'infermi douemo per compassione languire. Sentite Pietro Damiano. *Surgit Rex ipse filius Regis, in terra lapidantium aciem videns, pœnis, & triumphatoris certaminis, non sine dolore cordis, assistens. Vbi essent misericordiæ tuæ Domine, nisi si non compateris patienti. Ideo stas cum ostante, cum bellatore pugnas, lapidaris cũ lapidato.* Et io riuolto a voi dico, *Vbi sunt misericordiæ vestræ, si non compatimini patientibus?* Dou'è la Charità vostra, ò Christiani, se non compatite i bisognosi de'vostri prossimi? Dou'è la pietà del Principe, se non aiuta i derelitti? Dou'è la charità del prelato, se non souuiene i pouerelli? Dou'è la misericordia, e la giustitia de'giudici, se non spediscono le cause de'miseri? Sorgi, sorgi, ò ricco; affacciati alla finestra, e vedrai sotto il tuo palazzo vn'essercito di affamati: sorgi, sorgi dal letto, ò giudice, ò Prencipe, ò potente, affacciati nell'anticamera, fa alzar la portiera, e vedrai numerosa turba, che aspetta vdienza, che piange, che grida per hauer la resolutione d'vn negotio. Tù stai in letto a riposo, & i pouerelli si muoiono di disaggio.

S. Petr. Dam. sermon. de S. Steph.

3 O charità santa, è doue sei? La pietà christiana c'insegna a scordarci di noi stessi per aiutare i prossimi, io non posso farui conoscere verità si profitteuole se non, che nello specchio delle virtù di Christo egli con vna Croce pesante sù le spalle andaua al Caluario; Era tanto compassioneuole a vederlo, che si sarebbono mossi i sassi se hauessero hauuti occhi. Andauano appò di

di esso alcune donne, che veduti hauendo i suoi miracoli lo riueriuano come Dio. Non puoteua il loro tenero cuore non frangersi a'colpi di tanta miseria; sì che sgorgando da gli occhi fiumi di lagrime amaramente piangeuano. *Mulieres lamentabãtur flentes Dominum.* Christo sentendo il lor pianto si volta dicendo, *Nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super filios vestros.* Io vi ringratio di queste lagrime che per me versate, però vi prego, che piangete per voi, e per i vostri figliuoli; gran marauiglia hà cagionato a i santi Padri questo diuieto del Saluatore: e vanno i curiosi dimandando, perche non volle Christo, che le donne piangessero? Sentite lo Spiritoso pensiero di Leon Papa, che *Non conuenit luctus Triũpho, nec lamenta Victoriæ.* Che non douean pianger quelle donne, mentre Christo andaua vittorioso dell'inferno, per trionfare nel campidoglio del Caluario. Mà più notabile auuenimento al nostro proposito io cauo da Sant'Anselmo. Non volle Christo, che quelle donne plangano per esso, perche si scordò delle proprie miserie, e tutto era intento a prouedere i bisogni de' suoi prossimi. Mentre egli con la Croce andaua al Caluario, i pessimi Hebrei eccitauano i fanciulli loro figli a prender sassi, e fango, & a buttarlo in faccia di Christo per maggior confusione, e dispreggio. *Ibant ductores*, dice Lanspergio *Filios excitantes; vt lapides, & lutum in faciem Christo proycerent.* In modo tale, che non solo irritauano la patienza dell'Eterno Padre i Manigoldi huomini in età virile, ma anco i fanciulli in età tenera, e puerile. Hor Christo riuolto alle piangenti donne, dice loro. *Nolite flere super me, sed super vos, & super filios vestros.* Io non niego, che le vostre lagrime mi sono di consolatione, e di sollieuo; mà vi sò a dire, che le lagrime sono potentissime a placare l'ira di Dio sdegnato. Io considero, che sono grandi le mie pene, & hauerei bisogno di ristoro: mà conosco, che è grande lo sdegno del mio Padre diuino contro voi, e contro i figli vostri, li quali fanciulli, pure con il fango, con i sassi, con la poluere mi percuotono, mi vituperano: per tanto io non mi curo della consolatione, che potrei riceuere dalla vostra compassione, dal vostro pianto, dalle vostre lagrime; mà hò gran pensiero del vostro aiuto. Queste lagrime, che spargete per consolarmi, io voglio, che le spargiate per saluarui. Piangete per voi, e per i vostri figli, accioche plachiate l'ira dell'eterno Padre, che vuole sfogare sopra voi, e sopra i vostri figli. In somma io non curo di ristoro per me, mà sono ansioso di aiuto di soccorso, di rimedio per voi. Ecco le parole di Santo Anselmo. *Sequebatur Christum turba mulierum, quæ plangebant; Sequebantur, & Pueri proycientes lutum. Et ipse conuersus, dixit eis, nolite flere super me, sed super filios vestros. Illi in me proyciunt lapides, & lutum: flete igitur super eos, vt vestris lacrymis Patrem placare possitis pro eis.* Se ne viene tal'hora quel pouero contadino dal cãpo tutto sudato, e lasso, e per farsi beneuolo il suo Padrone, gli porta i cesti de'frutti, le somme de'donatiui. O Dio? se fosse charità nel petto di quel Padrone, considerarebbe, che pouero Rustico è carico di figli, è bisognoso, e mendico: e direbbe; riporta questi doni alla tua casa, serbali per i tuoi figli, per la tua fameglia: Non si mirano i bisogni de'prossimi, si attende all'vtil proprio nel mondo. Nõ così fece Christo. Egli vede il tutto; mà vedendo vn cieco, gli pareua di non poter vedere

Luc 23. nu. 27.
Luc. 23. nu. 28.
S. Leo. Pap.
Lãsper. ho. 4. de pass.
S. Ans. Dial. de pass. Domini.

dere se non l'illuminaua. Se in te fosse charità non potresti mangia, quel cibo si delicato, pensando, che vi sono tanti poueri famelici. E pure con il fango della tua casa potresti aiutarli, con gli auanzi della tua mensa potresti satiarli.

4 Voglio soggiungere, che il vero Christiano, dourebbe far più conto dell'ingiurie del prossimo, che delle sue: dourebbe scordarsi delle proprie; per aiutare il prossimo maltrattato. Già vi hò detto, che non trouo pittura, che più esprima questa verità quanto, che la vita del Saluatore. Notate in prima la profetia d'Isaia. Egli descriuendo le pene dell'appassionato Messia, dice. *Quasi Agnus ad occasionem ducetur, & quasi ouis coram tondente se obmutuit*, Come mansueto Agnello sarà condotto al patibolo: e come misera pecorella, auanti i suoi carnefici diuerrà muto. Leggete poi S. Giouanni, e trouarete, qualmente alla prima percossa. ch'ei riceuè, subito parlando disse. *Cur me cedis?* Tù, ò ministro percuoti con vn schiaffo la mia faccia, e perche? Che hò fatto? qual è la mia colpa? Leggete poi gli Euangeli tutti, non trouarete, che per altro tormento egli si querelasse, per lo schiaffo si duole, di questo si lamenta, per questo parla, douendo secondo la profetia di Isaia sempre star muto. Aggiungete, che comandò egli stesso, che se tal vuo sarà percosso in vna mascella, non si risenta, non si quereli, mà prontamente offerisca l'altra, come dunque il proprio precetto non essequisce? *Cur* dimanda Agostino *Cur ipse non fecit, quod docuit, percutienti enim alteram maxillam præbere debebat*. Andate nella Cantica, e trouarete, che le guancie di Christo sono paragonate alla rossa corteccia del melo granato. *Sicut cortex mali punici, ita, & genæ tuæ*. Nel corpo mistico di Christo sono parti integrali i Santi. Sono alti capelli, i contemplatiui: sono capo archiuio di scienza i Dottori, sono orecchi i confessori, sono mani i Santi Attiui. Sono piedi gli humili; sono lingue i predicatori. Guancie poi sono i Martiri: perche co'l loro sangue imporporano, e rendono bello il viso del Saluatore. *Genæ Christi Martyres sunt.* Disse Giusto Orgelitano. Christo hauendo lo schiaffo nelle guancie, pensò a tormenti de' Martiri suoi fedeli. Gl'altri tormenti de gli altri membri li riceuè in se, e per sè; lo schiaffo nelle mascelle fù simbolo de' martirij de' suoi seguaci. Quando si è, che dell'altre pene non cura, degli altri martiri, non si querela, perche erano pene sue: mà si risente dello schiaffo nelle guancie, perche si duole, & hà cura delle ingiurie fatte a' suoi diuoti. Nelle pene proprie non patisce Christo, però non se ne duole; si duole delle pene de' martiri, perche mercè la sua charità, ne' patimenti de' suoi fedeli egli patisce. Authentica il pensiero Filone di Carpatio. *Martyres habet Ecclesia, qui tanquam formosissima mascillæ & genæ sũt Christi: scimus enim Deũ in Martyribus pati? quia factus est omnia omnibus*. O degna sentenza. Iddio non patisce ne' patimenti proprj essendo humanato, mà patisce ne' suoi fedeli, essendo quelli trauagliati; perche mercè la sua charità. *Factus est omnia omnibus*. E per tutti compatisce tutti, soccorre tutti. O se così facesser oi Christiani? così far dourebbono. Non deue curarsi delle ingiurie proprie quel nobile, mà dourebbe risentirsi quando vede disprezzato, quel pouerello, quel religioso, quel derelitto.

5 Padre, dirà colui, come si può fare a compatire il nostro prossimo. Io hò vn cuore assai duro, non mi muouo si facilmente. Ti rispondo sai-

Is. 57. nu. — *Io. 18. nu. 23.* — *S. Aug. in Io.* — *Cãt. 6. nu. 7.* — *Iust. Orgelit. in cant.* — *Philon. Carpat in Cãt.*

sai come del tù fare? Considera la tua natura in quello, considera, che'l prossimo è vn'altro te stesso. E huomo come sei tù: e tù poi diuentar pouero come è esso, infermo com' esso, giacere derelitto com'esso si troua, così puoi incorrer tù nelle istesse miserie. Mirate il Santo Centurione supplicheuole chiede da Christo la salute per lo suo seruo. *Domine puer meus iacet in domo Paraliticus* Parato Christo ad esaudirlo risponde. *Ego veniam, & curabo eum.* Replica il Centurione. *Domine non sum dignus, vt intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, & sanabitur per meus.* Di gratia Signore nõ vi prendete tanto incommodo di venire in mia casa: io non son degno, che voi vi accingiate a tanta fatica: e discosto molto il mio palazzo, il trasferirui colà sarà gran fatica: non hò io tali meriti appresso voi, che sia degno di tal fauore, e che con tãto vostro dispendio saniate il mio seruo: voi siete Dio, e come tale, con vna sola parola potrete guarirlo. *Tantum dic Verbo, & sanabitur puer meus.* Mà, ò Santo Capitano, se tù confessi Christo esser Dio, che temi di sue fatiche? Benche sia discosto il tuo palazzo, non per questo trauagliarà vn Dio per arriuarci. Lascialo dunque venire, perche nella tua casa entrando vn Dio, entrarà con esso ogni bene. E vero, dice il Centurione, anzi risponde Pietro Grisologo. E vero, che douea apportare vtile infinito a questo Principe l'entrata di Christo nella sua stanza, mà egli considera, che Christo era Dio, & era Huomo. Come Dio io colmaua di gratie entrãdo in sua casa: come Huomo per douer caminare, sudare, faticare per arriuare a quella lontanissima casa. Non si cura il Santo Centurione de' beni, che potea acquistare con la presenza di Christo, mà compatisce alle fatiche di Christo, perche lo consideraua huomo com'esso era. Io, dice il Centurione, io faticarò per andare alla mia casa, dunque questo Christo, che hà l'istessa natura humana, quale hò io, faticarà facendo questo viaggio. In somma compatì le fatiche di Christo il Cẽturione, perche consideraua in Christo la propria natura, consideraua Christo huomo com'esso stesso era. *Vetat Centurio Christum intrare sub tectum suum, videbat enim naturam suã in Christo.* E sono parole di Pietro Grisologo Tù vedi il tuo seruo affaticato, stanco, lasso, affamato: cõpatiscelo, considerando. *Naturam tuam in ipso.* Ch'è huomo come sei tù, e se tù faticando sei bisognoso di riposo, che sei Padrone, anche hà bisogno di riposo, quello, ch'è seruo. Tù ti stanchi, perche sei huomo, & esso pure è huomo, dunque, che marauiglia se si stanca? Vedi quel tale, che sdegnato contro te non ti hà salutato; compatiscelo: pensa, considera. *Naturam tuam in ipso.* Hà fatto questo errore quello è huomo. tù sei huomo, puoi far l'istesso.

Matt. 8. nu. 6.

S. Pet. Chr. ser. de Centurion.

6 Se non consideri nel tuo prossimo la tua natura non compatirai le di lui miserie. Ah pessimi, ah ostinati Hebrei, a voi parlo, a voi mi volto, contro voi esclamo. Voi maltrattaste vn Messia, vn Dio. Horsù non lo conosceuate Dio: mà non lo vedeuate innocente, non lo conosceuate Santo? Ne meno questo? Non potrete negarmi, che lo conosceuate huomo? Non vedeuate in Christo la vostra natura? Non era egli del vostro sangue, della vostra carne? In esso non vedeuate voi stessi? Ne meno questo viddero gli Hebrei, però non vsarono pietà con Christo. State attenti di gratia. Trà gli altri opprobrij di Christo, vno fù l'esser velato. *Velauerunt eum.* Con vna benda gli cuoprirono gli occhi, e poi

Matt. 14. nu. 65.

e poi lo schiaffeggiarono, lo sputarono, lo coronarono con le spine, lo condussero alla morte. Assicurateui Vditori, che se gli Hebrei non hauessero velati gli occhi di Christo, non sarebbono stati tanto empij, tanto ostinati: si sarebbono impietositi, l'hauerebbono compassionato. Dice Plinio, parlando dell'occhio, e della sua pupilla, queste parole. *Paruulus oculus est ad instar speculi, & tàm parua pupilla totum hominem repræsentat.* Picciolo è l'occhio, mà la sua pupilla, come specchio in se tutto vn'huomo rappresenta. Chi si mira nell'occhio altrui, tutto si vede. Velarono gli Hebrei gli occhi di Christo, accioche in quelle pupille non vedessero le loro imagini: se in Christo hauessero vedute le loro figure, se in Christo hauessero considerata la loro natura: se vedendo Christo hauessero pensato, che quello era huomo come loro, non sarebbono stati si crudeli: mà gli velarono gli occhi, accioche non vedendo in quelli specchi la propria effiggie, come bestie crudeli ostinatamente infieriscono contro Christo. Che se in esso hauessero considerata la propria natura l'hauerebbono compatito. E pensiero, e documento dell'Abulense. *Velauerunt faciem Christi, vt ipsorum imagines in Christo considerantes, se ab oculis eius remoueret, & vt Christum tanquam immanissimæ Beluæ ferirent.* Tu Christiano se vuoi compatire il prossimo tuo, mira in quello te stesso. Nello specchio di quel pouero ignudo, mirate medesimo. Mira, che se tu fossi nudo gustaresti d'esser vestito, così brama anco quel pouerello. Mira, che se tu fossi affamato; goderesti nell'esser cibato, così disse quel mendico. Mira, che se tu fossi afflitto, cercaresti d'esser consolato, così anhela quel tribolato. Nel tuo prossimo contempla te stesso, se vuoi compatirlo.

Plin. li. 6.

7 Misero te se non compatisci il tuo prossimo? è segno, che Iddio sta da te lontano: che Christo non è con te: Chi non si marauiglia del crudelissimo fatto di quei fratelli, figliuoli di Giacob? Questi furono tanto empij, che incrudeliron contro vn picciol loro fratello, e come schiauo lo vendono in Egitto. Ah, che decretarono di vcciderlo, tanto erano empij, e senza pietà veruna. Gran fatto? E come perderono le viscere della frallanza questi Giouani? Come si ridussero ad inasprirsi contro il proprio lor sangue? Sappiate dice Agostino, Zenone, & Ambrogio; che Giosesso era figura di Christo. Ciò supposto, notate il mistero. *Cum vidissent eum procul, cogitauerunt illum occidere.* Vedendolo da lontano, pensarono di vciderlo. Stando da Giosesso lontani, diuentano senza pietà, senza compassione questi fratelli. Huomo empio, tù lasci di esser pietoso verso il tuo prossimo, che è tuo fratello: che segno è questo? *Vides eum procul,* è segno, che'l vero Giosesso, cioè Christo è lontano da tè. Se in te, se con te, se vicino a tę fosse Christo, hauéresti pietà, e compassione del prossimo tuo. Senti Ambrogio. *Idcirco sæuiebant in eum, quia nondum appropinquauerat eis Christus; nam si Ioseph, qui erat Christi typus, accessisset ad eos vtique fratres dilexissent eum.* Tù dunque, che sei senza compassione, sei senza Christo, e se sei senza Christo, sei con il Demonio.

Ge. 27. n. 18.

S. Ambr. de Io. li. 3.

8 Và dunque, ò huomo, & habbi compassione del tuo prossimo. Miralo in questo giorno nel corrente Vangelo, miralo cieco. *Vidit cæcum natum ate.* Compatiscilo ne' suoi errori, compatiscilo ne' suoi difetti, compatiscilo nelle sue miserie: perche tu anco sei cieco, tu anco hai bisogno di esser compatito. *A sæculo*

Io. 9. n. 1

Io. 9. n. 32. *culo non est auditum; vt quis aperiat oculos cæci nati*. Nel secolo non si è mai inteso, che alcuno illuminasse vn cieco nato. E vero, dice Sant'-Antonio di Padoua. *Non à sæculo: quia si ad sæculum te conuertas, cæcus eris à natiuitate*. Nel secolo non si è inteso, che alcuno desse ad vn nato cieco la vista, mercè, che se tu contempli questo secolo, couoscerai, che anco tu sei cieco dal tuo natale. Nel mondo tutti siamo ciechi, e non vedemo il nostro male, non distinguemo il nostro bene. Nel secolo tutti semo mendici senza gratia, senza intelletto, senza sapere. Tutti siemo bisognosi di compassione, di aiuto. Compatiamci l'vn l'altro. Procuriamo di esser sollieuo de' miseri con la pietà, luce de' ciechi con la charità.

S. Ant. de Pad. ser. in hoc Eu.

Io. 9. n. 15. 9 Mà dimmi, ò euangelico cieco, come facesti ad essere illuminato? Sapete come *Abij, laui, & vidi*. Ecco il modo di stare illuminato. *Abij, laui, et vidi* Andai, partendo dal peccato: mi lauai lagrimando con pentimento: Viddi, lo stato miserabile del peccatore. *Abij* humiliato, e con fede: *Laui* con deuotione, e speranza: *Vidi* con charità, e con amore. Sorgi dunque, ò huomo, sorgi dal fosso, doue giaci: corri a lauarti nel sangue di Christo, nel fonte del pentimento, con lo sputo della diuina gratia. Lascia la colpa, và alla penitenza, e vedrai con l'aiuto del Cielo. Và a piedi di Christo, laua con le lagrime i tuoi occhi, e quelli piedi, e vedrai il Cielo per te aperto, l'inferno serrato. Và a gli hospedali, laua le piaghe de gl'infermi, e vedrai per te acquistata la vera salute. Và alle carceri, laua con l'elemosina quelle miserie, e vedrai per te apparecchiato il palazzo della gloria. Và dunque, ò christiano, và cercando la gratia da Dio, và confida, và per la strada dura della penitenza, perche. *Gratia diuina est vigoratiua gressus, gratia diuina est expulsiua sordium; gratia diuina illustratiua mentium:* E con questa gratia fortificati, mondati, illuminati, andate in pace.

S. Ant. de Pad. cit.

PRE-

PREDICA
DELLA FERIA QVINTA
Doppo la Domenica quarta
DI QVARESIMA
LA SCENA DELLE MARAVIGLIE.

PROEMIO.

1
O mi figuro Signori, che il Vangelo hodierno sia vna scena, nella quale le humane peripetie, e le mondane catastrofe rappresentandosi, vẽgono dalla potente mano del Saluatore in soaui dolcezze mutate, e trasformate in delitiosi contenti, cõ marauiglia di chi le cõtempla. Si che la scena delle marauiglie il corrente Vãgelo da me intitolato ne viene. Ecco in questa scena calate le cortine, e spalancate le porte. *Cũ intrasset portas ciuitatis*: Ecco sopra pomposo carro nõ già, ma sopra funebre cataletto la morte. *Ecce defunctus*. Ecco appo di quella la forte giouentù incatenata *Adolescens*. Ecco la crudeltà vn caro, & vnico pegno vccide *Filius vnicus*. Ecco con neri ammanti la viduità piangente *Vidua erat*. O scena lugubre, che sei mondo infelice? Sù'l verde dell'età langue il fior della vita nel giouanetto. Il bastone della vecchiaia si frange alla vedoua derelitta. Ma io miro in questa scena a cento, & a mille le marauiglie. La morte si cambia in vita. *Resedit, qui erat mortuus*. Il piãto in allegrezza. *Dedit illum matri suæ*. La confidẽza in timore *Accipit omnes timor*: La onde io spronato esclamo; ò marauiglie della diuina pietà. La morte è vita, la giouentù, è vecchiaia; la verecondia, è audacia. Temono le turbe perche sono audaci. *Accepit omnes timor*. E vecchiaia la giouentù, perche muouere. *Ecce defunctus filius*. E vita la morte, perche risorge *Resedit, qui erat mortuus*. Chi sempre muore viuerà sempre; Chi sempre è vecchio goderà giouanezza continua; Chi sempre verecondo, sarà virtuosamente appresso Dio medesimo sempre audace. La morte ci dà vita, perche ci libera dalla morte del corpo, dalla morte dell'anima, dalla morte dell'inferno. La giouentù è vecchiaia; perche il giouane dissoluto, è vecchio languente, il giouane virtuoso è vecchio prudente. La verecondia è audace, perche violenta le forze di vn Dio, e giunge ad ottenere imperiosamẽte le gratie. Esclamate dunque vditori, e dite, ò Sacro Vangelo hodierno, ò scena di marauiglie sante? In te, e vitale la morte, è senile la giouentù, è audace la verecondia. Ad esplicare queste marauiglie io mi accingo co'l discorso, voi appa-

Luc. 7. n. 12.

apparecchiateui ad vdirle co'l silentio, che in tal modo. *Dominus visitabit plebem suam.* Attendete.

2 QVell'Angelica penna, che gareggiò nel volo del sapere con quella de' Cherubini, scrisse nella prima *secunda* alla questione ottuagesima quinta: nell'articolo sesto, che il morire non è connaturale all'huomo. Ciò proua nell'argomento *sed contra* con dire. *Quid quid est homini naturale Deus fecit in homine, sed Deus mortem non fecit, vt dicitur sapientiæ primo, ergo mors nõ est homini naturalis.* In oltre, ciòche nell'huomo è connaturale non è pena, non è male, essẽdo a ciascheduna creatura la sua naturalezza conueniente per sè, per se buona. Dunque la morte, ch'è pena della colpa. *Pater peccatum mors* non è connaturale all'humana conditione. Ciò dunque supposto: se non è naturale noi la morte, sarà naturale la vita? Pur troppo è vero: E pena il morire: per la colpa si muore, senza la quale saressimo in eterno vissuti. Mà hoggi in questa scena del mio dire voglio mostrarui il modo di sfuggire la morte con la morte, e per mezzo di essa morte acquistare l'eterna vita. Sono Paradossi Euangelici: sono oggetti, che si vedranno nell' hodierno theatro delle marauiglie, se l'attenderete.

S. Th. 1.2.q. 85. ar. 6.

ASSVNTO I.

Ecce defunctus efferebatur filius vnicus matris suæ.

Luc. 7. n. 12.

In questa scena di marauiglie si vede la morte, che ci libera da trè morti.

3 SOleua dire Pitagora, che per ritormar l'huomo, si douea dar principio dalla memoria *A memoria incipiendum est, quæ reformatur homo.* Disse Themistocle, che l'huomo d'ogni cosa ricordeuole, la propria conditione obliaua. *Memoria sui ipsius obliuiscitur*, Quando ecco nell'Euangelo corrente per rinforzar la memoria se le offre vn defonto. *Ecce defunctus efferebatur*. Perche la meditatione della morte è quella, che in vna scena di marauiglie libera marauigliosamente dalla morte. La memoria della morte ti libera dalla morte corporale, dalla morte spirituale, dalla morte infernale.

Phi.

Them.

Non vi paia strano il sentire, che la memoria della morte ci libera in prima dalla corporal morte. Andate co'l pensiero, dice Tertulliano, e cõtemplate quell' vccello singolare, nomato fenice, perche nelle particolarità di esso, trouarete la verità del vostro detto. Mirate l'inuecchiata fenice, bramosa d'eternarsi, non corre à formarsi della vita, mà vola verso il rogo della morte. Ella compone vna bara di odorosi legni, e fabrica vn sepolcro di profumi. E contemplando il fine de suoi giorni per dar principio ad vna più sicura vita sù quel rogo si asside, e dibattendo l'ali a raggi del sole eccita le fiamme. Accese le composte legna ella s'incenerisce, ma non perisce; anzi, che rinouata risorge, e viuificata fra l'ombre della morte, di bel nuouo rinasce. Disse pur troppo bene il languente Giob. *Sicut Phenix multiplicabo dies.* Io già mi veggio in questo sterquilinio quasi in vn cemeterio. Queste piaghe thesoro di vermini spogliaranno queste pelle della vita. Io voglio viuere non morire. Ho da sanar queste piaghe con vna cõtinua ferita. *Sicut Phenix multiplicabo dies.* Imitarò la fenice per superare la morte, che mi sourasta. Nel campo della mia mente componerò a forza della memoria

Io. 29. n. 18. ex Caet.

ria il rogo della mia vita. Contemplarò sempre mai vicina la mia morte. Diuentarò cenere co'l mio discorso. Che così trà l'ombre di vna morte meditata, acquistarò la luce di vna vita perpetua da me ambita.

Thert. lib. de Carnis Resurr. *Accipite*. Esclama Tertulliano. *Accipite plenissimum lutus spei specimen illum Orientis Alitem, de singularitate famosum, de posteritate monstruosum, qui semetipsum libenter funerat, renouat se natali fine discedens*. O quanto vero, che *Qui semetipsum libenter funerat*. Che chi volentieri nella memoria della morte si sepelisce, *Renouat se natali fine discedens*. Che si rinoua con vna morte vitale continuamente nel suo pensiero morendo. Ecco nella scena marauigliosa del corrente Vangelo ci si propone vn morto. *Ecce defunctus*. Accioche da questa memoria noi acquistiamo la vita.

4 E troppo potente la morte, non vi è forza, che la superi, non vi è ardire, che la sgomenti. Ben lo sapete, ne a prouare tal verità mi distendo. Voglio ben armarui per resisterci, anzi per superatla. Accostateui a quel fetido sepolchro, nel quale giacque Lazzaro quatriduano. In quello, vederete, che diuenuto martiale steccato, fù separata l'Amazzona inuincibile la morte. Fù risuscitato il Defonto, fù dalla mano della morte tolta la posseduta preda. O quanto gratiosamente disse Crisologo. S.Petr. Ch. ser. de Laz. *Mors Lazarus ab inferis reuersus occurrit, apportans vincēda mortis formam*. Hor si ch'in Lazzaro noi vedemo la maniera di vincere questa tiranna, di conculcare questa vniuersale homicida. Mà come in Lazzaro si mostra la maniera di abbattere combattente si poderosa? Egli risuscitò è verò, mà Io. 6. n. 44. *Ligatus manus, & pedes institis prodijt foràs*. Compatue con vn lenzuolo coperto, fuggitiuo dal sepolcro, mà anco ligato dalle catene mortali. Il pallore delle sue guancie descriueua le vittorie della morte. La debolezza delle sue forze, publicaua la gagliardezza della nemica. L'esser nudo di acciaio, mostraua l'impossibilità di resistere alle percosse della potente. E pure dice Crisologo, che'n Lazzaro risuscitato noi hauemo il modello di combattere, anzi di abbattere la morte. *Apportans vincendi mortis formam*. Chi ben mira Lazzaro impara il modo di guerreggiare, e trionfare della morte. Risuscitò Lazzaro ligato, impallidito, sfigurato. Sembraua morto nell'aspetto, benche viuo nel corpo. Vn oggetto di morte, vn'habito di defonto, vna meditatione continua della morte, vince la morte. *Hec est vincendæ mortis forma, nimirum Defuncti habitus*. Raez. l. 8. c. 3. §. 42. Armati con il lenzuolo di Lazzaro: fortificati con la liuidezza de' suoi occhi, mostrati intrepido con la rimembranza del proprio fine: prendi non altra spada, che i ligami, colli quali hai da essere annodato nel Sepolcro. Pensa, che stai vicino alla morte, che così vincerai la morte. *Lazarus ab inferis reuersus occurrit, apportans vincenda mortis formam: Hec est enim vincendæ mortis forma, nimirum defuncti habitus*.

5 Io sò, che Christo sdegnato contro il pessimo Erode vccisor del Battista lo chiamò volpe. *Vulpi illi*. Luc. 3. nu. 32. E pure io bramarei, che voi tutti imitassiuo la Volpe, per burlarui della morte, e vincere i di lei inganni. Questo sagace animale perseguitato da' Cacciatori, quando con l'aiuto della fuga non può saluarsi, in vn campo si ferma. Si carica su'l terreno, distende le membra, rattiene il fiato, e di repente la Volpe morta si fà vedere. Sopragiungeno i cani, l'odorano, la circondano, co' latrati l'atteriscono, le

minacciano l'vltimo scempio. Ella è come morta non respira. I Cacciatori sopragiungono, e pensandola morta, la lasciano. Mà ecco, che allontanati i nemici, ella sorge più viua, e rinforzata dal riposo trà gli ascondigli delle cauerne si salua. O huomo, e donna vorrei, che imitassi la Volpe. Il mortorio, che tu senti al rimbombo delle campane, è suono della morte Cacciatrice. I dolori, che ti assalgono, sono i cani, che ti perseguono. Non vi è morte si ardua, non vi è cauerna si profonda entro la quale non penetri la morte, Vuoi schernirla? Vuoi superarla? Imita la Volpe. Con il pensiero poneti nella poluere: pensa, che hai da morire: medita spesso il sepolcro: mostrati morto in te stesso, ch'n tal maniera di te non curarà la morte. Ella vccide i viui, non i morti, tù morto co'l pensiero ingannerai la morte nemica. Ascolta il Ponferradiense. *Vulpis obibat caliditatem qui mortis velit ridere pericula. Sic se in vita componat quasi mortuus sit penitus mundo. Extrema mortis periculo sic praeueniat, vt antea velut mortuus se exponat insensibiliter.* Preuenga il tuo pensiero la venuta della morte, pensa di esser morto: che così fuggirai la morte. Così ingannerai l'istessa morte, con farti vedere morto al mondo, a piaceri, al senso, alla carne, a te medesimo.

Didacus Pōferr. li. 8.c.3.ff. 32. in Euangel.

6 In somma egli è pur vero, che per viuere bisogna morire. Chi vuol nascere alla vita rechi seco la memoria della morte. Biasimano i sacri Predicatori l'vso da essi chiamato abuso, de' nostri tempi quando si veggiono i Giouani nudrir le zazzare, e coltiuare i capelli Vituperano le Donne, che non pare habbino cosa più preggiata delle treccie. Et io Signori tal'vso celebro, e tal costume ingrandisco. Nudrite la chioma, adornate, accarezzate i capelli, perche se li saprete considerare, vi apporteranno vn gran bene. Hauete mai sforzato, che l'huomo dal materno ventre nasce co' capelli? Quasi, che la natura nostra Pedagoga c'insinuì trà quei cespugli vna gran preda di documento morale stare nascosta. Dice Nisseno, che *Capilli mortem ostendunt*. Che capelli per essere inanimati sono simbolo della morte. Nasce per viuere l'huomo, mà vien coronato non con altro diadema, che co' capelli, simbolo della morte. Per dimostrarci, che'l principio del nostro viuere è'l tenero nel capo i capelli, cioè, il pensiero della morte. Nudri pure, ò Giouane la tua capellatura. Son contento, che tu, ò Donna acconci studiosamente i capelli, mà ricordati, che i capelli sono senza vita, accioche tu pensi, che porti in capo la morte. Non diuentare insolentemente arrogante preggiandoti del biondo crine, della tua inanellata treccia, mà pensa, che porti in tua compagnia i peli nella testa per ricordo della morte, che li sourastà. *Ne homo.* Dice S. Sennesio. *Ne homo arrogantius insolesceret, si nulla ei esset cum perituris rebus societas, aliquot sui partibus capillos habet. Vita si quidem carent hi, & viuentibus, vita expertes adnascuntur.* Nascono ne' viuenti, mà senza vita i capelli, ricordandoti, che nella morte della tua capellatura hai da passare meditando la tua vita.

Nissen. de vit. Moys.

7 Anzi non trouarai mezzo più potente per superar la morte quanto, che med tarlo. Ne' tuoi timori non trouarai per te difensore più intrepido, che la meditatione della morte. Ecco Elia perseguitato da Iezabel, fugge per non inciampar nelle mani di sì potente nemica; Spronato dal disio di allontanarsi si trasferì in vn deserto. Si seruì di quegli alberi per trinciere da difendersi.

Pensò

Pensò ſicura la ritirata dentro le cauerne del boſco. Credè deludere l'auuerſaria Regina con aſconderſi dentro il padiglione de gli intrecciati ceſpugli. *Surgens abijt, perrexit in deſertum*. Mà ecco prodigioſa dimanda in Elia. *Petiuit animæ ſuæ, vt moreretur*. Chiede con inſtanza grande di morire. Li memoriali de' ſoſpiri ſupplicaua, che a lui ſi accoſtaſſe la morte. Stupendo auuenimento per certo. Elia fugge da Iezabel, perche queſta cercaua vcciderlo, procuraua dargli la morte; e poi ſtando nel ſicuro ricouro di inacceſſibil ſelua brama la morte? *Petiuit animæ ſuæ, vt moreretur*. O quanto fù auueduto Elia. Egli fuggiua la morte, mà ſi accorſe, che fuggendola non ſcampaua da' ſuoi lacci. Si trouaua lontano dalla nemica Iezabela, ad ogni modo ſi ſentiua preſo dal timore della morte. Sù via, dice frà ſteſſo, difendiamoci dalla morte, che machina contro me la mia perſeguitatrice tiranna, mà non con altre armi, che con la meditatione della ſteſſa morte. Il meditar la morte il chiamarla, il rappreſentarſela vicina è arma per ſuperare le forze della morte. Il temerla, è diſprezzarla. Il penſarci, è vn vincerla. *Petiuit Elias*, Dice Griſologo. *Animæ ſuæ, vt moreretur: nempe vbi ſenſit toto ſe timore aſpergi, repetebat quam fugerat mortem*. E confirmò il pẽſiero Griſoſtomo dicendo. *Terrore moriẽdi morte ſuperiores nos facimus*. Queſte ſono le marauiglie, che nella ſcena prodigioſa del corrente Vãgelo ſi rappreſẽtano: cioè: la morte vincitrice della corporal morte.

1. Reg. 19. n. 4.

S. Pet. Ch. ſer. 147.

S. Chr. hom. 35. in Matt.

8 Paſſiamo più auanti co'l penſiero vditori, e diciamo, che la memoria della morte ci libera dalla ſeconda morte, cioè, dalla morte del peccato. O come ſtaua nel cataletto del vitio, morta alla vita ſpirituale la Maddalena? Donna chiamata peccatrice, cioè, è morta alla gratia, alla virtù, a Dio. Mà eccola riſorgente ſuperiore della morte peccaminoſa, theſoro di ſantità, diletta all'Altiſſimo. Come fece Maddalena? come ſi liberò dalle fauci di ſi famelico leone, cioè, dalla morte del peccato? Non con altre armi, che con la meditatione della morte. Ella, *& cognouit* vedendoſi morta per la colpa, vidde nella ſua ſtanza vn vaſo di vnguento. *Alabaſtrum vnguenti* ricordoſſi, che l'vnguento ſeruiua per vngere i corpi defonti. Pensò frà ſe medeſima, che douea morire: e ſe prima ſi vngeua il corpo viuo per allettare, douea trà poco eſſer'vnto il ſuo corpo eſanime per non infettare. Et ecco alla memoria della morte, e ſopra ſe medeſima già per lo peccato defonta ſparge lagrime. Mà, che ſuccede? eccola con queſta arma, con queſta meditatione della morte, che dalla morte del vitio riſorge. *Veſpere autem Sabathi venit Maria Magdalena, & altera Maria videre ſepulchrum*. Ecco, che và al ſepolcro; mà ci và altra, *altera* differente di prima *Non venit ipſa ſed altera, altera ſed ipſa, vt mulier mutaretur vita non nomine, virtute non ſexu* dice Griſologo. Ecco Maddalena mutata da morte à vita, dal peccato alla gratia. Come queſta mutatione? come vinſe la morte ſpirituale, e ſi ſuſcitò à vita migliore? cõ la memoria dell'vnguento, che ſi applica à morti. E la vnſe Chriſto di fuori; mà con il penſiero della morte vngea la ſua anima di dentro. Però riſuſcitò dalla morte peccaminoſa alla vita virtuoſa. Vdite il Gran P. Oleaſtro. *Vngebat Maria pedes Ieſu, vngebat Ieſus cor Mariæ, Sed plus efficax mortuorũ vnguentũ, quod peccatricem dilectã fecit; dilexit multum, et dilectum in Sanctam mutauit, & in alteram dum iret ad ſepulcrum*. E volle dire queſto gran Dottore, che all'hora Maddalena

Mat. 28. n. 1.

S. Petr. Chriſ. ſer. 24.

Oleaſt. in Leu. ca. 16.

na si mutò in altra, e da morta nel peccato, si muta in risuscitata alla gratia, quando andò con l'vnguento alla sepoltura, perche la memoria della morte, dalla morte del peccato ci libera, e scatena.

9 E parmi, che nell'Arsenale di Dio, non vi sia arma più potente per vincere la morte spirituale, che è'l peccato, quanto, che la memoria della morte. Trouarete questa verità in vna ammirabile visione nell'Apocalisse al decimo sesto, doue Giouanni contemplò vscir dal Cielo, per conuertire il peccatore, e per risuscitarlo dalla morte delle sue colpe, quattro Caualli. Il primo era bianco, il secondo rosso, il terzo negro, pallido il quarto. Sopra di questo caualcaua la morte. *Ecce equus pallidus, & qui sedebat super illum nomen illi mors.* Quattro caualli con quattro caualieri sono spediti frettolosamente da Dio per conuertire il peccatore. Con il caual bianco manda vna lettera nella quale è scritta l'incarnatione del Verbo per sua salute. L'esorta, che vedendo vn Dio humanato, candido, puro, innocente, voglia esso imitarlo, e conuertirsi. Mà il peccatore è ostinato. Spedisce il secondo corriero sopra vn Cauallo rosso l'eterno Dio, e li dice, ò huomo indurito più, che diamante, mira il sangue dell'Agnello diuino, non solo per te incarnossi, mà per te suenossi: dunque perche l'offendi? E pure il peruerso non si muta. Ecco sollecito il Creatore della salutezza delle sue Creature, manda il terzo messaggio sù'l caual nero: e minaccia pouertà, infirmità, castighi, trauagli. E pure il nostro cuore non si risolue. Sù via, venga il quarto ambasciadore, venga il cauallo pallido, co'l caualiero la morte. Iddio ti pone auanti gli occhi la morte del tuo parente, del tuo amico, ti fà vedere le guancie di quella tua casa impallidite in vn sepolcro. Quel Principe interciso nel feretro. Non vi sono caualli, ne caualieri da più inuiarti. Se con questo vltimo non ti cõuerti, Iddio non hà altre armi, per far, che tu vinchi la spiritual morte, il tuo habituato peccato è cagione di ciò; Laonde per Isaia và dicendo Iddio. *Quid vltra faciam addentes preuaricationem? Is super, quid percutiam? omne caput languidum, à planta pedis vsque ad verticem capitis non est sanitas.* Io hò posto auanti gli occhi de' peruersi la morte: l'hò depinta nella pallidezza dell'infirmità, e delle piaghe de' loro prossimi, e pure non si conuertono. Dunque *quid vltra faciam?* Non hò armi più potenti di queste per far, che vincano la morte spirituale, la morte della colpa: Ah, che'l pensier della morte, il meditare il tuo amico impallidito infracidito: il pensare te stesso vicino alla tomba è il *non plus vltra* dell'armi potenti per vincere la morte de' nostri vitij. Vdite il Testo da Ruperto. *Qui sedet in vltimo equo pallido, mors vocatur, si non in hoc conuertitur impius à via sua, non habet Deus quid adijciat vltra.* Se con la memoria della morte non ti risusciti dal peccato, tu sei perduto.

Isa. 1 n. 5.

Ruperto. in Gen. li. 3.

10 Io sò benissimo esser di tenerissimo cuore le donne, e che alla vista di vn Christo morto prorompono in lagrime: imperciòche la vista di vn Dio appassionato commuoue e conuerte i cuori. Ad ogni modo la vista della morte, il contemplare il nostro sepolcro è mezzo appresso noi assai più potente per risuscitar del peccato, che'l vedere vn Christo appassionato. Mirate quelle tre Sante Donne, che innamorate di Christo vanno per vngere il di lui corpo nel sepolcro. Mà dice vna gran cosa l'Euangelista. *Veniunt videre sepulchrum* andarono queste donne per vedere il Sepolcro. Come

Matt. 28. n. 1

me dico io, non andarono per vngere Christo, non andarono per vedere Christo? Si per certo: come dunque, dice il Sacro Chronista, che andarono a vedere il Sepolcro. Vi rispondo. Queste donne figurauano la Madre Eua, la quale perche mirò l'albero, & il pomo perde la gratia: hor queste donne, in figura della Madre Eua vengono per vedere il Sepolchro, accioche da questa vista ricuperassero, quello, che perdè Eua mirando il pomo: tutto bene: mà dal mirare Christo morto non poteuano compungersi, conuertirsi, pungere: dolersi, e ricuperare la diuina gratia? Tutto poteuano. Mà Iddio inspirò loro, che andassero a vedere, a mirare, a meditare il Sepolchro, & in questa la loro morte, perche è mezzo più efficace per ricuperare la perdita fatta la memoria del nostro Sepolchro: che la contemplatione di Christo appassionato. Vanno à vedere il Sepolcro non Christo, per ricuperar dal Sepolcro questa gratia, che hauea perduta per hauer mirato Eua il pomo della vita. La dottrina è di Grisologo. *Venerunt Maria videre sepulchrum, non Christũ quærere: reatus sui titulũ, vt inde recuperarent, quæ suæ prauaricationis sustinebant opprobrium*. O Donna tu vieni in Chiesa per vedere i Santi, per mirar Christo Crocifisso. Lo miri; mà non ti compugni. Lo vedi nudo, e tù vai adornata. Mà mira vn poco, che cosa? *Sepulchrum* mira la tua sepoltura: pensa, che tra poco sarai puzzolente carogna. Considera, che non sai quando sarai cibo de' vermi, coperta con vn lenzuol, fetida abbomineuole. Se pensarai questo, al sicuro, che lasciarai le vanità, sorgerai dal vitio, abbandonerai la colpa.

S. Petr. Chrys. ser. 22.

11 Io non conosco altra vita, che la vita spirituale, nè conosco altro mezzo per acquistarla, che la memoria della morte. Il cibo corporale mantiene in vita il corpo, e la memoria della morte dà vita all'anima. O come insinuò questa verità il Saluatore parlando con gli Apostoli nell'vltima Cena; mentre, che disse. *Sunt de hic stantibus, qui nõ gustabũt mortem*. Sono alcuni quì presenti, che non gusteranno la morte. Mà che modo di parlare è questo? La morte si gusta? è amara la morte. *O mors, quàm amara est memoria tua*, Christo dice, che si gusta il cibo, e quanto più gusta all'infermo, tanto più è salutifero per esso. Parla Christo della morte, e dice, che si gusta, perche a chi ci pensa è cibo gustoso, salutifero, & è pane vitale. *Gustabunt mortem, quemadmodũ enim panis vita est, ita mors, panis est*. La memoria della morte è pane, che dà vita. Chi mangia pane non muore: chi pensa alla morte non pecca. Chi mangia pane viue, chi pensa alla morte stà in gratia. Chi mangia pane, è forte, chi pensa alla morte ad ogni tentatione resiste.

Mat. 16. nu. 28.

Eccl. 41. n. 1.

S. Ambr. in Luc.

12 Misero peccatore sei morto, perche teco non è Dio. Mira il defonto Euangelico. *Ecce defunctus*, risuscitò; quando s'incontrò con Christo. Tù per lo peccato, sei senza Christo, però sei morto non hauendo la vita. Vuoi risuscitare? cerca Christo. Hoggi si trouò Christo vicino ad vn Cataletto, e tu cercalo dentro vn Sepolcro, che al sicuro lo trouerai, e con esso trouerai la gratia, e la vita. Siaui per esemplare Maddalena. Considerate di gratia ciò, che ella fece. Andò per trouare Christo sepolto dentro la tomba: vidde riuoltato il coperchio del Sacro Auello; non vi trouò il corpo dell'amato Maestro. Si partirono le altre donne, si partì Giouanni, si partì Pietro. Restò al Sepolcro sola la conuertita peccatrice. Che fai Maddalena nel Sepolcro? cerco Christo, ella rispose. Mà doue lo cerchi? nel

Se-

Sepolcro, ella soggiunge. Mà non hai ben veduto, che non è in quello? dunque cercalo altroue. Và in altro luoco a vedere: ad inuestigare del tuo Maestro. Lo stare nel Sepolcro è tempo perduto. Già chiaramente tu vedi non esserui il Sacro pegno: Dunque che fai? Deh lascia molà nel Sepolcro Signori; Lasciamo Maddalena cercar Christo dentro la tõba. E vero, che non lo vedeua, e vero, che iui più non era il corpo del Saluatore. Mà è pur verissimo, che in altro luogo non può trouarsi Dio, che nel Sepolcro. Specchiati nel marmo di vna sepoltura, che vedrai, & trouarai quel Dio, che per i tuoi peccati hai perduto. Staua fuori della sepoltura Maddalena, perche dentro quella non vedea il suo Maestro diuino: ad ogni modo non partiua da quella, perche sapeua di non poterlo trouare se non in quella. Lo dice il Padre Gualfredo nelle allegorie del Tilmanno. *Stabat foris Maria, quia intus corpus Dominicũ esse non viderat. Stabat ad monumentum, quia Christum alibi quærere nesciebat.* Donna tu miri nello specchio: mà, che vi troui? A te pare di vedere le tue bellezze: & io ti dico, che vedi Satanasso. Vai, ò giouane ne'giuochi: che ci troui? mi risponderai, che ci troui gusti, e contenti: t'inganni, troui miserie, & affanni. Và ad vn cemiterio di morti, và mira trà quelle ossa spolpate, che mi trouarai Dio: Trouarai, che'l peccato ti ridurrà in cenere il corpo, in fuoco l'anima. Mira più fisso; vedrai il modo di disprezzare il mondo, i diletti, la carne: e trouerai la strada d'arriuare a Dio.

Gualfre. in Alleg. Thil.

13 E voi imparare vn'altra dottrina? Eccola: la memoria della morte ti libera dalla terza morte, cioè, dall'inferno. La doue, se tu non penserai alla morte, morirai in eterno. Io vorrei sapere vditori, qual fosse la ragione, per la quale Giuda si dannasse doppo il peccato, e Pietro, doppo la colpa si saluasse. Quello fù abbandonato nella sua malitia, questo fù soccorso della diuina gratia. Perche questo? Non tocca a noi scrutinare i diuini arcani: ad ogni modo dirò con San Pascasio, che Giuda fù derelitto nella sua colpa, perche meditando la morte, non volle pentirsi, volle restare ostinato. Vnge i piedi di Christo, la Maddalena: ne mormorano i discepoli: dolcemente li riprese il Saluatore, dicendo. *Sinite eam, quid molesti estis huic mulieri? ad sepulturã meam hoc fecit.* Fà bene questa Donna; non la molestate; vnge hora il mio capo, per segno, che nella sepoltura hà da essere vnto il mio corpo. Con questo vnguento ella figura la mia morte. *Tunc abijt vnus de duodecim.* Proferite da Christo queste parole? *Tunc*, All'hora si partì Giuda per ordire il tradimento contro il Maestro. Ah empio Giuda? si parla di sepoltura, e di morte, e tu non ti conuerti; anzi ti parti per tradire il tuo Dio? Sei indegno di perdono. Con la memoria della morte non ti penti, è di mestiere dunque, che morendo in peccato, ti danni. *Iudas* dice Pascasio. *Iudas fuit inescusabilis, qui nõ casu, sed meditata morte Dominũ prod derit*, Huomo, trema temi conuertiti, Tu ti chiami huomo, *Ab humo*, Perche sei di terra; porti teco la memoria della terra, nella quale hai da risoluerti. E pure non ti emendi? Tu sei inescusabile; tù perdi tù non meriti; tù eterna morte otterrai. *Es inexcusabilis, nõ enim casu, sed meditata morte Dominum offendis.*

Matt. 26. n. 10.

Matt. 26. n. 14.

S. Pasc. in Matt.

14 Quiui io osseruo, che Giuda è chiamato Demonio. *Vnus vestrum diabolus est.* E non per altro, in vero, se non perche con la memoria della morte non si pentì. Egli si chiamaua Giuda Iscariote. Alta dispositione

tione del sapete diuino? Iscariote, vuol dite. *Homo, qui morietur*. Huomo, che stà morendo. Ah Giuda Giuda, tu nel nome tieni lo specchio della morte, e non ti penti, non ti cõuerti? Tu sei diauolo, sei immutabile dal male al bene come il demonio: però con esso sarai dannato nell'abbisso. Ecco Cirillo Gerosolimitano.

S. Cir. Hier. in Matt. *Vtique diabolus est Iudas, qui neque per mortis cogitatum resipiscit, sed immutabiliter, vt diabolus, in peccato perseuerat*. Sei come il demonio nel male ostinato, sarai come il demonio nell'inferno dannato.

15 Sapete voi perche il demonio non si pente del male, perche a Dio non si conuerte con la penitenza: perch'egli è immutabile ne' suoi pensieri. *Angelus immutabiliter per intellectum apprehendit*. Dice Tomaso Santo. L'huomo è mutabile, per mutando parere, lascia il peccato, corre alla contritione. Il dubbio qui nasce, e si dimanda, donde procede, che sia il demonio immutabile sia mutabile l'huomo? Vi risponderanno i Theologi, che'l demonio comprende l'oggetto: non conosce appresso cosa, che prima in questo non vidde, così non hà motiuo di mutarsi. L'huomo offuscato dal senso, apprende il carico per buono: passata la nube, che l'oscuraua, conosce la malitia, e la detesta Mà io voglio rispondere dal pulpito, non già dalle Cathedre. Il demonio, non si pente, perche non hà motiuo di pensare alla morte, ò come ageuolmente del peccato si pente. Peccò l'huomo, peccò l'Angelo. Iddio si sdegna, ambidue castiga. All'Angelo dà la pena eterna irremissibile: all'huomo dà vna pena temporale, e gli dice. *In labore vultus tui vesceris pane tuo donec reuertaris in terram de qua sumptus es*. Peccasti, ò huomo? Apparecchiari dunque al castigo. Patirai trauagli, soffrirai stenti, insino, che venendo la morte, ti ridurrà in questa poluere, dalla quale fosti creato. Peccasti? Dunque trauaglierai fino alla morte. *Donec reuertaris in terram*. Ma ditemi Signore, e doppo morte, che pena sarà per l'huomo? Li risponde Dio io non assegno altra pena, se non, che la morte, perche pare impossibile, che vn'huomo il quale pensarà di douer morire, habbia da stare ostinato. Basta, che io gl'intimi la morte, perche a quella pensando si pentirà, e pentendosi, si saluerà. Non occorre, che io gli minacci altro castigo doppo la morte, perche qual huomo non si farà santo pensando, che hà da morire? Al demonio si dà pena eterna, perche non hà da morire, non hà motiuo di pentirsi con pensare alla morte, però sarà eternamente dannato nell'infernal morte. Esclama Bernardo Santo contro il Demonio rimprouerandolo. *Tempus mihi constituit: mihi dicit, donec, illi aeternum parat supplicium. In sudore, inquit, vultus tui vesceris pane tuo, donec reuertaris in terram. Miser ille Angelus de terra sumptus non est, nec in terram aliquando rediturus, propterea non habet, donec, sed ignis ei paratur aeternus*. Ti ringratio mio Dio, che mi hai creato mortale, perche con la memoria della morte posso conuertirmi: tu Demonio sarai eternamente morto nell'inferno, perche non puoi meditare di douerti vn giorno trouare morto ridotto in cenere nel Sepolcro. Concludo il pensiero con Agostino. *Vnde inconuertibilis Diabolus? Quia non moritur, sed damnatur; Homo ait, parce mihi Domine nihil enim sunt dies mei, & metu mortis me correxi*.

Gen. 3. nu. 29.

S. Th. 1. par.

S. Ber. 7 declamationibus.

S. Aug. in Iob. ca. 7. n. 16.

16 Ecco dunque in questa scena di marauiglie nel corrente Vangelo ci si propone la morte, come liberatrice di tre morti. Con meditare la morte.

morte, ò mortale ti liberi dalla morte corporale, dalla morte spirituale, dalla morte infernale. Resta solo imparare il modo di meditar la morte. Senti, senti, ò huomo, hai da pensare, che sia vicina la morte hai da credere, che dimane sia per giungerti la morte. Questo t'insegna Christo con ammaestrarti a dire, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Eterno Padre prouederci hoggi di cibo, non ci abbandonare in tanto bisogno. Non vuole Christo, che tu dimandi da Dio pane per lo giorno seguente, ben sì per lo presente. *Da mihi hodie* perche vuole, che tu pensi non douer'esser viuo per l'altro giorno. Non hai da pensare al giorno futuro, perche hai da temere di non esser viuo. Hai da viuere hoggi, come se douessi esser morto dimane. Così è dice Agostino. *O sapientia vera, ò diuina prouidentia? Quæ docuit, & panem solùm petere, & hodie nominare, hoc enim dicto, & auiditas cum auaritia tollitur, & humanæ vitæ insinuatur incertum. Competenter enim panem nostrum da nobis hodie, quia crastinus dies, quid possit, ignoramus*. Se tu pensassi, che forse dimane non sarai viuo, ò come viueresti nel giorno di hoggi. E pure è vero, che può succedere, che questa sera ti troui morto. *Ecce defunctus*. Ecco nel Vãgelo corrente vn morto. *Adolescens*. Giouanetto, nell'oriente de' suoi begli anni, e pure è morto. Non ti fidare nella salute, nella giouentù, nelle ricchezze, ne' fauori, nelle dignità. Pensa, che la morte è vicina, viene all'impensata, ti sopragiunge in vn momento, non sei sicuro d'esser viuo dimane. *Ecce defunctus*.

Matt. 6. n. 11.

S. Aug. ser. 26. de tẽp.

17 Viueua molto cautelato il Santo Dauid, mercè, che da continuo pensaua alla morte. Questa meditatione lo rinforzaua ad osseruar la legge diuina, Stimaua douer di hora in hora spirare, però si ritiraua dal peccare. *Anima mea in manibus meis semper, & legem tuam non sum oblitus. Posuerunt peccatores laqueum mihi, & de mandatis tuis non erraui*. Io tengo l'anima nelle mani, e però non mi scordo della legge diuina. I peccatori tendon lacci a' miei passi, mà io m'inuio per lo sentiero della virtù. Tutto questo bene io conosco, perche tengo l'anima nelle mani. *Anima mea in manibus meis semper*. Ma come nelle soli mani tien l'anima Dauid? L'Anima. *Est tota in toto, & tota in qualibet parte* del nostro corpo. Nel capo, nel petto, nel cuore, ne' piedi, per tutte le nostre membra è la nostra anima. E Dauid afferma, che la tiene nelle sole mani, e perche nelle mani la tiene però è virtuoso, *Anima mea in manibus meis semper, & legem tuam non sum oblitus*. Chi tiene vn vaso di vetro nelle mani con molta cautela camina, accioche non intoppi ne' sassi, e lo rompa. Dauid teneua l'anima nelle mani, perche consideraua, che facilmente potea vscirgli dalle mani. Cosa tenuta in mano, leggiermente può caderci da mano. Dauid consideraua, che la sua anima era nelle sue mani, perche pensaua, che di punto in punto potea cascargli dalle mani, potea vscire dal corpo: con questa consideratione si esercitaua nell'opre buone: pensando esser vicina la morte, non si ricordaua della legge diuina: meditando propinquo il Sepolcro, non inciampaua ne' lacci del peccato. Vdite Arnobio. *Animam suam dũ in manibus suis habet, semper eam exituram considerans, legem Dei non obliuiscitur: etiamsi peccatores, vt mox subdit, laqueos ei ponant*. Se tu tenessi l'anima nelle mani, pensando, che dimane può sortir caso, che tu sij nel Sepolcro, non andaresti hoggi alla casa di quella Donna. Mà tu tieni l'anima nelle spalle: non

Ps. 118. nu. 109.

S. Arn. in ps. 118.

non la miri;non consideri, che facilmente può vscire dal tuo corpo, però tu pecchi. Mira nel Vangelo, mira in questa scena, che rauuisi? Vn morto, ch'essendo viuo non pensaua si prestamente morire, e pure giace defonto. *Ecce defunctus*.

18 Con te parlo, ò Giouane, che giudichi esser lontano dalle fauci di questa Leena. Sappi, che più vicino sei tu al morire, che non è vn decrepito. Pensa, che più di leggieri assalta la giouentù, che la vecchiaia la morte. La vita humana è quasi pittura. *In imagine pertransit homo.* Mà la giouentù è pittura delineata di fresco: dunque più facilmente dal nero della morte può cancellarsi. La vita humana è naue, che solca il mare. *Tanquam nauis,quæ pertransit fluctuantem aquam*. Mà la giouétù è naue esposta alle tempeste d'infiniti disordini: dunque più facilmente affoga. La vita humana è quasi tela di ragno. *Anni mei sicut aranea.* Mà la giouentù è tela di ragno esposta in aria al vẽto delle proprie passioni: dunque più facilmente si dissipa: La vita humana è albergo grande, *Video homines tamquam arbores ambulantes*. Mà la giouentù è arboscello agitato dalle tẽpeste de' propri appetiti; dunque più facilmẽte si dissipa. La vita humana è fiume, che corre al mare amaro, della morte. *Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur super terrã*. Mà la giouentu è fiume precipitoso, e rapido: dunque più prestamente giunge al mare del suo morire. Gira gl'occhi ne' Sacri Vangeli; vedrai morta la fanciulla dell'Archisinagogo, morto Lazaro nell'età robusta, morto stamane il figliuol della Vedoua negli anni floridi; per dimostrarci, che non è lontana dalla morte la giouentù, non è lõtana la robustezza, non è lontana la venustà. Ogni vno stà vicino al morire, & ogn'vn deue viuere, pensando di douer presto morire: perche in tal maniera pensando alla morte, fuggirà tre morti; fuggirà la morte temporale non temendola, fuggirà la morte spirituale non errando: fuggirà la morte infernale, non dannandosi. E questo ci mostra nella scena delle marauiglie, cioè nel corrente Vangelo, mentre ci fà incontro. *Adolescens Defunctus filius vnicus. Matris suæ.*

Ps. 38. nu. 7. — Sap. 5. nu. 10. — Ps. 89. nu. 9. — Mar. 8. nu 4. — 2. Reg. 14. nu. 14.

ASSVNTO II.

Adolescens tibi dico surge. Luc. 7. nu. 14.

In questa scena di marauiglie si vede vecchia la giouentù, è giouane la vecchiaia.

1 IO non misuro la vecchiaia co' palmi degli anni, ma con la squadra delle opre. Gli effetti sono indice della causa. Se io veggio vn corpo defonto, dirò, che l'anima era inuecchiata in quello. Esce dal corpo l'anima, quando giudica quello essere stanza cadente, ne più capace d'habitatori. Mà dirò meglio Signori; io qualunque giouane miro lo stimo vecchio; impercioche quell'opre, nelle quali si esercita fanciullo, porrà in effetto essendo decrepito. Sarà sempre vecchio vn Giouane se nella prima età oprarà da Vecchio. Sarà sempre giouane vn Vecchio se ne' primi anni operò da fanciullo: impercioche quei costumi, che dalla giouanezza si apprẽdono, quelli nella vecchiaia si cõseruano. *Adolescẽs, tibi, tibi, dico surge*. Con te parlo, ò Giouane inuecchiato nel vitio, sorgi, sorgi dalla bara delle tue passioni, perche se da Giouanetto non ti armarai con buoni costumi, nell'età cadente sarai peg-

Ibidẽ.

peggiore, che nella tua giouanezza. Io con libertà christiana dirò, che mente chi essendo vitioso nella vecchiaia; dirà essere stato virtuoso nella giouentù. Vecchio di anni, sei giouane leggiero nell'opre, mercè, che essendo vn tempo giouane di anni, eri vecchio ne'vitij. Tale dunque hora sei qual fosti all'hora. Se ne venne vna volta vn'huomo chiedendo dal Precettore diuino Christo, che gl'insegnasse il modo d'impossessarsi del Paradiso. *Magister, quid faciendo vitam aeternam possidebo*: Fù la risposta, e la dottrina *Serua mandata* osserua i diuini precetti in vita, e sarai possessore della gloria doppo morte. Risponde intrepido questo tale. *Hæc omnia seruaui à iuuentute mea.* Sin dalla mia verde età questi comandamenti hò adempiuti. Replica Christo. *Si vis perfectus esse vende omnia, quæ habes.* Se tù da giouanetto sei stato virtuoso, & hora brami esser perfetto, vendi i tuoi beni, e compartiscili a' bisognosi, ciò sentēdo quell'huomo partì da Christo, ne vuol esser de'suoi discepoli. Mà voi notate Vditori; si vantaua questo d'hauer osseruati i diuini precetti fin da che giouanetto egli era stato. Vuol Christo rimprouerarlo di buggiardo: vuol dargli vna mentita; vuol far conoscere, ch'egli era stato vitioso, però dice: *Vade, vende, quæ habes.* Se tù da giouane sei stato virtuoso, sarai tale in questa età più matura; Tu nel presente non abbracci i miei consigli, dunque tu menti dicendo, che per addietro hai osseruati i diuini precetti. Chi nella età compita è vitioso, è segno, che tale fù nell'età verde. *Ac si dicat* espone Grisostomo nell'opera imperfetta *Ac si dicat omnia seruasti in iuuentute tua. Scio quidem, quia mentitus es; & interim accipio ea quasi vera. Si ergo omnia illa seruasti a iuuentute tua, vt fias perfectus serua hæc in senectute. Sed mentitus ès, non seruasti. Quomodo enim potest fieri, vt sterilis eius sit senectus, cuius fœcunda sit iuuentus.* Breuemente a voi padri Religiosi mi volto. Perche tante dissolutioni nelle Sacre fameglie? Donde procedono tante passioni ne'vecchi dourebbono essere esempio di perfettione; Sapete donde. Dalla poca buona educatione nella giouentù. Non può essere sterile di frutti virtuosi quell'età matura, che fù abbondante nell'età verde. *Quomodo enim fieri potest, vt sterilis sit senectus, cuius fœcunda sit iuuentus?*

Matt. 19. nu. 16.

S. Chr. in oper. imperf.

2 O giouane *tibi dico surge* tu che sei giouane hai da sorger dal vitio. Non mi rispondere: Son giouane voglio godere questi anni: quando sarò più maturo attenderò alla virtù. T'inganni, qual sei hora sarai all'hora. Perche credete Signori comādasse Iddio nel Leuitico, che nell'ottauo giorno si circoncidessero i fanciulli. *Et die octauo circumcidetur infantulus?* Dura legge par questa; che vn Bābino a pena nato habbia da spargere il sangue innocente. E pure fù gran mistero, gran documento. Sentitene voi la dottrinal risposta dell'Eminentissimo di Santo Charo. *Octauo die circūcidebatur infantulus, quia homo ab eo, quod didicit in infantia sua de facili non recedit. Quia sicut cera mollis figurabilis est, ita infantilis ætas disciplinabilis est.* Ciò, che imparerai nell'infātia, terrai a memoria nell'età perfetta. Ne'primi anni, anzi ne'primi giorni della tua vita, hai da cominciare a circoncidere i tuoi affetti, a trōcare le tue passioni. La cera molle riceue subito il sigillo, & indurita lo conserua: il giouane quanto è più fanciullo apprende i primi documēti, e poi nell'età matura non li oblia. Se non ti circonciderai nella età tenera, se non leuarai le passioni ne gl'anni verdi, se non sarai vecchio di senno

Leuit. 12. n. 3.

Vgo ibi.

senno nella giouentù, ne meno sara tale nella vecchiaia.

E dissoluto vecchio chi fù sfrenato fanciullo.

3 Bramerai nella vecchiaia quei sporchi diletti, che tanto anhelaui, nella giouentù, & essendo vecchio maturo d'anni sarai giouane dissoluto ne'costumi, mercè, che fosti dissoluto essendo fanciullo. Gira l'occhio, ò mortale, e mira il popolo Ebreo nell'Egitto; sudaua, faticaua, brusciaua di caldo nelle fornaci, si cibaua con duro pane, con siluestri cipolle, con agli fetenti. Compassiona tante miserie il pietoso Iddio, lo libera dalla seruitù, lo difende dal caldo con vna nube, lo ciba lautamente con la manna. E pure, dice il Sacro testo, che *Vulgus flagrauit desiderio, & flens ait. in mentem nobis veniunt cucumeres, & pepones, porrique, & cepæ, & alia Aegypti. Anima nostra arida est: nihil aliud respiciūt oculi nostri, præter Manna.* Il popolo Israelitico infastidito della manna dolcissima, bramaua per cibo, che cosa? i porri, le cipolle, i cocomeri, gli agli rusticani dell'Egitto. E che disio è questo? *flagrauit desiderio?* brusciare di voglia, e di che? di cipolle, d'agli, di cibi si bassi? Non vi marauigliate, risponde Vgone, non vi marauigliate, ò mortali: io hò veduti i Contadini mangiar di più buon gusto i ligumi, che le galline: le faue, che le confetture mercè, che dalla fanciullezza sono auuezzi a si grosse viuande. Gli Hebrei da fanciulli vsitati a cibarsi di cipolle, e d'agli nella seruitù di Faraone essendo vecchi bramauano l'istesso pasto nella libertà, che loro apprestaua Moisè. Essendo veduto, che molt'haranno gli appetiti della vecchiaia, quali furono le passioni della pueritia. Apprendete la vera dottrina da Vgone. *Sicut rusticus libentiùs comedit fabas, quàm gallinas, sic Iudæi repudiabant manna, dulcissimum cibū, quia nutriti erāt de allijs Aegypti.* Non vi dia marauiglia se vedete huomini attempati, caluitie senili, persone decrepite, con vn piede nel sepolcro, e quasi cadaueri, e pure esser'auidi di vendetta, impudici nelle loro voglie, dissoluti nel loro parlare, indeuoti verso Dio, crudeli verso i poueri, superbi verso i serui; Non vi marauigliate se vedete quel vecchio concubinario, quell'altro vsuraro, quel tale mormoratore, perche è conseguenza necessaria, qual sei stato nella prima età, tal sarai nell'estrema. Mangiasti cipolle di mille vitij ne gli anni verdi, tali cibi bramerai negli anni maturi. Se essendo giouane sarai vecchio di senno, essendo vecchio sarai giouane per le fatiche della virtù. Mà se essendo giouane sei inuecchiato nel male, quando sarai vecchio diuentarai giouane dissoluto nel peggio.

Nu. 11. num. 4.

Vgo in ca. 8.

Chi nō osserua la legge in giouētù, nō la potrà osseruare nella vecchiaia.

4 Non pensare, che osseruarai la legge diuina nell'età cadente, se non l'haurai osseruata nell'età verdeggiante. Ammirò Grisostomo, che'l Saluator del mondo non prima di anni trenta del suo natale cominciasse a predicare i suoi nuoui precetti. Se Christo venne per leuare il peso della legge mosaica, & imponere il soaue giogo de'comandamenti euangelici, perche non cominciò presto, e ne primi anni a predicare, & a fare osseruare questi precetti? ò che gran documento ne dà Grisostomo. Non mancarono Emoli, e calunniatori a Christo. I Farisei l'osseruauano per tacciarlo di qualche difetto. Se'l Redentor del mondo nella sua prima età hauesse derogata la legge di Moisè, harebbono potuto dire i suoi auuersarij, ch'esso non si fidaua di osseruarla; però la leuaua, haurebbon detto, che nō osseruādo quella legge nel l'età giouenile, ne meno l'haureb-

be potuto osseruare nell'età virile, ò senile: essendo, che quanto si fà nell'età tenere tanto si siegue nell'età matura. Christo nella sua adolescenza, nella sua giouenezza portò il giogo pesante della legge Mosaica: nell'età virile derogòlla: accioche nissuno potesse calunniarlo, che per non potere osseruare quei dogmi essendo huomo, però li cancellaua essendo fanciullo. Poiche vedendo, che da fanciullo non trasgredì la legge, erano forzati a dire, che ne meno già vecchio l'hauerebbe tralasciata: poiche è verissimo, che chi è virtuoso ne' primi anni, tale sarà ne gli estremi: e chi è vitioso nella sera de' suoi giorni, è segno, che fù tale sù'l principio de suoi anni. Vdite la dottrina di Grisostomo. *Et cuius inquires, rei gratia post triginta annos Iesus venit ad Baptisma? Propterea vsque ad hanc ætatem in legis obseruatione permansit, ne quis diceret, ideo eum soluisse legem, quia eam non voluisset implere.* Tù sei malo huomo; perche sei stato cattiuo fanciullo. Giouane, se sarai virtuoso al presente, sarai tale nel tempo futuro.

S. Chr. hom. 10. in Matt.

La virtù deue essere in noi dà primi anni.

§ A voi tocca padri di fameglia educare bene i vostri figli, se volete, che siano buoni quando saranno giunti all'età virile. Ditemi Padri, e Madri, ditemi vn poco, desiate voi ricchezze per i vostri figliuoli si per certo. Desiate, che siano dotti, prudenti, felici? così io credo. Và bene douete farlo, sono vostri figli. Dimando io ben si da voi, se desiderate, che i vostri figli diuentino ricchi nella vecchiaia, ò nella giouentù? Bramate, che siano felici, dotti, honorati da tutti nell'età tenera, ò nell'età decrepita? Certo, che le ricchezze, gli honori, le felicità voi à vostri figli bramate non solo per quando saranno vecchi, mà anco mentre sono fanciulli. Voi procurate, che siano ben vestiti hora, e nel tempo auuenire. Voi vi sforzate accumulare thesori per i vostri figli, accioche li godano non quando stanno per morire, mà negli anni floridi, quando cominciano a viuere. Così anco douete attendere, che siano ricchi di virtù mentre sono fanciulli, accioche tali si conseruino sin, che giungeranno ad essere vecchi. Apprendete da Grisostomo il documento. *Nemo orat; vt filius in finem ditetur, aut quando fuerit senex prudens euadat; sed, vt diuitiæ, prudentia, authoritas cum eo ab initio, & ab ineunte ætate versantes ei comites fiant vsque ad senectutem.* Ditemi, ò padroni di casa, volete voi, che' vostri serui siano giouani, robusti, e gagliardi? Ditemi Capitani, volete voi soldati in età matura, ò vero combattenti nell'età verde? Ditemi, ò mortali, volete voi habitare in vna casa vecchia, che per l'antichità minaccia ruina, ò vero in vn palaggio nuouo, fabricato di fresco? Ditemi, ò Principi, volete voi regnare in vna Città, in vn regno tutto disfatto, ò in vn paese florido, ben coltiuato, e pieno di habitatori? così appunto la virtù così elegge per se vn seruo, che nella giouentù hà seruito al vitio, e poi nella vecchiaia volle entrare nella sua corte. Tù, che giouane combattesti in fauor del Demonio, già vecchio non muouerai l'armi per honore di Christo. Se nel tuo corpo quando era fabricato di fresco habitò il peccato, non lasciarà, che quando sarà disfatto da gli anni, vi entri la buona disciplina. Ne Iddio vorrà regnare in te decrepito, mentre dasti il regno della tua anima al Principe infernale essendo giouane. Ascolta Grisostomo. *Si enim nullus vult possidere seruum senem; neque, qui habet delectum exercitū senes refert*

S. Chr. in Ps. 14

S. Chr. cit.

refert in numerum: multo magis regnans virtus mauult adolescentiam, quàm senectutem, tanquam intactam Virginem, & nihil probi passam, Sù sù dunque *Adolescens, adolescens, tibi, tibi, dico surge*, A te dico, con te parlo, ò giouane, sorgi dal vitio, sorgi dal peccato, lascia la mala prattica, frequenta i Sacramenti, perche tale sarai nella vecchiaia.

Nel'a vecchiaia douemo esser giouani. 6 Giunto poi all'età senile, sappi, che hai da esser giouane: non deui stancarti, mà deui con maggior forze correre per la via della virtù. *Nescitis, quòd hi, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed vnus accipit brauium, sic currite, vt comprehendatis.* *1. Cor. 9. n.24.* Ben haurete osseruato, che cursori sono molti, & vno solo trà loro s'impossessa del premio. Voi, ò mortali correte per giungere alla meta della morte, & ottenere il premio della eterna vita. Mà ricordateui; che quello il quale corre, essendo vicino al termine, non si ferma, mà con maggior ardire, e ripigliando in se le smarrite forze, corre per arriuare. Tù nell'adolescenza correfti per la via virtuosa: proseguisti il corso nella giouentù; non ti stancasti nell'età virile; nella vecchiaia, auuerti non ti fermare: non dire, io digiunai nella giouentù, io mi disciplinai, io faticai, hora, che son vecchio voglio posarmi: guardati, di ciò dire, di ciò fare. Hora, che sei vecchio, che sei vicino al termine per ottenere il premio ripiglia le forze, diuenta giouane, corri per la virtù con più ardire, seguita i digiuni, la mortificatione, le asprezze: perche il vecchio virtuoso deue esser giouane vigoroso. Non vi dia tedio il sentir sì spesso ragionar Grisostomo: ecco ciò, che egli dice: *Qui currit, non solum nihil ante metam sustollit; sed tunc potissimum metam intendit. Hoc à me dictum est ad illos, qui dicunt: in* *S. Chr. hom. 7. in Ep. ad Hebr.* *iuuentute mea studium habui in iuuentute mea ieiunaui: nunc autem senui. Maximè nunc pietatem intendere oportet. Ne mihi veteres virtutes annumeres: nunc etiam iuuenis esto: nunc etiam floridus et vegetus esto.* I giouani deuono esser vecchi, cioè, virtuosi. I vecchi deuono esser giouani, cioè, animosi a proseguire l'opre virtuose.

Non douemo lasciar le fatiche, nella vecchiaia 7 Quanto sei più vecchio di anni, tanto deui esser più robusto di animo, e di virtù. Digiunasti, orasti, ti mortificasti nell'età verde tutto ciò dei fare nell'età decrepita. Scriueua al Santo Vescouo Thimotheo Paolo Apostolo, e gli diceua. *Noli adhuc aquam bibere; sed modico vino vtere propter stomachum tuum, & frequentes infirmitates.* *1. Tim. 5. n.23.* Io sò, che tù, ò Timotheo smorzi la sete con sola acqua: mà sò, che lo stomacho tuo è debole, e che le infirmità tue sono grandi, però rallenta tanto rigore: seruiti del vino temperato, sì che si osserui la temperanza, e si accorra al presente bisogno. Piano, dice Grisostomo, ci è molto da notare in questo passo. Timotheo era vecchio, era infermo, e pure non rallentaua il rigore dell'astinenza. Mà perche? Il digiuno serue per mortificare il senso: Timotheo era mortificato non solo per l'esercitio continuo della virtù, mà altre sì per l'infirmità, e per la vecchiaia: dunque perche sì rigoroso digiuno, che fù bisogno il comandamento di San Paolo a tralasciarlo? O miseria da piangere, in alcuni? li quali nell'vltimo della lor vita si straccano, e lasciano quell'opere virtuose, nelle quali si sono esercitati per lo passato. Timotheo era salito ad vna altissima sanità, e pure, combattendo contro il senso, rigorosamente digiunaua. Non facea, come fanno molti, che digiunando molti mesi, mortificandosi molti anni, alla fi-

ne si stancano, e dall'incominciato desistono. Non dicea frà se stesso: hora, che son vecchio non hò bisogno di digiuno: io già hò vinto il demonio, hò superata la cupidigia del senso, hò mortificato il mio corpo, hò suscitati morti, hò mondati leprosi, son diuentato terribile alle contrarie potenze dell'inferno: dunque non hò bisogno più di digiuni, di orationi, di penitenze. Non dicea così Timotheo, mà quanto più era carico di meriti, tanto più attendea alle opere virtuose, e quanto più s'inuecchiaua, tanto più trauagliaua: temeua nella vecchiaia, come se fosse nella giouentù. Vdite di gratia Grisostomo. *Verumtamē cum ad tantum multitudinem Timotheus ascendisset, neque sic confidebat; sed in certamine erat, ideoque cum instātia ieiunabat. Neque illud passus est, quod multi, qui si dicem, vel viginti menses ieiunio tradiderunt, repente omnia dissoluunt: sed ille nihil tale passus est, neque intra se dixit; quid mihi deinceps opus est ieiunio? Victor quasi cupiditates superaui, corpus meū mortificaui, Dæmones terrui, mortuos suscitaui; leprosos mundaui, contrarijs potestatibus terribilis fui. Quid mihi amplius ieiunium. Nihil tale dixit, aut cogitauit, sed quanto magis innumeris afficiebatur meritis, tanto magis timebat, & tremebat* Era vecchio Timotheo d'anni, e di virtù e pure come giouane diginnaua, e si maceraua. Non lasciò le asprezze nella vecchiaia, mà le continuò come se il suo corpo fosse in vna vigorosa giouentù. I giouani hanno da procurare di esser vecchi nella virtù; i vecchi hanno da operare, come se fossero giouani, e principi piāri nel bene, e con animo grande esercitarsi fino all'vltimo nelle opre sāte.

S. Chr. ho. 1. ad populū.

Per tutto il tēpo della vita douemo esser virtuosi.

8 Osseruò questo documento il Santo Dauid: non rilasśò gli esercitij della penitenza ne gli anni estremi. Procurò vnire con la fiacchezza del corpo cadente la intrepidezza di vn'animo costante. Sentendo mancare i giorni del suo viuere, continuaua le fatiche nel suo operare, Se ne preggia egli di questo, & appresso Dio se ne loda, dicendo. *Clamaui ad te Domine tota die expandi ad te manus meas*. Per tutte l'hore del giorno a te hò gridato mio Dio, e con le braccia aperte ti hò di continuo supplicato. Se vogliamo minutamente secondo la lettera esponere questa scrittura pare di non potere auuerarsi il detto di Dauid. Come sarà possibile, ch'egli. *Tota die*, Per tutte l'hore del giorno sempre mai orasse: e poi, che con le braccia stese sempre auanti Dio si trattenesse. *Expandi ad te manus meas*? Mà ecco il senso mistico, e la dottrina morale. Giorno è la vita nostra, nella quale godemo la luce. Questo giorno vitale hà più hore: l'hora prima è la nascita, la terza l'adolescenza; la sesta la giouentù, la nona l'età virile, l'vndecima la vecchiaia, l'vltima hora è la decrepitezza. Ecco Dauid, che dice: *Clamaui ad te Domine tota die; expādi ad te manus meas.* In tutto il giorno della mia vita con la lingua, e con le mani, cioè co' pensieri, con le parole, e con le opere hò seruito Dio. Cominciai dal motiuo del mio essere, seguitai nel mezzo giorno della mia età, hò durato fino al vespero della vecchiezza. Hò continuate l'opere virtuose, e ne meno con l'intentione essendo già vecchio, hò cessato. *Proinde* Espone Agostino. *Proinde conuenienter per extensas manus tota die cōtinuationem bonorum operum intelligere possumus, à quorum numquam intētione cessauit.* Era vecchio Dauid, e pure come giouane tenea le braccia stese all'opere virtuose, e faticose. Giouanetto di anni era vecchio di età, era giouane, ne' sera-

Ps. 87. n. 10.

S. Aug. ibidem.

feruori vehementi della sanità.

9 Giouane a te ritorno. *Adolescens tibi dico surge.* Mentre sei giouane sorgi dal vitio: sappi, che nella vecchiaia non haurai forze da sorgere dal fosso, ne da fuggire dal tuo nemico. Sono pur troppo misteriose le parole di Christo in San Mattheo al vigesimo quarto. Addottrinaua egli i suoi vditori, e disse. *Orate, vt non fiat fuga vestra hyeme, vel Sabbato.* Procurate con orationi feruenti impetrar da Dio tal gratia, che non habbiate a fuggire da' vostri nemici nella staggion vernale, ò nel giorno del Sabbato. Io vorrei sapere, che importa ad vn huomo preso dal nemico se egli fugge di Sabbato, ò d'inuerno? Fugga io dalla prigione, dirà quel carcerato, e sia quel giorno, ò quella stagione, che corre, poco a me importa. Auuertite replica Christo, auuertite di non ridurui a fuggire nel Sabbato, ò nell'inuerno. E volle dire non vi persuadete di vscir da lacci nemici nel tempo dell'inuerno, se non sarete scampati da quelli nelle precedenti stagioni: ne credete liberarui da' pericoli nel giorno del Sabbato, se non hauerete procurato lo scampo ne' giorni precedenti. L'inuerno, ch'è vltima stagione dell'anno, stagione fredda, nuuolosa, rigida, significa la vecchiaia, vltimo periodo de' nostri anni: età fredda per lo mancamento del natiuo calore, nuuolosa per la cecità, rigida per i morbi. Il Sabbato vltimo giorno della settimana; giorno nel quale era vietato dalla legge il faticare, significa l'istessa età matura, estrema della nostra vita, nella quale è prohibito dalla natura il poter trauagliare. Ah mortali, mortali, dice Christo, siate schiaui del peccato? siate ligati dalle colpe? non aspettate a fuggire nel freddo inuerno dell'età estrema; hora nella primauera de' vostri anni douete procurar la fuga dal vitio; nell'inuerno della vecchiaia il freddo della confessione non vi permetterà esser feruorosi nella mortificatione. Non aspettate il Sabbato, vltimo giorno de' vostri giorni, perche all'hora non potrete operare: saranno mancate le forze, e non potrete risorgere, ò fuggire. Non può correre vn vecchio, non può velocemente fuggire vn decrepito. Però dal vitio fuggite hora, che siete giouani, non aspettate il Sabbato, ò l'inuerno della vltima vita. Imparate questa esposta dottrina di Gregorio. *Per legis mandatum ambulare Sabbato non licet; hyems quoque, ad ambulandum impedimento est; quia ingressus ambulantium torpor frigoris, stringit. Ait ergo; orate, ne fiat fuga vestra hyeme, vel Sabbato. Ac si aperte dicat, videte, ne tunc quaratis peccata vestra fugere, quando iam non licet ambulare. Illud ergo tempus, quo fugere non licet, modo debet cogitari, dum licet.* Giouane, hora è il tempo di fuggire dal peccato, di lasciare l'occasione, la prattica, la concubina: non aspettare l'vltimo tempo, perche all'hora dubito, che sarà impossibile la fuga, *Adolescens tibi dico surge.*

Matt. 24. n. 20

S. Gre. ho. 12. in Ma.

10 Giouane tù hai da esser vecchio nella tua giouentù, se vuoi esser giouane nella vecchiaia. Ne' primi anni hai da esser prudente contro il vitio, se ne gli vltimi giorni vuoi esser onnipotente contro il demonio. Il Sauio scriue i prouerbij, e dichiarando il fine di quell'opera dice. *Vt detur paruulis astutia.* Scriuo questi documenti accioche i giouanetti osseruandoli diuentino astuti. Gran parola è questa? Salomone insegnare, a' giouanetti l'Astutia. L'Astutia conuiene al Serpente, che ingannò Eua. *Serpens erat callidior cunctis animātibus.* Legge l'Hebreo. *Erat astutior.* Dūque i giouāni hanno

Prou. 1. n. 4.

Gen. 3. n. 1.

hanno da essere astuti come il Serpe? Signori sì, lo disse Christo. *Estote prudentes sicut Serpentes*. Imitate il Serpente. Ecco l'astutia di questo animale serba il capo dalle percosse, perche quantunque restino l'altre membra ferite, di nuouo risana, risorge, rinasce. Giouanetti a voi parlo; siate astuti come il Serpe. Conseruate il capo, che così ponerete in sicuro tutta la vita. Il capo è la vostra giouentù, capo è principio del vostro viuere: se questo capo, se questa età sarà senza ferita di peccato, se voi con astutia santa vi conseruarete illesi ne'primi anni; non dubitate del rimanente de'vostri giorni. Le altre membra, l'altre età saranno sicure da ogni percossa peccaminosa. Ferdinando Quirino questo vi insegna dicendo: *Quid enim obsecro magis iunioribus necessarium, quàm caput vitæ, ipsam nimirum iuuentutem, à qua vita initium ducit, defendere à vulnere peccati. Hinc dicitur, vt detur paruulis astutia, & sint astuti sicut Serpentes*. Se sarà vittorioso il capo della giouètù, sarà triõfante l'estrema parte del corpo della vecchiaia.

Ferdin. Quir. i prou. 1. nu. 4.

11 Io ben mi persuado, che i giouani pensando quanto sia difficile nell'età verdeggiante mortificare le passioni, si sgomentino, e arretrino da tale impresa. Smorzare gli ardori del senso in mezzo gl'incendij d'vna età focosa, ò che trauaglio. Gouernarsi con prudenza, trà le leggierezze d'vn'età immatura, ò che fatica? E vero: è cosa laboriosa nella giouentù esser perfetto: mà sentite, ò Giouani. *Estote sicut Serpentes*. Imitate il Serpe: Non voglio porui altro esemplare; non voglio, che imitiate gl'Antonij, gl'Ilarioni, che ne'primi anni giunsero al colmo della vita perfetta: imitate si bene i Serpenti, imitate questi animali. Hauete voi veduto vn Serpe? Egli è picciolo di corpo, nudo di arme, sprouisto di piedi: e pure, chi'l crederebbe? Vn Toro smisurato vccide, vcciso lo mangia, e sino le ossa più dure diuora. Come và questo? Dirollo, risponde San Nilo Abbate: Il Serpe a poco a poco si accosta all'animale grande, e robusto, pian piano lo morde, co'l morso lentamente l'vccide, vcciso lentamente lo mangia, e doppo pochi giorni i nerui, e l'ossa stesse diuora. Giouane sij simile al Serpe: ecco, che smisurato animale, che bestia terribile è il peccato, e'l mondo, e la carne. *Bestia grandis atque terribilis*. Tù sei come il Serpe picciolo di corpo, scarso di forze: sei picciolo nell'età, giouane ne gli anni; imita dunque il Serpe nell'astutia; a poco a poco assalta questo mostro nemico. Vn giorno sia da tè designato a ritirarti dal giuoco; in vn'altro a lasciar la mala prattica: appresso disponiti alla confessione; poscia comincia il digiuno: auanzati a non dir parole otiose. In somma lentamente, con astutia serpentina nella tua Giouentù. Diuora il mostro infernale, la carne ribelle, il mondo nemico. E sappi, che vna picciola prudenza esercitata a suo tempo hà diuorate immense difficoltà, e l'ha consumate lentamente mordendole. Ecco le parole di San Nilo. *Videmus Serpẽtem exigui corporis magnum aliquod animale deuorasse; quod quidem ita facit, ossa, & neruos paulatim conterit, & contrita exurgit: sic etiã parua prudentia magnas sæpe deuorauit difficultates, atque digessit paulatim mordẽs*. Sù dũque *Adolescens*. Sù via Giouane, *Surge* Sorgi dal vitio con prudenza di Serpente, che pian piano, restarai vincitore in terra, e trionfatore nel Cielo.

I giouani pian piano deuono vincere le loro passioni.

Matt. 10. nu. 6.

S. Nilus apud Anton. Meliss. in Melissa.

ASSVN-

ASSVNTO III.

Luc. 7. 14.

Hæc vidua erat, & accepit omnes timor.

In questa scena di marauiglie si vede la verecondia virtuosamente audace.

1 PER vincere vn potente altro si richiede, che vociferante brauura. Non hà da combatter la lingua, mà la destra. Quella ostenta forze imaginate, questa esercita possanza debelletrice. Per espugnare vn Dio sdegnato, nō giouano li rimbotti, e le querele de' trauagli presenti: è poderosa la modesta verecondia, che con muta fauella confessa il merito di tal castigo. La sconsolata Vedoua di nero velo coperta, non si lagnaua dal diuin rigore in hauerle smorzata la scintilla della sua stirpe, mà con lagrime modeste piangeua le sue miserie. Gli animi de' fedeli nel corrente Vangelo per confessare la possanza di Christo non proruppero in clamori, mà si armarono in timore. *Accepit omnes timor*. La verecondia di queste anime fù audace ad espugnare il cuore del Messia, ottenendo da quello il risorger da vn cataletto quel giouane, ch'era portato alla tomba. E troppo audace appresso Dio la verecondia, e tale audacia è grata all'empireo tutto. La verecondia con la sua virtuosa audacia impetra, ciò, che l'animo audace non ottiene. Io veggio in Mattheo al decimo quinto vna sconsolata Donna Gentile, venir piena di fede, confessando la deità di Christo, chieder la salutezza per la sua figlia indemoniata. *Domine filia mea male à Demonio vexatur: Miserere mei*. Mà veggio fuor dell'vsato il pietoso, e liberal Signore, non solo negar la gratia, mà caricar di ingiurie l'oratrice. *Non est bonum panem filiorum dare canibus*. A questa cagna latrante non comparto io le gratie, che sono cibo de' figli diletti. Veggio in Mattheo stesso al nono vna Donna inferma, a cui il flusso del sangue minacciaua toglier la vita, che accostatasi alle vesti di Christo rubba senza chiederla da Christo, la bramata salute. *Si tetigero tantùm fimbriam vestimenti eius salua ero*. O mio Redentore, due donne afflitte sono queste: ambe con fede a voi ricorrono; vna senza chiedere impetra; e l'altra supplice orando è scacciata. Vna, quasi contro il vostro volere, dalla vostra veste rubbò la salute; e l'altra dalla vostra pietà, vogliosa sempre ad aiutare i miseri, non può impetrare vna gratia? E perche tal diuersità, ò mio Dio? Ecco il mistero. La Cananea. *Egressa de finibus illis clamabat*; Vscita dalla sua casa, andaua gridando: con imprudenza sciocca empiua di clamori l'aere, e con audacia accendente la modestia feminile correa per le strade. Era piena di fede, è vero, mà inuereconda. Non si arrossiua a comparire in mezzo l'apostolico senato, anzi alla presenza di quello, ch'ella tenea per Dio incarnato. Però Christo gli grida, la chiama cagna; quasi volesse dire; donna la tua fede è potente ad impetrar da me la salute per la tua figlia. *Magna est fides tua*. Mà l'imprudenza, che mostri, mà l'inuereconda, che 'n te grida debilita le forze del tuo merito. Quantunque questa tua imprudenza audace non sia vitiosa, mà pietosa, che cerca il bene del prossimo languente, ad ogni modo è inuerecondia. Donna inuereconda, benche per altro virtuosa, è da me stimata vna cagna, vna bestia; e discacciata dal mio cospetto.

La verecondia con audacia virtuosa il tutto impetra.

Mat. 15. n. 22

Mat. 9. n. 22.

Matt. 5. 21.

Non est bonum panem filiorum dare canibus. Canes imprudentiæ symbolū sunt. Ergo mulier hæc longe distrahitur, quia clamans, omnia stridoribus implens, exorat: exposcit enim per imprudentiam, licet piam. Mà l'altra donna, che dal flusso del sangue era afflitta. *Dicebat intra se.* Parlaua, oraua, chiedeua, mà frà se stessa: modesta, honesta, vereconda. Trà la calca delle turbe si asconde: non ardisce presentarsi al cospetto di Christo, co'l velo della verecondia và dietro le spalle di quello che'l tutto vede. Coperto il viso, quasi ladra delle ricchezze celesti, tacita, humile, con gli occhi bassi, tocca le vesti diuine: e con tal verecondia audace si appressa a toccar le vesti, e rubba a viua forza la bramata salute. Vdite Pietro Grisologo, che ci insegna *Solam salutis viam mulier, curā, vt furaretur, inuenit: vt raperet tacita, quod patere non valebat: & pro sua verecundia præstatur, vt, quæ non merebatur corpore, corde præueniret ad medicum.* O donna, ò anima fedele, anco nelle tue orationi sfrontata: vai a chieder da Dio le gratie con audacia? Vai gridādo impatiente, vai querelandoti de' trauagli? Sarai scacciata, non esaudita. Và vereconda, và modesta, và con occhi bassi, confessandoti indegna di ciò, che chiedi, degna di quanto soffriua, che'n tal maniera con questa verecondia virtuosa, non solo impetrarai, mà rubbarai a viua forza da Dio le gratie. *Rapiens tacita, quod patere non valebis, & pro tua verecundia præstabitur.*

Io. Pig. in Ecc. c. 13. Eth. 198. n. 1

S. Petr. Chryso. ser. 33.

2 Et io penso signori, che la vedoua del corrente Vangelo fù esaudita senza chiedere, perche vereconda, e modesta non andaua sola per le vie, era accompagnata da molti, che interueniuano all'essequie dell'estinto suo sole. La cananea venne sola a Christo, & è scacciata da Christo. [illegible] flusso sanguinoso fù [illegible] esaudita, e violenta rubbò la gratia, perche venne accompagnata da tante turbe. *Mulier inter turbas comprimentes, vt nesciretur, accedit; & præsumpsit furari se posse curam.* Dice Grisologo. Impara, ò donna, ò vedoua, ò maritata: se vai alla Chiesa per orare, non andar sola, ch'è segno d'immodesta imprudenza: và honestamente accompagnata, và con verecondia ornata, se brami essere esaudita. Mira l'Idea delle virtù. Mira la Vergine. *Cum factus esset Iesus annorum duodecim, ascendentibus illis Ierosolimam, secundū consuetudinem diei festi?* Nel sollenne giorno di Pasqua la Vergine partì dalla sua casa, & andò alla Chiesa. Era tempo festiuo, andò la Vergine a ricrearsi coll'essercitio corporale, e con le funtioni spirituali. Io non biasimo nelle donne, nelle Vergini, nelle maritate l'andar tal'hora alle Chiese lontane. Si ricrea il corpo vscendo dalla continua stanza di picciola casa; e si dà solazzo all'anima coll'indulgenze, con l'adoratione di qualche Santo. Tutto bene; mà noto io, che la Vergine andaua vna volta l'anno a Chiese tanto distanti, & a sollennità di tanto concorso. In oltre, e questo è il pensiero, & il mistero, in oltre. *Ascendentibus illis.* Non era sola la Vergine andādo al tēpio, era seco lo Sposo Gioseffo. Andaua auanti Dio per orare, mà andaua accompagnata da Gioseffo. Gioseffo fù dato alla Vergine per custodia della sua pudicitia. Si vergognaua Maria andare auanti Dio nel tempio senza la guardia della sua Honestà. La verecondia hà da esser compagna delle menti pudiche. Senza la verecondia non puoi esser Vergine. Maria và nel tempio, ma di raro vna volta l'anno, và al tempio distante dalla sua cella; tutto per verecondia, di non farsi vedere si spesso. Và accompagnata da Gioseffo, perche

Idem ibi.

Luc. 2. n. 4.

ne meno nel tempio vuol'esser veduta senza il custode della sua virginal Verecondia. Notò questa dottrina Ambrosio, lasciò scritto; *Quid? omnibus annis ibat Maria in Ierusalem die solemni Pasche, & ibat cum Ioseph. Vbique in Virgine comes singularium virtutum est pudor; hic enim indiuiduus debet esse virginitatis, sine quo non potest esse virginitas. Nec ad templum igitur Maria, sine pudoris sui custode processit.* Che vadi alle Chiese lontane, alle stationi, alle Indulgenze, io lo lodo; mà, che vada sola, non mi piace. Và co'l tuo marito, và co'l tuo sposo, ma co'l custode del tuo honore, della tua pudicitia, della tua verecondia, sino anco nel Tempio, anco auanti lo stesso Dio. *Nec ad templum igitur Maria sine pudoris sui custode processit.* Questo insegna la Vergine. Guai a quell'honestà, che và non dico alle Chiese, ma a' giardini, alle nozze, a' festini, senza il velo della verecondia, senza il custode della sua pudicitia? voi m'intendete; io taccio.

S. Am. lib. de Virg.

3 Et vaglia il vero, che in tutte le nostre attioni douemo hauer per compagna la verecondia; anzi ella hà da esser la conduttrice, e la guida delle nostre opere. State meco di gratia al discorso. Voi osseruarete, che nel cominciar tal'hora và il musico a cantare, prima con lente note dà il suo principio, e poi fà sentire più gagliardi passaggi. Vn'oratore ascende nella Cathedra per orare, ma prima in basso tuono si fà sentire, poscia dando forze alla voce, con più sonora voce discorre. Vaglia il vero, dice Ambrogio, che le attioni naturali sono specchio delle virtù morali, che'l canto, che'l fuoco, che'l discorso con basso tuono si cominci, è segno di verecondia nel cantore, nel musico, nell'oratore; accioche dando verecondo, e modesto cominciamento, possa lodeuolmente giungere al fine. Nelle tue attioni spirituali fà, che sempre preceda la verecondia. Vai alla Chiesa, sia tua foriera, tua guida la modestia. La pompa inordinata, gli abbellimenti vani sono nemici della verecondia. Prima, che tu entri nel Sacro Tempio, entra tal'hora la tua sfrontaggine. Entrano prima i tuoi profumi indici della tua petulanza. Tal volta prima, che comparisca la tua charità nel dar limosina a' bisognosi, si fà vedere la tua inuerecondia ributtando da te il pouero; ouero cauando fuori vna riccamata borsa, fai ostentatione della tua dissoluta mente. Vuoi zelante, riprendere il prossimo delinquente; mà che? con clamori strepitosi, con incomposti gesti accusi la tua immodestia. Sia tua guida la verecondia, la honestà, che così lo specchio stesso della natura t'ammaestra. Prendi almeno dal Santo Arciuescouo di Milano l'ammaestramento. *Speculum mentis plerumque in rebus refulget. Ipsum sonum vocis liberet modestia, ne cuiusquã offendat aurem vox fortior. Denique in ipso carendi genere disciplina, verecũdia est. Imò in omni vsu loquendi, vt sẽsim quis, aut psallere, aut canere, aut postremo loqui incipiat, vt verecundia principia commendent processum.* Vn principio verecondo mostra, che sarà lodeuole tutta l'opera. Le sarà conduttrice la verecondia, giungeremo al termine bramato.

S. Am. li. 1. off. cap. 18.

4 Ne io dubito punto, che quanto è ripudiata da Dio l'audacia, tanto innamora Dio la verecondia. Io trouo nelle Sacre canzoni, che vna volta sdegnato lo sposo con l'anima sposa da se scacciola, confessa, che quell'anima era bella per le virtù, ad ogni modo le dà il bando dal suo cospetto, e la esilia ad habitar trà le mandre. *O pulcherrima inter mulieres, egredere, & abi post vestigia*

stigia gregũ. Quindi riuolto all'istessa anima soggiunge. *Pulchrè sunt genæ tuæ sicut turturis*. Horsù, io riuoco la sentenza, ti richiamo dall'essilio: stà meco, le tue guancie m'innamorano perche sono simili a quelle della Tortore. Che conseguenza è questa? è ripresa la sposa, quantunque bella, è scacciata: e poi perch'è nelle guancie rassomigliante alla Tortorella, è da Dio richiamata, lodata, reintegrata? Notate Signori, perche fù da Dio discacciata quest'anima benche Santissima. *Pulcherrima inter mulieres*. Ella conoscendosi virtuosa, e da Dio amata, volle con prosontione chieder da Dio misterj occulti. *Indica mihi, vbi pascas, vbi cubes in meridie*? Vorrei sapere Signore gl'arcani della Trinità, della tua generatione eterna, della tua sessione nel seno paterno. Imperfettione comune dell'anime virtuose, che aspirano audacemente a quel, che non deuono. A pena sentono vna dolcezza nell'oratione, che vogliono vn ratto, vn'estasi, vna visione. A pena ottengono nell'oratione vna gratia, che prosumono vn miracolo. *Egredere, & abi* dice Iddio: quantunque per altro sia virtuosa quell'anima, se è prosontuosa in chieder gratie io da me la scaccio, la bandisco, tra le bestie la condanno. A tal impressione la sposa, tutta confusa, e vergognosa si arrossì. Voltò gli occhi Dio, e vedendola con pudica verecondia arrossita, la richiama: torna, torna da me, tu mi hai innamorato. *Genæ tuæ sicut turturis* per questa riprensione tù con vereconda modestia, come pudica tortorella ti sei arrossita, torna dunque perche le guancie vereconde innamorano vn Dio: Tutta è dottrina di Origine. *Ordo damnatis, eiusmodi videtur habere consequentiam, quod posteaquam austerior vsus est comminatione sponsus ad sponsam, inde fuerit, quod sponsa erubuerit, sed rubor verecundiæ diffusus in vultu speciosas effecit genas eius, & multo quàm fuerant pulchriores*. La verecondia in vn'anima innamora Dio. Tù vai alla Sacra Communione, e ti abbelisci con le vesti pretiose, con i colori mentiti, con le treccie increspate. Misera te, Iddio non s'innamora di guancie impiastrate dal minio, mà dal viso arrossito dalla verecondia. Questa è la calamita del cuore di Dio, questa virtù aura nelle anime sue spose, questo velo verecondo vuole, che cuopra la loro faccia, & all'hora a' suoi occhi saranno bellissime. *Rubor verecundiæ diffusus in vultu speciosas effecit genas, multo, quam fuerunt pulchriores*.

Ibid.

Or. ho. 2. ex quatuor in cath.

5 Grande è la forza della verecondia: è testimonio degno di ogni fede il portamento modesto. La Santità d'vn'anima non basta per dichiararla innocente, se non è accompagnata dalla verecondia. Confesso il vero Signori, che io ammiro qualunque volta contemplo la liberatione di Susanna. Fù questa innocente accusata da due Satrapi, i cui detti erano appresso il popolo diuini oracoli, la canitie de' loro volti pennellegiaua la sincerità de' loro discorsi. Chi poteua dubitare di verità doue erano i testimoni giudicati impeccabili? Fù sententiata la misera, comprobato il delitto da due contesti. Quando ecco vn fanciullo di poca età chiamato Daniele alza la voce, dà vna mentita a' due Satrapi, e opera sì, che si discretino le attestationi di quei vecchi, & al detto di esso, benche fanciullo si presti fede. State meco in cortesia: Due vecchi sauij accusano, vn fanciullo semplice difende; e perche si hà da prestar fede più ad vno, che a due, più ad vn putto, che a due decrepiti? Siano almeno due difensori di Susanna, già che furono due gli accusa-

La verecondia è testimonio irrefragabile.

cusatori d'vn'innocente. Eh Dio? non tutti veggiono l'auuocato, e testimonio irrefragabile di Susanna. Fù condotta auanti il concistoro de' Giudici la Rea virtuosa. *At iniqui illi iusserunt vt discooperiretur, erat enim cooperta, vt sic satiarentur decore eius.* Comparue co'l viso da vn velo coperto Susanna. Comandarono gl'iniqui Satrapi, che si scoprisse, acciòche almeno vedendo quelle bellezze, dassero pabolo alle loro fiamme. In modo tale, che Susanna staua coperta? Sì per certo. Ecco dunque il testimonio della sua innocenza: La verecondia. Non compare sfrontata, e petulante al cospetto de' Giudici; non pensò co'l lustro della sua beltà abbaccinar gli occhi de circostanti; mà giudicò addurre vn testimonio autentico della sua virtù, e fù la verecondia. Questa allegò in suo fauore, e portò la sentenza fauoreuole. Ributtò le testificationi de' Giudici la verecondia, e fece conoscere, che non vi è chi resista alle forze di vn'aspetto verecondo: osseruatione del Matritense. *Susanna verecundia se defendit. Vnde licet Iudices essent testes, qui contra eam sententiam ferebant: nihilominus illi causa ceciderunt, Susanna autem victrix euasit. Scilicet dum verecundia causam agit, non est, qui ei possit obsistere: Quia pudor, Patronus est pudicitiæ.* Sei ingiustamente infamata, ò donna, ò huomo, ò Religioso, ò Ecclesiastico? sei infamato? Non dubitare della difesa: porta teco la verecondia, la modestia: questa parlerà per te, allegarà la tua causa, riporterà in tuo fauore, con tuo perpetuo honore, con la tua gloria maggiore la dichiaratione, l'assolutione, e la sentenza?

Dã. 13. nu. 32.

Io. Bap. Pign. ĩ Eccl. 13. Et holog. 398. n. 6.

La verecõdia mostra il cumulo del

6 E se io volessi celebrare le virtù d'vn'anima, non saprei come in breui parole palesare, e testificare, quãto, che dicendo, ch'ella è ornata di modestissima verecondia. Considera Ambrogio Santo, che'l Sacro Euangelista Luca narra quell'istoria si misteriosa dell'Annontiatione di Maria. Spiega in quel felice racconto, ch'ella fù eletta per Madre d'vn Dio. Ma parmi, dice il Santo Dottore, che douea il prudente Euangelista narrare prima di questo quali fossero le virtù di colei, ch'era a tal dignità assonta. Douea palesarci la santità qual fosse in Maria, quante gratie, e doni in quell'anima, che meritò esser corporal ricettacolo d'vn Dio humanato. Mà egli nulla prima racconta, solo dice. *Quæ cùm audisset, turbata est in sermone eius, & cogitabat qualis esset salutatio.* Luca douea farci credere, che vna Vergine, restando Vergine, diuentaua Madre, che vna Creatura era Genitrice del Creatore; dunque douea prima affermare, che ella era degna di tal gratia, perche era freggiata d'ogni virtù. Douea prima fare vn longo racconto dell'eccellenze di quella. Tutto fece l'Euangelista, risponde Ambrosio, narrò prima le sue grandezze virtuose, e mostrò che per quelle fù degnamente assonta alla maternità del Verbo. Ecco, ciò, che disse il diuino Cronista. *Turbata est in sermone eius.* Si turbò alla voce, vdendo parlar l'Angelo; non dice, che si turbò vedendo l'Angelo: perche vereconda Maria, non osò alzar gli occhi a mirarlo. *Cogitabat qualis esset ista salutatio* Per vergogna di sẽtir parlare, vno che veniua in forma humana, non potè parlare; ma arrossita trà se sola con gli occhi bassi pensaua a quel successo. Io stimo, dice l'Euangelista, che chi leggerà questo Vangelo, e trouerà Maria essere stata si vereconda, giudicarà, ch'ella sia stata degnamente eletta Madre di Dio: nè io saprei prenotare maggior lode di essa, quanto, che proponere la sua vere-

le virtù in vn'anima.

Luc. 1 nu. 29.

verecondia à cui l'aspetto humano dell'Angelo, parue aspetto insolito, e pellegrino, perche altro, che Giosef-fo suo sposo, ella con occhi verecondi, e modesti non vedeua, ne miraua. Così và dicendo Ambrosio. *In ipso cognitionis ingressu Sanctus Lucas Domini Matrem cõmendat legẽtibus, & tãquã testis locuples dignam, quæ ad tale munus eligeretur, adstruit quod in cubiculo, quod salutata ab Angelo tacet, verecũda, quod erubuerit in introitu eius, quod ad virilis sexus speciẽ peregrinũ turbetur aspectus Virginis*. Se tu loderai quella Donna per la sua charità, e per la sua oratione, non però io la stimarò virtuosa: lodala di verecondia, di modestia, di pudicitia. *Quod erubuerit*. Et io dirò, che sia veramente virtuosa.

s. Amb. li. 1. off.

La verecondia e predicatrice.

7 Chi crederebbe Signori, ch'Eccellentissimi Predicatori possono diuertir le donne con la Verecondia? O Santa Verecondia e quante virtù persuade? Cercando il Legislatore diuino, che alla fimbria del vestimento Sacerdotale si ponessero alcune campanelle tramezzate con altritanti melogranata. *In circuitu tintinnabula, & mala punica*. Ben sò l'espositione di molti padri, che quelle campanelle significauano la predicatione Euangelica. Ma non intendo perche vi debbano essere frapposti i meligranati. Ma sento Ruberto Abbate, che esponendo quel passo della Cantica. *Sicut fragmen mali punici ita, & genæ tuæ*. Che sono gradite a Dio le guãcie della sposa, perche sono simili al mele granato, dice, che per lo rossore di frutto, s'intende la Verecondia dell'anima. *Fragmẽ mali punici rubei, sic in singulariter verecunda es*. Et hora intenderete il mistero. Si framezzano trà le campanelle, simbolo della predicatione Euangelica, i meligranati simbolo, della Verecondia, perche tanto è efficace a conuertire peccatori la predicatione, quanto la Verecondia. Non sai componere vna predica, predica con componere te stesso in atto verecondo, e modesto. Vn Religioso verecondo sarà Predicatore perfetto. Vna donna modesta sarà predicatrice virtuosa. *In tunica Pontificis* dice Ruberto. *In tunica Pontificis inter tintinnabula mala punica erant: nam verecundia malo punico comparatur, quia interdum suo silentio non minus ædificat, quam sermo prædicationis*. Mira San Francesco, esce dal monastero, dice al compagno, che vuole andare alla Città a predicare. Gira le strade, passa per le piazze, torna al conuento. Come, ò padre, dimanda il compagno, e la predica non la faceste? Sì, che la feci. La modestia religiosa è predica fruttuosa. Io nõ parlai, e persuadei, io andai verecõdo per le piazze, e feci più frutto, che se hauessi tuonato da' pulpiti. *Nam verecundia suo silentio non minus ædificat, quam sermo prædicationis*.

Exo. 28 nu. 33.

Cant. 6 nu. 16.

Rupert. li. 3. in Cant.

Sup. tit.

8 Et a questo proposito io voglio, con licenza di Santo Ambrosio, inoltrarmi in vna sua esplicatione. Nota il Santo Dottore, che la Vergine salutata dall'Angelo, non rese il saluto *Aue gratia plena*: Et ella tace. Per termine di ciuiltà douea risalutar l'Angelo la Vergine. Forse non degnò risponde ella sentendosi celebrar tanto da quel Paraninfo? forse sentendosi nominar piena di gratie, non volle far gratia d'vn saluto? Forse sentendosi accompagnata da Dio, *Dominus tecum*. Sdegnò di rispondere ad vn'Angelo? Così tal'hora fà quella donna superba: vna pouerella la riuerisce, humilmente la saluta, & ella sdegna mirarla, non che risponderle, ò consolarla: Non era di tal conditione: ella tutta humile, non s'insuperbì a tali proposte: ma dice Ambrogio. *Quamuis esset humilis propter verecundiã*

Luc. 1. nu. 28.

s. Amb. lib. 1. c. 8. offic.

tamen

amen non resalutaui Angelum, nec vllum responsum dedit: per verecondia tacque, e vergognosa non ardì muouer la lingua al saluto. Mà io dico Signori, che Maria risalutò l'Angelo, la risalutò tacendo con verecondia. Rese i douuti complimenti Maria con la modestia. Si guardino le donne per voler esser troppo cerimoniose di perder la verecondia, e la modestia. Sei salutata, rispondi con occhi demessi, con voce sommessa, con silentio honesto: non con tante parole, non con voce petulante.

La verecondia è custode dell'anima.

9 La verecondia hà da esser la custodia della tua anima, ò Religioso, ò Religiosa, ò anima sposa di Christo. Contempla il guardiano posto da Dio sulla porta del Paradiso terrestre. *Cherubim, & flammeum gladium*. Vn Cherubino con vna spada di fuoco. Il vero Paradiso è l'anima giusta, per custodirla è necessaria la spada di fuoco. Nella porta delle tue guancie hà da star la spada di fuoco, cioè'l rossore della verecondia. Questà hà da esser maneggiata da vn Cherubino prudente, sauio, modesto. Mà se vn'anima mà se vna donna imprudente, suelata, sfacciata, non haurà la spada infocata nelle guancie, non sarà verecondo nell'aspetto, ò come entrarà il serpe nella sua stanza? E preda del Demonio quell'anima, dice Pietro Grisologo, che *Occurrit non contesta moribus, non monilibus ornata virtutum, non incessu grauis, non verè illo flammeo virginalis verecundiæ operta velamento; sed lasciua oculis, soluta gressibus, prauenta illecebris, & tota dolis, & simulationibus præfocata.* Se io veggio vn volto arrossito dalla verecondia, dirò, che serba vn'anima Cherubica. Se miro vna faccia bellettata dirò, che tiene vn cuore posseduto dal serpe tartareo.

Gen. 3. nu. 14.

S. Petrus Chrysolo. ser. 115.

10 Conchiudo con dire, fù esaudita l'Euangelica Vedoua, perche senza parlare chiede con la verecondia: & tu sei stato sfacciato peccatore, và vergognoso auanti Dio, che otterrai la gratia. Gira l'occhio nel Tempio, e mira il Fariseo, & il Publicano, questo scelerato, quello virtuoso, ambi erano, ma vno solo resta esaudito, cioè'l peccatore. Non vi dia marauiglia tal fatto, il Publicano oraua, mà. *Nolebat neque oculos ad cælum leuare*. Oraua co'l capo chino, con gl'occhi bassi, con la voce sommessa: segni d'vn'animo vergognoso, d'vn cuor verecondo. Il virtuoso Fariseo oraua con audacia, vantandosi dell'opre buone. Scacciò Iddio da se il virtuoso, riceuè il peccatore lo scelerato. Imperciòche nell'istessa oratione molto piace a Dio la verecondia, e questa ci riconcilia nella gratia del nostro Creatore. Con questa orò il Publicano; questa verecondia lo raccomandò al Giudice diuino, e però fù giustificato, & assoluto, Mà il Fariseo dalla presontione accompagnato fù da Dio disprezzato. Sentite le parole di Ambrogio. *In ipsa oratione nostra multũ verecundia placet, multũm cõciliat gratia ad Deum nostrũ. Nonne, hæc verecũdia inquam prætulit publicanum, & commendauit eum, qui neque oculos audebat ad cælum leuare: ideo iustificatur magis Domini iudicio quam ille Pharisæus, quem deformauit præsumptio.* Bellissime sono le parole di Ambrosio Santo, mà io voglio riflettere in quelle sole, *Verecundia prætulit publicanum, qui neque oculos audebat ad cælum leuare.* Quel publicano, che non ardiua per vergogna alzar gli occhi da terra, fù preferito dalla verecondia, & inalzato fin sopra il Cielo. E virtuosamente audace la verecondia, che ardita introduce questo vergognoso publicano, e fa, che sia preferito al virtuoso Fariseo.

La verecondia impetra il perdono ad vn peccatore sfacciato.

Luc. 18 nu. 13.

S. Ambr. 1. off. cap. 18.

O mio

11 O mio Signore. *Non audeo ad cælum leuare*. Io sono lo suergognato peccatore, che non merito mirare il Cielo. Confesso il mio errore, piango il mio delitto. Io mi vergogno di mirar la terra, perche l'hò deturpata co' miei passi vitiosi. Mi vergogno mirare l'aria, perche l'hò infettata con le mie parole inhoneste. Mi vergogno mirare il fuoco, perche mi son seruito di esso per accendere la mia sensuale sfacciataggine. Mi vergogno mirare l'acqua, perche l'hò resa insofficiente a lauare le mie sporcizzie. Mi vergogno di mirare gl'Angeli, perche li veggio si puri con li miei occhi impuri. Mi vergogno mirare i Santi, perche in essi veggio per opposto diametro le mie miserie: Mi vergogno mirare te mio Dio Crocifisso: perche tu sei afflitto, & io ti hò più offeso: tu sei morto, & io ti hò mille volte vcciso. Mi vergogno di mirar me stesso, vedendomi tanto misero, tanto peruerso. Solo non mi vergognarò di confessare il mio peccato. Non mi vergogno di publicarmi indegno del Cielo, degno di mille abissi. Lasciarò la vergogna per publicare le mie sceleraggini. Lasciarò la vergogna, e mi accostarò a' tuoi piedi? questi abbraccio arrossito: questi baccio vergognoso; sotto l'ombra di queste piante coprirò le mie miserie, fin che sarò fatto degno della tua gratia, delle tue glorie. Amen.

Apostrofe del peccatore, che si vergogna de' suoi peccati.

PRE-

PREDICA DELLA FERIA SESTA,

Doppo la Domenica Quarta DI QVARESIMA.

LA FELICITA INFELICE.

PROEMIO.

Or sì, che stupirete Vditori. Mirate il fauorito Aman, nella Corte del Rè Assuero il Primo; trà Principi il più Grande, trà fauoriti il primiero, trà Ricchi il Diuitioso. Se vsciua dalle stanze era corteggiato da' Nobili, se saliua le scale era sostenuto da' serui, se compariua nelle piazze era dalla plebbe adorato. Con vn sguardo consolaua, con vna voce intimoriua, con vna promessa gli animi afflitti beaua. Se poi miraui la lautezza de gli apparati domestici, l'esquisitezza de' cibi conditi, la pretiosità de' vini lambicati, restaui schiauo dello stupore. Chi l'intitolaua felice, chi lodaua il di lui sapere, chi ambiua seruirlo, chi procuraua corteggiarlo, tutti bramauano aggradirgli. Beato Principe Aman, fortunato, che fosti? Dimmi quanto godeui, come trà tante delitie ti sollazzaui? Dateui in preda della marauiglia Vditori. Le parole di questo prosperoso ascoltate. *Cum hæc omnia habeam nihil me habere puto.* (Est. 5. n. 13.) Queste felicità non mi consolano, questi honori non m'ingrandiscono. O infelice felicità de gli empij? Non gode il peruerso. S'egli è sano sente dolori, s'egli è viuo proua la morte, s'egli è felice assaggia amarezze. Eccoui nel corrente Vangelo vn Lazaro, simbolo espresso del peccatore. *Lazarus per quem peccator significatur.* (Glo. in Ioan. c. 11. n. 3.) Infermo *Erat quidam languens.* Morto. *Lazarus mortuus est.* Misero, & infelice: *fætet quatriduanus est,* (Ioan. 11) Attendete voi dunque, e vederete la felicità infelice del peccatore, in cui ammirarete la fortezza infiacchita, che però è infermo: la vita morta, che però è Defonto: le prosperità miserabili, che però fete dentro vn sepolchro. E cominciamo.

2 BEne c'insegna l'Angelico Cathedrante, nella terza parte alla questione ottuagesima ottaua, nel primo articolo, in corpore, che la bontà diuina non vuole, che i peccati vna volta rimessi, per nuoue colpe commesse nell'anima del peccatore ritornino. *Remissio peccatorũ priorũ fuit opus diuinæ misericordiæ, vnde non potest irritari per consequẽs peccatum hominis.* (S. Th. 3. p. ca. 88. art. 1. in corpor.) Ad ogni modo è anco vero quel, ch'egli stesso inse-

gna

gna nell'articolo stesso, che la seconda volta peccando l'huomo, questa seguente colpa viene a racchiudere in se virtualmente il reato del primo errore, mentre mostra più grauemente, spreggiare quella Bontà diuina, che gli apprestò la remissione, e'l perdono. *Contingit autem, quod sequens actus peccati virtualiter continet reatum prioris peccati, inquantum scilicet aliquis homo secùdo peccans, ex hoc ipso videtur grauiùs peccare, quàm prius peccauerat, quia contemnit Dei bonitatem, quæ ad pœnitentiam expectat.* Misero peccatore, che pensando con la colpa felicitarsi, resta con quella infelice. Mirate Lazaro simbolo del peccatore, e vederete in esso la felicità infelice de' peruersi.

ibidem.

ASSVNTO II.

Io. 11. num. 3.

Erat quidam languens Lazarus.

E infelice la felicità del peccatore, perche la di lui fortezza, è fiaccha; & essendo potente, è languido.

3 IO non stimo potente quel tale, che di membra gigantescha, è dotato. Fù poderoso Sansone non per le nerborute braccia, mà mercè la fortezza di vn capello. L'huomo sarà inuincibile se sarà armato con la gratia diuina, mà senza questa è impotente. Se Lazaro è figura del peccatore, però dentro vn forte Castello di Bethania è assalito dal morbo, & è prostrato in vn letto. Si egli è figura del Giusto, però essendo languido, poderoso si mostra a tirare vn Dio, & a sforzarlo a venire nel suo Sepolcro. Essendo vero, che il peccatore è infelice, mercè, che la sua fortezza è fiacca, e nulla puole, & è più poderoso inerme fanciullo. Girate l'occhio in Niniue, e vederete quegli huomini scelerati, alla predicatione di Giona compunti chieder perdono all'Altissimo. Sforzauansi con battersi il petto rompere la durezza della seuerità diuina. Procurauano con alte voci di pentimento intenerire il Giudice sdegnato. Vnironsi i vecchi, si adunarono i giouani, e vollero, che anco i fanciulli pietà chiedessero, & alla penitenza si adattassero *Ieiunauerunt, & vestiti sunt saccis à maiore vsque ad minimum.* Quasi, che sono forzato a difficoltare, dicendo; che i vecchi, che i giouani digiunano, piangano, si vestano di sacchi, e con rigide penitenze si sforzino placare Dio, và bene; perche se l'haueano offeso, era douere, che lo placassero; mà i fanciulli perche digiunano: perche questi peccatori Niniuiti fanno, che i putti pure si affligghino? *A maiore vsque ad minimum.* Sapete; perche? Perche se furono potent ad offender Dio, non erano potenti a placarlo. Erano bisognosi di aiuto per questa impresa; però chiamano in loro soccorso i fanciulli. Non bastaua la loro penitenza, non poteano le loro forze sodisfare vn Dio offeso, se in aiuto de'vecchi, e de'robusti peccatori, non fosse concorsa la fiacchezza puerile, l'innocenza de' fanciulli. Perche è fiacca la potenza de gli empij, & onnipotente la debolezza de'Giusti. *Quid fecerant infantes*, Dimanda Ambrosio: e poi risponde: *Sed non sufficiebat ad placandum Deum peccantium satisfactio, nisi seniorum peccata, paruulorũ innocentia deploraret.* Non hanno forza i peccatori. La loro fortezza è fiacca, sono più deboli de'fanciulli. Però Lazaro simbolo del peccatore

Il peccatore benche forte è fiacco più d'vn fanciullo.

Io. c. 3. num. 5.

S. Ambr. in Ioa.

tore

tore dentro vn Castello armato, e da poca febre superato. *Erat languens Lazarus de Castello Mariæ, & Marta.*

Io. 11. nu. 3.

Il peccatore muouẽdosi nõ si muoue.

4 Et è tanto impotente la fortezza del peccatore, che quantunque si muoua non si muoue: Se opera, nulla opera: e le fatiche sue sono otiose senza alcun frutto. Stimarete a prima vista vna scrittura addotta da Isaia, esser in senso contrario citata nel Vangelo dal Redentore. Mà vaglia il vero Signori, che se sembrano opposte frà di loro le voci, non sono contrarii le significationi, & il senso. Isaia dunque parlando de' peccatori disse. *Populus, qui ambulabat in tenebris.* Il popolo peccante è apunto come vn pellegrino frà le tenebre viaggiante. Et ecco il Saluatore, citando le parole del Profeta in San Mattheo, disse. *Populus, qui sedebat in tenebris.* I peccatori sono simili a coloro, che frà le tenebre stanno neghittosi sedẽdo, & otiosi nulla operando. Mio Dio: voi per Isaia dite, che' peccatori caminano; e poi di vostra bocca citando l'istesso Profeta, non dite, che caminano, mà, che sedono: e che varietà è questa? *Ambulabat.* Dice quello, *Sedebat*, Voi affermate. E forse picciola differenza trà il sedere, & il passeggiare? Sentite, dice Agostino, non è nuouo, che'l senso grammaticale nelle scritture discordi, basta, che il sentimento spirituale si aggiusti. Che significa il sedere? Significa otiare, nulla operare. E che significa il passeggiare? Significa operare, molto faticare: Intendete adesso il mistero; in vn'anima, che giace nelle tenebre del peccato, tanto è'l sedere, quanto è'l caminare: tanto è operare, quanto non operare; perche il suo caminare, è sedere, cioè: le sue fatiche sono otio: il suo moto è tardanza; la sua fortezza è fiacchezza. Dicasi, che'l peccatore, ò seda, ò camini, sempre sarà senza opere, faticarà, mà non operarà cosa buona; Stentarà, mà non arriuarà al frutto della salute. Adoprarà le forze, mà non hauerà forze di saluarsi. *Sedere est otiari.* Dice Agostino *Ambulare est operari; quia ergo in peccatore culpis obnoxio, quo ad æternum salutem idem est operari, ac otiari, ideo dicitur, populus, qui sedebat, & qui ambulabat. In vtroque enim idẽ est sensus.* Misero peccatore le tue fatiche sono otiose, il tuo otio è faticoso. Operando nulla operi, otiandoti niente riposi.

Is. 9. n. 2.

Matt. 4. n. m. 16.

S. Aug. in Isa. & in Matt.

5 Dall'altra parte, Vditori, come sarà possibile, che la fortezza del peccatore non sia fiacca, se è da vn'intolerabile peso aggrauata, & oppressa? caminaua sopra l'onde del mare il Creator dell'Oceano. Si rendea stabile la mobilità dell'acque sotto i piedi del proprio fattore. Lo vidde Pietro, e come successore nella dignità, così emolo della potestà, supplicollo, che tanta forza gli concedesse di mantenersi con piedi fermo sopra quei flutti. *Domine si tu es; iube me venire ad te super aquas.* Ottenne quanto bramò il Gran Vicario del diuino Pontefice. *Et ambulabat super aquã, vt veniret ad Iesum.* Caminaua sopra le spume come sopra pauimento marmoreo. Quando ecco improuiso successo. *Cœpit merge*. Cominciò a soffiare il vento, ad alzarsi l'onde, & a sommergersi Pietro. Sì, che disperato della vita per forza humana, ricorse all'aiuto diuino, chiedendo dal Saluatore la saluezza. Quì fermateui Vditori. Pietro era benissimo esperto nell'arte di nuotare trà l'acque; E qual Marinaro, ò Pescatore si troua, che co'l nuoto non superi le tempeste marine? E pure Pietro sentendo turbare l'acque non può, non sà co'l nuoto scher-

Là potenza del peccatore è fiacca perche è oppressa da vn grã peso.

Matt. 14. nu. 28.

Ibid.

mirsi da quell'assalto? Che gran difficoltà se gl'opponeua a ritornar nuotando nella sua barca, ò vero di trasportarsi con i remi delle proprie braccia alla sicurezza del lido? Egli si confonde in vn tratto, le forze non gli bastano, che però chiede da Christo sopra humano soccorso. Ben sapete Signori, che quantunque eccellente sia vn Nuotatore, se è ligato dentro il mare, ò vero sarà carico di pesante mole, non potrà coll'arte superare l'empito della fortuna. Pietro era esperto al nuoto, era nerboruto, e possente a vincere la tempesta già insorta: mà si trouò ligato, e da vn gran peso oppresso, però non puotè con le proprie forze saluarsi. Vna titubatione leggiera, vn picciolo mancamento di fede, vna pusillanimità in quell'opera, fù peso così graue sulle spalle di Pietro, fù ligame sì tenace alle braccia di Pietro; che gl'infiacchì le forze, che lo costituì in pericolo di sommergersi Vdite Ambrosio. *Qui prius ambulabat super aquas, deinde pondere infidelitatis oppressus in profundum demergebatur*. Essendo verissimo, che qual si sia potenza vnita co'l peccato diuenta fiacca, & è impotentissima la forza del peccatore.

S. Amb. in Luc.

Il peccatore benche potete per la colpa diueta lãguido.

6 Se contemplate Lazzaro lo vedrete languente giacere nel proprio letto: mercè, ch'essendo simbolo del peccatore, ci dà a conoscere, che il peccatore, benche sia naturalmente poderoso più, che Gigante, mercè la colpa si trouarà infiacchito, e languente. O quanto è poderoso Satanasso? O quanto sono terribili le di lui forze? *Non est potestas, quæ comparetur ei*, Diceua Giob. Mà, ò, che potenza infiacchita, io soggiungo, ò che forze debilitate sono quelle del Demonio per lo peccato? Nel primo capo di Giob dice il Sacrato testo, che alla presenza di Dio assistendo gli Angeli, *Adfuit inter eos etiam Satan*. Vi si frapose Lucifero. Interrogollo Iddio donde veniua *Vnde venis*; Rispose il Perfido, *Circuiui terram, & perambulaui eam*. Ch'era andato girando il mondo, e passeggiando per l'vniuerso. Signori di gratia notate la parola *Perambulaui*. Che vuol dire caminare passo passo, passeggiare con lento piede; e poi meco dite: è dottrina Theologica ch'il moto angelico è velocissimo, & in vn batter d'occhio dall'oriente si trasporta verso gli vltimi termini dell'occaso: come dunque l'Angelo infernale afferma, che caminaua lentamente. Il caminar pian piano conuiene a noi per la mole corporea, che ci aggraua. Tutto è vero il già detto; mà rammentateui, che sia poderosissimo, sia velocissimo al corso tal'vno, s'egli è di vn graue peso caricato, mercè quel pondo è forzato a spingere lentamente il piede. Douea per natural potenza volare Satanasso, erano naturalmente insuperabili le di lui forze, mà perche seco porta la grauezza della sua colpa, questa rende fiacca la sua possanza, impedita la sua robustezza, e fà, che non potendo correre, lentamente camini. *Perambulaui terram*. Sentite il Pontificio decreto di Gregorio. *Perambulabat, & passim incedebat, qui culpa grauatus, volare non poterat*. Al contrario gli huomini giusti non caminano come huomini carichi di molte corporea, mà volano come Angioli dotati di leggerezza sourana. *Qui sunt isti, qui sicut nubes volant?* Et altroue si legge. *Vt aquilæ volabunt, & non deficient?* Infelicissima felicità del peccatore, la cui forza per lo peccato è fiacca: felicissimo il Giusto, la cui fortezza per la gratia, è fortissima.

Iob. 41. n. 24.

Iob. 1. n. 6.

S. Greg. in mor.

Isa. 60. n. 6.

Isa. 40. n. 31.

Nõ può il peccatore nõ cadere, nel basso.

7 Fù necessitato à buttarsi in vn letto l'infermo Lazzaro, perche era trop-

troppo graue il peso, che l'opprimeua. Et io mi marauiglio, come quel letto potea sostentarsi gran pondo, mentre questo giacente era simbolo del peccatore. Notate in cortesia con quali parole la scrittura sacra spiega la sommersione di Faraone e de' seguaci di esso. *Discenderunt in profundum quasi lapis: Submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus*. Furono sommersi dall'acque, e scesero nel profondo di quelle a punto come le pierre, ò come il piombo. Io con Gironimo Santo dimando, perche la sapienza eterna si serue della similitudine della pietra, e del piombo? Non bastaua dire: che l'esercito di Faraone restò nel profondo del rosso mare, senza compararlo al piombo, ne meno al sasso? Siatemi testimoni voi Signori Filosofi: è vero, che vna piuma leggiera buttata all'altro, alla fine scende nel basso: & è verissimo, che vna pietra, ò vna massa di piombo pure nelle parti basse si precipita. Con questa differenza però, che per descendere al basso la piuma ci vuol gran tempo: ogn'aura la trattiene, e la solleua. Mà per calare al basso vna petrosa mole, vna massa di piõbo, non ci vuol tempo: rouina, precipita velocemente, al basso scende: non vi è riparo, che la fermi, ne ostacolo, che la impedisca. I giusti sono piuma volante. *Sicut nubes volant*. Per cadere nel basso ci vuol molto. Cõ poca forza sono forti a solleuarsi. Mà il peccatore è pietra, e piombo non hà potere di trattenersi in alto. Lazzaro simbolo del peccatore non hà possanza di mantenersi in piedi, mà si butta precipitosamente in vn letto. *Erat languens Lazarus*. Et il peccatore è pietra, è piombo non hà forza di mantenersi, mà precipita, e tanto basso cade, finche come piombato sasso giunga nel centro dell'infernale abisso. Credete all'espositione di Geronimo, che dice. *Sicut lapis suapte natura tendit ad centrum, ita, & isti in peccatis indurati ad inferna descendunt*. Hor và gloriandoti delle tue forze, ò siano forze, di sanità corporale, ò di potenza secolare: Misero non haurai forze da mantenerti, cascherai come pietra, e come piombo, prima in vn tondo del letto, poi in vn profondo dell'abisso.

Exod. 15. n. 10

Ioa. 11. n. 3.

S. Hie. in Ex.

8 E come non vuoi cadere, ò sfacturato peccatore, ò infelice anima peccatrice: tù sei posseduta da Satanasso, tù sei schiaua di Lucifero, che sotto il suo imperio tirannico ti tiene incatenata, e soggetta. Passaua il Saluator del mondo per vna via: incontrò alcuni huomini da demoni oppressi: con il suo imperio sourano scacciò i nefandi spiriti, e sanò quegli huomini tormentati. Quindi dolendosi quelle bestie infernali diceuano. *Quid nobis, & tibi Iesu Fili Dauid, vt quid venisti ante tempus torquere nos*. E, che ingiustitia è questa, ò Giustissimo Dio? perche sei tù venuto a discacciarci prima del tempo di questi corpi? Io dimando vditori, qual'era il tempo, che douea venire per giustamente discacciar questi spiriti, che però eglino si dolgono di esser prima del tempo discacciati? Per intendere questo punto, supponete secondo la dottrina de' Leggisti, che frà i modi di acquistare il dominio di qualche cosa, vno è per via di prescrittione. E se volete sapere prescrittione, che sia, *Praescriptio est acquisitio dominii per continuationem possessionis tempore à lege definito*. Sarà tal'vno, che in bona fede possiede vn palazzo: trascorre vn certo tempo dalla legge prescritto: & ecco viene ad acquistare il dominio di quello per via di prescrittione legale; Hor'ecco il punto. I demonij haueano per lungo tempo posseduti quelli huomini,

Il peccatore, è schiauo di Satanasso.

Leg. 3. dig. de Vsu capione

mini, non solo nel corpo con la loro presenza infernale; mà altresì nell'anima con il peccato mortale. Il Saluator li discaccia: eglino adduccono in lor fauore il mantenuto dominio per via di prescrittione, e di lunghezza di tempo. *Quid tibi, & nobis Iesu, venisti ante tempus perdere nos?* Quasi volessero dire: Tù, ò Christo non puoi con giusta ragione cacciarci da questa stanza, siamo noi padroni, mercè, ch'egli è gran tempo, che pacificamente per lo peccato la possedemo, *Qui facit peccatum seruus est peccati*. La prescrittione è per noi. Dunque: *Venisti ante tempus torquere nos*. Non è tempo questo per discacciarci, il tempo giusto sarà il giorno del giuditio quando haurai da giudicare i misfatti di tutti: mà hora il peccatore è schiauo di noi Demonij, & è nostro seruo per via di prescrittione legale. Così è dice Pietro Grisologo. *Diabolus agnoscit Deū, Iudicem confitetur, dicens venisti ante tēpus torquere nos, clamat iudiciū se debere, & de tēpore praescribit.* O stato infelicissimo del peccatore, che lo fà schiauo di Satanasso, il quale lo tien ligato in vn letto dolēte, per porlo poi in vn'eterno carcere penante. *Erat quidā languens Lazarus.*

Mat. cit.

Io. 8. n. 34.

S. Pet. Chr. se. 16.

Io. 11. n. 3.

Ci vuole la forza onnipotente di Dio per liberar dal Demonio il peccatore inuecchiato.

9 Pensate hor voi, ò fedeli qual braccio onnipotente di diuina gratia ci vuole per dar'aiuto all'infiacchita forza del peccatore, accioche si liberi dalla schiauitudine dell'abisso? Volgete l'occhio nel Vangelo di hieri: vedrete vn giouanetto estinto, dalla morte superato, sopra vna bara funesta portato al sepolcro. Vuol richiamarlo a vita Christo, ch'è vera vita, e dice. *Adolescens tibi dico surge*. Non lo chiama co'l proprio nome, mà l'appella giouanetto. Vuole nel corrente Vangelo risuscitare il quatriduano, e grida. *Lauare veni fuoras*, Co'l proprio nome di Lazzaro lo chiama. Per qual ragione dimando Io, quello è risuscitato senza esser chiamato co'l proprio nome, questo è co'l proprio nome chiamato dalla tomba alla vita? Notate vn delicato auuenimento, Lazzaro dalla lingua hebrea vuol dire. *Adiutorium*. Aiuto. *Lazare Lazare veni foras*, Per risuscitare vn quatriduano, vno, che simboleggia il peccatore nella colpa inuecchiato è necessario il diuino aiuto. *Lazare, Adiutorium*. L'aiuto onnipotente d'vn Dio ci vuole per far, che vn peccatore habituato esci dalla tirannide dell'abisso, si hà da richiamare alla vita non qualunque peccatore, mà vn peccatore fetente, vn defonto quatriduano, vn morto per lungo tempo nel vitio, però ci vuole aiuto grande del braccio poderoso di Dio. Dottrina del Santo Beda, che disse. *Lazarus interpretatur Adiutorium: & quia nemo alius ita indiget adiutorio sicut peccator indurans, ideo in resurrectione Lazari dictum est, Lazare veni foras: ipsum enim Dominus non solum mortuum, sed, & quatriduanum excitauit*. È vn'atto della maggior fortezza di Dio alzare vn peccatore per questo tempo languente nel vitio, e per lunga serie di anni posseduto dalla tirannide del Demonio. *Qui eduxit vinctos in fortitudine, similiter eos, qui exasperant, qui habitant in sepulchris*. Quella diuina fortezza, che libera dalle catene, quella fà di bisogno per liberar dal Sepolcro del vitio vn peccatore inuecchiato.

Lu. 7. n. 14.

Ioa. 11. n. 43.

S. Bed. Io.

Ps. 67. n. 7.

Con quanta difficoltà, si purifichi vn peccatore habituato.

10 In confirmatione di questo, io trouo Isaia, e Gieremia Profeti dalla diuina gratia purificati dalle lor colpe, mà con differente maniera: purificando Iddio vn Serafino, che con vn carbone infocato toccò le labra di Isaia. *Volauit vnus de Seraphim, & calculo, quem forcipe tulerat de altari tetigit os meum, & dixit, ecce tetigi*

lab

Is. 6. n.

labia tua, & auferetur iniquitas tua, peccatum tuum mundabitur. Per purificare le labra di Geremia nõ adoprò il fuoco, mà il solo tatto delle sue mani diuine. *Et misit Dominus manum suam, et tetigit os meum.* Mà perche questa diuersità. Le labra de' due Profeti erano immonde, il difetto era nel luogo stesso, e pure in Isaia si purga con la terribilità del fuoco, in Geremia con la suauità della mano diuina. Ecco il mistero vditori; Isaia era vecchio, era giouenetto Geremia: per purificare le macchie di vn peccatore, che di fresco s'imbrattò con la colpa, basta vn leggierò tocco di mano: mà infelice il peccatore inuecchiato, per esser guarito è necessario, che si adopri il fuoco, venga la potenza di Dio, ch'è tutto fuoco, che si muouano i Serafini, che si sconuolga tutto il Cielo. Sentite il tutto da Geronimo. *Quia Isaias solida, & perfectæ ætatis erat ideo mittitur vnus de Seraphim, qui non manu, sed forcipe, et carbone labia targat. Ieremias autem per pueritiam multa mala non fecerat, hinc est, quod solo manus tactu purgatur.* Tanto ci vuole per liberar dall'inuecchiato vitio il peccatore habituato nel vitio.

Hier. 1. n. 9.

S. Hie. in Isa.

11. E non ti dare a credere, ò huomo, che per esser risorto dalla colpa inueterata, per questo sei sicuro della tua saluezza. Ti sei confessato, hai lasciata l'occasione del peccato, tutto è ben fatto: mà non per questo sei sicuro della gloria: bisogna faticare con gran forza, per non lasciarti di nuouo abbattere; bisogna operare per gran tempo, acciò, che possi tù hauere caparra della tua futura saluatione. Troppo ci vuole a liberarci dalla continuata seruitù del peccato continuato. Se poco d'anzi vdiste il modo diuerso di santificar due Profeti nel testamento antico, vdite hora la maniera di conuertire due peccatori nel nuouo. Ecco Zaccheo, ecco Mattheo. Si conuerte il primo, e Christo gli dice. *Hodie huic domui salus à Deo facta est.* Hoggi, che ti sei conuertito, è entrata nella tua casa la salute: hai sicura caparra, anzi euidente certezza della futura tua gloria. Si conuerte il secondo, cioè Mattheo, e Christo gli comanda. *Sequere me* seguitami: mà non gli dice, che haueà ottenuta la salute. Gran fatto? ambedue sono chiamati da Christo, e pure non si promette ad entrambi in vn subito la saluezza. E se io non erro conueniua più tosto a Mattheo, che a Zaccheo questa nouella felice: poiche se tutti dui erano auari, Zaccheo diè la metà delle ricchezze a' poueri, *Ecce dimidium bonorum meorum Domine do pauperibus.* Mattheo abbandonò il tutto per seguitar Christo. *Surgens secutus est eum.* Dũque perche maggiori fauori, si concedono a Zaccheo, che a Mattheo? Leggete il Sacro Vangelo, e trouarete, che Zaccheo staua all'in piedi. *Stans autem Zachæus.* E prima si disse, ch'era asceso sopra d'vn albero. *Ascendit in arborem sycomorum.* Cõ che simboleggiaua il peccatore, che non è habituato, che non siede nella colpa, e però fù facile ad ottenere subito la salute. *Hodie huic domui salus à Deo facta est.* Mattheo poi staua sedendo, *Sedentem in telonio.* Figura espressa del peccatore, che siede nella colpa, che sia inuecchiato nel vitio: questo benche si conuerte lascia tutto l'hauere, seguita Christo, ad ogni modo non sente dirsi. *Hodie huic domini salus à Deo facta est.* Tù sarai saluo. Mercè che il peccatore inuecchiato, che per molto tempo, e seduto, è vissuto nel male, e nella colpa, hà bisogno di molta fatica per hauer sicurezza del perdono, e della gloria.

Luc. 19 nu. 9.

Mat. 9. 9 n. 9.

Luc. 19 n. 8

Mat. 9. n. 6.

Luc. 19 n. 8.

Ib. n. 4.

Mat. 9. n. 9.

Luc. 19. n. 9.

gloria. Ecco la facondia aurea di Grisologo. *Zacchæo dicitur, hodie huic domini salus à Deo facta est, quia stabat; Matthæo autem dicitur sequere me, ut sequēdo me, repares, quod sedendo, & sequendo pecuniam perdidisti.* Non basta, che ti sij confessato, che tù habbi restituito, che habbi proposto emendar la vita; non sentirai dirti. *Salus tibi facta est.* Mà se sedesti per lungo tempo nel vitio, hora hai da correre vna lunga strada della virtù. Hai da seguitare le pedate di Christo: hai da mostrarti Discepolo di Christo, e poi hauerai sicurezza della salute.

S.Petr. Chrys. ser. 30.

12 Misero, & infelice peccatore, che aspetti a conuertirti? Vuoi, che Iddio faccia miracoli per saluarti? O sfenturato te? Ascolta; se tù perseueri nel male, se tù non ti forzi a superar la colpa, Iddio farà miracoli, non come fè hoggi risuscitando Lazzaro; mà operarà miracoli per condannarti seueramente nell'inferno. Ecco i Farisei ostinati, mostrano di hauer nell'animo vn desio di conuertirsi a Christo; Se gli accostano, & in tal maniera gli parlano. *Magister volumus à te signum videre:* Noi per lasciare i nostri vitij bramiamo da te vedere segni miracolosi. Si sdegna il Saluatore, e gli sgrida, gli riprende. *Generatio praua, & adultera signum quærit, & signum non dabitur ei, nisi signum Ionæ Prophetæ.* Scelerati, che siete; volete, che io con nuoui miracoli vi conuerta, e vi salui? Sì, sì farò miracoli simili a quelli del tempo di Giona; e sarà segno miracoloso, che io simile a quel Profeta diuenga. Non mancano i Santi Padri co' loro ingegni arricchirci di mille esplicationi in questo passo; mà io tralasciandole tutte, adduco quella di Theodoreto, e voi attentamente vditela, e notatela. Trà tutti i Profeti, non si trouò Profeta più seuero, più aspro, e più terribile di Giona. Tutti i Profeti bramanò, che Iddio perdonasse à'peccatori. Solo Giona si sdegnò con Dio perche perdonò a'Niniuiti, quantunque penitenti. Ecco dunque il pensiero, e la dottrina. Voi peccatori ostinati che per conuertirui aspettate segni miracolosi, sappiate, che Christo farà miracoli, e sarà simile a Giona. Quel Christo Giesù, ch'è tutto pietà, se voi procrastinarete la penitenza, diuentarà terribile come Giona, che non solo non perdonò a'peccatori, mà si dolse con Dio perche perdonauali. *A Iona enim peccatore*, Dice Theodoreto. *Nihil posset sperare nisi ruinam, quando quidem vnus hic Propheta inuenitur doluisse, quod venia peccatoribus daretur, qui mallet, vt omnes perirent. Igitur, quam immisericordiam volebat Ionas peccatoribus conuersis, inuenient obdurati peccatores in Iesu.* Vedete dunque a qual pessimo stato si ritroua il misero peccatore. Che felicità infelice è la sua mētre lo costituisce in tante miserie. E pure l'huomo non pensa ad vscir dalla colpa, a lasciare il vitio, ad vscir dal sepolcro del peccato.

Iddio fà miracoli contro i peccatori ostinati.

Matt. 12.n.38

Ib.n.39

Theod. in Matth.

13 Mà io non mi marauiglio, che'l peccatore ostinato dal peccato non esca, & il vitio non abbandoni, mercè, che hà perduto il giuditio, & è diuenuto animale, che non conosce il suo male. Non date fede al mio detto, ma alla testimonianza del peccatore medesimo. Mirate il languido della piscina, cōtemplatelo per trenta, & otto anni giacente. *Triginta, & octo annos habens in infirmitate sua.* Simbolo del peccatore inuecchiato. Dimandategli perche vicino alla piscina non si guarisce: vidarà per risposta. *Hominē, nō habeo.* Nō hò huomo. Cioè a dire esplica il B. Thomaso di Villanoua *Hominē nō habeo.* In me nō vi è segno

Il peccatore è animale.

Io. 5. n. 5.

Ib. n. 7.

gno di huomo: non hò discorso di huomo: son diuenuto simile a' brutti; la ragione è deprauata; stò vicino alla piscina del sangue di Christo, e non mi lauo, non mi guarisco, perche; *Hominem non habeo*. Non hò giuditio, non hò humanità, son diuenuto vna bestia. *Peccatores obstinati, dicunt, Hominem non habeo. Humanitatem enim exuentes, in brutales versi sunt. Longa enim peccandi consuetudine, ratio in eis deprauata, & corrupta, lumine iudicij amisso, ferè totaliter obruit, & in aliam naturam degenerant.* O miseria lagrimabile? O felicità infelicissima del peccatore? Egli per felicitarsi ne' giusti peccaminosi s'immerge, e poi in animale insensato si trasforma. Però priuo di ragione, non ha discorso, con il quale se stesso conuinca a lasciar la colpa, a conuertirsi al suo Dio?

B. Th. Vil. Nô in Con. fer. 7. Dom. 1.

Il peccator ferisce se stesso.

14 Io prima di finire voglio da voi dimandare, chi fù origine della infirmità di Lazzaro? chi lo ferì, chi lo fè giacente in vn letto? Et io medesimo se vi rispondo, essere stato egli stesso. Egli, che figuraua il peccatore, fù di se stesso micidiale. Parmi, che Sant'Antonio di Padoua acconsentendo all'espositione già addotta dal Beato Thomaso, spieghi con queste parole vn'altra dottrina. Non solo il paralitico di trenta, & otto anni può dire. *Hominem non habeo*. Mà il peccatore, che diuenta cieco, e zoppo per la colpa inuecchiata, deue dire. *Hominem non habeo*. Io non hò in me humanità, mà son pieno di bestialità. Non son'huomo, mà son fera. Si come minacciò a quel peccatore Daniele Profeta. *Cor eius ab humano commutetur, & cor feræ detur ei*. La bestia si chiama fera *à feriendo*, Si chiama fera perche crudelmente ferisce. E qual fera dunque più fiera del peccatore? Egli diuenuto Bestia senza lume di ragione ferisce se stesso, e crudelmente te impiaga, anzi vccide la sua anima. *His, qui per peccatum cæcutiunt, & claudicant, si dicatur, vis sanus fieri? protinus responderunt, hominem non habeo: quia non habent cor hominis, vel spiritum in quo sit prudentia, sed cor bestiæ. Dicebat Daniel cor eius ab humano commutetur, & cor feræ detur ei; fera à feriendo dicta est, quod crudeliter feriat; sic peccator non potest ferire crudelius, quàm ferire se ipsum, & perimere in anima.* Di chi ti lamenti, ò peccatore? Tù stai in vna prigione come bestia ligato; tù medesimo ti ligasti; Tù sei pouero delle ricchezze priuato; tù con il tuo peccato t'impoueristi. Tù stai come vn Lazzaro in vn letto giacente; non fù la spada del tuo nemico, non la crudeltà della febre, mà tù medesimo hai impiagato te stesso. Tù fera fierissima hai con la colpa ferito il corpo, & vccisa la tua anima.

Dan. 4. n. 13.

S. Ant. de Pad. ser. fer. 6. Dom. 1.

15 O medico dell'anima nostra, ò medicina del nostro spirito, ò vita vitale, & eterna mio Redentore *Christo sana me Domine & sanabor*. Tù lauami co'l tuo sangue, tù sanami con le tue piaghe, tù risuscitami con la tua morte. Ben posso dire con Marta, e con Maddalena; *si fuisses hic non esset mortua anima mea*. Se io non ti hauessi da mè scacciato con i miei vitij, non giacerebbe languente, anzi defonta la mia anima. Ti cacciai co'l peccato, è vero; mà hora ti richiamo co'l pentimento. *Tu es Christus filius Dei viui, qui in hunc mundum venisti:* Tù, e non altro, sei il Verbo humanato, che venisti nel mondo per salvezza del mondo. Salua questa anima peccatrice indegna di viuere in questo mondo. Eccola nel letto del suo costume inuecchiato. Toccala colla mano della tua gratia, e fà, che risorga. Ecco nella tomba dell'in-

Apostrofe à Christo nostra salute.

Ier. 17. n. 14.

Io. 11.

Io. 11.

ferno, chiamala con la tua interna inspiratione, e fà, che risusciti. Eccola quatriduana, e fetente, abborrita da tutti, abbominata da se stessa. A chi ricorrerà per aiuto, se non a te suo Creatore, suo Redentore? Tù chiamala, tù sanala, tù saluala. Chiamala alla virtù, sanala con la gratia, saluala al fine nella gloria.

ASSVNTO II.

Lazarus Mortuus est. *Io. 11. n. 14.*

E infelice la felicità del peccatore, perche essendo viuo, è morto.

Non si deue piangere per la perdita delle cose terrene.

1 SE miro il defonto Giouane del passato giorno, & il quattriduano Lazzaro nel Vangelo corrente, non posso lasciare di ponderare, perche vietò alla madre del giouanetto le lagrime il nostro Christo, e poi al presente egli medesimo piange. Piangea la donna per la perdita di vn figlio, che su'l verde de gli anni fù veduto estinto. Lazzaro huomo maturo, che quasi haueua terminata la carriera dell'età virile, si piange defonto. Pare più degno di pianto quel garzone, che Lazzaro. Aggiungasi, che colei, che piangeua era Madre: e chi vuol raffrenar le lagrime d'vna Genitrice, vedendo morto l'amato parto? Lazzaro non era figlio, mà amico di Christo, e pure amaramente lo piange, *Lachrimatus est*. *Io. 11. n. 35.* Mà ecco alta dottrina a noi insegnata. Si prohibisce il pianto alla Madre perche non si deuono sparger lagrime per le disgratie terrene. Sono gemme troppo pretiose le lagrime, però deuono serbarsi nel thesoro del proprio cuore, e solo spendere per far compra del Paradiso *Lachrima* Dice Giouanni Sarisberiense. *Sicut pretiosa margarita, quæ non nisi ad comparãda gaudia sempiterna profundi debẽt: Prohibetur Mulier Vidua super vnigenitum plangere, vt pro cœlestibus acquirendis, non pro terrenis amissis doceatur illachrymari:* *Io. Sar. Ep. 17.* Mà nel Vangelo corrente il Saluator sparge lagrime per la morte di Lazzaro; perche questo era simbolo del peccatore, morto a Dio; morto alla gratia, viuo alla pena. Si pianga dunque il peccatore, sopra del peccatore si spargano lagrime, perche'l peccatore è morto. Tù vedi quello scelerato, che camina, che parla, che magna, che beue, e pensi, ch'egli sia viuo, & io ti dico, ch'è morto.

Il peccatore viuendo, è morto.

2 Infelicissimo stato del peccatore, che mentre è viuo, è morto. Conobbe questa verità il Santo Dauid, però in persona del peccatore, che bramaua a Dio conuertirsi, andaua dicendo. *Tu autem Domine miserere mei, & resuscita me.* *Ps. 50. num.* Tù pietoso Signore compassiona le mie miserie, e da questa morte risuscitami, alla vita richiamami. Se Dauid bramaua esser risuscitato, dunque era morto. Ma s'egli era già morto, come parlaua? Non parlano, e non discorrono i defonti: nè i viui cercano di resuscitare mentre sono viui. Questi sono gl'infelici paradossi del peccato, e del peccatore. E viuo, però parla: è morto però cerca di esser risuscitato. Viue nel corpo, è morto nello spirito. *Mortuus est spiritualiter secundum veritatem* dice la Glosa, e Lirano. *Gl. & Liran. in Ap. 3* Tù misero peccatore sembri viuo, mà sei morto, è però come morto non operi cosa degna di celeste vita. *Nomen habes, quòd viuas, & mortuus es* *Apoc. 3 n.* dice nell'Apocalisse Giouanni. Hai nome di esser viuo, & in verità sei morto, perche stando in peccato non hai Dio, non hai gratia, non hai anima.

anima. Non hai Dio, che si è partito; non hai gratia, che l'hai perduta, non hai anima, che l'hai all'inferno condannata.

3 Anima peccatrice, non mi senti perche sei morta: però i peccatori non sentono la voce de' Predicatori, e di Dio poiche sono morti. Predicaua San Paolo, e non si conuertiuano le genti. Predicaua a gli huomini, e li trouaua indurati. Si riuoltò alle donne come persone più diuote, e più facili al bene: mà trouò durezza maggiore. Si marauigliauano i Discepoli dell'Apostolo di tanta ostinatione ne' petti feminili, che sogliono essere tanto diuoti. Mà la tromba dello Spirito Santo rende la ragione dicendo. *Vidua viuens in delitijs mortua est*. Non vi marauigliate, che ne meno le Donne alle mie predicationi si compungono: perche *Viuens in delicijs mortua est*. Perche quella persona, che viue ne' peccaminosi diletti, viuendo è morta, & essendo morta non sente. E morta dentro nell'anima, benche paia viua fuori nel corpo. *Viuens in delicijs scilicet in peccatis; mortua est intus in anima*, Dice la Glossa. Quel peccatore non si cura dell'honore perduto, perch'è morto. Non sente la parola di Dio, che lo minaccia, perch'è morto. Non lo conuertono li castighi, le infirmità, le tribolationi, perch'è morto. Chiamate vn morto, che alla fine non vi risponde. Battete vn morto, che alla fine non sente. Il peccatore è chiamato, è corretto, è ripreso, è persuaso, è minacciato: mà egli non sente voci, non cura auuisi, non stima riprensioni, non apprezza persuasioni, non pauenta minaccie; tutto perch'è morto, e si può dire di lui. *Lazarus mortuus est*.

Il peccatore non sēte, perch'è morto.

1. Th. 5 num 6.

Glo. ib.

4 La verità infallibile del Redentore questa verità, che io vi predico euidentemente conferma, e con la sua propria bocca chiama i peccatori benche viui, cō il titolo di morti. Sētite ciò, che rispose a quel Giouane, che conuertito di fresco, chiede licenza di sepelire il defonto suo Genitore. *Sinite mortuos sepelire mortuos suos*. Lascia pure tu, che vuoi essere mio seguace di sepelire i morti; i morti sepeliscono i morti. Strano modo di dire è questo. Chi vidde mai, che morti sepeliscano i corpi esanimi? Questo è offitio de' viui. Mà riuoltiamoci al senso mistico, e morale, & insiememente litterale. Il Padre di quel garzone era huomo gentile, e se non era gentile, era peccatore, vuol dir Christo, ch'egli douea esser sepelito da' suoi cōpagni gentili, e dice sia sepelito da' suoi morti, non dice sia sepelito da' suoi compagni gentili, e peruersi, mà de' suoi cōpagni morti, perche i peccatori sono tutti morti. Viui nel corpo, morti nell'anima. *Sinite mortuos sepelire mortuos suos; mortuos vocat peccatores. Vbi mortuos? Nisi intus in anima*. Et è espositione d'Agostino. Sono morti, sono morti i peccatori. Et si come noi facilmente ci scordamo de' morti, così Dio si scorda de' peccatori, come di cosa morta. *Tanquā mortuus à corde*. Iddio aiuta il vicino, soccorre il tuo parente, ingrandisce il tuo emolo: e di te par, che si sia scordato, ti lascia in abbandono: che vuol dir questo? Vuol dire, che ti tiene per morto. Gl'Angeli, i Sāti chiedono gratie per te, & Iddio risponde. *Sinite mortuos sepeli e mortuos suos*. Lasciata d'intercedere per questo peccatore, perche appresso di me egli è morto. Sia aiutato da suoi morti, da suoi compagni peruersi. Io aiuto i viui, egli è già defonto, di esso mi son scordato. *Tāquam mortuos à corde*.

Christo stesso due che i peccatori son morti.

Luc. 9. n. 60.

S. Aug. ibidem.

Ps. 30. nu. 13.

5 O padre di fameglia io voglio ponerti auāti gli occhi due figli tuoi cari, amati diletti. Vno disteso in vna bara esanime, vcciso, ò dalla febre,

Non è vero morto se non il peccatore.

bre, ò da altro auuenimento sinistro. Vn'altro dentro vn letto spumacciato, che stà delitiandosi con quella Donna peruersa. Mira ambedue questi tuoi figli: dimmi, chi di loro ti muouerebbe al pianto? Oh-ime? Tu amare lagrime spargeresti sopra quello, che disteso in vna bara funebre, è portato alla tomba, perche quello stimaresti già morto. Et io ti dico con la infallibile verità dal Vicario di Christo Gregorio il grande, che questo non è morto, benche è senz'anima; mà, ch'è morto quello, che si delitia nel letto spumacciato offendendo Dio. Questo hai da piangere, che veramente è morto. Tal verità conobbe il patiente Santo, e forse vedendo i suoi figliuoli portati al Sepolchro, con occhio asciutto, con cuore intrepido disse. *Vbi umbra mortis inhabitat.* Cari, & amati figli, siete portati al Sepolcro, doue habita l'ombra della morte: andate in pace, riposateui pure: di voi son priuo, e non piango. Notate voi la morte de' figliuoli è chiamata da Giob ombra di morte non vera morte. Consideraua egli i suoi figliuoli, ò senz'anima, ò senza gratia. Consideraua l'anima separata dal corpo, e contemplaua la gratia separata dall'anima. Consideraua i figliuoli nel sepolchro, e li consideraua nel peccato. Quindi egli disse *Vmbra mortis.* Questa morte corporale per la quale l'anima si separa dal corpo, non è vera morte, ò ombra, è imagine, è figura di morte: benche ne' miei figli sia l'anima separata dal corpo io nō li stimo morti, perche questa separatione dell'anima dal corpo, è vn'ombra di morte. Mà la vera morte sarebbe, se dalla loro anima, cruda mercè della febre del peccato, si fosse partita la gratia. Quell'huomo è veramente morto, che stà in peccato; mà non è morto, chi stà nel Sepolchro, *Vmbra mortis.* Dice Gregorio Santo. *Vmbra mortis: accipitur mors carnis: quia sicut vera mors est, qua anima separatur à Deo; ita umbra mortis eis, qua caro separatur ab anima.* Si pianga dunque quel figlio, che stà in peccato, perche questo veramente è morto: non si pianga quello, che riposa nel sepolchro, perche in questo è solamente l'ombra della morte: mercè, che la vera morte, è la colpa. Perche conchiude lo stesso Santo dicendo. *Quos enim constat nan spiritu, sed sola carne mori, nequaquam se vera morte, sed umbra mortis dicuntur operiri: iuxta illud: cooperuit nos umbra mortis.* Dunque, ò Donna del Vangelo di Hieri. *Noli flere.* Non piangere mentre vedi il tuo figlio in vn cataletto: perche essendo virtuoso non è morto. Piange ben sì Christo sopra Lazaro: perche essendo simbolo del peccatore. *Lazarus per quem peccator significatur.* E veramente morto. *Lazarus mortuus est.*

Iob. 10. nu. 22.

S. Greg. Mor. 4. cap. 17.

Idem ibi.

Gl. in Ioan.

6 E veramente, è morto il peccatore stando ancor viuo, perche stando ancor viuo, come morto giace sepolto. Sì che viuendo nel peccato non è viuo, ma è morto, & è sepelito. Girato l'occhio della contemplatione in San Luca, e vederete quel famoso infame, l'Epulone, che sopragiunto dalla morte, è sepelito nell'inferno. *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno.* Io muouo vn dubbio, e dico: Nell'inferno fù sepelita l'anima, ò veramente il corpo di questo scelerato? Rispondarete, che fù sepolta l'anima. Ben detto. Et io soggiongo; il corpo doue fù sepelito? Leggete il Sacro Testo, che non trouarete far mentione di tal sepoltura. Non è da credere, che insepolto restasse il Cadauero di questo empio. Non è dubbio, che l'anima fù confinata nell'abisso; ma io dico, che parlandosi di sepoltura, vuol dire, che'l corpo fù sepe-

Il peccator viuendo è morto, & è seppelito.

Luc. 16 nu. 32.

lito

lito nell'inferno. Imperciòche l'anima vn pezzo fà era stata sepolta; il corpo era fuori del Sepolcro mentre viuea; mà l'anima, ancor viuendo, stando in peccato era morta, e come morta giacque gran tempo sepolta nel corpo scelerato, e poi morendo fù con il corpo sepolta nell'abisso. Vdite Theofilato. *Sepultus est in inferno diues ille: Nam profectò etiam cum viueret, sepulta erat eius anima, carnem quasi sepulchrum circumferens*. Misera anima peccatrice sei morta, sei sepelita.

Theop. in Luc.

7 E quel, ch'è peggio sei quatriduana defonta, fetente, abbomineuole, putrefatta, ò anima peccatrice. Parlaua de' peccatori l'auueduto Rè Dauid. Consideraua li viui, e morti. Piangeua le loro miserie. Contemplaua l'anima ne' loro corpi, e disse *Sepulchrum patens est guttur eorum*. La bocca del peccatore è vn'aperto sepolcro. Ne sono parole queste vscite a caso dalla bocca di Dauid. Sì apra vna sepoltura, che voi vedrete gli astanti otturarsi il naso per non sentire il fetore, che d'indi esala. Ne vi è chi non sappia, che quel fetore procede da' cadaueri putrefatti, quali nella tomba si racchiudono. O misero peccatore? La tua bocca è vna sepoltura: se tu l'apri infetta il mondo: mercè, che dentro di te hai vn cadauero puzzolente, ch'è la tua anima peccatrice, non solo muta per lo vitio, sepolta per la perseueranza nel male, mà anco fetente per la durezza, & ostinatione nelle colpe. *Sepulchrum patens est guttur eorū. Peccator enim*, dice Grisostomo. *Ipsis cloacis spurcitior, intolerabilem ex anima spirat fœtorem*. Non è marauiglia, che Lazaro sia morto, sia sepelito, sia fetente, mentre è simbolo del peccatore ostinato. *Lazarus mortuus est, fœtet quatriduanus est.*

Il peccatore viuo è morto, sepelito, e fetente.

Ps. 5. n. 11

S. Chr. homil. 28. in Matt.

8 Se tu, ò Huomo non senti il fetore della morta anima peccatrice lo sentono gl'Angeli, lo sente l'istesso Dio. E' muto, è sepolto, è fetente il peccatore, a te par viuo, mà Iddio è gli Angeli morto lo piangono, sepolto lo lasciano, fetente l'abbominano. Sentite il Profeta Dauid: *Corrupti sicut, & abominabiles facti sūt*. I peccatori sono tutti puttrefatti, corrotti, & abomineuoli. Lascio di ponderare litteralmente in senso di questa scrittura. Posciache potrei ben dire, che quel giouane si è empiuto di contagioso male, che lo rende schiuoso a se medesimo, mercè, che frequentò l'amicitia con quella donna peccatrice. Lascio di dire, che i peccatori sono putridi, e fetenti, perche si sente per tutto la puzza della loro infamia, e sono abbominati da' virtuosi. *Incipit enim peccator*, dice l'Angelico di Aquino. *Habere pessimam famam, tamquā odorem teterrimum*. Vogliamo spiegare vn senso più alto. Tù mi dirai, che vedi tante donne peccatrici, le quali non sono abbominate, mà amate. Tanti huomini scelerati, li quali non sono abborriti, mà da tutti apprezzati. Come dunque dice Dauid, che i peccatori *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt*. Per rispondere al tuo dubbio, senti ciò, che racconta Sant'Antonino Arciuescouo di Fiorenza, con vn S. Eremita caminaua per vn deserto in forma humana vn' Angelo sceso dal Paradiso. Trouarono frà le macchie di quel bosco vn corpo incadauerito, che da ogni parte mandaua fuori eserciti di vermi. Otturossi il naso l'Eremita: e dimandato dall'Angelo perche ciò facesse, rispose il Santo, perche gli era intolerabile quel fetore. Sorrise il celeste spirito: & ecco non molto doppo si vede sopra vn cauallo vn giouanetto, che di bellezze gareggiaua con l'Angelo. A pena l'Angelo da lontano

Ps. 13. n. 2.

S. Tho. in Sat, in Io. c.

S. Ant. c. 4. tit. 4. nu. 6.

ano lo vidde, che otturossi il naso, e voltò indietro il viso. Ammirò tal fatto l'Eremita Santo, e dimandogli la causa. Rispose l'Angelico Spirito; Sappi, che questo giouane è scelerato, la di lui anima è peccatrice: non tanto fetore esalò, alle tue narici il cadauero già veduto, quanto fetente è alle narici de gli Angeli, e di Dio vn'anima morta nella colpa: sepolto nel proprio corpo, e quatriduana nel peccato. Dica, dica dunque Dauid. *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt.* Sono putrefatti, sono corrotti, sono fetenti, & abbomineuoli i peccatori; e se non sono tali alle narici degli huomini, sono tali a quelle di Dio. Et è più tolerabile da gli huomini il fetore de' marciti cadaueri, che non è tolerabili da Dio la puzza dell'incadauerita anima peccatrice. Autentica questa verità Agostino dicendo. *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt peccatores. Tolerabilius enim caro putrida fætet hominibus, quam anima peccatrix Deo.* Iddio vedendoti volta la faccia, si ottura il naso, perche non può sentire il tuo puzzore: *Fœtet quatriduanus est.* Signore aiutate quel peccatore, miratelo, non l'abbandonate. Non posso mirarlo, non posso accostarmi a lui, dice Dio, perche è muto, è sepolto, è quatriduano fetente, non posso soffrire tal fetore. *Fœtet quatriduanus est.*

Ps. 13 n. 2.

S. Aug. de cont. cordis.

9 Hora sì, che io non mi marauiglio più perche il peccatore vada sempre di male in peggio, & incorrendo da peccato in peccato, imperciochè essendo per lo suo mortal fetore abbominato da gli Angeli, e da Dio, non hà seco l'Angelica custodia, nè la diuina protettione. Non sò se hauete veduto in qual maniera le api, e le colombe sono cacciate, quelle da'loro aluearij, queste da loro nidi. Se ne stanno le api componendo i faui del saporoso mele; se ne stanno le colombe nudrendo ne'loro nidi gli amati pulcini. Il vento, le pioggie, i turbini non sono possenti a cacciar le api dal loro albergo, ne far, che desistanò dal formare il fatto. Il rumore, lo strepito, la vista de gli huomini non discaccia le colombe dal nido. Ma se vicino a gli aluearij, ò presso i nidi si eccita fumo di odor cattiuo: ecco in vn tratto le api lasciano gli aluearij, non si curano del mele, velocemente fuggono. E le colombe per non soffrir quel fetore abbandonano i loro polli, e trà le selue s'intanano. Dite voi, che Api, che Colombe sono gl'Angeli Santi nostri Custodi. Stanno con noi acciochè come api formino nel nostro cuore il mele della gratia diuina; e come Colombe noi pulcini nel bene nudriscono. Mà non sì tosto l'anima nostra muore per lo peccato, che diuiene sì puzzolente, sì abbomineuole, che gl'Angeli Santi come Api cacciati dal fumo, fuggono: e come Colombe velocemente volano, lasciando in abbandono il misero peccatore. O fetor del peccato, e quanto sei schiuoso, che sei potente a discacciare gl'Angeli dal nostro petto, dalla nostra custodia! *Velut enim Apes*, Dice Basilio, *Fugat fumus, & fœdus odor Columbas expellit, sic custodem vitæ nostræ. Angelum lachrymosum, & graue olens: abigit peccatum.* Fugge da te l'Angelo, fugge da te Dio, da te fugge ogni bene, perche sei troppo fetete, troppo marcita, ò anima peccatrice.

Il peccatore per la puzza è lasciato da gli Angeli.

S. Bas. in Ps. 37

10 Io finisco; mà voglio ritornare alquanto indietro co'l passo della contemplatione, e del mio dire. Hò detto, che'l peccatore viuo, è morto; mà voglio hora sapere di qual morte muore essendo viuo. Sò bene, che quando il peccatore muore per la separatione dell'anima dal corpo, muore d'vna sola maniera. Ogni pec-

peccatore muore d'vn modo, vna morte è per tutti i peccatori: cioè, vna morte pessima. *Mors peccatorum pessima*. Mà mentre il peccatore è viuo: e per lo peccato viuendo muore, di che morte egli muore? Risponde il Santo Idiota. *Habet autem diabolus hostis antiquus multos modos, quibus ipsam animam interficit, et spiritualiter necat*. Il Demonio nostro nemico, quando vccide il peccatore, lasciandolo ancora in vita, in varie maniere gli dà morte. Altri appicca, altri brusera, altri ferisce, altri auuelena, altri saetta, altri sommerge, altri soffoca.

P. 33. v. 22.

S. Idiota Contempl. de morte Ali. 5. c. 16.

11 Mira Absalon appeso per i capelli; e poi guarda quel superbo appeso dal Demonio. Inalza il Demonio con la superbia il cuor dell'Empio, fà, che saglia per la scala de gli honori, t irato dal boia crudele dell'ambitione. Quiui gli liga la gola cō la fune della pretēsione: e poi co' piedi sopra il collo lo preme, cioè con vna tirannica seruitù. E si come vn corpo appicato, è agitato dal vento per l'aria, così il superbo dal vento della tēratione, è mosso a quella volta doue piace a Lucifero. Misero peccator superbo resta appicato dal demonio. *Quosdā nāque*. Dice il Santo Idiota. *Per superbiæ suspendium interficit. Suspendit nāque illos altè per elationē, & honorum pariter ambitionem. Qui ideo vani, & instabiles sunt, quia sicut res, quæ suspensa est instabilis, et vaga est, & ad flatum venti facilè mouetur, sic superbi ad flatum venti diabolicæ suggestionis, quocumque velit malignus, facillimè impelluntur*. Pensa, che quando sei tentato a cercare grandi honori, all'hora sei tirato dal Demonio sopra vn'altissimo patibolo. In quell'altezza di superbia, e di pretensione ti strangola, e col vento della suggestione li tira hor ad vn vitio hora ad vn'altro.

Il Demonio appica i peccatori superbi.

S. Idiota loc. cit.

12 Mira i Ministri di Nabuchdonosor, che adorarono la statua d'oro restarono brusciati, e consumati dalle fiamme. Tu per l'auaritia adorerai la statua d'oro del danaro, sarai dal fuoco infernale ancor viuente abrusciato nell'anima. *Quosdam per auaritiæ incendium auaritiæ perdit, quod profectò est ignis, qui numquam dicit sufficit*. Bruscia l'auaro desiderando ricchezze; le ottiene; mà il fuoco non si estingue, il desiderio si auanza, la fiamma cresce. Mercè, che'l Demonio con questo fuoco vuole brusciarlo; & ancor viuo consumarlo.

Il Demonio bruscia i peccatori auari. S. Idiota cit.

13 Mira Goliat, resta dal proprio cortello vcciso da Dauid. Mira gl'inuidiosi vccisi dal Demonio co' loro stessi inuidiosi pensieri. *Gladius eorum intret in corda ipsorum*. Diceua loro Dauid. Si come molti sono da valorosi nemici vccisi con la loro propria spada; così gl'inuidiosi sono vccisi dal Demonio con i loro stessi pensieri inuidiosi. Si rode, si macera, si affligge, si consuma l'inuidioso. *Nonnullos Diabolus gladio inuidiæ perimit. Inuidia enim est gladius Goliat, qui proprium magistrum occidit. Quia inuidi antequam alios interficiat, gladio inuidiæ torquentur, vt de eis dicatur, gladius eorum intret in corda ipsorum*. Resta dal Demonio vccisa nel viuo corpo l'anima inuidiosa.

Il Demonio vccide con la spada gl'inuidiosi. S. Idiota cit.

14 Senti le parole di Dauid. *Venenum aspidis sub labijs eorum*. Veggio molti peccatori dal Demonio co'l veleno de gli Aspidi auuelenati. Veleno, che posto nelle labra, và serpendo per tutto il corpo, e gli vccide. Vien quà Giouane licentioso, lussurioso. Non ti accorgi, che sei morto, co'l veleno dell'aspide. Le labra di quella donna scelerata sono velenose, che come Aspide ti auuelenano, e come veleno di Aspide ti addormentano. La tua anima resta dal Demonio auuelenata, che però dorme delitiandoti nel vitio, e resta vccisa

Pf. 13. 3.

Il Demonio auuelena i lasciui.

vccisa da tal veleno con la donnatione perpetua *Alios* siegue il Santo Idiota. *Interficit Diabolus veneno luxuria. Istud autem est venenum aspidis inducens hominem ad dormiendum, quem postea dormientem euocet: Sic enim luxuria primò hominem dormire facit per delectationem, quæ tandem per consensum occidit.* Ohimè, che veleno è la lussuria, con il quale il Demonio vccide l'anima nel peccatore ancor viuo.

S Idiota cit.

15 Io veggio gl'iracondi vccisi dal Demonio con le saette dell'ira: Veggio Faraone sommerso nell'acque, e rauuiso i potenti affogati dal Demonio nel mare de' piaceri. Veggio i Filistei oppressi dal peso del rouinoso edificio, e contemplo gli accidiosi, & i pigri oppressi dal Demonio col pondo della pigritia, si che non permette, che si muouano a far opera virtuosa: mà come morti, e veramente morti, stauano giacenti nel sepolcro del loro corpo. *Alios* conchiude il Santo Idiota, *Sagittis iracundia, & vindicta, quibus eos vulnerat, interficit. Alios per submersionem in aquis deliciarum suffocat. Alios per oppressionem accidiæ interimit, quia eos corporis oneribus opprimit. Ita enim oneribus pigritiæ onerati sunt, & grauati, quod se ad aliquod bonum nequeunt erigere.* Miseri peccatori, e pure seruite il Demonio da cui restate vccisi, e non vi voltate a Christo da cui sarete risuscitati. Sentite per vltimo: se voi viuerete morti nel peccato, morirete, viuendo all'eterna morte nell'Inferno.

Il Demonio cō saette, con sōmersione, cō pesi gra ui vccide il peccatore.

S. Idiota cit.

ASSVNTO II.

Fetet quatriduanus est.

E' infelice la felicità del peccatore, perche trà le delicatezze marcisce nel vitio, essendo che le virtuose delitie sono trà le asprezze.

1 Cagiona gran marauiglia il sentire, che vn Lazaro amato da Christo a tal miseria si riduca, che giace prima languido in vn letto, poscia sia dalla morte vinto, e finalmente in vna tomba sia quatriduano, e fetente. Mà cessarà lo stupore considerando, che trà le delicatezze mondane si marcisce, mà trà le asprezze le virtuose delitie si godono. Gl'Apostoli raminghi con Christo, faticati, e macerati non si infermano; Lazaro trà le carezze delle amanti sorelle langue. *Erat languēs Lazarus de Castello Mariæ, & Martæ.* Muore alla fine. *Mortuus est*. E poi marcito, e fetido si sente. *Fœtet quatriduanus est.* Imperciochè le vere delitie si godono trà le asprezze, e trà le delicatezze si proua no le miserie. Introduce il Sauio Rè Salomone la Sapienza eterna ne' prouerbij, che gridando per le piazze và conuocando genti per suoi seguaci, e dice. *O viri ad vos clamito* O huomini a voi grido, voi chiamo. Le mie dolcezze a voi prometto. Notate quella parola *viri*, che vuol dir propriamente huomini, non già femine. Hor dite meco, perche la Sapienza chiama alla sua scuola gli huomini soli, e non le donne? forse perche non hanno bisogno di sapienza, e di dottrina le femine? Per risoluere il dubbio, sappiate, che dou'è la sapienza eterna, iui è ogni felicità, ogni contento. *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* disse Salomone.

Ioa. 11. nu. 3.

Trà le asprezze si godono le delitie.

Prou. 8. nu. 4.

medesimo. La parola *viri* si deriua à *viribus* dalle forze. Sono dũque chiamati gli huomini robusti, e forti a godere le delitie veraci, perche le persone effeminate, che aggiatamente vogliono godere le cõmodità terrene, non sono degne delle celesti. Quelli, che effeminatamente si riposano trà le commodità, questi marciscono trà le infirmità. Mà quelli, che sono *viri* forti, & in mezzo le asprezze faticano, questi sono chiamati a godere le vere delitie. Pẽsiero dottrinale di S. Antonio di Padoua, il quale disse *Sapientia ad viros non ad fœminas clamat; quia sapor æternæ dulcedinis illum afficit, quem virtute strenuum, prouidentia circumspectum viderit*, Misera felicità del peccatore, il quale trà le felicità marcisce *fœtet*. Mà felicissima miseria del giusto, che le asprezze gioisce. *Sapor æternæ dulcedinis illum afficit, quem virtute strenuum viderit*.

S. Anton. de Pad. ser. 7. post Pẽtec.

2 O Lazaro Lazaro se tu non fossi rimasto trà le carezze effeminate delle tue sorelle nõ saresti infermo; e morto, e puzzolẽte; se hauessi seguitato Christo trà le asprezze saresti vissuto felice. Trà le felicità l'infelicità stà annidata; ma tra le asprezze la commodità si gode. Osseruate di gratia quelle tre Sãte Donne, che infiammate dall'amor di Christo vanno per vngerlo nel Sepolcro. Stãche dal viaggio, sollecite, ansiose, disposte a muouere il sasso, che copriua il sepolcro. Degne inuero di esser consolate dal risuscitato Sign. con soura humane delitie. Pure giunte alla tõba, ecco *Terræmotus factus est magnus*. Sẽtono vacillare il terreno, scuotersi i sassi; rimbõbare per tutto strepitoso fragore. Grã fatto della dispotione diuina? Donne timide per natura, vengono in vn Sepolchro, che da se stesso cagiona spauento, & Iddio in vece di animale, con vn terremoto horribile più le atterrisce?

Trà le felicità si troua la infelicità ma trà la asprezze la commodità

Mat. 18. n. 15.

Volgete poi gli occhi nel Paradiso Terrestre? và Eua accompagnata dal Serpe Tartareo per magnare il vietato pomo, & Iddio non le produce timore dal vedere bestia si mostruosa: Non fà, che si scroll no gli alberi, ò soffiono i venti; per alquanto intimorirla. Le Sante Donne vanno per esercitare atto virtuoso, e faticano, e stentano, e sono dal Terromoto spauentate. Eua và per delitiarsi col magnare il vietato Pomo, e non se le fà incontro minimo disturbo, ò disaggio. Vdite il documento Signori? Eua andaua a godere delitie all'apparenza dolci, mà in effetto miserabili. Delitie, che consolando vccideuano, però non trouò intoppo veruno; perche questi gusti marcescibili si godono trà le feminee delicatezze. Le Sante Donne andauano per godere la vista di vn risuscitato Dio, per assaggiare le vere contentezze. Però faticano nel viaggio e sono atterrite dal Terremoto; perche trà le asprezze si godono le vere contentezze. O Dio? esclama Pietro Grisologo confermando questo pensiero. O Dio? e perche non soffiaua vn lieue turbine, che intimorita Eua, hauesse dalle radici quell'albore mortifero disuelto? o Dio? e perche vna nebbia fumante non oscuraua l'aspetto di quella Donna; O Dio? e perche vna nubbe oscura non cuoprì da gli occhi feminili quel pomo? O Dio? e perche con improuiso tremore non vacillò quella mano predatrice? O Dio? e perche vna repentina notte non velò la luce di quel giorno infelice? Sò bene la causa; senza intoppo, senza fastidio, senza timore và Eua a magnare il pomo, perche il vitio è accompagnato da delicatezze mortifere, le dolcezze marcescibili sono vnite con i diletti. Mà alla vera virtù delle tre Sante Donne, è compagna l'asprezza, il ter-

terremoto, la fatica; perche a loro era serbato celeste contento. *O si tunc*, e sono Parole di Grisologo. *O si tunc, vel leuis turbo arborem mortiferam deiecisset. O si nebula fumus illius mulieris tenebrasset aspectum: O si nubes lethalis pomi speciem caligasset. O si manus tangens inconcussa tremuisset. O si peccati diē tenebrasset nox iniusta? Sed vitijs semper seruiunt blandimenta, lenocinantur dulcia delictis. Virtutibus verò austera, & fortia sunt amica.* Giace languente Lazzaro, & in vna tomba fetente, perche è simbolo del peccatore. Non marcisce il forte, però non si putrefà il virtuoso. Puzzolente diuiene l'empio, perche è nutrito trà le delicatezze del vitio. Resiste all'empito della puttefattione il corpo tenero della Verginella Catherina di Bologna, e doppo centinaia di anni si conserua intatto; mercè, che si nudrì frà le asprezze, & hora l'anima gode l'eterne delitie. Putrido fete il corpo di Iezabella; mercè, che nudrita trà le delitie, hora proua nell'anima le infernali asprezze.

S. Pet. Chrys. serm. 74.

3 Chi fatica non langue, chi nelle virtù si esercita non marcisce. Chi molto trauaglia non si stanca, e chi trauaglia nelle asprezze terrene, è indefesso, è forte per acquistare le grandezze diuine. Volle il Redentor del Mondo chiamare all'offitio dell'Apostolato Pietro, & Andrea. Li vidde, che con trauaglioso sudore attendeuano a pescare. *Mittētes retia sua in mare*, Et à loro dice, *Venite post me faciam vos fieri Piscatores hominum*. Lasciate di pescar nel mare con tanto trauaglio: perche io vi prometto insegnarui il modo di pescar nella terra. Nel mare pescate per prender pesci, nella terra pescarete per conuertire huomini. Mio Dio, voi diceste vna volta *Venite ad me, et ego reficiā vos.* Voi, che trauagliate nel mondo, seguitatemi, perche vi darò riposo; & hora chiamate gl'Apostoli trauagliati dalla pesca del mare, ad vn trauaglio maggiore di pescare huomini nella terra. E quanti sudori, e quanti stenti ci vogliono per far preda di vn'huomo: e voi mio Dio da vn trauaglio ad vn'altro chiamate Pietro, & Andrea? Come dunque si auuerra, chi vi siegue riposa. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* O che notabil dottrina ci insegna in questo passo Pietro Grisologo. Sono chiamati dal trauaglio al trauaglio, perche trauagliando nel mondo si langue, si marcisce: mà trauagliando nella virtù, non si stanca. La virtù nelle fatiche si tende forte, e perseuerante. Quindi è, che Christo vuole, che i suoi Apostoli si esercitino ne'trauagli virtuosi, per renderli indefessi, & immarcescibili ad arriuare alle delitie diuine. Volle l'humanato Dio renderli forti, però vuole, che trauaglino virtuosamente. Dalle fatiche secolaresche proniene riposo: però Christo volle, non che lasciassero di trauagliare, mà, che mutassero il trauaglio di mondano in virtuoso, Vdite Pietro Grisologo. *De labore transeunt ad laborē, quia labor nescit lacescere, virtus trus exercitia perseuerat. Hinc est, quod Christus Apostolos suos Christus humanis laboribus exerceri voluit, vt eos indefessos redderet in diuinis. Voluit eis Deus manerè fortitudinē, de exercitio prastare virtutem: & quia fructus prouenit ex labore, voluit labores nō perdere, sed mutare.* Dal trauaglio nasce il frutto del riposo, e dell'eterno contento. Dalle delitie procede la languidezza, e poi l'eterno tormento.

Chi fatica nō si stanca.

Mat. 4. num. 18. Ib. nu. 19.

Mat. 11. nu. 28.

S. Petr. Chrys. serm. 28.

Le contentezze hanno le sue radici nel trauaglio.

4 E tanto è vero, che nelle morbidezze non vi è felicità, ne contento, che io non dubitarò affermare? che se mi dai tal'vno, il quale senza trauaglio habbia ottenute conten-

tezze,

tezze, io profetizzarò di certo, che non saranno dureuoli, mà instabili, & in vn tratto saranno da esso perdute. Fù veramente marauigliosa la caduta di Adamo. Fù troppo facile ad acconsentire alla colpa. Vn solo cenno di Eua diroccò si forte colosso. Ad ogni modo a me non cagiona stupore. Ditemi doue staua egli? Certo nelle delitie del Paradiso, ne gli aggi di vn giardino ameno, trà le carezze effeminate della sua sposa. Aggiũgete, che quelle delitie gli erano sortite senza suo stento, erano spassi ottenuti senza trauaglio. Ecco dũque la ragione della ruina di Adamo. Fù infelice ù la sua felicità; perche stãdo trà le delicatezze il corpo, si marcì, e si putrefece lo spirito, e tãto debole diuenne, che nõ puotè resistere a lieue ceno. Fù infelice la sua felicità, perche ottenuta senza trauaglio, durò per pochissime hore. Essẽdo vero, che trà le delicatezze si corrompe l'anima, & i beni acquistati senza trauaglio velocemente si perdono. O quanto bene Giobio Monaco conferma il mio pensiero. *Quod facilè obtinetur, facilè reijcitur, priusque est, vt cõtẽnatur, quã, vt expectatur. Propterea Adã, qui sine certamine, ac laborib. diuino eloquio, caeterisque bonis dignus erat habitus, ea, quibus vtebatur amisit*. In verità, che non dissiparebbe i beni paterni quel giouanetto se non gli hauesse heredidati, mà cõ sudori gli hauesse acquistati. Nõ viuerebbe marcito nel vitio, e nelle putrefattioni, della lussuria, se non fosse stato delicatamente alleuato. Lazzaro non giacerebbe fetido in vna tomba, se non si fosse riposato otiosamente nel suo castello.

Iobius Mona. apud Phot.

5 Io veggio Lazzaro ligato nelle mani, e ne' piedi, *Ligatus, manus, & pedes institis*. E piãgo il misero huomo trà le felicità infelicissimo, perche tra i piaceri, e diletti resta dal demonio assalito, preso, e ligato.

Io 11. 44. n.

Non disdice al Predicatore Euangelico con vna istoria naturale addottrinare gli animi al senso morale. Del Bue seluaggio raccontano i Naturali, che pascolando vicino il lido dell'Oceano empiutosi di cibo, si accosta al fonte, e doppo il pasto, & il cibo sopra l'arene agiatamente riposa. Non molto doppo suegliato ebrio per allegrezza salta per la campagna, e con la testa percuote in vn' albero chiamato Tano: nelli cui rami resta inuiluppato in guisa, che i Cacciatori a lor posta ne fanno preda. Io non m'ingannarò Signori dicendo, che l'Oceano sia l'abbondanza delle ricchezze, e delle temporali delitie. L'albero chiamato Tano sono i piaceri verdeggianti del senso. Il Bue seluaggio l'huomo peruerso, Cacciatore il Demonio. Misero Peccatore ti pensi al lido dell'Oceano, cioè, vicino, anzi in mezzo le ricchezze godere, ti cibi lautamente, beui dolcemente, ti riposi adaggiatamente. Mà, che? dalle tralci del Tano, cioè da' piaceri, e diletti resti ligato in guisa, che di te fà miserabil preda il Cacciatore infernale. Non è mia l'istoria, non è mio il documento, mà di Epifanio Santo, il quale doppo hauer narrata la proprietà di questo animale, applicandola al peccatore, che viue frà le morbidezze; e delicatezze del mondo, dice in questa maniera; *Oceano copiam diuitiarum significat, Tanus arbor vitae voluptatem, qua implicitus homo fidem negligit. Venator igitur, hoc est, Diabolus illum aggreditur: quem voluptatibus mancipatũ, fidemque negligentem inueniens, in suam redigit potestatem*. In somma, è infelicissima la felicità del mondo, perche trà le delicatezze, e piaceri ci rende schiaui di Satanasso.

S. Epiph. lib. Phy dũ ficl. c. 3

6 Era stato nel castello di Bethania cõ Lazzaro, cõ Marta, con Maddalena il nostro Christo. Si partì per alto

Lazzaro marcito per le delicatezze terrene

alto mistero da quel luoco. Lasciò l'amico Lazzaro sotto la cura delle amanti sorelle. Mà alla fine le delicatezze di queste, ridussero Lazzaro in vna tomba. Christo l'addottrinò a viuere frà le asprezze per godere, mà le sorelle lo accarezzauano delicatamente, e lo fecero languire, e morire. Ben hoggi il Saluatore venè io per riuscitare il Quatriduano dice *Vbi posuistis eum?* Ne questa fù dimanda, mà fù asprissima riprensione. Quasi volesse dire il Signore: doue hauete posto il vostro fratello? Io l'hò insegnato ad esser mio discepolo con viuere frà le asprezze per eternarsi nelle delitie dello Paradiso; e voi doue l'hauete posto, trà le morbidezze? Però hora si troua trà le immonditie. Doue l'hauete posto, trà vn fetente sepolchro? Sappiano tutti questi Astanti, che non io, mà voi l'hauete dato in preda alla morte, perche l'hauete cibato con viuande di questa vita. Voi l'hauete confinato nel sepolcro, perche l'hauete posto in vn morbido letto; voi l'hauete dato in preda, alla corrotta putrefattione, che l'hauete auuezzato alle corporali ricreationi. Il fetore, ch'esala, da voi prouiene; perche trà gli odori del senso prona insoffribil puzore lo Spirito; Io hò posto i miei seguaci a godere vn Paradiso trà le asprezze, mà voi con le vostre morbidezze, doue hauete collocato il vostro fratello? *Ille*, Dice Grisologo, *Ille sic interrogans exigebat fidem: vt astantes scirent, quod mors, quod sepulchrũ, quod corruptio, quod putredo, quod fetor, non ex erudi tione Dei, sed ex delicto hominis hominibus accidisset. Nam cum dicit: Vbi posuistis eum? Mulieres increpat, mulieres arguit; hoc est; quem ego posui in Paradiso, in regione vitæ; ecce vos vbi posuistis?* Et io vedendo la tua anima fetente, & incadauerita nel male, a te dimando peccatore è dico; *Vbi, vbi posuisti eum?* Ohimè! *Vbi posuisti?* Nel pozzo infernale, nelle braccia di Satanasso, nel sepolcro dell'Abisso, Dimmi; *Vbi posuisti*. Il tuo honore, ò Donna infame? Dimmi, *Vbi posuisti*. La giustitia, ò Giudice iniquo? Dimmi, *Vbi posuisti*. La robba altrui, ò Vsuraro? Dimmi *Vbi posuisti*, I tuoi figli, ò padre di fameglia? Dimmi *Vbi posuisti*. Il tuo Dio, ò peccatore ostinato? Ohimè! Tù Donna hai posta la tua fama trà l'infamia. Tù Giudice hai posta la giustitia trà i donatiui, e presenti. Tù Vsuraro, hai posta la robba altrui trà le casse tue. Tù padre di fameglia hai posti i tuoi figli trà le prattiche male. Tù peccatore ostinato hai posto Dio sotto i tuoi piedi.

Ioa. 11. n. 24.

S. Pet. Chr. se. de Laz.

7 O mia lingua grida, & esclama. *Lazare Lazare veni foras*. O peccatore, che giaci putrefatto trà i piaceri, sorgi, vien fuori: lascia di riposarti nel vitio se vuoi sanarti dal vitio: lascia di godere nella colpa, se vuoi trà le asprezze godere con la penitenza. Mira il Paralitico di trenta, & otto anni. Egli giacea nel grabato. Quel miserando letto era il suo riposo. Lo risana Christo, e gl'impone, che tolga sopra le spalle quel letto. *Surge, tolle grabatum tuum, & ambula*. Io sò, che quel Paralitico significaua il peccatore, che per tanti anni giace nel letto del vitio. Hor perche Christo gli comanda, che porti seco quel letto, che significaua il diletto del vitio? Più tosto douea lasciarsi, e fuggirsi. O bel documento? O bel mistero. Mentre l'huomo giace riposato ne' diletti, stà infermo, stà paralitico: mà per sanarsi bisogna, che porti sopra le spalle il peso di quel diletto. Al diletto siegue la pena, al gusto l'asprezza, al piacere l'infamia. Vuoi guarirti? Vuoi sorgere dal letto del vitio? Porta sulle spalle il peso, che susiegue all'istes-

Trà le asprezze della penitenza si gode, e si risana.

Ioan. 5. n. 8.

all'istesso vitio. Soffri la penitenza, tolera l'asprezza, sopporta l'infamia: perche se trà le morbidezze della colpa, marcì il tuo corpo, trà le durezze del patimento risanerà, risuscitarà la tua carne, & il tuo spirito. Ascolta questo documento da Gregorio Pontefice. *Per grabatum voluptas corporis designatur, & iubetur vtique, vt hoc sanus porta, vbi infirmus iacuerat; quia nimirum omnis, qui vitijs adhoc delectatur, infirmus iacet in voluptatibus carnis. Sed sanatus hoc portat, vbi infirmus iacuerat, quia diuino adiutorio ereptus à vitijs eiusdem carnis, contumelias postmodum tolerat, in cuius prius desiderijs quiescebat.* Deh dunque, ò Huomo *Surge* Sorgi dal vitio, sorgi anima pigra, e scelerata: sorgi da' diletti. Prendi il peso della penitenza, e camina per le vie rette, tù, che peccando caminasti, per i diruposi precipitij. *Surge* Dice San Bernardo. *Surge anima pigra, & nequam, & relinque scelera, & peccata. Tolle grabatum tuum, idest, onus iniquitatum tuarum, & in leue penitentia iugum commutando assume: & ambula per itinera recta, qua antea gressus sequuta es per tortuosa, atque peruersa.*

S. Gr. lib. 23. Mor. c. 15.

S. Ber. Senens. Tomo 2. ser. 15

8 Sì mio Signore, *Surgam, & veniam ad te patrem meum*. Sorgerò dal vitio, e verrò a te donatore delle virtù. *Surgam*, Dalle delicatezze mondane, e verrò alle asprezze dello Spirito. *Surgam* Dalla mala compagnia, e verrò ad accompagnarmi con questa Croce. E tù Signore *Exurge, ne obdormias*: Sorgi in mio aiuto. Vieni a sprigionarmi dal sepolcro de' miei vitij. Sorgi, vieni, e suegliami come facesti Lazzaro dal sonno del mio peccato. Sorgi da questo Trono non per condannarmi, mà per saluarmi. E voi Ascoltanti non vi sorgete, mà prostrateui auanti questo Dio. Supplicatelo, che vi perdoni. Chiedeteli la vera felicità, che si gode non frà le morbidezze della carne, mà frà le asprezze dello Spirito. Perche in questa maniera, risuscitati dalla morte del peccato alla vita della gratia, goderete in eterno la felicità della gloria. Amen.

Luc. 15 n. 18. Apostrofe del peccatore pentito.

Ps. 43. n. 23.

PREDICA DEL SABBATO

Doppo la Domenica Quarta

DI QVARESIMA.

LA CONGIVNTIONE MIRABILE di Sole, Luna, e Stelle.

PROEMIO.

ZEVSI, che co'l pennello auuiuaua i colori, e colorando le tele viue imagini rappresentaua, vn giorno collo sforzo della sua arte, e col cuore tutto del suo ingegno ritrasse Elena si vagamente effigiata, che sembraua parto della natura, ò vero inaudito miracolo dell'arte. Mirò, & ammirò la sua opera l'eccellente Maestro, e non trouando in quella mancamento veruno; anzi per ogni parte le bellezze di essa vagheggiando, scrisse per esplicar la stima, che di quella faceua, questo versetto. *Aeternis certè est assimilanda deabus.* Cotanto è questa imagine ragguardeuole, che non trouando io in terra beltà da compararlo con ella, alle celesti Dive la rassomiglio. Altretanto dico io l'eterno Depingitore Iddio formata la bella Imagine Maria, contemplandola per ogni parte perfetta. *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te.* Non si trouando in terra mortal bellezza da compararla, forse frà se stesso hebbe a dire. *Aeterno certè est assimilando Deo*: A Dio solo, ch'è tutto bello, perfetto tutto, può rassomigliarsi Maria. E vaglia il vero Signori questa Gran Vergine mercè la gratia si dimostra tanto conforme alle diuine magnificenze, che se di se medesimo disse hoggi l'humanato Dio. *Ego sum lux mundi.* Io son fonte di luce, e di splendori; tutta luminosa, altresi vien da Giouanni Maria descritta. *Amicta Sole Luna sub pedibus eius, in capite eius, corona stellarum.* Che però Epiphanio Santo salutandola le dà titolo di Madre della luce, perche è Genitrice d'vn Dio. *O Virgo Sancta lucis aeternae Mater: lucis inquam quae in Caelis illuminat copias Angelorum, lucis, quae dixit, ego sum lux mundi.* Deh, ò Vergine, ò luce simile à Dio, se'l vostro figlio trà gli splendori de' suoi miracoli, non sdegnò le lodi di vna Donna, che disse. *Beatus venter, qui te portauit.* Non sprezzate voi il mio affetto: anzi porgete gratia alla mia lingua, accioche vi mostri a questo popolo lucido come Dio: però vestita di Sole, calzata di Luna, coronata di Stelle. Et a pennelleggiare i vostri marauigliosi splendori dò principio.

Dict. Zeusis. Val. Max. li. 3. de fiduc. — *Cant. 4 n. 7.* — *Io. 8. n. 12* — *Io. 8. n. 12.* — *Ap. 12. nu. 1.* — *S. Ep. de Lau. Virg.* — *Luc. 11 nu. 29.*

2 IL Mellifluo Bernardo, ammirato della vision di Giouanni, che contemplò Maria co'l Sole, con la Luna, e con le Stelle ornata, hebbe a dire; *Sed fortè miraris mira enim vicinitas solis, & Mulieris, Quomodo enim in tam vehemēti feruore, tàm fragilis natura subsistit.* Marauigliosa in vero, e la cōgiuntione di Sole, e di donna. Sole ardente, Donna fragile, e delicata. Mà io di vantaggio ammiro, come in vn'istesso tempo s'vniscono luminosi questi pianeti. Poiche l'esperienza c'insegna, che risplendendo il Sole, gli altri luminari si abbagliano. In oltre perche in Maria le Stelle seruono per corona, e non il Sole? Poiche se'l capo, e'l più nobile trà le membra, douo essere ornato dal Sole, più lucido trà i pianeti. Per rispondere, a questi dubbij, io in tal maniera discorro.

S. Ber. ser. in c. 2. Apo.

Cōme si vnisco- no So- le, Lu- na, e Stelle.

ASSVNTO I.

Io. 8. n. 12.

Ego sum lux mundi.

Si vniscono con marauiglia Sole, Luna, e Stelle in Maria, perche tutte le Creature la seruono, conoscendola simile à Dio, & ella à tutto il Mondo apporta luce, e soccorso ad imitatione di Dio.

3 SE'l Profeta Reale con Dio parlando hebbe a dire. *Omnia seruiunt tibi,* A te come lor Dio prestano fedele homaggio le creature: io mentre hò proposto su'l bel principio Maria a Dio conforme; mercè i doni della gratia; dirò, che Sole, Luna, e Stelle in lei si vniscono risplendenti, perche ammirando le di lei bellezze, vogliono tutti seruire la sua grandezza. Suetonio descriuendo la vita gloriosa, & i gesti famosi del celebrato Principe anzi Monarca del Mondo Cesare Augusto, afferma, non sò se con poetico figmento, ò con istorica verità, che celebrandosi il festiuo giorno del Trionfo di tale Eroe, entrando egli sopra il maestoso carro, fù veduto più del solito luminoso il Sole, e fuor del corso vsato comparire di giorno luminose le Stelle. Nè gli antichi Scrittori seppero altra ragione assegnare di tal prodigio, se non, che le Stelle chiedessero licenza al Sole di poter'in quel giorno alla di lui presenza spiegar i l r raggi, accioche elleno ancora seruino per applaudere le glorie del Trionfante. E nelle sacre carte se noi leggiamo, che Giosuè vincendo i Gabaoniti, si fermò in mezzo il Cielo il Sole, raffrenò il suo corso la Luna, & insieme le Stelle fecero pausa al lor moto, forse per vagheggiare, anzi ammirare le prodezze di sì gran Duce. *Steteruntque Sol: et Luna, donec vlcisceretur se gens de inimicis suis.* E delle Stelle si legge. *Stellæ manentes in ordine, & cursu suo.* Mà cedan pur le glorie di Augusto, e le grandezze di Giosuè. Che hanno da fare questi due personaggi comparati con colei, ch'essendo simile à Dio, mosse lo Spirito Santo a dir di essa. *Non est factum simile opus in vniuersis regnis.* Al comparir di Maria ecco il Sole, viene per riuerirla: e perche simile a Dio, a cui tutte le creature seruono, tutte le creature la riueriscono, ammirate di tanta grandezza, vien co'l Sole la Luna, è con il Sole, e con la Luna le Stelle: non osseruano il prefisso ordine della natura in rilucere queste, senza di quello; mà per applaudere alle glorie di quella Vergine, ch'è superiore ad ogni ordine di natura, questi pianeti si vniscono co'loro splendori,

Le creature fanno gara per seruir Maria ammirando le di lei prerogatiue.

Io. 10. n. 13.

Iudi. c. nu. 20.

3. Reg. 10. nu. 20.

seruendo tanta grandezza, ammirando tanta bellezza. Udite San Pietro Damiano. *Nihil tàm excellens, tàm magnificum fecerunt opera digitorum Dei, vt est Virgo Dei Genitrix, cuius pulchritudinem Sol, & Luna mirantur*. E se in questo autthentico detto di Damiano mancano le Stelle, ecco i Dottori della mia Serafica fameglia, nell'offitio della Immaculata Concettione di Maria, scrissero. *Vidè filiæ Syon Reginam vestram, quam laudant astra matutina*. Ecco le Stelle. *Cuius pulchritudinem Sol, et Luna mirantur*. E conchiudano, *Et iubilant omnes filij*, Et anco gli Angioli la corteggiano, & ammirano. Maria luminosa con tanta luce, che gareggia con l'istesso Dio; però di se stessa può dire. *Ego sum lux mundi*.

S. Pet. Dami. scr. de Virg.

In offic. S. Fràn. cisc. de Conc. in miss.

Ioan. 8. nu. 12.

4 Aggiungete signori, che Maria non solo, e simile a Dio, e però da tutte le Creature seruita, mà altresì ella è corona, & ornamento di Dio, e perche ella hà seruito per incoronare Dio, però il Sole l'adorna il corpo, e le Stelle le incoronano il capo. Pare a primo aspetto paradossico il mio detto, poiche se Maria hà fabricata la corona a Dio, per ragione douea il capo di essa esser del più bel pianeta ornato per ricompensa. Ad ogni modo io affermo, per hauer Maria incoronato Dio però è non coronato il di lei capo di sole, mà di sole il di lei corpo vestito, e di stelle il capo inghirlandato. Degnissimo era il capo di Maria, mercè i pensieri honesti, anzi diuini, e però degnamente di stelle freggiato. Non meno degni erano gli affetti simboleggiati ne'piedi, e però conueneuolmente calzati si veggiono di Luna. Mà non era in Maria cosa più degna del ventre, oue racchiuse il Verbo diuino: quindi è, che gli conueniua freggio più luminoso, e però freggio di Sole, che tutti gli altri luminari supera, & auanza. Laonde dice Geronimo. *Non est in Mundo locus dignior vtero virginali, in quo Dei filium Maria suscepit*. La doue quella sauia donna disse. *Beatus venter, qui te portauit, & vbera, quæ suxisti*. Prima celebra il ventre, e poi le mammelle. E come, se Iddio vi salui, non si douea freggio più degno al ventre, che al capo: poiche quel ventre fù la corona dell'eterno Sole. Et in proua, ecco la sposa conuita l'anime sante a veder Christo Sole diuino coronato con diadema intessuto dalla sua Vergine Madre. *Venite videte Regem Salomonem in diademate quo coronauit illum Mater sua in die lætitiæ cordis*. E se volete sapere qual corona sia questa, ecco Santo Atanasio lo dichiara con dire, che fù l'humana carne, con la quale stando nel ventre materno, fù ornato il Verbo diuino: che però disse santo Ambrosio. *Beatus Mariæ vterus, qui tantum dominum coronauit, quando formauit*. Adunque se'l ventre di Maria incoronò il sole diuino, fù conueniente, che'l Sole l'ornasse. Laonde se cantò quel Poeta. Vergine Bella, che di Sol vestita. Meglio disse quell'altro. Non è di sol vestita. Mà veste il sol di pura luce ardente. E San Bernardo conchiude *vestis solem nube, & sole ipsa vestiris*.

Perche Maria è corona di Dio, però è vestita di Sole, nō coronata dal Sole.

S. Hie. ser. de Assumpt.

Luc. 11. nu. 27.

in Cant. 3. n. 11.

S. Ambros.

Petr. Cason.

S. Ber. sup. sig. Mag.

5 Mà dando vn passo indietro, torno di nuouo a stupirmi, come trà tanti incendij solari Maria non brusci: e poi per sodisfare allo stupore, io dico, che trà focosi incendi del Sole non arde, perche fù circondata da vn'altro fuoco. Marauigliosa solutione d'vn dubio con addurre marauiglia più nuoua. Ad ogni modo attendete. Il Sole dice Platone è vna gran Massa di fuoco. E se secondo i Peripatetici non è fuoco, cagiona ad ogni modo effetti di fuoco. Hor come per vestito, può Maria

senza incendersi, tenere il Sole, che bruscia al pari del fuoco? Ammirò tal vestito Bernardo, e conforme poco dianzi vdiste, egli disse. *Mira omnino vicinitas solis, & Mulieris: quomodo in tàm vehementi feruore, tàm fragilis natura subsistit?* Questa marauiglia è simile alla visione di Moisè, che contemplò vn roueto ardente non consumarsi. *Magna plenè visio, rubus ardens sine combustione: magnum signũ, mulier illesa manens amicta sole.* Non vi marauigliate io rispondo. Il Roueto circondato di fiamme non si brusciaua, perche in mezzo di esso era Dio, il quale era fuoco. *Dominus in medio Rubi*, e però *Rubus ardebat, e non cōburebatur.* E poi, che Iddio sia fuoco lo dice la Scrittura *Deus noster ignis consumēs est.* Dunque non vi marauigliate, dice Bernardo se Maria circondata di ardēte Sole non arda, perche le disse l'Angelo. *Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi* Lo Spirito Santo, ch'è tutto fuoco; ti adombrerà. Dunque non è marauiglia, che Maria nō resti brusciata dal Sole focoso, se è adombrata dallo Spirito Santo fuoco diuino. *Nihil itaque mirum* conchiude Bernardo. *Si sub tali obumbraculo talis etiam muliere sustineatur amictus.* In somma conchiudete, che in Maria si vede vna congiuntione ammirabile, e per ogni ragione ella, ch'è vestita di Sole, e circondata di fuoco, dette, simile a Christo chiamarsi luce. *Ego sum lux mundi.*

S. Ber. ser. 1. in sign. Magnum.

Exod. 3 num. 2.

Luc. 1. n. 35.

Bern. cit.

Io. 8. n. 12.

Maria è vestita di vn sole focoso, che da lontano bruscia, ma da vicino rinfresca.

6 O pure io dirò, che Maria non è brusciata dall'ardore del Sole, perche era vestita di vn Sole focoso, che di lontano brusc'a, e da vicino rinfresca. Sono tutte ammirabili le cose, che si contemplano in Maria. Non fù il Sole, che risplende nel Cielo, quello, che nell'Apocalissi adornaua Maria, mà fù il Sole ardente che riluce nel Paradiso. Fù Dio istesso dunque, direte voi, se Iddio è tutto fuoco, douea brusciar Maria standole tanto vicino. Ma vdite la proprietà del diuin fuoco. Vidde trà viue fiamme il poco dianzi mentouato Rouo Moisè, si accorse, che trà gl'incendij non si brusciaua quella pianta. Ardì virtuosamente audace, e santamente curioso appressarsi a quel fuoco. *Vadam, & videbo visionem hanc magnam.* Piano Moisè: Non temi tù auuicinarti a quegli ardori? E, che sai tù di non restare trà quelle ardenti fauille incenerito? *Vadam, vadam* dice Moisè, mi appressarò, perche quello, è fuoco diuino: questo fuoco bruscia, chi gli stà lontano; ma refrigera, chi se gli appressa vicino: però stando discosto temo brusciarmi, mà stando presso quello non pauento incenerirmi. *Deus noster* dice in persona di Moisè Ruberto. *Deus noster verus, & perpetuus ignis illis, intra quos est, non solùm innoxius, verùm, & salutaris, & clemētissimus est: longè autem positis, et dignè appropinquare nolentibus nimium damnosus existit.* Torniamo a Maria: Ella tutta pura, tutta santa, degna Madre di Christo: benche circondata d'vn Sole focoso, non si strugge, mà riceue aura vitale, e consolatione diuina: mercè che'l Sole, che'l fuoco, dal quale ella era cinta, era Sole, era fuoco diuino, era Dio stesso. Così conchiude Ruberto. *Quod in Beata Virgine Maria clarius atq; cōspicabilius est. Totus enim hic ignis Christus Deus, & Homo nouē in vtero eius mensibus habitauit, & leuem carnis, vel animæ eius stipulā, non solùm non combussit, verùm etiā maiore cum Virginitatis honore perēniter illustrauit.* Era circondata d'vn focoso Sole, mà non brusciata, ben sì illustrata: però di se medesima ella può dire. *Ego sum lux mundi.*

Exod. 3 n. 3.

Rup. Ab. in

Rup. Ib.

Io. 8. n. 12.

Maria è sole lucente, e brusciante, e brusciando refrigera.

7 Che cosa hò detto Signori. Hò detto, che Maria è tutta lucente, e

non bruſciante? Che circondata di fuoco non arde? Anzi dirò, che per eſſer veſtita di Sole diuino ella è tutta auuampante, tutta bruſciante: e con bruſciar ci rinfreſca; ci refrigera, ci conſola. Il Sole, ſecondo Plutarco è ſimbolo dell'Amore, & imagine dell'amicitia. Et il Padre dell'Eloquenza Tullio hebbe a dire. *Solem è medio tollere videtur, qui amicitiam è vita tolleret*. Chi toglieſſe dal mondo l'amicitia, toglierebbe dal Cielo il Sole. Se dūque Maria ſi rappreſenta veſtita di Sole, ci ſi dimoſtra tutta infiammata d'amore, e come noſtra Amica acceſa di deſiderio del noſtro bene. Così lo diſſe Bernardo. *Nihil in Maria, non dico tenebroſum, ſed obſcurū ſaltē, vel minus lucidū: ſed ne tepidum quidem aliquid aut non feruens liceat ſuſpicari*.

Plut. in diſput. Amat.

Tull. de Amic. cit.

S. Ber. ſup. ſig. Magn.

E volle dire il Santo: Maria è veſtita di Sole, perche non ſolo in eſſa coſa oſcura non ſi troua, mà ne meno coſa di tepido, ò nō feruente, e bruſciāte: poſciache tutta è acceſa di amore, e per tutto ſpira amoroſi incendij a noſtro profitto. Accēde i giuſti con la gratia, infiamma i peccatori, e li refrigera con la penitenza. Che ſe litteralmente del ſole, e miſticamente di Dio diſſe il Salmiſta. *Non eſt, qui ſe abſcondat à calore eius*. Non è chi poſſa fuggire i raggi ſolari, cō li quali egli fino nelle ſotterranee cauerne produce effetti prodigioſi. Ne meno ſi troua, chi non partecipi gratie de vero ſole Dio, il quale tutti man iene, mercè, che tutte le creature egli ama, cōforme diſſe Agoſtino, *Dominus ignem venit mittere in terram, de quo dixit Pſalmiſta: Non eſt, qui ſe abſcondat à calore eius.* Tale altreſi è l'ardente charità di Maria veſtita di Sole amoroſo, e diuino, che cō i raggi della ſua pietà tutti ſcalda, e rinfreſca. Scalda all'amor celeſte, rinfreſca l'amor ſenſuale. I peccatori, che di lontano ſtanno illumina con i focoſi raggi della ſua amante miſericordia i giuſti, che ſe le auuicinano, accende con le fiamme della deuotione: refrigera tutti con l'ombra della ſua protettione. Vdire ſpiegato queſto pēſiero dal Santo Idiota. *Lōgè poſitos Maria illuminat radijs miſericordiæ ſuæ, ſibi propinquos per ſpecialē deuotionis ſuauitatē, & tandē nō eſt, qui ſe abſcōdit à calore eius idest à charitate eius*. In ſōma Maria è luce ſolare ſimile allo ſteſſo Dio, che tutti aiuta, & illuſtra; *Ego ſum lux mundi*.

Pſ. 18. n. 8.

S. Aug. in Pſ. 42.

S. Idiota in Prologo.

Pſ. 17. n. 6.

8 E ſe di Dio ſi dice *Exultauit, vt Gigas ad currendam viam*. Parole anco appropriate al ſole: cioè, che ſi come il ſole velocemente corre per la ſua sfera a beneficio de' mortali, così Iddio velocemente accorre a' noſt[ri biſ]ogni: dite voi, che Maria è veſtita di ſole diuino, perche amante di noi vola velocemēte per aiutarci. Poneteui auanti gli occhi della memoria la viſione di Iſaia, il quale contemplò i Serafini con ſei ale *ſex alæ vni, & ſex alæ alteri:* E potrebbe ogn'vn dimandare, perche ſono con ſei ali i Serafini, forſe, che due non baſtauano? Mà vaglia il vero, ſono ſi pronti al ſeruitio diuino quei Santi Spiriti, che per iſpiegare la lor prontezza con ſei ali ſi deſcriuono. Mà non è minore la velocità di Maria in ſoccorrere i biſognoſi. *Exultat, vt gigas* corre come Gigante, anzi ſole diuino, vola più, che non volano i Cherubini: Ecco Santo Amadeo. *Motu celerrimo ſenas Seraphim alas excedens Maria, nunc in fonte vitæ fruitur amore deitatis, nunc terram ſignis, & virtutibus illuſtrans, vbique ſuis, vt Mater iucundiſſima, & mirificentiſſima occurrit*. Gode nel Cielo Maria, mà vedendo il biſogno di noi mortal, corre più, che Gigante, ſi affretta più, che'l ſole, vola più, che' Cherubini per ſouuenirci.

Maria è veſtita di ſole perche, è veloce in aiutarci.

Iſ. 6. n. 2.

B. Am. hom. 8. de laud. Virg.

9 Quindi a queſto propoſito Bonauen-

nauentura il Serafico paragona la Vergine alla Vedouella Ruth. E benche che a prima vista non paia conuenieuole il simbolo di vna Vedoua per vna Vergine; ad ogni modo, questo nome Ruth, significa *Videns, & festinans*. Persona, che vede, e si affretta. O Ruth nouella, ò Maria. Voi siete *Videns*. Perche vedete con la contemplatione, e siete, *Festinans*. Con l'operatione. Voi *Videns*. Vedendo i nostri bisogni, siete *Festinans*, Siete velocissima in solleuarci Ruth dice il Santo. *Interpretatur videns, & festinans, & signum Beatam Virginem, quæ verè videns fuit in contemplationem, & festinans in actione. Videns etiam nostram miseriam, est festinans ad impendendam suam misericordiam*. In somma ella sola, è simile a Dio, è tutta luce ardente, illuminante, consolante. *Ego sum lux mundi*.

Maria perche è simile à Ruth.

S. Bon. in spec.

Io. 8. n. 12.

10 E se il Sole hà palesate tante marauiglie nella Vergine, che la veste, quali saranno le grandezze accennate dalla Luna, che la calza? E vaglia il vero Maria calzata di Luna, la quale è nel Cielo più basso, per dimostrarci, ch'ella è eleuata sopra i Santi, che stanno nell'Empireo supremo. Ben'al nostro proposito Bernardo Santo dice, che sia simbolo espresso della Chiesa la Luna: poiche si come questo Pianeta partecipa il lume dal Sole, così la Chiesa riceue la sua bellezza da Christo. *Ecclesia Luna intelligenda videtur vocabulo, quod videlicet nõ ex se splendeat*. Hor questa Chiesa Santa significata per la Luna stà sotto i piedi di Maria, poiche ella mercè la pienezza della Santità, e della gratia auanza tutti i Santi della militante, e della Chiesa Trionfante. Con il simbolo della Luna, che stà nel Cielo più basso, vien significata Maria inalzata sopra tutti i Santi, che godono nel Cielo Empireo. *Luna sub pedibus eius*. Conchiude Bernardo. *Quia super Angelorum chorus, super Cherubim quoque, & Seraphim exaltata nefas est dubitare*.

Maria, è calzata di Luna, che stà nel Cielo più basso, perche ella stà nel Cielo supremo.

S. Ber. super sign. Mag.

Ber. ib.

11 O pure diciamo, che la Luna significa l'instabilità, & i difetti, che però disse il Sauio, *Stulto, vt Luna mutatur*. Maria calca sotto i piedi la Luna, perche calcati i difetti, e sempre essendo stabile nell'amor di Dio, fù eretta sopra tutte le creature. *Nam* Dice Bernardo. *Defectus eius sub ea, & quidquid fragilitatis sub corruptionis est excellẽtissima quadam sublimitate præcœteris omnibus excedit, & supergreditur creaturis: vt meritò sub pedibus eius Luna esse dicatur*. O a Dio piacesse, che tutti noi, li qual professiamo diuotione alla Vergine, calcassimo la Luna, cioè, i difetti della nostra anima. Quel Padre sfenturato nel Vangelo, mercè il suo infermo figlio a Christo per risanarlo, gli disse. *Domine miserere filio meo, quia lunaticus est, & malè patitur: nam sæpè cedit in ignem, & crebrò in aquam*. Misero huomo instabile nel bene, tu sei Lunatico, non calchi la Luna, mà sei agitato dalla Luna. Hora da vn vitio in vn'altro per ogni momento ti muti. Hor caschi nel fuoco dell'ira, e della libidine, hor nell'acqua della cupidigia. Hor cresci nel male, hor manchi nel bene. *Typicè*. Dice la Glossa. *Lunaticus est, qui per horarum momenta mutatur in vitia, nec persistit incepto, sed crescit, & decrescit: & nunc in ignem libidinis, vel ira fertur, nũc in aquas cupiditatum*. O huomo Lunatico, ò Peccatore instabile ricorri a Maria, che calca la Luna, cioè, l'instabilità, & i defetti, e da lei impetrarai perseueranza nel bene, fermezza nella virtù.

Ecc. 27. nu. 17.

Maria sopra tutte le creature.

S. Ber. cit.

Mat 17 nu. 14.

Glo. ib. ibid.

12 Mirala in oltre coronata di stelle *In capite eius; coronam stellarum*. bella luce, ò vaga Luna, ò luminoso Sole,

Apoc. 12 nu. 1.

Maria, è stella perche fù Madre, e Vergine.

Sole, ò Maria di Stelle coronata, e quanto sei marauigliosa. E coronata di stelle, perche in essa sono le proprietà delle Stelle. Manda fuori di se il raggio la stella, mà non per questo in se manca, ò in se patisce difetto. Mandò fuor del suo Vetre purissimo il Verbo humanato Maria, mà nò per questo patì detrimeto nella sua Verginale splendidezza. *Stella Virgo est.* Dice Bernardo. *Quia sicut sine corruptione sidus emittit radium sic absq; lesione sui partury filium: ne siders radius suamminuit claritatem, nec Virgini filius suã Virginitatem.*

S. Ber. ho. 2. su. per Miss. est.

Maria, ci conduce in porto.

13 Hor se i nauiganti per superarei pericoli del mare mirano sempre mai vna stella. Noi nel mare di questo mondo, per arriuare al porto del Cielo doueremo mirare non altro, che Maria. *Natura mos est, vt vnum sidus eligant, cuius luce in eam partem, quam desiderant possint adduci: Tale certè officium est stella nostra Maria, qua nauigantes per mare mundi dirigit ad littus calestis patria,* Et è documento a noi insegnato dal Serafico Bonauentura.

S. Bon. spe. Vir.

Maria luce.

14 Finalmente Signori tornando al Sacro Vangelo, dal quale noi cauassimo il motiuo di chiamare la Vergine luce; diciamo, ch'ella è vestita di Sole, calzata di Luna, coronata di Stelle, perche in essa, è ogni luce, e può di se medesima dire. *Ego sum lux mundi:* Luce di sole, perche illumina i giusti, luce di Luna, perche illumina i peccatori, luce di stella perche illumina i penitenti. O pure luce come il Sole, perche scalda alla virtù, come Luna perche refrigera il senso, come Stella perche illumina lo Spirito. E Maria Sole, perche è sola, & vnica nelle gratie. E Luna, perch'è veloce al nostro soccorso. E Stella, perch'è fissa a mirar Dio, & è errante per accompagnare ne' pericoli i suoi diuoti.

Io. 8. n. 12.

15 E se questa triplicata luce vorremo noi vnirla in vna sola luce, dir. mo, che Maria si chiama luce. *Ego sum lux mundi.* Perche la luce manifesta le insidie, che nelle tenebre si nascondono: e Maria con la sua gratiosa presenza palesa le diaboliche astutie, accioche non restino ingannati i suoi deuori. *Lux insidias pandit: nam latebras illustrat, in quibus insidia absconduntur: & Maria insidias Diaboli deuotis suis patefacit, ne decipiantur.* Et è espositione di Bernardino del Busto. Quindi è, che Paolo Sãto diceua. *Induimini arma lucis;* cuoprireui il petto con la corazza di luce. E vuol dire: armateui con la diuotione di Maria, che è luce, perche la di lei protettione è arma potentissima contro l'inferno, armateui di luce, cioè, con gli esempi, & imitatione di Maria, *vt in die honestè ambuletis,* perche con tale corazza non curarete le insidie dell'inferno, *Ideo* dice Bernardino stesso. *Omnib. Christianis dico illum Pauli, induamur arma lucis, vt honestè ambulemus. Arma enim lucis sunt exempla Beata Virginis, qua quicũque indutus fuerit, illa scilicet sequẽdo tutus erit ab omnibus inferni pradonibus.*

Io. 8. n. 12.

Perche luce Maria.

Berna. Bust. Mast. fer. 4. assim. 11

Rom 13 nu. 13.

Berna. loc. cit.

16 Sì mia Signora, e mia luce: voi miraràS con gli occhi della mente. Voi luce purissima sgombrarete le tenebre dalla mia anima. Voi luce feruentissima infiammarete la freddezza del mio spirito. Voi luce diuinissima solleuarete la bellezza delle mie opre. Risplendete come Sole nel mio intelletto con la fede, come Luna nel mio petto con la purità, come Stella nel mio affetto con l'amore. Voi potrete illuminarmi come Stella in questa vita, voi potrete illustrarmi come Luna nella notte della morte, voi potrete rischiararmi coma Sole nella gloria. La quale da voi spero, da voi cerco, e per la vostra pietà otterrò da voi, che siete luce del mondo, *Ego sum lux mundi.*

Apostrofe à Maria, ch'e luce.

Io. 8. n. 12

AS-

Io. ibid.

ASSVNTO II.

Ego sum lux mundi.

Si vniscono mirabilmente Sole, Luna, e Stelle in Maria. Perche in lei fù congiunta la Maestà, l'humiltà, e la Santità.

S. Ber. sup. sig. Mag.

1 NOn è à pieno sodisfatta l'ammiration di Bernardo, il quale non può capire come Maria stia vestita di ardente Sole, calzata i lucente Luna, e coronata di sfauillanti Stelle. E se il già detto nel primo assonto non basta, ecco il secondo, & affermo, che per lo Sole s'intende la maestà, per la Luna l'Humiltà, per le Stelle la Santità. Sole, Luna, e Stelle in Maria: perche in lei fù mirabilmente congiunta Maestà, Humiltà, Santità. Notate ciò, che lodò lo sposo diuino nella sua Sposa Maria. *Quàm pulchri sunt gressus tui calceamentis filia Principis.* Veramente sei maestosa, come Principessa del Cielo, ò Vergine: mà, ò quanto sono belli, e vaghi i tuoi piedi. Gran fatto, che tanto piacciano a gli occhi d'vn Dio i piedi della Vergine: mà perche tanto sono ammirabili? Ne' piedi stà la superbia, che però disse Dauid: *Non veniat mihi pes superbiæ.* Et ecco Pietro offerisce a Christo, che per non perder la gloria gli laui non solo i piedi, mà anco il capo, vdì risposta dal Saluatore, che disse. *Qui lotus est, non indiget, nisi, vt pedes lauet, sed est mundus totus.* Non è bisogno di lauarti i piedi. Cioè, commenta Ambroggio, tu, ò Pietro hai bisogno lauarti dalle macchie della superbia; poiche trà voi Apostoli, è preceduta quella superba questione, chi trà voi sia maggiore, a chi si debba la precedenza. *Disputabant quis eorum videretur esse maior.* Vdite Ambrosio. *Voluit Dominus affectum ipsorum à ijs, qui superbia mundare, ideò lauit pedes eorum.* Ecco dunque il mistero, per che si lodano i piedi della Principessa Maria: mercè, ch'ella era dotata d'humiltà, e con la Maestà della sua grandezza congiungeua la beltà di tanta virtù. Ecco l'esplicatione di Ruberto. *Quam pulchri sũt gressus tui filia Principis, quod dictum est de Virgine propter singularissimũ eius præcæteris humilitatem.* Veggio, dice Iddio gli Angeli nel Cielo. I Protoplasti nel Paradiso, gli Apostoli nella mia scuola, e tutti co' piedi imbrattati di superbia: mà voi sposa, e Madre, siete Principessa dell'Empireo, & hauete i piedi bellissimi, perche con la Maestà di Principessa congiungete l'Humiltà di Ancella.

Cant. 7 num. 1.

Ps. 35. nu. 12.

Ioa. 13. nu. 10.

S. Ambros. de myster. initiantur, c. 6

Rup. ib.

2 Mà io con Ruberto passo più oltre con la contemplatione, e dimando, perche si lodano i piedi di Maria, non già scalzi, ma calzati? *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis?* O bel mistero Signori? Fù dal serpe infernale mortificata Eua nel piede, *Tu insidiaberis calcaneo eius.* Mercè, che l'ingannò con la superbia. *Eritis sicut dij.* Puotè ben morsicarle i piedi, mercè, che staua Eua senza le scarpe, senza scarpe camina per quel giardino. E che significano le scarpe fatte di pelle di morti animali, se non, che l'humiltà, che morti alle vanità ci rende? Misera Eua non era calzata di humiltà, però al primo morso, cioè, alla prima parola del serpente, restò auuelenata. Mà, che si dice di Maria, *Ipsa conteret caput tuum.* Essa, essa, Maria con il suo piede calcherà il tuo capo, ò infernale Dracone, ne temerà i tuoi morsi velenosi, perche ella camina co' piedi calzati d'humil-

Rub. ci.

Gen. 3. n. 15.

Ibid.

miltà. *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamētis*. O come spiega questo pensiero Ruberto? *Idcirco calcaneum Eue ad morsum petitum est à serpente, quia incalceata erat; Tu verò filia Principis, vt pracalceata humilitate serpentis, caput contriuisti.* Maestosa Maria, che vince il serpe Tartateo, e lo conculca, mà quanto Grande tanto humile, che però. *Calceata humilitate serpens caput contriuit*.

Rupert. in Cāt.

3 E perche al pari dell'Humiltà si auanza nell'anima la Santità, ecco parimente Maestà, Humiltà, e Santità congiunta in Maria. Ammirò lo Spirito Santo le bellezze di questa Vergine, e da quelle volendo significarci le virtù della di lei anima disse. *Pulchra, vt Luna*. Sei bella come la Luna, come la Luna è la tua faccia, ò Maria. Mà ecco Giouanni dallo Spirito Santo stesso illuminato, vidde la Vergine, che teneua la Luna non per beltà, & ornamento del volto, ma per calcarla sotto i suoi piedi. *Luna sub pedib. eius.* Come si accoppiarāno queste scritture? In vna per mostrare la bellezza Virginale si dice, che tiene la Luna nel viso, nell'altra, che questa bellezza significata per la Luna la tenga sotto i suoi piedi; La bellezza principalmente risplende nelle guācie: dunque se Maria è bella come la Luna, deue non tenerla sotto piedi, mà portarla scolpita nella faccia. Sono tutti misteriosi questi simboli. Già hò detto, che l'humiltà stà ne' piedi: dico in oltre, che la bellezza di Maria lodata dallo Spirito Santo, è la sua Santità singolare. Hor per mostrarci la Sapienza diuina, che Maria è tutta Humiltà, dice, che tiene la Luna delle grandezze terrene sotto i piedi; e dice in oltre, ch'ella è bella come la Luna, perche tutto il bello della di lei Santità prouiene dalla Luna della sua humiltà; Vdite tutto questo pensiero dalla bocca di Anselmo. *Quia Beata Virga ex humilitate placuit, ideo pulchra, vt Luna, & Lunam sub pedibus habere dicitur.* Dicasi dunque esser Maria luce di Maestà, e di Santità, mercè i raggi dell'Humiltà. *Ego sum lux mundi.*

L' humiltà la rēde Maestà, e santità.

Cant.6 num.9.

Apo.12 num.1.

S. Ans. ibid.

Ioa. cit.

4 E se Giouanni la contemplò lucente come Sole, e come Luna, ponderiamo anco noi l'encomio dello sposo, che con la vergine parlando disse. *Pulchra, vt Luna, electa vt Sol.* Voi, ò Vergine sembrate vn Sole, & vna Luna. Io muouo vna difficoltà, e dico; Per esplicar le bellezze di Maria non bastaua paragonarla al Sole, perche anco assomigliarla alla Luna, che è men bella del Sole? Aggiungete, che non risplendono insieme Sole, e Luna, anzi quello oscura gli splendori di questa. E poi se vaga è la Luna; Le sue vaghezze procedono dal Sole. Se dunque come il Sole era formosa la Vergine, a che aggiungere il paragon con la Luna? O, che bel punto Signori se dalla lettera ricorremo al mistero. Vuol dimostrare la Sapienza increata, che quantunque in eccesso fossero le gratie, e l'interna bellezza dell'anima di Maria, ad ogni modo tutte queste eccellenze sortile per l'humiltà, perciò comparandola al Sole dice; *Electa, vt Sol*. Eletta, scielta, singolare come il Sole: ma rassomigliandola alla Luna, dice, Bella, *Pulchra, vt Luna*. Poiche il Sole sempre lucido, sempre terso, sempre risplendente, communicatiuo della sua luce all'altre Stelle, senza macchia ne' suoi splendori, è simbolo dice Bernardo delle gratie, fauori, e prerogatiue eccellenti di Maria, pura senza difetto. *Macula non est in te*; La Luna poi scema, mancante; difettuosa, che anco comparisce macchiata, e simbolo del

Fù luce di Sole Maria perche fù Luna.

Cant 9. num 9.

Cant.4. num.7.

del cuore humile, che sempre difettuoso, e mancheuole si stima. Ecco dunque le marauiglie grandi, ecco la congiuntione ammirabile, che di sole, e di luna in Maria si ammira. Per vna parte ella era sole per la Maestà, e per la Santità, piena di gratie, e di celesti fauori: mà poi dall'altro canto si stimaua luna mancante per la sua humiltà, & inferiore a tutti i Pianeti, cioè a tutte le creature: e perche questa humiltà le diede il bello, però si dice bella come la Luna: In somma fù sole di santità, e di Maestà, perche fù vera luna di humiltà; sentite l'esplicatione di Bernardo. *In sole plenitudinem gratia, in luna verò agnosce Virginis humilitatem; per quam maximè pulchra, maximè Deo placens apparuit.* O luce del mondo Maria io ti adoro come maestoso sole, come sole per santità a te m'inchino, mercè, che ti conosco come luna per l'humiltà.

S. Ber. in Cat.

Maria per farsi conoscere sole si mostrò Luna.

5 Penso io Signori, che trà tanta luce di sole, e di luna siano abbagliati i vostri occhi, e non possiate conoscere, mistero tanto alto: mà io voglio addurui in vn quadro di prospettiua questa verità, e farui con chiaro esempio intendere, che la Vergine per farsi conoscere sole perfetto, volle comparire come luna mancante. Miratela verso il tempio doppo il suo Virgineo parto con la prole diuina nelle braccia presentarsi al vecchio Simeone per purificarsi. E che bisogno haueui voi di purificarui, ò Primiceria delle Vergini? Non vedete, che derogate la grandezza del vostro figlio con questo atto? Se siete Madre d'vn Dio, perche vi mostrate soggetta alle macchie di coloro, che generano, e partoriscono vn'huomo? Mà voi Signori non vedete Maria con Christo in braccio essere vn sole. Vn sole luminoso per la sua illibata mondezza, perche Vergine auanti il parto, nel parto, e doppo il suo parto. Sole Maria con la luce diuina del suo figlio nel petto. Sole Maria mentre andaua nel tempio, accompagnata da tante stelle quanti erano Angeli nel Paradiso. Mà essendo sole per tãti splendori di santità, di purità, di maestà, era anco luna per humiltà: anzi non sarebbe comparsa sole sì luminoso, se non si fosse mostrata luna sì bassa. Humiliandosi con soggettarsi alla legge della purificatione, si mostrò sole adornato d'ogni perfettione. Non era in Maria macchia, per la quale douesse purificarsi, mà essendo sole pieno di gratie, volle come l'altre donne comparire per humiltà, luna imperfetta. *Verè* esclama con eccesso di ammiratione Bernardo. *Verè, ò B. Virgo verè nõ habes causam, nec tibi opus est purificatione, sed cum esses, vt sol gratia plena, vt luna etiam per humilitatem sicut, & caetera mulieres apparere voluisti.* Bellissimo sole, purissima luce, che per cõparir tale, volesti prima mostrarti come luna macchiata, e però con ragione poi dire. *Ego sum lux mundi.*

S. Ber. ser. de Purific.

Ioa. cit.

6 Douemo tutti concedere, che Maria fù ricettacolo di tutte le gratie, mà non haurebbono trouata ferma habitatione in quell'anima pura, se non fossero stato fondate nel piedestallo dell'humiltà. In somma per dirla in breue, se Maria non fosse stata humile, non sarebbe stata tanto perfetta. Ammirò il Saluatore la fede del Santo Centurione, e per eccesso di marauiglia disse, *Non inueni tantam fidem in Israel.* Mà io di questa lode inesplicabilmente ammiro. Dunque dico io fù più la fede del Centurione, che quella di Abramo. Dunque la fede di quella donna, che teneua per fermo d'esser sanata co'l solo tatto delle vesti di Christo, fù minore di quella di questo Duce; il quale per risanare il suo giacere seruo, volea, che Christo parlasse?

Maria non sarebbe stata sì lucida per santità se non fosse stata dotata di humiltà.

Matt. 8. n. 10.

lassa? E la fede di quel leproso, che disse. *Domine si vis potes me mundare.* Che teneua per certa la sua salute co'l solo cenno del volere del Saluatore, sarà fede minore di quella del Centurione, che chiedea non solo la volontà, mà altresi la voce del nostro Dio. Ma per rispondere al dubbio, io vi dico, che molte cose sono picciole, ma poste sopra vn'alta base compariscono alte. Fù dunque grande anzi grandissima la fede del Centurione, perche staua sopra vn'eminente piedestallo locata. O, che base profonda, mà, che sublimemente inalza, è l'humiltà. *Qui se humiliat exaltabitur*, Hauea il Cẽturione detto. *Domine nõ sum dignus.* La sua fede la stabilì sopra l fondamento dell'humiltà: e perche questa virtù ogni virtù ingrandisce, però la fede del Centurione comparue grande. Sentite il pensiero dettato dalla sottigliezza di Agostino: *Quid est: non inueni tantam fidem, nisi magnam? De humilitate magnam: dixerat enim, Domine non sum dignus, postea addidit tantum dic verbo Propter humilitatem ergo audiuit à Domino, nõ inuenit tantam fidem.* Vogliamo noi tanto l'occhio a contemplare la Vergine: ella entrãdo in casa di Elisabetta sente dirsi, *Beata es, quæ credidisti.* O te Beata perche hai creduto: la tua fede ti renderà sublime. Che dici, ò mia Profetessa, par, che esclami Maria, tu mi preconizzi felice, perche sono fedele? aspetta, che questa fede sopra la base dell'humiltà profonda io inalzi, e vederemo gli effetti marauigliosi, che sortiranno. *Magnificat anima mea Dominũ. Quia respexit humilitatẽ ancillæ suæ.* Ecco l'humiltà. Hor vediamo quanto si è questa Beatitudine auanzata. *Ecce enim ex hoc Beatam me dicent omnes generationes.* Tù, ò Elisabetta, perche mirasti in me la fede, mi chiamasti Beata. *Beata es, quæ credidisti.* Mà perche io questa fede l'hò posta sopra il fondamento, e base dell'humiltà, però la Beatitudine, è cresciuta: e non solo tu, mà tutte le generationi mi conosceranno, e predicaranno Beata. *Tu.* Dice in persona di Maria Bernardo. *Tu me dicis Beatam, quia credidi, & ego dico ex humilitate innumerabiles mihi additas benedictiones.* In sõma il Sole della Maestà, e della Santità di Maria, si augumentò di luce, mercè la Luna dell'humiltà. Però come luminosa per tutto ella dice. *Ego sum lux mundi.*

Idem nu. 3. — *Ib. n. 8.* — *S. Aug. ibid.* — *Luc. 1. n. 45.* — *S. Ber. cit.* — *Ioa. cit.*

7 Ne io mi allontanarei dal vero se dicessi, che Maria risplendè come Madre di Dio, perche fù adornata da vn'immensa humiltà. E questo volle alludere ella medesima quando disse. *Ego quasi vitis fructificaui suauitatem odoris, & flores mei fructus honoris.* Io quasi sfronzuta vite hò prodotto suaui frutti, e frutti sono i miei fiori. Sono parole marauigliose queste, e misteriose insieme. I fiori non sono frutti: perche quelli precedono a questi. E pure afferma la Vergine, che sono frutti i di lei fiori. Qui entra Anselmo Santo, e dice, che per i fiori s'intẽdono i principiãti, per frutti i perfetti. Hor vuol dire, che i fiori, cioè, i di lei principij furono frutti perfetti, perche sin da principio compitamente fù Santa, *Flores mei fructus: hoc dictum est in Virgine propter perfectionem operis.* Dice Anselmo. Sò ancora, che il fiore prodotto dalla vite Virginale fù Christo, il quale si chiama anco frutto: perche essendo fiore, cioè, Bambino: era frutto, cioè huomo perfetto. Mà io dimando in qual campo la vite Virginea rese, e produsse, questi fiori, che insieme, è frutto? In qual fertile terreno era piantata questa vite, che tirò qualità tanto salubri? Qual prato fù quello, nel quale tanto s'inalzò questa vite. Risponde Dauid. *Vxor tua sicut vitis abundans*

Maria madre di Dio per l'humiltà. — *Ecc. 24 nu. 23.* — *S. Ans. ad hæc verba.* — *Ps. 127. num. 3.*

in lateribus domus tuæ. La sposa vostra, ò mio Dio, diuentò vite fruttifera, che co'suoi tralci giunse all'empireo, e prese il frutto diuino, perche era piantata ne' cantoni della tua casa. *In lateribus domus tuæ*. Mà, che significano i cantoni di vna casa; Che vuol dire lo stare in vn cantone? se non, che vn'effetto di humiltà. Che però da vn cuore humile si suol dire, starò ritirato, & abietto in vn cantone di casa. Hor Maria maestosa Regina eletta a star nel mezzo dell'Empireo alla destra delle tre diuine persone. *Regina à dextris tuis.* Da se stessa si ritirò nel più vile cantone della casa. Cioè a dire; quanto Iddio l'innalzò, tanto ella si humiliò. Hor perche ella humiliossi, però ingrandissi; e perche fù vite piantata nell'humil cantone della casa di Dio, fù inalzata a generare il figlio di Dio. Di Bernardo è il pensiero, il quale mirabilmente accoppiando scrittura a scrittura, dice; *Non in medio, sed in lateribus domus fructificauit vitis nostra fructum suauissimum Dominum Iesum; hoc autē dictum est de Virgine propter humilitatem.* Come poi al contrario, quel perfido Lucifero, che ambì superbo il luogo di mezzo nella casa di Dio, fù come pianta sterile recisa, e precipitata nel mezzo dell'abisso; che però disse Dio per Dauid *Non habitabit in medio domus meæ, qui facit superbiam*. Si vanti dunque con ragione Maria hora, che stà gloriosa nel Cielo di esser luce del mondo, & esser Sole, Luna, e Stella, perche la sua Maestà, e la sua Santità, in lei sono più risplendenti per la sua humiltà.

Ps. 44. n. 10.

S. Ber. cit.

Ps. 100 num. 7.

Maria inalzata perche si humiliò.

8 Che però io soggiungo essere ella inalzata al Cielo del Sole, delle Stelle, anzi nell'Empireo supremo, perche si pose sopra la Luna, ch'è bassa. E voglio dire, che fù inalzata sopra tutte le altezze, perche ella vuol esser per humiltà posposta ad ogni bassezza. Fà il rollo il Sacro Chronista Luca Santo, e numera le persone, che stando nel Cenacolo aspettauano dal Cielo lo Spiriro Sãto promesso, e dice, che staua in quella stanza Pietro, & Andrea, Giacomo, e Giouanni, finche numera gli Apostoli tutti. Seguita appresso, e per conchiudere il racconto dice, *Hi omnes erant vnanimiter in oratione perseuerantes cum mulieribus & Maria Matre Iesu*. Tutti i già mentionati personaggi stauano nel Cenacolo, e con amore vnito, con volontà congiunta orauano, & erano con essi le Donne tutte conuertite da Christo, come la Maddalena, l'Adultera, la Samaritana, & altre; e finalmente era in quel luogo orante Maria Madre di questo Dio. In questa numerata schiera di fedeli ammira Bernardo, che l'vltima trà tutti sia mentionata Maria. E come, ò Santo Euangelista? Questi sono i termini della vostra penna? L'vltima voi numerate la Principessa dell'Empireo. Doppo gl'Apostoli, anzi doppo le Donne peccatrici, benche conuertite, voi ponete la Genitrice del Verbo diuino? E qual regola di ciuiltà ciò v'insegna? Non sapete, che secondo la dignità della persona se le conuiene il luoco, e la precedenza? Come dunque alla più degna creatura voi costituite il luogo vltimo; e più basso: Già, che Maria era trà quella sacra adunanza sia nominata da voi la prima, dice Bernardo. *Si Maria adfuit, nominetur prima, nam super omnes est, tàm filij prærogatiua, quàm signum suæ priuilegio sanctitatis*. A lei si cõuiene la precedenza, si per esser Madre d'vn Dio humano, come per esser santità singolare da Dio adornata. Perche dunque fuor d'ogni ragione vien da voi, ò Luca nell'estremo luoco descritta? fù dispositione

Act. 1. n. 14.

S. Ber. serm. in signum Magn.

tione diuina Vditori. Salito era Christo nel Cielo, e Maria era restata Principessa della terra. Hor per esser degnamente ingrandita, e sopra tutte le creature da Dio innalzata, ella si humilia, e vuol essere doppo tutte numerata: meritò dice Bernardo. *Meritò facta est omnium Domina, quæ se omnium exhibebat ancillam, meritò denique super Angelos exaltata est, quæ etiam infra viduas, & pœnitentes, infra eam de qua eiecta fuerat septem Dæmonia, ineffabili sese mansuetudine inclinabat*. Douea essere esaltata nel Cielo, però si humilia in terra. Non isdegna esser postposta alla peccatrice Maddalena, che fù ricettacolo di Demoni, perche cō questo mezzo douea esser sublimata sopra tutti gli Angeli. Questo Sole della Maestà, quella Stella della Santità di Maria, è vnita con l'humiltà, però tanto riluce in dignità. *Ego sum lux mundi*.

S. Ber. cit.

9 E piacque tanto a Dio quest'humiltà di Maria, che vuol essere stimato, e dichiarato figlio di questa humiltà. Non si curaua esser chiamato figlio della Maestà, della Dignità, dell'Innocenza di sì gran Donna, mà si preggiò esser generato da Humiltà tanto grande. Parlaua in persona dell'humanato Dio all'eterno Padre il Salmista reale nel Salmo cento, e quindeci, e diceua. *Seruus tuus sum ego, & filius Ancillæ tuæ*. Mà come, ò Redentor del mondo si poco voi stimate la vostra Genitrice, che la chiamate serua? Non è ella dal Padre Eterno stesso chiamata sua Figliuola, e Principessa. *Filia Principis*? Non è dallo Spirito Santo intitolata sua Sposa *Veni sponsa mea*? E da voi hà da esser nominata Ancella? Et in oltre voi non siete figlio Vnigenito del Padre. Generato senza principio, con la fecondità dell'intelletto diuino? Non siete voi quel figlio di Dio prodotto in similitudine del Generante? Perche dunque vi chiamate seruo. *Seruus tuus sum ego*? O humiltà di Maria; e quanto a Christo piacesti? Vi è vna legge nel titolo. *De ingenuis*, Che se tal'vno compra vna Donna pregnante per ischiaua, sia anco schiaua la prole, perche il parto seguita il ventre. *Partus sequitur ventrem*. Dice la legge. Incarnossi Christo: mà quando? Quando si era dichiarata serua Maria. *Ecce ancilla Domini*, E subito. *Verbum caro factum est*. Perche a quelle parole, e non prima, il Verbo diuino scese nell'vtero Virginale? Eccone la ragione; perche in queste parole humiliandosi Maria, a chiamarsi serua, di questa humiltà vuol partecipare il Verbo diuino, ch'essendo figlio di vna, che humiliandosi si dichiaraua serua, fosse egli seruo. Però parlando con l'Eterno Padre, *Seruus tuus ego, & filius Ancillæ tuæ*. Io non mi glorio di esser figlio di Maria Principessa dell'vniuerso, Sposa dello Spirito Santo, mà di Maria, che humiliādosi chiamossi serua; poiche essendo io figlio di tal Madre serua humile, partecipo come suo figlio di esser seruo, & ornato di tanta humiltà. *Seruus tuus sum, quia sub nomine Ancillæ, Virgo Beata me concepit*. Conchiude Anselmo.

Ps. 115. nu. 16.

Cant. 4 num. 8.

Luc. 1. n. 38.

Io 1. nu. 38.

S. Ans. ad ver. ps. cit.

10 Anzi parmi, se io non fallo, che non pareua a Christo douer chiamarsi Imperator del mondo, come Vnigenito herede dell'Eterno Padre, se non haueffe anteposto i meriti dell'humiltà della Madre; & egli di tal'humiltà si fosse dichiarato Figliuolo; Parla con il Padre suo Eterno l'istesso Christo per bocca del mentionato Dauid nel Salmo ottantacinque, e dice: O mio Padre Onnipotente, dà l'inuestitura del tuo Imperio a me, che son tuo figliuolo, e sono anco figlio di vna tua Ancella. *Da Imperium tuum* puero

Quanto stimò essere grandito dall'humiltà di Maria Christo

Ps. 85. nu. 16.

puero tuo, et saluum fac filium ancillæ tuæ. Mà come và questa dimanda di Christo? si dichiara figlio di Dio, e come tale herede della Monarchia dell'vniuerso, e poi soggiunge esser figlio d'vna serua. *Da imperium tuum puero tuo*. Ecco figlio di Dio. *Saluum fac filium ancillæ tuæ* Ecco lo figlio di Serua. E se figlio di serua si dichiara, come essendo tale può pretendere il dominio dell'vniuerso? Spiega Agostino l'oscuro senso di sì misteriosa scrittura. Notate, che Christo ricorda al Padre Eterno esser di lui figliuolo, e dice, ch'è figlio di Maria, che per humiltà chiamossi ancella: quasi dicesse: Io voglio, che sappia il mondo, che son tuo figlio, & hò l'imperio dell'vniuerso: mà tal dominio l'hò hauuto perche mia Madre humiliandosi si disse ancella, & io godo di humiltà si ineffabile. Questa, è l'esplicatione di Agostino, che scrisse. *Da imperium tuum puero tuo: quasi dicat filius Dei, imperium teneo, principatum accipio, quia sum filius Ancillæ. Cuius Ancillæ? Illius quæ dixit, ecce Ancilla Domini*. Tal fù la luce dell'humiltà di Maria, che fè risplender Christo con la imperial Maestà.

S. Aug. 5.

11 Finalmente conchiudo, che mercè l'humiltà di Maria volle Christo esser più tosto stimato figlio di Madre sì humile, che d'vn Dio Onnipotente. Staua nella croce pendente quello; da cui dipende il sostentamento dell'vniuerso. Ignudo moriua, quello, che veste di fiori i campi, e di benedittione le creature. Vilipeso da'Manigoldi, quello, ch'è honorato da'Serafini, stimato ladrone, quello, che donaua l'empireo. Non sò da quale spirito spronati gli Hebrei proruppero in dire. *Si filius Dei est descendat de cruce, & credimus ei*. Sù via sia questa la pietra di Paragone per far risplendere la diuinità di questo Crocifisso. Schiodisi da quel patibolo, scenda da se stesso da quel tronco, e noi l'adoraremo per Dio. Deh. Signore scendete; già, che tal segno vogliono questi sacrilegi, per far, che si riduchino alla fede, fate miracolo si stupendo? Non volle scendere Christo, volle in croce spirare, Perche? io dimando. Santo Idelfonso risponde. Staua sotto la croce la Vergine. *Stabat iuxta crucem Iesu Mater eius Maria*. Dal pianto, dall'angoscie, dalle afflittioni, che pativa Maria, si potea euidentemente conchiudere, ch'ella era Madre. Dall'altro canto poi, se Christo con sopra humana potenza fosse dalla croce disceso, ogn'vn haurebbe pensato, che egli era puramente Dio figlio di Dio, e non figlio di Maria. Horsù dice Christo, lo scender dalla croce farà, che si dubiti se io sia figlio dell'humiltà di mia Madre, e darà a credere io esser solamẽte vnigenito della Maestà di mio Padre; muora dunque nella croce, accioche ogn'vn tenga per fermo io esser figlio di Maria, e per altre ragioni argomentino io esser similmẽte figlio di Dio. Vdite Santo Idelfonso. *Vt te veram Matrem ostenderet, seque tuum filium declararet, noluit de cruce descendere*. O veramente humiltà ineffabile di Maria, che tanto piacque all'Altissimo? O bassezza sublime, che si innalzò sopra le stelle?

Matt. 27. nu. 43

Ioa. 19. nu. 25.

S. Idel. de laud. Virg.

12 Venite, ò fedeli, e sperate d'impossessarui di Dio mercè l'humiltà di Maria; venite, e vederete, che mercè questa humiltà noi godemo i beni della diuinità. Sono marauigliose le parole, che con eccesso di deuoto affetto pronuntiò San Bernardino da Siena in lode della Madre Maria. *Maria plus potest de Deo, quàm Deus de se ipso*; Maria può più con Dio, di quello, che può Iddio con se stesso. Mà come và questo?

Per maria habemo Dio.

S. Ber. sen. ser. 61.

sto? Iddio sarà auanzato nella potenza di Maria? Per rispondere al dubbio; & esplicare la sentenza di sì gran Santo, io vi ricordo, che Maria, è chiamata specchio. *Speculum sine macula*. Percuota co'suoi raggi luminosi il sole vn concauo christallo, che voi vedrete nella concauità di quel vetro adunati raggi, riflettere con maggior possanza, sì che son'efficaci ad accendere il fuoco. Dimandarà tal'vno; chi produce questo fuoco? Se gli risponderà il sole. Mà come ripigliaran questi, prima non era sì potente, & hora si mostra sì poderoso? Così và Signori. Il sole per diritto di se solo spargendo i raggi, non è valeuole di accendere il fuoco, mà percuotendo il vetro incauato, vnendosi in quella concauità i raggi. *Virtus vnita fortior*. Mercè quel vetro riflettendo fanno quegli effetti focosi, che non poteano da lor soli produrre. Hor ciò supposto diciamo: Il diuin sole per tutto risplende, mà molte volte non infiamma quell'anima aggiacciata nel vitio, e nella colpa. Mà che? Ecco Maria specchio limpido per purità, concauo per humiltà si oppone a questi raggi con la sua intercessione. Et ecco i raggi del diuino aiuto s'infiammano; vedendo Iddio la sua Madre auanti se humiliata chieder soccorso per l'anime peccatrici, si accende con pietosa charità al perdono. E quelle gratie, che da se solo, mercè la sua Giustitia, non potea Iddio concedere, le concede per l'humile intercessione di Maria. Dice dunque con ragione S. Bernardino, che può più Maria con Dio, che non può Iddio con se stesso. Notate la sentenza del Santo. *Maria plus potest de Deo, quam Deus de se ipso*, Et ecco la ragione assegnata. *Ex Maria tamquã ex speculo diuinæ bonitatis radij ad nos copiosius perueniũt*, O bellissimo specchio, ò marauigliosa luce, che tanto abbondantemente c'illustri.

S. Ber. ser. cit.

13 Imitiamo ascoltanti, imitiamo l'humiltà di Maria, se volemo arriuare ad impossessarci di Dio. Ella con questo mezzo lo tirò dal Cielo, e noi con questo mezzo lo trouaremo per goderlo nel Paradiso. *Videte miraculum magnum*; dice Santo Agostino s'io voglio prendere vna casa, che stà in alto, è necessario, che io mi solleui, e sciocco sarebbe stimato quel tale, che si abbassasse per prenderla. Ecco Dio quanto è alto. *Dominus altissimus super omnem terram*, & altroue. *Altissimum posuisti refugium tuum*. Quanta altezza dunque è necessaria per arriuarlo? E, chi potrà tanto in aria ergersi, che giunga l'altissimo. E pure, è vero, che la bassezza dell'humiltà ci solleua ad immensa altezza. Se tù t'inalzi non giungerai Dio, *Accedet homo ad cor altum: & exaltabitur Deus*. Quanto più ti ergi, tanto più Dio s'inalza. Mà humiliandoti auanti Dio abbassando in te stesso, annichilandoti nel tuo cuore, conoscendoti, e confessandoti indegno d'ogni gratia; con questo abbassamento t'inalzerai fino all'Empireo, e farai gloriosa preda d'vn Dio. *Vdite fratres miraculum magnum, altus est Dominus, erigis te, fugit à te; humilitas te, venit ad te. Quare hoc? Quia magnus Dominus, & humilia respicit*: Questa è la marauiglia, dice Agostino, ch'essendo Iddio nell'alto, è arriuato da chi con l'humiltà si abbassa. Humiliati, ò cuore humano, sij immitatore di Maria, se non nell'eccesso della Santità, almeno nella profonda humiltà, che con questa virtù giungerai ad vn'altezza sì sublime, che goderai la luce gloriosa della diuina Maestà. A che tanti punti di superbia? A che tante vanaglorie? Ogni cosa si risolue in cenere. Ditemi oue sono i Monarchi del

S. Aug. in Ps.

Ps. 96. n. 10.

Ps 90. nn 9.

Ps. 63. n. 8.

S. Aug. cit.

del mondo? Oue i loro fausti superbi? Oue le loro grandezze? Come sono diroccate le famose memorie de' loro fatti? come si è perduta la memoria di quei fausti altieri. O Dio. S'inalzarono, & hora sotto la poluere dell'obliuione stanno depressi. Mà ecco l'humil bassezza di Maria come riluce nell'altezza della Chiesa, nel Cielo dell'Empireo. Si, che per essersi humiliata Maria, & ogn'anima, che con l'humiltà procura oscurar le proprie grandezze, giungerà a risplendere con tanta gloria, che come sole, come luna, e come stella del Paradiso potrà dire. *Ego sum lux mundi*.

ASSVNTO III.

Ioa. ibi. *Ego sum lux mundi*.

Si vniscono con marauigliosa vnione Sole, Luna, Stelle in Maria. Perch'ella a tutte le sorti di creature apporta luce di protettione.

Maria è chiamata Centro nel mondo. 1 ALzando gli occhi trà gli arcani secreti dell'Altissimo il Profeta reale Dauid, e contemplando l'ineffabil mistero dell'Incarnatione d'vn Dio per la salute del mondo, hebbe a dire. *Operatus est salutem in medio terræ* (*Pf. 37. n. 12.*) O parole a punto quanto più facili, e chiare ad intendersi, tanto più difficili, & oscure a capirsi. Che però il lume della Chiesa Agostino esplica, che sia Gerusalem questa terra, non già in quanto al sito del mondo, mà chiamata (*S. Ang. & Beda de locis sanct. l. 2.*) mezzo dell'vniuerso, perche quello, che stà nel mezzo, è nel luogo più degno e questa Città vn tempo Santa, mercè le pie leggi, che da Dio ottenne, fù la più celebre del mondo tutto. Giosesso hebreo per questo mezzo della terra doue la salute del genere humano comprò Iddio, vuol, che sia la Città stessa di Gerosolima, perche ella è situata nel mezzo della Giudea, e di tutta la Palestina. (*Ioseph lib. 3. de Bel. Inda c.*) Gironimo Sãto cõ più vniuersale Cronografia, vuol, che il mezzo della terra tutta sia la Città di Gerusalẽme, & essere vgualmẽte distante dal l'Oriente nell'Asia, dall'Occidente nell'Europa, dal mezzo giorno nell'Africa, e nell'America. *Hierusalem in medio mundo sitã, hoc idẽ Propheta testatur, dicens, operatus est salutem in medio terræ: à parte enim Orientis cingitur plaga, quæ dicitur Asia, à parte Occidentis eius, quæ Europa, à meridie Africa, & America.* (*S. Hie. l. 5 sup. Ezech.*) Il Mõte Caluario nomato Golgota, sopra del quale Christo comprò l'opera della nostra salutezza, esser nel mezzo della terra, fù parere di Tertulliano. *Golgota est hic locus, hic terræ mediũ est, hic victoriæ signum.* (*Tert. l. 2. cont. Marcio.*) Mà sono tutti questi pareri, quantunque ottimi, nõ conforme al senso mistico profetale, dice Bernardo. Terra è Maria dice questo Sãto, & il suo vtero Virginale, e'l mezzo di questa terra, nel cui vtero operò la salute il Verbo diuino, perche in quello prese la carne humana. *Operatur salutem in medio terræ, hoc est in vtero Virginis, quæ, in quodam ammirabili proprietate, terræ mediũ appelatur.* (*S. Ber. da fer.*) E se volete sapere perche si chiami mezzo della terra Maria, ecco perche risponde Vgone di Santo Charo. *Quia ad Mariam tanquã ad terræ mediũ respiciũt, qui sunt in cælo, vt resarciantur, & qui in Purgatorio, vt eripiãtur, & qui sumus, & qui sequẽtur, & nati natorũ, et qui nascẽtur ab illis.* (*Vgo in Psa. cit.*) Perche tutte le creature come a lor centro mirano, e confidano in Maria. La onde ella vi è descritta co'l sole, con la luna, con le stelle: perche essendo luce del mondo. *Ego sum lux mundi*. Come luce di so-

le protegge i Santi dal Cielo, come luce di Luna guida l'anime del Purgatorio, come luce di Stella, illustra gli huomini habitatori di questo mondo, anzi diciamo in breue con Andrea Cretense. *Maria commune propitiatorium*. Maria, è luce di Sole, di Luna, e di Stella, perche a tutti apporta soccorso.

S. And. Cret. de Virg.

2 Luce Maria, è luce di Sole. *Mulier amicta Sole*. E' vaglia il vero posso auualermi dell'esplicatione di Damiano, che contemplando il Sole con la sua luce illuminar le Stelle, e con quella stessa oscurarle, esclama, sei vero Sole nel Paradiso, ò Maria, perche tu illumini quei spiriti elletti con la tua gloria, e perche è tanta la tua bellezza, con questi tuoi splendori i loro raggi offuschi, come fà il Sole le Stelle. *Sol lucidus incãdescẽs, ita sibi siderum, & Lunæ rapit positionem, vt sint, quasi non sint, & videri non possint: similiter Virga Iesse Maria, veri luminis praeuia, in illa inaccessibili luce perlucens, sic vtrorumque spirituum habebat dignitatem, vt in comparatione Virginis nec possint, nec debeant apparere*. E Sole Maria, perche se con l'immensa sua luce della sua gloria ineffabile offusca la luce delle Angeliche, e beate Stelle, ad ogni modo come Sole glorioso le illumina.

S. Pet. Dam. ser. de Assumpt. B. V.

4 Quindi io osseruo l'encomio, con il quale viene dallo Spirito Santo lodata, dicendo. *Fons hortorum, puteus aquarum viuentium*. Tù sei Maria fonte de gli horti, e profondissimo pozzo pieno di acque. Mà notate Signori la differenza del fonte, e del pozzo. Il fonte diffonde, e communica a tutti le sue onde, mà il pozzo racchiude, e serba auaro in se le sue acque. Se dunque Maria, è fonte liberale, come puol'esser pozzo auarissimo? ò bel mistero Signori! E pozzo Maria nel Cielo, perch'è piena di gratie, è fonte similmente, perche gli horti del Paradiso, cioè le anime beate, sono irrigate, e feconcondate da queste acque gloriose, che a loro ella comunica. Essendo come pozzo piena in se stessa, come fonte le sparge a gli Angioli: a gli spiriti eletti per ineffabilmente bearli. *Est Maria*, dice Guglielmo. *Fons hortorum rigando eos, puteus aquarum viuentium continendo eas. Continet sibi abyssos vitæ, & immortalium gaudiorum: sed non ita cõtinet sibi, vt puteus, vt non effundat alijs, vt fons. Effundit hominibus torrẽtem voluptatis, riuulis sanctitatis. Sic tamen effundit, vt non minus contineat*. O Beata, ò Maria, ò pozzo, ò fonte: già, che sei piena di gloria, diffondi parte della tua gratia all'arida terra di quest'anima. Non si sminuisce in te la felicità cõmunicandola a noi: perche tu sei anco Sole, che dando a noi la luce non la perdi. *Tu es lux Mundi*.

Cãt. 4. nu. 15

Guil. ibid.

4 Dicano i Santi Apostoli quanta luce, quanta gratia, quanta dottrina parteciparono da questa Virginea luce. Io sò, che in molti luochi della Sacra Scrittura, è chiamata Luna Maria, e sono intitolati Stelle i Santi Apostoli. Quelle dodeci Stelle, che adorauano Gioseffo erano i dodeci Apostoli, che adorauano Christo. Quelle dodeci Stelle, che coronauano la dõna nell'Apocalissi erano i dodeci Apostoli, che corteggiauano Maria in questo mondo, & hora l'ossequiano nell'Empireo. Ciò supposto, datemi licenza, che io mi auuaglia delle inuentioni Poetiche per esplicare Euangeliche verità. Finsero i Poeti, che sia la Luna moderatrice delle Stelle, e che queste ne' loro consegli danno la precedenza a quella, anzi da quella sono ammaestrate, & instrutte per la via del Cielo, e per non errare il lor continuo viaggio. Mà cessi la fintione alla verità. Luna Maria, Stelle gli Apostoli, perche dalla luce di Maria resta-

ftanno quelli addotrinati, & ammaestrati. Laonde disse Riccardo di S.Lorenzo? *Maria Apostolorũ Magistra facta est, & ascendente Domino Apostolos nouum docuit testamentũ,* Si come la luna partendo il sole, ella guida le stelle, così Maria luna splẽdente, asceso Christo all'Empireo addottrinò gli Apostoli. E se per figmento poetico le stelle osseruano il conseglio della luminosa luna ne' loro viaggi, così gli Apostoli si atteneuano alla determinatione di Maria ne'loro decreti. Anzi dalla luce dottrinale di questa luna, erano illuminate le stelle de' loro intelletti ne'diuini misteri. Il che vien confirmato da Luciodestro con queste parole. *Sacra Virgo cõsilio, luce doctrinæ, & mirabili vita exemplo præsidet collegio Apostolico, nihilque graue gerunt illi, quod non eius consilio, ductuque gerant.* Tutto ciò è vero, perche Maria è luce, che ogni sorte di persona illumina, gli Angioli, i Beati, gli Apostoli. *Ego sum lux mundi.*

Ricc. 8. *Lau. l.* 2. *p.* 2.

Lucius Dexter in Chron. Ann. Chr. 34

Ioa. cit.

Maria protettrice de' Predicatori.

5 Vengano i Santi Predicatori, che con le loro fatiche hanno coltiuato il mondo. Dicano pure, da chi sono stati protetti, e soccorsi ne'pericoli, inferuorati nel promulgare il Vangelo, fortificati a non temere i tiranni, se non, che da Maria. E ben'il vero Maestro Christo volle dare a conoscere a' suoi Euangelici Predicatori, che'l loro soccorso doueua prouenir da Maria, però dice San Marco, che *Precepit eis, ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum.* Comandò loro, che inuiandosi per diuulgare il Vangelo altro seco non portassero, che vna verga. Signore, e che hanno da combattere gli Apostolici Predicatori, che hanno da portare il bastone, ò la Verga? E perche non più tosto la scrittura? E se la lasciassero, e senza verga andassero, voi, che direste? Non, dice Christo, è necessaria a' Predicatori la verga, e per necessità hanno da portarla; e questa basta. Se non venisse Riccardo di San Lorenzo ad instruirmi, io non saprei capire il mistero di questo precetto. La verga sola basta a'Predicatori? Signori sì, risponde Riccardo; che altro è Maria se non, che verga di Iesse, dalla quale sorgè il fiore, cioè Christo? *Virga Iesse floruit, Virgo Deum, & hominem genuit.* Hor dice Christo a' suoi Predicatori Euangelici, portate con voi la verga, la verga sola vi basta: cioè a dire; Maria sia vostra compagna, e vostra guida, Maria stà sempre con voi, perche ella sarà nelle vostre predicatorie fatiche il sollieuo, ella nelle difficoltà la maestra, ella nelle vostre lassezze il sostentacolo, perche ella è singolare Protettrice de'Predicatori, & Auocata di quelli. *Maria est Virga prædicationis, videlicet, quæ sola datur Prædicatoribus ad portandũ in via, qui enim habent hanc virgam comitem, in via vitæ præsentis non deesset ei gratia, non doctrina, vel aliquod necessarium.* Basta, basta a' sacri Predicatori la protettione di Maria per loro arma, per loro dottrina, per loro luce, per loro soccorso.

Marc. 6. *num.* 8.

In Miss. B. M. V.

Riccar. S. Lau. lib. 12.

6 Direlo voi Guerrieri; anzi vdite; voi soldati restarete vincitori de' vostri nemici, spirituali, e corporali, mercè la sola protettione di Maria, la quale ad ogni sorte di persona si estende. Ecco Dauid, che dice; *Obumbrasti super caput meum in die belli.* Tù mio Dio hai adombrato il mio capo nel giorno della guerra per rendermi vincitore de'miei Auuersatij. Quiui io dimando, come l'ombra può difendere da' pesanti colpi guerrieri. Ci vogliono ben temprate celate, & elmi d'acciaio per rintuzzare le percosse nemiche. Mà per intendere il senso del Profeta, ricorriamo all'Euangelista, che le parole del Paraninfo scriuendo,

Maria protegge guerrieri.

Ps. 139. *nu.* 8.

dice, *Virtus Altissimi obũbrabit tibi*. Tù, ò Maria hauerai l'ombra virtuosa dell'Altissimo. E volle dire; la tua virtù farà ombra; perche difenderà da' raggi solari, & ardenti della giustitia diuina. Hor ecco Dauid considerando Maria ombra protettrice esclama. *Obumbrasti super caput meũ in die belli*. Facendo io giornata cãpale contro i miei vitij, contro i miei auuersarij, fui adombrato; cioè, protetto da Maria, e però restai con palma della Vittoria. *Obumbrat*. Dice Riccardo di San Lorenzo, *Obumbrat præcipuè Maria super capita bellaturum, qui contra vitia pugnant, obumbrasti enim dicere possunt super caput meum in die belli*. O combattenti spirituali, che mouete l'armi contro i vitij, armateui con la diuotione di Maria: ella inuocate, in essa confidate. Voi soldati belliggeri, che vibrate le spade contro i nemici della fede, ò della ragione, non ponete le vostre speranze ne gl'arnesi di Marte, mà ne gl'aiuti di Maria, perche ella è luce di sole, di luna, di stella, perche a tutte le sorti di persone apporta soccorso. *Ego sum lux mundi*.

Luc. 1. nu. 35.

Ric. S. Laur. lib. 12.

7 Vengano tutti i tribolati, e proueranno quanto lor gioui la protettione di Maria; Vengano quelli, che sono frà le tenebre de' trauagli, e vederanno da Maria sfauillare la luce de' contenti. Mirabili sono le parole di Christo, a suoi discepoli quando lor disse. *Alij laborauerunt, & vos in laborem eorum introistis*. Gli antichi Patriarchi, i Profeti antichi trauagliarono, mà voi godete i frutti delle loro fatiche. Io non vi chiamo a cose noiose, a stenti trauagliosi. Voi nõ patirete molestia nel seguitarmi. Dio buono? E che dite? I Santi Apostoli, i vostri Discepoli non faticorono, non patirono? E gli esilij, e le morti, e le fiere, e le fiamme, e la pouertà, e le prigioni, e le lancie, e le caldaie bollenti, e la morte terribile non fù sopportata da' vostri discepoli? L'esser diuorati dall'acque, l'esser inceneriti da gli incendij, l'essere accusati a Tribunali, l'esser perseguitati da loro parenti, l'essere scorticati della lor pelle non erano fatiche. O pure, Paolo non faticaua acconciando pelli per viuere? Pietro non pescaua? Tutti non predicauano? E come dunque non faticauano? Come dite, che gli antichi Patriarchi sentirno fatiche, mà, che i vostri discepoli godeano il frutto di quelli trauagli? E poi qual fù il trauaglio de' Padri antichi? Abramo fù diuitioso, Loth abbondante, Isaac felice, Giacob prospero, Dauid Monarcha. Chi di questi sparse il sangue? Chi sotto cortello tirannico lasciò la vita? Chi fù in mano de' Manigoldi? Come dunque dite, che trauagliarono? Per rispondere al dubbio, io suppongo, che non hà da compararsi il trauaglio dell'animo con quello del corpo. Trauagliarono col corpo gli Apostoli, mà non fù trauaglio: faticarono con la mente, gli antichi Padri, e fù gran fatica. Bramauano questi adorare il nato Messia, e vedere la di lui Madre. Disiauano di presenza goder Maria, e satiarsi con la pienezza di lei gratia. Stentauano con le preci, sudauano con le orationi, faticauano con il desio. Et alla fine non ottennero. Mà gli Apostoli goderono il frutto delle faticose preci de gli antepassati Patriarchi, perche goderono presentialmente Maria. Entrarono al discepolato di Christo a godere quel, che non poterono godere gli andati Profeti. Goderono Maria, furon consolati dalla presenza di Maria; però dice Christo, che non trauagliarono, perche ogni loro trauaglio era addolcito dalla gratia di Maria. Dottamente il Nouariense. *Virginis præsẽtia ita erigebat Apostolos, vt cũ tot subirent labores nullos se subire existi-*

Maria consola gli afflitti. Io. 4. n. 38.

Non. Vm. Virg. libr. 4. n. 718.

existimarent, laborum non sentirent actum sub umbra Virginea. Felici trauagliati se ricorreranno alla protettione di Maria.

8 Mà se la tribolatione maggiore, che patirà il mondo sarà nel giorno del giuditio finale: giorno nel quale dice quell'anima. *Quid sum miser tunc dicturus, quem patronum rogaturus?* Giorno nel quale dice San Pietro. *Elemēta ignis calore tabescēt*. Giorno nel quale dice Christo. *Erit tribulatio qualis non fuit ab initio mundi*. A chi, a chi ricorreremo in quel giorno, se non, che a Maria? Chi proteggerà le nostre anime, se non Maria? Beato, felice, auuenturato, chi sarà stato deuoto di Maria. *Erit.* Dice Isaia. *Tabernaculum in umbraculum diei ab æstu, in securitatem, & absconsionem à turbine, & à pluuia*, Nel giorno del caldo, nel giorno del turbine, nel giorno della pioggia, si trouarà solamente vna stanza, che seruirà per ischernire le saette del caldo, la furia del turbine, e la tempesta della pioggia. Hor chi di voi non sà, che giorno del giuditio, è chiamato giorno di caldo. *Elementa ignis ardore tabescent*. Giorno di turbine. *In die nubis, & caliginis*. Giorno di pioggia. *In diluuio aquarū multarum*. Doue ci ripararemo di tanti mali? Qual sarà l'ombracolo, la stanza, il ricetto di noi miseri? *Erit tabernaculum in umbraculum diei*. Dice Isaia, ci sarà il riparo, si può trouare il rimedio. Maria sarà ombracolo, Maria sarà ricouero: perch'ella riceuerà sotto la sua protettione tutti i suoi deuoti per liberarli da tāte miserie. *Erit enim gloriosa Virgò seruientibus, & amatoribus suis in die iudicij in umbraculum ab æstu, & contra æstum illum, de quo dicitur. Elementa ignis ardore tabescent*. Non temete diuoti di Maria, ella vi protegge nel mondo, vi proteggerà nel giorno del finale giuditio.

Seq. Missæ defun.
Pet. 3. n. 12.
Mat. 24. n. 21
Is. 4. n. 12.
4. Pet. 3 n. 12.
Ric. S. Laur. l. 10.

9 Anime del Purgatorio vi veggio arse nelle fiamme, sento i vostri clamori, compatisco i vostri sospiri. O che potessi smorzare i vostri incendij? O, che io potessi rischiarire i vostri horrori: O, che potessi solleuare la vostra pena? Mà vn felice nuntio io vi apporto, se siete state diuote di Maria ella verrà a consolarui, a refrigerarui, a ristorarui, a liberarui, a glorificarui. *Ego, ego* Dice Maria. *In fluctibus maris ambulaui*. Io hò caminato per tutto il mare. Mà quando mai voi solcaste l'onde marine, ò Signora? Mai non si legge, che voi sopra l'onde moueste i passi. Sono misteriose queste parole vditori. L'inferno, è chiamato terra, ch'è ferma, perche la pena infernale, è perpetua Il Purgatorio è detto flutto del mare: perche si come i flutti ondosi passano, così la pena del Purgatorio finisce. Si chiama in oltre flutto di mare, perche si come amaro è il mare, così amara è la pena di quel luoco purgante. Ecco dice Maria, *Ego in fluctibus maris ambulaui*. Io scendo dall'empireo, e drizzo i passi verso gli amari flutti del Purgatorio. Io passeggio per quel mare di fuoco, accioche refrigeri quegli ardori, calmi quelle tempeste, ristori quei naufraganti, e conduchi nel porto della gloria quegli affannati passaggieri. Così è dice San Bernardino da Siena: *Beata Virgo in Purgatorio dominiū tenet, propterea inquit, ego in fluctibus maris ambulaui: Pœna siquidē Purgatorij dicitur fluctus, quia transitoria est: sed additur, maris, quia nimirū est amara. Ab his tormentis liberat Beata Virgo, maxime deuotos suos: Hinc est, quod ait, in fluctibus maris ambulaui: scilicet visitās, & subueniens necessitatibus, & tormentis deuotorum meorū; imo, & omnium, qui ibi existunt, quia filij sunt, cūm sint filij gratiæ.* Tutte le anime del Purgatorio sono soccorse

Ecc. 24 num. 8.
S. Ber. senens. ser. 3. de gl. Nomin. Mariæ art. 2. c. 3.

da Maria: perche ella è luce di sole, di luna, di stelle, che a tutti risplende. *Ego sum lux mundi*.

Maria libera dall'inferno.

10 Ohimè quanti sariano nel baratro infernale se non fosse la intercessione di Maria? Quanti si trouarebbono carcerati nella prigione eterna, se non fossero stati diuoti di Maria? Quel Sapiente Principe Salomone, volendo condannare a morte il facinoroso Abiathar, gli disse. *Equidem vir mortis es, sed hodie te non interficiam, quia portasti arcam Domini Dei coram Dauid Patre meo*. Tù meriti morte in questo giorno: mà io differisco la sentenza in riguardo, che hai portata l'Arca di Dio sopra di tè in presenza di Dauid mio Genitore. Vien quà peccatore chiunque sei, vien quà: Ecco mira questo Salomone nel tronco di questa croce ti dice. *Vir mortis es*. Tu quando commetti vn peccato mortale sei meriteuole della morte eterna, delle pene infernali. Dourebbe la mia giustitia condannarti: *Sed hodie te non interficiam*. Ad ogni modo sospendo la spada, non tronco il filo della tua vita: sai perche? perche *Portasti arcam Domini*: Perche tù hai portata l'Arca, cioè Maria. Perche hai portato indosso il S. Rosario ad honor di Maria. Perche hai portato l'habito sacro del Carmelo per riuerenza di Maria. Perche hai portata la catena al collo in segno di esser schiauo, benche disubbidiente di Maria. Se tu peccatore non hauessi l'arca, cioè l'officio di Maria, la protettione, e la diuotione di Maria, saressi morto: mà in riguardo di tale arca ti si differisca la sentenza dell'inferno. *Multi in inferno iam essent trusi, nisi hanc portassent arcam in corde suo, nisi in hunc locum sacrum se reciperent, qui eis est immunitatis causa*. Dice diuotamente vn contemplatiuo.

3. Reg. c. 2. n. 26.

Pa. Ob. cit. à Noua- riens. in vmbra Virgin. 649.

11 E vero, ò mia Signora Maria, è vero: *Nisi quia tu adiuuisti me paulominus habitasset in inferno anima mea*. Voi, voi mi hauete dall'inferno liberato: Voi mi hauete protetto. Voi mi hauete dall'ira diuina difeso. Deh dunque luce del mondo, accioche non incorra in tanto pericolo illuminatemi. Fate, che io conosca la mia iniquità, la vostra charità, e la diuina pietà. Detesto la mia iniquità, ringratio la vostra charità, confido nella diuina pietà. Venite, ò Maria sole del mondo, e guidatemi per lo camino di questa vita. Venite luna del Cielo, & illustratemi nella notte della morte. Venite stella del Paradiso, e consolatemi doppo la morte. Sarò vostro seruo con adorarui, sarò vostro schiauo con seruirui, sarò vostro seguace con imitarui. Voi, che siete Madre pietosa, Madre liberale, Madre poderosa. Compatite a' miei errori con la pietà, souuenite a' miei bisogni con la liberalità, liberatemi dall'inferno con la vostra potestà. Accioche si come hora credo, che siete luce della terra, così possa vederui, e goderui vera luce dell'Empireo. Amen.

Ps. 93. 17.

PRE-

PREDICA DELLA DOMENICA DI PASSIONE.

L'ECCLISSE LVMINOSA.

PROEMIO.

1 VANDO il corpo lunare frà il Sole, e gli occhi nostri interposto a noi gli sfauillenti raggi del bel Pianeta impedisce all'hora Vedoua diuenuta la machina mondiale di nero velo coperta, con le palesi tenebre mostra l'ascosa doglia del cuore. All'hora ecclissata la luminosa lampada del giorno, con compartendo i suoi splendori, distribuisce dense caligini. All'hora trà la pittura di quelle ombre si veggiano chiari i Geroglifici delle future turbolenze sopra la terra. Lagrimeuole Ecclisse, che priuando le nostre pupille di luce, li rende copiose di pianto. Mà, che hà da fare l'Ecclisse del Sole con l'ascondimento d'vn Dio? Ecco il vero Sole del Paradiso. *Sol oriens in altissimis,* Non saprei dire se Ecclissato, ò fuggito, ben sò ch'egli è couerto, e nascosto. *Abscondit se.* Ohimè, ch'illustrarà il Cielo del nostro intelletto? chi rischiarirà il giorno della nostra anima? Doue è sparita la luce del vostro viso, come si è celata la bellezza del vostro aspetto? Vi veggio, ò mio Signore ecclissato, mà non oscurato. Sete da gli occhi nostri ascoso, mà non siete in voi stesso annegrito. Sotto lombre di questo velo rilucete con l'Innocenza. *Quis ex vobis arguet me de peccato,* sfauillate colla veracità, *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* risplendete con l'obbedienza, *Honorifico Patrem meum.* Innocenza di persona diuina, veracità di Predicator diuino, obbedienza di Figlio Diuino. E' dunque luminosa l'Ecclisse di questo Sole: e mentre egli si asconde c'illumina a conoscerlo innocente, & ad imitarlo: a conoscerlo verace, & a crederlo: a conoscerlo obbediente sino alla Croce, & a compatirlo. Hor mentre questo Sole Ecclissato riluce, voi in questa Ecclisse luminosa illustrateui: e mentre egli per palesar le sue grandezze parla, voi per vdirla tacete.

Io. 8. n. 59. — *Io. 8. n. 46.* — *Ibidem.* — *Ibi. nu. 49.*

2 LEggete in cortesia Vditori l'articolo secondo nella questione decimaquinta della terza parte, oue vedrete il sapiere d'Aquino mostrar la Santità, e l'impeccabilità del Saluatore, e con varie ragioni prouarla: L'vnione di quell'humanità co'l Verbo, il douer'esser destruttor del peccato, l'esser posto del Padre per esemplare di virtù al mondo l'ha-

l'hauer ben'ordinate le potenze, si che alle maggiori vbbidiuano pronte le inferiori, sono ragioni euidenti dell'impeccabilità d'vno incarnato Dio. Questa conferma Athanasio *De incarnatione*, dicendo, che *Peccatum est proprium personæ*, Che però i Theologi dissero. *Actiones sunt suppositorum*. Onde si come patendo Christo in buona Theologia si asserisce, Iddio hà patito, così peccando, ò potendo egli peccare, si potrebbe affermare, Dio hà peccato. E quantunque le attioni del Saluatore fossero procedute dall'essere humano, radicalmente deriuauano dalla natura Diuina. Si che se hoggi Christo si asconde, non è per celare le sue colpe, le quali non potea in se ammettere, mà per palesare la sua innocenza, la quale in esso nascosta per tutto riluce.

ASSVNTO I.

Ioan. 8. nu. 46. *Quis ex vobis arguet me de peccato.*

In questa ecclisse luminosa si asconde il Sole Christo, e si fà conoscere innocente, e Santo per esser da noi imitato.

3 Resta marauigliato il mio intelletto considerando le parole di Christo. Egli co' Farisei discorrendo stamane pone in gran repentaglio la sua innocenza. *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Chi trà voi si ritroua, che possa di peccato riprendermi? *Io. 8. n. 46.* Ma ditemi, ò mio Signore, perche a tal pericolo vi esponete, che alcun di quei maluaggi con sfrontato ardire opponendoui il falso, dicesse alcun finto errore trouarsi in voi? Voi vi commettete al giuditio di huomini si peruersi? Voi volete esporui al sindicato di tanti deprauati intelletti? Mà, ò grandezza del nostro Dio? Quello, ch'era venuto per rilassare i peccati, non isdegna palesar con ragioni euidenti non esser'egli peccatore. Quello, che con la diuinità giustifica gli empij, non ricusa per sua humiltà venire alle proue in vn giuditio di scelerati. Forse per dimostrarci, che non è vera santità quella, che non è congiunta con la mansuetudine, e con l'humiltà. *S. Gre. ho. 18 in Euang.* *Pensate fratres* esortando tutti esclama Gregorio, *Pensate fratres carissimi mãsuetudinem Dei, relaxare venerat peccata, & tamen dicit, quis ex vobis arguet me de peccato? Non dedignatus ex ratione ostendere se non esse peccatorem, qui ex virtute diuinitatis poterat iustificare peccatores*. Non è vera santità quella, che non ardisce in publico theatro ventilare le sue ragioni. Chi è veramente virtuoso, non pauenta esporsi à publica ventura delle sue opre. Christo sotto l'oscura ecclisse di questo velo, cerca la luce, e vuol, che a vista di ogni occhio, benche maligno, si vada scrutinando l'innocenza della sua vita: mercè, ch'egli era perfettamente Santo.

4 E questa sua innocenza monda, questa sua santità immacolata vuole, che non sono nelle opre esterne fosse da noi conosciuta, ma, che anche dentro il suo cuore esser tale fosse da noi veduta. Mirate quella lancia crudele, che gli spalancò il petto doppo di essere nella Croce spirato, *Vnus militum lancea latus eius aperuit*: *Ioa. 19. nu. 34.* E perche doppo la morte tanta empietà? E voi Signore, che bramaste tanto patire per l'huomo, perche non voleste per l'huomo sentire il dolore di questa ferita, ma la voleste doppo la morte? O gran mistero, ch'è questo? Chi miraua Christo sopra vn patibolo,

in mezzo due ladroni spirante, certo credeua, ch'egli era scelerato, & iniquo, degno di morte per suoi misfatti. E quantunque dalle attioni di esso si potesse argomentare la sua innocenza, come fù il perdonare à i nemici, il raccomandare lo spirito al Padre, l'esser si patiente a le riceuute ingiurie; niente di manco si potea sospettare, che nell'estremo fingesse, ma nell'interno fosse vitioso, & iniquo. Quanti sono, che compariscono con vestimenta di agnello, e doppo nell'intrinseco seco son rapaci lupi? Profetizò Isaia, che Christo. *Tanquam agnus ad occisionem ducetur*, che come Agnello semplice, & immacolato douea esser condotto alla Croce; mà potea alcun credere, che fosse nell'apparenza Agnello immacolato, mà, che nel cuore fosse lupo feroce. Horsù, dice Christo, doppo, ch'io sarò morto vẽga Longino, apra il mio petto, cõparisca da quella ferita il mio cuore, e veggia ogn'vno, che se di fuori sono stato Agnello innocente, tale sono nel di dentro. Per l'apertura di questa piaga ogn'vn potrà conoscere, che nella mia anima non si troua difetto. Però venga la lancia doppo la mia morte, acciochè ogn'vn si accorga, che fino doppo la morte sono stato Agnello senza macchia, & anco nell'interno senza malitia. Diuotissima speculatione di Athanasio, *Vnus militum lancea latus eius aperuit, vt ex lateris vulnere per lanceam confirmetur dictum illum Propheticum, tanquam Agnus ducitur ad occisionem*. O innocente mio Christo, e chi non conoscerà la tua innocenza? Sì mio Signore, per la fenestra di cotesta tua piaga veggio la tua santità, conosco la mia iniquità. Tù di fuori, e di dentro sei sãto, io in tutto, e per tutto son peccatore.

S. Ath. de Cru-ce.

5 Et, ò con quanta bella metafora pennelleggiò l'interna santità di Christo la Sacra sposa, anzi la Sapienza diuina? *Quid videbitis in Sunamitide, nisi choros castrorum?* Nella Santissima humanità di Christo altro non si vede, se non, che eserciti cantanti, e musici combattenti. Mà piano in cortesia Signori? che vnione è questa di musici, e di soldati, di cãtori, e di combattenti? Sono cose trà di loro troppo diuerse. Il choro musicale con accordate voci, tanto più dolce si fà sentire, quanto è più vario nel cantare. Hor manda la voce bassa, hor con l'ali de' trilli la sollieua. Hor fà, che acuta strida, che graue tal'hor rimbombi. Hor aspra diletta, hor molle piace. Hor tremola rapisce. Hor ferma consola. Hor vagãte attrahe l'vdito Hor costante ferma il pensiero. Hor si allunga ne' passaggi, hor si tronca nell'armonie, Hor presto si allontana, hor tarda si auuicina. Hor ligata risuona, hor disciolta si fugge Hor'è piaceuole hor dura. Hor ride, hor geme. Hor si rinforza hor langue. Tal è la musica, che con tal variate tempre, è cõcorde. Ma vn esercito tuona co'metalli, risuona co'tamburi, spauenta con le spade, atterrisce con le bombarde. Non porta lire, mà lancie; non cetre, mà scudi; non libri, ma corazze. I passaggi d'vn'esercito sono gli assalti, i trilli sono le furie, la soauità, e la stragge de gli auersarij. Dunque come lo Spirito Santo accoppia in Christo chori di musica, & eserciti di soldati. *Quid videbitis in Sunamitide nisi choros castrorum?* Per suiluparci da questo nodo, supponete, che nell'interno del nostro petto è vna guerra continua, Combatte contro la ragione il senso, e per lo più, resta la parte inferiore vincente, la superiore perdente. Non si troua vittoria, che non sia con qualche perdita del trionfante. Se nella guerra delle nostre passioni non perdemo con la

Can. 2. num. 1.

Quanta fu la interna santità di Christo.

Cãt. 7. num. 1.

colpa

colpa mortale non possiamo dire di perfettamente vincere, restando sẽpre feriti con qualche piaga veniale. Mà nell'interno del Saluatore, nõ vedete altro se non, che *Choros castrorum*. I soldati dalle potenze erano beni ordinati come i musici. Accordauansi insieme: la parte superiore era vbbidita dall'inferiore. Nõ vi era dissonanza in Christo, tutto perfetto nell'opere esterne, tutto Sãto nelle interne. *Quid videbitis in Sunamitide, idest in pacifica anima Redemptoris, Choros castrorum: idest ordinationem potentiam. Nulla pugna, semper victoria. Defectus nullus concordia summa, pax plena, sanctitas diuina*. Così spiegò questa scrittura Hailgrino. Tutto per dimostrarci pur troppo chiara la luce della santità di questo Christo, che sotto questo velo con luminosa ecclisse si asconde. *Abscondit se, & exiuit de tẽplo*.

Hailg. ibid.

6 Datemi licenza Vditori, che io vada spatiando per le campagne di diuerse scienze, e vi dimostri in varie maniere l'impeccabilità di Christo. L'Astrologia in vero co'suoi principij mostra l'innocenza del Saluatore. Gli orbi celesti, le souranc sfere dicono gli Astrologi sono da due moti continouamente agitate. Vno è chiamato da loro il moto naturale, il moto ratto, da loro l'altro s'intitola, secondo la naturale positione de' Cieli, l'innato appetito, per così dire, fà, che dall'Occidente all'Oriente si volgano. Mà il Cielo supremo, il primo mobile, dall'Oriente all'Occidente ruotando, con la sua furia trattiene l'empito del moto naturale de gli altri Cieli, e fa, che contro il naturale instinto siano con moto violento dall'orto verso l'occaso rapiti. Sì, che vnico è il primo mobile a girar sempre cõ vn sol moto: mà gli altri Cieli spinti dal proprio giro, e risospinti dall'empito del supremo Cielo, stãno in perpetuo contrasto trà questi moti. Hor noi diciamo, che sono Cieli gl'huomini tutti, mercè, che sono tutti eletti per volontà di Dio ad habitare ne' Cieli. Aggiransi con due moti: la inchinatione corrotta; si volge all'occaso della colpa, mà il poderoso moto del primo mobile, cioè, della gratia, è dell'esempio di Christo fà, che vincendo la passione, s'indrizzi l'huomo verso l'Oriente della virtù. Ne si trouarà huomo, che a questi due contrarij moti non sia soggetto, che però disse San Paolo. *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mẽtis meæ*. Quindi è, che ogni huomo nel giro de gli anni pecca, perche ogn'huomo, è combattuto da questi moti. Mà primo mobile Christo, non è soggetto a moto violento. Il suo moto naturale, la sua inchinatione perfetta era correre per la via della virtù, senza intoppo d'instinto contrario. E però in questo giorno, come Cielo supremo senza contrario moto, senza colpa, ò difetto, a bocca piena esclama. *Quis ex vobis arguet me de peccato?*

L'Astr. mostra Christo senza peccato.

7 E con Theologico fondamento discorso siamo forzati da sodissima ragione a conchiudere, che Christo non poteua essere con veruno difetto. Poscia, che egli è per certo esser venuto in terra il Verbo per scancellar dal mondo i peccati, hor come potea annichilar la colpa se in se stesso hauesse macchia di colpa? Come potea rimettere gli altrui delitti, se fosse stato reo de' delitti? Quindi io con l'Abbate Tuitiense osseruo, che Iddio comandò à Moisè, che il Propitiatorio nel Sacro Tempio fosse tutto d'oro purissimo. *Facies propitiatorium de auro mundissimo*. Nõ è senza mistero, che il solo Propitiatori

Christo non potea peccare per che era venuto à leuare i peccati.

Exo. 25 nu. 17.

torio fosse d'oro, e d'oro purissimo per ogni parte puro, e perfetto: Poscia, che questo Propitiatorio era quel luogo doue si rimetteuano le colpe, e s'impetraua perdono a' peccati. Quì si sentiua la diuina voce, che asseriua esser placata la diuina giustitia, e già hauer concessa la remissione alle colpe. Mà, che significaua questo Propitiatorio se non, che Christo, il quale venne al mondo per apportar perdono a' peccatori, e destruttione al peccato? *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi?* Hor sia di oro, mà purissimo il Propitiatorio, in segno, che'l Saluatore douea essere tutto oro di santità, e di santità purissima, senza macchia, ò difetto. *Expressè autem dixit de auro mundissimo: quia Christus, ex eo, quod Deus est, ab omni est sorde mundissimus. Ex eo enim peccata mundi tollere poterat, ex eo Propitiatorium nobis factus est.* Mercè, che Christo era Dio, e venne al mondo a destruggere il peccato, & ad apportar a noi la remission delle colpe, doueua esser oro purissimo senza colpa. Non potea renderci propitia la diuina giustitia, s'egli peccando l'hauesse prouocata a nuouo rigore. Dunque con ben fondata ragione può stamane Christo dire a gli Hebrei. *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Chi mi potrà riprendere di alcun vitio, se io son quello, che rimetto le colpe, che son venuto in terra per apportare remissione a tutti i colpeuoli?

Rup. Abbat. ibid.

Io. 8. n. 49.

8 E' articolo d'indubitata fede, Che Christo sia stato dell'eterno Padre dichiarato Giudice vniuersale del mondo tutto. Mà come, Dio immortale? haurebbe egli potuto sententiare gli huomini, e riprender gli almeno de' peccati, s'hauesse commesso peccati? Non può rinfacciare le altrui colpe, chi è macchiato di colpe. Parlaua il Patiente Santo co' suoi amici, e doppo varij discorsi, per corollaria del suo ragionamento gli disse. *Quod si ita non est, quis me arguet potest esse mentium, & ponere ante Deum verba mea?* Io hò detto la verità: ma se per sorte io fossi con la lingua in alcuna bugia trascorso, chi mai potrà riprendermi come bugiardo? Piano di gratia, ò sapientissimo, ò patientissimo Giob: Voi dite, che se per sorte nel vostro parlare foste trascorso in buggia, non doueuate esser ripreso? Forse non stimate colpa il mentire? Forse l'esser manchevole di verità non è difetto? E s'è difetto, perche dite di non poter esser ripreso. *Quod si ita non est, quis me arguere potest esse mentium?* Ogn'vn, che ode dalla vostra bocca vscir la menzogna, può come bugiardo rinfacciarui, e riprenderui. V'ingannate, dice Giob: Io nel parlar non mentisco: ma dato, che io mentissi, non potrei esser da verun'huomo ripreso: perche *Omnis homo mendax*. Ogn'huomo è mendace. Da vn colpeuole, da vn difettuoso, non può con giusta ragione esser giudicato, ò ripreso vn delinquente. Vn'huomo giusto se nel parlare commettesse errore, non è conueniente, che sia ripreso da' peccatori. Imperciochè colui può giuridicamente riprendere, ò giudicare gli altrui errori, che non commette errore. *Iustus namque* esclama Gregorio, *Et si quid vnquam delinquẽdo loquitur, dignus non est, vt ab iniustis iudicetur. Quia nimirum illi rectè redarguere falsa possunt, qui falsa opere nesciunt.* Se Christo fosse stato macchiato di colpe, non haurebbe potuto giudicare, riprendere, e castigare le altrui colpe. Se dunque fù il Saluatore. *Constitutus à Deo Iudex viuorum, & mortuorum.* Non douea come tale commettere errore. Però arditamente stamane gli dice. *Quis ex*

Iob. 24. 25.

S. Gre. libro 17 Mor. c. 7.

ex vobis arguet me de peccato?

9 E vaglia il vero non può esser Giudice de gli altrui misfatti, chi è pieno di opere peruerse. Notate la ingegnosa maniera di libertà, che trouò Christo in fauore di quell'Adultera; A voi, ò Farisei, pare, che debba condannarsi questa misera: & io son di parere, che si castighi. Horsù, voi, che fosti gli accusatori siate i vendicatori. Punitelasmà, chi è di voi senza colpa, auuenti contro di essa la prima percossa. *Qui vestrum sine peccato est, primus in illam lapidem mittat*. Io dimando da voi Signori, perche vuole il nostro Iddio, che, chi di quei Farisei si ritrouaua senza peccato, vindicasse l'ingiuria fatta da quella donna contro l'adulterio all'honor di Dio. Si punisca, si corregga da chiunque sia questa peccatrice. Mà qual decreto più diuino quanto questa sentenza: chi si troua senza peccato, punisca il commesso peccato? Imperciochè non è degno di giudicare, di riprendere, di castigare i falli altrui, chi prima non corregge gli errori suoi. Chi è macchiato di colpe, non è degno d'esser eletto per punire gli altrui delitti. *Quàm tam diuinum* esclama Ambrosio, *Quàm ista sententia, vt is peccata puniat, qui exors ipse peccati sit? Quomodo enim foras alieni vltorem, et proprij criminis defensorem? Nonnè se magis ipse condemnat, qui in alio damnat, quod ipse cõmittit?* Come doueua Christo esser eletto Giudice de' nostri falli, se esso fosse stato inuolto in qualche vitio? Però sono tanto ingiuste le sentenze nel tribunal del secolo, perche sono tutti macchiati di mille sceleraggini i Magistrati. Come riprenderà le fornicationi vn'Adultero? Come castigherà vn furto leggiero quel Principe, che rubba con la sua potenza le altrui ricchezze? Quel Confessore come potrà correggere il penitente, s'egli con mille vitij è più delinquente? Come quel superiore potrà riprendere le inosseruanze delle regole ne' sudditi, s'egli non osserua la legge di Dio nelle sue opere? Come potrà esser sferza de' vitij del popolo quel Predicatore, che si sente macchiato di varij eccessi nell'anima? Christo può riprendere, può come Giudice castigare perch'è senza colpa, puro, innocente. *Quis ex vobis arguet me de peccato?*

Vn peccatore non può esser giudice.

Io. 8. n. 96.

S. Ambr. l. 9. Ep. 16.

Io. 8. n. 46.

10 Non ardiscono i Santi riprendere i peccatori di quei vitij, nelli quali tal'hora sono essi medesimi inciampati. Ne penso io, che Christo haurebbe accettato il carico di giudicare, ò di punire i peccatori, se fosse stato di qualche colpa macchiato. Peccorono con le donne Madianite gli Hebrei. Sdegnossi Iddio. Moisè ne pianse: mà Finees mosso da interno zelo, dato di piglio ad vna lancia, vccise, chi sfrontato volea commettere tanto errore. *Phinees arrepto pugione perfudit ambo simul.* Gran fatto in vero. Moisè vna volta scese dal monte Sina, e vedendo il Popolo idolatrare, armato di zelo, con vna spada in mano molte migliaia vccise di quei peruersi: & hora vede questi empij mescolarsi con le donne gentili, e non si muoue a punirli, non alza la voce a sgridarli, mà quasi vile feminuccia sfoga l'interno crucio con le lagrime. *Vidente Moysi, qui flebat ante fores tabernaculi.* Che fai Moisè? Si è raffreddato il tuo spirito? Non ti cale l'honor diuino? non castighi questi scelerati? Io vi rispondo per scusar Moisè, e dico: Egli si era sposato con vna donna Madianite, pareua al Santo Legislatore di non poter correggere quelli, che peccauano con le donne di tal natione, mentre egli si era congiunto con vna donna di quella Prosapia. Vendicò il peccato dell'Idolatria, castigò gl'Idolatri,

I Santi non riprendono li errori, nelli quali sono eglino incorsi.

Num. 25. n. 8.

Ibid.

tri, perche potea esser giudice in tal delitto, del quale egli non potea esser ripreso come reo: mà non castigò i fornicarij, con le Madianite, perch'egli era alquanto macchiato di tal diletto. *Moyses*, &c è esplicatione dell'Abulense. *Moyses non fuit hic motus Zelo contra hos peccatores, sicut fuit motus in monte Synai, occidendo viginti tria millia pro adoratione vituli, quia viderat se angustiatum, vel quasi conclusum ex argumento contra se pro vxore Madianitide.* Non può riprender di errore vn colpeuole, che hà commesso errore. Moisè Santo non castiga questi empij, perche egli vn tempo fù leggiermente macchiato del loro difetto. Solo Christo può con ogni ragione riprendere, giudicare, punire i Malfattori, perch'egli solo, è senza macchia, ne se gli può opporre mancamento veruno. Però francamente esclama stamane? *Quis ex vobis arguet me de peccato?*

Abul. ibi. q. 7.

11 Tutti i Principi, tutti i Prelati, tutti i Maggiori douerebbono esser Santi, che potessero dire. *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Non accetti carico di regger gli altri, chi non hà domato se stesso. Comandò Iddio a' popoli Hebrei, che non mangiassero il Pasquale Agnello senza prima adattarsi vna nouella foggia di vestito. Volle, che prima si cingessero fortemente le reni, poscia si calzassero i piedi, e finalmente tenessero in mano vn bastone. *Renes vestros accingetis, calceamenta habebitis in pedibus, tenentes baculos in manibus* Misterioso rito, e varij sono i pareri de' Santi Padri nell'esplicarlo. Mà al nostro proposito, io pondero, che'l bastone, è Geroglifico del dominio, e del comando. Il tenere i piedi calzati, significa la mondezza de' nostri passi, e la purità delle nostre opre. Cingersi poi le reni, vuol dire, esser raffrenatore de' sensuali appetiti. Ciò supposto, io osseruo prendersi in mano il bastone. Imperciochè non è degno di tenere in mano la Verga correttrice, non può maneggiare il bastone del corregger i difettuosi, chi non hà cinte le reni, cioè, ligati i suoi appetiti, domate le sue passioni. Non è buon Pastore per guidar la greggia, chi non camina per il sentiero virtuoso. Non può predicare a gli altri, chi non hà ripreso se stesso. Non saprà emendare le altrui colpe, chi è pieno di peccati. Sentite Ruberto. *Prius præcipimur renes accingere, postmodum baculos habere, quia illi debent curam pastoralem suscipere, qui iam suo corpore sciunt fluxa luxuria domare: vt cum alijs fortia prædicant, ipsi desiderijs mollibus eneruiter non succumbant.* O quanto malamente haurebbe potuto riprendere i Farisei Christo stamane, se fosse stato colpeuole co' vitij de' Farisei? Non fù difetto nel nostro Iddio, perche, oltre l'impossibilità per l'vnione hipostatica, in oltre non sarebbe stato ottimo riprensor de' vitij se fosse stato vitioso. Però come innocente, immaculato, e senza alcun timore di poter sentirsi rinfacciare alcun delitto esclama. *Quis ex vobis arguet me de peccato?*

Ioan. 8. nu. 49

Nō può regger altri, chi non hà domato se stesso.

Exo. 12 nu. 11.

Rup. li. 2. in Exod. cap. 13.

12 Hor mentre in questa Ecclisse luminosa d'vn Dio per innocenza nascoso, e per santità perseguitato, habbiamo visto le ragioni, che ci conuincono a confessare il nostro Saluatore senza colpa, essendo tale non mi marauiglio, che sia da gli Hebrei ingiuriato con le parole, maltrattato co' sassi, e stimato indemoniato da tutti. *Bene dicimus, quia Dæmonium habes*, Imperciochè, è cosa ordinaria, che gli scelerati perseguitano i giusti, perche sono giusti. Andate nel libro de' Regi, e trouarete, che Achitofel amicissimo di Absalone il perfido fatta numerosa

Gli scelerati sempre perseguitano i giusti.

rosa scielta di dodeci milla soldati, s'inuiò di notte tempo per vccidere Dauid. *Dixit ergo Achitofel ad Absalon, eligam mihi duodecim millia virorum, & consurgens persequar Dauid hac nocte*. Io in questo fatto dimando qual fù la causa originaria di tanto odio? Che motiuo hebbe Achitofel di perseguitare si crudelmente il Rè Dauid? Gran marauiglia? Non trouatete nel Sacro Testo, che Dauid offendesse Achitofel, e pure questo gl'insidia la vita, gli machina la morte. Mà ecco il motiuo di Achitofel, che inferisce contro il Rè Dauid; Questo era innocente, e Santo, quegli era peruerso, & iniquo. Basta ad vn scelerato conoscere vno, che sia innocente per odiarlo, per insidiarlo. O innocenza, quanti pericoli patisci da' Rei? quanto malitiosamente se da huomini facinorosi insidiata? Dauid Santissimo, è oppugnato da tanti esérciti, non per altro motiuo, che per non hauer'egli delitto; dalla rabbia di tanti popoli è perseguitato, perche non li hà offesi. Absalone, è Reo, & Achitofel con l'esercito tutto aspira contro Dauid. Si armano per vcciderlo le mani degli scelerati, solo perche egli è innocente. Mercè, che basta esser giusto per esser perseguitato da' peccatori. Piange questa ingiustitia Grisostomo, e dice. *O innocentia quantum apud reos periculi suscipis? quātùm malitiæ per flagitiosos incurris? Dauid Santissimus tot dementes exercitus, quia non deliquit, offendet: tot populorū rabies, quia non læsis incurrit. Absalon vnus est reus, & vniuersus contra Patrem Dauid conspirat exercitus. Armantur in cædem funestæ manus multorum procurantur in innocentem vlcisce*. O innocenza, e quanto sei perseguitata. O Christo innocente, e quanto sei insidiato?

2. *Reg. num.* 1.

s. Chry. ibid.

13 Mà hoimè? habbiamo veduto vn Christo innocente, mà non trouiamo vn Christiano, che sia santo. Chi trà questa vdienza può dire *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Trà Giudici non sò se si ritroua vn Samuele, che posto in sindicato delle sue sentenze, fù trouato per sempre giusto. *Loquimur de me coram Domino vtrum bouem cuiusdam tulerim, si quempiam calumniatus sum, si de manu cuiusdam munus accepi*. Dite pure se mai hò tolta la robba altrui per arricchirmi, se hò caluniati i poueri per dar sentenza fauoreuole a' Grandi, se per ricchezza di donatiui hò l'esecutione della giustitia impedita. Non sò se a' nostri tempi si troui Giudice, che possa si francamente parlare. Non sò se trà i mercanti sia, chi possa esclamare, *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Chi può tacciarmi di vsura, chi può notarmi di auaritia? Non sò se trà i Giouani sia, chi ardisca dire. *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Non possono dirlo, nò: perche sono nel colmo le lasciuie, le dissolutioni, le male pratiche. Voi mio Signore siete solamente giusto, noi siamo tutti peruersi. Mà voi siete il perseguitato, e noi stiamo sicuri. Voi siete nascoso, e noi sfrontati non ci ascondemo. Voi co'sassi percosso, e noi il petto non ci battemo. In noi non è innocenza, ne meno è penitenza. Non è opera buona, nè volontà di oprar benè. Deh nostro Dio se da gli occhi nostri ti sei ascoso, non allontanare da noi i tuoi aiuti, Sole diuino sotto questa nube velato co'tuoi raggi illuminaci, co'tuoi calori infiammaci. Illuminaci a conoscere le nostre colpe, infiammaci ad amare la tua innocenza. Tù, che solo sei Santo puoi renderci perfetti. Tù, che per pietà non ci hai dato il castigo, puoi per misericordia con la tua gratia farci degni di premio. Si pente il nostro cuore di ha-

Ioan. 8. nu. 64.

Moralità.

1. *Reg. num.* 3.

Ioan. 8. nu. 46.

hauerti offeso; vuol cercarti con la lucerna della virtù, mentre tù stai ascoso sotto questo velo per cagione del nostro vitio. Lasciati trouare in terra, ò Signore, per caparra, che ti haueremo a godere nel Cielo.

ASSVNTO II.

Io. 8. n. 41. *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi.*

In questa ecclisse luminosa si asconde la verità, la quale quanto è più potente, tanto meno si vede, perch'è degna di essere abbracciata, però è abborrita.

1 GRAN marauiglia in vero mi reca all'intelletto il pensare, che'l Saluator del mondo sia dà' farisei hodierni giudicato empio, ed iniquo, mentre, che non l'accusano di bugiardo. *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* (*Ioan. 8. n. 42.*) Non negano esser'egli veridico, e poi niegano esser Santo. *Benedicimus, quia Dæmonium habes*, Come và questo, ò intelletti acciecati? Qual'ecclisse oscura il Cielo del vostro discorso? (*Doue è Dio e verità.*) Dite esser pieno dello spirito infernale, quel Christo, che voi non sapete negare di esser veridico? E chiara cosa vditori, che doue, è verità, è spirito diuino, e che quello il quale, è dallo Spirito Santo illustrato, e pieno di Dio, è anco verace. Sentite di gratia ciò, che di se medesimo riferisce Isaia. *Et adhibuit mihi Dominus testes fideles, Vriam Sacerdotem, & Zachariam filium Barachiæ*, (*Is. 8. n. 2.*) Iddio mi hà dati due compagni degni di fede; quanto dicono tutto è verissimo. Mà donde caui, ò Santo Profeta, che'tuoi compagni siano tanto veraci? Lo cauo, risponde egli, perche vno si chiama Vria, e l'altro Zaccharia. Datemi voi vn'Vria, datemi vn Zaccharia, & è impossibile? che nelle loro parole mentiscano. *Testes fideles Vriam, & Zachariam.* Per intender quest'oracolo di tanto Profeta, bisogna ricorrere all'espositione di questi nomi. Il gran Padre Procopio dalla lingua hebrea dice, che Vria, significa splendore di Dio Zaccharia, vuol dire, memoria di Dio. Hor volle dire il Profeta Santo, datemi vn'intelletto doue sia lume di Dio, ch'in conseguenza, ne viene esser in esso infallibile verità. Doue è verità, hà da esser Dio co'l suo lume; doue è lume diuino, hà da trouarsi verità irrefragabile. In oltre datemi memoria di Dio, datemi vn'huomo, che tenga nella sua memoria Dio, sempre si ricorderà di proferire il vero, non saprà pronuntiare il falso. Non può trouarsi testimonio più veridico di vno, che hà seco Vria, cioè, lume di Dio: non può esser più degno di fede di vno, che hà seco, Zaccharia, cioè, Memoria; e Spirito di Dio. *Quis autem eo testis fide dignior, qui sit Vrias, scilicet, diuino splendore illustratus, qui sit Zachariam, idest memoriam Dei consecutus?* (*Procop. in Isa.*) Et è conclusione di Procopio. Tante menzogne nel mondo si sentono, perche non vi è Vria, non vi è lume di Dio. Tante bugie si pronuntiano, perche non vi è Zaccharia, non vi è Memoria di Dio, non si ricorda l'huomo, che ci sia Dio. Perfidi Hebrei, concedete voi esser Christo verace. *Veritatem dico vobis.* E poi ignoranti, che siete lo ingiuriate pieno di Spirito infernale. *Dæmonium habes.* (*Ioan. 8. n. 41. n. 52.*)

2 Et hora intendo, perche essendo

do Christo tutto luminoso per santità, tutto splendente per la veracità, ad ogni modo non sia conosciuto per tale da'Farisei: mercè, che ne' Farisei non era verità, però non trouano quel, che tengono auanti gli occhi. Non vedono vn Dio humanato, che stà alla loro presenza, perche non era verità nella loro anima. Chi camina per la via della verità troua Dio, chi guarda con la luce della verità vede Dio, e da chi stà vnito con la verità, mai non si allontana Dio. Minacciò Christo i Farisei dicendo loro. *Ego vado*. Da voi parto, *Et, quo ego vado vos non potestis venire*. Indegni siete della presẽza di vn Dio, io da voi mi dilungo, mi allõtano; & in parte tanto remota sarà la mia stanza, che voi nõ potrete venire per ritrouarmi. Discorriamo insieme Vditori, e vediamo se Christo si partì da gli Hebrei. Io non trouo, che si allontanasse, si fermò in Giudea, & iui fù Crocifisso. Ne si legge, che tanto si discostasse, si che non potesse esser trouato da chi lo cercaua. Come dunque afferma, che si sarebbe partito? Risponde l'Angelico Dottore a questo dubbio, con dire; che Iddio senza mutatione di luoco da noi si parte, mentre ne' nostri cuori non troua la verità. Mà quando in noi si troua verità, Iddio con noi si ritroua. Stà nascosto Christo, mà non è veduto da chi non tiene seco la verità, lo vede, chi con la luce della verità lo mira. Ecco le parole di Thomaso. *Præsens Verbum, ego vado, & non inuenietis, minatur Christi recessum, sed quamdiu seruamus ea, quæ animæ nostræ sunt insita veritatis semina; nequaquã recedit à nobis Verbum Dei*. Chi camina per lo sentiero della verità, troua Dio, benche da noi si asconda: chi per la via della verità non s'instrada, non troua Dio, benche Dio da noi mai non si allontana.

Chi nõ hà verità non hà Dio.

Io. 8 n. 21.

S. Tho. in Cãt. Aur.

3 Et è argomento infallibile il dire, è verità in quell'huomo, dunque in quello si troua Dio. Parla mostrando la verità quella bocca, dunque è lo Spirito di Dio in quell'anima. Riduceteui alla memoria la perniciosa buggia testificata da'babilonici vecchioni contra l'innocente Susanna. Era condotta alla morte colei, che era immacolata nella sua vita. Tanto era preualuta la mẽzognã, che superata l'innocenza, la conduceua al patibolo. Gran fatto; Non si trouò vn di quei Sauij, ilquale con qualche sottigliezza difendesse Susanna. Non si trouò, chi fosse valeuole ad iscuoprir la fallacia di quei Bugiardi. Quando eccó vn fanciullo chiamato Daniele, gridà, che egli non consente alla condannaggione di quella misera, ch'era sacrilego misfatto sententiare vna incolpeuole. *Exclamauit voce magna innocens ego sum à sanguine huius*. Mostrò a tutto il popolo la purità di quella condannata, palesò la falsa buggia de gli accusatori, e fece palese la verità a tutti. Quì sì, che ogni intelletto deue stupirsi. Vn fanciullo solo trà tanta moltitudine si ritroua, che con euidente proua mostra la pura verità, è confonde la bugiarda calunnia? Gran marauiglia in vero, mà cessi lo stupore, mentre stà scritto, che *Cum duceretur ad mortem suscitauit Dominus Spiritum Sanctum pueri iunioris, cuius nomen Daniel*. Trà tanti Sauij non si trouò, chi la verità in fauor di Susanna mostrasse, se non, che solamente Daniele mercè, che *Suscitauit Dominus Spiritum Sanctũ pueri iunioris*. In Daniele scese lo Spirito Santo, si trouò in quell'anima presente Dio. Doue si troua Dio si troua la verità: l'anima piena di Spirito Santo manifesta con la lingua verità pura. Daniele nõ hauerebbe scoperta

Doue è la verità, è Dio.

Dan. 13 nu. 45.

Daniel cit. nu. 46.

perta la buggia se non fosse stato pieno di spirito diuino. Così insegna il Santo Dottore, il Presule di Milano Ambroggio. *Daniel quoque nisi accepisset Dei Spiritum, numquã potuisset deprehendere mendaciũ fraudis.* Se vn Giudice sà far conoscere la calunnia bugiarda contro d'vn preteso Reo, dite al sicuro, che sia pieno di spirito celeste. Se vn testimonio audacemente testifica contro vn innocente vn bugiardo delitto, dite per certo, che egli sia pieno di spirito infernale. Questi empij Farisei a Christo Predicatore della verità, dicono, ch'è Samaritano, & indemoniato, & egli risponde. *Dæmonium non habeo.* Non curo le altre ingiurie, mà voi mentite, che in me sia il demonio, perche mentre la verità paleso. *Veritatem dico vobis.* Non il demonio, mà la diuinità in me stà nascosta.

S. Amb. lib. 3. de Spir. S. c. 7.

Io. 8. n. 49. n. 46.

4 Si potrebbe marauigliare ogni fedele, come fossero sì inefficaci l'escusationi di Christo, che non conuertissero i Farisei? Vn Dio predica, vn Dio humanato esorta, non persuade? Le ragioni conuenienti, il feruore infocato, l'efficacia nel discorrere d'vn figliuol di Dio, non fà, che gli Vditori tutti diuentino perfetti? Non fù mancamento della predicata dottrina di Christo, mà della ostinatione di Farisei. Predicaua la vera legge il Signore, mà questi Farisei mai vollero pronuntiare la verità. Huomo, che non è amico di dire il vero, non può esser, che si conuerta alla predicatione d'vn Dio. Chi vuol esser amico di Dio, sia della verità amico. E chi vuol rinouar la sua anima cõ la gratia, scacci dalla sua bocca, la buggia. Venga per autenticare questa dottrina l'Euãgelista, e Profeta Giouanni. Sentì egli vna volta la voce di Dio sedente io vn trono, che diceua, douer trà poco rinouar l'vniuerso *Et dixit, qui sedebat in throno: ecce noua facio omnia.* Ne poss'io darmi à credere, che Dio volesse rinouare questo mondo materiale, mentre infatti non rinouollo. Essendo, che l'istesso Cielo, l'istessa terra, gl'elementi stessi, che furono da principio creati, quelli stessi sono fino al presente. Parlaua dunque Dio della rinouatione spirituale dell'anima; promettendo spogliar l'huomo della vecchia coperta del vitio, & ornarlo con la nuoua diuisa della gratia. Ciò supposto, io dimando: qual mezzo, qual'istrumento adopretà Iddio per rinouar virtuosamente l'huomo inuecchiato nella colpa? Sentite ciò, che soggiunge Dio stesso. *Et dixit mihi, scribe hæc, quia verba fidelissima sunt, & vera.* Senti, ò Giouanni il modo di rinouare il mondo di santificar l'vniuerso: scriui tù da mia parte queste parole, che sono piene di verità. Diffondasi per tutto questa virtù, perche essendo verità ne gli huomini, sarà in loro ogni santità. Questo è'l modo, co'l quale Iddio rinnouò l'anime, leuando con la sua mano potente le antiche macchie della buggia, dando gratia di ornarsi di verità, e della verità seruendosi, dà caparra a chi l'esercita di godere l'eterna felicità. Spiegò questo pensiero altamente Filippo Abbate così dicendo. *Noua facit Deus cũ manu misericordiæ tergit nostrã vetustatem; cum errore deterso mẽdacij, loqui dat cum proximo veritatem cum eiusdem veritatis infundit leuius voluptatem.* O degna conclusione di tal dottrina? *Cum eiusdẽ veritatis infundit leuius voluptatẽ.* All'hora, è rinouato l'huomo, all'hora veramente è conuertito a Dio quando gli piace, e gode, e si diletta di esser verace. Ostinati questi Farisei, non si conuertono non si rinouano alle parole efficaci di vn Dio, perche non amano la verità. *Verita-*

Ap. 21. num. 5.

Ibid.

Philip. Ab. in Cant. l. 1. c. 17.

Io. 8. n. 4[illegible].

tem dico, & non creditis mihi.

La verità ci difende.

5 Mentisca la verità stessa se non è vero il mio detto, che sotto il velo della verità si asconde la beatitudine della gloria. La verità stessa mētisca se non è vero, che sia potentissima a liberarci dalle potenze infernali, e da tutti i nostri nemici la verità. Tal verità insegnò breuemente Dauid quando disse. *Specie tua, & pulchritudine tua intende prosperè, procede, & regna. Propter veritatē, & māsuetudinē, & iustitiā: & deducet te mirabiliter dextera tua.* Troppo bella sei anima santa, tu procedendo di virtù in virtù regnerai beata nell'Empireo. Mercè, che in te, è verità, mansuetudine, e giustitia. Quindi ne nasce, che la sua destra sarà potente, & inuitta per superar le forze nemiche. Notate Vditori: vuole Dauid esplicare la maniera, con la quale l'anima giusta sarà trionfante nel Cielo, e vincitrice dell'inferno, e pone per prima la verità *propter veritatē:* Conciosiache colui, che la verità custodisce, e difende, senza difficoltà, ò intoppo meritarà la vita beata, ne temerà alcun male da demonio, perche sarà inuitto a resisterli con la destra armata non di ferro sodo, ma di verità pura. *Veritatē,* dice S. Antiocho, *Veritatē quisq; custodit, ac tuetur, citra difficultatē illam potest sibi mereri vitā beatā, nec vnde tale adoriatur, & vrgeat quidpiam mali.* Pēsi, ò huomo fuggire l'accusa auanti il Giudice, auanti il Principe con prendere per Auuocato la bugia? Sei in errore. Di pure la semplice verità, chi questa sarà potente a liberarti da ogni male. *Propter veritatē deducet te mirabiliter dextera tua.* E marauigliosa la potēza della verità. Mirate hoggi Christo circondato da tanti nemici, che voleano lapidarlo, scampa illeso. Mercè, che era armato, e difeso dalla verità. *Veritatem dico vobis.*

Psa. 44. num. 5.

S. Antio. ho. 66.

6 Ma voltiamo foglio Signori, e diciamo, che se grande si mostra la verità, ò quanto è potente la bugia. Mà come voi credete, che habbia forze la menzogna, se non, che per mezzo della verità? Dirò più chiaro la falsità prende forze, e si fà maggiore accostandosi alla veracità. State meco di gratia Vditori; Discorreua vn giorno il Saluatore, e per mostrare vn segno della sua ascosa diuinità disse. *Soluite templum hoc, et in tribus dieb. readificabo illud.* Distruggete questo tempio, che in trè giorni lo reedificarò con la mia diuina onnipotenza. Trasferiteni ne' tribunali doue da falsi testimonij viene accusato. Vdite le testificationi di questi mendaci, *Dicebant, nos audiuimus eum dicentem ego dissoluā templum hoc, & in tribus diebus reedificabo illud* Sono chiamati testimoni falsi questi tali dalla scrittura: mà non appare a primo aspetto in che tal falsità consista. Eglino riferirono le parole stesse di Christo: dunque in che sono bugiardi questi Giudei? Mentre ripigliano le parole di Christo, e con quelle istesse procurano di condannarlo, e di sententiarlo come reo a morte? Notate vn'acutezza di Agostino. Furono buggiardi, perche promuntiarono vna bugia tanto perniciosa, quanto più si accostaua alla verità? Che disse Christo? *Soluite templum hoc.* Distruggete questo Tempio, Che testificano questi peruersi? *Audiuimus dicentem, ego dissoluam.* Hauemo inteso dire a Christo, io distruggerò questo tempio. Ecco la falsità: Christo disse. *Soluite.* Distruggete: questi testificano, disse *Soluam.* Io distruggerò. In quante poche sillabe consiste questa bugia. Pare leggiera: pare cosa di niente; par, che dicano la verità. Ad ogni modo fù tanto gran bugia, che bastò a far condannare vn Dio humanato. Mercè, che la bugia, che si accosta con

Ioan. 2. nu. 19.

Marc. nu. 58.

la

la verità, che hà qualche apparenza di vero, è pessima falsità. *Falsi testes.* Dice Agostino, *Pro eo, quod dictum est, soluere dixerunt, soluo. Modicum de in syllabis mutauerunt, sed tanto falsi testes peiores fuerunt, quantò propinquare veritati per calumniam voluerunt.* Mutarono poche sillabe, che a primo aspetto pareano l'istesse, accioche con vna bugia verisimile, calunniassero più aspramente il Saluatore. Essendo, che la menzogna prende forza dalla verità.

S. Aug. ho. 9. de fest. S. ã. Sti Steph.

7 Quel tale, che vuol leuar la fama con bugiarda impostura a quella donna, dice prima il vero, e poi l'accompagna con vn tantino di falso, e questa è la più potente menzogna per annichilare la fama di quella persona. Fù meco il tale, stette con me, era meco anco quell'altro; poi si partirono insieme. Sarà tutto vero, mà sarà falso, che partirono insieme, cioè vniti, mà insieme, cioè, nell'istesso tempo. Viddi in casa di quella donna vn giouane, si serrarono in camera, sterono per vn pezzo. Tutto fù vero, ma fù bugia l'asserita dimora, la quale potea esser di scandalo a chi l'vdiua. In fine non ci è maggior inganno, che'l dir bugia con verità mescolata. Andate nel libro di Giosuè, e trouarete vna donna meretrice, che con poche parole ingannò vn popolo tutto. Ne fù trà tanti Sauij, chi conoscesse la falsità di tal donna. Entrarono ascosamente gli Esploratori Hebrei per inuestigare il modo di impossessarsi del regno tutto, Gli ascose nella sua casa Raab. Vennero i Magistrati per trouarli. Ecco Raab loro dice, *Fateor, venerunt ad me, sed nesciebam vnde essent, cumque porta clauderetur, in tenebris illi pariter exierunt.* Io confesso il vero; vennero alla mia casa questi forastieri, e non sapea il loro legnaggio; e poi scurando il giorno vscirono, e si partirono. Notate Signori. Era vero, che quegli Esploratori furono in casa di Raab: era vero, che non sapeua ella di che Prosapia fossero nati: mà non era vero, che si erano partiti, poiche in quella stessa casa stauano nascosti. Mà con Grisostomo io mouo vn dubbio, e dimando: perche Raab confessò, che quelle genti nemiche del suo popolo erano entrati nella sua casa? Non era meglio negarlo? Confessando questa loro venuta potea rendersi sospetta appresso i Cittadini, ch'ella tenesse mano a'loro disegni. Perche dunque non nega assolutamente il tutto? Sapete perche? Per più sicuramente ingannarli. Vna total bugia, non hà tanta forza di persuadere; mà vna bugia congiunta con la verità, ò quanto è efficace? Raab edifica prima la verità, accioche possa sopra ereggere la menzogna. Posto il fondamento del vero, si alza altissima la Torre dell'inganno. Breuemente Grisostomo conferma il pensiero. *Prius veritatẽ ædificat Raab, atq. ita mẽdacium inducit.* Iddio vi liberi Signori da chi vi maligna l'honore dicendo il vero, e poi cõ quello mescolando il falso. Quanto manco si mostra la bugia, tanto più come serpe nascoso auuelena, & inganna. Vna bugia meschiata con la verità fà, che Raab ingannasse vna Città tutta.

Ios. 2. n. 4.

S. Chr. hom. 5. de pœn.

8 Riuolgo in tanto gli occhi della mente a'Farisei hodierni, e dico, che eglino non credono a Christo predicante la verità, perche diceua la verità, & essi pensauano, che dicesse bugia. E pensauano, che vn Dio fosse mendace, perche tutti erano bugiardi. *Benedicimus, quia Samaritanus et tu, & Dæmonũ habes.* Falsarij huomini, con isfacciata falsità affermano Christo indemoniato. Hor perche erano fallaci ne'loro detti, pensauano, che il Figliuol di Dio fosse fallace nella sua dottrina.

Afferma la sapienza increata, che nell'estremo giorno molti falsi Profeti per scusarsi auanti il Tribunale Diuino diranno, *Nonne in nomine tuo Prophetauimus?* Signore non habbiam noi profetato in tuo nome? Ah buggiardi, risponderà Dio, *Tunc confitebor illis, quia nũquam non eos.* Io vi rispondo, che non è vero. Sappiano tutti gli huomini, che voi dite buggia. Legge Grisostomo, *Tunc iurabo illis, quia nũquã noui eos.* Quando questi falsarij diranno nel giuditio finale tal buggia, che io gli hò mandati profetare in mio nome, io giurarò auanti tutti gli huomini, esser questo lor detto falsità grande. Mà, che serue questo giuramento, ò verità Diuina? Basta, che voi il diciate semplicemente per esser creduto. Chi potrà sospettare, che voi mẽtiate? Senza giurare, siete creduto. E bisogno, che io giuri per essere stimato verace, dice Iddio, perche parlo con huomini, li quali sono bugiardi; e chi è fallace nel dire, pensa, che Dio stesso mentisca. Tanta è la forza della buggia, che essendo nella bocca di vn huomo, fà, che creda questo tale esser buggiardo vn Dio. Non giura Christo per fortificare la sua verità, mà per condannare la loro incredulità. Non mentisce Christo, benche non giuri; mà giura per confonderli con risposta più cõfirmata. Imperciòche, chi è mendace, nulla persona stima esser veridica: ne pure crede veridico l'Istesso Dio. Venga l'autorità di Grisostomo. *Iurat autem Christus non, vt suam veritatem commendet, sed vt illorum incredulitatem condemnet. Nõ enim si non iurauerit Christus mentitur: sed, vt illi ampliùs confundentur firmiori responso. Quoniam, qui mendax est, neminem putat dicere veritatem, neque ipsum Deum.* Tanto maligna è la buggia; tanto perfido, è vn buggiardo.

Matt. 7. nu.

S. Chr. ibi.

S. Chr. hom. 19. in Matt.

9 **Prima di accostarmi al fine, voglio andar cercando donde prouiene, che nel mondo nõ si troua altro che buggia.** Buggia ne' Principi con le fintioni, buggia ne' corteggiani con l'adulatione, buggia ne' Giudici con le false sentenze, buggia negli Auuocati con le false ragioni, buggia ne' Procuratori con ingannare i clienti, buggia ne' Mercadanti con le vsure, buggia ne' Religiosi con le hippocrisie, buggie ne' serui fraudando i loro Padroni. Per tutto corre la buggia. Sapete perche? perche in tutti gli huomini, in tutte le persone, è l'auidità delle ricchezze. Chi è auido di arricchirsi, è prodigo di falsità. Chi vuole, che entri nella sua borsa le monete, fà vscire dalla sua bocca mille menzogne. Leggete il libro de' Numeri, e trouarete, che le figliuole femine di vn'homo chiamato Salfaad, pretesero da Moisè quelle possessioni, che si dauano solamente a' figliuoli maschi. *Date nobis possessionem.* Gran fatto, che le sole figlie femine di Salfaad pretendessero quelle facoltà, che altre donne mai non pretesero? Non vi marauigliate, risponde Ambrosio: non fù senza mistero, che fossero figlie di Salfaad queste donne auide di ricchezze. Sapete, che vuol dire Salfaad? Vuol dire, *Oris obumbratio.* Imbrogliamento di bocca. O, che imbroglio di bocca è la menzogna? Le sole figlie di Salfaad, cioè, le sole figlie d'vn huomo imbrogiato di bocca, d'vn huomo imbroglione con le buggie, cercaua ricchezze: per dimostrarci, che nõ per altro si dicono da tutti gli huomini tãte menzogne, mercè, che tutti gli huomini anhelano molte ricchezze. *Terrenã possessionem sibi Salphæ filiæ postularũt. Sed quia ista: Quia Salphæ filiæ, quæ terrena petũt, quid sũt, nisi, vt interpretatio docet, oris obumbratio? Quæ vtique in illis est, quibus non est Verbũ in ore*

Chi è auido di ricchezze è prodigo alle menzogne.

Num. 27 n. 3.

S. Ambr. li. 1. de Vir.

ore ipsorum, nec in sermone eorum veritas. Buggiardi sono tutti, perche tutti vogliono arricchirsi. Quell'Arteggiano non sà vendere la sua mercantia senza buggia, perche vuol cauarne gran prezzo. Quel corteggiano, non sà parlare co'l Principe se non l'adula con falsità, perche vuole con la gratia del Padrone farsi più facoltoso. Quella persona ecclesiastica, è buggiarda con l'opre, mentisce santità, per hauere vn'laffito di vna buona facoltà? O buggia, e quanto sei vniuersale?

10 Mà verrà tempo, quando la buggia sarà vinta, e superata dalla verità. Ecco, quel prodigio si grande auuenuto alla presenza di Faraone. I maghi dell'Egitto cambiarono le loro verghe in Draconi, in dracone cambiò la propria verga Moisè. Mà questa verga Mosaica diuorò i draconi dell'Egitto. *Deuorauit virga Aaron virgas eorum*. Non era meglio, che Iddio lasciasse viui quelli dragoni, accioche auuelenassero Faraone? Perche volle, che la verga di Moisè, e di Aaron li diuorasse? Risponde Tertulliano con breui parole, e dice. *Veritas Moysis deuorauit mendacium Magorum*. I draconi cōparsi per opra de' Maghi erano draconi bugiardi, pareano, mà non eran veri draconi. Mà verga di Moisè era cambiata in vero drago. Ecco dunque la verga di Moisè, veramēte cambiata in dragone, diuorò la vergha de' Maghi, che buggiardamente mostrauano esser dragoni, mercè, che alla fine la verità hà da annihilare la falsità. *Veritas Moysis deuorauit mendacium magorum*. Vien quà, ò donna: Tù con i tuoi belletti sei vn dracone, che auueleni: mà con la finta bellezza sei dracone bugiardo. Verrà il vero dracone, la morte, che tutti inghiotte, e diuorarà le tue vaghezze fallaci. Vien quà ricco auaro, ricco vsuraro: sei vn dracone falso, che inganni tutti togliendo a tutti i loro thesori: verrà il vero dracone, che è la sepoltura, e diuorarà te con tutte le tue ricchezze Mio Dio la falsità de gli Hebrei fù destrutta dalla verità del vostro esser diuino. Eglino falsamente, buggiardamente vi chiamarono indemoniato, & ecco, che realmente, e veramente essi furono preda del demonio. Deh Signore fate, che la vostra verità sia nella nostra mente: accioche con verità possiamo goderui suelato nel Cielo eternamente.

Exod. 7 nu. 12.

Tertu. lib. v. de anima c. 27.

ASSVNTO III.

Tulerunt lapides, vt iacerent in eum, ipse autem abscondit se, & exiuit de templo. *Io. 8. n. 59.*

In questa ecclisse luminosa, si conosce Christo per gli obbrobrij della Croce più glorioso.

1 CHI mai poteua persuadersi Signori, che vn Dio onnipotente per timor della morte da huomini terreni fuggisse, e trà secreti ascondigli si velasse. *Abscondit se, & exiuit de templo?* Chi harebbe mai giudicato, che l'eterno sole si ecclissasse per timore di non essere oscurato da fumo leggiero? Chi finalmente harebbe creduto, che il Verbo humanato douea fuggire le persecutioni, mentre tanto era bramoso di patire? E pure hoggi mentre gli Hebrei co' sassi cercano vcciderlo, egli da loro s'inuola, da' loro occhi suanisce. Voi ne foste la cagioni, ò santa croce. Fuggì la morte, che poteano apportargli le pietre perche volea morire sopra la croce. Si

Io. 8. n. 59.

asconde nel tempio, per douer in publica apparenza farsi vedere nel Caluario. Hoggi sotto questo velo si ecclissa, per risplender luminoso nel Patibolo. E veramente vditori il diuin sole hoggi oscurato, si vedrà risplendente quando sarà nel Cielo della Croce confitto. E se di questa verità bramate vna proua, andate in San Giouãni al duodecimo, oue trouarete, ch'essendosi dalla Cena vltima partito Giuda per tradire il vero Maestro, disse subito il Saluatore, *Nunc clarificatus est filius hominis.* Hora si, che'l figliuol di Dio riceue gloria, hora cominciano le sue grandezze? Dite, che hora cominciano a farsi vedere le vostre chiarezze? Douete dire, che hora si dà principio a' vostri obbrobrij Hora si comincia no a compire i tradimenti di Giuda, hora cominciaranno gli sputi, i flagelli, le vergognose corone, li insulti, & ogni sorte di vergogna. Più tosto se vostre luminose glorie cominciarono dalla mutatione dell'acqua in vino, dal sanar gl'infermi, dal suscitare i morti, dal sedar le tempeste, da tutti i vostri miracoli: & hora cominciaranno le tenebre delle ignominie. V'ingannate, dice Christo, hora spuntano dall'Oriente le mie grandezze, perche hora io comincio ad auuiarmi per arriuare alla Croce. Saranno tanti gli honori luminosi, che riceuerò dal morire in Croce, che comparata a quelli, la luce gloriosa de' miracoli, sarebbe tenebre. Così è dice Cirillo: *Nunc clarificatus est, quando Iudas tam ad vendendum illum ad mortem egressus est; nam voluit ostendere eam claritatem, quam miraculis consecutus fuerat, si cum ea comparetur, quam est per Crucem consecutus, tenebras fuisse.* T'ingannasti, ò Hebreo quando pensasti oscurar le glorie di Christo conficcandolo ignudo in vn legno: quel legno di Croce lo rese più luminoso per l'vniuerso, però hoggi si asconde ne vuol morir con le pietre, per morir glorioso nel Caluario, *Abscondit se, & exiuit de templo;*

Ioa. 13. nu. 31. — *S. Ciri. in Ioa.* — *Io. 8. n. 19.*

2 Vorrei con l'ali di questa Santa Croce tanto inalzarmi, che co'l discorso in vn momento giungessi al Cielo. Ardirò dire, che per essersi Christo ecclissato nella Croce, però risplende più luminoso nell'empireo. In estatica visione rapito il Profeta Dauid, vidde il Saluator del Mondo doppo morto, e risuscitato, salir nel Cielo. Lo vidde accompagnato, e corteggiato da' Santi Padri, che liberò dal limbo, e da gli Angioli, che per seruirlo, erano scesi dal Cielo. Vede, che giunta si nobile schiera alle porte della Città Beata, gli Angioli, & i Padri Santi batterono fortemente quelle porte, e dissero: *Attollite portas principes vestras, & eleuamini portæ æternales, et introibit rex gloriæ.* Sù via velocemente Principi dell'Empireo hà da entrare nella gloria il Rè della gloria, però *Attollite portas, & eleuamini portæ.* Allargate le porte fate più ampie le aperture, acciochè egli vi possa entrare. Notate, che non chiedono gli Angioli, che le porte si aprano: *Aperite portas*, Mà vogliono, che s'ingrandiscano, *Attolite, eleuamini.* Gran dimãda è questa: il verbo quãdo scese dal Cielo per incarnarsi, era impicciolito: *Verbũ abbreuiatũ fecit Dominus.* E tãto impicciolito, che nõ potẽdo saltar con lungo passo dal Cielo in terra, bisognò, che i cieli si abbassassero, acciochè egli in terra scẽdesse. *Inclinauit Cælos, & descẽdit.* Et hora è tanto grãde, che è di mestiere ingrandirsi le porte per entrare: *Attollite, & eleuamini portæ.* Signori si dice Geronimo. Veniua Christo dalla Passione, e dalla Croce. La Croce talmente ingrandì Christo, che per entrare nel Paradiso fù di mestiere ampliar le porte. Scese picciolo, mà

Ps. 23. n. 8.

tornò grande, perche lo ingrandì la morte appassionata sopra la Croce. *Attolli iubentur portæ, & in sublime erigi, ut Christo à Passione Crucis sublimiorem capiant.* Si che pur troppo è vero tali esser gli effetti della Croce di render luminoso con maggior grandezza, quel Dio, che caliginoso, & ecclissato sotto l'humana carne scese in terra a patire tante bassezze. Però Christo sapendo le glorie, che douea cagionarli la Croce, fugge hoggi i sassi. *Abscondit se, & exiuit de templo.*

S. Hie. ibidem.

Ioan. 8. nu. 59.

3 E si come in eterno sarà la gloria nel Cielo, così mercè la Croce sarà perpetuamente adorato, e glorioso Christo nel mondo. L'ecclisse della Croce, apportò luce inestinguibile di gloria al Verbo humanato. Diffondeua la sua celeste dottrina la Sapienza del Padre, e varij documenti daua a' suoi Discepoli. Mostraua, che non si douea cercare le grandezze terrene, mà solo deuono ambirsi le celesti. Et alla fine conchiuse. *Iota vnum, aut vnus apex non præteribit a lege: Cœlum, & terra transibunt.* Girate pure l'occhio per l'vniuerso tutto: mirate i sodi giri delle sfere, contéplate l'immobiltà della terra: alla fine mancherà il tutto. È vero però, che *Iota vnum, & vnus apex*, che, vn Iota, & vn Apice, non mancherà mai nelle rouine comuni, & vniuersali delle cose tutte, non patirà detrimento il Iota, e l'Apice. che vuol dire Christo con queste parole? Che Iota, che Apice è questo, che durerà in eterno? Datemi attentione Signori, & imparate vna gran dottrina, da S. Cromatio Aquileiense, e da Elia Cretense. Nel greco Alfabeto si vede figurata la lettera chiamata Iota, e l'accento nomato Apice. Il Iota è vna lettera diritta, in similitudine della lettera, i de' latini: l'accento Apice, è vna linea trasuersale: vnite insieme linea retta, e linea trasuersale, e formarete vna Croce, dice Cromatio. *In Iota, & apice Crucis Sacramẽtum potest intelligi: quia Iota, & Apex quamdam in se Crucis imaginem ostendunt.* Hor questo Iota, & Apice, cioè, questa Croce, *Iota, et Apex non præteribit:* Mãcheranno i Cieli, finità la terra, mà nõ mancherà la virtù della Croce. Mancherãno gli Scettri de' Monarchi, le corone de' Rè, i Troni de' Grandi, le Poteze de' Principi, le ricchezze de' Poderosi, i Trionfi de' Vincitori, mà nõ mancheranno le glorie di Christo mercè la Croce, perche questo Iota, & questo Apice, perche questa vile, & abietta Croce, sarà gloriosa in eterno. Ecco la conferma di Elia Cretense, *Iota, & Apex Crucis est mysterium: quod quidem terra stabilius est, & Cælis durabilius. Totius enim mundi figura præterit, gloria autem Crucis in æternum manet.* Però non vi marauigliate, che Christo fuggisse stamane le pietre, perche voleua morire nella Croce: Sapendo quanta luce di gloria perpetua douea raccoglier la vergognosa Ecclisse di morte in vn patibolo.

Matt. nu. 18.

S. Cro. Aqui-lei. Epi-sc. in Matt. 5.

And. Cr. in erat. Apol.

S. Gre. Naz. ora. in annot.

4 Quindi è, che Christo stimò la Croce come vn pretioso Thesoro, perche in fatti conoscea le ricchezze, che la Croce douea apportargli. Andaua egli vna volta accompagnato co' suoi Discepoli, e da vna numerosa turba di popolo diuoto. Quando ecco separa da quella moltitudine i suoi Apostoli, e segretamente con loro parla, *Assumpsit duodecim discipulos suos secreto, & ait illis.* Signore voi sempre publicamente parlaste, e così diceste a Pilato, *Ego palã locutus sum, & in occulto locutus sũ nihil.* E hora perche parlate in secreto? Vditori, io sò, che disse Gregorio. *Deprædari desiderat, qui thesaurũ publice portat in via.* Chi è padrone di vn thesoro, e lo porta publicamente per la strada, s'espone a pericolo di

Matt. 20. n. 17

S. Gre. ho. 12. in Eua.

di perderlo. Hor ecco dunque il misterо. Parlaua Christo con gli Apostoli, e diceua loro, che la Croce era per se conseruata. *Secreto ait illis, filius hominis tradetur ad Crucifigendū*. Dice secretamente a' suoi più fidati, ch'egli hà da morire nella Croce: perche la Croce era thesoro tanto stimato da Christo per le gloriose ricchezze, che douea apportargli, che per non esserci rubbato non lo manifestа a tutti, mà solo a' discepoli. Vdite Grisostomo. *Quia pretiosior thesaurus reponitur in melioribus locis secreto, ideo thesaurum sua Crucis committit discipulorum cordibus secreto*. O thesoro di ricchezze immēse, che sei Sāta Croce. Chi ti abbraccia stringe ricchezze: chi ti troua grandezze. Però Christo stamane per non perder la Croce ricusa i sassi, *Abscondit se, & exiuit de templo*.

S. Chr. in Matt.

Ioan. 8. nu. 19.

5 Non haurò ripugnanza di dire, che stimò tanto l'ecclisse vergognosa della Croce Christo, quanto stimò la luce della sua Diuinità. Feruoroso Pietro, & amante sopra modo del suo Maestro, sentendo, ch'egli diceua douer trà poco morire, gli disse. *Absit à te Domine* Non sia Signore: non sia mai, che voi habbiate da esser Crocifisso. Si sdegna il Saluatore, e lo riprende con dirgli. *Vade post me Satana*. Vattene dietro a me Satanasso. Pouero Pietro, è chiamato Satanasso per eccesso di amore, che mostrò verso Christo? Mà osseruò il Gaietano, che Christo stesso con le stesse parole, con le quali scacciò da se il Demonio quando lo tentò, con le stesse scacciò Pietro, quando lo persuadeua a non morire. *Vade post me Satana* disse a Pietro. *Vade retro Satana*, disse al Demonio. Gran fatto è questo? & esplicandolo in parte l'Eminentissimo Vgone, dice, che'l Demonio fù scacciato da Christo, perche nell'vltima tentatione volea la diuinità vsurpargli, quando gli disse. *Hac omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me: Hic nititur sibi Diabolus diuinum cultum vsurpare, qui ab initio volebat se similem Deo facere*. Pietro poi volea persuadergli a non morir e in Croce. Và via Pietro, tu sei vn Satanasso: perche se Satanasso vuol rubbarmi la diuinità, tu voi impedirmi l'acquisto della Croce. Tutti due siete da me col modo medesimo ripresi, perche tutti due tentare leuarmi cose da me vgualmente apprezzate. Tù Pietro voi impedirmi l'acquisto della Croce tu Demonio il possesso del mio esser diuino, & io vgualmente apprezzo la diuinità, e la Croce. Ecco l'esplicatione di Gaetano. *Eadem punitur pæna Petrus, & Diabolus, quia aquè fere lancea Christus, Crucem & diuinitatem astimabat*. Et hoggi perche gli Hebrei vogliono vcciderlo con lapidarlo, egli per non perder la Croce, fugge dalla morte de' sassi. *Abscondit se*.

Matt. 16. n. 12

Matt. 4. n. 10.

Vgo. in e

Matt. 16.

Caet. in Matt. 16.

6 E perche tanto stimò la Croce il Saluatore fù molto Geloso, che altri non glie la togliesse. Passaua egli vna volta per la via di Gierusalemme, e perche era si numeroso il Popolo, che lo seguiua, non potea vn' huomo chiamato Zaccheo basso di statura vederlo, ascese in vn arbore, per vederlo: Alza verso quella pianta gl'occhi Christo, e vedendo sù quella Zaccheo grida, *Zacchee festinans descende*. Presto, presto scendi da cotesto albero. Si marauiglia di tal cosa Grisologo, e dimanda, *Si bene ascenderat, quare ei dicitur descende?* Se il salire sù quell'albero a veder Christo fù atto virtuoso, perche Christo lo prohibisce? Fù gelosia di Christo. Staua Zaccheo con le braccia stesse, tenendosi forte per i tronconi dell'albore. Quell'albero significaua l'albero della Croce: Zaccheo con le braccia aperte sopra quello, mostraua la figura d'vn Crocifisso.

Luc. 19. num. 3.

S. Chr. ser. 54.

cifisso. Lo vede in tal postura Christo, e grida *Festina descende*, presto scendi Zaccheo. Io hò gelosia, che tu godi la Croce prima di me. Io non son salito nella Croce ancora, e tu mostri sembianza di Crocifisso? Scēdi velocemente, perche la Croce hà da esser prima mia, e poi de' fedeli. Prima voglio per me tanto bene, e poi per gli altri. *Dicitur descende*, conchiude Grisologo. *Quia antea Zaccheus ascendit arborem, quā Crucem Dominator ascendit.* Tanto amò Christo la Croce, perche conosceua i beni, che comunica la Croce. Noi fuggimo la Croce, perche pensamo esser cosa vergognosa, e dannosa; fugge quella donna la Croce della persecutione di suo marito, e non sà, che quella Croce, l'hà da condurre ad vna gloriosa cōtentezza: fugge quella donzella la Croce della vita religiosa, e non conosce, che quella Croce di vbbedienza humile l'esalterà a magnificenza sublime; fugge ogni huomo la Croce della penitenza, e della virtuosa vita, perche non conosce, che quella l'hà da fare per sempre beato. Conobbe Christo la Croce però tanto bramolla, tanto amolla, e per non perderla fugge al presente le pietre. *Abscondit se, & exiuit de templo.*

S.Chr. ibid.

7 E fù tanta la stima, che fece Christo della Croce, che stimò esser rimunerato di tutti i tormenti, e di tutte le fatiche sofferte; mercè, che ottenne di morire in Croce. Stimò premio delle sue opere la Croce, e si pensò esser a pieno rimunerato, perche fù nella Croce confitto. Raccomandaua all'eterno Padre con feruente oratione Christo tutti i fedeli, dicendo. *Quos dedisti mihi, serua eos.* Padre pietoso io ti supplico, che quelle anime, che mi hai donate, vogli tutte saluarle. A me pare, dice Riccardo, che Christo non douea dire, le anime, che m'hai donate; mà le anime, che io hò comprate. Mercè, che co'l suo sangue, con la sua passione, e con la sua morte ci hà Redenti. Ad ogni modo sentite vna gran dottrina. È vero, che Christo ci comprò, siamo suoi per ogni douere; niente di manco egli riceue l'anime elette, non come da se comprate, mà come da Dio donategli. Conciosiache stimò, che tutte le sue fatiche fossero rimunerate a pieno per esser fatto degno di morir nella Croce. Ogn'altra cosa stimò, non prezzo delle sue pene, mà dono liberale del suo Padre. Tanto esultò, godè, stimò la Croce, che non giudicò hauer fatto molto per noi, ne hauerci ricomprati, mà esserci stati donati, perche la sua rimuneratione giudicò esser la Croce, e stimò basteuole ricompensa a tante fatiche vna sola Croce. Ecco le parole di Ricardo. *Ita nunc de Cruce exultat, vt nō reputaret magnum, id, quod pro hominibus obtulit, sed videatur eos, quos accepit datos sibi potiùs in munere, quā ereptos pretio sui sanguinis, & compensatione*, Il saluare l'Eterno Padre tante anime, il far glorificare Christo per l'vniuerso, non stimò Christo esser cosa douuta in ricompensa della sua morte, perche si tenne ben pagato delle sue fatiche, per hauer'ottenuta la Croce. Questa giudicò ricompensa giusta alle sue opere diuine, il rimanente accettò come donatiuo fatto dal Padre, e però dice, *Quos dedisti mihi*. O gran gratia, che fà Iddio quando ad vn' anima concede la Croce? All'hora le dà caparra d'ogni gloria d'ogni bene. Quindi è, che conoscendo il Saluatore l'vtilità, che apporta la Croce, per non perderla sfugge stamane da' sassi. *Abscondit se & exiuit de templo.*

Ioan. 8. n.59.

Ioa. 17. nu.16.

Ric. p. 2 in Cāt. cap. 10.

8 Ad ogni modo mi resta dire, che Christo fugge dal Tempio, e si asconde da questi Farisei, perche doue

doue ci è il peccato, iui non può trouarsi Dio. Non fugge per sfuggire le sassate, mà fugge perche nõ può stare insieme co'nostri peccati. Parlando de'benefitij concessi a gl'Hebrei il nostro Iddio affermò, dal punto, che furono vccisi per mano inuisibile i primogeniti Egittij, da quel momẽto era disceso a santificare i primogeniti de gli Hebrei. *Ex quo percussi primogenitos in terra Aegypti, sanctificaui mihi, quidquid primum nascitur in Israel.* E perche prima della morte di quei figli Egittiani, nõ descẽdeua Dio a santificare, i primogeniti Israelitici? Risponde a questa dimanda con la sua dolcezza Ambrogio Santo, e dice. Quando noi in noi vccidemo l'empio peccato, all'hora in noi viene ad habitare con interna infusione Christo: E quando si scancella in noi l'abbominatione del vitio, viene in noi la santificatione della gratia. Però Iddio non santificò i primogeniti fedeli, se non quando furono vccisi i primogeniti idolatri. Per dimostrarci, che in ogni tempo, in ogni luoco, in ogni persona, che renuntia, e riproua la colpa, viene Iddio ad adornarla con la virtù. Il partirsi da noi la malitia, è vn dare ingresso in noi alla diuinità. Cõ l'istesso studio, che si scaccia la sceleraggine, s'introduce l'innocenza. E non vi essendo virtù, mà peccato, nõ vi può esser Dio con noi, ma da noi è esiliato. Ecco le parole di Ambrogio. Le riferisco tutte, perche sono degne di eterna stampa *Cum interficitur impius, Christus infunditur, Et vbi abominatio aboletur, sanctificatio cumulatur dicẽte Domino; In die, qua interfeci primogenitos Aegypti sanctificaui mihi primogenitũ in Israel Quod nõ ad vnũ tempus refertur, sed ad omne tempus. Cum enim renuntiatur improbitati, statim adsciscitur virtus. Egressus enim malitia virtutis operatur ingressum, eodemque studio, quo crimen excluditur, innocentia copulatur.* Non può stare Dio con il peccato. Scaccia il peccato, e verrà Iddio. Fugge hoggi Christo, perche doue egli staua era il peccato. Erano i Farisei peccatori, però da loro si parte il Redentore. O noi sfenturati, che forse siemo senza Dio. O misere anime nostre se stanno la colpa, che sono abbandonate da Dio. O noi infelici, che siamo tanto tribolati, perche hauendo in noi tante colpe, habbiamo fatto partire da noi vn tanto Dio?

Num. 3 nu. 13.

S. Ambr. li. 2. de Abel c. 4.

9 O mio Signore, ò mio Redentore, fuggisti da'Farisei, mà da noi non fuggi, perche già ti tocco, e mi accorgio, che stai presente. Dimmi però, per qual ragione sei velato. Già che stai con noi, perche stai da noi ascoso, perche là faccia, e gli occhi ti bendi? Ohimè da noi si asconde, perche non può vederci tanto ingolfati ne'vitij. Si vela gli occhi, e la faccia per non vedere gli ornamenti vani di quella donna. Si vela per non vedere le dissolutezze de'giouani dentro le Chiese. Si vela per non vedere l'auaritia de'ricchi, che non vogliono in questo Tempio far elemosina à'bisognosi. Fà, che si veli Christo per quel Christiano, che viue da gentile, è par, che Christo si vergogni farsi vedere, mentre i Christiani sono tanto peruersi. Si vergogna quel Padre di vscire in piazza frà i suoi pari, se il figlio, è vn furfante, vn ladro, vn traditore Christo nostro Padre si arrossisse, farsi vedere, mẽtre noi Christiani, che siamo suoi figli siamo tanto empij. O Signore leuati il velo della faccia, perche noi ecco leuamo il velo dal nostro cuore. Confessiamo dolenti le nostre colpe, e chiedemo supplicanti la vostra gratia. Non ti vergognare di esser nostro Padre, ò nostro Dio, perche noi lasciamo già, mercè la contritione di esser figli di Satanasso. Mostraci

Moralità per che si asconde Christo

ci Signore se non il tuo volto, al meno come Moisè, chiedemo vedere le tue spalle. Le vedremò flagellate dalle spine, dalle verghe, dalle catene. Anzi ohimè! Le vedremo disfatte dalle nostre colpe. Scuopri, scuopri Signore, scuopri questi piedi, è vero, li vedrò conficcati co' chiodi: Anzi, li vedrai, O peccatore trapassati da' tuoi vitij, che fabricarono i chiodi. O peccatore, se questo Dio si scuoprisse, non lo vedresti maestoso, mà doloroso. Non onnipossente, mà languente. Non luminoso, mà sanguinoso. Lo vedresti nel modo, che l'hanno ridotto le tue colpe. Lo vedresti, e non lo conosceresti. Prenderei ardire di suelarlo, e di mostrartelo: mà tu stai con le pietre nelle mani, con i pensieri di offenderlo. Tu stai pronto a calpestrarlo, a lapidarlo. Tu faresti come l'Elefante, che vedendo il sangue più s'inasprisce. Tu vedendo questo Christo morto, non lo stimaresti Dio viuo, mà lo disprezzaresti come Cadauero. Così così faresti, perche tante volte hai così fatto. Tante volte proponesti sanarlo con la contritione, e poi di nuouo l'hai vcciso con la ostinatione.

Tutte le creature, sono contrarie à Christo.

10 O Monti, ò Campi, ò Valli, ò Terra, ò Prati, ò Cieli, ò Elementi mostrerò a voi il vostro Creatore; lo scuoprirò per farlo vedere a voi. Che dico infelice me? Tutti voi tutti, voi siete vniti per tormentare questo Dio. I monti daranno la commodità di Crocifiggerlo, i campi le spine per coronarlo, la terra i tremori, per iscuorerlo, i prati il ricetto di ligarlo, i Cieli le tenebre per annegrirlo, gli elementi tutti vniransi per conturbarlo. Tù mare darai la sponga, Tù albero darai il patibolo, Tù miniera darai il ferro, Tù vite darai l'aceto, Tù herba darai l'Esopo A chi, a chi mostrarollo? Da chi potrà farsi vedere con sicurezza della sua persona Christo? Io veggio i Sacerdoti, che l'accusano; i Giudici, che lo condannano; i Vecchi, che lo maledicono; i fanciulli, che lo burlano; i Mercadanti, che lo vendono; i Discepoli, che lo lasciano, l'Apostolo, che lo tradisce; vn Pietro, che lo niega: tutto questo nel tempo andato. Et hora veggio i Sacerdoti, che lo maltrattano nell'Altare: i Giudici, che lo condannano in persona delle Vedoue derelitte; i Vecchi, che lo maledicono con l'impatienze, i fanciulli, che lo burlano con l'inobbedienza a' loro maggiori, i Mercadanti, che lo vendono con le vsure; i Discepoli; cioè, i Religiosi, che lo lasciano con l'inosseruanze; Non vi è Giuda solo, che lo tradisce, mà tutti i Christiani, che lo bestemmiano. Non v'è Pietro, che lo niega con le parole, mà infiniti, che lo niegano con le opere. Hor se tutte le creature, le persone tutte sono contrarie a Christo, non ardisco scuoprire questo Christo, e mostrarlo. Statene velato mio Dio: fuggi fuggi mio Saluatore: non ci è, chi ti raccolga nel suo seno, non ci è, chi ti dia ricetto nel suo cuore, non ci è, chi ti veggia con occhio puro. Sono tanti basilischi questi peccatori, che te ti miraranno, ti vccideranno. Mà, che dico mio Dio? Tu già sei morto, e sei auezzo doppo morte hauer lanciare nel petto, contentati di farti vedere a questi peccatori, se di nuouo ti feriranno, sopportali. Ad ogni modo, chi sà, se si conuertissero; chi sà se vedendoti ti adorassero; chi sà se si butteranno in terra cercando perdono; piangendo le loro iniquità.

Si scuopre il Crocefisso.

14 Eccolo, eccolo, ò huomini: eccolo, eccolo, ò donne: eccolo, ò Ecclesiastici? eccolo ò secolari: eccolo, ò giouanni, ò vecchi: eccolo, ò creature tutte. Ecco questo capo coronato di spine. Tù l'hai spinato, ò donna, quando con varij fiori adorni il

tuo

tuo capo. Ecco questa bocca auuelenata, tù l'hai amareggiato, ò fedele, quasi infedele, quando ti sei indegnamente communicato. Ecco questi occhi languidi: tù gli hai oscurati con i tuoi sguardi impudichi, ò lasciuo: tù gli hai ottenebrati, quando vanamente hai nella Chiesa gl'oggetti vani mirato. Ecco queste mani inchiodate: Giudice, quando scriuesti quella falsa sentenza, tù le trafiggesti. Ecco questi piedi in vn legno confitti: tu li configgesti, o giouane scalpestrato, quando per le vie, che ti conducono a' postriboli, hai caminato. Ecco questo petto spalancato: chi l'hà ferito? Chi crudelmente l'hà aperto? Chi doppo morto l'hà impiagato? Ah Dio? Questa piaga, è di tutti. Tutti noi habbiamo presa la lancia, doppo spirato il Saluatore, e l'habbiamo trapassato. Con la lancia della lingua l'habbiamo ferito biastemandolo: con la lancia della superbia, l'habbiamo ferito offendendolo, con la lancia d'oro dell'auaritia, l'habbiamo ferito, nella persona de' pouerelli suenandolo. Dunque, che faremo miseri noi? che farete, ò Christiani? L'hauete offeso: volete ostinatamente seguitare a peccare? Doppo morto l'hauete impiagato, che resta fare? Risuscitò doppo la morte il Saluatore: e voi chiamatelo accioche risusciti, acciochè si sueglie: con questa voce sola si sueglia: Questa sola voce può risuscitarlo. Misericordia: Mi pento. Gridate: Misericordia: Mi pento. Misericordia perche delle dishonestà mi pento, gridi il Lasciuo. Misericordia, perche delle superbie mi pento, gridi l'Ambitioso. Misericordia perche delle mie impatienze mi pento, gridi quel Vecchio. Misericordia, perche delle mie vanità, & abbellimenti mi pento, gridi quella Donna. Misericordia, perche delle tepidezze mi pento, gridi quel Religioso. Misericordia, perche di tutti i miei peccati mi pento, grido io misero peccatore. Ecco, è suegliato Christo a queste voci: eccolo, che parla vdite, che dice. *Vade popule meus: abscendere in cubiculo tuo, donec transeat indignatio.* Vanne in pace mio popolo. io ti benedico. Sappi, che io starò ascoso sotto questo velo, sino, che nel Venerdì Santo mi vedrai suelato, & ignudo morrto nel Caluario. In tanto, in questi giorni Santi. *Abscondere in cubiculo tuo.* Serrati nella tua casa: leua le occasioni di offendermi: piangi le tue colpe: netta la tua anima. Se ciò farai sarai da me benedetto in terra, e poi felicitato nel Cielo. Amen.

Isa. 26. nu. 20.

PRE-

PREDICA

DELLA FERIA SECONDA,

Doppo la Domenica di Passione.

LE PROMESSE DIVINE.

PROEMIO.

1 On è cosa più vile appresso i Sauij del corrotto mõdo, che la virtù. Questa è conculcata quasi verme è perseguitata quasi ladro, è odiata quasi nemico. Contro la virtù sono le ingiustitie, contro i virtuosi le calunnie, contro i defensori della virtù le querele. Dalle Corti la virtù è bandita: da fori giuditiali la virtù è offesa: dalle piazze mercantili la virtù è veduta. Ogn'vn dalla sua casa la scaccia, dal suo petto l'allontana, da'suoi pensieri l'esilia. I Principi con le tirãnie, i Giudici con le sentenze ingiuste, i Mercadanti con le vsure, i Serui co'furti, i Padri, e le Madri con le trascuranze in addottrinare i figliuoli, questi con le disobbidienze verso di quelli si mostrano nemici della virtù. Cagiona marauiglia ad ogni sano intelletto quest'odio vniuersale contro la virtù, e virtuosi; mà vaglia il vero non è di che stupirsi: imperciochè il mondo sempre è stato contrario à Dio, mercè, che le sue opre male castiga Dio. *Me autem odit mundus, quia opera eius mala sunt,* Hor perche Iddio la virtù ama, per questo il mondo la virtù odia. Iddio honora i virtuosi, i virtuosi il mondo vitupera. Ah mondo infame? perseguita pure à tua posta nel corrente Vangelo, il capo, e' Virtuosi tutti, Christo. *Miserunt Principes, & Pharisei, vt apprehenderent eum.* Che l'humanato Dio à tua confusione palesa quanto egli i virtuosi ama, quanto li brama. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.* Se alcuno si troua, che sitibondo della virtù, virtuose acque anhela, à me s'accosti; posciache da'miei fonti beuerà acque di honori, acque di gratie, acque di gloria. Venite voi Vditori co'passi dell'attentione, e vederete la stima, che Iddio fà del giusto, il dono, che gli conferisce della gratia, il pegno, che gli dona della gloria. O stima da singolarmẽte stimarsi? O dono da feruorosamente riceuersi? O pegno da diligentemente conseruarsi? Aprite dunque la bocca della vostra anima per riceuer queste acque, che à farle sgorgare da'canali della scrittura, mi apparecchio.

Io. 7. n. 7.

Ioan. 7. nu. 32.

Ibid. nu. 37.

2 E Tanto bella, & appetibile la virtù, che quãdo mai à quella seguitasse il premio, dourebbe l'humano intelletto abbracciarla. Quindi disse Agostino, cercato da San Tomaso, che la virtù perfettiona l'anima. *Nemo autem dubitabit,*

S. Th. 1.2. qu. 55. art. 3.

bit, quid virtus animam facit optimam. E l'istesso Angelico Maestro nel corpo dell'articolo rispondendo alla questione proposta, se la virtù humana sia vn'habito buono; dice, che la virtù perfettiona, e compisce la potenza, nella quale stanza risiede. *Virtus importat perfectionem optimam*; E dando poi nell'articolo quarto la defensione della virtù con Agostino determina, che. *Virtus est bona qualitas mentis, qua rectè viuitur, qua nullus malè vtitur*. Mà perche quello, che grandemente alletta l'humane voglie è'l premio, e la retributione delle fatiche, ecco stamane il nostro Redentore và allettando gli humani cuori alle virtuose imprese, con proporre quei beni, che maggiori desiderar non si ponno. E perche pensate, ch'egli dica, *Flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ?* Se non per dimostrarci, che abbondanti fiumi di copiosi doni otterranno nell'anima, e nel corpo i virtuosi.

S. Aug. 2. de li. arbitr.

Io. 7. n. 38.

ASSVNTO I.

Io. 7. n. 37.

Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.

E promessa diuina, che il virtuoso debba essere honorato, da Dio in vita, in morte, e doppo la morte.

Iddio honora il giusto con farli veder la vendetta de' suoi persecutori.

3 NOn è da disprezzarsi da gli empij il presente discorso. Se hò proposto, trattare de gli honori del virtuoso, il vitioso gli ascolti, accioche per auidità di posséderli, della virtù s'innamori. Guai a te scelerato; che se starai vicino al giusto sarai da Dio seueramente punito; accioche resti il giusto honorato, vedendo la vendetta, che si scarica contro chi lo fugge, ò lo disprezza, ò alle sue opre virtuose è contrario. Perseguitaua il perfido Absalon il suo Santo Genitore Dauid. Cercaua in varij modi dargli la morte. Intese l'impensata ribellione del Figlio l'Innocente Padre, e non hauendo cuore di resistergli, si commisse alla fuga. Anzi per lo timore compose vn Salmo, & è'l terzo, a cui pose per titolo. *Psalmus Dauid cum fugeret à facie Absalon*. Si marauiglia di questa fuga Grisostomo, e dice: Come? Quel Dauid, che ancor fanciullo fù sì animoso, che auuentandosi sopra gli Orsi, e Leoni, li prendeua, gli vccideua, gli sbranaua, hora si salua con la fuga? Quel Dauid, che Giouanetto rotando la boscareccia frõda, scaricò colpo sì guerriero contro Goliath, che lo priuò di vita, hora non hà tanto ardire di combattere armato contro Absalone? Quel Dauid, il quale non temeua la potenza tutta di Saul, e che co'l proprio ardire sfronteggiò a gli intieri squadroni, hora perduto l'animo, quasi vile feminuccia, fugge dalla battaglia? Andate pure inuitto Capitano andate al campo, pugnate, combattete, sbaragliate le traditrici congiure, e reprimete l'audacia del vostro figlio. Troppo macchiata resta la vostra gloria, se vi saluate non con la spada, mà con la fuga. Chi di voi Vditori, aspetta per risposta, che Dauid non fugge per timore, mà per amore? Ne per mezzo del fuggire mostra di restare vituperato, mà con la fuga dà segno di esser da Dio honorato? Sapeua il Santo Principe, che tanto honora Iddio il giusto, che vedendolo da vn'Empio maltrattato, auanti gl'occhi suoi gli fà vedere la vendetta di quello. Ah! Dice

Tit. Ps. 3.

Dice Dauid; se io mi incontro con Absalon mio figlio, Iddio per amor, che mi porta, farà, che io veggio co'miei occhi la straggе di questo mio figlio, che procura la mia ruina; hor per non veder tanto male sopra di esso, da esso fuggo. Fuggo, non perche temo la sua spada, ma perche non voglio veder la sua morte. *Fugiebat Dauid, non vt, qui timeret, sed vt, qui filium suum in sua præsentia à domino videret occidi*. Et è dottrina di Grisostomo. Tanta stima fà Dio del giusto, che per mostrar di stimarlo, in sua presenza castiga i di lui persecutori. Però se alcun di voi *Sitit*, honori, *sitit* esser liberato da'suoi nemici. *Venite da me*, Venga con la virtù a Christo, e sarà honorato da Christo.

S.Chr. ibid.

4 Et è si grande l'honorata stima, che Iddio fà del Giusto, che ogni reale grandezza fà, che nulla si stimi al paragone di vn Giusto. Che mi dite, ò mondani? Che mi adducete? Maestà imperiale, dignità regia? E grandezza di burla, è vna dignità finta comparata con la dignità, con la grandezza del giusto. S'incontrò vn giorno per dispositione diuina con il perfido Rè Achab il Santo Profeta Elia. Et ecco, che sfogando l'interno rancore il perfido Principe, cominciò, tuonando con la bocca, a fulminar minaccie, dicendo. *Tu ne es ille, qui conturbas Israel?* Tù Elia sei quello, che sotto specie di santità tutto questo Israelitico regno conturbi. Punirò io il tuo fallo, reprimerò io con la mia regia potenza la tua baldanza. Ciò sentendo il Profeta, non s'intimorisce, non cura tali minaccie, mà ardito risponde. *Non ego turbaui Israel, sed tu, & Domus Patris tui*. Non dici verità ò Rè: non io, ma tù, & i tuoi antepassati siete stati cagione della rouina di queste prouincie. Tù co'misfatti tuoi l'hai difformato. Che fate, ò Santo Profeta? Voi così arditamente rispondete ad vn Principe? tanto poco stimate la real possanza? L'ira di vn Rè nemico non vi atterrisce? Io in persona di Elia rispondo, e dico; ditemi vditori, temete voi le parole minacciose di vn Rè da burla, di vn personaggio, che rappresenta il Rè in vna scena? A punto: che timore può cagionare vn Rè finto; Hor sappiate, che alla presenza di Elia huomo giusto, Achab Rè sembra vn Rè da burla, da theatro, da scena. Comparata alla dignità di vn giusto la dignità reale; è dignità di burla. Iddio stima tanto la persona di vn virtuoso, che al paragon di quello, la dignità reale diuenta da scherzo: però Elia virtuoso non stima la potenza reale di Achab, perche al cospetto suo la giudicaua potenza di scena. Così è dice Grisostomo. *Elias contempsit Achab: & enim tamquam in scena, & non in veritate sibi regem cernere videbatur*. Al lume del sole si oscura il lume delle terrene facelle. Alla presenza di vn giusto sembra dignità di burla la maestà reale. Però se alcuno di voi *Sitit* vera grandezza; veri honori; maestà vera. *Veniat ad me, & bibat*. Si accosti al Redentore con la santità, con la virtù.

3. Reg. 18. n. 18

Ibid.

S.Chr. hom. 8. vel 18. ad pop.

5 Venghino gli animali più feroci della Libia, che conoscendo la dignità di vn giusto, mostreranno verso di quello seruitù, & homaggio. E se tal'hora inauuertentemente l'offenderanno, pentiti poi del fallo, daranno a loro stessi eglino stessi seuero castigo. Giunse doppo pericolosa tempesta all'Isola di Malta il Predicator delle genti San Paolo. Compassionarono la disauentura dell'Apostolo, e de'nauiganti tutti quei terrazzani; e vedendoli dall'acque marine bagnati, accesero vn gran

Sono riueriti dagli animali i virtuosi.

gran fuoco per rasciugarli. Quando ecco dalle legna poste per ardere, salta fuori vna vipera, che addentando l'apostolica mano, diè motiuo a quei Barbari di aspettare trà poco la morte del morsicato. Mà Paolo Santo scrollando il braccio, fè saltar trà l'incendio per incenerirsi quell'Aspide velenoso. *Ille quidem excutiens bestiam in ignem, nihil mali passus est*. Quì ponderiamo tal fatto. A me pare, che l'Apostolo si mostrò troppo vendicatiuo, mentre morsicato dalla vipera, la condannò alle fiamme. Direste bene; risponde Theodoreto, se Paolo hauesse buttata trà l'incendio la bestia; mà vaglia il vero, che da se stessa quella si lanciò in mezzo al fuoco.

Act. 28. num. 5.

Racconta Tito Liuio, che assediando Porsenna Rè di Toscana la Città di Roma, Mutio Sceuola, amante della patria, per liberarla da quelle angustie, si prefisse nell'animo d'vccidere il Rè Porsenna: mà errando, colpì il Segretario di quello. Et essendo ligato costituito in giuditio, confessò l'errore, e disse, ch'era il suo intento priuar di vita il Principe non il ministro; mà già, che con la destra hauea fallato colpendo, chi non colpaua, volea che quella destra volontariamente si gastigasse: & intrepidamente ponendola su'l fuoco, costantemente la tenne, finche brusciossi. Dice voi con Theodoreto, che vscì l'ascosta vipera per auuelenare qualche huomo peruerso, Incautamente si auuentò contro Paolo. Si auuide dell'errore, e che hauea offeso vn giusto, & ella da se stessa, pentita del suo fallo, per riuerenza della dignità, che nell'anima virtuosa scorgea, si lanciò trà le fiamme. Mostrando co'l volontario gastigo, il rispetto douuto alla grandezza di vn virtuoso. Notate la sottigliezza di Theodoreto; *Vipera iniectis manus Apostoli dentibus, cùm peccati mollitiem non repérisset, protinus resiliuit, ac in ignem saliit, tanquam sibi ipsi pœnam infligens, quod corpus sibi nullo modo conueniens petisset, ac oppugnasset*. O veramente dignità inesplicabile di vn Giusto, che sia tanto rispettato dalle fiere? Chi si troua nel mondo, che desij tanto honore? *Si quis sitit*. Se alcuno voglioso viue di tali grãdezze *Veniat, Veniat*. Venga a Christo con la virtù, che sarà fatto degno di tanto premio.

Tit. Liu. l. 2.

Theod. in Gen. qu. 18.

6 Quindi io cauo vna consequẽza, e dico, se Paolo morsicato dalla Vipera, fù honorato da quella; Ecco, che il Giusto oppresso da' trauagli vien consolato da quelli: Le miserie arriuando in casa del Virtuoso per riuerenza di esso lasciano di esser misere, e si cambiano in perpetue glorie. Il profeta Ezecchielo vedendo i serui di Dio perseguitati da gli empij, & vccisi dalle loro sacrilege spade esclamò, e disse; *A quatuor ventis veni Spiritus, & insufla super interfectos istos*. Vieni, ò Spirito Consolatore, e viuificante, e soffiando da' quattro venti, rauuiua questi estinti, consola questi mesti, rallegra tutte queste anime tribolate. Io ammiro, che'l Profeta dalle quattro parti del mondo chiami lo Spirito, che consoli? Non sapea egli, che dall'Aquilone viene ogni male, e che la parte aquilonare è simbolo delle miserie? Non si ricorda, che la parte Occidentale è luogo di morte, e non di vita. Chiami il vento refrigerante dall'Oriente, lo desideri dal mezzo giorno, dall'Austro, ch'essendo regioni benigne, soffiaranno con aure soaui. Eh Signori; è mistico il senso; & è alta la dottrina del Profeta. Sia pure luogo donde procedono i trauagli l'Aquilone, sia stanza di morte l'Occidente, che ad ogni modo da tali parti in fauore del Giusto

Ez. 37. num. 9.

soffia.

soffiarà lo spirito delle contentezze: imperciòche da gli stessi tranagli procedono i contenti per i Virtuosi, e gli Aquiloni, e gl'Occasi si trasmutono in amorosi Austri, & in luminosi Orienti d'eterne allegrezze. Così lo dice Galfrido nelle allegorie del Tilmanno. *Desiderandus est Spiritus, & à quatuor ventis euocandus, nam non solum ab Oriẽte, & Austro, sed etiam ab Aquilone, & occasu salutarem Spiritum expectant iusti.* Misero peccatore, che trà le felicità sei infelice? Auuenturato Giusto, che trà le miserie viui beato?

Gaff. An. leg. Til-man.

7 Tanto beato, tanto felice, tanto abbondante di beni il Giusto, che in se stesso non li capisce. Sono le tue grandezze tanto immense, che si conosce vaso troppo angusto il cuore del virtuoso per ricettarle. L'intese bene San Pietro, quando dentro picciola barca nauigando il mare, & essendo in quel picciolo legno il Saluatore, gli disse. *Exi à me, quia homo peccator sum.* Partiti da me Signore, perche di tal compagnia io non son degno: tù sei il vero Redentore, io sono il misero peccatore. Che dici Pietro? non vuoi, che teco naughi Christo? E chi tranquillerà le marine tempeste? Chi ti saluerà dalla furia de gli Aquiloni? Scusate San Pietro Signori, anzi ammirate la grandezza del Giusto, e l'abbondante consolatione di vn Virtuoso. Si vidde Pietro in vna stessa barca con vn Dio humanato, e frà se stesso disse: dunque a tanta dignità io sono arriuato, che mi agguaglio ad vn Dio? Si sentì pieno di tanta dolcezza, che non potendo capirla, esclamò: *Exi, exi à me Domine.* Partiti da me, ò Signore. Tanta grandezza io non merito, tanta consolatione io in me stesso non capisco. *Exi à me Domine dicebat Petrus quasi diceret,* Esplica Sant'Efrem Siro: *Contine Domine vndas consolationis tuæ, quia ferre nõ possum præ dulcedinis magnitudine:* E' troppo grande questa grãdezza, è troppo dolce questa dolcezza: di tanto honore non son capace: però da me allontanati, ò mio Dio: ne cerco, che ti allontani, perche io non ti bramo, ma perche non ti capisco. O se quì fosse alcun Giusto sentirebbe la forza di questa verità, che io insegnò. *Si quis sitit.* Se si tro-ua vn sitibondo di virtù, non solo hauerà grandezze, contentezze, dolcezze: mà sarà tanto pieno di supreme gratie, che non capendole in se stesso, le rouesciarà fuori dal suo petto. *Flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ.* E, che altro sono i miracoli da' Santi, mentre sanano gl'infermi, mentre consolano i tribolati, se non che eccessi delle loro dolcezze, che non potendo capirle in loro, a noi altri miseri peccatori, & a tutte le persone sconsolate, afflitte, bisognose con larga mano li compartono?

Luc. 5. n. 8.

S. Efrẽ Sir. ib.

Ioan. 7. nu. 37.

Ibid. n. 38.

8 E per esser in tanto eccesso la consolatione dell'anima giusta, accioche dentro vn mare di contenti non pera, è di mestiere, che Iddio vada moderando tante dolcezze. Racconta l'anima sposa, che vna volta il suo sposo coronato Rè dell'Vniuerso per segno di grande amore la introdusse in vn cellaio, cioè in vna stanza, nella quale altro non era, che vino. *Introduxit me Rex in Cellam vinariam:* E poi soggiunge: *Ordinauit in me charitatẽ.* Iddio mi introdusse nella camera del vino. Sono di commune accordo gli espositori, che per lo vino s'intendano le consolationi, che ci confortano, e ci rinfrescano, tutto bene: ma la difficoltà consiste in questa parola. *Ordinauit in me charitatem.* Che Iddio pose ordine, misure, e meta alla charità, & all'anime. Come, dico io, misura, ordine, modo si assegna in amare Dio. La misura di amarlo, è a-

Cant. 2. num. 4.

marlo senza misura. *Modus amandi Deum est sine modo*. Dice Bernardo. E ben lo sanno i miseri amanti di caduche bellezze, che senza meta amano, ne si stimano amanti se pongon termine, ò misura all'amore. Et in amare Dio ci sarà meta prefissa, ordine stabilito? Si ami pur Dio con eccesso, si ami senza ordine, senza modo, senza misura. Tutto è vero, così hà da essere l'amor diuino: ma vdite vna risposta: Sono tante le dolcezze, che Iddio communica a' giusti, alle anime, che l'amano, che se non le moderasse, sarebbono tante, che non potendo soffri le il cuore humano vorrebbe meno. Quindi è, che entrando l'anima sposa nella stanza del vino, cioè, delle celesti consolationi, fè di mestiero, che Iddio ordinasse, ponesse modo alla charità, & all'amore, acciochе per eccesso non si moltiplicassero tanto queste dolcezze, che non potendole capire l'humana capacità, venisse ad essere oppressa dall'abbondanza di quelle. Espositione di Santo Aponio. *Ordinauit in me charitatem, idest, ordinem posuit charitati, & metam consolationibus, ne prae nimia dulcedine deficerem*. Non intende quel, che io dico, chi non ama Dio quanto la sposa. Non può credere, che tante dolcezze goda vn Giusto, chi non è giusto. Chi è sitibondo di acque paludose, di contenti terreni, non pensa potersi addolcire con la piena, con l'abbondanza de' piaceri spirituali, e celesti.

S. Ber. ibidem.

S. Ap. ibidem.

9 E benche Iddio tal volta ponendo termine, e meta alle consolationi, che suol communicare ad vn giusto, ad ogni modo con questa determinata misura sono tante, che non si possono imaginare. *Flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ*. Sono fiumi le minute gocciole de' contenti d'vn virtuoso. Questa mia propositione vien confermata con vn caso esperimentato dalla Sposa. Ella doppo hauer detto, che Iddio introdottala nella stanza de' piaceri, hauea moderata, e trattenuta la piena delle dolcezze, immediatamente soggiunse, *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*. Di gratia, ò mie conoscenti spruzzatemi di fiori, riuocate il mio spirito con odor di frutti, perche io per amor diuino, e per contento communicato da charità celeste languisco. Piano, ò Santa Anima: non hauete voi detto, che Iddio *Ordinauit* pose meta, ordine alle delitie del vostro amore? Se dunque già le hà moderate, le hà limitate, le hà ristrette, come per amore languite? Se per la piena dell'amore vi trouate in procinto di esalar l'anima, hora, che questa piena si trattiene, come pure mancate? Compatitela Signore: poiche i gusti spirituali, quantunque modificati, e conceduti da Dio con ordine, e con misura, ad ogni modo cagionano tanta dolcezza nel cuore, che stà vicina l'anima, da sì fatti godimenti ripiena, a passarne con felice morte a gli eterni del Cielo. Però a guisa di celeste Baccante in mille eccessi di Estatici affetti trasportata l'anima giusta per non morire, gridaua, che l'aspe gessero di fiori, che l'adornassero di frutti, cercando con tali Metafore rimedio a' suoi suenimenti: e mostrando con questi simboli la soprabbondante pienezza delle felicità di vn giusto, anco in tempo, che sono da Dio concedute con ordine, e con misura. Questa dottrina spiegò Filone dicendo, *Sponsa vino correpta caelestis consolationis, atque diuino furore percita, clamabat fulcite me floribus, quia amore langueo*. Dicalo Filippo Nerio, a cui, nō potēdo soffrire l'abbondante dolcezza, furono ampliate le coste del petto per capirla. Dicalo Francesco Sauerio, che vital-

Ioan. 7. nu. 38.

Cant. 2. num. 5.

Philo Heb. in vita Moys.

talmente sommerso nella piena de' gusti diuini diceua, *Satis est Domine, satis est:* Tutto mercè, che le consolationi, i gaudij, le dolcezze, che Iddio communica ad vn virtuoso, benche siano moderate, sono tanto copiose, che sono fiumi abbondanti. *Flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ.* Ioan. 7 num. 38

11 Questa verità vuole in parte spiegare Bernardo Santo, quando parlando delle genti del secolo, e de' religiosi disse. *Crucem nostram vident, consolationem nostram non vident.* I miseri mondani si atterriscono, ne pensano poter soffrire la vita monastica, mercè, che veggiono la nostra Croce, ma non conoscono i nostri contenti. Veggiono il giogo, che portano, ma non percepiscono le delitie, che internamente godemo. Iddio solo può conoscere i nostri interni spassi, perche egli interiormente ce li communica. Quindi notate ciò, che diceua Iddio nelle Sacre canzoni, *Descendi in hortum nucum, vt viderem poma conuallium.* Io dalle stanze del Paradiso sono disceso nell'horto delle noci, per vedere i pomi delle Valli. Che strano accoppiamento è questo? Nell'horto delle noci, come si possono vedere i pomi delle Valli? Se è horto di noci, come sarà Valle di pomi? Questa è la marauiglia Vditori; Quello, che à voi pare horto di noci, a gli occhi di Dio, è giardino di pomi. La noce hà la scorza tanto amara, che non si troua affamato animale, che la mangi. I pomi sono frutti dolci, e tanto dolci, che vn solo pomo con la sua dolcezza bastò tirar per la gola il primo parente. Miri tu, ò huomo del mondo quel giusto, e ti sembra apunto nel di fuori vna scorza amarissima di noce. Tu pari sconsolato, afflitto, tribolato; mà questo, che a te sembra horto di amara noce, à Dio, che l'interno conosce, pare delitioso giardino di dolci pomi; imperciochè Iddio vede quanto nell'interno, è addolcito, è consolato quel giusto. Vede, che le amarezze della pouertà, che patisce, sono dolcezze di felicità celeste, che lo bea. Si che solo Iddio nelle noci amare vede i dolci pomi, cioè nell'apparenti amarezze del giusto conosce l'interne felicità, che gode. Tutta è dottrina di Theodoreto. *In nucibus poma conspicit Deus, quia exteriori suorum afflictione internas animæ consolationes, ac pulchritudines videt:* Conosceranno vn giorno i peccatori quante sono le interne delitie del giusto. Hora, ò nō le credono, ò non le veggiono. Doppo le vederanno, e le piangeranno. *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam.* Miseri noi, pensauamo, che la vita del giusto era pazzia, mà hora c'accorgiamo, ch'è celeste sauiezza. Miseri mondani, sono assettati, e non beuono; sono aridi, e non si rinfrescano. Venite pure vna volta à consolarui con esser giusti: *Si quis sitit veniat ad me, et bibat.*

S. Bern. — Cant. 6 num. 10 — Theod. ibid. — Cap. 5. n. 4. — Cap. 5. n. 4. — Ioan. 7. nu. 37.

12 E se Iddio communica tante dolcezze, e fà tanta stima del giusto mentre viue, non minor conto mostra di quello, doppo, ch'è morto. Anzi par, che la grandezza di vn Virtuoso fà, che comparisca trà l'ombre della morte. Nella morte, quando tutte le grandezze de' Monarchi mancano, quelle del Seruo di Dio più si accrescono. Accennò questa verità il Santo Giob, quando disse. *Nunc enim dormiens silerem, & somno meo requiescerem cum Regibus, & consulibus terræ.* Compara il patiente Santo la sua morte non a qualunque sonno, mà al sonno de' Rè, è de' Principi di questo mondo. *Dormiens silerem, & somno meo requiescerem, cū Regibus.* Che la morte sia comparata al sonno, và bene; mà, che venga somigliata al sonno

Iob. 3. nu. 13.

nò d'vn Rè, questa è la difficoltà, dice Gregorio Pontefice. Che differenza voi fate trà il dormire di vn Principe, e di vn plebeo? Nulla; anzi suol dirsi, che quando si dorme, non vi è differenza trà l'infelice, & il felice, trà il ricco, & il pouero, trà il Monarca, & il seruo. Ad ogni modo sono molto misteriose le parole di Giob. Dorme vn grande, si riposa vn Prencipe, ma ecco la differenza trà esso, & vn pouerello, che dorme: Che intorno al letto del Nobile stanno i serui per difesa, co'ventagli rinfrescandolo, e con la loro presenza custodendolo. Così si disse di Salomone quando nel suo letto dormiua, ch'era circondato dalle guardie. *En lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt*. Ma quando dorme vn priuato, non ha, chi lo custodisca; stà esposto alle ingiurie, & a perigli. Ecco muore il Giusto, muore il peccatore. Ma la morte del peccatore, è sonno di vn plebeo, ilquale stà esposto a'nemici infernali, a'pericoli dell'inferno. Ma la morte del giusto, è sonno di vn Rè; perche vien custodito da gl'Angioli, & honorato con l'assistenza de'Serafini. O come dichiarò il tutto il Santo, e Sommo Pōtefice Gregorio. *Cōparatur mors iusti somno regio, quia sicut Rex cum dormit habet milites defendentes, ita iustus dum moritur habet Angelos custodientes*. E chi potrà arriuare a tanta grandezza, che anco morto sia seruito, non solo da huomini, ma da Angioli? Solo il giusto. Mercè, che egli beuè nel fonte della virtù in vita, però è abbondato con tante prerogatiue in morte. E tù mondano, e tù Principe, e tù Monarca sei da tuoi serui, anzi da tuoi parenti nella morte disprezzato, & abborrito.

Can. 2. num. 7.

s. Greg. in Iob.

12 Et ecco tal verità, che hò prouata con la ragione, comprobata cō l'esempio. Mirate nel Vangelo di S Luca, ammirate morto il mendico; pouerello impiagato, derelitto da gli huomini. Chi gli diè sepoltura? Cosa ammirabile? quello, ch'ò per le piaghe del corpo, ò per la pouertà delli beni, ò per la crudeltà della sua sorte era da tutti abbandonato, a pena spira, a pena muore, che scendono dal Cielo gl'Angeli, e dall'Angelico choro nel seno di Abramo vien trasportato. *Factū est, vt moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinu Abrahæ*. Nō si stupisce Grisostomo, che sia da mano Angelica sepelito, ò per dir meglio, in Cielo solleuato il Santo Mendico, ma ammira, che tanti Angioli scendano a tal mistero. Tanto poteua questo Lazaro, che vn'Angelo non bastaua? Bastaua vn'Angiolo, ad ogni modo vengono tutti, acciòche facendo vn'essercito; come gran personaggio lo custodissero; & essendo in tanto numero con le loro Angeliche presenze maggiormente lo consolassero. Vdite la voce vscita dalla Bocca di Oro di Grisostomo. *Non suffecerat ad portandum pauperem vnus Angelus? Sed propterea plures veniunt, vt exercitum, & chorum lætitiæ faciāt*. Muora il Maggior Principe, il Primo Monarca del mondo, che per sollenne pompa nelle sue esequie verranno i Nobili; & i Primati del Regno: ma in riguardo del suo Principato, e della sua Monarchia, non verrāno dal Cielo gli Angioli a portarlo nel loro dorso. Muora vn Giusto, che in verità, scenderanno tutti i Principi dell'Empireo, e faranno a gara trà loro per toccare la pomposa bara del suo Cadauero, e per esser fatti degni di sopponere le loro ali per carro trionfale al suo spirito.

Luc. 16 nu. 22.

s. Chry. hom. de Diuit. & Lazar.

13 Passi pure la velocità del tempo, girino i Cieli, trascorrano gli anni, che non si perderà mai la grandezza del Giusto. Doppo pochi anni, ch'è morto, quel Monarca non si stima più la sua passata grandezza,

non

non si parla della sua persona, non si troua il suo cadauero, sono marcite le sue ossa, e ne meno resta segno della passata felicità. Ma l'ossa spolpate del Giusto, e le ceneri del suo corpo, farà Dio, che siano apprezzate come diuitioso thesoro, e che siano honorate con immortali magnificenze. Partirono dall'Egitto i popoli d'Israele, e dice il Sacro Testo, che *Expoliauerunt Aegyptios*, Che con ingegnosa rapina colsero da gli Egittij tutte le loro ricchezze. Ogni vn fè ricco bottino delle gioie, e thesori, e delle cose pretiose, che puotè hauere. Moisè solo niente togliendo, portò solamente l'ossa di Gioseffo. *Tulit secum ossa Ioseph.* Che il Santo Ligislatore seco trasportasse le Venerande reliquie di sì gran Santo, io lo lodo, ma, che non porti seco altro, io l'ammiro. Moisè douea caminare per deserti, douea combattere con nemici, douea superare molti disaggi, perche dunque non si prouede di gioie, di arme, di varij arnesi? Sapeua ciò, che si faceua Moysè. Portò seco le sole ossa di Gioseffo: l'ossa di vn giusto sono arme contro i nemici, sono gratie contro la pouertà, sono prouedimento a tutti i bisogni. Portino thesori gli Hebrei, che Moisè porta ossa di vn Virtuoso, mercè, che Iddio fà, che l'ossa secche di vn suo seruo sijno honorate, & apprezzate come Thesoro. Così spiega questo fatto di Moisè il Lippomano. *Iudei, vtpotè infantibus similes aurum, atque argentum detulerunt: Moyses autem intemerati animi viri Ioseph ossa deportauit, tamquam pretiosissimum thesaurum.* Sanno bene tutti i popoli Christiani quãto si stimano, quanto si honorano le reliquie de' Santi. Non è thesoro tanto apprezzato, non è Monarca tanto honorato, quanto l'ossa aride di vn giusto.

Exod. 12. n.36

Exod. 13. n.19

Lipp. ibidem.

15 O Dio, è dammi sete virtuosa: ò Signore, è rendermi anhelante delle tue acque. Conosco me infelice, che le acque della superbia sono nere, l'acque dell'auaritia sono limose, l'acque della libidine sono puzzolenti, l'acque dell'ira sono sanguinose, l'acque della gola sono amare, l'acque della inuidia sono velenose, l'acque dell'Accidia sono putrefatte. E pure tali acque questo cuore assetato anhela, e a questi fonti corre. Ti sento mio Dio dire. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.* E pure nõ muouo il passo per giungere al tuo fonte. Spruzzami con quelle acque stesse, che io rifiuto: lauami con le tue acque, che io abborrisco: perche forse le bramerò, le cercherò, le beuerò. O almeno, già, che hò quì presente il fonte aperto di questa piagha, che scorre acque di eterna vita, fatemi degno, che in essa io beua, che di queste acque mi satij. Venite a beuere in questo fonte di questa ferita. Venite, ò poueri, e beuete ricchezze: venite sconsolati, e beuete dolcezze: venite impuri, e beuete pudicitia: venite Religiosi, e beuete santità: venite ostinati, e beuete contritione: venite peccatori pentiti, e beuete remissione: venite tutti, e beuete; beuete con le labra della virtù, che assaggiarete acque di gratia, e sarete satij con la pienezza della gloria. Amen.

Apostrofe per impetrare virtù.

Ioan. 7. nu.39.

* *
*

ASSVNTO II.

Ioan. 7. nu. 37. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.*

E promessa diuina, che l'acque della gratia smorzano la sete della colpa.

1 NOn sono acque di dissipate cisterne l'acque promesse da vn Dio. Sono acque delle fontane celesti, de' ruscelli diuini; sono acque, che leuano le macchie dell'anima, e scancellano le bruttezze dello spirito. Sono acque, che smorzano la sete impura del senso, e sommergono il mostro della colpa. Sono acque, in fine, di gratia dal Saluatore gratiosamente promesse: *Si quis sitis veniat ad me, & bibat.* Ma prima, che io discorra dell'acqua, non sarà fuor di proposito dire alcuna cosa del fonte. Chi si accosta a Christo hauerà acque di gratia santificante; egli è certo: ma il fonte, donde scaturiscono queste gratiose acque, è il Battesimo. *Veniat, veniat ad me.* Per mezzo del Battesimo, dice l'humanato Signore, che all'hora beueranno quelle acque, che solleuano al Cielo. E vaglia il vero, il Sacrosanto Battesimo, è fonte, che ascende in alto, e che dal fondo dell'Inferno ci solleua nel Paradiso. E questa verità insegnarono di commune accordo i due Euangelisti Mattheo, e Luca. Mattheo descriue la genealogia di Christo, e cominciando dall'alto, scende nel basso Comincia d'Abramo, e giunse a Gioseffo. *Liber generationis Iesu Christi filii Dauid, filij Abraham.* Luca la stessa Genologia numerando comincia dal basso, e saglie in alto fino, che giunge ad Adamo creato da Dio. *Erat autem Iesus, vt putebatur filius Ioseph, qui fuit Eli, qui fuit Mathã.* E quel, che si segue: fin, che conchiude, *Qui fuit Adam, qui fuit Dei.* Che vuol dire, io dimando questa diuersità? Mattheo descriue la Prosapia di Christo, *Per descensũ.* Scendendo. Luca, *Per ascensum.* Ascendendo? Dubbio, che s'interpose trà le speculationi d'Agostino, se osseruarete, trouarete il misterо, Mattheo descriue la parentela di Christo, quando dal Cielo venne in terra per incarnarsi: & in conseguenza, la numera con descender dall'alto al basso. Ma Luca la racconta doppo il Battesimo del Saluatore, *Factũ est autem Iesu baptizato apertum est cœlũ,* e poi segue. *Et ipse Iesus putabatur filius Ioseph, qui fuit Eli, qui fuit Mathan.* Et in alto solleuandosi giũge fino ad Adamo, & a Dio, *Qui fuit Adam, qui fuit Dei.* Per darci ad intẽdere, che'l Battesimo, è fonte, che ascende, e che per mezzo del Battesimo noi dalla bassezza della terra, ci alzamo alla sommità dell'Empireo. Da questo fonte battismale cominciano le salite verso la gloria, e con la gratia, che ci comunica, c'inalzano verso il Paradiso. Sottigliezza di Agostino. *Matthaeus generationem Christi memorabat, quã descẽdit ad nos, ideo quando natus est Iesus, cœpit numerare descendendo. Lucas autem, quia tunc cœpit numerare, quando baptizatus est Christus numerauit ascendendo. Ibi est initium ascẽsionis.* Non è marauiglia se l'ostinato Hebreo stà nel fondo delle miserie, mercè, che non si accosta al fonte battismale, che solleua alle cime delle glorie. Non è marauiglia, che i Maumettani, e gli altri Gentili siano ciechi, e non veggano la strada del Paradiso, se non si accostono a questo fonte del Battesimo, che ponga gli occhi a vedere la sublime strada della patria beata.

2 E vaglia il vero, che fino al Cielo c'inalzano le acque Battismali, e chi in quelle è immerso, e lauato, hà

Margin notes: Ioan. 7. nu. 37. — Matt. 1. nu. 1. — Luc. 3. n. 24. — Ibidem nu. 38. — Luc. 3. n. 21. — Ibidem nu. 24. — Ibidem nu. 38. — S. Aug. ser. 15. de verb. Dom.

si cu-

sicura caparra di esser sopra l'empireo solleuato. Ben'a questo proposito disse Christo vna volta, *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternã*. Il fonte Battismale communica acque, le quali sagliono sino all'Empireo. Ne vi marauigliarete di questa promessa, se con Filosofica, & esperimentata dottrina discorrerete. Tãto in alto s'inalza l'acqua, quanto è dall'alto discesa. Così si vede negli aquidotti delle fontane. Hor ditemi, l'acqua del Santo Battesimo da qual'altezza discese? Certo, che sgorgò dal fonte della Diuinità, e dall'altissimo monte del sapere diuino. Che marauiglia dunque se sino alla Diuinità s'inalza, e sino alla sublimità della beata gloria i battezzati sollieua. Dite pure Vditori, che'l Battesimo, è fonte, che sino all'eterna gloria salta con le sue acque, e sino a quell'altezza i Battezzati ingrandisce. Confermarà il vostro detto il Lirano. *Fiet in eo fons aquæ salientis in vitã æternam: est enim, quod aqua tãtùm ascendere potest, quantùm descẽdit: & ideo, sicut aqua gratiæ in Baptismo à Deo in nos deriuatur ita per ipsum anima ad Deum eleuatur*. Tua colpa, ò Christiano se in vece di volare in alto precipiti nell'abisso. Tù che sei Battezzato, sei dalle acque battismali in alto spinto: nell'altezze dell'eterna vita giungeresti, se da te stesso nell'Inferno col peso del peccato non ti precipitassi.

Ioan. 4. nu. 14.

Lir in Ioan. 4.

3 Aggiungete Signori, che si come l'acqua del Sãto Battesimo ingrandisce i Fedeli, così medesimamente supera, & abbatte Satanasso. Io leggo in Isaia Profeta vna Metaforica descrittione della venuta di Christo nel mondo. Dice, che egli verrà sopra vna nubbe leggiera dell'Empireo. *Descendit D. minus super nubem leuem*. E chiama questo mondo Egitto, *Et ingredietur Ægyptum*: Io bramerei sapere qual fosse il racchiuso arcano di questa Profetia. Et al sicuro, che s'io dicessi, Isaia hauer descritta con queste metafore la perdita di Satanasso per mezzo del Santo Battesimo, saria stimato troppo lontano dal vero senso della scrittura. Mà attendete per cortesia. Pretese il Tartareo mostro vguagliarsi a Dio e disse. *Ascendam super altitudinẽ nubiũ*. Io, io calcherò le nubi. Misero, che pretendi calcar le nubi? e tu non fosti creato, nel l'Empireo? Dunque già staui sopra le nubi? Che nubi dunque calcar pretendi? Le nubi oscure, sono simbolo della fede. Le nubi mandano le acque. Le acque significano il Battesimo: Io, io, dice Satanasso, calcherò le nubi, farò, che non vi sia fede al Battesimo. Mi sforzarò per superare vn Dio, di opprimere il Battesimo, ch'è porta a tutta la fede. Sì, dice Christo, Tù Satanasso sotto Metafora di Nubi ti spieghi, che vuoi distruggere, e disseccare l'acque Battismali, & io. *Ascendam super nubem*. Io, non tù, salirò sopra la nube, io farò, che si habbia fede alla nube, che produrrà l'acqua del Battesimo, e farò, che in quest'acqua sia lauato il Christiano, sia honorato Dio, e sij superato tù pessimo Satanasso. Notate da Grisostomo nell'opera imperfetta spiegata questa scrittura. *Vt Diabolus superaretur, qui dixit ascendam super altitudinem nubium; & vt vocarentur homines ad aquas Baptismatis viuificandi, & imploretur, quod dictum est, ecce Dominus ascendet super nubem leuem, & ingredietur Ægyptum*. Dal fonte battismale resti sommerso l'infernale Dracone.

Isai. 19. num. 1.

Isai. 14. nu. 14.

S. Chr. in oper. imperf. hom. 2.

4 Diamo hora vn'occhiata a noi stessi, e diciamo: perche non si vedono al presente gli effetti marauigliosi del Sacro Battesimo ne' fedeli Battezzati? Io per rispondere vi dico, che vn fonte chiamato il fonte del Sole, dicono molti scrittori;

Moralità.

che

che a mezza notte bolle, su'l mattino sì intepidisse, e poi nel mezzo giorno si raffreda, e si gela. Per mia fè, che questo fonte del sole, è simbolo del fonte Battismale O quanto era bollēte ne' Christiani sulla mezza notte delle persecutioni. All'hora i Battezzati ardeuano di sete, bolliuano per celeste amore, e volentieri spargeano dalle vene il sangue per Christo. Nel mattino poi, cioè, cessata la notte delle persecutioni, se bene non si mostrò tanto bollente questo fonte nel petto de' fedeli, ad ogni modo mantenne vn calor di Spirito, che inferuorauali alla virtù. Mà nel mezzo giorno delle mondane prosperità, ò come si è raffreddato in noi questo fonte? Doue sono quelle virtù heroiche de' primi Christiani? Doue, è la charità, e l'amore tra' fedeli? Ah Dio? Non si vede altro, che odij, che risse, che lussurie, che rapina, che huomini battezzati, mà con opre di Gentili scelerati. Non si supera Satanasso con queste acque, mà restano vinti da Satanasso per le nostre colpe. Diciamo inoltre, diciamo: Bolle il fonte Battismale nella mezza notte del peccato originale, perche leua da quel fanciullo la macchia antica, e lo santifica con la gratia. Poi nel mattino della pueritia manca il calore, perche comincian o i peccati. Mà nel mezzo giorno dell'età matura, ò come si raffredda questo fonte. A pena ci ricordamo di esser Battezzati, di esser Christiani, di hauer rinuntiate alle pompe di Lucifero nel sacro fonte. Se ti ponessi nella mente, che sei Battezzato, lauato con quell'acqua, non t'imbrattaresti con i vitij.

5 Mà se il fonte Battismale communica tanti beni, quanti vi hò detti, non sono minori quelli doni, che a noi apporta l'acqua dell'istessa gratia. Se tù per i peccati non poni impedimento a Dio, ti mandarā acque di tali gratie, che ogni minuta goccia ti abbon arà di ogni contento. Combatteua il Capitano Giuda con l'esercito poderoso di Nicarone, e per celeste fauore, benche fosse egli con pochi soldati, riportò vna gloriosa vittoria. Grato di tanto beneficio con tutti i suoi Combattenti rese le douute lodi a Dio. *Benedicebant Dominum, qui liberauit eos in ista die, misericordia initium stillans in eos.* (2. Mac. 8. n. 27.) Rendeuano lodi a Dio, perche haueua mandata vna stilla della sua gratia sopra di loro. E tanto auaro si mostrò con questi combattenti il liberalissimo Dio, che vna stilla, & vna sola goccia loro concesse delle sue gratie. E, che volete Vditori? Vna stilla del diuino aiuto è aiuto abbōdante, vna goccia della diuina gratia, è più, che vn gran fiume. E che sia il vero, vedetelo che con vna sola stilla di diuin soccorso superano non pochi soldati vn'esercito numeroso. Imperciochè qual si sia gocciola de' celesti doni con larghi canali per tutto scorre, auanzano ogni nostro disio, empiono l'ambito di qualsiuoglia vaso i doni, benche piccioli, se vengono dalla gratia di Christo. Ecco il Beato Ennodio lo insegna. *Largis mentibus caelestium munerū quaeuis gutta procurrit: transeunt haurientis ambitum, quae à Christo veniunt, fluenta donorum.* (S. Enn. l. 2. Ep 12.) Vna goccia di gratia cagiona ogni fortezza, ogni vittoria: e pure stamane offerendoci Christo non vna stilla, mà vn fiume, *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat. Flumina de ventre eius fluent aquae viuae.* (Ioan. 7. nu. 27.) Non si accosta alcuno a bere queste acque, che desidera satiarsi in questo Torrente.

6 E pure è vero, che le acque del mondo, ò non si possono attingere, ò con difficoltà si acquistano, ò acquistate non satiano: e l'acque della gratia

tia a noi Christiani non si danno a goccia, mà a canali, che bastano a mondarci, a fortificarci, a satiarci, e non le volemo. Andiamo vn poco in Samaria, e vederemo Christo seduto, dice Giouanni, sopra di vn fonte. *Sedebat supra fontem*. E pure è vero, che l'istesso Euangelista afferma quello non esser fonte, mà pozzo. *Puteus altus est*. E vero Signori, era pozzo, mà sedendo in esso Christo diuentò fonte Ecco la differenza trà il pozzo, & il fonte. Quello, è scarso delle sue acque, e con difficoltà si attingono: il fonte è liberale, e continuamente in abbondanza le comunica. Il mondo, è pozzo, che doppo mille fatiche ti concede poca acqua di ristoro, che non ristora; mà Christo, è font, e cambia il pozzo in fonte; perche doue è Christo, è abbondanza di gratie, che auanzano la sete di chi le brama, che estinguono gli ardori del senso, che mondano le bruttezze dell'anima. E pensiero di Ambrosio. *Dominus Iesus sedebat ad puteum, fons autem ibi est, vbi Christus est; fons est vtraque superefflùant requirentibus, quo vniuersa carnis diluatur flagitia, vel restinguantur incendia*. Le acque de' piaceri sensuali non estinguono gli ardori del senso, mà più gli accendono. Le acque delle dignità non smorzano la sete degli honori, mà più l'accrescano, le acque, che comunica Christo sono tanto abbondanti, che pienamente satiano. *Si quis sitit, veniat me, et bibat*.

Io. 4. n. 6.

Ib. n. 11

s. Amb. ibid.

7 E beuute l'acque delle gratie diuine passano per secreti meati a comunicare le loro dolcezze alla più intima parte del cuore. Non credono i mondani, che la gratia rallegri l'anima, mà ascoltino per proua euidente vna dottrina di Sāto Ambroggio. Tornò il prodigo, e dissoluto figlio a chieder perdono dall'amante Padre. Li perdonò, lo vestì, lo cibò; & in oltre gli pose vn'anello nel deto. *Date annulum in manum eius*. Io non mi marauiglio, che questo indegno figlio di tal Padre sia dal Padre amoreuolmente vestito, perch'era ignudo. Non stupisco, che sia cibato, perche era famelico. Mà mi reca ammiratione, che se gli dia l'annello. Che bisogno, vi era di tal dono? Non douea andare a nozze quel garzone, dunque a che, serue l'anello? E poi per segno di riconciliatione bastaua, che'l vecchio Padre lo cibasse, e lo vestisse. Dicono gli Anotomisti, che nel detto annullare sia vn neruetto, che corrisponde al cuore. Onde appresso gli Egittij questo deto significaua il cuore. Di Alessandro soggiunge, che si pose l'anello d'oro in questo deto, per significare il puro, e perfetto amore del cuore. Il nostro Padre Iddio quando ci comunica le sue gratie; ci dà l'anello nel deto, per dimostrare, che non solo ci dà vesti per cuoprirci, cibi per alimentarci. Non solo ci dà beni esterni, e visibili, mà anco ci dà gratie, che per occulti meati penetrano fino al cuore con dolcezze inuisibili. Imparate da Ambrosio questa verità. *Annulus, qui in digitum inseritur, est signaculum, quo cordis interiora significantur, quibus dulcedo cœlestis infusa est*. Non hanno bisogno di queste ragioni le anime giuste. Prouano con sperienza le interne dolcezze della gratia. Stanno sempre lieti, e giocondi i serui di Dio & i ricchi del mondo non prouano contentezza. Mercè, che i mondani non hanno l'anello della gratia diuina, che rallegra l'interno del cuore: non beuono l'acqua di Christo, che addolcisce le intime viscere dell'anima. Venga, venga il cuore mesto, e per consolarsi beua nelli ruscelli della gratia di Christo. *Si quis sitit veniat ad me, & bibat*.

Ioan. 7. nu. 37. La gratia addolcisce l'anima.

Luc. 15. nu. 22.

Ale. ab Ale. l. 2. c. 5.

s. Amb. in Luc.

Io. 7. n. 37.

8 Và misero mondano, và, e beui alle fontane del mondo; beui ricchezze, beui honori, beui felicità, beui pure, sarai sempre assettato. Giouanni nella marauigliosa Apocalissi vidde in figura di donna maestosa la felicità de' mondani. Questa sedendo sopra vna bestia con sette capi, teneua in mano vn Calice, vn bicchiere, *Habebat calicem in manu sua.* Et ecco tutte le genti adorarla. *Adorauerunt imaginem eius.* Perche l'adorauano? per poter bere di quel calice, e sentir la dolcezza di quel liquore. Dio buono? E, che può bastare a tante persone vn bicchiero? Tutti seguitano questa donna, la qua'e altra dolcezza non può partire, che quanta cape in vn vaso, che si può tenere nella mano. Và pure ambitiose, và alla corte: prostrati in terra con le sommissioni; adora il Padrone: che pretendi? Che può darti? Vn beneficio può conferire, mà sono infiniti i pretendenti. Và giouane sfrenato, adora quella meretrice; che speri? Vna stilla di dolcezza auuelenata, che ti vccide. Và mercadante, adora il guadagno: che pensi alla fine? hauerai poco, perche il mondo hà nulla. Vn bicchiero, vn vaso per tanti vna mercantia pretesa da tanti; vna heredità si hà da diuidere in tãte portioni. *Poculum habet, & omnes bibere cupiunt* dice Primasio, *Hinc considerat, quam breui haustu cadet humana fragilitas.* Et Iddio ti offerisce fonti abbondanti, e non li vuoi, e li lasci, e li disprezzi.

I beni del mõdo non satiano

Ap. 17. n. 4.
Apo. 19 n. 20.

Prim. ibid.

9 Non è marauiglia, che i mondani non si satijno, perche quantunque il mondo potesse dare a loro ogni felicità, il Demonio, a cui con i peccati seruono, non vuole, ch'eglino restino satolli, mà sempre affamati. Riuocateui alla memoria il figlio prodigo. Egli in tanta penuria si ridusse, che assalito dalla fame, non potea satiarsi di quelle ghiande, delle quali gli animali immondi con ogni abbondanza si pasceuano, *Cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci comedebant, & nemo illi dabat*: o Dio buono? Questo giouane daua quel cibo a quegli animali, egli li pasceua, a pascerli fù dal Padrone destinato. *Misit illum in villam suam, vt pasceret porcos.* E già, che esso coglieua quel cibo per quelle bestie, perche non lo mangiaua esso, finche se ne satiaua, già, che gli piaceua? Era opera del Demonio tutta questa. Il Demonio nascondeua le ghiande da questo giouane, accioche non se ne potesse satiare; facea il Demonio, che quegli animali le mangiassero, e se ne satiassero, mà, che non le vedesse quel misero, e restasse famelico, perche il Demonio si ingegna di far, che mai non restino satij i peruersi, vdite Theodoreto. *Nemo illi dabat, quia Demones ad hoc student, ne vnquam saturitas malorum proueniat.* Mà sentite vn'altra espositione del Gaetano. *Nemo illi dabat ad saturitatem.* Ne hauea in abbondanza, mà non bastauano a satiarlo. Perche i contenti peccaminosi, e mondani non satiano. O misera conditione del peccatore, più misero delle bestie? Viue questo giouane peccatore con gli animali, e gli animali si satiano la fame, & egli è sempre molestato dalla fame? *O crudele ministerium conuiuit porcis, et tamen porcis miserior, in esu porcorum deficit.* Così esclama il Gaetano. Tanta è la scarsezza de' beni mondani.

Luc. 15 nu. 16.

Luc. 15 nu. 15.

Theod. ibid.

Gaeta. ibidem.

Idem ibid.

10 Io voglio finire questo punto, e dire, che se tu pensassi satiarti de' beni del mondo, tù morirai famelico, & asserato. Mira questo Christo nella croce, grida, perche bruggia di sete. Se gli offerisce l'aceto, atto al refrigerar le labra; & egli non lo vuol bere. *Cum gustasset noluit*

Mat. 27.n.24 *noluit bibere*. Mio Dio, perche non beuete? Volete morire assetato? Molte sono l'espositioni, che potrei addurre, mà vogliono, che mi basti Rup.ib. questa di Ruberto. *Ideo sitiens moritur, vt ostendat, quia nihil est in mũdo, quod expleat sitim nostram.* Muore assetato Christo, per darci a conoscere, che nel mondo non è acqua, che possa smorzare la nostra sete. Chi pensa satiarsi con le acque della terra, morirà assetato. Corri corri infelice alle acque della gratia, che estinguono la sete, che arricchiscono il corpo, che consolano l'anima, e che ci danno il pegno della gloria.

ASSVNTO III.

Io. 7. n. 37. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat.*

E promessa diuina, che il Sacramento sia pegno, e caparra della gloria.

1 O Che amoroso inuito, è questo, con il quale il Redentor del mondo ci alletta dicendo. Io. 7. n. 37. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat*. Mà se ci offerite, e promettete beuanda, diteci, che beuanda sarà mai questa? E qual beuanda più delitiosa si può pensare? Ci offre se stesso Sacramentato, come pegno di se stesso glorificato. C'inuita a bere nel Calice dell'Eucharistia, come per vna caparra di douer satiarci nella mensa della gloria. Certa cosa è, che i peccati sono l'impedimento per non arriuare noi al Paradiso. Ci macchiano l'anima i peccati, e perche Apo 21 n.25. nella Città beata. *Nihil coinquinatum intrabit*. Cosa immõda non entra, chi tiene seco la macchia peccaminosa, nõ può esser'ammesso alla vita gloriosa. Mà ecco il primo pegno della futura gloria, che ci dà Christo nell'Eucharistia, si è per mezzo di quella da ogni peccato purificarci. Quindi io noto le parole di Christo, che per bocca di Dauid disse; *sicut aqua effusus sum*. Io mi Ps. 21. n. 15. sono risoluto in acqua. Io sò, che voi sudaste Signore; sò, che dal Sacro costato spargeste acqua, mà, che vi fiate tutto trasmutato in acqua, io nel Vangelo no'l leggo. Mà ecco spiega questa scrittura Arnobio, dicendo. Si mutò in acqua Christo, quando sacramẽtò il suo corpo: perche gli effetti dell'acqua opera in noi l'Eucharistia. L'acqua laua le macchie, & il corpo di Christo monda le sozzure delle colpe. *Benè posuit, sicut aqua, quia nil noluit corpus* Arnob. ibid. *Christi, nisi peccata lauare*. E forse più misteriosamente Agostino dice, l'acqua sparsa, laua, & irriga. Christo nel Sacramento laua dalle colpe, e fà vn riuolo, per lo quale la nostra mente s'alza caminando per quello, fin, che giunge alla gloria. *Aqua quãdo effunditur abluit, & irrigat effusus* S. Aug. ibid. *est Christus sicut aqua, ablutæ sunt sordes, rigatæ sunt montes* Venite dũque, ò fedeli, lauateui in queste acque, nelle quali riceuete la mondezza delle colpe, con vn pegno di essere ammessi nella ricchezza della gloria.

2 Hor quando sarà l'huomo delle macchie vitiose mondato, all'hora comincierà à conoscere, che le acque sacramẽtate son pegno delle cõsolationi del Paradiso. L'anima sposa afflitta, e trauagliata per le fatiche del mondo, non trouaua principio di riposo. Quando alla fine, doppo esser vagabonda errata per le strade del secolo, volle sedersi, e non altroue, che sotto vn'ombra. E sotto l'ombra riposandosi si cibò di vn frutto, che alle sue fauci parue dolcissimo. *Sub vmbra illius* Cant. 2 num. 3. *quem desideraueram sedi, & fructus eius*

eius dulcis gutturi meo. Egli è certo Signori, che parla del frutto sacramentato. Mà nasce il dubbio, e si dimanda, molte altre volte hauea l'anima magnato questo frutto, e pure mai non l'assaggiò dolce, se non, che quando si assettà, *sub vmbra sedi*. E doppo di essersi assettata lo mangiò. *Et fructus eius dulcis gutturi meo*. Mà, ecco chiara la risposta: mentre l'anima và caminando per le strade del mondo vitioso; cibandosi di quel frutto non lo proua soaue: mà cessando di aggirarsi per la via del secolo, fermandosi di caminare per i sentieri del peccato, e sedendosi ne' sedili della virtù, all'hora esperimenta, che'l cibo offerto a noi da Christo nel Sacramento, è cibo di celesti dolcezze, & è pegno, e caparra delle delitie sourane. Esplicatione di Riccardo di San Lorenzo. *Sub vmbra illius sedi: in hac sessione notatur requies, vt quiescas peruersè agere: vt sic sentiatur dulcedo fructus huius corporis, & sanguinis eius, quo reficimur, & sustentamur.* Non esperimenta le dolcezze dell'Eucharistia, chi non è lontano dalla colpa. Ch'è siribondo di goderle, lasci di bere l'acque vitiose del secolo, e si accosti al fonte di Christo. *Si quis sitis, veniat ad me, & bibat*.

Rica. S. Lau. li. 5. de lau. vir. c. 7.

Ioan. 7. nu. 37.

3 E per venire a più stretta proua, io dico, esser promessa diuina, che il sacramentaro dono sia pegno della gloria beata. Et andare di gratia a legger l'Euangelio di San Mattheo, che trouarete il Saluator del mondo predicare alle turbe, e doppo varie dottrine, fà loro questa promessa. *Vbi fuerit corpus, ibi congregabuntur & Aquilæ*: Vi giuro, che doue sarà il corpo, iui si ritroueranno anco l'Aquile. Io bramerei sapere qual sia questo corpo, e che s'intenda per queste Aquile. Mà occorre al mio dubbio Ambrogio, che afferma per lo corpo intendersi il Sacramentato corpo di Christo, e per aquile i fedeli. Non vi marauigliate, dice il Santo, se co'l nome di si nobile vccello sono chiamati: poiche offerendosi a noi da Christo il suo corpo nell'Eucharistia, ci si promette anco darci virtù di trasformarci in regale vccello, accioche lasciando la terra, possiamo speditamente volare al Cielo. *Vbi corpus, ibi aquilæ legistis in Euangelio: Vbi corpus Christi, ibi Aquilæ volare consueuerunt, vt terrena fugiant, Cælestia petant.* Si vi accostareste a cibarui di questo corpo, & a satiarui di queste acque vi si promette di trasformarui in Aquile, e doue sarà il corpo di Christo, iui volarete mercè la gratia. Srà in Cielo Christo, & vna capatra di giunger nell'empireo vi si offre, mentre vi si dice. *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat*.

S. Am. br. lib. 2. Sacr.

Io. 7. n. 97.

4 Osseruò il Santo Abbate Franconio, che nel Calice doppo il vino si meschia l'acqua. Theologica verità, e mistero di fede si è, che l'acqua non è materia del Sacramento: dunque perche si pone? E contemplando egli, che significhi l'acqua, dice, che significa gli huomini conforme dice la Scrittura. *Aqua multa populi multi.* Et altroue si legge, *Omnes sicut aqua dilabimur.* Si meschia dunque l'acqua nel vino, per denotare, qualmente per mezzo di questo mistero noi ci vnimo con Dio, secondo il detto di Christo. *Qui mãducat meam carnem, & bibit meum sanguinem in me manet, & ego in illo.* Tutto ben detto; mà perche volle l'humanato Verbo comunicarci tanta gratia di vnirci in questo Sacramento con la sua carne? E risponde a questa dimanda Franconio stesso, accioche l'huomo intenda, che'l Sacramento, è vn promesso pegno, vna offerta capatra della gloria. Si vniscono con Christo nell'Eucharistia i fedeli, diuentano vn'istessa cosa con

Ap. 17. n. 15.

2. Reg. 14. n. 14.

Io. 6. n. 57.

Chri-

Christo mangiando la carne di Christo i Christiani, accioche intendano, che se in quell'hostia il corpo di Christo, è glorioso, gloriosi per quell'hostia hanno da essere i Christiani. Se vn Paradiso, è in quell'hostia, vn Paradiso si promette per quell'hostia a' fedeli. Ecco le parole di Franconio. *Ideo in Sacramento sanguinis Christi, quia vino miscetur, quia in Sacramento Christo coniungimur, adeo vt, qui fideliter sumit, ipse quoque vnum cum eo fiat, ipso attestāte, qui de carne sua ita pronuntiat, qui manducat carnem meam, et bibit sāguinem meum, in me manet, & ego in eo. Ita ergo fit, vt resurgenti conresurgamus, simulque cum glorificato glorificemur.* Stà sicuro, ò huomo, che se degnamente riceuerai il corpo di vn Dio, hai vn pegno infallibile di godere eterna gloria con Dio.

Franc. Abbat. To. 11. de Gr. Dei.

5 Et, è quasi impossibile, che chi a questo Sacramento si accosta, non cominci ad alzarsi verso l'empireo. E promessa diuina, dunque è infallibile l'effetto di quella. Notate, dice Paschasio Sāto il luogo doue s'instituì questo Sacramento, fù il Cenacolo. Mà per cauarne il mistero fà di mestiere intendere, che cosa sia il Cenacolo. Egli era vn luogo alto, eminente, sublime, e così l'accennò l'Euangelista. *Cœnaculum grāde stratum.* In vn luogo alto si consecra da Christo il suo corpo, perche necessariamente hà da solleuarsi verso il Cielo, chi a quello si accosta. Chi non s'inalza, non può riceuerlo, e chi lo riceue necessariamente s'inalza. Vdite tal verità da Paschasio. *In Cænaculo hoc Pascha agitur, quia nisi quia ascenderint ista non capiunt.* Nō è da porsi in dubio, che sia pegno di solleuarci al Cielo, quel cibo venuto dall'Empireo.

Mar. 14. n. 15

S. Pas. Ep. ad Frud.

6 Venite a questo fonte, beuete queste acque, ò fedeli, se volete riceuer forze da incaminarui verso la gloria. Quel Sacramento dirizza i nostri passi per la via del Cielo, fortifica i nostri piedi a caminare, & a salire il monte, che ci solleua al Paradiso. Conobbe questa virtù Isaia, e però esclamando disse. *Deus ipse veniet & saluabit nos.* Verrà l'istesso Dio per saluarci. E se volete vn'euidente segno di questo, ecco. *Tunc saliet sicut Ceruus Claudus.* All'hora i Zoppi saliranno, come veloci cerui le cime delle montagne. Io ben sò, che Zoppi sono i peccatori, li quali non s'instradano per la vera via della virtù. Sò, che venne Christo vero Dio nel mondo per saluarci. O quanti Zoppi ricuperarono le forze? All'hora sì, che si viddero a cento, a mille, a numero infinito i passi, che deuiauano dal dritto sētiero, inuiarsi veloci appresso Christo per la via della perfettione euangelica. Mà ecco, che dismesso l'antico camino, sono diuenuti di bel nuouo zoppi gli huomini tutti. Quel Religioso non può caminare per la strada della regolare osseruanza. Quel Giudice non può caminare per la via della giustitia. Quel Mercadante non può caminare per lo sentiero della lecita mercantia. Quella Donna non può caminare per lo camino dell'honestà. La strada, che ti conduce alle Chiese, ò quanto ti sembra malageuole? La strada, che ti suia dalle male prattiche, o come da te è stimata spinosa? La strada, che ti mostra il Paradiso, ò come la giudichi disastrosa. Mio Dio tutti siamo zoppi, non potemo, ò non volemo caminare per giungere al termine dell'eterno riposo. La via del digiuno non è per i golosi, la via della restitutione non è per gli auari, la via della purità non è per gli sfrenati, la via del Cielo non è per gli huomini peccatori. Miseri noi, zoppi al bene, cascheremo nell'abisso dell'eterno male, non dubitate dice Isaia,

Isa. 35. num. 4.

Deus

Deus ipse veniet, & saturabit nos. Verrà l'istesso Dio, che vna volta venne per incarnarsi, l'istesso pure verrà per sacramentarsi, & all'hora. *Saliet sicut ceruus claudus.* Per mezzo di vn Dio Sacramentato il genere humano saluato; imperciochè all'hora gli huomini zoppi per la colpa riccueranno tanta gratia, che saliranno gli ardui monti della virtù, che calpestrando la strada de' vitij, passeranno la meta della santità, & arriuaranno come cerui alla più sublime altezza della sempiterna felicità, *Deus ipse.* Dice Guglielmo Parisien- *Deus ipse veniet in Sacramento Altaris, & saluabit nos: quia tunc saliet sicut ceruus claudus, scilicet peccator saliet de vitijs ad virtutem, de mundo ad gloriam.* Forzati dunque ò huomo di caminare fino all'Altare, e beuere, l'acque, che Christo ti offerisce, perche da quelle rinforza, salterai fino all'Empireo.

Isai. 25 num. 4.

Gui Pa se. ris. ser. 2a fest. Corp.

7 E Christo stesso mostrò co' fatti, che chi di queste acque beue, di questo cibo si satia, subito rinforzato, muore i passi verso il monte della gratia, e giunge alla suprema cima della gloria. Ecco l'istesso Redentor del mondo consacrò se stesso, e conforme dice Tomaso communicossi. Quindi finita la Cena, egli co' suoi Discepoli dal Cenacolo vscendo, s'inuiò verso il monte, che per gli albori dell'Oliue Monte Olieto vien nominato, *Et egressus ibat in montem Oliuarum.* Io veramente ammiro questo fatto? Doppo la Sacra communione non si deue vscir subito dalla Chiesa, & a diporto nelle Ville. Fù vn mistero questa vscita di Christo. Ma prima, che io lo spieghi sono sforzato piangere la miseria de' nostri tempi. O Dio! à pena nella Chiesa hà riceuuto il corpo di Christo quel Christiano, che subito lo vedi vagabondo per le piazze a' negotij del mondo. A pena hà finito il sacrificio Santo della Messa quel Sacerdote, che lo vedi vscir dal Sacrario, & entrar ne' luoghi di spassi, e di passatempi. A pena hà inghiottito il boccone Sacramentato quell'huomo, che lo vedi sollecito andare a casa per crapolare. Non è questo l'effetto, che dee cauarsi dalla Sacra communione. Ti sei communicato? Dei vscire non dalla Chiesa, mà dallo stato della colpa: dei caminare non verso i giardini del mōdo, ma verso gl'oratorij, che sono giardini del Cielo. Imita Christo, và con esso nel Monte Oliueto, Che dico? Se degnamente ti sei communicato, necessariamente spingerai il passo verso il Monte dell'Oliue. Che significa il monte? Se non, che l'altezza della gloria. Che significa l'oliuo? Se non, che la grassezza, & abbondanza della gloria. Chi con la douuta dispositione riceue Christo Sacramentato; chi virtuosamente si communica, doppo la communione per retta via anderà con Christo nel monte Olieto: cioè per virtù del Sacramento ascenderà al colmo della gratia, & alla fine, alla cima della gloria, *Rectè post Communionem,* Dice Vgone di Santo Charo. *Rectè post communionem ascendit in montem Oliueti, vt sic ostenderet, quod virtute Dominici Sacramenti ascenditur ad culmen gratiæ, quæ per montem ostenditur, & inde ad culmen gloriæ, quæ per oleum significatur.* Corriamo dūque Ascoltanti, corriamo tutti al fonte, all'acque, alla beuanda Eucharistica, *Si quis sitis veniat, & bibat;* Perche mercè questa beuanda giungeremo al monte della gratia, vscendo Valle della colpa: & arriuaremo all'oliuo abbondante dell'eterna gloria, fuggendo la sete, e l'arsura dell'infernale miseria.

Luc. 22 nu. 39.

Vg. Ch. in Luc. 22.

Ioan. 7. nu. 39.

8 Misero quell'huomo, sfentura tà quell'anima, che non è veloce al corso, che nō corre veloce all'inuito

di

di Christo. Christo ti offre acque diuine, *Si quis sitit, veniat, & bibat.* E tù non corri? Christo ti offre per mezzo del Sacramento l'eterno cõtento, e tù sei pigro? Christo ti dà il pegno del Paradiso, e tù non muoui accelerato il piede per pigliarlo? Auerti, che perderai il tutto. Verrà altro di tè più sollecito, riceuerà velocemente l'acqua sacramentata, si accosterà di mane all'Eucharistia, a questi sarà conferita la gloria; & per te, che sei pigro in comunicarti, non restarà luoco nel Paradiso. Comandò Iddio, che l'Agnello Pasquale si mangiasse con velocità, e con gran fretta. *Comedetis festinanter.* Mà perche con fretta? Da chi erano seguitati gli Hebrei, che doueano cibarsi nella Pasqua con velocità? Quell'Agnello era simbolo del nostro Christo, che s'offre, e si mangia nell'altare: per mangiar questo Agnello Pasquale del Sacramento deue cõ gran fretta accostarsi il Christiano. Questo Agnello mangiato trasferisce l'huomo nella terra promessa della gloria a farlo beato. Se tù sarai tardo a riceuerlo, sarai tardo ad arriuare nell'empireo: & essendo tardo, chi sà se vn'altro più veloce di tè giungerà primo, & occuperà il tuo luoco? *Festinanter* dice la Glosa *Festinanter Pascha comedite, nemo in huius vitæ itinere torpeat, ne in patria locum perdat.* Ah, che sarai pigro a mangiar l'Agnello Pasquale, a bere l'acque eucharistiche, vn'altro più sollecito di tè, caminando più veloce, farà, che tu perdi il luoco nella patria celeste. Corri veloce alla sacra mensa, corri al fonte per bere l'acque, che aspetti? La Pasqua? E chi ti fida, che viuerai fino a Pasqua. Con prestezza comanda Iddio, che si mangi quel cibo, perche non hai certezza, che viuerai nella tardanza. *Cum festinatione* Dice Ruberto, *Quia enim adhuc hodie licet bene egere scimus, vtrum cras liceat ignoramus.*

Io. 7. n. 37.

Ci vuol prestezza alla sacra comunione.

Exo. 12. nu. 11

Gl. ibi.

Rub. Ab. lib. 2. in Exo. c. 12.

9 Voglio accostarmi alla fine, e per finire io dico, che non solo con le parole amorose Christo t'inuita a mangiar quel pane Sacramentato, a bere quelle acque consacrate, mà anco quando pare, che ti castiga, quel castigo, è chiamato a quella mensa, per poter tù arriuare al Paradiso. Mira Dio sdegnato, scaccia dal Paradiso Adamo. Ne di ciò sodisfatto, assegna vn cherubino armato, che con vna spada di fuoco custodisca la porta del delitioso giardino, accioche perda ogni speranza l'huomo di poter di nuouo entrare in quell'horto, e prendere il frutto vitale. *Collocauit Dominus Deus ante Paradisum Cherubin, & flammeum gladium ad custodiendam viam ligni vitæ.* Mà perche tanta guardia per nõ esser rubato il frutto dell'albero della vita? Tanto stimaua Dio quel frutto? Non si pongono le Cherubiche guardie per la stima, che facea di quel frutto, mà tutto si fece per eccitare, per chiamare, per sollecitare l'huomo ad accostarsi alla mensa sacramentata. Poiche non hauendo speranza alcuna il genere humano di poter'entrare nel Paradiso, e mangiare il frutto vitale; si innamorasse, si eccitasse, si sollecitasse a mangiare il frutto sacramentato, per lo quale potesse viuere eternamente, & entrare nel celeste Paradiso. Vdite Moisè Barzefa, e notate la delicatezza del pensiero. *Propterea ab arbore vitæ hominẽ coercuit, ne immortalitatẽ adeptus, per confidentiã agitaret omnẽ vitam, sed animam ad pænitentiam induceret, hanc, quæ curam haberet, donec tandem de arbore vitæ posset edere ipso Christo, qui arbor vitæ est mystico sẽsit.* L'huomo, che desidera vita immortale, vedendosi escluso con tante guardie dal terreste Paradiso, e dall'-

In che modo Christo ci chiami à quella mensa.

Genes. 4. num. 24.

Moys. Bar. par. 1. de Paradiso. c. 28.

dall'arbore della vita ; anderà pensando come possa fare per eternarsi nel Cielo . E vedendo esserui nella Chiesa il frutto vitale Christo sacramentato, correrà veloce a mangiarlo, per viuere eterna vita nella gloria.

Apostrofe à Christo Sacramentato. Ps. 41. n. 2.

10 Già ardo di sete mio Dio, Già come ceruo ferito a te corro fonte Sacramentato. *Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* Nô bramo altro frutto, che tè frutto diuino : Non voglio altre acque, che voi acque beate : non aspetto altro tempo, mà hora vengo co'l desio, vi mangio coll'affetto cibo celeste . Voi mi promettete gloria infinita, & io prometto amarui per tutto il tempo della mia vita; Voi m'inuitate a bere, & io corro per satiarmi. Voi promettete fiumi di soprani doni, & prometto torrenti di contrito pianto. E voi Vditori, che aspettate? Il mondo v'inuita alla vanità, la carne alla sensualità , il Demonio alla maluagità , Christo v'inuita all' eternità, alla felicità, alla possessione della diuinità . Che vorrete accettare le offerte del Demonio, del mondo, e della carne, ò il dono Sacramento , nel quale è il corpo, il sangue , e la diuinità del Verbo Incarnato . Date segno di voler'accettare le promesse di Christo . Dite, se non con la voce co'l cuore . Te voglio mio Dio. Non voglio l'acque fetenti della terra, mà le acque Eucharistiche, che mi fan degno di entrar nel Cielo . Amen .

PRE-

PREDICA
DELLA FERIA TERZA,
Doppo la Domenica di Passione.
L'AMICITIA INIMICA.
PROEMIO.

SE furono varij i pareri de' Sauij qual fosse la gemma più pretiosa nel mondo, e qual Thesoro douesse essere più apprezzato nell'Vniuerso: io son di parere Signori, che la conclusione di dubbio tale si ritroua ne' libri di Salamone, ilquale l'amicitia decretò esser Thesoro diuitioso, a cui nulla pretiosità possa vguagliarsi. *Amico fideli nulla est comparatio: qui inuenit illum, inuenit thesaurum.* (Eccl. 6. num. 15) Laonde da quell'ingegno Poetico (Ouid. de Ponto.) con sensata sentenza il nome dell'amicitia fù intitolato Venerabile, e Santo. *Illud amicitia Sanctum, & venerabile nomen.* Chi vn'amico fedele hà trouato, come thesoro lo custodisca: chi hà hauuto in sorte vn vero amico, stò per dire, come Idolo Sacro l'adori. Non credere però, ò mortale esser amico di te amante, chi la tua anima offende. Non è tuo vero amico, chi di presenza ti loda, e poi in assenza con la lingua ti vitupera. Non osserua le leggi dell'amicitia, chi dell'amico sospettosamente giudica, temerariamente delle opre di quello trà se discorre. In somma non ogni amico osserua leggi di amico. Chi è dotto di prudenza Santa conosce con chi può viuere con i riti della vera amicitia. Il sapere increato, la Sapienza humanata, il nostro Christo stamane: *Nolebant in Iudæum ambulare.* (Ioan. 7. num. 1.) Trà i suoi compatrioti Giudei fuggia il fermarsi, con quella strettezza di amicitia abborriua, merce, che con le loro opre cattiue voleano dargli la morte. *Quærebant eum interficere,* (Ibid.) con le loro lingue fallaci lo biasmauano. *Murmur multum erat de eo in turba,* (Ibidem nu. 12.) E con i loro falsi giuditij, sinistramente di esso pensando, l'offendeuano, *Alij dicebant bonus est, alij non, sed seducit turbas:* (Ibidem) Fuggite dunque, ò mortali quei vicini, quei compatrioti, quei parenti, che sotto specie di amicitia, essercitano vna perniciosissima inimicitia. Amicitia nemica, è l'amicitia degli scandalosi, degli empij. Amicitia nemica, è l'amicitia de' mormoratori, e loquaci. Amicitia nemica, è l'amicitia de' temerarij, e peruersa, che con giuditij peruersi affermano male, e pensano il peggiore nelle attioni de' loro amici, e compagni. Voi Signori non giudicate temerariamente, che io debba esser longo; mà come veri amici non mormorate de' miei inesperti concetti, non susurrate mentre io discorro: e comincio.

2 QVell'ingegno direi diuino di Thomaso, che non errò mai dal vero, e che con le sottili specolationi, vnì i precetti della vita morale, nella seconda della seconda, nella questione quadragesima terza all'articolo primo dice, che. *Scandalum est dictum, vel factum minus rectum præbens occasionem ruinæ*. Lo scandalo, è vna parola, ò vn'opra non buona, che porga ad altri occasione di rouinarsi, si come dice il Santo nel corpo del già citato articolo si come, chi pone vn'intoppo per vna via, è cagione dell'altrui cascata, così, chi con parola, ò con opre indecenti scandalizza l'amico, è principio del danno di quello. E non sol danno materiale nel corpo, mà altresi danno maggiore, ch'è lo spirituale dell'anima. *Contingit, quod quandoque aliquis ob exponitur in via corporali alicui, cui impingens disponitur ad ruinam: & similiter in processu vitæ spiritualis contingit aliquem disponi ad ruinam spiritualem per dictum, vel factum alterius, in quantum scilicet aliquis per suam admonitionem, vel inductionem, aut exemplum alterum trahit ad peccandum. Et hoc propriè dicitur scandalum*. Hor come si può dire tuo amico, chi nella via corporale pone vn sasso per farti precipitare? Dunque molto meno si nominarà tuo amico, chi pone vno scandalo per farti dannare. Eh, ch'è amicitia inimica, la conuersatione, e l'esempio de gli scandalosi.

* * *

S.Th. 2.2.Q.47 art. 1.

S.Th. ibi. in Corp.

ASSVNTO I.

Nolebant in Iudæam ambulare, quia quærebant eum interficere.

Io.7.n.1

E' amicitia inimica l'amicitia degli scandalosi: perche con la loro amicitia danneggiano più, che inimici.

2 NON con la sola spada si vccide. Non è'l ferro vnico instrumento per dar la morte. Non è la sola Retthorica, che persuade. Non è'l discorso l'vnico modo, che conchiude. Gli esempi mali vccidono, l'opre cattiue al male persuadono. Tù come con vn'amico conuersi con vn'empio, & egli come inimico vccide la tua anima co'l mal'esempio. Venga per prima proua, quel finto amico Giuda. Egli vedendo la peccatrice santa sparger sopra il capo di Christo l'vnguento, biasimando opra si santa, ne mormorò con la sua lingua peruersa. *Dixit ergo vnus ex discipulis eius: quare hoc vnguentum non venit, & datum est agenis*? Andate poi in Mattheo, e trouarete, che non fù solo Giuda il mormoratore di questo fatto, mà tutti i discepoli. *Videntes autem discipuli indignati sunt, dicentes: vt quid perditio hæc?* Siate meco con l'attentione per cortesia, S. Giouanni afferma, che solo Giuda biasimò Maddalena: Scriue, che furono tutti i Discepoli San Mattheo. Quale di questi Sacri Cronisti dirà il vero? Ambedue. Mà vdite due ponderationi di Thomaso. Mormorò solamente Giuda conforme reggistrò San Giouanni: ad ogni modo Mattheo Santo attribuisce la mormoratione a gli Apostoli: poiche in materia di mormoratione tanto pecca il mormoratore, quanto gli ascoltatori. Mormora quel maledico,

Il malo esempio ci rouina.

Ioa.12. num.5.

Matt. n.26.8.

dico, pecca: Tù l'odi, e non lo riprendi, ò non tronchi il discorso, a tè anco s'imputa quel mormorare, con esso pecchi: Mormorò solo Giuda; mà perche non lo ripresero i Discepoli, quel peccato di mormoratione à loro imputossi. *Potest intelligi, quod solùm Iudas murmurauerit: cæteri verò discipuli, ideo dicuntur murmurasse, quia audierunt murmurantem, & nihil dixerunt*. Questa è la prima espositione di Tomaso. Mà più al nostro proposito la seconda. Mormorò Giuda, cioè, conforme dice Giouanni, cominciò Giuda a mormorare, egli fù il capo: all'esempio di Giuda, mormorarono tutti i Discepoli, conforme dice Mattheo. Onde si caua, che l'esempio di Giuda, fù cagione della mormoratione degli altri discepoli; liquali per la familiarità, che teneano con questo perfido, diuentarono anch'eglino maldicenti. Tanto può l'esempio di quelli, cō li quali non praticamo. L'esempio senza arte rethorica persuade, e senza spada con la colpa, alla quale c'induce, ci vccide. Ecco la conclusione di Thomaso. *Potest etiam intelligi, quod Iudas primus murmurauerit, alij verò discipulis, aut senserunt hoc, aut dixerunt, aut eis Iuda murmurāte persuasum fuit*. Fuggi dunque, ò huomo l'amicitia d'huomini scelerati, e vitiosi, perche con la loro amicitia ti vccidono, mentre con loro malo esempio ti peruertono. E però Christo a nostro documento non vuol pratticare co'suoi compatrioti Hebrei, perche cercauan d'vcciderlo. *Nolebat in Iudæam ambulare, quia quærebant eum interficere*.

S. Th. ibid. in Catena

S. Tho. cit.

Ioan. 7. n. 1.

L'esempio malo dell'amico, è guerra, che ci vccide.

4 E qual guerra più fiera? Qual'inimico più crudo può trouarsi d'vn'amico, che co'l suo malo esempio teco conuersando, al male ti precipita? Venga per proua il Paziente Santo, il fortissimo Giob. Egli combattè co'l Demonio, e benche fosse rimasto senz'armi, senza soldati, senza salute; mentre fù priuato della robba de figli, del proprio corpo; ad ogni modo ritiratosi nel sicuro, & auantaggioso posto di vno sterquilinio, non temea tutte le forze di Satanasso, ne si confessaua perditore. Anzi, che non temendo le di lui arme, si esponeua a nuoue scaramuccie. Quando, ecco egli vede trè amici, li quali vengono a visitarlo. E non si tosto accompagnato da quelli si vidde, che in vece di animarsi con questo aiuto, intimorito disse *Collegit furorem suum in me hostis meus, terribilibus oculis intuitus est me*. Hora, che son con questi miei amici, parmi, che'l furor dell'inferno sia tutto vnito in mio danno, e già'l mio tartareo nemico con occhi torti, e minaccianti ineuitabilmente mi mira. Giob, voi hora, che siete accompagnato douete meno temere. Solo non pauentaste, e con la compagnia di questi amici vi intimorite? Con ragione si sbigottisce l'animo inuitto di Giob. Oppugnato da Satanasso resiste, mà questi suoi amici, erano alquanto scandalosi. Ohimè, dice Giob, vengono a visitarmi amici vitiosi, io son perduto: il loro esempio sarà più poderoso ad abbattermi, ad vccidermi, che non furono le forze di Lucifero; Hora, che sono tra amici empij, stimo esser trà nemici crudi; & hora parmi essere in potere di Satanasso. Ambrosio Santo questa verità dichiara con dire. *Cum Iob videret amicos suos, nunc dixit, collegit furorē suū in me hostis meus: amicos videt, et hostem intuetur. Tunc quoq; se aduertit à Domino datā potestatem de misse tentandi aduersario suo*. Hora sì, che conosco contro me vnita l'infernal potenza, perche veggio l'esempio de'mali amici, il quale è più crudo per vccidermi l'anima, che non è l'istesso nemico dell'Abisso.

Iob. 16. n. 10.

S. Ambr. se. 11. mirabilibus.

Da questo forse Agostino Santo, caua vna consequenza con dire, che'l maggior miracolo oprato da Christo sia stato il conseruar trà mali amici i suoi discepoli senza macchia. Con la proua sarete più capaci di questa propositione Signori. Io osseruo le parole del Saluatore, il quale nell'vltima cena, compito quel mistero, ecco esce Giuda dal Cenacolo, & all'hora Christo alzando gli occhi al Cielo, disse. *Nunc clarificatus est filius hominis*. Adesso sì, che io sono glorioso nel mondo. Hora si, che si conoscerà la mia grandezza, la diuinità mia. Ditemi, esclama Agostino, Ditemi, ò mio Dio, e mancano miracoli da voi per lo passato adoprati, con li quali si è mostrato a pieno il vostro esser diuino. Et i morti risuscitati, & i Demoni scacciati, & i leprosi sanati, non hanno mostrata la chiarezza della vostra essenza diuina? Hora, che Giuda è partito, che atto marauiglioso voi hauete oprato; per lo quale vi siete amirabile e ragguardeuole dimostrato? *Nunc clarificatus est filius hominis?* O bel documẽto, che ci si palesa in queste parole. Vscì Giuda dal collegio Apostolico, e Christo dice. *Nunc* hora la mia gloria si conosce. Giuda empio hà pratticato come amico co'miei discepoli, ad ogni modo con la mia gratia diuina hò fatto sì, ch'egli co'l suo malo esempio non l'hà cōtaminati. Hora si può conoscere la mia potenza, che hà potuto conseruare puri i discepoli conuersando co'l perfido amico Giuda. Non è miracolo più grande, che possa mostrarmi figliuol di Dio, quanto il far, che l'esempio d'vn perfido amico Giuda, non habbia contaminati i miei Apostoli. *Exit Iudas* esclama Agostino *Exit Iudas, & tunc clarificatus est filius hominis: exit filius perditionis, & clarificatus est Iesus, & quia exeunte immundo, omnes mundi remanserunt*. Ci vuol potenza di vn Dio, il mantenere senza offesa vn'anima, che prattica con vn'amico scelerato. Ah amico inimico? ah inimica amicitia de'mondani? Sotto veste di amico co'l malo essempio dãnifichi più, che inimico.

Ioa. 13. num. 31

Ioa. 13. num. 31

S. Aug ser. 63. Ioan.

6 Non si fidi alcun virtuoso d'hauere amicitia con vn vitioso, perche non basterà per resistere alle forze del malo esempio. Solo Iddio, è poderoso a questo effetto. Non ci partiamo con la sola imaginatione da Giuda. Egli è spronato da Christo ad effettuare con prestezza il tradimento già cominciato, *Iuda, quod facis, fac citius*. Sù via quel, che hai da fare fallo presto, ò Giuda. Mio Dio, e perche esortate a compire il tradimento, ch'era peccato si graue, vn vostro discepolo? Vi risponde il Santo Abbate Isaia; Sapeua Christo che'n quella notte douea morire: Sapeua, che doppo il tradimento Giuda douea appicarsi: Sapeua Christo quanto potente, è la forza del malo essempio, e frà se disse; Io morirò mà non voglio, che Giuda doppo la mia morte rimanga viuo; perche conuersando senza me con gli altri Apostoli, l'indurrà co'l suo esempio ad ogni male. Non si sono macchiati mentre io era viuo, mà dubito si macchino, se conuerseranno con Giuda, quando io sarò morto. Però muora prima di me questo empio; prima, che io ascenda alla Croce, egli penda in vn'arbore; prima, ch'io parta da miei discepoli, parta egli da questi suoi compagni, accioche non resti egli con quelli, e non essendoci io li vitij con il suo esempio. Ecco le parole dell'Abbate Isaia. *Nec Dominus Iesus voluit prius in Crucẽ ascendere, quàm Iudam expulisset de medio discipulorũ, ne prauo exemplo, sine Magistri præsentia discipulos macularet*. Hor, chi nõ temerà

Ioa. 13. nu. 28.

Is. Abba. ora. 22.

rà la conuersatione, chi non fuggerà l'amicitia de gli scelerati s'ella è tanto perniciosa?

7 Et io dico Signori, che se Iddio mi promettesse la gloria, e mi lasciasse trà amici peccatori, dubitarei, che indotto dal loro male esempio, douessi peccare, e con tutta la promessa diuina, pure perdere il Paradiso. Si conuertì a Christo nell'estremo de' suoi giorni, anzi nell'vltimo periodo della sua vita il fortunato Lattone. Chiede con humil preghiere vna sol rimembranza delle sue miserie, quando il Crocifisso Dio fosse arriuato alla gloria. *Domine memento mei dum veneris in regnum tuum.* Ecco subito pronta la risposta di Christo. *Hodie mecum eris in Paradiso.* Hoggi sarai meco nel Paradiso. L'intelletto di Agostino troua vna parola souerchia in queste parole. Quella voce *Mecum.* Non par necessaria; Christo promette trasferire il penitente ladro nella gloria, dunque non occorre dire *Mecum.* Perche ne viene in consequenza, che nel regno beato non si può stare senza Dio. Hor se solamente Christo diceua, hoggi sarai nel Paradiso, s'intendeua ancora, hoggi sarai meco; perche nel Paradiso non si può stare, non si può entrare, non si può godere senza Dio. A che fine dunque aggiungere esplicitamente quel *Mecum.* Sottile è'l dubbio, mà è ingegnosissima la risposta. Il Ladro era nella Croce accompagnato con vn'altro Ladro: Se Christo fosse andato nel Paradiso, e lasciato senza se il penitente ladrone, questi poteua dubbitare, e dire: ohime io stò accompagnato da vno scelerato, l'esempio cattiuo, è troppo potente a far preuaricare i mortali; Christo mi hà promessa la gloria, mà chi sà se io per lo malo esempio del mio amico Ladrone peccarò, e peccando perderò il regno promesso? Chi sà se'l mio compagno ladro con il suo malo esempio rubbarà, da me la gloria promessa? Hor sù dice Christo: Stà sicuro. *Mecum eris in Paradiso.* Io sarò tuo compagno. Non ti lasciarò solo in compagnia del Ladro, perche egli con le sue male opre t'indurrebbe al male, ti rubbarebbe l'eterno bene: mà sarai meco; con me non temere insidie, meco sarai in Paradiso: la tua beatitudine, è sicura, habbila per ferma, per istabilità, perche sarai da me accompagnato, e da me in quell'introdotto. *Sed, & ne timeas* Dice in persona di Christo Agostino. *Sed, & ne timeas ne latro tibi insidietur: mecum eris in Paradiso Beatitudo tua me socio, & me introducente firmabitur.* Notate quella parola. *Me socio.* Essendo io tuo compagno, è sicura la tua gloria: che se tù fossi accompagnato con amici peruersi, non saresti sicuro d'ottenere gli eterni beni, benche da Dio stesso promessi. *Beatitudo tua me socio, & me introducente firmabitur.*

Luc. 29 nu. 24. Ibidē. nu. 43.

S. Aug. ibid.

8 Dite in oltre, che se vn'anima caminasse verso il Paradiso, potrebbe dubitare, essendo accompagnata da peruersi amici, di mutar pensiero, & ridotta dal loro esempio malo, incaminarsi con le opre verso l'inferno. La onde per assicurarla, Iddio l'hà da leuar d'intorno gl'amici cattiui, le prattiche scelerate. Addurrò in proua di quanto hò proposto quel, che si dourà fare dal Giudice diuino nel giorno estremo del giuditio finale. All'hora dice il Santo Euangelista Mattheo, che *Separabit eos ab inuicem, sicut pastor segregat oues ab hædis.* Separerà gli eletti da' presciti, come separa da' Capretti gl'Agnellini il Pastore. Io dimando: Questa separatione a che serue? Forse per conoscere Iddio quali siano li Reprobi, e quali i predestinati? Non per certo. Sà bene quella increata sapienza quali sono i glo-

Mat. 25. n. 32.

i glorificandi, quali i dannandi. Dunque nel volerli giudicare, & esaminare, perche li separa trà di loro? Risponde mirabilmente Eucomeno. *Separabit eos ab inuicem, ostēdens per hoc iustos, & electos iuuari, si mali ab ipsis separentur*. Ecco la ragione adequata: si separano da' Giusti gli empij, perche il maggior'aiuto, che si può dare a' virtuosi, accioche possano arriuare alla gloria doppo il finale giuditio, è'l separarli. Se con questi hauranno familiarità, commercio, amicitia, precipiteranno nell'abisso: se saranno senza la loro conuersatione, saranno da Dio aiutati a solleuarsi sopra l'altezza dell'empireo. *Ostendens iustos & electos iuuari, si mali ab ipsis separentur*.

Luc. ib.

Idē ibi.

9 Mà non lasciamo di dire, che Iddio con gran velocità fà, che dalla presenza de' giusti partano gli empij, accioche tardando, non habbiano da inficiare co'l loro malo esempio la loro virtù. Et a questo proposito io osseruo, che separando dalla compagnia de gli eletti i presciti il nostro Dio, dirà loro *Discedite maledicti*. Partiteui da questo luoco maledetti. A' giusti dirà *Venite Benedicti*. Venite, ò Benedetti. Ponderate il mistero: Il contrario, & opposto di *Venite* Sarebbe dire *Ite*. Voi, ò eletti venite in Cielo, voi Reprobi. Andate all'abisso. Mà dicendo a' Beati *Venite*. A' dannati non dice *Ite*. Mà *Discedite*: Non dice, andate, mà dice, partiteui. Non sono senza significato notabile queste Parole. Conobbe Grisostomo Santo l'ascoso arcano, e lo manifestò, dicendo: la parola *Discedite*, hà in se vn'enfasi maggiore della voce *Ite*: poiche denota velocità, fretta, prestezza. Il dire andate; *Ite*, si può intendere, andare pian piano: mà il dire *Discedite*; vuol significare, partiteui con passi veloci, fuggite, affrettateui. Si comanda a' peruersi, che *Discedant*, che partano velocemente dal luoco doue sono i giusti, accioche non si trattenghino con essi per breue tempo. Il giuditio durerà vn momento, *In momento, in ictu oculi*, Dicea San Paolo. Sù via perfide anime, *Discedite*, Velocemente leuateui dalla presenza de' Santi, non vi trattenete tanto quanto hà da durare il giuditio, che durerà vn momento, perche ne meno per vn momento può sostenere Dio, che i peccatori stiano co' virtuosi, *Peccatrices animas*, dice Grisostomo, *Quasi grauans non sustinet: tamquam si dicat eis, nec tandiù vos sustineo, quandiù statis in iudicio meo, & ideo discedite*. O come doueressimo noi imitare Agnese Santa, e dire, *Discede à me pabulum mortis*. Viene quell'amico per conuitarti al giuoco: tù non ti fermare con esso; grida: *Discede à me*. Viene quella persona a portarti quella ambasciata: tù ti poni con essa in discorsi? cacciala velocemente, dicendo, *Discede à me*. Viene quel tale a persuaderti, che non vadi alla Chiesa, alla Congregatione, alla Comunione, e tù, che fai? ti scusi, gli dai ragione perche non fai quel che ei vuole? Non far così, se non vuoi restar da esso ingannato: Caccialo velocemente, non lo mirare, non considerare le sue opre, mà grida *Discede à me*.

Mat. nu. 42.
Ibidem nu. 34.

1. Cor. 15. n. 52

S. Chr. hom. 14 in Matt.

10 Se voi mi date vn'Angiolo, che tien familiarità con vn'empio, io temo, che diuenterà scelerato. Ecco nel bel principio del mondo dice la sacra istoria, che Iddio con la sua forza onnipotente separò la luce dalle tenebre, *Diuisit lucem à tenebris*. Vengano tutti i Filosofi, che diranno, è con ragione, essere impossibile, che dalle tenebre si diuida la luce. Chiara, più, che la luce è questa verità: poiche si diuidono, e si separano le cose, che trà di

loro

loro sono, ò almeno possono essere vnite: mà è impossibile, che con le tenebre possa, ne meno per assoluto potere di Dio, esser'vnita la luce: Poiche conforme dice il Filosofo: *Opponuntur inter se contradictoriè*. Ne altro sono le tenebre, che negatione, & assenza di luce. Non è luce, dunque sono tenebre. Hor se non possono esser mai vnite tenebre, e luce, come dice Moisè, che furono da Dio separate. *Diuisit lucem à tenebris*? Ricorre al mistico senso altissimamente Agostino. E dice, che per luce intese lo Spirito Santo gli Angioli: e quando dice, che fù creata la luce, volle dire, che furono gli Angelici spiriti creati. Preuidde Iddio, che non tutti gli Angioli douean'esser Santi, mà, che molti di loro douean'essere rubelli. Che fece? Pose da vna parte tutti quegli Angioli, liquali preuidde douer'esser fermi, e costanti nel suo seruitio: posta dall'altra parte quelli, che doueano superbamente opporsi al suo volere. Hor quando dice la scrittura, che Iddio diuise la luce dalle tenebre, vuol dire, che Iddio vnì da vna parte gli Angioli, che doueano esser gloriosi nel Cielo, e separò dall'altro canto quelli, che doueano esser dannati nell'abisso. E questa diuisione fù prima; che peccassero, subito in esser prodotti. Mà perche? Stauano tutti in gratia nel principio del loro essere: perche dunque non stauano insieme vniti? Non, dice Iddio, prima, che pecchino, si diuidano: perche grande afflittione harebbono sentita gl'Angioli Santi, se doppo il peccato de' rubelli, si fossero accorti, che per qualche tempo fossero stati accompagnati con quelli scelerati: poiche harebbono prouata angoscia dal considerare il pericolo, nel quale si sarebbono trouati di offender Dio, per la prattica loro. Hor per non prouare i Santi Angioli tal dolore, mà per loro consolatione perpetua Iddio li separò dal principio dal commercio di quelli Angioli, quali co'l suo sapere infinito preuidde, che doueano peccare, e con la loro superbia si doueano eternamente dannare. Notateui la sentenza di Agostino. *Diuisit Deus lucem à tenebris, hoc est Angelos bonos à malis, ad maximam consolationem bonorum. Solus quippe ille ista discernere potuit, qui potuit etiam prius quam caderent præscire casuros, & lumine priuatos veritatis tenebrosa superbia remansuros*. Tanto grande è'l pericolo di restar macchiato per l'esempio cattiuo de' peruersi. O come douresti imitare gli Angioli Santi. Eglino harebbon sentito ramarico dal pensare di essere stati in compagnia degli altri spiriti ribellati: e tù douresti affliggerti per lo tempo perduto nelle conuersationi de' dissoluti compagni, e degli amici vitiosi. Che auanzasti dalla loro amicitia? Sai, che ne riportasti? Pouertà di robba, abbondanza di vituperio. Dall'amicitia di quella donna riportasti l'infirmità: dalla compagnia di quel giuocatore, riportasti la perdita delle facoltà: dal commercio di quell'empio, riportasti ogni sorte d'iniquità.

S. Aug. 11. de Ciu. c. 7 & 19.

11 Et a me pare Signori, che siano scomunicati, e che sia vna scomunica l'amicitia de' vitiosi. Andiamo nel libro di Giosuè, e trouaremo, ch'essendo abbattuto dall'esercito nemico il popolo Hebreo, il Santo Duce Giosuè si prostrò in terra per sapere da Dio la cagione di tanta straggè. Chiedeua con humil preci sapere perche sua Diuina Maestà hauesse abbandonate le sue genti, & hauesse permessa la loro ruina. Rispose il diuino oracolo; e disse. *Anathema in medio tui*, ci è vno scomuni-

Ios. 7. n. 13.

municato nel popolo: E vuol dire Iddio. Ci è vno ſcelerato, che conuerſa con voi. Io dimando perche queſt'huomo peruerſo, è chiamato Anathema, ſcomunicato? Sapete l'effetto della ſcomunica? Priua di molti beni notati da' Sommiſti, lo ſcomunicato. E che più? Chi prattica con queſto ſi fà partecipe della ſcomunica: Ecco dunque il penſiero eſplicato. Si chiama co'l titolo di ſcomunicato vn'huomo empio, perche chi conuerſa con lui ſi fà partecipe della ſua malitia mercè il cattiuo eſempio. Vn peruerſo peruertiſce, come vn, che conuerſa con lo ſcomunicato partecipa della ſcomunica. E di Theodoteto il documento, *Anathema dicitur ſocius iniquus, quia non ſine eius participatione malitiæ homines cum ipſo conuerſantur.* Fuggi la conuerſatione degli amici cattiui, fuggila, ne meno con tali perſone hai da fermarti a diſcorrerci, perche ſi come, chi parla con lo ſcomunicato contrahe ſcomunica, così, chi tratta, parla, mira, conuerſa con vn ſcelerato attrahe a ſe parte, e tallhora tutte le di lui ſceleratezze.

Theod. ibid.

12 E ſe non curi del male, che apporta all'anima l'amicitia degli empij, io voglio ritornar al principio del mio diſcorſo, e dire, che vna tale amicitia danneggia il corpo. Non ſi troua Tiranno ſi crudo quanto vn'amico ſcelerato. Iddio contro vna ſcelerata donna ſdegnoſſi: vuol per i misfatti, enormi punirla: e notate la maniera, che tenne. Chiamò il Profeta Ezecchielo, e gli diſſe: ſappi, ò Profeta, che *Tradidi eam in manus amatorum ſuorum, ſuper quorum inſaniuit libidine, ipſi diſcooperuerunt ignominiam eius, & ipſam occiderunt gladio.* Hò punita queſta donna peruerſa in tal modo: l'hò data in mano de' ſuoi amati amici. Queſti l'hanno diffamata, e poi crudelmẽte l'hanno anco vcciſa. Mà come, io dimando. Erano amici, erano amanti di queſta donna queſti tali, e in tal maniera l'hanno trattata? Aprite l'orecchio Signori. L'amicitia con gli empi, ò quanto è perniicioſa? Queſti amano ſono amici per i loro piaceri, per i loro intereſſi: mà poi paſſato l'ardore del ſenſo, finito l'intereſſo diuentano contro te nimici crudeli. L'amore, e l'amicitia vitioſa ſi cambia in fiera inimicitia, in odio perpetuo. Però Iddio per tuo caſtigo non ti dà in mano d'altri tiranni, che degli amici peruerſi. *Tradidit Dominus hāc in manus amatorū ſuorum, horū enim omnium,* dice Filone Carpatio, *Perniciosiſſima eſt amicitia, atque terrima: hi enim lethalis æſtro voluptatis capti, ſtbimet crudeliſſimi fiunt inimici; omniſque talis amor & amicitia in ſempiternas ipſis vertetur inimicitias, odiumque peſtiferum.* O, che crudo nemico, ò che tiranno fiero diuenta contro te vn'amico cattiuo, con cui hai hauuta vna amicitia peccaminoſa? Ti hà amato, mà per i ſuoi piaceri: finito l'ardore, *Diſcooperuit ignominiam tua.* Egli hà publicate le tue infamie, le tue vergogne. Egli ti fù amico, eri in età florida, hora con odio interno cerca di vcciderti. Mẽtre tu foſti ricco fù tuo amico, ti fù fedele di notte tempo accompagnandoti alla concubina: hora, che ſei diuenuto pouero, egli ti hà abbandonato. Tale è l'amicitia degli ſcelerati: così finiſce l'amicitia peccaminoſa: E tù tali amici apprezzi.

Ez. 23. nu. 9. n. 10.

Philo Car. in Princ. cõment. Cant.

13 Sento vno, che dice Padre l'amicitia, che io hò profeſſata co'l tale, & egli con me à ſempre durata. E ſtata peccaminoſa, è vero, mà è ſtata amicitia coſtante, amicitia fedele. Ti riſpondo, e ti profetizo, che alla prima occaſione ſi romperà tanta conſtanza, ſuanirà tale amicitia. O come queſta verità inſegnò occultamente S. Paolo? Egli ſcriuendo a'

Co-

Colossensi gli esortò ad amarsi con charità, & ad esser amici virtuosi, cò queste parole. *Super omnia autē charitatem habete, quod est vinculū perfectionis.* Siate amici con charità vera, con amor santo, perche la charità, è vincolo, è catena, è ligame perfetto. *Vinculum perfectionem* Ditemi Vditori, che cosa è amore, e l'amicitia? Certo, ch'è vn vincolo, & vn ligame. Due amici sono ligati insieme, insieme sono ligati due amanti. E nelle tre persone Diuine il Padre, & il Figlio si amano, e questo amore, ch'è lo Spirito Santo si chiama vincolo. Mà notate, che da S. Paolo l'amicitia virtuosa, è chiamata vincolo perfetto. Et, ò cō quanta ragione? L'amor carnale, l'amicitia mondana, non è ligame perfetto. L'amicitia virtuosa come perfetto vincolo trà due amici virtuosi non si rompe per i colpi dell interesse, nón si scioglie per vna parola, non si dismette per occasione veruna. Sempre è ferma tale amicitia. Pietro, e Paolo amici in Christo, fino alla morte furono vniti: *In morte non sunt separati.* Ne il tiranno, ne i flagelli, ne le persecutioni poterono rompere il nodo della perfetta amicitia. Mà l'amicitia mondana, è vincolo imperfetto, non ci è il vincolo dello Spirito Santo, però facilmente si rompe. E amicitia di carne, la carne è fragile, però tal nodo di carnale amicitia presto si scioglie. Vdite S. Diadocho. *Amicitia namque secundum carnem, quia non alligatur sensū Spiritus perfacilè par ua quauis occasione inuēta dissolui tur.* Hai veduti quei due amici, che sembrauano nouelli Piladi, e Oresti. Haueresti giurato, che tutte le potēze mondane non fossero state basteuoli a diuiderli: e poi eccoli fieri nemici: vno vitupera l'altro; questi biasma quelli. Perche? Non era ligame perfetto; non era amicitia virtuosa.

Col. 3. n. 14.

Eccl. in com.

S. Dia. de perfectione Spir. c. 15.

Vna occasione leggiera bastò per dissoluerla. Il vēto di vna parola bastò per rouinare vn tanto edificio. E forse si ruppe questo nodo, perche in vn de gli amici suanì la bellezza, ò mancò la robba, ò fu sgratiato dal Principe. Mancò l'interesse, ma ncò l'amicitia, si ruppe il nodo, si è cambiato l'amore antico in odio perpetuo.

14 Horsù voglio concederti, che l'amicitia tua durerà per sempre. Mà ditemi, che speri da quell'amico? Tù per esso spendi il tempo la robba, & anco la fama. Che vtile te ne prometti? Pensi, che nel bisogno egli sarà il tuo sostegno? Pensi, che nelle infermità sarà il tuo consolo? Senti ancorche voglia vn'amico mondano non può darti altro aiuto, che aiuto leggiero. Ecco il vero amico Christo: Christo è amico costante, fedele, che con abbondanti aiuti noi suoi amici soccorre. Diamo la douuta fede a quegli amici Santi l'anima sposa, & il vero Dio amante sposo. Parla l'anima giusta, e dice. *Meliora sunt vbera tua vino.* Sono migliori le tue mammelle del vino. Bernardo Santo spiegando questa scrittura dice, che per lo vino s'intende l'amicitia del mondo, e per le mammelle sia significata l'amicitia del Cielo, e dello spirito. Io per me non intendo come al vino l'amor mondano, & alle mammelle l'amor celeste si rassomigli. Consiste il dubbio: ch'è abbondante il vino, mà le mammelle poche gocciole di latte compartono. Dunque, ne seguirebbe, che l'amicitia secolare fosse più vtile all'huomo, essendo figurata co'l vino abbondante, che l'amicitia spirituale, essendo simboleggiata con le mammelle. Mà notate l'auuertimento sottile di Bernardo: prēdete voi l'vua, premetela, darà copiosamente il vino; mà poi tornate a pre-

Cant. 1. n. 1.

premerla, che dona? Nulla: vna volta si mostra liberale, mà poi arida per sempre si mostra. Le mammelle all'incontro sempre donano, si succhiano, & elle scorrono Sempre, che volete, sempre ci cibano. Andate pure, ò mondani a' vostri amici, chiedete da loro qualche fauore: horsù, sarà prontamente concesso: mà, che tornate vn'altra volta: trouarete l'vua arida: ò non potrà l'amico altro darui, ò non vorrà altro concederui. Subito si secca l'amicitia se è premuta, accioche goccioli benefitij. Mà l'amicitia con Dio, è mammella, che sempre scorre, sempre dona, sempre pasce. Vdite Bernardo. *Pulchrè vino cōparat carnalem affectum. Vt enim vua semel expressa non habet iā, quod denuò fundat, sed perpetua ariditate domatur; sic caro ab omni prorsus delectatione siccatur, nec vltra reuirescit. Verùm vbera non sic: quæ cum exhausta fuerint, rursus sumunt, quod proponent sugentibus; sic vbera spontè nunquam arescunt, sed semper abūdant de visceribus charitatis*. Non sempre aiuta l'amico: vna volta come vna gocciola soccorso, ti aiuta co'l danaro: ti soccorre con le fatiche; mà più si stracca, gl'increscе la spesa, gli tedia il trauaglio. Christo vero amico, è simile alla mammella, che sempre scorre, sempre dona, sempre aiuta.

S. Ber. ser. 9. in Cant.

15 O amico vero mio Signore; voi non vi straccaste per soccorrere i vostri amici bisognosi. Voi scendesti dal Cielo in terra per solleuarci dalla terra al Cielo: e per si lungo viaggio non vi annoiaste. Voi nasceste tremante per lo freddo, per riscaldare noi con la gratia, & in tanto gran freddo al nostro amore più v'infiammate. Voi andaste bandito dalla patria in Egitto per riuocare il nostro esilio dalla patria della gloria, e per tanti disaggi di esser nostro amico non vi doleste. Spendeste il sangue nell'horto, la carne nella colonna, il ceruello nelle spine, le forze sotto la Croce, la vita nel patibolo; nè tutte queste spese sciolsero l'amicitia, seccaro il vostro amore. Vi offendemo, e ci compatite: vi lasciamo, e ci cercate; vi abborrimo, e ci volete. Noi ci confederiamo co' vostri nemici: noi v'impiagamo co' nostri peccati; noi vi dishonoramo co' nostri costumi. E voi amico vero, amico amante, costante amico i nostri tradimenti perdonate, le nostre colpe redimete, i nostri misfatti dissimulate. Ditemi queste ferite, perche le soffriste? Per riparare i colpi che doueano ferirci. E pure siete pronto a nuoui segni di amore, a continuare con eterni benefitij l'amicitia. O mio cuore, ò miei Vditori, e che facemo, e che fate? Seguitaremo l'amicitia co' vitiosi, vorremo l'amicitia del secolo, e sprezzaremo l'amicitia del vero Dio? Io son tuo mio Signore: son peccatore, ma tù non mi rifiuterai per amico. Son Lazzaro puzzolente, che dormo nella colpa; tù vero amico suegliami. Fammi conoscere, che son ligato in vn sepolchro per l'amicitia di quella carogna. Sciоglimi da si vitiosi ligami. Ligami con i vincoli del tuo amore. Voglio esser tuo seruo per vbbidirti, tuo amico per amarti, che poi spero in te che tuo compagno nel Cielo per goderti. Amen.

Apostrofe à Christo vero amico.

* *
*

A S.

ASSUNTO II.

Ioan.7. nu.12.

Murmur multum erat de eo in turba.

E' Amicitia nemica l'amicitia de' Mormoratori, perche la loro mala lingua è letto di Satanasso, è inferno, è rouina del Mondo tutto.

1. CHi si fida di stringer nel proprio pugno i venti, può vantarsi di raffrenar l'empito d'vna maledica lingua. Se tù troui vn'amico, che mai non ti dissodi, riueriscilo come Oracolo. Vn'amico del secolo in tua presenza ti loda, ma se tu volti le spalle ti vitupera. Quante volte le Giudaiche turbe inalzarono sopra le Stelle la virtù di Christo? Et hora, che lo vedono da' Principi, e Farisei insidiato, eglino cambian frase, lo calunniano. *Murmur multum erat de eo in turba.* (*Ioan.7. nu.12.*) Che spada ragliente, che saetta penetrante, che claua di Alcide, che instrumento martiale può vguagliarsi alla mala lingua? Ella, è l'arma più potente di Satanasso, conseruata da esso nell'arsenale della nostra bocca. (*La mala lingua è instrumento di Satanasso.*) Conobbe l'iniquità della lingua l'Apostolo S. Giacomo, e disse. *Lingua constituit in membris nostris, quæ maculat totum corpus, & inflamat rotam natiuitatis nostræ inflammata a gehenna.* (*Iacob.3 num.6.*) La lingua infiammata dal fuoco infernale, infiāma la nostra vita. Notate queste parole E poi andate leggendo nel quarto capo, e trouarete, che parlando l'Apostolo medesimo de gli altri mēbri, dice così. *Vnde bella, & lites in nobis? Nonne ex concupiscentiys nostris, quæ militant in membris vestris.* (*Iacob.4 num.1.*) Nascono le liti, le dissensioni, e le guerre, mercè, che le nostre membra restano infiammate dall'ardente fuoco delle cōcupiscenze del nostro senso. Gran fatto? Per infiammare le membra tutte basta il fuoco delle concupiscenze: mà per infiammare la lingua ci-e'l fuoco dell'Inferno. *Inflammata à gehenna.* Mercè, che la lingua è principalissimo istrumenro di Satanasso, e però egli l'adopra, egli la scalda, egli la infiamma con il medesimo fuoco dell'inferno. Notate le parole di Giliberto Abbate veramente diuine. *Lingua inquit inflammata à gehenna; quia ignem, quem euomis, hauris de gehenna à in Diabolo, & flamma talis de inferno.* (*Gil. Abb. ser. 24. in Can.*) Senti quell'huomo infiammato dar praui consegli al suo Principe Muoue la lingua à persuaderli, che vccida, che condanni, che annichili. O che fiamme sono queste? Sono fiamme infernali. Senti quell'altro, che esorta alle dissolutioni, alle crapole, alle libidini: O che lingua infuocata con i carboni dell'Abisso.

2 Anzi io soggiungo, che la lingua cattiua, è vn riposo di Satanasso. (*La mala lingua, è riposo di Satanasso.*) In quella lingua, che si muoue a mormorare, a dir male a dar praui consegli in quella lingua troua la sua quiete Lucifero. Consideraua quanto fosse terribile la lingua mala il Rè Dauid, e disse, *Quid detur tibi, aut, quid apponatur tibi ad linguam dolosam?* (*Ps.119. num 3.*) Qual cosa trouarai tù per opporre, per contraporre alla lingua fallace? *Sagittæ potentis acutæ cum carbonibus desolatorijs.* (*Ib. n.4.*) Se non, che le acute saette del potente, con i carboni desolanti. Ma legge Grisostomo. *Sagittæ cum carbonibus in lecti formam constratis.* I carboni composti a modo di letto sono simili ad vna maledica lingua. O quanto disse bene il Profeta, mentre paragona la lingua mala ad vn letto d'infuocati carboni? Imperciochè dice Grisostomo. *Diaboli quippè lectus est omnis lingua conuittians.* (*S. Chr. ho. 52. in Marc.*) Il letto del Demonio, è la lingua mormoratrice, maledica, e blasfemante, Il Demonio, che nell'-

in-

inferno non hà riposo, troua riposo nella tua lingua, quando tù la muoui a dir male. O pur diciamo, che si come il letto del Demonio, è l'inferno, perche in quello dimora nella perpetua notte della sua eternà dannatione, così la lingua vitiosa, è chiamata letto di Satanasso, perche, è simile all'inferno. Imperciochè se nell'inferno ogni iniquità si troua, nella lingua ogni peruersità si vede. *Lingua est vniuersitas iniquitatis*, disse San Giacomo. La lingua è vniuersità di colpe. E la traduttione d'Aria Montano. *Lingua est mundus iniquitatis*. Perche si come nel mondo si trouano tutte le creature, così nella lingua, come in vn'inferno stanno annidate tutte le colpe. O ingua? O inferno.

Jacob. 3 num. 4.

3 Anzi tù, ò lingua sei assai peggiore di qualsiuoglia inferno. Non parlo di quella lingua Santa, che, ò loda Dio, ò si muoue in aiuto del suo prossimo: mà di te parlo lingua peruersa, che Dio bestemmi, che'l prossimo maledici. Tù sei più pessima dell'inferno. E ben con poche sillabe esplicò tal verità il Sauio con dire. *Vtilis potiùs infernus, quam lingua*. E più vtile l'inferno, che la lingua. Vaglia il vero, che sono molte misteriose queste parole. Et io dimando, come più vtile esser può l'inferno della lingua? Linferno dunque apporta vtile? Che vtilità può cagionare quel luoco di tutti i danni, delle miserie tutte? L'inferno, ch'è vna congerie di disperationi, vna massa di tormenti, vn chaos di confusione, può essere vtile? L'inferno, oue non è rimedio oue è ogni colpa, oue nõ è opra buona, oue è ogni scelerato, oue non penetra il sangue di vn Dio Crocifisso, questo inferno può esser vtile a'mortali? Signori si risponde con la sua aurea eloquenza Grisostomo; poiche l'inferno con la sua acerbità ci ritira dal male, mà la lingua maledica con la sua iniquità ci toglie dal bene. Vtile più della lingua cattiua l'inferno, perche l'inferno, è istrumento di giustitia mà la mala lingua, è instrumento di malitia. *Vtilis potiùs infernus, quàm lingua, quia infernus est instrumentum iustitia, lingua est instrumentum iniquitatis*. Quanta vtilità ne caua dal meditar l'inferno quel peccatore? Contemplando quelle pene si ritira dalle colpe. Mà dalla mala lingua qual bene se ne riporta? Non si caua altro dalla lingua scelerata; che infamia contro l'honore, che dissuasioni dalle virtù, che sprone a' precipitij infernali.

La lingua è peggiore del l'inferno.

Ecc. 28 nu. 25.

S. Chr. esplicãs lla verba Ecc.

4 Et, ò in quanti precipitij si casca per la lingua? Ceda la precipitosa caduta d'Icaro, che dall'aria piombò trà l'onde. Ceda quella del Mago Simone, che mentre vuol impennar l'ali, dirupandosi dall'alto si fransè le piante. Ceda quella di Lucifero stesso, che ambendo sollevarsi nel monte stellato, precipitò nell'abisso penoso. *Beatus vir*, dice l'Ecclesiastico, *qui non est lapsus in lingua*. Felice quell'huomo, che non è cascato nella lingua. Questo è vn parlare oscuro. Poiche non casca l'huomo nella lingua, mà più tosto la lingua casca. Si cade ne' fossi, ne' precipitij, ne' pozzi, nelle Valli, ma non si casca nella lingua. E pure il Sapiente Santo chiama Beato, quell'huomo; che non è cascato nella lingua, *Beatus vir, qui non est lapsus in lingua*. Beato, e veramente Beato, chi non casca nella lingua, io soggiungo. Casca, quel tale nelle mani quando colle mani commette vn furto; casca negli occhi quando con la vista egli pecca. Casca nelle altre membra, quando con l'altre membra Dio offende. Non si chiama beato, chi non casca nelle altre parti del suo corpo; cioè, chi non offende Dio in altra maniera, mà si dice beato, chi non casca, chi non

Per la lingua si casca ne' precipitij.

Ecc. 34 num. 1.

pecca

pecca cō la lingua: mercè, che *Lapsus linguæ est lapsus totius hominis*, dice S. Isidoro, chi casca nella lingua casca tutto. Chi comincia ad hauere vna mala lingua, comincia ad esser tutto malo. Chi casca nel furto, non per questo casca nelle bestemmie. Chi casca nella libidine, non necessariamente casca nelle detrattioni. In somma, chi casca, offendendo Dio con le altre membra, non casca tutto, Mà, chi casca nella lingua, chi offende Dio con la lingua, casca tutto. Chi è mala lingua, è Ladro dell'altrui fama, è superbo contro Dio, è auaro di dar le lodi al meriteuole, è lussurioso compiacendosi solo di se stesso, è iracondo ferendo con questa piccola spada l'honore altrui, è goloso non di cibi, mà dell'altrui gloria, è inuidioso del bene, & accidioso mentre precipita in tutti i mali. Però Beato, chi non casca nella lingua, perche chi nella lingua casca, casca tutto. *Beatus vir: qui non est lapsus in lingua, sua: quia lapsus linguæ, est lapsus totius hominis*. Sono molti cascati dalle cime delle alte torri, e pure tal'hora si sono saluati; mà la cascata della mala lingua, è cascata irreparabile, e chi si auuezza ad hauere vna lingua maledica è sicuramente perduto. *Optabilior*, Conchiude S. Isidoro, *Optabilior est lapsus è pauimento, quam à lingua. Multi quippe cum cecidissent surrexerunt, ob prolatum autem sermonem interierunt*. Cascano molti da vn' altezza, & alcuni si saluano: mà casca vna mala parola della lingua, e per quella sola parola infinite persone si rouinano. Quante volte vna parola, è stata cagione d'vna perditione vniuersale di tutto vn regno.

S. Isid. libr. 1. Epist. 459.

Ibidē.

5 Vna sola parola proferit a vna lingua, nō dico maledica, ma da vna lingua incauta, ohimè, di quanto danno è stata cagione? Osseruate di gratia il Santo Legislatore Moisè: Miratelo vscir dall'Egitto conduttiero del popolo eletto. O grande impresa alla quale si accinge? Egli hà da superare vn Faraone sdegnato, armato, furibondo, potente. Egli hà da far fronte al mare, e diuidere le sue onde mobili, profonde, spumāti. Egli hà da rompere le selci aride, alpestri, indurite. Egli hà da passar deserti, valicar fiumi, vccider serpenti infuocati. Egli haurà da resistere all'empito del popolo tumultuante, & alla crudeltà de'Tiranni combattenti. E doppò tanti perigli superati, entrerà nella terra promessa. Gran fatto? Superò Faraone, diuise il mare, ruppe le pietre, vccise i Dragoni, raffrenò i popolari tumulti, distrusse i Giganti. E pure non entrò nella terra felice, e tanto bramata? Chi gli fè ostacolo? Chi gl'impedì il passo? Chi fù potente a trattener quel Moisè, che superò tanti intoppi? E chi potrebbe crederlo? La lingua incautamente mossa, vna sola parola imprudentemente proferita cagionò tanto male, & impedì a Moisè l'ingresso in quel paese si prosperoso. *Audite rebelles*, Ingiurò con zelo alquanto indiscreto quel popolo, chiamandolo ribelle. Ah Moisè, che fai? Muoui la lingua incauta a proferire vna parola ingiuriosa: Misero te. *Non introduces populum in terramquam dabo eis*. Trouarai la lingua incauta più tempestosa del mare, più velenosa de serpenti, più pura del sasso, più insidiatrice de'Tiranni. Questi non te impedirono il camino alla terra bramata, mà questa mala lingua, che malamente proferì vna parola ingiuriosa, ti vieta il possesso d'vn regno tāto felice. Perche hauer mossa malamente la lingua, non mouerai verso la terra promessa li piedi. Sei stato miracoloso con molti segni, mà perdesti tutta la gloria, perche l'hà scancellata la tua lingua. *Plurimis*,

Vna sola parola cagiona grā danno.

Num. 20. nu. 10.

mis, dice S. Efrem Siro. *Plurimus licet signis claruisset Moyses, ubi modicè lingua lapsus est, è terra promissionis decidit; magnum, & horrendū mare ei viam præcludere non potuit: verbum tamen inique prolatum, ne ulteriùs progredi posset.* Misero huomo, e quante volte per voler dire quella parola sei cagione della tua propria ruina Quella serua per voler sempre rispondere alla padrona, è cacciata con bastonate da casa, è và mendicando per le porte il cibo.

S. Efrē Sirus.

6 Giramo l'occhio nel corrente Vangelo, doue dice l' Euangelista, che, *Murmur multū erat* Ci era grā susurro, gran voci. Dunque, conchiudete voi, che necessariamente si parlaua male. Imperoche è cosa molto pericolosa, che vna lingua parli, e parli bene. Anzi, benche parli per difesa dell'innocenza, se molto parla, corre pericolo, che erri. Riduceteui alla memoria quella donna santa, pudica, patiente, nominata Susanna. Ella fù ingiustamente da due scelerati vecchioni di adulterio infamata. Da tutto il popolo fù creduta peruersa. La misera innocente non hebbe ardire di scusare la imposta calunnia. Mà dice il Sacro Testo, che *Ingemuit*. Pianse, sospirò, gemè. E come, ò Santa donna non difendete voi stessa; Perche non parlate a palesare gl'inganni di quei peruersi? Qual legge vi prohibisce il manifestare la vostra innocenza. Dite pure, che siete falsamente accusata. Gran fatto? Tace Susanna, perche non si fida della sua propria lingua. Douea adoprar la lingua per sua difesa, mà teme di parlare, perche teme di errare. Vna lingua benche Santa se molto parla, erra. Susanna, per manifestare con euidente inditio la sua castità, tace, perche sapea benissimo, che la lingua anco nel dir bene, e pericolosa di parlar male. Pensiero, e documento di Ambrogio Sāto. *Nec vllum maius indicium Susanna suæ castitatis inuenit, quam silentium: sciebat enim linguā etiam in rebus bonis esse periculosum.* O quante volte quel tale per troppo volersi difendere si accusa? Vuol troppo muouer la lingua per palesare la sua virtù, & in tanto dicendo male del prossimo, si publica nella propria difesa colpeuole. Susanna tace le sue scuse, per non errare. Non si giustifica con la lingua, perch'è troppo pericolosa la lingua.

Io. 7. n. nu. 12.

La lingua buona se molto parla, erra.

Dā. 13. nu. 22.

S. Amb. li. 1. off. cal. 3.

7 Ne vi è mezzo più efficace per far'errare vn'huomo, che farlo parlare. Ecco la Sapienza humanata il nostro Christo, è accusato auanti il Pontefice Caifasso. Egli in sua difesa non risponde. Il perfido Caifasso gli dice, *Nihil respondes ad ea, quia isti aduersū te testificantur?* Tu taci? e perche non palesi la tua innocenza? Parla, manifesta le tue ragioni. Si marauiglia il B. Lorenzo Giustiniano di questo Pontefice. Che vuol dire, dimanda egli, che tanta charità mostrasse questo scelerato? Egli esorta Christo a difendersi? Egli volea condannarlo, e poi lo sollecita a difendersi? Chi crederebbe, che fù astuta perfidia di Caifasso l'esortar Christo a parlare per sua discolpa? Vedeua esso, che mentre Christo taceua non potea essere condannato. Tacendo non dà occasione di calūnia. Chi non parla non erra. Dicea trà se Caifasso: se Christo non parla, io non posso trouare in che condannarlo. Se parlerà errerà. Non è facile muouer la lingua: e non mostrare difetto. Parli, dunque Christo, dice il Pontefice, perche parlando darà à conoscere i mancamenti suoi. *Obseruabat Caiphas callidè si forte ex ore Mediatoris aliquē incōpositū sermonē agnosceret; propterea tentauit si quomodo concitaret ad loquendum: in tacentis quippe lingua nihil reperitur* in-

Chi parla erra.

Mat. 26. nu. 62.

B. Lau. Iust. de Ag. ca. 10.

Indignum. Si pentiua quel Sauio di hauer parlato, ma non si dolse mai di hauer taciuto. Volea Caifasso, che Christo parlasse, accioche potesse condannarlo; mentre, che sempre nel parlare si erra, e mouendo noi la lingua commetremo difetti.

8 E tanto è vero questo, che ci vuole lo sforzo della diuina onnipotenza per raffrenar la lingua, accioche non erri. Siane testimonio quel vero Dio, che sotto humana carne insegnò a noi i misteri diuini. Esortaua egli vna volta i suoi Apostoli ad andar per lo mondo, e predicare la verità del Vangelo. Diceua loro che auanti i Saui delle scuole non temessero proporre le questioni profonde della fede. Anzi, che non pensassero al futuro discorso, ma di repente disputassero, perche l'Eterno Padre harebbe loro assistito co'l suo spirito, a far, che rettamente discorressero. *Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini, dabitur enim vobis in illa hora, quid loquamini. Non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis*. Entra quiui Tertulliano, e pondera quella parola *Spiritus Patris vestri*. Lo Spirito dell'Eterno Padre moderarà la vostra lingua per non errare. E perche dimanda Tertulliano, e perche non dice, Io con lo spirito mio assisterò a' vostri ragionamenti? O pure lo Spirito Santo, che scenderà in figura di lingua, moderarà le parole della vostra lingua? Risponde Tertulliano stesso, e dice: Certa cosa è, che lo stesso Spirito, lo stesso essere, la stessa diuinità, è nel Padre, nel Figlio, e nello Spirito Santo: mà per vna certa appropriatione noi applicamo la onnipotenza al Padre, la sapienza al Figlio, la bontà allo Spirito santo: Hor pare, che voglia dire Christo, per raffrenar la lingua accioche non erri, per reggerla, accioche a tempo, & a luoco douutamente ragioni, non basta quasi l'assistenza dello Spirito santo con la sua bontà, l'assistenza mia con la mia sapienza ma ci vuole l'istesso Eterno Padre con la sua onnipotenza. Anzi egli disse vna volta. *Ego non loquor à me ipso: sed quecumque accepi à Patre tradidi vobis*. Quasi dicesse: Io stesso, che sono sapienza eterna, quasi, che'l parlar debitamente, & il muouere concertatamente la lingua lo riconosco per dono della potenza del Padre. *Cohibuit*, dice Tertulliano, *Cohibuit pracogitationem loquendi, & à patre precepit expectari propter difficultatem, quia, & ipse à Patre excepit pronunciandi tempestiuè subministrationem*. E come non è necessaria la diuina possanza per raffrenare gli empiti di vna mala lingua, se ci fù questa potenza, che assiste, à nostro modo d'intendere alle parole, che douea pronunciare l'incarnata sapienza? Tù mala lingua sei chiaue per aprir la porta a tutte le iniquità. Tù sentina de' vitij. Tù via, che conduce alla perditione; poiche, tù, come dice Bernardo sei dissoluta ne' ragionamenti otiosi, sei vana nelle proprie lodi, sei impudica ambasciatrice del proprio cuore, sei mordace ne' fatti del prossimo, sei buggiarda per iscusar te stessa, sei maledica per vendicar le ingiurie, sei traditrice per ingannare i semplici, sei adulatrice per palliare le altrui sceleraggini, sei vantatrice per far, che altri ti stimino. Ci vuole la diuina onnipotenza per moderar la lingua: perche ella è membro pestifero, picciolo in apparenza mà, come dice San Giacomo, a guisa di timone regge la naue del corpo tutto, ella lo fà vrtare ne gli scogli, e nelle feccaggini di mille mali. Ella infiamma come fuoco la nostra vita; e non contenta di questo, inalzandosi contro Dio, con parole sacrileghe l'eterna sua maestà vitupera, e ma-

Ci vuole la diuina onnipotenza per raffrenar la lingua a nõ errare.

Mat. 10 num. 19.

Ter. lib 4. contra Marc.

maledice. La lingua è causa delle dissensioni. La lingua fomenta le liti. La lingua apre i tribunali. La lingua opprime i poueri. La lingua estermina le famiglie. La lingua tende al proprio Padre le insidie. La lingua a gli amici non osserua il segreto. Et ella in fine rompe le leggi humane, e diuine. Hor per raffrenar questa lingua, è necessaria la diuina potenza.

La buona lingua è simbolo di diuinità.

9 E soggiungete, che doue vna buona lingua parlar si sente, si può conchiudere esserui presente la deità stessa. Ecco il Patriarcha Giacob per tutte le hore di vna lunghissima notte lottò con vn personaggio da esso non conosciuto. Vuol per sua gloria maggiore sapere il nome del possente Competitore, e gli disse dimandandogli. *Quod est nomen tuum?* Mà quello ritroso in palesarsi gli rispose. *Quid quaris nomen meum, quod est admirabile?* In vano cerchi sapere qual sia il mio nome, perche egli è troppo marauiglioso. E poi ciò detto. *Benedixit ei in eodem loco.* Aprendo la bocca, cominciò a dir bene, à lodare Giacob in quel luoco medesimo. Dimandate gli Espositori tutti, che vi diranno quel lottatore essere stato Dio. Mà perche non vuole manifestare il suo nome al Patriarcha? Lo manifestò, con vn bel Simbolo, risponde il Ponferradiense. Senza dire chiaramente il proprio nome, palesò, che'l suo nome era Dio. Lo benedisse: aprì la bocca a dir bene, lingua, che parla bene, non può essere altra lingua, che lingua di Dio. Non disse il mio nome è Dio, ma si dichiarò Dio, con dir bene, con benedire Giacob: Lingua benedicente, è lingua di Dio onnipotente. Vdite le parole del Ponferradiense. *Abstinet à manifestatione nominis sui, & benedictionibus imprecandis incumbit: diuinitas enim nullo modo sic exprimitur, vt exprimitur benedicente lingua.* Ben tù mostri esser non Dio, ma nè meno huomo, mentre parli con lingua peruersa.

Gen. 32. nu. 29.

Ibid.

Didacus Baiza in Euāg.

Si conosce Dio più per la lingua che per la faccia

10 Io starei per giurare, che se vedessi co' proprij occhi Dio, non tanto lo conoscerei nella faccia per Dio, quanto lo confessarei Dio sentendolo Santamente parlare, e giustamente muouer la lingua. Sia in mio fauore quel Santo Centurione, che sotto le vergognosa Croce, e sotto l'infame patibolo confessò Christo per Dio, *Verè hic homo iustus erat.* Lo vede pendente da vn tronco, e lo confessa degno del diuino Trono. Lo vede con i chiodi nelle mani, e lo confessa degno di tenere lo scettro eterno nella destra. Lo vede morto, e lo confessa Dio viuo. Gran fatto? E sarebbe da me stimata sciocchezza, se non vi considerassi vn gran mistero. Io vado pensando qual fù il motiuo, che persuase il Centurione a credere Christo Figliuol di Dio. Direte, che'l vederlo in quella Croce sì patiente, pianto dalle creature, dal Sole con oscurarsi, dalla terra con iscuotersi, dalle pietre con frangersi, dal velo con diuidersi, erano segni, che lo manifestauano Dio. Non furono questi gli argomenti efficaci, che conuinsero il Centurione. Egli l'haueua veduto miracoloso, l'haueua contemplato nel volto maestoso, l'haueua osseruato nelle attioni virtuoso, e non lo confessò Dio. Mà sentendolo parlar bene, muouer virtuosamente la lingua, conchiuse, ch'era Figliuol di Dio. *Videns autem Centurio, quia sic clamans expirasset, dixit, verè filius Dei erat iste.* Vedendo, che morì, ma con hauere giustamente parlato, disse, questo che muore, è Dio. Osseruò non tanto le attioni di Christo, quanto le voci. Notò le parole, ch' egli nella Croce disse; le ponderò, e trouolle tutte sante.

Luc. 23. nu. 47.

Marc. 15. nu. 39.

fante. Notò, che essendo assetato non si dolse con la lingua, mà solamente con vna sola parola manifestò la sua arsura. Notò, che non maledì i Crocifissori, mà li raccomandò al suo Padre. Notò, che ad vn Ladrone pentito; non riprese con seuere ammonitioni, mà con celesti promesse. Notò, che parlò al Padre per raccomandargli lo spirito. E conchiuse. Questo è vn Dio. Benche nella faccia mostri essere huomo, nella lingua, che si discretamente parla, mostra euidentemente, ch'egli è Dio. Non lo confessò Dio per la faccia, mà per la lingua. Vdite voi la lingua di Bernardo, che questa verità conferma dicendo: *Vndè aduertit Centurio pulchritudinem Crucifixi, & quòd is sit Filius Dei, qui cum iniquis reputatus est? Videns, quia sic clamans expirasset: Ergo ad vocem credidit: ex voce cognouit filium Dei, non ex facie.* Non è necessario veder la faccia per conoscere, basta sentir parlare la lingua. *Loquere, vt te cognoscam.* Dicea quel Sauio. Parla, acciòche io ti conosca. Mille volte succede, che tù non eri conosciuto per iniquo, come sei: mà muouendo la lingua, mà parlando ti desti à conoscere per ignorante, per vitioso.

S. Bern. in serm.

11 Argomenta contro Marcione il gran Padre Tertulliano, e vuol prouare, che Christo sia vero Dio, Creatore dell'Vniuerso: e notate la forza del Sillogismo. Vien quà Eretico ostinato, io voglio conuincerti: voglio farti conoscere la deità di Christo: Conoscila dalle sue parole. Nota, ciò, che dice l'Euangelista. Salì sopra vn monte, e cominciò ad aprir la bocca, à muouer la lingua, à parlare co' suoi discepoli. *Et aperiens os suum*: Apre la bocca, parla, e che dice, *Beati pauperes.* Comincia à parlare, e la prima parola, è parola di beatitudine. Lingua di Christo à prima mossa parla di Dio, del cielo, di virtù, dunque è lingua di Dio. Lingua che parla bene è lingua diuina. Lingua, ch'esorta al bene, è lingua dell'eterno Creatore, *Venio nunc*, Dice Tertulliano. *Ad ordinarias sententias eius, per quas dicit Beati mendici; quoniam ipsorum est regnum cœlorum. Iam enim hoc ipsum, quod à benedictionibus capit, creatoris est, qui vniuersa prout edidit, nulla alia voce, quàm benedictionis dedicauit.*

La buona lingua, è segno di diuinità.

Mat. 5. nu. 2.

Tertull. lib. 6. cōtra Marcion.

12 O benedetta lingua di Zaccharia Padre di Giouan Battista: tù dice Origine, dopò, che fosti muta, diuentasti lingua diuina. Mà ditemi, donde voi raccogliete, che fù deificata la lingua di Zaccharia? Ecco, risponde Origene, in parlare, parlò bene, benedicendo Dio. *Benedictus Dominus Deus Israel.* Lingua, che parla bene, lingua, che benedice, è lingua non humana, mà lingua diuina. *Ligata fuit lingua eius statim, vt soluta est, humana desijt esse, nam loquebatur benedicens Deum.* Deh Christiani, che hauete hauuta da Dio la lingua, mostrate esser figli di Dio, con muouere virtuosamente la lingua. Gli huomini benedichino Dio, le donne ringratijno Dio, i Religiosi lodino Dio. Tutte le creature magnifichino Dio. Ne' trauagli non mouete la lingua à bestemmie, mà à dire: sia ringratiato Dio: sia lodato Dio: sia benedetto Dio. Perche in tal maniera con la lingua glorificando Dio in terra, goderete Dio glorificati nel Cielo.

Luc. 1. n. 68.

Orig. ho. 7. in Luc.

* * *

ASSVNTO III.

Ioan.7. num.12. *Alij dicebant, bonus est, alij non, sed seducit turbas.*

E amicitia inimica l'amicitia de' temerarij: Perche, chi giudica temerariamente i fatti altrui, è scelerato nelle sue opere, hà mala volontà verso l'amico.

1 NOn son' inditij euidenti dell'interno d'vn cuore gli esterni segni di amicitia, e di amore. Molti parlando ti lodano, mà nel lor petto di te sinistramente pensando, ti vituperano. Giurerà, quell'esser tuo amico fedele, mercè la tua bontà, e poi giudicarà frà se stesso, che tù sei pieno d'iniquità. Il Saluator del mondo fugge stamane il commercio di quelli, che temerariamente lo giudicauano Seduttore. *Alij dicebant seducit turbas*. Insegnandoci à noi esser degni di abbottimēti quegli huomini, che temerariamente condannano col loro giuditio le opre altrui. Mà vediamo di gratia la radice di quest'albero, e l'albero di questi frutti. Vediamo donde procede, che gli huomini con temerarij giuditij pensano sempre mai il peggio de' prossimi loro. Sappiate, ò huomini, che tali sono le persone, quali giudicano essere gl'altri. E per dirla più in breue, tal fà l'huomo qual pensa. S'egli giudica male del suo vicino, è segno, ch'egli è peggiore ne' suoi affari. Narra per ordine la tentatione di Christo nel deserto l'Euangelista Mattheo, la racconta medesimamente San Luca, con questa differenza, che Mattheo afferma essere stato l'vltimo assalto infernale offerire à Christo il dominio del mondo, *Hæc omnia tibi dabo*, San Luca poi asserisce l'vltimo colpo essere stato il dirgli. *Mitte te deorsum, quia angelis suis mandauit de te*, ponergli auanti gli occhi la Signoria sopra gli Angioli: Poco importa questa accidentale varietà qual sia stata l'vltima di queste suggestioni. Basta, che l'vna, e l'altra erano motiui di superbia, e di ambitione. Hor'io dimando, perche l'vltimo colpo fù di superbia? Perche mentre Christo era famelico, non serbò per l'estremo sforzo tentarlo di gola. Tanto più, che con la gola superò egli il primo huomo nello stato dell'innocenza. Risponde Eusebio Emisseno, e dice, che al parer del Demonio il tentar di superbia fù la tentatione maggiore: sapete perche? Perche giudicò Christo à se vguale. Egli cascò dal Cielo per la superbia, e così pensò ancora, ch'il Saluatore douesse accōsentire à motiui superbi. Qual fece egli, pensò douesse far Christo. Ecco Eusebio Emisseno. *Nititur Diabolus ad vltimum Saluatorem ad excelsa ducere, & in altum eleuare, vt sicut ipse eleuatus cecidit, sic & Dominum exaltando ruere faciat.* Essendo vero, che ogniuno con la propria qualità misura le opre altrui, e qual fà egli tal pensa far gli altri tutti. Hor con vn tale si può tenere amicitia? Non già, Christo tal gente fugge, e l'abborrisce. *Nolebat in Iudeam ambulare, quia dicebant, bonus non est, sed seducit turbas.*

Ioan.7. num.12. — *L'huomo tal fà qual pensa.* — *Matt.4. num.9.* — *Luc.4.n.2.* — *Eusebio Emissen. in Dom. 1. Quadr.* — *Io.7.n.1*

2 E vaglia il vero, che non può giudicar bene d'altri, chi è malo in se stesso. Giudica impossibile la bontà in altri, chi tiene l'iniquità nel suo cuore. Trouossi in solitaria campagna Dauid perseguitato dall'iniquo Principe Saul. Era circondato da numeroso stuolo di soldati, che per adherire al lor Principe gl'insidiauano perfidamente la vita. Mà, ecco il diuino soccorso: entrò in vna spelonca Saul, in quella staua nascosto Dauid. Potea questo à man

Giudica cosa impossibile, che altro sia buono chi in se stesso, è malo.

salua

salua priuarlo di vità: ad ogni modo non vuole. Solo tagliò con leggierezza di mano l'orlo della veste reale. Vscì dalla cauerna Saul, vscì per altra apertura Dauid. Gridò ad alta voce il Profeta dicendo. *Vide quoniã non est in manu mea malum neque iniquitas*. Ecco, ò Rè Saul. Io non hò contro te animo vendicatiuo. Poteua s'io voleua vccidetti dentro quel la cauerna, e pure hò raffrenati i miei sdegni, hò perdonate le ingiurie. Stupì Saul, e disse. *Numquid vox hęc tua est fili mi Dauid?* Tua è questa voce, ò Dauid? Sei tù, che meco parli. Io quì mi fermo, e dimando: Saul non conosceua Dauid? Saul non haueа molto bene in prattica la voce, & i costumi di Dauid? Si per certo. Come dunque adesso, quasi non l'hauesse mai conosciuto dimanda s'egli è quello? se quella sia la sua voce? O Saul l'hauete auanti gl'occhi, e no'l conoscete? Con voi parla, e nõ lo raffigurate? Vi rispondo: Saul vedeua Dauid, alla voce, all'aspetto lo conosceua, mà non poteua credere fosse Dauid; era vendicatiuo delle ingiurie Saul, non era facile al perdono: sente, che Dauid potendosi vendicare, non vendicossi, ma perdonò, e gli pareua impossibile. Perche gli era vendicatiuo, non potea credere, che Dauid anco non fosse vendicatiuo. Misurò Dauid con se stesso. Diceua; Io hauerei vcciso il mio nemico se hauessi potuto, Dauid mi dice, che potendo vccidere me suo auuersario nõ mi hà vcciso, non posso credere, ch'egli sia Dauid. Questa voce non è sua: lo veggio, e non lo credo: Tutto ciò auuiene, perche ogn'vn crede gli altri com'egli è in se stesso. Giudica male degli altri, perch'egli è pessimo. Vdite dalla bocca d'oro tal verità. *Plerumque vulgus hominum ex suo animo de alijs iudicat, vnde, quia Saul erat homo truculentus impossibile putabat, quod sibi Dauid pepercisset, ideo dixit. Numquid hac vox tua est filij mi Dauid*. Il superbo giudica tutti ambitiosi, tutti stima lussuriosi l'incontinente. Chi parlando con vna persona parla di vanità, pensa, che tutti gli huomini parlando, discorrano di oscenità. Chi rubba nel negotiare le altrui monete, pensa, che anco i Santi siano ladri.

1. Reg. 4. num. 12.

Ibid. nu. 17.

S. Chrys. ho. 1. de Dauid, & Saul.

3 Io solamente scuso quelli, che giudicano male de' loro prossimi quando affermano, o almeno dubitano che il male fatto alle loro persone l'habbiano anco fatto contro di altri. Mi dichiaro. Se tu sei stato contro me maldicente anco giudico, che tu dirai male de gli altri. Imperciochè da successi contro me, posso argomentare scelerate le tue attioni contro altri. Per mia fè Signori, ch'è cosa marauigliosa l'attione di Gioseffo. Egli gouernaua l'Egitto, & ecco vidde venire per prouedersi del necessario alimento i suoi fratelli. Li conobbe; ma non vuol darsi a conoscere. Si auuidde, che mancaua trà loro il minore di tutti nomato Beniamin. Prese vna ingegnosa occasione, & ordinò che fossero carcerati. *Tradidit illos custodia tribus diebus*. Dio buono, e perche tanto rigore contro i fratelli? Forse per vendicarsi della riceuuta ingiuria, quando lo venderono schiauo nell'Egitto? Non già; mà imprigionolli, perche non vedendo il fratello minore, dubitò, giudicò forse non fosse stato da loro, ò venduto, ò vcciso. E come giudica questo male il Santo Gioseffo? I Santi non sono facili a pensar male de' loro prossimi, e Gioseffo quasi affermando il suo falso giuditio, gli imprigiona; Signori sì, prudentemente giudicò male de' suoi fratelli Gioseffo poiche discorse fra se stesso dicendo: questi venderono me per ischiauo, io non veggio trà lo-

Dal male contro noi potemo giudicare il male cõtro altri.

Gen. 42. num. 17.

ro il fratello minore, dunque haueranno fatta contro esso la stessa sceleraggine, Dall'empietà vsata contro la mia persona, sospetto tale sceleraggine anco fatta contro questo fanciullo. *Cum Ioseph.* Dice Theodoreto: *Beniamin non videret, suspicatus est malo quippiam fratres in illum perpetrasse: & ideò tradidit eos custodiæ tribus diebus.* Dalche cauiamo Vditori, che i giuditij de' fatti altrui procedono da quello, ch'è successo à noi. O tù giudichi male del tuo prossimo, perche tù in te stesso sei tale: ouero, perche à te è successo vn simil male. Essendo, che da' fatti nostri, misurano i fatti di tutti.

Theodo. ibid. qu. 100.

4 Da gran superbia sono originati i giuditij temerarij. Chi si stima santo giudica gli altri scelerati. Chi si tiene per dotto, giudica gli altri ignoranti. Mà chi è humile, giudica bene di tutti. Staua il Capitan Gedeone nel campo, e stanco delle militari fatiche, si era ritirato per darsi in preda al riposo. E perche gli era auuezzo a' trauagli, lasciata la spada, diede di piglio alla falce, & in vece di ferir nemici, si diede a mietere il grano. Ecco dal Cielo vn'Angelo, che ad esso appressandosi lo saluta, dicendo. *Dominus tecum, virorum fortissimè.* O fortissimo trà tutti gli huomini, sappi, che Iddio stà teco; Iddio ti ama, Iddio in tua compagnia dimora; felice te, che sei priuilegiato, e tanto fauorito da Dio. Risponde all'Angelo Gedeone. *Si Deus nobiscum, cur apprehenderunt nos hæc mala?* Se Iddio è con noi, come tante ruine contro noi? Io stupisco della risposta di Gedeone. L'Angelo dice, che Iddio è con esso solo. *Dominus tecum.* E Gedeone ripiglia. *Si Dominus nobiscum.* Se Iddio stà con tutti noi. Forse non sentite, ò gran Capitano ciò; che dice questo Angelico messo? Egli afferma, che Iddio è con noi, non con tutti: e voi ripigliate, e rispondete, come se esso hauesse detto, che Iddio era con tutti. *Si Deus nobiscum?* Scioglie il dubio Theodoreto con dire. Era effetto dell'humiltà di Gedeone questa risposta. Diceua frà se stesso il Santo combattente: l'Angelo, che non può mentire afferma, che Iddio è con me, dunque bisogna dire, che sia con tutti. Che merito maggior degli altri riluce nella mia anima? Io sono peccatore, & il peggiore di tutti, e pure Iddio stà meco, dunque stà pure con gli altri. Ecco Vditori, l'humiltà di Gedeone facea, ch'egli pensasse bene de' suoi compagni: S'egli fosse stato superbo, haurebbe giudicato, che Iddio era seco per la sua bontà, e non era con gli altri per la loro iniquità. Ecco la sentenza di Theodoreto. *Ita benè de omnibus sentiebat Gedeon, vt non minus sibi adesse Dominum per gratiam, quàm alijs existimaret.* Il Santo Gedeone giudicaua bene di tutti, perche era humile in se stesso. Quella donna superba giudica tutte le altre donne di minor giuditio, di manco prudenza di se medesima. Quella donna humile stima ogn'altra persona di se migliore, e più Santa.

Chi è humile giudica bene di tutti.

Iudic. 6. num. 12.

Ibid. nu. 13.

Theodo. ibidem.

5 Stà auuertito, ò cuore humano: se vedrai inditij mali, giudica bene. Non erra, chi dal male apparente non pensa male esistente. Ecco il caso nel Genesi. Entrò con la sua bella sposa Rebecca nella Corte del Rè Abimelech Isaac. Per degni suoi rispetti non manifestò esser quella sua moglie, mà disse essere sua sorella. Che cosa portò il caso? Staua nella finestra Isaac, e come sposo si trastullaua con la sua sposa. Se ne auuidde il Principe Abimelech, e fattolo à se chiamare, gli disse: Tù m'hai ingannato Isaac, questa non è tua sorella, e tua consorte. Tù

Dal male doue mo giudicar bene.

con

Gen. 26. num. 8. con lei hai trattato, non da fratello, mà da marito. *Prospiciens Abimelech per fenestram vidit eum iocantem cum Rebecca. Et accersito eo, ait, perspicuum est, quòd vxor tua sit: cur mentitus es eam sororem tuam esse.* Io quì mi fermo, & ammirato di Abimelech, dico; come pensò subito, che fosse sposa di Isaac Rebecca: Vidde, che insieme si trastullauano: e non potea pensare, che vn fratello licentiosamente vsasse con la sorella? Quanti fratelli incestuosi sono stati nel mondo. Isaac affermò esser fratello: Abimelech vede atti illeciti trà Isaac, e Rebecca, e non li giudica illeciti, perche lascia di credere, che erano fratello, e sorella, mà pensano, che erano moglie, e marito. Da questo risponde il Lippomano, da questo fatto douemo noi imparare à giudicare dagli giuditij mali sempre bene. Isaac dice esser fratello, vede Abimelech, ch'egli fà attioni, che trà fratello, e sorella erano lasciue, mà trà moglie, e marito erano honeste, e lascia di pensar male, e giudica bene. Lascia di credere alle parole, e pensa bene da fatti à prima vista impudichi: perche douemo noi dal male giudicar bene, e dalle attioni in apparenza cattiue, cauarne argomento di fatti in sustinenza virtuose. Imparate questa dottrina dal *Lippom. ibidem.* Lippomano. *Dubia in meliorem partem sunt interpretanda: & ideo Regis Abimelech probitas commendatur, quod ea, quæ vidit, non ad incestum reputauerit, sed ad coniugium.* Vn'huomo virtuoso dal male pensa bene: Scusa i fatti del prossimo, non li condannare. Chi è tale, è vero amico, chi non è tale è vn'amico inimico.

Chi hà charità dal male euidente non giudica male.

6 Vn vero amico, vn, che ama, che hà charità nel cuore, ne meno dal male euidente giudica male. Dà tempo, al tempo; aspetta maggior certezza per far giuditio sinistro delle altrui opre. Io trouo in San Matteo, che andarono i seruitori di quel Celeste Padre di fameglia, & ammirati, che doppo la semenza del grano, sia nato il giglio, chiesta licenza di sradicarlo, hebbero per risposta. *Sinite vtraque crescere vsque ad messem.* Lasciate, che la Zizania, & il frumento crescano sino al tempo della messe; e poscia sbarbicate quella, lasciate questo. Ditemi, ò prudente vecchio, perche volete tanto dimorare? Non è meglio sradicar presto l'herba cattiua? Sappiate, dice Geronimo, che quando è picciola la Zizania, è molto simile al grano: quando cresce, si conosce assai differente. Per giudicare, qual sia giglio, qual sia frumento, non bisogna hauer picciolo inditio, è necessario hauere segno euidente. Si lasci dunque crescere la Zizania, comparisca euidentemente Zizania, e poi patentemente comparendo tale, si spianti. Così tù, ò huomo, nel giudicare Zizania, cioè, male le opere altrui, aspetta, che crescano, che siano grandi, che siano euidenti, che non vi possa esser dubbio: mà mentre si può dubitare, non le giudicare. *Inter triticum, & lolium.* Dice Geronimo. *Quamdiù herba est, & nondum venit ad spicam, grandis similitudo est, & in discernendo, aut nulla, aut perdifficilis distantia est: quia in iudicandis operibus debemus opportunum tempus expectare.* Aspetta, ferma, non esser precipitoso in far giuditij: perche se subito pensarai male, sradicarai con la zizania il frumento: l'opere buone le pensarai cattiue. Lascia, che crescano, che siano grandi, & euidenti, & all'hora pensa, ciò, che la charità, e la prudenza ti somministra.

Mat. 13. num. 30.

S. Hier. ibidem.

7 Sappi, che tocca solo a Dio giudicare i fatti del prossimo nostro, i santi, i virtuosi, i giusti ne

veggiono, ne condannano le opere altrui, ne proferiscono sentenza dell'interno, che nell'anima risiede. Intenderete meglio con l'euidenza della proua la verità proposta. Quel Rè, che nel Vangelo apparecchiò quel lauto conuito, entrò nella sala de' conuitati, *Intrauit autem Rex, vt videret simul discumbentes*. E si accorse, che vn solo era con vna veste sporca coperto. *Et vidit ibi hominem non habentem vestem nuptialem*. Stupisce San Paschasio, che solamente il Principe si sia accorto di questo fatto. È possibile, che trà tanti conuitati non fosse, chi vedendo quell'huomo indecentemente vestito, l'auuisasse dell'errore? O bel documento, che sopra questo passo ci offerisce Paschasio. Trà i conuitati nissuno vidde il mancamento di quell'huomo, perche nissuno abbadaua a' fatti altrui, ogni vno attendeua à se stesso. Il Christiano deue procurare di comparire ornato di virtù, deue abbadare à leuare da se l'antica veste del peccato, e non deue stare à sindicare le attioni de' suoi vicini. In oltre, trà quei conuitati, ch'erano tutti virtuosi, nissuno vuol giudicare male di quell'huomo: O non viddero il defetto di entrare con la veste macchiata; ò se lo viddero, non vollero giudicarlo per errore: imperciòche sanno bene i virtuosi, che giudicare i fatti de altri, tocca solamente al Rè magnifico, al Dio terribile. Chi sà, ogn'vn di essi diceua, chi sà se per negligenza, ò per humiltà porta costui veste si indecente. Non tocca, à noi giudicar male della coscienza sua: verrà Dio à suo tempo, e farà il giuditio. *Quia*. Dice Paschasio. *Quia malos in conscientia intus intelligere non omnium est, ideo hunc malum, non habentem vestem nuptialem, solus Deus terribilis, & Rex magnus inuenit*.

Tocca à Dio solo giudicar i nostri fatti.

Matt. 21. n. 12.

S. Pasch. ibidem.

Questo, è l'esempio, che ci danno i santi, di mai non giudicare i fatti degli altri.

8 E quando non puoi scusare l'attione, scusa l'intentione. Vedi, che'l tuo vicino opra male, non puoi conoscere il fatto, giudica bene dell'interno. Dì frà te stesso: il mio vicino tutto giorno con voci, e con rumori conturba la sua casa, forse, non è colpa sua, mà lo fà per correggere i suoi figliuoli, & i suoi serui. Quel tale, tù vedi co' proprij occhi, ch'è lussurioso, non lo giudicare prescito, e reprobato, mà giudica frà te stesso, che s'egli fà quel male fà anco del bene. *Si opus non potes, excusa intentionem, puta casum, puta ignorantiam, puta subreptionem*. Dice Bernardo. Andaua contro il proprio Padre Dauid il perfidio figlio Absalone. Conuocò eserciti, machinò insidie. Dall'altra parte Dauid per difendersi, e per difessa del Regno tutto arrollò soldati. Si diede la mossa à gli squadroni, & ecco Dauid chiama il Capitan Generale, & i soldati tutti, e dice. *Seruate mihi puerum Absalon*. Di gratia non vccidete, non fate male al fanciullo Absalone. O Santo Dauid: fanciullo voi chiamate questo perfido? Questo ribelle, questo tumultuante, questo scelerato, fiero nemico di chi generollo, voi dite, ch'egli sia fanciullo? O, carità de' Santi? Non potea Dauid scusare l'attione di Absalon, erano troppo palesi i di lui misfatti: mà che; Lo scusa per l'età. E Giouane, non sà più, sono furori giouanili. Taceua la sceleraggine, e palesaua il grado della scusa, con dirlo, è giouanetto, e fanciullo. *Tacebat*, Dice Ambrosio, *Tacebat improbitatis scelus, pietatis autem gradum, & nomen necessitudinis, & excusationis proferebat. Ideo ait*.

Douemo scusare l'intentione.

S. Bern. serm. ad fratres.

2. Reg. 18. nu. 5.

S. Ambr. ser. 18. in psal. 118.

aiebat Parcite Puero. La charità non giudica male, scusa il male. Se non può scusare l'attione, scusa l'intentione, scusa l'occasione.

9 Mà guai à te Giudice temerario de' fatti altrui, guai à te, perche quel giudicio, che fai de gli altri, sarà fatto di te. Si come tù condanni co'l tuo giuditio quella persona, così Iddio condannarà nell'estremo giuditio la tua anima. *Nolite iudicare, & non iudicamini: nolite condemnare, & non condemnabimini: in quo enim indicio iudicaueritis, iudicabimini*. Non giudicate temerariamente gli altri, se non volete esser voi giudicati. Non condannate con il vostro giuditio i fatti del prossimo, se non volete, che nel giudicio diuino sia condannata la vostra anima. Impercioche secondo il giuditio, che farete de gli altri, secondo quello sarete giudicati voi. Stupisce di questa minaccia Santo Agostino, e dice: *Numquid si nos temerario iudicio iudicauerimus, temerè etiam Deus de nobis iudicabit*. Iddio ci minaccia, che come giudicamo gli altri, saremo giudicati noi: dunque se noi giudicamo falsamente, e temeriamente il prossimo, saremo giudicati falsamente, e temerariamente da Dio? Questo non può essere: perche Iddio giudica, che è somma giustitia, con sapienza somma, dunque come s'intende questa minaccia. *In quo iudicio iudicaueritis, iudicabimini?* Conforme giudicate gli altri, con quel giuditio, che condannate gli altri, sarete giudicati sarete condannati voi? O quanto dice bene il nostro Christo: Non dice egli, che se il nostro giudicio, è temerario contro il prossimo, sarà anco temerario il giudicio di Dio contro noi: non dice. *Secundum iudicium, secundum quod iudicaueritis, iudicabimini*. Conforme sarà il vostro falso giuditio, così sarà il giuditio diuino. Mà dice. *In quo iudicio iudicaueritis, iudicabimini*. Quello giuditio temerario con il quale voi giudicate gli altri, quello stesso giuditio vostro giudicarà voi. Voi stessi giudicarete voi stessi, mentre temerariamente giudicate gli altri. Il vostro malo giuditio de' fatti altrui, sarà giudice contro di voi. *In quo iudicio iudicaueritis, iudicabimini. Hoc dictum est*. Esplica Agostino. *Quoniam temeritas, qua punis alium, ipsa te puniat necesse est. Iniquitas enim sepe nihil nocet ei, qui patitur iniuriam: ei verò, qui facit, necesse est, vt noceat*. Tù giudichi male del tuo vicino, del prossimo tuo, del tuo parente: tù con il tuo giuditio non gli nuoci, mà nuoci à te stesso: perche il tuo stesso giuditio, sarà giudice contro te stesso.

Matt. 7. nu. 1.

S. Aug. ibidem.

S. Aug. ibidem.

10 Conchiudiamo tutto il discorso, dicendo, che Christo, *Nolebat in Iudaeam ambulare*. Perche trà Giudei erano molti, che sotto finta amicitia giudicauano male delle sue opere. *Alij dicebant, bonus non est, sed seducis turbas*. Insegnando noi à fuggire l'amicitia de' Giudici temerarij; anzi di tutti gli huomini peruersi. Chi tocca la pece, s'imbratta. Chi camina trà le spine, si punge. Chi si auuicina al fuoco, s'incenerisce. E chi pratica con i peruersi, chi tiene amicitia con gli scelerati, diuenta empio. Non caminare con tali persone; camina con Christo. O mio Signore, che non volesti stamane caminar trà Giudei, *Vias tuas Domine demonstra mihi*. Mostrami la tua strada Signore. Veggio, che le strade, le quali mi mostri sono queste piaghe. O strade del Cielo, ò strade del Paradiso. In voi veggio i viali della patienza, della pouertà, della continenza, In voi mani impiagate veggio

Io. 7. n. 1.

Ibid. n. 12.

Ps. 24. n. 4.

Apostrofe alle piaghe di Chris.

veggio le vie della liberalità, della charità, della pietà. In voi piedi trafitti veggio i sentieri della diligenza, della mansuetudine, della clemenza. Mà in voi petto spalancato, veggio la magnifica strada della gloria. O Santa Piaga, ò via beata, fate, che io camini per voi. Voi, voi mi insegnate à lasciar la via delle sensualità, delle vanità, de' peccati tutti. Benedetta piaga, via sicura, via facile, via piana per entrare alla gloria. Vi prometto, vi promettono questi ascoltanti, lasciar la via delle conuersationi cattiue. M'inuiarò, s'inuiaranno tutti per la strada dell'opre buone. Entraremo in voi, patiremo con voi, anzi goderemo per voi in questa vita il bene della virtù, e nell'altra i gusti della gloria. Amen.

PRE-

PREDICA
DELLA FERIA QVARTA
Doppo la Domenica di Passione.
GL' ARCANI MANIFESTATI.
PROEMIO.

1

VELL' intelletto sublime, quella mente eleuata, quell'ingegno diuino di Paolo Apostolo, che penetrò del terzo Cielo l'altezza, & a' segreti della diuinità inalzossi, volendo fissar lo sguardo nello specchio dell'essenza deifica, e rauuisare in quello il modo, e la maniera della predestinatione di noi mortali, s'abbagliò tanto in quell'immenso di luce che esclamando disse. *O altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei, quàm incomprehensibilia sunt iudicia eius, & inuestigabiles viæ eius?* (Rom. 11. num. 33.) O altezza eminente, sulla cui cima stanno i Thesori del sapere increato; e quanto sono incomprensibili i suoi decreti, e quanto sono inuestigabili i suoi Statuti. E chi potrà giamai con occhio benche linceo veder nel libro dell'eterna vita se stanno scritti i nomi di noi mortali, ò pure nel Catalogo della perpetua morte stiano arrollate l'anime peccatrici. E chi potrà comprendere come in effetto non potendo saluarsi i presciiti, pure con impotenza possano; e douendo poi in fatti i predestinati saluarsi, pure siano in potenza di dannarsi? E chi sarà valeuole a sapere se pria de' nostri meriti fummo eletti alla gloria; gloria, che senza merito già mai mortale ottenne: ò pure doppo considerate l'opre; opre, che senza gratia effettuar non potemo siamo stati *ab eterno* arrollati nel numero de' felici? In somma è dibisogno esclamare. *O altitudo diuitiarum*, E segreto nascosto, è arcano segreto questo mistero. Il lume delle scienze non basta per vederlo, l'acutezza dell'ingegno non è sufficiente per arriuarlo. Ad ogni modo, con la presente autorità dell'hodierno Vangelo, spero esser questo secreto palese, questo arcano manifestato. *Oues meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me, & ego vitam æternam do eis*. Ecco il segno degli eletti, ecco l'Indice, che manifesta questo secreto. Arcano manifestato con l'oscurità Theologale. *Oues meę*, con la secretezza scritturale. *Vocem meam audiunt*, con la simplicità morale, *& sequuntur me*. (Ioan. 10. num. 27.) Questa oscurità Theologale, questa secretezza scritturale, questa simplicità morale, è la luce, è la guida, è la scorta per conoscer chi sia eletto, per guidare alla gloria promessa a' predestinati. *Et ego vitam æternam do eis*. Non stimare paradosso, che l'oscurità Theologale illumini. Che la secretezza scritturale, manifesti, Che la simpli-

pli-

plicità morale, mionsi: perche sono arcani eterni i misteri diuini, mà palesati con modi ineffabili. Voi per vedere, e per conoscere questi secreti, con secretezza tacere, e cominciamo.

2 DIce bene la scola de' filosofi, che dalla vera cognitione de' nomi, si viene in chiara scienza dell' essere del nominato. Quindi parmi Vditori, che per hauer certezza dell' arcano misterioso della diuina predestinatione, essere necessario sapere, che cosa questa voce, e questo nome, predestinatione significhi. Deriuasi questo nome, dal verbo, *prædestino*, verbo composto dalla prepositione, *præ*, e dal verbo *destino*. Quella picciola particella, *præ*; Significa l'anteriorità, ò priorità rispetto ad ogni tempo, e propriamente all' eternità si riferisce. La voce, *destino*, vuol dire indrizzare, ò vero ordinare: si, che tanto significa *prædestinatio*, quanto *æterna destinatio*, eterna ordinatione, cō la quale Iddio fino da principij senza principij principiò nell' archiuio della sua mente la volontà di eleggere per la gloria gli eletti tutti. E non è così facile l' esplicare, ò il capire come sia stata trà quegli abissi eterni l' ordinatione alla gloria, & alla eterna beatitudine de' predestinati. E mistero altissimo, è arcano secreto. Tutti siamo creature di vn Dio, mà non siamo tutti pecorelle dell' istesso Pastore. Altri sono del lupo infernale, altri sono agnelli per l'ouile del Cielo.

(***)

ASSVNTO I.

Oues meæ.

Ioan. 10. *num.* 27.

L'Arcano della Predestinatione si manifesta con l'oscurità Theologale.

3 NOn è dubio Signori esser pur troppo curiosa la mente humana, & essere inestato nel nostro cuore il desio di sapere. Ma vaglia il vero non tutti aspirano ad inuestigare le scienza tutte, ne si ritroua ogn' huomo bramoso d'ogni dottrina. Chi procura inalzarsi a contemplare con astrologici dogmi le stelle, chi con regole filosofiche aspira a contemplare le fisiche influenze, chi si attinga per le Theologiche strade, chi aguzza l'ingegno ne' dialettici sillogismi. Ma il conoscere il modo dell' eterna predestinatione tutti lo amano. Vedere, e leggere nel libro della vita se stà scritto il suo nome, chi no 'l disia? Venite meco Signori, & a mostrarui tal secreto, & a manifestarui questo arcano, m'auualerò non di altra luce, che dell'oscurità theologale. Con questa oscurità sarete illuminati a veder questo secreto tanto lontano, & a conoscere questo arcano tanto nascoso. Io leggo in prima dentro i Salmi di Dauid, ilquale della predestinatione parlando disse. *Gratiam, & gloriam dabit Dominus*. Iddio è quello, che la gratia, e la gloria a' predestinati concede. Egli comparte la gratia come mezzo, egli assegna la gloria come fine. A prima vista par facile questa scrittura, e sembra in vn momento dichiarato vn così alto mistero. Basta dire, Iddio predestina, e dà la gratia in questa vita a' predestinati, e poi loro communica la gloria nell'altra

Ps. 83. *n.* 12.

La predestinatione dà la gloria, mà sola non glorifica.

fatti ..

fatti Beati. Non è come pensare facile questa scrittura, intelligibile questa dottrina. Venga l'oscurità theologale, e come Torchio acceso ce la dimostri. Sia la propositione da prouarsi il dir, che la predestinatione dà la gloria, mà la sola predestinatione non glorifica. Mà come direte voi ciò può sostentarsi, e difendersi? Chi dà ricchezze, arricchisce: chi dà luce, illumina: chi dà dolcezze, addolcisce. Et hora dite, che la predestinatione dà la gloria, mà non glorifica? Così è Signori, Così la vera theologia con la sua luminosa oscurità ci mostra. Figurateui in quelli eterni principij senza principij, ch'Iddio con vn simplicissimo atto conobbe tutti gli huomini, quali dalla sua onnipotenza doueano crearsi: Nel punto stesso, che li conobbe, come opre delle sue mani amolli. Volle nel punto medesimo tutti saluarli, *Deus vultus omnes homines saluos fieri*. Decretò nel punto già detto à tutti date la gratia, e come frutto di questa gratiosa semenza date la gloria. Et io son di parere Vditori, che in questo primo istante, tutti gli huomini possano dirsi predestinati, e che à tutti gli huomini Iddio volle dare la gratia, & in consequenza la gloria. Ad ogni modo, benche questa predestinatione, in tal modo esplicata, dia da sua parte, e gratia, e gloria, non santifica, ne glorifica: Questa predestinatione, è vna preparatione alla recettione della gratia nella presente vita, e della gloria nel secolo futuro. Dica dunque Dauid, *Gratiam, & gloriam dabit Dominus*, Iddio darà la gratia, e la gloria. A chi? io dimando. A tutti, inquanto alla sua volontà vniuersale, io rispondo. Perche tutti ordina, e fà capaci della gratia, e tutti, in quanto à se, in quanto alla parte sua, vuole, che godano della gloria.

Ep. pau. ad Timotheũ. pr. c. 2. n. 4.

Laonde disse Agostino, *Predestinatio est praeparatio gratiae in praesenti, & gloriae in futuro*. Cominciamo dunque à conoscere con la dottrina theologale alquanto di questo misteto; e vedemo, che in quanto al voler diuino nel primo punto dell'eternità da noi conosciuto tutti furono predestinati, mà non per questa predestinatione saranno tutti glorificati.

S. Aug. de Grat. & lib. Arbit.

Inoltriamci di gratia, e diciamo: che quantunque Iddio sapientissimo nel conoscere, e simplicissimo nel suo essere, in vn punto di eternità il tutto habbia conosciuto, e decretato: ad ogni modo il nostro picciolo intendimento in Dio più decreti distingue: e doppo hauer cotemplato la già esplicata elettione alla gratia, & alla gloria: soggiunge in discorrere, che questa vniuersale predestinatione, è volontà in Dio inefficace per molti, efficace per altri. A molti determina dare gli aiuti sufficienti à saluarsi, ad altri stabilisce dare i mezzi efficaci per bearsi. Questa è la vera predestinatione, che infallibilmente consegui̇sce l'effetto. Dico infallibilmente, non però necessariamente; conciosiache il predestinato essendo libero, può anco peccando dannarsi. Non credete alle mie parole, benche verissime, mà alle parole dello Spirito Santo, che sono diuine. Parla in Ezzechiello Iddio, e dice, *si dixero iusto, quod vita viuet, & confisus in iustitia sua fecerit iniquitatem, in iniquitate, quam operatus est morietur*. Se io medesimo dirò al giusto, che viuerà eterna vita, che sia predestinato alla gloria, & esso lasciando la via virtuosa, e giusta, caminarà per lo sentiero dell'iniquità, io vi dico, che in vece di salire al monte della gloria, perciperà nell'abisso della pena. O gran scrittura, ch'è questa; Se voi mio Dio direte al giusto, che viuerà

La vera predestinatione infallibilmente salua. mà il predestinato può non saluarsi.

Ezecch. c. 33. nu. 13.

viuerà in eterno, ch'è predestinato. *Si dixero iusto, quod vita viuet.* Dunque, acciòche la vostra parola si aueri, hà da esser beato; e se non sarà tale, voi farete mendace. Hor se egli è impossibile, che le vostre parole non si verifichino, dunque è impossibile, che quello non si salui. E se è impossibile à non saluarsi, è necessario, che si salui. Se dunque necessariamente si saluerà, come dite, che peccando si dannerà? *Si fecerit iniquitates, in iniquitate sua morietur.* Venga l'Angelo di Aquino, e con la facella theologale c'illumini à conoscere questo arcano. E vero, che se Iddio ti hà predestinato infallibilmente sarai beato, e pure puoi essere dannato, come và questo? Ecco: Iddio ti hà eletto, e perche Iddio è immutabile, se vna volta efficacemente ti elesse, sempre ti vorrà eletto, e però infallibilmente sarai felice. Mà perche non giungerai alla gloria senza la santità, e tù predestinato puoi se vuoi esser santo, & esser peccatore, però dalla parte tua, è contingente la tua salute. Da parte di Dio predestinante è infallibile, perche non si muta: da parte tua può essere, e può non essere, perche tù sei mutabile, puoi oprar bene, e puoi oprar male; Però la predestinatione infallibilmente salua in quanto alla parte di Dio, mà può non saluare in quanto alla parte dell'huomo. Ecco la dottrina di Thomaso. *Ordo prædestinationis est certus, & tamen libertas arbitrij non tollitur, ex qua contingenter prouenit prædestinationis effectus.* Hor, chi harebbe potuto conoscere senza la guida della oscurità theologale questo misterio: cioè, che con l'infallibilità del diuino decreto, sia contingenza nell'effetto, mercè la libertà dell'arbitrio nell'huomo.

S. Tho. 1. part. q. 23. artic. 1. in corp.

5 Apriamo con più vigilanza l'occhio della mente, e con la theologica face, benche oscura, miriamo, che vederemo, qualmente il predestinato, benche liberamente concorra, e possa non concorrere all'opre buone, ad ogni modo concorre per l'effetto di esser predestinato, mercè, che da Dio è tirato. E benche Iddio lo tiri, & al poter di Dio non è chi resista, pure l'huomo tirato da Dio con la gratia efficace, può non andare; & infallibilmente operando, liberamente all'opra concorre. Io leggo in Dauid, che lasciò scritto; *sicut sagitta in manu potentis, ita filij excussorum.* Gli eletti sono à punto come saette, che per mano di vn poderoso campione sono dal'arco scoccate. Bellissima è la similitudine, mà non esplica in tutto l'essere de gli eletti. Sappiate, che l'esser l'huomo eletto per la gloria, è eletto ad vn fine, che eccede i limiti della natura, e però da se stesso non può à tal fine ordinarsi. Non può la saetta posta nella faretra da se stessa giungere à ferire il berzaglio, così l'huomo non può da se giungere al fine della gloria. E da mano potente scoccata dall'arco la saetta, e l'huomo è dalla mano potente di Dio con la forza della gratia spinto, & inalzato per arriuare al segno della vita Beata. Si che la predestinatione, è vna trasmissione della creatura rationale al berzaglio dell'eterna gloria, alla quale da se non può solleuarsi, perciò fà di mestiere, che sia dalla diuina forza sospinto, conforme dal saettante, è dirizzata al segno la saetta. Ecco il comun Maestro Thomaso. *Prædestinatio est ratio transmissionis creaturæ rationalis in finem vitæ æternæ. Nam ad illud, ad quod non potest aliquod virtute sua naturæ peruenire, oportet, quod ab alio trasmittatur: sicut sagitta a sagittante mittitur ad signum.* Mà si come

Il predestinato è tirato da Dio, e può resistere à Dio.

Ps. 126. num. 4.

S. Tho. 1. p. q. 23. art. 1. in cor.

me la saetta, a dritta mira, è da potente braccio scoccata, può dal vento, ò d'altro intoppo essere impedita accioche il segno non colpisca; così il predestinato sospinto dal saettante diuino al bersaglio della felicità eterna, può non colpire il segno, può non arriuare a tal fine, se soffiarà contratio a tale impulso il vento della sua propria volontà, e del libero arbitrio. Mercè, che Iddio con la gratia della predestinatione non sforza il predestinato, mà con diuina potenza lo spinge, e pure con il libero arbitrio, può à questa diuina onnipotenza resistere, e può non saluarsi, e può mettere in contingenza & in dubio l'effetto della predestinatione, ilquale dalla parte di Dio predestinante, è infallibile. *Ordo praedestinationis est certus, & tamen libertas arbitrij non tollitur, ex qua contingenter prouenit praedestinationis effectus.* Conchiude l'Angelico Cathedrante.

S. Tho. cit.

6 Io dissi poco dianzi, che in quanto al volere vniuersale di Dio tutti gli huomini sono eletti, perche, *Deus vult omnes homines saluos fieri.* Ma hora soggiungo, che in quanto alla volontà speciale, & efficace non sono tutti predestinati. Ad ogni modo quelli, che efficacemente da Dio sono eletti, benche certissimamente si salueranno, ad ogni modo se peccaranno si danneranno. E quelli, che non sono efficacemente predestinati, se operaranno bene si salueranno: & hanno tanta gratia, che possano volendo esser virtuosi, & in conseguenza Beati, eletti, in eterno predestinaci. Questa vostra propositione molto abbraccia, mà voi vdite del tutto theologicamente la proua. Dauid afferma, che Iddio guardando dal cielo vidde gli huomini tutti: mà poi ritirandosi in vna picciola stanza della sua diuina habitatione, fissò gli occhi sopra pochi. *De cælo respexit Dominus, vidit omnes filios hominum: de praeparato habitaculo suo respexit super omnes, qui habitant terram.* Notate, quando Iddio guarda, concede gratie. Guardò il cieco, & illuminollo. Guardò Pietro, e conuertillo. Iddio dal cielo trà gli abissi immensi dell'eternità guardò con l'occhio della sua sapienza tutti gli huomini, & a tutti determinò dare la gratia sufficiente per arriuare alla gloria, Ma *de praeparato habitaculo suo*, da vn suo camerino apparecchiato, *respexit super omnes, qui habitant terram*, mirò solamente quelli, che nella sua diuina idea di già habitauano la terra. Sapete voi vditori, qual sia questa apparecchiata stanza da Dio? è la predestinatione, laquale, dice Agostino, è vna prescienza, ò preuisione, significata con la parola, mirate, *respexit:* & è vn'apparecchio di efficaci beneficij diuini, mercè li quali sono liberati dall'inferno i predestinati. *Praedestinatio est praescientia, & praeparatio gratiae, & beneficiorum Dei, quibus certissimè liberantur, quicumque liberantur.* Hor questi eletti sono chiamati habitatori della terra, cioè, delle terra de' viuenti, ch'è 'l Paradiso. E non dice Dauid, *Respexit super omnes, qui habitabunt terram*, con la preparatione della gratia, con l'efficace predestinatione Iddio guarda gli eletti, liquali habitaranno la terra de' viuenti; cioè, il Paradiso: ma dice; *Qui habitant*, li quali già habitano: mercè, che *in puncto aeternitatis omnia sunt praesentia*, in quel mare dell'eternità non è preterito, ne futuro, ma il tutto è presente. Et io al nostro proposito soggiungo, che dice, *De praeparato habitaculo suo respexit super omnes, qui habitant terram.* Perche Iddio con la predestinatione, ch'è preparatione della gratia efficace, talmente elegge i predestinati per la gloria, che

Il predestinato in quanto alla predestinatione può dirsi già beato.

S. Aug. lib. 3. de bono per seuer. c. 14.

che già dal canto suo par; che gli veggia habitatori della terra beata. *Sane secũdum predestinationem numquam Ecclesia electorum panes Deum non fuit*. Dice Bernardo nel sermone 78. sopra la Cantica. Habbiamo dunque con soda dottrina prouato, e con theologica oscurità veduto, che non essendo tutti efficacemente eletti, quei, che sono efficacemente predestinati, dalla parte di Dio saranno infallibilmente gloriosi.

Il predestinato, che inquanto alla predestinatione, è già beato, inquãto al libero arbitrio può essere dannato Ps. 65. n. 13.

7 Mà resta vedere, che questi predestinati, se non operano bene si danneranno; e benche in quanto alla predestinatione effettiuamente saranno salui, in quanto alla loro libertà non bene da loro applicata posson' essere condannati. Io non posso partirmi dal Santo Dauid, il quale forse sapendo per diuina reuelatione di essere eletto, & in consequenza di douer godere la gloria Beata, disse vna volta. *Introibo in domum tuam*; Io son sicuro, ch' entrarò nella casa di Dio. Dimmi, ò Santo Dauid, con quali mezzi giungerai tanto alto? Come farai ad aprire la porta del Cielo? Forse con la chiaue dell'Eterna, & inuariabile predestinatione? Tù hai commessi molti peccati: dunque come sei certo della salute? *Nouit Dominus, qui sunt eius, & solus ipse scit, quos elegerit à principio*. Dice Bernardo. Solo Iddio sà, chi è eletto, e sia stato da lui predestinato fin dal principio. E vero, che la predestinatione infallibilmente ci salua dal canto suo. La predestinatione, è vna determinatione diuina, con la quale decretò di far, che i predestinati entrino nella gloria. *Predestinatio est, qua electos suos Deus dilexit ante mundi constitutionem, vt viderent virtutem suam, & gloriam suam*. Ad ogni modo parlando dell' esecutione attuale dice

S. Bern. ser. 2. in oct. Pasch.

S. Bern. serm. 14 in Cãt.

Dauid: *Introibo in domum tuam, in holocaustis*. Entrarò nella tua casa, non perche sono predestinato, mà perche hauerò offerto gli holocausti. Cioè: la predestinatione inquanto a se mi elegge infallibilmente alla gloria, ma non entrarò a questa gloria effettiuamente, se non, che per mezzo de gli holocausti. Era l'holocausto vn sacrifitio, nel quale si offeriua tutta la vittima a Dio. *Holocaustum erat illa oblatio, quę tota ad Dei honorem incendebatur*. Dice l' Incognito. Entrarò nella casa di Dio dice Dauid, non per la sola predestinatione, mà *In holocaustis*. Mà perche hauerò offerto tutto me stesso a Dio. Perche hauerò operato bene, però entrarò à godere l'eterna gloria. Non si entra in Cielo per virtù del sacrificio, cioè parte di noi seruendo a Dio, e parte al Demonio: O vero fidandoci di entrare per mezzo della predestinatione, e non per mezzo della santa operatione: ma si entra. *In holocaustis*. Con seruire di tutto cuore Dio, e con applicare tutte le nostre opere per Dio. Altrimente in vece di entrare nel Cielo, per lo peso de' peccati (in quanto alla parte nostra) potremo cascare nell' inferno. Authentichi l'Incognito questa verità da' mondani non conosciuta. *Vult ergo psalmista, quòd nos totos Deo offeramus, non partem Deo, & partem mundo: quia nemo potest duobus dominis seruire. Ideo in persona omnium bonorum dixit, Introibo in domum tuam in holocaustis: per bona enim opera, quę hic facimus, nos totaliter Deo dedicantes habemus spem introeundi in domum Dei, scilicet, glorię*. Non bisogna fidarsi nella sola predestinatione. Se Iddio ti hà eletto per la sua pecorella. *Oues meę*. Tù per entrare nell' ouile della gloria hai da caminare con l'opre, & hai da

Incogn. in Ps. 65.

Incogn. in Ps. 85 n. 1034.

facti-

sacrificatti come holocausto.

Come ci predestinò Dio.

8 Troppo mi son diuertito con l'esplicatione morale. Torniamo al nostro sentiero con la luce dell'oscurità theologale. Dimandarete voi se Iddio predestinando riguardò i nostri meriti, ò pure senza considerarli ci ascrisse nel volume della vita beata. Non è così facile la risposta à questo quesito. Vogliono alcuni, che Iddio prima determinò dar la gratia, con la quale l'huomo oprando bene, conseguirà la gloria. Altri asseriscono, che Iddio con la volontà vniuersale volle, che tutti fossero nel numero de' Beati, poscia determinò à tutti concedere la gratia sufficiente; appresso elesse alcuni efficacemente alla gloria, e poi à questi risolue dare la gratia efficace per operare. Sia come si voglia, è certo, che la predestinatione è dono gratioso della mano di Dio. Si compiacque l'eterno glorificatore solleuar noi misere creature all'altissimo fine della visione diuina. Et à questo proposito daremi licenza, che io adduchi vn'eruditione de gli antichi. Affermarono dunque, che i Dei si elessero per loro alcuni arbori infruttuosi, come Gioue supremo trà gli Dei volle la quercia. Venere bellissima fece scielta del Mirto. Apollo luminoso si prese il Lauro. Nettuno diè di piglio al Roueto: Giunone dichiarò per suo il Ginepro. Et ammirati gli huomini, perche di questi alberi spinosi, aridi, & infruttuosi si fossero prouisti per loro insegna i Dei. Minerua Dea della sapienza così disse: Se gli Altissimi Numi si fossero dichiarati voler per loro fauorire le piante fruttuose, gli alberi belli, certo, che voi mortali hareste creduto, che mercè i loro frutti, e le loro bellissime frondi & odorosi fiori, fossero stati da Dei fauoriti: e per loro dichiarati; mà voi, ò mortali vedendo, che alberi infruttuosi senz'odori, senza vaghezza di fiori, senza dolcezza di frutti habbiano eletti i Dei, potete ben conoscere, che per gratia, e beneplacito loro habbiamo ciò fatto, non per merito de gli alberi, e delle piante. Ditemi se Iddio vi salui, che sono gli huomini se non, che legni aridi, e secchi, che da per loro non fruttificano. *Ossa arida audite verbum Domini*, dicea Ezzechiele Profeta. *Intromittam in vos spiritum, & viuetis*. Che frutto virtuoso può da se solo maturar l'huomo? Qual'atto sopra naturale meriteuole della gloria può da se perfettionar l'huomo? *Non sumus sufficientes cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis*. Hor, che fà Iddio? Hà eletti tutti noi al fine supranaturale della gloria beata. Accioche non creda l'huomo, che per le sue opre fù eletto, mentre da se nulla opra, può oprar nulla, mà, che per sola gratia diuina à tal grado sia stato assonto. E quando poi efficacemente è all'eterna vita predestinato, è tutto dono diuino. *Non ex operibus iustitiæ, quæ fecimus nos, sed secundum suam magnam misericordiam saluos nos fecit*.

Ezec. 37 nu. 5.

Cor. 2 3. nu. 5.

Epist. ad Tit. c. 3. nu. 9.

Benche per gratia siamo eletti per nostra colpa saremo reprobi.

9 Voglio soggiungere vna gran dottrina per esplicatione di questo mistero. Direte voi: se Iddio per sua sola gratia ci predestina, dunque non è colpa nostra se ci danniamo. O che gran documento voi vdirete per risposta di questa difficoltà. Sappiate, che in buona theologia per esser vn'huomo beato, è necessaria la gratia preueniente, con la quale, è chiamato alla via virtuosa: se egli à questa gratia, che lo chiama porge l'orecchio, sopragiunge la gratia efficace, alla quale si vnisce la perseueranza finale, & à questa susiegue la felicità eterna. Mà se sordo l'huomo non corrisponde alla gratia sufficiente, e preueniente, se è duro à

corrispondere alla prima gratia, non riceuerà alla seconda, non otterrà il premio nel fine. Lascio di questionare per hora come la gratia sufficiente si distingua dall'efficace. Mà solo in proua di ciò, che hò detto adduco il modo, e la maniera del vestimento Sacerdotale. *Deorsum verò ad pedes eiusdem punica mala punica facies, mixtis in medio tintinnabulis: ita, vt vnum tintinnabulum sit aureum, & malum punicum.* Nell'orlo della veste Pontificale volle Iddio, che fossero appesi i meli granati, & interposti trà vn di quei frutti vn aureo campanello; si che quanti erano i frutti, tante fossero le campane; che misterio è questo. Trà i meli granati i campanelli? E perche più tosto non erano fraposti altri frutti? Il Pontefice Gregorio afferma, che le campanelle erano settanta due, & altritanti erano i meligranati. Hor per questo frutto, ch'è coronato vengono significati i settantadue regni, nelli quali si diuisero le genti doppo la confusione delle lingue. I settantadue campanelli significano la gratia, che chiama tutti i regni, tutti i popoli, tutte le genti. Se il regno del Turco non si salua, è sua colpa. La campanella suona, la gratia tutti chiama. Se l'Arabo non entra nel Cielo è suo difetto. *In omnem terram exiuit sonus eorum.* La gratia è data à tutti. Mà se tutti non si saluano prouiene da' loro difetti, che non rispondono alla voce, che non corrispondono alla gratia. Siemo dunque eletti per mera gratia al Paradiso, mà semo condannati per nostra colpa all'inferno. Che però disse S. Vincenzo Ferrerio. *Si præsciti dimittunt opera mala, non sequitur illis effectus damnationis: quia ita est ordinatus, quod talis effectus damnationis sequatur ex operibus.*

Exo. 28. num. 33.

Psal. 18. nu. 5.

S. Vinc. Fer. sermon. 1. in Pent.

10 Et al già detto, ne siegue à voi vn motiuo di dirmi: Se la predestinatione alla gloria, è dono della gratia senza riguardo all'opre, dunque senza mio trauaglio, e fatica arriuarò à questa vita eterna, e beata. Questo è vn sofistico argomento improntato, & inuentato da Satanasso. È vero, che Iddio senza tuoi buoni meriti ti hà eletto per godere nel Paradiso, mà la consecutione di tal godimento tù non potrai ottenerla senza il tuo merito. Gratuitamente ti predestina, mà poi per le tue opre ti beatifica. Intenderete il tutto con la theologica dottrina di S. Vincenzo Ferrerio. Considera il Santo, che dal giorno dell'Ascensione di Christo al Cielo; gli Apostoli Santi altro non fecero, che orare, che digiunare, per poter riceuere lo Spirito Santo promesso. *A diebus Ascensionis erant orantes quolibet die, vt se dispo nerent ad recipiendũ Spiritum sanctũ: secundum quod scriptum est: Erant omnes perseuerãtes vnanimiter in oratione cum mulieribus: & Maria Matre Iesu.* Mà à che fine orauano gli Apostoli? Christo hauea loro promesso di mandare dal Cielo il suo spirito: dunque doueà necessariamente mandarlo. Hòr se deue venire questo Spirito diuino, perche tante orationi, acciò che venga? Era sin dall'eternità determinato, e destinato à scender la pienezza di questo Santo spirito sopra gli Apostoli: doueà infallibilmente venire: dunque à che fine tante orationi accioche scenda. È dubio mosso da S. Vincenzo Ferrerio. *Si Christus promisit, & prædestinauit infallibiliter mittere Apostolis Spiritum sanctum: quid ergo oportebat eos orare, vt mitteret:* Risponde il Santo, e dice, *Deus prædestinauit, & promisit Spiritum sanctum Apostolis: tamen fuit necessariũ, vt orarẽt, & peterẽt. Ergo promissio potest falli? Dico, quod nõ. Sed licet Deus promitteret: requiritur tamen dispositio.* Promise, e predeterminò di mandare lo Spi-

La predestinatione, è per gratia: mà la glorificatione, è per merito.

S. Vinc. loc. citat. sup.

S. Vinc. loc. citat.

Spirito diuino Christo: ad ogni modo fù necessario, che gli Apostoli orassero, e lo dimandassero, altrimente non sarebbe venuto. Nè da questo ne siegue, che la promessa diuina potea mancare: imperciochè al dono infallibilmente promesso dalla parte di Dio, ci vole la dispositione atta a riceuerlo da parte della creatura. Pone vn'esempio il Santo. Promette il Pontefice Sommo vn vaso di pretioso balsamo a quel tale: Viene quello per riceuere l'olio, ma, che porta vn vaso sporco, & immondo. Si sdegna il Pontefice, niega il promesso liquore. Dunque, direte voi, il Sommo Pontefice manca della promessa? Non manca; perche promise egli il balsamo, è pronto a darlo, mà tua è la colpa se no'l riceui. Dal canto tuo, è necessaria la dispositione per tal dono, il vaso mondo per tal liquore. *Si Pontifex promisit amphoram de balsamo: & tu venires ad recipiendum cum amphora plena stercore, Papa non daret tibi, quia in promissione, tam intelligeretur preparatio vasis.* Così appunto il Pontefice Christo, promise lo Spirito Santo a gli Apostoli, predestinò empirli di questo olio: ma fù bisogno, che egli no orassero, & apparecchiassero monde le loro conscienze per riceuerlo: altrimente non sarebbe venuto questo dono. Ne Iddio mancaua della sua promessa infallibile: perche promettendo, e predestinando di dare, s'intendeua anco la dispositione de gli Apostoli in riceuere. *Sic* Segue il Santo, *sic Papa Iesus, quando promisit Apostolis, quasi dixit, promitto vobis implere amphoras vestras, idest conscientias vestras, balsamo spiritus sancti. Propterea vos debetis lauare conscientias abstinendo, orando*. Così appunto vditori: Iddio scrisse nella bianca carta della sua prescienza con caratteri d'oro della sua predestinatione i nomi di tutti i predestinati. Sarà infallibile l'effetto della loro salute: mà è necessaria dal canto loro la dispositione per riceuere questo dono. E scritto nel rollo de' Beati Pietro, Giouanni, Madalena: ma è anco scritta l'opera per la quale si tali veranno: cioè: perche saranno misericordiosi, casti, penitenti. Altrimente non si adempirebbe senza l'apparecchio d ll'Eletto il fine della loro elettione. E però gli Apostoli orauano per riceuere lo Spirito Santo promesso, perche senza il loro apparecchio (quantunque da Dio promesso) non sarebbe venuto. *Idem est de predestinatione. Omnes predestinati iam sunt scripti in carta alba litteris aureis: & non solum est scriptus Petrus Ioannes, Magdalena saluabitur, sed etiam opus, per quod saluabitur, scilicet, quia erit misericors, patiens castus. Et ista est ratio, quare Apostoli orabant licet essent certi de Christi promissione, vnde dixerunt: paremus nos, quia aliter non daret nobis.* Altissima dottrina, profondi documenti, secreti arcani esplicati, mostrati, e palesati con la theologica oscurità da San Vincenzo. Con che imparerà l'huomo a persuadersi, e capire, che con il decreto infallibile di Dio, di saluarsi, è necessaria assolutamente l'opera nostra per saluarci. E se questa mancasse, mancarebbe l'effetto della diuina predestinatione: ne per questo mancaria Iddio, mà mancarebbe la dispositione dal canto nostro.

Idem ib. *Idem ib.* *Idem ib.*

11 Voglio accostarmi al fine di questo discorso, e con l'oscurità theologica voglio vnire vn poco la guida filosofica. Io noto, che Dauid parlando di Dio disse. *Qui operit cælum nubibus, & parat terra pluuiam.* Iddio è quello, che cuopre il Cielo di nuuole, e dà quelle manda la pioggia alla terra. Vaglia il vero Vditori, bella, & vtil cosa è la piog-

Iddio predestina alla gloria, & elegge i mezzi. *Ps. 146. nu. 8.*

gia, che scende dalle nubbi sopra la terra. Ella feconda i campi, matura i frutti, rinfresca gli horti, infiora i giardini. Ella fa, che scorrano i fiumi, che s'imperlino le fontane, che si ricreino gli animali, che si arricchisca l'vniuerso. Ma vaglia, anco il vero, è cosa molto horrida vedere il Cielo coperto di nuuole. Elleno rendon' oscuro il sole, ingombrato il Cielo, mesto il mondo, e trasformato in notte tenebrosa il giorno lucente. Perche Iddio non manda alla terra la pioggia, senza cuoprire il Cielo di nubbi. Qui risponde il Filosofo: che *Qui vult finem, vult, & media*. Chi vuole il fine, vuole anco i mezzi proportionati per arriuare a quello. Il mezzo per venir la pioggia, è adurre le nubbi. Dunque Iddio, che vuol mandar la pioggia alla terra, è di mestiere, che adduchi le nubbi al Cielo. Sarebbe effetto miracoloso la pioggia senza nubbi. Imperciache per corso naturale i vapori attenuti dalla terra per virtù de' raggi solari alzati verso la regione dell'aria fredda, iui perdono il calore concepito per virtù del sole, e l'esalrationi terrestre solleuate dal sole stesso, nel medesimo luoco per la fredezza dell'aere si condensano, e trasformate in nubbi, in se i freddi vapori racchiudono. Queste per la fredezza mutate in acqua, rompono co'l loro peso la nubbe, & in terra cadendo, formano la pioggia. Si che, chi vuol la pioggia, hà da volere le nubbi. E però dice Dauid, che Idio. *Operit cœlum nubibus, & parat terra pluuiam*. Per mandar la pioggia, adduce le nubbi. Hor dalle nubbi solleuiamoci all'impireo. Decretò Iddio fino da tutti i passati secoli alla terra arrida della tua anima mandar la pioggia della sua gratia, acciochе tu rendessi frutti degni del Paradiso. Mà, che? Si come per mandar la pioggia adduce le nubbi, che sono mezzi per formar la pioggia, così volendo con la sua gratia saluarti, hà voluto nel punto stesso per tal via, e per tal mezzo saluarti. Ha detto a te con la sua propria bocca Iddio. che ti hà predestinato; dunque in consequenza ti hà detto, che per tali mezzzi ti hà predestinato. Ti hà detto, che ti vuole condurre al Cielo? Dunque con qualche mezzo ti vuol condurre. Se tù potessi leggere nel libro dell'eterna predestinatione vedresti scritto, il tale si saluerà, mà per la via della santità. Il tal Prelato entrarà nel Cielo, perche entrò per la porta giusta alla prelatura, & vsò diligenza alla cura delle anime il tale Principe sarà intromesso nella patria beata, mà perche caminarà per la via della giustitia. Il tale Ricco sarò ornato di gioie nel Paradiso, perche fu ornato di misericordia verso i poueri nel Mondo. Mà il pensare di leggere il nome di alcuno nel libro de' predestinati, e non leggere i mezzi per arriuare all'effetto della predestinatione, è vn'ingannno: si come, e pazzia il credere di giungere al termine senza passar per la via. Ecco tutta questa vera dottrina spiegata dalla Theologica bocca di S. Vincenzo Ferrerio. *Quæcumque Deus ordinat ad aliquem finem, ordinat etiam viam, & modum veniendi ad illum finem. Verbi gratia de pluuia: Si cras debet pluere, iam ordinat ante de nubibus, quæ eleuantur. Ideo liber prædestinationis sic dicit: Tales saluabuntur, sed par bona opera. Talis Dominus per iustitiã, talis Prelatus, qui intrauit per portam, & dat bonum exemplum, talis intrabit ex diligentia animarum. Talis diues per misericordiam. Dic de quolibet statu: ita quod simul est via, & terminus. Qui ergo dimittit viam, ostendit quod non sit prædestinatus*. E ignoranza dunque il dire, se son predesti-

Ps. citat.

S. Vinc. Fer. ser. 2. post Reminisce-re. ser. 1.

destinato mi saluarò, Iddio non può mutarsi, dunque attendiamo à gli spassi del mondo. E ignorante detto tal detto. La oscurità theologale c'illumina à conoscere, che se Iddio per sua gratia ci predestina, poi per le nostre opere ci glorifica. Si come la filosofia insegna, che non giungerai al fine, senza passare per la via, e per lo mezzo. *Ignorantia est ergo dicere, quid oportet me facere bonum? Quia hoc est dicere, habeo ire ad talem locum, & quid oportet me ire per viam? Nam aliter nō tres illuc, nisi per viam.* Conchiude San Vincenzo Ferrerio.

S. Vinc. loc. citat.

12 Deh, ò mio Signore, che trà gli abissi immensi della tua sapienza eleggeste i predestinati, deh con l'oscurità del tuo chiarissimo lume, *Illumina oculos meos*. Rischiara gli occhi del mio intelletto à conoscere, che per tua gratia se io sono eletto, deuo vnire con la tua elettione le mie opre per esser saluo. Ti ringratio perche spero, che sarò stato da te conuitato al conuito delle nozze diuine; e però dammi lume per trouare la veste nuttiale, con la quale comparisca degno à sì glorioso festino. Illumina à conoscere essere imperscrutabile questo mistero, mà fà, che io conosca esser necessaria la mia fatica per ottenere questo premio. O misera, ò cieca, ò forsennata anima mia se pensi saluarti per esser solamente predestinata? Con vn'ala non si vola, dicono gli vccelli, con vn remo non si nauiga dicono i Marinari; con vn piede non si camina dicono tutti i viuenti. E con la sola elettione non si giunge al Paradiso, dicono i Theologi tutti i Santi Dottori, lo dice Iddio stesso. *Si vis ad vitam ingredi serua mandata*. Deh dunque anima mia restati, mà resta persuasa dalla theologica verità, del sapere diuino, non dalla sofistica falsità della malitia infernale. Se sei pecorella di Christo, seguita il tuo Pastore. Egli ti hà eletta per sua, tù seguilo come tuo. Come Pastore predestinante dall'eternità, per goderlo come tuo Pastore Glorificante per tutta l'eternità.

Apostro fe à Dio predestinante.

ASSVNTO II.

Oues meæ vocem meam audiunt.

L'Arcano della predestinatione si manifesta con la secretezza scritturale.

1 NON è cathedra il pulpito. Non si hà da assottigliare l'intelletto nella predica, mà si hà da infiammare la volontà. Le questioni sottili sono per pochi, il ragionamento del Predicatore, è dirizzato à tutti. L'oscurità theologale illumina gl'ingegni eleuati, mà la secretezza scritturale scuopre misteri altissimi anco alle menti confuse. Il nome di predestinatione, in senso comune, significa l'eterna salute, che nel Cielo speriamo. A questa vi concorre Iddio con la sua gratia. Ne presuma il predestinato da se potere inuiarsi verso la gloria, mà hà da chiedere da Dio l'aiuto, e la guida. *Sine me nihil potestis facere*. Senza il mio specialissimo soccorso, non dico poco, mà niente operare potete. Niente di buono può fare l'eletto senza l'aiutto di quel Dio, senza il quale niente in questo mondo sarebbe fatto. *Non ait*. Dice Agostino. *Sine me parùm potestis facere, sed nihil potestis facere. Siue ergo parùm siue multùm sine illo fieri non potest, sine quo nihil fieri potest*. E volle dire Christo,

L'eletto niente può fare senza la gratia.

Ioan. 15. nu. 6.

S. Aug ibid.

che quantunque gl'Apostoli, e tutti i Predestinati fossero eletti alla gloria, alla quale senza l'opere non poteano arriuare; ad ogni modo non harebbono potuto oprar bene senza il diuino aiuto. Che però doueano di continuo dalla sua liberalissima mano impetrare questo soccorso. E questo volle dire nel corrente Vangelo. *Oues meæ vocem meam audiunt*. Le mie pecorelle, i miei predestinati sentono la mia voce, che dice, non potet'eglino giungere alla gloria senza l'opre buone, le quali non possono fare senza la mia gratia.

Christo assoluto Signore di ogni gratia.

2 Hor quando noi da Christo chiederemo questa gratia l'otteneremo, con la quale oprando bene conseguiremo come veri predestinati l'eterna gloria. E da chi volemo cercar la gratia preueniente, concomitante, susseguente? Da chi chiederemo la gratia illuminatrice per conoscere col mezzo della secretezza scritturale l'arco della eterna predestinatione, se non, che da Christo, il quale è l'assoluto Signore, e Donatore d'ogni gratia. Sarà per euidente proua di verità si certa quel, che racconta San Luca. Passaua vn giorno Christo per vna strada, doue mendicando sedeua vn Cieco. Intese dal mormorio della turba, che seguitaua il Redentore, quello, che passaua esser Christo il Cieco mendicante, & ecco subito pieno di fede, e confessandolo per Messia grida chiedendo il lume con dire. *Filij David miserere mei*. Deh, ò figliuolo del pietoso Dauid compassiona l'oscurità del mio occhio, illumina con la tua gratia le mie pupille. Non si mosse à queste voci supplicanti il Saluatore, la onde replicò di nuouo la dimanda il misero Cieco. Sordo mostrauasi alle supplice Christo: mà furono tante le replicate preghiere, che l'humanato Iddio à se chiamollo, e dimandogli, che desiaua, *Quid tibi vis, vt faciam?* Rispose il Cieco, *Domine, vt videam*. Notate, che, quì stà il punto: Non dice più il Cieco. *Filij Dauid, mà Domine*. Prima diceua, ò figlio di Dauid illuminami: hora soggiunge; Signore illuminami. Gran fatto alle parole, figlio di Dauid, non si muoue Christo, in esser chiamato Signore, subito gli concede quanto dimanda. Scaccia la cecità, concede la vista. *Respice*. E perche questo? Forse era ambitioso di titoli Christo, che fù tanto humile, che intitolossi verme, *Ego sum vermis, & non homo*? Dunque perche essendo chiamato figliuol di Dauid non illumina il Cieco, e l'illumina essendo chiamato Signore? Ecco ottima, & à nostro proposito marauigliosa di Crisostomo la risposta. La cecità, è simbolo dell'ignoranza, e della colpa: la vista significa la gratia, & il diuino soccorso. Vuole Christo si sappia esser' egli assoluto signore di ogni gratia, e Padrone di ogni aiuto: però al *filij Dauid*. Non risponde, mà al *Domine*. Mentre è chiamato Signore, all'hora illumina. Quasi dicendo: hora, che tu confessi non poter vedere senza il mio aiuto, hora, che confessi non poter conoscere i misteri diuini, gli arcani, ascosi senza la gratia, della quale tu mi confessi assoluto signore, hora t'illumino. *Modò non dicit fili Dauid, sed Domine Quamdiu dixerat fili Dauid, suspensa est sanitas: mox, vt dixit, Domine, infusa est, quia Christus est omnis gratiæ Dominus*, O, mio Christo io ti confesso Signore della gratia, io mi confesso cieco per la colpa. Io non posso conoscere se io son predestinato, ne gli ascosi misteri dell'eterna predestinatione, mà

Luc. 18. n. 38.

Ibid. nu. 41.

Ps. 21. n. 7.

S. Chrisost. ibid.

voi

voi Sgnor della gratia illuminatemi à conoscere, ch'essendo predestinato, senza la guida dell'opere sante, non potrò giungere ad esser Beato.

3 Da questa gratia diuina illuminato, per mezzo della secretezza scritturale manifestamente conosco, non poteisi saluare vn'eletto se non confessa esser Christo assoluto Signore della gratia, e che da esso prouenga a' predestinati tutta la gloria. Sono infiniti i documenti, che i Sacri Espositori della scrittura hanno lasciati esplicando la conuersione estrema del Santo Ladrone. Gran fatto? Che vn perfido che vn facinoroso, che vn' huomo vissuto sempre in peccato, in dire vna parola, senza promettersi il Paradiso? Non vi marauigliate vditori prima di ponderare ciò, che disse questo auuenturato peccatore. *Domine memento mei dum veneris in regnum tuum*. Signore ricordati di me, quando sarai nel tuo regno. O, te felice, che trà l'ombre della vicina notte, fosti illuminato con la vera luce dell'eterna vita. Chiamò Christo, Signore, lo confessò Rè, per questo saluossi. Così virtuosa audacia confido ottener la gloria, perche già illuminato confessò Christo vero Signore della gratia. *Quæ te virtus illuminauit?* dimanda San Cirillo. *Quæ te virtus illuminauit, ò Latro? Ideò iustè audens confidis non, quòd opera tua digna sint confidentia, sed quia Rex adest, qui gratiam confert.* E volle dire, secondo l'alto intendimento di Cirillo il conuertito Ladrone: Signore, io sono stato peccatore, sono illuminato a conoscere, che per le colpe mie merito l'abisso. Bramo ad ogni modo la gloria, la chiedo humilmente, e forse sarà stimata audace la mia dimanda di ottenere il Paradiso, mentre hò sempre operato per l'Inferno: ma confido saluarmi, non perche io sia eletto, se forse dall'eternità mi elegeste, ma pongo le mie speranze in te, che sei Signore della gratia, che sei Rè della gloria. Felice & illuminato Ladrone: Confessa Christo Signor della gratia, confida saluarsi solo per aiuto di Christo, diffida d'ogn'altro mezzo, e però ottiene la saluatione bramata. *Ideo iustè audens confidis, non quod opera tua digna sint confidentia, sed, quia Rex adest, qui gratiam confert.*

Nō si salua, chi nō confessa esser Christo Signor della gratia.

Luc. 23. n. 42.

S. Cirill. Cathe. 13.

S. Cirill. cit.

4 Ponetevi auanti gli occhi San Paolo, e scorgerete, che se Christo non fosse stato l'assoluto Signore, e donator della gratia, non haurebbe hauuto vn tanto Apostolo la Chiesa. Entraua egli come fiero Leone, spirando per ogni parte crudeli minaccie, nella Città di Damasco. Hor mentre andaua per abbattere la costanza de' seguaci di Christo, fù in terra prostrato con inuisibil possanza da Christo. Tuonò dal Cielo la diuina voce, lo chiamò, l'atterrì, lo spauentò, lo precipitò da cauallo. Paolo risponde, *Domine, quid me vis facere?* Signore, io son tutto tuo. Comanda, io vbbidirò. Accenna, che io i tuoi cenni effettuarò. Chrisostomo ammira, che Paolo chiami Christo, co'l titolo di Signore. Domine, si vede precipitato in vn repente dal suo cauallo: stordito da vna voce tuonante: acciecato da vna notte improuisa; effetti, che prouengono non da vn pietoso Signore, ma, ò da vn duro tiranno, ò da vn Giudice seuero. Chi essendo ferito, non grida contro il percuciente con chiamarlo inimico? Chi si confessa seruo, e dà encomio di Signore ad vn, che gli caua gli occhi della fronte? Paolo resta acciecato, abbattuto, atterrito da Christo, & humilmente lo chiama Signore. O benedetta voce! Se non l'hauesse confessato Signore da Saulo non sarebbe passato ad esser Paolo.

Perche Christo è Signor della gratia però ci è Paolo nella Chiesa.

Act. 9. n. 7.

lo. Nella cecità de gli occhi riceue la chiarezza della mente, e conobbe, che l'esser' egli persecutor della Chiesa proueniua, perche non haueua riceuuta la gratia. Conobbe, che'l Dator della gratia è Christo: però grida *Domine* Signor della gratia da te lo chiedo. In questa mia cecità confesso, che il dar la gratia, è solamente in tua potestà, però da te la chiedo, da te l'aspetto. *Quis est Domine ait: quia* dice Chrisostomo. *Virtutem didicit ab indulgentia, & in cecitate confitetur potestatem*. Hor se sta mane Christo chiama gli eletti sue pecorelle, soggiunge, che sentono la sua voce, *Vocem meam audiunt.* cioè sentono, ch'egli dice essere il Dator della gratia, senza la quale non si giunge alla gloria.

S. Chri. ibid.

Io. 10. n. 27.

Non si vantino i Santi di meritar la corona della gloria nel regno beato mercè i meriti loro. Non si preggino i Martiri de' loro tormenti, gli Apostoli delle loro fatiche, i S. Dottori de' loro documenti, le Vergini della loro purità: perche non sarebbono gloriosi nella patria celeste, se non fosse stato loro communicata la graria per i meriti del Saluatore. Laonde felicità, che godono, la grandezza nella quale si trouano, è più di Christo, che loro mercè, che l'hanno ottenuta più per la gratia data da Christo, che per l'opere fatte da loro. Si aprirono le porte dell'empireo, dalle quali vidde Giouanni vscire sopra vn bianco cauallo vn poderoso Duce nominato fedele, e verace. *Cui nomen erat fidelis, & verax*. Nel cui capo non vna sola, ma erano più corone. *Et in capite eius diademata multa*. Io tralascio molte difficoltà, che potrebbono nascere da questa visione misteriosa, e solo dico, che questo gran Campione era Christo, che sopra il bianco destriero della sua humanità vittorioso trionfaua dal Tartareo nemico. Solo dimando, perche tante corone nella testa? Troppo graue era il peso di tante corone. Perche tutte le porta sopra il capo? O bel mistero? Tutte le schiere de' Santi hanno diuerse corone nel celeste regno dell'empireo. Forte come diamante è quella de gl' Apostoli, di Rubini quella de' Martiri, di perle orientali quelle delle Vergini. Mercè, che trionfarono de' loro nemici, sono coronati i Santi con tali gloriose corone. Ma che? Tutte queste corone stanno nel capo di Christo. I Santi le loro corone l'offeriscano à Christo, *Mittũt coronas suas ante tronum*. Perche conoscono, che à Christo si deuono, mercè, che eglino l'hanno acquistate non per i meriti proprij, ma per la gratia communicata loro da Christo. *Super ipsum autem, efflorebit sanctificatio mea.* Dice Dauid. Leggete l'hebreo, *Super ipsum efflorebit corona mea*. La doue disse Santo Ambrosio. *In hac corona omnes corona sunt, quia corona tua plùs ipsius corona est, quàm tua*. Mercè, che lui comincia con la gratia preueniente. *Praeuenisti eum in benedictionibus dulcedinis*. E poi per questa gratia da Christo si consiegue con la corona. *Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso*. Questo stesso volle dir Dauid. *Qui coronat te in misericordia, & miserationibus*. Christo corona i Santi nella sua misericordia, cioè, dice Agostino. *Coronat Deus in nobis misericordias suas*. Le nõstre corone sono corone, che deuono esser poste nel nostro capo, ma nella sua misericordia, che ci dà la gratia. Laonde Celestino Papa lasciò scritto, che Iddio i suoi doni fà nostri meriti: mà in effetto i nostri meriti sono suoi doni. E se eternamente ci gorifica, non ci glorifica per l'opre nostre fatte in questa vita, ma per la sua gratia. *O bonitatem Dei,* que

Ogni gloria viene da Christo.

Apoc. 19. n. 11. e 12.

Ps. 132. n. 18.

S. Amb. ser. 15. in Ps. 118.

Ps. 20. n. 4.

S. Aug. ibid.

Celestin. pp. Epis. ad Epis. Afric. *qua nostra vis esse merita, quæ tua sunt dona, & pro ijs, quæ nobis das, æterna dona es daturus.* In somma tutta la gloria de gli eletti prouiene dalla gratia del Saluatore.

6 Et è tanto vera questa propositione, che nell'anima de gli eletti si vede scritto non altro, ch'eglino sono gloriosi, mercè la gratia data da Christo. *Negli eletti stà scritto, che la loro gloria prouiene da Christo.* Che pensate vditori quali siano le promesse fatte da Dio a' predestinati? Io pensarei, che fossero promesse di farli Principi della region beata. Di farli dominanti dell'Empireo. Di farli nouelli soli del firmamento. Di farli assaggiare tutte le dolcezze dell'essenza beata. Ad ogni modo niente di questo si promette, solo si dice da Dio. *Qui vicerit faciam illum columnam in templo Dei.* *Apoc. 3. num. 12.* Quel virtuoso predestinato, che vincerà le sue passioni, e trionferà de' vitij, sarà fatto colonna nel Paradiso, o diuenuto colonna. *Scribam super eum nomen Dei.* Si scriuerà in esso il nome di Dio. *Ib. n. 12.* Che significa questa metamorfosi in colonna; Perche il giusto nel Cielo hà da esser mutato in colonna? Non sapete vditori, che quando vn'essercito resta vittorioso de' nemici, si alzano ne' campidogli, ò nelle publiche piazze gli obelischi, e le colonne, & in quelle s'imprime il nome del trionfante. Si scriuono non i nomi di tutti i Soldati, mà di quello, per lo cui valore si acquistò la vittoria. Sono nel Cielo trasferiti tutti gli eletti, vinsero i loro nemici mà in quel campidoglio beato eglino seruiranno per colonne, nelle quali sarà inciso il nome di Christo: accioche s'intenda, che se i Santi predestinati trionfarono del mondo, del Demonio, e della carne, la vittoria l'ottenero, non per le forze loro, mà per la gratia di Christo, *S. Hier. ibid.* *Qui vicerit, faciam illum columnam, & scribam super eum nomen Dei, quia per ipsum vicimus*; dice Gironimo; *ideo nomen ipsius habemus scriptum in calis.* Godete pure, ò eletti, ò predestinati: godete la beata visione di Dio. Gloriateui, che hauete cōculcato nella terra i vostri nemici: mà cōfessate ancora, che non per le forze vostre, mà per la gratia di Christo siete rimasti vincenti, & hora siete nel Cielo trionfanti. Non presumete, ò giusti, ò persone spirituali, non presumete saluarui per le vostre fatiche, ma ben, che sappiate di certo essere scritti nel libro della predestinatione, douete tener per certo, che sarete nella gloria per mezzo della gratia.

7 Mà insieme con la gratia ci vogliono l'opre nostre. La gratia di Christo è onnipotente a saluarci, mà senza l'operationi nostre può nulla. *Chi con la gratia vnisce l'opre, è vero predestinato.* Se con la gratia vniremo l'opre, saremo veri predestinati. Vennero nella valle di Mambre doue si riposaua il Patriarcha Abramo, trè Angelici pellegrini. Conobbe essere sotto quell'habito le tre diuine persone. Le conuitò a pransar seco: accettò il vero Iddio, quell'inuito. Et ecco Abramo si parte, corre all'armento, prende vn vitello per cuocerlo in diuerse viuande. *Ipse ad armentum cucurrit, & tulit inde vitulum tenerrimum.* *Gen. 18. nu. 7.* E che modo di trattare è questo di Abramo, lascia i trè pellegrini, e và alla mandra? Perche non comandò a' suoi serui, che prendessero il vitello? Egli già doppo lo diede al cuoco per apparecchiarlo, *Deditque puero*, poteua anco commettere a' seruidori, che lo prendessero. La ciuiltà voleua, ch'egli con diuersi ragionamenti trattenesse quegli Hospiti gloriosi. Figurateui Signori, che la venuta di quelle diuine persone nella casa di Abramo, sia la infusione della gratia nell'anima di vn'eletto, per la quale gratia scende Iddio ad habita-

tare in quella: Per esser fatto degno Abramo di assettarsi alla mensa con Dio, corre egli stesso affaticato all'armento: per insegnarci, che per essere vn'eletto fatto degno di mangiare con Dio nel Paradiso, doppo la riceuuta gratia, è mestiere faticarsi con le opere, che però disse Crisostomo. *Abrahamus, cum peregrinos vellet excipere, per se hoc officiũ charitatis prestabat: quia visitationem diuinam debet subsequi noster labor*. Non basta la sola gratia, ci vuole la nostra cooperatione per introdurci (essendo già predestinati) all'eterna gloria.

S. Chry. ibid.

La gratia e l'opere ci vniscono con Dio.

8 Sono due compagne fedeli, gratia diuina, & opera humana: vnite insieme ci vniscono con Dio, mà se l'vna è senza l'altra non gioua. Chi vuol far l'opere, humilmente chieda la gratia: chi si promette d'ottener le gratia, si disponga ad affaticarsi con l'opre: perche così arriuarà a quel Dio, che dona la gloria. Notate le parole veramente misteriose del Santo Giob. *Quid prodest nobis si orauerimus illum*. Oue leggono i Settanta. *Quæ vtilitas, quoniam obuiam ibimus ei?* Che gioua a noi porger preghiere a Dio? Che gioua a noi correr con passi veloci per incontrare Dio? che dite, ò Santo Patiente? Non giouano le orationi? Non son' vtili le peregrinationi, per le quali in varij luochi si cerca Dio; Vi rispondo vditori, & esplico il senso dello Spirito santo con vn simile. Se tù cerchi vn'amico per vna strada, & egli camina per vn'altra, non lo trouerai già mai. O pure se tù lo cerchi, & egli si asconde, sarà vana la tua diligenza. Mà se tù cercandolo, egli viene per ritrouarti: se tu inuiandoti per vn sentiero, egli per lo stesso s'incamina, sarà sicuro l'incontro, certamente lo trouarai. Questo appunto auuiene a predestinati. Cerchi pure Iddio con la lucerna della gratia, quell'anima, che se ella non caminarà con l'opere, ma si ascondetà co' vitij, non sarà giamai ritrouata da Dio. Cerchi pure Dio con orationi, con digiuni, con elemosine quell' huomo, che se Iddio non se gli fà incontro con la gratia, mai non potrà l'huomo trouare Dio. Chieda dunque da Dio la gratia, e poi si sforzi di caminar con l'opere: perche l'huomo caminando accompagnato dalle virtù, & Iddio venendo con la compagnia della gratia, si incontraranno insieme, si trouaranno, si goderanno. Vdite Santo Isidoro. *Quid prodest nobis si orauerimus illum? Etenim si non solùm verbis imploratum fuerit, sed etiam factis, aduocatus Christus Dominus nobis quasi sua sponte occurret*. Felice vnione di opere, e di gratia, chi con queste cerca Dio, lo troua: anzi a chi hà gratia diuina, & opre morali, anderà per incontrarlo, e glorificarlo il Dator della gloria.

Iob. 21. num. 15.

S. Isidoro Pelusiota lib. 4.

Chi vuol gloria cõ la gratia senza opre, è dãnato.

9 Si può tener per dannato, chi pensa di esser' eletto, e diuentar Beato solo per mezzo della gratia, senza voler'ornarsi con opre buone. Infelice quel ricco Epulone: e non solo infelice, perche morendo fù nell'inferno sepolto, ma infelicissimo, perche cercando vna goccia di acqua gli è negata. *Pater Abraham mitte Lazarum, vt intingat extremum digiti sui in aquam, & refrigeret linguam meam*. Trà tanti incendij solo vna stilla d'acque dimando. Manda Lazzaro, ò Abramo, accioche intinga in vn fonte il deto, e quella goccia gocciolì nella mia lingua. Non ottenesti misero ciò, che chiedesti: tua fù la colpa. Quell'acqua Vditori era la gloria, cerca vna goccia di acqua, perche vna minima particella di gloria cambiarebbe l'inferno in dolcissimo Paradiso? *Vna sola gutta gloria totum infernum verteret in dulcedinem*

Luc. 16. num. 24.

S. Aug. ibid.

dinem dice Agostino, pretese, volle questa gloria il dannato Epulone, mà per mezzo di Lazzaro, non per le sue opere. Non si sforzò egli di spinger la mano, d'intingerla nell'acqua refrigerante, questa gloria beatificante senza fatiche sue: per opera d'altri: però non l'ottenne. *Epulo non impetrauit, quod petijt*, dice l'Abbate Cellense, *quia eius conscientia grauibus culpis plena, alterius, non proprio digito vult amouere pœnam*. Misero huomo; tù, che pensi liberarti dall'inferno, da te meritato per le tue colpe, e pensi liberamente con il detto di Christo, cioè per mezzo del sangue di Christo, della gratia sola di Christo, e non pensi stender la mano, ad operar bene, tù già, come vn'altro Epulone puoi stimarti irremissibilmente dannato.

Pet. Cellen. lib. de pan. cap. 25.

10 Non mancano persone Vditori, che si raccomandano alle orationi de' serui di Dio, e pensano con queste orationi saluarsi. Miserelli ingannati, voi siete perduti: andate voi, che peccasti à placar Dio con le vostre preci, con le vostre opre. Chi pensa per altro mezzo ottener la gloria, che con le opre fatte da esso vnite con la gratia, s'inganna. Ecco due peccatori de più pessimi, che sieno stati nel mondo, Nabuchodonosor, e Faraone. Ambedue persecutori del popolo Santo, e sacrilegi disprezzatori di Dio stesso. Mà, ecco l'esito d'entrambi, Faraone resta sommerso nel mare, e dal mare profondato nell'infernale abisso; Nabuchodonosor è trasformato in bestia de' campi, mà alla fine è con gli Angioli glorificato nel Cielo. Perche questa differenza? Si potrebbe stimare ingiustitia da chi non penetra i misteri celesti. Ad ogni modo in questo fatto stà rinchiuso vn'arcano della nostra predestinatione. Peccò Faraone, fù da Dio con diuerse piaghe spronato alla penitenza: & egli auuedendosi dell'errore, chiamaua Moisè, & Aaron supplicandoli, che per la sua salute, che per la remission delle sue colpe porgessero à Dio calde preci: *Orate Dominum pro me*. Pregaua per Faraone Moisè, & Aaron, mà non si legge, che Faraone mai con la sua bocca chiedesse à Dio la salute, ò, che piegando le ginocchia, si sforzasse ottenere la gratia. La speranza della sua salvezza era rimessa nelle orationi di Moisè, e di Aaron. Miriamo poi Nabuchodonosor: egli per le sue colpe fù per pena mutato in bestia, e come animale indomito scorreua cibandosi di herbe per le campagne, in segno, che come bruto insensato douea esser nell'inferno dannato secondo il detto di Dauid, *Sicut oues in inferno positi sunt*. Oue dice la glosa, *sicut bruta in mundo vixerunt, sicut bruta in inferno perierunt*. Nabuchodonosor, come bestia fece Iddio, che si pascesse per le campagne, in segno, che come bestia douea andare nelle fiamme. *Nabuchodonosor ex hominibus abiectus, & fœnum, vt bos comedit*. Ad ogni modo, benche fossero maggiori i segni della dannatione di questo, che di Faraone, pure Faraone dannossi, e questo saluossi. Perche? direte voi. Ecco la ragione. *Ego Nabuchodonosor oculos meos ad cœlum leuaui, & sensus meus redditus est mihi, & Altissimo benedixi*. Io Nabuchodonosor vedendomi da Dio abbandonato, e gia prescito, *Ego oculos ad cœlum leuaui*, io, da me stesso, con le mie fatiche alzai gli occhi al cielo, io piansi, io chiedei perdono. Sfortunato Faraone credea saluarsi per le orationi di Moisè, mà s'ingannò; Nabuchodonosor sperò saluarsi, mercè la gratia diuina, congiunta con le sue opere, e l'indouinò. *Pharao*, dice Agostino, *Et Nabuchodonosor ambo quantum ad regiam dignitatem pares erant*, *ambo*

Ci vogliono opere nostre per la gloria.

Exod. 8. nu. 8. & 28.

Ps. 48. nu. 15.

Daniel 4. n. 30.

Ibid. nu. 31.

S. Aug. ibid.

bo peccatores, ambo flagellatores. Quid est ergo finis diuersus? Quia vnus manum Dei sauientis ingemuit, alter non sed dicebat, rogate pro me. Tù peccasti, tù errasti, e poi pensi, che solo Christo con il suo sangue, con la sua gratia ti salui: t'inganni: và tù, e piangi, & opera, e fatica, & all'hora la gratia diuina con l'opera tua sarà efficace per la salute tua.

Ci vuole la perseueranza finale.

11 Mà senti, ò mortale, ancorche tù sij predestinato, ad ogni modo per esser beato, non solo dei oprar bene, mà fino al fine perseuerantemente hai da essere virtuoso. Poco gioua cominciar bene, se si termina male, *Non qui inceperit, sed qui perseuerauerit vsq; in finem, hic saluus erit.* Et io formo vna propositione, & affermo, ch'è come se non fosse mai stata l'opera buona, la quale non dura fino al fine con la totale perseueranza. Ecco le dieci Vergini chiamate per assistente alle nozze della gloria beata. E pure cinque sono escluse da quelle felicità diuine, e sono condannate alle pene eternali. Dio buono, e perche quelle anime pure, senza niuno sensuale appetito sono condannate? Quelle non si lasciarono vincere dalle libidinose fiamme del proprio senso, hanno da esser brusciate da gl'incendij dell'infernale abisso? Fù loro colpa Vditori. *Non sumpserunt oleum secum*: andarono per incontrare di notte tempo il diuino sposo, e sciocche, e pazze non posero olio nelle loro lucerne. Mà signori, vdite vna sottigliezza di San Saluiano. Il Vangelista dice, che queste Verginelle non portarono l'olio, & io trouo dalle parole del medesimo Euangelista, che lo portarono. Racconta egli, che queste misere donzelle non sapendo à qual partito tenersi, si risoluerono chiedere dalle loro compagne vn poco d'olio, e dissero. *Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostra extinguuntur*: Prestateci di gratia dell'olio vostro, perche le nostre lampadi, per mancamento d'olio si estinguono. Piano Vditori, ecco la sottile notatione di Saluiano. Le lucerne si estinguono, dunque sono state accese. Se dunque sino à quel punto durorno accese, è segno, che portarono olio per mantenerle accese. Hor se portarono olio perche dice l'Euangelista, che non lo portarono. *Non sumpserunt oleum secum?* Eh; Dio immortale? L'opera buona, che non dura fino al fine, e come mai non fosse stata. Non entrarono nello sponsalitio della beatitudine queste Vergini, perche quantunque hauessero olio d'opre buone, non durò quest'olio fino al fine. Cominciarono, mà non finirono. E perche non finirono, le loro opere buone non si dicono opere buone, perche le attioni virtuose, mà non perseueranti, sono come se mai non fossero state, ne giouano à farci nel cielo gloriosi. Ecco le parole ingegnose di San Saluiano. *Virgines illæ fatuæ habuerunt quidem aliquid olei, & luminis; sed, quia oleum illud non durauit vsque in finem, ideo, & oleum in vasis suis non habuisse, & à regno exclusæ dicuntur.* Che gioua per la tua sicura gloria nel cielo cominciare la vita religiosa, e poi lasciare l'habito religioso? Che serue cominciare i digiuni, e poi darsi alla crapola? Che serue cominciare ad osseruare i precetti diuini, e poi obbedire a' comandamenti infernali? Cominciasti à confessarti spesso, e poi a pena vna volta l'anno seguiti à confessarti. Cominciasti a frequentare le congregationi, e poi ti dai ti alle dissolute compagnie. Misero te: quelle opere, che intermettesti, sono come mai non fossero state, perche non seruono per la tua salute.

Chi perseuera, è saluo.

12 Ripiglia l'opere, riaccendi la lampada, di nuouo infiamma il tuo cuore

Mat. 24 num. 13.

E come se mai ne fosse stata l'opera, che non dura fino al fine.

Mat. 25 num. 3.

Ibid. n. 8

S. Salu. Epist. 2. ad Rom. Ecclesiam.

cuore perseuera fino al fine, e sarai eletto, predestinato, e saluo. Intese bene questa vera dottrina il Profeta Dauid, ilquale volendo darci a conoscere, perche egli douea, come vero predestinato, esser saluo, disse, *Paraui lucernam Christo meo*, Io non stimai di esser glorificato nel cielo, ò per la eterna predestinatione, ò vero per altra mia operatione: mà ben sì perche hò tenuta apparecchiata la lucerna al mio Christo. *Paraui lucernam Christo meo*. Mà io vorrei sapere, che bisogno di lucerna hà Christo? O pure, che gran virtù è questa di accendere vna lampada auanti Christo? In così leggiera opera voi, ò Dauid ponete la speranza certa della vostra salurezza? Non par'a se non, che spinto, & ammaestrato, dallo Spirito Santo il reggio Profeta. Sapeua egli, che tutte le opere buone sono tanti lumi accesi, con liquali nella notte della morte si vede la strada per arriuare all'eterna vita. Molti tengono queste luminere ardenti per qualche tempo, mà non insino all'estremo punto. Nel punto vltimo della nostra vita viene dal Cielo Christo, come Giudice, ò per saluarci, ò per condannarci. Però egli nel vangelo ci esorta a tener sempre accese le lampade delle nostre opere, fino alla sua venuta. *Lucernæ ardentes in manibus vestris expectantes Dominum*. Perche in tal maniera saremo salui. Tutto ciò conosceua Dauid però disse. *Paraui lucernam Christo meo*. La lucerna delle mie opere virtuose io l'hò tenuta accesa fino alla venuta del Giudice Christo. Dauid accese con oleo a bastanza la lumiera della sua anima perche la tenne accesa con la virtù fino alla venuta del Giudice sourano, fino all'estremo punto della sua vita. Dauid dice Geronimo. *Dauid benè parauerat lucernam suam, qui vsque ad aduentum Iudicis habebat accensam*. Così deuono fare tutti gl' Eletti se vogliono essere salui. Risplendano con l'opere virtuose, mà fino al fine della lor vita, e vadano con queste lumiere incontro al Giudice diuino, per ottener da esso l'eterna gloria.

Ps. 131. n. 17.

Luc. 12. n. 35.

S. Hier. in Ps. cit.

13 Si dannò lucifero, mà vuole Iddio, che porti per insegna della sua dannatione il non hauer tenuta accesa la lucerna della virtù fino al fine. Bernardo Santo con la dolcezza della sua lingua, e con l'acutezza del suo ingegno mosse vn dubbio, così dicendo; Se il Demonio, è Padre delle tenebre, perche si chiama Lucifero, che vuol dire apportatore di luce? Douea chiamarsi ombrifero, ò vero nottifero l'habitator dell'eterna notte, il cittadino dell'ombre eterne. Hor voi Vditori notate speculatiuo documento. Volle Iddio, che si chiamasse Lucifero il Demonio, accioche nel nome dimostrasse, che per non hauer tenuta accesa la lucerna dell'opere virtuose fino al fine, però dannossi. Lucifero, è vna stella, che comparisce verso l'Aurora, e subito dispare. Gli Angeli furono creati come stelle lucenti, mercè la gratia santificante, e tutti cominciarono a risplendere con atti di fede, di speranza, di amore. Mà gli Angioli Santi perseuerarono, gli Angioli ribellati mancarono. Hor sù, dice Iddio, il Demonio, che mancò dell'opere buone si chiami Lucifero, accioche ogn'vn conosca, che per essere egli stato simile alla stella Lucifero, alla stella matutina, che poco riluce, però egli fù dannato: *Cecidisti de celo Lucifer, qui mane oriebaris*. Misero Demonio, cadesti dalla gloria, perche durò poco la tua luce. Tieni dunque il nome di Lucifero, benche tu sij Padre delle tenebre per far noto, che per non hauer tù serbata la tua luce fino al vespro, fino al fine,

Si dannò Lucifero e perche.

Is. 14. n. 12.

fine, però sei dannato a perpetue tenebre. Vdite Bernardo. *Quid properas Lucifer? mane oriebaris: modica est gloriatio tua, dum lumen vsque ad vesperam non habuisti, Lucifer dictus es, & miser de cęlo cecidisti*: Poco gioua hauer l'opere, se queste non durano fino alla morte.

S. Bern. in illa verba.

14 Già che si tratta di penitenza finale, parmi già tempo di accostarmi al fine. E per conchiudere con forza di argomenti scritturali questa dottrina, adduco il detto di Dauid. *Eleuatio manuum mearum sacrificium vespertinum*: Le mie mani si alzano per offerire vn sagrifitio di notte. E volle dire, io alzo le mani alle opre virtuose, e non le abbasso fino al vespero della morte. *Quid est eleuatio manuum, nisi exhibitio operū? quam quidem Dauid vsque ad finem extendit, ideo obtulisse se dicit Deo sacrificium vespertinum*: Doppo considerate le parole di Dauid, contempliamo i suoi fatti misteriosi. Egli con vna pietra vccise Golia Gigante, e con la spada di quello stesso tronca il capo dal busto. Per eterna memoria di questo fatto, pose per insegna particolare nel tabernacolo Santo quella spada. *Arma verò eius posuit in tabernaculo.* Ma perche conseruò per gloriosa memoria, e per trofeo la spada, e non più tosto la pietra? La pietra fù, che l'vccise, dunque alla pietra si conueniua la gloria. Non già: sia più famosa, & ad eterna memoria si conserui la spada, perche questa diede fine alla vittoria: e la perseueranza finale merita la corona, *Non lapidem, aut fundam suspendit Dauid, sed gladium, nam ille extremam hosti attulit ruinam: finis enim operis premiū obtulit*: Et è pensiero di Dionisio Cartusiano. Per comandamento di Dio nell'vltima parte delle vestimenta Sacerdotali si posero li meli granati. *Deorsum verò ad pedes eiusdem tunicę per circuitum quasi mala punica.* Non altro frutto, che il melo granato si pone nell'vltima parte della veste, perche questo frutto tiene la corona, e la corona fruttuosa della gloria si dà all'vltima parte della veste virtuosa, all'vltima opera della nostra vita, alla perseueranza finale. *In veste Aaron erant mala punica ad pedes, in signum, perseuerantia vsque in finem à domino coronatur.* La perseueranza nelle opre buone otterrà la corona, che nella predestinatione promise Iddio di dare a' predestinati.

Varij pēsieri per mostrare che la perseueranza ci glorifica.
Ps. 140. n. 2.
S. Chrys. ibidem.
1. Reg. 17. n. 54.
Dionis. Cart. ibi.
Exod. 28 n. 33.
Gl. Quadam.

15 Finisco: ma voglio tornare alquanto con la contemplatione verso il mezzo di questo discorso. Hò detto, che ci vuole la gratia per ottener la gloria: hò detto, che con la gratia ci vogliono l'opere: hò conchiuso, che con la gratia, e con l'opere, ci è necessaria la perseueranza: altrimente non vale la predestinatione, non ti saluerà la diuina elettione. Hora ripiglio, e dico per fine: Poniamo caso, che tu sij già introdotto nel Cielo, che tu sij scritto nel libro dell'eterna vita, che tù già habiti nel Paradiso: ad ogni modo se sarai trouato senza opere buone tu sarai dal Cielo stesso precipitato nel carcere dell'abisso. Si, che è gran pazzia il credere, che, ò per la sola gratia, ò per lo solo sangue di Christo noi possiamo saluarci. Quella parabola delle nozze, è figura del Paradiso. Mandò il Rè a conuitare molti à quella mensa. Vennero nella gran sala, si sedero no per cibarsi. Vide il Rè conuitante vno, che senza la veste nuttiale era entrato, e discacciollo, & à perpetue carceri condannollo. *Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores.* Signori, quel Rè era Dio, quelle nozze erano le felicità eterne, quella sala era l'empireo, quei conuitati erano gli eletti, i predestinati. Hor come

Se tu fossi nel paradiso trà i beati, e non hauessi opere buone saresti scacciato.
Matt. 22. n. 13.

come và questo, che sia cacciato vn' eletto dalla mensa Beata. Che sia sprofondato nel carcere eterno, vno, che era già entrato nella sala diuina? Che sia condannato all'inferno, vno che già è entrato nel Paradiso. Sentire con sano intendimento la dottrina di San Vincenzo Ferrerio. E tanto vero, che se tù non hai l'apparecchio dell'opre buone, tù, benche sij predestinato non ti saluerai, che se per mille anni fossi stato nel Paradiso, & hauessi vn peccato, caderesti dal Cielo alla fine. Era entrato nella sala questo conuitato già eletto, già predestinato, e pure fù discacciato. Perche se tù fossi nel Paradiso, e non hauesti opre buone sareſti dal Paradiso esiliato. Non dico già, che sia possibile entrare vn peccato in Cielo, e poscia essere dal cielo scacciato: mà se per impossibile alcuno ci entrasse, non ci potrebbe stare, ne potrebbe godere la gloria senza l'opre. Dunque è gran stoltezza, è gran pazzia il dire, che occorre far bene? Se son predestinato mi saluerò. Adduco l'auttorità di San Vincenzo Ferrerio, tenetela nella memoria, approfittateuene, & hò già finito. *Si illi, qui sunt in Paradiso, & mille anni fuerunt ibi, haberent vnum peccatum, caderent in momento de cœlo: quomodo ergo tù non paratus poteris ascendere? Matthaus ait: quod Rex misit in tenebras exteriores non habentem vestem nuptialem. Per hoc non intelligatis, quòd in Paradiso sit aliquis non paratus, sed intelligitur per hypostasim, idest per conditionem, sibi esset aliquis non paratus, & in peccato, expelleretur. Ideo ista ratio, quid oportet me facere bonum, magna stultitia est.*

S. Vinc. Ferr. ser. 1. fer. 2. post Reminisc.

* *
*

ASSVNTO III.

Oues meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me, & ergo vitam æternam do eis. Io. 10. n. 28.

L'Arcano della predestinatione si manifesta con la simplicità morale.

2 MENTRE con la theologale oscurità, e con la scriturale secretezza sono andato inuestigando l'arcano eterno della predestinatione diuina, conoscendo essere incognoscibile dalla nostra bassezza si misteriosa altezza, conchiudo, dico: *Confiteor tibi Pater, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis.* Trendo gratie infinite mio Dio, che ascondendo a' Sauij tal sottigliezza, la scuopristi a' fanciulli. Conciosiache vditori, chi vuol'a pieno comprendere l'entità vera della predestinatione, hà da hauer seco la simplicità di fanciullo, cioè, la bontà della vita: poiche il semplice, il mansueto, il trasformato da lupo in agnello capisce bene, che'l vero eletto, è quello, che con i passi virtuosi siegue Christo: quello è scritto nel libro dell'eterna vita; che viue in questo mondo virtuosa vita. *Oues meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me, & ego vitam æternam do eis.* E notate con San Gregorio Pontefice, non hauer detto Christo. *Et reuelasti ea stultis*, Mà *paruulis*. Questi misteri alti Iddio gli hà riuelati non a' sapienti, ne a' pazzi, mà a' fanciulli, cioè à dire: non à superbi, non à peccatori, mà à fanciulli semplici. Non vuole Iddio, che nello scrutinare i suoi diuini misteri confidiamo nel nostro intelletto superbo, mà vuole, che con simplicità virtuosa speculiamo

Mat. 11. nu. 24.

A semplici Iddio reuela il mistero della predenatione.

Io. 10. n. 28.

S. Greg. l. 27. Mor. c. 8.

liamo orando. *Qui non subiunxit reuelasti ea stultis, sed paruulis: tumorem se damnasse innuit, non acumen.* Venga con humiltà, con simplicità, con santità, chi vuol intendere il misterio della predestinatione, & accorgersi esser'egli nel numero de' predestinati.

Iddio semplicissimo elegge i semplici.

2 E se il libro della vita è l'istessa essenza diuina, la quale è somma simplicità, come volete, che in quell' altro sia scritto, che'l nome de' semplici. A Dio semplicissimo, solo piacciono i semplici, i semplici elegge, e quelli, che come agnelli, senza inganni semplicemente co' loro prossimi in questa vita conuersano. *Quicunmque comederit fermentatum peribit anima eius de Israel.* (*Exod. 12 nu. 19.*) Chi mangierà pane fermentato non entrarà nella terra promessa, non vscirà dalla seruitù dell'Egitto, ma perirà in eterno. Perche tanta abbominatione hà Dio co'l pane fermentato? Per risoluere questo dubio, vdite: Comandò egli stesso, che non si arasse la terra con due animali di specie diuersa con il Bue, e con il Giumento. *Non arabis in Boue simul, & asino.* (*Deut. 22 n. 10.*) E che importa à Dio se vn Contadino, non hauendo due Boui, ponga vno nell'arato, e l'accompagni con vn giumento? Mà nuouo dubio mi nasce. *Non seres terram diuerso semine.* (*Ibidem.*) Guardateui, ò miei popoli di non spargere nell'istesso campo diuerse semenze. E perche? Dico io: Dunque. A Dio non piace, che in vn terreno si sementi con vna pianta vn'altra herba? Finalmente. *Non portabit vestem ex lana, & lino:* (*Ibid. nu. 11.*) Auertite di non vestirui con veste tessuta di lana, e di lino. Dunque se vn pouerello non hà tanto di lino, che basti per compimento di vn vestito, non potrà vnirlo con la ruuida lana per finirlo? Gran precetti sono questi, ne à prima vista si può conoscere in che consista la virtù di questi comandamenti. Mà dottamente l'Oleastro risolue questi dubij. Iddio abbortisce le misture, ama le cose semplici. Mescola le parole honeste con i fatti impudici: con l'elemosina a' poueri i furti alle Chiese; con i segni di amicitia i fatti di traditore, sono misture da Dio abbominate. La simplicità vuole Dio. Prohibisce il pane fermentato, ch'è mescolato con il fermento. Non vuol, che si ari con il Boue, & il Giumento, perche è mescolanza di diuersi animali, e di diuersi costumi. Non vuol, che varie semenze in vna terra si spargano, per non pullular mistura di herbe diuerse: Ne vuol vestito di lana, e di lino, perche non vuole, che noi ci cuopriamo con le finte neuidezze il corpo, e poi sia pieno di morbidezze lo Spirito. Vuole le nostre attioni semplici: vuole, che'l suo popolo eletto sia semplice, puto, non doppio nelle parole, non apparente nell'opre. E dottrina dell'Oleastro: *Abhorruit semper Dominus à mixturis. Pracepit enim non arandum in Asino, & Boue: non ferendum terram diuerso semine: non gestandam vestem ex lana, & lino. Voluit enim electos simplices esse, & simpliciter apud proximos conuersari.* (*Oleaster in Exod. ei, & Deut.*) E però stamane chiama i predestinati co'l nome di pecorelle, cioè, di semplici. *Oues mea vocem meam audiunt, & sequuntur me.* (*Io. 10. n. 27.*) Non vanno cercando tante sottigliezze inarriuabili. Sentono la mia voce i predestinati, non dicono, dunque se sono predestinato, sarò saluo, non occore faticarmi à seguitar Christo. Non dicono tal cosa gli eletti: mà senza tanti misterij di argomenti, semplicemente seguitano le mie pedate, e però saranno da me glorificati. *Et ego vitam aternam do eis.*

Non odorano le virtù senza simplicità.

3 Starei per dire, che se vi fosse vn Santo odoroso di meriti, e di virtù,

virtù, non piacerebbe a Dio se non fosse semplice. Intenderete meglio la propositione con la proua. Il Patriarcha Isaac, che fù figura di Dio, volendo da parte di Dio benedire il suo figliuolo Giacob, disse. *Ecce odor filij mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Loda l'odor di Giacob perch'è odore non d'altro, che di vn campo. Notabil documento ne dà Ambroggio sopra questa scrittura. Sapete, che differenza è trà il campo, & il giardino? Nel giardino, è vero, sono fiori più nobili, più coltiuati, più odorosi: mà sono fiori nati per opera del giardiniero, con fatiche, e trauagli, ada quati con sudori, conseruati con stenti. Mà i fiori del campo, benche non tanto nobili ad ogni modo pullulano semplicemente per opra della natura. Ecco la benedittione a Giacob si dona, perche è odoroso di virtù, non di virtù fucata, mista, sforzata, mà odoroso con santità semplice, senza palliatione, con schierezza naturale. Vn'odore composto di varij odori, è simbolo della virtù odorosa in se stessa, mà meschiata con qualche frode di vitio. Tal virtù, tal'odore non piace a Dio. Gli eletti, che impetraranno la benedittione eterna, danno da essere odorosi come i campi con simplicità senza frode. Con la santità non meschiare tanta sottigliezza di speculationi curiose, che vengano a far mistura disordinata. Sij virtuoso, e semplicemente adora gli alti misteri di Dio, & all'hora sarai eletto predestinato, benedetto dalla celeste gratia di Dio. Ambrosio tutto questo v'insegna. *Odor Iacob, odor agri pleni: idest: naturalis odor. Quid enim pleno ore suauius? Et ego odorem ipsum terræ simplicem, atque sincerum, pro gratia benedictionis accipiam, quem fraus nulla composuit, sed veritas indulgentiæ cœlestis infudit.* Piacque più à Dio Thomaso d'Aquino per la semplicità della sua virtù, che per l'acutezza del suo sapere. Non è glorioso Agostino per l'ingegno, mà per l'opre. Francesco d'Assisi con la simplicità conobbe tal verità: e che il vero predestinato otterrà la gloria non con specolare, mà con oprare: non con conoscere quelli imperscrutabili decreti, mà con eseguire i diuini commandamenti. *Oues meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me, & ego vitam æternam do eis.*

Gen. 27. n. 27.

S. Amb. Exam. l. 3. c. 17.

Io. 10.

4 Dirò a bocca piena, che sarà reprobato da Dio, chi non camina semplicemente auanti il cospetto di Dio. Io nel quadro della vostra attentione depingo due personaggi virtuosi: l'vno del testamento antico, l'altro del nouo; quello eletto, questo prescito: e pure ambedue virtuosi. Ecco il Rè Ezzecchia; ecco il Fariseo; Ezzecchia rappresenta le sue virtù sante a Dio, e dice. *Obsecro Domine memento quomodo ambulauerim coram te in corde perfecto, in veritate, & quod placitum est coram te fecerim.* Signore io per la via della verità hò caminato, il mio cuore, è stato sempre perfetto, hò fatto quanto alla tua volontà è piaciuto. Vaglia il vero, molto si loda Ezzecchia. Veniamo al Fariseo. *Ieiuno bis in sabbato, decimas do omnium, quæ possideo.* Io digiuno, io fò elemosine, io osseruò i diuini precetti. A piena bocca numerò le sue virtù Ezzechia, & il Fariseo. Mà il Fariseo virtuoso alla fine fù reprobato, Ezzecchia fù predestinato. Hor dimando il perche? Risponderete forse essere stato condannato il Fariseo, perche lodossi, e si vantò delle sue operationi virtuose. Così anco fece Ezzechia. Dunque doueua sentire la stessa pena. Rende sottilissima la ragione il Santo Vescouo

E reprobato da Dio, chi non è semplice.

4. Reg. 20. n. 3.

Luc. 18. num. 12.

scouo Eucherio: notate, dice il Santo, il Fariseo disse essere giusto nelle opere esterne; mà Ezzechia si lodò dell'interno. *Ambulauerim coram te in corde perfecto*. Dispiacque a Dio la lode del Fariseo perche era piena di superbia, di doppiezza, di malignità. Faceua l'opere, non semplicemente per Dio, mà per esser lodato da gli huomini. Ezzechia con simplicità propone solo a Dio l'interno del cuore. Iddio pondera le parole, e non disprezza la lode con simplicità pura, ma danna la lode, benche di opere virtuose, ma superba. Però è dannato il Fariseo, perche con la virtù non hebbe la schietezza, e la simplicità: è eletto Ezzecchia, perche con vn cuore semplice seruiua Dio. *Ecce* Vi propone Eucherio. *Ecce Pharisæus se iustificauit in opere, Ezechias iustum se asseruit etiam, in cogitatione: atque vnde ille offendit, inde iste Domino placuit. Cur itaque hoc? Nisi, quia Dominus singulorum verba pensat, & in eius aure superba non sunt, quæ simplici corde proferuntur*. Vuoi esser eletto, vuoi conoscere in che consiste la vera predestinatione, nell'esser semplice, nel caminare con simplicità per la via della virtù, e dell'opre buone. Non tocca a te andare sottilmente specolando, perche sarai condannato, và semplicemente, oprando, e sarai beato. *Oues meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me, & ego vitam æternam do eis*.

S. Euch. l. 4. Reg.

Io. citat.

Si rispōnde alle difficoltà.

§. Bella cosa sarebbe, che quella pouera vecchiarella per saluarsi, douesse andare speculando qual fù il primo decreto, se il decreto di dar la gratia, ò quello della gloria. Se la predestinatione fù per i meriti, ò per la gratuita volontà diuina. Se la gratia efficace dalla sufficiente essentialmente si distingue. Se con la gratia efficace assolutamente la libertà dell'huomo si accoppia. Che mi dite, ò curiosi? Tante sottigliezze ingrossano la conscienza. Specolare per cauillare, è vna reprobatione, Speculare per bene operare, è virtù. Non si curare di speculare, ma attendere a bene oprare, è vera predestinatione. Tu con i tuoi argomenti, con il tuo intelletto perspicace, conosci che se Iddio ti hà eletto infallibilmente ti saluerai, dunque conchiudi non occorre faticarmi, perche sarò saluo. Dimmi sai più tù di Thomaso, di Agostino di Gregorio, di Bernardo, di tutti i Santi Dottori? Troppo audace saresti se l'affermassi. E pure, chi più di te hà saputo, non è rimasto di tale argomento conuinto, mà hà incessantemente operato. E tù, che non intendi i misteri diuini, non vuoi operare? Ma che però non operi, perche non intendi. Apri l'orecchio, & ascolta. Sei tu Filosofo? Risponderai, che sì: io ti dimando, e perche studij filosofia? Dirai, per sapere, per farmi ragguardeuole con la scienza. Benissimo. Ma non vedi, che con il tuo argomento, dicendo (se son predestinato mi saluerò, dunque non bisogna oprare) tù con questo argomento la filosofia destruggi? Poiche io argomento, e dico: O Iddio hà determinato, che tu sij sauio, ò che sij ignorante; ò l'vno, ò l'altro secondo la determinatione di Dio hà da sortire, dunque a che serue lo studiare? Però dice S. Vincenzo Ferrerio. *Ista ratio, si sum prædestinatus saluabor, quid oportet me facere bonum, est ratio destruens philosophiam*. Dimmi in oltre quando tu giaci infermo non chiami il medico per guarirti? Si per certo, Ma a che fine? O Dio hà determinato, che tù viui, ò che tu muoia: il contrario non può sortire. Dunque a che serue la medicina? Quindi soggiunge

S. Vinc. Ferr. ser. 1. fer. 2. post Reminiscere.

Intelletto

l'istesso Santo, che questa ragione distrugge la medicina. *Ista ratio destruit medicina: nam vocantur medici ad sanitatem habendam, & tamen ia n scit Deus vtrum ille curabitur, vel morietur:* Tù con industria ti armi per difenderti dal tuo nemico: e pure Iddio hà determinato, che tù da quello hai da essere vcciso, dunque, che seruono le tue armature. E da quì disse San Vincenzo, che questa pazza ragione destrugge l'industria humana. *Ista ratio destruit humanam industriam: quare enim tu congregas arma pro victoria, dum scit Deus si debeas habere victoriam, vel non?* Dunque si hà da conchiudere, che determinò Iddio, che tù fii filosofo, mà studiando. Determinò, che dell' infirmità guarissi, mà medicandoti. Determinò, che vincessi l'inimico, mà armandoti. Determinò, che ti saluassi, mà bene operando: determinò, che ti dannassi, mà peccando. Dunque, senza altre sottigliezze deui semplicemente bene operare. *Ideo*. Conchiude San Vincenzo. *Ideo siue præsciti, siue prædestinati sumus: facienda sunt opera bona: quia nullus potest saluari, nisi per opera bona: nec damnari, nisi per opera mala.*

Idem ib.

Idem ib.

S. Vinc. loc. citat.

6 Sino à questo punto hanno risposto i santi per conuincerti, hora voglio, che parli il Demonio per confonderti: Voglio, ch'esso distrugga il tuo argomento, che ti faccia conoscere esser gran pazzia il dire: Se son predestinato mi saluerò, se son prescitto, mi dannarò, dunque non occorre attendere alla virtù. Senti huomo, che fui del sauio, e sei troppo ignorante. Il demonio non tenta di continuo noi mortali? Non puoi negarlo. Egli con varie maniere ti sollecita à peccare. Perche tanto si sforza di tentarci? Perche vorrebbe, che tutti ci dannassimo: vorrebbe, come tartareo, & affamato Leone, tutti inghiottirci. *Aduersarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit, quærens, quem deuoret.* Mà io soggiungo: Il Demonio ben sà, che se tù sei predestinato con tutte le sue tentationi, con tutti i peccati, che potrai commettere, alla fine sarai Beato. Sà egli, che se tù sei prescito, ò che egli ti tenti, ò che non ti tenti, tù finalmente per le tue colpe sarai dannato. Dunque à che proposito egli ti tenta? Non puoi rispondere. Se non, che hai da conchiudere, e dire: Sà più di me il demonio. Con tutto, ch'egli conosca, ch'il predestinato à suo dispetto hà da saluarsi, pure si sforza per far, che si danni: dunque io hò da imparare dal demonio, e dire: ancorche io sia Eletto hò da temere di esser dannato, & hò da forzarmi di esser Beato. Ancor, che io sia reprobo, hò da faticare per non dannarmi, e per saluarmi.

Il Demonio insegna ad oprar bene per saluarci.

1. Pet. 5. nu. 4.

7 Hò detto sin hora Vditori, che la simplicità morale, è quella, che può arriuare al vero punto, e sapere l'ascoso arcano dell'eterna predestinatione. Che non si deuono andare scrutinando tanti misteri. Ad ogni modo conosco, che ancoi semplici possono essere piamente curiosi: però humilmente disiano sapere se sia maggiore il numero de gli Eletti, ò de reprobi. Se trà gli huomini saranno più i gloriosi nel Cielo, che i dannati nell'inferno: prima di sodisfare al dubbio, io dico le parole della Chiesa. *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum in superna fælicitate locandus.* Iddio solo conosce il numero de gli Eletti. Ad ogni modo per conietture, e per alcuni documenti scritturali si può dire, che trà tutti gli huomini fedeli, & infedeli, ohimè, saranno più i dannati, che i Beati. E di fede, che i Turchi, i Gentili, gli Eretici, gli Scismatici, gl'Hebrei, gli Ateisti tutti sono del

Se sono più i presciti, e gli Eletti.

Eccl. in orat. secret. fer. 4. etn.

numero de' condannati. E questi, ò quanti sono. Figura di questa verità fù il diluuio vniuersale, dal quale sole otto anime dentro l'arca scamparono. Figura fù la saluezza di Loth con poche figlie, mentre tutta Pentapoli s'inceneriua. Figura fù il popolo hebreo, del quale due soli Caleb, e Giosuè entrarono nella terra di promissione, restando tutti gl'altri, che vscirono dall'Egitto, sepolti dentro il deserto. Mà parlando de' Christiani: forse dissero quei Sauij, che scrissero anco trà Christiani esser più i reprobi, che gli Eletti, mercè, che in maggior numero sono i peccatori, che i virtuosi. Discorriamo di gratia. De' Principi, chi si salua? Chi è giusto, chi è sollecito alle vdienze, chi attende al gouerno de' vassalli, chi inuigila all'aiuto delle vedoue. Mà, ch'è questo? Quanti sono questi? Tutti attendono alle delitie, à gli aggi, alle comodità proprie. Pochi Lodouici Rè Santi, pochi Enrici Imperadori giusti, pochi Casimiri Principi virtuosi si numerano. In oltre, ditemi qual Giudice sarà eletto? Chi non da la sentenza per danari: chi giudica senza passione: chi sbriga velocemente le liti de' pouerelli. Mà *Quis hic est?* Chi si troua non acciecato dal denaro, sollecitato dalla Passione, interessato co' ricchi, & inimico de' pouerelli? Pensatelo voi Vditori, e tirate poscia la consequenza. Trà gli Auuocati, chi difende le vedoue, e le Chiese, e chi non si sforza imbrogliar le liti per lo guadagno. Lo sanno i litiganti, che non lasciano di maledirli? Dunque chi di loro sarà saluo? Chi non è macchiato di bugia tra' Procuratori, tra' notari? Chi non è ligato con la robba d'altri trà gli artigiani, tra' Mercadanti? Chi non è imbrattato di lussuria tra' giouani? Chi non è (per non dire altro) chi non è pigro, accidioso, e negligente trà gl' Ecclesiastici? Si riceue il beneficio per eliggere l'entrate, non per attendere alla cura dell'anime. Si spendono l'entrate sacre non per le Chiese, mà per i lussi. Basta: Hor di questi Ecclesiastici, chi sarà saluo. Hor se la maggior parte de' Christiani, è immersa ne' vitij, ne doppo anni, & anni si vede mutatione, nè penitenza: che si hà da conchiudere, se non, che anco tra' Christiani sia maggiore il numero de reprobi, che degli Eletti?

Trà Christiani è maggiore il numero de gli eletti.

8 Con tutto ciò mi piace di essere più pietoso, e dire, e tener per fermo, che trà quelli, che per gratia, e misericordia di Dio, sono chiamati alla nostra fede sia maggiore il numero de' predestinati, che de' presciti. E vero, che sono tanti i peccatori di tutti i Christiani, si come vi hò detto. Ad ogni modo, quanta è la misericordia diuina? E che hanno da operare i Sacramenti? Che hà da fare il sangue di Christo? A che hanno da seruire i meriti de' Santi? Qual'effetto opreranno l'indulgenze de' Pontefici sommi? In che si hà da mostrare l'onnipotente intercessione di Maria? Se non, che in liberare noi Christiani peccatori da quell'infernal pena, che meritano i nostri peccati? Ah pietoso mio Dio, io confido, che tra noi tuoi fedeli, che ti confessamo vero Dio, che speramo nel tuo aiuto, che bramamo la tua gloria, saranno più gli eletti alla visione della tua essenza, che al patimento dell'eterna tua lontananza. Figura di questo maggior numero di eletti, è quella delle nozze euangeliche, dalle quali trà i conuitati vn solo fù escluso. Figura di questo, è il collegio Apostolico, trà quali, benche tutti peccatori, vn solo dannossi. Figura di questo stesso: è la benedittione data a i figliuoli da

da Giacob, trà li quali vn solo fù maledetto. E benche dica Christo. *Multi sunt vocati pauci verò electi.* Molti sono i chiamati, e pochi gli eletti. E da notare, che proferì questa sentenza, quando addusse la parobola de' conuitati alle nozze, delli quali vn solo fù condannato. Et essendo vn solo l'infelice, che senza veste nuttiale fù veduto, Christo conchiude, che molti sono i chiamati, e pochi gli eletti, douendo più tosto dire, che molti sono eletti, e pochi i presciti, gia che trà tanti chiamati, vn solo fù discacciato. Ad ogni modo, trà tanta moltitudine vn solo si danna, mà a Christo pare, che siano molti i dannati, perche la perdita di vn'anima la contrapesa alla perdita di tutto vn mondo. Vdite Agostino. *Certè vnus erat ille, qui non habebat vestem nuptialē. Proijcite eum. Quare proijcitur? Multi sunt vocati pauci verò electi, Dimitte paucos proij ce multos: & certè vnus erat.* Vn'anima, che si danna sembra a Dio, che siano infinite.

Mat. 22 num. 14.

S. Aug. serm. de Nuptijs filij Regis.

9 Hor dall'vniuersale scendendo al particolare, bramerà virtuosamente alcuno sapere se sia possibile, che vn conosca di esser predestinato. Alche risponde il Sacro Santo Concilio Tridentino, che non vi è segno infallibile di tal mistero, se non vi è reuelatione fatta da Dio medesimo. Se Iddio non lo reuela non può saper alcun huomo se sia egli predestinato. *Nemo, quamdiù in hac mortalitate viuitur, de arcano diuinæ predestinationis mysterio vsque adeo presumere debet, vt certò statuat se omnino esse in numero prædestinatorum: nam nisi ex speciali reuelatione sciri non potest, quos Deus elegerit.* Ad ogni modo i Santi notano alcuni segni, dalli quali si può piamente conietturare l'elettione di vn'anima al Paradiso: Chi disse, che l'hauer viscere pietose verso i poueri, è segno di elettione; perche nel giorno estremo Christo, a' limosinieri dara il Cielo. Chi vuole, che la patienza nelle tribolationi, sia indice della predestinatione, poiche Christo disse nella vostra patienza posséderete l'anima vostra: Chi stimò la diuotione verso. la Vergine, esser sicura caparra di essere predestinato, mentre i diuoti di esse hanno promissione di douer' esser beati. Tutti questi sono ottimi segni. Ne mancarono alcuni, che dalle fisiche qualità, vollero inferire la predestinatione all'eterna felicità. Che però posero per segno l'inchinatione a' musichi concenti, & a dilettersi di sinfonie. Al che io soggiungo, che godere, & essere inchinato a sentir musiche in lode di Dio, e dilettarsi di quell'armonia, come honoreuole al Creatore, è segno di essere eletto à vederlo glorificatore. Ma dilettarsi di canzoni vane, di musiche lasciue, è segno di douer patire i rimbombi infernali. Furono altri, che dissero la bellezza del corpo, e la proportionata simmetria delle membra, segno di esser predestinato. Fondano il loro parere dicendo, che Christo capo de gli eletti si adornò vn corpo bellissimo, e tale anco fù quello della sua Madre. Mi sottoscriuo anch'io a tal sentenza, mà con aggiungere, se però alla beltà del corpo tù fai, che corrisponda la purità dell'anima: & alla propositione delle membra, farai, che si contraponga la consonanza de' virtuosi costumi: e farai, conforme dice il Filosofo, che *Pulchritudo corporis signum sit virtutis animi.* Altrimente la beltà sarà segno di reprobatione. *Pulchritudo eius deturpata est animam eius.*

Per sola riuelatione si può sapere chi sia eletto.

Cōc. Tri. sess. 6. c. 123.

10 Hor'io voglio restringermi ad vn solo segno. Trouo, che varij sono i modi d'indouiuare. La Piromantia

Vn segno soto di predestinatione.

mantia indouina con le figure nel fuoco, l'Idromantia con i segni nell'acqua. La Negromantia con le voci de' morti. La Chiromantia con le linee nelle mani. L'Astrologia con le imagini nel Cielo. La Fisonomia con i delineamenti nel viso. Mà, non trouo scienza, che indouini per segno veruno, che sia nella nostra lingua. Et io voglio indouinare dalla vostra lingua se siete predestinati. Ditemi, come conoscete voi se vno sia Romano, Spagnuolo, Francese, Fiamengo, Todescho? Risponderete dalla loquela. Con parlare, mostra di qual paese egli sia. Laonde dicea quel Sauio. *Loquere, vt te cognoscam*: E San Vincenzo Ferrerio disse. *Ex idiomate cognoscitur homo de qua patria est*. E Pietro dalla loquela fù conosciuto, ch'era de' discepoli del Saluatore: *Tu de illis es, nam, & loquela tua te manifestat*. Mà piano; è possibile, che non vi era altro di Galilea nel palazzo? Solo Pietro era di quel paese, sì, che alla sola pronuncia poteua esser conosciuto discepolo di Christo? *Tu ex illis, qui a Galileus es, nam, & loquela tua manifestum te facit*. Vi rispondo: che molti Galilei erano nel Palazzo del Pontefice, ma non parlauano come Pietro. Parlauano quelli, mà, come si suole nelle corti, parlauano di giuochi, di adulationi, di lussi, di ambitioni, e forse di crudeltà contro Christo. Parlaua Pietro, mà di virtù, di pietà, de' miracoli del Saluatore, della sua innocenza. Parlaua esortando tutti all'oseruanza della legge. Ah Pietro. *Tu de illis es*, tù sei de gli eletti discepoli, *Nam loquela tua te manifestat*. Il tuo parlare ti palesa. Hor dunque io conchiudo, volete voi vn segno della vostra predestinatione, l'hauere nella vostra lingua. *Habetur de Petro interrogato si erat discipulus Christi, quod dixerunt tu de illis es, nam loquela tua te manifestat, Ita dico vobis: vultis cognoscere de aliquo, an sit de predestinatis, attendatis idioma, quod loquitur*. Dice San Vincenzo Ferrerio. Chi parla di Dio, chi loda Dio, chi non mormora del prossimo, chi volentieri recita l'officio, e la corona, questo parla con il linguaggio del Paradiso, doue si parla in lode di Dio. Dunque bisogna dire. Tu sei di quelli, che habitano nel Paradiso. *Idioma Paradisi est illud, de quo dicitur: Beati, qui habitant in domo tua domine in secula seculorum laudabunt te. Laudare Deum est linguagium Paradisi. Ideo quando vides de te, vel de alio, quod placeat tibi orare, & Deum laudare: potest dici: Tu de illis es*. Il linguaggio dell'Inferno, è biastemare, è maledire Dio. Dunque, quando tù senti vno, che prorompe in bestemmie, in maledittioni, in mormorationi, in buggie: conchiudi dicendo, tu sei di quelli, cioè, di quelli, che saranno dannati. *Si ergo vis scire de te, vel de alio si es reprobus, respice, quod linguagium loquitur: si iurat, si blasphemat, renegat, mentitur, dic, tu de illis es, scilicet, de damnatis, & prescitis*: Quella donna, che di continuo maledice le serue, bestemmia i figli, mormora del marito, che segno? *De illis est, scilicet, de prescitis*, è segno, che è del numero de' reprobati. Quel mormoratore, che leua la fama, quel religioso, che precipita la Messa, & imbroglia per la fretta le parole: quel Giudice, che proferisce falsa sentenza: quel ricco, che grida a' pouerelli, e li caccia; che segno è? Segno, che tutti. *De illis sunt scilicet, de Prescitis*. Se dunque nella lingua è'l segno della nostra eterna predestinatione, voltiamoci a Christo, e preghiamolo, che ci dia gratia di lodarlo in terra, per goderlo in Cielo.

S. Vinc. Fer. se. 1. fer. 2. post Remin.

Mat. 26 73.

S. Vinc. l. c.

Idē ibid.

Idē ibid.

Apostrofe a Christo per lodarlo

11 Mio Dio Crocifisso io esclamo con Dauid. *Lingua mea meditabitur*

tabitur iustitiam tuam totta die laudem tuam. Io ti prometto, che questa lingua sarà pennello delle tue lodi, sarà tromba delle tue grandezze. Parlerò, mà per palesare la tua giustitia. Gridarò, mà per publicare la tua misericordia. Discorrerò, mà per celebrare le tue opre. Dirò, che se mi predestinasti, fosti pietoso: se mi reprobasti, fosti giustissimo. Ringratiarò la tua sapienza, che seppe serbare la mia libertà con l'efficacia della gratia. Che seppe determinare le mie opere, sforzare il mio arbitrio. Che seppe far sortire quanto vuole senza costrigermi à fare quello, che non mi piace. Lodarò la tua Dietà imperscrutabile, che mi eleuò ad essere capace di vederla, vedendola di goderla, godendola di fruirla, fruendola di bearmi, beandomi di eternamente possederla. Lodarò quanto hai fatto, perche tutto è ottimamente fatto. Se mi reprobasti, ti benedico, perche lo merito. Se mi elegesti, ti ringratio, perche è tuo dono. Se tù mi lasci nelle miserie, ti lodo, perche eserciti la tua giustitia: se mi folleui dalle cadute, ti magnifico, perche operi la tua misericordia. Se tù dai la gratia preueniente, confesso esser tuo dono: se la concomitante, dico essere tuo presente; se la finale, conchiudo essere tua liberalissima magnificenza. Parlerò di te non del mondo, dell'osseruanza de' tuoi precetti non delle dissolutioni della carne, di acquistarmi il Cielo con le operationi non con la sola predestinatione. Dammi Signor della gratia, che poi ò compartitor della gloria, sarà tuo il pensiero d'introdurmi nella tua gloria, Amen.

PREDICA
DELLA FERIA QVINTA,
Doppo la Domenica di Passione.

LA TEMPESTA TRANQVILLA.

PROEMIO.

1
ENTRE con l'occhio della mente contẽplo Maddalena peccatrice e pentita; scelerata, e giusta; piena di spiriti abhominneuoli, e di amore diuino: e mentre i sensuali piaceri io guardo, trà li quali ella s'immerse, e dalli quali ella scostossi; Parmi che quasi naue, mentre con gonfie vele solcaua l'onde, e con prosperi venti correa per l'acque, con infelice corso s'indrizzaua la misera trà le voragini d'vn infernale Cariddi, e trà gli abissi d'vna scilla tartarea. Mà poi, quando che strepitando i venti de' sospiri, diluuiando le piogge delle lagrime, squarciate le vele de' suoi crini, buttate le merci de' pretiosi vnguenti, brusciando tutto il nauilio per i fulmini, che lo incenderono, la veggio al porto del pentimento, ligata alle colonne de' piedi diuini, protetta dalla fortezza della gratia: tutto ciò contemplando, esclamo: O tempesta tranquilla con la quale nauigando la peccatrice giunse alla patria? Solcaua l'onde del tranquillo mare mondano Maddalena, mentre soffiauan placidi Zeffiri de' piaceri carnali, e si delitiaua trà l'onde tremole de' sensuali appetiti. Carica di ricchezze, ornata di bellezze, fortificata dagli anni floridi, spinta dalla libertà della vita, quasi spalmato nauilio dirizzaua la prora incauta verso l'isole sfortunate di Cocito. Mà ecco trà la tempesta de' peccati da lei per lo addietro non conosciuta, risplende vn lume. *Mulier in ciuitate peccatrix, vt cognouit.* Si turba il Cielo della sua mente, e squarciata la nube del suo cuore comincian le piogge. *Lacbrymis capit rigare pedes eius.* In vece di proseguire il viaggio, à forza di contrarij venti riuolge la prora, *stans retro*. Non fa più preda di ricchezze, mà dentro vn mare di doloroso pentimento le butta. *Vnguento vngebat*. Sciogli a' venti de' sospiri con desperatione le vele e le funi, *Capillis capitis sui tergebat.* E trà questa tempesta à marauiglia tranquilla giunge al porto del perdono. *Remittuntur tibi peccata tua.* O tempesta di penitenza, che sei accompagnata con la tranquillità del perdono. Voi vditori raffrenate i venti de' susurri, vederete nella tranquilla tempesta del pentimento Madalena, che comincia il suo viaggio confermarsi. *Stans retro.* Che nauiga sicura con sommergersi. *Lachrymis*

Luc. 7. nu. 37.

num. 38.

mis cœpit rigare pedes eius. Che giunge al porto quieto con partirsi dal porto delle delitie. *Remittuntur tibi peccata tua: vade in pace*. Voi Madalena spirate alle vele delle mie voci i venti delle vostre gratie, che io à nauigar per lo mare delle vostre marauiglie dò principio.

Idem n. 48.

2 PVR troppo è vera la dottrina del gran Padre Agostino, che la gratia eccitante consista nella pia ò congrua cognitione, per la quale la volontà ad optar bene si muoue: che apunto è quello, che di Madalena stamane il sagro Euangelista asserisce. *Vt cognouit*. E questa gratia eccitante con altro nome dall'Angelico Summista è intitolata, adiuuante, e preueniente. Per la quale spiega il Santo Sapiente. *Dicitur voluntas mota, & non mouens. Quia*, Dicon gli espositori. *Importat sanctam cogitationem, quæ à Deo in nobis infunditur, & per quam voluntas mouetur*. Questa gratia è per la quale, dicono i Theologi, che *Deus operatur in nobis sine nobis*. Che Dio opera in noi senza noi. Non che le potenze dell'anima. *Se habeant mere passiuè*. Come vogliono alcuni; mà; *Sine nobis liberè consentientibus*. Senza che noi liberamente acconsentiamo Iddio, con la sua gratia preuenendoci, ci illumina, & vna santa inspiratione c'infonde. Il che affermò il Tridentino con opera di anathematizatione à chi ciò negasse, e volesse asserire, che senza tale gratia eccitante possa l'huomo à Dio conuertirsi. *Si quis dixerit, sine præueniente spiritus sancti inspiratione hominem pœnitere posse, sicut oportet, anathema sit*. E questo à punto dice l'Euangelista, che Madalena per la gratia preueniente, & eccitante inspitata da Dio, fù illuminata à conoscere. *Vt cognouit*. A conoscere io dico, che nel tranquillo mare de' suoi piaceri correua alla tempesta, & al naufragio infernale: mà che là tempesta tranquilla della penitenza, approdaua al lido della gloria.

S. Aug. de pecc. mor. & remiss. c. 14. & 19

S. Thom p. 2. Q. 111. a. 2. & a. 3.

Trid. ses. 6. can. 3.

ASSVNTO I.

Vt cognouit, attulit alabastrum vnguenti, stans retro.

Luc. 7. n. 38.

Nella tempesta tranquilla del pentimento Madalena comincia il suo viaggio con tornare in dietro.

3 DOue Madalena? Io ti contemplo peccatrice errante, e dentro vn mar di delitie trascorrer baldãzosa per l'vniuerso: *Erat mulier in ciuitate peccatrix*, Solchi l'onde fallacemente tranquille de' sensuali compiacimenti, & affoghi meschina non solo la tua anima, mà altresì trà le tue tempestose delitie la Città tutta sommergi. Che però nota vditori l'Euangelista, ch'ella era peccatrice nella Città. *In ciuitate peccatrix*; perche come la tempesta nel mare, tutto il mare conturba; così la peccatrice Madalena nella Città, la città tutta rese macchiata: & il peccato suo per la Città tutta si era diffuso: sì che non era sola ella peccatrice, mà era ella stessa di tutta la Città diuentita peccato. *Iam non peccatrix solum, sed fama sua famam totius attigerat ciuitatis, & ipsius ciuitatis facta fuerat ipsa peccatũ* dice Petro Grisologo. Mà come direte voi, il peccato di vna sola può macchiare l'anima di tutti? Come le tempestose delitie nauigate da Madalena potean sommergere quelli, che stauan nel lido? Come peccando ella sola, & in lei essendo la colpa, la Città tutta si nominaua colpeuole. *Totius ciuitatis facta fuerat ipsa peccatum*? Vdite, e stupite.

Luc. 7. n. 37.

Madalena era il peccato di tutta la Città.

S. Petr. Chrysol. homil. de madg.

La

4 La peccatrice Madalena era diuenuta peccato di tutti, perch'ella era immersa nel peccato della lussuria. Nauigaua ella questo pelago, e sommergea in quello anche quelli che l'vdiuano, e la mirauano. Conciosiache il dishonesto peccato, non solo commesso imbratta, ma la di lui vista, ò il sentirlo solamente, infetta. E questa verità con vna seuera riprensione fatta a' Corinthi insegnò S. Paolo. *Auditur inter vos fornicatio: & vos luctum non habuistis, vt tollatur, qui hoc fecit ad vestrum.* Dunque tra di vuoi ci è persona libidinosa, e non piangere? Come non vi sforzate à discacciar da voi questo scelerato, e peruerso? Spargete lagrime, che far lo douete. Mà ditemi, ò Santo Apostolo, vno pecca, e voi riprendete tutti? Vno è libidinoso, e voi volete, che tutti si faccian vedere mesti, e lagrimosi? Si riprende chi hà peccato: pianga chi si prese diletto. Ah, dice S. Paolo. *Modicum fermentum totam massam corrumpit*; Si come vn poco di fermento tutta la farina contamina, così la colpa di vn solo dishonesto tutti i Cittadini infetta. Il peccato di lussuria, solamente veduto, macchia, solamente inteso, offende. Voi Corinthi hauete visto vn tale peccatore, e non hauete pianto, dunque restaron gli occhi vostri contaminati da tal veduta. Vno peccò, e S. Paolo tutti riprese: perche quelli, che l'vdirono, e il viddero restaron rei della stessa colpa. Chi vede commettere vn peccato dishonesto, e non piange, è segno, che di quello si diletta. La sola vista è incentiuò à tal colpa: il sentirlo, eccita à commetterlo. Se tu senti, ò vedi vn che bestemmia, non si muoue il tuo appetito à bestemmiare: ma se tu vedi, ò senti atti libidinosi, i tuoi sensi, si commouono alla libidine. Però vedendoli per non contaminarti, hai da piangere rendendoli, per non preuaricare, hai da sospirare. Esser testimonio di veduta, e non esser reo di tal colpa, è quasi impossibile. Vederla, e piangere, è inditio forse di non esser colpeuole: ma vederla, e ridersene; e segno di estersi infettato con essa: *Reprehendit Apostolus videntes fornicarium, & non lugentes, vt pote vt culpantes, vix enim carnalia videntur, & vdentem non maculant, & audientem non inficiunt. Ne visu inficiaris plora, ne auditu commineris suspira.* E da quì nasce, che Madalena è chiamata peccato della Città tutta perche il peccato della di lei dishonestà veduto ò inteso hauea tutta la Città inficiata. *Quia fama sua famam totius attigerat Ciuitatis.*

Il peccato di lussuria o veduto, o inteso macchia

1. *Cor.* 5. *n.* 1. *n.* 5.

Ibid. n. 6.

Dion. Carthus. ibid.

S. Petr. Chr. cit.

4 Qualsiuoglia gran Santo con graue stento non resta inficiato dalla vista de' peccatori libidinosi. Io contemplo il Santo Loth tra le infami Città di Sodoma, e di Gomorra. Di esso scrisse San Pietro, che quegli huomini di giorno in giorno lo tormentauano, e con indicibil pena l'affligeuano. *Qui de die in diem animam Loth iusti iniquis operibus cruciabant.* Bisogna dar credenza alle parole del Pontefice Sommo, perche per altro dubitarei di tal detto se fosse verace. Nel Genesi non iscrisse Moisè, che i Sodomiti tormentassero giornalmente Loth. Solamente vna sera violentaron le porte della sua casa, mà restarono nel punto stesso puniti. Come dunque S. Pietro afferma, che. *De die in diem cruciabant animam iusti*? Ogn'vn pensi, che tormento sia resistere all'empito della carne. Esser tra la fame, e rifiutare il cibo, ci vuol gran forza. Sentirsi spinger al diletto, e douersi riuolgere con violento modo al patimento, è gran martirio. Era cruciato Loth, era tormentato

I Santi con gran fatica non si infettano dalla vista di atti disonesti.

2. *Petr.* 2. *n.* 8.

ato giornalmente da quei pessimi huomini la sua anima, mercè che giornalmente vedendo i loro libidinosi peccati veniua dalla vista ò dall' vdito di quelli sollecitato a commetterli. Hor resistere di continuo a tali sproni, era vn cruciato continuo del Giusto Loth. Il vedere altre colpe, non sarebbe stato tormentoso il resistere, e non commetterle: vn'animo ciuile se vede vn che rubba, non si eccita al furto, mà lo nausea: e pure vedendo atti inhonesti si commoue. Vn caualiero vedendo vn che maltratta i pouerelli, non si persuade di disprezzarli anch' esso, mà li difende, e pure vedendo trà le sozzure della carne vn' amico, non ischiua imbrattarsi con quelle macchie. Qualunque Santo all'aspetto de'serpi velenosi non pauenta, mà ò che cruciato soffre, vedendo ò sentendo dishonesta, e non inficiarsi nello Spirito. *Cruciabant animam iusti iniquis operibus*. Mercè che dice San Saluiano. *Caetera mala solum agentes polluunt, carnalia vero videntes, & audientes facile maculant*. E però Maria Maddalena è chiamata peccatrice nella Città, perche con la sua dishonesta fama la Città tutta haueua infamata; e con li suoi dishonesti peccati veduti, & intesi, hauea resa dishonesta la Città tutta. *In ciuitate peccauerat, quia fama sua famam totius tetigerat ciuitatis: sicque non peccatrix solum, sed ipsius ciuitatis facta fuerat ipsa peccatum*.

S. Salu: lib. de Gubernat. Dei.

S. Petro Chry. ci. nu. 3. Luc. 7. n. 37.

La bruttezza della propria conscienza, è stella lucente nel mare della penitenza.

6 Hor questa Peccatrice, quasi naue spalmata per tragittare vn nuouo mare, *Cognouit*. Cominciò a vedere trà le tempeste tranquillo il Cielo. Vidde che per nauigare il pelago della penitenza era di vopo sciogliere le vele delle proprie treccie, e ricourarsi al porto di Christo. Conobbe, che quanto bello era il suo viso tanto difforme era la sua anima. Nell' oceano del patimento non si hà da mirare altra lucente stella per sicurezza, se non che l'oscurità della propria conscienza peccatrice. Chi questa mira chi la contempla, lascia il lido de' piaceri, s'ingolfa nel mare del dolore. E sarebbe quasi impossibile non morire di horrore, se noi vedessimo la bruttezza della nostra anima, macchiata con vn peccato, benche leggiero. Ecco quel fatto, quello spauentoso successo ne gli atti Apostolici in persona di Anania, e Zaffira moglie, e marito. Ambedue di pari consenso vendono i loro beni, & il prezzo di quelli all' Apostolo Vicario di Christo l'offeriscono. Tengono, ad ogni modo per loro vso poca moneta. Gl'interroga Pietro se quello che gli portarono era il prezzo totale delle loro ricchezze. Con mendace risposta, affermano. Pietro li riprende: & ecco ambedue in terra cadendo esalano l'anima, di repente muoiono. *Non est mentitus hominibus sed Deo. Audiens autem Ananias hec verba cecidit; & expirauit*. Dio immortale; e tanto rigoroso era Pietro? Qual peccato commisero queste persone. Il rattenersi parte delle loro sostanze, e non tutte offerirle, non era colpa, perche elleno erano assoluti padroni di quelle. Al più, dissero vna buggia. E per vna parola mendace tanto castigo di vna morte improuisa? E voi Pietro non mentiste con giuramento, negando Christo? E se voi foste bugiardo in materia tanto importante come hora non compatite chi mentisce in materia tanto leggiera? Christo permise, che voi peccaste acciochè compassionassiuo i delinquenti: & hora tanto seuero con pena mortale castigare due persone, perche senza danno del prossimo, senza negar Christo, come voi

Act. 4. n. 4. & 5.

voi faceste, proferiscono vna menzogna? A questo debbio risponde Origene. *Nec putare debemus Petrum interfecisse Ananiam*. Non vi persuadete, che fosse stato sì rigoroso Pietro, che volesse per vna colpa leggiera dar la morte a costoro. *Sed expirauit verbis Petri cathechizantibus animam illius*. Morirono, perche le parole di Pietro catechizarono l'anime loro. Sapete che vuol dire Cathechizzare? Vuol dire instruire, e dichiarare qualche secreto. Pietro altro non fece, se non che riprendendo questi mancheuoli, mostrare loro l'interna loro coscienza, l'ascosa faccia della loro anima, quanto per quella colpa veniale era diuenuta difforme. Vidde tal bruttezza Anania, conobbe tal difformità Saffira, e per horrore di veder le loro coscienze sì horride, spirarono, morirono. *Ideo cadens expirauit, quia non sustinuit deformitatem animæ suæ: sed horrore tantæ turpitudinis adeo est punitus, vt expiraret: verbis Petri catechizantibus animam illius*. Hor se il conoscere la brutta imagine di vn'anima macchiato con colpa leggiera, tanto horrore cagiona, che apporta morte; che horrore apportò a Madalena il conoscere la sua anima horrida, spauentosa difformata, per tanti vitij? O se noi hauessimo questo lume per vedere la nostra bruttezza stando in peccato, ò come correressimo al fonte del pentimento per lauarci, per abbellirci. Questa oscurità di coscienza, fù stella, che guidò Maddalena: mirando questa si accinse a nauigare il mare del pentimento, *Vt cognouit*.

Orig. ho. 5. & 8. in Matth.

Orig. cit.

7 Conobbe, e quanto conobbe Maddalena? Conobbe il Cielo per lei chiuso, l'inferno spalancato. Conobbe tormentosa la vita delitiosa, e dolce l'amarezza del pentimento. Conobbe la sua casa prima da lei stimata Paradiso, esser l'abisso, & i suoi amici da lei riueriti come Angeli esser abbomineuoli come demoni, conobbe la bellezza delle sue guancie esser difformità del suo spirito. Le sue treccie increspate catene della sua anima. I suoi belletti odorosi esser cocenti fiamme al suo cuore. Conobbe, che del suo vaneggiar vergogna è'l frutto. A pena ciò conobbe, che anco conobbe trà questi tempestosi riuogli menti de' suoi pensieri, trouarsi la vera via per approdare al lido della salute. In conoscere, si accinse all'opra. Mercè, che per conuertirsi a Dio, ci vuole vn solo punto, vn solo passo, mà ha da esser passo subitaneo, & in vn'istante. Così quel peccatore, che per le colpe inuecchiate era infinitamente da Dio lontano in vn passo l'attriua, in vn momento lo giunge, se conoscendo subito lo cerca. *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*. A te ò sposa, Dice Dio, faremo gli orecchini trapuntati di argento. Per questi ornamenti delle orecchie s'intendono le inspirationi diuine, le chiamate della gratia, dice Bernardo. Perche conforme i pendenti appartengono alle orecchie corporali, così le chiamate di Dio sono proprie dell'orecchie spirituali. *Audi, & inclina aurem tuam ornamentis, quæ tibi facimus, vt per auditus obedientiam ad gloriam peruenias visionis*. Mà perche quest'orecchini hanno da essere rapuntati di argento, con punti di argento? Ecco il perche. In vn punto consistono le inspirationi diuine, significate per li pendenti. Se nel punto, che Iddio ti chiama non rispondi, Iddio ti lascia: se nel punto, che Iddio ti illumina tù non operi, Iddio si allontana, ti lascia in tenebre. *Ducunt in bonis dies suos, & in punto ad inferna descendunt*. I pecca-

Per giugere a Dio, ci vuole vn punto, & vn passo.

Cant. 1. n. 10.

S. Bern. ser. 41. in cant.

S. Bern.

peccatori per tutto il tempo della lor vita godono, e poi in vn punto si dannano. Mà in qual punto? In quel punto, che chiamati da Dio, che illuminati con le sante inspirationi non si conuertono, in quel punto si dannano. Mercè che in quel punto, nel quale il peruerso disprezza Dio chiamante, inspirante, illuminante, persuadente; nel punto istesso ammette nella sua anima il Demonio precipitante, e nell'inferno tormentante. *Quo eodem puncto, quo peccator despicit Deum suadentem, admittit diabolum precipitantem*. Non così Madalena, mà riceuuti gli orecchini, hauuta la chiamata, rispose, corrispose. *Vt cognouit*.

Iddio nõ si troua sempre.

8 Misera te Madalena se non fossi stata veloce à sorger della tua casa, e cercar Christo, non l'haueressi trouato. Se non si cerca Dio quando egli chiama, non lo trouarà l'huomo quando lo cerca. Andò alla casa della sposa l'amante Dio. Battè la porta, gridò, chiedè l'entrata, sollecitolla ad aprire. *Aperi mihi soror mea sponsa*. Mà che? Tardò vn poco la Sposa, à punto quanto era necessario prendere le scarpe per non imbrattarsi i piedi. *Laui pedes meos quomodo inquinabo illos*. Sono certe risposte di persone, che dicono, non posso hoggi confessarmi, che stò impedito. Non posso hoggi dar limosina, che stò scarso di moneta. Non posso hoggi diginnare, che stò indisposto. Mà in verità, che essendo andata la sposa per aprire, non trouò lo sposo. *Surrexi, vt aperiam dilecto meo, at ille declinauerat, atque transierat*. Come si presto si era allontanato lo sposo. Picciola fù la tardanza della sposa, e lo sposo non hà patienza per aspettarla? Dunque non l'amaua. Giacob hebbe quasi per cinque lustri sofferenza in aspettare l'amata Racchele, & Iddio nostro sposo non aspetta? Iddio vuol che tu, subito apri la porta alle sue sante inspirationi: In chiamarti, vuol che rispondi: se sei tardo egli si parte, e quando vorrai trouarlo, non potrai vederlo. *Declinauerat, atque transierat. Nam Dominus*, Dice Ambroggio: *Vult te in omnibus vigilare momentis: vult ia nuam tuæ mentis semper inuenire patentem*. Tu quando Iddio ti chiama con le inspirationi à confessarti, rispondi, confessarò i miei peccati Domenica. Iddio ti chiama hora: hora tu non rispondi, non corrispondi. Quando andarai per confessarti, non trouarai Dio, trouarai il demonio. Trouarai quell'amico, che ti preuenne, che t'inuita à gli spassi. Iddio ti chiama alla Chiesa, alle orationi delle quaranta hore: tu ti fermi, non vai: Vuoi andare il giorno seguente: mà che? Iddio si è allontanato, nel giorno seguente per negotij stai impedito. Iddio ti chiama à mutar vita, ti promette perdono. Tù aspetti il fine della vita. Mà all'hora Iddio stà lungi. Ohime quante volte succede, che volendo quell'infermo la sagra comunione non può hauerla? Non può hauerla ò permettendo Dio tardanza ne' ministri ò trauagliando il moribondo con vomiti; ò con letarghi. Perche questo castigo? Perche quando Iddio lo chiamò, non fù sollecito à cercarlo, in pena, quando lo cercarà non potrà à suo modo trouarlo.

Cant. 4. n. 2. n. 3.

n. 5. n. 6.

S. Amb. in Luc.

Chi non opera alla chiamata perde la vittoria.

9 Non solo non oprarà bene, mà precipitarà in mille mali, chi nel têpo assegnato da Dio non si affatica. Perde il tempo, chi aspetta tempo. E vinto, chi sentendo la tromba non esce alla pugna. Chi chiamato da Dio non risponde, si danna. Simbolo di questa verità fù Dauid. Vuole la istoria narrare il peccato di Dauid, e far palese al Mondo la caduta di si gran Santo, e dice *Tempore, quo solent Reges ad bella procedere, Dauid* reman-

2. Reg. 11. n. 1.

remansit in Ierusalem. Nel tempo, quando che tutti i Regij combattenti al suono di strepitosa tromba eran chiamati alla guerra, Dauid tra le piume dell'otio, sordo al martiale timbombo, non si cinse la spada, non si armò il petto. Gli altri prodi guerrieri vscito in campo, & egli si riposaua nel letto. Quelli pugnauano, questo dormiua. Quelli correuano appo i nemici, questo si sollazzaua co corteggiani. In questo tempo Dauid precipitò nel fosso peccaminoso, nell'adulterio con Bersabea. Io dimando, perche il sagrato testo nota con tanta diligenza il tempo del peccato di Dauid? Che importa, ch'egli peccasse in tale ò tal giorno? Che aggiunge ò di grauezza alla colpa, ò di ponderatione all'istoria simil racconto? Aggiunge ò miei Vditori vn gran documento. Peccò Dauid, perdè Dauid, fù vinto Dauid, perche quando fù chiamato non rispose, quando fù eccitato con la tromba guerriera, non lasciò le piume otiose. Perche nel tempo, che i Principi solean chiamati al campo vscire armati, egli otioso fermossi, però non solo i nemici non vinse, ma la purità perse, e l'adulterio commise, che però tal notamento nella scrittura si troua *Quis* Lasciò scritto Bonauentura. *Quia eo tempore, quo solet Reges ad bella procedere. Dauid otiosus remansit, ideo occasionem habuit graue adulterium committendi, quod scriptura notauit*. Misero huomo? Io ti veggio precipitato in tante colpe, in tanti vitij, in tanti peccati. Ti veggio ostinato con quella Donna, indurito con quell'odio, inuecchiato in quel difetto. Ti veggio, che in vece di mostrarti Christiano opri da infidele. Ti veggio, che con le richezze cresce in tè l'auaritia. Con le grandezze in te si auanza la superbia, con l'età senile si augmenta in tè la volontà di peccare. Che vuol dir questo? Ciò tutto donde nasce? Nasce, perche nel tempo, che suonaua la diuina tromba, che con l'inspiratione diuina Iddio chiamotti, tu otioso non ti mouesti, non operasti. Nel tempo, che soglion gli altri fedeli andare alla guerra de' vitij, andare alla confessione, alle indulgenze, alla communione, tù in quel tempo non andasti con gl'altri, e però Iddio permise, che cadessi in tante colpe. Auuenturata, e prudente Madalena, che alla prima chiamata rispose, alla prima inspiratione corrispose. *Vt cognouit*.

S. Bonauen opuscul.

10 Conobbe Madalena il modo di conuertirsi, & io ammiro, e celebro il suo pentimento. L'ammiro, perche se ella peccatrice fù piena di sette vitij. *De qua septem Demonia exierant*. Pentita, e conoscendo i suoi errori, conobbe essere per pietà diuina ornata di sette gratie. Nè à me pare conueneuole non ponderare la già mentionata scrittura. *De qua septem Demonia exierant*. Vsciron dall'anima di Madalena sette demonij, cioè sette colpe capitali, e mortali. Dunque, dico io, altro numero settenario douea entrare in quel cuore. E dottrina del Fiosofo, che non si può dar vacuo nella natura, e che quant'aria esce da vn luoco, altretanta per naturale, & occulta virtù è necessario, che vi entri. Che miracolosi effetti non si veggiono nel theatro dell'vniuerso, accioche non si dia vacuo nel Mondo? Che l'aqua graue verso l'aria tra gli racchiusi canali s'inalzi, donde nasce? Se non che dal non restar quei condotti senz'aria, che però l'onda sorge per riempirla. Prima si mouerebbe la terra tutta, e dal suo basso centro si alzarebbe, che lasciar vota di corpo parte veruna. Se l'aria mancasse: i monti si allargarebbono, si per riempir quel luoco

Luc. 8. m. 2.

La Madalena quanti vitij tante gratie hebbe.

Non si dà vacuo nel Mondo

fuoco donde l'aria non fosse, ne altro corpo in sua vece succedesse. Hor da gli effetti della natura con purità di ragione discorriamo dell'opere della gratia. Era l'anima di Maddalena ripiena non di altro, che di Demoni, e di vitij. Conobbe questa miserabil pienezza l'infelice *Cognouit*. Sforzossi da se buttarla; buttolla. E per non restar vacuo nella sua anima, mà in vece di quelli vitij entrassero gratie, sforzossi co'l pentimento, con le lagrime, co'l pianto. E con l'aiuto della diuina clemenza quanto era piena d'iniquità tanto rimase piena di doni celesti. Pensiero di Bernardo. *In Maria Magdalena quantum abundauit delictum super abundauit, & gratia: & numerositatem criminum preponderãs pietas intercludit*. Sette vitij, e sette gratie. La penitenza, la giustitia, la pietà, la fede, l'amore, la gelosia la pace. La penitenza, che con l'acqua delle lagrime laua le macchie. *Lachrymis cepit rigare pedes eius*. La giustitia, che perdona, *Remittuntur tibi peccata tua*. La pietà, che la instruisce a conoscere, *Vt cognouit*. La fede, che la salua. *Fides tua te saluam fecit*. L'amore, che la intenerisce. *Dilexit multum*. La gelosia, che la difende. *Simeon habeo aliquid tibi dicere: vides hanc mulierem*. La pace, che consola. *Vade in pace*. Tutto questo conobbe Maddalena. *Vt cognouit*. Conobbe il Chaos, nel quale con il peccato si trouaua; e si auidde, che con la penitenza arriuaua al nuouo mondo della gratia. A pena trà la tempesta tranquilla del suo dolore nauiga il mare del pianto, che scuopre felicemente il porto, e vede in se medesima vn nuouo mondo. *Video Cœlum nouum, & terram nouam*. L'huomo vditori si dice cielo, e terra, & in vna parola, *Microcosmos*. Cioè mondo picciolo. Terra è l'huomo, perch'è formato di quattro elementi: del sangue, & ecco il fuoco: delli vapori, & ecco l'acqua; della bile, & ecco la aria, della flemma, & ecco la terra. E cielo l'huomo in quanto all'anima poiche si come nel cielo sono Sole, Luna, Stelle, così nell'anima è intelletto, memoria, e volontà. O come era difformato questo mondo in Maddalena? Il suo corpo, e la sua anima erano in potere di Satanasso. Mà a pena ella pentissi, che *Cognouit*. A pena cominciò il viaggio, che giunse al nuouo mondo, e rinouata si vidde, con la terra dell'humiltà, con l'acqua delle lagrime, con l'aria de' sospiri, co'l fuoco dell'amore, con l'iride della pace, con l'ombra della fede, con il cielo delle gratie, con la luce della cognitione di Dio. O che terra d'humiltà? *Stans retro?* O che fuoco di amore, *Dilexit multum?* O che acqua di pianto. *Lachrymis rigauit pedes eius*. O che aria di continui sospiri, *Hæc autem non cessauit*? O che ombra di fede *fides tua te saluam fecit*? O che iride di pace. *Vade in pace*? O che Cielo di gratie, *Remittuntur tibi peccata tua*? O che luce di cognitione felice, per la quale conosciuto il peccato, conobbe, & auuiossi per lo mare del pentimento. *Vt cognouit*.

S. Bern. ser. in fest. B. M. Magdalen.

Luc. 7. n. 38. n. 48. n. 37. n. 50. n. 47. n. 40. n. 50.

Maddalena fu vn nuouo mondo.

11 Conobbe, che partendo dalla mala vita per arriuare al punto del perdono, era mestiere tornare in dietro, e mirare doppo le spalle. *Vt cognouit*. Mà prima che io m'accinga alla proua di questa verità sento farmi vna obiettione, e dirmi. Come? Chi si conuerte a Dio, hà da tornare indietro, hà da mirare doppo le spalle? La moglie di Loth perche fù con singolar castigo cambiata in sale, se non perche vscendo da Sodoma, riguardo in dietro? Non decretò il Saluatore, che *Mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, non est aptus regno cælorum*? Per intendere

Per arriuare al perdono bisogna mirare in dietro.

dere la verità del mio detto vdite prima doue pongono i loro peccati i peccatori? Ohimè, se li pongono dietro le spalle? Se il peccatore si ponesse le sue colpe auanti gl'occhi ò quanto presto si pentirebbe? Se vedesse il danno, che'l peccato alle anime loro cagiona, ò con quanta sollicitudine dalle loro anime lo scacciarebbono? A pena Dauid vidde la sua colpa, e la pose per berzaglie auanti i suoi occhi. *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper*. Che si penti, si conuerti, chiedè perdono *Tibi soli peccaui*. Miseri noi, ci ponemo i peccati dietro le spalle; come douremo vederli, accioche vedendoli habbiamo a distrugerli? Bisogna voltar la faccia in dietro, che però disse S. Agostino. *Domine retorquebas ad me ipsum, vt viderem me in dorso meo: quam vilis, quam difformis essem*. Volta vn poco la faccia in dietro, ò huomo, mira la tua vita passata, contempla le tue opre, medita i tuoi costumi. Se volterai gli occhi dietro alle spale, che non vedrai; Vedrai, come dicea Agostino, *Quam vilis, & quam difformis es*, Vedrai le sciocchezze della tua pueritia, le ignoranze della tua adolescenza, le sporchezze della tua giouentù, le miserie della tua età virile. l'ostinatione della tua vecchiaia. Vedrai dietro alle tue spalle posto il tuo honore, la tua fama, le tue ricchezze, la tua anima, il tuo Dio. Vedrai dietro alle tue spalle la morte, che ti siegue, il Demonio, che ti accompagna; l'Angelo che da te fugge; la giustitia diuina, che ti condanna. L'inferno, che ti aspetta. Vedrai mirando in dietro, che sei vissuto come animale, che sei debitore della robba altrui, che è innumerabile la schiera delle tue colpe, che le creature ti abborriscono, che sei fauola della plebe, che sei mostrato a deto per le tue sceleraggini, che sei, misero te, dannato all'inferno. Tutto questo vidde Agostiuo, e pianse; tutto ciò vidde Maddalena, e pentissi. Tutto ciò, più di ciò vedresti, e ti conuertiresti.

S. Aug. lib. Confes.

12 Seguita pure il tuo viaggio, la tua nauigatione per lo mare del pentimento, ò illuminata peccatrice. Seguitò ella, mà andò auanti con fermarsi in dietro, *Stans retro* si fermò dietro a Christo, mercè ch'ella tornò in dietro, e ritornò alla purità antica, alla candidezza d'vna immacolata Virginità. Lo stare in dietro le spalle di Christo è segno di penitenza, dice Gregorio, *Si post peccata nostra ad veram pœnitentiam conuertimur, retro stamus secus pedes Domini*. E San Pietro Grisologo disse di Maddalena. *Venit mulier, retro post tergum ruit, Deum luctura, non homini placitura*. Mà io dico, non potea Maddalena pentita con atti di penitenza ponersi auanti gli occhi di Christo, e non dietro le spalle? Aggiungete, che lo star dietro, è segno chiaro di tradimento. Si pone dietro al Saluatore la penitente, perche la penitenza la fè tornare in dietro: e dalla sua dishonestà, la ritornò alla illibata Virginità. S'inuecchiò il Santo Dauid. Quello che era potente in giouentù bruściar gli esserciti de' nemici restò in età senile si destituto di forze, che quasi spento il natural calore del corpo, non potea ne di giorno ne di notte le vecchie membra scaldare. Non mancauano le vesti di finissime lane, e di candidi armellini al reggio Profeta; mà era tale la freddezza delle membra decrepite, che forse anco trà le fornaci, qual nuouo mongibello hauerebbe esperimentate le neui. Si risoluerono i suoi Vassalli tutti i suoi ministri, e creati del suo Reggio palazzo di trouare vna fanciulla Vergine, di tenera età, accioche dormendo con il Santo-

Maddalena tornò alla prima virginità.

S. Greg. hom. in Euang.

S. Pietro ser. de Magd.

La penitenza fà tornare in dietro alla perduta verginità.

Santo Profeta Dauid scaldasse le interizzite carni, con il suo natural calore, e nelle aggiacciate membra rauiuiasse lo smorzato calore. *Quaramus Domino nostro regi adolescentulam virginem vt stet coram Rege & foueat eum, dormiatque in sinu suo & calefaciat Dominum nostrum Regem*. Ottimo espediente. Ma io muouo vn dubbio, e dico, che si cerchi vna giouanetta per compagnia di Dauid, che co'l caldo giouanile scaldi il corpo agghiacciato del reggio Vecchio, và bene: mà che debbia essere onnimamente Vergine, non intendo il mistero. Non bastaua qualsiuoglia giouane robusta, e di complessione gagliarda per questo effetto? Sì per certo. Perche dunque i Vassalli vogliono che sia vna Vergine. *Adolescentulam Virginem*? Risponde il gran Padre Berengario, e dice, che fù Vergine per esser simile a Dauid. E come? Vergine era Dauid? Et i figli da lui generati, e Bersabea da ello rapita, non sono testimoni indubitati, che Dauid non era Vergine, mà fù Adultero? E vero, fù impudico vn tempo il pouero Dauid: ad ogni modo qual penitenza non fece? Quali lagrime non isparse? Quai sospiri, non fè sentire? Con quali gemiti non si afflisse? Con quai digiuni non macerossi? Nella gioventù fù Adultero, nella vecchiaia è Vergine, e con vna Vergine si accompagna, acciòche ogn'vno intenda, che la penitenza cordiale è emulatrice della castità Virginale. Nobilissima sentenza di Berengario. *Dauid in adolescentia sua cum Adultera deprehensus est, in senectute vero cum Virgine inuenitur: intelligamus longam pœnitentiam, esse æmulatricem castitatis, & virginitatis*. Marauigliosa penitenza, che fai tornarci indietro a ricuperare quel Virgineo thesoro, che perdessimo per i piace-

3. Reg. 1. nu. 2.

Berengario lib. de recipiendis lapsis

ri impuri del nostro senso. La penitenza peccatrice stà in questo giorno pietro a Christo, perche la penitenza l'hauea ridotta al primo stato della virginea purità. *Stans retro: quia in conspectu Patris, & Angelorum eius iam Virgo iudicata est*, dice Ruperto. La stimi pure il Fariseo donna peccatrice, & inhonesta, comparisca per la vita passata vna Meretrice, che stando penitente dietro le spalle di Christo; a gli occhi di Dio, e de suoi Angioli, comparirà Vergine, *stans retro: quia in conspectu patris, & Angelorum eius iam virgo iudicata est*.

Ruper. in Luc.

13 Seguitiamo a dubbitare e dire; Hor sù la penitenza fa Vergini gli adulteri: ma questa penitenza perche dietro le spalle di Christo è cominciata da Maddalena? per confirmare con dupplicata ragione, ch'ella sia tornata in dietro, e giunta stando immobile, all'acquisto della illibita Virginità. Vidde nella sua Apocalissi Giouanni sopra l'altezza del monte Sion vn'Agnello circondato da cento quaranta quattro milia campioni, che per ogni valle, e pianura lo seguitauano. *Vidi supra Montem Sion agnum stantem, & cum eo centum quadraginta quatuor milia signati, qui sequuntur agnum quocumque ierit*. Esplica questa visione Ambroggio, e per lo Agnello intenda Christo: per lo monte Sion il Paradiso. *Agnus iste Christum designat; per Montem Sion cœlestem patriam intelligimus*. Hor io dimando, chi siano questi, che seguitano il diuino Agnello, & appresso i suoi passi s'inuiano per le campagne della gratia Beata? Forse qualunque santo seguita Christo? Sì per certo. Ne potrebbono dirsi Santi, se non seguissero le pedate, e le vestigia del Redentore. Ad ogni modo Giouanni esplica la sua visione, & afferma, che solamente le Vergini eran

Madalena stà dietro Christo perche diuentò Vergine.

Apo. 14. n. 1. n. 4.

S. Amb. de Virg.

eran seguaci dell'Agnello diuino. *Virgines sunt, & sequuntur Agnum, quocumque ierit*. E come i santi, e le sante Vergini sole seguitan Christo? I martiri non lo seguitarono con il Martirio? I Confessori non furon seguaci di esso con la perseueranza? Ogni virtuoso non lo seguita con l'opere perfette? Et esso stesso non disse. *Vnusquisque tollat crucem suam, & sequatur me*. Ciascheduno con diuersa Croce, con diuerso merito può seguitarmi? Come dunque Giouanni afferma; che solamente i Vergini seguitino Christo? Tutti i santi, è vero vanno appo il Verbo humanato: mà chi và da lontano, chi lo siegue più da presso, chi da vicino. Solamente le Vergini, sono vnite immediatamente al diuino Agnello. Si che dicendo Giouanni, che le Vergini lo seguitano, intende che immediatamente, e più da vicino lo seguitano. Tale è l'espositione di Andrea Vescouo di Cappadocia. *At post viginti quatuor seniores hos supra nominatos omnibus sanctitate, & gratia precellere arbitramur, & immediate post Christum sequi propter Virginitatem*. Venga dunque la penitente Maddalena, e si ponga immediatamente doppo Christo. *Stans retro*. Perche mentre per la penitenza era diuenuta Vergine, si ponga anco nel luoco delle Vergini. Anzi se conforme disse Crisostomo. *Meretrix Magdalena Virgines in honestate superauit*. Superò con la sua ricuperata Virginità le stesse Vergini. Dunque stia immediatamente doppo Christo: da vicino se gli appressi, con esso si vnisca essendo degna come Vergine di tal grandezza. *Stans retro*.

Apoc. 4. nu. 4.

And. Cappad. in Apo. 14. nu. 4.

S. Chrys. in Euan.

14 E nota l'Euangelista, ch'era vicina a' piedi di Christo, *Secus pedes eius*, O benedetta Maddalena, che sapesti sottoporre a quelle piante diuine? Che pensate voi fosse à questa peccatrice mentre staua abietta, & humiliata sotto i piedi del Verbo humanato, forse, che con questi piedi Iddio calpestrolla? Forse che sotto quelle piante l'oppresse? Forse, che per esser peccatrice se ne seruì per disprezzato scabello da salir su'l cauallo delle sue glorie? Ah che fù segno che questa auuenturata peccatrice fù compimento delle grãdezze di Christo. Sentite cioche vdì, cioche vidde il Regio Profeta. *Dixit Dominus Domino meo sede à dextris meis*. Assettati, diceua l'eterno Padre al Verbo suo figlio, assettati alla mia destra, stà Maestoso in questo throno. *Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*, insino à tanto, che io faccia seruire per tuo scabello i tuoi nemici pentiti. Dunque se'l Verbo hà da sedere al soglio della paterna destra finche come scabello saranno i suoi contrarij depressi, doppo questa depressione, e soggettione non starà più sedendo alla destra del Padre il Verbo eterno? Il Tilmano risponde, che la parola *donec* non è esclusiua, cioè, che sino al tempo dell'oppressione de' suoi auuersarij dourà il Verbo godere la sessione deifica, e poi alzarsi; ma quella voce *donec* significa, che sedendo maestoso; per compimento delle sue eterne grandezze altro non manca, che hauere per iscabello de' piedi i nemici suoi. *Nolebat in praesenti loco asserere Propheta, Christum sessurum in Patris dextera, vsque dum ponantur inimici sub pedibus eius: & tunc è Patris dextera emigrandum. Sed tantum significatur, Christo iam residente ad Patris dexteram, hoc insuper expectari, & super esse implendum, vltra subiugantur illi inimici omnes, quomodo scabellum pedibus subijcitur*. Staua riuerito dal Fariseo, honorato dà' conuitati, clamato dalle turbe per Profeta il Saluatore. Sedeua in quella mensa alla destra di tutti nel luoco più eminente à tutti. Mostraua essere il personag-

Ps. 109. num. 15.

Maddalena à piedi di Christo fà compimento della sua grandezza.

Titilm. in Psal. 109. An not.

gio

gio più celebrato con sedere nel luoco più degno. Mà se nel cielo sedēdo alla destra paterna per compimento delle sue glorie si aspettaua, che' suoi nemici gli seruissero per iscabello: ecco nel corrente Vangelo per vltimo perfettiuo delle sue grandezze Maddalena, inimica dianzi per lo peccato, serue a' piedi di Christo per iscabello. Troppo facesti, Maddalena: facesti il compimento delle grandezze a Christo, con porti humiliata sotto i piedi di Christo, *Stans retro secus pedes eius*.

Chi stà sotto i piedi di Christo è solleuato.

15 E voi mio Redentore così trattate i peccatori pentiti? Sotto i piedi vi ponete l'anime, che per fuggir dal Demonio sotto l'ombra della vostra pietà fanno humilmente ricorso. Se voi così disprezzate Maddalena, chi sarà, che l'honori? Mà ò mirabili effetti della prouidenza diuina. Sotto i piedi di Christo è veduta Maddalena, perche con questa bassezza viene ad esser ingrandita. I piedi di Christo non calpestrano abbracciano; nō percuotono mà saluano quelle anime, che a loro ricorrono. Ripigliano la scrittura di Dauid. *Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.*

Ps. 109. num. 2.

I tuoi nemici, promette al figlio l'Eterno Genitore, saranno vn giorno posti per iscabello ne' tuoi piedi. Tù li conculcherai cō le tue piãte, giache essi ti han disprezzato con le loro opere. Ohimè? quale speranza potrà hauere quest'anima peccatrice? Temerà di essere conculcata da' piedi di Christo, non isperarà di essere abbracciata dalle braccia di Christo. Voi mio Signore, che permetteste portar sù vostri homeri la pecorella smarrita, calpestrarete hora l'anima pentita scabello de' vostri piedi; dunque da voi abborriti, da voi disprezzati, da voi condannati saranno quei peccatori, quali per porre sopra i troni degli Angioli siete sceso dal Cielo? Di tiranni si legge, che cattiuando i loro nemici, han fatto, che per iscabello de' loro piedi seruendo fossero ludibrio del mondo, e burla della plebe. Non temete ò peccatori: sentite Origene. *Deus autem non ad perditionem ponit inimicos Christi scabellum pedum eius, sed ad ipsorum salutem*. Il Padre Eterno ponerà sotto i piedi di Christo i peccatori nemici di Christo, non per dannarli, ma per saluarli: non per disprezzarli, mà per honorarli: non per confonderli, mà per esaltarli. Dio buono; Non sarebbe stata inalzata sopra tutte le Vergini la peccatrice euangelica, se non si fosse humiliata sopra i piedi diuini. *Illa in euangelio meretrix ipsa Virginis quoque in honestate superauit*. Dice Chrisostomo. Non sarebbe sì chiara la sua fama per tutto il mondo, se non fosse stata adombrata da' piedi del Saluatore di tutto il mondo. Chi stà sotto i piedi di Christo non è disprezzato, mà honorato, mà ingrandito, mà saluato.

Orig. ibi.

S. Chrys. de Mag.

16 Voglio finire con addurre vn' autorità di San Paolino: Maddalena staua dietro i piedi di Christo, baciaua quei diuini piedi, sai perche? Perche mentre Christo mangiaua ella si comunicaua. Chiedè la Cananea vna mica di pane dalla mensa di Christo. *Etiam domine, nam & catelli edunt de micis, quæ cadunt de mēsa Dominorum suorum*. Dammi Signore vna mica di pane, che cadēdo dalla tua mensa in terra sotto i tuoi piedi è lecito di mangiarla fino anco a' cani. Egli è pur vero, che Christo è vna mensa, che'l suo corpo è pane, e carne, il suo sangue è vino è beuanda. *Caro mea verè est cibus, & sanguis meus verè est potus*. Se dunque tutto il corpo di Christo, è vna mensa di cibi: mica di pane, che sarà? Vna mica di pane è la parte più infima in vn conuito. Hor questa mica di pane, è significata per i piedi di Christo, che sono le membra più infime

Mat. 15 n 27.

Maddalena baciando i piedi di Christo, si comunicò. Io. 6. nu. 56.

del suo corpo. Non meritò la Cananea mangiar questa mica, baciar questi piedi. Ecco la conuertita Maddalena, mentre Christo mangiaua alla mensa accostossi. Famelica della gratia, e del pane della vita, cercò quel cibo. Non ardì assettarsi alla mensa, si buttò sotto quella. Trouò la mica de' piedi del Saluatore. Bacciò quei piedi, e perche quelli piedi eran pane, mangiollo. Bacciaua quei sacri piedi, e riceueua il pane diuino. Bagnaua con lagrime quei piedi, e succhiaua da quelli il sangue del Calice. Christo mangiaua nella mensa del Fariseo, Maddalena si communicaua à piedi di Christo. Felice, Maddalena, che ti cibasti, del consecrato cibo prima di esser Sacramentato. Mangiasti il corpo di Christo, non nelle specie del pane, mà nell'istesso corpo dell'istesso Christo: Pria, che si consecrasse il calice, tù lo gustasti, *Maria* esclama San Paulino. *Maria Christi vestigia lachrymis rigans, tersit: ad pedes Christi cucurrit: seque in illis abluit, & cibauit. Ipsum viuificum, viuificantemque panem manibus ad ora præsumpsit, sanguinem quoque Calicis, antequam fieret Calix, sugentibus osculis prælibauit. Beata, quæ gustasti Christum in carne, & ipsum corpus in corpore Christi gustasti.* Con le mani toccasti quei piedi, che eran mica del consegrato pane, con la bocca lo mangiasti, e con i baci il sangue del Calice, prima di esser sacramentato, succhiasti. *Sanguinem quoque calicis antequam fieret calix sugentibus osculis prælibasti: gustasti Christum in carne, & ipsum corpus in corpore Christi gustasti.*

S. Paul. Ep. Nol. i nto. 6. Bibl. Patrum.

Apostrofe à Madalena con salutarla Aue Maria.

17 Sò, che hauerete ammirate le prerogatiue di Maddalena vditori. Mà tirate vn'illatione, e dite: A Maria Vergine fù concessa segnalata prerogatiua di riceuere vn Dio humanato, à Maria peccatrice pentita fù concesso priuileggio di gustare Christo Sacramentato prima di essersi Sacramentato. Datemi dunque licenza ò Maria, che io con la vostra salutatione saluti l'altra Maria. Voi ò Vergine immaculata sarete contenta, che io con le vostre grandezze ingrandisca questa peccatrice conuertita: Voltiamoci dunque à Maria Maddalena, e dicciamo. *Aue Maria* Iddio ti salui ò Maddalena Maria: e già veggio, che ti hà saluata dall'inferno, e dal peccato. *Fides tua te saluam fecit*. Tù sei Maria Mare amaro per l'amarezza di tante lagrime, che da' tuoi occhi dolenti scaturiscono. *Lachrymis capilli rigare pedes eius*. Tu Maddalena sei *Gratia plena* Mentre sei vota di colpa. *Remittuntur tibi peccata tua*: Felice te, perche *Dominus tecum*. Giache stai vicina a' suoi piedi, & egli è teco con la presenza del corpo. *Stans retro secus pedes eius*. Et ecco mentre ti difende, e dichiara esser con la presenza dell'amore, e della gratia. *Benedicta tu in mulieribus*. Tu sei benedetta trà le Donne, perche tu sei benedetta dalla bocca d'vn Dio, che ti dice, *Vade in pace*. Sia benedetto il frutto del tuo ventre. *Benedictus fructus ventris tui*. Frutto di pentimento, e di pianto; frutto di contritione, e di Amore. *Dilexisti multum*. Tu sei *Sancta Maria*; Non già *Mater Dei*. Bensì *sponsa Christi*. Deh *Ora pro nobis peccatoribus*. Tù che sapesti si bene interceder perdono ai tuoi diletti; impetra misericordia ai nostri misfatti. *Nunc* Hora spandi dal cielo gratia di pentimento. *Nunc* Hora fà, che contriti nostri cuori, chiedon con lagrime interne remissione. *Nunc* Hora fà, che proponiamo emendarci, *Et in hora mortis nostra* E nell'hora della nostra morte, sij tu presente ò Maddalena, ò Maria. Sij presente ad animarci co'l tuo esempio per isperare da Dio la gratia, e cō i meriti tuoi impetrarci la gloria accioche teco nella gloria tutti diciamo. Amen.

AS-

ASSVNTO II.

Luc.7.n.38. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius.*

Nella tempesta tranquilla del pentimento Maddalena nauiga sicura con sommergersi.

1 NON sono l'onde che affogano; e lo dimostra Giona, che dentro il pelago ondoso scampò la vita. Non sono le tempeste, che sommergono, testimonij sono di tal verità gli Apostoli, che temendo restar sommersi dalla commotione marina, furono di poco senno ripresi dal Saluatore. Non sono i diluuij, che inondano: e ben si vede l'arca trionfatrice dell'acque, mentre tutti i mortali restatono inondati dalle pioggie. Il peccato è onda, che affoga; è tempesta, che sommerge; è diluuio, che inonda. E sicuro trà l'onde, chi solca l'onde senza peccato. E vincitore delle tempeste, che tempestando l'aere, camina senza peccato. E trionfator de' diluuij, che mentre il Cielo diluuia, egli è sereno nella coscienza, senza peccato. Ecco nel corrente Vangelo Maddalena nella serenità de'suoi piaceri, naufraga trà la tempesta della colpa. *Mulier in ciuitate peccatrix.* E poi trà la tempesta delle lagrime, sommersa in vn'Oceano di pianto, giunge sicura al porto del perdono. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius.* Eccola in tempestoso mare sommersa. *Remittuntur tibi peccata tua.* Eccola in vna tranquillità sicura. O tempesta tranquilla delle contrite lagrime, nelle quali sommersa, nauigò prosperamente la Peccatrice? Voi lagrime irrigate l'arido terreno del mio infecondo intelletto, accioche diuenuto fecondo, produca fioti di eloquenti discorsi, e frutti di soda dottrina, con li quali assaggi il mondo le vostre gratie, & odori la fragranza delle vostre grandezze. Le lagrime sono potenti à far, che Christo maturi i frutti della sua pietà, e li comparta a' peccatori co'l perdono. Il Profeta reale su'l bel principio delle sue canzoni nel primo salmo compara Christo ad vn'Albero, che per mostrarsi ricco di frondi, e carico di frutti, hà fissate le radici vicine all'acque correnti: dalle quali inaffiato rende al suo tempo maturato il frutto. *Erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo.* Mà ditemi in cortesia Vditori: che Christo sia simile ad vn'albero fruttuoso và bene: mà che per render frutto sia bisognoso di acque, io non l'intendo. Di qual' acque fù scarso l'humanato Dio? Egli non era albero di Prati, ò di Campi, però non hebbe bisogno d'acque di fiumi, ò di fonti. Misticamente albero si nomina, dunque mistiche acque egli cerca. E quai saranno quest'acque? Egli sin da principio fù irrigato dall'acque della sapienza. *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei.* Dell'acque della purità. *Sanctus, innocens, impollutus, segregatus à peccatoribus.* Dell'acque delle gratie tutte. *Requiescet super eum spiritus Domini sapientiæ, & intellectus, spiritus consilij, & fortitudinis, spiritus scientiæ, & pietatis: & replebit eum spiritus timoris Domini.* Fù di tutte l'acque ripieno Christo. Qual'acqua dunque ci vuole per render frutto quest'albero, si che ad vn'albero piantato à canto la corrente dell'acqua venga paragonato il Verbo diuino. Tutti i frutti maturaua Christo da se stesso, irrigato con l'acque della diuinità: mà il frutto del perdono, non potea produrlo senza esser irrigato con l'acque

Luc.7.n.35.n.38. num.48.

Le lagrime rendono fecondo di pietà Christo.

Ps.1.n.3.

Colos. 2. num. 3.

Hebr. 7. num. 26.

Is. 11. n. 2.

l'acque penitenti dell'anima contrita. Irrigato dalle lagrime produsse frutto di perdono. Dettò questa dottrina la penna di Agostino. *Lignum ergo illud est Dominus noster, irrigatus de aquis lachrymarum, de populis peccatoribus: Trahensque eos in radice disciplina, fructum dedit remissionis.* Miratelo in Maddalena. Egli è albero piantato vicino la corrente delle lagrime. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius.* Et ecco rinuerdita la sua misericordia, produce il frutto del perdono. *Remittuntur tibi peccata tua.* Felice te anima peccatrice, se adacquerai le radici di quest'albero con il fiume di vn lagrimoso pentimento.

S. Aug. in Ps. 1.

Luc. 7. v. 30. n. 48.

Le lagrime sono mute, e parlano.

2 Qual potenza, qual'eloquenza maggiore può trouarsi delle lagrime? Elle senza forza violentano, senza discorso conchiudono, senza voce persuadono. Non sò se hauete osseruato, che Maddalena hà poste in opera tutte le membra, e le potenze tutte, mà non la lingua. Adoprò l'intelletto, conoscendo il suo stato: le mani, dando di piglio all'vnguento: i piedi, imprendendo il camino: gl'occhi, stillando le lagrime: i capelli, rasciugando le piante diuine: la bocca bacciando le vestigia di Christo, il cuore ardendo di amore. Ad ogni modo non adoprò la lingua: non gridò, non chiedè perdono, non allegò in suo fauore, non rappresentò à Christo la sua clemenza, non addusse raggioni per impetrare la gratia. Mà che aspettare sentite vditori? Non adoprò la lingua, perche sustituì in vece di quella le lagrime. Mutola nel suo pianto, fù all'orecchie diuine eloquente. *Lachryma violenta sunt in precibus ad mouendam misericordiam.* Disse il Maestro delle sentenze tolta questa sentenza dal santo Senator Cassiodoro. Et à questo proposito, mi ricordo il conseglio dato da Ouidio alla sua sposa.

Magist. sent. ex Cassiod.

Relegato egli in Ponto, scrisse alla moglie, e l'animaua à chieder dall' Imperatore per l'esiliato Poeta la gratia. E le dice: non ti disanimare, ò Donna, non temere se non hai rethorica eloquenza per impetrare, ne ragioni euidenti per conchiudere. Tu sei donna, & hauerai lagrime, Lasciale correre da' tuoi occhi: perche saranno potenti, quanto le lingue dotte, & eloquenti, *Nec tua, si fletu scindentur verba, nocebunt. Interdum lachrymæ pondera vocis habent.* Ma molto meglio il sapiente Monarca Salamone parlando di Dio, e dell'efficace eloquenza delle lagrime, disse. *Non despiciet loquelam gemitus.* Non è sordo Iddio ad vdir le voci del pianto, & à persuadersi alle ragioni delle lagrime. Non sente spesse fiate le nostre voci, mà ode i nostri gemiti. Non persuadono Dio à concederci le grate le nostre preci, mà conuincono le nostre lagrime. *Vtiliores*, dice Ambrogio. *Vtiliores lachrymarum preces sunt, quam sermonum: sermo enim interdum non totum profert negotium, lachryma semper totum affectum.* La lingua benche eloquente non sempre espone tutto il negotio, mà le lagrime sempre dichiarano tutto l'affetto. Quello tal volta con le voci non è inteso: queste sempre mai con il silentio sono esaudite. Però Maddalena, lascia le voci, & adopra le lagrime. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius.* Anima afflitta, se vuoi esser esaudita non occorre gridare con la lingua, che spesso erra: grida stando muta, mà lagrimando, mà i tuoi peccati piangendo: perche le lagrime, e'l pianto già mai non falla, sempre ottiene, conuince con violenza non che supplica con eloquenza con Dio ad vsar misericordia, e clemenza. *Lacryma violenta sunt in precibus ad mouendam misericordiam.*

Ouid. l. 3 de Ponto eleg. 1.

Eccl. 35. num. 17.

S. Amb. de pœn.

Mag. sentent. cit.

Ese

Le lagrime possono più, che'l Pontefice.

3 E se io dicessi, che la penitenza delle lagrime è maggiore di quella che fù da Christo conferita al Pontefice Sommo non crederei di errare. Siami per difensore Agostino, il quale del sermone a' frati dell' Eremo, chiamò la lacrima penitente Vicaria di Christo patiente. *Lachryma est Vicaria passionis Christi.* Vicaria della passione del Saluatore è la lagrima. Non è sì facile l'esplicare, questo encomio dato da sì gran Padre alla lagrima. Al Vicario, al Pontefice Sommo diede Christo le chiaui dell'Empireo. *Tibi dabo claues Regni Cœlorum.* Mà perche non gli date anco le chiaui dell' Inferno, e della morte, si che a sua voglia differri l'abisso, e priui di vita i peruersi? Questo non sia, dice Christo. *Ego habeo claues mortis, & inferni.* Restano a me le chiaui, le tiene la passione del Saluatore. Ecco la chiaue del Paradiso in mano di Christo appassionato. *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam.* Ecco la chiaue della morte nella passione dell'istesso Christo Crocifisso. *Cornua in manibus eius.* Cioè i legni della Croce. *ante faciem eius ibit mors,* imprigionata, Ecco la terza chiaue dell' inferno nella destra di Christo morto, con la quale batte, rompe, e differa le porte tartaree. *Attolite portas Principes vestras.* E San Pascasio disse, *Cuius clauibus tartareorum portæ dissoluntur & mortis, & cœlorum ianua aperientur.* Hor se la passione di Christo hà tre chiaui, Agostino santo intitola la penitente lacrima Vicaria, e Vicegerente di quella: perche la lagrima apre il Paradiso, dice Pietro Cellense. *Aqua hec lachrymarum, aut facit, aut inuenit Paradisum.* Tiene la seconda chiaue, e rompe, e serra, e differra a suo piacere le porte tartaree. *Frangit portas tartareas, & extinguit carbones ferrea fornacis,* dice l'istesso. Adopra a suo piacere la terza chiaue della morte, & apporta la vita. Che però Ezzecchia con vna lagrima riuocò la senenza della morte. *Audiui orationem tuam, & vidi lachrymas tuas, & sanaui te.* Laonde disse S. Remigio. *Tantillum fudit lachrymas, & fecit reuocare mortis sententiam.* Hor se il Pontefice Sommo Vicario di Christo hà solamente le chiaui del Cielo, e la lagrima humile Vicaria della passione hà trè chiaui, del Cielo, dell'inferno, e della morte, conchiudiamo, che più potente è la lagrima, che il Pontefice. Tuo è'l regno, tua è la potenza, ò lagrima penitente, E humile la tua preghiera, mà è sublime la tua possanza. Tù co'l dominio del tuo potere, come potente Regina fai rapina della senenza di morte proferita dal Giudice diuino, e la cambi in gratia di vita per lo peccatore humiliato. *O lachryma* esclama Pietro Cellense. *Humilis est deprecatio tua, sed tua est potentia, tuum regnum, tuum dominium: tu rapis sententiam de ore iudicis.* Con questa lagrima Maddalena aprì il Cielo, serrò l'inferno, affogò la morte: e sommergendosi essa in vna tempesta di pianto, giunse il porto di vita. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius. Remittuntur ei peccata multa.*

S. Aug. serm. ad frarres in Erem. — *Mat. 16 nu.* — *Luc. 24. num. 26.* — *Abb. c. 3 nu.* — *Ps. 23. n. 7.* — *Pasc. l. 8. in Mat.* — *Petr. Cel. l. 9. Bib. Pat.* — *4. Reg. 20. nu. 5.* — *S. Rem. 9.* — *Pet. Cel. cit.* — *Luc. 7. n. 38. n. 48.*

Le lagrime ci dà le piume dietro.

4 Son troppo copiose queste lagrime: sono vn fiume innondante, che porta seco acqua in gran copia, e fora d' vn vopo, che'l mio discorso fosse vn torrente abbondante, per apportar concetti in gran numero. O se quanto pianse Maddalena tanto discorresse la mia lingua, che cosa non vdireste voi dalla mia lingua? Se quelle acque incantate del fiume di Diana conuertirono fauolosamente in ceruo il curioso Atteone, è fama di veridici istorici che in Bertagna sia vn fiume, che riceuendo nelle sue acque vna sorte di ari-

de frondi cadenti dagli albori vicino, dà loro, e vita, e senso: e le impiuma, e le impenna, e le conuerte in vccelli. Così lo disse Geminiano, e lo conferma Pierio. Chi di voi non sà esser l'huomo vna secca fronde inaridita dal caldo delle concupiscenze, e dibattuta dal vento delle passioni. *Sicut folium, quod vento rapitur.* E forza, che queste frondi, che gl' huomini peccati di loro ardori, cadano dall'arbore della vita Christo. *Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis?* Esclamaua piangendo scriuendo a' Corinthi fornicatori San Paolo. Mà se tal volta queste fronde aride, questi huomini peccatori cadono, non nell'acque lasciue del fonte di Diana; mà nel fiume amato delle lagrime contrite, subito acquistaran senso da conoscere i loro errori, e si vestono di piume diuenuti Angeli per volare all'empireo. Tal verità insegnò Dauid. *Si dormitatis inter medios cleros penna columbæ deargentata, & posteriora dorsi eius in pallore auri.* Doue dall'Hebreo idioma legge Genebrardo. *Si somno opprimamini præ lachrymis, & tristitia, eritis sicut columbæ deargentatæ.* Se frà torrenti di lagrime dormirete stracchi da vn doloroso pianto diuenterete argentate colombe; *Et posteriora dorsi eius in pallore auri.* Con le piume dorate, cioè trapuntate l'anime vostre di sourani fauori, e di santificanti ricchezze. Hor'ecco Maddalena, foglia arida, secca, adusta dal calore del pecaminoso senso. *Mulier in ciuitate peccatrix.* Si attuffa questa volta nel fiume amaro delle sue lagrime, in questo mare si sommerge. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius.* Et ecco in vn momento si trasforma in candida colomba senza negrezza di peccato. *Remittuntur tibi peccata tua.* E mirate le piume di questa argentea colomba essere diuenute, *In pallore auri* tutte dorate di gratie diuine. Ecco la ornata con le lodi della bocca di Christo. Lodata nell'vnguento, con il quale vnge: nella bocca, con la quale baccia: negli occhi, con li quali irriga: nel cuore, co'l quale ama: ne'capelli, con li qualli rasciuga nell' intelletto co'l quale crede. *Vides hanc mulierem? Lachrymis rigauit pedes meos, & capillis suis tersit: non cessauit osculari pedes meos, vnguento vnxit, dilexit multum.* Doue si fece questa metamorfosi? Come si cambiò la vera anima in bianca, & argentata colomba? Come trapuntò le sue piume con l'oro di tante prerogatiue? Per mezzo delle lagrime. *Si somno oprimamini præ lachrymis, eritis sicut columba deargentata, & posteriora in pallore auri.* E però Maddalena per diuentar colomba pura con le piume d'oro perfetto s'immerge nelle lagrime. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius.*

Gemini l. 1. c. 43. Pier. 26. Hierogl. — 1. Cor. 6. num. 15. — Ps. 67. n. 24. — Genebr. ib. — Luc. 7. n. 38. — num. 48. — Luc. 7. n. 44. — Ps. cit. — Luc. 7. n. 38.

5 Ne vi dia marauiglia, che si velocemente alla vista delle lagrime si rimettano a Maddalena le colpe: imperciochè il pagamento per lo debito del peccato, contratto dal peccatore, è'l pianto: e la intiera solutione per lo reato delle colpe, sono le lagrime? Osseruate meco due relatiue scritture di Dauid. *Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo.* Dice il Profeta nel salmo ottanta noue. Tù mio Dio ponesti auanti il tuo cospetto le iniquità nostre. *Posuisti negligentias nostras in conspectu tuo*: Legge Felice. *Posuisti ignorantias nostras in conspectu tuo.* Legge Simmaco. Le nostre negligenze, le nostre ignoranze tù, mio Signore, e Giudice poni al dirimpetto de' tuoi occhi per considerarle, per punirle. Miseri noi?. Non solo hauemo da sodisfare per le iniquità, e peccati graui, mà in oltre per le colpe leggieri. E l'vne, e l'altre tiene

Le lagrime sono la intera solutione per le colpe. — Ps. 89. n. 8. — Felix. Simm. ibidem.

Iddio

Iddio auanti gli occhi, scritte nel libro della sua conoscenza. Soggiunge in oltre Dauid, ò per dir meglio, nel salmo cinquanta cinque haueа detto. *Posuisti lachrymas meas in conspectu tuo.* Tu mio benigno Redentore hai posto all'incontro de'tuoi sguardi le mie lagrime. Hor notate Vditori; auanti la faccia di Dio stanno come specchi le nostre iniquità, e negligenze, & in oltre le nostre lagrime e'l nostro pianto. Che accopiamento è questo? Che vuol dire questa vnione di oggetti a gli occhi diuini? Mi spiegarò con vn simile. Sapete, che mercanti tengono vn libro d'introito, di esito vn'altro. Da vna parte si registrano le partite del debito, del credito nell'altra parte. Quando poi vogliono accertarsi dell'auanzo, tirano le partite: confrontano l'vne con l'altre: van bilanciando con l'introito l'esito: da vna parte stà il libro del credito, dall'altra quello del debito. Così contraponendo l'vn libro all'altro; Hor questo hor quello mirando, aggiustano i conti. O che conti son quelli, che hà da rendere il peccatore? Quante partite douea aggiustare la Madalena: Ma che? Se Iddio tiene il libro del nostro debito auanti gli occhi, tiene pure al dirimpeto quello del nostro credito. Le nostre sceleraggini sono il debito, sono le nostre lagrime il pagamento. Piacesse a Dio, che quanti debiti Iddio vede nel libro de nostri peccati, tanti pagamenti leggesse nel libro del nostro pentimento. Contrapone Iddio a' peccati nostri le lagrime nostre. Tiene nel suo conspetto le lagrime de' nostri occhi; & i mancamenti de' nostri fatti. E và computando l'vno, e l'altro. Che però *Posuisti lachrymas meas in conspectu tuo.* Legge l'Hebreo. *Posuisti lachrymas meas in computa tua, in supputatione tua.* Leggeua Christo *i libri*, nelli quali stauano le lasciuie di Madalena. *Mulier in ciuitate peccatrix.* Leggeua quelli, nelli quali stauano le lagrime di essa pentita. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius.* Trouò ch'eran maggiori le lagrime, che le colpe. Il pagamento, che'l debito: però cassa l'obligatione, perdona li peccati, concede prontamente la remissione. *Remittuntur tibi peccata tua.* Dichiara aggiustate le partite. *Vade in pace.*

Psal. n. 9.

Hebr. ibid.

Luc. 7. n. 37. n. 38.

n. 48. n. 50.

6 Non pare senza ragione la querimonia del Fariseo. Diceua fra se stesso: questo è Profeta, anzi egli dice esser Dio. Le sue virtù son diuine, la sua purità è celeste. Egli non hà in se mancamento. Come dunque permette esser toccato da questa Donna? S'egli è Profeta, come non la conosce? S'egli è Dio, come non la castiga? S'egli è puro, come non la discaccia? *Hic si esset Phropheta sciret, vtique, quæ & qualis est mulier, quæ tangit eum.* Senti ò Fariseo: Christo è Profeta, e la conosce; ma ne come Dio la castiga, ne come santo da se la scaccia, perche non puole. Egli è dalle lagrime di Madalena ligato, & essendo ligato non può esercitare la sua giustitia. Non vi marauigliate di tal risposta Vditori, ne giudicate strano il sentire, che vn Dio Onnipotente resti ligato, più tosto ammirate delle contrite lagrime la possanza. *Coma capitis tui sicut purpura regis, iuncta canalibus.* Forse parlando con Madalena diceua lo Sposo diuino. I tuoi capelli sono porpora reale tinta ne' canali correnti. Oue legge l'Hebreo. *Rex ligatus in canalibus.* I tuoi capelli, ò Maddalena come porpora reggia feron comparire Christo Rè porporato: ma nell'istesso tempo lo mostrarono in due canali ligato. Come? E' Rè con la porpora, & è liga-

Le lagrime ligano la giustitia diuina.

Luc. 7. n. 39.

Cant. 7. n. 5.

Hebr. ibid.

ligato ne' canali ? Signori sì : i canali de gli occhi piangenti della peccatrice pentita, eran forti ligami, che ligarono vn Dio. I canali de' suoi occhi eran catene del suo Dio. Ogni lagrima era vn nodo, che stringea la diuina giustitia à non ferirla. Ogni singhiozzo era vn laccio, che ligaua l'onnipotente. Ogni gemito era vn vinculo, che sforzaua Christo a perdonarle. *Rex ligatus in canalibus lachrymarum, pænitentis animare*: Dice l' Eminentissimo Cardinale Hailgrino.

Hailgr. in Cant.

7 Et in conseguenza io dico che le lagrime sono ad vn certo modo più potenti di vn Dio, mentre lo vincono, lo superano, & al perdono lo sforzano. Mirate voi con l'occhio della mente la preghiera di Moisè fatta a Dio. Quello sdegnato tra le fiamme del monte Sion volea castigare gli Hebrei. Stende le braccia Moisè, lo supplica, che si plachi: & Iddio persiste nel voler punire i miscredenti. Esclama Moisè. *Recordare Demone Abraham*. Ricordati mio Signore, che son figli di Abramo questi popoli. Abramo huomo sì giusto: per i meriti del Genitore non punite i delinquenti figliuoli. Ad ogni modo Iddio stà aditato. Seguita la sua oratione Moisè. *Recordare Domine Isaac.* Signore ti scordatai di Isaac à te caro, à te diletto ? Son discendenti da esso questi peruersi. Perdendoli in riguardo di tanto Eroe virtuoso. E pure Iddio minaccia vendette. Esclama in fine Moisè, *Recordare Domine Israel*. Ricordati ò Signore del tuo Giacob da tè chiamato Israele. Et ecco subito. *Placatus est Dominus*. Iddio al nome di Israele si placa, e concede il perdono. Quì sorge il dubbio: perche al nome di Israele cessi il diuino furore: & in oltre, perche Moisè chiama Giacob co'l nome d'Israele, e non di Giacob? Altre volte Moisè facendo mentione de' meriti di Abramo, di Isaac, e di Giacob, chiamò Giacob co'l nome di Giacob; non di Israele. Nell'Esodo al secondo, *Recordatur est fœderis, quod pepigit cum Abraham, Isaac, & Iacob*. Nell'Esodo al terzo gli comandò Iddio, che dicesse a gli Hebrei, *Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob*, Nell'Esodo al sesto, per comandamento diuino vnisce insieme questi tre Patriarchi, e dice, *Dominus, qui apparuit Abraham, Isaac, & Iacob*, In fine in varij luochi, nelli quali Moisè fà mentione di essi, non dice Israel, ma Giacob. Hora per placar Dio, non bastando i meriti di Abramo, ne d'Isaac, antepone quelli di Giacob, ma lo chiama Israele. *Recordare Domine Abraham, Isaac, & Israel*. Ricordateui vditori quando fù posto questo nome d'Israele à Giacob. Fuggendo combattendo con Dio, e lottando con esso vna notte, lo vinse. *Vocabit Israel: quoniam contra Deum fortis fuisti*: Hor con quali armi superò l'Onnipotente questo Giacob, già chiamato Israele? Con le lagrime, dice Osea. *Fleuit, & inualuit*. Pianse auanti Dio, e vinse Dio: e perche lo vinse fù chiamato Israele. Ecco Moisè vuol vincere Dio, accioche non castighi il suo popolo, e gli ricorda i meriti di Giacob, ma quando si chiamò Israele: cioè: quando pianse, e sparse lagrime. Alla memoria delle lagrime, Iddio perdè le forze. *Contra Deum fortis fuit quia fleuit*: Vdite vn moderno. *Non placatur Dominus memorato Abraham, & Isaac, placatur memorato Israele: qui contra Deum fortis fuit armis lachrymarū. O inuincibilis planctus potentia: qua Deum vincis, & iustum offensa deitatis furorem cohibes.* Non è dunque marauiglia ò Fariseo se l'humanato Dio non castiga la pec-

Le lagrime sono più potēti di Dio: perche lo vincono.

Ibid.

Ibid. n. 14.

Exod. 2. n. 24.

Exod. 3. n. 13.

Exod. 6. n. 3.

Exod. 32. n. 14.

Gen. 32. n. 28.

Ose. 12. n. 4.

Fern. in Gen.

peccatrice Maddalena, mentre dalle lagrime di essa è superata la sua forza, & è ligato il suo sdegno. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius.*

Le lachrime feriscono Dio.

8 E che hò detto ligato? Ferito. impiagato resta Dio dalla forza ineuitabile delle lagrime di vn'occhio contrito. Comandò vna volta lo sposo diuino alla sua sposa celeste, che non lo guardasse. *Auerte oculuos tuos à me, quia ipsi me auolare fecerunt.* Oue legge l'Hebreo. *Quia ipsi me superarunt.* I tuoi occhi mi han vinto, mi han superato. Gran detto è questo? Gli occhi di vn'anima superano vn Dio? Dunque non potremo noi mirarlo, già che egli lo vieta. O pure con quali armi l'occhio combatte, che si mostra, e si rende vittorioso delle persone diuine? Non vibra spade l'occhio, mà sguardi: ne questi sguardi di occhio corporeo giungono à Dio. Non iscocca saette l'occhio, anzi è si dilicato, ch'ogni pagliuccia l'offende. Si aggiunge marauiglia à marauiglia, mentre in vn'altro luoco Iddio dice alla stessa sposa. *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum.* Con vn solo occhio mi feristi, & il cuore m'impiagasti. Non restasti contenta di superarmi, volesti lacerarmi. *Oculi tui me superarunt: vulnerasti in vno oculorum tuorum.* La versione di Simmaco non sò se distintamente dichiari, ò maggiormente renda oscura questa sentenza. *Vulnerasti cor meum per vnam ex oculis tuis.* Mi feristi, ò sposa per vna cosa, ch'escie da tuoi occhi. *Per vnam ex oculis tuis.* Dio immortale, e che cosa esce da gl'occhi nostri. Fù opinione di antichi Filosofi, che la visione si producesse *per extra missionem*, con mandar fuori di se l'occhio le specie. Mà la peripatetica dottrina insegna, che si faccia *per intromissionem*, Che l'oggetto mandi da se le specie all'occhio riguardanti. Che cosa dunque è quella, che l'occhio manda fuori? E chi questo non sape vditori? Manda fuori le lagrime. Ah anima contrita. *Vulnerasti cor meum per vnam lachrymam ex oculis tuis.* Mi hai ferito con vna lagrima. Ogni lagrima fà vna piaga. A te guarisce le ferite delle colpe, à me cagiona amorose ferite nel cuore. Tù ti sani, ò peccatrice anima con le lagrime, io dice Iddio resto impiagato per ogni vna, che mandi fuori. Son armato di giustitia per castigarti, per li tuoi peccati, tù mi superi con gli occhi lagrimosi; e misesci il mio cuore co'l tuo pianto. *Vulnerasti cor meum per vnam lachrymam ex oculis tuis.* Piangea la Maddalena à piedi di Christo, e lagrimando lo feriua: e perche erano in abbondanza le lagrime, si moltiplicauano le ferite. Ferite pietose, che perdonano la ferittrice. *Remittuntur tibi peccata tua.*

Cant. 6. n. 4.

Cant. 4. n. 9.

Simmac

Luc. 7. n. 48.

9 Impiagato dalle lagrime, non che separato, non può da se scacciare, ne castigare la peccatrice il Redentore: ma perche la mira? *Conuersus ad mulierem.* La mira, perche mirandola gode, e contemplandola si satia. Parlaua vna volta Christo dell'eterno Padre di famiglia Dio, e dice, ch'egli simile ad vn Padre di famiglia dorme quieto nella sua stanza co' suoi figli diletti. Mà che chiamato da vn suo amico, lasciò le piume, & aprendo le fenestre, pose l'orecchio per vdir le voci di quello. E secondo l'alto intendimento de' Padri volle dir Christo, che Iddio, che gode riposato nel cielo co gli Angioli, e cogli eletti, tal volta si affaccia da' balconi del Paradiso per vdir le voci di noi mortali? E Dauid anco il conferma. *Prospexit Dominus de excelso sancto suo, Dominus de cœlo in terram aspexit.* Mà io dico: che manca à Dio nel Cielo? Nulla, Dunque perche si affaccia, e mira la terra? In questa terra, che si troua

Luc. 7. n. 44.

Le lagrime ricreano, e satiano Dio.

Ps. 111. num. 20.

ua degna di vn Dio ? Se in questo mondo mira gli huomini: dunque per veder gli huomini hà da lasciar di mirare i Beati? Se nel mondo sente le voci de' mortali: dunque per vdir queste voci volterà l'orecchio da' canti de' Serafini ? Dauid soggiunge. *Vt audiret gemitus compeditorum.* Si affaccia Iddio dall'Empireo, gira l'occhio verso il mondo, fissa l'orecchio alla terra, per vedere i peccatori piangenti, le loro lagrime contrite, e sentire i loro gemiti dolenti. Si trouarà tal'vno di notte tempo sollazzando nella sua casa, già posto à mensa co' suoi figliuoli, & amici. Ecco sotto le sue fenestre si sente armonico suono, e dilettevol cantò. Vedete in vn momento sorger tutti dalla cena, accostarsi a' balconi per godere l'armonia delle voci, & il concento di quella musica. Se ne stà Iddio nel cielo nella mensa beata co' suoi amici gloriosi. Si sentono i sospiri de' peccatori, i pianti de' penitenti: & ecco Iddio si sorge dalla cena diuina, si affaccia alle finestre del Paradiso. *Vt audiret gemitus compeditorum*, per vdir la musica del piangente peccatore. Delle lagrime di quello si satia, e della contritione di quello si ciba. Staua Christo nel conuito del Fariseo. Non mancauano le musiche in quella sala, non mancauano le viuande à quella mensa. Ad ogni modo Christo volta gli occhi, e si ferma à mirar Maddalena. *Conuersus ad mulierem*. A Maddalena lagrimante, gemente, sospitante. Mercè, che le lagrime di questa erano per Christo cibo soaue, & i sospiri di essa erano musiche dilettevoli. Comparate Signori, cibi à cibi, mensa à mensa, canti à canti di Maddalena, e del Fariseo. Ecco il Fariseo pomposo, di ricchi drappi vestito, vn lauto pasto per l'humanità di Christo acconcia: ecco la Maddalena dolorosa; di laceri capelli coperta vn nouello conuito alla diuinità del Saluatore prepara. Il Fariseo la mensa con dilicati lini, e con bianche touaglie adorna: la Maddalena il cuore con nera penitenza, e mesta doglia ricuopre. Il Fariseo con pretiosi vini addolcire il gusto di Christo si sforza: La Maddalena con amare lagrime rinfrescar l'arsura del Redentore procura. Il Fariseo nel fuoco il cibo cuoce; La Maddalena nel dolore l'anima affligge. Il Fariseo con le viuande i conuitati amici consola; La Maddalena con contritione gli angelici Principi si rallegra. Il Fariseo à Christo huomo offre il mangiare; La Maddalena à Christo Dio presenta il cuore. Più nobile conuito quello di Maddalena. Et ecco per ordine del Fariseo si toccano le cetre; e per sentimento di Maddalena si batte il petto. Nel palaggio del Fariseo con istrumenti musici si festeggia; nell'interno di Maddalena con sinfonia di pianto si gode. Se si sentono gli organi del Fariseo si sentono pure i contraposti sospiri di Maddalena. Se si sentono le trombe di quello, si sentono i gemiti di questa. Se si sentono gli Arpicordi da vn canto; si sentono i singhiozzi da vn'altro. Se si sentono i salterij rimbombanti; si sentono anco le voci della peccatrice dolente: E voi vditori vdite Grisologo queste contrarie sinfonie accordanti. *Pharisæus clarus in vestes, Epulis homini non Deo placiturus festiuus infunditur. Venit Mulier, & pœnitentia ponit mensam, fercula compunctionis apponit, panem doloris infert, potum lachrymis temperat in mensura: organi planctus dat clamorem, cytharam per suspiria longa modulatur, gemitus aptat in fistulam: & dum pectus ipsam conscientiam arguens sæpe percutit, facit placitura Deo cymbala personare.*

Ibid. n. 2.

S. Petr. Chrysol. serm. de Mag.

Questa

Questa musica sente Christo, questo apparecchio egli conosce: Lascia quello del Fariseo, e si riuolta à Maddalena: & in segno che aggradisce la musica del di lei pianto, e gusta i cibi della sua penitenza, le perdona i peccati. Ella porti cibi di doloroso pentimento, e riporta guiderdone di misericordioso perdono. Dunque *taliter apportat diuinis oculis cibos, totas misericordiæ copias sic reportat*. Conchiude Crisologo.

Ibidem.

10 E se le lagrime di Maddalena seruiron per cibo à Christo, alla piangente peccatrice seruiron per vita. Era morta Maddalena, e sommersa dentro le lagrime rauuiuossi. Dauid disse vna volta. *Fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie vbi est Deus tuus?* Hauendo perduto Dio per le colpe mi cibai giorno, e notte solo di lagrime. Gran marauiglia apporta questa scrittura, mentre non è sì facile il capire che nudriscan come cibo le lagrime: e pure Dauid l'afferma. Per esplicare il senso di Dauid, occorre vna sentenza dell'Apostolo. Questo scriuendo à Timotheo disse *Vidua quæ in delicijs est, viuens mortua est*. Vna donna rimasta vedoua, che attende delitie spassi, piaceri, e gusti, e commodità di questo Mondo, mentre viue in questo secolo, è già morta, e già può annouerarsi tra il numero de' defonti. Come, ò Paolo santo và questo? Viuendo è morta? E poi viuendo tra le delitie? Disse bene San Paolo, che l'anima diuenuta vedoua per la colpa vedoua senza il suo sposo Christo, se doppo questa veduità starà in delitie, viuendo è morta. Per risorger da questa morte, è bisogno cibarsi di lagrime dice Dauid. Perche le lagrime son pane, che a l'anima morta, mentre il corpo viue, apportan salute. Spiega, & vnisce Paolo con Dauid Santo. Efrem Siro. *De anima dicit Apostolus: quæ in delicijs est, viuens mortua est. Tu foue illam lachrymis Hæ nutrimentum sunt animæ, & vita. Lachrymæ enim propter Deum stillantes panis salusque animæ existunt. Idcirco Dauid dicebat. Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes.* Rimase vedoua Maddalena: mercè che i suoi peccati l'hauean priuata del suo sposo Dio. *Erat mulier in ciuitate peccatrix*. Inuedouita, attese alle delitie del senso; e viuendo trà gli spassi, era già morta, e potea arrollarsi nel numero de' defonti. Per risorgere à vera vita dà dipiglio al pane delle lagrime in quelle s'immerge *Lachrymis cœpit rigare pedes eius*. Et ecco rauuiuata risorge *Remittuntur tibi peccata tua*.

Psal.41.n.4.

Madalena affogata nelle lagrime hebbe la vita.

S. Ephr. ser. 4. de Compunct. & salut. anim.

Luc. 7.n. 37.n.44.

11 Nello stagno di Nazzareth si affogarono i porchi indemoniati: nella probatica piscina si sanauan gl'infermi. Nel mezzo del giardino si mondaua l'antica lepra. Il fonte di Giacob estingueua la sete. Il torrente di Ezecchiele satiò tutti. Il fiume del terrestre Paradiso secondo l'vniuerso. Sù via ò Maddalena piangi, fà vn mar di lacrime, & in quelli restino affochati, e sommersi gli animali immondi delle tue colpe. Lagrima pure, e forma vna piscina, dentro la quale immersa resti la tua anima risanata. Lagrima, e scorran nuoui fiumi giordani dall'antro de' tuoi occhi, e resti mondo dalla lepra delle lasciuie il tuo cuore. Lagrima, e scaturisce quel fonte, che può estinguer la sete a Christo, arido, e sitibondo per la salute tua. Lagrima finalmente ò Maddalena, e forma co'l tuo pianto il torrente di Ezecchielo, acciò al fin si cambi in fonte di paradiso. Illuminata Maddalena, conoscesti, & oprasti. Conoscesti, che Iddio era fuoco *Deus noster ignis consumens est*. suoi ministri son fuoco. *Qui facit Angelos suos*

Effetti delle lagrime.

Deut. 4. n.24.

Ps. 103. n.4. Dã. 7.n.6. Isa. 10. n.4.

suos spiritus, & ministros suos ignem vrentem. Il suo trono, e le porte del suo palaggio son fuoco. *Thronus eius ignis, porta eius ignis accensus*. Le sue anteguardie son fuoco. *Ignis ante ipsum pracedet*. Egli stà tutto nel fuoco. *Sanctus eius in flamma*. Per ismorzar tanto fuoco producesti abbondanza di lagrimosa acqua. *Lachrymis cepisti rigare pedes eius*.

Luc. cit.

12 Et hora intendo meglio la ragione, per la quale Christo si voltò à guardar Madalena mentre piangeua. *Conuersus ad mulierem*: Et à pena miratala, la difese delle calunnie del Fariseo. La bellezza di Madalena lagrimante tirollo a mirarla, & inamorollo a difenderla. E troppo bella vn'anima piangente, innamora il cuor di Dio il lagrimante. Parlaua con l'anima peccatrice il Profeta. Ezzecchiello, e confirmaua vna sentenza da essa proferita. *Dixi: perfecti decoris ego sum in medio maris sita*. Io son diuenuta perfettamente bella essendo posta in mezzo del mare. Chi vidde mai, Vditori, che vna donna in mezzo l'onde del tempestoso mare diuenti bella? Il timore l'impallidisce, la rende smorta la paura. Quell'onde, che si inalzano, rubano dalle sue guancie la vaghezza. Il torbido dell'acque annera il rosciore del suo volto. Le spiume bianche pennelleggiano nel suo viso il pallore: Non ardisce vna donna mirarsi nello specchio d'vn mare agittato. Non intreccia bizzara il crine, mentre furioso il vento batte le vele. Non veste il corpo di freggiati drappi, mentre spoglia la naue del timore la tempesta. Come dunque Ezecchiello afferma, che vna donna diuentò perfettamente bella in mezzo l'onde del tempestoso mare. *Perfecti decoris ego sum in medio maris sita*. O che mare amaro son le lagrime contrite? Il contrito peccatore, l'anima pentita, agitata dal vento delle diuine inspirationi, spuma per la doglia; freme co'sospiri, ondeggia co'l pentimento. Scioglie la briglia à gli occhi, vengono i flussi, & i reflussi delle lagrime scorrenti. All'hora in mezzo questo mare di lagrime, ò quanto diuenta bella l'anima peccatrice? Quelle lagrime biondeggiano il crine de' santi pensieri: Quelle lagrime imporporano le guancie della verecondia. Quelle lagrime ornano il viso tutto della coscienza santificata. In mezzo questo mare lachrimoso, piangendo i suoi peccati, diuenta tanto bella l'anima peccatrice, che innamora vn Dio. *Et quis peccator?* Dice la Glosa Ponferradiense. *Et quis peccator non perfectum decorem, & pulchritudinem habebit, dum in medio amaritudinis lachrymarum consistat?* Che merauiglia dunque, se Christo si volta à vagheggiar Madalena, e dalle calunnie del Fariseo la difende, se di essa innamorato, mentre la vede per la contritione lagrimosa, & ingolfata in mezzo vn mare di pianto. *Lachrymis cœpit rigare pedes eius*.

Luc.7.n. 44. Chi piange innamora Dio.

Ezecch. 27.nu.3.

Baez. li. 10.c. 3. par.6.

13 Venite dunque ò peccatori, venite dunque ò peccatrici, piangete, lagrimate. Perdestiuo Dio per le vostre colpe, acquistatelo per le vostre lagrime. O che bella corrispondenza si troua tra vn'anima lagrimante, e Dio perdonante. L'anima per i commessi delitti sospira, e lo Spirito Santo nuoue gratie le inspira. L'anima piange, & Iddio perdona. L'anima sparge lagrime, & Iddio sparge fauori. L'anima con voce di pianto chiede perdono, & Iddio con melodico canto risponde, dono. L'anima geme, e dice, e fino à quando starò ò Signore in tua disgratia? Et Iddio festeggia, & esclama, gratia. L'anima dolente dice, a te per pietà ricorro: & Iddio con le braccia

Corrispõdeza tra le lagrime, & il perdono.

Corrispõdeza tra le lagrime, & il perdono.

braccia aperte grida, à te con misericordia corro. L'anima si batte il petto, & Iddio apre il Paradiso. L'anima pentita per vergogna si confonde, & Iddio placato supeine dolcezze le infonde. L'anima promette emendar la vita, Iddio promette perpetua vita. *Quoties* Dice San Cipriano. *Quoties te in conspectu Domini video suspirantem, Spiritum Sanctum non dubito spirantem: Cum inter flentem, sentio ignoscentem*. Se dunque peccatore spargi lagrime, piangi come Maddalena le tue colpe, se vuoi con Maddalena ottenere il perdono, e sentir ditti. *Remittuntur tibi peccata tua*.

S. Cipr. serm. in cœn. Domini.

Luc. 7. n. 48.

ASSVNTO III.

Remittuntur tibi peccata tua vade in pace.

Luc. 7. n. 48. n. 50.

Nella tempesta tranquilla del pentimento Maddalena giunge al porto quieto, con partirsi dal porto delle delitie.

1 TRA la tempesta del dolore, trà le pioggie delle lagrime, gode la tranquillità della coscienza Maddalena. E doppo lunga nauigatione à forza di contritione, e di pentimento giunge al porto della gratia, & è salutata con applaudenti rimbonbi. *Remittuntur tibi peccata tua*. E se le soggiunge. *Vade in pace*. Cioè à dire. Và ò Maddalena al quieto porto della gratia diuina, mà vscendo dal delitioso porto de' piaceri terreni. Lascia dall'intutto le vanità, che sarai sublimata ad vna perfettissima santità, *Vade in pace*. O Maddalena, e publica à tutti i peccatori, che se si pentiranno d' loro errori, se piangeranno le loro colpe, saranno più amati da Dio, che se mai non hauessero peccato. Hauranno più familiarità con Dio essendo penitenti, che se fossero stati sempre innocenti. Risuscitò il Saluator del Mondo, e glorioso si fè vedere da' suoi discepoli. Li consolò, li ammonì, li esortò. E poi riuolto à Pietro gli dimandò, *Simon Ioannis diligis me plus his?* Dimmi ò Pietro ami tù me più che gli altri Apostoli tutti? E tanto volle dire con questa dimanda, quanto che io conosco ò Pietro, che'l tuo amore supera ogn' altro. E già che in te conosco maggior'affetto verso di me, ti dico esser anche tale il mio amore verso di tè. Tù mi ami più che gli altri, & io ti amo più d'ogni altro. Già trà noi è scambieuole l'amore, voglio, che sia trà noi vna stretta amicitia, vna familiarità indissolubile. Confido à te i miei thesori, ti costituisco herede vniuersale de' miei beni. *Pasce oues meas*. Per amor mio pasci le pecorelle mie. Risponde con amorose scambieuolezze Pietro, e dice: Signore tù sai se io ti amo: tù conosci l'interno, e vedi che per te ardo. Son tutto tuo, sei tutto mio, ò mio diuino Maestro. Vditori leggete tutto il Vangelo, che mai non trouarete Christo sì affettuoso verso Pietro, Anzi quasi ogni volta, che con Pietro parlaua lo sgridaua: mà al presente lo accarezza, l'addolcisce, lo consola, l'ingrandisce con dargli l'heredità del suo dominio, costituendolo Pastore della sua greggia. E se vogliamo discorrere, al presente douea esser ripreso Pietro, e meno amato da Christo. Poco prima l'hauea negato, hauea il suo Precettore disprezzato: dunque poco l'amaua, e Christo douea molto riprenderlo. E vero che Pietro l'hauea negato, mà si era doluto.

Luc. 7. n. 48. n. 50. Più grato è à Dio il peccator contrito che'l giusto senza colpa.

Io. 21. n. 15.

Ib. n. 17.

Sper-

Spergiurò, mà lagrimò. Mostrò non amar Christo, mà pentito si conuertì a Christo. Felici ò Santo Apostolo le tue lagrime, auuenturata la tua penitenza: non solo nettò la colpa, restituì a te l'Apostolico grado, rimise il debito, ma carico maggiore ti commise. Prima di peccare non eri tanto amato da Christo: doppo la penitenza fosti più diletto a Christo. Prima eri Innocente, hora sei penitente. Non fusti sì caro, e sì familiare a Christo nell'innocenza, come sei hora doppo la penitenza. *Felices Sancte Apostole lachryma tua?* Esclama l'Eminentissimo Pietro Damiano. *Que culpam abluunt, gradum restituunt, debita admittunt*. E che più? *Et ampliora committunt. Impietas cessit, accessit familiaritas. Simon diligis me plus his? Pasce oues meas: & his similia, quid sunt nisi magna documenta familiaritatis?* La penitenza di Pietro fù causa di maggior grandezza a Pietro, e che in Christo si augmentasse l'amore verso di Pietro. Et hoggi, che Christo stesso difenda la Maddalena dal Fariseo, che lodi la sua fede, che perdoni le sue colpe, che celebri il suo amore, che accetti i suoi presenti, che le prometta perpetua pace; donde prouiene? dalla penitenza. *Impietas cessit, accessit familiaritas*: Prima che ella peccasse, non era tanto familiare a Christo. Peccò, si pentì, e Christo l'ingrandì. *Et ampliora committit*. Tanto ama, tanto stima, tanto ingrandisce Dio il peccatore de' suoi commessi falli veramente pentito.

S.Pietro Damiã. ser.de S.Petro.

2 Et io soggiungo, che'l peccator pentito, è sopra tutti inalzato. Promisse le chiaui del Paradiso, il primato della Chiesa all'istesso Pietro il Pontefice diuino Christo: mà le promise douerle dare nel tempo futuro. Ti darò ò Pietro a suo tempo tal dignità. Ti darò la potestà di aprire le porte della gloria. *Tibi dabo claues regni cœlorum*. Mà doppo la risurrettione, doppo la colpa di Pietro pianta, doppo la penitenza di esso, gli diede Christo effettiuamente il Pontificato. Mà io noto vna parola di Christo all'Apostolo stesso. *Tu aliquando conuersus confirma fratres tuos*. Tù Pietro alle volte ricordati di confirmar nella fede i tuoi fratelli, già che sarai maggiore di quelli. E questo l'hai da fare. *Conuersus*. Notate questa parola. *Conuersus*. Io haurei pensato, che Christo douesse dire a Pietro. E tù aliquando *Consecratus conforma fratres tuos*. Quando sarai Consecrato Sommo Pontefice ricordati di gouernare i tuoi fratelli. Ad ogni modo Christo dice *Conuersus*, non dice *Consecratus*. E volle dire, tù Pietro peccarai, mà ti pentirai, negarai, mà piangerai: perderai l'innocenza, mà acquistarai la penitenza: errarai, mà ti conuertirai. Hor quando sarai conuertito sarai alla dignità pontificale inalzato. All'hora conuertito sarai esempio a tutti di pentirsi. *Conuersus*, conuertito sarai da tutti mirato, & ammirato, & ogn'vn sperarà mirandoti esser de' suoi falli perdonato. Mentre vedrà, che tù dopo il peccato fosti ingrandito. Doppo la penitenza ottenesti il primato, doppo le lagrime, e non prima, di tutta la Chiesa hauesti il Pontificato. Così discorre Theofilato: *Tu enim Petre conuersus bonum exemplum pœnitentia eris omnibus, vt nullus credentium in te respiciens desperet, qui cum Apostolus fueris, & negaueris, tamen receperis primatum omnium, & prefecturam orbis per pœnitentiam*. Ecco la Maddalena. *Conuersa* conuertità. *Recipit primatum omnium per pœnitentiam*, è ingrandita sopra tutti, mercè

La penitenza ci dà il primato.

Mat. 16 n. 19.

Luc. 22. num. 33.

Theoph. in Luc. 22.

mercè la penitenza: acciochè non desperi anzi speri il peccatore, che sarà pentito, sarà perdonato, sarà maggiormente da Dio amato. *Remittuntur tibi peccata tua. Vade in pace.*

Luc. 7. 48.n.50.

Gli Angioli quasi che inuidiano le grandezze di vn penitente

3 Et è tanto ingrandito, e tanto amato da Dio il peccator conuertito, che cagiona inuidia a gli Angioli stessi. Non che diuentino inuidiosi quei beati spiriti, ma che se fossero capaci di tale passione, inuidiarebbono la sorte felice del penitente. Quel prodigo giouanetto del Vangelo, che abbondonata la paterna casa, andò appresso le vestigia del suo senso, ritornando pentito del suo fallo, fù riceuuto dal suo padre con segni di straordinario affetto. L'abbracciò, Lo bacciò, lo vestì, l'adornò con l'annello, lo banchettò con laute viuande, lo honorò con musiche, e con festini. Come narra San Luca nel decimoquinto del suo Vangelo. Dimostrationi non mai fatte per l'addietro, prima che questo garzone peccasse mercè, ch'essendo Simbolo quel vecchio padre di Dio, questo Giouane errante del pecator delinquente, dà a te motiuo, ò huomo peccatore di ritornare, benche tardi, con la penitenza: perche ad vn peccator contrito non solo Iddio i peccati antecedenti non imputa; ma i perduti premij concede, moltiplica i doni. Quei segni di amore, che non ti hà mostrato prima della colpa, te li mostra doppo la penitenza. Ti abbraccia, ti stringe, ti conferma con la dottrina; e mostra non essersi tanto sdegnato per i tuoi errori, quanto consolato per lo tuo pentimento, ne tanto adirato per la partenza, quanto placato per lo ritorno: osseruatione di Ruricio Vescouo, che dice, *Ipse, est Pater tuus, qui male prodigo filio, & paternæ substantię decoctori; adde, vel sero redeunti, non solum crimina anteriora non imputat verum etiam prœmia amissa multiplicat; dum vlnis fouet, osculis permulcet, muneribus ditat, doctrina confirmat: non tantum ad eius indignatus abscessum quam lætatus ad redditum.* Nototo in questo fatto, che il figliuolo maggiore, vedendo tanti segni di amore, tanti doni, tanti abbracci verso il fratello, inuidioso sdegnossi. Mi cagiona marauiglia questa inuidia, e questo sdegno: perche secondo l'espositione di Giouio, il Padre di famiglia è Dio, il figliuol prodigo il genere humano, & il figliuolo vittuoso la natura angelica. *In seniore filio ostendit angelicas potentias, in prodigo humanum genus, in Patre Creatorem vniuersi, ac Dominum repræsentari.* Come (dico io) se il figliuol virtuoso è la natura angelica, come si sdegna che il figliuol prodigo, cioè, che l'huomo conuertito dal peccato sia perdonato da Dio, se più tosto gli Angioli si rallegrano nella conuersione del peccatore? Vi dirò Vditori. Si rallegrano gli Angelici spiriti quando il peccatore a Dio ritorna, perche lo veggiono liberato dall'Inferno: ma poi vedendo che Iddio ne fa tanto conto, tanto l'accarezza, l'inalza sopra i throni de' Serafini, ciò vedendo gli Angioli, se fossero capaci d'inuidia inuidiarebbono la felice sorte del penitente, il quale tanta grandezza di beneficij riceue doppo la colpa, che non l'haurebbe riceuuta prima di commetterla. Anzi hauerebbono inuidia vedendo sopra di loro inalzato il peccatore pentito. Deuesi a Ruricio questa dottrina, il quale proseguendo dice. *Indignatum vero seniorem filium reuocatione, & benigna tractatione iunioris, non hoc angelicę esse mentis, & affectionis; sed parabolam istam, quo magnitudinem benefi-*

Ruric. ep. 2.

Iouius apud photium.

Ruric. Epist. 22.

cij declaret effingere: quoniam tantam post tàm insignem prodigus ille filius expersus est benignitatem, vt ipse quoque Angelorum ordo si inuidia in harum natura caderet, indignatus vtique fuisset. Confidenza, ò peccatore, hai peccato, hai mille volte peccato? Torna à Dio, torna à Christo, buttati à i piedi del Saluatore, del Redentore, cerca perdono piangi la tua colpa, che tornarai in gratia maggiore di quella, dalla quale cadesti. Inuidiaranno gli Angioli stessi i tuoi doni doppo la tua penitenza: Mira Maddalena à quanta gloria peruenne doppo di essere peccatrice. Lasciò le delitie del senso, e nel mare doloroso della contrittione trouò il porto tranquillo della remissione, e di vna non immaginata essaltatione. *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace.*

Luc. cit.

4 Misero peccatore nelle tue colpe ostinato, sciogliesti le vele al vento del tuo sensuale appetito: nauigasti il pelago de' piaceri; stai già in procinto di affondar nel baratro Infernale: Deh torna al tuo Dio, volta la vela del tuo volere pentito, e giungerai al porto della salute. Imperciòche de' tuoi peccati infiniti non si ricorda Iddio, se ponerai auanti gli suoi occhi la penitenza. Sù sù figliuoli de gli huomini conuertiteui, dice Dauid, e conuertire vi douete, imperciòche mille anni al cospetto di Dio, & auanti a gli occhi suoi sono come il giorno di hieri, che già è passato. *Conuertimini filij hominum, quoniam mille anni ante oculos eius, tamquam dies externa, quę praeterijt.* Che noi dobbiamo conuertirci và bene: ma io non intendo la ragione persuasiua addotta da Dauid. Conuertiteui, dice egli, perche il numero di mille anni auanti gli occhi diuini sembra vn giorno passato. Che motiuo di conuertirci è questo? Che sprone alla nostra conuersione si è il sapere, che mille anni siano alla presenza di Dio come vn trascorso giorno. Impulso alla nostra conuersione sarebbe il dirci, Conuertiteui, perche Iddio è pietoso, perche delle vostre colpe si scorda, perche è pronto à perdonarui, e cose tali. Ad ogni modo niente di questo dicendo, solo esclama, Conuertiteui: perche à gli occhi di Dio sono mille anni, come vn solo giorno. O quanto disse in questa sentenza il Profeta Reale. Disse, che dobbiamo conuertirsi, perche Iddio è pietoso, perche delle nostre colpe, benche infinite si scorda, perche è pronto, e veloce à perdonarci. Senti, ò peccatore, esclama Dauid, hai nauigato il tempestoso mare de i piaceri carnali. Sei stato immerso nel pelago delle vsure. Horsù non dubitare, se vuoi, puoi giungere al porto del Paradiso. Muta la vela del tuo volere, volta la prora della tua intentione, drizza il timone delle tue opere, nauiga per lo mare delle lagrime, solca l'onde del pentimento. E benche tù fossi vissuto per mille anni in peccato, sappi, che tutti i peccati, che in mille anni haueresti commesso, sono auanti gli occhi di Dio, come vn giorno passato, che non sussiste. Pareranno niente à Dio tutte le colpe, che per anni innumerabili tù hai commesse, se però ritirarai il piede dal cammino de gli antichi vitij, e t'inuiarai per lo sentiero della penitenza. E questo dogma verissimo c'insinua Dauid. Afferma San Gregorio Nisseno, mentre dice à noi: *Conuertimini filij hominum, quoniam mille anni tamquam dies externa, quę praeterijt.* Vdite Nisseno. *Quid igitur dogmatis hic nobis insinuatur? Ei videlicet, qui mutata velificatione ad rectam viuendi rationem reuertitur.*

Infiniti peccati sono nulla auãti Dio, se vedera in noi la peniten.za.

Psal. 49. nu. 4.

S. Greg. Nyssen. tract. 1. in psal.

tur, licet vita infinitis scelerum maculis notata sit, vt collectio illa peccatorum mille annorum esse videatur: pro nihilo totam illam congeriem reputatum iri, dummodo pedem referat. De' peccati di mille anni Iddio si scorda. Se tù ritirarai il piede dal cammino vitioso, e voltarai la vela verso il porto virtuoso. O' gran pietà d'Iddio. O gran potenza della penitenza! La Maddalena per sì lungo tempo vissuta in peccato, in vn momento pentita; è da Dio stesso canonizzata.

5 Beata donna, che comparendo contrita riceuè tante gratie dal Saluatore. E mentre io la veggio piangente, strecciata, pentita a' piedi di Christo, esclamo. Ecco Christo celeste Adamo, ecco dal suo costato formata vn' innocente Eua. *Ecce Mulier*. Ecco Christo specchio immacolato, ecco Maddalena vissuta per tanti anni in peccato. *In Ciuitate peccatrix*. Ecco Christo luce del mondo, ecco Maddalena illuminata nell'intelletto. *Vt cognouit*. Ecco Christo calamita de' cuori, ecco Maddalena ferro attratto dalle sue forze. *In Domo Simonis*, Ecco Christo medico dell'anima, ecco Maddalena medicatrice del suo cuore. *Attulit alabastrum vnguenti*. Ecco Christo Signor del mondo, ecco Maddalena cagnolina latrante presso i suoi piedi. *Stans retrò secus pedes eius*. Ecco Christo Sole luminoso, ecco Maddalena aurora rugiadosa. *Lachrymis cæpit rigare pedes eius*. Ecco Christo Cielo, che pioue gratie, ecco Maddalena terra sitibonda, che si arrichisce con queste pioggie. *Capillis capitis sui tergebat*. Ecco Christo poderoso Assuero, Maddalena bellissima Ester, che lo riuerisce. *Osculabatur pedes eius*. Ecco Christo è l'altare, ecco Maddalena offerisce il sagrifitio del suo cuore. *Vnguento vngebat*. Ecco Christo è fuoco, ecco Maddalena è legno da vna parte humido. *Lachrymis rigauit pedes meos*. E dall'altra infiammato. *Dilexit multum*. Ecco Christo muro fortissimo, ecco Maddalena, che a questo riuolta impetra a forza di gemiti la remissione di tutti i peccati. *Remittuntur tibi peccata multa*. E tutto questo ottenne Maddalena peccatrice, perche è pentita, e tù huomo, che fai? E tù anima viriosa, che pensi? Il tuo Sole è quella vana bellezza; il tuo thesoro è la robba altrui: il tuo sacrifitio è il piacere della carne; il tuo altare è la casa di quella meretrice: il tuo riposo è la fatica del peccato: la tua calamita sono le parole, & i vezzi di quella impudica; il tuo Dio è la tua carne.

Grãdezze di Maddalena conuertita.

6 Senti misero Giouane, dishonesto, e lasciuo, senti le profetiche minaccie di Amos. *Auferetur factio lasciuientium*. Sarà esiliata dal mondo la fattione de' lasciui. Legge il Pagnino. *Appropinquabit luctus se extendentium in lectum*. E vicino il lutto quelli, che si stendono nel letto, che si delitiano con quella donna peccatrice. Vdite forse, che quel pouero giouane morì in seno della meretrice. Sentiste, che quel tale fù vcciso nella casa di quella lasciua. Che marauiglia se stà il pianto, & il lutto vicino il letto di queste donne peruerse. *Appropinquabit luctus se extendẽtium in lectum*. Pouero giouane, doue vai? In casa di questa tua amica? O cieco che non vedi il precipitio: ò stolido, che non ti auuedi dell'inganno. Pensi andare a godere, e vai a penare: pensi andare a' piaceri, e vai a' tormenti: pensi andare in vn paradiso, e corri all' inferno. *Inclinata est ad mortem domus meretricis, & in profundum inferni conuiua eius*. O' Dio? Venissero in questa Chiesa, e si lasciassero vedere coloro, che nelle case di meretrici sono stati vccisi, & hora stanno penando nell'inferno, che direbbono? come male direbbo-

Amos 6. num. 1.

Pagnin.

Moralità.

La meretrice stà uicina al la casa della morte, e dell' Inferno.

Prou. nu. 18.

Ex hebr.

no quella strada, che li condusse a quella casa, quella porta, che mostrò loro l'ingresso a quella stanza, quella scala, che li fè salire a quella sala, quel letto, che seruì per feretro al corpo, e all'anima per eterna fornace. Costumauano i Gentili dentro il Tempio di Venere vendere tutti i parati funerali, e le cose necessarie per vn morto da condurlo alla sepoltura, dice Plutarco. Tutto per dimostrare a' lasciui, che dalla casa di Venere al sepolcro della morte è vn breue passo. *Inchinata est ad mortem domus meretricis. Posuit iuxta mortem domum suam.* Leggono i Settanta. Non ti ricordi di quello indemoniato, che se ne staua tutto il tempo della sua vita dentro di vn sepolcro? Tu sei questo tale, tù indemoniato per la lasciuia, viui morendo nel sepolcro di quella casa infame, di quella meretrice peruersa. In quella casa riposi, in quella mangi, in quella passi i giorni, in quella consumi le notti: e non sai, che quella casa è vna sepultura del tuo corpo, e della tua anima.

Sept. ibi.

7 Donna meretrice, huomo lasciuo passate in mezzo. Vdite Gregorio il grande, sentite le sue parole. *Quod saxeum pectus huius peccatricis lachrymas ad exemplum emolliant?* Vna Signora nobilissima, padrona di castelli, riuerita da tutti, viene questa mattina scappigliata, corre per le piazze per santo amore sauiamente impazzita, spogliata delle riccamate vesti, lagrimosa, non per la perdita di temporal ricchezza, ma per la morte della sua anima per le offese commesse contro il suo Dio, contro il suo Redentore. E non piangerà quell'huomo l'honore tolto a quelle donzelle, le donne da esso suergognate, tante case, che hà vituperate. E non piangerà quella donna tanti giouani, che hà suiati: tante honorate donne, che de' loro mariti hà priuate: tante nimicitie, e tanti odij, che trà' riuali hà causati; tante morti, che a molti hà apportate, e tante anime, che nell'inferno hà confinate? Commandò Dio nell'Essodo, che i piedi dell' Altare, almeno vna volta l'anno si lauassero col sangue del sacrificato Agnello. E tù misera donna, tù sueuturata meretrice hai lasciati passare gli anni, e gli anni, e non ti sei lauata col sangue di Christo. Quanti anni sono, che non ti confessi, che non ti communichi, che non ti laui co'l pentimento? Tù creata da Dio per Altare di diuinità, sei diuenuta scabello de' piedi di Satanasso. Che farai misera, sarai da repentina morte percossa? Che sarà di te, se dormendo col tuo amico restarai con vn cortello nella gola trapassata, come a molte altre è sortito? Come bestemmiarai nell'inferno, se la giustitia diuina sfogherà di repente contro te il suo sdegno, la sua ira. Non ti muoue l'essempio di tante meretrici vccise, rubbate, assassinate, ferite, all'inferno perpetuamente, & eternamente condannate? Qual ragione ti conuince, che Iddio non habbia contro te ad essere seuero? Quelle anime, che nell'inferno hà dannate, non erano creature delle sue mani, come sei tù? Non erano redente col suo sangue, come sei tù? Non era misericordioso all'hora come è al presente? Sì certo, e pure non hebbe riguardo Iddio ch' erano sue creature, da esso redente: ma scordatosi della misericordia, vso contro loro la giustitia. E perche non farà l'istesso contro di te? Che hai tù più di quelle? Più colpe, più peccati, più ostinatione: e però aspetta, aspetta, che sentirai maggiore la dannatione, le pene, & i crudeli tormenti.

S. Greg. in hoc Euang.

Moralità che deuono pianger come Maddalena.

8 Imita la Maddalena pentita, già che

che l'hai imitata peccatrice. Ella *cognouit*; Conobbe, che la sua casa era vicina alla casa della morte, però andò a Christo per ritrouare la morte. E tu corri al Confessore, e scamparai l'eterna morte. Maddalena conobbe, che il fuoco della sua carne era fuoco d'inferno, però lo smorza con le lagrime. E tù perche non piangi, ò donna peccatrice; per estinguere le fiamme del tuo senso, e l'incendio che per abbrusciare la tua anima si apparecchia nell'abisso; Maddalena conobbe, che era auuiata per la via della perditione, e però si butta a' piedi di Christo per camminare verso la salutione. E tu perche non ti butti auanti il Crocifisso, e piangendo la vita passata, prometti emendatione per l'auuenire; Maddalena conobbe l'impurità della sua bocca, però per purificarla baccia i piedi di vn Dio. E quando ti accostarai al sacro altare purgata co'l pentimento, a riceuere humilmente con la tua bocca il sacramentato Dio; Maddalena conobbe, che le sue increspate treccie l'haueuano legata all'inferno, però le liga alle colonne marmoree de' piedi di Christo. E tù donna incatenata dal Demonio, quando ti scioglierai da' vincoli delle tue colpe; Quando tagliarai i capelli de' tuoi peccati; Quando lasciarai di abbracciare i diletti carnali, e ti vnirai con quel Christo, che ti promette i piaceri diuini; Maddalena conobbe le piage del suo spirito, però portò l'vnguento del suo dolore. E tù quando addolorata, contrita penitente portarai per vnguento il tuo pentimento? Ohime. Tù donna peccatrice hai imitata Maddalena nel peccato, ma non l'immiti nella penitenza. Che aspetti adunque; Aspetti morte, aspetti Demonij, aspetti inferno, aspetti ira di Dio, aspetti dannatione, aspetti fuoco perpetuo, aspetti desperatione sempiterna. Non vuoi pentirti? dunque hai da dannarti. Non vuoi emendare la vita? Dunque perderai l'anima. Non vuoi piangere nel confessionario? Dunque vuoi andare nell'Inferno. Non vuoi sospirare per le tue commesse colpe? Dunque vuoi bestemmiare in eterno i gustati diletti? Non vuoi cercar perdono? Dunque vuoi aspettare castigo.

Luc. 7.

Douemo imitare Madalena pētita.

9 Riferisce Erodoto, che i Babilonici, quando tal vno s'infermaua non lo dauano in mano de' medici, ma lo esponeuano nelle piazze, per consultare con quelli, che di simile morbo erano stati oppressi, e guariti con la medicina da loro vsata. Altrettanto parmi faccia la Chiesa. Vede tanti infermi per la febbre del peccato, gli espone a publico consiglio non d'altra inferma guarita, che di Maddalena. Ella vn tempo languida, hor già sanata dà la ricetta, e la medicina alla nostra salute. Io guarij, dice Maddalena, perche ricorsi a piedi di Christo: vscij dalle mani della sua giustitia, & entrai nel seno della sua clemenza. *A seueritate ad clementiam, a manibus iustitiæ ad pedes misericordiæ*. Piansi, strappai i capelli, baciai i piedi al mio Dio, chiedei perdono co'Gemiti, con cuore humiliato confessai il mio delitto. E noi, ò Vditori, e noi che conosciamo esser stati peccatori, e non vogliamo più essere peccatori, accostiamoci a' piedi di questo Christo. Quì, quì spargiamo lagrime, quì battiamo il nostro petto. Squarcia a piedi di questo Dio i tuoi capelli & il tuo cuore, ò donna peccatrice. *Fratres*, esclama Grisologo. *Fratres, si nos esse peccatores nouimus, & esse peccatores nolumus, pedibus Christi demus lachrymas spargamus capillos, figamus oscula, vt, dicatur nobis dimittuntur vobis peccata multa quoniam dilexistis multum* E' prōto a perdonarui Iddio se voi sa-

Herod. lib. 1.

Maddalena è posta per esemplare.

S. Petr. Chrysol. ser. 2. de Magd.

rete pronti à pentirui. E pronto a farui da gran peccatori gran Santi.

10 Guardate Maddalena gran peccatrice, gran predicatrice. Prima tutta iniquità; hora tutta santità. Prima innamorata del mondo, hora amante singolare di Christo. Miratela prima lasciua, hora pudica. Prima meretrice, hora con la gratia delle Vergini. Prima Maddalena, hora Maria, posta a riscontro di vn'altra Maria. Datemi licenza ò Maria sempre santa, sempre immacolata, che io faccia vn contraposto trà voi, e Maria Maddalena già contrita, & humiliata. Voi ò Maria foste Vergine, questa fù penitente. Voi luminare maggiore nel giorno dell'innocenza, questa luminare minore nella notte della penitenza. Voi siete seguitata da gli Angioli Santi, questa da' peccatori conuertiti. Voi siete piena sede di sapienza, questa fù illuminata da celeste dottrina. Voi vbbidiente all'angeliche voci, questa pronta alla diuinità chiamata. Voi Maria mare amaro, questa lagrimosa, e piangente. Voi co' vostri capelli feriste Dio, questa co' suoi capelli placò Christo. Voi per ottener gratie dal Figlio gli mostrate le poppe, questa per impetrare i doni dal padre gli mostra le lagrime. Deh dunque ò Maria Vergine, ò Maria penitente impetrate voi le gratie voi placate Dio, voi conuertite il nostro cuore, voi fateci abbominare i peccati, voi fateci amare la virtù. Voi nella Chiesa militante fateci vincere il Demonio, voi nella Chiesa trionfante fateci goder Dio Amen.

Paralello trà Maria Vergine, e Maria Maddalena.

(?)

PRE-

PREDICA DELLA FERIA SESTA

Doppo la Domenica di Passione.

IL TRIBUNALE REO.

PROEMIO.

1

Quanto è differente dal cuore il volto? Quest' è tal' hora ridente, e quello è lagrimante. La voce non sempre accorda con l'affetto. Quella alle volte proferisce sentenze giuste, ma questo le ordina a fine peruerso. Comparisce tal'vno, e per la dignità stimato, e per l' offitio riuerito. Ma ò quanto da Dio è abhominato? Chi sopra il throno giuditiario vede quel Senatore, pensa, che debba proferire con la bocca sapienti decreti, & eseguire coll'opre virtuose imprese. E pure sotto manto di giustitia iniquità signoreggia. Chi senti i due Satrapi venerandi per gli anni, e per lo magistrato reuerendi, testificare contro Susanna, sententiò questa giusta, e giudicio zelante quei scelerati. In somma benche riluchi il Sole, non sempre illumina, tale volta occeca. Non sempre, che scende la pioggia feconda la terra, spesse fiate le nuoce. Non sempre, che i Magistrati, i Giudici, i Saui decretano, osseruano le leggi, tutto giorno si vede, che le conculcano. Sono degni di morte li Giudici del corrente Vangelo, questi consiglieri sono poueri di consiglio, questi Pontefici son disprezzanti di Dio, e pure. *Collegerunt Pontifices, & Pharisai concilium*. Come zelanti *Ioan. 11. num. 47.* chiamano conseglio, come giusti statuiscono leggi. Ceda l'iniquità de' Giudici accusatori di Susanna a questi empij. Quelli decretarono contro vna donna innocente, questi contro vn Dio onnipotente. Quelli in Babilonia, questi in Gierusalem. Quelli opponendo con vitio, questi confessando virtù. *Quia hic homo multa signa facit*. Non si condanna *Ibid.* Christo per vn finto peccato, ma per confessata, e publicata diuinità. O' tribunale pur troppo Reo. Condanni ingiustamente chi amoreuolmente corre alla morte. Condanni con crudeltà, chi da se stesso si offre la croce per iscancellare la nostra iniquità. Condanni contro le leggi, chi dall'eternità di patire per l'huomo a se medesimo impose amorosa legge. Voi Vditori attendete di questo Reo Tribunale l'ingiustitia, de' giudici l'ignoranza, del sententiato l'innocenza. Attendete, e vedrete i Consiglieri peruersi, i Dottori ini-

qui, la sentenza nulla, e pure auanti i secoli decretata da Dio. Mentre parlano gli empij Farisei, voi per non mostrarui loro adherenti, tacete; Mentre sententia Dio, voi per riuerenza vditelo, ascoltatelo, e cominciamo.

QVELL' Angelica penna, che scrisse sempre intinta co'l sapere diuino, per rispondere al dubio, come Caifasso huomo tristo fosse stato Profeta in dire. *Expedit vt vnus moriatur homo pro populo.* (Ioann. 11. num. 50.) Questa dottrina insegnonne. Spetta all'intelletto la Profetia, è proprio della volontà il sourano amore. Questo con Dio si vnisce, e non quella. Dunque puol'essere con profetico conoscimento illustrata la mente di vn'empio, mentre gelido senza charità, langue nella volontà, e nell'opre. In oltre la profetia si concede per vtile della militante Chiesa, non per vnirsi il Profeta con Dio, che tali sono gli effetti della gratia gratuitamente data à differenza della gratia, che rende a Dio grato, & amico il soggetto, che la riceue. Dunque puol'essere vn tale Profeta con gratia liberalmente da Dio concessa, ma in tanto essere egli scelerato senza gratia, che al suo Creatore lo renda grato. Può essere illuminato a conoscere le cose future l'intelletto, senza essere infiammata di charitatiuo ardore verso Dio la volontà. *Datur*, dice l'Angelico. (S. Tho. 2. 2. qu. 172. art. 4. in corpor.) *Datur enim Prophetia ad vtilitatem Ecclesiæ, sicut & aliæ gratiæ gratis datæ, non autem ordinatur directè ad hoc, quod affectus ipsius Prophetæ coniugatur Deo, ad quod ordinatur charitas: & ideò potest esse sine bonitate morum.* Dal che si conchiude, che quantunque sia stato empio Caifasso, pure puote essere in lui il dono di profetare con dire. *Expedit vt vnus moriatur homo pro populo.* Ad ogni modo quantunque sia stato detto profetico tal detto, l'adunato concilio fù diabolico. (Ioan. 11. num. 50.) In questo tribunale si condanna il giusto da peruersi, dunque si rende Reo il Tribunale. Ma vdite da' medesimi consiglieri l'iniquità di questo concilio.

ASSVNTO I.

Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? (Ioan. 11. num. 47.)

E' Tribunale Reo di eterna morte il Concilio contro Christo, perche i Giudici, e Consiglieri mostrandosi timorosi si dichiarano colpeuoli.

TRà tutti gli effetti perniciosi, e dannosi cagionati dal fiero mostro il peccato all'anima peccatrice, vno, e forse il più terribile è il timore. (Al peccato seguita il timore.) Gode sicuro il giusto, viue formidoloso, e tremante il peruerso. Quindi nacque il prouerbio. *Conscientia le'a facit hominem timidum*. La conscienza peruersa fece l'huomo timido, e pauroso. E nel corrente Vangelo i Pontefici, & i Farisei tutti vniti fanno vn concilio, mercè che temeuano vn solo Christo. *Passio timoris subueniebat in eis iudicium rationis*. Dice Lirano. (Nicol. Lyr. in Ioan. 11.) Il timore li conturbaua, & il timore dico io, empij, e peruersi li dichiaraua Reo tribunale sei tù hodierno Concilio mentre temi: perche il timore è effetto dell'errore. Non possono essere sicuri gli scelerati: poiche la prima lor pena è l'hauer peccato, è la seconda è lo stare sempre in timore. *Tuta*, disse Seneca. (Seneca.) *Tuta esse scelera non possunt; quia prima illa, & ma-*

& maxima peccantium pœna est peccare. Secunda pœna sunt timere semper, & expauescere. Nacque il Redentor del mondo, & ecco Herode intimorito si turba. Turbatus est Herodes Rex. Di che pauenti ò Signore vniuersale della Giudea? Nasce vn Bambino, e tu temi? Vn pouerello figliuolo di vn fabro, e tu ti conturbi? Con quali eserciti potrà giamai impossessarsi di Gierosolima? Temeua Herode: ma temeua per lo suo proprio peccato. Per ragione non poteua incoronarsi Rè della Giudea vn forastiere. Herode era Idumeo, e con falsie, & inganni si fè Padrone. Ecco il motiuo del suo timore, il proprio peccato. Peccò vsurpandosi lo scettro, & hora teme, che vn fanciullo appena nato gli tolga il Dominio. Ideo turbatur Herodes audiens Regem natum Iudæis ex genere Iudæorum, cum esset ipse genere Idumæus; ne regno reuoluto iterum ad Iudæos, ipse à Iudæis expelleretur, & semen eius post ipsum præcideretur à regno. E' pensiero di Chrisostomo. Accioche l'huomo impari, che con il peccato và congiunto il timore. Teme quel Mercatante non gli sia rubbata la sua ricchezza? con ragione teme: perche sà di hauerla peccaminosamente acquistata. Teme quel Giudice esser priuato dell' offitio, e deue temere, perche deue ricordarsi, che con mille modi illeciti l'ottenne. Teme il Concilio hodierno adunato contro Christo, perche i Consiglieri son peccatori: e doue è peccato è per necessità timore.

S.Chrys. in impe. ho.2.

4 Vn' adunanza di personaggi sì grandi teme vn sol Christo, stimato vile, & abietto: imperciòche vn peccatore teme anche le cose minime: e quantunque sia armato con armi temprate nella fucina del Cielo, pure pauenta ogni paglia: poiche tale è l'effetto della colpa, che nudre in seno. Sia veridico, ma deplorando testimonio il fratricida Caino: egli teme la morte: pauenta esser vcciso da chi per sorte sarà incontrato. Quicumque inuenerit me occidet me. Non bisogna lasciar senza ponderatione questo timore. Quicumque. Qualsiuoglia, che m' incontrerà mi vcciderà. Piano, ò Caino: non esser sì timoroso. Iddio non ti armò con vn segno, che era più atto à resistere a' colpi nemici, che ogni acciaio temprato? Posuit signum in faciem tuam. E tu armato con tal corsaletto pauenti? E poi temi non solo gli Orsi, & i Leoni: ma Quicumque, ma qualsiuoglia oggetto? Che tu temi l'incontro di qualche huomo, non è da credere, perche teco non è se non Ademo tuo Padre, Eua tua madre. Non poteui ragioneuolmente tu pauentare da i Genitori, che ti dierono vita, furiosa morte. Se tu haueßi temuto le fiere selluaggie, io ti compaßionarei. Ma che tu temi d'ogni cosa, Quicunque inuenerit me, occidet me. Mi cagiona stupore. Dimmi, e se sarai da vna mosca incontrato, temerai esser da quella vcciso? Se t'imbatterai in vn picciol verme, pauentarai da quello prouar la morte? Se mi rispondi, che sì: io ti rimprouero di codardo. Se tu mi dirai; che non sarai per temere: dunque come tu dici; che pauenti ogni oggetto, Quicumque inuenerit me, occidet me. Ohimè? risponde Caino: Ohimè. Tu Signore mi hai armato con l'armatura del tuo segno: ad ogni modo io stò in peccato, sono senza la tua gratia: chi prohibirà ad ogni creatura, che non mi vccida Io temo da ogni vile animaluccio la morte, perche stando io in peccato, ogni creatura può vccidermi, & io da ogni minimo oggetto pauento. Così in persona del disperato Cai-

Vn peccatore armato teme le paglie.

Gen. 4. num. 14

Ibid. nu 15.

Caino parla Crisostomo. *Nihil prohibet postea, quando quisque in me vel fortuito incederit, nudatum tua gratia interficiat: facile inuadere me poterit, si quis interficere me volet.* Non seruono armature di finissimo metallo per riparare i colpi del timore, con li quali è percosso il misero peccatore. Teme ogni paglia, pauenta ogni soffio: perche il peccato lo rende timido, e tremante. Tu temi il mal' offitio di quel tuo nimico: tu temi, che la nebbia rouini i tuoi campi: tu temi te medesimo: mercè, che sei peccatore, e chi hà nell' anima il peccato, tiene nel petto il timore.

Il peccatore teme perche è ribelle.

5 Temi, temi scelerato: trema, pauenta, impallidisci, ò empio: hai ragion di temere, perche per lo peccato sei ribelle del tuo Signore; e le creature tutte contro te militano in fauore del loro Dio. Ricorriamo à Caino. Egli teme, che le persone, che gl'animali, che le creature tutte lo perseguiteranno, e l' occideranno. *Quicunque inuenerit me, occidet me.* Io dimando perche teme. Egli non haueua offeso se non che Dio, & il proprio fratello, come dunque teme di tutti? Ditemi Signori, temete voi di persona, che non hauete offesa? Non per certo. Come dunque Caino pauenta ogni creatura? Io vi darò vn' esempio per intendere a pieno questo timore. Si trouerà vn Corteggiano fauorito dal Principe. Tutti i seruitori del Principe l'honorano. A pena comparisce nel Palazzo, che si spalancano le porte. Ogni persona lo saluta, l'honora, lo riuerisce. Ma se succede, ch' esso offenda il Principe da quello si ribelli: ecco i Corteggiani tutti lo perseguitano. Nella persona del Padrone offeso si stimano tutti offesi. Il Portinaro gli serra in faccia l'vscio, e tutti gli altri con toruo aspetto lo mirano. Così appunto succede al Peccatore. Mentre era in gratia di Dio tutte le creature lo riueriuano: ma commettendo peccato, come ribelle è dalle creature tutte odiato. Nella persona di vn Dio offeso tutte le create cose si stimano offese. Tutte cercano punire l'empio. E se Iddio il permettesse, l' vciderebbono. Però il peccatore ogni cosa teme, perche per lo peccato offese Dio, ogni cosa si hà resa nemica. Ottimamente chiosando il timore di Caino disse l' Oleastro: *Timet Cain: quia sicut seruum, quem Princeps torue respicit, omnes persequuntur: & vno Principe offenso, omnes serui se offensos esse ostendunt, & suo modo puniunt; ita vt Ianitor eo viso ianuam claudat: alius, qui arridebat, iam non amplius arrideat: ita eum, qui Deum offendit, omnes persequuntur, illique irascuntur: & si Deus permitteret omnes de eo vindictam sumerent. Non mirum proinde si talem pauorem, & timorem iniqui patiantur.* E qual cuore può trouarsi tanto animoso, che non tema, vedendo contro se inimicato il Cielo, la terra, il mare, l'aria, l'istesso Dio? Chi non temerebbe vedendosi perseguitato da gli Angioli, da' Demoni, dalle bestie, da' pesci, dagli vccelli, dalle creature insensate? Chi non temerebbe considerandosi indegno di vita, degno di morte: indegno di gratia, degno di eterna pena? Tale è il peccatore: in questo stato è quello, che viue con il peccato: e non ci pensa. Nudre in seno il nemico, che gli cagiona sì gran timore.

Oleast. in Gen. 4.

Il timore fà, che il peccato viua in mestitia.

6 Il timore è quello, che fà viuere il peccatore in continua mestitia. Il timore lo abbatte, e fà che perda i sensi, e la ragione. Contemplate di gratia il Profeta Giona di-

ubbidiente a Dio, fugge da Dio con inuiarsi in Tharso. Imbarcossi il meschino; ma ecco l'onde ribellate; i venti infuriati, il mare agitato mostra volere far guerra contro la naue. I Passaggieri tutti sbigottiti affaticauansi con le forze per schermirsi dalla tempesta, e con i voti placare l'irato Dio, che sdegnato volea affondarli. Giona solo dormiua *Sopore graui*, Nel più profondo seno nel Naulio giaceua in profondo sonno dando ristoro alle membra. Questo sonno mi cagiona stupore. Come, in sì euidente pericolo della vita Giona riposa? Come può quietamente dormire quella mente, che douea ondeggiare tra i flutti spauentosi della morte vicina? In oltre, come Giona non si aiuta con gli altri nauiganti à vincer l'onde, & à schermirsi da i flutti spumanti? se ne stà quieto, mentre il mare è turbato? Riposa mentre tutti faticano? Giace dormendo, mentre tutti stanno agonizzando? Gran tranquillità di conscienza era quella di Giona, mentre tra tanti ondeggiamenti giace sicuro. Ah che non era altro che timore quello del disubbidiente Profeta. Trasferiteui nell' horto di Getsemani, e vederete gli Apostoli sonacchiosi sopra vn duro sasso profondamente dormire. *Inuenit eos dormientes*. Gran fatto? Si aspettauano i nemici di Christo, di momento in momento si pericolaua di vita, e gli Apostoli, quasi che sicuri, tranquillamente riposano? V'ingannate. Vditori se pensate che il sonno degli Apostoli prouenga da interna quiete. *Dormitauit anima mea præ tedio*. Diceua Dauid. La malinconia, il timore, l'ansietà dell' animo, facendo che i sensi ci abbandonino, ci cagionano vn sonno quanto turbato tanto profondo. Dormiuano gli Apostoli per tristezza della morte del lor maestro, e per timore de gl' imminenti mali si addormentarono. Giona per la colpa di hauer disubbidito Dio temeua, che l'onde vedendolo, contro se gli scagliassero: però nel profondo, e cupo seno della naue si asconde soprapreso da interna mestitia, abbatuto di forze, si stende a giacere, perde i sensi, e la ragione per lo peccato. Mercè che il peccatore sempre teme, temendo si asconde, ascondendosi geme, gemendo afflitto è dalle proprie potenze abbandonato, e però sonacchioso. Dorme per timore, teme con mestitia, è mesto, & è timoroso per lo peccato. Gironimo santo approua quanto io vi dico. *Conscius erat Ionæ fugæ, & peccati, quo Domini præcepta neglexerat; & tempestatem ignorantibus cæteris contra se sæuire cernebat. Ideo descendit ad interiora nauis, & tristis absconditur, ne quæ Dei vindices fluctus contra se videret intumescere. Quod autem dormit, non securitatis est, sed mæroris. Nam & Apostolos legimus in Domini passione præ tristitia magnitudine somno fuisse depressos*. Il riposo del peccatore, è timore. Il sonno è mestitia. Teme l'onde, teme l'acque, teme le creature, perche sà di hauere offeso il creatore?

Luc. 22. num. 45.

Ps. 118. num. 28.

S. Hier. in Ioa.

In mezo gli eserciti teme il peccatore.

7 In mezzo armati eserciti temerà di vn disarmato chi sà di hauer la legge diuina trasgredita. Vn Monarca temerà vn vil plebbeo, mentre starà con l'anima vitiosa. Io veggio Saul Potentissimo Rè di Giudea. Io veggio Dauid pouerello Pastore, auuezzo à guidar la greggia per le campagne. Quello *Elegit tria millia virorum, & perrexit ad inuestigandum Dauid*. Con tre mila soldati veterani Saul si spinse per trouar Dauid, e priuarlo di vita. Dauid fuggitiuo, e ramingo cercaua le spelonche per sua salutezza, e pensaua trouar più sicurez-

1. Reg. 24. nu. 3.

sicurezza tra le fiere seluaggie, che tra gli huomini ragioneuoli. Portò il caso, anzi ordinò Dio, che in vn campo accampato Saul vedesse Dauid andar fuggendo per quei deserti. Lo vidde; & in vece di spingere la soldatesca per vciderlo, ecco ad alta voce grida dicendo. *Dauid iura mihi in domino vt non deleas nomen meum post me.* Dauid io ti scongiuro, che tu con giuramento mi prometti di non vcciderrmi, e di non iscancellare dalle memorie humane il mio nome: temeua lo sfortunato Principe la total ruina. Ma non sò con quanta ragione egli temeua. Fù sempre Prode Guerriero, e valoroso Capitano Saul. Non teme gli Amaleciti, ma animoso incontrolli, e li vinse. Hora di tutto punto armato da soldati difeso; teme vn fuggitiuo, vn Pastore, vn disarmato: e teme non solo la morte, ma la total distruttione della sua casa, e del suo nome? Vi rispondo con Theodoreto, e dico; tanta è la imbecille animosità del vitio, che chi era Duce, & Imperatore di tante migliaia di combattenti supplicaua vn fuggitiuo: e quello che era circondato da moltitudine di soldati pregaua vn solo perseguitato accioche con benignità, e clemenza gli concedesse la vita: il che è vn'efficace argomento di vn gran timore, che conturbaua l'iniquo Rè Saul; perche il timore è perpetuo compagno di tutti gli empij. Vn peccatore armato, teme vn giusto fuggitiuo. Vn peccatore circondato da vn'esercito, teme le forze di vno senza forze. Ecco le parole di Theodoreto. *Tanta est vitij imbecillitas, qui erat Dux, & Imperator tam multorum millium, rogabat fugitiuum & qui erat cum multitudine militum rogabat eum, qui aufugiebat, vt ipsum impertiret benignitate, & clementia: quod efficax argumentum est magni timoris in iniquo Rege, qui solet comitari omnes impios.* Et ecco nel concilio Hodierno, tanti Pontefici, tanti Farisei temono vn solo Christo; mercè che sono empij, & il peccato fà che viuano con timore.

Ibid. nu. 22.

Theo. q. 56.

8 Ciò che prima del peccato daua contento al peccatore, doppò la colpa gli cagiona spauento. Ciò che prima gli era diletto, poscia gli cagiona sospetto. Io piango i primi nostri parenti auuelenati da vn pomo. Per non credere in Dio si soggettano al Demonio. O quanto eran felici pria che peccassero? Parlauano con Dio, discorreuan con Dio, godeuan della compagnia di Dio. Ma non sì tosto preuaricarono, che si danno in preda alla fuga: senton caminar Dio per l'horto ameno, & eglino tra le frondi degli arbori si celano. Iddio grida cercando Adamo, & egli intimorito non risponde. Iddio lo troua, Adamo si scusa, e dice *Audiui vocem tuam, & timui.* Perche fuggi Adamo? Tu temi? Dunque sei di qualche misfatto colpeuole? Perche ti ascondi? Prima in sentirmi godeui, hora accorgendoti, che io veniua, pauenti? Che nouità è questa? *Audiui vocem tuam, & timui.* Signore la tua voce è tremenda, l'intesi, e pauentai. Adamo teme la voce di Dio, & io stupisco per le parole di Adamo quante volte hauea Adamo parlato con Dio? Quante volte hauea dolcemente passate l'hore alla melodia della voce diuina discorrendo con Dio? La voce di Dio è soaue, e dolce, e diletteuole. Però diceua la sposa. *Sonet vox tua in auribus meis; vox enim tua dulcis.* Et hora Adamo la teme, e per timore fugge, si appiata, si asconde? O misera conditione del peccatore. E chi potrà negare, che la voce di Dio daua diletto ad Adamo? A pena egli sentiua la venuta di Dio, che si appressaua a riuerirlo, ad adorarlo, ad abbracciarlo. Godeua, si sollaz-

Le cose dilletteuoli diuentano spauenteuoli al peccatore.

Gen. 3. num. 10.

Cant. 2. num. 14.

sollazzaua con tal compagno. Discorreuano insieme, e dalla voce diuina riceuea consolationi celesti. Ma non si tosto il misero lasciò la legge, abbandonò la gratia, commise la colpa, che prouò in se effetti contrarij. Prima godeua sentendo venir Dio, doppo il peccato temeua. Prima la diuina voce lo inanimaua, poscia lo atterriua. Prima l'allettaua, poscia lo spauentaua. Mercè cruda della colpa, che cagionando timore, peruerte i sensi, turba l'imaginatiua: & a pena entrò ne' primi parenti il peccato, che preuaricando da Dio, il timore gli essalse, tumultuarono contro essi le proprie potenze, & i sentimenti tutti, e l'erubescenza li confuse. *Fugit Adam*, Dice Crisostomo, *Et timet à voce Domini, quam prius non timebat. Mox enim vt intrauit in eo peccatum, & preuaricatio, timor, & tumultuarie eos inuasit, ac erubescentia*. Quel giouanetto si rallegra sentendo la voce del Padre, che da lontani paesi torna alla casa: ma se per sorte l'hà offeso, teme la voce, pauenta la venuta, si arrossisce alla sua presenza. La Sposa che è fedele al marito, ò quanto si consola vedendolo? Ma se la coscienza di infedeltà la rimorde, ò come pauenta, e trema al di lui aspetto, al di lui sibilo? Gli Apostoli si animauano in compagnia di Christo, con esso godeuano, perche eran giusti. Ma i Pontefici, & i Farisei temeuano la persona di Christo, per esso si doleuano, tutto perche erano empij, scelerati, e peccatori.

S.Chrys. hom. 7. in Genes.

Timore di Caligola anche dormendo.

9. Non sarà fuor di proposito addurre vn'istoria in confirmatione del mio detto, & affermare, che anche dormendo è pieno di paura il peccatore. Afferisce Suetonio Tranquillo, che l'Imperador Caligola, benche la notte tra morbide piume desse al corpo riposo, non però trà la quiete del sonno potea riposare la mente. Non era suegliato del suono delle belliche trombe, e pure stauano gli occhi sempre mai vigilanti. Non si sentiua rumore nel suo palaggio, e pure non potea auuicinarsi il sonno alle sue pupille. In pace era l'Impero, ma era in continoua turbatione il suo animo. E se tal'hora trapilaua per poche hore lieue sapore, era turbato da segni infelici, da fantasmi vani, da visioni noiose. *Neque plus, quam tribus nocturnis horis quiescebat, acne his quidem placida quiete; sed pauida, moris rerum imaginibus*. Donde procedeua tanta inquiete nell'anima di vn Monarca. Che mancaua di sicurezza a tanto Principe? Qual noia lo molestaua, si che ne meno egli dormiua. Assegna per ragione di tal vigilia, e di sonno si turbato in Caligola Suetonio medesimo condire, *Nam qui Deos tantopere contemneret, ad minima tonitrua, & fulgura conniuere, caput obuolnere ad maiora vero proripere se estrato, sub lectumque se condere solebat*. Era scelerato questo Principe: hauea offeso i suoi Dei: però era da vna continua paura agitato. Al lieue soffio de' venti pauentandosi ascondeua: al susurro di leggieri tuoni nelle segrete stanze si rinserraua. Allo strepito de' Tuoni violenti, al balenar de' folgori, e de' fulmini sotto il proprio letto intimorito si ricouraua. Quindi per tal timore cagionatogli dalle sue attioni peruerse; non potea sicuro dormire, ne con quiete di animo tra le morbide piume giacere. Sij tu testimonio di tal verità ò peccatore. Tu se la terra trema, se il Cielo si offusca, se l'aria s'infiamma, se i fiumi inondano, se le fiere muggiano, se il mare tempesta, tu sempre temi? perche il peccato che hai nell'anima ti detta esser tu degno di ogni castigo. La notte ti conturba con le larue, il giorno

Sueton. Trã quil. in vita Calig. c. 50. & c. 51.

Idem.

ripa-

ti spauenta con gl' inimici, la tua casa ti molesta con le inquieti, la Città ti atterrisce con le persecutioni. E forse tal'hora tutto procede dalla tua imaginarione confusa dal timore, cagionato dal tuo peccato. Non è si timoroso di Assassini il misero viandante: non pauenta tanto gli orsi, & i Leoni, chi disarmato camina per solinghi deserti: non si sbigottisce tanto, chi trà le tempeste nauiga il mare, quanto teme quell' huomo, che ò viue, ò mangia, ò dorme con il peccato. Quindi disse Seneca *Tuta esse scelera non possunt: Ipsas namque nequitia tenebras timet: proprium est nocentium trepidare*. Non può esser sicuro lo scelerato: Il peruerso teme le stesse ombre. Si come è proprio dell' huomo esser risibile, del cane esser latrabile, del Leone esser rugibile, del Pesce esser natabile, del Cauallo esser innibile, così è proprio del peruerso esser trepido, e timoroso, e di ogni imaginato male atterrito.

Senec. Epis. 97.

La Paura rode l'anima al peccatore.

10 E dall'istorie potrò fare vn breue passaggio alle fauole, e dire, che di continuo si sente rodere l'anima dalla paura lo sfenturato peccatore. E nota quella fauola appresso i Poeti, che lo scelerato Titio sia condannato nell'inferno in preda di vn rapace Auoltoio, il quale con affamata rabbia di continuo assaltando il di lui petto gli rode il cuore. A pena è roso, che di nuouo rinasce, e di bel nuouo è diuorato dal famelico Vccello. Suenturato Titio, che proua pena si ardua, che esperimenta tormento si denso; E pure è vero, ch'essendo tutto questo vn figmento Poetico, si auuerra nel peccatore. Che Auoltoio rapace che ti rode le viscere, che ti suiscera l'anima, che ti sbrana il cuore, e la paura, & il timorso timoroso della tua propria conscienza. Qual lancia tanto penetra, qual saetra tanto ferisce, quale spada tanto impiaga, quanto la paura di vn'Empio? *Vultur*, dice Macrobio, *Vultur iecur Titij dilanians, fuit ad designanda tormenta iniqua conscientia, quibus ingiter malus discruciatur timore, & pauore, illorumque metu*. Se peccasti di lussuria, tu temi l'infirmità nel tuo corpo. Se peccasti di furto, tu temi la rouina della tua casa. Se peccasti di superbia, tu temi la perdita dell'offitio. Se peccasti di odio, tu temi la vendetta de' tuoi nemici. Se peccasti di gola, tu temi la pouertà, e la fame. La paura del peccatore come l'Auoltoio di Titio rode i pensieri, l'anima, il cuore. Sarà quel tale animoso, & intrepido, tenerà fronte contro armati squadroni: ma che? Si trouarà di notte caminando per le vie, & al sibilo di vn'aria, al moto di vna fronde i capelli se gli arricciano, il cuore gli palpita, il sudore lo bagna, le gambe gli vacillano. Pensa esser circondato da infinite larue, da schiere demoniache. Questo timore donde procede, dal peccato che porta seco. Il peccato si trasforma in horrendo mostro, in tartareo spetro, che lo conturba. Starai dormendo nella tua stanza: & a pena senti lieue rumore nel pauimento, che gelando per lo timore ti ascondi sotto i lenzuoli, come se fossero sode muraglie. Di che temi, di che pauenti? Tal'hora sarà picciolo animale che camina, e tu lo temi come fosse Panthera. Ma non è altro quel timore, che la tua coscienza peccatrice. Ella ti crucia, ella ti fà tremante. E chi non temerebbe se dormisse con i draconi? Chi non restarebbe esangue, se suegliandosi si vedesse in mezzo i nemici; Chi non morirebbe di spauento, se apprendo gli occhi si vedesse frà l'onde del tempestoso mare? Tu misero stai co'l peccato, ch'è Dragone dell'inferno, ch'è nemico della tua anima, ch'è tempesta ineuitabile potente a sommergerti nell'abisso: dunque non è marauiglia se temi. Il Redentor del mondo mai non offese

Macro. de com. scip. cap. 10.

offese veruno; chi venne per saluare il mondo, non hebbe animo di danneggiare il mondo. E pure i Pontefici, & Farisei, come se Christo volesse debellarli, fanno concilio per difendersi. Donde nacque tanto timore? Non procedeua dalle attioni di Christo, ma da peccati loro. I loro peccati li resero timorosi.

11 Io muouo vn dubbio, e dico. Horsù, diamo pur ragione à questi Pontefici, diciamo, che ragioneuolmente temono perdere il regno per opera di Christo: ad ogni modo per vccider vn'huomo era necessario tutto vn Concilio? Si conceda, che Christo machinasse insidie nel regno: ad ogni modo era solo. Non haueua egli seguito di armate genti in sua custodia, e difesa: dunque bastaua ogni persona armata ad vcciderlo. A che fine dunque tanto tumulto, tanto bisbiglio, tanta vnione di Principi, di Dottori, di Pontefici, di Farisei? Sapete perche? perche gli empij sono timorosi, & essendo timorosi non ardiscono soli accingersi ad vna impresa, vogliono compagni, perche gli rende codardi la paura. Andaua obbedendo a' detti del Vecchio Padre Giacob, l'inerme giouanetto Giosesso. Fù veduto da suoi nemici fratelli da lontano nel campo, che carico del vitto, loro portaualo per ristoro. Si vniscono tutti, & erano dieci, fanno trà loro consiglio di vccidere l'innocente, e dicono. *Venite, occidamus eum*. Sù via tutti vniamoci à tanta impresa. Siamo tutti d'accordo; andiamo ad incontrarlo, vccidiamolo. O gran prodezza inuero degna di perpetua memoria? Voi siete dieci in numero, maggiori nell'età, e tutti insieme volete sopra il fanciullo lanciarui, e volete priuarlo di vita. Et vn solo non basta? Egli è disarmato, & è spensierato della vostra congiura. vno di voi, che sopra se gli auuenta, infallibilmente l'vccide. A che fine volete esser tutti, e tutti anche macchiarui nel sangue del vostro sangue? Risponde diuinamente l'Oleastro, e dice. Timida pur troppo è la malitia. I mali huomini sono sempre trepidanti, e tementi. Mai tu non vedrai gli scelerati commettere qualche assassinio, se non sono in numerosa moltitudine vniti. *Omnes dicunt venite, & occidamus eum: Quia timida res est malitia, & mali trepidi, nunquam videbis malos aliquod facinus committere, nisi sint in magna multitudine*. E da questa sentenza di Oleastro intenderete il detto di Salomone: *Se se inuicem vocant ad malum, quia soli non audent*. Si esortano l'vn l'altro al male i peruersi, perche soli non ardiscono, ma pauentano. Quel giouane non và solo in casa di quella Donna, cerca il compagno; perche solo pauenta. Quel ladro non và solo al furto, vuole il complice, perche solo si atterrisce. Quell'huomo non và solo ad assaltare il nemico, perche solo è codardo. Và pure accompagnato à commettere le tue sceleraggini, perche anche accompagnato andarai all'eterne pene. Và pure con la compagnia de' peruersi ad esser peruerso: non per questo sarai sicuro. Sei accompagnato da' tuoi amici, ma porti teco il peccato, che ti è mortale inimico. Ecco i Pontefici, e Farisei si vniscono insieme: fan raccolta di persone poderose, solamente per vccidere Christo. Mercè, che essi sono empij, e come tali son timorosi. O Tribunale Reo? Ben nella tua paura mostri la tua colpa. Nel tuo timore palesi il tuo peccato. Mentre ti mostri timido, ti publichi peruerso.

12 Ma miseri, & ignoranti peccatori, pensate voi esser forti, essere vincitori con essere vniti? V'ingannate. Sarete vincitori se sarete soli, ma vniti con Dio: sarete perditori, se sarete

I peccatori vogliono compagni, perche sono timorosi.

Gen. 37. nu. 20.

Oleastr. ibidem.

Il peccatore sempre è solo senza Dio.

rete senza Dio. Anzi con tutta l'vnione, con tutta la compagnia sarete soli; se non sarete con Dio. E senza Dio essendo soli, sempre sarete timidi, sempre tremanti. Quella mole di carne, quel Gigante Filisteo confidato nella smisuratezza delle sue membra si prometteua vittoria di tutto l'esercito Filisteo, fù poi vinto, & vcciso da vn picciolo fanciullo Dauid. E potrei dire: perche essendo scelerato, e senza Dio, era senza forze. Ma non è questo il mio pensiero per hora: Noto io, che egli sfidando a battaglia gli Israeliti ci diceua: *Eligite ex vobis virum, & descendat ad singulare certamen.* Sù via venite meco à combattere à colpo à colpo. Venite tutti, ma vn per volta. Gran fatto, che questo huomo si poderoso, si nerboruto non si fidasse di combattere se non che con vno. Poteua egli far fronte per ragione à tutto vn'esercito, e non si fida contrastare se non che con vno per volta. Molte esposiitoni potrebbono da me apportarsi. Ma io voglio auualermi di quella di Tilmanno. Goliat è il Demonio. Goliat è ogni nostro nemico. Egli non vuol combattere contro noi, se non che mentre saremo soli. Ma quando saremo soli? Quando saremo senza il vero Dauid, senza Dio. Se saremo accompagnati da vn'esercito intiero. Goliat non ci teme, il Demonio non ne fà stima; ma se saremo vniti con Dauid, con Dio, all'hora pauenta il Filisteo. *Venite ad singulare certamen.* Venite, dice Satanasso, à combatter meco soli senza Dauid, senza Dio, che io non vi temo, mi prometto vittoria, benche siate tra migliaia d'armate schiere. Non sia, dice Tilmanno, nissun di voi con proteruia animosità entri in certame contro l'infernal Goliat: non è chi di noi basti à tanta impresa. Non teme noi quando semo soli il nostro auuersario: per questo confidentemente ci prouoca a singolare certame, sapendo bene, che guai à chi è solo, perche cascando non hà chi lo sollieui. Per lo che è bisogno, che con noi ci siano non gli eserciti armati, perche con questi sempre saremo soli: ma bisogna, che con noi ci sia il gran Dauid, il grande Iddio. Vdite il Tilmanno. *Nullus ex nobis animositate proteruia ineat hoc certamen; non est enim qui ad hoc sufficiat. Non enim timet nos solus aduersarius noster; idcircò fidenter prouocat ad singulare certamen, sciens, quia, væ soli, qui cum ceciderit non habet subleuantem se. Quapropter opus erat, vt veniret, & subuestiret magnus ille Dauid Deus noster.* O Principi del mondo voi apparecchiate tanti eserciti, voi forbite armi, voi edificate tante machine, voi scorrete tanti paesi, voi spargete tanto sangue; a che fine? Per vincere i Goliathi, che vi oppugnano: Ohime Voi siete soli, voi con tante arme cobattete senza armi; voi con armi; voi squadroni non hauete soldati: voi con tanta militia non superate il nemico, mercè, che siete senza Dio, vniteui con Dio; prendete per vostro Capitano Dio: fate la guerra per honor di Dio, & all'hora restarà vcciso il Filisteo; All'hora resteran soggiogate le prouincie nemiche; all'hora sarete sicuri della vittoria, all'hora sarà glorioso il vostro trionfo, all'hora sarà immortale il vostro nome.

1. Reg. 17. n. 8.

Tilman. in alleg.

13 Non è disdiceuole ad vn Predicatore euangelico dare vna regola di ragion di stato, e di virtuosa politica. Vdite, ò fedeli; hoggi gli empij Pontefici si vniscono, si confederano, però il giusto Saluatore è condannato. Reo tribunale, che sententia si empiamente, si iniquamente. Guai à quella republica, à quella Città, à quel regno, doue i peruersi, & i facinorosi sono vniti. Disunite, ò Principi

Se i peruersi staran disuniti, i giusti saran sicuri.

ò Pre-

ò Prelati, ò Gouernatori, ò Superiori disunite i peruersi, perche all' hora saranno sicuri i virtuosi. Egli è certo Signori, che quando Iddio saluò l'Israelitico popolo, che fuggiua dall'Egitto perseguitato, Faraone poteua se volea far che caminasse sopra l'onde del mare, come fè Pietro, come fece Francesco di Paola. Ad ogni modo volle, che l'acque si ritirassero, e gli concedessero sicura, & agile la via, *Erat aqua quasi murus à dextris, & à sinistris ipsorum.* E notare, che l'acque non si ritirarono dal lido tutte verso vna parte, ma si diuisero. Altre si posero come muro alla destra, altre come fabricate si fermarono alla sinistra. Io dimando perche questa disunione dell'acque marine. Per concedere il passo a gli Hebrei con più franchezza, poteuano ritirarsi tutte verso vna parte, e lasciar largo campo per lo passaggio. Ad ogni modo Iddio vuole, che si diuidano, e da vn'altro si partano. Ditemi, che significano le acque, se non che gli huomini. *Aquę multa populi multi.* E le acque tempestose simboleggiano gli huomini tumultuosi, e peruersi. Non passa al lido il popolo di Dio, se non che con l'acque ondeggianti già diuise; per dimostrarci, che non saranno sicuri i virtuosi, non potran caminare con franchezza i giusti, se gli empij non saran disuniti. Se manca a' buoni l'vnione, è danno pernicioso per tutti, mà è più perniciosa cosa essere vnione trà i peruersi. L'vnità de' reprobi impedisce la vita a'giusti, e quanto più quelli sono vniti, tanto più son questi oppugnati. Però si faccia diuisione, e separatione de' cattiui, accioche non sian tanto nociui a' virtuosi. Documento del Pontefice Sommo Gregorio il grande. *Dum in duas partes vnda diuiditur, ab electo populo ad terram promissionis tenditur: quia dum malorum vnitas scinditur: bona mentis ad hoc, quod appetunt, perducuntur. Sicut enim perniciosum est, si vnitas desit bonis, ita perniciosius est si non desit malis. Reproborum quippe vnitas bonorum vitam tanto durius præpedit, quanto eis se per collectionem durior opponit.*

Exod. 14. n. 22.

S. Greg. 34. mor. cap. 3.

Padri superiori sono in vn conuento persone poco Religiose. Diuidetele separatele, altrimente vnite si opporranno acerbamente alla lodeuol vita degli osseruanti. Prelati di Santa Chiesa, hauete nella vostra gregge pecorelle infette? Separatele dalle altre, perche con l' vnione loro si daranno tutte alla dissolutione. Principi, inuigilate, spiate, inuestigate doue sian Conuenticoli di huomini dissoluti: dispergiateli, disuniteli: accioche con l'vnione non habbiano da far tumulti, monopolij, e riuolutioni. Se questi scelerati conciliant non fossero stati vniti, non si sarebbe contro Christo decretato. Pouere vedoue, nel tribunale de' giudici ingiusti contro voi si dà sententia, perche son tutti iniqui. O' se'l Superiore dominante li diuidesse. O se i tristi non fossero insieme accoppiati, al sicuro non sarebbono talmente i miseri, & i bisognosi maltrattati, & oppressi.

14 Quanto hà insegnato Gregorio con le parole, tanto hà anche insegnato Paolo Santo co' fatti. Staua questo Apostolo, questo conuertitore delle genti, staua da' Farisei, e da' Saducei ardentemente accusato, perche predicaua per Dio vn Crocifisso. Dubitaua il Santo Reo, che incalzando le instanze, douesse contra la sua vita pronuntiarli dal giudice la sentenza. Non era per lui auuocato, che'l diffendesse, nè appresso il Consolo era giustitia, che dominasse. Secondo la passione degli accusatori staua per vscire il decreto contro di Paolo. Che fece egli per liberarsi da questo calunnioso laberinto? Sapeua che i Farisei erano

S. Paolo con disunire i tristi si liberò.

erano, circa l'articolo della resurrettion de' morti, a' Saducei contrarij. Sapeua, che il difendersi da tutti loro gli era impossibile. Horsù, dice Paolo. *Viri fratres, ego Pharisæus sum, filius Pharisæorum, de spe, & resurrectione mortuorum ego iudicor.* Io son Fariseo, ò Vditori, e perche di tal setta io sono, vogliono i miei emoli condannarmi. Che dite, ò Tromba dello Spirito Santo, voi vi dichiarate Fariseo? Non è bugia questa? e della vostra bocca bugiarde parole si proferiscono? E poi perche, per qual ragione Fariseo vi dichiarate. Vi rispondo Vditori. I Farisei credeuano, che morti doueuano risorgere, ciò negauano i Saducei. In quanto a questo articolo concordauano co' Farisei San Paolo, e così non era mendace detto affermare, ch'egli era Fariseo, concordante co' Farisei intorno a tale sentenza. In oltre pensò Paolo, che per farsi beneuoli i Farisei, gli hauerebbe tirati dalla sua parte, e separateli da' Saducei. Per liberarmi da questi empij, diceua Paolo, è bisogno di vederli. E gli riuscì il pensiero, perche. *Cum hæc dixisset facta est dissensio inter Pharisæos, & Saducæos, & soluta est multitudo.* In dichiararsi Fariseo l'Apostolo, fù difeso da' Farisei, si diuisero questi da' Saducei: diuisi trà di loro questi empij, restò libero dalle loro calunnie San Paolo. Vdite voi l'autorità di Gregorio. *Vnitatem reproborum sibi Paulus perniciosam conspexerat, cum in medio Pharisæorum, & Saducæorum deprahensus dicebat, de spe, & resurrectione mortuorum ego iudicor; qua nimirum voce percussam, protinus contra se vicissim turbam dissoluit; cumque in duas partes tumultuantium turba diuiditur, Paulo via ereptionis aperitur. Quia, quem turba persequentium vnita constrinxerat, diuisa laxabat.* Quando gli empij sono vniti, i giusti sono perseguitati. Quando i perfidi sono disuniti, i virtuosi sono liberati. O' mio Dio, ò mio Redentore tù sei in questo Concilio sententiato: perche i maligni consiglieri, i giudici peruersi stanno ne' loro pareri vniti. Anzi che i Christiani contro te si vniscono. Tutti sono dell'istesso parere, tutti giudicano essere meglio offenderti, che seruirti. Meglio stimano giungere peccati a peccati, che fare penitenza. Le potenze dell'huomo sono vnite contro te vero Dio, vero Redentore. L'occhio è vnito col cuore, quello a mirare oggetti terreni, quello ad amare oggetti impudichi. La mano è vnita con la mente, questa pensa il modo di toglier l'altrui, questa le toglie. I piedi caminano per doue iniquamente piace alla volontà. In somma. *Concilium fecerunt in vnum.* Tutti son vniti contro te Saluator di tutti, però sei offeso, sei vilipeso da tutti.

Act. 23. n.6.

Ib. n.7.

S. Greg. 34 mor. cap. 3.

Ps. n.2.

15 Io Signore a voi mi volto, e co'l Profeta Dauid supplicheuolmente esclamo. *Præcipita Domine, diuide linguas eorum: quoniam vidi iniquitatem, & contradictionem in ciuitate.* Sij sollecito, e frettoloso, ò nostro Dio, diuidi le lingue de gli empij, dissolui le loro pratiche, dissipa le loro compagnie. Per le piazze veggio vnite le genti, ma a sindicare i fatti de' prossimi loro. Nelle case veggio vniti gli huomini, mà a consumare co' giuochi le sostanze de' figli loro. Nelle Chiese veggio vniti i fedeli, ma a dishonorare la vostra diuina maestà con le dissolutioni loro. Se molti vniti insieme parlano, discorrono di lasciuie. Se molti vniti insieme ne' giardini si solazzano, e si delitiano, i solazzi sono le crapole, e le vbbriachezze. Se molti vniti insieme caminano, i loro passi s'indrizzano alle case delle donne peruerse, e maledette. Sono vniti i giudici ne' Tribunali, ma ad essere ingiusti. Sono vniti gli auuocati, ma ad

Ps. 54. n. 10.

Moralità.

esser

esser fallaci. Sono vniti i procuratori, ma ad esser negligenti. Sono vniti i notari, ma ad esser falsarij con gli loro istrumenti, Sono vniti i mercadanti, ma ad esser vsurari colle loro vsure. Sono vniti i Principi, ma ad esser crudeli. Sono vniti i nobili, ma ad esser superbi. Sono vniti i poueri, ma ad esser impatienti. Sono vniti i Regolari, ma ad essere innosseruanti. Sono vniti gli huomini, ma ad essere da voi disuniti, à voi contrarij. Tutti si vniscono a darui morte, nissuno a darui vita, a dire. *Expedit vt vnus moriatur homo pro populo*. Tutti sono vniti per vcciderui, per Crucifiggerui, per dishonorarui. Vniamci vna volta Vditori in fauor di Christo. Siamo vniti in questa Chiesa per vdire la parola di Christo vniamci tutti a compatire Christo, à liberare Christo, a seruir Christo. Sù via ò fedeli, voglio io esser capo. Io con te mi vnisco mio Creatore. Mi separo dal Concilio de' Farisei. Voglio vnirmi con chi non ti offende. *Non sedebo cum concilio vanitatis, & cum iniqua gerentibus non introibo*. Non prattica rò con gli amici che son tuoi nemici. Lasciarò io Religioso la compagnia degli inosseruanti. Lasciarò io secolare la vnione con i peruersi. Lasciarò io donna l'amista con gli specchi, con le vanità. Diremo tutti. *Expedit vt vnus moriatur*. Volemo tutti vnirci ad vccidere vn solo, cioè, il solo peccato. Il peccato vcciderà la mano con battersi il petto. Il peccato vcciderà il cuore con pentirsi. Il peccato vcciderà l'occhio con lagrimare. Il peccato vcciderà l'anima con dolersi. Il peccato vcideranno tutte le nostre potenze con conuertirsi. E voi Signore nella vostra vnione accettateci. Vniteci con voi, separateci da noi. Vniteci con voi Crocifisso, separateci da noi peccatori. Vniteci con voi appassionato, separateci da noi dissoluti. Vniteci co' vostri martirij, separateci da' nostri sensuali diletti. Vniteci con gli Angeli, separateci da' Demonij. Vniteci con la vostra gratia, separateci della nostra colpa. Vniteui voi vditori in tanto con questo Dio: abbracciate questa Croce, dispreżzate il mondo, seguitate con l'affetto Christo, lasciate co'l cuore il peccato. In tal maniera non acconsentirete a' Pontefici, e Farisei, che lo condannano. Non sarete complici in questo Reo Tribunale: ma difensori, e seguaci di Christo da gli empij sententiato in terra, diuenterete compagni, & amici di Christo da gli Angioli lodato, e benedetto in Cielo.

Io. 11. n. 50.

Ps. 25. n. 4.

ASSVNTO III.

Expedit vt vnus moriatur homo pro populo.

Io. n. 11. 50.

E' Tribunale Reo di eterna morte il Concilio contro Christo, che lo condannò à morte, E pure questa condanna fù espediente per l'amore che Christo ci portò: per l'honore, che ne acquistò: per la sapienza, che dimostrò.

1 TRoppo è Potente l'amore. Non teme i perigli, perch'è animoso. Scusa i difetti, perch'è pietoso. Chi harebbe pensato, che vna ingiusta sentenza di morire vn Dio, potesse esser voluta, e bramata da Dio? E pure è vero, che Iddio rattificò questo decreto, e volle per amore eseguire questa condanna. *Expedit*. La morte di Christo, disse iniquamente Caifasso. *Expedit*. La mia morte, con-

Christo per amare volle liberamẽte morire.

chiuse l'amante Saluatore. *Expedit*, Che Christo muoia, per l'amore, che ci portò. Amore, che l'indusse a morire: & a morire, perche gli piacque morire. Descriuendo in breui parole la morte di vn Dio humanato, disse l'Euangelista Mattheo *Emisit spiritum*, Chinò il capo, e mandò fuori lo spirito. Io non pondero, che prima chinò il capo, & poi spirò; che ben si caua, da chinar prima di morire il capo, che volontario moriua: ma noto, che dice *Emisit*. non dicit *Amisit spiritum?* Che differenza è ò signori grammatici tra il Verbo *Emitto*, & il Verbo *Amitto*? Ma risponderete, che *Amitto* significa Perdo; e chi cosa diletta perde, inuolontariamente la perde. *Emitto* vuol dire, mando: e chi manda, volontariamente manda. Dice l'Euangelista, che Christo *Emisit spiritum*, non dice *Amisit spiritum*. Gli altri huomini morendo *Amittunt spiritum*. Perdono la vita. Ma Christo *Emisit spiritum* volontariamente mandò fuori l'anima, perche morì non per forza, ma per amore: per volontà. Vdite Pascasio Santo, *Non dixit, amisit, sed emisit spiritum: quia voluntariè passus est, quia voluntariè mortuus est*. Christo, che ci ama, con volontà libera muore. Tu ò huomo, che l'odij, con volontà libera l'offendi. *Expedit*. con iniquitate disse Caifasso, che muora Christo, perche ciò disse per interesse: *Expedit* giustamente dico, che muoia vn Dio, perche ciò serue per dimostrare il suo amore.

Matt. 17. num. 50.

S. Pasc. ibid.

2 Non è possibile, che io con nuoua sottigliezza, dettatomi d'Agostino, non ponderi, perche chinò il capo prima di morire il dator della vita. *Inclinato capite*. Sappiate, che per ragion naturale douea Christo morire prima di esser inchiodato nella Croce, tante migliaia di flagelli della colonna non eran sofficienti a priuarlo di vita? Tante punture di spine, non eran basteuoli ad vcciderlo? vn peso sì smisurato di vna Croce non era da se atto a fracassarlo? La morte si accostò alla colonna? ma Christo da se scacciolla. Si appressò vedendolo con le spine; ma Christo le vietò di finirlo. Venne per via da Gierusalem al Caluario: e vedendo, che sotto l'inarco della Croce sdrucciolò in terra, pretese à man salua insignorirsene; ma Christo impedilla. Lo vidde inchiodato, esinanito, & esangue volea auuicinarsi: ad ogni modo fù meua nuouo diuieto. Ma che? venuto il tempo designato di morire, china il capo Christo, e fà cenno alla morte, che si accosti, e l'vccida: acciòche si conosca, ch'egli morì, non quando per le piaghe, per i flagelli, per la ragion naturale douea morire, ma quando liberamente volle morire; però quando volle, chinando il capo, chiamò la morte. Sottigliezza di Santo Agostino. *Inclinato capite tradidit Spiritum, quia cum voluntariè moreretur, annuens capite, mortem vocauit*. O Amante Signore, che muori per amore? Che muori non per necessità, ma per volontà? che, muori, non perche non puoi viuere ma per fare che noi eternamente viuiamo. *Expedit*.

Christo morì volendo morire.

Io. 19. nu. 36.

S. Aug. ibid.

3 Non hebbe altra mira l'amor diuino, se non che fare il Verbo volontariamente passibile. Ne il Verbo incarnandosi altro pretese che per amor dell'huomo patire. Venga la schola de' Theologi, e spieghi le parole di Giouanni. *Verbum caro factum est*. Il Verbo si è fatto carne. In buona theologia non si difende che il Verbo si sia in carne mutato ben sì che habbia in se l'humanità hipostaticamente vnita. Ma sia come si voglia certo è che questo volle dire

L'amor diuino fece il verbo passibile.

Io. 1. nu. 14.

dire Giouanni: Il Verbo si è fatto carne, cioè, si è incarnato. Mà Grisostomo Santo muoue vn dubio: perche Giouanni non disse. *Verbum homo factus est*. Il Verbo si è fatto huomo essendosi in effetti fatto huomo? O pure essendosi l'huomo composto di corpo, e di anima, perche non dicea *Verbum anima facta est*. Il Verbo si è fatto anima, prendendo la parte più principale di questo tutto? O vero perche non diceua *Verbum os factum est*. Il Verbo si fece ossa: cioè assume anche l'ossa? Signori, parlò altissimamente Giouanni, come conoscitore de' segreti diuini. Sapeua egli, che nell'Huomo, e l'anima, la quale per essere spirituale non può patire dolori, non può sofferire tormenti. Sapeua, che nel corpo son molte parti inanimate, come il capello: l'vgnie, e secondo l'opinioni di molti, tali sono anche l'ossa. Hor le parti inanimate non son capaci di dolori, non hauendo senso. E se l'osso è animato, ad ogni modo per esser duro, in qualche maniera resiste alle percosse. Resta la carne, la quale perch'è animata è soggetta à martirij: e perche è debole, è facile à farsi berzaglio de' dolori. Il Verbo diuino, dice Giouanni, si è fatto carne; cioè hebbe tanta voglia di patire per l'huomo che hauendo in se assonta l'anima, l'ossa i capelli il corpo tutto, si fà mentione solamente della carne, la quale è più facile sentir dolori; perche il Verbo voleua esser tutto di carne, accioche più patisse: e si dice esser fatto carne, perhe volea che noi sapessimo, ch'egli con gran volontà venne à patire. *Non dixit*. Esclama la bocca d'Oro, *Non dixit Verbum hominem, vel animam, vel os factum esse, sed carnem, quia voluit, vt sciremus, quod secundum carnem magna voluntate passurus aduenerat*. Andare hor voi Hebrei, e condannate Christo à' tormenti; ignoranti, voi non sapete, che egli volontariamente per amore corre à patire.

S. Chry. in Ioa. c. 1.

3 E tale fù la volontà di patire, che harebbe voluto esser tutto passibile per maggiormente penare. Il Profeta reale contemplando la futura incarnatione del Verbo. Preuedendo, che douea humanarsi nell'vtero pudico della Vergine, ammirato di tanto eccesso di amore, esclamò, e disse; *Numquid Syon dicet, Homo, & Homo natus est in ea*. Et è possibile, che à tanto arriua il diuino amore che vn Dio sarà diuentare huomo, & huomo. State meco Vditori. La Glosa, l'Incogniro, & Agostino spiegano questo passo del Verbo incarnato. Ma quì sorge vna difficoltà: come è chiamare huomo huomo, e non più rosto, Huomo Dio? Il dire, che il Verbo si fece Huomo Huomo, mostra, che lasciò di essere Dio. La verità è, che incarnandosi, non si fece Huomo Huomo, ma diuentò *Deus Homo* Dio Huomo. *Quod fuit permansit, & quod non erat assumpsit*. Il Verbo incarnandosi restò quello che era, cioè Dio: e prese quelche non era, cioè, Huomo. Dunque era Huomo Dio. E perche Dauid lo chiama. *Homo Homo natus est in ea*. Huomo Huomo nacque nell' vtero della Madre il Verbo Incarnato? Questi sono gli eccessi del diuino amore voglioso di patire. Il Verbo harebbe voluto esser tutto Huomo, duè volte Huomo: perche nella diuinità era impassibile, passibile nell' humanità. Volea egli parire in tutto; e non potendo nella diuinità, volea essere dupplicato Huomo, per patire dupplicati tormenti. Authenticato pensiero d' Agostino. *Non dixit, Deus homo sed homo, & homo, quia secundum humanitatem, & non secundum diuinitatem passurus erat*.

Il Verbo harebbe voluto esser tutto passibile per più patire.

Ps. 86. n. 5.

S. Aug. in Psal. cit.

O Signore e Dio, ti rendo gratie duplicatamente infinite, perche con duplicato infinito amore mi amasti, e tanto per me patire disiasti, patisti pene, tormenti, e dolori di morte, e disiasti più volte patire, per voler più volte anche morire.

Christo godeua pensando di patire.

5 E perche l'amore diletta in eseguire le imprese difficili per l'oggetto amato. Io dico, che immenso diletto sentiua Christo pensando si douer patire per l'huomo. Non è da lasciar senza dimanda, perche Giuda dasse il contrasegno del bacio, accioche gli Hebrei prendessero Christo. *Quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum.* Era forse huomo incognito il Saluatore. Egli era da tutti conosciuto, e fù bisogno di disegno per conoscerlo? Signori, voi ben sapete, che quando riceuete vn' improuisa nouella à voi cara, per allegrezza il volto in più colori si muta: e la medesima mutatione auuiene nel parlar di cosa diletteuole, e grata. Hauea osseruato Giuda, che Christo parlando de suoi futuri tormenti talmente gioiua, che in più colori si mutaua, in varie sembianze di gaudio si trasformaua. Dubitò, che stando Christo nell' horto, e conoscendo vicini i Manigoldi per prenderlo, douesse eccessiuamente godere, e per lo gaudio in più colori mutarsi, la onde così trasformato, non potesse da gl'Hebrei esser conosciuto: però gli dà il segno del bacio. Pensiero di Origene. *Non agnouissent eum propter suas transformationes, ideo Iudas dedit signum, dicens. Quem osculatus fuero, ipse est, tenete eum.* Gode Christo pensando di patire, e l'huomo gode pensando di peccare. O ingratitudine della generatione humana.

Matt. 26. n. 48.

Orig. ho. 16. in Matt.

6 Senti, senti ingrato huomo, senti, e confonditi. Tu mercadante godi in parlare di guadagni. Tu donna godi di parlare di belletti. Tu giouane godi di quella meretrice da te amata. Ogni cuore gode in parlare dell'oggetto caro, e diletto. E Christo solamente gode in parlare di patimenti, di croci, di tormenti, di morte per amor dell'huomo. Trasfigurossi l' humanato Signore. Diffese i raggi della sua diuinità al suo corpo. Comparue tanto bello, che sembraua vn Sole. La chiarezza dell' esser diuino trasfuso nella carne, la biancheggiò come vera neue. Comparue Moisè, & Elia per vedere bellezza sì rarà. Rimbombò la voce del Padre Eterno, e disse. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite.* Questo è il mio diletto figlio, da me auanti i secoli generato, vditelo, ascoltatelo. Ditemi, ò eterno Padre se il vostro figlio comparue trasfigurato, e tanto formoso, perche non comandate al mondo, che lo miri. *Ipsum videte*: ma volete, che tutti l'ascoltino *Ipsum audite*? Il comandarci che mirassimo oggetto si bello, era vn'allettarci alla gloria beata. Et voi non vi curate che lo miriamo, ma c'imponete, che l'ascoltiamo. Vi dirò Vditori. Il giorno della trasfiguratione fù giorno di allegrezza per Christo. Il Padre Eterno volle, che egli compitamente godesse. Christo parlaua con Moisè, & Elia. *De excessu, quam completurus erat in Ierusalem.* Della passione, e della morte. *Ipsum audite.* E dice il Padre Eterno. O che gran gusto riceue vn' Amante, quando parlando dell'oggetto amato, hà chi l'ascolta? Christo parlaua di crocifissione, cosa da esso bramata. *Ipsum audite*, Dunque ascoltatelo, accioche egli goda con essere inteso, parlando della notte gratissima, e dell' eccesso della passione da esso amata. Ruperto

Christo gode in parlar di patire per l'huomo.

Mat. 17 n. 5.

Luc. 9. n. 31.

Rup. ib. petto Abbate. *Non dixit, ipsum videte, sed ipsum audite: quia de nocte sibi gratissima, ac de excessu passionis loquebatur.* Tanto gode Christo di patire per l'huomo, che il parlare di patimenti gli apporta sommo, e perfetto contento. E pure l'huomo non può sentire trauagli, non può sentir parlare di dolori per amor di Christo. Altro non vuole, che gusti, che piaceri, che spassi.

Christo amò chi più lo tormentò. 7 Et tale fù il diletto di Christo nel patire, che chi più tormentollo, più amollo. Tenne per più crudele, chi meno l'afflisse. Vedetene chiara la proua. Contemplate gl'instrumenti tutti della passione del Redentore, come furono tormentosi, & aspri. Li flagelli gli strapparon le carni, le spine li feriron le tempia, la canna li percosse l'impiagata testa, la croce l'oppresse le infiacchite spalle, i chiodi li trapassaron i piedi, e le mani, l'aceto l'amareggiò la bocca assetata, & inaridita. Sola la lancia non gli cagionò dolore, perche ferillo doppo di essere già spirato. E pure la sola lancia è chiamata crudele. *Mucrone diro lancea.* Dolce è chiamata la croce, dolci i chiodi, gl'instromenti tutti. *Dulce lignum, dulces clauos.* E la lancia crudele? Anzi lei dolce, perche non addolorò il Saluatore, crudele gli altri istromenti, perche senza pietà lo afflissero. Anzi (vdite) Anzi perche senza pietà lo afflissero, però son chiamati dolci; la lancia perche non lo tormentò, però è chiamata crudele. Era tanto il desio di patire, che haueua Christo, tanto il gusto di esser tormentato, che chi più tormentollo, esso più amollo, e più aggradillo: chi meno lo tormentò, quello fù da Christo meno amato. Stimò dolce la croce, i chiodi, e gli stromenti tutti; perche tutti lo impiagarono: stimò crudele la lancia, perche ferendolo morto, non l'addolorò. Diuota meditatione di San Bernardo. *Dulces claui, quia foderunt corpus viuum Redemptoris, crudelis lancea, quia eiaculata in mortuum.* Tu huomo come imiti il tuo Signore? Chi ami, chi stimi dolce, quello che ti molesta, ò quello che ti diletta? Eh, non ami tu se non che quelli che ti conducono à spasso, non chi ti esorta alla penitenza. Ami le dissolute conuersationi, & odij le sante esortationi. Ami le comedie, e fuggi le prediche. Ami chi ti adula, non chi ti corregge.

S. Bern. in med.

Christo piange, quando non patisce per l'huomo. 8 Christo piange, lagrima, si duole, quando non patisce per l'huomo. Non gli dispiace spargere il sangue per te, ma gli dispiace spargere il sangue senza dolore. Mille volte hauete inteso, e mille esplicationi hauerete vdite, che dal costato di Christo morto, e con la lancia ferito vscì sangue, & acqua. Da niuna piaga vscì acqua, non dal corpo flagellato, non dalla testa spinata, non dalle mani inchiodate, non da piedi perforati: solo dal petto spalancato vscì col sangue mescolata l'acqua. *Vnus militum lancea latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua.* Perche questa mescolanza mio Dio? Che significò questa vnione? Si sono con varie sottigliezze ingegnati i Santi Padri, & i Sagri Espositori spiegare questo mistero: mà a me piace per hora auualermi della dottrina di Theodoreto. Considerò egli nel sangue il prezzo della nostra redentione, nelle acque le lagrime di vn cuore sconsolato. Vscì dalla ferita del Saluatore il sangue, perche ci ricomprò: vscì acqua, perche spargendo quel sangue del costato, Christo lagrimò. Perche, direte voi, pianse a quella piaga, e non al riceuere niun'altra ferita?

Io. 19. n. 34.

Ah amore suiscerato? Pianse Christo spargendo il sangue dal costato, perche lo sparse già morto; & essendo morto non sentiua dolore da quel sangue. Spargendo il sangue dalle altre parti del corpo, godeua, non piangeua, mercè, che essendo viuo, sentiua dolore: ma bramoso di nuoue pene, spargendo il sangue, già defonto, dal costato, fa che esca l'acqua simbolo delle lagrime, perche il suo cuore amante, si mostrò lagrimante, mentre versaua sangue, senza sentire tormento. *Exiuit sanguis, & aqua. Agnosce*, dice Theodoreto, *Agnosce in aqua lachrymas, in sanguine pretium redemptionis*. O che potessi io piangere insieme con Christo? Dourei piangere, perche non piango: dourei dolermi, perche non mi dolgo. Vn Dio piange col cuore, perche spargendo sangue, non sente dolore: & io non hò da lagrimare col cuore, con gli occhi, coll'anima, perche redento con tanto amore, godo di offenderlo? Ah cuore troppo ostinato, e troppo amato. Troppo ostinato nel male, troppo amato dal sommo bene. Tu deui corrispondere a tanto amore. Senti quel che ti dice l'Apostolo delle genti. *Nondum vsque ad sanguinem restitistis, aduersus peccatum repugnantes*. Non hauete ancora resistito sino ad isspargere il proprio sangue per seruitio di Dio, per non offender Dio. E pure doureßimo farlo, per dare vita a vita, sangue à sangue. Haurai si bene posta più volte in repentaglio la vita, haurai più volte sparso il proprio sangue, ma per offesa di Dio, per vendicar le ingiurie, per isfogare le passioni della carne. Ah che siamo tenuti per paga dell'amor d'vn Dio humanato mille volte morire, e tutto il tempo della vita penare.

Theod. in Ioan. 19.

Hebr. 12 n. 4.

Questo *Expedit*, questo dee farsi.

9 Disse bene ne' prouerbi il Sauio, *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Non vale il saper mondano; la prudenza del secolo, il conseglio de' dotti contro Dio. *Qui*, dice Giob, *Apprehendit sapientes in astutia eorum, & consilium prauorum dissipat*. Iddio conuince i Saui nel loro astuto sapere, e si burla de' consegli fatti da gli iniqui. Et ò quanto auueroßi questa scrittura nella morte del Verbo humanato. Mi sapereßi voi dire qual fù il principal motiuo, che indusse gli Hebrei à procurare con tanto ardore la morte vergognosa à Christo? Sappiate, che vna volta ragionando egli disse: *Nunc princeps huius mundi eiicietur foras*. Già è venuto il tempo, nel quale io scacciatò dal mondo quel principe che lo domina, e lo signoreggia. S'insospettiron per tali parole gli Hebrei, e pensarono, ch'egli aspirasse allo scettro della Giudea, e che volendo confederarsi co' Romani, hauesse in pensiero di soggettarli. Però dissero nell'Hodierno Concilio. *Multi credent in eum: venient Romani, & tollant locum nostrum, & gentem*. Si decretò dunque, ch'egli morisse. *Expedit vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Dunque muoia egli, perche morendo non potrà vincere, e molto meno regnare. Così pensarono questi dotti. Ma che? Il sapere di Dio. *Apprehendit sapientes in astutia eorum, & consilium prauorum dissipat*. Iddio col suo sapere fa che'l sapere de' Saui maligni sia ignoranza, e sia senza consiglio il conseglio de' perfidi. Christo secondo il sapere humano douea morire, per non regnare: ma il sapere diuino hauea ordinato, che egli con morire occiso in croce, douesse trionfare. Ecco le parole di San Fulgentio. *Venit Christus, non vt*

Pro. 21. n. 10.

Iob. 5. n. 13.

Christo moréndo col suo sapere burlò gli Hebrei.

Ioan. 11. n. 48.

Ibid. nu. 50.

S. Fulg. ser. 5. in Epiph.

pugnet

pugnet viuus, sed vt triumphet occisus. Dunque per mostrare la sua gran sapienza fù espediente, che Christo in vn'infame patibolo spiraſse, *Expedit*.

La sapienza diuina fà far adorare Christo Rè mentre gli Hebrei lo scherniuano.

Fù di parere l'hebreo ignorante cõ alzar Christo in vna Croce vergognosa, e ponerci per ischerzo il titolo di Rè, publicarlo huomo ambitioso, e che per ottenere, & vsurparsi Regni eccitasse seditioni, e tumulti: mà la diuina sapienza prese per mezzo quel titolo medesimo a dichiararlo, e per farlo come Rè dell' vniuerso adorare dall' vniuerso. Ordinò Pilato, che sopra il legno à vista di tutti si ponesse scritta in più idioma la causa, per la quale era Christo in quel legno inchiodato. *Posuerunt causam ipsius scriptam*. Così vollero gli Hebrei, per maggior opprobrio del Saluatore fece scriuere Pilato: *Iesus, Nazarenus, Rex Iudaeorum*. Ecco il delitto di questo Crocifisso, l'esser Rè de' Giudei. Non piacque questa inscrittione a quegli Empij, ma voleano, che si scriuesse. *Quia ipse dixit ego sum Rex Iudaeorum*. E inchiodato in questo patibolo, perche ambitioso aspiraua allo scettro. Non voglio mutarmi, dice Pilato. *Quod scripsi, scripsi*. Gran cosa è questa? Pilato fà quanto vogliono gli Hebrei, si riduce a condannare vn'innocente per loro gusto, e poi non vuol compiacerli a mutare vn charattere, vna lettera. Fù dispositione della sapienza diuina. Voi, ò Hebrei per discreditar Christo, e farlo tenere ambitioso di Regni voleste, che si ponesse il titolo nella Croce: & il saper diuino ordina, che si ponga tal titolo, che vero Rè lo dichiari. *Vide*, Dice Ruperto. *Vide diuinam sapientiam, quæ titulum improperij, fecit titulum honoris*. Dunque conuiene, che Christo muora per mostrare la sua sapienza. *Expedit*.

Io. 19. n. 19.

Ibid. nu. 21.

Ibid. nu. 22.

Rup. in Ioan.

Che il ladro confessi Rè Christo fu effetto della sapienza diuina.

Fù veramente marauigliosa la conuersione dell' auuenturato ladrone nella Croce, vicino l' hora del suo morire. Ma io non istupisco tanto la subitanea mutatione, quanto ammiro il modo della sua confessione. Fù gran cosa, che si conuertisse vn'ostinato, vn che poco prima insieme col compagno proruppe in bestemmie vno, ch'era incallito nel vitio. Ad ogni modo l'horrore della morte, il pensiero del tremendo giuditio, il timore dell'inferno, poteuano operare in quel ladro effetti di pentimento. Ma che egli dica a Christo. *Memento mei dum veneris in regnum tuum*. Che lo confessi Rè, e padrone di Regni, e figliuolo di Dio; questa sì, che è cosa stupenda. Che motiuo hauete, ò Santo Ladrone, di confessar Christo per Rè? Chiamate Rè vn che stà nel patibolo? Doue è il throno per sedere? Doue la corona per ornarsi? Doue lo scettro per comandare? Gli Hebrei lo burlano, e voi l'adorate? Gli Hebrei lo suergognano, & voi lo riuerite? Questi sono effetti della sapienza diuina, far, che la sapienza humana resti delusa. Specularono gli Hebrei con i loro ingegni per trouar modo, di far che Christo non fosse stimato Rè, però in vece del Throno Regale gli apprestarono la croce, in vece della corona le spine, in vece dello scettro i chiodi. Ma ecco la sapienza diuina illumina il ladro, e fa che nella croce conosca il throno, nelle spine la corona, ne' chiodi lo scettro, e però Rè lo publica, Rè l'adora. *Memento mei dum veneris in Regnum tuum*: il pensiero è di Ruperto. *Video thronum, dum video Crucem: video coronam, dum video spinas, video sceptrum, dum video clauum, in titulo faustas acclamationes lego, & ideo Regem prædico, Regem deprecor. Memento*

Luc. 23. num. 42.

Rup. cit.

to mei dum veneris in regnum tuum. Tali, & in tal maniera marauigliosi sono gli effetti della sapienza diuina nella morte di Christo. Però accioche tanta sapienza si palesi, è necessario il decreto del suo patire. *Expedit.*

12 Finalmente vditori pretesero gli Hebrei talmente impiagar Christo, talmente difformarlo, che fosse da tutti abbhorrito. Mà che fece la Sapienza diuina? fece, che quanto più era nel sangue, trà gli sputi, co' flagelli bruttato, tanto più fosse dal mondo amato. Anzi fece, che fosse appassionato, per esser amato. Certo è Signori, che almeno nel mistico senso il libro delle sacre canzoni fù scritto per ispiegare l'amore dell'anima virtuosa verso il suo Dio. Nè io mi marauiglio, che Dio sia amato, mi marauiglio, che da tanti sia fuggito: solamente pondero vn'atto stràuagante dell'anima sposa verso il diuino suo sposo. Ella dice. *Fasciculus Myrrha dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur.* Io amo il mio diletto, il mio Dio, mà l'amo come fascetto di mirra; come tale lo stringo, come tale nel mio petto l'abbraccio. Io non posso trattenermi à muouer dubij, sono sforzato a daruì velocemente l'esplicatione di questo passo. Iddio vien chiamato Giglio bello, pomo odoroso, vnguento fragrante: e mai tra questi simboli è tanto caro all'anima, che se lo stringa nel petto. Ma contemplandolo fascetto di mirra amara, se lo tiene caro trà le braccia, se lo pone infiammato dentro il cuore. Mercè Christo contemplato come giglio bello nel natale, come pomo odoroso nel predicare; come vnguento fragrante nel santificare, alletta all'amore, è vero: ma contemplato fascetto di amara mirra, cioè meditato afflitto nel penare, nel morire, oh come innamora ardentemente, oh come infiamma potentemente? che però disse San Bernardo. *Fasciculus Myrrg dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur: quia dilectus meus, quo pro me vilior factus est, eo mihi est charior, & amabilior.* Pretenda pure l'Hebreo con impugnarti, con renderti opprobrio degli huomini, e dispreggio della plebe, di far che tù mio Dio sij da tutti odiato; che io quanto più per me appassionato ti veggio, tanto più ti amo. Quanto più da gli Hebrei sei auuilito, tanto più da me sei stimato.

La sapienza diuina fè, che Christo fosse appassionato per esser amato.

Cant. 1. n. 12.

S. Bern. in Cant.

O mio Signore, dunque bisogna, che io pure dica *expedit*, che tu muoia. Conuiene, che tù patisca per l'amore, che mostri, per l'honore, che riceui, per lo sapere, che palesi, & inoltre *Expedit*, che tù sij flagellato, accioche si mortifichino le nostre sensualità. *Expedit*, che sij coronato di spine, accioche si humilijno i pensieri del nostro superbo capo; *Expedit*, che con la porpora sij burlato, acciòche si annichilino le nostre pretensioni ambitiose; *Expedit*, che sij falsamente accusato, accioche noi siamo date, auanti il Padre Eterno difesi; *Expedit*, che sij sotto il peso della Croce oppresso, accioche noi siamo dal pondo delle nostre colpe sgrauati; *Expedit*, che tù sij nudo crocifisso, accioche noi compatiamo vestiti di gratia nel Regno della gloria. *Expedit*, che tù sij abbeuerato di aceto, accioche noi rifiutiamo le dolcezze del vitio. *Expedit*, che tu muoia trà ladroni, accioche noi viuiamo eternamente trà Serafini: *Expedit*, che tu sij velato sotto questo velo, accioche noi possiamo suelatamente vn giorno vedere Dio. Mà *Expedit*. Ancora, ò Christiani, che voi mutiate vita: *Expedit*, che mentre Christo patisse, voi lagrimiate: *Expedit*, che mentre Christo è condannato da gli Hebrei, sia adorato, & honorato da' Christiani. Sù via vna volta mostrare

te pentimento delle vostre colpe. Lo condannarono vna volta i Pontefici e Farisei, ma noi lo condanniamo ogni giorno con i nostri peccati. Tu sensuale lo condanni a' flagelli: tu superbo alla corona di spine: tu falsario lo condanni alla Croce: tu giudice simile à Pilato con le inique sentenze contro i poueri, lo condanni alla morte. Tu donna con le tue vanità lo condanni ad esser sputato. Tu cuore di vipera lo condanni ad essere con la lancia suenato. Io Signore, io ti hò condannato con infiniti peccati ad Infiniti tormenti. Ma hora ti condanno à stare carcerato, e legato co' ligami di queste braccia nel carcere di questo petto. Vieni mio Dio, vieni mio appassionato Signore; così tormentato ti voglio, così difformato ti desio, così insanguinato ti cerco. Vieni, e come mirra amara sarà à me caro diletto. *Fasciculus myrrha dilectus meus mihi inter vbera mea commoraberis*. Ti amo appassionato, e questa è la mia speranza di goderti in Cielo glorioso.

Cant. 1. n. 12.

Iam. 11. n. 50.

ASSVNTO III.

Vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.

E' tribunale Reo di eterna morte il concilio contro Christo, perche adducendo ragioni, condannò Christo contra ogni ragione.

POuero, e sconsigliato conseglio, fallace, & ingannevole argomento, barbaro, & inhumano decreto de' Farisei maluaggi de' Pontefici iniqui. E' vn tribunale reo di morte l'hodierno Concilio, poiche adducendo varie ragioni per condannare Christo, alla fine contro di esso proferisce mortal sentenza senza alcuna ragione. Voglio stamane essere Auuocato in questa causa, e far conoscere l'ingiustitia di questa sentenza. *Vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Adducono per conuincenti ragioni i prodigiosi segni fatti da Christo. *Hic homo multa signa facit*. Dunque è Malefico, & è Stregone, e come tale degno di morte. Appresso soggiungono, che se lo lasciano in vita, tutte le turbe lasciando la Mosaica legge confirmata da Dio con tanti miracoli, abbracciaranno la nuoua legge, che Christo impone. *Si dimittimus eum sic, multi credent in eum.* Hor mentre egli pretende arrogar la legge, se gli tronchi il filo della vita. Seguitano i Consiglieri, e dicono. Questo huomo è seditioso, conuoca gente, aduna popoli, da sospetto di ambir corone; se gli Imperadori Romani sapranno, che in Giudea si tenta allontanarsi dal loro dominio, e tributo, verranno con grosso essercito à priuarci del nostro Dominio. *Veniens Romani, & tollent locum nostrum, & gentem*. Hor se questo Christo pone in pericolo le libertà di vn Regno, è atto di prudenza, e di giustitia priuarlo di vita. Si concluse in fine, che il morire vn solo per salute di tutti è ragioneuole. *Expedit, vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Muoia dunque quest' huomo, e resti salua la gente tutta. Chi non dicesse Vditori, che sauia, e santamente parlano conspegliano, decretano questi Dottori, questi Farisei, questi Pontefici? Ad ogni modo io voglio prouarui, che son maligni, che son senza ragione le loro ragioni, che però disse Dauid. *Parauerunt saggittas suas in Pharetra, vt saggittent in obscuro*. Nella faretra della loro bocca haueuano nascoste le saette, cioè le parole fraudolenti per saettare allo scuro, cioè con

Ioan. 11. n. 50.

Ibid. n. 48.

Ragioni per condannar Christo.

Ioan. 11. n. 48.

Ibid. n. 50.

Psal. 10. n. 3.

con inganno l'innocente Christo.

2 Primieramente è ingiusta questa sentenza di morte contro l'humanato Verbo, perche il processo informatiuo si fece *Ad modum belli*, e si sententiò senza esser intesa la parte senza riceuere le discolpe. Leggete Signori Canonisti il capitolo. *Qualiter & quando*: il secondo *de excusationibus*, e vederete quanto è abhominato da' Sacri Canoni simil giuditio. *Nolite ante tempus iudicare*. Non vogliate, ò giudici dar sentenza prima del tempo. Giudicate à tempo giusto. O quante sentenze prima del tempo si publicano? Non prohibisce l'Apostolo il giudicare, e sententiare perche i maestri, i maggiori, i giudici deuon farlo: mà non vuole, che si giudichi prima del tempo. Non à tempo di dar sentenza quando ancora il reo non solo non hà confessato, ma nè meno è stato esaminato. Si dian le discolpe, si interroghi l'accusato, e poi è tempo di dar la sentenza ò di condannatione, ò di libertà. *Quid igitur*? esclama Chrisostomo. *Quid igitur, nonne magistros hoc facere, nempe iudicare oportet: Quomodo ergo ait Apostolus nolite ante tempus iudicare: oportet quidem iudicare verum in manifestis criminibus, & confessis, & hoc si temporis corroditas postulabit*. Anzi taluolta sarà conuinto il Reo, e doppo le discolpe sarà degno di morte, e pure non hà da condannarsi per qualche rispetto, perche si hà da mirare, che tempo corre. *Et hoc si temporis corroditas postulabit*. Molte volte non è tempo di far giustitia per non solleuar i popoli, ò perche il Reo hà gran seguito. Tornando al nostro proposito dico, che non si dee proferir sentenza senza essere inteso l'Accusato. Ne trà giudicij de' Gentili, nè trà tribunali de' Barbari si attentò mai di condannare vn reo senza difese. Nè gli orridi luochi della Scithia, nè i feroci popoli della Sarmatia stimaron retto quel giuditio, nel quale si giudica, e si condanna sentendo solo le accuse, e non le scuse dell'Accusato. *Neque* dice Grisostomo. *Neque in Gentilium iudicijs, neque in Barbarorum tribunalibus talia attentata sunt vnquam neque Scitha, neque Sauromatæ vnquam iudicarunt iudicium dandum vni parti absente ea, quæ accusatur*. E pure questi Consiglieri, e Giudici hodierni decretano contro Christo, à morte lo condannano, senza sentire le sue discolpe. O più barbari de' Barbari, più ingiusti dell'ingiustitia; dell'istessa maluagità più maluaggi.

Cor. 4. n. 5.

E ingiusta sentēza cōtra vn reo, à cui non si dan le discolpe.

1. Ioan. Chrisost. hom. 11. in epist. 1. ad cor.

3 Ingiusto in oltre è il decreto di morte contro Christo, perche senza delitto fù decretato. Legganfi tutti i Processi delle antiche scritture, e si veggia se mai fù opposto delitto al Saluatore. Vengano i Farisei medesimi, e dicano se quando Christo si espose alla loro censura, dicendo, chi di voi mi riprenderà di peccato, se potero eglino apporgli difetto veruno. Vn certo susurro si sentiua, che egli hauesse detto voler distrugger il tempio, & in tre giorni reedificarlo. Hor sù, sia questo detto di Christo vna sceleraggine degna di morte. Il vantarsi di tanta potenza, lo faccia degno del patibolo. Mà ditemi ò Giudici, come prouate, come sapete voi la verità di questo vantamento di Christo? Lo sapere per vn susurro, per vn detto di alcuni? E questo basta per condannare vn Reo? Non già: si hà da informare molto bene il Giudice: se è possibile hà da veder co' suoi occhi il delitto, e poi deue considerare se vi può essere scusa per l'accusato. *Non suspicies vocem mendacij*, disse Dio à Mosè, oue leggono i Settanta. *Non suspicies auditionem vanam*. Giudice non attendere, non decretare per vn' vdito vano. Che cosa è l'vdito vano, per lo quale non deue condannare il Giudice giusto, e prudente

E ingiusta la sētenza che condanna per solo detto.

Exo. 23. n. 1.

dente? eccolo Vditori: proferir la sentenza per detto del detto: perche si è inteso vn susurro, vna mormoratione contro il tale: Ah, dice Dio, *Non suspicies auditionem vanam*. Non sententiare, perche i testimonij dicono di hauer inteso, e non di hauere veduto. L'vdito facilmente s'inganna. Molti di quei Sapienti della Grecia, che dieron leggi a' popoli ordinarono, che non si sententiasse verun Reo per delitto inteso, ben si per delitto veduto. E forse presero questa legge dalla sacra legge da Moisè scritta, che questo tutto comanda. Eccoui la dichiaratione dell'Hebreo Filone. *Hoc legis caput mihi videtur, quidam è Grecis legislatoribus desumpsisse è sacratissimis Moysis tabulis, interdixisseque ne ex auditu feratur testimonium, quod qua quis vidit certa iudicanda sunt, quę vero audit, non proinde firma.* E questi empij Farisei, questi scelerati Pontefici condannan Christo senza proua di colpa, senza vera scienza di delitto. Sentenza ingiusta, abbomineuol sentenza.

Phil. Hebr. lib. de Iudic.

4 Aggiungete, che son Pontefici, e Farisei, li quali eran religiosi, & ecclesiastici questi Giudici; eglino à Pilato dissero. *Nobis non licet interficere quemquam.* Che non erano Giudici in causa di morte, come dunque condannano Christo? Cauate voi la consequenza vditori, essere ingiusta questa sentenza, *Propter incopetentiam Iudicis*. Perche è condannato da chi non è Giudice. Non poteuan gl'Hebrei dar sentenza di morte, e molto meno i Pontefici, & i Farisei. E vaglia il vero, poco bene si accorda esser Religioso, & esser Giudice; essere Ecclesiastico, & esser ministro di condannatione, e di morte. Fù chiamato vna volta il Santo Vescouo di Tolemaida Sinesio ad esser Giudice ne' tribunali del secolo. Si scusò il Santo; ma vdite di gratia le sue ragioni. Parmi, che tentar di congiungere co 'l Sacerdotio la potestà di gouernar la Republica, sia vn forzarsi di vnire quei fili, che tra loro non possono vnirsi. *Reipublicę administrandę vim cum Sacerdotio coniungere, perinde est, atque ea nere, quę nendo connecti nequeant.* E soggiunge dicendo: Gli antichi tempi, i secoli passati hebbero i Sacerdoti per Giudici. Imperciòche gli Egittij, & anche gli Hebrei concedeuano alla dignità sacerdotale lo scettro imperiale. *Prisca tempora eosdem Sacerdotes, ac iudices tulerunt. Nam Aegyptij, & Hebrei longo tempore Sacerdotum imperio vsi sunt.* Ma nella legge Euangelica Iddio questi due genij di potestà da vna persona separò, e diuise. Vno, cioè il Sacerdote alle cose sagre assignò. Altro, cioè l'imperio al regimento terreno constituì. Altri, cioè i Principi secolari à gli infimi negotij corporali, alle fecie delle cure mondane volle determinare. Altri, cioè, li Sacerdoti à se nel sacro Altare volle vnire. *Deus ambo vitę genera separauerit: vnumque horum, sacrum; alterum ast regimen, atque imperium constitutum est. Alios ad infimarum rerum fæces conuertit, alios sibi sociauit.* Come dunque, conchiude il Santo, come dunque tu di nuouo vuoi rinouare gli antichi vsi da Dio scancellati? Come tu vuoi vnire quelle potenze sacre, e profane, le quali Iddio da vn'istesso huomo hà separate? *Quid tu igitur iterū reucas? Quid tu coniungere vis, quę sunt à Deo separata*; Contro il volere diuino si è intromettersi vn' Ecclesiastico ne' gouerni del secolo. Chi nell'altare hà per vffitio di placare Dio, non deue nel foro giudittiario condannare il Reo, Chi si veste de' sagri habiti nella Chiesa, non deue armarsi con le corazze matriali nel campo.

Fù ingiusta la sẽtenza cõtro Christo per incompetenza di giudice.

S. Sines. Episcop. epist. 57.

Idem.

Idem.

Idem.

5 Ingiusto in oltre il concillo hodierno: e sapete perche? Per la

mala

E ingiusta la sentenza cõtro Christo, perche i Giudici eran peggiori del demonio.

mala vita de' Consiglieri. Ditemi vditori, se i Giudici fossero gli stessi demoni, direste voi, che la sentenza data contro vn' Auuocato fosse retta, e giusta? Non già: perche qual giustitia può vscire da' demoni? Hor sappiate, che peggiori de' demoni sono gli hodierni Pontefici, e Farisei, & in consequenza ingiusti, empij, perfidi, maligni. Prouerò questa verità con rispondere a' motiui di questi Conciliati. Eglino voglion condannar Christo, perche opraua segni miracolosi. *Hic homo multa signa facit*. Non lo perseguitano per misfatti, ma per miracoli fatti. Dunque sono peggiori de' demoni, e la ragione di condannare Christo è senza ragione. Leggete San Luca al quarto, e trouarete, che vn giorno i demonij stando ne' corpi di alcuni ossessi, vedendo passare il Saluatore si prostrarono in terra, conforme disse San Marco, & adorando lo confessarono Dio Santo, e degno di eterno honore; *Quid nobis, & tibi Iesu Nazarene? Venisti perdere nos, scio quod sis Sanctus Dei*. Che nouità è questa. Il demonio adora Christo, e predica la santità di lui? Vi dirò Vditori: Staua dubbioso Satanasso, ne sapeua conchiudere se Christo era Dio: che però lo sentì nel deserto. Ma poi vedendo da lui suscitati morti, mondati leprosi, illuminati ciechi, tranquillati mari, confessò non poter' esser' altro Christo, che figlio di Dio: però come tale l'adora, lo loda, lo riuerisce. Videro tutti questi miracoli gli Hebrei, hoggi lo confessano: *Hic homo multa signa facit*. Onde dice Grisostomo. *Viderunt Hebræi mortuos suscitatos, leprosos mundatos, Dæmones fugatos, mare frænatum, cæcos illuminatos*. Ad ogni modo con veder tanti segni lo crucifiggono. *Et hæc omnia videntes crucifixerunt eum*. I Demoni vedono gli stessi segni, e lo adorano:

Ioan.11. num.47.

Luc.4.n.34.

S.Chrys. in Euan.

Dunque peggiori de' demoni sono questi Pontefici, e Farisei. Esclami dunque Ambrosio Santo, e dica. *Populi negant, quem Diaboli confitentur; O peior Magistro discipulorum hæreditas?* Et ò quanti hoggi giorno sono simili à questi Pontefici, e son peggiori de' demoni? I demoni tremano alla presenza di Christo, e gli huomini stanno dissoluti, e scomposti nella Chiesa, mentre stà esposto il Santissimo Sagramento. I demoni con la bocca rodano Christo, e lo chiamano Santo. *Scio quod sis Sanctus Dei*. E molti huomini con la bocca bestemmiano Christo, e lo chiamano ingiusto. Hor se questi Concilianti sono peggiori del demonio, come può esser giusta la loro sentenza.

S. Amb. in Luc.

6 Si mossero questi perfidi à condannare il Saluatore de' mortali, perche diceuano. *Si dimittimus eum, sic multi credent in eum*. Se viuo lo lasciamo, molti l'adoraranno per Dio. Dunque acciò non sia da' popoli adorato sia da noi crocifisso. Ignoranti Consiglieri: Sappiate, che non sarebbe stato conosciuto, e creduto Dio, e Redentore, se non fosse stato da voi in vn patibolo sospeso. Salomone ne' Cantici parlando in persona della Sposa, e lodando il vero Sposo Christo disse: *Sicut malus inter ligna sylvarum; sic dilectus meus*. Sarà Christo simile al pomo, mentre stà sull' albero. Notate il mistero. Bello, & odoroso è il pomo tanto stando nell' albero, quanto fuori, e lontano dà quello. Ma Christo è simile al pomo, non mentre il pomo è fuor dell' albero, ben sì mentre è appeso nell'albero. E volle dire il Sauio, Christo è pomo: ma non si sentirà il suo odore, non si vedrà la sua bellezza, se non starà nell' albero. Non sarà adorato, se non sarà in vn legno Crocifisso. In somma Christo affisso al legno come pomo pendente nell'albero, all'hora mandò l'odore, dif-

Christo perche fu crocifisso, fu adorato.

diffuse la fragranza della sua diuinità, e si fè conoscere Redentore, come pomo nell'albero della Croce consumò il fetore, e l'amarezza del peccatore. E come pomo nell'albero della Croce fù da tutti veduto, e creduto, e come Dio adorato. Sentite Ambrosio. *Christus, ergo affixus ad lignum, sicut malum pendens in arbore, bonum odorem mandante fundebat redemptionis, qua peccati granem detersit fætorem.* E voi giudicate ò Farisei, che con crocifiggerlo non sarà creduto Dio, ma non essendo crocifisso, sarà creduto? V'ingannate: ignorantemente diceste. *Si dimittimus eum, sic multi credent in eum.* Doueuate dire, *Si non dimittimus, omnes credent in eum.*

S. Amb. ser. 5. in ps. 118.

Ioan. 11. n. 48.

7 Sentite in oltre la sciocca, & irragioneuol ragione addotta da questi Dottori contro di Christo, *Venient Romani, & tollent locum nostrum, & gentem.* Tutti crederanno in questo Christo s'egli da noi non è condannato; credendo in lui non obbediranno al Principe, à Cesare verranno i Romani sdegnati, e ci priuaranno del regno. Stolti Farisei. Il credere in Christo non apporta ruina alla republica, & à gli Stati, anzi gli augumenta. Doue non è fede di Christo, vi è rouina di popoli, di dominio, e di grãdezza. Anzi l'obbedire a' Rè, & à gli Imperatori co' proprij fatti, insegnò Christo a' veri fedeli. Ambroggio Santo celebre Dottore di Santa Chiesa, conforme con l'esperienza, che la fede di Christo mantiene i regni, e doue non è tal fede, entra la ruina. Già, dice il Santo, già quella famosa Constantinopoli riceuè la fede di Christo, la parola di Dio conuertilla, e vidde con euidenza i documenti del giudicio diuino. Imperciochè nutrendo in seno il veleno Arriano, seguitando gl'infami dogmi di questo Eresiarca, era da ogni confine inquietata con le guerre, e le muraglie sue risuonauan d'ogni contorno per lo strepito delle armi hostili. Doppo, che bandì dal suo seno i ribelli della fede, quel nemico, che oppugnato temeua, vidde suo prigione, lo riceuè supplicante, lo sepelì già morto, e lo tiene già sepelito. *Etiam Constantinopolis iam Dei Verbum recepit, & euidentia meruit diuini documenta iudicij. Etenim quando venena Arrianorum suis fouebat inclusa visceribus, bellis finitimis inquieta, murus armis circumsonabat hostilibus. Postea vero quam fidei exules abdicauit, hostem ipsum, quem semper tremere consueuerat, deditum vidit, supplicem excepit, morientem obruit, sepultum possidet.* Questi sono gli effetti della fede di Christo. Le Città, che in lui credono, vincono: Mentre l'adorano, de'nemici trionfano: ma lasciando la fede, perdono la vittoria. Si che errate, ò Farisei, mentre dite, che se crederete nel Saluatore, verranno i Romani, e vi priuaranno del regno. *Venient Romani, & tollent locum nostrum, & gentem.*

Ioan. 11. n. 48.

Chi crede in Christo vince i nemici.

S. Amb. in prolo. d. l. 3. de Spirit. Sanct.

8 Finalmente io conchiudo, e dico, che fù ingiusta la sentenza data contro di Christo, mentre in effetto fù sommamente giusta. Che conchiuse Caifasso? *Expedit vt vnus moriatur homo pro populo.* Deue morire vno huomo, acciochè tutti si saluino. E' vero, e giusto: mà non è giusto, che per tuo decreto, ò Caifasso muora vn Dio. Christo è huomo, & è Dio, come dunque tu Pontefice terreno vuoi condannare vn personaggio diuino? Dunque fù ingiusta la tua sentenza. E pure vdite, ò fedeli, e pure fù giustissima: perche non proua saluare l'huomo se non la morte di vn solo Dio. Solo Christo, vero Dio si troua, che possa totalmente saluarci, e liberarci dalla morte eternale. Fù accusata da molti la donna, che fù nell'adulterio cattiuata. Ogn'vno insisteua per far che fosse condannata. Solo

Ioan. 11. n. 50.

Chri-

Christo volea liberarla! Gran fatto, che tra tanti non ci fosse vn cuor pietoso, che compassionando quella misera, procurasse la di lei salutezza? *Remansit solus Iesus, & mulier in medio stans.* Tutti partironsi, restò solamente Christo, e liberolla. Vi dirò, vditori: per perdonare il peccato, e saluare i peccatori, resta solo Christo: perche esso solo può veramente saluarci. Non può altro huomo ciò fare, solo vffitio è questo del Saluatore. Lo dice Ambrosio. *Solus Iesus remansit donaturus peccatum, quia non potest hoc cuique hominum cum Christo esse commune, vt peccata condonet.* Solo Christo può saluarci, solo con la sua morte può viuificarci. Dunque è giusta la sentenza, che *Expedit vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.*

Io. 8. nu. 91.

S. Amb. l. 7. epis. 8

Io. 11. n. 50.

Apostro. fe a Cristo, che solo può saluarci.

9 Sì mio Signore, che *Expedit*, conuiene, & è necessaria la vostra morte. Io hò saputo, & hò potuto offenderui, ma non sò, nè potrò mai da per me sodisfarui. Hò saputo da me solo condannarmi all'inferno, ma non sò, nè posso senza voi farmi Erede del Paradiso. Hò offeso io solo vn Dio infinito, ma da me solo non hò moneta da pagare debito tanto grande. Con la viltà del mio essere si è auanzata l'immensità della mia colpa: ma con tutto lo sforzo del mio essere non posso giungere alla condegna satisfattione del mio delitto! Non bastano tutti gli huomini a sodisfare il mio debito verso Dio. Non sono sofficienti gli Angioli a render quell'honore, che con le mie sceleragini hò tolto al mio Creatore. Tu solo sapienza infinita puoi truouar modo di conciliarmi con l'infinito. Tu solo Giesù clemente, puoi tenere la mano dell'irato Dio fulminante. Tu solo Sole diuino puoi scacciare la notte del mio peccato, & introdurre nell'anima mia il giorno del perdono. *Tu solus Dominus.* Tu, che sei solo Signore, puoi liberare dall'infernal seruitù questo misero schiauo. *Tu solus Sanctus.* Tu, che sei solo essentialmente Santo puoi santificare chi fù concetto co'l fomite, e coll'insegna di peccatore: *Tu solus altissimus Iesu Christe.* Tu solo, che sei l'altissimo puoi solleuare quest'anima caduta per tanto peso di peccati nel tartareo abisso: A te dunque ricorro mio appassionato Redentore. E si come confesso, che *Tibi soli peccaui*, che te solo sprezzai peccando, così hora per tuo amore, e tuo honore sia la mia penitenza. Si come dunque tu solo sei stato offeso, così io spero nella tua singolar pietà esser da te solo perdonato, soccorso, & alla fine glorificato.

Amen.

Eccl. in hymn. Gloria i excelsis.

Ibidem.

PRE-

PREDICA DEL SABBATO

Doppo la Domenica Quinta.

LA PALMA.

PROEMIO.

Eccl. 24. num. 18.

VNA Palma sublime, spatiosa, e bella rassembra nel giorno di hoggi la Vergine Vditori, *Quasi palma exaltata sum in Cades*, Palma, che tiene ferme le radici nella terra dell'humiltà, spande i rami delle sue gratie per tutto il mondo, tocca con la cima delle sue glorie sopra l'Empireo. E chi non sà Signori, che se nel cedro vien denotata la maggioranza di lei sopra tutti i Santi, *Quasi cedrus exaltata sum in Libano*. Nel cipresso l'esser ella conculcatrice delle cose terrene. *Quasi cypressus in monte Syon*. Nella rosa la sua purpureggiante charità. *Quasi plantatio rosa in Ierico*. Nel platano la sua gratia sempre con la virginità congiunta. *Quasi platanus exaltata sum iuxta aquam*. Nel cinnamomo, e nel balsamo l'odor fragrante della sua vita perfetta. *Sicut Cinnamomum, & balsamum aromatizans dedi suauitatem odoris*. Nel Terebinto distesa la sua protettione per tutto diffusa. *Quasi Terebintus extendi ramos meos*. E finalmente nella mirra la sua amara mortificatione. *Quasi mirra electa dedi suauitatem odoris*. Chi non sà dico, che nella palma viene simboleggiata la sua vittoria, & il suo trionfo, *Quasi palma exaltata sum in Cades*? E se hoggi di palme nel Vangelo di San Giouanni si parla. *Acceperunt ramos palmarum, & exierunt obuiam ei*. Et altresì di palme discorrerà dimane l'Euangelista Mattheo? E' ragioneuole, che se dimane si vedran le glorie di Christo, hoggi si ammirino quella della Vergine palma Maria. Io veggio questa palma piantata in vna valle, cresciuta in vn monte, dilatata in vn campo: cioè contemplo Maria vittoriosa, palma nella valle della sua concettione, e vince il peccato. Contemplo Maria gloriosa palma nel Monte Carmelo, e soggetta all'ombra della sua diuotione il mondo. Contemplo Maria pietosa palma nel campo del secolo, e co rami della sua gratia soccorre l'huomo. Sotto simbolo dunque di vittoriosa palma nella valle, di gloriosa palma nel monte, di pietosa palma nel campo, contemplaremo Maria della Concettione, Maria del Carmine, Maria del soccorso. Attendete, e cominciamo.

Ibid. nu. 17. *Ibid. nu. 18.* *Ibid. nu. 19.* *Ibid. nu. 20.* *Ibid. n. 22.* *Ibid. nu. 18.* *Ioan. 12. num. 13.*

2 IO non sò spinger il passo senza il mio conduttiero Tomaso. Senza penna di questo Angiolo non posso sollevarmi verso il Cielo. Se non mi presta egli le sue parole non sò discorrere. Trouo, che questo gran Maestro nel primo delle sentenze, alla distintione quadragesima quarta, nell'articolo terzo, rispondendo al terzo argomento, e dice, *Puritas intenditur per recessum à contrario, & ideo potest aliquid creatum inueniri*, quo

S. Tho. in 1. sen. d. 44. ar. 3. ad 3.

quo nihil purius esse potest in rebus creatis, nulla contagione peccati inquinatum sit, & talis fuit puritas beatæ Virginis, quæ à peccato originali, & actuali fuit immunis. In questo detto chiaramente Tomaso proua, e difende l'Immacolata concettione di Maria. Se nella somma alla terza parte, nella questione vigesima settima, all'articolo secondo, asserisce il contrario, io non lo contradico, nè voglio persuadermi, che l'Angelica penna voglia con il suo aurato inchiostro macchiare la bellezza di Maria. E profonda la dottrina dell' abisso Thomaso, è bisogno, che sia egli lo interprete per dichiararla. Mi ricordo sì bene, che dimandato d'onde procedeuano le macchie nella Luna, rispose, che scendendo dal Cielo vn' Angelo con vna penna delle sue ali toccandola, la macchiò alquanto, Ridicolosa fauola è questa. Ma è sensata verità, che Maria è Luna. *Pulchra vt Luna*, e che Tomaso è Angiolo. *Iure est adeptus nomen Doctoris Angelici*. Il dire dunque, che quest'Angelo con la sua penna hauesse macchiata questa Luna, è cosa di riso.

Cant. 6. num. 9.
In Breu. Rom.
Ioan. 12. num. 13.

ASSVNTO I.

Acceperunt ramos palmarum, & exierunt obuiam ei.

Maria qual vittoriosa Palma nella valle della Concettione vince il peccato.

Se Maria fosse stata cõcetta in peccato, sempre sarebbe stata con macchia

POtressimo, che non è dubbio N. della vittoriosa palma dipinger mille vittorie, e pennelleggiare infiniti trionfi, mà io al presente voglio, si come nel primo Sabbato, così in questo vltimo la vittoria, che del peccato originale ottenne, secondo le debolezze del mio ingegno descriuere. Son venuto in pensiero, che se bene di Maria gran cosa dalle humane, & Angeliche bocche si dicessero, ad ogni modo se vna volta si concedesse, che dal peccato originale fù vinta, quanto di essa si affermasse, sarebbe poco, e sempre restarebbe con macchia di dishonore, e di vituperio. Mirate quella famosa Città Signora sempre del mondo Roma. Roma vincitrice delle prouincie, conculcatrice de' potenti, soggiogatrice de' Monarchi. Roma madre di tanti Rè, di tanti Imperatori, di tanti Saui. Roma vicaria dell'Empireo, mentre è sede del Vicario d'vn Dio. Veramente Città famosa, e per tutti i secoli gloriosa. Ad ogni modo fù conceputa con macchia, furono i suoi principij, e le sue fondamenta bruttate nel sangue mentre il suo Capo Romolo vccidendo il fratello, macchiò con il fraterno sangue le sorgenti mura. La onde disse Leone Pontefice con Roma parlando, *Is, qui tibi nomen dedit, fraterna te cæde fœdauit*. E l'Istorico Romano hebbe à dire: *Hoc dedecus nullæ posteræ sequentes gloriæ delere potuerunt.* Questa vergogna di Roma d'esser col sangue fabbricata ne' suoi principij, e le sue fondamenta essere state cruentate col liquore di vn' occiso fratello, è vergogna indelebile; nè l'han potuta scancellare tutte le future grandezze, tutte le seguenti glorie, con le quali si mostrò poscia famosa. Se à Città veruna deuesi paragonare Maria, può somigliarsi a Roma. Maria Imperatrice vniuersale, dominatrice comune, Signora di tutti i Monarchi. Il peccato originale è chiamato da Dauid col nome di sangue. *Libera me de sanguinibus*. Se le fondamenta, se i principij, se la concettione di Maria fossero state come quelle di Roma, macchiate con questo sangue, imbrattate con questa colpa, macchiate con questo difetto. *Hoc dedecus nullæ posteræ gloriæ sequentes delere potuissent*. Tutte le seguenti glorie di Maria sarebbon state insofficienti a scancellare questa mac-

S. Leon ser. de S. Petro.
Psal. 50. num. 6.

macchia, & a leuar questa vergogna. Sempre si sarebbe detto, che furono vituperosi i suoi principij; dishonorato il suo ingresso. Dicasi pure con Dauid: *Gloriosa dicta sunt de te Ciuitas Dei.* Di te non si posson cantare altro che glorie. *Fundamenta tua in montibus sanctis.* Perche tù nella valle della concettione ti inalzasti come palma sulle cime de' monti, cioè vittoriosa comparisti con la gratia. E gli Angioli t'incôtrarono con le palme in segno del tuo trionfo. *Acceperunt ramos palmarum, & exierunt obuiam ei.*

Ioan. 12. *num.* 13.

Che Maria fosse senza originale, conueniua al uerbo diuino.

4 E vaglia il vero così conueniua al Verbo, cioè che la sua madre fosse del peccato originale trionfattrice. Fù figlio dell' eterno Padre generato dell' eternità il Verbo diuino; Fù figliuolo della Vergine madre, generato in tempo il Verbo diuino humanato. Due generationi conuengono al Verbo: vna di padre senza madre, vn'altra di madre senza padre. Hor dice Dauid. *Generatio, & generatio laudabit opera tua.* L'vna, e l'altra generatione, è lode tua ò Verbo diuino incarnato, imperciochè nella prima foste generato da vn padre sempre Santo, nella seconda (e così conueniua) da vna madre concetta immacolata. Volendo Isaia spiegare la generation temporale del Verbo fatto huomo, hebbe a dire. *Generationem eius quis enarrabit.* Chi mai con lingua faconda potrà spiegare la generatione, ò l'incarnatione del figlio di Dio? Se Isaia parlasse della generatione eterna, per la quale la seconda persona procedè dal padre per l'intelletto, e però con generatione come figlio, io non mi marauigliarei, ch' egli stimasse impossibile il dichiararla, perche è ineffabile, e supera il nostro basso conoscimento: ma mentre parla della generatione temporale, non sò d'onde possa egli credere douersi originare questo impossibile, S. Matteo su'l bel principio del suo Vangelo la descriue. *Liber generationis Iesu Christi filij Dauid, filij Abraham. Abraham genuit Isaac,* e quel che siegue. Et in pensarci si confonde, e però dice. *Generationem eius quis enarrabit?* La marauiglia, e l'impossibiltà, che stima Isaia, non procede da altro se non da quello ch'esso soggiunge. *Qui abscissus est de terra viuentium.* Ecco la marauiglia della generatione del Verbo incarnato, del Dio humanato, l'esser egli proceduto dalla terra de' viuenti. Come, ò Isaia, tanta marauiglia vi cagiona, che Christo sia generato, e proceduto dalla terra de' viuenti? che cosa è generatione, ò Filosofo? *Est productio viuentis a viuente coniuncto in similitudine natura.* Ogni generatione prouiene da' viuenti; da chi genera viuo, non defonto. Che Christo dunque sia generato *De terra viuentium* da vn principio viuente non solo non deue recar marauiglia, mà deue così essere per vera ragione. Ad ogni modo ci è vn gran mistero in queste parole ammiratiue d' Esaia. Terra viua era l'huomo nello stato dell'innocenza, fù terra morta per la colpa. Ecco tutti gl'huomini son prodotti dalla terra morta; perche son conceputi in peccato; & in peccato fù conceputa la lor madre terra morta chiamata. Il Verbo s'incarnò, e nacque *de terra viuentium* da vna terra viua, perche Maria, da cui prese l'humana carne, fù sempre viua con la gratia integrale, e mai non fù morta con la colpa originale. Questa è la marauiglia di Esaia, che solo il Verbo sia generato da madre senza originario defetto conceputa, e senza dalla gratia dello Spirito Santo viuificata. *Ineffabile,* dice Ruperto, *Ineffabile, quod de carnis generatione hoc dictum intelligitur, quia abscissus est de terra viuentium, de terra inquam non morientium morte peccati Adæ, qua omnes*

Psal. 144. *n.* 4.

Isaia 53. *num.* 8.

Matt. 1. *num.* 1.

Rupert. Abb. lib. 2. *in Is. cap.* 16.

mortui sunt, *sed de terra viuentium*, *idest de terra virginea per sanctum*, *viuificata spiritum abscissus est*. Ecco la marauiglia, che nella generatione temporale del Verbo contempla Isaia: esser generato da vna terra viua da vna madre, ma nõ morta col peccato originale del primo parente, ma sempre viua cõ la gratia del Spirito S.

La generatione eterna fu simile alla temporanea, e la temporanea simile all'eterna, perche Maria fu senza originale.

5 Non doueua il Verbo incarnandosi far dissimile dalla generatione eterna la temporanea, in quello però, che potea entrare la similitudine, e l'vgualgianza. Anzi io soggiungo, che la temporanea fù simile alla generatione eterna, mercè, che Maria fù senza colpa originale conceputa. Il Chronista Matteo descriuendo la Genealogia del Saluatore, si serue della parola *Genuit*. *Abraham genuit Isaac*, *Isaac genuit Iacob*. E quel, che siegue. Che vuol dire, dimanda Paschasio Santo, che l'Euangelista pone il verbo *genuit*, e non il verbo *generauit?* Vi rispondo, che Dauid volendo descriuere la generatione eterna si seruì del *genuit*. *Ex vtero ante Luciferum genui te*. E nel simbolo della Messa si dice il verbo, *Genitum non factum*. Hor per dimostrare la similitudine dell'vna, e dell'altra generatione, nell' vna, e nell'altra si pone l'istessa voce. *Genuit*. *Genuit puerpera regem*. Si dice della madre. *Ante Luciferum genui te*. Si dice del padre. Tutto bene. Ma che importò questo *genuit*, questa eterna generatione del Verbo? Ecco importò per manifestare l'essere del padre generante. *Apud quem non est trasmutatio, nec vicissitudinis obumbratio.* Fù generato in Cielo il Verbo da vn Padre, in cui mai non fù mutatione di colpa, nè ombra di delitto. Hor ecco il mistero: *Genuit* con generatione eterna il padre, in cui mai non fù ombra; & anche *genuit* con generatione temporanea la madre, in cui mai non fù colpa: *genuit*, il suo Verbo il padre: *genuit* il suo Christo la madre: *genuit* il padre, che per esser Dio fù sempre luminoso: *genuit* la madre che per esser madre di Dio fù sempre immacolata: L'vna, e l'altra generatione è ammirabile. L'eterna, perche fù da vn padre incapace per natura di colpa; la temporanea, perche fù da vna madre incapace per gratia di difetto. Sentite Pascasio. *Cur dicitur genuit*, & *non generauit? vt in finem recognoscas dictum esse à patre*, *ego hodie genui te*. *Maria enim vapor est luminum Dei sinceri*, *quia nihil inquinatum in ea inuenitur*. A modello della generatione diuina fù la temporanea dell'humanato Verbo: *genuit* in qualla *genuit* in questa, in quella il padre in ogni tempo diuino, in questa la madre in ogni punto luminosa, & immacolata.

Matt. 1. n. 3.

S. Pasc. lib. 1. in Matt.

Maria perche si dice creata.

6 E se la generatione del Verbo mostrò la madre conceputa senza peccato, la concettione medesima di Maria la dichiara senza originario difetto. Certo è signori, che la produttione degli huomini si chiama generatione. *Abraham genuit Isaac*, *Isaac autem genuit Iacob*. Solamente la generatione di Maria è chiamata creatione. *Qui creauit me*, *requieuit in tabernaculo meo*. Se noi ricorreremo al Filosofo, impararemo da esso la differenza trà la creatione, e la generatione. *Fit ex supposito subiecto*; Ci vuole il soggetto, e la materia preesistente, accioche prochi in quella il generante. La creatione *fit ex nihilo subiecti*. Senza soggetto crea, e dal niente estrahe perfetta entità chi hà potenza di creare. quindi è che nella generatione, che si fà nella materia, sempre la forma generata pattecipa qualche qualità del soggetto, nel qual si produce; ma nella creatione, che il creato si caua dal niente, niente di qualità sentirà da soggetto, ò da materia veruna. Nella generatione anco di tutti gli huo-

Eccl. 24. n. 12.

huomini, perche si fà in soggetto: ò quante qualità di esso nell' huomo si vniscono? Il fomite sensuale, le miserie del corpo, il peccato originale, son qualità nell'huomo, attratte dalla materia peccaminosa, nella quale è conceputo: che però disse Dauid. *In peccatis concepit me mater mea.* Ma è concetta Maria, e la di lei concettione si chiama creatione. *Qui creauit me*: per dimostrarci, ch'ella non fù conceputa nella materia infetta di Adamo: & in consequenza non attrasse le qualità difettuose di simile soggetto, ma pura fù concetta, senza macchia da Dio fù creata. L'espositione è di S. Anselmo. *Sola Maria sine peccati labe ex Adam deriuatur, ideò de ipsa dicitur. Qui creauit me.* Benche realmente Maria sia nata come tutte le altre ragioneuoli creature generata, ad ogni modo si dice creata, perche non attrasse macchia dalla materia infetta di Adamo. *Sine peccati labe ex Adam deriuatur.*

Ps. 50. n. 7.

S. Ans. de Virg.

7 Nè mancò altra maniera d'esplicare l'immacolata concettione di Maria. Il principio dal quale procedè ella, mostra che immacolata fù conceputa. *Ego ex ore Altissimi prodiui.* Io, ella afferma, procedei dalla bocca dell'Altissimo. Mà ditemi ò Vergine, che singolar prerogatiua è questa? A me pare, che tutti siam deriuati dalla bocca di Dio, perche disse, e fece. Disse che si facesse il Cielo, e fù luminoso creato: disse, che si facesse la terra, e comparue formata, ad ogni modo; Vditori, gran dottrina in queste parole c'insegna. Di Adamo specialmente si disse, che *Deus inspirauit in faciem eius spiraculum vitę, & factus est in animam viuentem.* Iddio col fiato della sua bocca rauuiuò Adamo, e dal suo fiato diuino vscì l'anima viuente nel primo huomo, oue legge l'hebreo in luogo di *Spiraculum vitæ, spiraculum vitarum.* Iddio spirò in Adamo più vite: la vita corporale, e la vita spirituale: la vita della natura, e la vita della gratia; & à questo volle alludere la Vergine, dicendo: *Ex ore Altissimi prodiui.* Anche io fui originata dalla bocca di Dio. Adamo mercè il fiato diuino fù creato viuo, e santo, & io nel modo stesso fui conceputa puta, & immacolata, Tale è la verità, dice San Damasceno, tu Maria sei degna figlia nata da Dio, perche senza macchia dalla bocca dell'Altissimo fosti concetta: e come tale corregesti il primogenito figlio della madre Eua: primogenito di Eua, che fù il peccato prima da essa, e poi d'Adamo commesso. *Tu ò Deo digna filia Maria, quæ sine macula ex ore Altissimi prodijsti, primogeniti matris Euæ correctio.* Vengano dunque tutte le creature con le palme in mano ad incontrar Maria nella concettione vincente l'original nemico. *Accipiant omnes ramos oliuarum, & exeant obuiam ei.*

S. Ans. de Virg.

Eccl. 24. n. 5.

Maria nata dalla bocca di Dio, cioè senza original conceputa.

Gen. 2. n. 7.

Hebr. ib.

S. Dam. serm. de Virg.

Ioan. 12. n. 13.

8 Poco dianzi io vi dissi che la concettion di Maria chiamossi creatione, ma hora di vantaggio soggiungo, ch'ella fù vna creatione sì fatta; che mostrò essere la Vergine dal primo punto della concettione sempre libera dalla colpa, & immacolata. S. Paolo scriuendo a gli Hebrei dice: *Christus assistens Pontifex per amplius, & perfectius tabernaculum non manufactum, idest, non huius creationis, introiuit.* Christo Pontefice Sommo entrò nel Mondo per mezzo di vn tabernacolo non fatto con le mani, cioè, non creato con la creatione commune, ma con vna creatione moderna. Certa cosa si è, Vditori, che Tabernacolo di Christo fù la Vergine Madre. Hora questo Tabernacolo, questa gran Madre non fù creata come le altre creature, ma con vn nuouo modo di creare. Io, Signori, non truouo nelle scuole peripatetiche, se non che vna sorte di creatione, & è, *ex nullo præ-*

Maria creata con nuoua creatione, cioè senza peccato originale.

Heb. 11. n. 11.

existenti subiecto. Si può secondo il senso di molti Filosofi communicare dalla diuina onnipotenza ad vna creatura virtù di creare; ma non potrà creare in altro modo, che estrahendo dal niente vn'essere, e senza soggetto antecedente farlo sussistere. Come dunque dice l'Apostolo, che il Tabernacolo di Christo, cioè Maria fù con nuoua creatione creato? Rispondo alla dimanda con la dottrina di Dionisio Allessandrino, che tutti gl' huomini sono creati in modo tale, che infusa l'anima nella materia, nel punto di tal'vnione contrahe la colpa. Sola l'anima di Maria fù con nuouo modo di creatione fabricata, cioè non fù soggetta alla colpa nell'esser concetta: però non è creatione ordinaria, mà è creatione nuoua, è gratia a nulla pura creatura concessa. Vdite Dionisio. *Non in seruo habitat Dominus, sed in sancto suo tabernaculo non manu facto, id est, non culpa obnoxio, scilicet, non huius creationis, quod est Deipara.* Non è nel numero degli altri huomini creati serui della colpa Maria, mà è con nuouo modo nella concettione preseruata.

Dionis. Alexād. Epist. in Samos. sol. Q. 7.

Iddio si riposò in Maria, perche fù concetta senza colpa.

Nè in altro Tabernacolo, nè in altro luoco truouò riposo Dio, se non che in Maria, mercè, che fù ella senza peccato conceputa. Andaua l'humilissima Ancella di Dio Maria cercando ansiosa in qual luogo si pasceua, ò si riposaua lo sposo diuino nel tempo del mezzo giorno. *Indica mihi vbi pascas, vbi cubes in meridie*, & hebbe per risposta. *Si ignoras te ò pulcherrima inter mulieres.* Se tu non conosci te medesima, non potrai conoscere quello, che brami; cioè a dire. In te nel mezzo giorno riposa Dio, in te si pasce, nella tua anima in tal'hora si ritira. Mà perche si parla del mezzo giorno, e non di altra hora del giorno? O'bel mistero. L'hora nella quale peccò Adamo, era l'hora del mezzo giorno, che però Iddio sdegnato andaua caminando per lo terrestre Paradiso: *Deambulabat ad auram post meridiem*. A punto sul mezzo giorno. Quel peccato d'Adamo scacciò da tutte le anime la gratia di Dio, perche tutti peccarono in Adamo. *Omnes in Adam peccauerunt.* Mà ditemi Signori: *Indica mihi*, mostrami se ci fù qualche anima, nella quale in quel tempo tu riposaste? Sì che ci fù l'anima di Maria. *Si ignoras te.* In te, in te trouai riposo, dice Dio: scacciato da tutte l'anime per la colpa originale; la tua anima era il letto del mio riposo, mercè la gratia integrale. Notate le parole di Ruperto Abbate. *O pulcherrima mulier, cui pulchritudo benedictio est. Talis, ac tanta causa tua est, vt si te ipsam non ignoras, statim scias illud, quod quaeris. Tu eras lectus in illo meridie requiei meę.* In quel mezzo giorno tutte le anime scacciarono Dio, perche tutte nel primo huomo Adamo offesero Dio: non lo scacciò da se l'anima di Maria, perche ella non peccò in quel punto, nè contrasse la colpa in esser concetta.

Cant. 1. num. 6. Ibid. n. 7.

Gen. 3. v. 8.

1. Cor. 15. n. 22.

Rup. in Cant. 1.

10 E già che tanta vittoria del peccato originale sola trà le pure creature hà ottenuta Maria, con ragione andandole incontro con le palme, le creature terrene, i Cieli con le stelle le offeriscono la Corona. *In capite eius coronam stellarum.* Non credete esser senza mistero, che solamente la corona di Maria sia di stelle, poiche quella delli altri Santi è di gemme. *Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso.* Si dice di qualunque Santo. E non per altro à mio senno, se non che per palesare Maria sola senza peccato concetta. Quantunque siano pretiose le pietre, ad ogni modo per formare con quelle vna corona, è di bisogno con lo scarpello polirle, e con varij stromenti aggiustarle. Mà per

Apoc. 12. n. 1.

Maria è senza peccato originale è però coronata di stelle.

Ps. 20. n. 4.

per fare vna corona di stelle non ci è di mistiere di fatica, ò di lauoro, essendo le stelle perfettamente formate di materia incorruttibile, senza bisogno d'humana industria, per essere coronati, gli altri Santi sono coronati di pietre, mercè, che furono guasti dal peccato originale, han d'huopo del martello della gratia, dello scalpello della mortificatione, per nettarsi dalla macchia per leuare il fomite sensuale. *Sensio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meę*, Diceua San Paolo. Però. *Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo.* Adopro gl'instrumenti della penitenza per polire la pietra della mia anima: però alla fine sarò coronato. *Reposita est mihi corona.* Mà sarà corona di pietre, in segno, che la mia anima fù bisognosa di martello per polirsi. *Coronam de lapide pretioso.* Ma la corona di Maria è di stelle, che sempre da che furon create furono luminose, è perfette. perche essa da che fù concetta, fù limpida, & immacolata. Non fù mai in Maria macchia da emendare, però di stelle perfettissime è coronata: *Quia in ipsa nihil fuit emenda ile, Ideò stellis redimitam Mariam cernimus.* Conchiude San Bernardo. non è marauiglia dunque, che se i Cieli vanno incontro à Maria con le stelle per coronarla vincitrice del peccato originale, vadano anche hoggi le turbe con le palme per segno di tal vittoria. *Acceperunt ramos palmarum, & exierunt obuiam ei.*

Rom. 7. num. 23.

1. Cor. 9. nu. 27.

Ps. 20. n. 4.

S. Bern. ser. in sign. mag.

Ioa. 12. n. 13.

11 Et osseruò acutamente Vgone di Santo Charo, che Maria vien dipinta nella Santa Chiesa con la corona, doue che le altre Sante, e gli altri Santi sono dipinti con il diadema. E non esser senza mistero dello Spirito Santo afferma questo purpurato Dottore. Con il diadema sono nobilitati i Santi, perche l'ethimologia di questo vocabolo i Diadema si è. *Duo demens, scilicet miserias corpori, & passiones mentis.* Tanto vuol dir Diadema, quanto che libertà di due cose, cioè delle miserie del corpo, e delle passioni della mente. Cruda mercè del peccato originale, siamo rimasti tutti con le infirmità, con i dolori, con esser bersaglio del freddo, del caldo, delle intemperie, della nudità nel corpo. Et in oltre patimo il fomite, la sensualità, gl' incentiui le passioni nella mente. I Santi, che godono in Cielo, sono ornati con il diadema in terra per segno, che già son liberi dalle antiche infirmità del corpo, e dalle innate passioni dell'animo. *Diadema, quasi duo demens, miserias corporis, & passiones mentis.* Mà venendo alla Vergine, non è ella ornata con il Diadema ma con la corona, mercè, che non hebbe ella da combattere contro le passioni della mente, che nascono dal peccato originale, e contro le miserie del corpo peccaminoso. Fù sempre immacolata, sempre pura, sempre degna di corona, perche mai non fù serua, Sempre Regina. Ecco la conclusione di Vgone. *Diadema quasi duo demens, miserias corporis, & passiones mentis, quæ passiones, quia in Virgine non fuerunt, ideò coronata ostenditur.* Io ti adoro, ò sourana Imperatrice, sempre coronata di gratia, & hora coronata di eterna gloria.

Maria si dipinge con la corona perche fu sëza originale.

Vgo in c. 5. sapiēt.

Vgo cit.

Vgo cit.

12 Hora mentre habbiam contemplata Maria coronata, perche fù nella concettione immacolata essendo ella con tal corona Regina, vediamo in qual luogo si assetta, che forse dalla Sede, e dalla parte, nella quale si asside, conosceremo le di lei glorie. Il Profeta Reale egli vn giorno alzando gli occhi della mente verso il Paradiso,

Maria è alla destra, perche è senza colpa originale.

vidde, che tutti i Santi stauano alla sinistra parte, solamente Maria, come Regina era in maestà alla destra la onde disse. *Adstitit Regina a dextris tuis*. Nella tua destra stà solamente la gloriosa Regina Maria, Nè pensate Signori, che per la sinistra nel Cielo s'intenda la parte de' reprobi, e condannati, ma s'intende, che tutti i Santi hanno in loro hauuta qualche cosa di sinistro, di peccaminoso, di imperfetto. Chi è stato nel sinistro del mortale, chi del veniale, e tutti nel sinistro della colpa originale; però Iddio tiene i Santi nella parte sinistra. Maria sola alla destra trà le pure creature, perche ella sola fù sempre destra senza sinistra di colpa mortale, veniale, originale. Senite Origene come introduce Dio parlando con le Sante tutte dice. *O vos omnes Virgines, & cetera sanctæ Mulieres, conuenire. vos volo à sinistris, & Mariam matrem virginem hebream à dextris meis constituo. Omnes vos maculam habetis originalis culpæ desuper conspersam per totum, sed non Maria*. Vengano dunque tutte le creature, e glorificano questa gran Regina, che nella corona di stelle, e nella sede posta alla destra della gloria mostra la sua concettione immacolata, i suoi principij santi, il suo ingresso nel mondo glorioso.

Psal. 44. n. 10.

Orig. in Can. cit. a Bernardino Busto 1. p. serm. 6 p. 2.

Maria come fu redenta.

13 Parmi essersi à bastanza prouato, che sia la Vergine senza peccato concetta. Ma gli è di bisogno per più chiarezza di questa verità, e per maggior proua di essa addurre le ragioni de' contrarij, e mostrarle insufficienti à quel che pretendono. Primieramente, Signori, disse Christo. *Non est opus medico sanis, sed male habentibus*. Non hanno di bisogno i sani del medico, ma gl' infermi. Se Maria non fosse stata mai inferma per la colpa originale, non harebbe hauuto bisogno del medico Christo, e della redentione da esso operata. Dunque per dire, che fù redenta, e guarita, bisogna dire, che fù dal peccato ferita, & imprigionata. Per rispondere al dubbio, e sciogliere la difficoltà, dico, che Constantino Africano de regimine sanitatis afferma, che *Intentio medicorum non est nisi de sanitate custodienda*. La vera medicina hà per fine di conseruar la salute. E medico perfetto chi la sanità in vn sano custodisce. Non è necessario per esser medico, che risani infermi, basta che conserui in salute i sani. Non han bisogno i sani di medico, dice Christo, cioè non han bisogno di medico, che loro curi le piaghe, ò leui le febri: ma non nega, che habbian bisogno di medico per conseruarli in perfetta salute. Maria non fù inferma con la piaga del peccato originale, ad ogni modo hebbe bisogno del vero medico Christo, accioche con l' vnguento del suo sangue la praseruasse dal morbo, & in sanità di santità originale la mantenesse. E perche tre sorti di medicine si truouano, vna è preseruatiua, & è la più eccellente, l'altra è la conseruatiua, la terza è la curatiua. La curatiua è, quando si dà la medicina al febricitante per liberarlo da quel male. La conseruatiua è quando si dà la medicina per far fronte al morbo, che stà per venire. Vero medico fù Christo preseruando Maria dal peccato, e veramente di questo medico hebbe bisogno Maria, essendo con la sua medicina preseruata dalla colpa: *Christus*, dice Bernardo del Busto, *Christus tamquam bonus medicus venit in mundum. Sed boni medici triplici vtuntur medicina .s. preseruatiua, conseruatiua, curatiua. Quarum excellentior est praseruatiua, scilicet impedire ne quis infirmetur. Debuit ergo matri suæ hanc medicinam exibere, eam praseruando, ne in infirmi-*

Mat. 4. num. 12.

Costant. Aphric. in prima par. pantegn. C. de reg. san. de disp. reg. sant.

Bernar. Bus. 1. p. ser. 8. p. 1. Lit. X.

firmitatem caderet peccati originalis. Fù medicata senza hauer piaga, fu redenta senza essere stata mai schiaua Maria, perche fù medicata per esser preseruata, fù redenta per esser sempre liberata.

14 Adducono vn' altra ragione i contrarij, & apportano le parole di Dauid, che disse *Sanctificauit tabernaculum suum altissimus*. L'altissimo santificò il suo tabernacolo. Già si è detto, che tabernacolo dell'humanato Verbo sia stata la Vergine. Hor se ella non incorse nel peccato originale, non puote esser santificata, dunque se fù santificata bisogna dire, che dal peccato originale restò macchiata. Si proua il tutto in tal modo. Non può essere alcuno santificato, se non è animato; poiche la carne senza l'anima non è capace di gratia. Dunque prima che l'anima di Maria fosse santificata era nel corpo infusa. Se dunque infusa nel corpo fù santificata, bisogna dire, che fù santificata non con liberarla dal peccato attuale, ma dall'originale. Santificare: vuol dire, da non santo far santo. Se Maria fù santificata, dunque prima non era santa: dunque era in lei qualche colpa; non l'attuale: dunque l'originale. Ma si risponde vditori, e si dice, che anche gli Angioli beati si chiamano santificati. *Mandaui sanctificatis meis*, e pure mai non peccarono. Si dice dunque Maria tabernacolo santificato da Dio, ma non siegue, dunque prima di esser santificata era in peccato. Fù santificato il corpo di Maria, fù tabernacolo di Christo, fù santificato questo corpo, non come è santificata l'anima, che con la gratia diuenta amica di Dio: Ma fù santificato, cioè mondato dal fomite sensuale, e dalla ribellione del senso dalla ragione. Santificò, purgò, mondò dal fomite, e dall' inordinatione vitiosa il corpo di Maria Iddio, e poi infuse in quello l'anima pura. *Sanctificauit tabernaculum suum Altissimus, scilicet corpus Virginis*, dice Bernardino del Buito, *Atque omnem infectionem ab eo abstulit, & tunc animam illam benedictam infudit, & ab originali praeseruauit*. Fù dunque santificata la Vergine, perche la di lei carne fù dal fomite mondata, e la sua anima dall'originale colpa preseruata.

Psal. 45. n. 5.

Maria come fu santificata.

Isa. 13. n. 3.

15 Dauid nel salmo cento, e venti parlando in mistico senso di Maria, disse *Dominus custodit te ab omni malo*. Iddio con la sua gratia ti custodì, e difese da ogni male. Dalche ne siegue, che la preseruò dal peccato originale, ch'è il primo male. E se voglion rispondere gli auuersarij, che Maria fù custodita, e preseruata da ogni male, non da ogni male originale; io ammettendo parte della distintione soggiungo. Fù liberata da ogni male attuale Maria, & in conseguenza dal peccato veniale; dunque fù anche liberata dal peccato originale. Maggior male è la colpa originale, la quale priua della gratia, e fà inimicitia con Dio, che non è il peccato veniale, che tali effetti cattiui non produce. Se dunque Iddio preseruò Maria, perche era sua madre, dal veniale, non conuenendo alla purità della genetrice diuina simil macchia, molto più la preseruò dall'originale, ch'è maggiore difetto. Che amore sarebbe di colui, che liberasse l'amico da vna leggiera percossa, e poi permettesse, che fosse con vn coltello vcciso? Tale a punto; che amore harebbe mostrato il Verbo alla sua madre, se l'hauesse liberata da vna colpa leggiera, che non la priuaua di gratia, ne la facea rea di dannatione eterna: e poi l'hauesse abbandonata nel bisogno maggiore, & hauesse permesso, che col peccato originale si fosse macchiata? Se con vna bianchezza non potessero stare due gradi di ricchezza, mol-

Psal. 120 n. 7.

Maria fu senza veniale dunque senza originale.

molto meno potrebbono stare otto gradi. Secon la candidezza di Maria Madre di Dio non puotè stare l'ombra del peccato veniale, molto meno doueа essere in lei la tenebrosa oscurità dell'originale. Dica dunque Dauid: *Dominus custodit te ab omni malo*, cioè, da ogni peccato attuale, & originale. Vdite Pietro di Candia. *Si cum aliqua albedine non potest stare gradus nigredinis vt duo propter eius repugnantiam, multo minus poterit stare gradus vt quatuor. Si igitur peccatum veniale minoris grauedinis noluit Deus esse in anima Beatæ Virginis propter eius dignitatem, quia eius repugnasset puritati; multo minus voluit Deus in ea esse originale, quod magis eius puritatis repugnat. Et ideo eam liberauit, & custodiuit ab eo, sicut Dauid prædixerat Dominus custodit te ab omni malo.*

Petr. de Candia 3. sent. dist. 3.

16 Per maggior proua di verità sì pia, non vi dispiaccia vditori sentire vna congerie di inconuenienti, che seguirebbono, se Maria fosse stata concetta con il peccato. Inconueniente sarebbe, che Eua corrottrice del genere humano, causa della morte, principio di ogni miseria fosse stata creata senza colpa, e Maria viuificatrice dell'huomo, fonte d'ogni nostra gratia, origine d'ogni nostra salute fosse stata conceputa con la colpa. *Ipse creauit illam in spiritu sancto*. Il Verbo creò la sua madre per opera dello Spirito santo. Dunque scacciò sin da quel punto lo spirito maligno. *Inconueniens ergo esset dicere, quod eam creauerit in peccati corruptione*. Dice il Beato Vbertino di Casale di Adamo. Adamo fù originato da terra santa, e da principio perfetto: dunque Christo non doueа esser principiato da vna madre imperfetta per la colpa originale, per non esser minore nel suo principio di Adamo. Che però disse Bartholomeo Pisano. *Non minoris perfectionis fuerunt nouus Adam, & noua Eua, quam primi, sed primi fuerunt facti sine imperfectione peccati, ergo, & secundus Adam, & secunda Eua*. Laonde disse pur troppo bene Pietro Ispano, che sarebbe più honesta disputa il concedere maggior perfettione alla concettione di Maria sopra la creatione di Eua, che per lo peccato originale fare Maria nell'esser concetta inferiore ad Eua in esser creata. *Honestior disputatio esset excellentiam aliquam sacratæ Virginis conceptioni supra primorum parentum creationem concedere, quam ipsam illis inferiorem appellare præsumere*. Sarebbe stato inconueniente, & assordo, che Maria la quale venne per sanare le piaghe cagionate da Eua. *Eua percussit, Maria sanauit*, dice Agostino fosse stata nel primo ingresso dal peccato originale ferita. Sarebbe stato inconueniente, che colei, la quale veniua per illuminare il mondo. *Mariæ præsentia totus illustratur orbis*, dice Bernardo, entrasse in questo mondo ottenebrata con la colpa. Era troppo inconueniente, che venendo Maria per viuificare quelli che erano stati da Eua vccisi: *Eua occidendo obfuit, Maria viuificando profuit*, dice Agostino. Ella entrando nel mondo restasse dalla colpa originale ferita, e morta. Era inconueniente da non ammettersi, che Maria, la quale venne per benedire tutte le creature. *O virgo benedicta, per cuius benedictionem benedicitur omnis creatura*. Dice Agost. Ella nella sua concettione fosse per la colpa maledetta. Era inconueniente, che quella la quale apportò l'eterna salute al mondo fosse rea dell'eterna dannatione concetta al mondo. Era inconueniente, che quella la quale doueа in se incorporare vn Dio, fosse per lo peccato originale membro del corpo di Satanasso: *Absit*, dice il gran Padre

Assurdi, & inconuenienti dal peccato originale in Maria.

B. Vbert. Casa'. l. 1. Arbor cit.

Bartho. Pisa. B. Virg. fruct. 7.

Petr. Hisp. tract. de concept.

S. Aug. ser. de Nat.

S. Bern.

S. Aug. cit.

S. Aug. cit.

dre Gersone: *Absit, & vt fuerit iam membrum Dæmonis vnquam*. Finalmente dice Agostino. *Omnis anima aut est sponsa Christi, aut adultera Diaboli*. Ogn'anima, ò per la gratia è sposa di Christo, ò per la colpa è adultera del Demonio. Se Maria fù con il peccato senza gratia concetta non fù in quel punto sposa di Christo: dunque bisognarebbe dire, che fù adultera di Satanasso. Lungi, lungi da noi tal detto: *Absurdissimum fuisset vt illa, quæ debebat esse sponsa Dei, prius esset adultera Diaboli*. Termina Bernardino di Busto.

Ioa. Gers. in Ioseph.

Bern. Bust. 1.p. ser.7.p.1.

17 Vengano pure le figure dell'antico testamento, che mostraranno a tutto il mondo Maria essere stata senza colpa originale. Ecco l'Arca che fù preseruata dalle acque dell' vniuersale Diluuio: ecco la Palma di Cades in segno di vittoria: ecco la Rosa di Gierico, che dalle spine non fù trafitta: Ecco Giuditta, che troncò il capo ad Oloferne: Ecco la mirra eletta, ch'è dalla putrefattione preseruata, ecco il giglio nato trà le spine, ma senza punture: Ecco l'Aurora comincia dal lume, e sempre con il lume si auanza: Ecco la stella di Giacob lontana da ogni nera impressione: Et ecco Maria come arca preseruata dall'vniuersal diluuio del peccato originale: come Palma Trionfatrice nella sua concettione di questa colpa: come Rosa di Gierico odorosa per la gratia, non lacerata per le punture del vitio: come mirra eletta da Dio eletta, e preseruata dalla corruttione d'ogni difetto come Giuditta troncò il capo all'Oloferne infernale: come Giglio fù odorosa nella concettione con la fragranza della gratia diuina: come Aurora non fù oscura, ma nel suo primo instante scacciò l'oscurità della colpa commune: come stella di Giacob fù segno non d'impressione mortale nella sua anima, mà d'influsso vitale per tutti gli huomini.

Figure di Maria concetta senza colpa.

18 Non mancano le autorità de' SS. Padri, che questa verità dell'immacolata concettione di Maria sostentano. San Massimo considerando Maria Thalamo marauiglioso di Dio, celeste tempio dello Spirito Santo, Tabernacolo luminoso della gloria, dal quale procedè lo sposo bellissimo, che fù luce delle genti, speranza de' fedeli. Ciò contemplando San Massimo conchiude: dunque se tale fù Maria, douette essere dal peccato originale esentata. *Maria, quæ fuit admirabilis Dei thalamus, cœleste templum tabernaculum gloriæ: de quo sponsus speciosus prodijt, lux gentium, spes fidelium: condecenter, & congruè nulla macula originali contaminata est*. La Virginità benche sia propria del corpo, è anche in parte dell'anima, la quale è chiamata adultera dello sposo diuino, se con il peccato l'offende. Dal che esclama Ambrosio Santo, che non si potrebbe dire assoluta, e perfettamente Vergine la Madre di Dio se dal peccato originale fosse rimasta macchiata, perche per quello sarebbe rimasta nell'anima adultera. *Anima Mariæ non fuit à casu eleuata, sed prascrutata: alias non fuisset Virgo, sed peccato corrupta*. Gironimo Santo considerando l'ineffabil grandezze di Maria, disse, che quanto di maledittione ci portò Eua, tanto di benedittione ci apportò Maria, *Quidquid maledictionis infusum est per Euam, totum abstulit Benedictio Mariæ*. Hor se ella fosse stata maledetta per la colpa originale non poteua leuare tutta la maledittione della prima Madregna. Non manchi con la sua authorità Agostino, egli in eccesso di mente eleuato disse. Magnifica il tuo Dio, ò Maria, il quale ti preseruò da ogni colpa, il che con veruna humana creatura non hà fatto. Imperciòche, chi può dire, io son senza peccato, ò mondo

Autorità de' Padri.

S. Max. ser. de Virg.

S. Amb. cit. à Busto 1. p. ser. 6. p. 2.

S. Hie. ad Eustochium.

da

da ogni macchia, se non che la Vergine animato tempio di Dio? La Vergine che fù da Dio preeletta auanti che il mondo nell'Idea diuina si formasse accioche fosse Santa, & immacolata Madre del Verbo, e Figlia dell'istesso, dall'eternità preseruata, & incorrotta da ogni macchia di qual si sia colpa. Ecco le parole medesime di Agostino *Magnifica illum ò Virgo Beatissima, qui te ab omni peccato super omnes homines praeseruauit. Quis dicere poterit sine peccato sum natus; aut mundus sum ab omni iniquitate dicere audebit, nisi illa Virgo prudentissima animatum Dei templum: quam Deus sic elegit, & praelegit ante mundi constitutionem, vt sancta, & immaculata Mater Dei esset, & filia ab aeterno praeseruata, incorrupta ab omni labe peccati?* Ne dicano gli Auersarij, che Agostino parlò della nascita non della concettione di Maria. *Quis dicere poterit sine peccato sum natus?* Imperciòche Giouan Battista Samuele, Geremia, & altri possono gloriarsi di esser nati senza peccato. Dunque Agostino, che vna singolar prerogatiua concede alla Vergine, in quella parola. *Natus* intende la natiuità dal niente, cioè la concettione. Et in quanto a questa, sola Maria tra le pure creature può gloriarsi di esser conceputa senza ruga, senza macchia; senza colpa, senza peccato e senza difetto.

S. Aug. serm. de Natiuit. Virg.

19 A voi, ò Vergine immacolata mi volto, a voi offerisco la palma della vostra innocentia, & humilmente vi supplico, che si come vna volta in Cielo si fè silentio. *Factum est silentium in Caelo*. Così con la vostra autorità intimiate silentio in terra, accioche nullo ardisca con la sua lingua la vostra concettione impugnare. Goderanno i vostri impugnatori nel loro silentio, e si auuerrà di loro la profetia di Dauid. *Laetati sunt quia siluerunt*. Dicano i vostri auersarij, e confessino, ò Vergine *Sileamus quia Dominus nos silere facit*. Ma parlino tutte le lingue fedeli, & acclamino la vostra concettione immacolata. Gridino gli Angioli, che son da voi vinti nella purità. Gridino i cieli, che son da voi superati nella chiarezza. Gridi il fuoco, ch'è da voi inalzato nell'ardore. Gridino i Theologi, che Iddio vi hà potuto, e preseruare vi hà voluto. Grido io, misero peccatore, e predico, e confesso, e lodo la vostra concettione immacolata. Così vi adoro, così vi credo, così vi defendo, così spero con il mio spirito purgato douerui vedere alla suelata nel cielo, e godere di voi Immacolata, & in eterno Glorificata.

Apoc. 8. n. 1.

Apostrofe a Maria.

Ps. 106. n. 30.

Ierem. 8. n. 14.

ASSVNTO II.

Acceperunt ramos palmarum, & exierunt obuiam ei.

Maria qual gloriosa Palma nel Monte Carmelo Trionfa del mondo.

1 CHI sà dico io Vditori, se gli Hebrei fanciulli andando con le palme in mano incontro a Christo dinotaron, che la sua Madre sia trionfatrice del mondo su'l Campidoglio del monte Carmelo? Il Carmone è simbolo della vittoria: che però Sansone fuggendo da' Filistei, doppo hauerli rotti nella città, salì su'l monte in segno del suo trionfo. E Maria palma vittoriosa, intitolata la Signora del Carmine su'l monte Carmelo questo titolo volle in segno che come Signora del Carmine è trionfatrice dell'vniuerso. E molto volgata la scrittura, che dice, *Caput tuum sicut Carmelus*, Il tuo Corpo ò Vergine è rassomigliato al monte Carmelo,

Maria del Carmine trionfa.

Cant. 7. n. 5.

lo. Io in prima dimando: perche il Capo, e non altra parte del corpo Virginale si compara a questo monte. Dubio di Gughelmo. *Cur autem non alio monte, sed Carmelo caput Virgineum comparatur*. E risponde egli stesso. *Propter excellentiam gratiæ*. Per l'eccellenza della gratia, che come Signora del Carmine comunica a' suoi diuoti. Nel monte Carmelo era abbondanza di alberi, e di frutti: e nella diuotione di Maria del Carmine è abbondanza di aiuti, e di fauori. In quel monte si ricourauano gli huomini, e gli animali; e nella diuotione di Maria del Carmine trouano aiuto i giusti, & i peccatori. Nel monte Carmelo comparue la nube, che apportò la pioggia alla Samaria. E Maria del Carmine apporta la pioggia delle consolationi al mondo tribolato. Il capo di Maria è rassomigliato à questo monte, perche la diuotione di Maria del Carmine è capo di tutte le diuotioni. E Maria sotto titolo del Carmine è monte alto, che auanza gli altri d'ogni altra diuotione. Sono varij titoli con li quali si adorna la Vergine, ma tutti son simboleggiati ò con i fiori, ò con le rose, ò con i gigli. Ma come Signora del Carmine è figurata con il monte, e con vn monte famoso, e grande, perche Maria del Carmine sotto questo titolo vuol esser più famosa che con altri titoli, e più eminente, che con altre grandezze, e prerogatiue. *Monti Carmelo comparantur propter excellentiam gratiæ*.

Guillel. ibid.

Guil. cit.

2 Io giro gli occhi alla sacra Religione Carmelitana, e veggio le di lei glorie, & ammiro le di lei grandezze. Veggio i fondamenti di questo Religioso edifitio esser le due pietre Elia, & Eliseo. Veggio, che quasi da vn Cauallo Troiano sono vsciti da questa sagra fameglia eserciti di fortissimi martiri, schiere di purissimi Confessori, squadroni di candidissime Vergini. Non corrono in tanta abbondanza i fiumi, con quanta copia è sgorgato il sangue de' Carmelitani per difesa della fede. Non son tante le frondi degli alberi quanti sono i Volumi composti da' Carmelitani Maestri per insegnare a' popoli i documenti Santi. Non son tante le stelle del firmamento, quanti sono i Beati nel cielo della Religione Carmelitana. Tutte queste grandezze son di questo ordine glorioso mercè la diuotione che professa a Maria del Carmine. Proprietà del Sacro monte Carmelo si era di essere abondante di frutti; In modo tale, che ogni animale, ogni vccello in esso ritrouaua copiosamente di alimentarsi. Dice lo Spirito Santo. *Caput tuum sicut Carmelus*. Il tuo Capo ò Religion Carmelitana è come il monte Carmelo: cioè à dire: Maria del Carmine è il tuo capo, è la tua Protettrice. Hor si come il monte Carmelo dà abbondanti pascoli à tutti gli animali, che ad esso si accostano, così Maria dà sapienza, fortezza, gratia a tutti i Religiosi Carmelitani, che loro capo la confessano. Nel Monte Carmelo habitò il Giusto Elia, & i Profeti; e voi Religiosi Carmelitani habitate nel monte della protettione di Maria. Hor si come in quel monte Carmelo era abbondanza di Profeti, così in questa Religione, mercè Maria del Carmine è copia di Santi, di Martiri di Dottori. *Caput suum sicut Carmelus, & comæ capitis tui sicut purpuram regis*. Perche il tuo capo ò religione Carmelitana, è come Carmelo, cioè la tua Protettrice, e fondatrice è Maria del Carmine però, *Comæ capitis tui sicut purpura regis*. Però i capelli tuoi, cioè, i tuoi Religiosi son come porpora reale. Porporei per Santità eminenti. Porporei per dottrina eccellenti, Porporei per glo-

La Religione del Carmine per Maria fiorisce.

Cant. 7. n.5.

gloria risplendenti. E tutte queste grandezze prouengono dal Capo, ch'è come il Carmelo, dalla lor protettrice, Maria del Carmine. Ecco l' esplicatione di Giusto Orgelliano. *In monte Carmelo est Iusti Eliæ habitaculum, & multitudo Prophetarum, tamquam diuersitas animalium sapientię percipit alimentum Comę capitis istius sicut purpura regis, eminentiores sunt Sancti, scilicet Martires, Doctores, Confessores.* O veramente lodeuole religione del Carmine mercè la protettione di Maria del Carmine.

Iustus Orgelit. ibidem.

3 Felici quelle anime, che tengono indosso il santo habito del Carmine. Quell'imagine, quell'habito li difenderà dall'ira diuina, delle pene infernali. Io sò che Iddio minacciò pena di morte a' nostri primi parenti se hauessero mangiato il pomo vietato. *In quacumque hora comederetis morte moriemini.* Auuenne l'infelice successo: trasgrediron la legge: mangiarono il frutto: e pure non moritono. Come mio Dio voi, che siete mutabile? Minacciate morte: doppo il delitto non castigate i colpeuoli? non vi dia marauiglia risponde il Cartusiano, perche auueduto Adamo si fece vn' habito con le frondi del fico, & imitandolo, con l'istesso habito cuoprì Eua; *Consueuerunt folia ficus, & fecerunt sibi periZomata.* Vedendoli Iddio con quell'habito loro perdonò il peccato, e riuocò la sentenza. *Videns illos sic indutos tali habitu præcinctos, mortis sententiam reuocauit.* Ma che segnificaua quell'habito intessuto di frondi di fico? Dimandate all' Angelico Thomaso nell' opusculo cinquanta otto all'vndecimo capo, e vi risponderà che 'l fico per la sua dolcezza significa Christo. E San Gregorio ne' libri de' Rè soggiungerà che 'l fico è simbolo di Maria. Ecco dunque il mistero; si possero indosso i nostri primi parenti vn' habito, che figuraua Christo, e Maria: e qual'è questo habito, se non che l'habito del Carmine, nel quale stà Christo abbracciato con Maria. Alla vista di questo habito Iddio si placò, Iddio reuocò contro Eua, & Adamo la sentenza della morte. O felice quel Christiano, che porta quel sacro habito; sarà armato con vno scudo incantato, sì che non sarà ferito dalle saette dell' ira diuina. Sarà vestito con la veste nutiale, con la quale sarà ammesso al conuito della gloria. Sarà ornato con la gratia per caparra della gloria.

Iustus Orgelit. ididem. L'habito del Carmine ci difende.

Ge. 2. n. 17.

Dion. Cart. in Gen.

4 Voi anime del Purgatorio se viuendo nel mondo vi sarete vestite con questo habito, sarete liberate da Maria del Carmine dalle pene. Si vanta la gran Madre di Dio, con dire, ch'ella sola va girando i cieli, e penetrando gli abissi, e trascorrendo le profondità dell'irato mare. *Gyrum cœli circuiui sola, in fluctibus maris ambulaui, & profundum abyssum penetraui.* Che andate facendo, ò Signora per lo Cielo, per lo mare, e per gli abissi? Io vi rispondo da parte di Maria vditori, e vi dico, ch'ella và girando i cieli per vedere se siano arriuate al Cielo le anime de' fratelli, e sorelle del Carmine: Non le vedendo nel Paradiso, scende nell'abisso del Purgatorio, e vedendole in quelle fiamme, nel primo Sabbato doppo la lor morte, e le libera dall'inuitto, e le sprigiona da quelle carceri, ò con la sua presenza le consola. Authentica questa verità il sommo Pontefice Clemente Settimo con dire. *Die, quo à seculo huiusmodi Purgatorium accesserint, ipsa Virgo gloriosa Dei Genitrix Maria Sabbato sequenti post illorum confratrum, seu religiosorum, ac sororum obitus visitando, à panis purgatorię eorum animas liberabit.* O anime del Purgatorio felici voi, se sarete state nel nume-

Maria del Carmine libera dal Purgatorio.

Eccl. 24. n. 8.

Clem. 7. in Bull. dilecti filij Data in vrbe veteri die 15. Martij Ann. 1528.

numero delle Torelle, ò delli fratelli nella compagnia del Carmine viuendo nel mondo, voi farete visitate da Maria, e liberate nel primo Sabbato da quelle pene. O che dolore sarà delle altre anime, che non essendo state diuote di Maria del Carmine, non andaranno a godere sì prestamẽte la gloria nell'Empireo? quelli che portano l'habito del Carmine sono del numero de' dodecimila segnati; come paggi vestiti con la liurea della Regina del Paradiso.

Quante gratie ri- ceuono quelli, che portano l'habito del Carmine.

5 Et io non credo che possa lingua humana spiegare le gratie, e le prerogatiue, che concede Dio a quelli, che portano il sacro habito del Carmine. Leggere il sacro volume della Scrittura, e trouarete che Elia fù vno, e più gran santo della Chiesa. Egli fè scender fuoco dal cielo, egli vietò alle nubi la pioggia, egli fù seruito da gli vccelli, egli fù accompagnato da gli Angioli, egli risuscitò morti, egli moltiplicò la farina, egli fù sopra vn carro di fuoco trasportato nel cielo. O gran santo che fù Elia? E pure Eliseo cercò santità duplicata di quella di Elia. *Fiat in me spiritus tuus duplex*, e l'ottenne. Hor se la santità di Elia fù sì grande, quella di Eliseo, che fù dupplicata, quanta sarà stata eminente? Hor volete sapere come ottenne sì copiose gratie Eliseo? Ecco: era rapito nel cielo Elia, e salendo nell'alto, buttò il mantello al basso. Prese quell'habito di Elia Eliseo, e vestendosi con quello, fù da Dio arrichito con sì segnalate gratie, e fauori. Mà ditemi, che cosa era l'habito di Elia? Non altro signori, che l'habito del Carmine. Elia fondatore della religione gloriosa del Carmine portaua indosso l'habito rappresentante Maria del Carmine. Lasciò questo habito ad Eliseo, però Eliseo ottenne tante grandezze. Pigliate, ò fedeli, pigliate questo habito Santo, nel quale è dipinta Maria, e Christo, vestiteui con questo, perche riceuerete come Eliseo spirito duplicato, gratie moltiplicate. Chi tien questo habito hauerà gratie spirituali, e gratie temporali. Hauerà aiuto in vita, e soccorso in morte. Hauerà felicità nel mondo, e nell'empireo.

4. Reg. 2. n. 9.

Maria del Carmine conserua le Vergini.

6 Non è dubio signori, che vna delle più pericolose battaglie contro le nostre anime, è quella della sensualità, e della carne. Molti guerrieri, che han superati gli eserciti, non han vinte le passioni. Tal'vno sarà poderoso nell'armi martiali, ma sarà vinto dall'appetito sensuale. Le collane di ferro riparano i colpi delle spade, ma non le lusinghe del senso. Ecco Maria del Carmine Idea di Virginità con il suo santo habito in noi mantiene, & accresce la purità. *Caput tuum sicut Carmelus*. La tua testa, ò Maria è come il monte Carmelo. *Carmelus* vuol dire *sciens circumcisionem* persona che sà la circoncisione. Volle dire lo Spirito Santo. Il tuo capo, la tua mente, il tuo intelletto, ò Maria fà la circoncisione, tu come monte Carmelo, come Vergine del Carmine fai circoncidere gli affetti del senso, fai abbattere gl'incentiui impudichi. Chi tiene il tuo habito vincerà la carne, e saprà trouare il modo di ribattere le tentationi. *Sponsus*, dice Giouanni Gerosolimitano. *Sponsus huic Virgini congratulans ait, caput tuum, idest mens tua, ò Dei genitrix est vt Carmelus, idest, verè cognoscens circumcisionem, quia prima fœminarum per spontaneam voluntatem, & virginitatem sciuisti circumcidere omnem veneream voluptatem.* Si vanti la sacra religione Carmelitana di essere ornata come cielo con le stelle di tante sante verginelle: si preggi di mostrare con il bianco manto la purità dello spirito: che tutto prouiene da Maria. O huomo sensuale armati con l'ha-

Cant. 7. n. 5.

Ioann. Hier. li. de Inst. Mon. c. 3.

l'habito del Carmine, con questo habito, che fortifica contro il senso, e contro la carne, perche otterrai vittoria dal Demonio, dal Mondo, e della carne. *Scies circumcidere omnem venercam volup atem.*

Apostrò fe à Maria del Carmine.

7 Auanti voi mi prostro, ò Santa madre del Carmine. Voi che siete figurata con il monte, liberate noi da questa valle. Voi che con il vostro habito armate contro il Demonio i vostri deuoti, non abbandonate noi miseri peccatori nelle nostre miserie. Sotto l'ombra del vostro habito volemo riposare; con l'insegna del vostro habito volemo militare. Hauemo portata fin'hora la veste di Satanasso, che sono stati i peccati, e le colpe; hora à forza di pentimento straccìamo, questa veste inuecchiata, e ci volemo ornate con l'habito vostro glorioso. La vostra diuotione ci ha da difendere, il vostro aiuto c'ha da soccorrere. Per quel figlio diuino, che tanto teneramente abbracciate noi vi supplicamo a soccorrere i nostri bisogni. Voi hoggi siete incontrata se non con le palme de' fanciulli hebrei, ben si con l'humiltà, e con la diuotione de' popoli Christiani. Tutti vi acclamano come vera signora; tutti vi confessano loro regina. Noi tenendo il vostro santo habito semo paggi della vostra liurea. Come vostri paggi non permettete che siamo offesi dal Demonio. *Sancta Maria de monte Carmelo ora pro nobis.* Prega per noi, intercede per noi, glorifica noi. O Maria, ò Santa Maria, ò gloriosa Vergine Maria, piglia l'anima mia, ò Maria del Carmine à voi ricorro, sotto il vostro manto, sotto il vostro habito sarò sicuro. Sarò sicuro della gratia in questa vita, e della gloria nell'altra.

ASSVNTO III.

Acceperunt ramos palmarum, & exierunt obuiam ei. *Ioan. 12. n. 13.*

Maria qual pietosa Palma nel campo del secolo, è soccorso di tutti.

1 SOn molte le raggioni vditori perche Maria sia rassomigliata alla palma. *Est palma* dice Ambrosio *vmbrosa ad requiem, honorabilis ad triumphum, semper virens, semper vestita foliis, atque ideo non marcescit.* La palma con la sua ombra è proportionata al nostro riposo, è honore de' trionfanti, e sempre ornata di verdi foglie, & in consequenza non si marcisce. E l'ombra di Maria, cioè la meditatione delle sue virtù, dà riposo alle nostre fiacchezze. Chi considera la di lei humiltà, sente refrigerio nel fuoco dell'ambitione. Chi medita la di lei pouertà, proua riposo nelle fatiche dell' auaritia. Chi contempla la di lei purità, esperimenta ristoro nelle battaglie della concupiscenza. La onde chi sotto quest' ombra di meditatione si posa, può dire: sotto l'ombra di palma si ombrosa trouo refrigerio, e riposo *Vmbra huius palmę, scilicet Maria, quę vmbra est consideratio vitę suę, refrigerium nobis præstat, & malum ignem refrigerat. Nam consideratio suæ humilitatis refrigerium dat contra æstum ambitionis. Consideratio suę paupertatis refrigerium dat contra æstum auaritię. Consideratio suę castitatis refrigerium dat contra æstum carnalis concupiscentiæ. Vnde quilibet sic refrigeratus, potest dicere: sub vmbra illius quem desideraueram sedi.* Fù segno di vittorie la palma; e sempre vincitrice fù Maria. Sempre è verde la palma; Maria sempre verde ne' pensieri santi, sempre verde nell'

S. Ambr. cit. à Bu. sto q. p. ser. 1. assi mil. 5.

Maria è palma.

Bernardo Busto q. 2. ser. 1. assimil. 5.

nell'intentioni rette, sempre verde nelle affettioni pure, sempre verde nelle operationi perfette. E se la Palma sempre è vestita di foglie, Maria fù sempre ornata di gratia. Mà io contemplo la Palma, che stende i suoi rami, non come gli altri Alberi verso il Cielo, mà li dilata per fianco, quasi volesse allargarsi per soccorrere quelli, che à lei ricorrono. E tale è Maria, che stende la sua protettione à tutti, soccorrendo tutti. Che però hoggi le turbe vanno incontro à Christo con le Palme, per simboleggiare, che fù egli frutto di quella Palma, ch'è soccorso di tutti. Voi Maria del Soccorso, che soccorrete i bisognosi, soccorrete il mio ingegno ottuso, la mia lingua balbutiente, accioche possa spiegare le vostre grandezze mentre vi nominate Maria del Soccorso.

La Palma figura la Vergine del Soccorso.

2 E vaglia il vero vditori sin dal primo momento, che nell'vtero della Vergine incarnossi il Verbo, sin da quel tempo ella hebbe il titolo del Soccorso. Figurateui nella vostra mente, che stando il genere humano correndo à sciolta briglia per i precipitij dell' eterna rouina, Iddio determinò di far che l' vnigenito prendesse spoglia humana nell'vtero della Vergine, accioche liberasse l'huomo da tutti i mali. Fù spedito Gabriele per messaggio à Maria per ottenere il consenso di voler esser ricettacolo d'vn Dio. Espose l'Angelo l' imbasciata, temè Maria. Replicò le instanze il messaggio celeste, nuoue difficoltà proponeua Maria. Gabriello diceua, che harebbe partorito vn Dio, che harebbe generato vn, che douea regnare nell'Israelitica Monarchia, vn che douea saluare l'vniuerso. Maria non acconsentiua: e forse trà se diceua. Se quello che in mè hà da incarnarsi è Dio, che bisogno hà di me? Non può essendo onnipossente oprare senza me la salvezza del Mondo? che necessità è del mio assenso? Quando ecco dice Gabriele *Paries filium, & vocabis nomen eius Iesum*. E' necessario il tuo consenso, ò Maria per che tu insieme con lui hai da soccorrere il Mondo. Egli sarà Giesù, cioè Saluatore: e tù l'hai da imponere tal nome, per esser con esso lui Saluatrice. Esso si hà da incarnare, tu l'hai da portare: esso hà da nascere, tù l'hai da partorire: esso hà da tremare, tù l'hai da infasciare: esso hà da piangere, tù l'hai da lattare: esso hà da patire, tù hai da compatire: esso hà da spargêr sangue, tù hai da piouere lagrime: esso per soccorrer l'huomo hà da morire, tù l'hai da vedere morire per soccorrer con esso anche l'huomo. Sì, dice Maria, io hò da esser Soccorso dell' huomo? Sù via, ecco il mio consenso: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum*. Si compisca il tutto già che io hò da hauer titolo di Soccorso. O' Beata Maria chi degnamente può renderti gratie, chi conuenientemente può darti lodi, mentre con il tuo singolar consenso diuenisti Soccorso del Mondo rouinato. *O' Beata Maria*, esclama Agostino. *Quis tibi dignè valeat iura gratiarum ac laudum praeconia rependere, quae singulari tuo assensu Mundo succurristi perdito?* O' Vergine del Soccorso soccorri à miei bisogni, soccorri alle mie miserie, già che al Mondo tutto soccorresti.

Maria da che s'incarnò il verbo hebbe titolo del Soccorso.

Luc. 1. n. 31.

Ib. n. 38.

S. Aug. serm. 18. de sanct.

3 Diuenta tutta occhi Maria per vedere i nostri mali, e soccorrerci. Diuenta tutta occhi per esser vera Maria del Soccorso. Vidde quattro misteriosi animali nell' Apocalissi Giouanni, delli quali il primo tenea faccia di huomo, il secondo di Toro, il terzo di Leone, il quarto di Aquila. E per maggior mistero eran tutti pieni di occhi per ogni parte. *In circuitu, & intus plena sunt oculis*. Occhi fuori

Maria è tutta occhi per soccorr.

del corpo, occhi dentro nelle viscere. Ma che significano questi animali tutti occhi? Significano i santi, li quali mirano nello specchio dall'essenza diuina, e vedendo in quella i nostri bisogni, procurano di aiutarci. Ma ditemi, qual santo, ò santa vede meglio la diuina essenza quanto Maria? Ella è più gloriosa, perche più vede. Ella più vede della diuina essenza, e più vede in quella la nostra miseria. Hor se i santi che veggian meno procurano di soccorerci, quanto sarà pronta al nostro soccorso Maria, che più vede i nostri bisogni, che nello specchio del cuore di Dio, più conosce le nostre necessità? Ella è tutta occhi per distinguere, e vedere come possa esser nostro aiuto, nostro soccorso: vedete il B. Amedeo. *Sācta animalia, de quibus legitur, quod ante & retro, intus, & foris, atque in circuitu plena sunt oculis, labores hominum, dolores, casus, defectus, cecitates inualeditudines, extrema pericula, incertos exitus vitę, & mala queque humani generis, non eque vt Dei Genitrix valent examinare examinando cęlesti auxilio diluere, & propulsare. Quo enim sublimius immensi Regis cor aspicit, eo profundius diuina gratię pietatis afflictorum, & misereri, & miseris succurrere nouit.* Più occhi tiene Maria per vedere tutte le nostre miserie, & apportare à noi il soccorso. Vede i nostri trauagli, e ci soccore con il riposo: vede i nostri dolori, e ci soccorre con la salute; vede le nostre cascate, e ci soccorre con la sua destra: vede i nostri mali, e ci soccorre con apportarci i beni; vede la cecità nostra nel peccato, e ci soccorre con il lume della penitenza; vede i nostri pericoli, e ci soccorre con esser ella Madre del soccorso. *Diuinę gratię pietatis afflictorum, & misereri, & miseris succurrere nouit.*

B. Amedeus, ho. 8. de laudib. virg.

Matt. 15. n. 52.

4 E tanto pronta à soccorrerci, tanto si compiace esser glorificata con il titolo di Maria del Soccorso, che le delittie sue, che il suo dolce cibo, che la sua laute viuanda si è esercitare il Soccorso, soccorere i bisognosi. ricordateui cioche auuenne nel conuito di Cana. Mancò il vino. A pena se ne accorse Maria, che soccorse con dire a Christo. *Vinum non habent.* Gran fatto, che Maria sola veggia quel bisogno di vino. E possibile, che tanto sollecita era ella del bere, che in mancare, lo vede? Si auida del vino fù ella, che con tanta diligenza vidde il difetto? Eh Signori: non fù appetenza di bere vino, ma disio di apportar soccorso. In quel banchetto inuitata non gustaua le viuande, perche non vedea occasione di soccorrere. Miraua con deligenza se vi era qualche bisogno, accioche ella fosse pronta al soccorso. Vidde la penuria del vino: e tutta lieta, e sollecito dice. *Vinum non habent*, senza esser richiesta, si accinge al soccorso: perche questo era il suo cibo: il suo banchetto era soccorrere: il suo gusto era esercitare il titolo del Soccorso. Dottamente il Nauariense. *In conuiuio dum ederet Virgo vini defectum cognoscit, & opem ferre satagit; vt scilicet colligeremus eius cibum; eius esse delicias inopię nostræ ucourrere.* O benedetta Madre del Soccorso, che si prontamente, e con tanto gusto ci soccorri; E San Bernardo caua vna consequenza, dice. *Si hoc fecit inuitata, quid faciet inuocata?* Se essendo conuitata alle nozze volle esercitare con tanto gusto l'offitio del soccorso, che farà essendo inuocata a soccorrerci; Se inuitata a gli spassi attende à soccorrere i bisogni, che soccorso apporterà inuocata in soccorso delle nostre miserie.

Il soccorrere è vn banchetto a Maria.

Nouar. Vmbr. Virg. lib. 4. n. 687.

S. Bernard.

5 Maria sola attende al nostro soccorso, Maria sola và spiando le nostre necessità per soccorrerci. *Beata*

S. Bon. de psalt.

Maria

Maria intelligit super egenum, & pauperem, dice Bonauentura. Ella và mirando, và scrutinando i nostri bisogni. Gli altri Santi inuocati soccorrono, Maria và cercando occasione di soccorrere; e non essendo Maria, non è soccorso. Girate l'occhio nel Vangelo, e vederete dentro vn deserto Christo seguitato da cinque milla huomini, e da numerosa turba di donne, e di fanciulli. Tirati dalla calamita diuina non sapeano allontanarsi dalla sua presenza. Si satiaua la loro anima con la parola di vn Dio humanato, ma alla fine veniuan meno le forze senza il cibo douuto. La fatica del viaggio li affanaua, e la penuria del vitto gli vccideua. Circondaron per molti giorni quella selua tirati dall'odore del Giglio diuino: ma alla fine mancauan le forze, e si sarebbe annichilata la vita. Gran fatto? che gli Apostoli nō si accorgessero di vn tal bisogno, e vedendolo non procurassero di rimediarlo: Nel mentionato banchetto di Cana non era ancora mancato affatto il vino, e subito con miracoloso prouedimento si supplisce di vino: & in questo deserto doppo molti giorni non è chi pensa al prouedimento del pane. Si veggiono morir di fame le turbe, e la turba de' Santi Apostoli non si fatica, non pensa a prouederli: bisognò che Christo stesso s'inteneriſse, e si mouesse a pietà di quegli affamati. *Non habent, quod manducent, & dimittere ieiunos nolo, ne deficiant in via.* Anzi che dico? Gli Apostoli non solo sollecitano Christo a soccorrer quei miseri, ma proponendo difficoltà si sforzano di far che non pensi al loro alimento. *Dicunt ei discipuli: vnde ergo nobis in deserto panes tantos, vt saturemus turbam tantam?* Non vi dia marauiglia questo fatto Vditori: pensate, che nel deserto non era Maria, non essendo iui Maria, non era chi apportasse soccorso. Nel conuito di Cana à pena venne il bisogno, che sopraueñe il soccorso: nel deserto doppo lunga fame non è tra gli Apostoli chi soccorra, perche nel deserto non si trouò Maria, che è Madre del Soccorso. *In deserto*, dice Aloisio Nouariense, *In deserto non erat cum turbis oculata virgo, quæ omnium miserias videt, omnium indigentiam succurrat. Aderat in conuiuio. Non potest Maria defectum videre nisi succurrat.* Se non si troua Maria non è chi soccorra; se vi è Maria, vi è chi vede i bisogni, e chi prontamente a gli estremi bisogni apporta soccorso.

Maria cerca occasione di soccorrere, e nō essendo ella, non è soccorso.

Matth. 15. n. 32.

Aloys. Nauar. Vmbra Virgin. n. 689.

6 Et ò con quanta velocità corre Maria, & accorre alle nostre miserie, e soccorre le nostre calamità? Soccorre i peccatori con il perdono, soccorre i giusti con la gratia. Notate che strauagante similitudine adduce il Sauio, anzi lo Spirito Santo per descriuere la bellezza delle mammelle di Maria, dice egli. *Duo Vbera tua sicut duo hinnuli.* Son le tue poppe Virginee a punto simili a due cerui. Che volle intendere con questo simile la sapienza increata? Perche a' cerui son simili le mammelle di Maria? Dite meco Signori, che le mammelle son simbolo della pietà in soccorrere. Queste sono simili a' cerui, perche i cerui sono velocissimi al corso; e Maria è prontissima al soccorso. Ambe le mammelle di Maria son come i cerui: perche la pietà di Maria soccorre a' peccatori, & a' giusti. Simili a' cerui veloci son le mammelle di Maria pietose: perche non tanto velocemente è chiamata per soccorrere, quanto espeditamente occorre, quanto sollecitamente soccorre, *Et quidem*, Parole di Ricchardo di S. Vittore. *Et quidem virginis vbera gemina dilectionis lac fundunt: quia reis impetrat veniam, & iustis gratiam. Meritò etiam misericordia*

Maria è veloce al soccorso.

Cant. 4. n. 5.

Ricch. S. Vict. in Cant. 4. n. 5.

virginis cursui hinnulorum comparatur, cum per mundum currat, velocius quam inuocetur occurrat, & causas miserorum anticipet vt succurrat. Corre veloce Maria, occorre pietosa a' nostri bisogni, soccorre pronta le nostre miserie, Prima di essere inuocata è arriuata, prima di essere richiesta è sollecita a soccorterci. Gira come ceruo per soccorrere con il latte del suo aiuto i poueri, gl'infermi, gli afflitti, i carcerati, le vedoue i perseguitati. Corre come ceruo, e doue vede miserie, si ferma apportando soccorso. *Et causas miserorum anticipiat vt succurrat*:

Il soccorso di Maria ci rende uittoriosi

7 E troppo potente il soccorso di Maria: come ella si fà vedere per soccorrerci, è sicuro che ci fà vincere. Combatteua in vn campo il Patriarca Giacob per lo spatio continuo di vna notte. Teneua a fronte, chi credete? L'istesso Dio, comparso in habito di guerriero. Il Dio degli eserciti volle duellare con Giacob. Si portò più valoroso, che Sansone il Patriarca, e se non potea vincere, era sua immensa gloria che resistesse. Tener battaglia per tante hore con l'inuincibile onnipossanza? Gran valore di si grande huomo. Ma alla fine da vn potente colpo, e da vna impensata percossa, restò Giacob, non sò se ferito, non sò se stroppiato, sò bene, che rimase offeso, si che non potendo caminare spedito, zoppicaua spingendo il passo. *Cum videret, quod eum superare non posset, tetigit neruum femoris eius, & statim emarcuit. Et Iacob claudicabat pede*. Non si perde di animo per tal percossa Giacob: anzi per la ferita, quasi Elefante alla veduta del sangue, fatto più ardito, rinouò la pugna, e ridusse a tal termine su'l fine della notte, nello spuntar l'Aurora il combattente diuino, che questo venne alle suppliche, dicendo, *Dimitte me, iam enim ascendit Aurora*. Sono hor mai stracco, e mi confesso hor mai vinto, dice Dio *Contra Deum fortis fuisti*: Però si finisca la pugna, lasciami in libertà, voglio partire, più non voglio pugnare. Io stupisco. Vn Dio è superato da vn'huomo. Già era diuenuto zoppo Giacob; e doppo questo Iddio cede. Quando staua per ottener la vittoria Iddio si troua con la perdita, e chiede la libertà. *Dimitte me?* Fece bene Giacob à proseguir la vittoria, e dire; *Non dimittam te*. Non vuò lasciarti, mentre mi trouo con il vantaggio di questo duello. Come fece Giacob à vincere vn Dio. Sapete come. Non per suo ardire, ma per vn'improuiso soccorso. Già declinauan le forze del Patriarca Giacob: Già era zoppo rimasto, & in conseguenza perdente. Venne l'Aurora. *Ascendit Aurora*, Cioè venne Maria in suo soccorso. Maria del Soccorso è della parte di Giacob. Dunque non è marauiglia, che resti vittorioso. L'Angelo del gran consiglio del testamento antico si confessa vinto allo spuntar dell'Aurora, per dimostrarli, che Iddio all'aspetto di Maria, che viene in nostro soccorso perde le forze, non più combatte, & intimando perdono al peccatore, gl'intima pace dicendo; lasciamo il duello, già che in tuo soccorso è venuta l'aurora, cioè Maria del soccorso. Diuotissimo pensiero dell'Oleastro. *Quod igitur magni testamenti Angelum victum se esse ascendente Aurora confitetur, nihil est aliud nisi quod Maria Christus aspectu infirmum se esse ostendat, & peccatori dicat: Dimitte me iam enim ascendit Aurora*. Come Maria è dalla parte nostra, si dichiara in nostro soccorso, è per noi la vittoria. Non ci superano i trauagli, non ci abbattono le persecutioni, non ci vincono le tentationi, non ci condanna la diuina giustitia, è per noi la vittoria contro i nostri nemi-

Gen. 32. n. 25. & 31.

Ib. n. 26.

Ib. n. 28.

Ib. n. 29.

Oleaster in Gen. 32.

nemici. Vengano dunque hoggi le turbe con le palme incontro à Christo, quasi dicendo: se in nostro fauore è Maria del soccorso, sarà per noi la palma della vittoria, saremo noi vincitori dell'ira diuina: *Acceperunt ramos palmarum, & exierunt obuiā ei.*

Io. 12. n. 13.

8 Non è da passare senza osseruatione l'imagine di Maria sotto titolo del soccorso. Si dipinge ella con vna verga ferrata nella destra, che vn Demonio percuote, e questa bestia infernale, alla percossa atterito, si commette alla fuga. Gran misterio, gran dispositione diuina? Mirate Maria del Rosario come è vaga con quelle rose? Mirate Maria della Concettione, come è diletteuole con quella candidezza? Mirate Maria del Carmine, come è amorosa con il figlio stretto nel petto? Mirate poi Maria del Soccorso, come è terribile con la verga ferrea nella mano? Non è tutta seuerità quella imagine, è imagine di pietà. E' nostro soccorso, perch'è del Demonio total ruina. E' pietosa in soccorrerci, con essere terribile in defenderci. Gl' incantatori Egittij feron comparire serpenti alla presenza di Faraone: ma che. La verga di Aaron, si trasmuta in Dracone, e li diuora. Quei serpenti erano demoni, quella verga era Maria. E' terribile draco Maria per distruggere i serpi tartarei, è verga pietosa per soccorrere le humane miserie, è verga flessibile, che subito si piega al nostro soccorso, è verga di ferro, che aspramente minaccia, e percuote i Demoni: *Reges eos in Virga ferrea.* Vdite Bernardino Busto. *Deus dedit hanc Virginem potentissimam, quæ habet in manu Virgā ferreā ad arcendas bestias infernales, & ipsos Demones effugandos; vnde ille inquit Psalmista: Reges eos in virga ferrea: Hec autem potestas gloriosa Virginis figurata est in virga Aaron, quæ versa est in colubrum, & deuorauit virgas incantatorum. Potestas enim virginis, quæ nobis est tanquam virga gracilis, & vilis, est valde terribilis Damonijs, & deuorat potentiam spirituum tenebrarum.* Maria del Soccorso, che con la verga di ferro nelle mani scaccia il Demonio, è figurata in Giuditta, che con la spada sfoderata nella destra vccise Holoferne. Imperciochè Maria del Soccorso hà potestà da Dio di difendere i suoi diuoti dalle insidie, e persecutioni dell'Holoferne infernale: *Hoc etiam figuratum est in Iudith, quæ Holofernem pessimum hostem populi Dei occidit. Ipsa enim Beata Virgo à Deo potestatem accepit defendendi suos deuotos ab insidijs, & persecutionibus Diaboli.* Conuiene dunque Vditori, che si come i figliuoli d'Israele glorificauano Giuditta per la vittoria contro Holoferne, così noi magnifichiamo la Vergine del Soccorso per la vittoria, che riporta contro l'inferno. *Sicut filij Israel glorificabant Iudith de victoria contra Holofernem obtenta; ita & nos glorificare, & magnificare debemus Matrem Domini nostri de sua potentia.* Andiamo dunque con le turbe euangeliche, & offeriamo le palme à Maria del Soccorso, in segno, che à lei conuengono gli applausi, à lei le glorie, à lei le lodi, perche di lei è la vittoria contra il demonio: *Accipiamus palmas oliuarū, & exeamus obuiam ei.*

Maria del Soccorso è terribile al Demonio.

Exod. 7. nu. 12.

Ps. 2. n. 9.

Bernar. Bust. 9. p. princip. s. 2. asum. 8. lit. R.

Idem. Ibidem.

Idem. Ibidem.

Ioa. 12. nu. 13.

9 Sarà consolatione dell'anime diuote di Maria del Soccorso sapere il modo miracoloso con il quale si dichiarò Maria volere essere intitolata Maria del Soccorso. Correua di nostra salute l'anno mille trecento, e sei quando si ritrouaua in Palermo nel conuento de' Padri Agostiniani vn perfetto religioso nomato il Maestro Nicolò Bruno, natiuo della Città di Messina. Questo seruo di Dio languiua dentro vn letto per l'assalto di vn dolore

Come cō parue Maria ad vn Religioso e voll'esser chiamata, del Soccorso.

nel fianco, per lo quale credeua tra poco restar priuo di vita. Diuoto di Maria ricorse a Maria. Con l'efficacia delle lagrime procurò impetrare la bramata salute. Il fiero male quanto più temeua esser dalla potente Maria discacciato, tanto più inalzaua gli assalti, si che vna sera data la batteria al muro debole dell'infiacchito infermo, poco mancò, che non s'impradonisse della roca della sua vita. A tale assalto replicò le preghiere l'afflitto religioso. Non potea ottener tregua dal male, ne dar riposo al corpo co'l sonno. Quando ecco cinta di splendori comparue nella cella del languente la medica dell'Empireo. Caro dolor di fianco, che fosti mezzo efficace da fare scendere Maria dal Cielo. Si accostò all'infermo, gli promesse salute l'Apportatrice di vuiuersal salute, e gl'impose che la mattina predicasse al miracolo & in oltre publicasse al Christianesmo, ch'ella volea essere chiamata, & inuocata la Signora del Soccorso. Sparue la visione, ma non mancò la consolatione. Non più il S. Religioso sospiraua per il dolore del fianco ma lagrimaua per l'allegrezza del cuore. Andò di buon mattino al Sacro Antistite Palermitano, & al Magistrato che la Città reggeua. Raccontò il miracolo, & espose il volere della Vergine di essere intitolata Signora del Soccorso. Concorse il popolo di Palermo alla Chiesa de' Padri Agostiniani, & inuocando Maria del Soccorso esperimentaua co' fatti sopra humano soccorso. Quindi si è che la Sacra Religione di Agostino si prese per tutelare Maria del Soccorso. In tutti i tempij de' loro conuenti questi perfetti Religiosi ergono altari in honore di Maria del soccorso. Si gloriano che la loro numerosa schiera habbia per antiguardia questa Vergine combattente, che non manca a loro di soccorso. Ella fà che fioriscono nel sapere, e che fruttifichino nell'operare. Maria del soccorso fà, che la Religione Agostiniana scorrendo il mondo soccorra i peccatori con le predicationi euangeliche, & à gl' infedeli porti il soccorso del conoscimento diuino. La Vergine del soccorso soccore questi figli di Agostino à sostenere i martirij, ad osseruare gli ardui statuti, a vincere il proprio senso, à debellar la carne, a trionfar del Demonio. Rallegrati, e gloriati Religione Agostiniana, che militi sotto lo stendardo del soccorso virgineo non è potenza che ti vinca, mentre questa Madre Onnipotente ti soccorre. Non è tiranno che ti opprima mentre tal soccorso ti rinforza. Non è, non fù, non sarà mordace dente di lunghissimo tempo, che ti consuma, mentre nauighi à vele gonfie verso l'eternità, tenendo il timone della tua naue la Vergine intitolata Signora del Soccorso.

P. F. Simeon Sistus, in Theatro de Cultu Virginis in initio operis.

P. Plac. Samperi Societ. Ies. iconologia Virginis lib. 12. c. 13.

10 A voi mi volto humilmente ò Signora del Soccorso, voi inuoco con Santa Chiesa, e dico *Sancta Maria succurre miseris*. O Maria Santa, ò Signora del soccorso soccorrete le nostre miserie. Ecco che per i nostri peccati siam condannati dal Assuero diuino. Voi Bellissima Ester soccorrendoci, potrete liberarci da tal condanna. Ecco, che il diluuio della pouertà sopra noi è discesi; stamo per esser sommersi, & affogati della nostra disperatione. Voi arca sicura soccorreteci, e da tante tribolationi liberateci. Ecco che il Faraone del nostro corporale, e spirituale ci tormenta con ingiurie, con calunnie, con maledicenza. Voi Vergine di Moisè venite in nostro soccorso, e distruggete le machine di chi ci oppugna, e le astutie di chi ci perseguita. Mirate co' vostri pietosi occhi altri di noi infermi, altri insidiati da' parenti, altri tribolati dalla carne.

Apostrofe à Maria del soccorso.

ne, altri imprigionati nelle carceri, altri ingiustamente da' Giudici sententiati, altri derelitti, altri orfani, altri esiliati, tutti semo miseri, e sfortunati. *Sancta Maria succurre Miseris:* Non hauemo altra speranza, che nel vostro soccorso. Voi, voi Signora del soccorso con la vostra potenza difendeteci. Voi siete sola per soccorrerci nelle tenebre: voi siete luna per soccorrerci nel mare: voi siete terra feconda per soccorrerci nella carestia: voi siete monte per soccorrerci nella pouertà: voi siete balsamo per soccorerci nelle infirmità: voi siete Città di refugio per soccorrerci nelle calunnie. *Sancta Maria succurre miseris*. Già che volete esser chiamata con questo nome, mostrate corrispondenti al nome gli effetti. Non è soldato, chi non combatte: non è Rè, chi non gouerna: non è Maestro, chi non addottrina. Voi ò signora, come sarete Signora del soccorso, se noi miserabili non soccorrete? Non meritiamo il vostro soccorso, perche l'hauemo colle nostre colpe rifiutato. Ma voi Signora pietosa non mirate le nostre iniquità, ma le nostre necessità? Mirate, mirate Signora quel che può muouerui a soccorrerci, non quello che deue sprontarui à punirci. Mirate che siamo fragili, poueri, miseri, dunque *Sancta Maria succurre miseris*. O speranza nostra, ò nostro bene, ò nostra vita, ò nostra gratia, ò nostra gloria, ò Maria, sij con noi Maria del soccorso. E già che voi tenete in mano la verga per discacciare il demonio, venite con questa verga in nostro soccorso nell'hora terribile della morte. All'hora ò Vergine, al l'hora da hora vi preghiamo, che non ci lasciate senza il vostro soccorso. All'hora hauete da scacciare da noi il perfido Lucifero, all hora douete soccorrerci co' vostri aiuti, al l'hora douete consolarci con la vostra assistenza. Fate che finisca la nostra vita con dire la nostra lingua, e con gridare il nostro cuore. *Sancta Maria succurre miseris*. Amen.

PREDICA DELLA DOMENICA DELLE PALME.

LE CONTRARIETÀ VNITE

PROEMIO.

CHE spettacolo è questo? Che nouità io veggio? Che oggetto cõtẽplo? voi signori anche meco non istupite? Forse che a primo aspetto non ammirate, mentre nel di fuori fissando i lumi solamente vedete vn Dio humanato entrare caualcando in Gerosolima, vn popolo diuoto acclamarlo, vna schiera di fanciulli beneditlo. *Benedictus qui uenit in nomine Domini.* Ma io trasecolo mentre contemplo le contrarietà vnite, le cose opposte insieme congiunte. Io veggio la verità adulatrice, e l'adulatione virtuosa. Io veggio gli opprobrij gloriosi, la gloria humiliata. Contrarietà vnite? Oppositioni congiunte? Ecco il Dio del mondo liberale de' suoi thesori con esterna auaritia chiede da vn'huomo abietto vn giumento vile. *Inuenietis asinam alligatam, adducite mihi.* Et ecco l'auaritia dell'huomo diuenuta liberale cõcede quanto l'è chiesto. *Dominus his opus habet, & confestim dimittet eos.* Mirate la gloria de gli Angioli il Verbo diuino humiliato. *Adduxerunt asinam, & pullum, & cum desuper sedere fecerunt:* e poi mirate diuenuti gli opprobrij gloriosi *Strauerunt vestimenta sua in via, & cedebant ramos oliuarum.* Stupite in contemplare la verità adulatrice, poscia che essẽdo vero che Christo era Dio, le turbe adulatoriamẽte tale l'acclamano *Clamabant dicentes: Hosanna filio Dauid:* e poi stupite trouarsi vn'adulatione virtuosa, mentre a Dio piace esser da noi con dolci vezzi riceuuto. *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Voi vditori tra queste vnite contrarietà vnite le vostre potenze a voler glorificare Dio. Vnite con la mia voce il vostro orecchio per sentire le glorie di questo Dio: e cominciamo.

Mat. 21 num. 9. — Ibi. n. 2. — Ibi. n. 3. — Ibi. n. 7. — Ibid. n. 8. — Ibid. n. 9 — Ibi. n. 9.

2 MI sapreste forse Vditori risoluere vn dubbio, e dirmi, qual sia quell'attributo, de gl'infiniti che risiedeno in Dio, che lo constituisce Dio, e nel quale consiste la sua essenza diuina, e senza il quale non potrebbe essere Dio? Sò che molta difficoltà importa questa risposta, ne io saprei darla, se non la riceuessi da Dionisio Areopagita, il quale doppo molta dottrina conchiuse, che consisteua nella bontà, la quale essentialmente constituisce Dio nell'esser Dio. *Age ergo, iam ad nomen Boni nostra veniat oratio: quod precipue Theologi ab omnibus secretum diuinitati, quæ Deum superat, tribuunt, ipsam vt opinor, diuinam essentiam bonitatem appellantes.* Ma vediamo in oltre in che consiste l'essenza della bontà: e risponde Dionisio stesso, che consiste nella libertà. *Hoc ipso quod bonum est, vt bonum per se, & essentia sua, in ea quæ sunt omnia bonitatem diffundit.* L'esser Dio sommamente buono è essere sommamente liberale; perche il bene si communica, ne si troua bontà, che non sia di se stessa communicatiua.

Dion. Areo. l. de diu. nomini. b. c. 4. — Idem.

E pu-

E pure in questo giorno vn Dio vero, il verbo humanato non liberale dando a noi beni diuini, ma auaro chiedendo, e togliendo dall'huomo vn'animale abietto, si palesa, e dichiara. E donde è proceduta in Christo questa cupidigia delle robbe dell'huomo? Quello che dona liberalmente se stesso, hora auarissimamente toglie l'altrui? Vdite Signori, e per esplicar questo fato queste propositioni io affermo, e con i Santi Padri, e con le sacre Scritture io prouo:

ASSVNTO I.

Matt. 21.nu. 2. num.3.

Inuenictis Asinam alligatam, & pullum, Joluite, & ducite mihi. Dicite quia his Dominus opus habet, & confestim dimittet eos.

L'Auaritia di Dio è liberalità. La liberalità dell'huomo è auaritia.

1 CHE'l Saluatore sta mane voglia dall'humana pouertà vn vile giumento, non è auaritia di riceuere, mà liberalità per dare. Cerca poco dall'huomo per hauer cãpo di donar largamente gran bene all'huomo. Ne puole non esser liberale il nostro Iddio, essendo che la liberalità, e la beneficentia è quella che essentialmente lo constituisce, e lo fà conoscere Dio. *Cum sit bonus, si cessaret vnquam benefacere Deus quidem cessabit esse, quod nefas est dicere.* Et in proua di questa verità io osseruo la promessa da Dio fatta ad Abramo. *Tibi, & semini tuo post te dabo terram hanc in possessionem sempiternam, & ero eorum Deus.* Ti darò il regno tutto di Chanaam, concederò a tuoi posteri il possedere prouincie si ampie: e conoscerete che io son Dio. Dunque nõ haueua altro motiuo Abramo di conoscerui Dio? Il veder dalle vostre mani creati i Cieli, la terra, & il Mondo tutto? Il vedere che dalla vostra onnipotẽza furono aperte le nubbi, e scatenati i diluuij per sõmergere il Mondo? Il contemplare la pioggia di fuoco sopra Pẽtapoli, eccitata dalla vostra Giustitia non era basteuoli motiui per cõfessarui Dio? Non già, risponde Dio: La mia essenza diuina è la bontà, la bontà consiste nella liberalità; Io mostrarò hauer gran cura de posteri tuoi, ò Abramo, io prestarò loro il mio aiuto, e darò loro cõtinuamente sussidio. Hor questa bontà in dare mostra la vera diuinità, e la liberalità essercitata da Dio con gli huomini fà, che Iddio sia conosciuto, & adorato per Dio da gli huomini, Chrisostomo: *Quid est, ero eorum Deus? Scilicet multam me eorum curam habere ostendam, & meum subsidium illis praestabo: quod, & diuinam bonitatem ostendit, & Dei liberalitatem in homines apertè probat.* Si mostra Dio, quando si mostra liberale con l'huomo. E si come è vero Dio, così è impossibile, che lasci di essere liberale con tutti.

La liberalità è l'essentia di Dio

Clemen. Alex. li. 6.Strom.

Gen. 17. num.8.

S. Chrys. hom. 39. in Gen.

4 O se voi confidassiuo in Dio, ne' vostri bisogni tenereste per certo, che si come Dio, è vero Dio, così vi prouederà liberalmente nelle vostre pouertà. Anzi la pietra di paragone di conoscere che il nostro Dio sia verace Dio, si è, che è liberale con l'huomo. Giacob in estremo bisogno bisognoso vn giorno, riuolto al Cielo disse. *Si Dominus dederit mihi panẽ ad vescendum, & vestimentum ad induendũ, reuersusq; ero prosperè ad domum Patris mei, erit mihi Dominus in Deũ.* Io giuro, che se da Dio otterrò pane alla mia fame, vesti alla mia nudità, e sicuro ritorno da questo esilio, io l'adorarò per vero Dio, che dice Giacob? Così parlate voi di Dio? dũque se per giusto suo giuditio lasciarà, che moriate di fame, che patiate la nudità, che finiate ramingo i vostri passi, non confessarete Dio per Dio? Parla bene il Patriarca: e volle dire: benche io sappia che Iddio è vero Dio, & è onnipotẽte, e giusto, ad ogni modo non lo mostrano si chiaramente vero Dio questi attributi; ma

Si come Dio così Dio così è liberale.

Gen. 28. num.20.

mà la liberalità in prouedere le bisognose sue creature lo fà conoscere Dio dalle creature, Sarà mio vero Dio se mi pascerà in questa fame, e vestirà in questa miseria. Si mostrerà, e farà da Dio, non seruendosi della potestà di padrone libero, ma di Dio benefico, e liberale. Si mostrerà vero Dio se non eserciterà con me pouerello la onnipotenza, che mi fà temere, mà la liberalità, che mi può consolare, e legarà l'anima mia con i benefitij della sua gratia. *Et erit*, dice Filone Hebreo. *Et erit mihi Dominus in Deum, ac si dicat: iam non herili potestate libera erga me vtetur, sed benefica, & liberali, & vsquequaque salutari potentia, sublato dominationis metu, & anima deuincta benefitijs mutuam gratiam conciliantibus.* Quando stai nelle miserie, nelle pouertà, ne' trauagli, grida con audace confidenza, confidente audacia dicendo. Signore voi siete Dio, non hauete da mostrare la diuinità vostra esercitando contro vna vile creatura l'onnipossanza vostra: mà vsando la liberalità vostra. Non è honore d'vn Dio esercitare il suo potere contro vna paglia: ma è proprio di Dio soccorrere liberalmente vn bisognoso. *Sis mihi Domine in Deum*, soccorrimi ò mio Signore, perche tù sei il vero Dio.

Philon. Hebr. l. de Plantat. Noè.

5 Ascolta ò Christiano, e consolati. Quando da Dio hai liberalmente ottenute le gratie, torna a chiedere essendo che il proprio di Dio è concedere gratie sopra gratie, e benefitij sopra benefitij. Non è Dio perche liberalmente dona, ma perche sempre di continuo, e senza intermissione benefica, e continua doni accumulati sopra altri doni. *Deus est, non qui aliquando largitur, aliquando non sed semper, & continuè, qui sine intermissione benefacit, qui dona donis cumulando continuat: cuius gratiæ inter se coniunctæ, ac vnita semper in orbem redeunt, qui nullam occasionem benefaciunt finit præterfluere.* Et è tutta sentenza di Filone. Et all'auttorità di questo detto apportiamo la pruoua della scrittura. Combatteua Giosue, e contro cinque Rè guerreggiaua. Inuoca il diuino aiuto per la vittoria il religioso combattente, & ecco, che *Dominus misit super eos lapides magnos de Cœlo, & mortui sunt multo plures lapidibus grandinis, quam quos gladio percusserant filij Israel.* Ottenne dalla liberalissima mano di Dio, che dalle nubi pioue ssero sassi, e tutti i nemici soldati vccidessero. Ardito Giosue per l'ottenuta vittoria nel campo, vuol entrare nella Città. E perche era gagliarda la resistenza, nè si poteua sì facilmente superare l'auersario, egli si volta al Sole, e gli comanda, che si fermi, che non tramonti, accioche con la sua luce possa seruire per guida all'esercito fedele per impossessarsi della Città nemica, ed a Dio ribelle. *Sol contra Gabaon ne moueâris: Stetitq; Sol.* Troppo confidò Giosue: comandare al Sole? gran marauiglia? E maggior marauiglia si è, che Dio l'esaudisce, anzi l'obedisce. *Obediente Deo voci hominis:* Non marauigliate signori. Sapeua Giosue la liberalità di Dio, il quale concedendo vna gratia, si obliga à concedere nuouo benefitio. Cercò Giosue da Dio vna gratia, che'l Cielo aereo piouesse sassi, e l'ottenne. Horsù dunque cerchiamo vn' altra gratia, e sia, che'l Cielo stellato fermi il suo corso. *Videns Iosue* dice Lirano. *Primum signum datum de Cœlo aereo, ex hoc confidens petiuit secundum signum de Cœlo sidereo.* Tu ò huomo cercasti vna gratia, e l'ottenesti? Seguita à cercar l'altra, che l'otterrai: la liberalità di Dio in concederti vn dono, è caparra per darti l'altro, perche quando si mostra liberale vna volta, si obliga ad esser liberale teco per sempre. Ecco qual'è il nostro

Iddio dando, si obliga à più dare.

Philon. Hebr. l. cit.

Iosue 10. num. 11.

Ibid. n. 12.

Nicol Lyr. in Iosue 10.

stro Signore, e Dio, che donando si fà debitore di più donare, e quanto più liberalmente dona, tanto più gli piaccia di esser liberalissimo à più douere, & esser obligato a donare, *Ecce qualis est Dominus noster, vt donando debeat, & quanto magis donat, tanto magis eum debitorem esse non pigeat*. Così della obligata liberalità di Dio, Fulgentio Santo conclude.

S. Fulg. in Prol. l. ad Fil.

6 Starò per dire, che Iddio è prodigo: mentre dona più di quello se gli domanda. *Superabundanter quam poscimus, & intelligimus*. Dice San Paolo. Non solo è liberale in dare, ma in dare più che noi non dimandiamo, & è quasi prodigo in concederci quello, che noi non pensiamo. Si authentica il detto di Paolo con il fatto di quel padrone nel Vangelo. Vn seruo debitore supplicò il suo Signore, che gli concedesse tempo di pagarlo. *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. Vn poco di dilatione, e di tempo chiedè per pagarlo. Che risposta egli ottenne? Forse che andasse carcerato, ò pagasse? Forse, che per primo, e secondo decreto si riberassero i beni di quel misero, e si rouinasse? Forse che con la dilatione cresce con annuo senso il debito principale? Niente di questo: ma *omne debitum dimisit illi*: gli rilasciò il tutto: cerca dilatione, & ottenne totale remissione. Non vi dia marauiglia la prodiga liberalità di questo principe, della quale dice Grisostomo. *Ille dilationem petijt, hic omnino remisit plusque impetrauit ille quam petierat*. Impercioche questo tale figuraua Dio. Iddio è tanto liberale, che con la sua liberalità auanza il nostro volere, non che le nostre dimande. O' che Dio buono. O' che Dio misericordioso noi hauemo. Oh che Dio liberale. Quanta cura hà di noi? Non solo dà quanto l'huomo dimanda, ma concede quanto l'huomo stesso non pensa. *Bonus Dominus*, dice l'istesso Grisostomo, *Bonus Dominus, misericors, nostriq; curam agens, non solum quantum petijt, sed quantum nec cogitare quidem ausus fuit, dedit*. Confidanza nella liberalità di Dio ò popoli, confidanza nella bontà di Dio. Chiedete da esso, che otterrete più, che bramate.

Iddio dà più di quel che cercamo

Eph. 3. num. 20.

Mat. 18 n. 26.

Ibid. nu. 72.

S. Chri. hom. 20. ex varijs.

Idem hom. 27. in Gen.

7 Ti hà leuata la robba Dio? ti hà tolta la salute? Non desperare della sua gratia. Hà leuato per darti. Ti hà leueta poca facoltà per darti molta in terra, & in Cielo eterna felicità. Perdè per diuino Giuditio l'vso del parlare il Sacerdote Zaccharia padre del precursore. *Ecce tu eris tacens, & non poteris loqui*. E perche tal castigo al padre di Giouan Battista. Gio: Battista, cha douea nascer come voce, *Ego vox*. Iddio fa che habbia vn padre, a cui sia tolta la fauella, e la voce? Gran documento? Iddio volea, che Zaccharia diuentasse Profeta, volea concederci il dono della Profetia, cha fa, gli leua il fauellare, e poi gli restituisce la fauella, e gli dà il dono di Profetare. *Apertum est os Zaccharia, & Profetauit*. Per dimostraici, che quando qualche cosa ci toglie, duoplicata ce la restituisce. Vedi quanto è buono, & è liberale Iddio, non solo restituisce quel, che toglie, ma concede più che l'huomo non spera. Leua la voce à Zaccharia, fà, che diuenti muto; e poi gli dona la voce, e gli concede la profetia. Stupisce di questa liberalità Santo Ambrogio, e dice. *Apertum est os Zaccharia, & statim profetauit. Vide quam bonus Deus, non solum ablata restituit, sed etiam inesperata concedit, ille dudum mutus, nunc loquitur, & prophetat*. Che hai ò huomo sconfidente, e pusillanimo? Iddio ti hà tolta la robba? Soffri come Zaccharia, perche ti restituirà la robba tolta, & altre ricchezze ti concederà, alle quali mai non pensaui.

Iddio leua poco, per dare molto.

Luc. 1. n. 20.

Ioan. 1. n. 23.

Luc. 1. n. 64. & n. 65.

S. Ambr. in Luc. 1.

8 Vien quà tù huomo prodigo, sei

diue-

diuento pouero per tua colpa; hai dissipate nel giuoco, nelle conuersationi le tue sostanze: nelle case delle meretrici son dispersi i beni della tua casa: che pensi fare? Ascolta: và a Dio pentito, chiedeli aiuto, modo di viuere, di vestitti, ch'egli per sua liberalità ti concederà modo non solo di cibarti, e di vestitti, ma anche di arrichitti. Mira quel pazzo sauio Giouanetto in San Luca. Pazzo perche abbandonò la casa paterna, sauio perche seppe pentito reintegrarsi nella gratia del padre: *Dissipauit substantiam suam viuendo luxuriosè.* A giochi, a crapole, a conuersationi, a lussurie, spese l'entrate, e restò mendico, famelico senza cibo, nudo senza vesti. Torna al padre, gli chiede in gratia esser trattato, non da figlio, ma da seruo. Brama le vesti di seruo, il cibo di seruo, la stanza di seruo. *Fac me sicut vnum de mercenarijs tuis;* che fà il padre? Concede a questo indegno quel che dimanda? Deue più tosto castigarlo, scacciarlo, punirlo, che dico? Il padre non solo non lo trattò da seruo, ma più che da figlio: perche gli concedi vesti più ricche di prima; collane, che non gli haueua date prima, fece banchetti, che non hauea fatti prima. Non è marauiglia perche questo vecchio padre simboleggiaua Dio. Quando tù diuenuto pouero per tua colpa, chiedi à Dio come misero seruo modo di viuere. Egli, che è liberale non solo ti darà da cibarti, e da vestitti, ma anche daratti l'anello, le collane. Senti Ambrogio come parla di questo padre liberale del Vangelo. *Pater accarrens, non contentus minora concedere, pristinæ filiorum dignitati illum restituit nec iam de mercede conductoris, sed de hereditate facit cogitare parentis.* Il padre concede più di quello, che il figlio chiede, questo brama portione vile di seruo, quello concede heredità pingue di figlio. Se tù, che sei venuto in pouertà chiederai da Dio, pentito prima de' tuoi peccati, chiederai modo di viuere, egli ch'è liberale ti darà modo di arrichitti.

Iddio cōcede più di quello che ci bisogna.

Luc. 15. num. 13.

Ibid. nu. 19.

S. Amb. citat. à Gloss. in Luc. 15.

9 Se Iddio stesso promettesse solamente darti il cibo, & il vestito, tù stà sicuro, che ti darà più di questo, ti darà gemme, e thesori, perche è tanto liberale, che dà più di quello, che promette. Stauano dubbiosi gli hebrei a chi toccasse la sorte di essere Pontefice Sommo. Promise Iddio di far produrre fiori ad vna secca verga in segno di manifestare chi douea essere sublimato a tanta grandezza. Si posero diuerse verghe nel Tabernacolo. Quella di Aaron cōparue verdeggiante piena di frōdi, e fiori, e quel che dà più marauiglia, era piena di gemme. *Inuenit germinasse virgam Aaron, & turgentibus gemmis, eruperant flores, qui folijs dilatatis in amygdalas deformati sunt.* Gran fatto è questo. Iddio promise, che la verga di quello, che volea assumere alla pontificale maggioranza sarebbe diuenuta piena di frondi. *Quem ex his elegero, germinabit virga eius.* E poi non solo di frondi, ma è carica di fiori, di frutti, e di pretiosissime gemme. *Turgentibus gemmis.* Ecco le gemme. *Eruperant flores.* Ecco i fiori. *In amigdalas deformati sunt.* Ecco i frutti. Rende la ragione di questo successo Origene, che Iddio promise frondi, e diede fiori, gemme, e frutti, perche mercè la liberalità, dona più di quello, che promette. Senti Origene. *Vnum promisit Dominus germen in virga dicens, germinabit virga eius, & plura dedit, flores, gemmas, & fructus. Etenim promissionem suam in quadruplum dedit & multo plura, & pretiosiora largitur, quam promittit.* Questo è il costume liberale di Dio donar più di quello, che promette.

Iddio dà più di quello, che promette.

Num. 17. n. 8.

Ibid. n. 5

Orig. ho. 9. in Numer.

10 Torno di nuouo a dire, chè la liberalità di Dio non solo dona più di quel

quel che promette; ma in oltre più di quello, che l huomo dimanda. Staua il vecchio Giacob afflitto per la creduta morte del suo figliuolo Gioseffo. Vdì vna volta, che questo già viuente era Signore della terra di Egitto. Pensate voi Vditori quale allegrezza entrò nel cuore di Giacob? Bramò hauer tanto tempo di vita, e forze, quãto fosse mestiere per giungere in Egitto, e riuedere l'amato Gioseffo. Basterà per felicitarmi (dicea Giacob) che'l mio Gioseffo viua, e che io possa trasferirmi in Egitto, e vederlo, *Sufficit mihi si adhuc Ioseph filius meus viuit: vadam, & videbo illum antequam moriar.* Iddio vuol concedere la bramata gratia al Sãto Vecchio, e di notte tempo apparendoli li dice. *Ecce adsum: noli timere: descẽde in Aegyptum, quia in gentem magnam faciam te ibi.* Eccomi presente per sodisfar le tue voglie ò Giacob (dice Iddio) và in Egitto, io sarò teco, e ti prometto ingrandirti in quel regno, e felicitarti con titoli e maggioranze in quella prouincia. *Faciam te in gentem magnã.* Signor mio. Giacob non cerca grandezze, nõ brama titoli, non vuole maggioráze: *Sufficit mihi.* Dice che gli basta per suo consolo. *Si adhuc Ioseph viuit, vadam, & videbo.* Di vedere il suo figlio in Egitto pria di morire: Se dunque questa veduta del figlio cerca Giacob, e questa gli basta, come voi promettete titoli, e grãdezze. *Faciam te in gentem magnam* cioè chi egli non chiede: Rispõde Crisostomo: bastaua per felicità di Giacob solamente ottener gratia di vedere il figlio: ma concedere questa gratia, sola non bastaua alla liberalità di Dio. Vedi ò huomo in che maniera ciò che'l giusto Giacob desideraua, tutto Iddio promette, e concede: anzi promette, e cõcede molte gratie maggiori. Imperciochè Iddio con la sua liberalità concede più di quel che chiedemo per la nostra compita felicità. *Vide quomodo ea quæ iustus Iacob desiderabat, ea illi Deus pollicetur, imo & multa maiora. Petit descendere in Aegyptum, & Deus addit: & faciam te ibi in gentem magnam, liberalitate enim sua Deus nostras preces transcendit.* Non si coarta a poco la liberal magnificenza di Dio. Tu cerchi poco, & Iddio liberale concede molto.

La liberalità di Dio concede più che l'huomo dimanda.

Gen. 45. n. 28.

Gen. 46. n. 3.

S. Chry. ho. 63. in Gen.

11 Non solo più di quel che dimanda l'huomo concede Iddio, ma per sua liberalità concede anche quello che l'huomo non dimanda, ne pensò dimandare. Notate la preghiera fatta da Abramo à Dio, *Vtinam Ismael viuat.* Piacesse a te mio Dio, che essendo io vecchio, e Padre d vn sol figliuolo Ismaele, questo viuesse. Concedimi questa gratia mio pietoso Signore, contentati ch'egli viua. Sentite la risposta di Dio. *Sara vox tua pariet tibi filium, vocabisq; nomen eius Isaac, & constituam pactum meum illi in fedus sempiternum, & semini eius post eum. Super Israel quoque exaudiui te.* Che cosa tù dimandi ò Abramo? Che viua il tuo figlio Israele, Et è gratia da chiedere ad vn Dio? Si poco tu dimãdi? Sappi, che quantunque sij vecchio nonagenario, tu hauerai da tua moglie ottogenaria vn figlio, che chiamerai Isaac: questo sarà mio amico, dalla cui descendenza prenderà humana carne il Verbo, & Israele viuerà lungo tempo. *Vide excellentem promissionem, & magnitudinem eius, qui promiserat.* Dice l'ammirato Crisostomo. Nota che gran promessa, che liberal concessione è questa di Dio. Abramo solamente dimanda la vita del figlio Israele, & Iddio gli concede questa vita che dimãdò, egli promette vna gratia, che mai Abramo non pensò. Gli promete nella età decrepita vn altro figlio, da cui douea descendere il diuino verbo humanato. Tuttociò auuenne, perche Iddio per l'abbondanza della sua bontà non solamente eccede i meriti di chi supplica, ma cõcede più del disio di chi dimanda. Abramo

La liberalità di Dio concede anche quel che l'huomo nõ dimanda.

Gen. 17. n. 18.

Ib. n. 19.

S. Chry. ho. 40. in Genes.

mo prega per la salute d'Israele, & ottiene la nascita d' Isaac. Osseruatione del Burgense. *Deus ex abundantia sua bonitatis, non solum merita supplicum excedit, sed etiam orantium vota, sape enim plus dat, quam ab eo petatur, pro vt Abraham euenit, cui pro salute Israelis petenti concessit Isaac.* Non diffidare di Dio, tù non meriti la gratia, ma la liberalità d'Iddio non si commensura co'tuoi meriti. *Merita supplicum excedit.* Tu non hai chiesto quel dono, & Iddio liberale concede ciò, che tu orando non chiedi. *Sed etiam excedit orantium vota.* Noi meritiamo nulla, ma Iddio liberale concede molto.

Paul. Burg. 1. scrut. d. ist. 3. c. 3.

12 E parmi s'io non erro esser conseguenza infallibile il dire: l' huomo chiede da Dio vna gratia, dunque dalla sua liberalità ne ottenne molte. O' quante cose brama l huomo? O' quante gratie desia? Vuole cibo per mantenersi, drappi per vestirsi, casa per habitare, danari per spendere, giardini per godere, e cento cose tali; Che hauete da fare ò huomini bramosi di molto per ottener'il tutto. *Quærite primum regnum Dei, & hac omnia adjicientur vobis.* Dimandate prima le virtù, le gratie spirituali, che poi vi saran concesse le temporali. L'acutezza di Agostino osseruò vn bel punto. Non dice Christo. *Quarite primum regnum Dei, & postea quarite hac omnia.* Cercate prima i beni del Cielo, e poi cercate i beni della terra. Non dice così, ma dice cercate prima ciò che appartiene all'anima, e poi otteneretе quanto è necessario al corpo. Dunque non dobbiamo dimandare il prouedimento a'bisogni temporali, ma solo douemo chiedere i soccorsi spirituali. Così và. Chiedete vno, e senza chiedere vi sarà anche concesso l'altro. Chiedete la santità, che dalla liberalità di Dio vi sarà anche concessa la terrena, e corporale felicità. Sentite il pensiero di Agostino. *Non ait vtique, quarite primum regnum Dei, & deinde ista quarite: sed hac omnia, inquit, apponentur vobis, etiam non quarentibus.* Dal che io cauo, che quando noi da Dio cerchiamo gratie giuste, e profitteuoli alla nostra anima. Iddio liberalissimo concede le chieste gratie, & altre da noi non dimandate. Mà se tu dimandi ciò che a te nuoce; Iddio, non per mancamento di liberalità, ma per eccesso di pietà non le concede: e se mostra auaritia in negarti quel, che chiedi, ma ti è nociuo, non è auaritia ma liberalità. Et hoggi vuole dall'huomo vn vile animale. *Inuenietis asinam, & pullum ligatum soluite, & ducite mihi.* Ciò vuole non per auaritia, ma per hauer motiuo di essere liberale: non per impadronirsene, ma per hauer motiuo di conceder gratie al padrone.

Infallibilmente chi chiede à Dio ottiene più che chiede.

Matth. 6. n. 37.

S. Aug. lib. 2. de ser. Dom in Mõte cap. 12. tom. 4.

Mat. 21 num. 2.

13 Douemo a tanta liberalità di Dio corrispondere. Ma ohime, che la nostra liberalità è auaritia? Vedete, che cosa dona a Dio hoggi l'huomo: vn vile animale. Dourebbe dargli tutte le ricchezze, e pure è restiuo, dà poco, e gli pare dar molto? Che dico? l'auaro dà poco, e gli pare dar molto. Fà peggio. Hà molto l'auaro, e gli pare hauer poco, vuol sempre di vantaggio. Per lo che si rende peggiore del Demonio. Con l'auaritia, dice Agostino, sempre và vnita la cupidigia. Sono due compagni inseparabili questi due vitij. Chi è auaro è cupido, chi è cupido è auaro. *Cupiditas, & auaritia in tantum vnum malum sunt, vt nec auaritia sine cupiditate, nec cupiditas sine auaritia possit inueniri.* Ciò supposto, andate in Esaia, e leggerete, che'l Demonio disse. *Ero similis Altissimo.* Io voglio esser simile a Dio. Ditemi signori, se Lucifero hauesse ottenuta questa diuina somiglianza da esso ambita, harebbe chiesto, ò desiato altro. Non già: si sarebbe contentato

L'auaro è peggiore del Demonio.

S. Aug. Epist. ad Com.

to di questo. Ma ecco l'auaro sempre cupido, e disioso di maggiori ricchezze. Brama esser padrone d'vna vigna: l'ottiene, ma non è contento. La cupidigia vada con l'auaritia, lo spinge a disiare vn'altra ricchezza. Brama per arrichirsi quell' auaro ecclesiastico la prelatura, l'ottiene: e poi la cupidigia fà, che anheli al Vescouado. Poscia alla porpora. Quindi al Ponteficato. Nè meno è satio. Vorrebbe esser simile a Dio: e poi vorrebbe esser più ricco di Dio. La cupidigia compagna dell' auaritia sempre vuole, sempre cerca. Il Demonio si contenta della simiglianza di Dio; ma l'auaro come peggiore del demonio vorrebbe esser più ricco di Dio. Vdite Agostino. *O auaritia pestis Dæmone sæuior; Nam demon similis Altissimo esse voluit, sed auarus super Deum, si posset, ascendere vellet.* Peste troppo abomineuole è l'auaritia, & è l'auaro, ch'è peggiore dell'istesso Lucifero.

S. Aug. cit.

14 Disdice a tutti l'auaritia; ma oh quanto disdice a' Prencipi a' Giudici, a' Prelati. Ma ò miseria del mondo; E' tanta l'auaritia de' grandi, che vn pouero artigiano, vn pouero contadino, vna pouera vedoua non può arriuare ad hauere vdienza dal Giudice, dal Principe, dal maggiore, se non porta il donatiuo, se non presenta il regalo. Andaua il giouanetto Saul per impetrar vna gratia dal giudice, e Profeta Samuele. Ma dubitaua comparire alla presenza di sì grand'huomo. Che temi ò Saul; Samuele è huomo santo, e santo Profeta, ti abbracciarà volontieri, ti consolerà con prontezza. Temo, dice Saul, dubbito di non hauer vdienza. *Eamus si forte indicet nobis.* Dubito forse non mi ascolterà, ò se mi ascolta, non mi concederà la gratia. Perche tanto dubbiti ò Saul? Era pouerello Saul, non hauea vna poliza di cento scudi da presentare, non hauea vna borsa piena di moneta per dare, non hauea vn bacile d'argento per regalare. Benche Samuele era santo, dubitaua, che come Giudice non fosse per ascoltarlo senza il rumore dell'oro. Dubitaua di non essere intromesso all' vdienza, perche era persona abietta, e populare. *Forte dixerunt.* Esplica l'Abulense. *Nam existimare poterant, quod ille vir despiceret eos, & dedignaretur eis loqui eo quod ipsi erant viri abiecti, & non habentes quod offerrent ei.* Benche stimassero santo, e vero Profeta Samuele, ad ogni modo Saul, & il seruo dubitarono, che senza vntione di mano harebbe egli come giudice vdite le loro proposte. Andate a parlare congli vfficiali de' nostri tempi; non bisegna porre in dubbio, e dire. Forse, forse hauremo vdienza. Bisogna dire, assolutamente non haueremo l'intento, se non facemo suenare l'oro, e l'argento. Non si ci spediscono memoriali, non si dà fine a' negotij senza i regali. Non si ottiene l'offitio senza il donatiuo. Non si hà gratia, anzi non si hà giustitia senza pecunia.

Auaritia ne' giudici è gran male.

1. Reg. 9. num. 6.

Abul. ib.

15 La saetta della mia voce si è indrizzata sin' hora a ferire il cuore de' giudici auari, degli officiali cupidi di ricchezze. Ma qual frezza douerebbe scoccare dall' arco della mia bocca contro quegli Ecclesiastici troppo ansiosi di robba, e di danari; Oh Dio e quanto disdice ad vna persona consegrata a Dio tenere il cuore imprigionato dall'auaritia, e dall'amore delle facoltà terrene. Vn Prencipe del secolo ricco può saluarsi, nè io lo niego. Ma non oserei affermare, che vn' Ecclesiastico, che vn Sacerdote, che vn religioso ricco & accumulatore di beni terreni sia per entrare a godere i beni celesti. Osseruate di gratia in proua di questo vna differenza di parlare, che fà il Saluator del mondo a' Sacerdoti, & a' secola-

Vn' ecclesiastico ricco e quasi impossibile che si saluì.

colari. Domandato vna volta da vn giouane del secolo, che cosa hauesse da fare per saluarsi, gli rispose, *Serua mandata*. Osserua i precetti, & auanzandosi quello a dimandare, che cosa egli era necessario ad esser perfetto, gli rispose Christo, *Vado & vende omnia quæ habes, & da pauperibus*. Se vuoi esser perfetto abbandona le richezze. Io non posso negare, dice Christo, che tu giouane possi saluarti con la sola osseruanza de' comandamenti diuini, ma per giungere alla perfettione è necessario l'abbandono degli ori, e degli argenti. Parla vn'altra volta con gli Ecclesiastici il Saluator medesimo, e dice loro. *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in Zonis vestris*. Espressamente vi prohibisco il tenere, ò l'accumulare oro, danari, ò argento. Oue notate di gratia. Al secolare dice. *Si vis*: & a gli Ecclesiastici comanda. *Nolite possidere*, perche il secolare ricco, che accresce ricchezze a ricchezze può saluarsi. Basta, che non auanzi con vsura, ò con modi illeciti tali ricchezze. Ma gli Ecclesiastici. *Nolite possidere*. Espressamēte si prohibisce l'amor dell'oro, e la cupidigia del danaro, perche vn'Ecclesiastico ricco, & auaro, che pensa di accrescere le sue entrate, ohime? e quanto è difficile, e forse impossibile che si salui. Dottrina è questa esplicata da S. Saluiano con queste parole. *Saluator Sacerdotibus non vt cæteris voluntarium, sed imperatiuum officium perfectiones indicit. Cum laico illo adolescente loquutum fuisse legimus, si vis perfectus esse, vende, quę habes, & da pauperibus. Ministris autem dixit; Nolite possidere aurum, neque argentum. Vide quanta sit in vtroque hoc Dei sermone diuersitas, Laico dixit, si vis, vende, quæ possides, ministro autem, nolo possideas*. Al secolare si dà per conseglio il lasciar le ricchezze, all' Ecclesiastico si dà per precetto; chi non osserua i conseglí può saluarsi, ma chi non osserua i precetti hà da dannarsi. Se vn secolare accumula ricchezze, non per questo si danna; ma se vn' Ecclesiastico è auido di thesori, Iddio sà se si salua.

Matt. 19.n. 17.

Ibid. nu. 21.

Ibidem.

S. Salu. lib. 1. ad Eccl. Cath.

16 Per conchiudere il mio discorso mi riuolto a tutti, & a tutti dico. Guardateui dall'auaritia perche è catena di tutti i mali. Il Profeta reale prostrato vn giorno in terra humilmente, e feruentemente, supplicaua Dio, che gli concedesse gratia di esser perfetto, e dice. *Inclina cor meum Deus in testimonia tua, & non in auaritiam*. Mio Dio fa che'l mio cuore ami la tua legge, che mai non trasgredisca i tuoi precetti, e per questo ti supplico a liberarmi dall'auaritia. Io mi sarei persuaso, che Dauid doueua chiedere da Dio esser liberato dalla incontinenza, nella quale incorse con Bersabea. O pure dalla superbia, dalla quale fù allucinato, quando fè numerare i vassalli. O vero dall'omicidio, nel quale incorse, quando ordinò la morte dell' Innocente Vria. Ma gli chiede essere liberato dall'auaritia. *Inclina cor meum Deus in testimonia tua, & non in auaritiam*. E perche ò santo Dauid hauete tanta tema dell'auaritia; Sapete perche; Risponde in luoco di Dauid l'Apostolo Paolo. *Quia radix omnium malorum est cupiditas*. Perche la radice, il fonte, la catena, che tira tutti i mali nell' anima è l'auaritia. Chi è libero dall'auaritia, è libero da tutti i peccati. Chi è soggetto a questo vitio, è incatenato da tutte le colpe. Le occisioni proditorie, gl' incantesmi vani, i furti, e le rapine, il non osseruare i giuramenti, il perdere l'honestà le donne, dall'auaritia come da radice, procedono. *Cædes, & prestigia, furta, & rapinę, iusiurandi violatio ex hac radicę pullulant* dice Theodoreto, e Theofilato soggiun-

L'auaritia e radice di tutti i mali.

Ps. 118. n. 36.

Ibidem.

1. Thim. 6. n. 10.

giunge, leua dal Mondo l'auaritia, io leuarò le guerre, & ogni sceleraggine. *Tolle auaritiam è medio, & nullum bellum aut immunditia erit in Mundo.*

Theop. ibid.

17 Io non posso lasciare di marauigliarmi, & alla marauiglia aggiungere il pianto, che Iddio ad ogni sorte di peccatore dà facilmente la gratia mà ò quanto difficilmente la dà ad vn'Auaro? Mirate nel Vangelo? Giacomo, e Giouanni con ambitioso disio cercano la maggioranza tra i condiscepoli. Christo li riprende con dire: *Nescitis quid petatis.* Et eglino subito si conuertono, si rauueggiono dell'errore, e si offrono con prontezza al martirio. Pietro tre volte lo niega; & alla prima occhiata di Christo si conpunge, e piange: *Fleuit amare.* Incredulo fù Thomaso, appena il Saluatore gli comparisce, ch'egli lascia l'infedeltà, diuenta base della fede: *Dominus meus, & Deus meus.* Mà pecca Giuda, e Christo in mille modi l'auuisa il suo errore, l'ammonisce alla penitenza, gli promette perdono, e questo non si emenda, ma muore ostinato, e disperato. Christo per conuertirlo dice. *Va homini illi, per quem filius hominis tradetur.* Cerca conuertirlo con il timor del castigo. Gli dà vn boccone del proprio piatto. *Cum intinxisset buccellam dedit Iuda.* Acciòche lo intenerisse con i benefitij. Lo chiama amico: *Amice ad quid venisti?* E Giuda resta ostinato, & alla fine appiccato. *Laqueo se suspendit.* Che vuol dir questo? Risponde Chrisostomo. Tutti gli Apostoli si conuertono, si pentono, riceuon gratia, e si saluano; solo Giuda ostinato si danna: perche peccò di auaritia. Sola l'auaritia non troua per sua colpa rimedio di salute; sola l'auaritia al baratro della disperatione ci precipita; *Sola namque auaritia remedium non inuenit salutis, quæ ad Barathrum desperationis inducit.* Vedrai in vn letto moribondo quel ricco auaro, e non troua modo di resistere di lasciar le ricchezze. Si gira per quel letto, si conturba, si dispera. Fù auaro delle ricchezze, & Iddio è con esso auaro delle sue gratie.

L'auaro rare volte hà la gratia di Dio.

Matt. 20.n.22.

Matt. 26.n.75.

Ioan. 20. n. 28.

Matt. 26.n.24.

Ioan. 13. n. 20.

Matt. 26.n.50.

Matt. 27. n.5.

S. Chry. in Euäg.

18 Serba nel cuore il documento di vn gentile, ò auaro. Senti che ti dice Martiale. *Rape, congere, posside; relinquendum est.* Rubba, accumola, possiedi ricchezze, thesori, argenti; e quanto vuoi, alla fine; *Relinquendum est.* Hai da lasciare il tutto, hai da abbandonare il tutto. Il sepolcro ti aspetta, la poluere sarà la tua heredità, i vermi tuoi compagni, la nudità le tue ricchezze. *Relinquendum est.* Fabricasti quel palazzo, mà che? *Relinquendum est.* L'hai da lasciare. Accumulasti quel thesoro: *Relinquendum est.* L'hai da lasciare Sia tuo tutto il Mondo: *Relinquendum est.* Questo Dio non si perde mai. Se tù sei ricco con la gratia, e con l'amicitia di Christo, questa ricchezza sarà sempre tua, sarà sempre teco. Deh mio Signore, sij tu il mio thesoro. Queste Piaghe siano il mio palazzo, questa tua nudità sia la mia facoltà, questo sangue sia il mio bene. Non voglio altro che te stesso, ò vero thesoro del Paradiso. Leua dal mio cuore la radice dell'auaritia. O pure fammi auaro solo della tua gratia. Questa gratia fa che io stimi, che io auanzi, che io non perda. Fà che la tenghi io serrata nell'arca del mio cuore con le chiaui dell'opere virtuose, acciòche con tal ricchezza di gratia possa comprare la Possessione della gloria. Amen.

Mart. lib. 8.

Moralità contro gli auari

Apostrofe contro l'auaritia.

ASSVNTO II.

Adduxerunt asinam, & pullum, & eum desuper sedere fecerunt, & strauerunt vestimenta sua in via.

Matt. 21. num. 7. & 8.

Sono contrarietà vnite. l'esser la gloria immensa humiliata, e gli opprobrij vili diuentare gloriosi.

1 SE mi fosse lecito in questo giorno, e chi può mi concedesse licenza di poter decipere vn' inuecchiata lite, a terminare vn'antica questione, a chi delle virtù si douesse dare il vanto, & il primo luogo tra tutte le altre; vi assicuro, che senza farci lunga consideratione, nè troppo pensamento direi, che, la Regina, e radice delle virtù sia l'humiltà. Questa è quella, della quale quasi da secondo arbore, germogliano diuitiosi rampolli dell'altre virtù. L'humiltà è quella, che quasi ceppo ben sodo ci mostra a noi prosapia, e la genelogia delle virtù tutte. Onde disse il Padre S. Grisostomo. *Videtis quanta culmina procedunt de radice humilitatis, quam vberem fructum Deo offert; inde omnes virtutes, inde omnes bonæ actiones ascendunt.* E con ragione, poiche questa humiltà è quel vaso ammirabile del sauio, che quanto più si colma, più diuenta capace. *Vas admirabile opus excelsis.* L'humiltà è quel mare, oue i torrenti delle diuine gratie sì vasti, e numerosi ne vanno a scaricare, & ad ogni modo non si gonfia, nè trasgredisce i suoi ordinarij confini. *Fulmina intrant in mare, & mare non redundat.* L'humiltà fù quella Oratrice, che persuase hoggi all'immensità d'vn Dio, che caualca sopra i Cieli, e sopra le ali de' Cherubini a caualcare vn vile animale per solenizzare il suo misterioso trionfo. *Adduxerunt asinam, & pullum, & eum desuper sedere fecerunt.* O humiltà stimata tanto dall'istessa diuinità.

Quanto sia grande l'humiltà.

S. Chrys. lib. 1. de ver. Deo utd.

Eccles. 43. n. 2.

Ecc. 1. n. 2.

Matt. 21. n. 7.

2 Stima Iddio tanto questa virtù, che i suoi maggiori miracoli, vuole che sian giudicati da tutti prodigiosi, e stupendi, ma per questo li congiunge con qualche simbolo di vera humiltà. Riduceteui alla memoria l'historia del cieco nato. Osseruate di gratia, che Christo gli restituisce la vista con prender in mano il fango, & vngere gli occhi ottenebrati: *Fecit lutum ex sputo, & liniuit oculos eius.* Successo veramente miracoloso, per lo quale disse gli Hebrei stessi. *A seculo non est auditum, vt quis aperiat oculos cæcinati.* Giouanni, che nel Vangelio fù Chronista di questo fatto afferma nell'Apocalissi hauer veduto Christo con lucidissime stelle nelle mani. *Habebat in dextera sua stellas.* Se dunque il Saluatore teneua nelle mani le stelle, perche non poneua due di quelle nel volto del cieco? perche con quella destra, nella quale tenea le stelle prende il fango per illuminare quelle pupille? Io credo, che trà gli elementi sia il più vile la terra, e nella terra la cosa più vile sia il fango. Con il fango fece Iddio nel paradiso terrestre questo colosso dell'huomo, acciochè considerando 'l suo Basso principio, sempre mai nelle sue attioni si humiliasse. Il cieco ò come era brutto senza gli occhi. Come compatiua difforme senza la luce. Vuole Christo restituirlo nella prima bellezza, vuole operare vn sì stupendo miracolo, ma si serue del fango humile, e vile, & abbietto: perche si come col fango formò l'huomo, accennando, che douea esser humile, per diuentar grande, così co' loro lini ongè i chiostri delle guancie à questo cieco, acciochè quella bruttezza in quest' huomo si supplisse da altretanta bellezza per mezo del fango, che significaua l'humiltà. Ottimamen-

L'humiltà ingrandisce i miracoli di Christo.

Ioan. 9. n. 6.

Ibid. nu. 32.

Apoc. 1. n. 1.

Sedul. l. 4. nu. 58. mente Sedulio. *Lutum genarum clarissis illiniens, quidquid in homine minus esse conspexerat, de veteri bonus artifex cæmento suppleuit.* Non vuole oprar sì celebre miracolo senza l'aiuto del fango, cioè senza la compagnia dell'humiltà per mostrarci quanto egli stimi questa virtù grandissima dell'humiltà.

L'humiltà fece conoscere la diuinità. 3 Nè io mi marauiglio, che la diuinità, la quale operaua in Christo volesse sempre vnirsi con l'humiltà, poiche l'humiltà di Christo rese conoscibile la diuinità in Christo. Nel libro della sapienza viene l'humanato verbo chiamato Lucido, e terso specchio senza caligine, ò macchia. *Candor est lucis æternæ, & speculum sine macula Dei maiestatis.* *Sap. 7. n. 26.* Mi rende marauiglia questa scrittura, che chiama il Verbo con il nome di specchio mentre nell' Apocalissi Giouanni lo chiamò christallo. *Et lumen eius simile lapidi pretioso tanquam lapidi iaspidis, sicut christallum.* *Apoc. 21 num. 11.* Se la diuinità è limpido christallo, come anche si dice essere specchio? vi parerà a primo aspetto di poca consideratione questa dimanda, poca differenza, ò nulla voi conoscendo trà lo specchio, & il christallo: ad ogni modo sono molto dissimili questi due oggetti christallo, e specchio. Lo specchio rappresenta l'imagine, che se gli oppone: non si vede questa imagine nel christallo. E quantunque tal'hora il christallo sia più lucido, più terso, più polito dello specchio, il quale può essere di grosso vetro, niente di manco il semplice christallo benche lucente diafano, e senza macchia non hà da per se solo virtù di rappresentare l'imagine, come la tiene lo specchio. Dunque vi è dissimilitudine trà l vno, e l'altro. E pure la diuinità, che è lucido christallo, vien paragonata in Christo allo specchio. Mà vdite l'espositione di tale difficoltà. Diuenta rappresentante specchio il puro christallo ponendosegli di dietro il piombo liquefatto, e ridotto in poluere. Questa poluere di piombo vnita al christallo, fà che rappresenti al viuo le opposte figure. Hor dite voi, che la diuinità era luminoso christallo, nè si poteua di essa altro vedere, che vna immensità di luce, la quale abbagliando il nostro intelletto, non si lasciaua conoscere. Nel troppo lume suo veniua a celarsi. Ma non sì tosto humiliandosi il Verbo diuino, pose a questo diuino christallo la poluere, & il piombo dell'humanità, che diuentata specchio rappresentò a noi l'imagine di quel Dio, che da occhio mortale non si lasciaua conoscere. Però il Saluatore si chiama specchio, perche con la poluere dell'humiltà, mostrata nel prendere l'humanità, rappresenta più chiara a gli occhi nostri la diuinità. Onde in conferma di questo disse Franconio Abbate. *Diuinitas in luto tanquam in speculo refulget, & lutum in Deum solidatum est.* *Franch. Abb. t. 2 de gratia Dei.* La deità nel loro dell' humiltà, come in vno specchio risplende; & il loro dell'humiltà si inalzò alle grandezze della stessa diuinità. Christo stamane si humilia caualcando vn giumento vile, & in questa humile attione è acclamato, e conosciuto Dio. *Benedictus qui venit in nomine Domini.* *Matth. 21. n. 9.* Tutto per dimostrarci, che l'humiltà fa conoscere la diuinità.

L'humile è simile à Dio. 4 Dal già detto io persuaso, formo vna propositione, e dico, che doue veggio humiltà, iui conosco esserui qualche raggio, qualche imagine di diuinità, & in consequenza chi è humile mostra essere vn Dio, ò hauere in se il ritratto di Dio. Andiamo insieme Signore nel sacro Genesi, e contempliamo la formatione dell'huomo. Si tiene consiglio nel concistoro della Sagrosanta Triade, e si de-

si decreta, che sia l'huomo formato ad imagine, e similitudine delle persone diuine. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* Per eseguire questo decreto, prende vna massa di vilissimo fango, & in quella Iddio spiraua con il suo fiato l'anima, e la vita. *Fecit Deus hominem de limo terræ, & inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ.* State meco Signori, se l'huomo è formato con la imagine dell'istesso Dio, come è fatto vilissimo fango? Vn ritratto di vn Dio douea dipingersi nella più pregiata materia, che si trouaua nel mondo tutto, e pure si pone nel loto. O arte mirabile della sapienza diuina! Egli è certo, che l'anima dell'huomo è imagine, e similitudine di Dio. Poiche sappiamo, che spirito è Dio, spirito è l'anima. Immortale Iddio, immortale è l'anima. Fà il tutto Dio con ragione, opera tutto l'anima con discorso. Iddio è vno, e trino, l'anima è vna, & in se tre potenze racchiude. In Dio è il Padre, il Verbo, e l'amore, nell'anima è l'intelletto, la memoria, e la volontà. In somma l'anima è vna imagine di Dio. Hor quest'anima senza il corpo è vn lucido christallo conforme è Dio. Dunque per far che l'anima esprimesse a gli occhi nostri essere in se l'imagine di Dio, si come al christallo per rappresentar le figure si vnisce il piombo, così all'anima si vnì il corpo fatto di terra vile, simbolo dell'humiltà: per darci ad intendere, che l'humiltà rappresenta in se l'imagine di Dio, e doue essa si troua, fà vedere in quel soggetto la sembianza diuina. Laonde disse Leone Pontefice, che l'huomo riceue la sostanza della carne dalla terra, e fù animato con il soffio diuino, accioche l'imagine del suo Creatore viuente, la forma della bontà diuina, e lo splendore della deità stessa, egli come in vno specchio la mostrasse nel fango dell'humana carne, cioè, nella virtù dell'humiltà. *Homo carnis substantiam accepit à terra, & rationali spiritu per insufflationem Creantis animatus est, vt ad imaginem sui Creatoris viuens, formam Dei bonitatis, ac iustitiæ in splendore imitationis, tamquam in speculi nitore seruaret.* E la Glosa Ponferradiense scrisse. *Limus terræ additur operi humano, vt de humilitatis humanæ puluere, tamquam de stanno adiuncto in speculo, euidentius Dei imago conspiciatur.* In somma dammi humiltà, che io dirò esserui in quel soggetto l'istessa diuinità.

Gen. 1. n. 26.

Gen. 2. n. 7.

S. Leo. ser. 4. de Nat.

Didac. Ponf. lib. 12. in Euang. c. 7. paraph. 1.

5 Et è impossibile Vditori, che doue ci è humiltà non ci sia Dio: essendo che piace infinitamente al gusto diuino. Eleuata in contemplatione sublime la Regina dell'Empireo, compose quel cantico glorioso, nel quale la essenza ingrandisce. Notate tra le altre sentenze questa sola. *Respexit humilitatem Ancillæ suæ, ecce enim ex hoc Beatam me dicent omnes generationes.* In riguardo della mia humiltà, hà fatto che io sia Regina dell'Vniuerso, Madre del Verbo, e Beata al parere di tutti gli huomini. Io non dubito che le grandezze di Maria partecipano dell'infinito. Solo mi dà che pensare il dire ella, che tutte le sue glorie prouennero dall'humiltà. E non piacque più a Dio la di lei Immacolata Virginità. Virginità di Maria, che fù la prima che con solenne voto a Dio si offerisce. Gran cosa hò da dire, ne io l'affermarei se non hauesse hauuto tanto ardire Bernardo Santo di confirmarla. Fù lodeuole la Virginità in Maria, ma per esser Madre di Dio le fù più necessaria l'humiltà. Volle Iddio incarnarsi di vna Vergine, ma non sarebbe in vna Vergine disceso se non fosse stata humile. E conseglio l'esser Vergine, ma è precetto l'esser humile. Senza l'humiltà non harebbe piacciuta a Dio

Doue ci è humiltà, ci è Dio.

Luc. 1. n. 48.

Dio in Maria la stessa Virginità. *Laudabilis Virginitas, sed magis necessaria humilitas: illa consulitur, ista præcipitur, sine humilitate, audeam dicere, nec Maria Virginitas placuisset.* Si troua che le cinque Vergini fossero scacciate dallo sposo diuino, mà non si troua, che vn'humile non sia caro al cuore di Dio. Si trouaranno Vergini, con le quali per altre colpe non sarà la gratia; ma non trouarete vn vero humile, con il quale non dimori la Santità, e la Giustitia. Hoggi le turbe acclamano Christo per Dio. Non bastarono i miracoli da esso oprati per lo addietro a far che il Popolo lo stimasse Messia; mà non sì tosto lo veggiono sedere sopra vn vile giumento, & humilmente entrare in Gierosolima, che lo confessa figliol di Dio. Perche doue è humiltà, vi è anche diuinità.

S. Bern. hom. sup. Miss.

Chi si humilia diuenta Dio

6 Anzi, che dico? Chi si humilia in terra, s'inalza tanto, che arriua ad essere nouello Dio. Siaci autentica proua di questa verità ciò che successe a Moisè. Gli comandò Iddio, che da sua parte, come Ambasciadore di vn Dio parlasse a Faraone, acciò che onninamente si risoluesse di mandar libero il Popolo d'Israele. Stupì Moisè, ch'essendo egli Pastore fosse da Dio eletto Ambasciadore. Che faresti, ò huomo se il supremo principe, se il tuo Rè ti mandasse ordine per accingerti ad esser suo segretario delle importanti ambasciate? O come ti gonfiaresti in te stesso? Come ti stimaresti persona di maneggi, e di negotij? Vediamo che fece Moisè. In vece di ringratiare Dio di tal dignità, egli, come niente l'aggradisse, si scusa di riceuerla, con dire: *En incircumcisis labijs ego sum, quomodo audiet me Pharao?* Signore, io ben considero, che per sì alto offitio è necessario vn' huomo eloquente, che sappia rappresentare a Faraone negotio tanto importante. Io conosco il mio poco essere, sono impedito di lingua, sono balbutiente, non sono atto a tal ministero. Hor sù hò inteso, dice Iddio, già che tù dici non essere atto per ambasciatore mio, a Faraone io ti fò Dio in luoco mio sopra di Faraone: *Ecco constitui te Deum Pharaonis.* Io resto troppo ammirato? Moisè si confessa inhabile ad essere ambasciadore, & Iddio lo fà Dio di Faraone. Vn che non sà parlare, saprà oprare da Dio? Vn che si reputa insufficiente, immeriteuole, & indegno d'essercitare vn'offitio di ambasciadore, sarà habile per essere vn vice Dio sopra di Faraone? Giache era inetto all'ambascierie Moisè, doueui voi Signori dargl'offitio più basso: mà voi ad vn che si dichiara inhabile per vn'impiego humano, gli date vn'imperio diuino? Così và per giusta conseguenza. Vditori. Moisè si humiliò stimandosi indegno di esser ministro di Dio, e perche si humiliò diuentò simile a Dio. L'humiltà è Regina gloriosa delle virtù, la quale suole con la sua bassezza volare sin sopra il Cielo. Parlò in Moisè l'humiltà, dicendo, ch'era ineloquente, e però riceuè vna magnifica risposta, che di huomo priuato, diuentaua sopra di Faraone nouello Dio onnipotente. In somma chi si humilia, humiliandosi diuenta Dio. Credete a Ruperto. *Gloriosa Virtutum Regina humilitas, quæ in Cælum volare consueuit, locuta est in Moyse discente se incircumcisum esse labijs: & idcirco dignum, ac pro sua reuerentia accepit responsum, vt audiret homo priuatus, regnantis hominis esse Deum:* Tanto grãde è la potenza dell'humiltà, e tanto marauigliosi sono gli ingrandimenti dell'humile, che humiliandosi si esalta, e stimandosi men da huomo, giunge ad essere simile a Dio.

Exod. 6. n. 30.

Exod. 7. num. 1.

Ruper. l. 1. Exod. cap. 26.

L'humiltà essẽdo cõtraria all'humile lo

7 E come potrò io ad vno ad vno spiegare i gloriosi effetti dell'humiltà?

tà? Ad ogni modo non posso lasciare di contemplare vno pur troppo ammirabile. Ella è tutta contraria all'humile, & essendole contraria gli è fauoreuole. Fà tutto l'opposito dell'intentione di chi la possiede. L'intento del penitente è con la mortificatione domar la carne, e la doma. Il fine dell'elemosiniero è con l'elemosina aiutare il prossimo, e l'aiuta. Lo scopo dell'huomo pudico è con la purità farsi simile a gli Angioli, e questa somiglianza acquista. Mà il fine, e l'intento dell'humile coll'humiltà abbassarsi: & in vece di abbassamento, acquista per mezzo dell'humiltà ingrandimento. Ecco S. Paolo, il quale quantunque sia minore di San Pietro, pure tal'hora si vede dipinto alla destra di quello. E perche il primo luogo si concede trà gli Apostoli à Paolo? Egli humiliandosi disse. *Non sum dignus vocari Apostolus Christi*. Io non son degno esser chiamato Apostolo. Volle con humiltà non essere stimato degno di tal grandezza; mà che? L'humiltà, ch'e contraria all'intentione dell'humile, mentre l'humilissimo Paolo si stima indegno del nome di Apostolo, l'humiltà lo sollieua ad essere il primo, & ad ottenere il luoco più degno trà gli Apostoli. Osseruatione è questa di Crisostomo: *Sic, & Paulus dicens, non sum dignus vocari Apostolus, propter hanc humilitatem primus omnium factum est*. O' veramente virtù marauigliosa, ò humiltà gloriosa. Tù trà le bassezze inalzi l'humile, è trà le abiettioni lo sollieui. Sei contraria al suo intento, ma lo constituisci ad vn sublime ingrandimento. Stamane Christo, come huomo humile, & abietto entra sopra vn giumento vile, e l'humiltà lo fa conoscere Dio vero. *Benedictus qui venit in nomine Domini*.

1.Cor.1. num. — S.Chry. ibid. — Mat.21 num.5.

L'humiltà ci fà fratelli di Christo.

8 E se ne meno degno di esser chiamato seruo di Christo si stima l'humile, l'humiltà l'ingrandisse ad esser di Christo vero fratello. Nel Vangelo di Mattheo si racconta, che vna volta Christo parlando del Giuditio finale affermò, che dirà a giusti. *Quod vni ex minimis fratribus meis fecistis, mihi fecistis?* Io vi ringratio ò pietosi elemosinieri, perche quanto di charità hauete vsato a'ministri miei fratelli, l'hò riceuuto io nella mia persona. Io non mi marauiglio, dice Chrisostomo, che Christo riceua come fatto a se, cioche vien fatto a'poueri, & a'bisognosi: mà stupisco come chiamandoli fratelli, li chiami minimi. *Quod vni ex minimis fratribus meis*. E sarà ministro chi è fratello di vn Dio? Non è se non che grande, nobile, e raguardeuole il fratello di vn Principe: e potrà essere, che vn fratello di Christo sia minimo, sia abietto? O' bella dottrina Signori? Son chiamati fratelli di Christo i minimi, cioè, quelli che si sono per humiltà fatti minimi: e perche si sono sotto tutti humiliati, sono stati alla fratellanza di Christo ingranditi. Credete al Torrente aureo dell'Antiocheno: *Quid ais Domine? Si fratres tui sũt, quomodo minimos appellas. Imo ideo fratres, quia humiles, quia minimi, quia obiecti*. Non sono minimi, non sono vili i fratelli di Christo, ma quelli che per humiltà son fatti minimi sono inalzati alla fratellãza di Christo.

Matth. 25.n.40. — S.Chry. ibid.

9 Hor dando di bel nuouo vn'occhiata all'humile abiettione di Christo, che caualcaua vile giumento, veggio questo suo sbassamento diuentato si glorioso, che. *Strauerunt vestimenta in via, & cadebant ramos Oliuarum*: che le turbe acclamanti, facendogli tapetto delle proprie vesti, & andandogli incontro con le Oliue, lo riceueano a guisa di trionfante. Mercè che gli opprobrij in Christo diuentano gloriosi. Egli si humiliò, e nell'humiltà fù ingrandito, e poi vilipeso, e tormentato, e nelle ingiurie, e nella passione fù più esaltato.

Matth. 21.n.8.

Gli opprobrij di Christo sono gloriosi.

Entrò

Entrò Christo in Gerosolima, perche era venuto il tẽpo di patire, & entra con trionfo, perche i patimenti della sua passione furono gli encomij della sua glorificatione. Auuicinata già l'hora quando stauano gli Hebrei per ligarlo, si voltò egli al padre, e disse. *Pater venit hora, clarifica Filium tuum*. Mio eterno Padre è giunta l'hora di render chiaro al mondo, che io son tuo figlio. Io non lascio di ammirare? quell'hora era hora di esser preso, ligato, crocifisso, e morto Christo; l'hora di mostrare il Padre Eterno, che Christo era suo figlio vnigenito, douea essere hora di glorie, di maestà, che con tali segni si mostra vn Dio: come dunque l'hora della passione, dice Christo essere hora di palesare la sua diuinità, e di render chiaro, e palese egli essere figlio del vero Dio? Che dici ò mio Christo, stai per esser condotto alla Croce, accompagnato da ladroni, condannato à morte di vn legno, all'hora maledetto, ad essere sputacchiato, flagellato, schiaffeggiato, e chiami l'hora di tanti opprobrij, hora di gloria, e di grandezza. *Pater venit hora, clarifica filium tuum*. Siche hora di glorie è questa, nella quale mi si appatecchiano opprobri: perche patisco, dice Christo, patisco per i miei diletti, & il patir per loro io stimo gloria, e grandezza. Tutto è pensiero di Gio: Grisostomo. *Quid dicis ò Domine? Ad crucem duceris cum latronibus ad maledictam sufferendam mortem, conspuendus, cędendus colaphizandus, & hac alia gloria appellas? Ita, inquit, pro dilectis patior, meritoq; hac eandem gloriam existimo*. Stimo per nostro amore gloriosi gli opprobrij. E noi, ò quanto malamente per Christo soppoitiamo le ingiurie, soffrimo le miserie.

Ioan. 7. n. 1.

Ioan. 17. n. 1.

S.Chris. hom. 5. de patientia tom. 5.

Gli opprobrij mostrarono Christo Dio.

10 Chiamò con ragione hora della sua glorificatione Christo l'hora della sua passione, posciache gli opprobrij, e le vergogne patite, furon pietra di paragone, che lo mostrarono vero Dio. Io voglio con voi vditori fermarmi alquanto à meditare Christo in vna croce pendente. Lo veggio opprobrio degli huomini, e vilipendio della plebe. *Opprobrium hominum, & abiectio plebis*. Burlato da'vecchi, ingiurato da' soldati, abbandonato da' discepoli. Ferito, lacerato, ignudo assetato, languido, e dall'istesso Dio, ch'egli si gloriaua esser suo padre, derelitto, e lasciato. Quando ecco vn ladro de' due, con Christo crocifissi, à Christo si volta, e dice. *Memento mei Domine dum veneris in regnum tuum*. Io ti supplico, ò vero Rè del Cielo, che tù giunto al tuo regno di me misero ti ricordi. Vien quà ò ladro, che vn regno dimandi, vien quà. Che cosa di regio, e di maestoso vedesti in Christo, che ti persuase à stimarlo Rè, & a dimandarli vn regno? Dimmi per cortesia, che cosa vedesti, perche à me pare, che altro non vedeui, che chiodi, e croce? Tutto ciò ti dimanda Agostino. *Dic mihi latro regnum petens, quid in eo tale vides, ex quo regnum petis? Dic mihi quęso, nam in conspicuo est, clauos, & crucem cernis*. Risponde à se medesimo in persona del santo ladro Agostino, e dice. Io stimo Christo Rè, perche lo vedo trà tanti opprobrij. Sò che le ingiurie tolerate son gloriose. Christo è il più vilipeso trà tutti gl'huomini, dunque bisogna dire, ch'egli sia Principe. E' crocifisso come ladro, e soffre? Dunque egli è Dio. *Sed hec crux ipsa regni insigne est, & per eam Iesum appello regem, quia video crucifixum*. Et io con il santo ladro ò mio Dio crocifisso, e per Dio ti adoro perche ti veggio crocifisso. Non ti conobbi Dio stando nel Cielo; Dio ti confesso mentre stai in croce. Son gloriosi i vilipendij di Christo sofferti, e soppoitati per nostro amore.

Ps. 21. n. 7.

Luc. 23. n. 42.

S. Aug. hō. 9. de passio.

11 Conchiudete dunque N. che so-

lennità, e festa grande è il tempo della passione per Christo. Entra hoggi in Gierosolima con tanta pompa, con tanti applausi, perche entraua per douere trà pochi giorni patire: & egli nõ hebbe tempo di maggior festiuità, che il tempo de' patimenti. Trà gli Hebrei, & i Cattolici christiani vi è vna sola vnione, che (quantunque in diuersi giorni) la festa della Pasqua è celebrata con più solennità, & allegrezza, che le altre feste. Gli Hebrei la sollennizzano in memoria della libertà dell'Egitto: i Christiani in riguardo della Resurrettion di Christo. Hor Christo stima la sua passione solenne festa di Pasqua, e gode nel patire, come godono gli huomini nel festeggiare, *Scitis, quia post biduum Pascha fiet, & filius hominis tradetur.* Sappiate, che frà due giorni sarà la Pasqua, & io sarò tradito, & a morte sententiato. Vaglia il vero Vditori, che quando Christo disse queste parole, non più che due giorni ci voleano per esser egli crocifisso. Come dunque dice, che doppo due giorni sarà la Pasqua? Vi risponde Grisostomo. *Non enim dixit, quia post duos dies tradetur, sed quia post duos dies Pascha fiet, & tunc adiecit, & filius hominis tradetur, vt crucifigatur, vt ostenderet mysterium hoc esse maximè diem festum, atque solemnitatem, qua ad salutem orbis celebratur.* Stimaua festa solenne, lieto giorno di Pasqua Christo il giorno del suo patire, però il tempo di passione lo chiama tempo Pasquale.

Math. 26. n. 2.

S. Chry. ibid.

Christo nella passione si vestì pōposamēte.

12 E se nel tempo pasquale, ò nelle altre solennità dell'anno sogliono gli huomini, e donne in riguardo della festa pompofamente vestirsi, osseruate di gratia quanto riccamente si vestì Christo nella festa solenne del suo patire. Osseruate di gratia vn costume galante nel vestire. Vn tal caualiero si fa cusire vn vestito di color nero di drappo di seta, ma fa che sotto la fodera sia della più fina lana di oro, e di argento, che mai industre mano hà tessuta. Hor per far comparire lo splendore di questo drappo, di questa fodera, frappa il drappo nero di sopra, e per quelle apetture sfauilla l'oro di sotto, e comparisce regio quel vestimento: Era vestito Christo con il drappo di seta della sua santissima humanità, la fodera di sotto era il drappo aurato, anzi ingemmato della diuinità. Vuole egli nel tempo della passione comparire, quasi in festa solenne pomposamente vestito: per questo fa, che'l vestito dell'humana carne si frappi, si tagli con i flagelli, con le spine, co'chiodi; e per quelle aperture comparuero gli splendori della diuinità. Pensiero di Bernardo. *Per foramen enim corporis patet arcanum cordis: sicque Christi dignitas, ac bonitas illustrior, ac clarior facta per passionem, omnium se oculis conspiciendam prabuit.* Hor se son tanto gloriosi gli opprobrij della passione di Christo, che fanno comparire gli splendori della sua diuinità, chi non vorrà abbracciarli? Chi volontieri ad imitatione di Christo non vorrà soffrirli? Disponereui ò anime Christiane ad imitare il vostro Saluatore con sopportare i trauagli, che alla fine v'apporteranno eterni contenti, perpetue felicità, glorie infinite.

S. Bern. cit. à Lanata, t. 3. verb. pro pos. 8.

AS.

ASSVNTO III.

Clamabant dicentes; Hosanna filio Dauid Benedictus qui venit in nomine Domini.

Matt. 21. nu. 9.

Si troua verità adulatrice, & adulatione virtuosa.

CHe hoggi queste tube, e questi popoli fattisi incontro a Christo l'acclamino, lo celebrino figlio di Dauid, anzi di Dio lo confessino: chi dirà non esser' attione meritoria, e degna di registrarsi negli annali del Paradiso. E pure io dubito, che debba essere stampata dentro i volumi del Tartaro, e dell'abisso. Se veramente alla bocca corrisponde il cuore, come vno, che hoggi confessa Dio, trà pochi giorni gridane, che sia crocifisso come Ladrone? Erano lingue adulatrici, non lodatrici queste lingue. Con verità lo chiamauano benedetto da Dio; ma questa verità era per loro malignità con adulatione confessata. Si truoua verità adulatrice, si dice il vero, ma con intento di ingannare, non di lodare. *Clamabant dicentes: Hosanna filio Dauid.* E poi lo stimano peggio di Barabba. Gente adulatrice, gente maledetta. Si sdegna Christo più contro i Adulatore, che contro i suoi publici persecutori: mercè che più danneggia chi adula, che chi insidia la vita.

Gli Hebrei dicêdo la verita adulauano.

Matt. 21. n. 9.

2 Quindi si è che Christo odia più vn'adulatore, che vn crudele persecutore; si sdegna più con chi l'adula, che contro chi lo perseguita. Di Christo appassionato hebbe a dire il Profeta. *Sicut Agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum.* Perseguitato, accusato, calunniato, non si adiratà, non si sdegnarà, ma come agnello mansueto soffrirà le ingiurie, sopporterà i tormenti. O' veramente mansuetudine ammirabile? Ma vna volta supplicato dalle schiere de' Farisei a far miracoli, *Magister volumus à te signum videre.* Lasciata da parte la piaceuolezza, e dispensato alla mansuetudine, si sdegna, grida, ingiuria, minaccia. *Generatio praua, & peruersa.* Mio Dio, e come ad vna parola che vi è detta sì presto vi sdegnate, e poi i flagelli, le ingiurie, la morte stessa patientemente soffrite? Non vi marauigliate. Questi Farisei sono Adulatori, lo chiamano Maestro, ma non lo stimano tale. *Adulantur eum vocantes eum Magistrum.* Si sdegna Christo contro gi' Adulatori, e non si adira contro i crocifissori: perche gli vni, e gli altri lo perseguitarono. Mà più crudele persecutione è quella della lingua adulante, che quella della mano percutiente. Peggior sorte di inimico è l'adulatore, che il crocifissore. Vdite Agostino. *Duo sunt genera persequutorum, scilicet vituperantium, & laudantium. Sed plus persequitur lingua adulantis, quam manus persequentis.* Più nuoce il falso adulatore, che il crudele persecutore perche almeno le insidie di chi perseguita posson' euitarsi; ma le lusinghe di vn'adulatrice lingua non possono sfuggirsi. Et a questo proposito dice Biante Filosofo. Che due animali egli conosceua troppo velenosi, e pestiferi, nè sapeua conoscere chi fosse il peggiore, & il più dannoso. Il tiranno, e l'adulatore. Con questa sola differenza, che il tiranno era animale dannoso, ma crudele: l'Adulatore era animale pestifero, ma dolce. *Animal inter omnia noxium est, inter immitia Tirannus, inter mitia Adulator.*

Iddio abbomina più gli adulatori, che i persecutori.

S. Chry. ibid.

S. Aug. in ps. 59.

Biant. Philos.

3 Nè vi dia marauiglia, che tanto contro gli adulatori si sdegni Christo, e che chiamata ne venga bestia senza ragione l'adulatione, poscia

L'adulatione canonizza i vitij.

che

che questo vitio è sì peruerso, che canonizza per santità tutte le iniquità, e tutte le sceleragini ella approua per attioni virtuose. Dauid che molto ben conosceua la qualità d'vna lingua adulatrice, essendo che nelle corti reali fà la sua stanza hebbe à dire. *Laudatur peccator in desiderijs animæ suæ, & iniquus benedicitur.* Il peccatore è lodato ne' suoi desiderij, e l'iniquo è benedetto nelle sue opre. E volle dire il Regio Profeta: Pessimo vitio è l'adulatione, perche loda i vitij, e celebra per santità le sceleragini. Posciache se vn tale prodigamente dissiparà la robba, e consumerà la sua sostanza, l'adulatione chiamerà questa prodigalità splendidezza di animo, e liberalità di cuore generoso. Se tal'vno con auaritia non solo non dà elemosina a' bisognosi, ma toglierà da gli altri le ricchezze, l'adulatione darà titolo di huomo parco, e che essendo la robba il secondo sangue, egli giuditiosamente la conserba. Sarà quel giouane scapestrato, dissoluto nel trattare, giuocatore, insolente, & impudico; e l'adulatione lo canonizza per persona Spiritosa, e perspicace, e che sa ben trattare con i suoi pari. Pessimo vitio, mostruosa bestia adulatione sei. Non canonizzano i vitij gli altri vitij, tu sola chiami virtù, e santia le sceleragini, & ogni misfatto. Così la considerò Cassiodoro, quando che in vna epistola scrisse. *Adulatio blanda, omnibus applaudet; prodigos vocat liberales; auaros parcos, & sapientes. lasciuos curiales, garrulos, affabiles, obstinatos, constantes, pigros, maturos, & graues.* E poi conchiude Cassiodoro, la lingua adulattice è saetta che leggiermente vola dall'arco, ma crudelmente ferisce il cuore. *Hæc sagitta leuiter vocat, & citò infigit.*

Ps. 9. nu. 24.

Cassiodor. in epist.

L'adulatore sarà castigato.

4 Guai a tu adulatore, ò come sarai castigato da Dio? io non sò esplicare quanto sarà grande il tuo castigo: Basta dirti, ch'essendo tu cagione di tutti i mali, sarai berzaglio di tutte le pene. Senti la spauentosa minaccia fatta da Dio per bocca di Ezzecchielo a certi peccatori. *Væ qui consuunt puluillos sub omni cubito manus, & faciunt ceruicalia sub capite vniuersæ ætatis ad capiendas animas.* Guai à coloro, che pongono il guanciale sotto le mani della persona, e fanno i capezzali per tutte l'età, & in tal modo ingannano le anime di tutti. Io non sò perche han da esser minacciati di castigo quei che fanno piumacci, e coscini da riposare, Ma senti il Pontefice Gregorio, che indrizza queste minaccie contro gli adulatori. Si trouarà vn Principe che tiraneggia i vassalli, ecco l'adulatore, gli dice, che questo è il modo di gouernare, il farsi temere. Questa adulatione di lode, è vn coscino sopra il quale quel Prencipe tiranno nella tirannia si riposa, che se fosse stato, non adulato, ma corretto, forse dalla sua tirannide si sarebbe emendato. Il guanciale serue per dormire commodamente, e l'adulatione fa che il peccatore adulato si riposi nel vitio. *Væ, væ, qui consuunt puluillos sub omni cubito manus.* Guai a quelli, che con le loro lingue adulatrici son causa, che i vitiosi si colchino ne' vitij; guai à loro che son causa della perdita delle anime, sarà inesplicabile il loro castigo. Il sommo Pontefice Gregorio espone questa scrittura in tal modo. *Quisquis male agentibus adulatur puluillum sub capite ponit, vt qui corrigi ex culpa debuerat in ea fultus laudibus molliter conquiescat.* Quanti vitiosi si sarebbono emendati se fossero stati corretti, e non adulati? L'adulatione lodando il vitio, fà che il peccatore quasi in vn piumaccio in quel vitio riposi, e mai più da quello non risorghi, nè si emendi.

Ezech. 13. n. 18.

Galen. li. 2. simp. ci. 22.

5. Guar-

L'adulatore si hà da fuggire.

5 Guardateui da questi adulatori, ò principi. Questi son la rouina de' vostri stati del vostro gouerno, della vostra fama. Non isdegnate chi amoreuolmente vi corregge, ma abborrite chi fallacemente vi adula. Quello vi inganna. *Corripiet me iustus, & increpabit me: oleum autem peccatoris non impinguat caput meum.* Mi corregga il giusto, dice Dauid, mi riprenda seueramente, che io sarò contento. Ma l'oleo del peccatore non si accosti al mio capo, non caschi sopra le mie vesti. Io vorrei sapere signori se solamente l'oleo, che vendono, ò donano i peccatori toccando le vesti, le macchi, si che questo oleo debba essere schiuato da Dauid? Ma parmi, ch'egli parli d'oleo mistico non naturale. Dell'oleo, dice Galeno, che meschiato con le cose calde è caldo, con le fredde è freddo. *Hæc est proprietas olei, vt si commisceatur calidis, calidum sit, si frigidis frigidum.* Hor qual più viua imagine dell'adulatore? Dauid si contenta esser ripreso, ma sfugge l'essere adulato. *Corripiet me iustus, & increpabit me.* Mi corregga vn virtuoso, che son contento: ma *oleum peccatoris non impinguet caput meum.* Nella mia corte, non voglio adulatori, che simili all'oleo dolcemente macchiano. *Quid est oleum peccatoris?* Dimanda Agostino: e poi risponde: *Nisi falsa laus adulatoris. Hæc est oleum peccatoris.* Hor di quest'oleo si guarda Dauid, hor questi tali dourebbono bandire i grandi dalla lor corte.

Ps. 140. n. 5.

Galen. l. 2. simpl. c. 22.

S. Aug. ibid.

Fatto d'Alessandro contro un'adulatore

6 Mi ricordo il fatto di Alessandro. Teneua egli in gran preggio vn Filosofo, speraua da questo, come da sauio, intendere, e riceuere morali dottrine. Speraua esser corretto de' mancamenti, & indrizzato nell'opre generose. Ma il Filosofo quanto dotto tanto timido non ardiua dolcemente ammonire si gran Monarcha de' suoi errori. Conosceua Alessandro esser egli macchiato di molti difetti, & ammiraua, che'l Filosofo non solo non lo correggesse, ma di continuo lo lodasse. La onde sdegnato vn giorno, gl'intimò l'essilio dal suo palazzo. Ammirarono i corteggiani tal bando, e dimandarono per qual delitto vn Filosofo si dotto meritasse tal pena. Vdite la risposta di Alessandro. *Si mala, quæ facio non intelligit, est insipiens, si intelligit, & non arguit, est malevolus adulator.* Per tutte le ragioni deuo cacciarlo. Se egli non conosce i mali, che io commetto, egli è troppo ignorante; se li conosce, e non li riprende, egli è adulatore. Che sia ignorante non si può dire: perche a tutti è ben nota la sua dottrina. Dunque egli è adulatore? E s'egli è tale sia cacciato dalla mia corte. Piacesse a Dio, che così facessero i Principi: che cacciassero gli adulatori, perche non incorrerebbono in tanti errori. Non ogni lingua, che ti loda, ti stima degno di lode, questi Hebrei hoggi lodauano Christo, e con raggione, ad ogni modo non lo stimando degno di quella lode, lo adulauano. Verità adulatrice degna di essere abbominata. Non si và incontro a Christo con fintioni adulatorie, ma si deue riceuere con adulationi virtuose.

Come douemo riceuer Christo nel Sacramento

7 Vditori, si accosta il tempo di riceuer Christo nella sacra communione; douemo riceuerlo con adulatione virtuosa; cioè, con dolci parole, ma di vero amore, con prontezza di cuore, ma reale, con segni esterni di deuotione, ma che corrisponda l'interno di perfetta charità, e di vera contrittione. Osseruò Dionisio Areopagita, che prima di arriuare all'atto della consecratione il Sacerdote doppo l'offertorio si laua le mani; ma non tutte le mani, solamente l'estremità delle dita; per dimostrarci il modo, con il quale douemo acco-

starci

ſtarci a riceuer Chriſto nel Sacramento. Si han da lauare, e polire l'eſtreme parti, cioè, s'han da leuare ſino anche i leggieri difetti. Non baſta andare ſenza gran macchia di mortal colpa, ma biſogna purgarci d'ogni leggiero difetto. *Non abluuntur manus, ſed ſola extremitates digitorum, ad denotandum, non ſolùm grauia, ſed etiam leuiſſima peccata eſſe auferenda.* O con quanta mondezza, ò con quanta purità è biſogno riceuere Chriſto.

S. Dion. Areop. de Eccl. Hier. c. 5.

8 Padri Sacerdoti a noi tocca dare eſempio a popoli, noi douemo riceuer Chriſto con tale apparecchio, che eccitiamo gli altri ad vn vero apparecchio. Comandò Iddio, che gli Hebrei mangiaſſero l'Agnello Paſquale, ma con tenere in mano vn baſtone. *Comedetis tenentes baculos in manibus.* Ne io ſaprei trouare la ragione di queſta cerimonia ſe in breui parole non la inſegnaſſe S. Gregorio Nazianzeno. *Se nummore baculum geſtantes.* I vecchi al baſtone ſi appoggiano, & a paſſo lento caminano. I Sacerdoti, che vanno al ſacro altare per mangiare il paſquale Agnello, deuono andare con paſſo graue, con gli occhi baſſi, con maturità ſenile. O brutta coſa vedere inuiarſi vn ſacro miniſtro all'altare con paſſi diſſoluti, con occhi vaghi, con geſti ſcompoſti? Conuiene maturità, non velocità all'altare. Si hà da riceuer Dio con prudenza di vecchio, non con preſtezza di animo rilaſſato. Il ſanto ſacrificio ſi hà da celebrare con maeſtà, non con celerità. Andate come vecchi di ſenno; appoggiati al baſtone della mortificatione, e della penitenza.

Douemo eſſere vecchi per riceuere Chriſto.

Exod. 12 n. 2.

S. Greg. Naz.

9 O mio Signore, ò mio Dio, voglio riceuerti mondo di ogni macchia, però ti ſupplico che mi laui con il tuo ſangue. Voglio con adulatione virtuoſa, con parole, e con note affettuoſo riceuerti, però eſclamo, *Benedictus qui venit in nomine Domini.* Benedetta l'hora che per me incarnandoti al mondo veniſte. Benedetto il preſepe, nel quale naſcendo, vi ripoſaſte. Benedette le fatiche da voi per me ſofferte quando in Egitto fuggiſte. Benedette le ingiurie, che patientemente per mio amore ſopportaſte. Benedetti i flagelli, benedette le ſpine, benedetta la Croce, nella quale per darmi vita moriſte. Ma ſopra tutto, benedetto voi, che vi ſacramentaſte per cibarmi, per glorificarmi, per edificarmi. Venite hora nel mio cuore, ſtanzate nella mia anima, habitate nel mio ſpirito. Datemi gratia, che io purificato nel voſtro ſangue vi riceua degnamente ſacramentato. Datemi gratia, che io lauato nelle mie lagrime vi riceua degnamente appaſſionato: datemi gratia, che per virtù del voſtro ſangue, e delle mie lagrime poſſa alla fine vederui riſuſcitato, & in cielo glorificato. Amen.

Matth. 2. n. 9.

PRE.

PREDICA DEL VENERDI SANTO.

LO SPETTACOLO AMOROSO, *Doloroso, Luttuoso, nel quale Christo ama, patisce, e muore.*

PROEMIO.

1
VTTO, morte, & Horrore cuoprono hoggi il mõdo, & ingombrano in nuouo spettacolo l'vniuerso. Si oscurano i Cieli, *Tenebræ factæ sunt super vniuersam terram.* O che lutto? Trema la gratiosa mole della terra. *Terra mota est.* O che horrore? Muore vn Dio, *Inclinato capite tradidit spiritum*, O che morte? Io veggio gli Angioli amaramente piangere. *Angeli pacis amarè flebũt.* O che lutto? Patisce vn Dio impassibile. *Deus natura patitur.* O che horrore? Muore opprobriosamente la gloriosa vita. *Mors, & vita duello conflixere mirando.* O che morte? Chi muore è vn' Innocente, ohimè che lutto? Chi l'vccide, è'l peccatore, ohimè che horrore? La morte è in vna croce, ohimè che morte? Muore il Padre: ò dolorosa morte: L'vccidono i figli: ò horrenda morte. Muore il Padre vcciso da figli per decreto dell'Eterno Padre: ò luttuosa morte. Luttuosa morte, della quale parlano le profetie, e finiscono; l'additano le figure, e si adempiscono; la intendono i Demoni, e si spauentano; la osseruano gli Angioli, e compatiscono; la veggiono i Cieli, e si oscurano, la sentono i sassi, e si percuotono, & a tal morte i monumenti de' morti si aprono, morti risorgono, il velo del tempio si straccia, il Centurione si conuerte, la Luna si confonde, il Sole si nasconde. Ohimè, e che spettacolo è la passione di vn Dio. È ben dal Vangelista fù con tal nome descritta, *Qui aderant ad spectaculum.* Spettacolo amoroso, doloroso, luttuoso. Amoroso spettacolo, mentre vn Dio per amore si humilia, per amore si affretta, per amore langue, per amore muore. Spettacolo doloroso, mentre si veggiono catene liganti, Ministri percutienti, flagelli inondanti, spine trafiggenti, croci aggrauanti. Luttuoso in fine è questo spettacolo, mentre la Chiesa di neri ammanti inuedouita si veste, spoglia gli altari, perche il Sommo Sacerdote manca: fa ammutolire musicali strumenti, perche cessa il soggetto del vero canto: Liga le campane, perche son finite

Matth. 27. n. 45.
Ib. n. 51.
Ioan. 19. n. 30.
Isa. 33. num. 7.
Luc. 23. num. 48.

le feste: lascia le solite cerimonie, perche non vede in trono maestoso il suo Monarca: leua a' salmi le glorie, perche vn vero Dio è coperto d'ignominie: fa piangere i Sacerdoti, perch'è vilipeso il Pontefice, si attrista, e geme, perche hà perduto ogni bene. Spettacolo dell' appassionato mio Dio, che da lontano da' Profeti guardato fù calamità di lagrime a' loro occhi, e di vn grandissimo dolore a' lor petti. Michea, non solo si squarciò le vesti, ma corse quasi impazzito spogliato, e nudo: *Vadam spogliatus, & nudus, faciam planctum*. Geremia disiò lagrime non solo per gli occhi, ma per tuffare in quelle sino anche il capo. *Quis dabit capiti meo fontem lachrymarum, & plorabo?* Ezzecchiele non solo si tagliò la chioma, ma suelse fino dalla radice tutti i capelli. Voi soli ò miei Ascoltanti asciutti siete frà tante lacrime, immobili giacete fra tanti moti, impenetrabili vi mostrate a tanti colpi. Che fate ò huomini, che non piangete? Che fate ò donne, che non aprite gli occhi a dirottissimo pianto? Si attrista l'allegrezza del mondo, e ligato il factor del tutto, è sputata la gloria del Cielo, è tradito l'innocente, è flagellato il vero amante, muore la vita di tutti i viuenti, e non è chi lo pianga, ò lo compatisca. E che farò io in questo spettacolo? Io non veggio croce, non veggio Crocifisso, che sia mia guida. I Santi Apostoli son fuggiti, i Santi Angioli stan lagrimosi, l'Eterno Padre è sdegnato, il mio Christo è morto, & io mi veggio solo in questo pulpito, in questo spettacolo abbandonato. A voi ricorro ò Maria, ò amaro mare: voi inuoco, non come piena di gratie, ma colma di pene: voi disio che siate meco in questo spettacolo, giache in questo spettacolo fate perdita del vostro figlio. Voi piangerete, io lagrimarò con voi. Io parlerò a questi Ascoltanti, voi compungerete i loro cuori induriti. Attendete dunque anime diuote, & in questo spettacolo amoroso vederete vn Dio, che vi ama, e voi amatelo. Vedrete in questo spettacolo doloroso vn Dio, che per voi patisce, e voi compatitelo. Vedrete in questo spettacolo luttuoso vn Dio, che muore, e voi insieme con la sua Madre Maria piangetelo. Piangetelo spargendo lagrime da gli occhi, sospiri dalla bocca, e vera contritione dal cuore.

Mich. 1. n. 8.

Ierem. 9 n. 3.

1 NON mancano le sublimi, e diuote penne de sacri Dottori solleuarsi con la contemplatione sopra l'empireo, & andar specolando i motiui del Verbo Eterno di prender carne humana, di patire, e morire fatto già huomo. Discorrono con l'angelico conduttiere nella terza parte, e dicono? Il Buono hà per proprietà il diffendersi, il compartirsi, il comunicarsi: dunque il sommamente Buono deue con vn modo infinito ad altri concedersi. Iddio somma bontà non si era sommamente comunicato alle creature con la gratia, ma sommamente communicossi con incarnarsi, perche diede tutto se stesso. Dunque per ragione della somma, e sua infinita bontà gli conueniua infinita, e somma comunicabilità, ch'era nell' incarnatione dare tutto se stesso alle sue ragioneuoli creature. Tutto và bene: Ma il volere tante pene soffrire, e tanti opprobrij sopportare, per qual ragione? Non conueniua questa bassezza alla sua grandezza. Ad vn Dio, se per esser sommo bene era conueneuole l'incarnarsi, per esser eterna vita, non douea soggiacere alla morte: per essere Dio, santità eterna, non conueniua essere stimato scelerato, e ladrone: per essere onnipotente, non conueniua infiacchirsi. Dunque perche volle nella passione humiliarsi, abbassarsi, auuilirsi? Rispondo in vna

paro-

parola, e dico; Per Amore. Non poteua al verbo diuino mostrarsi vero Amante dell'huomo hauendo a sua imagine creato l'huomo; hauendo dato tutto se stesso nell' incarnatione all'huomo; hauendo santificato con la gratia l'huomo. Ma giudicò necessario per segno di vero amore esporsi a' tormenti, alle pene, alle spine, a' flagelli, alla croce, alla morte, alla sepoltura. Non ama, chi per l'amato oggetto non pate; non è Amante chi non è ne gli affanni costante. Voi anime fedeli, che qui siete adunate attendete l'eccesso dell' amor di Christo mostrato nell'eccesso de' suoi tormenti. Vn'eccessiuo amore palesate con la toleranza di vn' eccessiuo dolore. Vna charità senza simile dichiarata per via di tormenti, che non conoscono vguali. E poi vedendo amore disponeteui ad amare, sentendo tanti dolori, esponeteui à patire.

ASSVNTO I.

Luc. 23. n. 48. *Qui aderant ad spectaculum reuertebantur percutiens pectora sua.*

In questo Spettacolo Amoroso si vede vn Dio Amante de' patimenti.

Christo innamorato disiò che con prestezza venisfero le pene.

3 IO non posso in vn tratto mostrarui nella dolente scena del mio discorso, e nella nera tela del mio parlare il comun Redentore tormentato, & afflitto: voglio prima che compatisca innamorato de' patimenti, accioche poscia possiamo noi con amore compassionar le sue pene. Et ecco in questo spettacolo di amore comparisce Christo con tal fiamma amorosa nel cuore, che se vn'Amante altro non brama, che giunger presto à gli abbracci dell' oggetto bramato. Christo non vedea l'hora di vnirsi con le pene, e di trouarsi abbracciato con la croce, volea, che tutti i ministri impennassero le ali, e che il Solè accelerasse il suo corso, accioche velocemente giungesse l' hora del suo patire. Staua co' suoi Discepoli il vero Maestro. Nell' vltima cena doppo hauerli reficiati co'l proprio corpo, volle anche pascerli co' documenti. Esortò tutti all' amore alla costanza, alla virtù. Spiegò loro molti arcani segreti della diuinità del Padre della consustantialità tra le persone diuine. Diè seconDo il bisogno documenti varij. Si riuoltò a Giuda, e gli diè questo precetto. *Iuda quod facis fac citius.* *Ioa. 13. n. 27.* Giuda di gratia sij sollecito ne' tuoi affari, le tue opere sian velocemente eseguite, non esser pigro, la tua tardanza mi annoia, la solecita prestezza mi diletta: Signore, voi ben sapete, che cosa resta da fare a Giuda gli resta da compire vn tradimento contro voi vero Dio: e come esortando tutti gli altri Apostoli al bene, sollecitate Giuda a finire tanto gran Male? Il sottile intelletto di Agostino preuedendo questa difficoltà, risponde con dire. *Christus Iuda non precipit facinus, sed precidit.* Christo con queste parole non comanda a Giuda, che vada a compire la scelerata opera incominciata ma profetizza, e predice il fine di tal delitto. *S. Aug. tract. 62 in Ioan. Com. 9.* Tutto bene; ma io pondero quella parola, *Fac citius*, giache si hà da commettere questa sceleraggine, sia con prestezza. Che tanta fretta ò mio Dio? Date tempo a Giuda, lasciate, che vada a tardo piede, che forse il prolungare il misfatto darà lume al suo cuore, farà che si rimoua da tal iniquo pensiero. Eh, dice Christo, *Fac citius.* Giuda hà da pormi in mano de' carnefici, & in braccio della morte; io son

son tanto innamorato de' patimenti, hò tanto disio di patire, che ogni momento mi sembra vn secolo. L'amore non può soffrire tardanza, però sollecita Giuda la tua opera, fà che io giunga al fine bramato. O Giesù, ò mio Signore, ò mia vita, quanto amaui quelli, per gli quali bramaui morire? Per noi la vita, per te affrettaui la morte. Considerate attentamente vditori quanto douete amare quel Christo, che tanto efficacemente esorta alla prestezza quello, che douea darlo in mano della morte. Effetto di vn vero amore: *Domine Iesu vita mea*; io esclamo con S. Bernardo. *Quantus eos diligebat, pro quibus mori cupiebas; Nobis vitam, tibi mortem aafectabas. Sedulo considerate fratres quantum est diligendus, qui se tradentē ad mortem sic hortabatur, dicens, quod facis, fac citius.* Questa è le prima dimostratione dell'amore, così comincia à palesarsi amante della morte, e de' patimenti per nostro bene l'humanato Verbo.

S. Bern. ser. 3. in can.

4 Chi ama impenna l'ali; non è pigro l' amore; non è amante chi non è sollecito. Christo innamorato de' patimenti vorrebbe volare per giungerli. O con quanta prestezza sprona il cauallo quel viaggiante, il quale spera arriuare alla città, doue è sicuro di trouare gli amati amici, i parenti diletti? O' come volentieri elegerebbe essere vccello per prendere veloce volo, & arriuare in vn tratto? Caminaua per vna gran Campagna Christo, e quasi stanco esso, e con esso gli Apostoli, che lo seguiuano, si appressarono ad vn monticello, sopra il quale era la Città di Gierusalem fabricata. A piè di quella collina, in vece di riposarsi, e prender fiato, Christo talmente affrettò i passi, che discostandosi da' discepoli, diè loro materia di stupore, e di marauiglia, come dopo tanta fatica di sì lungo viaggio non fosse stanco, e come con poca grauità si ponesse à correre. *Præcedebat illos Iesus & stupebant*. Non poteuan gli Apostoli tanto affrettare il corso, che lo giungessero. Ammirauano tanta fretta di Christo. Stupiuano questa nouella velocità al caminare. Ma non se ne stupisce Theofilo, ne Lirano, e molto meno la Glosa interlineale. Doue andaua Christo? Andaua in Gerusalem. *Erant autem in via ascendentes Ierusalem*. Che speraua trouare in quella il nostro Christo? I patimenti, i tradimenti, la Crocifissione, la morte. *Ecce ascendimus Ierosolimam, & filius hominis tradetur principibus Sacerdotū, & damnabunt eum morte*. Ecco il mistero. Andaua per trouare patimenti, e la morte, però affretta il passo, però corre, perche innamorato di quelli, ardeua di desiderio di hauerli, di giūgerli, di abbracciarli. Andaua corrēdo auanti gli Apostoli, perche impauido, & imperterrito amante per amor dell'amato huomo non temeua i tormenti, dice la Glossa interlineale. *Præcedebat illos Iesus ad mortem imperterritus*. Stupiuano gli Apostoli, dice Lirano, vedendo che con tanta velocità, e prestezza andaua à patire. *Stupebant ex hoc Apostoli, quod ita promptè, & hilariter ibat ad locum passionis*. E Christo precedeua nel camino, affrettaua i passi, sollecitaua il corso, per mostrare, che come amante corre, e che per nostra salute non fugge la morte. *Præcedebat illos Iesus*: dice Theofilo: *Vt ostenderet, quod ad Passionem præcurrit, & quod non refugit mortem pro nostra salute*. O' mio Dio, e quanto mi ami? O' me misero, e quanto ti offendo. Tù corri per saluarmi con le tue pene, io corro à darti morte con le mie colpe.

Christo vorrebbe volar per giungere à patire.

Mart. 10. n. 32.

Ibid. nu. 31.

Ibid. nu. 33.

Inter. ibid.

Lir. ibi.

Theophil. in Cāt. S. thom.

5 Voi dourete giudicare impazzito per amore quel tale che per liberare il suo amico dalla morte, da se stesso si costituisce nella prigione. Et altre

Christo quasi che impazzito di amore.

altre tanto fè Christo. Prima di venire alla proua, io voglio ponderare il motiuo, che spinse Christo di vscire dal cenacolo, & andare nell' horto. Se andò par orare, ben poteua darsi all'oratione dentro la stanza segrata di quella casa. Se andò per darsi in preda de' suoi nemici, tanto poteua esser preso in quella stessa habitatione. E poi non è inconueniente il caminar di notte? Ben sapea Christo, che per giunger all'horto douea passare il torrente Cedron. E perche porre in pericolo i suoi Apostoli a tragittar di notte quella corrente. Furono tutti effetti d' immenso amore. Quell'horto cinto di muraglie, e di siepi, era simile ad vn carcere. Vuole egli per amor dell' huomo essere preso da' nemici, e và nell'horto, quasi da per se costituendosi nella prigione. Camina di mezza notte come fanno gli amanti. Passa il gelido fiume, perche era brusciato di amore: si mette nell'horto, come in vna prigione, perche vuol dimostrarsi hormai impazzito per hauer amato. Và al luoco noto al traditore per iscemare il trauaglio à gli Hebrei, volendo che i trauagli sian tutti suoi Spontaneamente và alla morte Christo Signor Nostro, perche ardentemente ama la morte. Grisostomo tutto questo c'insegna. *Media nocte iter facit Christus, torrentem transit, & ad locum proditori notum properat, vt laborem Iudaeis demeret. Et ostendit discipulis se ad mortem sponte proficisci. Etenim in horto, tanquam in carcere commoratur*. T' incarcerasti nell' horto per mio amore, & io vorrei esser carcerato nelle tue piaghe, ò mio bellissimo, e benignissimo Redentore.

S. Chry. hom. 82. in Ioan.

Christo era incãtato d'amore.

6 Ma io osseruo vn' altra sotigliezza del diuino amore. Potrei dire ascoltanti, che Christo era incantato dall'amore di patire, dal desiderio di morire. Torniamo di quel nuouo à ponderare vn'altro fatto in vn viaggio di Christo. Volea egli determinare di trasferirsi in Gierusalem, e dice il sacro testo, che: *Ipse faciem suam firmauit vt iret in Ierusalem*. Voltò lo sguardo verso quella Città, e talmente fissò i lumi verso quella, che à guisa di statua immobile non diuertiua gli occhi per altra parte. Caminaua, ma Gierusalem guardaua. Discorreua caminando, ma sempre Gierusalem mirando. Questa è vna gran cosa per certo. Che vedeua di bello il Saluatore, che tanto attratto di quel l'oggetto, quel lo fissamente contemplaua. Non sò se hauete esperimentata la forza di vn vero amore. Vn nouello sposo non sà leuare gli occhi dalla sposa. Chi ama, benche per diuerse parti camini, sempre fissa lo sguardo sopra l'oggetto amato. Il piè và auanti, e l' occhio torna in dietro disse il Poeta. Christo era innamorato della Città, che miraua, ardea di voglia per Gierusalem: però sì fissamente la miraua, senza diuertir gli occhi da essa. Sembraua incantato dall' amore, e che immobile per troppo amare, quella fissamente la risguardaua. E se volete sapere d'onde procedeua tutto questo, ve lo dice Dionisio Cartusiano con queste parole. Christo fermò immobile la sua faccia verso il camino di Gierosolima: perch' era bisogno d'vn sguardo fisso, fermo, e costante per mostrare, che innamorato di patire, andaua a quella Città per patire. Stabilmente e con finale intentione drizzò gli occhi a quella parte, nè volge lo sguardo in quà, & in là, ma con mente costante, con viso intrepido verso Gierusalem inuiossi, perche iui doueua compir il misterio della redentione, iui douea morire per nostra saluatione. Ecco le parole stesse di Dionisio Cartusiano. *Christus faciem suam firmauit, idest stabiliter, finaliterque direxit*

Luc. 4. n. 51.

Dionys. Cart. in Luc. 9.

rexit nec huc atque illuc deuertit: sed mente costanti, ac imperterrita Ierusalem versus iter arripuit, quia ibidem mysterium sua passionis erat cōplendū. Questi sono gli effetti di vn vero amore, Christo mira il luoco de' suoi tormenti, perche ama i tormenti. Tu mio cuore, tu Christiano non miri vn Dio Crocifisso, perche non ami le pene del Crocifisso.

Eccessi dell'amor di Christo à patire.

7 E se nō iscusassimo Christo come vero amante, lo iscolparessimo come difettuoso ne' termini della ciuiltà; e per dirla più chiaramente, della creanza. Andaua predicando la nuoua legge il Dator della legge. Faticaua per inserire ne' cuori humani il Vangelo. Passò per la Città di Samaria, E dice l'Euangelista San Luca, che *Facies eius contra Ierusalem: & noluerunt eum recipere Samarita*. Che parlando co' Samaritani, guardaua con occhi fissi Gierusalem. Per lo che sdegnati quei di Samaria non vollero vdirlo, nè vollero alloggiarlo. Signore, voi sapete, che i Samaritani sono i nimici mortali de' Cittadini di Gierosolima. Come dunque volete essere accarezzato da i popoli di Samaria se vi mostrate tanto disioso di Gierusalem, che parlate con i Samaritani, e gli occhi vostri son voltati verso i Gierosolimitani? E poi ditemi, che atto di ciuiltà, e con vostra licenza, che atto di buona creanza si è, parlar con vno, e mirare vn'altro. Anzi discorrete con vn tale, e con occhio curioso guardare il nemico di quello con cui si ragiona? Non hanno torto i Samaritani se non vi accogliono, se non vi riceuono. Voi mostrate di non istimarli, mostrate di non apprezzarli, Ma di gratia, ò Samaritani scusate Christo. La sua faccia è faccia d'Amante. Egli era innamorato di Gierusalem, perche in quella douea patire, in quella douea per darci eterna vita morire. Hor non è marauiglia se l occhio guarda quello, che il cuore desia. Non tacciate Christo di mal creato, se parlando con voi, mira Gierusalem, ma conchiudete, che egli è innamorato di Gierusalem. E doue è Amore non è legge. Chi ama, sempre mira l'oggetto amato, Ciò che si porta nel petto si mira con l'occhio. Vdite San Damiano in questo luoco. *Parcite Samarita, si facies eius contra Ierusalem. Eius enim facies, facies amantis est; & quemadmodum habet in Ierusalem cor defixum, ita necesse est habeat, & vultum*. O misero huomo, e tu non esperimenti questa verità à danno della tua anima? Entri tu nella Chiesa à parlar con Dio: ma che: gli occhi, che mirano, mirano l'altare, ò quella Donna? Stan fissi verso il Santissimo, ò verso quell'oggetto, che ti diletta; Ascolti la Messa, ma à che stà intento il tuo pensiero, à Dio ò al mondo; all'anima, ò al corpo: à Christo, ò à Satanasso; Ah noi sfenturati; Vn Dio tanto ci ama, vn Diò tanto ci stima, vn Dio tanto ci apprezza, che nō sà partir lo sguarda da gli oggetti à noi profitteuoli, e noi tanto poco amamo, tanto poco prezzamo, tanto poco stimamo Dio che per mirare vna carogna fetente, voltamo lo sguardo dalle bellezze del Paradiso. Spettacolo di amore, ma di Dio verso l'huomo: spettacolo di poco amore dell' huomo verso il suo Dio.

Luc. 9. n. 53.

S. Dam. in ea re, ro.

Christo patiua quando non patiua.

8 Si sentiua morire di desiderio Christo per eccessiuo desiderio di morire. Patiua tormenti eccessiui, perche non patiua. Il suo cuore era angustiato, perche ancora non era flagellato. Sentiua acerba passione prima di giungere il tempo della sua passione. Sappiate, ò miei Apostoli, disse egli vna volta sappiate, che *Baptismo habeo baptizari, & quomodo coartor, vsque dum perficiatur*. Io deuo essere lauato in vn nuouo battesimo,

mo,& ò quanto mi sento coartato, e stretto, fino a tanto, che venga a fine, & à compita perfettione questo battesimo: Signor Dio mio, io sò, che voi parlate della vostra passione, e della vostra morte. Chiamate Battesimo la lauanda del vostro pretioso, e diuino sangue. Ma io non capisco perche vi affliggete, e perche dite di sentir pena insoffribile fino al tempo di compire questo Battesimo, di spargere questo sangue. Più tosto io pensarei, che il dolore, che l'afflittione, che la pena doureste sentirla nel tempo di effettuarsi, non prima di compirsi: Prima, che si sparga il sangue non si sente dolore, si sente quando si sparge. Vdite marauiglie di amore. Quando si arriua all'oggetto amato, non si pate, si gode: prima di arriuarci nel tempo, che si aspetta quanto si patisce? Christo ardea di desiderio, che velocemente arriuasse l'hora del suo patire: era innamorato di abbracciarsi co' tormenti: però dice, che prima di lauarsi nel proprio sangue, si sentiua morire di pena: ma patendo in effetto, quasi godeua, perche otteneua quel che bramaua. In somma diciamo il tutto breuemente con le parole di Theofilato, Christo chiama la morte battesimo: hor desiderando ansiosamente questa morte, dice, che stà stretto fra tormenti prima di ottenerla, e stà con sollecitudine, & ansia prima di giungerla. Imperciòche ardea di sete amorosa di patire per salute del mondo. *Baptismum mortem vocat: hanc autem valde desiderans, ait, & quomodo constringor, hoc est, quam sollicitus sum, quam sum anxius, ac premor donec perficiatur. Sitio enim mortem pro omnium salute.* Mio Dio tu moriui per amore, e poi moristi per dolore. La tua anima languiua per amore, il tuo corpo moriua per patire. Et io non amo, nè pato. Anzi amo, e pato. Amo il mondo, e pato per l'inferno.

Theoph. ibidem.

9 E fù tanto penoso questo desiderio di patire in Christo, che io stò per dire, ch'egli non patì patendo, ma patì aspettando. Non sentì pena di morte assalito dalla morte, ma sentì pena mortale mentre bramaua morire. Miratelo nell'horto angosciato, temente, afflitto. *Cœpit tedere, pauere, & mestus esse.* Dio mio, perche questa paura, donde nasce in voi questo tedio, questa mestitia donde procede? Forse perche aspettate i nemici? V'intimoriscono i tormenti? Vi rincresce il morire? Voi se volete potete in vn momento abbattere i vostri aueisarij. Voi potete non esporui à tante pene. Voi siete Dio, potete fare ciò, che vi piace. Dunque perche vi attristate? Risponde Christo, *Tristis est anima mea vsque ad mortem*, O parole, che mostrano l'amor del nostro Dio, esclama Ambrosio. Notate, ò fedeli notate, non dice Christo, che si affligge per lo timore, e per i futuri dolori della sua morte: ma dice, che si attrista: *Vsque ad mortem.* Stà attristato, e starà afflitto fin che verrà la morte. Il desiderio di morire, non venendo la morte, facea, che sentisse pena di morte. Nel certame della passione, la morte del corpo douea essere scioglimento della mestitia, e dell'ansietà: non harebbe accresciuti dolori la morte, ma gli harebbe sminuiti: perche erano grandi i dolori, che patiua bramando morire, & aspettando l'hora di morire. *Non propter mortem, sed vsque ad mortem tristis est Dominus: eo quod in certamine positus, mors corporis absolutio sit anxietudinis, non conseruatio sit doloris*; O mio Signore, & in quante varie maniere mostri il tuo amore, palesi la tua charità. Et io in mille maniere altro non mostro, che ingratitudine, & iniquità.

Christo patì aspettando i patimenti.

Matth. 14. n. 33.

Matth. 26. n. 28.

S. Amb. lib. 7. in Luc.

Christo per amore morì prima di morire.

10 Dirò cose maggiori dell'ardente amore di patire nel nostro Christo. Per amore prima di morire fù morto, e prima di morire giacque sepolto. Discorreua altamente egli della sua morte, e del tempo, che doueua giacere dentro il sepolcro, e disse, *Sicut fuit Ionas in ventre cati tribus diebus, & tribus noctibus, sic erit filius hominis in corde terræ tribus diebus, & tribus noctibus.* Si come Giona dentro lo spauentoso ventre della mostruosa Balena giacque per tre giorni, e per tre notti, così per tre notti, e tre giorni io giacerò sepolto dentro la tomba. Sudano i Santi Padri in esplicare come per tre notti fù nel sepolcro Christo defonto, Poiche dal Venerdì fino alla Aurora della Domenica non passarono tre notti. E pure non più di questo tempo stette nella sepoltura il morto Signore. Come dunque si auuerra, che stette sepelito per tre notti, e per tre giorni? Vdite sottilissima esplicatione di San Gregorio Nisseno. Fù tanto il desiderio di morire in Christo, bramò tanto ardentemente di esser morto, e sepolto, che non aspettò il Venerdì, ma quasi impatiente di tanta dimora cominciò à morire nella notte del Giouedì, e da quell'hora volle, che si sepelisse come defonto. Quindi si è, che instituì il Sagramento dell'Altare, e fece se medesimo vittima, e sagrifitio. La vittima si offeriua morta: Christo per desio di morire, prima di offerirsi morto nella Croce vittima all'Eterno Padre, si offerì vittima morta per desio di morire sagramentato nella cena. Morto per amore fù sepolto nel cuore de gli Apostoli, che lo riceuerono: Così morto dal Giouedì, e risuscitato la Domenica, si auuerra, che stette tre giorni, e tre notti morto, e sepelito. Vdite San Gregorio Nisseno, e stupite per l'ingegno di questo Santo, & infiammateui di amore verso Christo. *Non Pilati sententiam, non Iudæorum impetum expectat, sed consilio sua anteuertit, & arcano sacrifitij genere seipsum pro nobis hostiam offert, & victimam immolat, cum corpus suum discipulis edendum, & sanguinem bibendum præbuit: tunc apertè declarauit agni sacrificium iam esse perfectum. Nam victimæ corpus non est ad edendum idoneum si animatum est. Et ex hoc re ipsa trium dierum, & trium noctium numerum perspicies.* Quanto hà saputo fare questo amore di Christo: l'hà fatto morire prima di morire, e l'hà fatto esser sepelito prima di esser spirato. E noi non sapemo morire al mondo, e sepelirci nelle piaghe di vn Redentore defonto.

Matth. 12. n. 46.

S. Greg. Nyss. or. 1. de Christi Resurrect.

Christo per desio di morire riprende chi l'impedisce.

11 Quindi ne nasce, che se instituendo il Sagramento l'instituì per morire, e sepelirsi prima, che da gli Hebrei riceuesse morte. Ne nasce dico, che se alcuno volesse impedire à Christo il morire, & il patire, sarebbe ripreso da Christo come reo di peccato contro vn gran Sagramento. Vennero i soldati nell'horto per ligare quelle mani diuine, che sciolgono i venti, e che mantengono il mondo tutto. Zeloso, & amoroso del suo caro Maestro il Gran Pietro sfoderò vn cortello, e non temendo la morte, si scagliò tra le squadre per difenderlo. Christo lo riprende, e gli dice. *Mitte gladium tuum in vaginam, calicem, quem dedit mihi Pater non vis vt bibam illum?* Rinfodera la tua guaina ò Pietro: dunque tu non vuoi, che io beua il Calice donatomi dal mio Padre? Signore ditemi, non douemo noi difendere il vostro honore con tutte le forze? Sì per certo. Se venissero gli Eretici per calpestrare l'Hostia sagra, non doueressimo con armi, e con lancie non permettere, che fosse oltraggiato quel pane diuino? Chi ne dubita. Hor dunque perche volendo Pietro difender

Ioan. 18. num. 11.

Chri-

Christo dalle ingiurie che gli apparecchiauano i manigoldi, Christo lo vieta, e dice non esser quella la volontà del suo Padre? Io vi rispondo Signori, e vi dico, che tutto procedeua da grandissimo amore, e disio, che hauea Christo di morire per l'huomo. Pietro con la spada nelle mani difendendo Christo, impediua la passione di Christo. Pietro fermati: io bramo morire, dunque voglio anche lasciarmi ligare. Tu se impedisci che sia preso, impedisci, che io muora. E se tu impedirai la mia morte, io stimarò che tu facci contro vn gran Sagramento. E vn Sagramento alto, che vn Dio volentieri muora per l'huomo, e deue volentieri lasciarsi ligare per isciolgliere dal peccato l'huomo: tu Pietro impedendo questo, sarai reo di vn gran Sagramento. *Dominus*, Dice San Leone Pontefice, *Dominus Zelantis Apostoli pium motum progredi vltra non patitur: contra Sacramentum enim erat redemptionis nostra vt qui mori pro omnibus venerat, capi nollet*. Tanto conto fece di patire, tanta stima fece di morire per amor tuo ò peccatore il tuo innamorato Redentore.

S. Leo. PP. ser. de Pass. Dom.

12 Io non saprei decidere contro chi muouerebbe più spietata guerra Christo, ò contro il Demonio, ò contro chi l'impedisce il penare, il morire. Non potea satiarsi l'humanato Dio di ragionar sempre mai delle future sue pene. Che però vna volta entrato in discorso co' suoi Discepoli disse à loro: *Ecce ascendimus Ierosolimam, & filius hominis tradetur ad illudendum, flagellandum, & crucifigendum*. Ecco hormai giunta l'hora del mio tormento. Noi andiamo in Gerusalem, iui sarò preso, ligato, flagellato, crocifisso, e morto. Che cosa dite? Dimanda Pietro: come và questo Signore? Voi vero figlio di Dio douete essere esposto a tante ingiurie, à tanti opprobrij, a tanti tormenti? Non sia mai: *Absit à te Domine*. Non conuiene alla vostra somma Maestà tanta bassezza. Si ricompri in altra maniera il genere humano, ma non con tanto discapito del vostro honore: *Absit à te Domine*. Parole furon queste di Pietro procedenti da interno affetto verso il Maestro, e da somma riuerentia verso vn Dio. Ad ogni modo Christo lo sgrida, lo riprende, e gli dice, *Vade post me Sathana*. Và via nouello Satanasso, Piano, ò signore: che ingiuria è questa, con la quale auuilite il Principe della Chiesa? Voi lo chiamate Demonio? E che hà fatto il santo vecchio. Egli amante vostro, non può sentire che voi siate offeso, e voi per questo l'ingiuriate, & à Satanasso lo comparate. Sentite vditori la risposta di Gironimo, che in persona di Christo in tal maniera con Pietro ragiona. La volontà mia, e di mio Padre si è che per salute de gli huomini io muoia: ma tu considerando solamente la sua affettione verso me, non vuoi che io come grano caschi in terra, sia vilipeso, sia calpestrato, con che possa apportare frutti di gratia a' peccatori. Questo stesso vorrebbe il Demonio: cioè: vorrebbe che io non patissi, non morissi, ne il mondo redimessi. Hor perche tu vuoi quel che vuole il Demonio, però io ti chiamo Satanasso. Perche stimo vn nouello Satanasso, chi procura impedirmi l'essere Crocifisso, *Vade post me Sathana*. *Quasi dicat*: Esplica Gironimo. *Mea voluntatis est, & Patris vt pro hominum salute moriar: tu tuam tantum considerans voluntatem, non vis granum frumenti cadere in terram, vt multos afferat fructus: & ideo, quia contraria loqueris voluntati meę, debes aduersarius, & Sathanas appellari*. O' ardente amore di patire, ò arden-

E stimato Demonio da Christo chi gl'impedisce il morire. Matth. 20.n.18.

Matth. 16.n.22.

Ib.n. 23.

S. Hier. in Mat. 16.T.9.

ardente voglia di morire.

Apostrofe, a Christo, disiosi di patire.

13 Ecco ò mio innamorato Signore, io voglio innamorarmi delle tue pene, io voglio non altro bramare che i tuoi dolori. Tu sei amante de' tormenti per darmi contenti: & io voglio esspormi alle pene per poter sodisfare alle mie colpe. Io ti contemplo quasi nouello Dauid sospirar per l'acqua di Bethlehem, anzi per lo fele, e l'aceto che vuoi assaggiare nella Croce: & io voglio esser partecipe di questo assinthio, e ti chiedo in gratia questa amarezza. Tu brami come nouello Giona trà le tempeste de' patimenti, esser inghiottito dalla Balena del sepolcro: & io disio essere immerso nel mare delle lagrime, e poter piangere amaramente la tua morte. Tu disiasti morire, & io non potrò lagrimare? Tu volesti esser crocifisso, & io non potrò esser delle mie colpe pentito? Tu volesti essere sepolto, & io non vorrò sequestrarmi dal peccato? Ah mio Dio troppo mi amasti? Ohimè misero troppo ti hò offeso. Infiamma, infiamma questo mio cuore co'l tuo amore. In questo spettacolo amoroso fà che io ti ami: per che mi si fà auanti lo spettacolo doloroso, acciochè io gema. Ti hò veduto Amante, & hora ti vederò dolente. Deh il tuo amore mi alletti, & il tuo dolore mi compunga. Allettami a seguitarti. compungimi per più non offenderti. Voglio seguitarti per insino alla morte, voglio seruirti sinche haurò vita.

ASSVNTO II.

Qui aderant ad spectaculum reuertebantur percutientes pectora sua. *Luc. 23. num. 48.*

In questo spettacolo doloroso si vede vn Dio patire affanni in vn'horto di delitie.

1 Ecco calate le tele della notte lugubre, comparisce in questo doloroso spettacolo l'addolorato Redentore nell'horto di Gersemani per dar principio alle pene da esso tanto bramate. *Egressus est trans torrentem cedron vbi erat hortus, in quem introiuit ipse, & discipuli eius.* *Ioan. 18. num. 1.* O che horto di delitie per gli huomini, ma di tormenti per Dio. Horto nel quale Christo mietè per se l'amara mirra de' dolori, e per noi gli aromati dolorosi della gratia celeste. *Messui myrrham meam cum aromatibus meis.* *Cant. 5. num. 1.* Horto, nel quale fù ricompensato a costo di Christo tutto che di male si fece nell'horto del Paradiso. Poiche se in quello fù Adamo, in questo fù il Verbo diuino. Se in quello il primo peccatore, in questo il vero Redentore. Se in quello l'huomo peccando mangiò il frutto vietato, in questo vn Dio patendo beuè il calice appassionato. *Christo si attrista per la nostra morte.* Se in quello si maledisse la terra, in questo da Christo è benedetta; & abbracciato. *Procidit faciem suam super terram.* *Matth. 26. n. 28.* In quello fù posto Adamo per viuere in delitie, in questo entrò Christo per soffrire dolori: che però addolorato disse. *Tristis est anima mea vsq; ad mortem.* Ma perche ti attristi ò mio Dio? Già noi nello spettacolo amoroso vi hauemo contemplato amante de' tormenti, bramoso de' patimenti, & hora che giunta è l'hora, in vece di godere, di giubilare, vi attristate? O ardente amore di vn' addolorato cuore! Si attri-

attristò, non perche vicina contemplaua l'hora della sua morte, ma perche consideraua, che per la colpa era soggetto l'huomo alla tirannide della morte. Meditaua quanto è terribile il morire, e rifletteua, ch' ogni huomo douea per lo peccato di Adamo necessariamente morire: però non si attristaua di se, ma di noi compatiua, noi, che non potemo partire da questo secolo, senza render il tributo alla fiera tiranna la morte. *Tristabatur Dominus*, dice S.Pascasio, *Nō propter suam mortē, sed quia post Adā lapsum trāsitu tali nobis ex hoc sæculo recedēdum erat, vt mori necesse esset.* O amāte Madre, ò amante Dio? nō pensi alla tua morte, ma ti attristi per la mia morte: non ti affliggi, che hai da patire, ma senti pena, che io hò da morire. Non curi i tuoi tormenti, ma ti cruciano i miei affanni.

S. Pascasio li. 12. in Mat.

2 O pure diciamo, che la tristezza di Christo prouenne, che era accompagnato da gli Apostoli. Ma come direte voi, la cōpagnia de gli amati discepoli gli è cagione di patimēto, e di affano? Si ritroui sopra vna naue agitata dalla tempesta vna Madre, che sentirà più angoscia nel cuore, che vede pericolare i figli, che per esser sicura di sommergersi ella in mezzo l'onde. Christo doppo hauer seco menati i tre discepoli, Pietro, Giacomo, e Giouanni; doppo hauer lasciati al l'entrar dell' horto gli altri Apostoli, cominciò ad attristare. Ohimè; questi tre, che hò meco corron pericolo di esser maltrattati da' manigoldi, che verranno à ligarmi; quei, che son rimasti alla porta, vedendomi preso si scandalizzaranno. *Tristis est anima mea vsque ad mortem.* Io sento pena di morte, non perche io deuo morire, ma perche i miei discepoli, altri han da temere, altri si hauran da scandalizzare. Non mi affligo per i miei tormenti, ma per i loro perimēti. *Quia*, dice S. Ilario, *Quia ergo Dominum mæstum fuisse legimus, causas mæstitiæ reperiamus. Admonuerat supernus omnes scadalizandos, Petrum etiā Dominum terregauerunt esse respōdit, assumptisq; eo; Iacobo, & Ioanne, capit tristis esse; ergo non ante tristis, est, quā assumit, sed omnis metus illi esse capit assumptis, atque ita nō de se orta est, sed de iis, quos assumpserat, mæstitudo.* Come vero amante per l' oggetto amato è dolēte. Si affligge come buon Maestro per la perdita de' discepoli, non per la moltitudine degli apparecchiati, e preueduti dolori.

Christo si attrista per gli Apostoli.

S. Hil.

lib. 10. de Trin.

3 Addolorato, e mesto ritirossi da' suoi discepoli Christo per ragionare orādo cō il suo Padre diuino. Ma che *Procidit faciem suam super terram.* Cascò con la diuina faccia sopra la terra. E come ò fortezza de gli Angioli siete tanto infiacchita? Che vuol dir questo, che al primo incontro della battaglia voi combattēte diuino in terra cadete? Cesare, che fù il Dominatore del mondo, solcando il mare per approdar nell'Africa, e soggiogar coll'armi quella prouincia, nello smōtare al lido intoppando il piede cascò di repente con tutto il corpo sopra la terra. Si sgomentarono i soldati prendendo à sinistro augurio quella caduta. Ma l'animoso Principe esclamò, e disse. *Iam te habeo, ò Aphrica.* Già ti hò presa ò Africa. Io son cascato sopra di te, tu sotto me, dunque io otterrò la vittoria, tu ò Africana Terra haurai la perdita. Venne il combattente diuino per far' acquisto del ribellato mōdo. Entrò nello steccato dell'horto: nel cominciar la battaglia, ecco cade sopra la terra. *Procidit super terram.* O che segno di vittoria? Cascò sopra la terra Christo, perche douea sotto il suo imperio soggiogare tutta la terra. Quella caduta non fù indice di fiacchezza; ma fù prognostico di vittoria. Cascò sopra la terra, in segno, che douea soggettare tutta la terra.

Christo cascò in terra.

Matt. 14. nu. 35.

Christo vincitore.

4 Cascò, perche volle cadere; volle cadere, perche volle mostrare, che spontaneamente veniua a morire. Zenone esperto Filosofo, essendo giunto all'età decrepita, vsciua vn giorno dal suo liceo doppo insegnata la lettione a' suoi scolari. Pouero vecchio, vrtò in vn sasso, e precipitò in vn fosso. Con animo intrepido, e da Filosofo parlando con la terra disse. *Ecce iam sponte venio, non oportet me vocare*. Io sò che questa caduta in questo fosso, è vna chiamata alla sepoltura. Non occorreua, ò terra chiamarmi con voci si spauentose; che vuoi da me? Vuoi che venga à te, che à te torni? *Sponte venio*. Vengo di buona voglia. Conosco i miei anni, sò l'obligo della natura, senza chiamarmi con farmi cadere, io son pronto à venire, & a morire. O' mio Dio, io ti veggio in terra cascato, ma conosco non esser fiacchezza, ma prontezza. Caschi in terra perche brami esser sepolto nella terra. *Sponte venis non oportet te vocare*. Non son necessarij i soldati, i Manigoldi, i Carnefici per ligarti, per strettamente tormentarti, per vcciderti; tu caschi in terra per segno che spontaneamente vai a' tormenti. Venite ancora voi con Christo anime fedeli, venite nell' orto à piangere, venite nell' horto à contemplare quanto per voi pate Christo. Quest' horto sarà per Christo vn steccato da combattere, per voi sarà vn giardino per godere. Egli sarà ligato come colpeuole, e voi sarete assoluti come innocenti.

Christo casca perche muore volentieri.

5 Ritiratosi il Saluatore dolente cominciò in tal maniera a Ragionare all'eterno. Padre con voce orante. *Pater si possibile est transeat à me calix iste*. Padre io disio, che questo calice da me passi, che io non lo beua. Come Signore: Voi riprendeste Pietro con dire, *Calicem quem dedit mihi Pater, non vis vt bibam illum?* Et hora mostrate di non volerlo bere? Tanto animoso, e voglioso delle amarezze erauate prima, & hora tanto le abborrite; Eh Dio mio; Non fù timore, fù amore. Non cercò Christo in questa oratione di non patire, di non morire, cercò che passasse non il Calice della croce, ma il Calice dato per mano de Giudei. Quasi dicendo: Io sò ò Padre Eterno, che dandomi morte questi Hebrei saranno meriteuoli di gran castigo. Vccidendomi, verrà sopra di loro la destruttione, e la ruina. Non può scusarsi il popolo Hebreo con l'ignoranza, e dire di non hauermi conosciuto per figlio di Dio, perche i miracoli che han veduti, bastano per manifestare questa verità. Hanno la legge, hanno i Profeti, che han predetta la mia incarnatione, e le mie opere, Dunque questi Hebrei peccaranno in vcidermi, e peccando saran castigati. Però Padre Eterno. *Si possibile est transeat à me calix iste*. Passi, non ogni Calice, non ogni morte, ma *Iste*. Questo Calice non vorrei, il quale hà da cagionare la ruina à tutti gli Hebrei, *signanter dicit*. Espone Gironimo *Calix iste, idest populi Iudeorum. Qui excusationem ignorantiæ habere non possunt, si me occiderint, habentes legem, & Prophetas, qui me vaticinantur*. O' amore di vn petto diuino; Gli Hebrei vogliono tormentarlo, & esso cerca di saluarli. Non prega per se stesso, ma supplica per i suoi nemici. O' quanto siate obligati à questo Dio, da voi appassionato, ò Hebrei.

Matth. 26.n.35 Ioa. 18. n. 11.

Christo si duole per la perdita della Giudea.

Matth. 26.n. 39

S. Hier. in Mat. 26.T o.9

6 Ma ò quanto più siete obligati à questo Dio da voi offeso ò Christiani. Mostrò in questa oratione più amore verso noi altri, che verso tutta la Giudea il nostro Signore. Seguitando la sua oratione egli disse. *Veruntamen non mea voluntas, sed tua fiat*. Io bramo che passi questo calice,

Christo vuole la salute za de' Christiani.

Ioa. 4.n. 7.

lice, che io non muora con seguitare doppo la rouina della Giudea: ad ogni modo con il tuo volere mi conformo, il tuo volere si eseguisca. Leggete il libro di Giona, e trouarete, che in segno del perdono ottenuto da'Niniuiti, si seccò l'hedera stimata, & apprezzata dal Profeta. *Percussit hederam, & exarcuit*. Si sdegnò Giona di questo, e se ne querelò con Dio, come per far bene a peccatori, lasciaua esso senza l'albero, che gli seruiua di ombrella. *Bene irascor vsque ad mortem*. I Niniuiti simboleggiano i Gentili peccatori, significauano noi altri della gentilità, che non conosceuamo Dio. L'Ellera, che seruiua per ombracolo al Profeta, significaua la Giudea, che era tutta dedicata al culto diuino. Ecco Christo dicendo. *Pater transeat à me Calix iste*. Prega, che non permetta l'Eterno Padre, che gli Hebrei commettano sì gran sceleraggine di crocifiggerlo. Ma poi soggiunge. *Non mea voluntas, sed tua fiat*. Ad ogni modo se tù vuoi, che si secchi l'Ellera, cioè la Giudea tutta, e si saluino i Niniuiti, cioè i Gentili, dalli quali han da nascere i popoli Christiani, io son contento. *Fiat*. Venga la destruttione della Sinagoga, pur che si edifichi la Chiesa. Sian rouinati gli Hebrei, purche siano essaltati i Christiani. *Secundo orat*: dice Gieronimo. *Vt si Niniuitę, idest Gentilitas aliter saluari non potest, nisi hędera aruerit, idest Iudęa, fiat voluntas Patris*. Quanto ti dobbiamo ringratiare ò nostro Dio: tù non ti curasti della destruttione de' tuoi compatriotti, purche fussimo saluati noi altri, che discendiamo da gente idolatra. O' ingrati Christiani, e come non pensate, che Christo nell' horto per voi si attrista, per voi ora, per voi si accinge, pronto à tutti i tormenti, e voi (Oh che io mentissi) E voi in questi tempi l'offendete: nelle Chiese non venite per orare, ma per vagheggiare: non per confessarui delle vostre colpe, ma per commetter nuoue colpe. Christo ora, e tù canti. Christo và in vn horto per patire, e tù in questi tempi vai ne'giardini, nelle case de'giuochi a godere.

Ibi. n. 9.

Luc. 22. n. 42.

S. Hyer. in Mat. 29. 10. 9.

7 Diciamo di vantaggio con Sant'Ambroggio, che: *Orat Dominus, non vt pro se obsecrat, sed vt pro nobis impetret*. Prega non per se, ma per noi. E se volete sapere, che cosa vuole per noi impetrare, ve lo dichiara Santo Ilario. Notate ciò che dice Christo, e raccogliete quel, che per noi egli chiede. *Transeat à me Calix iste*. Questo Calice passi da me, cioè a dire. Io lo beuo con fortezza, quella fortezza passi da me a' miei fedeli. Beua io il calice della passione con dolori, ma loro beuano il calice della tribulatione con allegrezza. Io son fortificato dalla diuinità a soffrire tutti i tormenti, questa fortezza lasci me, e passi ne' Christiani, accioche essi siano poderosi, e robusti, e non cedano alle pene, & a'tormenti. *Quia non est possibile se non pati; pro ijs rogat, qui passuri post se erant, dicentes. Transeat à me Calix, idest quomodo à me bibitur, ita ab his bibatur; Rogat, vt bibendi Calicis in eos ex se transeat fortitudo*. Così spiega questo passo Hilario Santo. Orò per noi il nostro Christo, & orò tre volte: per insegnarci, che se esso il quale alla prima oratione poteua essere essaudito, pure replica le suppliche, e torna ad orare: noi, che non siamo degni di essere essauditi, dobbiamo più, e più volte sforzarci orando per ottenere. *Qui autem continuare preces suas poterat, aut semel impetrare, tertio orat, vt nos doceat*. Et è documento di S. Pascasio.

S. Amb. lib. 5. in Luc.

Christo ora per noi.

S. Hilar. in Luc.

S. Pasch. lib. 12. in Matth.

8 Ma ohimè che veggio? *Factus est sudor eius sicut guttę sanguinis decurrentis in terram*. Io veggio

Luc. 22. n. 44.

gio vn fiume di sangue sgorgare dal corpo dell'amato mio Redentore. E perche tal sudore ò mio Dio? Ma che cosa io dimando? Sgorgarono lagrime da' tuoi occhi, quando vedesti morto vn Lazzaro solo, & hora che contemplaui tanti huomini, che douean morire per lo peccato, & esser seppelliti nella tomba dell'inferno, non piangesti, ma sudasti: non sudasti acqua, ma ti liquefacesti tutto in sangue. *Quid mirum*; dice Ambrosio. *Si pro omnibus doluit, & factus est sudor eius sicut sanguis, si pro vno Lazaro fleuit?* Sudasti sangue mio Dio, per la vehemente apprensione de' tuoi acerbi, e futuri tormenti. Hor se furono sì terribili, che solo à pensarui ti cauarono il sangue, quando li patisti quanto furono horribili: *Quanta fuit amaritudo passionis tuę*. Dimanda Bernardo: *Quasic apprahensa talis fuit vt sanguinem sudare cogeret*. Il racemo dell'vua posto sotto il torcolo, e grauamente premuto, è necessario, che versi fuori tutto il liquore. O' mio Signore, ò Grappolo di vua; *Botrus cypri dilectus meus*. Fosti posto sotto il peso del mio peccato, sotto il torcolo delle mie colpe. *Torcular calcasti solus*. Però non è marauiglia se goccioli per ogni parte il sanguinoso sudore. *Factus est sudor tuus sicut guttę sanguinis decurrentis in terram*. Peccò Adamo, e per pena del suo fallo fù condannato al sudore. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Se vorrai mangiar con la bocca, sudarai con la faccia. Non fù contro dell'huomo fulminata questa sentenza, fù solamente contro di Christo. Perche, dimando io, solamente in virtù de i sudori della faccia douea mangiare il suo pane Adamo, Quando si fatica non solo il viso, ma suda altresì il corpo tutto. Perche non si dice, che Adamo con i suoi sudori di tutto il corpo sodisfarà alla colpa commessa, ma solamente co' sudori della faccia. O' mio Christo l'huomo pecca, e tu patisci; Chi è capo di tutti gli huomini: Certo che è Christo, e nel capo stà il volto. Dunque la faccia dell'huomo è il Saluatore, conforme disse Dauid. *Respice in Faciem Christi*. Ah huomo, tù pecchi, e poi *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Racquistarai il pane della gratia, mercè i sudori della tua faccia, cioè per i sudori sanguinosi di Christo, che è faccia dell'huomo, *In sudore vultus tui*. Commenta il Martinengo nella Glosa magna. *In sudore vultus tui, non corporis tui vultus hominis Christus est, ipse caput nostrum est: igitur in sudore sanguineo redemptoris vescentur pane gratiarum peccatores*. Io hò peccato, e tù mio Redentore sei punito.

Christo suda sangue.

S. Amb. in Luc.

S. Bern. serm. de Pass.

Cant. 1. num. 13

Luc. 22. num. 44

Gen. 13. num.

Glos. Magn. in Gen. ses. mist.

9 Il Filosofo nell'istoria degli animali racconta, che si ritroua vn serpente di tal natura, che se morsica alcuno, fà che da tutte le vene distilli il sangue. Qual serpente più velenoso del peccato; Qual'aspide più mortifero della colpa; Qual Cerasta, qual Drago, quale Anfisibena più dannosa delle nostre sceleragini; *Quasi à facie colubri fuge peccatum*. Questo fiero Dragone assaltò Christo; lo morsicò per tutto, e gli fè scaturire sangue per tutto. Il Serpe della mia impudicitia morsicò il tuo corpo: la Biscia della mia superbia mordè il tuo corpo: il Basilisco del mio sguardo lasciuo auuelenò i tuoi begl'occhi. Si che morsicato da sì velenosi animali, versasti per tutte le membra sanguinoso sudore. *Factus est sudor tuus sicut gutta sanguinis decurrentis in terram*. Se voi mi domandate qual sia più pretioso il sangue sparso da Christo nell'horto, ò vero quel sparso nella colonna, nelle spine, nella croce, vi risponderò con vera theologia, che tutto essendo sangue dell'istesso valore. Ad ogni modo io sento non sò che più rileuante nel sangue, che in su-

Il nostro peccato è serpente.

Luc. 22. num. 44

Il sangue del sudore pare più pretioso.

sudori Christo sparse nell'horto. Sappiate, che si ritrouano due sorti di pretiosissima mirra. Vna che distilla dall'albero da per se sola. Questa vien chiamata mirra prima. L'altra si produce con ferire il tronco, e da quelle aperture scaturisce vn'altra mirra, che è la seconda. Il sangue sparso da Christo fù mirra amara. Ma quello, che spargè per i flagelli, per le spine, e per i chiodi, fù mirra pretiosa sì, ma seconda. Quello, che spargè nell'horto, distillò da se stesso senza ferri, senza ferite, e fù mirra prima. Si come la prima mirra è più stimabile, che la seconda, così il sangue sparso nell'horto, hà non sò che di più pretioso, che l'altro sangue. Più pretioso, che fù sparso per virtù di amore, non per forza di ferro. Per amore sparse questo sangue dell'horto: ma sapete per qual'amore? Io affermo, che per amor della morte. Volea morire, era innamorato della morte, però si distilla in sudore di sangue. Haueua prima egli detto. *Transeat a me calix iste*. Nè vi si dia a credere, ch'egli volesse fuggire i patimenti con questo detto: anzi volea affrettare l'hora de' tormenti. *Transeat, transeat*. Passi presto il tempo, che ci vuole per morire, & arriui hormai l'hora bramata. *Tristatur anima mea propter dilationem mortis: ideò transeat cito calix iste, Transeat horas, veniat velociter*. Dice Santo Ilario. Ad ogni modo, perch'era decretata l'hora della morte, non si poteua variare il diuino decreto. La morte era da Christo bramata, ma non veniua. La disiaua nell'horto, ma non la vedeua. Fù tanto il desiderio di morire, che non potendo nell'hora mandar fuori l'anima dal corpo, versò dalle vene il sangue. *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Hò detto, che sudò sangue per amore, & hora dico, che fù per troppo dolore. Contemplò Christo l'ingratitudine de' Sacerdoti, l'auaritia de' Mercadanti, la crudeltà de' Prencipi, l'infedeltà de' vassalli, l'ingiustitie de' giudici, le falsità degli Auuocati, le impatienze de' poueri, le vanità delle Donne, le impudicitie de lasciui. Consideraua le pene, che doueano tutti costoro patire nella prigione infernale. Volle piangere per tanti peccati, volle lagrimar per dolore di tante anime condannate: ma perche non bastauano due occhi a piangere, aprì le vene, e quasi con mille occhi pianse la ruina de' peccatori con lagrime sanguinose. *Quasi membris omnibus fleuisse visus est: quando factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. O' pianto doloroso di vn Christo innamorato.

Sudò il sangue per desio di morire.

S. Ilar. ibid.

Luc. 22. num. 44.

S. Bernì serm. 3. de Ram.

10 O' atto di amor diuino; ò fatto degno di memoria eterna? Vn Dio sudar sangue per l'huomo. O terra che fusti vaso di quel diuino liquore, conserua in te per sempre quelle pretiose margherite, quei rubini infocati, quelle stille pretiose. *Terra ne cooperias sanguinem meum*. Grida per bocca di Giob l'istesso Christo. Terra mia, Terra cara, che serui per piumaccio alle mie ginocchia: Terra, che io abbraccio, che con questa bocca teneramente bacio, che con questo sangue sudante con abbondanza secondo: tù sola vedi la mia faccia mesta, tù sola senti i miei sospiri dolorosi, tù sola sei testimonio de' miei affanni. Tù che vedi i canali di questi sudori, tù che vedi l'acqua di questo sangue, tù non lo ricusare, tù in te riceuilo, in te conseruialo. In te con i caratteri di questo inchiostro purpureo scriuo l'amore, che io porto al mondo. In te con i colori di questo sudore, dipingo il mio cuore amante, il mio spirito languente. *Terra ne cooperias sanguinem meum*. Non cuoprire col velo della dimenticanza questo mio sangue. Mostralo all'huomo, mostralo al peccatore, accioche ve-

Iob.16.n. 19.

Si deue tener memoria del sudore di Christo.

vedendolo si compunga, si penta, si conuerta. E tù ò huomo fatto di terra. *Ne dissimules, neque obliuione deleas sanguinem meum*. Non simulare di non conoscer questo esser mio sangue. Pare, ch'è sangue di vn Dio. Non iscancellare con l'obliuione questo gran dono. Non sono queste pene da me sofferte degne di essere da te ò peccatore scordate. Non deue vscire dalla stanza della tua memoria benefitio sì segnalato. Mira spesso questo sangue specchiati in esso, e vedrai quanto sei diuenuto brutto per lo peccato. In questo sangue guarda te, e guarda me, ò Christiano, dice Christo. Vedrai la mia faccia impallidita. Vedrai il tuo cuore ostinato. Vedrai i miei occhi lagrimosi. Vedrai la tua anima dissoluta. Vedrai vn Dio, che per saluarti muore. Vedrai te stesso, che per offendere vn Dio, ti danni. Vedrai la remissione per i contriti, vedrai la condannatione per i peruersi. Vedrai in questo sangue la porpora per i giusti. Vedrai l'eterne fiamme per gli scelerati.

Text. Hebr.

11 In questo sangue è la vera piscina per risanare le infirmità delle nostre colpe. In questo sangue dobbiamo lauarci per leuar la putredine horrenda de'nostri vitij, e peccati. O huomo paralitico, che hai trascorsi trenta, & otto anni d'infirmità, non ti lamentare con dire, che non puoi arriuare all'acque della piscina per risanarti. Ecco l'Angelo del gran Conseglio. Christo sudando sangue fino a terra, corre per terra per arriuarti. Tu non ti muoui per bagnarti in esso, & esso corre per giungerti, e guarirti. Non cercare altra acqua per lauare le tue sordidezze, non cercare altro vnguento per le tue piaghe. *Stultus Paraliticus*. Dice con S. Bernardo il Burgense. *Stultus Paraliticus, quid tibi cum aqua? Si vis recipere sanitatem ecce fons sanguinis decurrentis in terram, in quo te nullus prohibet baptizari. Haud igitur tibi indigenti opus est quarere piscinam, sed excipe ad te sanguinem decurrentem*. Questo sudor sanguigno corre, io non dico, che tù peccatore corri per arriuarlo, dico che ti fermi, accioche esso ti giunga. Fermati superbo, non correre appresso le pompe, fermati Giouane sfrenato, non correre appresso quella meretrice. Fermati vsuraro non correre appresso il sangue de' pouerelli. Fermateui peccatori, ecco il sangue di Christo, che corre in terra per arriuarui. Vieni ò pretioso sangue, vieni, e lauami, vieni, & imporporami, vieni, e sanami. Vieni ò mio Christo con la fronte insanguinata, e segna la mia fronte con il segno della tua gratia. Vieni ò cometa sanguinosa, & apporta segni di morte all'infernal nemico. Vieni Espero rubicondo, & annuntia il matutino sereno. Vieni in fine ò Signore, vieni a me, che ti nettarò i sudori, che compatirò le tue pene, che piangerò le mie colpe.

Il sangue di Christo è Piscina.

S. Bern. cit. ab Escomb. l. 4. sett. 2. obs. 6. 1 u n. 38. & 39.

12 Ohimè che veggio? Veggio venire Christo insanguinato, veggio venire Giuda infuriato. Ecco faci, e lanterne: Ecco armi, e soldati per dar l'assalto ad vn Dio. Si accosta il traditore, saluta il diuin Maestro, e lo baccia con finta pace: *Iuda osculo filium hominis tradis?* Ah Giuda, che fai con vn bacio, vendi vn giusto? con vn segno di amicitia compisci vn tradimento? Io piango, e piangendo resto ammirato, che Giuda hauendo venduto Christo per prezzo vile di trenta danari. *Constituerunt ei triginta argenteos*. Et hauendolo tradito col bacio, Christo non si lamenti di esser a vil baratto venduto, ma si dolga di esser col bacio tradito. *Iuda osculo filium hominis tradis*. Ah Dio, si duole, non tanto, che Giuda lo tradisca, ma che lo tradisca co'l baccio simbolo dell'amore, & inditio dell'affetto. Che lo tradisca con vn pegno di pace,

Bacio di Giuda.

Luc. 22. num. 48.

Matth. 26. n. 18.

ce, e che poi con le labbra di serpente l'auueleni, e l'impiaghi. *Non qualitercumque*: dice in persona di Christo San Pascasio. *Non qualitercumque, sed osculo me tradis, quod est signum amoris, & indicium veræ dilectionis. Pignus offers veræ pacis, sed vulnus infigis, & venenum serpentis.* Ah Giuda diuenuto serpente. Il tuo *Aue* fù vn sibilo di cerasta. Il dire *Rabbi* fù vn morso di rabbioso Dragone. Il tuo baccio. *Osculatus est eum* fù trisolcata, & impiagante lingua di mortifera Anfisibena. Il tuo orecchio, che non vdì la voce amante di Christo. *Amice ad quid venisti?* fù orecchio di Aspide sordo, & incantato. La tua fintione fù degna come quella del serpe infernale di eterna maledittione. Dispiacque tanto a Christo questo bacio di finta pace, che inspirò la Chiesa Santa, che nel giorno di hoggi celebrandosi la Messa, i sacri Ministri non diano trà di loro il bacio di pace, solito darsi nel santo sagrifitio per tutto l'anno. Accioche il mondo conosca quanto dispiacque a Dio quel baccio finto, non vuole, che in questo tempo sia detto segno di tal pace, ombra di questo baccio. *In Parasceue*: Dice Bernardo. *Ab osculo abstinemus propter Iudæ traditoris exemplum, qui per simulatæ pacis osculum tradidit Dominum Iesum Christum.*

S. Pasch. lib. 11 in Matth.

S. Bern. lib. de rebus ad Miss. spectan.

Iob. 16. n. 19.

Chi finge con Dio si danna.

13 Misero te, sfenturato te Giuda, tù non trouarai il rifugio della misericordia, tù morirai disperato, perche con vn finto baccio hai il tuo Maestro tradito. Temano tutti di esser finti, e simulati nell'amicitia con Dio, e con il prossimo. Senti ò huomo, apri l'orecchio, ò Christiano. Io dubito, che vi sian molti Giuda trà noi. O' quanti baciano hoggi i piedi del Crocifisso, ma ohime? Con quella stessa bocca hauran bacciate le sporchezze della carne. O' quanti, ò quanti si saranno communicati con la bocca di serpente, tenendo il veleno del peccato. O' quanti si saranno confessati, & hauranno promesso di lasciare la concubina, hauran promesso di esser amici di Christo, di obbedirlo come Maestro, e poi sono state promesse finte, non hanno lasciata questa donna, non hanno fatta amicitia con Christo. O' quanti mostrano hauere perdonati i loro nemici, li salutano, gli parlano, ma sotto il velo di quei finti saluti, e di quelle melate parole stà il cortello dell'odio, dello sdegno, del tradimento. Senti huomo, che fingi diuotione con Dio, e che fingi amicitia con il prossimo, senti Giuda, hai imitato nel male, Giuda seguitarai nella pena. Egli stendè il collo al bascio, e poi disperato lo stendè per appiccarsi ad vn laccio. Iddio l'abbandonò, perche fintamente il bacciò. Trema tù che Iddio non t'abbandoni, perche fintamente solo nell'apparenza sei Christiano. Credetemi Vditori, che tutti deuon tremare considerando il fatto di Giuda. Chi simula carità co'l prossimo, e diuotione con Dio farà come Giuda condannato all'Inferno. *Crede mihi*, dice Grisostomo. *Crede mihi Iuda habebunt pro te multi terrorem, ne quando cum proximis habeant simulatam charitatem: guttur enim prophanum, quod hodie Christo extendis ad osculum, crastinum illud est extensurus ad laqueum.* Sei stato vn'altro Giuda nel tradimento, sarai compagno di Giuda nell'eterno tormento.

S. Chry. ser. 1. de Mist. cen. Dō.

13 Già veggio il mio Sign. da Giuda tradito, e dalli Hebrei ligato. *Comprehenderũt, & ligauerũt eũ.* Cō che furia Leonida, con che rabbia canina si scagliaron contro Christo gl'Hebrei? Lo presero, lo buttaron per terra, lo calpestrarono co'piedi, gli suelsero i capelli, gli strapparon la barba, e come ladrone lo ligarono. Piangeua il San-

Ioan. 18. num. 12.

Christo ligato.

10 Dauid l'infelice morte di Abner, che a tradimento fù vcciso, e diceua. *Manus tuæ non fuerunt ligatæ, nec pedes tui in compedibus, coram viro iniquitatis cecidisti.* Le tue mani non furono ligate, i tuoi piedi non furon incatenati, e pure restasti miseramente trafitto. E volea dire il piangente Profeta. Tu Abner non fosti superato nella battaglia, non fosti preso nella guerra, e pure ti veggio morto. Ti veggio morto, e piango perche considero, che sei morto non per occasione di guerra, ma sotto specie di amicitia. Fosti tradito, non fosti superato. Non combattesti, e pure perdesti. Cagione fù la finta amicitia di chi ti hà ferito. *Non in acie*, dice Theodoreto. *Non in acie superatus, & tanquam bello captus, & ligatus, sed simulatio amicitiæ tibi vulnus intulit.* O' come doureßimo anche noi piangere con Dauid, non per Abner, ma per Christo, e dire. Ti veggio ò mio Signore, ligato, ti veggio in mano de' nemici incatenato, e pure non sei stato vinto dalle loro forze; non sei stato superato in guerra, ma sei stato tradito in pace. Piango perche ti contemplo ligato, ma più piango perche sei tradito. Fosti tradito da Giuda, hora sei tradito da Christiani. Giuda ti diede in mano degli Hebrei, e noi ti diamo, in potere de' nostri peccati.

Theod. quæst. 13.

15 Mirate, ò pietosi ascoltanti, mirate con l'occhio della mente, e vedete in che maniera Christo è ligato. Disse à gli Hebrei Giuda. *Tenete eum, & ducite cautè.* Ligatelo, e conducetelo con auuertenza, accioche dalle vostre mani non fugga. Però quei fieri ministri posero vna pesante catena al collo del nostro Dio: ligarono tutto il corpo con corde, strinsero le diuine mani dietro alle spalle, & in tal maniera ligato, & incatenato lo conduceuano per le vie. *Quia*, dice Guglielmo Parisiense, *Quia traditor dixerat eis, ducite cautè, catenam ferream ad collum eius proiecerunt, corda corpus eius cinxerunt, & manus ipsius a tergo vincierunt, vt cautius possent ducere ad Ciuitatem.* Così ligato lo strascinauano per terra, lo calpestrauano, lo batteuano. E non si truoua vna persona, che difenda Christo, ò almeno che habbia compassione di Christo. I Discepoli fuggendo l'abbandonano, la sua Madre Maria stà ritirata nella sua casa, Maddalena non sà, che'l suo Maestro è in mano de' suoi nemici. Pietro lo seguita da lontano, e poi lo niega, Giuda l'hà tradito, i Giudei l'han legato. Noi l'habbiamo offeso, e nissuno lo fauorisce. Voi Vditori se volete, potete sciogliet lo dalle catene, e sligarlo dalle funi. Voi potete liberarlo dalle mani degli Hebrei, e saluatlo. E' legato Christo con le catene de' vostri peccati. Rompete queste catene, rompete queste corde, squarciatele a forza di pentimento, e di dolore. Batteteui il petto, lagrimate con gli occhi, sospirate con il cuore, chiedete perdono con la lingua, proponete seruire Christo con la mente, lasciate le male prattiche, rinunciate le delitie della carne, restituite la robba altrui. Così consolarete Christo, così compassionarete Christo, che è legato, e sarà cōdannato.

Marc. 14. n. 45.

Guliel. in conc. fer. 6. Paras.

AS-

ASSVNTO III.

Qui aderant ad spectacalum reuertebantur percutientes pectora sua.

Luc. 23. num. 48. In questo spettacolo doloroso si vede vn Redentore tormentato da' peccatori.

Christo riceue vn schiaffo.

1 ECco vn nuouo spettacolo, ecco nuoui dolori si apparecchiano à Christo. Così ligato, e preso, così vilipeso, e strascinato da gli Hebrei giunse al palazzo di Anna il pietoso Signore. Fù interrogato da questo Giudice peruerso, l'Innocente. Rispose benignamente alle dimande. Quando ecco vn crudel ministro volendosi mostrar zelante seruitore del Pontefice interrogante, alza la mano con vn guanto di ferro coperta, e riprendendo Christo di mal creato, & insolente scarica sopra quella faccia diuina, vna spietata percossa. *Sic respondes Pontifici: Et dedit alapam Iesu.* Fù si violento questo schiaffo, che ruppe i denti à Christo, gli cauò sangue delle narici, e della bocca, restarono nelle guancie impresse le figure de' deti, e tutte le mascelle del Saluatore s'illiuidirono *Tradunt* dice Lanspergio. *Tradunt alapam adeo fuisse vehementem, vt dentes mouerentur, & sanguis manarit è naribus; adeo validam vt digitorum vestigia retineret Christi maxilla.* O' mano maledetta, ò faccia benedetta. Mano del ministro, faccia del Redentore. Mano percutiente, faccia sufferente. Fermiamci, dice San Theodoreto Studita, e contempliamo questo ineffabil mistero, questo misterioso arcano. *Cogitemus fratres ingens hoc atque ineffabile arcanum.* Quel Dio che scuopre tutti i consegli de gli huomini, e che vede tutti i pensieri segreti, questo Dio è quello; che auanti Anna è addotto per essere giudicato, è come malfattore decapitato. *Qui animorum consilia retegit Deus, omneque prospicit humanum cogitatum: hic ille est, qui capitis sistitur iudicio.* Quel Dio che con imperioso comando, e con potente impero libera, & aggiusta l'vniuerso: questo è quello, che in mezzo gli scelerati è accusato, e dalle loro mani aspetta il supplitio. *Qui prepotenti iussu vniuersa librat: hic ille est, qui in sceleratorum manibus deditur.* Quel Dio, che intra le nubi liga le volubil'onde, e che dal mar solleuandole nell' opottuno tempo le rouescia su' i campi, questo è quello, che ligato con le catene strascinato ne' tribunali. *Qui obligatum in nubibus vndam ex aquo tempestiuè inserit solo; hic ille est, qui colligatus raptatur.* Quel Dio che con il palmo misura il Cielo, e con la destra, anzi co'l pugno stretto misura la terra; questo è quello ch' è schiaffeggiato dalla infame destra di vn seruo; & è percosso dalla mano di vn vil ministro. *Qui cælum palmo, qui terram mensus pugillo est: hic ille est, qui serui pulsatur dextra.* O' crudeli miracoli: O non intesi prodigij, esser vn Dio dall' huomo si vilipeso? *O immania & inaudita miracula?*

Ioan. 18. num. 22.

Lansp. hom. 19. de Pass.

S. Theodor. Studita ser. de Domini supplicio.

2 Et io esclamo di vantaggio, e dico: ò miracoli dell'amor di Christo? Christo riceuè questo schiaffo con quel gusto, che vn'affamato mangia vna pretiosa, e ben acconcia viuanda. Consideto Geremia la prontezza di Christo, e la sua patieza in farsi bersaglio di questa guanciata, e disse *Dabit percutienti se maxillam.* E poi per esplicare con quanto gusto la riceuè, dubitando di esser creduto, parlò sotto metafora dicendo *Saturabitur opprobrijs*: Si satiarà il Messia con la vergogna, e con il rossore di quello schiaffo. Dio Buono, e che si mangiano le mascelle, che son viuande dilicate le percosse? Satia il cibo, satiano

Con quãto gusto Christo riceuè lo schiaffo.

Tren. 3. num. 30.

tiano i dilicati bocconi, non satiano le ingiurie. Queste recano fastidio, non satietà. Son cagione di sdegno non di gusto. Eccitano l'appetito alla vendetta, non leuano ne satiano la fame. Come dunque dice il Profeta, che quello schiaffo satiò Christo. *Dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobrijs*: O mio Signore, e quanto fosti famelico, e bramoso di patire. Chi si satia mangiando vna sola viuanda dà segno ch' era auido di quella. Chi per molto tempo disia vn cibo, quando può mangiarlo, in tanta quantità ne mangia, che se ne satia, si satia dunque, chi con auidità brama. Dice dunque il Profeta, che Christo si satiò di opprobrij riceuendo lo schiaffo, per mostrare con quanta auuidità egli aspettò, e riceuè questo schiaffo. Si come vn' affamato auidamente anhela il cibo, così Christo auidamente anhelò quella percossa. Così spiega questo passo Pascasio Santo. *Ostenditur auditas desideriorum cum dicitur, dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobrijs; quoniam saturitas ex auditate sumendi nascitur*. O' mio Christo, e qual cosa di buono conosceuate voi negli schiaffi, negli opprobrij, nelle ingiurie, che tanto le disiaste? Ah sì bene: conosceuate in quelle le nostre glorie. Bramaste essere suergognato per render noi gloriosi; Voleste esser schiaffeggiato, per far che noi siamo nel Cielo sempre felici.

S. Pasc. lib. 3. in Thr.

3 Ma tu perfido seruo, tu fiero, e spietato ministro, come hauesti tanto ardire di percuotere la faccia di vn Dio? O' temerità dell'huomo? E sì peruerso, e sì sfrontato l'huomo, che ardirebbe porre le mani alla stessa diuinità se la vedesse, e vedendola, liberamente oprasse. Dimanda Santo Ireneo perche il Verbo incarnato nascose sotto il velo dell' humanità la diuina natura? Perche conforme si fè conoscere huomo, ancora suelatamente si fosse fatto conoscere Dio? Perche non mostrò chiaramente la faccia della sua diuinità? Rende vna gran ragione il Santo, e dice; Iddio Padre mostrando a gli huomini il suo figliuolo Dio, e mostrando questo Dio fatto huomo custodì inuisibile la diuinità, accioche l'huomo vedendo la diuinità non la disprezzasse. *Deus hominibus ostendens Deum, Deum autem exhibens hominem, & inuisibilitatem deitatis custodiens, ne quando homo fieret contemptor Dei*. E volle dire il Santo. E tanto temerario l'huomo, che si come schiaffeggiò la faccia di Christo, il quale teneua la diuinità nascosta, tanto l'hauerebbe schiaffeggiato, se hauesse veduta la diuinità palese. Hor per nõ esser tanto apertamente disprezzata la diuinità, Iddio la cuoprì in Christo sotto l'humanità; *Inuisibilitatem deitatis custodiens, ne quando homo fieret contemptor Dei*.

L'huomo darebbe schiaffi al la stessa diuinità se la vedesse.

S. Iren. l. 4. contra haeret. c. 37.

4 Anzi io voglio soggiungere, che l'huomo peccatore immitatore de gli Hebrei se vedesse Dio in terra più iniquamente l'offenderebbe, di quello che hora l'offende. Se Iddio come Dio comparisce nel mondo, e lasciasse fare all' huomo ciò che gli detta la sua iniqua volontà, l'huomo a dispetto, & a dishonore di Dio in faccia di Dio commetterebbe più peccati, e procurarebbe di vcciderlo. Parla con la Giudea tutta, anzi co'l mondo tutto Isaia, e dice *Ecce saluator tibi aderit*. Eccò già verrà il Saluatore per liberarti da tutti i mali. Diteci in cortesia ò Profeta, chi sarà questo Saluatore sarà vn'huomo, vn' Angelo, sarà vn Dio: Sarà Dio stesso, ma io non voglio chiaramente dirlo, che se l'huomo scelerato, se i giudei peruersi sapranno, che Giesù Saluatore, e vero Dio, perche sapranno ch'è Dio più auidamente lo perseguitaranno, più prontamente l'insidiaranno. Perche

Per iniquità l'huomo vcciderebbe Dio se lo vedesse.

Isaia. 62. num. 11.

che è tanto temerario il peccatore, che se potesse, vccidirebbe l'istesso Dio. Questa è la verità, dice Cirillo Gerosolimitano, *Iesus apud Iudæos Saluator dicitur; prophetica enim gratia, Deicias Iudæos prævidens, occultauit appellationem, ne si apertè præsciuissent, promptius illi insidiarentur.* Tu christiano sai, che nella chiesa stà Dio, e pure in faccia di Dio commetti peccati nella chiesa. Se tu sapessi che Iddio fosse in quella casa di giuoco, e ti facesse perdere mentre giuochi, tu saressi tanto temerario, che se potessi metteressi le mani contro Dio. Questo ministro diede vno schiaffo à Christo non lo conoscendo Dio, se l'hauesse conosciuto Dio, più acerbamente l'hauerebbe schiaffeggiato, perche il peccatore è inimico mortale di Dio.

S. Cyril. Hierof. Catech. 10.

5 Et Iddio è amico fedele del peccatore, che però si fa spettacolo doloroso, e si espone à tutti i tormenti. Ecco quei Manigoldi, vedendo che'l lor compagno hauea schiaffeggiato Christo, per tutta quella notte altro non fecero, che tormentarlo. Lo sputauano, lo burlauano, gli bendauano gli occhi, e gli diceuano che indouinasse chi lo batteua. *Et viri qui tenebant, illudebant ei cædentes, & velauerunt eum, & percutiebant faciem eius, dicentes, Prophetiza, quis est, qui te percussit:* O scelerati huomini, ò peruersi Ministri, velate la faccia à Christo, perche essendo empij non vorreste vedere Dio, Non può soffrire il peccatore di stare con Dio, vorrebbe essere senza Dio. Perche credete che gli antichi gentili adorassero diuersi Dei? Con il lume della natura si conosce douer essere vn solo Dio. E pure gli antichi adorarono tanti Dei. Sapete donde procedeua questo; dal non poter soffrire di pensare, che stauano sempre auanti gli occhi di Dio, Se hauessero creduto, che vi era vn Dio onnipotente, che con la sua immensità riempie il tutto, che con la sua sapienza conosce il tutto, bisognaua, che pensassero, che Dio sempre era con loro, che vedeua tutto quanto faceuano. L'huomo scelerato non può soffrire di esser sempre auanti gli occhi di Dio, di esser sempre con Dio, però negauano vn Dio essere in tutte le cose, e che vedeua tutte le cose. Altri adorauano il Sole, perche tramontando nella notte, stauano nel tempo di notte senza Dio. Altri adorauano per Dio la Luna, perche la Luna non comparendo il giorno, almeno stauano nel giorno senza Dio. *Alij Solem ponebant, vt occidente Sole, sine Deo essent: alij vero Lunam, vt in die Deum non haberent;* dice S. Cirillo Gerosolimitano. Questo è il disio de gli huomini scelerati non hauer Dio presente, che sempre guardandoli, veggia i loro misfatti. Però questi ministri bendan gli occhi di Christo, perche come perfidi vorrebbono che Iddio non vedesse le loro sceleratezze.

Velarono la faccia à Christo.

Luc. 22. num. 64.

Gli empij non vorrebbono essere veduti da Dio.

Cyrill. Hierof. Catech.

6 Bendate pure quegli occhi, oscurate quei lumi, perche satan contro voi presagio infausto di vna rouinosa tempesta. Gli occhi, che bendasti à Christo, predicono contro voi immenso danno. Quando ò la natura sdegnata, ò Iddio adirato vuol con procelle, e tuoni, e folgori, e tempeste scatenar dalle prigioni delle nubi le acque diluuianti, ecco che in vn subito si velano i bei luminosi delle sfere, si cuoprono di nuuole il Sole, la Luna, e le Stelle tutte. Se voi vedete con il manto delle caligini oscurarsi questi pianeti, aspettate infallibilmente vn diluuio. Mentre il Sole riluce non si temono gli Aquiloni, non si pauentan le pioggie, non inferisce tempestoso il mare. Il Sole annuuolito, la Luna oscurata sono segni di tempesta vicina.

Segno della ruina Hebraica furon gli occhi velati di Christo.

Sventurati Hebrei, da per voi stessi vi augurate il male, e vi presignate la vostra destruttione. Voi velate gli occhi a Christo, voi cuoprite con le nuuole di cotesto velo, con le caligini de' vostri sputi quel Sole di quella faccia, quelle Stelle di quei begli occhi, quel cielo di quel sembiante, dunque aspettate senza dubbio vn diluuio di castighi, vna ruuinosa pioggia di mille mali, vna tempesta ineuitabile di mille pene, *Velant faciem*, dice il Ponferradiense, *Velant panno, velant nubibus fœdis sputaminum, velant Colaphizantibus manibus. Vbi serenum illud cœlum celestibusq; prastatiora luminaria aeris nubibus obducuntur, vt tempestas furiat necessum est.* Verrà necessariamente contro voi la tempesta: Verrà la ruina di Gerosolima, verrà la pouertà, la fame, la guerra contro i vostri corpi, verrà il diluuio della dannatione eterna contro le vostre anime.

Didacus Ponferrad. li. 4. c. 2. §. 15. in Euangel. to. 1.

7 Pare ad vn certo modo, che sian degni di scusa questi ministri, li quali bendaron gli occhi, e la faccia di Christo: perche si legge, *Non videbit me homo, & viuet.* Non sarà mai che vn'huomo mi veggia, e viua. Chi mi vedrà, dice Iddio, subito morirà. Hor forse questi ministri stimando Christo vero Dio, gli cuoprirono la faccia per non vederlo, accioche vedendolo non fossero sententiati a morire, chi vede Dio muore; copriamo dunque la faccia a questo Dio accioche non lo vediamo, e non moriamo. Ad ogni modo quanto più sembran degni di scusa, tanto più in effetto sono meriteuoli di castigo. Velano gli occhi, e la faccia à Christo, accioche non habbian motiuo di conuertirsi, e di lasciare i loro peccati. E vera la sentenza che dice, *Non videbit homo, & viuet.* Chi mi vedrà non camperà; dice Dio. Ma vuol dire, chi vedrà la mia faccia pietosa, che esala amore, e charità, chi vedrà me, che son Dio, humiliato, insanguinato, tormentato: ch'in questo modo mi vedrà, non camperà come viuea prima. Prima viuea nel peccato, doppo viuerà nella penitenza. Prima viuea ostinato, doppo viuerà contrito. Chi vede Dio muore alla colpa, e risorge alla gratia. Muore a' diletti sensuali, e viue a' gusti spirituali. *Nullus*, dice Gregorio, *Nullus Deum spiritualiter videt, qui carnaliter viuat: qui enim Deum videt, eo ipso moritur, huius vita delectationibus totaliter separatus.* Questi manigoldi voglion viuere ostinati nella loro perfidia, però velano la faccia à Christo, non voglion vedere il suo diuino aspetto, perche se l'hauessero mirato, si sarebbono conuertiti. E chi non si conuertirebbe, chi non piangerebbe, chi non si pentirebbe se vedesse Christo con la faccia sputata, schiaffeggiata, maledetta?

Cuoprono la faccia à Christo perche sono ostinati.

S. Greg. l. Mar. cap. 8.

8 Ma apparecchiati, anima mia a vedere il tuo non più coperto nella faccia, ma nudo per tutto il corpo. Nõ solo sputato nel viso, ma insanguinato per tutte le membra, non solo schiaffegiato, ma flagellato. Comandò il Presidente Pilato, a cui ricorsero per la condannatione di Christo gli Hebrei, che nudo lo spogliassero, & in vna colonna lo battessero. *Tunc ergo apprehendit Pilatus Iesum, & flagellauit.* Ohimè, e che rossore era in Christo vergognandosi di esser veduto ignudo? Chi non si confonderebbe per la erubescenza se si vedesse senza le vesti auanti le genti. Voi scelerati hebrei volete che tanta vergogna sopporti Christo, però lo spogliate. Voi lo spogliate come Homo malfattore, ma spogliandolo voi lo dichiarate santo, puro, & Innocente. Riduceteui alla memoria il pudico Gioseffo. Egli dentro vna stanza incitato da impudici affari dalla sfrenata padrona, lasciò il mantello,

Ioa. 19. num. 1.

Christo nudo per che innocente.

lo, co'l quale si cuopriua, e senza veste vscì fuora a vista de' Corteggiani. Ne io mi marauiglio, che non si vergognasse di vscir senza la veste il S. Gioseffo perche quanto più compariua nudo, tanto più si mostraua Innocente. *Propter sceleris audaciam, ipsas vestes reliquit, & corporis nudi sinceritatem habiturus innocentia testem*. La sincerità del corpo nudo fù testimonio della sua innocentia illibata: Mio Dio, mio Christo, mio Redentore; sò che per la vostra modestia vi vergognate di vedetui nudo, ma questa nudità è testimonio della vostra purità. Si cuopra chi vuol celare i difetti: voi non hauete mancamenti da nascondere, però non vi dolete se siete spogliato. Vi burlauano come se foste pazzo, vedendoui ignudo, ma hora che siete nudo, noi vi adoriamo come Dio, vi predichiamo senza veste di peccato: Contrapone Chrisostomo Santo la Donna Egittia con S. Thecla Martire, e dice. Vedete quella donna, stà nella sua stanza, Thecla stà nel theatro. Quella seruita da' paggi, Thecla vilipesa da' Carnefici. Quella vestita con pomposi drappi, Thecla spogliata delle vesti. Pareua honorata quella Thecla era da tutti schernita. Ma che giouò à quella Egittia la ricchezza delle sue vesti? Ma ò quanto giouò a Thecla la nudità del suo corpo. Quella è suergognata come peccatrice, Thecla è venerata come Santa. *Quid lasciuę profuit Aegyptia adulterum in cubiculo, Quid primę Martyri Theclę nocuit nudam in theatro certare? Non peccauit de nudata, non afficitur ignominia, sed coronatur sancta*. Et io paragono Christo spogliato, con Pilato di porpora vestito. Christo è scherzo de' Ministri, Pilato è riuerito da' Grandi. Pilato nel trono, Christo nella colonna. Pilato è Giudice, Christo è Reo. E pure noi adoriamo Christo nudo, e vituperiamo Pilato di gemme ornato. E pure Pilato con la porpora, è al presente cinto di fiamme, e Christo nudo, hora è circondato di gloria.

S. Cypri. lib. de bono pudicit.

Christo nudo era più veneran do di Pilato.

S. Chry. hom. de caco nato.

9 Perdonarono al diuin corpo i flagelli: mentre le sacre carni grondauan sangue, la testa senza piaghe, & eran senza ferite le tempia. O che ferrea celata fora necessaria a voi mio Dio per riparare il capo, e le tempia da' colpi, che vi si apparecchiano, *Milites plectentes coronam de spinis imposuerunt super caput eius*. Intesseron quei Carnefici con le spine, e con i gionchi vna nuoua maniera di corona, e sopra il capo di Christo la posero per tormentarlo. Mi sembra vna nuuola piena di fulmini questa corona, che fà diluuiare dall'aere di quella fronte diuina la pioggia del pretioso sangue. Questo è il diadema, che dà l'ingrato huomo al Dio della gloria, il quale apparecchia per l'huomo vna corona di felicità perpetua. Inuentione infernale: ma à tuo danno fiero Satanasso. Tu coronasti di spine il Saluatore, & egli con queste spine fù il tuo destruttore. Tu pretendesti con quella corona tormentarlo, & egli con quella corona, mostrando le sue forze onnipotenti, ti destrusse. Comparue in mezzo vno spinoso rouetto l'Eterno Dio à Moisè. Parue cosa assai marauigliosa à Moisè stesso, vedere vn Dio non sopra trono reale, ma sopra vn roueto spinoso, che però disse: *Vadam, & videbo visionem hanc magnam*. Ma poi da Dio illuminato conobbe il mistero nascoso. Il roueto è vna pianta debile & aguzza, e chi lo tocca resta ferito. Stauan gli Hebrei oppressi da Faraone, e debilitati dalla sua tirannide. Iddio tra le spine comparue, quasi dicendo: non dubitate se siete oppressi, io stò tra le spine, simbolo delle vostre calamità. Si come questa spina debile, punge, e ferisce, così la mia onnipotenza con debole instrumento ferirà mortalmente Farao-

Matt. 25. num. 28.

Christo coronato di spine, è onnipotente contro il demonio.

Exod. 3. num. 3.

ne il tiranno. Così spiega Filone, *Enimuero Bubus frutex est debilis, sed spinicosus, & se tangentes vulnerat. Hic significabat exhortationem quandam sic inclamantes, pressis calamitate, Nolite succumbere hæc vestra infirmitas potentia est, quæ punget, & verberabit plurimos.* La destruttione di Faraone per diuina potenza significaua al parer di Filone quello Rouetto. Ma con più verità la corona di spine del nostro Christo minaccia la destruttione di Satanasso. Ah perfido, tu cingi di spine le tempia à Christo, ma si come il rouetto simbolegiò, tenendo in se Dio, che con potenza non conosciuta harebbe annihilato Faraone, così il Saluatore sotto le spine con l'istessa onnipossanza vciderà te ò Satanasso, *Quod primum*, dice Clemente Alessandrino. *Quod primum per Rubum visum fuerat Verbum, per spinas rursum assumptam ostendit omnia esse eiusdem potētia.* Queste spine sono le lancie di Gioab, che trapasseranno il petto all'Absalon dell'Abisso. Queste spine saran saette, che ferendo il capo di Christo, vccideranno il Principe dell'inferno. O Dio, che queste spine pūgessero il mio cuore, e compungessero con la contrittione la mia anima?

Phil. Hebr. Ibid.

Clem. en. Alex. 2. pedag. c. 8.

10 Desideraua la Sposa Santa sedere sotto l'ombra del suo sposo: e forse ella bramaua ritirarsi per defendersi da' nemici sotto l'ombra della Croce, Ma io bramo esser sotto l'ombra di queste Spine: ne dubito esser sicuro da gl' insulti tartarei, sotto la protettione di questa corona. *Ego*, dice l'humanato Verbo per bocca di Osea; *Ego quasi Iuniperus cooperiens*: Io sono simile al Ginepro, e con le mie frondi seruo a voi per ombrella, e per riparo. Signor mio, e mancauano alberi reali, alli quali poteuate compararui? La Palma, il Terebinto, l'oliuo non eran simboli più proportionati alla vostra Maestà? Perche vi assomigliate al Ginepro, mentre volete mostrare la vostra grandezza in proteggerci sotto il vostro manto, e la vostra potenza in defenderci sotto le vostre frondi? Ah mio Dio Signore intendo il vostro amore quanto sia intenso. Io, dice Christo, come Ginepro vi cuopro, come Ginepro vi difendo. Il Ginepro e spinoso: Io diuentato spinoso sotto la corona delle spine con ogni studio, e diligenza procurarò saluarti ò anima peccatrice, ti renderò sicura sotto l'ombra di questa corona da ogni insulto pernicioso e se alcuno vorrà auuentarsi contro di te, tu stando sotto l'ombra di queste spine, questo restarà ferito con queste aculeate punture. *Ego quasi Iuniperus cooperiens*; e Theodoreto commenta. *Omni studio te curabo, ab omniq; pernicie totum efficiam, & inuadentem quasi quibusdam aculeis perterrere faciam.* Starò sotto le spine del mio Christo, patirò volentieri cō Christo, compatirò le pene del mio Christo. Non fuggirò le spine de' trauagli, mi porrò sotto l'ombra de' patimenti, e tu demonio infernale non potrai giungermi, perche restarai ferito da queste punture. Il mio Dio, come aculeato Ginepro, con la corona di spine nella testa mi diffende da' tuoi inganni, mi assicura dalle tue insidie. *Spineam coronam*. Conchiude Santo Athanasio. *Spineam coronam gestat Dominus, vt omnes in securitatem assereret.*

Christo cō le spine ci difendè.

Ose. 14. nu. 6. & 70. Int.

Theod. Ibid.

S. Athā. in Matt.

11 Ad ogni modo io di nuouo à voi Signore riuolto esclamo: e perche tra le spine hò da vederui? Chi vi spinse ad entrare tra le pūture? Sò bene: l'amore di impossessarui dell'anima mia. Il desiderio di saluarmi, la brama di far caccia di questo cuore. Hauerete molte volte veduto, & ammirato cioche si faccia vn cane Cacciatore per impossessarsi della fera che fugge. Sarà vna lepre perseguitata, e non potendo su'l caual

Christo tra le spine, se prenda de peccatori.

caual leggiero delle proprie gambe dilungatosi tanto da' Cacciatori, che da loro non sia con veloci passi attiuata, ella dentro vna macchia di spine si asconde. Si trinciera tra quelle siepi, si serue per fortezza di quelli aculei, giudica esser lancie quelle punture, e quasi in sicuro castello tra quelle macchie si assicura. E vaglia il vero non ardirebbono i Cacciatori entrare tra quelli pungenti aculei, e per far preda di vn vile animaluccio far perdita del proprio sangue. Se non che il can cacciatore, seguitando la fuggitiua fera, non s'intimorisce per le spine, entra in quelle trincee, sbaraglia quelle guardie spinose, rompe quelle lancie aguzze, e benche ferito da quelle punture, è nel proprio sangue bagnato, pure penetra nel mezo del rouetto, & à viua forza della nascosta preda s'impadrona. Ecco l'anima peccatrice fiera seluaggia fuggitiua, & errante per lo deserto del mondo. Vuole Iddio farne acquisto. Manda gli Angioli Santi come esperti cacciatori per predarla. Suonano questi il corno delle inspirationi, apparecchiano le lancie de gl'interni rimorsi, corrono con gli opportuni aiuti. Ma la fiera, ma l'anima, ma il peccatore si asconde tra le spine de' peccati, & in mezzo il rouetto delle colpe. Si sgomentano gli Angioli vedendolo tra tante spine, e perdono la speranza di farne acquisto. Quando ecco il cane cacciatore l'humanato Verbo, entra fra le spine, pone il venerando capo tra quelle punture, resta ferito, è vero: resta insanguinato, non si niega: ma resta anche vittorioso. Tra quelle spine troua il peccatore, troua i gentili, troua la chiesa, e facendone bramata preda tutti conuerte, tutti consola, tutti santifica. Vdite di gratia l'Emmentissimo Vgone di Santo Charo. *Fecit Dominus sicut canis venaticus, qui feram irrigñens, caput intrat spinarum aculeos immittit, non timens exulcerationem, vt feram capiat. Animam quasi feram intra spinas latitantem extraxit: sed punctiones spinarum vsque ad sanguinis effusionem sustinuit, in cuius signum spineam coronam portauit in capite.* O' amante Dio, e quanto per vn'anima peccatrice facesti; Quanto per far preda in vn cuor seruaggio patisti?

Vg. Car. in Cant. c. 2.

12 Tu mostro infernale suggeristi a questi tuoi ministri, che coronassero Christo con le spine. Il demonio, vditori intesse quella spinosa ghirlanda per trafigger le tempia del Saluatore. Ma à suo dispetto, questa pungente nella testa dell'humanato Verbo leuò la corona superba dal capo di Satanasso. Andaua il fiero tiranno infernale superbo, e gonfio per l'vniuerso, mercè che hauendo soggettati tutti gli huomini co'l peccato si incoronaua di quelli, come per trofeo delle sue glorie funeste. Che però Giouanni lo vidde in figura di gran Dracone, rosso per lo furore, con sette capi ornati con sette corone. *Draco magnus, & rufus, habens capita septem, & in capitibus eius diademata septem.* Quali credete voi sian le sette teste del Demonio, se non che i sette peccati mortali? quali son le sette corone, se non che tutti i peccatori, li quali sono corona del Demonio; Quali tiene sopra la sua testa come pretioso Diadema? Ma se Dauid tolse la corona al Perfido Melchon, che essendo titanno, significaua il demonio: Christo nella sua passione si coronò di spine, spine che simboleggiano i peccatori compunti, e pentiti, per dimostrarci, che quei peccatori, li quali ostinati nel male eran corona di Satanasso conuertiti da Christo, seruiron per corona delle sue tempie. Si che coronato di spine, leuò à Lucifero la corona delle sue glorie. Acutezza: dell'Emi-

Christo coronato di spine leuò la corona al demonio

Apoc. 12. num. 3.

1. Paral. 20. nu. 2.

nentissimo Vgone di Santo Charo, *Hanc Bestiam Christus in sua passione deuicit, secundum quod significatum est quando Dauid tulit coronam de capite Melchon, qui interpretatur in Rex eorum, & significat diabolum, quem humiliauit Christus. Quasi coronam sibi fecerat diabolus de ijs, quos sub seruitute tenebat; quam tulit ab eo Dominus, quando sub passione genus humanum liberauit, & quasi diadema sibi fecit.* Benedetta corona di spine, ringratiato sij ò mio spinato signore, perche seruendo io per corona del demonio, tu mi hai mutato, con il tuo sangue in corona di Dio.

Vgo. in Apoc. 12

13 Con la corona di spine sopra il capo mostrò Christo far tanto conto de gli Angioli, quanto di noi altri miseri peccatori. Leggette i sacri volumi, che trouarete qualmente i Serafini, i Cherubini, gli Angioli tutti assistono auanti il trono di Dio? Questi Spiriti Beati gli seruono per corona, e per corteggio. Che si legge tal volta essere Iddio coronato con l'Iride, quest'Iride di più colori è tutta aerea, significa gli Angioli ornati di più gratie, e che son tutti spirito. Se altre volte si legge che Iddio è coronato con diuerse corone, significano i diuersi chori, e le diuerse Gerarchie di quelle menti beate. O come si mostrarà glorioso, e maestoso in Cielo corteggiato, e circondato da gli Angioli l'Eterno Monarca? Scese egli in terra, e benche comparisse huomo vile, non però lasciato di essere Dio Grande: E come tale se gli conueniua vna nobil corona, & vn glorioso corteggio. Io hoggi lo miro con corona di spine. Che han da far le spine con Dio? Che honore possono apportare queste spine all'Imperadore dell'Vniuerso? Come s'innamorò di corona spinea, chi era auuezzo portare corona angelica? Le spine sono i peccatori nocenti, son gli huomini colpeuoli. Far corona di spine, vuol dichiararci, vnire i peruersi, e seruirsene per diadema, dice Lattantio. *Corona spinea capiti eius imposita id declarabat, fore vt diuinam sibi plebem de nocentibus aggregaret.* Noi che prima di conoscer Dio eramo ingiusti, erauamo spine, cioè, colpeuoli, e peccatori. Christo si raccolse da gli spineti de' vitij, e ci pose per cingere come regia corona, il suo Santo capo: perche chiamati da esso a penitenza, non vuole che gli assistano per corona, e per corteggio gli Angioli, ma vuole le spine, cioè, voi peccatori, e si gloria di essere incoronato non da' Serafini Santi, ma delle spine de' cuori contriti, e penitenti. *Nos*, siegue Lattantio, *Nos, qui ante cognitionem dei fuimus iniusti, spinea idest mali, & nocentes erimus. Electi ergo ex dumis, & sentimus sanctum Dei caput cingimus, quia conuocati ab ipso, & circumfusi vndique ei assistimus; Regemque illum mundi, & omnium viuentium Dominum coronamus.* Venite peccatori, che siete spine pungenti, venite alle tempia di Christo. Venite con le punture della contritione, e del pentimento: Venite, e perforate quel capo, e beuete quel sangue. Venite con proposito di mutar vita, che sarete spine bramate da Christo, vi stimarà come corona della sua testa.

Christo si corona di peccatori in terra, e di Angioli in Cielo.

Lact. li. 4. de vera sap. en. cap. 26.

Ibid. ibid.

14 Non à chi non si duolga per le tribolationi, che patisce. Chi piange la robba perduta, chi sospira i figliuoli morti, chi geme per le infirmità che patisce, chi si affligge per le persecutioni che sopporta, chi si lamenta per i dolori che soffre. E ditemi voi stesse non hauete nel cuore le spine della mestitia, e nel corpo le spine de gli affanni? Non è chi sia senza spine perche tutto il mondo è pieno di spine, dice Bernardo, *Plenus est mundus spinis: in terra sunt, in aere sunt, in carne tua sunt.*

Christo corona di spine per leuar le nostre miserie.

S. Ber. ser. 48. in Cant.

Vuole

Vuole l'amante Christo leuare da noi le spine de' vostri trauagli, e però piglia nella sua testa la corona tutta di spine. Alza gli occhi della mente, e mira Christo trà le spine, e poi confida sicuramente, che per virtù di quelli dolori tù sarai liberato da gli affanni. Quando senti le spine delle tentationi, quando ti punge la spina di quel mormoratore, quando sei trafitto dalle spine della pouertà, guarda Christo con la corona di spine, e confida in esso, che hauendosi coronato con quelle per coronare te di contenti, sicuramente leuarà da te le spine de' tormenti. Ascolta il documento d'Athanasio. *Coronam spineam gestare voluit, vt sollicitudines nostræ vitæ estirparet, & spinarum gestatione omnes in securitatem assereret; ipse enim in doloribus & curis erat, vt nos doloribus careremus.* Questa fù la charità di Christo. Mà la peruersità de gli Hebrei fù di fare stimare Christo per persona vile, & abbietta, però di spine lo coronarono. Il Biondo scriue, che appresso i Romani, quando si doueua vendere vn schiauo, se gli poneua in testa vna corona di herbe vili. *Captiui sub corona vili vendi consueuere.* Ma qual'herba più vile, & abborrita della spina? Vuol mostrar, che Christo era vn vilissimo schiauo, e però a prezzo vile venduto da Giuda, lo coronarono con le spine. O' Signor del mondo, così malamente ti tratta il mondo, ti tratta da schiauo, mentre sei diuino Imperadore.

S. Athan. de Pass. & Cruc.

Biondo nell' Ist. Rom.

15 Et io sento dolorosamente 'l gran Padre Tertulliano lamentarsi della ingratitudine de' Christiani. Ah che douressimo tutti pianger amaramente per la testa addolorata di Christo. Nel capo portò le spine, accioche noi co' pensieri della nostra mente pensassimo a queste spine. Certo è, che dobbiamo considerare come era la figura del nostro Saluatore: come insanguinata, come tormentata? Prontamente vederassi vn Dio in mezzo le contumelie, le vergogne, i dishonori, & in mezzo vna inaudita crudeltà. Le sue tempia sputate, e lacerate. *Certè præter figuram, contumelia in promptu est, & turpitudo, & dedecoratio, & his implexa sæuitia. Quæ tunc Domini tempora, & fedauerunt, & lancinauerunt.* Hor che il Christiano in ricompensa di questa coronata, e lacerata testa, in contracambio di sì dolorosa, e maltrattata figura, porta la testa ornata di fiori, tempestata di gemme, intrecciata con ori; & il viso abbellito con ornamenti ahime, che non è altro, che ò biasmare la corona di Christo, ò vituperare il coronato Christo. *Vti nunc laurea, & myrrho, & aloe, & illustriore quoque fronde, & centenarijs rosis, & lilijs, & forsitan gemmis coroneris, & auro, ut adeo illam Christi coronam æmuleris.* Così si paga la corona di spine à Christo, con ponere nel capo tuo le gemme, le rose, gli ornamenti di pompa, e di vanità? Douressimo coronarci di spine, douressimo pungere le nostre tempia. Ma se non puoi pungerti, almeno non adornarti. Se non puoi portar le spine, almeno lascia le gemme. *Ne floribus coroneris, si spinis non potes.* Leuate gli ori, le sete, le gemme dalle vostre teste, mentre Christo porta per vostr'amore le spine nel suo capo.

Douemo noi coronarci di spine.

Tertull. li. de coron. mil.

16 Non son finiti gli scherni, che si fanno a Christo, doppo le spine seguirano gli sputi. *Consputerunt faciem eius.* Sputauano in faccia ad vn Dio. Christo si seruì dello sputo per illuminare i ciechi, e l'huomo si serua dello sputo per bruttare la faccia, e gl'occhi di Christo. Sputano la faccia di Christo le donne, che abbellano vanamente le loro faccie. Sputano la faccia di Christo quelli, che indegnamente si comunicano. Sputano la faccia di Christo quelli, che

Matth. 27. n. 28.

Altre ingiurie fatte à Christo.

nelle Chiese peccano alla presenza di Christo. *Dabant ei alapas.* Scaricauano schiaffi sopra quelle guancie diuine. Tù auaro, che tieni il pugno stretto alla limosina, percuoti co' pugni Christo. Tù giouane dissoluto, che spendi le tue ricchezze a giuochi, a lussi, a meretrici, percuoti con la mano aperta la faccia di Christo. *Genuflexo illudebant ei.* Lo burlauano con piegare vn ginocchio, e fintamente adorandolo. Tù malo Christiano sei quello, che con vn ginocchio l'adori. Tù l'adori co'l genocchio della fede, ma non con quello delle opere. Tù lo confessi Dio con la bocca, e lo nieghi con i peccati. O'cuori di pietra, ò peccatori ostinati. *Venite, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronauit eum Mater sua.* Venite, e contemplate questo Rè, coronato di opprobrij. Che aspettate a batterui il petto, & a mostrare dolore per i dolori del vostro Dio. Volete vederlo?

Io. 9. n. 4.

Matth. 27. n. 28.

Cant. 3. n. 27.

17 *Ecce homo.* Ecco l'huomo diuino sotto sembianza di malfattore. Ecco ò Padre Eterno il figliuol vostro, come è difformato. Ecco ò Angioli il vostro Glorificatore, come è vituperato. Ecco ò Cieli il vostro illuminatore, come stà oscurato. Ecco ò huomini il vostro Saluatore, come è condannato. Ecco ò Giudei il vostro medico, come stà impiagato. Che faremo di quest' huomo? Dite ò Padre Eterno, che faremo del vostro figlio? *Crucifigatur.* Si crocifigga, dice l'Eterno Padre, accioche si sodisfacci alla diuina giustitia. *Crucifigatur.* Dicono gli Angioli, accioche si riempano con la sua morte le nostre sedie. *Crucifigatur.* Dicono tutte le creature, accioche s'adempisca il volere diuino. Dunque non ci è rimedio ò mio Signore in questo spettacolo doloroso voi hauete da essere crocifisso. Sù via Ascoltanti, sù via anime diuote andiamo a crocifiggerci con Christo. Andiamo ad inchiodarci con il pentimento, e con la contritione. Andiamo ad aiutare a portar la croce a questo Christo. In tanto miratelo come stà impiagato. Fateli vn' empiastro con le vostre lagrime, bacciate queste sacre ferite, e cercate perdono di hauerlo offeso.

Io. 19. n. 6

Si mostra vn' Ecce homo.

Matth. 27. n. 24.

ASSVNTO IV.

Qui aderant ad spectaculum reuertebantur percutientes pectora sua.

Luc. 23. num. 48.

In questo spettacolo doloroso si vede vn Rè, à cui lo scettro serue per patibolo.

GIà che le creature tutte, e confesse l'istesso Creatore del tutto ad alta voce grida, che sia sopra vn vergognoso legno crocifisso il verbo humanato *Crucifigatur.* Decretò giustamente Dio, ma sententiò iniquamente Pilato, che Christo fosse in vn tronco confitto. *Pilatus tradidit eis illum, vt crucifigeretur.* Ecco i Giudei famelici della vita del Redentore, apparecchiano la croce, pongono in ordine i chiodi, fan portare verso il Caluario i martelli. Comparue la spauentosa insegna, segno di morte opprobriosa la croce. La vidde Christo, e ricordandosi, che quella douea essere la tauola, sopra della quale si douea fare lo sborso per la nostra redentione. Che quella era l'altare, sopra del quale si douea offerire l'holocausto per placar Dio: che quella era la Naue, sopra la quale si douea nauigare vn'Oceano di sangue, per giunger l'huomo al lido del Paradiso; tutto ciò contemplando corse ad abbracciare volon-

Matth. 27. n. 48.

Ioan. 19. num. 16

Christo riceue volentieri la croce sù le spalle.

volontieri quella ſoma, & a riceuere ſulle impiagate ſpalle quel peſo. Iſaia Profeta, a cui fù quaſi in vn puro chriſtallo rappreſentata la paſſione del Saluatore diſſe vna volta. *Quomodo ſi rugiet leo ſuper prędam ſuam, & cum occurrerit ei multitudo paſtorum, à facie eorum non formidabit, & a multitudine eorum non pauebit: ſic deſcendet Dominus exercituum, vt prælietur ſuper Montem Syon, & ſuper collem eius.* Si truouarà tal'hora vn'affamato Leone, che deſioſo di preda, và cercando vn'ouile per inuolare vna pecorella. Se per ſorte in qualche herboſo prato la ſcorge paſcolarſi ſenza timore, ſi lancia come fulmine, corre veloce più che ſaetta, rugge per allegrezza, non cura i Paſtori, che la guardano, non iſtima i veltri, & i moloſſi, che la difendono, ma animoſamente la aſſalta con le zampe, la ſtringe con la coda, la sbrana coll'vgnie, e la diuora con la bocca. In sì fatta maniera, e con la ſteſſa intrepidezza, & allegrezza Chriſto abbracciò la croce. Egli quaſi affamato Leone diſiò non altra preda, che il ſacro legno, nè volle altra pecorella porre sù gli homeri, ſe non che il patibolo. La diſiò per tanti anni, la procurò con tante fatiche. La vidde già comparire nel Pretorio di Pilato, e come famelico, e corraggioſo Leone corſe frà quella turba di ſoldati à farne preda. L'abbracciò, la ſtrinſe, la baciò, ſe la poſe sù le ſpalle, e ſi auuiò con quella per eſſer crocifiſſo ſopra il Caluario. Così ſpiega il ſenſo di Iſaia Santo Ilario. *Sicut catulus Leonis ad prædam feſtinanter currit, ita Dominus noſter ad Crucem.* Effetti di ſuiſcerato amore ſono queſti.

Iſai. 31. num. 4.

S. Hila. explicat illa verba. Iſai. 31.

La croce fu ſcettro, e patibolo.

2 Corri, corri mio Dio, abbraccia la croce, perche queſta è lo ſcettro della tua monarchia, e queſta è il patibolo delle tue infamie, anzi il throno delle tue glorie. Il Profeta medeſimo vedendo con l'occhio della mente la doloroſa proceſſione di Chriſto verſo il luoco deſtinato per la ſua morte: contemplandolo con la peſante Croce, con il vituperoſo legno ſopra le ſpalle diſſe. *Factus eſt principatus ſuper humerum eius.* Ecco il principato di Chriſto, ecco la regia maeſtà del Meſſia stà poſta sù le ſue ſpalle. Ma come ò Santo Profeta voi dite queſto? Non vedete, che sù le ſpalle tien Chriſto la croce, come dunque la chiamate ſcettro, e principato? Queſte ſon le marauiglie in queſto ſpettacolo doloroſo. La croce è ſcettro, & è patibolo. E' patibolo per morire, & è ſcettro per regnare: mercè che per hauere Chriſto portato queſto peſante legno ſopra gli homeri, meritò tenere lo ſcettro della Monarchia vniuerſale nelle mani. *Baiulans ſibi crucem exiuit. Tunc iuxta vaticinium Iſaiæ factus eſt principatus ſuper humerum eius, quia crucem propriam baiulando meruit principatum omnis terræ.* Spiegò Dionisio Carthuſiano. Andate volentieri ad abbracciar la croce mio Chriſto, perche ſe quella vi farà ſtimare malfattore da gli Hebrei, quella vi farà adorar Redentore da Chriſtiani. Se quella ſarà vna ſcena delle voſtre ignominie nel caluario, diuenterà vn teatro delle voſtre glorie nella Chieſa. Se quella vi ſi dà come patibolo da eſſer condannato a morte, è anche carro trionfale per giungere al campidoglio della vita. In ſomma portate la croce ſulle ſpalle, perche queſta ſteſſa ſarà bandiera delle voſtre vittorie.

Iſaia 9. num. 6.

Dionyſ. Cart. in Ioan. 19.

3 Io ſento pure vn'Hebreo, che mi dice: come affermate voi, che Chriſto volentieri, & animoſamente abbracciò la croce vedendola apparecchiata, ſe contemplandola nell'horto pregò il Padre, che lo liberaſſe da quella? Temè, ſi auriſtò, ſudò, eſſen-

Non douemo ricuſare la croce.

essendo lontano dal patibolo, & hora dite, che corse velocemente, con animo, con coraggio, essendo vicino. Come può essere questo. La morte più spauenta veduta, che meditata. Ah perfido Hebreo. Ah infame lingua: tù così parli perche non conosci i misterij diuini. Ricusò Moisè di andare alla presenza di Faraone: si scusò appresso Dio: temeua la maestà, e pauentaua la tirannide di quell' empio. Non ardiua esporsi à tal certame di venire alle proue con tal potenza. Ma quando Iddio volse assolutamente, che andasse, andò intrepido, non curò le armi di tanto combattente. Per dimostrarci, che douemo sfuggire gl'incontri, & i pericoli; ma quando poi vengono le tentationi, le persecutioni, douemo incontrarlo animosi. Non douemo esponerci da per noi alle battaglie, ma se si farà incontro occasione di guerreggiare, douemo essere intrepidi ad ogni assalto. Christo volle tutto questo insegnarci: però supplica esser liberato dalla Croce stando nell'horto: ma poi vedendo la Croce, vedendo in ordine la guerra, corre animoso ad impugnare la spada. Così elegantemente discorre Cesareo Santo dicendo. *Deprecabatur poculum Christus, nos instruens in periculanon esse insistendum, sed aduentantia, fortiter, ac viriliter esse suscipienda. Ideo crucem per meditationem aestimatam, certo consilio deprecatur quidem, exhibitam vero super humero, tanquam victor tollens ibat sponte in ea. clauis suffigenaus.* O' veramente valorosissimo Capitano, ò prudentissimo Guerriero. Non sei temerario in cercar guerra, ma sei animoso à non voltar le spalle alla battaglia. Temi la Croce per l'humiltà, abbracci la Croce per eccesso di charità.

S. Cesar. Dial. 3.

4 E come non volete, che volentieri abbracci la croce, se comparisce più riguardeuole, più ammirabile, più lodeuole sotto quel patibolo infame, che assiso nel throno diuino? Considera Grisostomo Santo vn'Imperatore: e lo contempla mentre stà nel palaggio reale, e lo contempla mentre stà nel campo martiale. Nel palaggio è vestito di porpora, coronato di oro, fregiato di gemme. Ma in tal maniera vestito si mostra solamente a'suoi corteggiani: ò pure in tal guisa ornato non mostra il suo valore, si fà degno di memoria, non si rende amabile a'vassalli. Non son habiti di gloria, e di honore meritate le porpore, ma son vestimenta di fortuna. Se poi vedrete questo gran Principe coperto di acciaio, con la lancia sù gli humeri, vscire il primo alla guerra, esser l'vltimo à gli honori, carico di ferro, affaticato per le armi, esporre la sua vita per la città, per la patria, per i vassalli: all'hora sì, che si rende ammirabile ad ogni occhio, & amabile ad ogni cuore, e lodeuole ad ogni lingua. *Rex*, e son parole di Grisostomo. *Rex quando gloriosior, quando indutus purpura, diademate decorus, aspersus auro, ad pompam non parat ire, sed in secreto hac fiunt. Aut quando in campum conniuens vultu, honore vltimus, periculis primus, onustus ferre, grauis armis, pro patria, pro ciuibus, pro vita omnium premit hostem? O quam longe spectabitur sub ferro, & sub hasta nitet?* Più glorioso è vn Principe sotto la lancia, che sotto lo scettro, sotto la celata, che sotto la corona; combattendo nel campo, che sententiando nel throno. Ecco Christo Vditori, miratelo nel Cielo, nel suo palaggio reale, trà le porpore degli splendori diuini, con il corteggio degli Angeli Santi, assiso nel soglio del seno paterno. Miratelo poi nel Pretorio di Pilato, sotto la porpora delle sue piaghe sanguigne, con il seguito de' Manigoldi, aggra-

Christo è più glorioso sotto la Croce, che sopra il throno.

S. Chry. ser. 6. de Passion.

aggrauato dal pesante legno sulle spalle. Ditemi quando si mostra più amabile, più riguardeuole, più ammirabile. Ah mio Dio? Esclama Bernardo. Godano pure gli Angioli vedendoti con la forma della diuinità, ne' secoli dell'eternità, tra gli splendori della tua maestà: che à me, che à tutto il mondo sembri più bello senza tante grandezze, con hauer deposte tante bellezze. Perche essendo esinanito, essendoti de' raggi della tua sublimità spogliato, ti sei mostrato più pietoso, ti sei publicato più glorioso. Sotto questo patibolo sei adorato Rè dall'Vniuerso, e stando in Cielo non eri conosciuto da gli huomini. *Quam pulcher es Angelis tuis, Domine mi Iesu, in forma Dei, in die aeternitatis in splendoribus sanctorum. Quam mihi decorus es Domine mi, in ipsa huius positione decoris. Etenim vbi te exinaniuisti, ibi pietas magis enituit; vbi naturalibus radijs lumen indeficiens exuisti, ibi Charitas plus effluxit, ibi amplius gratia radiauit.* Corri dunque mio Dio à prender volentieri la Croce, perche sotto quel patibolo sarai adorato.

S. Bern. ser. 45. in Cantica.

5 O mio Signore, ò mio Redentore. Tu porti volontieri la Croce, ma con cotesta Croce doue vai? Vai nel Caluario, per douer morire sopra la Croce. O Santa Croce, e quanto deui esser da noi lodata, da noi ringratiata, da noi ingrandita. Abbracciate, ò fedeli la Santa Croce, Lodate, non biasimate la Croce, celebrate non dispreggiate la Croce. *Estote prudentes sicut Serpentes.* Siate prudēti come il serpe. E volle dire Christo: riduceteui alla memoria la prudente astutia del serpente infernale: egli per ingannare Eua, e discacciarla dal Paradiso prese per mezzo di lodare il legno vitale l'albero del Paradiso. Lodò quello, & indusse Eua al peccato. Voi ò fedeli imitate la prudenza del serpente. Lodò egli l'albero del Paradiso, e voi lodate l'albero della Croce. Egli con la sua astuta prudenza lodò il legno vitale, voi con prudente astutia celebrate questo legno mortale. Con lodar quella Pianta il serpente ingannò l'huomo, con honorar voi questo patibolo vincerete l'inferno, *Serpens*, dice San Remigio, *Serpens decepit primum hominem callidus fuit hostis ad decipiendum, vos sitis prudētes ad laudandum, laudauit ille lignū vos laudate crucis virtutem* Lodiamo dunque la Santa Croce, e diciamo. O Croce candeliere lucente illumina i nostri cuori. O Croce trono di misericordia, perdona i nostri delitti. O Croce vn tempo instrumento di infamie, & hora insegna di glorie; conduci l'anime nostre all'eterna gloria. O Croce portata sù le spalle di Christo, come scettro; hora porterai Christo nel tuo seno come Madre.

Douemo lodare la Croce.

Matt. 19. n. 16

S. Rem. in Mat. 10.

6 Giunto sull'alta cima del Caluario affatticato per lo viaggio, stanco per lo peso, indebolito per le piaghe, ecco i crudeli carnefici stendono in terra la Croce, spogliano furiosamente Christo, e si apparecchiano co' martelli à conficcare quel sagro corpo sopra quel legno. O Christiani se hauete cuore, pensate vn poco a' dolori di Christo. Pensate come si vergognò Christo vedendosi spogliato nudo auanti vn popolo numeroso. Pensate come staua confuso per tanti improperij. Pensate come lo trattarono gli Hebrei vedendolo nudo. Pensate che risa, che burle, che cachini faceuano per schernirlo per vituperarlo: Pensate, che leuate tutte le vesti comparue la sacra carne piouente sangue, perche si rinouarono le ferite. Pensate, che li fanciulli rideuano, i vecchi lo bestemmiauano, i Pontefici lo malediceuano, i manigoldi lo maltrattauano, i ministri di Pilato lo scherniuano, e tutti insieme per veder-

Christo è crocifisso

vederlo Crocifisso anhelauano. Ecco vn' Hebreo scelerato prende nella destra mano il martello, nella sinistra il chiodo, & vn' altro peruerso carnefice butta con violenza sopra il legno della Croce il figlio di Dio. Et ecco con colpi pesanti inchiodano quelle sagre mani, e trafiggono quelli diuini piedi. O mio Dio, ò mio Dio, io oprai male con le mani, io caminai per vie pessime con i piedi, e poi sono inchiodati i vostri piedi, e le vostre mani. Io hò peccato, e voi siete crocifisso. O me misero, io penso, che quelli chiodi vi muoueuano à sdegno contro quest' anima. Mentre conoscenate voi, che per me, per mia causa, perche io sono peccatore, voi siete conficcato in vn legno con tanto dolore, io penso, che questo voi ricordandoui contro me vi sdegnassiuo. Quei chiodi infissi nelle vostre mani, erano motiui ad impiegarsi di sdegno contro me il vostro cuore. Che dico, che dico io ingrato, io sconoscente, che dico? Sentite ò peccatori sentite quel che risponde Christo, e per amore lagrimate. Questi chiodi, dice il Saluatore, questi chiodi non mi addolorano, ma mi innamorano. Questi chiodi infissi nelle mani, trafiggono con strale più amoroso il mio cuore. Questi chiodi conficcati nelle mie mani con tanta crudeltà, accrescono in me verso voi la clemenza, e la charità. Queste piaghe non fanno vscire i gemiti dal mio petto, ma introducono voi nella mia anima. Queste ferite non tanto lacerano le mie membra, quanto fan che io vi riceua nelle mie viscere. Questo mio corpo stesso sù questa Croce fà, che io mi dilati per riceuerui nel mio seno. Questi chiodi sono strali di amore: venite dunque ò peccatori *Claui isti*, Dice in persona di Christo, Grisologo. *Claui isti non mihi infigunt dolorem, sed vestram mihi infigunt altius charitatem: vulnera hec non aducunt gemitus meos, sed magis vos meis visceribus introducunt. Extensio corporis mei vos dilitat in gremium. Venite ergo, redite.* Venite à Dio, ritornate à Dio ò peccatori, hora che essendo inchiodato, è di voi più innamorato. Hora che stando per morire più si accende ad amare.

I chiodi furono strali amorosi.

S. Petr. Chrysol. ser. 108.

7 Ecco già Crocifisso vn Dio humanato s'innalza à vista di tutti l'albero della Croce. Che allegrezza feron gli Hebrei vedendolo già Crocifisso? Ah perfido, gli diceuano. Ah seduttor delle turbe hora non potrai scapparci da mano, sei troppo inchiodato sopra cotesto tronco. E Christo non si sdegnaua: anzi riuolto all' Eterno Padre per loro tutti orando disse. *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* Eterno Padre perdona loro, perche peccano per ignoranza. Come tanta patienza ò mio Dio? Questi Hebrei vi crocifiggono, e voi pietoso per loro pregate? Venite ò peccatori ostinati, venite voi, che hauete commessi infiniti peccati, & enormi delitti, venite sotto la Croce di Christo, dalla quale pende Chisto insanguinato, perche necessariamente otteneréte perdono al vostro peccato. Non poteua far dimeno di non perdonare, e di non pregare per i nemici crocifissori il Redentore: imperciòche non potea hauer luogo la seuerità doue il sangue, che vsciua dall'impiagato Christo altro non cercaua, che mercè, che pietà. Il sangue, che vsciua dalle ferite non gridaua vendetta, come quello di Abel, ma gridaua, cercando per i peccatori misericordia. Christo sentendo il suo sangue gridar pietà, esclamò anche orando, e cercando mercè. Così esplica questo diuoto passo Arnoldo Carnotense dicendo, *Nullus omnino locus seueritati ibi esse pote-*

Luc. 23. nu. 34.

Il sangue di Christo cerca pietà.

Arn. Car. Tract. de sep. Verb.

poterat, vbi vulneratus Christus proprij mercedem sanguinis exigebat. Venite dunque peccatori, sperate sicuramente perdono, perche Christo Crocifisso cerca per mercede del suo sangue il vostro perdono: per ricompensa della sua morte, cerca per voi l'eterna vita.

8 Hor qual cuore può esser si duro, che non s' innamori del Crocifisso, mentre considera, che con tanta misericordia perdona? O se considerassi vn Dio da te flagellato, da te spinato, da te morto: e pure per te priega, te compatisce, te saluare brama, ò se questo considerassi, quanto, quanto questo Dio Crocifisso amaressi: disse pur troppo bene Isaia, parlando di Christo inchiodato sopra vn patibolo: *Vidimus eum non habentem speciem, neque decorem*. Era difformato tanto per le percosse, per i flagelli, per i tormenti, per le piaghe, per gli sputi, per le spine, Christo, che non si conosceua per Christo. Gli occhi languenti, le guancie impallidite, il corpo lacerato lo rendean senza bellezza, senza vaghezza. *Vidimus eum non habentem speciem, neque decorem*. E pure Dauid parlando di Christo in Croce pendente, disse, *Speciosus forma præ filijs hominum*. Troppo bello, ò mio Dio compatisti à gli occhi de' fedeli stando nel doloroso tronco. Ma come puote comparir bello Christo tra tanti sputi, tra tanto sangue, tra tante spine. Io credo, che per risposta soggiunge Dauid, *Diffusa est gratia in labijs tuis*. Tu sei bello nella Croce, perche son troppo gratiose le tue labra. Benche per altro comparisch mio Dio difformato, ad ogni modo mercè la gratia delle tue labra à me sembri troppo formoso. Et io addottrinato da San Pascasio intendo il senso di Dauid. Brutto sei diuentato, ò mio Christo mercè l'hebraica crudeltà, che in tante maniere ti hà maltrattato, e ferito; ma bello sei, mercè la tua diuina pietà, la quale tanto misericordiosamente mi hà perdonato. Le tue labra ti fan tra le bruttezze comparir bello: perche con le tue labra pregasti per me tuo nemico, perdonasti a me tuo Crocifissore. La tua humanità formosa: tra le piaghe, e tra i flagelli mi sembra bella: e tra tante bruttezze douendo comparir difforme a tutti i peccatori si mostra bellissima. *Humanitas*, Dice San Pascasio. *Humanitas etiam in eisdem passionibus, & iniurijs misericordiarum virtus esse commendatur: & ideo iure pulcher in Cruce, pulcher in flagellis, pulcher in omnibus ab omnibus prædicatur*. O' bello mio Redentore; bello sei à gli occhi miei, perche sei misericordioso a' peccati miei. Come Dio onnipotente ti adoro, come misericordioso ti amo. Ti veggio impiagato, e ti compatisco: ti veggio per me orante, & innamorato ti abbraccio. Sei difforme, e brutto per tante ferite, ma à me sembri troppo bello per la tua pietà.

Christo in Croce quanto bello.

Psal. 44. nu. 3.

Ibid.

S. Pasc. Euang.

9 Et ecco doppo le voci pietose, con le quali priega per i nemici, fà cōparire l'opere misericordiose concedendo il Paradiso al Ladrone. *Hodie mecum eris in Paradiso*. Felice ladro che ti trouasti degno della gloria. Ma non è marauiglia, mercè, che egli volentieri patì con Christo l'infamia. Non poteua egli giungere al porto della salute quest' anima errante, se non si abbracciua al legno della Croce. *Vtique latro diu oberrans & naufragus, aliter ad patriam redire non poterat, nisi fuerat arbori Crucis religatus*. Diceua Ambrosio. Andò doppo il peccato fuggendo Adamo. L'andò cercando Dio, e lo cercaua per castigarlo. Lo trouò sotto vn' albero, e perche ladro diuenuto, hauea il pomo rubbato, fù da Dio con la sentenza della morte punito. Felice Adamo se si fosse

Luc. 23. nu. 43.

S. Ambros. ser. 55.

Il ladro perdona to era Adamo

se nascosto non sotto l'albero del fico, ma sotto l'albero della Croce: l'hauerebbe trouato Dio, ma non per priuarlo, ben sì per perdonargli. Ecco questo ladrone, che altro significaua se non che Adamo Ladro & assassino di se stesso. Fuggì Adamo, fuggiua questo ladro di conuertirsi à Christo, ma ascoso nella Croce, moribondo in questo tronco, fù trouato dal Saluatore, e gli fù perdonato. *Quis latro ille fuit nisi Adam?* Dice Drogo Cardinale: e poi soggiunge. *Quos ex quo in Paradiso sui ipsius homicidium perpetrauit, tādiu à Christo fugit reus, & abscondit se, donec in crucis articulo nouissimè consumptus & comprahensus, fugere, & latere amplius non potest.* O peccatore, ò ladro della diuina gloria, ò assassino della tua anima, tu fuggi, ne cerchi asconderti da Dio: fuggi sotto la Croce, e non temere, sarai trouato da Dio sotto questo albero, ma non sarai punito, ben sì sotto la croce sarai perdonato.

Drogo de passio.

10 Et ecco in questo spettacolo doloroso il sole addolorato per tanti opprobrij, e stracci fatti al figliuolo di Dio, ritira i suoi raggi, asconde il suo volto, e resta ottenebrato il mondo tutto, *Obscuratus est Sol.* E come non volete, che si vestisse di nero tutto il mondo se moriua il Creatore, il Redentore, il Padre dell'Vniuerso. Si oscurò il Sole, dice San Basilio di Seleucia, perche riluceua più del Sole la Croce tinta dal sangue di Christo. Si oscurò il Sole, perche douea rilucere con il lume della fede il Crocifisso. Vidde il Sole ciò che non haueua prima veduto: vidde Christo moribondo illumiare il mondo, & egli ascose i suoi raggi. *Vidit sol, qua non prius didicit, vt qui doctus sit abscondi alterius luminis illustratione.* Voi, voi perfidi Hebrei colpaste, che il Sole si oscurasse. Haueua comandato Iddio al Sole, che sempre lucesse, hauea comandato à voi, che l'obbediste. Voi non osseruate i precetti diuini, & il Sole guidato dal vostro malo esempio non esequisce i diuini comandi. Mio Dio, e che spettacolo doloroso è questo? Il Sole pure da te si ribella. Gli huomini ti maltrattano, & il Sole, à cui tu comandasti, che illuminasse gli huomini, hora non ti vbidisce. Sei abbandonato da tutti. Il malo esempio de gli huomini fece, che preuaricasse l'istesso Sole. Così piangendo esclama Athanasio. *Nec ipse sol hic spectaculum tulit; sed totus obtenebratus est, negligere iam preceptum de illuminandis hominibus; & tunc prauaricari audens, cum videret dominum suum, qui hoc illi praceperat ab hominibus excruciari.* Da tutte le creature è abbandonato l'agonizzante Redentore.

Il sole s'oscura.

Luc. 23. nu. 45.

S. Basi. Sel. ser. de Transfig.

S. Athan. serm. de Pass.

11 Et anche l'abbandona l'Eterno Padre, che pero gli esclama, *Deus Deus meus vt quid dereliquisti me?* Voi ancora, ò Eterno Padre m'abbandonate? Gli Apostoli son fuggiti, gli Hebrei sono contro me ostinati, le creature si son ribellate, dal Sole non sono vbbidito, e voi pure m'abbandonate? Son solo in questa Croce. Sì mio Signore voi siete solo, perche solo bastate. Solo combattete, perche solo trionfate. Vn valoroso capitano non vuole aiuto, perche vuole per se solo la gloria del trionfo, e l'honore della vittoria; Nel mondo non è stata guerra più graue di quella, che fù mossa contro Christo, mentre contro esso tutto l'Vniuerso combatteua. Il Cielo con le tenebre, la terra con le spine, l'aere con i Demoni, gli Hebrei con la crudeltà. Christo, lasciato solo, perche solo può vincere, solo può trionfare. *Nullum*, dice Simon di Cassia. *fuit ab orbe grauius bellum, quam in quo Christus captus est, nec vllus illustrius triumphauit, quam vbi.*

Matt. 27. nu. 46.

Christo è abbandonato perche solo è vittorioso.

Sim. cas. in c. 27. Matt.

vbi ille relictus, solus suos hostes prostrauit. Solo sei a combattere, perche sei solo a redimermi. Sei lasciato solo nella croce, perche hai da esfere tù solo adorato per vnico Saluatore nella Chiesa. Christo solo ò peccatori, Christo solo vi hà redenti, vi hà saluati. A lui solo ricorrete, in lui solo sperate. Con esso solo abbracciateui, le sue piaghe sole compatite.

12 Et ecco in pronto l'occasione di compatirlo, e di soccorrerlo. *Sitio* egli grida, che hà sete. Troppo crudeli saressimo, se negassimo ad vn moribondo vna necessaria beuanda. Vediamo qual beuanda egli desia. Signore, io a voi mi volgo, & con Drogo Cardinale vi dimando. Mio Dio di che hai tù sete? Dunque più ti crucia la sete, che la croce, mentre della croce non ti lamenti, e della sete ti lagni? Ma che? Così è, risponde Christo. La sete mi affligge, perche hò sete della vostra salute, ò peccatori, hò sete delli vostri digiuni, delle vostre penitenze, delle vostre lagrime, ò peccatrici. Mi crucia più la sete, & il desio di saluarui, che i tormenti, i flagelli, i percossi, i peni, & i martiri, liquali mi riducono a morire. *Domine quid sitis?* Dimanda Drogo. *Ergo ne plus cruciat sitis, quam crux; De cruce siles, & de siti clamas, sitio; Quid: Vestram fidem, vestram salutem sitio, Plus animarum vestrarum, quam corporis mei cruciatus me tenet*. Sù dunque anime diuote, diamo da bere à Christo. Vuole beuanda di lagrime, vuole beuanda di nostra contritione. Piangiamo per la sua morte, e doliamoci per le nostre colpe, che così rinfrescaremo la sete a Christo.

Ioan. 19. num. 28.

Christo hà sete di noi.

Drogo de Pass.

13 Ma ohime, che veggio? *Illi autem spongiam plenam aceto hyssopo circumponentes, obtulerunt ori eius*. Ecco la beuanda, che l'huomo dà all'assetato Redentore: beuanda di aceto, e di fele. O' peccatore, tù dai il fele, tù dai l'aceto à Christo, tù fai opere amare al palato di Christo. O che fele è la tua lussuria. O che aceto è la tua ingordigia. O che fele è la tua vita vitiosa. O che aceto è il tuo cuore ostinato. Beuanda velenosa sono le tue colpe, & in maniera tale l'auuelenano, che già consumate le forze, & hormai mancata la vita, dolente esclama. *Consumatum est*. Sono parole queste, che mostrando esser già mancate le forze, dichiarano essere in esso la vera diuinità. Voleano gli Hebrei, ch'egli dalla croce scendesse, e gli prometteuano adorarlo Dio. Non volle scendere. E voi potreste dimandare, perche non si schiodò dal patibolo; Egli bramaua esser tenuto vero Dio, hora gl'Hebrei promettono confessarlo tale, se descenderà dalla croce, & egli non scende? Qual motiuo lo trattenne? Vi rispondo Vditori non poteua mostrarsi Dio con scendere dalla croce; perche scendendo non perfettionaua il sagrifitio di se stesso, e non consumaua l'opera della nostra redentione. Non è cosa propria di vn Dio far opere imperfette. Però vuol esser conosciuto figliuol di Dio, non con discendere dalla croce senza perfettionar l'opera, ma vuol' esser conosciuto Dio con rendere perfetta la nostra redentione morendo in croce. *Neque enim*, dice Santo Athanasio *descendendo de cruce voluit filius Dei agnosci, sed ex eo quod in cruce permaneret*. Et io mio Dio per Dio ti adoro, perche ti veggio morto in vna croce, & in quella perfettionata l' opera della nostra salute.

Ioan. 13. n. 29.

Ibid. nu. 30

Christo si mostrò Dio dicẽdo consumatũ est.

S. Athã. de Pass.

14 Già è ridotta al fine questa grande opera, che resta in oltre da fare, ò mio Dio? Già voi sopra l'altare di cotesta croce vi siete offerto vittima immacolata all'Eterno Padre. Già le forze son mancate, che altro resta, se non che esalar l'anima, e morire? Vi siete sottoposto a' flagelli, vi sie-

Christo morendo vinse la morte.

te

re sottoposto alle spine; vi siete sottoposto alla croce: bisogna sottoporui alla morte. E vero: in questo spettacolo doloroso si hà da vedere morto vn Dio: ma prima, ch'egli muora hà da vccidere la morte, & hà da restare vittorioso di essa. *Iesus autem iterum emissa voce magna emisit spiritum*. Gridò vna volta perche haueua sete, & hora di nuouo grida pria di morire. *Iterum emissa voce magna*. Che vuol significare cotesta gran voce, ò mio moribondo Redentore? Io penso, che risponda San Cirillo, mentre ponderando l'Euangelico Testo di Giouanni, che afferma, Christo hauer gridato nel voler suscitar Lazzaro. *Iesus autem infremuit spiritus*. Pondera il Santo, & esplica, che'l fremito, & il gridar di Christo furono minaccie contro la morte. *Minas aduersum mortem fremitum appellauit*. Lo stesso fè nella croce. Si accostaua la morte per vccider vn Dio humanato: si accorse della sua venuta Christo, e volendo improuerarla dell'audacia, *voce magna*, gridò. Ah scelerata ardisci accostarti à me, che son Dio? Io voglio vcciderti. Il mio corpo stà inchiodato nella Croce, non può muouersi: ecco si parte da questo corpo il mio spirito per arriuarti, ò morte, & vcciderti. Si che gridò altamente, e sciolto lo spirito dal corpo, corse velocemente, nè aspettò, che la morte venisse, ma mentre spauentata la morte dalla voce fuggiua: lo spirito di Christo si partì dal corpo per arriuarla. *Emissa voce magna emisit spiritum. Cum enim altius vocem emisisset solutus à corpore abijt spiritus, neutiquam expectans dum mors ad illum accederet, sed illam cum stantem, & fugitantem ipse à tergo insequitur*. Et è dottrina d'Eusebio Emisseno. La onde disse Santo Athanasio, che'l Demonio vedendo Christo pendente in Croce con il corpo, e perseguitar la morte con l'anima vscita dal corpo, cominciò anch'egli à temere, & à pensare di saluarsi con la fuga. *Cedere igitur Dæmoniam inde parabat, & tergum dare fuga. Cernens enim Dominum, & in cruce pendentem, & mortem persequentem in metu fuit*. O' quanto deuo ringratiarti mio Dio, mentre con la tua morte hai vinta la morte, e superato il Demonio, accioche non cagioni in me eterna morte.

Mat. 17 nu. 50.

Ioan. 11. nu. 33.

S. Cyril. lib. 9. ca. 18.

Euseb. Emiss. l. 4. demõstr. c. 12.

S. Atha. de pass.

15 Vinse la morte il nostro Cristo, è vero: ad ogni modo egli è morto. E' morto il nostro Creatore, il nostro Saluatore, è morto il Figlio di Dio, il Padre degli huomini. *Et ecce velum templi scissum est, & terra mota est, & petra scissa sunt, & monumenta aperta sunt*. Ecco il velo si squarcia, la terra si muoue, le pietre si frangono, i monumenti si disserrano. Si sì tutte le creature si commouono per fare vendetta della morte del loro Dio. *Cum facinus impium omnis sui confusione creatura damnaret, & manifestam in reos sententiam elementa proferrent*: Disse Leone Pontefice. Tutte le creature si commouono alla morte del loro Creatore, e l'huomo non s'intenerisce. Il velo si squarcia, & il cuore humano non s'intenerisce. La terra si muoue, & il peccatore non si commoue. Le pietre si rompono, e gli ostinati non si pentono. Le monumenta si aprono, & i peccati non si confessano. Non basterà il veder morto vn Dio per suscitare te dal peccato ò peruerso? Vn Dio muore per te, e tù non ti mortificarai per vn Dio? Vieni ò peccatore, vieni sotto il legno della croce, abbracciati à quel sagro legno, perche innamorato di Christo, vorrai morir con Christo. Mira Elia temendo la morte, che Iezabel gl'ordiua, si saluò con la fuga. *Timuit ergo Elias, & surgens abijt*. Mà non sì tosto arriuò sotto vn' albero, che *petiuit animæ suæ, vt moreretur*. Che disiò quella morte, quale

Mat. 17 n. 51. 52.

S. Leon. ser. 4. c. 46.

Chi stà sotto la Croce di sia morire con Christo.

1. Reg. 19. n. 3. n. 4.

le poco dianzi fuggiua. Anima christiana vieni sotto il viuifico albero della croce, abbracciati con esso, perche simile ad Elia diuenuta vorrai la morte, ambirai morire con Christo, *Confugit* dice Ruperto *ad viuificum crucis lignum, illic ambit mortem, illic festinat commori Christo*. Vieni, vieni peccatore, che viui nel peccato, nella mala prattica, morto bramerai morire al vitio, e solo viuere alla virtù.

Rup. l. 5. in Reg. c. 10.

Christo morto ci tira à morire.

16 Sarai troppo ostinato, se vedendo il tuo Dio morto, non vorrai per suo amore morire. Io veggio gli Apostoli, che fuggono, & abbandonano il loro maestro, mentre era viuo: ma veggio, che lo confessano Dio doppo morto, e non ricusano morire trà tormenti per esso: mercè che l'imagine d'vn Dio morto tira i nostri cuori à morire con esso. *Fugerunt quidem Apostoli à viuo, sed ita vt pro eodem crucifixo mortem appeterent*. Mio Dio io ti hò fuggito mentre eri viuo, hora voglio seguitarti, mentre per me ti veggio morto. Con le saette onnipotenti nelle mani ti disprezzai, ma hora, che tieni nelle mani i chiodi pungenti, io ti riuerisco. Fui ostinato, mentre tù eri glorioso, sono hora contrito, mentre ti veggio tanto infamato. Peccai contro te quando eri nel Cielo, hora ti chiedo perdono, mentre ti veggio nella croce.

S. Atha. de sem.

17 Mi pento, e spero pietà, perche veggio che. *Vnus militum lancea latus eius aperuit*. Che per lo colpo di vna lancia si spalanca il destro lato del mio Signore. Oh Dio, & à che fine doppo morte vuoi essere ferito? Tutto per mio amore, ma ditemi ò mio amante Redentore, perche non voleste esser ferito nel fianco sinistro vicino al cuore mostrando maggiormente di amarmi, e di tenermi nel cuore. Sentire ò peccatori, e sperate, e confidate. La parte sinistra è parte di dannatione. Christo vuole esser piagato nella parte destra, vuole che in questa piaga ci ricouriamo, ma vuole che sia alla destra, in segno che alla parte destra vuol difenderci, vuole, che il nostro rifugio sia nella parte destra, parte di saluatione, di misericordia, di gratia. *Dominus meus Iesus*, dice San Bernardo. *Post cetera inestimabilis sua erga me beneficia pietatis, etiam dextrum sibi propter me passus est latus fodi, quod videlicet non nisi de dextera mihi propinare vellet, non nisi in dextera locum parare refugij*. Et io con cuor contrito in voi sagrata piaga entro, in voi santuario diuino io mi assicuro. Voi riceuetemi, voi saluatemi. Voi siete la porta per entrare i peccatori nel Paradiso. In voi, come in vn vaso d'oro pongo le mie lagrime, & il mio pentimento per presentarlo all'eterno Padre. Voi siete la naue per condurmi al Cielo. Santa piaga vi bacio diuotamente con la bocca, e vi lauo dolorosamente co'l pianto.

Ioan. 19. nu. 39.

La ferita del fianco fu segno della nostra salute.

S. Bern. ser. 7. in psal. qui habitat.

18 Sono già finiti i martirij di Christo Redentor nostro, ma non sono finiti i segni del suo amore, e gl'incentiui del nostro dolore. *Exiuit sanguis, & aqua*. Vscì da quella piaga sangue, & aqua. Vscì l'acqua per lauare le nostre bruttezze, mà vscì con il sangue, perche senza il sangue di Christo non si truoua acqua, che possa lauare l'anima nostra dalle macchie. O' pretioso sangue, ò diuin sangue, che mi purifichi, esclama diuotamente Bernardo. *Quæ de latere Iesu fluxit aqua lauit nos, sed de socio sanguine aqua hanc virtutem obtinuit, vt possit lauare nos, nam sine sanguine aqua prodesse non poterat*. Misero, e sfenturato Epulone, che staua nelle fiamme infernali, e cercò acqua per ismorzare quegli incendij. Non vi è acqua, che possa estinguere le fiamme tartaree, cerca sangue, cerca il sangue di Christo, che solo è potente di smorzare

Ioan. 19. num. 74.

Esce sangue, & acqua.

Rup. Abbat. li. 2. de oper. spi. s. c. 11.

zare quegli ardori. Non ottenesti vna goccia di acqua, perche poca cosa cercasti. Poco cercasti, perche dimandasti acqua, e non sangue *Parum petiit purpuratus in flammis, & ideo non impetrauit*, dice l'Abbate Cellense, *Parum, inquam petiit, quia non in aqua, sed in sanguine flamma infernalis extinguitur*. Te voglio sacrato sangue, che sei potente à smorzar gl'incendij. O sangue del mio Dio vieni all'anima mia. Cercate questo sangue, ò peccatori, se volete, che per voi si raffreddano gl'infernali ardori.

Abb. Cellens. l. de Plã. c. 15.

19 E hormai tempo, che questo morto Dio si sepelisca. Apparecchiateui con dolorosi, e contriti pianti di accompagnarlo alla sepoltura. E doue vuoi essere sepelito, ò nostro Dio crocifisso. Nel vostro cuore egli per lo Profeta Dauid risponde. *Sepulchrum patens est guttur eorum*. Il petto dell'huomo è sepolcro aperto. O Santo Giosefsso di Arimathea, doue sepeliste voi il mio Christo? Ah che lo sepelì nel suo cuore, dice San Massimo: *Legimus in Propheta, sepulchrum patens est guttur eorum; si ergo sepulchrum patens est guttur hominum, vide ne forte Dominum Ioseph, non tam in sepultura terrena posuerit, quam in monumento sui corporis collocauerit*. Aprite dunque il vostro cuore, ò peccatori, e riceuete questo Christo per sepelirlo in voi. Eccolo morto, eccolo per voi lacerato. Dategli sepoltura conueneuole a tal personaggio. Sia sepoltura nuoua. Nuouo sia il vostro cuore per la contritione: nuouo per lo pentimento: nuouo per lo dolore. Questo capo con le spine fate che riposi in vn cuore molle per la conuersione, non in vn cuore duro per l'ostinatione. Questo cuore impiagato, ponetelo in vn letto di amore, non di offese. Questo Dio per voi morto non lo sepelite nella vostra anima, fetente per la puzza de' vitij, ma nella vostra anima, fragrante per l'odore della penitenza. Chi vuole in se dar sepoltura à Christo è di bisogno, che si sepelisca con Christo. Abbracciatelo con l'affetto, stringetelo con il cuore, prendetelo, e non lo lasciate, finche nel sepolcro del vostro cuore l'introduchiate. Prima di sepelirlo lauate queste piaghe con le lagrime. Prima di sepelirlo piangetelo. E per poterlo piangere, fermateui con la diuotione, & impararete come si piange vn Dio morto, come si spargon lagrime per vn Dio crocifisso, come si hà da sospirare per vn Redentor sepolto. Hà da esser pianto di occhi, e di cuore: di occhi dolenti, di cuore penitente. Apparecchiateui à questo pianto per sepelir degnamente Christo nel sepolcro del vostro petto.

Il cuor nostro deue essere sepolcro à Christo.

S. Max. ser. 6. de Pas.

Si mostra il Crocifisso.

ASSVNTO V.

Qui aderant ad spectaculum reuertebantur percutientes pectora sua.

Luc. 23. nu. 46.

In questo spettacolo lagrimoso si piange perche fù cagione del nostro riso.

1 Ecco l'vltimo spettacolo lagrimoso. Comparue nel primo spettacolo amoroso vn Dio amante: comparue nel secondo doloroso vn Dio in più modi dolente: in questo terzo spettacolo lagrimoso douemo comparire noi lagrimanti, e piangenti. Douemo piangere per vn Dio appassionato, il quale co' suoi dolori, e con la sua morte fù cagione del nostro riso. Mirate, il primo miracolo operato da Christo fù il cambiare in vino l'acqua. Per dimostrarci, che nella passione sua, nella sua morte, douea co' suoi dolori mutare l'acqua

Christo patì per rallegrarci.

qua de' nostri pianti, in vino di celesti contenti. *Primum miraculum*, dice Santo Anastasio Sinaita, *Christus facit in aqua, quoniam vera vitis eam transmutauit ab aqua in vinum lætitiæ*. La vera vite di Christo nel palo della croce, cambiò l'acqua de' nostri dolori, in vino di sempiterna allegrezza. O mio Signore, e quanto deuo piangere, mentre tu vuoi patire, accioche io goda.

2 Quindi si è che San Paolo scriuendo a Corinthi disse. *Etenim pascha nostrum immolatus est Christus, itaque epulemur*. Christo è Crocifisso, è morto, è sagrificato all'eterno Padre, dunque faciam festa, e conuiti. E che conseguenza è questa, ò Apostolo santo. Christo patisce, dunque noi godiamo? Anzi più tosto lagrimiamo. Ah Dio, e quanto ti douemo. Dice San Paolo, che per esser Christo morto in croce douemo noi festegiare, & ecco la cagione, perche la morte di Christo fù cagione del nostro gaudio. Morì Christo per il nostro bene: patì tanti tormenti per apportarci veri contenti. Così và insegnando sopra il testo di Paolo Crisostomo. *Precepit Paulus propter crucem festiuitatem celebrari. Pasca nostrum immolatus est Christus, itaque diem festum celebremus. Adiunxit causam, quia Pascha nostrum immolatus est Christus. Vides crucis intuitu preceptam lætitiam*. Volle Christo soffrire tante pene per esser cagione a noi di allegrezze.

Christo crocifisso rallegra.

1. Cor. 5. num. 8.

S. Chrys. ho. de cruce, & latrone.

3 Hà fatta la sua parte Christo: è morto per darci vita, si è attristato per rendere il nostro cuore consolato. Tocca a noi fare la parte nostra, cioè, vedendolo appassionato mostrarsi lagrimosi, vedendolo languente comparire piangenti. Mirate Giona, & imitate le sue opere. Egli fuggitiuo da Dio, disubbidiente a' suoi diuini precetti, non volendo trasferirsi in Niniue s'imbarcò verso Tarsi. Quando ecco il mare turbato, co' caualloni dell'onde sfrenate mosse guerra finita alla naue, minacciando ineuitabil morte a' passaggieri. Soffiauano i venti come trombe belligere, strepitauano i tuoni come Bombarde frementi, lampeggiauano i folgori, come saette penetranti. Le spume voltauano il legno, lo sbalzauan tra scogli; rompeuan la vela gli Aquiloni, i mostri marini co' fischi spauentano i cuori, & altro non si aspettaua che la total ruina della naue, & il naufragio de' nauiganti. Si ricorse alla sorte per sapere chi fosse di sì crudel tempesta infausta cagione. Fù Giona dichiarato il colpeuole. L'infelice Profeta conoscendosi reo, e publicato per tale, tremante, & anche contrito, disse. *Si propter me orta est hæc tempestas mittite me in mare*. Se per le colpe mie contro la naue incrudelisce questa fortuna, buttatemi in mare. Conuiene che io faccia la pena, mentre sono l'auttore della colpa. O' naue che partisti dal lido del Paradiso mio Christo, e come ti veggio sbattuta da' venti giudaichi, e combattuta dall'onde farisaiche. Mirate il Saluatore nel rosso mare della sua passione, e del suo sangue, miratelo in mezzo vna procellosa tempesta. Ecco i venti de' falsi testimoni, ecco l'onde de' flagelli, ecco i tuoni degli schiaffi, ecco le pioggie degli sputi, ecco le nuuole della morte, ecco le marine voragini dell'aperto sepolcro. Miratelo senza specchio di metafore, miratelo sudare sangue nell'horto, sparger sangue nella colonna gocciolar sangue per le spine, cascar nel proprio sangue sotto il peso della Croce, far cinque canali di sangue nella croce trafitto, & impiagato. O che tempesta è questa? Chi è stato cagione di questa tempesta? Tu peccatore, tu nouello Giona disubbidiente a' diuini precetti hai commosso il mondo tutto contro il tuo Dio.

Noi douemo piangere vedendo Christo appassionato.

Ioa. 1. n. 12.

Hh 2 hai

Hai imitato Giona nel peccato? Imitalo nel pentimento. Egli si buttò nel mare tempestoso, e tu buttati in vn mare lagrimoso. Buttati, immergiti in vn'amaro mare di pianto: e lagrima, e sospira per la morte del tuo Dio. *Christianus*, dice San Bernardo, *Cum spumantes considerat fluctus persecutionum in Iesum, credat quod tempestas ob eius scelera orta est; vnde in mare lachrymarum iactare se debet*. Piangi, ò Christiano, buttatti in vn amaro mare di lagrime, perche tu hai veciso il tuo Dio.

S. Bern. cit. ab Escob. fol. 271.

4 Si ruppe il velo del Tempio, si oscurò il Sole, e le Stelle, si scosse da' fondamenti la terra, si aprirono i sepolcri morendo Christo: sai perche? Perche doueua il mondo far questo testimonio della morte del suo fattore, che morendo vn Dio tutte le creature si risentissero, e lo piangessero. Il velo si squarcia per dolore, il Sole si oscura per mestitia, la terra trema per angoscia, i sepolcri si aprono per sospirare. Tutte le creature si commouono, perche morendo il creatore, vorrebono tutte le creature morire per dolore. *Debebat hoc testimoniũ suo mundus authori, vt in occasu conditoris sui vellent vniuersa finire.* Dice San Leone Pontefice. E sarà solo l'huomo, che non mostrerà segno di dolore, e di pianto? E ciò potrebbe contener le lagrime vedendo il Santo de' Santi, la beatitudine degli Eletti esalare in vn patibolo l'anima, e lo spirito? Chi potrebbe non sospirare vedẽdo quelle palpebre degli occhi diuini depresse, quella bocca serrata, e proferir languente l'vltime voci. Chi contemplando tanto sangue sparso, tanti flagelli sofferti, tante ingiurie patite da vn figliuol di Dio, non si affliggerebbe per tante calamità? *Quis*, dice Crisostomo, *Quis sustinuisset videre illum extremum emittentem spiritum? Quis sustinuisset videre illa supercilia oculorum deprimi; osque claudi, & mandata edere nouissima? Quis hac aspiciens non à se discessisset magnitudine calamitatis?* Solamente tu huomo non piangi à cui più conuiene il lagrimare. Tu solo non ti batti il petto, à cui più conuiene il pentirsi.

Morendo Christo tutte le creature voleano finire.

S. Leo. ser. 6. de Pass.

S. Chrys. oratio in mõtium.

5 Mira almeno il costato del tuo Signore, mira che non satio di patire, anche dopo morte vuol penare. Mira vna lancia crudele conficcata nel suo costato fà vna larga ferita, dalla quale esce sangue, & acqua, *Exiuit sanguis & aqua*. O fonte del paradiso, e che ruscelli son questi? sangue, & acqua: & che vnione è questa? Senti, ò peccatore, ascolta, ò peccatrice. Esce sangue, & esce acqua solamente dalla ferita del morto Christo: perche di questo fonte non solamente cauiamo il sangue per lauarci con la purità dell'innocenza, ma scaturisce anche l'acqua, per insegnarci à mandar fuori da gli occhi nostri riuoli di acque lagrimose, e rescelli di lagrime dolorose. *Ex hoc fonte*, dice San Cipriano, *Ex hoc fonte lateris non solùm absolutionis prima vndas haurimus, sed & compunctionis, & lachrymarum perẽnes riuuli effluunt.* Vedi morto vn seruo di tua casa: per tenerezza piangi: e vedi morto vn Signore del mondo, e non ti commoui. Vedi, che vn Dio sparge sangue, & acqua dopo di esser già morto, e tu non t'intenerisci à lagrimare per questo tuo Redentore defonto.

La piaga del costato cisprona al piãto.

Ioan. 19. nu. 34.

S. Cipri. ser. de resurrect. Christ.

6 Non si commouono gl' induriti petti de' Christiani, non piangono gli ostinati peccatori: trouarò io chi piangerà il morto Dio. Venite, ò madre di questo Dio, venite à questo spettacolo, ò Maria. Voi, che lo lattaste, lo piangerete. Voi, che l'amate lo compatirete. Se ne staua la Vergine dolente sotto la Croce, vidde spirare il suo diletto, gocciaua il sangue dalla Croce souta il suo capo. Alla fine sù schio-

Pianto di Maria.

schiodato quel corpo diuino per esser sepolto. Mà prima si diede in braccio à Maria. O Madri, che quì siete presenti, pensate, che puotè fare questa gran Madre. Ella baciò quelle sante piaghe, e si tinse le guancie con quel sangue. Ella lauò le ferite con le sue lagrime, e strinse quelle membra lacerate con le sue braccia. O figlio, diceua, ò figlio, io ti cibai con il mio latte, & hora son le tue labra amareggiate dal fele. Figlio io t'infasciai nel Presepio, & hora veggio le tue mani trafitte da' chiodi. Io ti diedi la carne humana, e ti portai nel mio ventre, & hora hò da portarti al sepolcro. O Madalena piangi con me il mio figlio, ch'è tuo Maestro. Bacia, ò Madalena questi piedi, nelli quali trouasti gratiosamente il perdono. Venite, ò peccatori, e piangete con me il mio figlio, che hauete veciso. Serratelo nel sepolcro del vostro cuore. Non lo volete? O figlio non è chi ti voglia, ti voglio io, che ti son madre: ti voglio io, che ti hò partorito. Chi ti ferì nelle mani? Ohimè? I furti de' peruersi. Chi ti pose la corona di spine? Ohimè? Le donne vane, che vanamente si adornano il capo. Chi ti spogliò delle vesti? Ohimè? Le persone, che per vestir pomposamente, con diuersi peccati ti offendono. Chi ti aprì questo fianco? Ohime? Quelli, che hanno il cuore spalancato à gli effetti terreni, & a gli amori lasciui.

7 Et io compassionando voi, ò dolente madre, à questi peccatori mi volto. & ad essi dico: *Qui aderant ad spectaculum, reuertebantur percutientes pectora sua*. Molti di quegli Hebrei, che furono presenti à quello spettacolo, che viddero già morto Christo, pentiti de' loro errori, si batteuano il petto, e lagrimauano con eccessiuo dolore. E tra Christiani non si trouarà chi mostri segno di dolore, di contritione, e di pianto? Ah sò la cagione, voi non vedete questo Cristo piagato, morto,

Luc. 23. nu. 48.

Si mostra Christo morto.

e portato al sepolcro, però non lo piangete. Mostrerollo io à voi, se mi prometterete di non incrudelire contro esso, e di non darli nuoue ferite. Che dite, che rispondete? Vedendo Christo morto lo trafiggerete con nuoue colpe, e con nuoui peccati, ò pure con le vostre lagrime farete vna lauanda alle sue piaghe, & vn'empiastro alle sue ferite. Eccolo morto, eccolo impiagato, eccolo esangue. Ecco come l han trattato i vostri peccati, come l'hauete maltrattato voi, Non hauete sfogata ancora la vostra rabbia. Ecco, ecco sfogate, feritelo di nuouo se hauete cuore di farlo. Ecco quelle mani trafitte, vorrete trafiggerle di nuouo con i chiodi della vostra lingua bestemmiatrice? Ecco questa testa spinata; volete di nuouo pungerla con i vostri pensieri dissoluti? Ecco queste membra lacerate: volete di nuouo ferirle con le vostre lasciuie continuate? O mio Dio, io voglio abbracciarti. Ti riugratio, che haueudo io mille colpe, in te veggio mille ferite per saluarmi dalle mie colpe. Baccio con riuerenza queste piaghe, lauo con queste lagrime queste cicatrici. Voglio sepelirti nel mio cuore. E voi, ò fedeli aprite anche il vostro petto, e date sepoltura à questo Dio. Aprite il petto con la chiaue della contritione. E contriti, & humiliati, e lagrimati, venite al sepolcro di Christo, e sepeliteui con Christo. Licentiateui dal mondo, dal Demonio, e dalla carne. Morite al vitio, e sepellendoui con vn Dio, risuscitarete à vita gloriosa con l'istesso Dio. Amen.

PREDICA DELLA DOMENICA DI RESURRETTIONE.

LA VERA ALLEGREZZA.

PROEMIO.

ALLEGREZZA ò mortali. Siete conuitati à gran festa, che colma di allegrezza il Cielo, consola la natura, ristora il mondo. Festa, quale per celebrarla si veste di splendori Santa Chiesa, abbellisce con nuoue vaghezze gli Altari; sueglia gli addormentati musicali stromenti, scioglie alle campane le voci, vsa insolite cerimonie, raddoppia a' salmi le glorie, fa giubilare i Sacerdoti, e tutta lieta esclama. *Alleluia, Alleluia, Alleluia*. E con ragione si veste di splendori, perche vago risorge il Sole diuino: abbellisce gli altari, perche ritorna pomposo al santuario del proprio corpo il Pontefice Eterno: sueglia i musicali stromenti, perch'è presente lo sposo celeste: scioglie le campane, perche son venuti i giorni festiui: vsa insolite cerimonie, perche con insolite maniere torna vittorioso il vero Monarca: raddoppia a' salmi le glorie, perche il figlio di Dio, schernite le ignominie, è coronato di nuoue glorie: fa giubilare i Sacerdoti, perche è posto nel colmo l'ecclesiastico sacerdotio: acclama lieta. *Alleluia, Alleluia, Alleluia*, perche hà ricuperato il suo bene, il suo thesoro, il suo Dio. Et imitando la Chiesa militante la trionfante, mentre Christo risorge in segno di allegrezza, spedisce per Ambasciadori gli Angioli, sollecita al Sole il corso, corteggia con le squadre serafiche il crocifisso risorto. E la Chiesa aspettante, cioè i Santi Padri del Limbo sciolti dalle oscure catene, e sprigionati dalle carceri tenebrose, cantan per tutto lieti panegirici in tanta festa, & acclamano il loro liberatore con lieta pompa. Sù via dunque Signori, noi altresì con voci di allegrezza diuentiamo Ambasciadori à Maria, & auuisiamola del risuscitato suo figlio. *Alleluia*, ò Vergine, godete ò intatta genetrice. *Alleluia*. perche il vostro Christo è coronato di gloria, è cinto di luci, è vestito di splendori immortali. *Alleluia*, perche Christo non pena nell'horto, ma trionfa nel Limbo: non suda sangue, ma ottiene il prezzo dello sparso suo sangue: non è circondato da' manigoldi, ma è seguitato da' Santi. *Alleluia* ò Vergine. perche i flagelli non lo stracciano, ma le glorie l'abbelliscono: le spine non lo pungono, ma le rose lo coronano: la Croce non lo tormenta, ma la vita immortale lo felicita. *Alleluia* ò Vergine, rallegrateui, che non sarete più bersaglio

di

de' tormenti, ma Regina di celesti contenti. *Regina cæli lætare, Alleluia*. Rallegrateui, perche quel figlio che impiagato portaste al sepolcro, *Alleluia, quia quem meruisti portare*, Si come spirò nel patibolo, così secondo il suo detto risuscitò dalla tomba. *Resurrexit sicut dixit, Alleluia*. Dunque in tanta allegrezza voi rallegrate il nostro cuore con la vostra gratia: rallegrateui tutti col perdono, rallegrate questi Vditori con le vostri preci, rallegrate me con la vostra presenza, acciòche possa spiegare i motiui della vera allegrezza. *Ora pro nobis Deum, Alleluia*.

S. Tho. 3. p. q. 53. art. 1. in corpor.

2 Con la sua penna Angelica, l'Angelico precettore Thomaso scrisse molte ragioni, per le quali hà mostrato essere stato necessario, che'l Saluatore risuscitasse da morte a gloriosa vita. Primieramente per obligo della diuina giustitia, alla quale spetta esaltar quelli, che per Dio volontariamente s'abbassano secondo il detto della Vergine. *Deposuit potentes, & exaltauit humiles*. Onde essendosi humiliato il Verbo humanato sin' ad vna morte infame. *Humiliauit semetipsum vsque ad mortem*. Doueua la diuina giustitia farlo risuscitar ad vna vita immortale. In oltre conueniua, che compatisse risorgente, chi fù veduto penante, acciòche si stabilisse la nostra fede in credere essere vero huomo, e vero Dio il Saluatore. Vero huomo mentre spira, vero Dio mentre da per se stesso risorge. Appresso douea risuscitato farsi vedere Christo per confirmare la nostra speranza, che se risuscitò egli da morte potemo noi sperare, che nell' estremo giorno risuscitarem' a nouella vita & alla fine volle resuscitare dalla tomba, per insegnare noi a risorgere dalla colpa. Et io soggiungo, e conchiudo, ch'egli risuscitò per rallegrarci. Ci addolorò morendo, ci consola hoggi risuscitando. Però vuole, che cantiam dicendo. *Alleluia, Alleluia, Alleluia*.

Luc. 1. n. 52.

ASSVNTO I.

Alleluia, Alleluia, Alleluia.

Questo è il giorno della vera allegrezza, perche Christo hà vinta la morte, che è cagione d' ogni mestitia.

3 VEramẽte Vditori, che'l giorno di hoggi spira per ogni parte allegrezza, e communica per ogni via giubilo, e contentezza. Ma quando l'huomo pensa, che la cagione di ogni mestitia è la morte, e poi vede dal risorgente Signore questa morte superata, & abbattuta, hà motiuo di gaudio indicibile, e di consolatione inesplicabile, per vedere la vittoria di Christo, e la perdita di questa cruda tiranna la morte, gitate l' occhio al sepolcro, e vederete, che sorgendo glorioso il sepolto Dio lasciò otturata l'apertura di quell'auello, serrata col coperchio la bocca di quella Tomba. Che però le tre Sante donne questionauano trà loro. *Quis reuoluet nobis lapidem ab ostio monumenti?* Chi leuarà quel gran sasso, che quasi ferrata serratura chiude l'entrata di quel sepolcro. Hor dico io, non era meglio lasciare aperto il monumento, perche più chiaramente si sarebbe veduta la resurrettione mentre dentro di quello non si vedea più il corpo defonto? Perche per quale ragione mio Dio risuscitando non aprite la sepoltura. Accioche s'intenda il mistero. Sappiate Vditori, che era legge inuiolabile trà gli Hebrei, mentre stauan il cadauere nel sepolcro di non lasciar aperta l'entrata di quello. Christo osseruantissimo della legge vscendo dalla tomba volle

Christo risuscitãdo lasciò sepellita la morte.

Matth. 16. num. 3.

volle lasciarla serrata, perche di dentro lasciò vn morto sepolto. E qual'era questo morto, dimandarete voi? Christo fù posto in vn sepolcro nuouo, nel quale altro cadauere mai non fù posto. Hor se Christo vscì viuo, chi vi restò defonto? Rispondo: combattè in quello con la vita la morte: *Mors, & vita duello conflixere mirando*: Christo capitano della vita restò per alquanto morto. *Mortua vita fuit*: ma ripigliando le forze sorge viuo. *Dux vitæ mortuus regnat viuus*. Resuscitato con forze diuine vccise la morte, che era preualuta contro esso, mentre cõbatteua cõ forze humane. *O mors ero mors tua*. Lascia dunque Christo serrato il sepolcro, perche in quello lasciò sepolta la morte, la quale esso risuscitando haueua vccisa. Il pensiero è di Santo Ambrogio. *Lapis adhuc sepulchrum tegebat, quia mors ibi mortua iacebat*. E perche corse voce per lo regno della morte, ch'era morta la morte, ecco tutti i morti sciolgonsi dalla sua seruitù, escono dal sepolcro alla vita: *Multa corpora sanctorum, qui dormierant surrexerunt*. Tutto in proua, che Christo vccise la morte: *mors ero mors tua*. però, mentre la morte è cagione di mestitia è morta, faciam tutti allegrezza, e lieti, e giubilanti ad alta voce gridiamo, *Alleluia*.

Seq. Miss. Resur.

Antiph. in off. cruc.

Ose. 13. num. 14.

S. Ambr. in Luc.

Mat. 27. num. 52.

La morte non può più contro Christo.

4 Allegrezza vditori, perche il nostro Christo in modo vccise la morte, che non potrà ella più sorgere contro Christo. Notate vna differenza tra duo morti risuscitati ambo amici suisceratì. Sorge risuscitato dal sepolcro Lazaro, sorge risuscitato dalla tomba Christo: Quegli doppo quattro giorni, doppo tre giorni questi. Ma questa disuguaglianza di giorni io non la pondero, benche la ponderò Crisologo, dicendo. *Surgit Lazarus quatriduanus vt seruus, Christus triduanus vt Dominus*. Solo mi fermo a considerare, che Christo risuscitò sciolto dal lenzuolo, e libero da ogni ligame. Risuscitò Lazaro ligato con le funi, & inuolto nel sudario. *Facies eius sudario erat ligata: prodijt ligatis manibus, & pedibus*. Se Lazaro era libero dalle catene della morte come vscisse dal sepolcro ligato? Hauerete veduto signori che dalle galere escono tal volta i condannati, ma con il ferro a' piedi, in segno, che deuono ritornare in quell' ergastolo marino: chi scende senza i ferri, esce libero per più non tornare in quella prigione. Lazaro vscì dal carcere del sepolcro, ma ligato, perche douea di nuouo esser vinto dalla morte: & incatenato nell'auello. Christo esce sciolto, perche come assoluto vincitore della morte non douea più tornare tra i di lei vincoli, ne giacere nelle di lei prigionie. Sorge trionfante perpetuo, e libero dalle forze di questa tiranna. Authentica questa verità Agostino: *Lazarus surrexit ligatus manus, & pedes institus, quia iterum erat moriturus. Saluator autem noster surrexit liber, quia vltra non erat moriturus: & vt scriptura dicit, mors illi vltra non dominabitur*. E questa Risurrettione con assoluta vittoria la proferò Dauid dicendo, *Factus sum sicut homo sine adiutorio inter mortuos liber*. Hor mentre Christo con trionfo sì glorioso, e con vittoria si nuoua trionfa della morte, noi con allegrezza applaudendo alle sue grandezze, & alle sue glorie esclamiamo, *Alleluia*.

S. Petr. Chr. ser. de Laz.

Ioa. 2. n. 44.

S. Aug. in Io.

5 Non si contentò Dauid con la già addotta scrittura manifestare la total vittoria che della morte riportò Christo, ma in vn' altro salmo di Christo stesso parlando disse. *Dominus regnauit decorem indutus est: indutus est Dominus fortitudinem, & præcinxit se*. Si vestì l'humanato signore di bellezza, ma senza cingersi. La seconda volta si cuoprì di fortezza, e si cinse. *Decorem indutus est*, ecco il vestimento di bellezza senza cintu-

Si conferma l'istesso.

ps. 92. n. 1.

ps. 44. n. 5.

cintura: *Indutus est fortitudinem, & precinxit se*, ecco il vestito di fortezza congiunto co'l cinto. Perche questa diuersità dimandarà, tal' vno? E quando furono in Christo questi habiti di bellezza, e di fortezza? vorrà sapere quell'altro. Sappiate, ò curiosi, che il Verbo diuino quando prese l'humana carne si vestì di bellezza perche *speciosus forma pre filijs hominum*. Ma quando risuscitò, si vestì di fortezza, *Dominus fortis, & potens Dominus potens in prælio*. Anticamente gli vffitiali perpetui andauano con la toga cinta, ma gli vffitiali amouibili a determinato tépo, andauan vestiti con la toga, ma senza cinta. Christo vestito di bellezza nell'incarnatione, non comparue cinto, perche quella veste di beltà, douea durare, non sempre, ma fino alla croce, sù la quale *Non erat ei species, neque decor*, comparse difformato per le nostre colpe, e per le sue pene. Ma la veste di fortezza nella resurrettione, fù veste con il cinto. *Indutus est fortitudinem, & precinxit se*, perche la fortezza che mostrò in vincer la morte durerà in perpetuo, e mai non farà più oppugnato da quella; pensiero a noi dettato da Epifanio. *Primum decorem propter aduentum in carne; deinde fortitudinem induit, & precinxit se, vbi resurrexit ex mortuis, quia non amplius ad passionem humanitas ipsius venit, non amplius ad flagella, non amplius crucifigitur*. Vittorioso mio Redentore, che vincesti la morte in modo, che nó può ella più cótro te ripigliar l'armi. E per si fatta vittoria noi tutti lieti gridamo, *Alleluia*.

Ps. 23. n. 8.

Ps. 92. n. 2.

S. Epiph. to. 2. li. 2. aduers. Hæres.

Christo trionfante della morte.

6 Diciamo pure *Alleluia*, applaudendo al trionfo del Saluatore, il quale se nell'incarnatione venne al mondo per faticare, nella resurrettione sorge da morte, vinta la morte, per trionfare. Osserua con grande acutezza il santo, e venerabile Beda, che nel Natale dell' humanato Verbo comparuero gl' Angioli a' Pastori, e nella resurrettione dell'istesso si fè vedere l'Angiolo alle donne. Con questa differenza, che l' Angelo a' Pastori nascendo Christo, comparue all'impiedi: *Ecce Angelus Domine stetit iuxta illos*. L'Angelo alle donne resuscitando Christo comparue sedendo. *Introeuntes in monumentum, viderũt iuuenem sedentem*. Che significa questa dissomiglianza? Vna volta comparisce l'Angelo stando, vn'altra volta sedendo? O bel mistero: Comparisce all' impiedi l'Angelo nel Natale di Christo, perche vuol significare, che Christo douea stare all'impiedi, cioè, faticare, combattere, trauagliare. Ma nel risorger da morte Christo, l'Angelo siede, per mostrarci, che doppo risuscitato, non douea far altro, che riposare, che trionfare, eran finite le fatiche, perche hauea ricomprato il mondo, eran finite le guerre, perche hauea vccisa la morte, altro non resta, che regnare, che comparire glorioso, trionfante, però gli Angioli sedono, e nel Natale stanno nell'impiedi. Vdite il S. Beda. *Quare testis dominicę resurrectionis Angelus sedens apparuerit, cum is qui natiuitatis eius mundo gaudij euangelizabat iuxta pastore stetisse legatur? stare quippe pugnantis est, sedere regnantis. Et rectè stans apparuit Angelus, qui aduentum Domini in mundo prædicabat, vt stando signaret quia is, quem annunciabat, ad debellandum mundi Principem veniret. Rectè ideò resurrectionis eius sedisse memoratur, vt etiam sedendo figuraret eum, superato mortis authore, sedem regni conscendisse perpetuò*. Vscì dal sepolcro per sedere nel throno il Saluatore. Risuscitò perche vinse la morte: però in segno di acclamatione à tanta vittoria esclamiamo, *Alleluia*.

Lu. 2. n. 9.

Marc. 16. nu. 5.

S. Beda ser. in die Pasc.

Christo risuscitando cambiò le infamie in glorie.

7 Veramente glorioso trionfo del risuscitato Signore, poiche cambiò gli strumenti di opprobrij in mezzi di glorie, e le ceneri di morte in insegne

gne di vita. Già hò detto che le tre Sante Donne viddero vn' Angelo sedente nel sepolcro di Christo. Ma San Giouanni afferma, che poi restando sola Madalena, e le altre due andate via, vidde due Angeli sedere a quel sacro Auello, l'vno a' piedi, l'altro al capo della sepoltura. *Vidit duos Angelos in albis, sedentes vnum ad caput, & vnum ad pedes vbi positus fuerat Iesus.* In somma tutti gli Angioli voglion sedere in quel sepolcro. E come tanto stracchi, che non potendo reggersi all'impiedi vogliono riposarsi con sedere? Dissi poco dianzi, che 'l sedere significa regnare, dominare trionfare: & hora dico, che 'l sedere significa insegnare. Siede nella cathedra il Maestro per dare documenti a' discepoli. Ciò supposto: vdite. Gli Hebrei posero il corpo del Saluatore nel sepolcro, accioche quel sepolcro con mute voci parlasse, che mentre Christo era morto, e sepelito non potea essere Dio. Vn Dio non muore, non giace nella tomba la deità, a cui è poco spatio l'Empireo. Posero nel sepolcro Christo gli Hebrei, accioche in quello incenerite le sue ossa, si dispergesse come cenere al vento la sua memoria. Lo chiusero nel sepolcro, accioche le bocche de gli huomini con perpetuo silentio si chiudessero, ne più per l'auuenire di esso parlassero. Quando ecco Christo riuscita, e gli Angioli nel sepolcro, quasi in cathedra magistrale sedenti si mostrano, e come celesti maestri insegnano, che Christo morto come huomo, riuscitò come Dio: che non si soluerono in ceneri le sue carni, ma viuificò le ceneri de gli altri defonti; che il marmo il quale attristato per la morte del suo fattore era muto, hora per gloria di vn Redentore diuentaua eloquente. In fine siedono gli Angioli nel sepolcro, perche vogliono come maestri sedenti in cathedra insegnare, che le infamie della morte sono in Christo risorgente, cambiate in glorie di perpetua vita. Notate l'accutezza di Crisologo. *Vidit duos Angelos sedentes: etenim factus est lapis vas angelicæ sessionis, schola vitæ, qui a Iudæis ad mortis ianuam, ad cineris seruitium, ad triste silentium fuerat constitutus.* E S. San Giouan Crisostomo dice, che gli Angioli sedeuano nel sepolcro, perche il sedere è simbolo di gloria, la gloria non si troua se non che nel Cielo; siedono gli Angioli nel sepolcro, perche il sepolcro era diuenuto vn Cielo. *Vt ostenderent Angeli ibi Deum esse sepultum in sepulchro tamquam in cælo, sedebant.* O' gloriosa resurrettione di Christo, che cambi la tomba opprobriosa in Cielo glorioso? La morte in vita, le ingiurie de' giudei in ossequij de' Serafini? Però signori ad honore del nostro resuscitato Redentore giubiliamo, cantiamo, esclamiamo, *Alleluia.*

Io. 20. n. 12.

S. Petr. Grysol. ser. 75.

S. Chryf. in ps. 2.

8 E chi non si ralegrasse nella resurrettione di Christo, se egli resuscitando mostrò, che veramente era Dio. Non niego che fece egli tali miracoli che non potea fargli altri, che 'l potere di vn Dio. Ad ogni modo questa diuina onnipotenza, questa virtù miracolosa Iddio l'hà communicata ad altri huomini: si che dalli miracoli non si poteua assolutamente credere, ch'era Iddio. Ma dal risuscitare da morte a vita non si può dubitare, che non sia Dio. Scacciò zelante vn giorno i mercadanti dal tempio sacro: sgridolli con dire. *Fecistis domum Patris mei speluncam latronum.* Perfidi, il tempio del mio Padre Dio cambiare in spelonca di Masnadieri. *Quod signum ostendis nobis, quia hac facis?* Con qual segno tu mostri essere veracemente figliuol di Dio? Risponde subito egli *Soluite templum hoc, & in tribus diebus* redi-

Christo solamente con risuscitare si mostrò veramente esser Dio.

Ioa. 2. n. 16.

Ibid. nu. 18.

Ibid. nu. 19.

readificabo illud. Distruggete pur questo tẽpio, cioè, questo mio corpo. *Hoc dicebat de templo corporis sui*. Che io in tre giorni rinnirò di nuouo le sue marauiglia, nel terzo giorno tisuscitarò dalla tomba. Dunque mio Dio voi date per euidente segno della vostra diuinità il poter voi risuscitar da morte à vita il vostro corpo? E quanti santi Profeti han dal sonno mortale suegliati i defonti? Quanti Santi nel Testamento nuouo han ciò fatti, e pure non sono Dei? dunque il segno che voi date della vostra diuinità, non è segno sicuro. Ad ogni modo vi dico, che fù segno euidente di deità il segno dato da Christo. Poterono i Profeti, & altri Santi suscitar morti per virtù loro communicata da Dio, e con l'istessa fare tutti, e maggiori miracoli di quelli, che fece Christo? ma nessun Santo marauiglioso hà potuto risuscitar se stesso. Possono i Santi grandi dar vita a' morti, ma non possono viuificare loro stessi essendo defonti. Solo Christo risuscitò se stesso, perche egli solo era Dio, *soluite tẽplum hoc*. Vccidetemi pure, disfacetemi co' flagelli, e co' chiodi, e con la lancia, che io *in tribus diebus readificabo illud*. Che io potrò nel terzo giorno risuscitar glorioso. Et il resuscitar me stesso è segno della diuinità, che in me si nasconde. L'Eminentissimo Toledo spiega questa dottrina con queste parole. *Potuerunt quidem Prophetis virtute diuina mortuos excitare, & omnia miracula, quæ Christus fecit, ipsi facere; at excitare seipsos non potuerunt: quod Christus fecit: obidque argumentum est proprium diuinitatis.*

Ibid. nu. 21.

Tolet. ann. 23. in Ioan.

Questa è la pietra di paragone, nella quale si mostrò l'oro della deità di Christo, la resurrettione di Christo. Hoggi, che con propria virtù risorge glorioso, mostra esser Dio verace. Hor mentre hoggi si mostra Dio, lodiamo cõ voci di giubilo questo Dio, honoriamo con festiui canti questo figlio di Dio, dicendo: *Alleluia*.

9 Dirò gran cosa ma vera: L'Eterno Padre confessa Christo esser suo figlio, perche lo vede resuscitato. Dauid in persona dell' Eterno Genitore al Generato Verbo dice, *Filius meus es tu, ego hodie genui te*. Tu sei mio figlio, in questo giorno io ti hò generato. vorrei sapere qual sia questo giorno *Hodie* del quale parla il Padre diuino? I Theologi l'intendono del giorno dell'Eternità, che sempre fù, sempre dura, sarà per sempre. Così dicendo, *Hodie genui te*, vuol dire: ti generai, ti generò, ti generarò per sempre: poiche sempre il Padre stà generando il figlio, poiche sempre stà conoscendo se stesso. Lasciamo questa verissima esplicatione per le schole. I due Dottori di Santa Chiesa Bonauentura, & Ambrosio intendono per lo giorno della resurrettione, e che risuscitando Christo, il Padre gli dicesse, *Hodie genui te*. Hoggi parmi, che tu sei nato, hoggi ti confesso per mio figlio da me generato, E per far chiaro in che modo nel giorno lieto, che risorgè dal sepolcro il padre Eterno lo dichiara per suo figliuolo. Buonauentura adduce vn simile. Vn fanciullo tal'hora assalito da vn feroce animale, stà per essere diuorato da quello. Succede, che ò con industria propria, ò con impensato soccorso si libera da quel periglio mortale. Accorre il Padre, e l'abbraccia, e per gaudio gli dice: figlio tu hoggi nascesti. Quasi dicendo, vedendoti in bocca alla Belua, pensai che fussi morto; hora che sei liberato, parmi vederti rinato, e fò conto, che hoggi per me sij nato. Così il Papre diuino veduto Christo in bocca della fiera Leena, la morte, e poi vedendolo risorgente in questo giorno, dalle fauci di quella liberato esclama, *Filius meus es tu, ego hodie genui te*. Figlio hoggi sei nato, hoggi parmi sij da me generato, perche hog-

Ps. 2. n. 7.

Il padre Eterno confessa Christo esser suo figlio, per che risuscitò.

hoggi ti veggio da' pericoli della morte, e de' tormenti liberato. *Hodie genui te*. Commenta Buonauentura, *Hodie genui te, dixit Pater in die resurrectionis, quia à mortis periculis illum erutum respexit*. Ottima esplicatione di questo intelletto serafico. Mà al nostro proposito Ambrogio Santo dice, che'l Padre Eterno afferma nel glorioso giorno della resurrettione hauer generato Christo, perche in questo giorno resuscitando si mostrò vero Dio, figlio d'vn Dio. Hoggi ò Christo, che con potenza propria di vn Dio vinci la morte, e sorgi glorioso dal sepolcro, hoggi parmi di generatti, hoggi nasci con le opere come vero figlio di Dio. Non ti mostraron tale le altre marauiglie da te oprate, questa marauiglia di risuscitar dal sepolcro è propria d'vn Dio. *Filius meus es tu, ego hodie genui te. Pulchè Pater ad filium dixit, ego hodie genui te. Nunc enim meum probasti te esse filium, cum à mortuis surrexisti*. Se dunque hoggi è festa tanto celebre, che Christo mostra le pompe della sua deità, & è dal Padre eterno dichiarato suo figlio: noi, vditori, accompagnando le glorie di questo risuscitato Signore, di questo manifestato Dio, con voci di acclamatione per esso, di consolatione per noi esclamiamo: *Alleluia*, cantiamo *Alleluia*.

S. Bon. ibid.

S. Ambros. lib. 3. de Sacr. ca. 1.

Christo risuscitando ci dà speranza di risuscitare.

10 Finalmente vditori con vera allegrezza giubiliamo, perche risuscitando Christo habbiamo sicura speranza, e capparra certa di risuscitar noi. Chi può vantarsi di non esser stato mai afflitto, e sconsolato per cagione della comune nemica, la morte? Questa ladrona del nostro contento à chi hà rubbati i figli, à chi lo sposo, à chi i parenti, à chi i conoscenti, à chi i diletti amici. A tutti hà apportata mestitia, à tutti hà tolta l'allegrezza. Ella alla fine hà da vestirci co'l nero manto del dolore priuandoci della vita, che afflittione sarebbe per noi se non hauessimo speranza di risuscitare, e di riuedere i nostri figli, il nostro Padre, la nostra Madre, i nostri fratelli, le nostre sorelle, i nostri amici? Mà allegrezza vditori: Christo risorge dal sepolcro in segno, che noi vn giorno doueremo risuscitare à noua vita. Nel sacro libro de' Rè si legge, che duo ladroni di strada spogliato vn viandante delle robbe, lo priuarono appresso della vita. Vcciso l'innocente, accioche non comparisse il misfatto, lo posero in vn sepolcro, dentro il quale era sepelito il Profeta Eliseo. Mà non si tosto il cadauere dell'vcciso toccò l'ossa del Santo, che in vn tratto auuiuato, vscì dal sepolcro, e proseguì il suo viaggio. Hor ragionando di questo miracoloso auuenimento nell'Ecclesiastico il Sauio dice. *Et mortuum prophetauit corpus Elisai*. Cosa inudita, che solamente il corpo di Eliseo profetasse dopò la morte. Che modo di parlare è questo dello Spirito Santo per bocca del Sauio? Eliseo morto profetò? Il corpo morto di Eliseo vn corpo vcciso auuiuò: come dunque dice, che profetò? E poi la profetia è atto dell'intelletto, che conosce il futuro, & in vn morto non è anima, nè intelletto. Se dunque vn morto non conosce, non intende, come puol dirsi, che profetasse? Io vi rispondo con San Gironimo, e vi dico, che la profetia è di cosa futura, ò di cosa non saputa per via naturale. Come si poteua sapere, che i nostri corpi ridotti in cenere douessero vn giorno risuscitare? Ecco il corpo morto di Eliseo risuscita vn' vcciso: questo miracolo fù vna profetia, che si come per i meriti di Eliseo sorge viuo quell'huomo, così per virtù di Cristo morto è risuscitato, vn giorno risuscitaranno tutti gli huomini. Profetò Eliseo morto risuscitando vn

4. Reg. 13.

Eccl. 48. nu. 14.

mor-

morto, e predisse, che Christo risuscitato da morte, douea vn giorno far sorger da' sepolchri tutti noi viui. Il pensiero è di Gironimo Santo con queste parole esplicato. *Profetauit corpus Elisei, quia mortuum viuificando, nostram resurrectionem per Christum futuram ostendit.* Dunque non più tristezza, ò mortali. Se viene la morte non la temete, non vi dolete per la morte de gli amici, de gli amati, de' parenti: vn giorno li vederete tutti risuscitati per virtù di Christo, che hoggi risorgente si mostra. Allegrezza, allegrezza suscitarãno vn giorno i miei fratelli, il mio Padre, la mia Madre. Morirò io; ma non mi attrista il morire, perche son sicuro, che haurò da risuscitare. Allegrezza, *Alleluia*.

S. Hier. de trad. Heb.

11 Ma come potrà essere allegrezza nel cuore di vn morto? Io non vorrei, che mentre Christo risuscitato dal sepolcro, si trouassero anime morte nel peccato. Non può rallegrarsi chi non sà pentirsi. Chi giace nel letto delle colpe, non può spatiare per i giardini dell'allegrezza. Non si troua altro contento se non che in Dio, non si proua vero piacere che nella virtù, non si godono veri beni, se non chi lascia di tutto nuore il peccato. Sù via anime diuote, eccitiamoci tutti al giubilo, esortandoci tutti al pentimento. *Hæc dies quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea.* In questo giorno festoso, festeggiamo con Dio. In questo giorno lieto godiamo non Christo. In questo giorno glorioso speriamo essere glorificati co'l Saluatore. Ecco ò risuscitato nostro Messia, ecco tutti giubilanti à voi riuolti con voi ci congratuliamo della vostra vittoria. Lodiamo i vostri tormenti, che vi colmarono di contenti. Ringratiamo i da voi sostenuti opprobrij, che ornarono di honori immortali. Voi, che vsciste glorioso del sepolcro, entrate pietoso nel nostro petto. Voi, che spogliaste il limbo, vestite noi con la gratia, Voi, che conculcaste la morte, concedete à noi l'eterna uita. Mirate, che voi nostro capo essendo hoggi lieto, e giocondo, douete compartire l'allegrezza à noi vostre membra. Mirate, che se vi accompagniamo alla tomba con il pianto nella passione, douete hoggi communicarci gaudio per goderui in questo giorno della resurrettione. Già con il lauacro della penitenza habbiamo lauate le macchie delle nostre colpe; già per mezzo della confessione habbiamo vinta la nostra propria ostinatione. Da voi aspettiamo l'indulgenza, da voi bramiamo l'assolutione. Risuscitato Dio, fate, che in noi risorga la gratia. Fate che risorga l'allegrezza. Siamo afflitti per la pouertà, siamo trauagliati per l'infirmità, siamo angustiati per tante auuersità; deh trionfante diuino fate hoggi mostra della vostra liberalità. Voi, che con pronto braccio liberaste l'anime incarcerate nel Limbo, liberate noi, che siamo imprigionati nelle miserie. Hoggi, ch'è giorno di vostra allegrezza, compartite à noi questa allegrezza, accioche lieti per i beni temporali, lieti per le gratie spirituali, possiamo giunger lieti a godere le glorie eternali. Amen.

Affetto a Christo risuscitato.

Ps. 117. nu. 4.

ASSVNTO II.

Alleluia.

Questo è il giorno della vera allegrezza, perche risuscitando Christo, cagiona à tutte le creature Allegrezza.

L'Eloquẽza di Tullio per celebrare vn successo cõ applauso commune, e cõ giubilo vniuersale riceuuto

Tull. ad Quint. fratr.

to da tutti disse, *Dijs hominibusq̄ plaudentibus*. Giubilano gli huomini, e si rallegrano i Dei. E vaglia il vero, che non è mai nel mondo sortita impresa, che dir con verità vniuersale si possa. *Dijs hominibusque plaudentibus*. Poiche ne' trionfi de' Martiri si rallegraua lo spirito, ma patiua la carne. Nella natiuità del Signore annuntiarono gaudio a' Pastori gli Angioli, ma tremaua di freddo il nato Bambino. Nelle vittorie de' capitani festeggiauano i vincitori, ma lagrimauano i vinti. Solo nel giorno di hoggi risuscitando da morte à vita il Dator della vita, si può à bocca piena esclamare *Dijs hominibusque plaudentibus*. La resurrettione del Messia fà, che giubili il Cielo, e la terra, gli Angioli, e gli huomini, il Creatore, e le creature. Si che tutti lieti, e contenti in segno d' interno gaudio cantan festosi *Alleluia*. Il resuscitato Signore proua tanta allegrezza, che non basta lingua mortale per esplicarlo. Et à questo proposito in persona di esso il Profeta Dauid cantò dicendo: *Propter hoc lætatum est cor meum, & exultauit lingua mea, insuper & caro mea requiescet in spe*. Per questo si è rallegrato il mio cuore, hà cantato la mia lingua, e si è con lieta speranza riposata la mia carne. Ma io dimando: per qual motiuo tanta festa? *Propter hoc*. Risponde Christo, per questo, senza dire per qual ragione. Figurateui vditori, che meditaua Christo nel decorso della sua vita i suoi futuri tormenti. Si attristaua l'humana carne pensando douer'essere bersagli di tante pene. Contemplaua i flagelli, e si doleua; si ricordaua delle spine, e si addoloraua, meditaua la Croce, e languiua. Poi si poneua auanti gli occhi la resurrettione, & ecco esclamaua, *Propter hoc lætatum est cor meum, & exultauit lingua mea, insuper & caro mea requiescet in spe*. Per questo io non curo i tormenti, non temo la morte: per questo, perche hò da risuscitar glorioso, gode il mio cuore, canta la mia lingua, e la mia carne lieta si riposerà nel sepolcro, per la speranza di risuscitar trionfando. *Propter hoc*, dice la Glosa interlineale. *Quia caro resurget tertia die, lætatum est cor meum. Et lingua mea exultauit, quia caro mea requiescet in spe resurrectionis*. Hor la sola contemplatione, e la sola speranza di douer risuscitare facea, che Christo nõ curasse le pene, & i tormenti: quanta allegrezza cagionò al suo cuore la gloriosa resurrettione. Quanto giubilò quell'anima di Christo vedendosi vnita al corpo per confirmar la fede à tutte le anime? Quanto festeggiò Christo risorgendo dal sepolcro, pensando, che finite le battaglie, solo restaua trionfare nell'Empireo? Quando godè nella resurrettione vedendosi accompagnato da gli Angioli, inuece della compagnia de' Ladroni. Fù tanta l'allegrezza di Christo, che *Exultauit lingua mea*. Che non potendo contener la lingua per l'eccessiuo cõtento, andaua giubilante cantando: *Alleluia, Alleluia*, perche hò vinto l'inferno, ho liberato l'huomo, hò incatenato Lucifero, hò santificato l'vniuerso. *Alleluia*.

Il giorno della resurrettione è allegrezza per Christo.

Psal. 15. nu. 9.

Psal. cit.

Glos. int. ibid.

2 Et io giurarei ascoltanti, che non per altro Christo andò volentieri alla morte, se non perche pensaua douer poscia in tre giorni risuscitare à nouella vita. Che il Saluatore di noi mortali venga nelle scritture chiamato Sole non è chi il nieghi. E benche varie ragioni possono assignarsi, perche al Sole si rassomigli, io con San Zenone Veronense vna ne adduco. Che vuol dire, dimanda il Santo, che mentre tutte le creature fuggono, & abborriscono la loro morte, il Sole giornalmente à morte con veloce corso si affretti? Fugge dall'acqua il fuoco: si allontana dal secco l'humido: *Omne enī abhorret sui desi-*

Christo volẽtieri patì, perche doueua risuscitare.

destitionem. E si discosta dal suo contrario per non perdere l'essere, e la vita. Solo il Sole per naturale istinto corre dall'Oriente all'Occaso, e nell'Occaso muore, e si sepelisce. Come questa creatura sì bella non si allontana dal suo morire? Risponde il Santo, che il Sole corre volontieri all'Occaso, & ogni giorno con veloci passi corre alla tomba, perche ogni giorno risorge. Muore, e morendo risuscita tutilante il Sole. Non fugge dunque la morte il Sole, perche in quella truoua immediatamente la vita. *Sol quotidie nascitur, eademque die, qua nascitur, moritur, nec tamen instantis finis sorte terretur, suos vt repigret cursus, vt horas, ac momenta producat, vt saltem paulo diutius sui demoretur in vita, sed fidelis semper, semper intrepidus ad sepulchrum noctis contendit, sciens in ipso se habere quod viuit.* Corre animoso all'Occaso della morte il sole, si sepellisce lieto nella tomba della notte, perche è sicuro, che in quella riacquista la vita. Ecco il Sole humanato, il Sole diuino, dice S. Paolo. *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem*. Corse velocemente all'Occaso, lieto si serrò nel sepolcro, ma *proposito sibi gaudio* postosi auanti gl'occhi l'allegrezza. Sin dall'eternità considerò il Sole diuino il futuro suo corso. Vidde che douea nell'horto sudar sangue, ne' flagelli lasciar le carni, in casa di Pilato patire opprobrij, per la durezza degli Israeliti esser sententiato, per l'ira della seditiosa plebbe esser condotto alla morte, e ciò vedendo vscì dall'Oriente del paterno seno, e venne all'Occaso di tanti tormenti, e si nascose nella notte della morte, e del sepolcro. *Proposito sibi gaudio*: solamente rallegrandosi, che come Sole douea velocemente luminoso risorgere, risorgente rinascere. Vdite doppo la similitudine addotta di S. Zenone l'applicatione di S. Gregorio Nisseno. *Priusquam de Cœlo descenderet, videt gentium perturbationem, duritiam Israelis, Pilatum pro tribunali sedere, seditiosam plebem ira inflammari: & paulo post per gloriam resurrectionis se ipsum ad gloriam immortalitatis transformare, ac quidquid futurum erat cognitione præscriptum habens, non distulit beneficium homini præstare, nec in longiorem diem contulit earum rerum administrationem*. Pensando alla resurrettione non curò la morte, e la passione. Anzi pensando di douer risuscitare, andaua lieto à morire. Dunque in tanta allegrezza già lo vediamo risuscitato cantiamo con esso, *Alleluia*.

S. Zeno. serm. de resurrec.

Hebr. 2. num. 2.

S. Greg. Nyssen. orat. 3. de resurrec.

3 Si rallegrò il Saluatore risuscitando. Mà chi potrà spiegare l'allegrezza di Maria vedendolo risuscitato? Mà prima, che io spieghi in parte questo giubilo, sento vn che dimanda, perche i Santi Euangelisti non raccontano, che'l risuscitato Dio sia comparso alla genetrice. Narrano esserli fatto vedere da Maddalena, da Pietro, da gli altri Apostoli, ma tacciano di essersi mostrato alla Vergine. Risponde à questa dimanda Sant'Anselmo, dicendo. E' tanta l'autorità dell'Euangelica resurrettione di Christo, che non si douea raccontare con parole superflue, se si scriuesse, che esso risuscitato da morte fosse comparso à Maria Vergine, come si scrisse esser comparso à Maria peccatrice, chi non vederebbe esser superflua questa scrittura? Se si afferma, che comparue à consolar la serua, non è consequenza infallibile il dire, dunque prima comparue alla Regina? Se si fè vedere dagli huomini, e dalle donne, dunque non è necessario esplicar, che si sia fatto vedere dalla madre, perche sarebbe superfluo il dirlo, e sciocchezza il non affermarlo. Vdite Anselmo. *Tanta est authoritas euangelicæ resurrectionis, vt nihil in ea mane, nihil superfluum reperiatur, quod si matri*

Christo risuscitato compa risce à Maria.

S. Ans. lib. de excellentia Virg. c. 6.

tri Domini ipsius filius ab inferis resurgens scriberetur, sicut alijs apparuisse, quisnam tale scriptum superfluum non diceret, Reginam videlicet Cæli, & terræ omnis, creaturę coequari illis, quibus apparuit, mulieribus, aut viris? Comparue dunque Christo risuscitato alla Madre per consolarla, e far che giubilante esclamasse, *Alleluia*.

Christo prima di comparir ad altri, cõparisce à Maria.

4 Anzi prima che comparisse à rallegrare gli altri si trasferì gloriosoà colmar di gioie Maria. Vennero su'l far del giorno le tre sante Donne al sepolcro del Redentore. Pensauano di truouare il corpo defonto, & vngerlo con quell' vnguento, che seco portauano. Giunsero alla tomba, viddero il marmoreo coperchio leuato, vollero guardare per ritrouare il morto, e sepelito maestro, e non lo viddero. Si fè loro all'incontro vn' Angelo, e dice *Iesum quæritis Nazarenum crucifixum, surrexit, non est hic*. Voi cercate il Nazareno crocifisso, vi dico, ch'egli è risorto, non è in questo luogo, non più giace dentro di questo marmo. Dite ò Angelico messaggiero, doue è questo risuscitato Dio? Non lo dice l'Angelo, non lo riferiscon gl' Euangelisti. Vediamo vn poco se potremo noi trouare doue in quel tempo egli era. In quell'hora dell'alba non era con gli Apostoli, alli quali comparue nell'hora del pranso, non era co' discepoli in Emaus, a' quali mostrossi nell'hora del Vespre: non era per quell'horto, nel quale era edificato il sepolcro, perche iui doppo molto spatio di tempo si fè veder da Maddalena. Dunque doue era? Io giurarei, dice Eusebio Emisseno, che egli era con Maria. Nell' hora, che risuscitò non dicono gli Euangelisti doue andasse, perche è sicuro, che andò à consolare la genetrice. Ecco le parole d' Eusebio Emisseno. *Dicunt Angeli, non est hic, sed vbi tunc eis fuisse putamus? Ego quidem dicere timeo, quod Euangelista non dicunt, & fortasse ad matrem iuerat, quæ eius amoris desiderio plus afficiebatur*. Andò à consolar prima la madre, la quale più amaua d' ogn'altro discepolo. Andò à cantar con essa prima di cantar con altri il lieto cantico, il panegirico glorioso. *Alleluia*.

Mar. 16. nu. 6.

Eusebii Emiss. i. Euang.

Quant. fu l'allegrezza di Maria.

5 Hor quali fosser state l'allegrezze di Maria in veder Christo risuscitato, non è chi possa figurarle, non che spiegarle. Quante furon le pene nella passione, tante furon le gioie nella resurrettione. Quante lagrime in quel tempo, tanti giubili in questo giorno. Quante angoscie vedendolo morto, tante contentezze contemplandolo risorgente. Parlando di questo trionfo di Christo, e di questo suo gaudio Maria disse per bocca di Dauid. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerunt animam meam*. Secondo la moltitudine de' dolori, che assaltarono il mio cuore nella passione, sopragiunsero le allegrezze alla mia anima nella resurrettione. All'hora furono infiniti i miei tormenti, hora sono innumerabili i miei contenti. All' hora venni meno per angoscia, hora languisco per giubilo. All'hora piansi, vedendo i tuoi occhi languenti, hora godo vedendo le tue pupille rutlanti. All'hora fui trafitta dalla spada dolorosa, vedendoti chinare il capo nella Croce, hora sono piena di allegrezza vedendoti erger la testa gloriosa dal sepolchro. All' hora fui mare amaro per tante amarezze, hora sono fonte di paradiso ridondante di celesti dolcezze. All'hora moriua vedendoti piagato, hora mi rauuiuo vedendoti resuscitato. All'hora fù indicibile il mio martire, hora è immaginabile il mio godere. *Beata Virgo Maria*, esclama il B. Lorenzo Giustiniano. *Beata Virgo Ma-*

Psal. 39. num. 16.

B. Laur. Iust. de Agon. c. 23.

Maria veraciter in resurrectione filij sui propheticum illud dicere poterat secundum multitudinem dolorum in corde meo consolationes tuæ lætificauerunt animam meam. Godete, ò S. Madre, godete, e godendo cantate, *Alleluia.*

Christo risuscitato bramò farsi vedere da Maria.

6 Parmi di veder Christo vittorioso risorgere dal sepolcro conculcator della morte, e destruttor dell'inferno, non hauer altro per prima mira, che di presentarsi glorioso à gl'occhi della sua madre. Il gran P. Crisostomo nota, che nell'imprese grandi se brama il forte guerriero farsi vedere dal personaggio più degno. Non vedi, dice il Santo, non vedi i combattitori ne gli stadij, i gladitori nelle piazze à vista di tutta la plebe pugnando, si sforzano accostarsi auanti il throno di Cesare, e vicini alla sua sede s'ingegnano oprar da forti, e combattere da gagliardi: anzi che poco curano sian le loro prodezze mirate dalla Città tutta, pur che sian contemplati dal supremo dominante. Stiman più l'esser visti da vn'occhio degno, da vna pupilla imperiale, che l'esser ammirati dalla turba plebea. *Non vides aurigas qui præcurrentes totam illam stadij partem, qua vniuersa ciuitas è sublimi spectat sede in equestri certamine; ibi contendunt concertatorum cursus subuertere, vbi Cæsarem viderint sedentem, & vnum oculum digniorem cui fidant, ducunt, quam tot hominum vultus.* Non dico il combattente, ma il trionfante Signore fà delle sue prodezze in questo giorno mostra pomposa. Mà à qual'occhio più degno potea fidare oggetto sì glorioso, quanto à quello dell'Imperatrice dell'Empireo? Bramaua farsi vedere da' discepoli, mà più bramò farsi vedere dalla madre. Che però dice San Vincenzo Ferrerio, che Christo mandò per Foriero Gabriello, accioche se fù nuntio dell'incarnatione, fosse anche della resurretione. Impennò l'ali l'Archangelo, & intuonò dicendo; ò Regina del cielo rallegrati, canti, *Alleluia*, perche quel Verbo humanato, che portasti nel ventre è risuscitato, conforme promisi dalla tomba. *Christus misit Virgini Gabrielem nuntium dicens: sicut nuntiasti matri meæ incarnationem, nuntia illi etiam meã resurrectionem. Et illico cum magno gaudio, venit Gabriel ad Virginem dicens: Regina cœli lætare, Alleluia; quia quem meruisti portare, Alleluia; resurrexit sicut dixit, Alleluia.* A queste voci consolata Maria: ecco Christo ansioso di farsi vedere da Maria, comparue in veste bianca, con volto lieto, con bellezze diuine, circondato di glorie, con lieta voce salutò la Vergine, dicendo: Dio ti salui, ò santa Madre eccomi trionfante, mirami co' tuoi occhi. Mira le piaghe diuenute insegne di vittorie. Mirami non moribondo, mà giubilante. Lo mirò, lo contemplò l'abbracciò, l'adorò, lo baciò Maria. Si consolò vedendolo, si consolò abbracciandolo, si consolò stringendolo, *Ecce*, dice Bonauentura, *Ecce subito venit Iesus in vestibus albissimis, vultu sereno, speciosus, gloriosus, & gaudens, & dixit ei: Salue sancta parens. Illa genuflexit adorans. Cui filius, ego sum, resurrexi, & adhuc tecum sum. Et vultum vultui applicans fortiter stringebat. Intuebatur Maria filium in vultu, & cicatricibus manum eius per totum, gaudens, & iubilans.* Godete pure, ò Madre, ò figlio. Gode la Madre di vedere il suo amato figlio glorioso, e risuscitato. Gode il figlio facendosi vedere dalla madre risorgente, e vittorioso. E noi assecondando l'allegrezza di entrambi con tutto il cuore, e con tutto l'affetto, giubilanti cantiamo, *Alleluia.*

S. Chr. hom. 3. in c. 1.

S. Vinc. Fer. ser. 1. Pasc.

S. Bon. in med. vit. Chr. c. 88.

Gli Angeli si honorano di accostarsi al sepolcro di Christo risuscitato

7 E voi Beati Spiriti, voi Angelici del Paradiso, godete in questo giorno, in questo giorno giubilate, poiche sorgendo Christo dal sepolcro, voi acquistate gloria, honore, e gran-

dezza in questo sepolcro. Non è esclamatione hiperbolica, mà verità euangelica questa, ch'io affermo. Hò detto, e voi Vditori ben lo sapete, che vennero dal cielo gli Angioli à sedere nell'auello di Christo; vno di loro si pose al capo, vn'altro a' piedi, doue giacque sepolto il Rendentore. Io dimando, perche mentre Christo morto giacque nella tomba non vennero gli Angeli, ma doppo risuscitato dal monumento si viddero? Pareua cõueniente che mentre staua sepolto vn Dio iui assistessero gli Angeli ministri di Dio. Mà eglino mentre Christo giace nella tomba, non si fan vedere: ben sì risuscitato Christo dal sepolcro, nel sepolcro sì assettato, iui dimorano. *Vidit duos Angelos in albis sedentes, vnum ad caput, & vnum ad pedes, vbi positus fuerat Iesus.* E poi perche si assettano gl'Angioli? Forse sono stracchi per esser volati dall'Empireo? Nòn già. Mà ecco la solutione del dubbio: Gli Angioli in Cielo stanno all'impiedi. *Seraphim stabant*, disse Isaia, *Sum Raphael, vnus ex septem qui astamus ante thronum Dei*. Si legge in Tobia. Gli huomini Santi, sedono nel Paradiso: *Sedebitis, & vos*. Bramauano gli Angeli ascendere à tal grandezza, che nel cielo sedessero. Mirano Christo suscitato, vscir con tanta gloria dal sepolcro, e subito al sepolcro si assettano, perche era quel sepolcro diuentato vn cielo, vdite Grisostomo. *Vt ostenderent Angeli Deum fuisse sepultum, in sepulchro tamquam in cælo sedebant*; Godeteò Santi Spiriti hoggi mentre Christo risuscita, voi in vn sepolcro trouate vn cielo, e però con voi tutti noi cantiamo lieti per le vostre alleggrezze, e dicemo, *Alleluia*.

Io. 20. n. 12.

S. Chrys. in Ps. 2.

8 Ad ogni modo egli è certo che tocca à gli huomini rallegrarsi nella resurrettione del Saluatore, perche ad ogni sorte di persone risuscitando apportò allegrezza. Rallegrateui ò pouerelli, e bisognosi, rallegrateui; perche risuscitò Christo per prouedere a' vostri bisogni. Risuscitò, sollecito prima di spuntare il Sole per arricchirui. Vennero le tre Sante Donne con vn vaso di pretioso vnguento al sepolcro per vngere il morto corpo del già risuscitato Saluatore. *Valde mane veniunt*. Ad ogni modo non trouando il morto non seruì l'vnguẽto. Mio Dio, e perche risuscitaste voi tanto à buon'hora? perche non tardauate vn'altro poco, sinche arriuate queste pietose vostre discepole esercitassero vn'atto sì virtuoso di vngere le membra vostre defonte. Perche mostrate non aggradire l'offerta con sorgere con tanta velocità dalla tomba? O gran Prouidẽza del nostro Dio: non volle che quella pretiosa vntione si consumasse al suo corpo morto, perche volea che il prezzo di quella, si spendesse per aiutare il suo corpo viuo: poiche anticipando l'hora della resurrettione non ricusò l'offerta delle tre Sante Donne, ma le instruì à fare offerta più grata: non isdegnò l'offitio pietoso, mà accennò loro vn'atto più virtuoso. Sorgè velocemente dal sepolcro, si contentò che le sue membra diuine fossero priue di quella vntione, accioche il prezzo di quegli vnguenti ottimi si distribuisse a' bisognosi. Voglio risuscitare prima che vengano ad vngere le mie membra morte, dice Christo, perche nel giorno della mia resurrettione, voglio che sian' vnte le mie membra viue, cioè, sia fatta larga limosina a' pouerelli. Non vi rincresca vdite Bernardo. *Prouide ob hoc Dominus Iesus paratam sibi confectionem expendi noluit in suo corpore mortuo, vt seruaret viuo, cum anticipans horam, & accelerans gloriam, mulierum deuotionem non elusit, sed instruxit; non recusans obsequium, sed reseruans proficuum. In isto ergo pepercit magister pietatis vnguentis optimis, quæ membris suis indigen-*

Christo risuscita à buon'hora per aiutare i poueri.

Mar. 16. n. 2.

S. Bern ser. 12. in Cant.

digentibus cuperet exhiberi. E già che Christo in risuscitare hà pensiero de pouerelli, e per aiuto loro risuscita, voi vditori souuenite in questa lieta solennità la loro pouertà: e voi pouerelli, già che Christo per aiutarui risuscita, nel giorno della sua resurrettione godete, giubilate, e cantate, *Allel.*

Come si deue celebrar la pasqua.

9 In somma non può negare, che il giorno di Pasqua sia giorno di vera allegrezza. Ma io vorrei, che tutti celebrassimo la Pasqua, per potere rallegrarci in queste allegrezze pasquali. Mi sapereste dire, come si celebrano le feste di Pasqua? Lo dirò io à voi vditori. *Pascha* è nome hebreo, e significa *Transitus*, cioè, passaggio. Chi vuole celebrar con letitia le feste Di Pasqua, deue passare, deue fare vna trasmigratione, vn passaggio. Deue fare vn passaggio da' peccati alle virtù: dalla colpa alla gratia: dal male al bene. *Pascha*, dice Santo Ambrogio, *Pascha hebraicè transitus dicitur, quia per hoc mysterium de peioribus ad meliora transitur. Bonus transitus est transire de peccatis ad iustitiam: de vitijs ad virtutes*. Quello celebra degnamente, e goderà felicemente in queste feste, il quale hà fatto passaggio dalla mala alla buona vita, quello, che dalle conuersationi carnali hà fatto passaggio alle spirituali; quello, che dalla concubina hà fatto passaggio alla penitenza; oh Dio, e quanti pochi celebrano le feste di Pasqua come vere feste di pasqua? Quanti pochi con la confessione han mondata l'anima, e discacciata la colpa.

S. Ambr. ho. loc.

Gli huomini nel la pasqua si confessano come il lupo.

10 Ma io sento voi, che mi dite: Padre noi tutti ci siamo confessati, tutti ci siamo pentiti delle colpe: & in consequenza tutti celebrano la pasqua con il passaggio dalla vita peccaminosa alla vita virtuosa. Per rispondere à questo vostro detto, voglio addurre vna fauola raccontata dal Serafico Dottore della Chiesa la vera ventura. Dice il santo, che vna volta il Lupo pentito de' suoi frutti, volle al Confessore accostarsi: ecco, che prostrato in terra confessò i suoi peccati. L'esaminaua con diligenza il Sacerdote, perche era passato molto tempo, che 'l misero Lupo non hauea le sue colpe confessate. In tanto ecco vna greggia di pecorelle balanti passano per quel luoco doue il penitente lupo manifestaua i suoi misfatti. Subito all' inuecchiato peccatore, al nemico Lupo si eccitarono le specie della rapina. Laonde sollecitò il Confessore, dicendo, padre assoluetemi presto, perche io voglio andare appresso à questi agnellini. *Lupus*, e son parole del Serafico, *Lupus dixit confessori suo, quod citò eum absolueret, vt scilicet possit sequi oues*. Applica al senso morale il fauoloso racconto Bonauentura; e dice: il peccatore è il lupo: nella settimana santa vien diuoto a' piedi del Confessore: ma non si tosto venuta la pasqua sente la voce de gli amici, delle conuersationi, de' furti, delle rapine, che subito lasciati i buoni proposili corre appresso i suoi appetiti. *Sic confitentur aliqui in quadragesima, proponentes redire ad peccatum post Pascha*. Conchiude il Santo Dottore. Quel Lupo di quel carnale, che di dishonestà mai non si satia, si confessò, si separò dalla mala prattica, ma per quanto tempo? Sin che vengon le feste: sin che passano gli agnelli: sin che viē l'occasione del peccato. Quel lupo di quell'auaro, promise lasciar le rapine, i furti, le vsure; ma quando vede i poueri bisognosi, vuole dare il suo dinaro à cento per cento, a cambi, e ricambij. Quel goloso, quel lupo vorace, che mai non digiunò in tutta la Quaresima, promise nella confessione esser sobrio, digiunare, astenersi dalle crapule, e da' bagordi: ma à pena suonarono le campane à gloria, che si scordò de' buoni propositi, che cominciò ad

S. Bona. li. de dei. Sal. die 2. de cōfes. c. 12.

Idem ib.

imbriacarsi, ad appuntare i giorni de' conuiti, e delle dissolutioni. Quel lupo di quell'iracondo giurò di perdonar l'ingiurie, di esser mansueto, e pietoso: ma à pena sentì passare il nemico, che procura insidiargli la vita, e dargli la morte.

I peccatori finita la settimana sãta tornano al peccato.

11 Io mi ricordo, che nel tempo del diluuio, dice la Sacra Scrittura nel Genesi, erano racchiuse nell' arca tutte le specie degli animali: e quantunque fossero inimici tra di loro, niete di manco in quel luoco per tutto il tempo della pioggia commune stettero in pace. Guardaua la pecora l'insidioso lupo, e fra se stesso forse diceua, buon per te, ò pecorella, che siam nell'arca, e stà qui Noè, se fossimo in campagna ti sbranarei. Il Leone miraua l' agnello, e diceua, non è tempo d'vccidertì hora, c'è il diluuio, stamo nell'Arca. La volpe miraua la gallina, e diceua, è tempo di fingere questo tempo: passeran le acque, si raffrenerà il Cielo, vsciremo da quest' Arca, & all'hora prouerai le mie forze. A pena passò il diluuio, e Noè diè licenza à gli animali, che vsciti dall'Arca cominciarono la guerra. Il Lupo insidiaua la pecorella, il Leone cercaua l'agnello per diuorarlo, la volpe astuta volea cibarsi delle galline. Dite voi vditori, che altrettanto auuiene la settimana Santa. Mentre siamo stati nell'Arca di questa Settimana, mentre dalle nubi del corpo Christo è sceso il diluuio del pretioso suo sangue, parue, che gli animali feroci de' peccatori siano vissuti in pace, si siano ritirati nelle Chiese. Miraua nella settimana Santa quel lascino vna donna vana, e diceua, hora son giorni santi, passata questo diluuio sanguinoso, verrà la serenita della pasqua, all'hora farò à visitarti, & à goderti. Il leone di quel vendicatiuo, vedeua il suo nemico, e diceua, hora ci è Noè, ci e il Confessore, il quale vuole, che io perdoni, ma lascia passare questo tempo, che poi ti cauerò dalle pene il sangue. Passò finalmente il diluuio della passione di Christo. *Imminutæ sunt aquæ*, venne la serenità della resurrettione di vn Dio, comparue il Sole sopra la terra? *Adduxit Dominus spiritum super terram*. Ciò è commenta Ruperto, *Dominus adduxit spiritum super terram, idest suscitauit filium suum à mortuis*. Et ecco gli animali de' peccatori vsciti dall'arca della settimana Santa, lontani dal Noè del loro Confessore, finito il diluuio della passione, comparso il sole della resurrettione, cominciano come animali per le campagne del mondo à viuere, chi come cauallo libidinoso, chi come lupo rapace, chi come leone vendicatiuo, chi come volpe insidiosa. Nel Giouedì santo si confessarono, e communicarono, e par che dicessero *Gloria Patri*. Nel Venerdì santo stettero diuoti nelle Chiese, e perche seguitando dicessero *Gloria Patri, & filio*. Nel Sabbato santo assisterono à gli vffitij sagri, e con l'opere, e con la bocca intuonauano, *Gloria Patri, & filio, & spiritui sancto*. Ma non si tosto suonarono le campane, s' intimarono le feste pasquali, che ripigliarono l'antica canzone, *Sicut erat in principio*, ricominciarono la mala vita passata, e principiarono come prima i loro vitij.

Moralità.

12 Quindi si è, che in vece di godere, che in vece di rallegrarsi, sento Bernardo santo lagrimare, e dolersi. Considera il Santo, che nelle feste di pasqua quando Christo risuscitò dal sepolcro, gli huomini si sepeliscono ne' peccati cõsidera, che si sono aspettate queste feste per attendere à gli spassi, a' giuochi, alle lasciuie, e dice. Oimmè: O che dolore sento nell' anima? E' fatto tempo di dannatione il tempo della resurrettione. Il tempo pasquale è conuertito in tempo di peccare. Nella pasqua tornano le crapule,

e le

e le vbbriachezze. Nel giorno di Pasqua si và à riuedere la concubina. Nel giorno di pasqua ogn'vno si fà lecite le parole impudiche, gli atti inhonesti: come se Christo fosse risuscitato per ritornare noi al vomito del peccato, e non più tosto per conseruarsi l'huomo giustificato. *Proh dolor*, ecco il pianto di Bernardo in questo tempo di commune allegrezza. *Proh dolor? peccandi tempus facta est resurrectio Saluatoris: ex hoc nempe commessationes, & ebrietates redeunt; cubila, & impudicitia repetuntur, & laxantur concupiscentia frana: quasi adhoc surrexerit Christus, & non magis propter iustificationem nostram.* Miseri peccatori, così voi honorate Christo risuscitato, quale hauete riceuuto sacramentato. Apparecchiaste l'hospitio della vostra anima co'l pentimento, con la confessione, con la ritiratezza per riceuerlo: & hora ch'è venuto che l'hauete riceuuto, ch'egli è risuscitato voi lo date in mano de' suoi nemici, che sono i vitij, & i peccati. Hora che l'hauete riceuuto lo discacciate da voi, mentre le antiche colpe ripigliate in voi. Non può habitare Christo risuscitato in quell'anima, nella quale stà la superbia, l'auaritia, l'odio fraterno, la fornicatione, la lussuria. Sentite come vi rimprouera San Bernardo, sentite: *Sic honoratis miseri Christum, quem suscepisti? Venturo parastis hospitium confitentes cum gemitu peccata, castigantes corpora vestra. Ecce susceptu proditis inimicis; imo compellitis exire priores admittendo: neque enim cohabitato esse potest Christo cum superbia, cum auaritia, cum odio fraterno, cum luxuria, cum fornicatione.* Deh non intorbidate le allegrezze della pasqua con le mestitie della colpa. Rallegrateui, mà senza offesa di Dio. Giubilate, mà in seruitio di Dio: perche questa è la vera allegrezza, & all'hora potrete cantare in questa vita, e nell'altra felicemente, gloriosamente, *Alleluia*.

S. Ber. de Chr. resurr.

S. Bern. loc. cit.

ASSVNTO III.

Alleluia.

Questo è il giorno della vera allegrezza: perche risuscitando Christo comincia à fiorire la primauera temporale.

1 PEr ogni parte per la quale io giro l'occhio della mente in questo tempo pasquale, veggio seminato il gaudio, pianta l'allegrezza. Non fù senza misterio, che in tempo di primauera volesse dal sepolcro risuscitar il morto Saluatore. Conciosiache si come in questa stagione si rallegrano tutti i viuenti, così nella resurrettione di Christo godessero tutti i fedeli. Egli risuscitando apporta vna primauera temporale al corpo. E se in questi mesi fioriscono gli alberi, e si vestono di fiori le campagne, Christo in questo tempo risorge per apportaci vna florida primauera di gratie, e di contenti. Comparue egli à Maddalena, che vicina al sepolcro lagrimaua. Lo vidde ella, e non lo conobe. Lo giudicò vn'hortolano, ò giardiniero, che coltiuasse quel campo. *Illa existimans quia hortulanus esset.* Io quì mi fermo, & vado dimandando, perche la Maddalena stimò il non conosciuto maestro che fosse Hortolano? Non è da credere, che Christo risuscitato comparisse con la zappa, e vestito da contadino. Non eran confaceuoli questi habiti in giorno di tal trionfo. E poi aspetto così ruuido volea mostrare il Redentore, che alla faccia potesse essere giudicato vn villano? Perche nõ venne in pẽsiero à Maddalena, che fosse il padrone.

Christo risuscita e ci apporta vna florida primauera.

Io. 20. n. 15.

ne di quel giardino, ma assolutamente lo stimò giardiniero? Io con S. Gregorio Papa rispondo, e dico, che gli habiti di Christo risorgente non eran di hortolano, ne la sua faccia era di rustico Agricoltore, ne la Santa peccatrice lo stimò padrone dell'horto, ma assolutamente lo giudicò giardiniero, perche si accorse ch'egli piantaua, e seminaua fiori. Il padrone del campo non semina, il giardiniero fa questo officio: vedeua Christo coltiuare, piantare, seminare, e lo stimò giardiniero. Si accorse Maddalena, che nel campo del proprio petto all'aspetto, & alla presenza di Christo da lei non conosciuto pullulaua vna rosa di diuino amore, apriua li fogli vn giglio di purità, sorgeua vna viola di pianto, e di contritione. Vedeua, che per opra di questo personaggio il suo cuore si rinuerdiua, si infioraua. Vedeua, che inuisibilmente egli piantaua nel suo petto gli alberi della virtù, e della gratia, & hauea fatto diuentare il suo spirito vna florida primauera; e conchiuse, questo è vn'hortolano del Paradiso. E disse bene, perche Christo risuscitato come giardiniero celeste apporta fiori di gratie, e primauera di contenti. Vdite l'autorità di Gregorio Pontefice. *Forsitan nec errando hæc mulier, errauit, quæ Iesum hortulanum credidit: an non ei spiritualiter hortulanus erat, qui in eius pectore per amoris sui vim summa virtutum virentia plantabat?* O diuino hortolano, che piantate nelle anime nostre piante vitali, che ci fate godere vn giardino di delitie. Però vditori se nel tempo di primauera ridono le campagne, e giubila l'vniuerso, noi hora che Christo è risuscitato, e ci apporta fiori di contentezza, godiamo in Dio, e produciamo fiori di virtù, & in questa primauera cantiamo dando gloria a Christo, *Alleluia*.

S. Greg. in Euãg. Ioan.

2 E se l'esser comparso il risuscitato Dio in figura di spirituale hortolano ci hà data occasione di raccoghere il fiore del già esplicato pensiero, non sarà men profitteuole il dimandare, perche essendo morto in vn monte, vuol risorgere in vn campo? Muore nel Caluario, e risuscita in vn giardino: S'egli risuscitò per far che noi risorgiamo vn giorno dal sepolcro, douea risuscitare nel Caluario, doue erano sepeliti i cadaueri de' defonti, e tra quelli eran le ossa di Adamo, in segno che volea dare vita a' discendenti mortali di Adamo: E pure risuscita in vn'horto. Et io penso signori, che risuscitò Christo, e risuscitando fece diuentare quell'horto florido giardino. Disse fauolosamente Theocrito Poeta celebrando le glorie di vna tal Verginella, che per dounque passaua germogliauano i fiori, e fioriuan le rose, & alla sua presenza vna primauera ridente appariua. *Omnia tunc vernant, tunc omnia pascua florent, cum virgo huc formosa venit.* Son poetiche inuentioni, son affettate adulationi tal lodi. Ma con verissima verità io affermo, che Christo risuscitato per dounque passaua facea che floridi diuenuti i campi celebrassero il suo trionfo. Quindi si è, ch'egli risuscita in vn'horto, in vn giardino, perche con la sua risorgente presenza, infiorando i prati apportò primauera di contenti. E ben conueniua che vna primauera fiorita comparisse nella resurrettione di Christo, poich'era preceduto l'inuerno della sua morte. Doppo i rigori vernali, per li quali gli albori si seccano, siegue la primauera, nella quale tutte le piante si rinuerdiscono. Così à punto parue vn'inuerno tempestoso la passione nella morte, e la sepoltura del nostro Dio. Ma doppo questa inuernata mortale, venne la primauera vitale: doppo la tomba risorgè Christo viuente, e risuscitando in vn giardino, significò che douea

Nella resurrettione di Christo ogni cosa fiorisce come in vna primauera.

Theoc. Poet.

douea far diuentare florido l' vniuerso. Quindi si è, che nel tempo della resurrettione pasquale, nel quale la stagione di primauera comincia, si vede l'aere più chiaro, il sole più luminoso, la terra più feconda, gli alimenti tutti più giocondi. O come spiegò questo pensiero, e depinse questa primauera cagionata dal risuscitato Dio S. Massimo con i colori di queste parole. *Ergo in hortulo Saluator redivivum corpus assumit, & inter florentes, arbores, & candentia lilia carne iam mortua reflorescit, & ita germinantia, cuncta reperiat. Sic enim post hyemalis rigoris frigida, sepulturam pullulare elementa omnia festinarunt, vt resurgente Domino, & ipsa consurgerent. Vtique ex resurrectione Christi aer salubrior est, Sol candidior terra fecundior; ex eo surculus virescit in fructicem, herba crescit in segetem, vinea pubescit in palmitem.* Sù via dunque vditori, Christo risuscita dal sepolcro per far sorgere i nostri cuori dalla mestitia. Cerchiamoci gratie di allegrezza, godiamo in questa primauera spirituale, cantiamo in questa primauera temporale; e con il cuore, e con la bocca lieti nell anima, festiui nel corpo diciamo a gloria del risorgente signore, *Alleluia.*

S. Max. hom. 2. in Pent.

3 E veramente che non deue l'anima fedele lasciar di rallegrarsi in questo giorno, poiche risuscitò Christo tutto pieno di fiori, per segno, che ci apportaua vna fiorita primauera di contentezze. Non so se hauete ponderate la parole dell' Angelo alle sante donne nel sepolcro. Vennero queste anime diuote al sepolcro, non trouarono il corpo del Crocifisso, viddero vn' Angelo risplendente, il quale loro così disse *Nolite expauescere: Iesum quaeritis Nazarenum Crucifixum: surrexit, non est hic.* Voi andate cercando Giesù Nazareno, & egli è risuscitato. Non è senza mistero, che l'Angelo chiami Christo con l'aggiunta di Nazareno. Non bastaua dire Giesù? Perche aggiungere Nazareno? Sapete che vuol dire Nazareno? Vuol dire fiorito, florido, tutto fiori. Gli Angioli nominato Christo Nazareno, cioè, florido, perche volédo annuntiare la sua resurrettione, vollero, che tutti facessero, che risuscitò pieno di fiori, che la di lui carne fiorì vscendo come germoglio dal sepolcro, & apportò a tutto il mondo fiori di gratia, odorosi fiori d'immortal gloria. Vdite San Massimo. *Refloruit caro domini, cum rediuiua de sepulchro germinauit, & in floris modum iunctis hominibus immortalitatis efflauit odorem.* E San Bernardo dice, che gli Angioli nominaron Christo risuscitato co'l nome di Giesù Nazareno, perche come Giesù appportò salute a tutto il mondo, e come Nazareno, perche come Giesù di contentezza. *Dabit Iesum salutem, quia salutaris est, dabit Nazarenus delitias, quia florens est.* Hor se egli risuscita pieno di fiori per apportarci vna florida primauera di delitie, di spassi, e di contenti, noi senza spine di peccati nell' anima douemo giubilare, festeggiare, e cantare, *Alleluia.*

Christo risuscitò pieno di fiori.

Marc. 16. nu. 6.

S. Max. serm. de res.

S. Bern. ser. de vita.

4 Anzi io dico, che Christo risuscitò come fiore, e come fiore risuscitar volle per palesare al mondo, che egli era Dio. *Ego flos campi.* Dice di se stesso nelle sacre canzoni. Et io con il Ponferradiense noto, che Christo non si chiama fiore del Paradiso, ma fiore del campo. *Non Paradisi floribus sed campi floris sese gloriatur assimilari.* Perche non più tosto si paragona al fiore di vn giardino, che al fiore di vn campo. *Cur non florentis horti pulcherrima rosa, sed campi floris se gloriatur assimilari? An rusticus flos campi ornatior.* Aggiungete Signori, che Christo risuscitato da morte a vita non par cha debba al fior del campo rassomigliarsi. Poscia che il campo è

Christo è fiore del campo risuscitando.

Didac. Ponf. lib. 5. c. 3. Parag. 10. in Euan. Ex Hebr. Gen. 4. num. 8.

vn terreno sterile, l'hotto è vn terreno fecondo. Il campo sterile è simbolo della morte, il giardino ò vero hotto fecondo è geroglifico della vita. Che però Caino volendo vccidere Abel disse. *Eamus in campum*: vsciamo fuori della campagna, non nell' horto del Paradiso: perche nell'horto erano i fiori, & i frutti, li quali significando la vita, harebbono impedita contro Abel la morte. *Merito*, Esplica Ambroggio Santo. *Merito dicit eamus in campum, non dicit eamus in Paradisum, vbi poma florent, non in aliquem cultum, & fructiferum locum, quia videtur veritus, ne largior boni terra prouentus triste facinus impediret*. Se dunque l'aperto campo è per la sua sterilezza imagine della morte, come il Saluatore vincitor della Morte, risuscitato a perpetua vita si chiama fiore del campo, e non fiore di vn giardino? Acuta è la risposta del Ponferradiense: nei giardini pullula il fiore, Ma per opera del giardiniero: nel campo il fiore comparisce senza coltura humana. Benche il campo aperto sia calpestrato da' passaggieri, sia circondato dalle spine, pure tra tanti impedimenti sorge viuente il fiore. Christo sorgè dalla Tomba non come fiore di giardino per industria humana, ò per aiuto terreno, ma come fiore del campo doppo esser calpestrato nella passione, e sorge florido, & odoroso mercè la rugiada del suo essere diuino. *Campus à feris calcatus medijs temporum iniurijs eius flos animatur. Ea est Domini gloria qua quibuslibet arumnis virtute intima diuini succi semper manentis, ab ipsa mortis ariditate indiuiduum florem animatur ideo flos campi nuncupatur*. O diuin fiore, che doppo le ingiurie della fredda stagione della tua passione pullulasti per l'interno sugo del tuo esser diuino in questo giorno della tua resurrettione. Hora ch'è comparso questo fiore, è già comparsa la Primauera, però godiamo con lo spirito, e diciamo con la bocca per segno di vera allegrezza, *Alleluia*.

S. Amb. lib. 2. c. 8.

Ponfer. l. c.

5 E se vogliamo credere à S. Gregorio Nisseno, il fiore è simbolo di libertà. Con ragione dunque questo giorno della festa Pasquale deue fiorire, e come nouella primauera ornarsi di fiori, perche sorgendo Christo dal sepolcro, hà poste in libertà le anime del Limbo, & hà offerta a noi la libertà dal peccato, e dall' Inferno. *Effloreseat*. Esclama Gregorio Nisseno. *Efflorescat, & emineat in omnibus sicut flos decor diei festi pasqualis: nam victoria celebris, & illustris Christus resurgens afflictos, oppressos, & constrictos dimittet*. Risorgendo Christo come fiore è segno che sprigiona noi dalle catene: essendo vna nouella primauera fiorita di gratia la solennità Pasquale, apporta a noi la libertà dalle miserie. Anzi vuole Bernardo, che Christo risuscitò come fiore, non come fiore di vna specie, ma che in se conteneua de' fiori tutte le specie. *Floruit mirabiliter, & valde singulariter Iesus, non vno florum genere, sed omnium florum speciem in se continebat*. Risuscitò come fiore, che in se conteneua ogni fiore, per apportarci gratia, che in se contenga ogni gratia: Io lo miro risuscitato lucido, e biancheggiante, e dico, ecco il giglio candido delle valli, che purifica il nostro senso, e rende odorose le nostre operationi. Io l'ammiro risorgente purpureo, & ingemmato, & esclamo, ecco la rosa di Gerico che aprendo le dorate pampine con la charità c'inferuora, e con la Santità ci arrichisce: Io lo contemplo vscir dalla tomba, come ceruleo Giacinto, e soggiungo, ecco quel fiore, che ci alletta alle cose celesti, e ci fa disprezzare le terrene bassezze.

Christo risuscitò come fiore per darci libertà.

S. Greg. Nyss. orat. 3. de resur.

S. Bern. trac. de passion.

In

In somma Christo risuscitato è fiore, che in se contiene ogni fiore, che apporta gratia, che in se contiene ogni gratia, che cagiona vna primauera, che è miniera d' ogni contento, però lieti esclamiamo, *Alleluia*.

In che maniera risuscitò Christo come fiore.

6 E non v' incresca di gratia osseruare il modo come pollulò questo fiore, come risuscitò questo Christo. Mirate, dice Bernardo Santo, mirate la rosa, ò qualunque altro fiore vi aggrada, in mezzo il freddo della notte, e fra le tenebre notturne, quasi che temente non osa mandar fuori le ricchezze delle sue frondi, e mostrare le sue porpore odorose; ma non si tosto il Sole dal balcone dell'Oriente compare al mondo i suoi splendori, scaccia i freddi notturni, assicura l' vniuerso dalle tenebre insidiatrici, che la rosa aprendo il carcere della sua buccia: sprigiona le sue frondi, e co'l calor del Sole infiammata, & auuiuata mostra le roscie pampine, & in quel purpureo colore co'l quale si veste, mostra vn' interna allegrezza, per la quale gioisce. *Sicut rosa*, parole di Bernardo, *Sicut rosa noctis frigore clausa Solis ardore surgente, tota aperitur, & folijs expansis in rubore demonstrat ardore iucundum*. Così à pūto il fiore delitioso del Cielo il nostro Christo, il quale per tre notti chiuso nel freddo marmo stiè languente co'l corpo frà le tenebre; finalmente rilucendo il Sole della sua charità, e della sua diuinità, aprì la tomba, sparse le foglie, risuscitò purpureo di amore & apportò al mondo vna primauera ridente di celesti gratie, di sourane allegrezze. *Sic flos cæli deliciosus optimus Iesus, qui quasi in frigore noctis clausus fuit. Tandem radijs ardētis charitatis apertus est, & rosæ ardor refulsit. Vide ergo quomodo hoc flore rosa floruerit rubicundus Iesus*. O come era bello quasi purpurea, e matutina rosa il risuscitato Redentore? O come spiraua fragtanza, & alletaua le creature tutte a seguirlo? Et io giurarei Signori, che si come da' fiori, e dalle rose lambicate si cauano l' acque odorose, così da Christo risuscitato si riceue tale humore odorifero, che leua la puzza de' nostri peccati. Anzi se l'acqua smorza il fuoco: ecco il fiore risorgente il nostro Saluatore, ecco il nostro Redentore è tutto pieno di fiori, che sudano acque del suo pretioso sangue; accioche noi possiamo smorzare il fuoco, che tiene il Cherubino auanti la porta del Paradiso, & entrare senza impedimento à godere l' eterna gloria. *Collige*, dice in persona di Christo Bernardo Santo, *Collige tibi flores meos sanguineos, vt paradisi illius possis ianuam introire, ante cuius flores Cherubim collocatus est cum gladio flammeo, & versatili. Flores ergo sanguinis mei gladij versatilis flammas horrendas, ac tibi formidabiles extinguent*.

S. Bern. ... ib. de pa... c.c.4.

Idē ibid.

Idē ser. de vite.

Christo risuscitato come fiore apportò ogni bene

7 Nè io posso lasciare di ponderare vn' altra proprietà del fiore, e far che i vostri cuori si rallegrino, mentre vedranno, che Christo risuscitò come fiore per cagionare vna primaueta fiorita. Riccardo di San Vittore comparando Christo al fiore in tal maniera discorre. Qual cosa più formosa del fiore? Qual cosa più fragrante del fiore? Qual cosa più fruttifera del fiore? *Quid flore formosius? Quid flore fructuosius?* Dal fiore si raccoglie il mele, dal fiore si matura il frutto. Si che dal fiore prouiene il dolce fauo, il saporoso frutto. Si che dal fiore solo habbiamo il fauo, & il frutto. Nel fauo è cera, & è mele; nel frutto è cibo, & è beuanda: e se tutto ciò è poco; è nel fiore, io soggiungo, è anche la medicina. *in flore mellificatio, in flore fructificatio*.

Ex

Riccard. Vittor. de cõpar. Christi ad florẽ.

Ex flore itaque fauus, & fructus. In fauo mel, & cera, in fructu potus, & esca: si parua sunt ista, addo quod in flore est medicina. Così à punto Christo risuscitò come fiore per medicina alla nostra morte. In esso come fiore era il mele, e la cera, il cibo, e la beuanda. Fù fiore medicinale, perche risuscitando esso, risuscitò noi. Fù fiore, che produsse il frutto della sua diuina gratia, le serui per cibo, e per beuanda, mentre risuscitando, cibò l'anima nostra con la gratia. Fù fiore del lume della gloria, perche risorgendo addolcì il nostro spirito con la caparra del lume della gloria. *Hic flos eius factus est nobis medicina: ex illo mel, & cera, in ipso potus, & esca. Medicina in redemptionem: potus, & esca in iustificationem; mel & cera in glorificationem.* Aggiungete, che risuscita immortale, come fiore medicinale, perche ci apporta vita incorruttibile. Risuscita come fiore fruttifero, perche ci apporta il frutto della interna contentezza, e d'eterna allegrezza. Risuscita come fiore ruggiadoso, perche ci apporta il dolce liquore della spiritual sicurezza. Risuscita come fiore mellifluo, perche ci apporta l'eterna dolcezza. *Ex hac medicina sanitas incorruptibilitatis, ex eius esca refectio interna satietatis, ex huiusmodi potus ebrietas æterna securitatis in eius melle dulcedo indeficientis felicitatis.* Hor se Christo risuscita come fiore per apportarci vna primaurea di tante gratie, e di tante allegrezze, noi in spirito di gratia, e con vn cuore pieno di vere allegrezze dobbiamo festeggiare, dobbiamo godere, dobbiamo cantare, *Alleluia.*

Christo come Dio è coronato con i fiori

8 E ben dobbiamo noi celebrar con cuor lieto questa festa, perche risuscitando Christo come fiore in cui son tutti i fiori, mostra esser vero Dio coronato con le corone di tutti i Santi, e con diadema di fiori del Paradiso. Santo Ireneo riferisce, che gli antichi gentili fra le nebbie della loro ignoranza trapassando vn raggio di non conosciuto lume, finsero esserui vn Dio Saluatore; & esser quello a cui tutti gli Dei offeriuano vn fiore, e con tai fiori incoronato meritaua tra tutti la maggioranza. *Quod autem Saluatorem dicũt ex omnibus Aeonibus factum esse, omnibus in eum deponentibus florem suum.* Ecco vditori gl'inimici della verità con le lor fauole accendono qualche lume per far conoscere la verità. Credeuano questi infedeli Dio Saluatore quello, che con i fiori di tutti i Dei si fregiaua. Tal' vscì dal sepolcro il vero Dio Saluatore, il vero Nazareno, tutto florido, che in se i fiori di tutti i santi, e le floride corone di tutti i trionfanti portaua: Per bocca del Profeta, diceua l'Eterno Padre, *Inimicos eius induam confusione, super ipsum autem efflorebit sanctificatio mea.* O come legge l'Hebreo *Super ipsum efflorebit corona mea.* Risuscitarà il mio figlio, cõfonderà i suoi nemici, & all'hora risorgendo comparirà florido *Super ipsum efflorebit sãctificatio mea.* E cõ tutti i fiori del Paradiso sarà nella resurrettione coronato. *Super ipsum efflorebit corona mea.* Ma qual'è questa corona di tutti i fiori, se non che le prerogatiue di tutti i Santi? Hor se gli antichi Gentili stimauano Dio Saluatore quel Nume à cui comparendo tutti i Dei, offeriuano i loro fiori per corona, noi bẽ dobbiamo conoscere, che Christo è il vero Dio Redentore anco in cui risuscitate son le corone di tutti i santi. Gioseffo fù coronato con la gigliata corona di castità, Paolo con la corona giacintina della giustitia, Pietro con la corona violacea della fede. Ma Christo risuscita con la corona florida, che in se contiene tutte le corone de' fiori della virtù, delle gratie, e delle glo-

di tutti i Sãti nella resurrettione.

S. Iren. cont. her.

Psa. 131. nu. 18.

glorie. A lui i Santi offeriscon le corone, & i lor fiori perche egli è il vero Saluatore. *Quæ est corona, quæ coronatur Christus nisi corona gloriæ?* Dice Ambrosio, e poi siegue. *Ioseph coronam habuit castitatis, Paulus iustitiæ, Petrus fidei singularum virtutum coronæ sunt; solus Christus habet coronam gloriæ; in qua corona, omnes coronæ sunt.* E se volete, che in Christo sian tutti i Dei, ecco ve lo testifica Bernardo. *Florius mirabiliter vitis hæc Iesus, non vno florum genere, sed omnium florum speciem in se continebat.*

S. Amb. serm. 15. in salm. 118.

S. Bern. tract. de Pass.

9 Ma non vorrei, che in questa primauera della resurrettion di Christo si sentissero i tuoni tempestuosi, non di altro inuerno, che del peccare nel vitio agghiacciato, nel peccato ostinato. Non vorrei, che trà tanti fiori di allegrezza sorgesse la spina della mestitia. In questa primauera dobbiamo tutti raccogliere fiori, & à questo Dio risuscitato dobbiamo offerire fiori. Ecco i fiori, che puoi raccogliere ò huomo. Da Maddalena, che innamorata piange al sepolchro, raccogli vna rosa di carità verso Dio. Da Pietro, che corre alla tomba, vna viola di fede. Dalle sante donne, che all'alba spuntando il Sole, vanno à ritrouar Christo vn girasole di desiderio delle cose celesti. Offerisci à Christo risuscitato vn fiore di elemosina verso i pouerelli, vn fiore di contrittione delle colpe, vn fiore di buoni propositi per tutto il tempo della tua vita. Leua le spine dell'auaritia, le spine della superbia, le spine della lussuria, che pungono le tempia, anzi il cuore di Christo. O' che bel fiore offerisce à Christo, chi cominciando vna nuoua vita, non si marcisce subito con incorrere in nuoui peccati? *Florete flores quasi lilium, & date odorem.* Dice il Sauio, ò huomini, che siete fiori nel campo del mondo, fiorite come i gigli, e date odori. Hoggi, che Christo è risuscitato, voi fanciulli fiorite come gigli con purità, voi huomini fiorite come gigli con grauità, voi vecchi fiorite come gigli con santità. Voi religiosi fiorite come gigli con l'odore del buono essempio. Voi donne fiorite come gigli con le bianche frondi della modestia. Voi tribolati fiorite come gigli, i quali trà le spine non restano lacerati, acciochè da' vostri trauagli non restiate superati. Fiorite come fiori con la virtù in terra, perche fruttificarete con la gloria in Cielo, doue per sempre cantarete, *Alleluia.*

Mora-lità.

Eccl. 36. nu. 19.

(*)

PRE-

PREDICA
Della Feria Seconda
DOPPO PASQVA.

La Pellegrinatione senza caminare.

PROEMIO.

QVEL Profeta Euangelico Esaia, à cui furon manifestati i segreti diuini, vidde in vn maestoso trhono Iddio, circondato di nebbie, e di luce, con aspetto graue, & amabile, che riempia con i suoi fregi la terra, e'l Cielo. Stupì per i veduti oggetti, mà io penso, che più del solito inarcasse il ciglio, quando ammirò i Serafini, li quali *stabant, & volabant*. Stando fermi volauano; nõ si muouendo correuano: senza lasciare il primo luoco mutauan loco. Mentisco io se questi Serafini stanti, e volanti non significan gli huomini verso la celeste patria peregrinanti. Io veggio nel corrente Vangelo pellegrinare due discepoli, & esser pellegrino il risuscitato maestro. Sento li loro discorsi, noto i loro passi. *Ibant duo ex discipulis in castellum. Iesus autem appropinquans ibat cum illis.* E nel loro viaggio contemplo il nostro continuo viaggio dalla terra al Cielo, dalla vita alla morte, dal fondo al Paradiso. Tutto ciò contemplato esclamo, che noi dobbiamo esser pellegrini nella terra. Mà poi con paradosso nouello soggiungo, che come i Serafini d'Esaia, dobbiamo stando fermi volare, dobbiamo senza caminare pellegrinare. Pellegrini noi siamo, che alla patria celeste giũger bramiamo. Ad ogni modo per arriuar al termine bramato della gloria in questa pellegrinatione non douemo caminare, mà solamente considerare. Chi vuole sicuramente arriuare al termine della felicità sempiterna non deue caminare per i sentieri del mondo, ma deue considerare i patimenti di Christo. *Nonne opportuit Christum pati, & ita intrare in gloriã suam.* Deue considerare le vanità del mondo. *Quoniam aduesperascit.* Deue considerar i misterij del Cielo. *Interpratabatur illis in omnibus scripturis, quæ de ipso erant.* Pellegrinaggio inudito, che si termina non con spingere i passi, ma con applicare la mente: non con muouer il corpo, ma con solleuar l'intelletto: non con affaticar le membra, ma con infiammare la volontà. Voi Vditori apparecchiateui à seguitarmi senza mouerui, perche io farò guida in questa pellegrinatione, e mostrerouui, che si può viaggiare senza caminare: mà non sò se voi potreste vdir questa predica senza parlare. Fatemi vedere questa marauiglia di sentire per breue hora silentio, che io esplicarouui questi paradossi, e cominciamo.

Isa. 6. n. 2. — *Luc. 24. nu. 13.* — *Ibid. nu. 26.* — *Ibid. nu. 29.* — *Ibid. nu 27.*

Gran

GRan cosa ci vuole per caminar bene la via del Cielo, per la quale senza spingere passo si cammina. Sono molti i lacci, e sono nascosi; sono infiniti gli intoppi, e sono inuisibili. Per ciò disse l' Angelo della theologia Thomaso esser sommamente necessaria la prudenza, non la forza, alla quale virtù appartiene ordinare i mezzi alla consecutione del vero fine. Nè altro vuole dire prudenza, che retta ordinatione delle nostre opere al termine douuto. Che ordinare i mezzi al fine indebito, e vitioso, è prudenza imprudente, & è consideratione inconsiderata. Solamente ne' giusti è la vera consideratione prudente. *Hæc sola dicitur prudentia simpliciter quæ ad bonum finem totius vitæ rectè consiliatur, iudicat, & precipit, quæ in peccatoribus esse non potest.* Così insegna Thomaso. Pellegrinauano i due Discepoli in questo giorno, ma non arriuauano al termine bramato di vedere, e di truouar Christo risuscitato, perche: *Oculi eorum tenebantur.* Non haueano il lume di questa virtuosa prudenza, nè considerauano in che modo si cammina per lo sentiero, e per la via dello spirito.

S. Tho. 22. q. 47. art. 3.

Luc. 24. num. 16.

ASSVNTO I.

Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.

L'huomo pellegrino, che vuole giungere alla gloria, non deue camminare la strada del mondo, mà deue considerare i patimenti di Christo.

DA vna parte Vditori cagiona gran marauiglia, che il risuscitato Saluatore in giorno di tanto gaudio rammemori il tempo luttuoso del suo patire. *Nonne hæc oportuit Christum pati?* Ma poi dall'altro canto cessi lo stupore, poscia che mentre si mostra in forma di pellegrino, e discorre co' discepoli viandanti, vuole insegnare il modo di giungere al termine del nostro viaggio, del nostro pellegrinaggio. E pur troppo pensiero vano il credere, che per altra strada si possa arriuare alla gloria fuorche (ad imitation di Christo) per quella de' patimenti, e de' trauagli. Si accostò vna volta a Christo la madre di Giacomo, e di Giouanni, e gli chiedè la gloria per i suoi figli. Risponde Christo. *Calicem meum bibetis, sedere autem ad dexteram, vel ad sinistram non est meum dare vobis.* Beuerete prima il mio calice, patirete prima i tormenti, soffrirete prima gli affanni. In quanto poi a darui la gloria, & a condurui nel paradiso, e farui seder in quei throni nō è offitio mio, non appartiene a me. Come ò Redentor del mondo, glorificator degli eletti, non siete voi, non tocca a voi il glorificarci, et il cōdurci nel Paradiso? Non siete voi la via, la verità, e la vita? Non siete voi il nostro conduttore, la nostra guida? Come dunque dire, che non è vostro vffitio il darci la gloria, & il dourci introdurre nella patria celeste? Risponde dottamente Euthimio, esplicando le parole di Christo. Nō è proprio del Nostro Redentore condurre al Cielo per la via, che voleano esser condotti quei Discepoli, eglino volean caminare per la strada delle felicità. *Non est meū,* dice Christo, non esser professiō mia menare al Cielo per tal via. Volete voi gratis, & amore, che vi dia il primato nel paradiso, *Non est meū dare vobis.* Nō è vso mio questo. *Non est meum dare vobis, quia gratis vobis dari primatum petitis.* Se vi piace il luoco dell'eccelso regno, caminate, esercitateui per la via del trauaglio. Beuete il calice de pati-

Christo non sà cō durci al Cielo se nō per la via de patimenti. Luc. cit.

Mat. 20 num. 3.

Euthim.

menti, se volle animare al termine de' contenti. Se la vostra mente appetisce quello, che diletta nel Cielo, beuete prima quello, che affligge in terra. Così per vna via amara si arriua al grado della salute. *Iam vos locus delectat celsitudinis, sed prius vos via exerceat laboris: per calicem enim pertingitur ad maiestatem. Si mens vestra prius appetit quod demulcet, prius bibite quod dolet; sic per amarum poculum confessionis peruenitur ad gradum salutis*. Conferma Gregorio Pontefice.

Greg. ho. 27. in Euang.

4 Et io soggiungo, che per arriuare al Cielo fà di huopo, che noi huomini pellegrini andiamo vestiti con vna veste di tribolationi. Il cauallo, sù 'l quale dobbiamo caualcare è la tribolatione. Le ali, con le quali dobbiamo accelerare il nostro viaggio, è la tribolatione. L'insegna, per la quale saremo conosciuti cittadini dell'Empireo, è la tribolatione. Vidde nell'Apocalissi Giouãni vna schiera di anime sante, le quali entrauano nella gloria. Notò i loro andamenti, contemplò i loro fregi, ammirò le loro diuise, e disse. *Data est eis stola alba, & bissina*. Eran vestiti tutti di tela bianca di bisso. Io haurei pensato, che i Santi gloriosi nel Cielo doueßero freggiarsi con ingemmati drappi, e con gioiellati vestiti, e pure afferma Giouanni, ch'eran conuertiti di tela bianca, di tela di bisso. Ma sodisfa al mio dubbio Bernardo Santo, dicendo, che'l lino per arriuar à farsi tela di bisso, e farsi bianco, patisce molti stratij, e molti martirij. Si fila, si tesse, si carda, si laua, si batte, si pone a raggi del Sole, si tuffa nell'aqua, si espone all'aere, si commette a' venti, si sotterra sotto le infocate ceneri nel bucato, e con altri modi tormentosi si perfettiona. Così i Santi per arriuare a quella stanza celeste, a quella patria beata, bisogna, che portino l'insegne de' patimenti, che si vestano di bisso, cioè di trauagli: Ecco la dottrina di Bernardo. *Byssina alba, & munda stola gloria priusquam induatur multo precedẽtes habet labores. Byssus enim hoc habet, quod cum fragilis, & vilis herba sit, arte tamen, & multo labore contusa, & contexa in candidissimum byssum conuertitur, sic etiam nullus sanctorum sine prauio certamine coronatus est, aut sine pressuris candidam albam induit*. La liurea, per la quale i Santi sono conosciuti cittadini del Cielo, è il vestito de' patimenti, e de' trauagli. Non hauerebbe la Chiesa tanti martiri se non vi fossero stati i tormenti: leua le tribulationi, e leuarai la beatitudine. Che però chonchiude Santo Ambrogio. *Tolle martyrum certamina, tulisti coronas: tolle cruciatus, tulisti beatitudines*. In somma non si arriua al Paradiso, che per la via de' trauagli.

Chi vuole arriuare al Cielo hà da essere vestito di tribolatione.

Apoc. 6. & 19. n. 8.

S. Bern. de consider.

S. Ambr. in Luc. l. 4.

5 Et io osseruo, che nel corrente Vangelo i due Discepoli s'incontrarono con Christo, lo viddero glorioso, e risuscitato, ma mentre affaticati, e stanchi camimauan per vna via. Conciosia che il nostro Dio, e la sua gloria non si acquista senza stanchezza. Desideraua vna volta la sacra sposa, che lo sposo diuino venisse ad habitare nella sua stanza. Lo chiamò, l'inuitò, lo supplicò. Alla fine per allettarlo esclamò, e disse. *Lectulus noster floridus*. Vieni ò sposo diuino, perche io t'hò apparecchiato vn letto florido di virtù, senza spine di peccati. Hor quando si pensaua esser fatta degna di albergare in se il Dio, ecco senti per risposta. *Ego flos campi*. A me non piace il letto di fiori, perche io sono fiore del campo, quasi dicesse. Non voglio riposare nel letto, ma voglio spatiare nel campo. Non viene Dio ad habitare nel letto, benche di fiori, cioè nell'anima florida, quieta senza trauagli, ma vuole, che ella per truouarlo

La gloria si acquista sẽza stracchezza.

Cant. 1. num. 16.

esca nel campo: cioè alle fatiche, à gli stenti. Non và doue si troua il riposo il nostro Dio: và doue son trauagli: vuole che vengano à se quelli, che faticano. Tutta è esplicatione di Bernardo. *Sponsa mostrant lectulum sponsus vocat ad campum, ad exercitium prouocat. Semper, & illa appetit quietem, & ille inuitat ad laborem, denuntians per hoc ei, quod per multas tribulationes oportet intrare in regnum Cœlorum.* Nel letto florido delle contentezze non viene Christo, vuole che noi vsciamo nel campo bellicero de patimenti à trouarlo. La sposa conuita Christo in vn letto di fiori, cioè in vna carozza dorata, in vn palazzo sontuoso. Christo la chiama nel campo quasi dicendo. Non si và in Paradiso in carozza: non si và tirata da caualli, non si và portata in vna lettica. *Ego flos campi.* Chi vuol giungermi venga al campo de' trauagli, e de' patimenti.

S. Bern. ser. 47. in Cant.

6 Il viaggio del Cielo è viaggio nel quale non si nauiga in poppa se non che con vn vento contrario; non s'arriua in porto, se non che con tempeste. Venga il tribolato trà gli huomini afflitti, il patiente trà gli huomini tribolati, venga Giob: ecco che dice di se stesso. *A dexteram calamitatis meæ illico surrexerunt, & oppresserunt quasi fluctibus semitis suis.* Le mie calamità insorgeron dalla parte destra, e come flussi di turbato mare cercarono di opprimere la nauicella della mia vita. Io non mi marauiglio, che Giob chiami le calamità col nome di tempeste, di venti turbolenti, di flutti tempestosi, mà pondero solamente quella parola: *Ad dexteram.* I trauagli, come venti furiosi soffiarono dalla parte destra. La parte destra è simbolo delle contentezze, e delle prosperità. Come dunque, dice Giob, che da tal parte d'onde procedono le allegrezze, contro lui insorsero le miserie? Non è inteso da tutti il senso di Giob: Egli volle significarci, che si come la parte destra è simbolo della gloria, poiche gli eletti per lo Paradiso staranno alla parte destra, così il vento de' trauagli è vento della parte destra, perche parendo a noi vento contrario, e che debba sommergerci, è vento fauoreuole, che ci conduce nel porto. Con questo vento contrario si arriua alla destra della felicità, e con queste tempeste arriuano alla serenità dell'Empireo. Giliberto Abbate spiega diuinamente questa scrittura. *Iure ventum illum tribulationum dextrum vocauit, qui nihil nequiuit sinistrum inferre, quin etiam corona gloriæ viro iusto comportauit augmentum, quando virtus probata enituit, & quando prouocata excreuit.* Chi vuol giungere al Cielo hà di bisogno di vento tempestoso, di tribolationi, e trauagli.

Nel Cielo si arriua con vento contrario.

Iob 30. nu. 12.

Gil. Ab. serm. 38. in Cant.

7 Non corrono al pari le leggi del mondo, e le leggi di Dio. Nel mondo vi è legge, che senza trauagli fà possessori di ricchezze, mà Dio hà posta legge, che nissuno ottenga gloria senza fatiche. Accennò, anzi chiaramente esplicò questa verità l'Apostolo San Paolo, quando disse, *Hæredes sumus Dei, cohæredes autem Christi.* Siamo figli di Dio, & heredi del suo Regno: siamo fratelli di Christo, e coheredi insieme con esso: E volendo insegnarci il modo di prẽder possesso di questa heredità à noi douuta come figli di Dio, e come fratelli di Christo, soggiunge. *Si compatimur, & conglorificabimur.* Se patiremo insieme con Christo, saremo come heredi del nostro Padre Dio, glorificati insieme con Christo. Vi è gran differenza trà l'heredità de gli huomini del mondo, e frà l'heredità de beni del Cielo. Gli huomini, figli di vn Principe, senza faticare, anzi senza essere ancora nati, basta, che sian conceputi, hereditano le paterne ricchezze, e possono giuridicamente

Iddio fà herede i trauagliati.

mente cercare la loro portione. Non cammina questa legge ciuile nell'heredità celestiale. Tutti siamo heredi del nostro Padre Dio, tutti siamo coheredi con il nostro fratello Christo, mà *Si compatimur, & conglorificabimur*: ma per prender possesso di questa heredità, della gloria del Paradiso, delli beni, che godono i beati, bisogna patire come patì Christo, bisogna soffrire trauagli, come li soffrì Christo, così essendo tribolati come Christo, saremo veri heredi della gloria di Dio, e coheredi gloriosi insieme con Christo. Spiega questa dottrina con eminenza d'ingegno l'Eminentissimo Cardinal Toleto. *Conditionem quandam apponit Apostolus, vt hereditatis possessionem adire possimus; si modo compatimur, nimirum, tribulationes, persecutiones, afflictiones patientes, sicut etiam ipse Christus passus est, cuius cohæredes sumus, vt vna cum ipso etiam conglorificemur, & hæreditate Dei perfruamur.* Questa è l'allegatione conchiudente nel tribunale del giudice diuino, il dire, giudice giusto, quest'anima hà patito nel mondo, hà sofferti trauagli, persecutioni, pouertà, dunque deue hereditare l'eterna felicità.

Toletus ibi.

Douemo essere simili a Christo.

6 Che volete più vdire signori? Io stimarei pazzo colui, che volesse arriuare al Cielo per altra via, che per quella di Christo. Chi vuol impossessarsi della gloria con altri mezzi di quelli di Christo, io giudico, ch'egli restarà priuò della gloria. Mi ricordo hauer letta vna legge, che così determina: *Absurdum est plus iuris habere eum cui fundus legatus est, quam hæredem, aut ipsum testatorem, si viueret.* Vn tale per testamento lascia vn legato ad vn'amico, questo legatario, dice la legge, non hà maggior ragione sopra il fondo del legato, di quella, che hà l'herede legitimo, ò il testatore medesimo, e sarebbe cosa assurda, e fuor di ragione dire il contrario. Così à punto sarebbe pazzia il pretendere noi hauer maggior pretensione del Cielo, di quella, che hebbe l'istesso Christo. Vdite ciò, ch'egli dice: *Ego dispono vobis regnum, sicut disposuit mihi pater.* Io vi lascio herede del mio regno con quei patti, e conditioni, con le quali io l'hereditai da mio padre. Mà ditemi, ò mio Signore, con quali conditioni vi lasciò herede dell'Empireo l'Eterno Genitore? *Oportuit pati, & ita intrare in gloriam suam.* Con la conditione de' patimenti, e de' trauagli il Padre Eterno mi lasciò herede, dice Christo: io sostituisco voi in questa heredità, mà con le stesse conditioni, di patire, di soffrire, di trauagliare, se volete eternamente regnare. *Hoc ius*, dice Ruperto Abbate, *Hoc ius legale est apud cœlestem regem, vt sicut ipsi disposuit pater regnum, ita nobis disponat premium permanentibus cum illo in tentationibus eius.* Et il Padre San Crisostomo soggiunge, che Christo non ci lasciò l'heredità del Cielo pura, & assolutamente, mà conditionalmente. Mà con quale conditione, dimandarete voi? Eccola, rispõdo io: che prendiamo la Croce nostra, e lo seguitiamo, se vorremo giungere al suo regno. *Non enim reliquit nobis hæreditatem purè, sed sub quadam conditione; quanam autem ea est? Vt tollamus crucem nostram, & eum sequamur.* E perche questa verità sia autenticata dalle parole dell'istesso Christo, ecco che prima di promettere il regno celeste, disse, *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis.* Voi siete rimasti à patir meco i miei trauagli; e però (soggiunge Christo) e però, *Ego dispono vobis regnum*, io vi fò heredi del mio regno: acciòche sappia il mondo, che quelli saranno possessori del regno di Dio, liquali hauran sofferte le tribolationi insieme con Christo. *Eodem*, parole di S. Bernardo *Eodem cum Christo donantur regno,* qui

Luc. 22. nu. 29

Luc. 24. nu. 26.

Rupert. Abbat. in Apo. 5.

S. Chry. in Ps. 5.

Luc. 22. nu. 28.

S. Bern. ser. 1. de verb. If.

quidē cum Christo tentationes tolerarunt. O dunque felici tribolati, che sono heredi del Regno celeste? O felici quelle anime, che patiscono con Christo, parche goderanno con Christo.

9 Ma già che nel corrente Vangelo ci si rappresentano i discepoli pellegrini, & oltre si pellegrinò il vero Maestro, nè oltre chi và pellegrinando desia che giunger per breue strada al termine del suo viaggio; per questo io dico, che la via corta per arriuare al Paradiso, ch'è il termine della comune pellegrinatione, e la via della tribolatione. Io non niego, che i ricchi, che i titolati, e che i felici di questo Mondo possano arriuare alla gloria: ma dico, che caminano per vie lunghe, difficili, e pericolose. La via de' patimenti è via breue, via sicura, via facile: Et in somma la via più dirupposa, più aspra, più faticosa, è la via più piana, più dolce, più ageuole per giungere al Paradiso. Mirate di gratia il S. Ladrone, notate ciò ch'egli dice; parla con Christo in tal modo: *Memento mei dum veneris in regnum tuum*. Ricordati di me Signore, quando arriuarai al tuo Regno, Christo risponde: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Hoggi andaremo insieme nel Paradiso. Crede il Ladro, & io stupisco. Notate la cagione del mio stupore. Christo era inchiodato, dunque non potea camminare: Christo era moribondo, dunque benche fosse schiodato dalla croce, nè meno harebbe potuto muouere passo. E pure il S. Ladro stima, che Christo in quel punto possa farsi lungo camino dal Caluario all'Empireo. Anzi che dico, ò quanto bene discorse il Santo Ladro. Diceua frà se stesso: io sò che è lunga, che è stretta, che è pericolosa la via del Cielo, ma io tengo certo, che questo Christo hor hora ci arriua, perche egli hà preso il viaggio per la via corta. Egli camina per la strada della croce, de' trauagli, de' patimenti, questa via benche paia difficile, è facile: benche paia sassosa è piana. Benche paia lunga è breuissima: dunque è certo, che egli arriuarà al cielo, perche da' trauagli, dalla croce, da' patimenti a' contenti è vn breue passo. Tutto ciò dice Bernardo Santo. *Latro euntem Christum vidit ad Cælum, quo cum peruenisset, sui memorem esse rogauit. Sed vis nosse quam compendiosa via; Tam citò peruenit per crucem, ac tormenta, quæ sunt via compendiosa, & initium beatitudinis patria*. Questa è la via breue per giungar al Cielo il lungo patimento delle tribulationi in terra. Questa è la via piana del Paradiso, la strada malageuole de' patimenti.

La via aspra è via facile per la gloria.

S. Bern. ser. 1. in Ramis.

10 Ma io ammiro molto come Christo ad vna semplice richiesta di vn ladro, conceda vn Paradiso. Che meriti hauea questo scelerato? Non altri meriti, che d'inferno. Furti, occisioni, sacrilegij. E Christo subito lo beatifica? Non vi marauigliate di questo, ma ammirate gli effetti della tribolatione. Non ci concesse il Paradiso ad vn ladro, ma ad vn tribolato: nō ad vn supplicāte, ma ad vn patiente. Molti dimādano, e nō ottēgono; ma vn' afflitta, benche peccatrice, cerca & impetra. Mai Christo permette, che chi gli è cōpagno ne' patimēti, non gli sia compagno nella gloria. Così fece al Ladro, che per essergli stato collega nella croce, lo volle seguace nella beatitudine. *Nūquā*, dice Bernardo. *Nūquā Christus sociū tribulationis à cōmunione gloriæ patietur arceri, sicut latronem quē habuit crucis sociū, habere voluit beatitudinis cōsortē*. O quanti pochi vogliono caminar dopò te ò buon Giesù; tutti braman regnar teco, ma non vogliono teco patire. Non si curano di cercare quel, che bramano ritrouare: bramano cōseguirti, ma non vogliono seguirti.

Chi è cō Christo ne' trauagli ci sarà cōpagno ne contenti della gloria.

S. Bern. ser. 1. de ver. Isa.

In tal maniera esclama Bernardo Sãto. *Quam pauci post te bone Iesus ire volunt: omnes conregnare cupiunt, sed non compati: non curant quaerere, quae tamen desiderant inuenire, cupientes consequi, sed non sequi.* In somma chi vuol felicità, hà da caminare per le auuersità.

S. Bern. ser. 21. in Cant.

11 Signori Logici, io voglio, che apprendiate vna nuoua sorte di entimema, e sarà conchiudente. Dite così; colui è stato tribolato? Dunque sarà nel Cielo sublimato. O pure quello hà caminato per la via de' trauagli: Dunque giungerà sicuro al monte de' contenti. Quando il Saluator del Mondo volle miracolosamente con poco pane della gloria satiar le numerose turbe, dice il sagrato testo, che *Abiit trans mare*, ch'haueua passato il mare: e poi soggiunge: *Subiit ergo in montem*. Dunque salì sù 'l monte: Che illatione è questa, ò Santo Euangelista? Da qual premessa voi cauate tal consequenza? Voi dite, che Christo passò il mare: e poi conchiudete: dunque passato il mare salì nel monte. A me non pare buona questa deduttione, poiche non tutti, che passano il mare sagliono i monti: passato il mare si truouano le pianure, per le quali si cammina, non sempre si truouano i monti, per li quali si ascende. Attendete vditori, e vederete necessaria questa consequenza, la quale se non si deduce da principij fisici, si caua da principij morali. Che significa il mare? Certo che per la sua amarezza, per le sue onde, per le sue tempeste significa la tribolatione, ch'è amara, noiosa, perigliosa. Il monte per la sua altezza significa la gloria, l'ingrandimento, la grandezza. Ecco dunque il mistero. Christo passò il mare: dunque salì il monte, cioè a dire, passò il mare delle tribolationi? Dunque s'innalzò al monte delle glorie, de gli honori, de' contenti? Essendo cosa necessaria, che chi nauiga il mare de' trauagli, giunga al porto delle allegrezze. Notate la dottrina di Ruperto Abbate: *Subiit ergo in montem Iesus: ergo, inquit, quia trans mare abiit: idcirco ipse quoque in montem subiit, quia videlicet propter hoc illud Deus exaltauit eum, quia factus est obediens vsque ad mortem*: Hor se Christo arriuò alla gloria, con caminare per la via de' trauagli, per questa stessa via hà da caminare tutti i fedeli.

Chi camina la via de' trauagli, giunge al mõte della gloria.

Io. 1. v. 6. cap. 33.

Rup. in Ioan. 6.

12 Disponiamoci dunque ad abbracciar con patienza i trauagli, con li quali Iddio ci esercita, e ci sprona a salire il monte del Paradiso. Ne mancano motiui, dalli quali noi persuasi, douemo patientemente soffrire le cose auuerse. Pensiamo ciò che diceua S. Bernardo: *Minus me sentio percussum, quam mereor.* Sento il trauaglio, che mi affligge, ma è minore di quello, che merito per le mie colpe. Per i peccati miei merito mille inferni, e pure Iddio mi cambia tanti inferni con questa infirmità, con questa perdita, con questo esilio. Diciamo con S. Gregorio Pontefice: *Non tanta sunt supplicia, quanta exterunt peccata.* Non sono tante le auuersità, quante sono state le mie iniquità. Procuriamo dunque nel tempo delle tribolationi emendar la vita, procuriamo abbracciar le miserie con patienza, procuriamo placare Dio con leuare i peccati; poiche dice S. Gregorio Papa, che la pena presente, che la tribolatione con la quale Iddio ci trauaglia, se noi la pigliamo per motiuo di emendar la vita, e di conuertirci alla virtù, all'hora la tribolatione è fine della colpa, e fine d'ogni pena, e termine di tutte le disgratie: ma se essendo tribolati, siamo nel peccato ostinati, se la pouertà, se l'infermità, se la perdita della robba, de' figli, della patria non ci conuerte al timor di Dio, all'hora la tribolatione di questa vita è principio dell'eterna tribolatione nell Inferno: *Poena pra-*

Esortatione à soffrire i trauagli.

S. Greg. in Regis.

S. Greg. lib. 9. ep. 25. *præsens si afflicti animum conuertit, finis est culpa precedentis: at si ad timorem Domini non conuertit, initium est pœnæ sequentis*. O tribolato non essere ostinato. Leua la colpa, & Iddio leuarà il trauaglio, e se tu mi dici, che ti sei confessato, ti sei pentito, e pure Iddio ti affligge: ti rispondo, che Iddio doppò molti peccati cominciò à tribolarti, così doppo molta penitenza vorrà consolarti. Ti sopportò Iddio tanti anni, non è gran cosa, che tu lo sopporti per qualche mese. Contentati di quanto fà Iddio, il quale sà quando deue consolarti. Tien per fermo nella tua mente, che chi è consolato nel mondo, è indegno della consolatione di Dio: chi è cruciato in terra, farà da Dio consolato in terra, & in Cielo. Così voglio, che tutti assegnati nella volontà di Dio, pronti à riceuere tutti gli affanni, che manda Dio, diciamo con Santo Agostino parlãdo delle nostre tribolationi con il nostro Signore: *S. Agost. sol. 21.* *Qui hic consolantur Domine Iesu, indigni tua consolatione habentur: sed quid hic cruciantur à te consolantur*. Sopportamo, ò nostro Dio, le tribolationi, voi per vostra pietà, e per vostra misericordia mandate presto la vostra consolatione.

ASSVNTO II.

Quoniam aduesperascit.

L'huomo Pellegrino, che vuol giungere alla gloria, non deue caminare le strade della terra; mà deue considerare le vanità del mondo.

Si deue caminare con la mente. ANdauano questi pellegrini discepoli, ansiosi per lo disio di vedere risuscitato da morte il loro maestro, e caminando per tutto vn giorno, non vollero passar più oltre, perche consideraron vicina la notte. *Quoniam aduesperascit*. *Luc. 24. nu. 29.* Furono prudenti questi huomini: caminauano più con la consideratione, che con i piedi. E vaglia il vero, chi camina con la mente, arriua al termine della felicità. I nostri passi non ci conducono al vero termine, la nostra consideratione ci mena al bramato fine. Sia testimonio di persona, e di esperienza il Rè Dauid. *Vidi impium super exaltatum, & eleuatum sicut cedros Libani.* *Ps. 36. n. 35. n. 36.* Io viddi l'empio ingrandito, e sublimato ad ogni grandezza. *Transiui, & ecce non erat.* Spinsi il passo, trascorsi più auanti, e non lo viddi, e mi accorsi, che più non vi era. *Quæsiui eum, & non est inuentus locus eius.* Cercai con diligenza doue fossero le sue ricchezze, e non trouai il loco, nè la memoria delle sue glorie. Mà io stupisco, e dimando, che passo fù questo di Dauid, doppo il quale il Profeta non trouò più tanta grandezza? In vn passo, *Transiui*, lasciò di vedere quella magnificenza, che poco dianzi hauea tanto ammirata? Che magnificenza tanto picciola è questa, che in vn passo si perde di vista? Vi rispondo vditori, non fù passo di corpo questo di Dauid, fù passo di mente. Passò il Profeta co' piedi, e vidde le glorie de' mondani, e stupì: passò poi con la mente, considerando, che cosa fossero questi beni terreni, e vidde, ch'eran nulla, indegni di essere stimati; e con il passo della mente andò subito à conoscere, che solamente doueano apprezzarsi i beni del Cielo. Vdite San Zenone. *S. Zen. in Ps. 118.* *Quem admiratus est in sæculi rebus, hunc transiens, idest mente cælestem cognitionem excedens, pro nihilo habuit, & non esse duxit*. Se tu caminarai co' piedi per tutto il mondo, mai non trouarai, che le grandezze del mondo sono niente. Mà se caminarai con la mente, considerando la loro breuità, la loro caducità, la loro instabilità, trouarai, che son nulla, e so-

e solo vedrai esser beni i beni del cielo, doue noi dobbiamo forzarci di arriuare per goderli. E l'istesso Profeta lasciò scritto. *Omnis homo mendax.* Ogn'huomo è bugiardo. Piano, ò santo Dauid, hauete voi girato tutto il mondo, e parlato con tutti gli huomini, si che vi siate accorto, che siano tutti buggiardi. Io voglio concedere che tutti sian tali, mà voi come lo sapete, come con tutti gli huomini hauete trattato? Disse vna parola prima Dauid, nella quale risponde alla mia dimanda. *Ego dixi in excessu meo omnis homo mendax.* Io conobbi, che tutti gli huomini sono ingannatori, falsarij, mendaci, e ciò conobbi, non perche caminando il mondo habbia trattato con essi, mà perche considerando con la mente, conobbi le falsità di essi. Caminando co' passi del corpo vedeua gli huomini, e li stimaua veri amici, fedeli, virtuosi. Mà caminando co' passi della mente, e considerando le loro attioni, conobbi, che eran tutti fraudolenti, finti, mendaci, interessati. In somma à quello che non si arriua co' passi del corpo, si arriua co'l passo della mente. *Quas mundi fraudes prius non cognoscebam, has in excessu hoc est, in mentis consideratione patenter agnoui.* Conchiude San Zenone.

Ps. 115. nu. 11.

S. Zen. cit.

Chi camina con la mente vede che il mondo è deserto.

2 Dimandate di gratia à quel tale ch'è andato per molti anni pellegrinando, e girando per varie prouintie, che al sicuro vi narrerà cose stupende. Dirà hauer vedute fabriche marauigliose, ricchezze numerose, bellezze maestose. Rappresantarà le delitie de' giardini, la pompa de' monarchi, la sontuosità de' loro thesori. Celebrarà la corte di Roma, de' Rè, degl'Imperadori. Conchiuderà che'l mondo è vn Paradiso. Datemi vno, che camini per lo mondo non con il corpo, mà con la mente, e vi dirà nel mondo altro non si troua, che miserie, che pouertà, che trauagli, e che il mondo è vn'horrido deserto. Staua il Patriarca Isaac in vn letto giacendo, volle benedire il suo figlio Giacob, gli auguta i beni di questo mondo, e gli dice: *Odor filij mei sicut odor agri pleni.* Nelle quali parole intitola le felicità temporali campo pieno di fiori, & abbondante di frutti. Andate nella cantica, e trouarete che la sposa và per trouare lo sposo, e questo le dice, *Quæ est ista quæ ascendit de deserto?* Tu mia sposa lasci il mondo come se fosse vn deserto? sprezzi i suoi beni, come se fossero spine? ti parti da esso come se dimorando in esso stassi in vn bosco. Che varietà di parlare? Isaac chiama il mondo campo pieno, giardino abbondante, la sposa stima il mondo bosco spinoso, sterile deserto: Io penso che la sposa era vissuta sempre ritirata ne' chiostri; non hauea caminato per lo mondo, nè vedute le sue delitie, però lo stima vna selua: mà Isaac che hauea girate le prouintie, & hauea considerate le bellezze, che sono nel mōdo, stimò il mondo vn'horto delitioso. Chi ciò dicesse, s'ingannarebbe: Vditori è tutta al contrario la verità. Isaac era cieco. Dice il sacro testo. *Caligauerunt oculi eius, & videre non poterat.* Staua con gli occhi chiusi. La sposa hauea gli occhi luminosi. *Oculi tui sicut columbæ.* Isaac cieco più di mente che di occhi vede il mondo, e lo stima vn giardino. La sposa illuminata negli occhi, e nell'intelletto, camina con la cōsideratione per tutto il mondo, e lo lascia, perche lo stima deserto. Essendo vero, che chi vuol conoscere che cosa siano i beni terreni, bisogna andar pellegrinando con la mente, non con il corpo. Vdite Gilberto Abbate. *Infructuosa est ista, quam Isaac putat, plenitudo: alium præter istum agrum sponsa nescit, sed desertum reputat, & terram salsuginis: nimirum quia ille clausos, hæc vero oculos*

Gen. 27. nu. 27.

Cant. 8. nu. 5.

Gen. 27. nu. 1.

Cant. 4. nu. 1.

Gilb. Abb. ser. 15. in Cant.

oculos habebat apertos. Apri gli occhi, ò huomo, e vederai, che *Aduesperascit*, tutte le cose del mondo son nulla, però deui pellegrinare, non per arriuare alle grandezze mondane, ma alle felicità celesti.

Chi camina verso il Cielo cō mirare, vince i ladri di strada.

3 Chi camina il mondo pericola d'imbatterfi in vna turma di ladroni, & esser spogliato da quelli. Ma chi vuol assicurarsi da' loro insulti si accompagna con gente armata per superarli. Ad ogni modo per viaggiar verso il Cielo, e liberarci da gli assassini, che ci insidiano il passo, basta considerare il pericolo, e star con gli occhi della mente vigilanti per vedere se si accostano i ladroni perche essendo veduti, restano superati. Vna bella parabola spiegò vn giorno Christo a' suoi Discepoli, auuertendoli ad esser sempre mai vigilanti, & alla fine conchiuse, se vn padre di famiglia sapesse à qual' hora debba venire il ladro nella sua casa, vigilarebbe in quel tempo, e non permetterebbe il furto delle sue robbe. *Si sciret Pater familias, qua hora fur veniret, vigilaret vtique, & non fineret perfodi domum suam.* Io stupisco, che Christo dice, che il Padre di famiglia se sapesse l'hore della venuta del ladro, vigilarebbe per non lasciarsi rubbare: e non dice, che si armarebbe. Certo è che, per ponere in fuga huomini facinorosi come sono i Ladroni, non basta vigilando vederli, ma è necessario combattendo superarli. E pure Christo afferma, che sia sufficiente star desto, e vedere la loro venuta. Così và ascoltanti, quì si tratta di ladroni spirituali, li quali vogliono dalla casa del nostro corpo rubbare la ricca gioia della nostra anima.. Per mettere in fuga questi assassini, basta stare attenti, e considerare la loro venuta. Non disse Christo, che bisogna pugnare, ò scoccar saette, ma vigilare; imperciòche solamente considerando le cose diuine, si

Matt. 14. nu. 43.

vincono le machine de' Ladroni infernali. Dottamente il Ponferradiense. *Non dixit Christus, quod pater familias pugnaret, quod sacula mitteret, sed vigilaret: nam eo solum quod vigilantissimis mentis oculis diuina consideraret domum suam fere inexpugnabilem redderet inimicis.* Procura il Ladrone Demonio rubbarci l'anima con le lusinghe del senso, e della carne, tu lo metterai in fuga, se pensarai alle vere delitie del Cielo. Pretende nella via dello spirito impedire il tuo viaggio, caricandoti di piaghe, e d'infirmità: ma supererai questi intoppi, considerando il premio, che Iddio ti promette nel Paradiso.

Ponfer. ibid.

Il Demonio vuole che siamo incōsiderati.

4 Da questa verità procede, che il Demonio per impossessarsi di noi, procura renderci inconsiderati, ci offusca la mente, accioche non pensiamo al male, che commettemo, e così egli fà sicura preda delle nostre anime. L'acutezza di San Cirillo in vna parola del Vangelo, osseruò vna maligna astutia di Satanasso. Appena Giuda riceuè con bocca, & anima impura il sagramentato pane, che dice il Sagro Testo: *Cum accepisset bucellam, introiuit in eum Satanas, & continuò exiuit.* Entrò il Demonio in Giuda, *& continuò*, e subito lo fece vscire dal Cenacolo, accioche andasse à compire il tradimento. Ma perche tanta fretta, dimanda Cirillo? Prima di addurre la risposta del Santo, vi riduco alla memoria, che Gionata famelico in assagiare vna goccia di mele restò ne gli occhi illuminato: *Illuminati sunt, oculi eius.* Era quel mele simbolo del Sacramento, che illumina la mente à considerare le grandezze di Dio, le bassezze del mondo. Sapeua il demonio, che il Sacramentato pane illuminādo la mente, fà conoscere la bruttezza del vitio. Sà in oltre, che come si considera il peccato, si conosce tanto dannoso,

Io: 13. n. 27. n. 30.

1. Reg. 14. nu. 27.

che si lascia. Però sollecitò Giuda velocemente à compire il tradimento dubitando, che se il pane consegrato da esso riceuuto, l'hauesse illuminato, & egli hauesse considerato il male, che faceua: che d'Apostolo diuentaua traditore, di Discepolo nemico di Christo suo Signore, di compagno di vn Dio capitano dell'inferno; se questo hauesse considerato, si sarebbe conuertito. Però lo sollecita à tradire, accioche non consideri tanto gran male. Vdite Cirillo, *Tum moram, tum benedictionis virtutem timens, ne scintillam in animo eius accenderit, ac deinde illum intrauerit, magnam præcipitem agit Diabolus celeritatem.* Impedisce il Demonio a quella donna, che non consideri il suo honore, i suoi parenti, il pericolo della sua casa: & impedita questa consideratione, la induce all'adulterio, ò alla fornicatione. Impedisce il Demonio à quel Ladro, e fà che non consideri la forca, le galera; la frusta: e perche ciò non considera, però rubba, e poi resta sospeso sopra tre legni. Se noi considerassimo bene, non operaressimo tanto male.

S. Ciril. lib. 9. in Mat. c. 19.

5 Quel giouane si pregia della sua nobiltà. Quella donna della sua bellezza. Quel dotto del suo sapere. Tutti disprezziamo gli altri, mercè che non consideriamo noi stessi. Se considerassimo qual nobiltà, qual bellezza, qual sapere sia quello de' beati nel Cielo: non si pregiaressimo tanto di tali cose frali; e caduche nella terra. Si pregia (io penso) l'anima sposa, sentendosi lodare di estrema beltà dal suo sposo. Si pauoneggiaua per le doti concessele. Quando vn giorno, non sò in qual terso specchio, mirandosi, voltossi alle sue damigelle, dicendo, *Nolite me considerare quod fusca sim, quia decolorauit me Sol.* Io mi auantaggio di esser nera, stimaua prima esser candida alabastrina; hora conosco esser fosca annegrita: e tal negrezza mi è cagionata dal Sole: son graui de di cõcetti queste parole, e volle dire: io mi stimaua bella, ma posta vn giorno al dirimpetto del Sole, cioè, specchiandomi nel Sole diuino, considerando la bellezza di esso, le sue ricchezze, le sue glorie, conobbi io esser nera, e cõtrafatta. Tanto mi stimai bella, quanto mi comparai alle cose della terra, ma quando illuminata dal Sole della vera cognitione, considerai le grandezze del Cielo, conobbi esser nulla. *Dum*, dice Bernardo Santo, *Dum æterno soli mentis considerationi se obijcit sponsa, quando diuina pulchritudini se comparat fuscam sese, omnisque pulchritudinis expertem agnoscit.* Perche vai troppo altiero inuaghito del fiore della tua vaghezza, ò giouane? Sai perche? Perche non pensi, che tra pochi giorni marcirai. Perche tanto si gonfia quel titolato! Perche non pensa, che 'l principato è cosa caduca? Pensa al Cielo, considera le glorie del Paradiso, & all'hora vedrai esser nulla il mondo, esser pouertà queste ricchezze, esser deformità queste bellezze.

Chi considera le grãdezze celesti disprezza le terrene.

Cant. 1. nu. 5.

S. Bern. ibid.

6 Donde prouiene, che noi siamo così restiui à caminare per la strada de' diuini commandamenti? in verità Signori, che non prouiene da altro; che da non considerare ciò, che facciamo. Chi considera, prontamente cammina, velocemente corre. Io veggio Isaia tanto restiuo a caminare, che non fù basteuole lo sprone del commandamento diuino à far, che ei vn minimo passo spingesse. Si scusaua, differiua, daua lunghezze à porsi in viaggio. Quando ecco Dio manda vn Serafino con vn carbone di fuoco, gli tocca le labra. Et ecco Isaia mutato, anhela al corso, vuol camminare, e quel che prima contradiceua à Dio, hora lo prega, dicẽdo, *Mitte me.* Mandami Signore

Chi considera corre.

io son

io son pronto. Poco dianzi ripugnaua à far tal viaggio, hora lo disio. E come si gran mutatione in vn punto? Ecco come quel carbone acceso significaua la cognitione della mente, e la consideratione, che fà l'huomo nelle sue opere. Ripugnaua Esaia, perche non consideraua essere Iddio quello, che commandaua. Mà à pena fù toccato col carbone infocato, appena fù illuminato à conoscere, & à considerare vn Dio, che commanda, vn'huomo vile, che non vbbidisce. Subbito si offerse pronto ad ogni difficile impresa, alla quale Iddio lo mandaua. Vdite la dottrina di San Basilio. *Ecce ego, mitte me, dixit, ex purgatis prius labijs, & cognitione illustratus.* Quel giouane disubbidiente al padre, & alla madre, che non vuole andare doue gli è imposto, al sicuro andarebbe velocemente, se considerasse, che vuol dir padre, che vuol dir madre. Se considerasse l'obbligo, che hà di vbbidirli. Quel procuratore, quell'auuocato andarebbe à patrocinare la causa della vedoua, del pupillo, del pouerello, se considerasse in quelli la persona di Christo, e l'obbligo, ch'egli tiene di aiutare, e soccorrere a' bisognosi.

S. Bas. in illa verba Is.

6 Se qui tra questa vdienza si troua (come credo, e saran molte) si truoua persona bramosa di doni celesti, sappia, che con considerarli gli otterrà. E se così fosse delle ricchezze terrene? Quel tale giorno, e notte pensa di acquistare ricchezze, e poi sempre si truoua in pouertà. Mà chi considera i beni spirituali, con considerarli gli acquista. Faccia testimonianza di questa verità Eliseo. Egli bramoso di acquistare doppio spirito, e doppia virtù di quella di Elia, sentì per risposta. *Si videris me quando tollar à te, erit tibi, quod petisti.* Se essendo io eleuato al Cielo, tù mi vedrai, otterrai ciò che chiedi. Strauagante conditione di ottenere gratia si eleuata, è questa. Il vedere Elia era ottenere doppio spirito di Elia. Mà non vi hò detto Vditori, che il vedere con gli occhi, è segno del considerare con la mente? Tù Eliseo otterrai tutti i doni spirituali, che brami, se mentre Elia è rapito al Cielo, tù starai cogli occhi fissi al Cielo, e con la consideratione applicata alle cose celesti: poiche le cose spirituali, chi le considera le ottiene. Tutta questa dottrina è di Theodoreto: *Expende quid petatur pro obtinendo spiritu duplici, spiritu insuperabili, sola petitur occulorum vigilia, idest mentis consideratio.* Così de gli Apostoli si legge, che ascendendo Christo nel Cielo, eglino attentamente lo mirauano: *Videntibus illis eleuatus est.* E se alcuno compassionasse gli Apostoli, che restassero senza il loro maestro, che perdessero la compagnia di vn Dio; accorre Bernardo Santo, e dice, che partendo Christo, niente perderono i discepoli, mercè che partendo lo viddero partire: consideraron la sua salita al Cielo, e chi le cose celesti considera, non le perde, mà maggiormente le acquista. E' ponderatione di San Bernardo, il quale parlando con Christo, dice: *Nihil est quod habeant perdere vel debeant à lumine tuo Domine Iesu quia videntibus illis hoc est omnia considerantibus, eleuatus es in Cœlum.* O se il mondo considerasse, al sicuro non errarebbe. O se il peccatore considerasse, al sicuro non si dannarebbe. O se il giusto considerasse, al sicuro non peccarebbe. In somma la santa consideratione è quella, che ci conduce al termine del nostro pellegrinaggio, alla patria del Cielo, alla gloria de' beati.

Considerando gli beni spirituali, si acquistano.

4. Reg. 2. nu. 10.

Theodor. ibi.

Act. 1. n. nu. 9.

S. Bern. serm. 2. de Asc.

7 Ma voltiamo foglio Signori, e diciamo, se chi considera, ottene tanti beni; per lo contrario chi non considera inciamperà in tutti i mali. L'inconsideratione degli huomini, dalla quale procedeua la rouina del

mondo piangeua Geremia, dicendo. *Desolatione desolabitur in terra*. Sarà desolato, e distrutto l'vniuerso. *Quia non est, qui cogitet corde*, perche non si truoua huomo, che consideri i mali per euitarli. Piangete pure come morto vn' huomo inconsiderato. Lagrimate, e stimate destrutta quella fameglia, che costa di persone, che non si considerano il loro stato. Amaramente pianse la futura rouina di Gierusalem il Redentore. *Videns Ciuitatem fleuit super illam*. E veramente era oggetto di pianto vedere vna Città Metropoli di vn Regno opulente, douere trà pochi anni essere desolata da' fondamenti. Vaglia il vero, che la totale rouina del Giudaico Regno procedè dall'hauer vcciso in Croce il figliuolo di Dio. Mà se volete sapere la prima, & originaria cagione di sì gran male, fù l'inconsideratione di quelle genti. Che però disse Christo. *Si cognouisses & tu*. Se tù ò Gierusalem hauessi considerato il male, che facesti, il male che fai, non saresti trà poco tempo rouinata. *Non cognouisti tempus visitationis tuæ*. Non hai considerato il tempo buono, prouerai il malo, Non hai considerato, che teco è il Redentore, prouarai vn destruttore. *Si cognouisses, si considerasses, non cecidisses*, disse dottamente Dionisio Cartusiano. O' huomo, che fai tanti peccati, io ti piango, e dico. *Si considerasses, non cecidisses*. Se tù fossi considerato non saresti tanto ostinato. O prodigo della tua robba, che spendi le tue facoltà à lussi superflui, à pompe vane, à giuochi dannosi; e poi ti riduci, e sei ridotto ad estrema miseria: certo, che *si considerasses, non cecidisses*. Se tu hauessi considerato quante eran le tue entrate, e corrispondenti hauessi fatte le spese, non saresti in tanta pouertà caduto.

Ier. 13. n. 41.

Ibid. nu. 42.

Ibid. nu. nu. 44.

Dionysio Cart. ibid.

8 Parmi anche di vedere, che il Demonio si serue per ischerzo, e diporto suo dell'huomo inconsiderato, e quasi animale lo stima, e da insensato animale lo tratta. Poneteui auanti gl'occhi quel giouanetto prodigo, disubbidiente al proprio padre. Questo chiedè dal vecchio genitore la sua legitima. *Da mihi portionem meam*. Poscia ottenutala, tentato dal nemico infernale, consumò il tutto in vitij, & in peccati, e restò pouero, anzi mendico: *Consumauit substantiam suam viuēdo luxuriosè*. Oue S. Tito Vescouo legge. *Consumpsit lucem suam*. Questo giouane consumò la luce de' suoi occhi. Io non trouo, che questo prodigo figlio diuentasse cieco: come dunque S. Tito dice, che consumò la sua luce? Non sò se hauete osseruato il cacciatore, che vuol seruirsi del Falcone. Egli prima, che'l metta sù'l pugno gli cuopre gli occhi co'l cappelletto, e poi à sua posta se ne serue, e lo porta in pugno doue gli piace. Se'l Falcone hauesse gli occhi suelati non si lasciarebbe portare con tanta quiete dal cacciatore. Vedendo il Cielo diuetrebbe voglioso di volare. Vedendo gli altri vccelli liberi, anhelarebbe seguirli. Mà tenendo le pupille coperte, e nulla vedendo, stà quieto nella sua prigione. Torniamo al nostro proposito. Questo prodigo giouanetto, *consumauit substantiam suam*. Dissipò tutto il suo hauere, restò mendico. Sai perche? *Consumpsit lucem suam*. Il Demonio gli bendò gli occhi della consideratione; gl'impedì il considerare i mali della disubbidienza, i danni della mala compagnia, le ruine del viuere licentioso. Doppo, che'l Demonio gl'impedì la vista, lo portò come animale doue egli volle. In verità, che se questo giouane non hauesse perduta la vista, cioe la consideratione di quel che faceua, non sarebbe vissuto secondo il voler del demonio in tante lussurie. *Consumpsit lucem suam luxuriosè viuendo. Si enim non amisisset lucem, vtique luxuriosè non vixisset*.

Il Demonio stima animale l'inconsiderato.

Luc. 15. n. 12. nu. 13.

S. Tit. ep. ibid.

Con-

Conchiude San Tito. Se quel Giouane con gli occhi della consideratione mirasse i suoi condiscepoli, altri già religiosi, altri con la toga dottorale, altri impiegati in altri honoreuoli essercitij, al sicuro si vergognarebbe di vedersi minor di quelli, più pouero di quelli, meno honorato, meno stimato di quelli. Mà perche non considera, corre alla sua ruina.

L'incōsiderato è rouinato.

9 Nè altro resta per l'huomo inconsiderato, che la destruttione della sua casa, della sua famiglia, della sua robba. Minacciò Gieremia da parte di Dio al popolo Israelitico la totale ruina, e gli disse. *Factus est Dominus quasi inimicus: præcipitauit Israel, præcipitauit omnia mænia eius*. Iddeo è diuentato vostro inimico. Precipitarà tutto il popolo, tutte le genti, e poi distruggerà le muraglia. Nuouo modo di guerreggiare è questo. Io sò che per regola militare prima si battono, & abbattono le muraglie, e poi entra l'essercito nemico, e cattiua le genti. Mà Iddio dice, che prima distruggerà gl'Israeliti, e poi darà l'assalto per diroccar le muraglia. Ascolta la resolutione di San Pascasio. Israele, vuol dire. *Videns Deum*. Persona, che considera Dio, per rouinare vna Città, per distruggere vna famiglia, per mandare in rouina vn Regno, vn Stato, vna Prouincia, Iddio per castigo prima distrugge Israele, cioè leua la cognitione, e la consideratione di Dio. Leuata questa consideratione, resta l'huomo esposto a' nemici, preda degli auuersarij, rouinato affatto, e destrutto. Vdite Pascasio. *Notandum, quod primum præcipitat Israel, quando considerationem aufert ne diuina possit videre: nunc deinde præcipitauit omnia mænia eius.* Se tu senti, che quel Prencipe perdè il principato, che quel mercante le ricchezze, che quel corteggiano la gratia del padrone, caua euidente la conseguenza dicendo, Questo tale perdè Israele, perdè la consideratione, non considerò le sue attioni, però corse con tanta velocità alla sua ruina, alla sua totale destruttione.

Tren. 2. nu. 5.

S. Pasc. in Trē. lib. 2.

10 Veniamo al rimedio contro questo male della inconsideratione. Tu non sai considerar l'esito delle tue attioni, però corri verso il fosso del tuo danno. Horsù non puoi, ò non sai seruirti dell'occhio per veder, per preuedere, per considerare? Seruiti dell'orecchio per vdire; accostati ad huomini prudenti, ascolta i loro conseglì, & opera secondo quelli, che camminarai per la via della tua salute. Ma se tu applicarai l'orecchio a' conseglì mali, hauerai l'occhio offuscao, non conoscerai quello, che ti conuiene. Nello specchio di vn mar tranquillo, conoscerete la verità del mio detto. Pescauano gli Apostoli nel mare di Tiberiade. Il risuscitato Signore ecco nel lido comparisce, Gira l'occhio Giouanni, fissa lo sguardo Pietro: Giouanni lo conosce, non lo conosce Pietro, e fù bisogno, che Giouanni dicesse. *Dominus est*. Che vuol dire Signori, che Pietro tanto familiare di Christo non lo rauuisa, mà ben per Christo lo rauuisò Giouanni? Direte forse, che Pietro era vecchio, e mancheuole nell'occhio. Non è questa la raggione, anzi naturalmente i vecchi veggiono più da lontano, che da vicino: che però si seruono degli occhiali per leggere, ma non per mirare. E poi non era tanto vecchio Pietro, nè si legge, ch'egli fosse difettuoso nella vista. Sentite dunque la risposta di Grisologo. Pietro due, ò trè giorni prima si era seruito male dell'orecchio alle parole dell'Ancella, che lo indusse à negare il suo maestro. Pietro tù ti seruisti male dell'orecchio, applicandolo ad vdire le parole di vna mala consigliera, però ti offuscan gl'occhi, e non puoi vedere il tuo Dio. *Tardius Petrus suum Dominum videbat, quia facile*

Douemo sentire i buoni consegli per non esser inconsiderati.

Ioan. 21 nu. 7.

S. Chry. serm. 78.

cile vocem Ancillę susurrantis audiuit. Iddio ti leua il giuditio, e non fà che tu conoschi la virtù, che non conoschi quello che è tuo vtile, ch'è tuo bene, perche tu dai orecchio a' cõsegli vani.

Iddio difende chi sente la sua parola.

11 Sento vno che dice: Padre se io obbedisco a' buoni consigli, se vado à sentire la parola di Dio, gli amici mi burlano, mormorano, non mi lascian viuere. Senti: lasciali dire, che se tu applicarai l'orecchio alle parole di Dio, Iddio ti defenderà dalle calunnie de gli huomini. Tre volte Maddalena pentita ministrò à Christo, e per tutte tre le volte fù mormorata. La prima volta in casa del Fariseo, quando con i capelli asciugò i piedi bagnati dalle lagrime, & asperse dall'vnguento. *Lachrymis capit rigare pedes eius, & capillis tergebat*: & ecco è mormorata, e dichiarata peccatrice. *Hic si sciret, quę, & qualis est mulier quę tangit eum.* La seconda volta in Bettania quando vnse il capo di Christo. *Effudit alabastrum vnguenti super caput ipsius recumbentis.* Et ecco la mormoratione in campo, i discepoli di Christo la biasimano: *Vt quid perditio hæc? poterat vnguentum istud venumdari.* La terza volta nella sua propria casa, quando. *Sedebat secus pedes eius*, si assettò come humile ancella a' piedi di Christo per corteggiarlo: & ecco Marta ne mormora, e se ne duole. *Magister non est tibi curæ, quod soror mea reliquit me solam ministrare?* Pouera Maddalena dal Fariseo, da gli Apostoli, e dalla propria sorella mormorata; e calunniata, Ma sentitela, da Christo sempre difesa. La difende la prima volta dal Fariseo, e dice. *Hæc mulier dilexit multum.* La difende la seconda volta da gli Apostoli, e soggiunge. *Quid molesti estis huic mulieri?* La difende la terza volta dalla propria sorella, e conchiude. *Mariam optimam partem elegit sibi, quæ non auferetur ab ea in æternum.* Felice Maddalena che sortisti auuocato tale, contro i tuoi mormoratori? Ma perche Christo tanto ardentemente prese sempre la difesa di questa peccatrice? Lascio varie risposte, adduco solamente quella di San Bernardo. Christo difese Maddalena, perche Maddalena sentiua volentieri le parole, & i consegli di Christo. *Mariam autem audiebat verbum illius.* Chi sente volentieri le parole, & i consegli virtuosi, non si curi, che altri mormorino, di esso, che lo burlino, che lo disprezzino, perche Christo lo difenderà, lo aiuterà, e sempre lo proteggerà. Così conchiude Bernardo, *Vide prærogatiuam Marię, quę in omni causa habebat aduocatum. Indignatur siquidem Pharisæus, conqueritur soror, etiam discipuli murmurant, vbique Maria tacet, & pro ea loquitur Christus, quia ipsa audiebat verbum illius.* Non curare le parole delle genti dissolute, ò huomo, attendi tu ad vdire i buoni consegli, à caminare per la via della virtù, che così incontrerai Christo pellegrino, che ti accompagnarà, che ti guardarà, come fece sta mane à questi discepoli, non solo, al castello di Emaus, mà alla patria del cielo.

Luc. 7. n. 38. *Matt. 26. n. 7. n. 8.* *Luc. 10. n. 39. & 40.* *Luc. 7. n. 47.* *Matt. 16. n. 17.* *Luc. 10. n. 42.* *Luc. 10. n. 39.* *S. Bern. ser. 3. de assumpt.*

ASSVNTO III.

Interpretabatur illis in omnibus scripturis, quæ de ipso erant. *Luc. 24. n. 27.*

L'huomo Pellegrino, che vuol giungere alla gloria, non deue caminare le strade mondane, mà deue studiare le scritture diuine.

Chi vuol Christo per guida mediti la sua passione.

1 EGli è pur vero signori, che tutti noi siam pellegrini nel mondo. Mà è anche vero, che non sappiamo la strada del nostro viaggio, e molti

molti pensano esser non viaggianti forastieri, ma cittadini eterni della terra. O inganno nell'huomo. Fà d'vuopo, che per la via diritta camminiamo, se vogliamo giungere al cielo. Stamane Christo fa la guida a' discepoli, non mostrando loro le strade, ma interpretando la scrittura. Et io non in altra maniera voglio condurui verso la gloria, che con esplicarui il corrente Vangelo. *Ipsi loquebantur ad inuicem de his omnibus, quæ acciderant. Iesus autem appropinquans ibat cum illis.* Parlauan de' patimenti di Christo, e Christo subito si accompagna nel loro viaggio. Imperciochè chi vuole seco la presenza di Christo, parli, e mediti i dolori di Christo. Meditaua la sposa santa, e contemplaua la gloria immensa del suo sposo diuino. Se lo figuraua circondato da gli Angioli, e corteggiato da' serafini. Rappresentaua a gli occhi della sua mente la luce dell' essenza diuina, la immensità dell'esser di Dio, la gloria che in se solo fin dall'eternità godeua. Et in tanta maestà contemplandolo, disse. *Dum esset Rex in accubitu suo, & nardus mea dedit odorem suum.* Mentre io coll'odore non di altro nardo pretioso, che di vna contemplatione eleuata, contemplai Dio, mi accorsi, ch'era *in accubitu suo*, che staua da me lontano, sedendo maestoso nel throno diuino. Poscia immediatamente soggiunge. *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur.* Quel Dio, che prima hò contemplato star sopra i cieli, hora lo tengo nelle mie braccia. O veramente anima prudente? Si accorse che la meditatione di Dio glorioso non era sufficiente a farlo scendere ad habitar seco. Però si diede a contemplarlo doloroso, come fascetto di mirra amara; & ecco subito lo vede scendere nel suo seno, & à stanzare nelle sue braccia. Laonde disse Bernardo. *Ante in accubitu regio*

Luc. 24. num. 14. num. 15.

Cant. 1. num. 2.

Ibid. nu. 12.

modo inter sponsæ vbera: & qui longe erat, in breui factus est prope. Se tu ò huomo saprai fare, imitarai la prudenza della sposa, e questo caro fascetto di mirra, questo Dio tuo, non farai che per minimo momento si allontani da te, se sempre terrai alla memoria le amarezze, e dolori, che per te hà sofferti, e con assidua meditatione andarai riuolgendo le sue pene. *Tu quoque si sapis imitaberis sponsæ prudentiam: atque hunc myrrhæ tam charum fasciculum de principatu tui pectoris, nec ad horam patieris auelli, amara illa, quæ per te pertulit semper si memoriam retinens, & assidua meditatione reuoluens.* In somma chi vuole con se Dio pensi a' dolori dell'humanato Dio. Se ne' viaggi, che fate, volete in vostra compagnia Christo parlare, non di fauole vane, ma imitando i discepoli hodierni parlate della passione di Christo, ch'egli si vnirà con voi, e vi condurrà con sicurezza, con tranquillità, con salute nel termine del vostro intrapreso viaggio.

S. Bern. ser. 43. in Cant.

ibid.

2 E perche il Vangelo hodierno è pieno di pellegrini, che camminano, noi andaremo pellegrinando, e camminando per lo stesso Vangelo. Si auuicinò il risuscitato Signore, e si accompagnò con questi discepoli, li quali discorreuano di esso appassionato. Comparisce da pellegrino. Ma se risorgendo hauea trionfato della morte, e del Demonio, come non si fà vedere in habito di trionfante, ma comparisce in forma di viandante? Risponde San Gregorio Nisseno, che per vincere il mondo, non è necessario altro, che stimarsi Pellegrino in questo mōdo. Iddio diluuiò dal cielo, aprì le cataratte dell'abisso per conuertire il mondo. Lo disfece, ma non ne fece acquisto. Perche di nuouo tornarono all'idolatria le genti. Pioue sopra Sodoma le fiamme, la incenerì, ma non la conuertì. Il Demonio

Christo come pellegrino vinse il Demonio.

nio signoreggiaua la terra, si era impadronito dell' Vniuerso. I santi Padri stauan nella regione ombrosa della morte, e la morte tutti vccideua nel corpo, e priuaua di eterna vita ogni anima? Volle l'eterno Dio ouuiare a tanti mali, e non si seruì di armi, non mandò fiamme, ò diluuij, ma vscì egli dalla sua patria, venne pellegrinando in terra, e come pellegrino vinse il Demonio, superò la morte, risuscitò trionfante. Vdite le parole di Gregorio Nisseno. *Simplex quedam, & incomprahensa peregrinatio, sola vita, lucisque prgesentia, in tenebris, & regione vmbræ mortis considentibus, tenebras omnes dispulit, & mortem ipsam interfecit.* Hor perche egli con venire da pellegrino in terra vinse l'Inferno, però insegno della sua vittoria hoggi si fà vedere non altro habito che con le vesti, & hàbito di pellegrino.

Greg. Nyss. or. 1. de res.

3 Felice quell'huomo che si stima non cittadino, ma pellegrino in questa vita: felice chi viue in questo mondo pensando, che non è questa la sua patria, ma che stà in pelegrinaggio cercandola. Questo tale, che si stima, e viue da pellegrino non potrà essere oppugnato da Satanasso. Questo sarà ricco in terra, e felice nel cielo. E cosa da ponderare, e ben la ponderò Ruperto Abbate, che Satanasso circondando, e girando il mondò, solamente ponesse l'occhio sopra il santo Giob, il quale era ricco e per i beni della fortuna, e molto più per quelli della gratia. Come il Demonio mai non pose l'occhio sopra Abramo, sopra Isaac, sopra Giacob? questi eran virtuosi, e diuitiosi: perche non cercò licenza da Dio di oppugnarli con la pouertà, con la infirmità, con altre miserie, come fece contro del misero Giob? Risponde con la solita accutezza Ruperto Abbate, e dice, che 'l Demonio si confidaua di vincere Giob, ma si diffidò di superare con veruno assalto vn di quei Patriarchi. Quì voi dimandarete il perche. A questo di nuouo Ruperto risponde con dire, che Giob non era andato pellegrino per il mondo, come andarono Abramo, Isaac, e Giacob. Ah, dice il Demonio. Io mi confido vincere vn Giob, ma non mi assicuro di vincere vn di quei Patriarchi, che sempre mai pellegrinando, si stimarono pellegrini, e viandanti in questa vita. Non vinse il Demonio, ma ardì sperare di superarlo, ma a chi viue da pellegrino, a che serue tentarlo, dice Satanasso, se son sicuro di perdere? Ecco l'autentica di Ruperto. *Iobum considerans Satan circumeundo terram quomodo etiam non considerauit Abraham, Isaac, & Iacob, fidei promissionem habentes, & propter illam spem peregrinando de gente in gentem, & de regno ad populum alterum transeuntes? Planè considerauit, & istos, sed quid ageret?* Non vaglion le astutie del Demonio contro chi viue in terra stimandosi pellegrino: perche come pellegrino non ama la terra, ma la patria del cielo. Quindi si è che Christo comparisce risuscitato in figura di pellegrino, in segno che il Demonio lo temeua, e più non ardiua ad esso accostarsi essendo stato da Christo pellegrino superato, & abbattuto.

Chi si stima pellegrino vince il Demonio, e sarà ricco.

Rup. de vict. Ver. Dei lib. 3. c. 5.

4 Se pellegrino Christo vinse il Demonio: perche fù pellegrino appassionato lo distrusse. Ben diceua egli sta mane a due discepoli *Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam?* Non sapete che fù mestiere patisse Christo per entrare nella sua gloria? *Et interpretabatur illis in omnibus scripturis, quæ de ipso erant.* Leggete le scritture, intendete bene il senso di quelle, e vederete la verità, che io vi dico. Disse bene lo Spirito santo nella Cantica. *Egredimini filiæ Sion, & videte Regem Salomonem* in

Christo appassionato e vero Dio.

Cant. 3.

in diademate, quo coronauit eum mater sua. Vscite ò figliuole di Sion, vscite, e vederete Christo vero Salamone coronato di gloria. *In die letitiæ cordis sui*. Nel lietto giorno della sua resurrettione. Vscite per vedere sì gran mistero: se voi non vscirete, no'l vederete. Da doue han da vscire le anime per veder Christo risuscitato, e coronato di gloria? Giliberto Abbate risponde. Vscite dal senso litterale, studiate le sacre scritture, mà vscite dal senso della lettera, & entrate nel senso ascoso de' misteri diuini, & all'hora conoscerete, che vn crocifisso è Dio, che vn sepellito è Redentor del mondo, che vno coronato di spine corona le anime di gratia, corona i campi di frutti, corona i Cieli di stelle, corona l'vniuerso di abbondanza. *Egredimini alia Syon de cauernis litteræ, de angusta, & ignobili intelligentia. Egredimini, & videte regem Salomonem in diademate. Videte iam quomodo benedixit corona anni benignitatis suæ, quomodo campi eius repleti sunt vbertate.* Questa era l'interpretatione delle scritture fatta da Christo mostrando à quei discepoli, che s'egli era stato morto secondo il detto de' Profeti, douea anche secondo i loro vaticinij esser risuscitato.

Giliberto Abb. ser. 20. in Cantic.

5 Io mi figuro N. di veder Christo pellegrino caminare co' suoi discepoli, mà dimando perche volle comparire in tal figura? E rispondo perche con la croce si arriua al Cielo. *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*. Ben sapete voi, che i pellegrini non caminano senza bastone, Christo appoggiato ad vn legno camminaua, quasi dicendo a' Discepoli. O se voi consideraßiuo chi è con voi, e vedeßiuo come camina, conosceresiuo, che senza il legno, che senza portare in mano la Croce, non si può caminare verso il Cielo. Volò la colomba nell'arca dopò il diluuio, mà portaua in bocca il ramo dell'oliuo. Non si può volare verso l'arca della gloria, senza tenere il ramo della Croce. *Columba*, dice Beregonsio Abbate. *Columba siquidem ramum sibi deferebat oliuæ designans quod virtutum pennis nullus euolare valet ab imis, ad summa, nisi ramum studeat reportare cum columba*. Non bastano le ali delle altre virtù per giũgere noi al Cielo, se non habbiamo con noi il ramo della sua croce. Però Christo come pellegrino con il bordone in mano cammina, cioè con la croce, perche *Oportuit pati, & ita intrare in gloriam suam*.

Con la Croce si arriua al cielo.

Bereg. Abb. de myst. lig. Domin.

6 Venga la Croce ò mio Crocifisso, ò mio risuscitato Signore, venga la Croce, vengano i patimenti, perche sono ali per condurci a' celesti contenti. Noi volentieri li abbracciamo, perche teco patire, e teco regnar vogliamo. In questi giorni di allegrezza santa, mandaci vna contrittione perfetta. La tribolatione nostra sia il pentimento delle nostre colpe. La croce, che ci hai da porre sù le spalle sia vn dolore nel cuore. Dolore d'hauerti offeso. Dolore di essere malamente vissuti. Voi Vditori dite à Christo. *Mane nobiscum Domine, quoniam aduesperascit*. Signore stà con noi perche è notte. E' notte, perche siamo tribolati, e tù sei luce, che ci consoli. E' notte perche siamo peccatori, e tù sei Sole, e nostro Redentore. E' notte perche chi sà se è vicina la nostra morte? Et è verità, che tù sei la vera vita. Dunque stà con noi nostro Dio. Stà con noi perdonandoci i peccati. Stà con noi dandoci il pane della gratia. Stà con noi aprendoci gli occhi per veder al fine la gloria, Amen.

PRE-

PREDICA
Della Feria Terza
DOPPO PASQVA.
IL COMPIMENTO FELICE.
PROEMIO.

1
Terminare i trauagli, à dar fine agli stenti, à dar l'vltima mano alle fatiche comparisce stà mane il Risorgente Signore, e parla, e mangia co'suoi discepoli amati. Comparisce impiagato, parla pacifico, mangia amoroso: Senza aprir le finestre entra: *Cum fores essent clausa*. Con il saluto intima pace, *Pax vobis*. Rallegra i discepoli, e mostra ferite, *Ostendit eis manus, & latus*. Ecco il compimento felice d'ogni nostro trauaglio. Hauer Dio con noi. *Stetit in Medio*, Che bandite le guerre, promette pace, che sanate le nostre piaghe in se rattiene le salubri ferite. O Misterioso Vangelo; ò attioni del nostro Dio: Io sò secondo i Filosofi, che *Motus in fine velocior*, Che il moto è più veloce nel fine, che nel principio. Già noi siam giunti al termine, siamo arriuati hor mai all'vltima meta, siamo all'estremo periodo de' nostri discorsi; però velocemente in breue spatio di tempo finiremo il presente ragionamento. Voi Signori non negate vdienza in questo fine, & attendete in vn Vangelo varij misteri, e documenti vari, che tutti andranno ad vnirsi in fine. Cioè à finir di peccare, e dar principio à santamente operare. Et à finire con questo fine, & à principiare con questo principio, per finire, e principiare, incominciamo.

2 E' Questione agitata trà Filosofi se due corpi trà loro possano con virtù naturale con penetrarsi. Ella è conclusione assentata, che sia naturalmente impossibile. E se stà mane Christo entrò senza l'apertura delle porte, ciò auuenne, perche il suo corpo risuscitato era corpo glorioso. E ne' Beati dice l'Angelico son quelle doti della penetrabilità, della agilità, della impassibilità, che da' corpi non Beati li distinguono. Anzi vn corpo mortale può per virtù diuina con altro corpo con penetrarsi, poiche la quantità, che impenetrabile lo rende, non essentialmente nell'impenetrabilità consiste, mà sorge nel principio esigitiuo di quella. Sia come si voglia. Vditori, veniamo al compimento delle nostre fatiche, con dare compita esplicatione al corrente Vangelo.

* * *

ASSVNTO I.

Stetit Iesus in medio eorum.

Luc. 24. num. 36.

Il compimento felice si è hauer Dio con noi, e noi perseuerare virtuosamente con Dio.

3 E Qual gioia maggiore? E qual maggior contentezza in tempo pasquale poteuan prouare gl' intimoriti discepoli, se non che hauere con essi loro il lor Dio. *Stetit Iesus in medio discipulorum suorum.* Mirate il cielo come sarebbe oscuro senza Sole; mirate vn'esercito come sarebbe sconcertato senza il Capitano; mirate vn nauilio come sarebbe posto nel tempestoso mare senza il Nocchiero. Misero huomo senza Dio saressi cielo oscurato, esercito fugato, Nauilio affondato. Con Dio sei luminoso contro le tenebre, sei armato contro i nemici, sei guidato cō tro le tempeste. Procura dunque hauer Dio teco, & haurai il compimento d'ogni bene, & il fine d'ogni contento.

Con Dio semo felici.

4 Ditemi in cortesia, perche si saluò il Santo Ladrone? cento espositioni trouarete, e molte ne hò io addotte secondo varij propositi: ma perche questa mane si attende alla breuità, vditene vna in breue, e perche siamo al fine vdite forse la più bella. Si saluò vn Ladro, si dannò l'altro, mercè che Christo Crocifisso era più vicino al Santo Ladrone. La Croce di Christo era discosta dal pessimo Ladro, & hora posta da presso à quella del penitente. Questo si salua, quello si danna, perche la vicinanza di Dio si glorifica, la lontananza ci ruina. Eusebio Gallicano lo dice, attendere. *Illuminauerat credo nascentem fidem Latronis propius corporea diuinitus.* Notate quella parola. *Propius corporea diuinitus.* La diuinità ch'era nel corpo di Christo, *Erat propius.* Era più vicina al Santo Ladro, però saluollo, illuminollo, glorificollo.

Perche si saluò il Ladro.

5 Il solo desiderio di hauer con vn Dio, ci conduce nel porto dell'eterna salute. Stauano in mare sopra picciola barca gli Apostoli comparisce Christo, e dice *Nolite timere, ego sum.* Son io con voi, non temete. Et ecco il mare quieto, l'onde tranquille. I Discepoli tutti contenti. Non è marauiglia, dice San Cirillo Alessandrino, perche *Cedit omnis perturbatio, cunctaque pericula desinunt, cum Christus adsit.* Doue è Christo presente, cede ogni turbamento. Ma nota il santo, che l'Euangelista Giouanni soggiunge, che gli Apostoli. *Voluerunt accipere eum in nauim, & statim nauis fuit ad terram, quam ibant.* Comparue Christo sopra l'onde del mare, i discepoli vollero riceuerlo nella barca, e subito si trouarono nel lido. Corre con questo? Stauano in alto mare pescando, e poi senza ritornare giungono al porto? Ecco il mistero; *Voluerunt accipere eum in nauim.* Hebbero volontà di riceuere nella loro nauicella Christo, e però giunsero senza fatica nel porto. Chi vuole seco Dio, senza trauaglio arriua al porto di quelche brama. Non dubitiamo, che per la presenza di Dio douremo riceuere maggiori beni. Senza Christo trauaglieremo nel mare del mondo con gli Apostoli, ma quando vorremo con noi, nella barca dell'anima nostra riceuere Dio, all'hora con la sua presenza senza trauaglio giungeremo alla quiete, alla salute, alla prosperità. Perche Christo è fine di tutti i pericoli. Ecco le parole di Cirillo. *Statim nauis fuit ad terram; Non dubitemus multo maiora, quam sperauimus ex Christi præsentia nos consequuturos: & si absente ipso laborauimus, præsente eo,*

Iddio da noi volato ci conduce nel porto. Ioa. 6. n. 21.

S. Cyr. Alex li. 3. in c. 6. Ioa.

S. Cyril. l. c.

to sine opera nostra quiescemus. In che modo hauerai Dio, hauerai senza trauaglio tuo ogni bene: ma senza Dio: con tutte le fatiche non arriuarai à bene alcuno. *Sic enim omnium periculorum Christus solutio est*. Conchiude Cirillo.

Chi hà Dio, hà ogni bene Gen. 21. n.22.

6 E' conseguenza infallibile, che se hai teco Dio, hai teco ogni bene. Volle il Rè Abimelech far amicitia con il Patriarcha Abramo, e nel principio del ragionamento gli disse. *Deus tecum est in uniuersis, quæ agis: iura ergo per Deum ne noceas mihi*. Io sò, dice Abimelech, che con te ò Abramo è Dio, & in tutte le tue attioni hai teco Dio. Se tù ò Abramo fai lite, Iddio è teco nel litigare. Se tù nauighi il mare, Iddio è teco nella tua naue. Se tù semini i campi, Iddio è teco nelle tue ville. Ma dimmi ò Rè Abimelech, come conosci tù, che Iddio è sempre con Abramo in tutte le sue attioni? Risponde dottamente l' Oleastro: perche vede che tutte le cose di Abramo son prosperate. Se Abramo litiga, vince la lite. Se nauiga, giunge senza tempeste nel porto. Se semina i campi, fà copiosa raccolta. Se Abramo è prosperato in tutte le sue faccende, dunque Iddio è con esso: perche doue è Dio è ogni bene. *Cum videris iustum donis etiam temporalibus abundare, cognosce Deum apud se habere*. Così conchiude l'Oleastro. Tù sei felice se hai Dio, sei infelice se non hai Iddio in mezzo di te. *Stetit in medio*.

Olest. in Gen. 21. & 23.

7 Cauiamo per noi vna consequenza morale. Christo fino a questo vltimo giorno vuol truouarsi in mezzo di noi, accioche noi fino al fine ci truouiamo con Dio. Io spero, e credo, che tutti voi in questi giorni santi visete vniti con Dio. Le confessioni, le comunioni, le restitutioni, i santi propositi; le occasioni lasciate son stati mezzi per vnirui con Dio. Ma non vorrei che per nuoui peccati v'allontanaste dal vostro Dio. Hauete combattuto con i vitij, li hauete superau con il pentimento; ma se essi tornano ad assaltarui, e voi lasciate vincerui, hauete perduta la corona, & il premio, senza perseueranza, nè chi combatte ottiene vittoria, nè chi vince hauerà la palma, se non seguita fino al fine, dice Bernardo. *Prorsus absque perseuerantia, nec qui pugnat victoriam, nec pallium victor consequatur*. Ohimè, e quanti erano con Dio nella settimana santa, & hora sono senza Dio in questi giorni pascali. Bisogna sempre star con Dio, bisogna perseuerare nell'amicitia con Dio fino al fine, se vogliamo hauer felice compimento a' nostri trauagli, & arriuare alla felicità della gloria eterna.

Douemo cō la perseueranza esser sempre con Dio.

S. Bern. epist. 29 ad Ian.

8 Anzi bisogna credere nella virtù, bisogna auanzarsi dal bene ad altro bene. *Nisi efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in regnum calorum*. Se voi non farete come i fanciulli, non arriuarete al compimento felice della gloria, e del Regno beato. Così disse la stessa bocca di Christo. Ma perche habbiamo da esser fanciulli per giungare al Cielo? Anzi doueressimo esser vecchi sensati, prudenti, mortificati. Non già, dice Christo, douete essere come i fanciulli. Sapete perche? I fanciulli stanno in crescenza, di giorno in giorno crescono. Chi vuole entrare nel Cielo, non hà da star fermo in vn bene, ma hà da crescere di bene in meglio, e fino alla morte sempre deue perseuerando nelle virtù crescere nella gratia. *Sicut paruulus esse debet, quia vsque ad mortem semper debet in dies proficere promittendo*. Commentò dottamente vn moderno. Tù che con il pentimento nella settimana santa, e con la gratia diuina diuentasti fanciullo, và crescendo ogni giorno di bene in meglio, se tù vuoi giungere alla felicità compita del Paradiso.

Douemo crescere cō la virtù.

Lect. 18. num. 3.

Calen. in li. Iud. c. 2. nu. 22. a. 1. par. 3.

7 Che mi dici ò huomo: Tù dici che

che ti sei confessato, communicato, pentito, lasciato il peccato: ma che sei tornato di nuouo à peccare; & io ti dico, che niente hai fatto, mentre tornasti al vomito della tua colpa. Si lamenta Iddio, che gli Hebrei non vbbidiuano i loro giudici, i loro Principi, e dice, che non solo non eseguiuano i loro giusti comandi, ma ne meno voleuano sentirli: *Sed nec eos audire voluerunt*. Commenta questa scrittura l'Abulense, e raccoglie dalla sagra istoria, che gli Hebrei sentiuano, & vbbidiuano a' loro maggiori. *Israelitæ temporibus iudicum semper bene viuebant*. Come dunque Iddio dice, che non gli obbediuano, ne li sentiuano. Ecco la ragione, perche nõ sẽpre gli vbbidiuano? Non perseuerauano nell'osseruanza de' loro precetti, e perche non perseuerauano era appunto come se niente hauessero fatto. *Licet obedierint, & fecerint ea, quæ a Iudicibus præcipiebantur, non tamen vsque ad mortem perseuerauerunt, quod idem fuit, ac si non obedierint. Ideo ait scriptura, quod nec eos audierunt*. O Dio, quanti si sono communicati, quanti si sono confessati; ma che? Come se niente hauessero fatto, & in effetto niente han fatto, perche non hanno perseuerato. Che serue la fatta communione, se hora vai à riceuere il Demonio in casa della Meretrice? Che serue per saluatti l'hauere restituito, se hora torni all'vsure? Perseuera nel bene, stà vnito con Dio, cresci di virtù in virtù, se vuoi arriuare al compito fine della gloria di Dio.

Niente fà chi nõ perseuera.

Iud. 2. n. 16.

Abul. lib.

Ma io sò bene perche i Christiani, che nella settimana santa si sono confessati, che hanno piante le loro colpe; che hanno frequentate le Chiese, e gli Officij diuini, poi subito sono cascati nel peccato, hanno lasciati i buoni propositi, e si sono scordati della legge diuina. Sò la cagione di tanto male. Si è, perche si sono confessati non per vera contritione, ma per non essere mostrati à dito. Han frequentate le Chiese, han visitati i santi sepolchri, non per piangere Christo morto, ma per vedere la bellezza de gli apparati. Ecco San Pietro, nell'Horto sfodera il cortello, si mostra animoso, vuol morire per Christo; ma nel Palazzo del Pontefice è timido, e lo rinega. Come; Chi poco dianzi fù si animoso, hora è si codardo; Notate: andò San Pietro nell' horto per far compagnia à Christo orante; ma andò nel Palazzo per curiosità di vedere il fine di quella presa; *Petrus autem sequebatur eum à longe vsque in atrium Pontificis: & ingressus intro sedebat cum ministris, vt videret finem*. Notate quella parola, *vt videret finẽ*. Andò Pietro per vedere, non per piangere; per curiosità, non per deuotione; però niega Christo. Nell'horto andò per Christo, però fù intrepido, nel Palazzo andò per propria curiosità, però fù codardo. Ecco il Beato Lorenzo Giustiniano. *Non enim humiliter neque constanter, vt debuit, ingressus est atrium Principis sacerdotum; & fortasse ideò corruit: quoniam non vt pugnaret, sed vt finem videret, accessit*. Tù ò Christiano con i fatti nieghi Christo in tutto l'anno, & hai cominciato à negarlo adesso, perche nella settimana santa andaste alle deuotioni non per diuotione, ma per dimostratione, ma per farti vedere virtuoso; ò vero per vedere le cose curiose.

Gli huomini peccano perche non han buõ fine nelle lor' opere.

Matt. 26. n. 58.

B. Laur. Iust. Ag. cap. 58.

11 Ah Signore, voglio per l'auuenire far opere buone per vostro amore. Mi accosterò alla Chiesa per orare, non per guardare, per adorar voi, non per mirare gli oggetti terreni. Voi hoggi venite in mezzo i discepoli per consolarli, & io voglio stare appresso di voi per seruirui. Non cerco altro nelle mie opere, se non che piacere à voi. Per voi voglio pa-

tire, per voi voglio viuere, per voi voglio morire, accioche possa con voi regnare, e voi godere nel compimento felice della gloria.

ASSVNTO II.

Pax vobis.

Il compimento felice si è la pace.

La pace è vno de maggiori beni, che può hauere l'huomo.

1 CHe la pace sia vno de' maggiori beni, che può hauere l'huomo e certo, poiche io sò, che prima, che venisse il Saluatore al Mondo, cosa più cara non ci prometteuano le scriture con la sua venuta, della pace: *Pax erit in terra nostra cum venerit*. Egl'Angioli nel suo natale furono anche Ambasciadori della pace: *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax*. E descriuendo Isaia l'imprese dell'humanato Verbo, dice, che vna delle più grandi doueua essere il bandire dal Mondo le discordie, facendo, che gli istrumenti di guerra si cambiassero in istrumenti di pace: *Conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces; non lauabit gens contra gentem gladium, nec exercebuntur vltra ad prælium*.

Is. 2. n. 4.

La pace è vno de' maggiori beni di tutta la natura.

2 Mà poco hò detto, che la pace è vno de' maggiori beni dell' huomo, mà dico di più, che è vno de' maggiori beni di tutta la natura. L'Angiolo d'Aquino insegna, che ogni cosa, ò con appetito ragioneuole, ò sensitiuo, ò almeno naturale desidera la pace, e lo proua, poiche ogni cosa desidera arriuare con tranquillità al suo fine; nella quale tranquillità consiste la pace, come la diffinisce Santo Agostino, ne siegue in consequenza, che ogni cosa desidera la pace; così conchiude Tomaso: *Et ideò necesse est, vt omne appetens appetat pacem, in quantum scilicet omne appetens appetit tranquillè, & sine impedimento peruenire ad id quod appetit; in quo secundum Augustinum consistit ratio pacis*. Hor essendo la pace vna cosa tanto grande, Iddio ne fà gran stima; e però la prima cosa, che fà risonare Christo nel cenacolo è la pace: *Pax vobis*.

D. T. 2. 2. q. 29. art. 2.

Quanto Dio stima la pace.

3 Gran conto fà Iddio della pace. Per proua di ciò io trouo, che hauendo Iddio nel primo giorno creata la luce, subito aggiunse; *Et vidit quod esset bona*. E vidde Iddio la luce esser buona: mà hauendo poi nel secondo giorno creato il firmamento, non aggiunse, *& vidit, quod esset bonum*; perche questo Signore? Forsi il firmamento non era buono? Mà come poteua vscire dalla mano di Dio Creatore cosa, che non fosse buona: Vi dirò: il firmamento seruì per fare la diuisione, la disunione dell'acque, dall'acque: *Fiat firmamentum, & diuidat aqua ab aquis*. La disunione è contraria alla pace, hora volle Iddio dimostrarci quanto conto faceua della pace: poiche in figura di ciò non volle approuare per buono il firmamento, per il quale si era fatta là diuisione, la disunione, e però non aggiunse: *& vidit, quod esset bonum*; E pensiero di San Geronimo: *In secundo die omninò subtraxit, & vidit quod esset bonum, nobis intelligentiam derelinquens, non esse bonum duplicem numerum qui diuidat ab vnione*. Doue non ci è vnione, iui non ci può essere bontà alcuna, e doue vi è l'vnione vi è la pace, vi è Iddio sommo bene.

Gen. 1. nu. 4.

D. Hier l. 1. contr. Ion.

Niuna operatione buona gradisce Iddio oue non ci vede la pace.

4 Tanta stima fà Iddio della pace, che non gradisce l'operationi buone, oue non ci vede la pace. Andate in San Luca, e trouarete, che entrando il Saluatore in vn castello, vna donna chiamata per nome Maria, lo riceuè in casa sua: *Mulier qua-*

quadam Martha nomine excepit illum in domum suam. E perche l'hospite era tanto degno, desideraua quella buona donna honorarlo con ogni possibile apparecchio, & haueria voluto, che la sua sorella Maddalena l'hauesse aiutata, ma quella tutta intenta alle parole di Christo, non si partiua da' suoi piedi. Marta se ne turbò vn poco, & alla fine la querelò col Saluatore: *Domine non est tibi curæ, quod soror mea reliquit me solam ministrare: dic ergo illi, vt me adiuuet*: Signore fate, che mia sorella m'aiuti, e risponde Christo: *Martha Martha solicita es, & turbaris erga plurima*. Marta, Marta, sei troppo sollecita. Come ò signore? Non gradite l'hospitalità di questa buona donna? quella hospitalità, che grandemente sempre vi piacque, tanto più vsata verso la vostra diuina persona? Che diremo signori? voletene la causa? Non fù perche non gradisse Christo l'hospitalità. Ma perche con quella vidde la turbatione con la sorella: *Non est tibi curæ*. Vidde il mancamento di pace, però non mostrò di farne conto, volendoci accennare quanto gli piace la pace, perche senza essa non gusta altre opere buone: onde le disse. *Martha, Martha, sollicita es, & turbaris erga plurima*. Sentite San Thomaso: *Non ergo Dominus hospitalitatem prohibet, sed plurimorum turbationem, & tumultum*. Niuna opra per buona, che sia gradisce Dio: Doue non ci è la pace: ella è la chiaue del Cielo, e la tesoriera di tutte l'opre buone.

Luc. 10. num. 1. — *Luc. 10. num. 18.* — *ibid.* — *S. Tho. in Caten* — *Più stima fa Iddio della pace, che di qual si voglia altra virtù.*

5 E par, che Iddio si pigli più pensiero, che non sia fatto qualche dishonore, ò incontro alla pace, che à qual si sia altra virtù. All'hora quando Giuda tradì il Saluatore colà nell'horto di Getsemani, dice San Luca, che il scelerato s' accostò per bracciare Christo: *Et appropinquauit Iesu, vt oscularetur eum*. Al che non ripugnando Christo lo bacciò, e gli disse: *Osculo filium hominis tradis?* Ditemi, ò mio Diuino Signore, come; non rifiutate d'accostare la vostra santissima bocca alla bocca sagrilega, e scelerata di Giuda: Eh Signore, perche non conseruate più tosto queste carezze per quelle anime sante, e monde, le quali vi pregano con la sposa: *Osculetur me osculo oris sui*. E non li fate ad vn traditore infame; che diremo Signori vi dirò: Christo in vita haueua più volte data la pace a' suoi discepoli, frà quali vi era Giuda: *Pacem relinquo vobis, pacem habete inter vos?* Hora perche Giuda haueua da morire suergognatamente appiccato, se quella pace si fermaua in lui, sarebbe stata ancor ella poco honorata, anzi suergognata: che fà Christo? per mostrare quanto li premeua il dishonore della pace, si vuole ripigliare la pace, e perciò si lascia bacciare da Giuda: *Et osculatus est eum*. Sentite San Paolino come diuinamente lo spiega: *Osculum non ideò suscepit, vt pacem proditoris acciperet, sed vt suam ab alienato reciperet*. Si lascia Christo baciar da Giuda per toglierci il bacio dato da lui à Giuda, e non esser più con lui, perche doue non è pace, non ci è Dio.

Luc. 22. num. 48. — *Ibidem.* — *Cant. 1. num. 1.* — *Io. 14. n. 27.* — *Mar. 9. n. 49.* — *S. Pauli. Epist. 2.*

6 E non sia marauiglia Signori, se tanto gusto hà Iddio della pace, e tanto zeloso anche si mostra dell'honor della pace; poiche insieme con essa vanno vnite tutte le virtù, la fortezza per vincere satanasso; *Super aspidem & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem*, disse Dauid; Ma come essere può, che vno cammini frà serpenti, e non riceua da quelli nocumento alcuno? ecco il rimedio ve lo dà Paolo Apostolo: *Calceati pedes in preparatione Euangelij pacis*. Calzarsi i piedi colla pace. I serpenti sono i Demonij, i piedi simboleggiano gl'affetti, volete stare di non essere offesi da Satanasso, ordinate i vostri affetti

Colla pace sono vnite tutte le virtù. — *Ps. 90. n. 13.* — *Ephes. 6. num. 15.*

affetti con la pace; E pensiero di San Cirillo Gierosolimitano: *Quomodo igitur illum praeteribis? Indue pedes tuos apparatu Euangelij pacis, vt & si te mordeat non nocere possit.* Chi è amatore della virtù della pace, non potrà essere offeso da' suoi nemici: poiche chi hà pace con esso, hà anche Dio, e si come Dio è insuperabile, & inuitto, così colui, che è amatore della pace è insuperabile, & inuitto.

S. Ciril. Ierosol. in lo. cit.

7 Ma io dico, che tutte le virtù, e tutte le gratie vengono con la pace, per tanto notò S. Agostino in quelle parole di Dauid: *Orietur in diebus eius iustitia, & abundantia pacis*, che nominandosi la giustitia, e la pace. La giustitia si nomina simplicemente ma alla pace s'aggionge l' abbondanza: *Et abundantia pacis*. Sapete perche Signori? perche oue è la pace, iui è l'abbondanza di tutte le gratie, e spirituali, e tẽporali: *Quia vbi pax*, dice il Santo: *Ibi omnium charismatum abundantia*. O buona moralità, che è questa Signori, che dite? quell'anima si troua fiacca per ogni cosa buona si troua mancamento di virtù, vedete, che non sia la causa, che ella non hà pace, come si conuiene con il suo prossimo: quella famiglia, quella casa religiosa si troua anco scarsa nelle cose temporali, vedete, che forse sarà la causa in non hauere pace, le dissensioni frà gli habitanti, frà gli fratelli, perche: *Vbi pax, ibi abundantia*, e voi anco sappiate che: *Concordia res paruae crescunt, discordia etiam maximae dilabuntur*. E se le Città si desolano, hor che faranno le famiglie.

Doue ci è la pace iui ci è il cumulo di tutte le gratie.

S. Aug. loc. cit.

8 Ne questo vi paia assai: perche la pace è conforme alla natura dell'huomo, hauendolo Dio creato per essa: Creò Iddio l'huomo nel sesto giorno: *Et requieuit*, dice la scrittura dopò la sua creatione: *Ab omni opere, quod patrarat*. Ma pche Iddio creò l'huomo all'vltimo, volendosi in quello riposare dopò d'hauer fatto l'huomo, e non dopò di hauere creato tutte l'altre creature? Il Padre S. Ambrogio dice, che Iddio si riposa all'hora quãdo troua materia di misericordia: e perche creò l'huomo creatura sottoposta alle miserie, alle colpe, & in cõsequenza bisognosa di misericordia, perciò si riposò, si quietò dopò la sua creatione: *Requieuit die septimo ab omni opere, quod patrarat*, dice Sant'Ambrogio: *Feci cælum, non lego, quod requieuerit, feci terram, non lego, quod requieuerit, feci solem, lunam, & stellas. nec ibi lego quod requieuerit, sed lego quod fecit hominem, & quod tunc requieuit, habẽs cui peccata dimitteret.*

La pace è conforme alla natura dell'huomo.

Gen. 2. n. 2.

D. Am. lib. 10. de Parad.

Ma sentite questo altro concetto à nostro proposito, sapete perche si volle riposare Iddio doppo la creatione dell'huomo? Per dimostrare con questo fatto, che egli haueua creato l'huomo alla quiete, & alla pace. Et è pensiero di S. Anselmo: *Cur enim diceret post illam diem, in qua creatus est homo, sequenti die requieuit, & ab omni opere cessauit, nisi per hoc vellet innuere, quoniam illum post cuius creationem requieuit, ad requiem, & pacem fecit?* E se è così con ragione il nostro Iddio stima tanto in noi la pace, che il primo annuncio, che dà a' suoi discepoli doppò la sua resurrettione è di pace: *Pax vobis*.

L'huomo è creato per la pace.

D. Ansel. in c. 4. ep. ad Rom.

10 Ma è necessario, che la pace, che dona Christo non è otiosa, ma facendiera, e però: *Ostendit eis manus*, simbolo dell' operationi: questa pace è quella, che nõ si dona nel cuore de gli empij: *Non est pax impijs dicit Dominus*. Questa pace è quella, che il Mondo non la può dare, e viene solo da Dio, che così prega Santa Chiesa: *Da nobis illam quam mundus dare non potest pacem*. Finalmente questa è quella pace, la quale non solamente hà il nome, ma anco i fatti; poiche non è conforme à quella di coloro, che diceuano, *pax, pax, & non est pax*, questa pace

La pace deue esse re facendiera.

è ve-

è vera, poiche nasce dalla guerra, e dalla vittoria, che l'huomo porta delle sue passioni, quella è falsa, perche stà posta in non contrariare alle proprie voglie, & in sodisfare à gli appetiti del senso, ah che *non est pax impijs, dicit Dominus*. Pace facendiera è quella di Christo.

La pace che dona Dio è facendiera.

11 E che la vera pace è facendiera, & è quella, che Iddio dona a' suoi amici. Leggete quel gran fatto, che si legge nel libro quarto di Regi; chiamò Iddio vn giorno Giosia Rè di Giuda, e lodandolo della sua santità, e religione, li permette vn premio, che l'haurebbe fatto morire in pace: *Idcircò colligam te ad patres tuos, & colligaris ad sepulchrum tuum in pace*. Tenete questa da parte: andate doppò à leggere al capo vigesimo terzo, e trouarete, che Giosia morì vcciso: *Et abijcit Iosias Rex in occursum eius, & occisus est in mageddo*. Ma come questo Dio immortale? Doue sono le promesse Diuine? Dio haueua promesso à questo Rè di farlo morire in pace, e poi lo fà morire vcciso nella guerra? Bel dubbio, ma sentite la risposta. Morì Giosia in pace, in quella pace però, che dona Dio a' suoi amici, che non è pace otiosa, ma facendiera; ma guerriera: morì in pace, perche se bene morì in guerra, morì contradicendo all' ingiuste dimande di Faraone Rè dell'Egitto, & obedendo al diuino volere, nel che consiste la vera pace; e però si verificò l'oracolo celeste: *Colligam te ad patres tuos in pace*. È pensiero del Ponferradiense: *Sane sanctissimum, ac religiosissimum Regem non decebat pax desidiosa, & inermis, sed pax gloriosa, que minimè hostes secum admutat*. Questo vuole dire il Nisseno: *Pacem habeamus apud Deum, propterea quod hostili, & infesto animo fuerimus aduersus aduersarium*. La vera pace con Dio, è guerriera contro i nostri nemici, è contro le nostre passioni.

4. Reg. 22. num. 29.

4. Reg. 23. num. num. 29.

Posì. ibid.

Niss. in ecc. hò. 8.

12 Conferma tutto ciò il detto del Saluatore: *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Non sono venuto à portar la pace ma la spada; come la spada? se altro non si sentì ne' suoi natali se non pace? *in terra pax hominibus*. Eh signori è verò, che portò la pace, ma non fù pace otiosa, ma pace guerriera, pace Christiana, la quale merita nome di spada, perche doue rintuzzarà abbatterà l'orgoglio delli auersarij, e però: *Non veni pacem mittere, sed gladium*, è pensiero della Bocca d'Oro: *Si bella venis mittere cur te nascente cantatur pax? certè, quia tunc est vera pax, cum proijcitur, quod erat calidum*. Eh che *Non est pax impijs dicit Dominus*. Dunque se hoggi il Saluatore dà la pace, e mostra le mani, *ostendit eis manus*; ci dà ad intendere, che la sua pace non è otiosa, ma facendiera. Non bisogna dunque esser neghittoso, se vuoi vincere, e superare i nemici, bisogna combattere, non potrai hauer la pace di Christo se vuoi sodisfare à gli appetiti del senso, correre per la via dell'iniquità, e trouar quiete, ah che *Non est pax impijs dicit Dominus*. Brami d'hauer vn segno d'esser in gratia di Dio, e di hauere la sua pace; senti questo bello documento ti dà il diletto di Dio Giouanni: *Scimus*, dice egli, *quoniam translati sumus de morte ad vitam*. Noi siamo sicuri di hauere riceuuto la vita spirituale dell'anima, e di essere in gratia di Dio, e che ne sai, ò Giouanni? *Quoniam diligimus fratres*, perche volentieri diamo la pace a' nostri fratelli, se ami il prossimo, ami Dio, amando Dio ti darà la pace in questa vita, e la gloria nell'altra; Amen.

(***)

Matt. 10. n. 34

La vera pace è guerriera contro i nemici.

D. Chri. hom. 39. in Mat.

S. Gio. ep. 1. c. 3. nu. 14.

ASSVNTO III.

Ostendit eis manus, & pedes.

Luc. 24. nu. 40.

Il compimento felice sono le Piaghe d. Christo.

1 IL fonte d'onde scaturisce à noi la pace, e tutte l'altre virtù, e gratie, sono l'amorose piaghe di Christo, e però *Ostendit*, dimostra hoggi à i discepoli *manus, & pedes*. Sono curiosi i pareri de' sagri espositori, per qual cagione Christo doppo hauer fatto passaggio dalle pene alla gloria, volesse conseruare nelle mani, e ne i piedi i tormentosi segni de' patimenti. Alberto Magno fù di parere, che Christo volse conseruare dopo la sua morte le cicatrici nel corpo, quasi con questi lucidissimi soli, e d'amore ardentissimi per brucciare quella sentenza di empietà del Manicheo, che diceua che il Corpo di Christo non fosse vero, e reale d'humana sostanza composto, mà fantastico, & apparente, onde se le piaghe dopo la sua Resurrettione non si fossero riserbate nel suo corpo, haurebbe ritrouata occasione la sacrilega bocca dell' Empio Eretico di biastemare, e dire, che finto fosse stato il Corpo di Christo, e non vero, e reale di humana sostanza composta, e per scancellare, & annullare questa heretica opinione, comparue con le sue santissime Piaghe nelle mani, e piedi: *Vt veritatem sua carnis ostenderet*, dice Alberto Magno.

Le piaghe di Christo sono fonte di ogni gratia.

Alb. Ma.

2 Ruberto Abbate dice, che Christo ritenne nel suo corpo le cicatrici, acciò con quelle, quasi con tante lingue perpetuamente narrasse le sue vittorie ottenute à nostro prò contro l'inferno: *Plagarum cicatrices, idcirco in corpore suo retinuit, & reseruauit vt victorias suas semper loquatur ilis, quasi linguis*. Ma io dico con il Santo Dauid, che le sagre piaghe di Christo sono tanti caratteri, ne' quali si possono le felicità, e celesti venture dell' anime nostre guardare: *Ego autem*, dice il Santo Profeta *in te speraui, dixi Deus meus es tu, in manibus tuis sortes meę*. Queste piaghe sono le linee, che la nostra vita dimostrano.

Ru. Ab. li. 12. de cicatr. verb. ca. 28.

Ps. 30. n. 15. 16.

3 Niun' altra cosa può solleuare le nostre speranze nel Cielo, come le sagratissime piaghe di Christo; quelle piaghe, che in questa vita non solo hanno pregato, e pianto sanguinose lagrime per noi nell' altra vita, non conueniua, che più pregassero con vocale oratione, però Christo si ritenne le piaghe, acciò come tante lingue feconde siano oratrici per noi, mentre è morto per noi, così l'asserisce San Paolo: *Deus qui iustificat quis est. qui condemnet; Christus Iesus, qui mortuus est, qui resurrexit, qui etiam interpellat pro nobis*. Ponderate quella (*etiam interpellat*) dopò morto, e resuscitato prega per noi, mostra le piaghe al Padre, e li dice: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*. Sappiate Padre Eterno che queste Piaghe l'hò riceuute per amore de' miei fedeli, quali tanto mi hanno amato, come è possibile, che peccatore alcuno si disperi, che si può negare à quelle santissime piaghe. Racconta Gioseffo, che Antipatre Padre d'Erode era stato capitano dell' esercito di Cesare, & hauendo per lui combattuto, haueua molte cicatrici delle Piaghe riceuute. Essendo accusato vna volta à Cesare di traditore: ordinò l'Imperadore, che compatisse in giudicio, e comparso, altro non fece, che scuoprire tutte le piaghe, che riceuute haueua per il suo Signore: all'hora Cesare esclamò: *Hęc non sunt signa proditionis, sed fidelitatis*. L' abbrac-

Le Piaghe di Christo ci assicurano del la gloria del Paradiso.

Rom. 8. num. 34.

Zac. 13. num. 6.

bracciò, gli diede molte rendite, & entrate. Hor se le piaghe d'vn huomo furono potenti à placare vn' Imperadore, e fargli ottenere il perdono della vita, quanto saranno potentissime le piaghe d'vn Dio humanato per placare l'ira dell'Eterno Padre al perdono de' nostri peccati? Ah che non solo sono potentissime, ma anco sono sicuro pegno, e caparra della gloria de' Beati. Così l'assetisce San Bernardo: *Securum accessum habes ad Deum, vbi habes matrem ante filium, filius ante patrem, mater ostendit vbera, filius vulnera, nulla erit repulsio, vbi sunt tot charitatis insignia*. Per le piaghe di Christo otteneremo li contenti dell'eterna felicità, per queste porte di Paradiso si entra per godere la gloria de' Beati. Però Christo hoggi mostra le sue piaghe à gli Apostoli: *Ostendit eis manus, & pedes*.

S. Bern. &c.

E non per altro credo io Christo fece mostra delle sue sagrate piaghe alli suoi Apostoli in questo giorno, se non per palesarci l'amore grande che li portaua, e volendosi partire non gli daua l'animo come amante, che era, partirsi, senza portare seco il nome dell'amato, & egli si seruì per carta della sua humanità, e per inchiostro del suo sangue, e dice. *Numquid obliuisci potest mulier infantem suum, & si illa oblita fuerit, ego tamen non obliuiscar tui. Ecce in manibus meis descripsi te muri tui coram oculis meis semper*. Forse la madre si può scordare del suo figlio, e se per sorte se ne scordarà, io come Dio che sono non mi potrò giamai scordare di te, ecco il segno dell'amore, che ti porto, che ti hò scritto nelle mie mani, queste mie piaghe ti seruiranno per muro, e bastione per difenderti dalli assalti de' tuoi nemici, queste piaghe seruiranno per medicina, vittoria, e trionfo, medicina à feriti, vittoria à combattenti, carro à trionfanti; siamo rimasti noi miseri nella guerra contro il Demonio malamente feriti, i nostri cinque sensi ò come son rimasti dal nemico infernale lacerati, mà le vostre santissime piaghe non son piaghe, mà medicina al nostro male, sono piaghe, che non impiagano, ma risanano li nostri feriti, i nostri cinque sensi sono impiagati, le vostre cinque piaghe son salutifere per guarirli, cinque ferite del Saluatore sanano cinque sensi feriti del peccatore. Pensiero dell'Eminentissimo Cardinale Pietro Damiano: *Vulnera Redemptoris quinque [illegible], quia nos fueramus quinque se[n]sibus vulneribus sauciati. & per has quinque plagas salua[t]i perpetuo sum[u]s [illegible]*. Sei sanato, ò huomo con la medicina delle piaghe di Christo, dunque combatti per conoscere cō l'armatura delle stesse piaghe, perche le piaghe sono piaghe infiammate di amore diuino, piaghe che sanano ogn'infirmità, che rimettono i peccati, & aprono il Cielo, & introducono i fedeli nella gloria de' Beati.

Christo viene ferito nelle sue piaghe i fedeli.

Isai. 49. n. 15. 16.

5 Piaghe benedette, tesoro celeste della diuinità, che liberaste da' lacci, e catene dell'infedeltà non solo Tomaso, mà anche tutto il mondo. Risuscitò il Saluatore de' Fedeli, il Signore dell'vniuerso, e la prima volta, che comparue alli suoi Apostoli non si ci ritrouò Tomaso: *Thomas vnus ex duodecim, non erat cum eis quando venit Iesus*. Si partirono questi santi Apostoli dopò di hauer veduto la faccia di Paradiso di Christo, se ne andarono à trouare Tomaso, quale trouato li dissero: *Vidimus Dominum*. Hai da sapere, ò Tomaso, che hauemo veduto il nostro Maestro, e Signore risuscitato, vittorioso, e trionfante, hà ragionato con noi con grande allegrezza, e consolatione. Tomaso li rispose, e disse: *Nisi videro in manibus eius fixuram clauorum, & mittam digitum meum in*

Le piaghe di Christo guarirono l'infirmità di Tomaso Apostolo e di tutto il Mondo.

Ioan. 20 nu. 24.

Idem n. 25.

Idem n. 25.

locum clauorum, & mittam manum meam in latus eius non credam. Se io, dice Tomaso, non lo vederò con le piaghe nelle mani, e toccherò con questo mio deto il luoco doue furono piantati li chiodi, e metta questa mia mano nel suo lato, non lo crederò mai. Occorse che otto giorni doppo, che risuscitò Christo. Tomaso con tutti gl'altri Apostoli si ritrouarono in vna stanza con le porte chiuse, & eccoui entrò in quella stessa stanza à porte chiuse Christo. *Et post dies octo iterum erant discipuli eius intus, & Thomas cum eis. Venit Iesus ianuis clausis, & stetit in medio.* Vidde Christo Tomaso con gl'altri Apostoli, & ancora dubitaua di non esser lui il suo Maestro, li parla Christo con quella bocca di Paradiso, che addolcisce i monti, e li dice *pax vobis*. Apostoli miei cari, io sono il vostro Maestro, non dubitate più di cosa alcuna, in tanto, che gl'Apostoli per allegrezza restauano quasi fuor di se stessi esanimi: *Et pre gaudio nihil dicebant.* Tomaso ne anco ci volse credere, che quello veramente era il suo Maestro, e Signore: alla fine Christo Padre pietoso si chiama Thomaso, e li dice: *Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis.* Vien quà ò Tomaso, tocca con il tuo deto il mio costato, e mira queste mie mani con le cicatrici delle piaghe, e non voler essere più incredulo; s'accosta Tomaso, e reuerentemente con il suo deto toccò il sacratissimo costato di Christo; e toccatolo subito esclamò, e disse: *Dominus meus, & Deus meus.* Adesso, adesso ti conosco, e ti confesso per mio Maestro, per mio Signore, e per mio Dio, e ti chiedo humilmente perdono: ditemi, ò Thomaso Apostolo, qual ragione vi mostra à non voler prestar credito à gl'altri Apostoli: quando vi dissero, che Christo era risuscitato;

Idem n. 26.

Idem. n. 29.

à quelli, che haueuano à publicare la fede per tutto il Mondo, non voleste voi prestare fede, e doppo qual fù il motiuo, che vi spinse, quando vedeste voi Christo vostro Signore, e Maestro à non confessar quello essere il Saluatore risuscitato; & vltimamente quando vi parlò quella lingua, che risuscita i morti, imparadisa li fedeli, spalanca i petti, innamora gli Angioli, non che fa tremare la terra; non era sufficiente ad ammolirui il cuore, e credere, e confessare quello essere il vero Dio, e Signore? Ditemi, ò Tomaso, che cosa trouaste voi in quel Sacratissimo Costato di Christo, che all'hora solamente credeste, e confessaste quello essere il vostro maestro, e signore, quando co'l deto toccaste quel Santissimo lato? S. Pietro Chrisologo dice, che Tomaso in quel Sagratissimo lato trouò il Paradiso, e che Tomaso diceua, se questo veramente è il mio signore risuscitato, il suo corpo Santissimo non solo è beato, mà è quello, che beatifica li huomini, io toccando quel lato Diuino, che gode, e fà godere li doni de' Beati, che godono nel Cielo, mi assicuro di godere li stessi doni, hauerò vna caparra del Paradiso, mi valerà per vn nuouo battesimo: *Infer digitum tuum huc*, dice Chrisologo in persona di Christo: *Vt effundant toto orbe, iterum te aperiente hec vulnera fidem, qua aquam in lauacrum sanguinem in ouium pretium iam fuderunt.* Tocca, ò Tomaso, dice Christo col tuo deto questo mio lato, e conosci io essere impassibile, e glorioso, e predicherai per il Mondo, che il sangue vscito da questo mio impiagato lato ti hà illuminato, e saluato, & anco saluerà tutto il Mondo. Il Padre San Giouanni Chrisostomo, vuole, che Tomaso quando toccò il lato Diuino à Christo, in quello ci trouò il gusto di quel Santissimo

S. Petr. Chrisol. serm. 86

cibo

cibo del diuinissimo Sacramento, e che Christo tacitamente ci habbia detto, & esortato à Tomaso, vieni, vieni, ò Tomaso, e tocca questo mio lato, che quello gustarai il cibo del Paradiso, ti assicurerai della gloria, che godono li Beati in Cielo, hauerai vna caparra, e ferma speranza d'entrare nell'Empireo in compagnia delli altri Beati: *Ipse hortatur*, Chrisostomo in persona di Christo dice: *Ipse hortatur, & dicit, accipite, adite, adhibite manus vestras, & mittite in latus meum, & omnes mea membra tenete, quodcumque enim membrum meum caperetis, in eo sum totus qui à Thoma contrectatus sum*. O piagha benedetta del lato diuino di Christo, che assicurasti à Tomaso della gloria de' Beati: e maggiormente anco assicurià tutti i fedeli Christiani, che ti toccheranno, che ti riceueranno per mezzo del Santissimo Sacramento vscito dal tuo Diuino costato: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*.

S. Ioan. Chrisost. hom. 20. in Ier.

La sola contemplatione delle piaghe di Christo ci farà vedere l'istesso Christo glorioso.

Mà che hò detto? poco hò detto, con dire, che Tomaso per hauere toccato il lato di Christo s'assicurò del Paradiso; mà di più dico, che la sola meditatione di quelle sante piaghe, e di quel sangue pretioso sparso per noi mortali ci fà vedere Iddio. Fù grande contesa trà Persiani vn giorno per il Rè, che doueuano eleggere, laonde trà di loro determinarono di fare quello Rè, che prima de gl'altri raggi del Sole nell'Oriente veduto hauesse: mà frà questi vi fù vn Prencipe, à cui vn suo fedele seruo li disse, non mirate Signori la parte Orientale se vedere volete prima de gl'altri raggi solari, mà giratí all'Occidente, poiche non si tosto il Sole i suoi raggi vibra, che l'Occidente percuote, e così prima de gl'altri vedrete il Sole. O felice consiglio. Due cose contemplamo in Christo, l'Occidente della morte, e l'Oriente della resurettione. Tutte le Marie, tutti gli Apostoli per veder Christo guardauano all'Oriente, altro non pensauano, se non che vedere Christo risuscitato doppo la sua morte. Mà la Vergine Santissima assiduamante altro non contemplaua, che le piaghe di Christo suo vnigenito figliuolo, gl'instrumenti della sua passione, la corona di spine, li chiodi, la lancia, il sangue suo pretioso, gl'insanguinati panni, e vesti sue; e del suo diletto figlio, che rimaste l'erano, con afflittione, e dolore grande guardaua: e perche Christo quando risorse tutta la sostanza del sangue, che haueua sparso nella sua passione se la ripigliò, come dice S. Giouanni Damasceno: *Quod semel assumpsit nunquam dimisit*. Hor mentre contemplaua le piaghe di Christo Signor nostro guardaua anche il sangue sparso nelle sue vesti, & à poco à poco vedeua mancare la sostanza di quel Santissimo sangue, onde colma di dolore, & in vn mare di affanni baciaua li chiodi, il sangue, le vesti, e mentre in vn mare di pene, di lamenti se ne staua prima di tutti, meritò vedere il suo figliuolo risuscitato, pieno d'allegrezza, colmo di gloria, cinto di lume, vestito di raggi solari, accompagnato d'Angioli, lo testifica Thomaso di Bruxame in tractatu de sanguine Christi: *Contemplabatur dolosissima Virgo spineā coronam osculabatur clauos, quibus manus, pedesque Saluatoris fuerant transuerberati, & ad sanguinem in occasu filij prefusum admouebat, & ijs illo deficiente prima omnium resurgentem filium vidit, & adorauit*. L'istesso asserisce San Bernardo: *Maria Virgo prima vidit Dominum in forma gloriosa, & non ad confirmationem dubij, sed ad consolationem gladij*. Così anco lo conferma S. Ambrog. *Vidit ergo Maria resurrectionem Domini, & prima vidit, & credidit*. Felicissima Vergine, che per hauere contemplato le pia-

S. Ioan. Damasceno.

Maria Vergine prima di ogni altro vidde risuscitato il suo figliuolo.

Thom. de Brux. in tract. de sanguine Christi.

S. Bern. ser. de resurrect.

S. Amb. lib. 3. de Virg.

ghe

ghe del tuo diletto figlio meritasti prima d'ogni altro vederlo risuscitaro glorioso, e trionfante; felici quelli Christiani, che contemplaranno queste santissime piaghe, e sangue del suo Signore, felici poiche meriteranno vedere Iddio trionfante, e glorioso nel Paradiso in compagnia della Vergine Santissima, e di tutti gli altri beati.

7 Quì vi lascio Signori nelle piaghe del Saluatore, ne poteuo lasciarui nel fine di questo quaresimale in luoco più sicuro di questo, quì dormite, quì vegliate, quì oprate, quì menate i vostri giorni, quì finalmente sfiatate lo spirito, e dite con Giob: *In nidulo meo moriar, & sicut fenix multiplicabo dies.* Già son finite le prediche, che vorrei siuo: e se bramate il compendio di quaranta quatro prediche stampate si contiene in questo: *Finem loquendi pariter omnes audiamus* (sono parole del Sauio) *Deum time, & mandata eius obserua: hoc est enim omnis homo.* Teme Iddio, osserua i suoi comandamenti, che questo è l'essere di tutto l'huomo, di doue San Bernardo ne caua vna nobile consequenza: *Si hoc est omnis homo, ergo sine hoc nihil est homo.* Dunque se l'huomo non hà il timore di Dio, non hà niente, non è niente.

Iob. 29. nu. 18.

Eccl. 12. nu. 13. nu. 14.

S. Bern. ibi.

8 E se partendo Christo da' suoi Apostoli, per ritornare al Cielo, diè loro larga beneditione: *Benedixit eis, & ferebatur in cœlum.* Io come ministro di Cristo douendo da voi allontarmi, hauendo dato fine a' miei ragionamenti, voglio benedirui. Ecco che *Benediximus vobis in nomine Domini.* In nome del Padre onnipotente vi benedico, e lo supplico, che si come sua Diuina Maestà con la sua destra aperta riempie il tutto di gratie: *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione.* Così dia gratia à questa mia mano, che benedicendoui, vi colmi di aiuti diuini: *Benediximus vobis in nomine Domini.* Al nome del figlio vi benedico, e ponendo questa mia mano nel suo Sacro costato, vi aspergo con il di lui sangue pretioso: *Benediximus vobis in nomine Domini.* Lo Spirito santo vi benedica, mentre io alzo questa destra, e con l'ali della sua protettione da ogni male vi diffenda. Vi benedico. *In agro, in ciuitate, & benedictus fructus ventris vestri.* Siate benedetti ne' beni di fortuna, ne' figli, nelle case, nelle campagne, nel corpo, e nell'anima. Ma io Signore sento questi ascoltanti, che dicono: *Benedicat nos Deus Deus noster, benedicat nos Deus.* Non volemo esser benedetti da vn'huomo, mà da vn Dio. Tù dunque mio Crocifisso Signore hai da benedire questo popolo: tù l'hai da consolare, tù l'hai da santificare, contentati, che io abbracci, e che nelle mie maniti prenda. Ecco, ò fedeli, ecco il vostro Dio con le braccia aperte vi benedisce. Benedetti siate, ò giusti, accioche nella vostra giustitia perseueriate. Benedetti ò peccatori, acciòche i vostri peccati lasciate. Benedetti tutti, che quì siete, acciòche tutti siate saluati. Benedetti in vita, benedetti in morte, benedetti dopò la morte. Benedetti siate per viuere felici in terra: e siate benedetti per godere Beati in Cielo: *Benedicat vos omnipotens, & misericors Dominus, Pater, & filius, & Spiritus Sanctus. Amen.*

Laus Deo, & Beatæ Mariæ Virgini.

TAVOLA

TAVOLA
DELLE MATERIE PIV NOTABILI,
Che si contengono in quest'Opera;

Il primo numero dimostra la Pagina, il secondo il numero de gli Assunti.

A

Christo

De-

D

Descrittioni.

Demonio.

Dignità.

Donne.

E

Eletti.

Esempio.

Euchariftia.

alla

E

Felicità.

Feste.

Flagelli.

G

Giudice.

Giuditio.

Giouentù.

Giusti.

Inconsiderati.

Infirmità.

L

Lagrime.

Lingua.

M

Maria Vergine.

Carmelo.

Concettione.

Humiltà.

Misericordia.

Protettione.

Purità.

Rosario.

li

Semplici.

T

Timore.

Tribulationi.

Verecondia.

Verità.

Virtuosi.